PAPA PIO X.

NELLA SUA VITA
E NELLA SUA PAROLA

STUDIO STORICO DEL SAC. DOTT.
MGR. ANGELO MARCHESAN.

Digitized by the Internet Archive
in 2025

https://archive.org/details/papapioxnellasua0000ange

PAPA PIO X

PAPA PIO X

NELLA SUA VITA E NELLA SUA PAROLA

STUDIO STORICO

DEL SUO VECCHIO ALLIEVO

Il Sac. Dott. ANGELO MARCHESAN

PROF. E VICEPREFETTO DEGLI STUDI NEL SEMINARIO V. DI TREVISO
MEMBRO EFFETTIVO DELLA REGIA DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA.

OPERA ILLUSTRATA DA 720 INCISIONI,
FRA LE QUALI UN RITRATTO IN CROMOTIPOGRAFIA DI S.S.
E 22 ALTRE TAVOLE SEPARATE.

ALMA COLLEGE
LIBRARY
Alma, California

23337

STABILIMENTI BENZIGER & Co. S. A.

EDITORI-TIPOGRAFI DELLA SANTA SEDE APOSTOLICA

ISTITUTO PONTIFICIO DI ARTE CRISTIANA

EINSIEDELN, Svizzera.

1905.

IMPRIMATUR.

Tarvisii prid. non. aug. MCMIV.

Can. CAROLUS AGNOLETTI
SPEC. DELEGATUS.

TUTTI I DIRITTI RISERVATI.
STABILIMENTI BENZIGER & Co. S. A., EINSIEDELN, SVIZZERA.

Al Lettore

Tristissimo anno, ottimo lettore, fu per chi scrive il 1903.

Perdona se, fino dalle prime pagine di questo libro, sono costretto a tediarti con ricordi del tutto personali. Ma che vuoi? — Chi ha il fuoco dentro bisogna che mandi fuori il fumo.

La perdita improvvisa infatti della vecchia madre, e poco appresso quella d'un fratello, che lasciava a quest'umile maestro d'un seminario di provincia il grave pensiero d'una povera vedova e di quattro orfanelli: le occupazioni continue e laboriose di scuola, di biblioteca, d'archivio, ed inoltre il disimpegno delle molteplici attribuzioni, proprie del ministero sacerdotale, tutto questo, in verità, sul chiudersi del luglio del 1903, ventesimo del mio magistero, mi faceva guardare, non senza un vivissimo desiderio, alle ferie autunnali, quasi ad un giusto sollievo dal peso di tante cure e fatiche.

Ma l'uomo propone e Dio dispone; dice il vecchio adagio.

Un lietissimo avvenimento infatti, che commosse tutto il mondo, e la nostra Treviso in modo singolarissimo, (lo crederesti?) mi fece di botto dimenticare (se non le mie sventure) certo la stanchezza, le vacanze ed il sollievo.

*— **Il nostro Eminentissimo Cardinale Sarto Papa?**... Oh! somma letizia; esclamai tosto anch'io insieme con tutti gli altri. Penne dotte ed illustri, pensai quindi, si faranno ora a scriverne la vita, a delinearne la cara e simpatica figura con frasi eleganti, con stile smagliante, con osservazioni acute e peregrine. — Oh! leggeremo volentieri, diceva fra me, tutto quello che si scriverà intorno al nostro amatissimo Pontefice; fa tanto bene allo spirito sentire i cari ricordi delle persone che diressero i nostri giovani anni!*

Ma poco appresso mi passò per la mente anche qnest'altro pensiero: E non potresti lasciare là, per adesso almeno, tutte le tue antichità, e scrivere invece qualche cosa di Pio X anche tu, che hai nelle vene sangue di Riese, suo luogo natale; che conosci appieno quel villaggio; che avesti a professore qualcuno degli stessi suoi maestri, e fosti puranco allievo del Papa?

Treviso 17 apr. 1884

Carissimo D.r Angelo

Prendete pure il vostro comodo anche tutto quel tempo che vorrete e procurate di giovare, per quanto vi è possibile i vostri buoni Parrocchi, perchè io credo che per questo autunno non avrete altre disposizioni. — Vi ringrazio della vostra cara memoria e delle parole che mi avete favorito che s'pubblicarono per la vostra stessa mano. Fate amare per me un grazioso Memento e credetemi un buon'opo

Dal vostro aff.mo amico
D. Sebastiano

Al Merito Sig.r D.r Angelo Marchesan
a Ramon
Castelfranco = Veneto

Questo pensiero, passatomi per la mente quasi a frullo, in verità mi fece riflettere. — È vero, dissi fra me stesso: ho nelle vene sangue di Riese, perchè il mio povero padre nacque precisamente in quella parrocchia il 23 giugno del 1816, e fu battezzato allo stesso fonte, al quale diciannove anni più tardi doveva essere battezzato Pio X. Del comune di Riese era pure la mia povera madre, perchè nata nel 1820, nella vicina frazione di questo, nel paesello, cioè, di Poggiana. Io stesso inoltre nacqui e crebbi nel villaggio di Ramon, a tre chilometri circa da Riese; via! il paese dunque lo conosco, e conosco tutte le persone ch'ebbero in questa regione rapporti col nuovo Pontefice.

— *Ed avesti a professore qualcheduno degli stessi suoi maestri?*

— *Sicuramente; il dottissimo lessicografo mons. Francesco Corradini, di cui dirò più innanzi.*

— *E fosti puranco allievo del Papa?*

— *Senza dubbio: per tutti i nove anni, nei quali S. S. Pio X fu padre spirituale nel Seminario di Treviso. Era egli allora anche cancelliere vescovile... Fu come cancelliere vescovile che, pochi giorni dopo la celebrazione della mia prima messa, rispondendo ad alcune mie domande, egli mi scrisse la letterina più su riprodotta, la quale è una delle tante prove, che manifestano chiaramente com'egli trattasse con benevolenza affatto paterna i suoi allievi.*

Nè dopo che mons. Sarto fu Vescovo, Patriarca e Cardinale, interruppi mai i miei rapporti di allievo affezionato e devoto col mio vecchio padre spirituale, che, grazie alla sua squisita bontà, m'accolse anche più volte commensale nella sua residenza di Venezia.

In verità tutti questi motivi (richiamati qui non già per puerile vanagloria, ma soltanto per crescere autorità a quanto sarò per dire) ed inoltre il trovarmi io adesso maestro in quello stesso Seminario, nel quale Sua Santità, com'ebbe a dire nel passato novembre ai pellegrini trevisani, visse alcuni dei suoi anni più belli, e l'avere a colleghi nell'insegnamento quasi tutti quelli che un'altra volta furono qui suoi colleghi, tutto questo, caro lettore, spinse me pure, sebbene non illustre, a mettere insieme le notizie, che qui ti presento, sulla vita dell'augusto nostro Pontefice Pio X, secondo fra i papi trevisani. —

— Io sono un povero Cardinale di campagna: — diceva Sua Santità, quand'era Patriarca di Venezia; — non pretendete da me gran cose.

Ebbene, facendo mia, nel mio umilissimo posto, la frase accorta ed affatto caratteristica del Cardinale Sarto, oso dire io pure ai miei buoni lettori: Io sono un povero scrittorello di campagna, nato tra le zolle d'un umile villaggio, cresciuto ed educato in una piccola città, non pretendete pertanto da me gran cose.

Scopo però di questo libro è, lettore mio, di collocare la figura di Pio X, nei vari periodi della sua vita, nel suo **vero** *e* **reale** *ambiente di luoghi e di persone, così che dopo la lettura di esso tu possa dire schiettamente: Da un tale ambiente e da tali educatori ed amici, date le sue belle qualità personali, egli non poteva uscire altrimenti. Amo proprio prevenirti di questo, perchè certe descrizioni topografiche e certe notizie di persone, che forse potranno sembrarti troppo abbondanti e troppo particolari, e ch'io, con molta facilità e forse con più artistica proporzione, avrei potuto tralasciare, pur essendomi costate non piccola fatica a metterle insieme, sono proprio volute e ti sono messe innanzi a bella posta per farti conoscere, specialmente se non appartieni a queste regioni, alcun poco l'ambiente storico e sociale, sì civile come ecclesiastico, dei paesi, dove nacque, crebbe, fu educato ed esercitò il suo ministero sacerdotale Pio X prima di salire sulla cattedra di Pietro. D'altra parte non v'è chi non vegga, tra gli studiosi di storia, quale cumulo di cari ricordi di persone e di fatti modestissimi, indarno poi rimpianti e richiamati a lumeggiare i personaggi maggiori ed i maggiori avvenimenti, vada ogni giorno scomparendo dalla scena della vita, specialmente nelle piccole città, con lo scomparire della vecchia generazione che ne fu l'attrice reale, e ciò perchè non si volle o non si badò a conservarli, non già tra le carte dimenticate o sempre in pericolo di essere distrutte nell'unico*

esemplare manoscritto, ma col renderli di comune patrimonio e col moltiplicarne le copie per mezzo della stampa.

Lavori così fatti, ben lo sanno i cultori del passato, servono poi di fonte sicura e verace al biografo futuro per ricostruire l'ambiente vero, reale delle persone, dei luoghi e del tempo, in cui visse il personaggio, del quale egli si farà a tessere la storia, una storia vera, obbiettiva, senza le simpatie o le antipatie, delle quali non è possibile possa affatto spogliarsi lo storico contemporaneo per moltissime e svariatissime ragioni. Se così avessero fatto di Benedetto XI i trevisani del suo tempo, ora non resterebbero davvero nell'oscurità tanti importantissimi punti della vita di quel grande pontefice.

Quando inoltre mi fu possibile feci sempre parlare il documento, e ciò specialmente quando questo era la parola viva e genuina dell'augusto protagonista di questo scritto, persuaso essere questo il metodo più sicuro nel tessere la biografia d'un personaggio, giacchè per tale guisa il pericolo di portar l'uomo fuori della realtà con le fantasticherie del romanzo o con le astrazioni di una pretesa filosofia degli avvenimenti umani, diviene, senza dubbio, minore, e la monografia biografica s'accosta di più all'autobiografia, che, tra gli scritti di questo genere, è, senza dubbio, quello che meglio piace. Perciò intitolai altresì questo libro, non già semplicemente la ***Vita di Pio X,*** *ma bensì:* ***Papa Pio X nella sua vita e nella sua parola.***

Quanto pertanto io qui ti presento, caro lettore, intorno all'augusta persona del nuovo Pontefice è fondato su documenti autentici, quali sono gli atti delle curie di Treviso, di Mantova e di Venezia, degli archivi del Capitolo e del Seminario di Treviso, le lettere autografe e le testimonianze di persone, sotto ogni rispetto, degne di fede, le quali ricorderò nel corso dell'opera in tutti quei luoghi, dove il loro nome crescerà autorità alle mie asserzioni. Intorno a Pio X hanno scritto prima di me (sebbene però nessuno così diffusamente) anche altri, sì italiani come forestieri; ma fidatisi troppo del racconto dei giornali e della leggenda del volgo, poco pratici delle persone e dei luoghi familiari al Pontefice, ripeterono nei loro libri moltissimi degli errori di quelli. Date sbagliate, uffici non mai sostenuti, aneddoti di fatti non mai accaduti, topografie inesatte ed altri difetti, anche in lavori stranieri di persone dottissime, ne scapparono a iosa ai biografi di Pio X, nessuno escluso. —

Che in un lavoro lungo e, se si vuole, anche affrettato, non possa sfuggire qua e colà qualche inesattezza, è quasi impossibile. Ma dalla inesattezza d'una data, per esempio, allo scambiare, come fece un biografo tedesco, i **Lombardi** *così noti in Italia e dovunque per gli insigni loro lavori di architettura e di scoltura, coi* **Longobardi (Langobarden)** *ci corre parecchio mi pare. Come bisogna proprio essere nelle grazie di S. Lucia per avere un occhio così acuto da vedere gli* **aranci belli d'oro (von Orangen bepflanzten)** *sulle colline asolane, da non so quanti secoli a questa parte popolate soltanto di meli, di peri, di ciliegi, di castagni, di acacie, d'olmi e d'altre piante nostrali. E di siffatte piacevolezze, punto storiche, sono sparse assai largamente purtroppo le biografie nostrali e forestiere di Pio X, cosicchè nel corso di quest'opera pensai di non soffermarmi nemmeno, ove n'era il caso, a farne la correzione; avrei impiegato troppo tempo.*

Ed ora un grazie vivo, cordialissimo al mio vecchio condiscepolo, il Rev.mo Mons. Giovanni Bressan, Protonotario apostolico e Cappellano secreto di S. S. Pio X, che volonteroso si tolse il paziente incomodo di leggere pagina per pagina questo

lavoro prima che fosse pubblicato; e grazie pure specialissime a Mons. Giuseppe Sartori di Mantova ed al Rev.mo Cancelliere di quella Curia Vescovile, a Mons. Carlo Agnoletti, al Prof. Ambrosi di Venezia, ai Rev.mi Monsignori Menegazzi e Prevedello, agli egregi Arcipreti di Tombolo e di Salzano, agli amici della Rev.ma Curia Vescovile di Treviso ed a quelli di Riese, al cav. Carlo Lizier, ai fotografi Ferretto e Garatti, ed in modo particolarissimo affatto all'egregio d. Marco Cappello, che impiegò, con amore del tutto speciale, intere giornate per arricchire di fotografie questo libro; grazie a tutti insomma, i quali, in un modo o in un altro, concorsero a rendere veritiera e più attraente l'umile opera mia.

O bene o male io ora ho compiuto la mia fatica; tocca a te adesso, lettore mio indulgentissimo, compiere la tua; dopo la quale non dubito nemmeno che chiuderai il libro dicendo schiettamente: Quanto non fu buono, quanto non fu zelante per la salvezza delle anime, in ogni epoca della sua vita ed in ogni grado della sua carriera sacerdotale, il novello Pontefice Pio X! Che il Signore lo conservi a lungo in mezzo agli amati suoi figli; che lo consoli nelle sue inevitabili amarezze di padre e di pastore supremo; che gli conceda giorni tranquilli e felici, e lo salvi sempre dall'odio di chi combatte Cristo e la Chiesa.

Dal Seminario Vescovile di Treviso, 2 giugno, natalizio di Pio X, 1904.

SAC. DOTT. ANGELO MARCHESAN
Archivista e V.-Bibliotecario
della CAPITOLARE.

Deus omnipotens adimpleat omnem
benedictionem suam in vobis

Pius PP. X

Il villaggio di Riese visto dal campanile.

CAPITOLO I.

Il Luogo Natale.

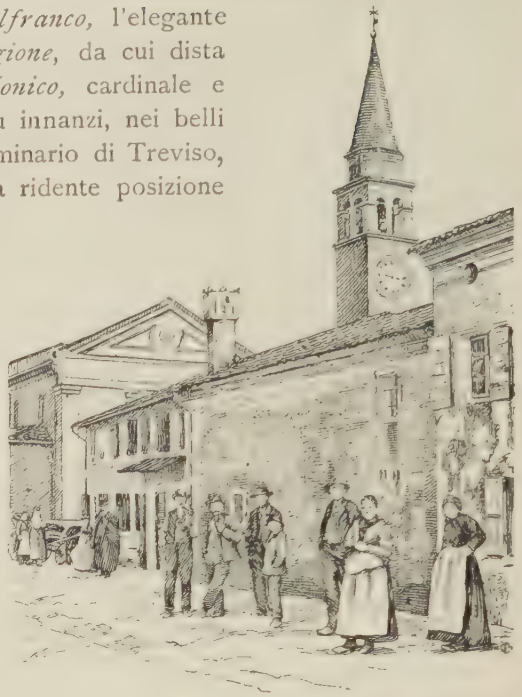
Il *paese* ed il *comune* di Riese — La *parrocchia* — Suo *clima*, *sue acque* e *prodotti* — Gli *abitanti* — *Origine* storica ed etimologica di Riese — Il vecchio *castello* di *Rexium* — I signori o *castellani de Resio o da Riese* — Gli uomini illustri di questa famiglia — Demolizione e trasformazione del vecchio castello — La prima chiesa battesimale — *Cendrole* e *S. Matteo* — Il *Santuario* della B. V. delle *Cendrole* — Il *pittoresco pellegrinaggio* di Ramon e di Godego nella II. festa di Pasqua — Devozione di *Pio X* alla Vergine delle Cendrole — La chiesetta di *S. Silvestro* — *Vallà* e *Poggiana* si staccano da Riese — *Pietro Bembo* pievano di Riese — Costruzione della nuova chiesa — Dipinti pregiati — Lo *sposalizio del Tintoretto* — Campanile e campane — Oratorî — L'oratorio alla *Costanza*, il canonico *Lazzari* e il chierico *Sarto* — Il vecchio pozzo di *Tuzzio Costanzi* — Il clero attuale di Riese — Uomini illustri di Riese — Il letterato *Giuseppe Monico* — Sua vita e sue opere — Un'iscrizione di Pietro Giordani. —

Oscuro ed umile fino a ieri, benchè patria del cardinale Iacopo Monico e del letterato Giuseppe, suo cugino, il villaggio di *Riese,* bello oggi di nuova luce, è guardato con benevola invidia da tutti i fedeli del mondo, perchè culla del *successor del maggior Piero,* l'amato e venerato Pio X. — « Nessuna notizia s'ha della storia del paesello, che ha visto nascere il nuovo papa Pio X.» — Diceva un giornale, ed altri ripetevano con esso, nel passato agosto. Ma questo non è vero; anche l'umile terra di Riese ha la sua storia, modesta sì, come modesta è la storia di tutti i villaggi del mondo, ma ha la sua storia. Sulla scorta pertanto di quanto fu scritto ed anche stampato fin qua, specialmente dal canonico Agnoletti, il dotto archivista vescovile, intorno al paesello natio di Pio X, aggiungendo, levando, correggendo, prima di venire a parlare direttamente di lui, dirò qualche cosa dell' umile terra, dove nacque, dove imprese i primi studi, dove ancora ha parenti ed amici, e dove riposano nel Signore le ceneri benedette de' suoi amati genitori. —

Trovasi Riese nella provincia e diocesi di Treviso, e propriamente a 30 chilometri circa, ad occidente, dalla città, sulla bella strada bianca, che fra due lunghi filari di platani s'apre e corre, ora diritta, ora tortuosa, fra ridenti campagne e puliti casolari, e conduce ad Asolo, il nobile ed ameno castello, celebrato da Pietro Bembo nel suo dialogo, aristocratico quanto lui, degli *Asolani*.

Riese fa parte del distretto di *Castelfranco,* l'elegante patria di Giorgio Barbarella, detto il *Giorgione,* da cui dista soltanto sette chilometri circa. *Iacopo Monico,* cardinale e patriarca di Venezia, di cui dovremo dire più innanzi, nei belli anni, in cui era professore di lettere nel seminario di Treviso, descriveva così, in un suo poemetto, questa ridente posizione di Riese, suo luogo natale:

Sorgersi incontro a mezzogiorno ei mira
Di Castelfranco la merlata fronte;
All'altra parte, donde Borea spira,
Asolo vedi biancheggiar sul monte,
E in mezzo alle ruine ancor sublime
La vetusta sua rocca alzar le cime.



Spinea frazione di Riese.

Oltre i colli asolani, lontano lontano, quasi perdute in una fitta nebbia azzurra, si scorgono da Riese le Alpi, ora belle ed illuminate dalla luce del sole, ora avvolte in parte dalle nubi, che siedono spesso, quali giganti, sui loro bizzarri cocuzzoli, e per buona parte dell'anno appaiono mezzo coperte dalla neve. Il Monico vide, ammirò e notò, fin da giovinetto, nella sua fervida fantasia di poeta, questo magnifico e grandioso spettacolo, e, cantando il suo paesello natale, non potè non ricordare quelle vive e care impressioni, e le ritrasse bellamente in questi versi:

Più là gli schiude maestosa scena
L'Alpe azzurra allo sguardo, e con declive
D'immense rupi disugual catena
Dell'orizzonte suo l'orlo prescrive,
Ne appaiono le vette ignude ed erte,
Or di nevi, or di nuvoli coperte.

Con le frazioni di *Vallà,* di *Poggiana* e di *Spinea* forma Riese il *Comune,* che si chiama dal suo nome, e conta, così unito, circa 5000 abitanti, dei quali 2800 circa costituiscono la parrocchia o villaggio di *Riese.* Perchè centro, e perchè più vasto e più popolato delle altre frazioni, Riese è anche sede del Municipio, il cui personale d'ufficio si riduce, per tacere del sindaco, che è oggi il sig. *Francesco Andreazza,* della giunta e dei

La cappella di Vallà.

Il paesello di Ramon.

consiglieri, ad un *segretario,* ad un *vicesegretario* e ad un *cursore comunale.* Segretario è oggi l'egregio sig. *Giovanni Lion; Felice Moretti* è il vicesegretario; e il cursore è *Demetrio Sarto,* pronipote, e successore quindi nel modestissimo ufficio, di Giovanni Battista, il padre di S. Santità Pio X. Battista era pagato a' suoi dì, sotto l'Austria, con 50 centesimi di *svanzica,* con circa, cioè, mezza delle nostre lire; Demetrio, sotto il patrio governo, è pagato oggi, a quanto mi si attesta, in nostra moneta 1,60 (dico italiane lire una e sessanta centesimi). Come l'accorto lettore vede, con tutto il progresso scientifico, economico, morale e sociale, de' nostri giorni, nei villaggi trevisani, che imperi l'Austria o la Patagonia, le tradizioni familiari non subiscono grandi alterazioni. Oh! per nulla noi italiani non siamo conosciuti per gente di carattere!

Come tutti gli altri comuni limitrofi, anche il comune di Riese, sebbene costituito da quattro frazioni, abbastanza discoste l'una dall'altra, ha un solo medico, sufficiente del resto, nelle cure ordinarie, per tutti gli abitanti del comune. Questo posto è oggi tenuto con molto zelo dall'egregio dott. *Torquato Mambrini* di Arzignano veronese. Le *scuole* poi del paese sono tre; tutte e tre, s'intende, *elementari*, e di grado inferiore; una *maschile* ed una *femminile;* la terza è *mista,* ed è retta dalla signora *Italia Boaro*, maritata nei *Parolin*, e, per affinità, nipote di Pio X. — Nella femminile insegna la sig. *Teresa Pellizzari*, nipote di quel don Pier Paolo, cappellano di Riese, che, come si dirà, battezzò Pio X. — Oggi v'hanno altresì gli uffici di telegrafo e di posta, e presto, come si spera, vi passerà anche un *tramway* elettrico.

La cappella di Poggiana.

Come ben si può credere, a Riese non mancano neppure le osterie. La principale è quella: *Alle due Spade*, diretta da *Giovanni Parolin*, cognato di S. Santità Pio X; vengono poi l'osteria d'un altro *Parolin,* quella: *Alla Cerva* di Battiston, il caffè: *All'Unione*, ed altre taverne minori. Ecclesiasticamente la parrocchia di Riese fa oggi parte della *Congregazione foranea* di S. Zenone degli Ezzelini, ma al tempo del Sarto chierico e del Sarto Cap-

pellano di Tombolo, essa apparteneva alla *Congregazione foranea* di Godego, che aveva, ed ha anche oggi, il suo vicario foraneo nell'Arciprete di S. Maria e S. Liberale di Castelfranco. Riese, nota il canonico Agnoletti nelle sue *Pievi di Treviso,* era in antico la quarta pieve battesimale dell'arcipretato di Godego, che si trova poco discosto da essa, e da questa pieve dipendevano, come da chiesa matrice, le cappelle di *Vallà* e di *Poggiana.* Si può anche credere, scrive il dotto archivista vescovile, che in antico Riese spettasse al vescovato di Asolo. Situato in aperta e amena pianura, sulla sinistra del Musone, sebbene ne disti qualche chilometro, nei suoi primordi sentì i danni delle inondazioni e delle ghiaie di questo torrente. Tocca il Musone il lembo occidentale della frazione di Poggiana, e segna così il confine tra il comune di Riese e quello di Loria, lasciando alla sua destra la frazione meridionale di questo, l'aperto, cioè, e ridente paesello di *Ramon,* luogo natale di chi scrive.

Il clima di Riese, come quello di tutto il territorio di Castelfranco, è temperato; lo canta tale anche il Monico in questi versi:

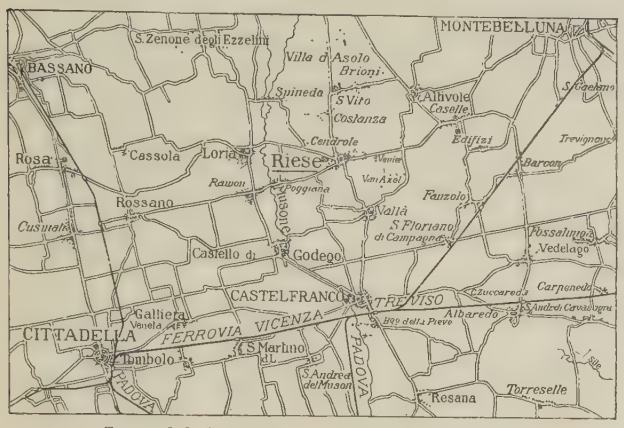
In vasta, uguale e fertile pianura
Stende Resio la sua placida sede.
Aura qui spira ognor salubre e pura;
Qui nè l'estivo ardor, nè il freddo eccede;
Che con giuste vicende amico cielo
Ne tempra dolcemente il caldo e il gelo.

Demetrio Sarto con la famigliuola a Riese.

Piantato di viti, di gelsi, di acacie, d'orni, d'aceri o loppi, di pioppi, il paese di Riese è irrigato in parte dall'*Avenale,* che, passando per Cendrole, serve di forza motrice ad un mulino di *Francesco Parolin,* fratello del cognato di Pio X, ed in parte da altri piccoli corsi d'acqua, derivati dal Brenta e dal Piave. Canta il Monico:

Scende dall'alto dell'Anassio fiume
(*il Piave*)
Picciol rampollo, e lubrico serpeggia.
Vien d'occidente con maggior volume
Parte dell'onda, che Bassan vagheggia;
Bassan, cui fanno più ridente e bello
Bombardini, Barbieri e Vittorello.

I prodotti di Riese sono quelli che sono comuni a quasi tutta la pianura trevisana: frumento, cioè, granoturco, uva, fagiuoli, fieno, sorgo, ed altre granaglie minori: il frumento però ed il granoturco costituiscono i due raccolti principali, ai quali bisogna pur aggiungere l'allevamento del baco da seta, che forma una delle principali risorse dei nostri villaggi, e quello degli animali bovini. In versi notò



Carta del Comune e dei dintorni di Riese.

anche il Monico questi vantaggi del suo luogo natale: egli dice infatti:

Raro di piante, all'oriente il piano
Stendesi in prati ed in aperti solchi,
Ricchi, quanti altri mai, dell'aureo grano,
Dolce ingombro alle mense dei bifolchi
. . . . . .
Ma verso il nido, ove si corca il sole,
Al frumento la terra è più benigna:
Ivi feconda di frondosa prole
Felicemente ogni util pianta alligna,
E di montane viti emulatrice
Mette l'arbor di Bacco alta radice.

Peccato che un paese così fertile e così ameno sia, purtroppo, visitato assai frequentemente da grandinate desolatrici, che troncano tristemente tante speranze, rendono vane tante fatiche, e gettano nella miseria tanti buoni ed operosi agricoltori.

La gente di Riese è sana, robusta, intelligente, operosa, dedita, fatte poche eccezioni, quasi tutta all'agricoltura. Industrie ed opificî di qualche conto non ve ne sono. Soltanto degni di nota, in un villaggio, sono i due negozi di telerie e di stoffe, diretti e posseduti dai signori *Lazzaro Monico* e *Francesco Andreazza.* Ha anche Riese i soliti artigiani, necessari in ogni grossa borgata per gli usi della vita, e che trovi dovunque. Di più non v'era nemmeno ai tempi del prof. Iacopo Monico, giacchè, nel già citato poemetto, egli canta così a questo proposito:

Se lungi il genio alle bell'arti amico
Volar non fa di nostra fama il grido,
L'arti alla vita necessarie antico
Trovarono qui pure ospizio e nido;
V'ha chi tesse in più guise il vario stame,
E chi doma col fuoco il ferro e il rame.

V'è l'architetto, che con giuste norme
Linea disegni, ed edifizi innalza;
V'è chi ai panni sa dar leggiadre forme,
E chi di molle cuoio il piè ti calza;
Nè il legnaiuolo o il carpentier ti manca,
Che la callosa man su l'àscia stanca.

Altri fabbrica pane, altri lo mangia;
Chi vin, chi frutta, chi salsiccia vende;
Chi le merci e le biade incetta o cangia;
Altri ad altre opre, e ad altre cure attende,
E v'è chi suda a modellar sul torno
Scatole, vasi e calamai di corno.

Nell'arte a Cerer sacra e al dio di Tebe
Tutto s'occupa il resto, e sue fatiche
Son l'aratro guidar, fender le glebe,
Olmi e viti ordinar, recider spiche,
E di Gradivo pur in mezzo all'onte
D'onorato sudor bagnar la fronte.

A quale epoca risalga poi l'origine del villaggio, con precisione non si sa. Scavando in passato le fondamenta per la nuova Chiesa di *Cendrole*, Santuario della Vergine, soggetto a Riese, fu trovata questa lapide romana: — L. VILO NIV IIII VIR PRAEF. T. F. —; la quale potrebbe condurre forse a qualche orgogliosetta conclusione, che qui però si tralascia.

Riese è chiamato nelle vecchie carte *Resium* o *Rexium* e anche *Rexum*. L'esservi nello stesso distretto di Castelfranco due altri villaggi, che pare abbiano la stessa origine etimologica, *Resana*, *Villarazzo*, indusse qualcuno a pensare che Riese abbia avuto il suo nome da quelle colonie di Reti, che qua si fermarono, quando Druso, il figliastro di Augusto, vinti i Vindelicî e i Reti, ne fece scender le orde selvagge nelle nostre pianure.

Qualunque però sia la sua vera origine, è certo che più tardi, quando tutta la Marca trevisana era, si può dire, una selva di castelli, anche Riese fu un castello. Di fatto un diploma di Ottone I del 972 infeuda al vescovo di Treviso, Rotzo, insieme con altre terre, anche il castello di Riese *(castrum Resii)*; onde s'ebbero in Riese famiglie vassalle del Vescovado di Treviso, e la pieve apparteneva quindi alla mensa vescovile. L'Agnoletti opina altresì che quel castello servisse un giorno anche di prigione per i rei del vescovado. A questa congettura sarebbe venuto il valente uomo da ciò che in una carta del 1178 il feudo di Riese è detto feudo della *decania;* e *decano* a quei tempi voleva dire anche *carceriere*. In seguito, per cessione forse del vescovo, Riese divenne possesso del monastero di Lovadina o *Ospitale di Piave*, e poi d'una famiglia, che, come tutte le altre della vecchia Marca trevisana, a poco a poco cresciuta in ricchezza ed in supremazia nel paese, dal luogo, dove abitava o donde usciva, si chiamò da Riese *(de Resio)*, e fu focolare di molti personaggi operosi e assai stimati nel comune trevisano, nei secoli XII, XIII e XIV, e forse i *da Riese* furono i signori del vecchio castello. La nostra *diplomatica* archivistica ricorda nel 1193 un *Acilio de Resio*, il quale fu procuratore del comune di Treviso nell' esame dei danni per la lite di Zumelle; e nel secolo XIII, s'hanno della famiglia *de Resio* un *Martinello* e un *Giovanni*, notai. Grande

Le maestre I. Boaro e T. Pellizzari colle loro alunne a Riese.

Una mezza svanzica del 1789 e tre soldi di svanzica del 1830.

fu la franchezza di *Alessandro da Riese*, chiamiamolo pure col nome odierno. Com' è noto, Alberico da Romano, fratello di Ezzelino, l'*immanissimo tiranno,*

Che fia creduto figlio del Demonio,

come dice l'Ariosto, fu accusato, presso il pontefice romano, di essere stretto in lega col fratello, a danno della Chiesa e della parte guelfa; ebbene; Alessandro da Riese, vassallo di Alberico, andò a Roma, e in pubblico concistoro, dove fu invitato, ebbe la franchezza di dichiarare, alla presenza di papa Alessandro IV, che Alberico da Romano, il signor suo, non aveva mai fatto lega col fratello Ezzelino, e che quello che dicevasi in contrario era pura e mera bugia. — Abilissimo nel trattare gli affari del comune di Treviso, e per questo impiegato in difficili e delicatissimi ufficî fu pure *Andalo da Riese.* Di fatto, per espresso incarico del comune, egli compilò gli *Statuti trevisani;* parlatore facile, ordinato, efficace, espertissimo nelle cose legali, fu anche mandato più volte ambasciatore a Venezia, al re di Boemia, a Mastino della Scala, e tra gli ufficî del comune ebbe anche quelli di *savio* ed *avvocato* di esso. Altri personaggi dei vecchi castellani di Riese, che ricorrono nella storia trevisana sono *Antonio*, giudice, *Bonaccorso,* capitano della chiusa di Quero, *Giovanni,* anziano, *Marco*, savio, anziano ed ambasciatore valentissimo, *Michele* e *Nicolò,* giudici. —

Passato poi Treviso, con tutto il suo territorio, sotto la repubblica di Venezia, anche il castello di Riese, come tutti gli altri della Marca, entrò, a un po' per volta, nei possessi di qualche nobile famiglia veneziana, che in parte lo demolì, e in parte lo trasformò in un semplice palazzo di villeggiatura; finalmente fu rimodernato affatto dal nobil conte Andrea Zorzi di Padova; più tardi fu posseduto dai Gradenigo, ed

L'osteria *Alle Due Spade* a Riese.

Il mulino di Francesco Parolin presso Cendrole.

ora è, in causa di un maritaggio, proprietà dei nobili Venier.

La prima chiesa battesimale sorgeva, a quanto si sa, alle *Cendrole,* ed era dedicata, ed è pur oggi, alla Vergine Assunta in cielo, e là convenivano i fedeli di Poggiana (forse da *Puglana*, dice l'Agnoletti, che nel linguaggio medievale è quanto dire: *terra appianata* e *fertile;* e fertile è davvero il villaggio di Poggiana) e di Vallà (*Vallatum*), villaggio così denominato o da fortilizi facenti parte del castello di Riese e dell'altro pur vicino di Godego, o da valli e conche d'acque stagnanti. Questa chiesa può credersi esistesse ancora fino dal 972, quando cioè ricorre nelle nostre carte la prima menzione di Riese. A poco a poco però, fossero le alluvioni pericolose del Musone o dell'Avenale, come opina l'Agnoletti, o il crescere degli abitanti intorno al castello, e il preferire essi a quel luogo solitario, mezzo circondato da boschi, un luogo più borgato e più sicuro, le vere cause, è fuor di dubbio, però, che il concorso alle funzioni fatte a S. Matteo, nel centro del paese, divenne maggiore che quello alle funzioni, che si compievano nella chiesa delle Cendrole, onde a poco a poco i diritti parrocchiali passarono da questa Chiesa a quella di S. Matteo, e la Chiesa di Cendrole finì col rimanere come un semplice Santuario, dove però il concorso fu sempre grande. Alle Cendrole accorreva, ed aveva un altare proprio, la scuola dei *Battuti,* e i sacerdoti di Riese recavansi in giorni stabiliti a celebrarvi la messa, e talora anche a predicarvi, come si pratica anche a' dì nostri.

Il Santuario delle Cendrole fu in passato chiamato anche col nome di *romitorio*, perchè alla custodia di esso stava un romito. Nel 1756 la chiesa fu ricostruita, e a quella ricostruzione concorse, con 100 ducati effettivi e con roveri del bosco di S. Zenone, anche il serenissimo Doge di Venezia. Della vecchia chiesa si conservò soltanto porzione del coro, e la torre campanaria, che sorge appresso. Nell'emiciclo dell'abside s'ammirano degli angeli trattanti istrumenti musicali, e nel soffitto la Vergine gloriosa ch'è assunta in cielo, e fra gli intercolunnii sono disposti bellamente alcuni quadri, che rappresentano fatti della Sacra Scrittura, i quali alludono misticamente alla Vergine benedetta. Negli ultimi decennî del secolo, pur ora passato, il tempio fu decorato ed ampliato con portici e stanze per i sacerdoti e per i pellegrini, che accorrono numerosissimi nelle grandi supplicazioni. — Che v'ha mai di più gradevole di questo luogo! esclama l'Agnoletti, nel suo libro, *il Culto di Maria, Vergine e madre, nella diocesi trivigiana.* Di fuori la solitudine dei campi, che concilia la religione; più oltre il vago panorama dei colli asolani, ch'eccita a cercare le gioie imperiture del Paradiso, dove è regina Maria Santissima; dentro quadri di mani maestre (di *Gregorio Lazzarini* e di *Luca Giordano*) che rappresentano i sacrifici di Noè e di Elia, ac-

quistati dall'Accademia di Venezia per l'autorevole intromissione del Cardinale Iacopo Monico; poi l'organo del Calido, e molte tabelle votive; cose tutte, che dicono quanto sia vero che Maria è la salvezza nostra, la tutrice dei costumi, l'ispiratrice delle arti, la porta della gloria. —

Casa di contadini a Cendrole.

Nessuna meraviglia pertanto se fino dal secolo XVI troviamo che numerosi pellegrinaggi muovevano dai paesi limitrofi ad implorare grazie a questo Santuario delle Cendrole, e se sempre, nei giorni della sventura, qua ricorre a pregare consolazione ed aiuto dalla Madre di Dio, il buon popolo di Riese. Iacopo Monico accenna con mano maestra a questa devozione ed a questo concorso. Egli infatti dice così nel suo poemetto:

Offre non lunge un villereccio sito
Alla Donna del Ciel augusta sede
Altro delubro, monumento avito
Di pietà vera e d'incorrotta fede.
Silenzio e solitudine il circonda,
E par che un sacro orror nell' alma infonda.

Là se sdegnato il ciel al campo niega
La pioggia o il sol, o morbo atro minaccia,
Ogni popol vicin s'aduna e prega,
E il ciel tosto si placa e muta faccia.
Le primizie dell'anno appende in voto
Ai sacri marmi il villanel devoto.

Devoto e pittoresco insieme, è, in verità, il pellegrinaggio, che in lunghe e pie processioni, cantanti le *litanie* della Vergine, fanno al Santuario delle Cendrole il lunedì, seconda festa di Pasqua, i vicini villaggi di Ramon e di Godego.

È una vera festa quella dei cuori semplici e schietti. La campana della sera, che ne annunzia la partenza per il mattino seguente assai per tempo, mette in tutti, ma specialmente nei giovani, un'insolita allegria. — Ricordo che, fanciullo, piangevo, se la sera incerta, piovosa o, peggio, procellosa, ne avesse minacciato la sospensione. Alle quattro del mattino tutti i pellegrini sono raccolti in chiesa; il sacerdote intuona, con una cadenza lunga, solenne, allentata, il *Kyrie* delle *litanie lauretane*; il coro risponde bene intonato e robusto; le campane suonano a distesa, s'avanza la croce, dietro alla quale si caccia, s'affolla, si stipa una schiera di ragazzi allegra, vispa, vivace; seguono gli stendardi, gli emblemi, i gonfaloni delle varie confraternite fra cerei e doppieri; sfilano i giovanotti; seguono gli uomini dalle teste brizzolate, i vecchi o i semivecchi dalle nuche liscie, luccicanti; quindi i cantori, i chierici, il cu-

rato, poi uno sciame allegro, cinguettante di fanciulle; una fila lunga, quasi senza fine, di ragazze, che, facendo coro da sè stesse, alquanto discoste dal coro maschile, cantano esse pure, con voci argentine, squillanti, robuste le litanie della Vergine; alle ragazze seguono le donne tranquille, le pacate madri di famiglia, che recitano devotamente il rosario. Da una parte e dall'altra della processione, dalla maschile, cioè, e dalla femminile, due uomini maturi, sotto i colori sfarzosi delle loro cappe, camminano lesti, corrono talvolta, s'affannano, s'arrovellano a tenere in disciplina i fanciulli ed i giovanotti, le fanciulle e le ragazze, che, quasi avessero l'argento vivo nelle ossa, si scostano, sgusciano, si sbandano alcuna volta, incapaci di stare sotto le leggi tiranniche delle linee parallele.

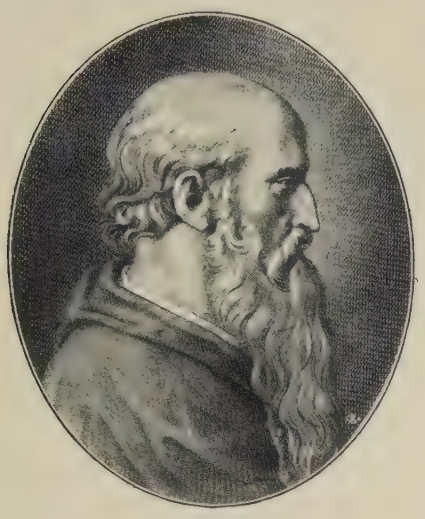
Siamo già a Poggiana, villaggio, che la processione deve attraversare per giungere alla meta del suo pellegrinaggio.

Lo spirito di gara dei paeselli fa che qui s'arresti un poco il devoto e pittoresco corteo: e perchè? Eccolo il perchè. S'accendono i cerei, i fanali, le candele, che per economia erano stati spenti dall'avveduto massaro, appena usciti dalla villa di partenza; si riordinano le file, si rassettano un po' le vesti, i camici, le cappe. Un solenne *Sancta Maria* più sonoro, più robusto del primo, ricomincia il canto delle litanie: la processione ripiglia più composta e più devota il cammino, il coro degli uomini risuona più nutrito, quello delle ragazze più alto, piu squillante.

S'è entrati ormai nel villaggio, e bisogna fare buona figura. Gli abitanti, meno dormigliosi di Poggiana, mezzo svestiti ancora e mezzo assonnati, sono tutti fuori a vedere, a curiosare, a criticare, formando due ali, a sinistra e a destra della strada, e in mezzo a loro, salutata dal suono giulivo delle tre armoniosissime campanine di quella parrocchia, sfila, s'avanza, e passa la processione. A Cendrole il sacerdote ed il coro cantano la messa: al vangelo un discorsetto d'occasione eccita i fedeli alla devozione della Vergine, e, finita la messa, tutti sfollano dalla chiesa, entrando chi qua, chi là, negli steccati e nelle tende improvvisate nel prato, che circonda largamente il Santuario, per farvi colazione; colazione modesta di uova sode o d'un po' di salsiccia, allietata da un bicchiere di vino, che per qualcheduno, purtroppo (il disordine non deve mai mancare) talvolta si raddoppia, si triplica, si moltiplica, e se non gli affievolisce la voce, gliela arrobustisce per intuonare il nuovo *Sancta Maria* della processione di ritorno. Ma bisogna dire poi la verità; gli uomini così fatti sono pochi assai, e sono pur quelli che farebbbero così anche nel proprio paese, dopo la messa parrocchiale.

Il torrente Musone presso Riese.

Oh! care e belle rimembranze del devoto pellegrinaggio al Santuario della



Pietro Bembo letterato veneziano.

Vergine delle Cendrole, pur tanto caro anche a Pio X, cui accorreva egli pure, come noi tutti dai villaggi limitrofi, con tenera devozione, e il cui richiamo, pieno sempre di dolci emozioni, tanto può ne' cuori bennati, anche quando, costretti a vivere, per volere della Provvidenza, negli ambienti afosi e viziati delle città, ne soggiornano lontani.

Al Santuario della Vergine delle Cendrole, lo ricordo come fosse oggi, recatomi insieme coi miei buoni genitori, celebrai, nel fervore della giovinezza, con emozione indicibile, una delle mie prime messe. I miei buoni genitori oggi non sono più; ma la memoria di quel giorno e la loro fervente devozione nell'assistere, presso l'altare della Vergine, alla messa del loro figlio, sacerdote da pochi giorni, ah! l'ho ancora qui viva viva scolpita ed inalterata nel cuore.

I primi ricordi, fu detto, sono quelli, che meno facilmente si dimenticano; e le prime impressioni quelle, che più vivono inalterate e sempre sentite nel nostro cuore. Ed è vero. Lo sanno tutti; se lo immaginano tutti: ma i vecchi di Riese lo attestano realmente e lo ripetono ora più che mai. La buona Margherita Sanson-Sarto soleva condurre spesso, come fanno tutte le buone mamme di Riese anche oggidì, i suoi teneri figliuoletti a pregare ai piedi dell'altare di Maria nel Santuario di Cendrole.

Immaginatevi una bella chiesa, che s'eleva nella solitudine di un ampio prato, cinto tutto d'intorno da una siepe di verde perenne; immaginatevi nella chiesa un altare sfarzosamente addobbato, ricco di doni e di tavolette votive; dove qui è figurata la scena d'un povero moribondo, che per grazia della Vergine riacquista la salute; là quella d'un fanciullo, che, intralciato fra le ruote d'un carro, si credeva morto, eppure n'esce illeso; da questa parte si vede effigiato uno che precipita da parecchi metri d'altezza, ma non si fiacca il collo, come pur troppo ordinariamente suole avvenire; dall'altra è rappresentato un giovanetto, che sta per affogare in una fossa, ma invece n'esce salvo per miracolo; e in mezzo a tutto questo immaginatevi un bel simulacro della Vergine tutto splendente nel suo legno dorato. E quindi in questa chiesa solitaria, che s'eleva in mezzo ad un prato, cinto di verde perenne; ed appiè di questo altare, così riccamente addobbato; e fra tutte queste tavolette votive, che rappresentano altrettante grazie ricevute da Maria, e dinanzi al bel simulacro della Vergine ponetemi una madre della fede antica di Margherita Sanson; ponetemi un bambino, che ha già in sè i germi di un' insigne pietà, che un dì dovrà condurlo nientemeno che sul trono di Pietro, e poi mi direte se questo giovanetto, tutto fede, tutto carità, tutto operosità, divenuto vescovo, divenuto cardinale, divenuto patriarca, e finalmente divenuto anche pontefice, potrà mai dimenticare, mai cancellare dall'anima sua buona e pia quelle tenere emozioni, quei piissimi e soavi ricordi di religione e di famiglia. Queste emozioni e questi ricordi tanto rivivono più cari nel nostro cuore, quanto più siamo costretti a soggiornare lontani dai luoghi, ove un giorno ne gustammo la realtà con indicibile tenerezza, e tanto più ci si ridestano in mente, quanto più sentiamo il vuoto desolante, lasciato nella nostra vita dalla perdita di chi non si può mai separare per nulla, perchè in intima ed essenziale unione con esse, da quelle scene

Il Santuario delle Cendrole. Fot. Flli. Garatti, Treviso.

ineffabili di religiosa pietà e di tenerezza materna.

Fu detto infatti che la lontananza è, riguardo agli affetti, quello che è il vento riguardo al fuoco. Il vento spegne i piccoli fuochi, ma ravviva, nutre ed accresce i grandi. Ha scritto inoltre il poeta:

. . . . . nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria.

Ecco pertanto, perchè, pur dalla Basilica d'oro di San Marco, e dalla Basilica gigantesca di San Pietro, Pio X non potè dimenticare il modesto, campestre, ma pur tanto caro, Santuario della Vergine delle Cendrole. Lo sentii io stesso sotto le bisantine cupole d'oro del nostro bel San Marco, alludere commosso, nel giorno del suo ingresso solenne nella regina dell'Adriatico, alla sua tenera devozione alla Vergine del Santuario del suo villaggio natale: e fatto papa, lo scrisse egli stesso al buon parroco di Riese, don Giuseppe Bellincanta, pochi giorni appresso la sua esaltazione pontificale: «Al molto Reverendo Sig. don Giuseppe Bellincanta, arciprete di Riese, (scriveva infatti Pio X il 10 agosto 1903) e a tutti gli abitanti di cotesta parrocchia concediamo con speciale affetto l'apostolica benedizione, col voto che questa sia apportatrice alle famiglie e ai singoli individui dei più soavi conforti, e colla preghiera che ci ricordino nelle loro orazioni specialmente nel *Santuario della Madonna delle Cendrole.*»

Accanto al castello di Riese sorgeva anche una chiesetta dedicata a San Silvestro, eretta dai frati Nonantolani, devoti di questo santo Pontefice, e che più tardi da monarchi e da pontefici fu donata ai monaci Cistercesi di Lovadina, che pure avevano fondato la Chiesa di S. Matteo, già divenuta poi, come fu detto, parrocchiale.

In una bolla papale del 1152 Riese è detto d'appartenenza del vescovo di Treviso, ed è così designato: *Castrum de Rexio cum plebe et suis pertinenciis.* La sua popolazione presso il castello nel 1335 era di circa 800 abitanti. A un po' per volta però *Vallà* si staccò, sebbene non affatto per qualche tempo, dalla chiesa matrice di Riese (prima del 1300); e da Riese verso il 1457 si staccò pure l'altra filiale, *Poggiana*, cui fu consentito avere un sacerdote proprio con beneficio proprio. Dal 1520 al 1525 pievano titolare di Riese era il celebre letterato veneziano *Pietro Bembo*, l'autore, come si disse, degli *Asolani,* l'elegante scrittore latino, e l'arbitro, se così si può dire, delle questioni linguistico-letterarie del suo tempo. Il Bembo, s'intende, godeva solo parte della prebenda di Riese, ma non vi risiedeva; esercitava invece ivi l'ufficio pievanale il rettore o cappellano Nicola Bruno, napoletano. Nel secolo XVIII, e per la sua ristrettezza e per la sua vetustà, divenuta ormai insufficiente per

la popolazione già cresciuta di molto, ed essendo quasi indecente per l'esercizio del culto, la vecchia chiesa di S. Matteo, fu ricostruita la nuova, su disegno del bravo architetto, il conte Andrea Zorzi di Padova, che villeggiava a Riese. La *barchessa* e la magnifica scala interna, che si veggono nel suo palazzo, ora Venier, sono pure opera sua.

Il bel palazzo già Montalbano, verso la porta di tramontana a Conegliano, il già palazzo Soranzo a Scorzè, e il palazzetto già Farsetti alla Madonna del Rovere, furono pure innalzati su disegni del conte Zorzi.

Eretta adunque la nuova chiesa parrocchiale di S. Matteo di Riese nel 1764, fu benedetta nel 1773, e consacrata nell'otto giugno del 1777 dal vescovo di Treviso, Paolo Francesco Giustiniani. Sull'altar maggiore sono le statue di marmo di S. Matteo e di S. Silvestro; dietro l'altare, in bella cornice, era in passato lo *Sposalizio di Maria* del Tintoretto: ora questa tela è tenuta in una sacrestia. In questo magnifico quadro l'artista figura, come altri ben disse, nell'ultimo periodo delle sue concezioni, quando, cioè, ottuagenario suggellava la lunga sua opera con la tela del *Paradiso* nel palazzo ducale. Anche questo quadro, come gli altri due, che sono alle Cendrole, fu acquistato dalla Fabbriceria di Riese dall'Accademia di Venezia, per l'autorevole interposizione del cardinale Monico.

Madonna delle Cendrole. Fot. G. Ferretto, Treviso.

Nella chiesa parrocchiale di Riese sono pure i due quadri del giovane Palma, la *Guarigione del Cieco nato*, e la *Crocifissione*.

La chiesa, due anni or sono, fu bellamente decorata dal pittore trevisano Luigi Serena, del quale è pure il *S. Matteo al telonio*, che si vede nel soffitto.

Gli altari sono quattro: il maggiore, quello del *Rosario, in cornu evangelii;* e *in cornu epistolæ* quelli di S. Antonio e dell'Annunciazione.

A fianco della chiesa si slancia nell'aria con la sua guglia acuta, snellissima un bel campanile, da cui tre armoniose campane annunziano ai fedeli

E quando sorge, e quando cade il die,
E quando il sole a mezzo corso il parte,

e li invitano alla preghiera, li chiamano agli uffizi divini; suonano a festa nelle loro gioie, suonano a lutto nei loro dolori; esultano, in una parola, o piangono, secondo che esultano o piangono i buoni popolani di Riese.

All'improvviso annunzio dell'elevazione del cardinale Sarto al romano pontificato, spandendo rapidamente per l'aria gli accenti della loro vivissima consolazione di giorno e di notte, esultarono tanto che, davvero, fu un miracolo se non impazzarono insieme coi buoni fedeli di Riese, e non scesero dalla torre per la troppa commozione, vogliose di partecipare esse pure, un po' più davvicino, insieme con essi,

La guarigione del Cieco nato, quadro di Palma il giovine nella chiesa di Riese.

alla comune letizia. Havvi pure sul campanile un orologio, che segna nel quadrante la rivoluzione della luna per le sue fasi, e il passaggio del sole ne' successivi segni dello zodiaco.

Nella parrocchia di Riese, oltre la chiesa parrocchiale e il Santuario, esistono pure due *oratorî* o *cappelline*. Uno, dedicato al *SS. Redentore*, sorge nel borgo, ed è proprietà dei signori Monico; l'altro è l'*oratorio*, detto prima *Grassi*, e poi della *Costanza*, già proprietà dei sigg. Bottio, ed ora dei sigg. Pivetta di Castelfranco, e si trova sulla via, che da Riese conduce ad Asolo. Il luogo, ove sorge, è detto la *Costanza*, perche ivi nel secolo XVI costruì il suo palazzo un *Tuzzio Costanzi*. Nel secolo passato, proprio al tempo in cui Pio X era chierico, quell'oratorio apparteneva, insieme col Palazzo, al *canonico Giuseppe Lazzari*, pievano di S. Luca a Venezia, il quale lo ristaurò e decorò; e il palazzo, che è ivi, divenne a quei dì, come quello della signora Marina Loredan Gradenigo, nobile e piacevole ritrovo di letterati e di poeti, amici del Lazzari. Il Lazzari, dabbene e dotto Veneziano, forse appoggiato alle parole dell'apostolo: *Si quis episcopatum desiderat, bonum opus desiderat;* non era senza qualche aspirazione ad una prelatura; aspirazione, che non sempre sapeva tenere segreta; e quindi non c'era chi non conoscesse questo suo santo desiderio.

Il Sarto era allora chierico. Un giorno, dopo una visita fatta in casa Monico, il Lazzari era passato in canonica a salutarvi gli amici, dove si trovava pure il nostro *Beppi*. In sul licenziarsi, s'accorse il buon Lazzari che aveva dimenticato il suo bastone presso i signori Monico: — Eh! vado a prenderglielo io — disse, tosto chè si accorse della cosa, il Sarto. E di fatto, mezzo correndo, mezzo saltando, vivace com'era, si diresse il giovine verso la casa dei signori Monico. Ad un certo punto però, che è? che non è? si ferma di botto; sta un po' pensoso; e quindi lo si vede ritornare in canonica.

— E il bastone? disse, subito che lo vide di ritorno, il Lazzari.

— Senta, Monsignore, disse il Sarto: per non rifare un'altra volta inutilmente la strada, ho pensato di avere precise informazioni del suo bastone. In casa Monico vi sono tanti bastoni: dica un po'; perchè non m'avvenga di scambiare il suo con un altro: *Il suo è forse quello coi fiocchi rossi?*

Il Lazzari capì tosto l'allusione birichina del chierico vivace; si mise a ridere; risero con lui tutti; e: *Va là briccone!* disse; ma già il Sarto, ridendo seco stesso del piccolo scherzo, era andato davvero per il bastone, sicuro questa volta di non confonderlo.

Presso quel palazzo Tuzzio Costanzi aveva anche fatto scavare un pozzo di molta profondità, sul cui anello di pietra, che lo cinge superiormente, fece incidere questo distico:

Marmoreo cinxit Tutius Constantius orbe
Hunc puteum, de quo limpida surgit aqua
MDVI adì XXV Otubrio

Il clero di Riese è oggi costituito da un arciprete e da un cappellano. Nel tempo, quando il Sarto era giovanetto, i cappellani di Riese erano due.

L'arciprete attuale è don *Giuseppe Bellincanta* di Cavaso, dove nasceva il 13 ottobre del 1830. Dal 1864 al 1878 fu parroco a S. Alberto, nella congregazione di Zero, donde nel 1878 fu promosso alla chiesa arcipretale di Riese, che resse e regge tuttora con zelante bontà. S. S. Pio X, in premio dei suoi meriti, e a decoro del suo paese natale, lo nominò, poco fa, suo cameriere segreto sopranumerario. Il Bellincanta è anche vicario foraneo della congregazione di S. Zenone degli Ezzelini. Il cappellano è don Angelo Gallina di Caerano. Vi è anche un chierico: Lodovico Parolin, figlio di Francesco, fratello del cognato di Pio X.

Interno delle Chiesa parrocchiale di S. Matteo, Riese.
Fot. C. Crocco Egineto, Napoli.

Parlando di Riese, non si può non parlare di due dei suoi più illustri cittadini, i quali, prima del

Sarto, occupavano il primo posto tra coloro che onorarono, colla scienza e colla fama acquistata, il paese natale; voglio dire il cardinale *Jacopo Monico*, e il cugino di lui, il letterato *Giuseppe*.

Dirò qui ora di Giuseppe, sembrandomi più opportuno dire dell'altro più innanzi.

Un uomo illustre di Riese, è davvero *Giuseppe Monico*, il quale ebbe, a comune giudizio dei contemporanei, ingegno più acuto e moderno del cardinale, di cui, come dissi, era cugino. Nacque il 24 dicembre del 1769 da Adamo e da Angela Cavallini. Dopo i primi elementi della grammatica, che aveva appreso da don Domenico Canil, parroco della vicina Altivole, entrò, come il cugino, nel Seminario di Treviso, donde uscì, con grande onore, sacerdote, nel 1793, per rientrarvi poi, nel novembre dello stesso anno, come maestro di filosofia, e poi di teologia dogmatica fino al 1800, nel qual anno fu eletto, per suo desiderio, parroco di Postioma, paesello situato sugli avanzi della vecchia strada romana *Postumia*, a pochi chilometri da Treviso. In quest'ufficio, non sempre privo di impicci e di dolori, non solo egli non venne meno giammai ad alcuno dei suoi doveri, ma tutti anzi li compieva con zelo, con prontezza e con vera abnegazione.

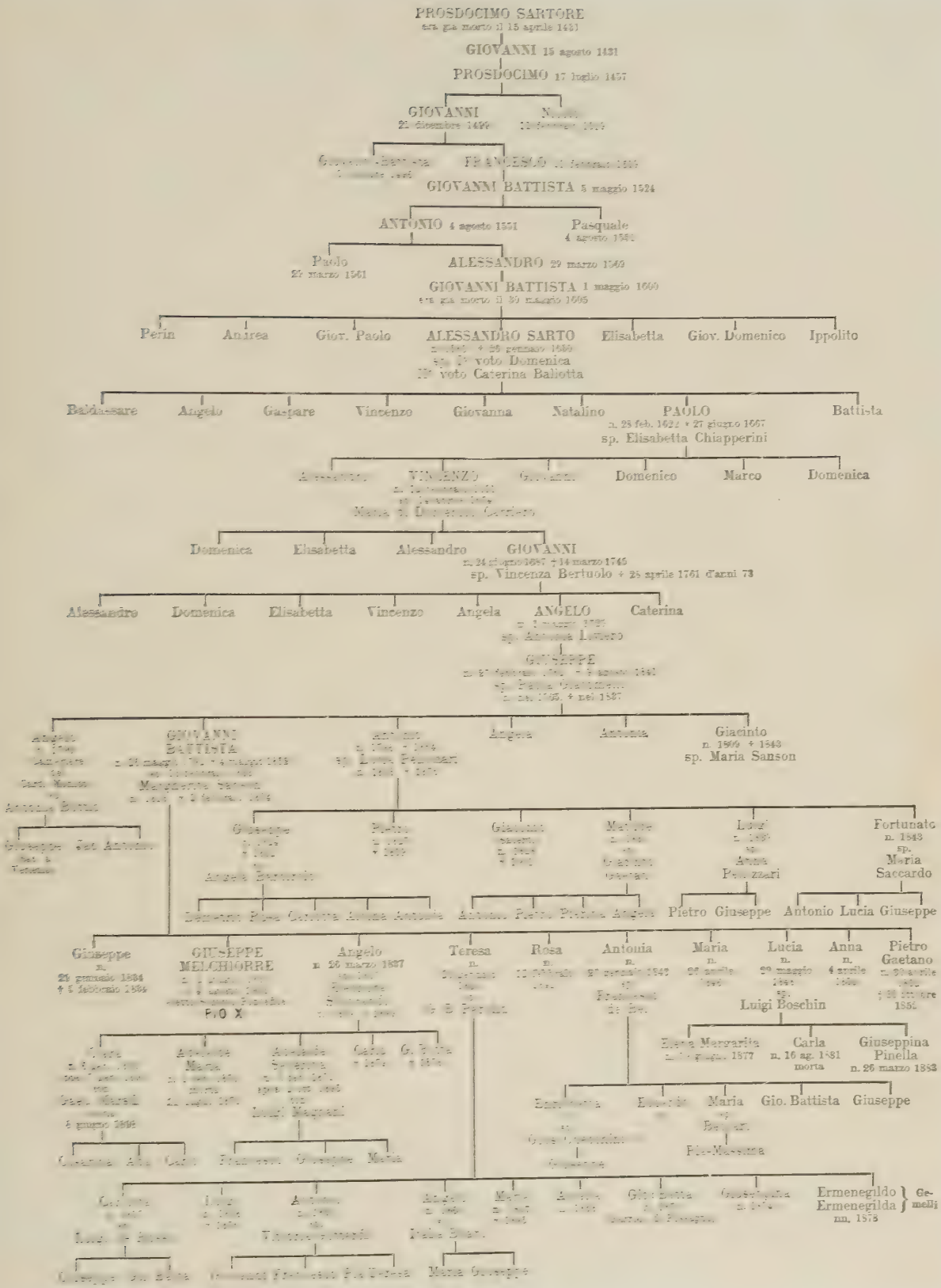
Potatori di viti a Riese.

Affabile anche coi più umili, caritatevole coi poveri, ospitale con tutti, non contento di venire in soccorso dei suoi parrocchiani nelle cose spirituali, li aiutava anche, spesso ed assai, nelle materiali. Per loro si recava dai magistrati, ai tribunali, ai pubblici uffici, da per tutto insomma, dove fosse stata utile l'opera sua.

All'ingegno acuto e sveglio univa Giuseppe Monico memoria tenacissima e pronta, onde negli ozi di Postioma ebbe tutto l'agio di applicarsi tranquillamente ai suoi studi prediletti di belle lettere e di erudizione.

Pregato nel 1823 di supplire, nel Seminario diocesano, alla cattedra di *Religione* e di *Storia universale*, prestò volentieri l'opera sua, sebbene, a dir vero, non gli riuscisse troppo comodo quel dover recarsi, quasi ogni mattina, in città, per ritornare poi la sera agli obblighi della sua cura.

Socio dell'Ateneo trevisano, vi lesse applaudito vari scritti, in prosa ed in verso. Per una di queste letture gli fornì argomento il motto « *Vox populi, vox Dei* » ed in essa mostrò come il popolo fornito di molto buon senso, è, il più delle volte, nei suoi giudizi giusto ed inesorabile. Lesse pure un «*Saggio sulle donne Turche*», ed una traduzione in verso sciolto del poemetto dell'Haller « *Le Alpi* ». La «*Memoria sulle costumanze, pregiudizi, superstizioni, pratiche del popolo di Postioma e delle ville vicine*»; lo studio « *Sul buon gusto nell'arte* », le « *Notizie sulla vita e gli scritti di Bernardino Zanetti* » l'autore delle *Memorie storiche dei Longobardi in Italia*; furono pure argomenti di altrettante letture, che tenne nell'Ateneo di Treviso.



Albero Genealogico della Famiglia Sarto.

Ritratti dei Proff. Francesconato e Marchesan

Dr. A. Marchesan. Papa Pio X.

Stabilimento Lorenzo & C. S. A. Fotoincisioni Svizzera.

Con molta schiettezza di forma, con bell'ordine di argomentazioni e finissime arguzie, entrò anche Giuseppe Monico in questioni petrarchesche col Marsand, professore dello studio di Padova. Nelle raccolte del tempo, negli opuscoli e in altre operette si leggono di lui, sparsi qua e colà, scherzi, epigrammi, sonetti, dediche ed altri scritti di occasione. Fu anche elegante traduttore. Ecco, per esempio, com'egli traduce l'epigramma di Girolamo Amalteo: *Quid mirum, illustres, si friget vestra poëtæ,* etc.

A che stupir se i vostri
Versi son freddi, o vati,
E quei del Robortello
Son caldi, anzi infocati?
Voi sol le gelid'acque
Beete d'Ippocrene:
Sempr'ei puro Falerno
Si beve a fauci piene.

Il Robortello, poeta cinquecentista Udinese, uomo torbido, ritroso, sprezzante, ebbe molte brighe coll'Egnazio, con Paolo Manuzio, coll'Alciati, col Sigonio, col Bembo, col Castiglione, con Marcantonio Flaminio e con altri del suo tempo.

Ma l'opera maggiore e più utile di Giuseppe Monico fu, senza dubbio, la compilazione del *Giornale letterario delle provincie Venete*, che nacque, crebbe e prosperò, com'altri ben disse, per le sue cure esclusive. Oltrechè i molti articoli suoi, segnati colla semplice iniziale del suo casato, si leggono in quel giornale scritti del Cesari, del Villardi, del Tommaseo, del Dalmistro, del Bianchetti e d'altri illustri scrittori.

Il Pozzo di Tuzzio Costanzi a Riese.

Lodovico Parolin, chierico di Riese.

Uscì la prima volta nel 1821. Aveva pure Giuseppe Monico ideato, col titolo di *Magazzino letterario,* una raccolta di opuscoli, la quale, avvedutamente fatta, come osserva il Tommaseo, sarebbe giovata alla conservazione di tante produzioni leggiere di mole, ma non d'importanza, che se ne vanno smarrite, o diventano sì rare da non servir più a quello scopo, pel quale i libri si stampano; e sarebbe insieme giovata alla storia letteraria e morale delle province Venete, giacchè non solo gli opuscoli, distinti per qualche pregio, avrebbero dovuto trovarvi luogo, ma ancora i distinti per qualche stranezza notabile, di qualunque genere la si fosse; ma non la potè effettuare.

Legato in amicizia coi più chiari ingegni del tempo, fu da tutti stimato e ben voluto, e la sua morte, avvenuta sul meriggio del 14 marzo 1829, fu sentita da tutti con sincerità di compianto. Niccolò Tommaseo, Pier Alessandro Paravia, Giuseppe Bianchetti ed Angelo Dalmistro, illustri scrittori, parlarono di lui con grandi elogi.

Il Bianchetti dice schiettamente: «Non ho mai conosciuto un uomo di lettere, che meno del Monico cercasse di farsi valere; eppure egli valeva tanto, e tanto più di alcuni di quelli, che vediamo stare tutti raccolti, gravi, in contegno, poco rispon-

L'Oratorio della Costanza a Riese.

La villa dei Signori Monico e l'Oratorio dedicato al SS. Redentore a Riese.

dere, meno parlare, e darsi per oracoli.» Ed Angelo Dalmistro che si professava al Monico

. . . . . con tal d'amore
Vincol distretto, che tenace meno
Cred'io che fosse il vincolo ch'un tempo
Pilade e Oreste in amistà distrinse,

all'annunzio della morte dell'amico ne ricevette tal colpo da non aver più pace per assai tempo.

Tal mi cruccia dolor pel fato acerbo
Del buon Monico mio, che non ho requie
E traggo i dì nella mestizia immerso!

Così comincia infatti il suo epicedio per la triste perdita.

Nemico della doppiezza e della ipocrisia, Giuseppe Monico, vero onore di Riese, apparve a tutti carattere schiettamente aperto, buono, generoso. Nel conversare e nello scrivere amava i leggiadri motti, gli acuti sali, le vivaci facezie, da cui però nessuno si credette mai offeso. Vestiva semplicemente, ed alcuna volta anzi trascurato, non però per affettazione di parere uomo grande, nè per spilorceria, ma per un certo quale abito contratto insino dai suoi primi anni, il quale, unito a un po' di naturale distrazione, alcuna volta lo spingeva a farne di curiose. Non erano rare le volte che, trovandosi già in calesse, proprio sul punto di partire, s'accorgesse di non avere il cappello, o d'essere in pianelle, o senza qualcuno degli indumenti necessari ad uscire di casa. Si dà pure come certo persino quest'aneddoto della sua distrazione. Un giorno, stando solo nel calesse, e recitando l'ufficio, dicesi non si fosse nemmeno accorto, che a un certo punto, il cavallo, per essere stato male attaccato, se n'era andato lasciando il calesse, e sul calesse, s'intende, il let-

Don A. Gallina, cappellano di Riese.
Fot. Flli. Garatti, Treviso.

terato che tranquillo e pacifico, come se nulla fosse avvenuto, continuava a salmodiare. Sulla tomba del chiaro scrittore, a Postioma, fu posta la seguente epigrafe, dettata da Pietro Giordani.

Giuseppe Monico
Dotto benefico amabile faceto
Amatissimo da tutti nella Provincia
Nè per Italia ignoto
Governò quasi XXVIII anni questa Parrocchia
Visse alquanto meno di LX
Fu pianto e desiderato con mirabile affetto
Universalmente nel marzo MDCCCXXVIII

I più pregevoli dei suoi manoscritti si conservano nella biblioteca del Seminario patriarcale di Venezia.

E di Riese, come villaggio, basti.

La contrada principale di Riese. Fot. Flli. Garatti, Treviso.

Panorama di Castelfranco Veneto. Fot. Flli. Alinari, Firenze.

CAPITOLO II.

Il Fanciullo.

Pio X descritto da un ministro francese — Un *corteo nuziale* del 13 febbraio 1833 — Le *origini* e le *diramazioni* della famiglia *Sarto* — Un primo dolore di *G. B. Sarto* e di *Margherita Sanson* — *Nascita* e prima *fanciullezza* di *Pio X* — Il primo maestro e i primi studi — Don *Luigi Orazio* — L'arciprete di Riese don *Tito Fusarini* — Sua opera zelante ed amorosa — Suoi acciacchi — Rinuncia alla parrocchia — Si riportano alcuni tratti delle sue *lettere* — Entra nella congregazione dei *Cavanis* — Sua morte da Santo — Il Fusarini primo Mecenate di *Pio X* — La *Cresima* — Il vescovo G. B. *Sartori Canova* — La *prima Comunione* di *Pio X* — *Castelfranco* e i suoi uomini illustri — Lettere, scienze ed arti — *L'Accademia dei filoglotti* — Il Collegio di S. Giacomo — *Pio X* frequenta il ginnasio di Castelfranco — I ricordi d'un condiscepolo — Asinello, calessino e gare degli aurighi — Il rettore del collegio don *Antonio Fioravanzo* — I maestri di *Pio X* — Don *Giuseppe Innocente* e don *Gaetano Marcon* — Otto esami di *Pio X* nel R. Imperiale ginnasio del *Seminario* di *Treviso* — Esaminatori e condiscepoli.

«Immaginate un uomo di bella statura, eretto sulla persona, con la fronte alta, le guance colorite.» Così tornato da Venezia, dove aveva assistito alla posa della prima pietra del futuro campanile di S. Marco, esprimeva in Francia, a chi l'aveva interrogato in un apposito colloquio, nel passato agosto, le sue impressioni intorno a colui che, eletto papa in quei giorni, aveva assunto il nome di *Pio X*, il signor Chaumié, ministro della pubblica istruzione in quello stato. «Io non gli avrei dato più di sessanta anni, diceva, non ostante i suoi capelli bianchi. Mi colpì la maestà del suo viso, ed invano cercai di paragonare l'imponente figura di quel prelato con quelle di altri ecclesiastici da me conosciuti. Il suo sguardo era dolce; era come il riflesso di un'anima intelligente. Dolce pure era la sua voce; mi produceva l'effetto d'una voce paterna. Si rivolgeva al conte di Torino con una perfetta signorilità; niente di troppo ossequioso in lui, come niente di superbo. Il suo contegno era quello d'un uomo, che si sente perfettamente al suo posto.»

Ed è precisamente la vita di quest'augusto personaggio, che qui si prende ora a descrivere, quale insigne esempio ai fedeli di ottima corrispondenza ai doni eletti, di cui lo volle fornito la divina Provvidenza, e di pieno affidamento, sempre e dovunque, agli imperscrutabili disegni di Lei.

Chiesa di Villa Estense.
Fotografia Riccardo Rolandi.

Era una fredda giornata di febbraio del 1833, e propriamente il mercoledì dopo la domenica di sessagesima, 13 di quel mese. Quel *tredici* nel popolino non doveva certamente suonare di troppo buon augurio, ma chi v'era interessato non badò più che tanto al pregiudizio volgare; e se l'abbia indovinata, lo possiamo dir noi, oggi più che mai. Un allegro scampanio aveva fatta uscire molta gente dalle proprie case. Molti, sospesi i propri lavori, s'erano piantati sulle soglie delle loro porte, come in atto di chi non vuole farsi vedere troppo curioso coll'uscire sulla pubblica via: altri sbirciavano dalle finestre; ma le ragazze, dai dodici ai vent'anni, non erano state capaci di tanta virtù da starsene a guardare dalle stanze di casa, ed erano, senz'altro, uscite sulla via. — *Eccoli, eccoli:* gridò finalmente una voce; *sono qui, sono qui.* S'avanzava infatti un modestissimo corteo nuziale: gli sposi, ben s'intende, erano alla testa di esso. Lui, tutto vestito a nuovo, ma seriamente assettato, non pettoruto, ma modesto, lieto, disinvolto, veniva innanzi, non ostante i suoi quaranta anni suonati, diritto e vigoroso come un ragazzo. Lei, pur lei vestita a nuovo, ma senza il vano lusso de' nostri giorni, pulita, bene attillata, secondo l'uso del villaggio, s'avanzava a fianco di lui, modesta, composta, vergognosetta nel sorriso de' suoi vent'anni. Dietro a loro seguivano le coppie dei parenti, quelle degli amici più stretti, come nei nostri paeselli s'usa fare anche oggidì.

Lui faceva il cursore del Comune, ed era pagato giornalmente con 50 centesimi di *svanzica*; aveva una casetta, tre campicelli trevisani, pari a 12 pertiche Censuarie, una vaccherella, il diritto ad una piccola questua, qualche altro povero incertuccio d'ufficio, e nulla più. Lei faceva la sarta di campagna, ed era pronta e atta a qualunque altro lavoro manuale di famiglia. Quel giorno nella chiesa di San Matteo di Riese il cappellano don Pier Paolo Pellizzari, delegato dall'Arciprete *Pier Giuseppe Menapace*, tirolese, benedisse le loro nozze, e i due sposi, conseguita la realtà del loro ideale da tanto tempo vagheggiato, n'uscirono gioiosi, e in mezzo alla schietta allegria dei parenti e degli amici, che avevano invitato a

Casa e negozio con ufficio postale di Angelo Sarto alle Grazie.

festoso banchetto, compirono la cara giornata delle loro nozze. Nel domani, non viaggi, non visite inutili, non passatempi; ma lui in municipio per il suo ufficio di cursore; e lei in casa a lavorare, e a mettere in assetto le sue suppellettili. È necessario ch'io lo dica? Lui si chiamava *Giovanni Battista Sarto;* Lei *Margherita Sanson.* (1).

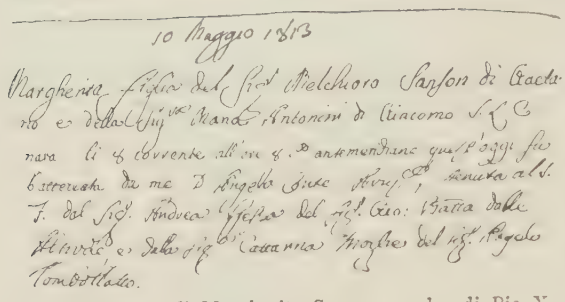
I Sarto erano venuti a Riese da Villa Estense, in quel di Padova, dopo una breve sosta fatta in un nostro villaggio. A quanto si sa sino ad oggi, in grazia dei pazienti ed accuratissimi studi del prof. Francesco Franceschetti di Este, il capostipite della famiglia, che *Sartor* prima e poi si chiamò *Sarto*, fu *Prosdocimo Sartore* da Este, ricordato in un atto del 6 febbraio 1432. *Giovanni Battista* di Alessandro, già morto nel 1605, è ricordato nei documenti ora come *Sartor* ed ora come *Sarto.* Il primo che si chiamò soltanto *Sarto* fu *Alessandro*, figlio di Giovanni Battista, che morì nel 1630. Dal matrimonio di *Paolo*, figlio di Alessandro, con *Elisabetta Chiapperini* nacquero, tra gli altri figli, *Vincenzo* e *Giovanni. Giovanni* diede origine alla famiglia che oggi vive ad Este; e *Vincenzo* è il padre di *Giovanni*, che è il *trisavolo* di Pio X. Suo bisavolo fu *Angelo*, che da Villa Estense passò a Godego, vicino a Riese, dove nacque il 27 febbraio 1762 *Giuseppe*, il nonno del Pontefice. Angelo Sarto dimorò poco a Godego, ma con la consorte *Antonia Liviero* e col figlio ancora bambino, passò e stabilì il suo soggiorno a Riese, che non è punto sulle rive del Brenta, nè a soli 15 chilometri da Treviso, come, inesattamente informato, scrisse un nostro egregio amico. Da *Giuseppe Sarto* e da *Paola Giacomelli* il 26 maggio del 1792 nacque *Giambattista,* padre del nostro venerato Pontefice. Col suo giubbone dalle lunghe falde, col suo cappello velloso a staio, dicono che il nonno paterno di Pio X fosse un tipo affatto caratteristico.

Vedelago, dove nacque Margherita Sanson, madre di Pio X.

I Sanson, cui apparteneva la Margherita, erano venuti a Riese da Vedelago, villaggio ch'è pure nel distretto di Castelfranco. E a Vedelago il 10 maggio del 1813, in una casa dei signori Zuccareda, sulla quale, a cura di quel paese, fu l'8 maggio 1904 collocata una lapide commemorativa, nacque appunto Margherita Sanson. Giovinetta ancora passò con la famiglia a Riese, e fu qui dove conobbe, amoreggiò, e si sposò con Battista cursore.

---

(1) Dal libro dei matrimoni della parrocchia di Riese an. 1833: — Sarto Giambattista con Sanson Margherita 13 feb. 1833 — nato in Riese 27 maggio 1792 catt. celib. possidente, cursore comunale, domiciliato al n. 1 — Nata a Vedelago il dì 8 maggio 1813 cattol. nubile, cucitrice, domic. al num. (sic) — Padre: Sarto Giuseppe e madre: Giacomello Paola — Padre (di Margherita): Sanson Melchiore e madre: Antonini Maria — Sarto Giuseppe, agente comunale e possidente; Sanson Melchiore da Rossano, oste. Li sposò don Pietro Pellizzari delegato dall'Arciprete Menapace. Alla sposa minore e senza padre fu accordato il giudiziale consenso della Imp. Reg. Pretura di Bassano con decreto del 16 gen. corr. — Firmati: Gio. Batta Sarto sposo — La sposa illetterata — Giov. e Giacomo Bistacco (campanari) testimoni.



Atto di nascita di Margherita Sanson, madre di Pio X.

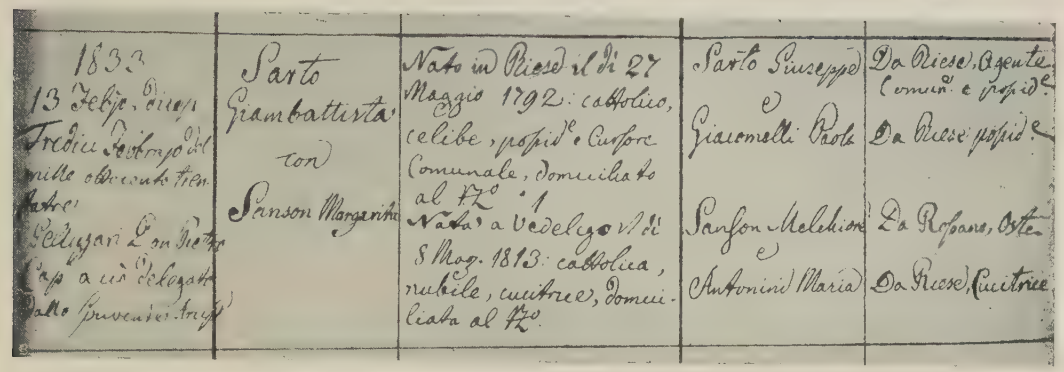
L'anno appresso il 29 gennaio 1834 la loro casetta fu allietata da un figlio, cui, serbando le tradizioni familiari, misero il nome di *Giuseppe*, in ricordo del nonno. Ma, purtroppo, dopo 8 giorni, il 5 febbraio, il dolore visitò la prima volta quella coppia felice; Giuseppe morì di spasimo, dice il necrologio. Il primogenito che muore, e che muore quando ancora è la sola, unica prole, è tale un dolore, che non può essere compreso che da genitori, che, per sventura, lo hanno dovuto provare. La buona Margherita non pareva più lei; però offrì al Signore, che aveva voluto così, la sua disgrazia.

Non passarono del resto sedici mesi che la modesta casetta, posta sulla strada, che da Riese conduce ad Asolo, fu di bel nuovo in festa. La buona Margherita è divenuta madre una seconda volta. Era il 2 giugno 1835.

Il giorno appresso, il mercoledì fra l'ottava dell'Ascensione, il neonato fu portato a battezzare nella chiesa parrocchiale di S. Matteo, e gli furono imposti i nomi di *Giuseppe* e *Melchiore*, i nomi, cioè, dei nonni, paterno e materno. Il sacerdote che lo battezzò fu don *Pier Paolo Pellizzari*, quello stesso, cioè, che aveva benedetto le nozze dei genitori. Nato a S. Vito d'Asolo nel 1807, dopo la sua cappellania di Riese, don Pier Paolo Pellizzari, nel 1841 fu fatto parroco del vicino villaggio di Vallà, dove morì il 17 aprile del 1875. Io l'ho conosciuto, e lo ricordo ancora, quando con gli altri confratelli veniva nel mio paesello natale per le funzioni della congregazione. Era molto pingue; ma di lui si poteva proprio dire che era una gran pasta di buon prete. Ecco l'atto di nascita quale si legge nel registro dei battezzati di quell'anno alla pag. 94 e n. 32 nell'archivio parrocchiale di Riese: da esso si capisce che il nostro Giuseppe era il 32° fra i nati della parrocchia in quell'anno:

« Nato il 2 giugno 1835, battezzato il giorno 3 detto da me Pellizzari cappellano — Sarto Giuseppe Melchiore legit. — madre Sanson Margarita domiciliata col marito Sarto Giambatta domiciliato al n. 30 – Cursore comunale e possidente — Maritati in Riese il 13 febb. 1833. Cattolici e possidenti entrambi. — Padrini: Sarto Antonio domiciliato a S. Vito possidente. Zorzan Francesca levatrice. »

Gli altri figli, ch'ebbero poi i coniugi Sarto, sono: *Angelo*, nato nel 1837 che vive tuttora ed è ufficiale di posta alle *Grazie*, presso Mantova, a mezz'ora circa di *tramvay* a vapore, sulla linea che da Mantova conduce ad Asola. La frazione appartiene al comune di Curtatone, ed è chiamata delle *Grazie*, perchè sorge ivi il celebre Santuario alla Vergine. Da giovine fece il rimessaio, ma nel 1857, colpito dalla leva, partì soldato per l'Austria. Nella carriera militare entrò fra i gendarmi, e giunse fino al grado di *capoposto*. Fu in questo suo grado, che, essendo a Mantova, s'innamorò d'una ragazza, e, ottenuto il suo congedo, si stabilì alle Grazie, dove nel 1867 la sposò; era questa la signora *Eleonora Siliprandi*, morta il 20 dicembre del 1899; ebbe da essa cinque figli: *Clara*, *Adelaide Maria* (morta), *Adelaide Severina*, *Carlo* e *Giambattista*. Questi morì il giorno stesso in cui nacque, cioè l'11 dicembre 1876; e Carlo, nato il 5 nov. del 1873, morì il 12 agosto 1879. Clara, nata il 6 gennaio 1868, e maritata nel 1890 con *Gaetano Marsili*, che aveva una bottega di commestibili, morì l'8 giugno



Atto di matrimonio di G. B. Sarto padre di Pio X.

1898 lasciando tre teneri figli: *Rina, Ada* e *Carletto;* Adelaide Sev., n. nel 1871 e maritatasi nel 1895 con *Luigi Magnani,* modesto possidente e negoziante di *Rivalta,* vive ed ha tre figlioletti: *Francesco, Giuseppe* e *Maria.* Angelo Sarto, dopo d'aver fatto per qualche tempo il negoziante egli pure di commestibili, passò volentieri all'ufficio di collettore postale, come si disse, alle Grazie, tenendo nello stesso tempo uno spaccio di sale e tabacchi. Le sorelle di Pio X sono: *Teresa*, nata nel 1839, maritata a Riese con *Gio Batta Parolin,* proprietario e direttore dell'albergo alle *Due Spade,* ed ebbe dieci figli: *Antonio, Luigi, Angelo, Amalia, Maria* (*morta*), *Carlotta, Giuseppe, Gildo, Gilda* e *Gio Batta,* il quale è oggi arciprete amatissimo di Possagno, e fu poco fa nominato prelato domestico dallo zio Pontefice. Monsignor G. Battista è squisita anima di sacerdote. *Rosa*, nata nel 1841, nubile, ultimamente abitava quasi sempre colla mamma finchè questa visse, ma fu anche parecchio tempo col fratello sacerdote a Tombolo ed a Salzano; *Maria*, nata nel 1846, ed *Anna* nel 1850, entrambe nubili, erano in questo ultimo tempo, insieme con la Rosina, presso il fratello, nel palazzo patriarcale di Venezia. *Antonia*, nata nel 1843, sposava a Salzano il sarto *Francesco De Bei*, il quale ora, sfasciato fisicamente, trovasi in una casa di cura a Venezia; la povera Antonia, stata poco fa in gravissimo pericolo di vita, aveva cinque figliuoli: *Edoardo, Enrichetta, Maria, Battista* e *Giuseppe*, dei quali vivono oggi soltanto i tre ultimi: *Lucia,* nata nel 1848, sposava il sagrista della Chiesa di Salzano, Luigi Boschin, che continua pur ora nel suo modestissimo ufficio, ed è madre di due figlie, *Margherita* e *Giuseppina* detta *Pinella.* Ultimo fratello di Pio X fu Pietro Gaetano, nato il 30 aprile 1852 e morto il 30 ottobre di quello stesso anno.

Don P. G. Menapace,
arciprete di Riese (1824-1841).

La prima fanciullezza anche Giuseppe Sarto la passò come tutti gli altri ragazzi, che non si trovano in agiatezza: fu, cioè, occupato o nell'andare qua e colà, dove lo mandava il padre o a portare una carta del comune o a recapitare una lettera, ufficio che, con la vivacità che aveva indosso, Beppino compiva assai presto. Qualche altra volta era occupato dalla madre o nel disbrigo di qualche faccenduola domestica o era incaricato a custodire i fratellini minori, od a guardare, col fratello, la mucchetta e l'asinello, mentre se ne stavano a pascolare.

A Riese non c'erano allora che le due prime classi elementari, nelle quali insegnava *Francesco Gecherle*, buono e bravo maestro, la cui memoria vive benedetta ancor oggi a Riese. Subito che fu in grado di profittare, Beppino fu messo dal padre in quelle scuole. L'ingegno sveglio, e talora anche, se volete, troppo sveglio e vivace, aveva tosto attratto a sè l'attenzione del buon maestro, il quale, vedendo che il giovinetto Sarto si segnalava fra tutti gli altri marmocchi, ch'egli aveva sotto il regime della sua bacchetta magistrale, gli prese tosto a ben volere, ed a coltivarlo, nonostante che, più di qualche volta, cercasse pur modi assai persuasivi, ma non troppo piacevoli, per calmarne la vivacità. A que' dì, chi non lo sapesse, le più facili, le più levigate lettere dell'alfabeto non entravano nella testa dei ragazzi se non *a voci alte e fioche e suon di man con elle*, direbbe il poeta.

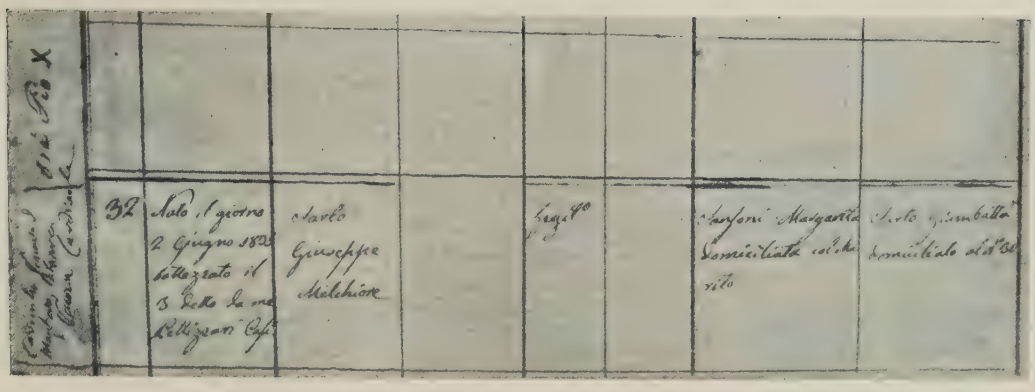
Alla scuola del buon Gecherle, Beppino apprese subito non solo a leggere, ma a scrivere e quel po' d'altro, che allora vi s'insegnava; imparò pure a rispondere alla santa Messa, a frequentare il coro, in una parola, ad andar per chiesa. Non mancava mai alla dottrina cristiana, al catechismo e alle altre istruzioni, che in tempi determinati dell'anno s'usavano allora, e s'usano fare a' ragazzi tuttodì, nei nostri paesi.

Era cappellano a Riese, nei giorni della puerizia di Giuseppe Sarto, don *Luigi Orazio* di Giavera, che morì poi parroco di Santandrà, nella nostra diocesi, nel 1884. L'Orazio aveva presso di sè il fratello minore, coetaneo al Sarto, *Giuseppino Orazio*, cui insegnava i primi elementi della grammatica, al quale insegnamento prese parte, per qualche tempo, come m'assicura il canonico Agnoletti, anche il futuro Pio X.

Fonte battesimale della chiesa parrocchiale di Riese.

Beppino Sarto profittava assai bene dell'insegnamento grammaticale del suo cappellano; non così invece il compagno Orazio, il quale, entrato nel 1845 nel Seminario di Treviso per farvi le scuole regolari, mostrò palesemente di non avervi attitudine, onde richiamato dal fratello, ch'era allora cappellano di Cavasagra, e ritentata ma indarno una nuova prova in famiglia, fu mandato poi dai suoi a Giavera, dove, anzichè occuparsi di geografia, di latino e di grammatica, s'acconciò a vendere aceto ed altre merci nella bottega di casa sua.

Il giovinetto Sarto frattanto cresceva così buono e studioso, che don Luigi ne concepì le più belle speranze e la più alta stima, tanto che quando il figliuoletto della sorella sua *Carlotta* (la quale per questi rapporti entrò in stretta amicizia colla buona Margherita Sanson, amicizia, che le due ottime donne conservarono per tutta la loro vita poi) *Carlino Agnoletti*, ora canonico e professore nel nostro Seminario, stu-



Atto di nascita di Giuseppe Sarto, ora Pio X.

diava le prime classi, e diceva di voler proseguire negli studi per farsi prete, il buon zio Orazio proponeva, al vispo e intelligente nipotino, come modello da imitarsi nello studio, nella bontà e nell'operosità, il chierico Sarto, che egli aveva conosciuto e un po' anche, come si disse, avviato giovanetto nei primi studi. A don Luigi Orazio, successe nella cappellania di Riese nel dicembre del 1845 don *Pietro Jacuzzi*. L'arciprete di Riese, fino dal 1841, in cui era morto don Pier Giuseppe Menapace, che aveva retta quella parrocchia dal 1824 a quest'epoca, era don *Tito Fusarini*.

La parte grandissima, ch'ebbero entrambe queste anime elette nella educazione dell'indole e nella formazione del carattere, e degli abiti ad alcune spiccate virtù e tendenze particolari di Pio X, ci obbliga a dire qualche cosa e dell'uno e dell'altro. Di don Pietro Jacuzzi si parlerà più innanzi; ora diremo di don Tito Fusarini.

Diceva una grande verità Mons. Sarto, Vescovo di Mantova, quando, nella sua lettera pastorale per la quaresima del 1891, scriveva: « È nella gioventù che si forma l'uomo. Il giovane è come un campo preparato a ricevere la semente dalla mano dell'agricoltore. Se vi getterete la semente della virtù, coglierete buoni frutti; senza di essa, abbandonato a se stesso, non darà che frutti di dolore e di pianto. Perchè l'uomo nasce guasto nelle sue facoltà, il peccato originale ne oscurò l'intelligenza, ne depravò il cuore e ne svigorì talmente la volontà da renderla inchinevole più al male che al bene. Deve quindi portarsi l'opera della riparazione, perchè altrimenti, lasciato libero il campo alle passioni, il danno sarà funesto e irreparabile. Finalmente in natura si dà alle tenere piante, facili ancora a piegarsi, la forma, che sarebbe impossibile esigere quando fossero adulte. Così conviene operare coll'uomo, che preso dalla culla, mentre è trattabile come molle cera, nè le passioni il fuorviarono, potrà essere condotto al bene. »

E Giuseppino Sarto, appunto fino dai suoi primi anni, fino, cioè, da quell'età, in cui vivisissime si ricevono le impressioni di quanto ci sta e vive intorno, impressioni, che sono poi quelle che maggiormente concorrono nella formazione del nostro carattere e di tutta l'educazione interiore di noi stessi, ebbe la grande fortuna di avere sotto gli occhi modelli di uomini e di sacerdoti, quali appunto furono il Fusarini ed il Jacuzzi, ed altri, come si vedrà.

Don *Tito Fusarini* fu uomo tutto del Signore. Nacque a Mestre il 6 dicembre del 1812, dove il padre suo, Domenico, era agente in una famiglia privata. Studiò filosofia nel Seminario di Treviso; terminata la quale scuola con molto onore, chiese ed ottenne di

Eleonora Siliprandi moglie di Angelo Sarto ora defunta. Fot. Borgani, Mantova.

entrare per gli studi teologici nel seminario di Padova. Fu ordinato sacerdote nel 1836. Prima di esser fatto parroco di Riese, era cappellano a Camposampiero, sotto quell'egregio arciprete, il dott. Iacopo Bacchetti. Io non lo conobbi di persona; ma quanti lo conobbero ed ebbero rapporti con lui ne fanno i più grandi elogi. Lo stesso suo ritratto, che ho sotto gli occhi, mostra tutta la bontà della sua anima. Investito parroco di Riese il 7 marzo 1842, vi fece il suo solenne ingresso il 5 giugno di quello stesso anno. Sua Santità Pio X se lo deve ricordare; giacchè il giovinetto Giuseppe Sarto, da soli tre giorni, aveva allora compito il suo settimo anno.

I signori *Giacinto* ed *Angelo Monico*, presentando al novello parroco in quella occasione la stampa del dipinto del Tintoretto, ch'era stato da poco *conceduto ad ornamento del tempio di Riese dalla munificenza sovrana*, dicevano: « La viva allegrezza, onde i parrocchiani di Riese sono oggi compresi, non è certamente figlia del solo entusiasmo, che desta la novità del vostro felice avvenimento a questa chiesa arcipretale, ma sì della stima sincera a quelle molte e rare virtù, che, meritandovi la piena fiducia del veneratissimo vostro vescovo, vi hanno fatto eleggere a loro pastore.» Questa volta gli elogi in anticipazione dicevano propriamente la verità.

Don Tito Fusarini, come arciprete di Riese, si cattivò in breve l'affetto e la stima di tutti i parrocchiani. Compreso sinceramente dell'alta missione di apostolo, che deve esercitare un parroco in mezzo ai fedeli, affidati alle sue cure, fu tutto nel disimpegno dei suoi officî pastorali. Tenero ai dolori e alle miserie della povera gente, la soccorreva bisognosa ed inferma, afflitta la consolava. Alla ordinata coltura della mente univa una parola facile e sempre appropriata. Ho dinanzi agli occhi un fascetto delle sue lettere, dove spiccano evidentissime queste qualità. A Riese, più ancora che la fabbrica della casa canonica, la quale sussiste pur oggi, lasciò molti ricordi della sua bontà e della sua operosità. Non dotato dalla natura di robusta complessione, dopo qualche anno cominciò a soffrire non poco ai bronchi. Col passare del tempo il male, anzichè diminuire, andò crescendo, quindi, seguendo anche il consiglio degli stessi superiori, lasciato il pensiero della cura parrocchiale all'ottimo e saggio suo cappellano don Pietro Jacuzzi, si ritirò presso la famiglia sua a Mestre, con la speranza che quell'aria, meno ossigenata di quella di Riese, più dovesse confarsi ai suoi bronchi ed ai suoi polmoni. Il 15 luglio infatti del 1852 scriveva così da Mestre al buon Jacuzzi a Riese:

Clara Sarto maritata in G. Marsili, defunta dall'8 giugno 1898. Fot. A. Premi, Mantova.

« Ho consultato il medico di mia famiglia, quello stesso, che seppe prolungare per ben diciotto anni la vita della mia sempre carissima madre. Dichiarò sussistere talora l'irritazione ai bronchi e alla trachea, e concluse esser necessaria una cura pronta, perchè l'affezione sia sradicata e non abbia a propagarsi ai polmoni. Aggiunge anch' egli che l' aria sciroccale di Mestre è più confacente dell'aria di Riese troppo ossige-

G. Marsili, vedovo di Clara Sarto, con i figli Clara, Ada e Carlo. Fot. A. Premi, Mantova.

nata. Lo stesso mi dissero altri medici di qui. Sicchè vedremo cosa sarà per succedere, e dove la Provvidenza mi vorrà...»

Anche lontano, il buon Fusarini ricorre col pensiero alla sua vita operosa di Riese, alla compagnia nell'apostolato parrocchiale del suo bravo cappellano, alla sua chiesa, ai suoi parrocchiani, e piange sulla forzata lontananza, che lo toglie all'esercizio del suo ministero pastorale. «Ella quindi può ben immaginarsi, scriveva pure all'amato Jacuzzi, se mi riesca di noia lo starmene, così alla lunga, ozioso, sebbene qui trovi amici e conoscenti, che procurano di rendermi alquanto soddisfacente questo soggiorno. Ma in cima ai miei pensieri è sempre il mio don Pietro, la mia chiesa, i miei parrocchiani, le buone anime alla mia cura affidate, il conto che dovrò rendere un giorno all'eterno giudice di esse, e via via discorrendo; e questo insieme mi rende insopportabile la paterna abitazione. Ma a Dio così piacque, e convien poi ripetere sempre quel sublime: *fiat voluntas tua*.»

«Mi saluti tutti *a maximo usque ad minimum*, gente di Chiesa e di strada, uomini e donne, nessuno voglio escluso, perchè tutti mi sono carissimi.» In verità, si perdoni il raffronto, ma pare di leggere i saluti di S. Paolo, quando scriveva ai fedeli.

I primi mesi del 1853 il Fusarini li passò a Venezia, forse perchè gli pareva d'aver ivi più pronti e più efficaci i soccorsi dell'arte medica. Di fatto un qualche sollievo a Venezia l'ebbe. «Adesso, scriveva a don Jacuzzi a Riese, in data del 20 gennaio 1853, posso veramente dire di trovarmi migliorato in salute, sebbene non sappia determinare la causa.»

Egli capiva però che se in una vita alquanto riposata e tranquilla aveva potuto trovare qualche sollievo nel suo male, non ne aveva trovato per altro tanto, nè sperava già di trovarne, quanto gli era necessario per riprendere le fatiche pastorali di Riese; quindi, sacerdote, com'egli era, di delicatissima coscienza, non volle ritenere più a lungo un ufficio, del quale non poteva, e non avrebbe più potuto compiere bene tutti i doveri; perciò con nobili parole mandò da Riese in data del 19 marzo 1853 alla Curia vescovile di Treviso la sua esplicita rinunzia a quel beneficio parrocchiale.

«Le fisiche sofferenze (diceva il pover'uo-

Famiglia Luigi Magnani — Adelaide Sarto coi figli Francesco e Giuseppe e con lo Zio G. Magnani. Fot. A. Calzolari, Mantova.

mo in quella lettera) alle quali sono da molti mesi soggetto, e che per giudizio dei medici dipendono dalla posizione topografica di questa Parrocchia, mi obbligano ad una risoluzione, la quale, quanto è necessario di prendere per conservare il bene della vita, altrettanto sarebbe stata opposta sempre ai sentimenti dell'animo mio, qualora avessi goduto prospera sanità. Tale risoluzione si è di rinunziare, come in fatto rinunzio, col giorno 30 aprile del corr. anno 1853, al possesso del benefizio parrocchiale di Riese, del quale ricevetti l'investitura il 7 marzo 1842. »

Ma poichè il Fusarini era stato promosso ai sacri ordini col titolo, come allora dicevasi, del *Patrimonio erariale*, gli fu d'uopo assolutamente imporre, in quella rinunzia, sul benefizio, che lasciava, l'annua pensione di 547 lire austriache, cioè il puramente necessario per chi non può affatto campare d'aria come le cicale, secondo che dice il popolo; pensione, ch'egli dichiaravasi pronto, d'altra parte, a lasciare subito che avesse potuto conseguire un altro beneficio ecclesiastico; cosa che infatti fece poco appresso.

Alcuni amici di Venezia avevano fatto di tutto perchè il Fusarini si fermasse in quella città: egli però non vi acconsentì, ma si ridusse a Mestre come cappellano di quella *Casa di Ricovero*, vivendo in famiglia insieme col suo vecchio padre.

In verità, gli sanguinava il cuore a staccarsi dai suoi amati parrocchiani di Riese, cui aveva prodigato, per ben dieci anni, le cure più amorose di pastore vigile e zelante, e volle, sebbene lontano, far sentire loro ancora una volta, se non poteva più a viva voce, almeno per iscritto la sua parola paterna. Scrisse perciò una lettera di congedo, che in duecento esemplari a stampa spedì al buon Jacuzzi, che era allora non più semplice cappellano di Riese, ma vicario parrocchiale, perchè ne avesse a distribuire una copia per ogni famiglia del paese, ed una a ciascuno dei sacerdoti confratelli della congregazione di Godego, della quale faceva parte allora, come si disse, la parrocchia di Riese, e ad altri amici. Ed aggiungeva:

Giuseppe De Bei e Amelia De Lorenzi coi loro figlioletti.
Lucia Sarto Boschin e Giuseppina Boschin.
Antonia Sarto De Bei e Luigi Boschin.

«Così pure ne manderò a Padova al nostro *Beppi*, nonchè agli amici di Treviso e di Venezia.»

Beppi (Giuseppe Sarto, come ognuno capisce) studiava allora nel Seminario di Padova.

Vitt. Gottardi sposa di Ant. Parolin, Giov. Parolin cognato di Pio X, Italia Boaro moglie di Angelo Parolin, Ermenegilda Parolin. — Antonio ed Amalia Parolin, Teresa Sarto Parolin, Giov. De Rosso, Ermenegilda Parolin. — Franceschino e Beppino Parolin figli di Antonio e di Italia Boaro.

L'ottimo Fusarini lasciava Riese senza ricchezze, senz'agi, senza salute, e per di più con 1400 lire austriache di debito per la costruzione della Canonica.

A Mestre, quanto a salute, tirava innanzi alla meno peggio; ma dissensi domestici l'affliggevano più ancora che le sofferenze fisiche, dalle quali non potè mai liberarsi affatto. Ed invero il 19 agosto del 1855 scriveva accasciato all'amico Jacuzzi: «Non creda, caro don Pietro, che la mia salute sia peggiorata, chè, grazie a Dio, ora mi trovo sano; ma una forte afflizione mi turba la tranquillità dello spirito, poichè non mi è dato godere la pace domestica. Anzi, giacchè siamo sull'argomento, le dirò che da alcuni mesi a questa parte il temperamento di mio padre non si confà con quello di mia zia *(Matilde)*, per cui v'ebbero alterchi non pochi, ed ora siamo al punto che mia zia vuole assolutamente partirsi da Mestre.» La Matilde partì di fatto, e si ritirò a Riese, dove aveva passati alcuni dei suoi migliori anni col nipote arciprete.

Il Fusarini era anche persona piacevole: la sua compagnia quindi, tutt'altro che riuscire noiosa, pesante, allietava anzi con motti arguti, con festive novellette.

Fu inoltre molto pio e colto; il suo vescovo diocesano, Monsignor Antonio Farina, apprezzando altamente le belle sue doti, nel 1856 lo chiamò a Treviso, e lo nominò *padre spirituale* in Seminario, *professore di sacra eloquenza* agli alunni del III e IV corso teologico, ed *esaminatore prosinodale* nella *soluzione dei casi.* Ma questi uffici richiedevano troppa fatica per lui: d'altra parte era un pezzo che il Fusarini maturava nel secreto dell'anima sua un genere di vita, che più lo avvicinasse al Signore. Infatti nel diario, che tengono presso di sè i reverendi padri *Cavanis* di Venezia, la sua entrata in quella congregazione, è detta, senz'altro, acquisto prezioso.

La vestizione ebbe luogo il 13 settembre di quello stesso anno. Il noviziato gli fu abbreviato con rescritto apostolico del 26 febbraio 1859, e l'undici marzo di questo anno fu aggregato solennemente alla congregazione nell'oratorio maggiore delle scuole, presenti tutti gli scolari. Il 20 settembre 1861 fu eletto Vicario della casa di Venezia;

tanta era la stima, che del Fusarini avevano quei padri. Non mai guarito perfettamente dalla sua bronchite, col passar degli anni, ne sentì tristi più che mai, anche in congregazione, gli effetti. Sebbene però travagliato assai spesso da una tosse molesta, dolorosa, faceva di tutto per non mancare, per quanto fisicamente poteva, ai suoi doveri. Assiduo alle confessioni; zelante lavoratore in quella parte della amministrazione, ch'era stata affidata a lui; consigliere, segretario, e vicario oculato e fedele del *preposito*, il Fusarini lasciò nei Cavanis carissimo il ricordo di sè. Grande fu il suo dolore quando negli ultimi anni, peggiorato in salute, non potè più celebrare quotidianamente la santa Messa, nè più nella chiesa, ma nella cappella domestica.

Gli ultimi quaranta giorni li passò tutti a letto, in mezzo a dolori continui, e sotto l'opera distruggitrice d'un male, che lo ridusse uno scheletro prima ancora che lo accogliesse il sepolcro. Tuttavia, sereno sempre e tranquillo, offriva ogni sua pena, ogni sua sofferenza al Signore. Confortato dai sacramenti della Chiesa, morì da santo la notte del 16 dicembre 1877.

Nel *Veneto Cattolico* del 18 dicembre, due giorni dopo la sua morte, si leggeva con verità di lui:

« Tutto zelo per la gloria del Signore, non amava che Dio, non voleva che Dio, non cercava che Dio. Figlio devotissimo della Chiesa e del romano pontificato, tripudiava ai loro trionfi, accoravasi delle loro pene; e più volte dal letto delle sue ambasce offriva al Signore la propria vita pel sospirato trionfo. Ai pregi, che rendono preziosa la vita del sacerdote, s'univano in lui le virtù proprie dell'istituto, a cui, con singolare abnegazione, erasi ascritto in età già matura: cieca obbedienza, profonda umiltà, esatta osservanza delle costituzioni, amore veramente paterno verso la gioventù, di cui in ogni maniera possibile zelava la cristiana educazione. La sua memoria quindi sarà in perpetua benedizione presso l'istituto. »

Eccoti, lettor mio caro, quale era l'arciprete di Riese, chè, conosciuto l'ingegno pronto, la memoria sveglia e la bontà grande del fanciullo Sarto, lo prese con particolari cure a proteggere, a soccorrere, a consigliare e ad avviare negli studi. Pio X deve molto a cotest'uomo. A Riese, come in tutti i comuni rurali d'allora, quanto a scuole, non c'erano che le due prime elementari; fornite queste, chi avesse voluto continuare gli studi avrebbe dovuto recarsi ad Asolo o a Castelfranco. A Castelfranco c'erano anche alcune scuole ginnasiali; questo paese era, ed è tuttavia, il capoluogo del distretto. Si pensò dunque d'apparecchiare, in qualche maniera, il ragazzetto, e poi di mandarlo a frequentare quel ginnasio. Questa cura amorosa e pa-

Don L. Orazio
maestro di Latino di Pio X
a Riese.

Don P. P. Pellizzari,
cappellano di Riese, che
battezzò Pio X.

Margherita Sanson-Sarto, Madre di S. S. Pio X.

Fot. Antonio Perini, Venezia.

ziente se la prese il buon arciprete Fusarini. Nello stesso tempo il giovinetto veniva apparecchiato per i due sacramenti: la *Cresima* e l'*Eucaristia*.

Al Sacramento della Cresima fu ammesso il Sarto nel 1846 nella cattedrale di Asolo, e gli fu padrino *Francesco Trinca* di Vallà. Il prelato, che glielo impartì, fu mons. *Gio. Batta Sartori Canova*, vescovo di Mindo *in partibus infidelium*, il quale non aveva nessuna giurisdizione nella diocesi di Treviso, e non si trovava quindi punto in visita pastorale ad Asolo, come inesattamente altri scrisse, ma soltanto per cresimare. Nato a Crespano, presso Possagno, ma in diocesi di Padova, Gio. Batta Sartori, fratello uterino di Antonio Canova, il celebre scultore, studiò nel seminario padovano, e, ordinato sacerdote, passò a Roma invitato dal fratello, ed ivi convisse con lui; con lui pure viaggiò in Francia, in Inghilterra, in Germania e in tutte le regioni d'Italia. — A Roma s'applicò con passione agli studi della teologia, delle lingue classiche ed anche delle orientali. Gli piaceva pure assai lo studio della numismatica. Fu il Sartori Canova, che sorvegliò e quasi diresse, dirò così, il compimento, a Possagno, del tempio ideato dal fratello; la quale opera finita, Leone XII, su proposta del Card. Zurla, lo creò vescovo di Mindo *in partibus infidelium*, affinchè il fratello *sacerdote* potesse consacrare il famoso tempio, ideato dall'illustre fratello *scultore*. Dotto, buono, pio, il vescovo Sartori Canova è ricordato pur oggi a Possagno ed a Crespano, cui beneficò largamente colle sue sostanze. Morì il 18 luglio del 1858, e fu sepolto nel tempio accanto ad Antonio. Vivente ancora stabilì che il monumento, già opera del fratello scultore, dovesse servire per tutti e due: al qual fine dettò questa epigrafe:

Don Tito Fusarini, arciprete di Riese, protettore di Giuseppe Sarto.

Ioh. B. Episcopus Myndensis

A. CANOVAE

Fratri dulcissimo et sibi

Vivens p. c.

L'anno seguente 1847, a dodici anni non compiuti, molto bene apparecchiato da don Pietro Jacuzzi e dall'arciprete Fusarini, il giorno 6 aprile, terza festa di Pasqua, il nostro Giuseppe veniva ammesso alla prima Comunione; con quale celeste contentezza se lo immagini il lettore, che sa quanto il Sarto fosse pio fin da giovinetto. Queste date hanno la loro precisa conferma in un documento, che mons. Bressan, cappellano secreto di S. S. Pio X, inviava qui da Mantova ad un amico

La città d'Asolo veduta dall'ovest.

di mons. Sarto, il 30 maggio 1893. Non sarebbe quindi esatto quanto, a questo proposito, scrissero altri biografi.

Il Fusarini, pertanto, parlò, s'intese, e conchiuse che il ragazzo Giuseppe Sarto, che egli aveva digrossato ed avviato nei primi elementi della grammatica latina, frequentasse il ginnasio di Castelfranco.

Castelfranco è una bellissima cittadella, a 7 chilometri da Riese, ricca di memorie storiche, d'uomini celebri, e nella prima metà del secolo XIX era anche abitata da persone assai colte. Fabbricato dai Trevisani nel 1199, a quanto si sa, sulla riva sinistra del torrente *Musone*, come arnese da fronteggiare Padovani e Vicentini, Castelfranco, bello ancora nei suoi avanzi pittoreschi di torri, di spalti, di scarpate, di mura rivestite di edera, sebbene terra di non grande estensione, ebbe, esso pure, le sue vicende guerresche e sociali, come tutte le altre terre medievali. Il *Musonello*, scendendo da Paderno, dopo d'aver bagnato i villaggi di Spinea, di Loria, dove si unisce al *Volone* che viene da Mussolente, e di Ramon, entra, da *Borgo Bassano*, e scorre di sotto il portico, che fiancheggia la piazza del mercato, e va diritto a mescolare le sue acque con quelle dell'*Avenale* presso l'ospitale civile, e così ingrossato, presso il palazzo dei miei ottimi amici, i signori Rostirolla, piega verso occidente, formando per tal guisa, subito dopo la breve piazza detta *delle legne*, la fossa di circonvallazione, che gira tutt'intorno al vecchio castello, e mediante un giuoco idraulico, ideato dall'ingegnere Polese, esce poi di là, e bagnando il vicino villaggio di Resana, va a perdersi nel Marzenego.

Popolato, nei suoi primordi, da una colonia trevisana di circa cento famiglie, con obbligo di mantenersi 200 cavalli, e col pieno diritto di franchigia, fu chiamato appunto per questo Castelfranco. La sua giurisdizione s'estendeva su 40 villaggi, come s'ha dallo Statuto del 1231. Preso e ripreso dagli Ezzelini, come ben si può immaginare, appunto perchè soggetto a Treviso, subì le vicende politiche della madre patria. Fu quindi sotto il comune di Treviso, poi sotto i da *Camino*, gli *Scaligeri*, il conte di *Gorizia*, il re di *Boemia*, i duchi d'*Austria*, i *Carraresi*, e finalmente, passata Treviso sotto il dominio della Repubblica di S. Marco, anche Castelfranco, naturalmente, fu annoverato fra i possessi di quello stato glorioso; da questo tempo quindi la sua storia si confonde con la storia di Treviso e della Repubblica Veneta.

Castelfranco, sebbene piccola terra, fu culla di molti nobili ingegni, che coltivarono con grande onore gli studi. Basti dire ch'esso è la patria dei *Riccati*, gli insigni matematici del sec. XVIII. *Iacopo Riccati*, il più celebre della famiglia, nato nel 1676, e morto nel 1754, studioso delle opere di Leibniz e di Newton, ne sviluppò i principî, ne perfezionò il metodo, e sparse tal luce su alcune equazioni differenziali e logaritmiche, che gli algebristi riguardarono come cosa di somma importanza lo studio dei suoi *Schediasmi*. Ai grandi geometri propose da sciogliersi un'equazione, conosciuta sotto il nome di *equazione Riccaziana*, ricordata nella parte matematica dell'Enciclopedia. Consigliò e diresse ne' suoi studi Gaetana Agnesi. Negli studi della matematica e della fisica riuscirono pur celebri i figli suoi, *Vincenzo* e *Giordano*; come nel calcolo delle probabilità si segnalò il conterraneo *Giovanni Rizzetti*.

Busto d'Antonio Canova che lavorò egli stesso, nel tempio di Possagno.

Anche le lettere ebbero a Castelfranco valenti cultori. Ricordo solo, per amore di brevità, *Gio. Batta Parisotti*, dotto assai nel latino e nel greco, pulito scrittore in versi italiani, appassionato numismatico del secolo XVIII, già bibliotecario a Roma del Cardinale Passionei, ed assassinato in patria da un servo di casa, mentre stava per partire per l'Inghilterra; i fratelli *Trento*, *Giulio* e *Bernardo*: scrittore quegli di sermoni alla foggia di quelli di Gasparo Gozzi; traduttore questi elegante, ed elogiato pur oggi dal Carducci, delle Georgiche di Virgilio. Buoni versi scrissero pure, ed ebbero voce di poeti, i più vicini a noi e noti a S. Santità Pio X, *Lorenzo Puppati*, *Enrico Rainati*, *Jacopo* e *Francesco Trevisan*.

Monsignor G. B. Sartori Canova vescovo di Mindo i. p. i.

Incremento poi non piccolo, sì alle lettere che alle scienze, veniva a Castelfranco, nella prima metà del secolo XIX, dall'*Accademia dei filoglotti*, ivi allora in onore. Originata dalla società di pochi amici, che, *d'ogni genere di studi amantissimi*, a quando a quando si raccoglievano insieme per leggere qualche loro componimento in verso od in prosa, salì in fiore anche l'*Accademia dei filoglotti*, come quel collegio ginnasiale, quando così a quella, come a questo, sopraintendeva l'operosità intelligente di *Sebastiano Soldati*, sacerdote padovano, che, fatto poi arciprete di Noale, fu da ultimo canonico e poi vescovo, amato e stimato assai, di Treviso. Il Soldati infatti, amante com'era delle lettere latine, italiane e d'ogni utile sapere, diede all'*Accademia dei filoglotti* nuova vita, la riformò, la disciplinò, scrivendone

i nuovi statuti. Ogni mese si doveva tenere una seduta pubblica, e alla fine d'ogni anno si dava un pubblico e solenne saggio poetico. Vi si trattavano argomenti di letteratura, di scienza, di storia e perfino d'agricoltura. Nel 1815 fu approvata con lettera apposita della prefettura di Vicenza. Lessero ivi loro scritti, a quando a quando, il *Barbieri,* i *Trento,* il *Dalmistro,* il *Crico,* il *Puppati,* il *Carrer,* il *Paravia,* il *Parolari,* i due *Monico,* il *Cabianca,* il *Perez, lo Scolari,* il *Fapanni, Angela Veronese* (Aglaia Anassillide), *Lucietta Confortini Zambusi,* il *Prati,* il *Capparozzo,* il co. *Cittadella* e, più tardi, *Erminia Fuà Fusinato* e lo stesso *Arnaldo Fusinato,* ed altri ingegni, già tutti chiari nel campo letterario.

Mausoleo dei fratelli Canova nel tempio di Possagno.

Quando Iacopo Monico fu fatto vescovo di Ceneda, un accademico filoglotto di Castelfranco, quasi temendo che il nuovo officio non dovesse toglierlo per sempre al *tenerissimo culto* della poesia, gli chiedeva:

Monico, onor de' nostri studi, or ch'hai
Aurea verga dal ciel su vasto ovile,
Dimmi, la ben temprata arpa gentile
Forse a un salcio per sempre appenderai?

Ma un filo di speranza faceva credere allo sconsolato poeta che ciò non sarebbe avvenuto mai (avevano buon tempo allora i nostri nonni!) e chiudeva quindi il suo sonetto dicendo:

. . . . colla stessa mano
E cetra e verga maneggiar tu puoi.

Meglio, meglio la verga, signor poeta, ed anco meglio maneggiarla per davvero qualche volta, anzichè perdere il tempo in vane futilità accademiche! All'Austria, lo s'intende assai bene, piacevano assai codesti pacifici ritrovi e questo pigliarsela talora focosamente, a rischio di buscarsi una scalmana, tutt'al più colla luna, colle stelle e col mondo tutto astronomico, come gli eroi del Metastasio, giacchè sapeva assai bene essa, che cane che abbaia non morde. Perciò l'accademia durò fino al 1847; o meglio: il 1847 tardò a venire in Italia a cagione delle troppe accademie. Nel 1848 anche Castelfranco lasciò le chiacchiere per l'azione: e dell'Accademia dei filoglotti non se ne parlò più.

E come le lettere, così fiorirono a Castelfranco, ch'era a quei dì chiamato, e non senza qualche ragione, *la piccola Atene,* anche le arti. Iacopo Monico cantava infatti in una sua poesia per l'ingresso di Sebastiano Soldati nella parrocchia di Noale:

Ma del Musone in su le rive amene
Havvi d'incliti ingegni altero un nido
Ch'io nomo, e tu tel sai, picciola Atene.

Scuole ginnasiali di Castelfranco Veneto nelle quali studiò Giuseppe Sarto.

Basti dire infatti ch'essa è la patria di *Giorgio Barbarella*, detto comunemente il *Giorgione*, una cui tavola, nella quale è figurata la Vergine col bambino, seduta in seggio elevato, e con ai fianchi S. Liberale e S. Francesco, s'ammira, esistente pur oggi in quel duomo, come lavoro di pennello maestro. Ebbero pur fama di buoni pittori il *Ponchini*, detto il *Bozzato*, *Orazio*, detto il *Dal Paradiso*, *Cesare* e *Bartolomeo Castagnoli*, *Paolo Piazza*, allievo di Palma il giovine, *G. B. Novello*, che nel 1612 militò contro gli Uscocchi ed aveva una villa con terre a Ramon, nel comune di Loria. *Pietro*, *Giorgio* e *Damina Damini*, *Andrea Piazza*, *Melchiore* e *Natale Melchiori*, *Rodolfo Manzoni*, *Francesco Olivetti*, e tra i moderni *Noè Bordignon* ed altri, delle cui pitture sono fregiate le città e i villaggi nostri.

Anche l'*architettura* e la *musica* ebbero a Castelfranco i loro cultori. Insigne fra tutti gli studiosi della prima è, senza dubbio, *Francesco Maria Preti:* lo attestano il duomo della sua patria, il teatro emeronitto, le molte chiese ed i molti altri edificî, eleganti concezioni della sua mente d'artista, che s'ammirano qua e là nella nostra provincia, e i cui disegni originali si conservano in questa Biblioteca Capitolare. Il Preti ebbe altresì parecchi allievi, degni di lui; ma fra tutti meritano speciale ricordo *Giovanni Miazzi* e *Giuseppe Tacini*. Nella *musica* poi conseguirono buona fama *Agostino Stefani*, vescovo di Spiga (n. 1654 e m. 1728), vicario apostolico in Germania, maestro della cappella di Hannover e diplomatico, autore dell'opera: *Quanta certezza abbia la musica dei suoi principî;* e *Giordano Riccati* col suo saggio e poi colla sua opera sul *Contrappunto*.

Il Castello di Castelfranco Veneto.

Castelfranco pertanto, sebbene sia sempre stato, sì per numero di abitanti, come per estensione di territorio, un paese di non grande importanza, tuttavia ebbe sempre, come si vide, degli uomini che gli fecero assai onore, e per eletto sapere ed indefessa operosità nel-

lo studio delle lettere e delle arti; la qual cosa ci conduce necessariamente ad ammettere essersi trovati in ogni tempo in quella nobile terra de' maestri assai eccellenti nell'arte dell'insegnare e dell'educare. E fu infatti così. E senza ricordare un *Pafio Guantari*, dotto cultore della poesia italiana e latina, un *Antonio Giannotto* di Lendinara, aggregato per i suoi meriti letterarî nel 1571 alla cittadinanza della patria di Giorgione, un *Giovanni Maria Vanti*, valente traduttore di Lucano e non ispregevole scrittore di versi, dirò che a Castelfranco insegnò, nella seconda metà del secolo XVIII, il chiaro letterato *Giulio Trento*, a cui più sopra accennai soltanto.

Jacopo Riccati di Castelfranco Veneto, matematico del secolo XVIII.

Lorenzo Puppati, dotto scrittore pur di quella terra, e che S. Santità Pio X personalmente conobbe, disse con ragione doversi Giulio Trento annoverare fra quei pochi, che, coi precetti e coll'esempio, validamente si opposero alla progressiva decadenza del buon gusto in Italia; e il famoso librettista di Mozart, il cenedese *Lorenzo Da Ponte*, (1) lo chiama nelle sue *Memorie*, pieno di nobile entusiasmo, letterato di bella coltura, di gusto eccellente, traduttore lodato di Sallustio e scrittore di non ispregevoli sermoni.

Ma il Trento, aspirando forse a soggiornare in un centro maggiore, trasportò i suoi Penati a Treviso, e questa perdita fu tanto dannosa per quella gioventù, che il dott. Enrico Antonio Rainati, pur di avere in patria scuole eccellenti, tentò ogni modo per ottenere dal governo veneto, per uso di educazione, l'antico convento dei padri Serviti. E l'ottenne. Sorgeva il convento dei Serviti, e la fabbrica ne sussiste tuttavia, adibita ad uso delle scuole tecniche, nella contrada, che oggi, dal nome della chiesa di quello, si chiama di S. Giacomo, a levante della prima linea di edificî, che incomincia, per chi venga dalla stazione ferroviaria, subito dopo la cosiddetta *piazza delle legne*, e va verso il *Borgo Treviso*.

Monumento al pittore Giorgione a Castelfranco.

Fino dal 1217 sorgeva ivi un ospitale, detto di *S. Giacomo Maggiore*. Più tardi ebbe pur là sua sede la *scuola dei Battuti*, i quali si chiamarono di S. Maria e di S. Giacomo, unendo per tal guisa il nome del Santo protettore del luogo con quello della protettrice della Confraternita. Sotto il regime del vescovo trevisano *Gambacorta*, si stanziarono ivi i Serviti, o *Servi di Maria*.

Furono Serviti, ed educati propriamente in questo convento della loro patria, i padri *Domenico Dotto*, acuto e profondo professore di Teologia nell'università di Pavia, morto nel 1548, e *Lorenzo Mazzocchi* o

(1) *Memorie di Lorenzo Da Ponte da Ceneda*. Nuova Yorca 1829 e seg. — I p. 53. Vedi pure: *Angelo Marchesan*, Della vita e delle opere di Lorenzo Da Ponte. Treviso 1900 p. 38; e il periodico trevisano: La *Voce del Cuore*, an. VIII. n. 15, (agosto) 1897.

Mazzocca, lettore pur egli di teologia, e teologo del Concilio di Trento, strenuo difensore della fede cattolica contro Lutero, e morto in patria nel 1560.

Il convento, quale pur ora in parte sussiste, fu fabbricato nel 1420. La chiesa di oggi, su bel disegno di Giorgio Massari, è del sec. XVIII, e conserva dipinti di *Pietro Damini,* del *Vecchia,* del *Castagnoli* e d'altri. Il numero dei frati, ivi residenti, non era, di solito, maggiore di dodici. Nel 1770 il convento fu soppresso, e nel 1782, per le sollecite premure, come si disse, del Rainati, sorse ivi un collegio, il quale fu vero lustro e decoro di quella elegante cittadella, non solo perchè insegnarono in esso dottissimi ed eccellenti maestri, ma perchè altresì fu frequentato da giovani, pieni di forte volontà e di pronto ingegno.

Il primo rettore fu *Iacopo Pellizzari,* mente sveglia e colta. Professore prima di fisica e geometria analitica nel Seminario di Treviso, pubblicò qui i suoi teoremi *de systemate mundi;* poi, prefetto degli studi nel Seminario di Vicenza, diede alla luce il suo famoso *Piano di Educazione proposto alla gioventù.* Da Vicenza venuto a Castelfranco, coltivò con amore speciale lo studio delle matematiche, e resse con sapienza il collegio. Nel 1811 n'era rettore *Sebastiano Soldati,* che morì, come si disse, vescovo di Treviso, l'otto dicembre del 1849 a 69 anni. I trevisani ricordano ancora oggi l'animo buono e saggio di questo prelato, il suo governo prudente e la dottrina larga e sicura. Fra i maestri più illustri, che insegnarono nel ginnasio di Castelfranco, devono esser ricordati i poeti *Capparozzo* e *Carrer, Francesco Filippi,* elegante latinista, e *Giovanni Renier,* oratore apprezzato, e vescovo poi di Feltre e Belluno.

La Madonna coi santi Liberale e Francesco. Quadro del Giorgione nel duomo di Castelfranco Veneto. Fot. D. Anderson, Roma.

Il nuovo ambiente pertanto, nel quale entrava il giovinetto Sarto, offriva degli stimoli eccellenti a studiare ed a far bene. La natura, le lettere, le arti, e quegli avanzi medievali, mezzo coperti di edera, quasi sempre illuminati dai raggi del sole, tutto tutto aveva ivi del fascino. Il bel duomo poi, la bella piazza, quelle fosse, che cerchiano il castello, i mercati del martedì e del venerdì affollati, frequentatissimi, per un fanciullo, che veniva dai campi e dai prati di Riese, dovevano essere senza dubbio forti eccitamenti allo studio e fonti di nuove impressioni.

Il Santuario della Crocetta a Godego.

ore. Fatta la breve colazione, là s'apparecchiava quindi per le lezioni del pomeriggio.

Presso i signori Finazzi rimaneva talora anche per tutta la settimana, ed il sabato sera si recava a Riese. La buona signora *Annetta*, moglie del sig. Giambattista, gli faceva da mamma, apparecchiandogli persino tutti i piccoli *indumenti sacri* per celebrare in un altarino, che il nostro Beppino aveva improvvisato in casa Finazzi. Così mi raccontò giorni sono il suo vecchio condiscepolo Francesco Finazzi, figlio del sig. G. Battista e della signora Annetta, e mi parlava commosso ricordando quel tempo. Qualche altra volta fu collocato anche, fra una scuola e l'altra, presso un parente, che aveva a Castelfranco, cui il padre corrispondeva qualche piccola retribuzione.

In verità la vita di Pio X, infino dagli anni della prima fanciullezza, è uno dei più begli esempi di *self-help; volere è potere,* diciamo noi italiani; o meglio: *chi s'aiuta il ciel l'aiuta.*

Pare impossibile: ma il Sarto ha avuto la felicissima ventura d'avere, quasi dovunque, a suoi maestri ed educatori, sacerdoti colti, pii e caritatevolissimi. La Provvidenza, che già l'aveva designato all'altissimo ufficio di Supremo Pastore delle anime, tendeva allora così le sue fila misteriose.

Quando dal 1846 al 1850 il futuro Pio X frequentava le scuole di Castelfranco, era direttore di quel collegio don *Antonio Fioravanzo* di Breganze. Morto nel 12 maggio 1852 don Domenico Stangherlini, rettore del Santuario della B. V. detta della Crocetta, nel vicino villaggio di Godego, il Fioravanzo, lasciate le scuole di Castelfranco, passò egli in quell'ufficio nel caro Santuario. Fu qui ch'io ebbi la buona ventura di conoscerlo, trovandosi questa chiesa a non più che due chilometri dal mio luogo natale. Lo visitavo spesso, tanto prima di entrare in Seminario, quanto dopo, quando tornavo in autunno per le vacanze. Era un sacerdote piissimo, colto, caritatevolissimo. Per soccorrere gli altri,

Il duomo di Castelfranco Veneto,
nel quale Giuseppe Sarto fu ordinato sacerdote.

per la restaurazione del Santuario e per la fabbrica della casa presbiteriale, si levò, lo si può ben dire, persino il pane di bocca. La sua mensa era quindi più che modesta: mancava ivi talora anche il necessario ad un uomo, che, come lui, era avanzato in età, e se ne stava rinchiuso nel confessionale dalla mattina alla sera.

Nonostante però che fosse occupatissimo nelle cure spirituali del suo ministero sacerdotale, tuttavia sacrificava anche quel po' di tempo libero, che, a quando a quando, con l'indefessa sua operosità, riusciva ad avere, per educare ed istruire i giovanetti, che avessero mostrato, o mostrassero almeno di avere, segni di vocazione al sacerdozio.

«Povero vecchio! mi diceva giorni fa il mio carissimo conterraneo e primo maestro ginnasiale, don Antonio Boaro, zelantissimo arciprete di Carpenedo di Mestre; usciva tante volte stanco, sfinito dal confessionale, a cui consacrò tutta la sua vita, operando nelle anime grandissimo bene, e usciva d'inverno assiderato e tormentato le mani e i piedi dai geloni, e d'estate oppresso, sfasciato dal caldo, e subito s'inchiodava sur una sedia, accanto ad un tavolino, per farmi la lezione e correggere i miei lavorucci.»

Il conte Lauro Quirini,
condiscepolo di Pio X a Castelfranco.
Fot. Farina e Bolo, Vicenza.

A lui, a questo uomo venerando devono essere grandemente obbligati, se oggi sono sacerdoti, molti degli ottimi parroci della Diocesi Trevisana: i due *Boaro* infatti, il *Molinari,* il *Milani,* il *Basso,* il *Barichello,* il *Mazzarolo,* il *Goggi,* il *Corà,* il *Bobbato* ed altri lo possono attestare. Mi pare ancora di vederlo il venerando vecchio, con quella sua povera gamba *stramba,* come diceva delle sue il Parini, la quale, alzandosi per dare il passo, pareva dovesse cadere in un punto, ma finiva invece, dopo non so qual gioco fatto per aria, col piombare bruscamente in un altro. Io non so se il giovinetto Sarto, frequentando le scuole ginnasiali di Castelfranco, dove il Fioravanzo era allora maestro e rettore, o per qualche ritardo alla lezione o per qualche vivacità giovanile, comune a tutti gli scolari, e più comune a quelli tra essi, che si segnalano per prontezza d'ingegno, non so, dico, se abbia mai sentito, o sulle guance o sul capo, di qual peso preciso fossero le mani venerande del rettore del collegio!

Il Fioravanzo, come dissi, era piissimo, zelantissimo del bene, ma era, per natura, d'indole alquanto fervida; e talora, non so se dico bene, al guizzo del baleno ed allo scoppio del tuono faceva seguire, anzi piombare, più che pronta, la gragnuola. Una volta mi parlava con molto dolore del poco profitto d'un ragazzetto del mio paese, cui egli faceva scuola, sebbene assai vecchio. — *Mi fa poco, mi fa poco,* mi diceva sconfortato il pover'uomo, *e sì che qualche volta gli aggiusto, come va, qualche buono scapaccione.* Ma sì; tant'era; non ostante quel valido martello, la grammatica latina non voleva entrare in nessun modo nel cervello troppo rotondo di quel povero ragazzo. Ora quel buon vec-

chio, quasi morto in povertà nel comune compianto il 15 agosto 1887, riposa nel camposanto di Godego. Sulla sua tomba si legge questa iscrizione:

Riposo
di
Antonio Fioravanzo
Breganzese
Sacerdote per tante opere venerando
XXXV anni resse il Santuario
Di nostra Donna in questa Pieve
Morì d'anni LXXXIII
Il giorno di Maria Assunta in Cielo
MDCCCLXXXVII

Tutti lo amarono e lo desiderano.

Don Giuseppe Innocente, professore di Pio X a Castelfranco.

Nella IV classe ginnasiale il Sarto ebbe a maestro il sacerdote *Giuseppe Innocente,* detto *Amadio,* di Castelfranco.

L'Innocente, appassionatissimo cacciatore nella sua gioventù, sebbene più che ottantenne, nè possa ora più muoversi dal letto, vive pur oggi a Castelfranco, e ricorda con ineffabile compiacenza l'ingegno pronto, sereno, la singolare diligenza, l'animo schiettamente buono, ma insieme puranco l'indole vivacissima del suo vecchio alunno. L'Innocente nell'anno scolastico 1849-50 insegnava nella III classe ginnasiale, ma quando il focoso abate vicentino Martinati, unitosi all'abate e poeta Beltrame, pur vicentino e pur maestro nelle scuole di Castelfranco, scappò e piantò la scuola, per seguire i moti patriottici, l'Innocente, pregato dal Fioravanzo, assunse anche l'insegnamento della quarta ginnasiale, nella quale studiava allora il Sarto. L'anno prima l'abate Martinati, ardente patriotta, aveva messo il fuoco patrio nei cuori dei giovani di Castelfranco, e portando il busto di Pio IX, percorreva le vie della piccola città, seguito da una folla di ragazzi e di cittadini, che inneggiavano, con quanto, e più di quanto ne avevano nella gola, all'Italia, mandando, già s'intende (anche se non l'aveva, come non l'ebbe per allora, la voglia d'andarvi) a quel paese, l'Austria con tutte le sue aquile imperiali ad una o a più teste.

Ma di tutti i suoi maestri di Castelfranco serbò il Sarto ricordo più vivo del suo catechista e maestro don *Gaetano Marcon,* cara e simpatica figura di sacerdote.

Nato questi a Pederobba, ameno villaggio del Pedemonte trevisano, il 25 giugno del 1810, a soli 5 anni si stabilì a Castelfranco, dove il padre suo, abilissimo capomastro muratore, lavorava nell'erezione del Monte di Pietà. Dotato d'ingegno facile ed ordinato, dopo le classi elementari, frequentò a Castelfranco anche le classi ginnasiali. V'insegnavano allora valenti maestri, quali Giuseppe Capparozzo, Luigi Carrer e l'ab. Filippi. Gli studi filosofici fornì nel Seminario di Treviso; quelli teologici nel Seminario di Padova, dove allora erano sempre mandati a studiare i migliori ingegni

Nome ed età dello studente	Patria luogo di nascita e di dimora	Nome e professione dei genitori	Moralità	Applicazione	PROGRESSO					Stipendiato Convittore	OSSERVAZIONI
					Religione	Lingua latina	Lingua greca	Storia e Geografia	Aritmetica		
Sarto Giuseppe nato 2 Giugno 1835	Treviso Riese Ofranco	Giovanni Maddalena	=	=	Eminente	Eminente	Eminente	Eminente	Eminente	=	Posto Marcon D. Gaetano Antenato

Attestato d'esame della classe IV ginnasiale di Giuseppe Sarto.

delle diocesi venete. Ordinato sacerdote, restò professore nel ginnasio di Castelfranco, dove (come scrisse l'egregio Professore don Luigi Viani, che ne tessè l'elogio funebre, dal quale tolgo in parte queste notizie) il Marcon colla prontezza dell'ingegno, colla facilità della parola, col cuore sempre buono ed affettuoso, riuscì ben presto a meritarsi la stima e l'amore dei suoi allievi. Addetto, come semplice sacerdote, alla chiesa di S. Maria di Pieve, iniziò pur quivi, con felice presagio di ottima riuscita, la sua carriera oratoria. Le qualità dell'oratore non gli mancavano: l'aspetto infatti aveva dignitoso, piacente, la voce robusta, l'ingegno pronto, la memoria fedele e tenacissima. Il primo quaresimale, che tenne in S. Maria di Pieve, mostrò chiaramente che gli amici, i quali lo avevano stimolato a quell 'arringo, non s'erano punto ingannati.

Bassano, Cividale, Treviso, Chioggia, Venezia, Gorizia, Trieste, Milano, Piacenza e Parma, dove fu fatto cavaliere dell'ordine Costantiniano Angelico, confermarono più tardi che il sacerdote Marcon era veramente un eccellente oratore.

Quasi a premio delle sue fatiche apostoliche e delle sue virtù, il santo vescovo Soldati, vero estimatore dei meriti reali dei suoi sacerdoti, gli assegnò una mansioneria presso il duomo di Castelfranco, mansioneria, che formò l'unica sua rendita per tutto il tempo che visse. Un serio timore di epilessia, congiunto ad un desiderio vivissimo di servire il Signore, lontano dai clamori d' una gloria mondana, nel silenzio del tempio e del confessionale, fece sì che il Marcon lasciasse ad un tratto l' arringo oratorio.

Da quel tempo infatti don Gaetano fu tutto per la chiesa di S. Liberale. D'estate e d'inverno, il sole non era ancora spuntato, ed egli era là, che ascoltava, zelante e paziente, le confessioni dei fedeli o celebrava la santa Messa. Il culto, l'addobbo, la manutenzione tutta, in una parola, di quel bel duomo pareva dovesse essere cosa affatto sua. E quando fosse riuscito a trovare un oratore, che fosse ascoltato volentieri e con frutto dai fedeli, quando una bella musica di chiesa fosse piaciuta, una festa fosse riuscita, gli si vedeva nettamente la gioia brillare sul viso. Don Gaetano, senz'altro, era felice. Chi di noi, dice ancora il Viani, non lo ricorda tutto raggiante di santa letizia, e quasi ringiovanito, allorchè vide condotta ormai a compimento la facciata di questo bellissimo tempio?

Don G. Marcon, professore di Pio X a Castelfranco.

Il Marcon fu il vero sacerdote del Signore. Nes-

suna casa di Castelfranco, anche quando i tempi dell'anticlericalismo meno lo consentivano, chiuse mai le sue porte a don Gaetano. Egli entrava ugualmente accetto, con sincera e gioconda cordialità, tanto nel palazzo del ricco, quanto nell'officina del povero. E per questa sua santa familiarità, cogli uni e con gli altri, ebbe occasione di fare del gran bene. Partecipe coi ricchi delle loro gioie e dei loro dolori, sapeva, nell'una occasione e nell'altra, dire la parola cristiana, che tanto bene faceva agli spiriti dirigendoli e consolandoli. Dei poveri si può dire che non era no un amico, ma un padre, e un padre sapiente e tenerissimo. Entrava nelle loro case, voleva conoscerne le afflizioni e le miserie; e quelle colla parola sua tutta cuore, tutta carità di Cristo, queste col privarsi perfino dello strettamente necessario per sè, soccorreva e consolava. Nell'ultima malattia, che fu lunga e dolorosa, fu trovato privo perfino di lenzuola; anche quelle aveva dato ai poveretti l'ottimo sacerdote. A curarlo e ad alimentarlo dovettero pensare alcuni amici, i quali anche altre volte avevano pensato di procurargli i vestiti. Più d'una volta il pio sacerdote dovette mettersi a letto per farsi accomodare gli indumenti, perchè aveva quelli soli. Vissuto sempre in contatto immediato col popolo, conosceva tutti gli abitanti di Castelfranco ad uno per uno. Li aveva veduti nascere quasi tutti, si può dire, e dava a quasi tutti del *tu*.

Mi pare ancora di vederlo (quando lo s'incontrava e lo si salutava) fermarsi di botto per via, puntare il suo occhialetto sul naso, e poi dire, sorridendo: *Ah! sistu ti! come stastu?*

Aveva per riempitivo del suo parlare, quando specialmente s'infiammava un po' contro il pessimo andare delle cose o degli uomini, la parola *asino*: la quale, anche non volendo, si trovava alle volte accoppiata non troppo felicemente, a dire il vero, coi titoli di conoscenti, di superiori e d'amici, che pur aveva cari, ma in lui quella parola, sebbene poco elegante, era un vezzo, una benevolenza, più che un insulto, dal quale il buon don Gaetano era sempre molto e molto lontano. Or bene; s'ammala un giorno un suo vecchio scolaro, uomo ormai più che maturo: pareva che questo suo antico alunno non volesse saperne degli estremi conforti religiosi. La cosa giunge all'orecchio anche di don Gaetano; questi, senza metter tempo di mezzo, corre tosto dall'ammalato.

Castello di Godego.

— Come stai? dice subito che lo vede.

— Ah! molto male, caro professore, risponde l'ammalato; ho paura che questa volta!...

— Ebbene, se la è così... confessati allora, ripiglia don Gaetano.

— E lasci là, lasci là, adesso codeste cose, caro professore!

— Come? *Asino!* dice un po' infiammato don Gaetano; vorresti morir senza Sacramenti?

Mgr. A. Pellizzari, abate mitrato a Castello di Godego, condiscepolo di Pio X. Fot. G. Ferretto, Treviso.

L'ammalato sorrise all'ultima prova della zelante bontà del vecchio maestro, e si confessò.

Don Gaetano Marcon morì a Castelfranco il 12 settembre 1901, con quale compianto lo disse chiaramente il lungo e mesto corteo, che lo accompagnò all'ultima dimora.

Quali nobili sentimenti suscitassero davvero nell'animo giovanetto del Sarto, alunno delle scuole ginnasiali di Castelfranco, le due piisime figure del Fioravanzo e del Marcon, solo potrebbe dirlo ora sua Santità Pio X. Quanto non ne fu contento! anzi dirò, come non ne andò quasi pazzo dall'entusiasmo il buon don Gaetano quella volta che il Cardinal Sarto, di passaggio per Castelfranco di ritorno da Riese, dove s'era recato a salutare la sua vecchia madre, potè fermarsi alcune ore nella modesta casetta di lui! Ai funerali dell'ottimo sacerdote fu visto seguire il feretro l'egregio amico mio e condiscepolo, nelle scuole liceali e teologiche, Monsignore *G. Bressan.* Era stato mandato appositamente a portare l'ultimo saluto all'amato maestro dall'Eminentissimo Sarto, allora Cardinale e Patriarca di Venezia.

Quando Giuseppe Sarto studiava a Castelfranco, l'unico istituto regio ed imperiale di tutta la Diocesi di Treviso per le classi del ginnasio, era il Seminario Vescovile; perciò, affinchè gli studî degli allievi ginnasiali avessero valore legale, bisognava che alla fine di ogni semestre fossero approvati con esame particolare dai professori del Seminario di Treviso. Ecco quindi perchè gli esami di tutti gli otto semestri delle quattro classi ginnasiali, che percorse a Castelfranco o in nome del collegio di Castelfranco (come dev'esser stato del Sarto per riguardo alla prima ginnasiale), Giuseppe li sostenne nel nostro Seminario. Ho sotto gli occhi il prospetto di tutti gli otto suoi esami. Gli scolari pubblici, cioè quelli che avevano studiato in Seminario erano 61, nell'anno scolastico 1846-47, ed i privati, presentatisi agli esami dai varî luoghi della provincia, 55. Dei pubblici ottenne il primo posto *Luigi Bailo,* il dotto professore e fondatore del Museo Trevisano, che ancora vive, anzi è vegeto e sano ad onore della città ed a vantaggio degli studî della storia trevisana. Il primo fra tutti gli studenti privati fu il nostro amatissimo *Giuseppe Sarto,* che in tutte le materie di studio, cioè in *Religione,* in *latino*, in *storia e geografia,* e in *aritmetica,* riportò tutte *eminenze,* pari cioè ai punti assoluti di oggi $^{10}/_{10}$ — Lo esaminò nella Religione il prof. don *Angelo Miani*, che fu poi, e morì, parroco veneratissimo di S. Maria Maggiore in città; nelle altre materie il prof. don *Angelo Verdi,* morto vicario di S. Giovanni in Riva, nella parrocchia urbana di S. Andrea. Il Prefetto degli studi era il canonico *Giovanni Casagrande*, di cui si dirà più innanzi. Fu presen-

Franc. Finazzi, condiscepolo di Pio X. Fot. G. Ferretto, Treviso.

tato agli esami dal prof. don *Gaetano Marcon*, di cui già si disse. Dal Marcon fu pure presentato agli esami della II. e della III. classe ginnasiale, nelle quali scuole fu pure il primo di tutti gli studenti privati; fu esaminato nelle materie letterarie e scientifiche dal Verdi, e in Religione dal nuovo catechista, don *Antonio Sabbadini*, che più tardi diventò suo collega nel Capitolo dei canonici della Cattedrale di Treviso.

Quando il Sarto, sulla fine dell'anno scolastico 1849-50, presentato anche allora dal Marcon, sostenne, in questo Seminario, l'esame della IV classe ginnasiale, riportò pure tutte *eminenze*, e fu il primo su 43 studenti privati. Anche in questa scuola ebbe ad esaminatori il Verdi ed il Sabbadini, che lo interrogarono su queste materie di studio: *Religione, lingua latina, lingua greca, storia e geografia* ed *aritmetica*.

Erano stati suoi condiscepoli nel ginnasio di Castelfranco *Lauro* dei nobili *Quirini*, Luigi *Rizzardi*, Angelo *Rizzo*, Giovanni *Spessa*, Giovanni *Tescari*, Giacinto *Turcato*, Pacifico *Brazzalotto*, Federico e Ferdinando *Bordignon*, Zaccaria *Cecchetto*, Luigi *Costa*, Gerolamo *Grespan*, Francesco *Finazzi*, Gaetano *Marcon*, Antonio *Pellizzari*, ora abate mitrato ed arciprete, pieno di zelo e di carità, a Castello di Godego, il conte *Rizzolino degli Azzoni Avogadro* ed altri.

Un giovinetto, che negli esami pubblici, sostenuti presso professori, i quali per lui erano nuovi, non solo all'aspetto, ma anche forse nel metodo diverso d'interrogazione, riesce, per quattro anni di seguito, ad avere il primo posto fra tutti gli studenti privati della provincia trevisana, che qua venivano a sostenere gli esami, in verità non poteva non esser preso in considerazione dai superiori del Seminario diocesano. E di fatto lo fu, come si vedrà.

Casa a Vedelago dove nacque Margherita Sanson, madre di Pio X.

Angelo Sarto, Teresa Sarto-Parolin, Antonia Sarto-De Bei,
Lucia Sarto-Boschin: fratello e sorelle di S. S. Pio X.

Panorama della città di Padova. Fot. Flli. Alinari, Firenze.

CAPITOLO III.

Il Chierico.

Strettezze della famiglia Sarto — Un grande protettore — *Iacopo Monico* Cardinale e Patriarca di Venezia — Sua educazione e suo magistero nel Seminario di Treviso — Le sue *accademie letterarie* — È fatto parroco di San Vito d'Asolo — Vescovo di Ceneda — Patriarca di Venezia — Cardinale — I moti patriottici del 1848 e le sue amarezze — Sua morte e suoi legati pii — La sua opera pastorale a Venezia Esame della sua opera letteraria — *G. B. Sarto* per mezzo del canonico *Casagrande* di Treviso V. G. Capitolare ricorre al Monico per la collocazione del figlio Giuseppe a *Padova* — Risposta autentica del Monico — Il Monico raccomanda il giovinetto al vescovo di Padova — Giuseppe Sarto indossa la *veste clericale* — Lettera accompagnatoria del superiore di Treviso per il Seminario di Padova — Storia ed eccellenza di questo istituto — Le riforme del *B. Barbarigo* — Primo ingresso del giovinetto Sarto in quel collegio — Una sua *prima lettera autografa* scritta dal Seminario a don *Pietro Jacuzzi*, cappellano di Riese — Cenni biografici di questo vecchio e venerando amico di *Pio X* — Efficacia del Jacuzzi nell'educazione di *Pio X* — Morte del padre — *Giuseppe Sarto* coltiva con amore la *musica* — *Lettere autografe* di Pio X scritte in questo tempo — Sue virtù seminarili — Un *episodio* della vita del Seminario.

Le scuole di grammatica erano finite, e finite con onore; bisognava ora entrare per la retorica, per la filosofia, e per la teologia in qualche Seminario. Ma come fare? Il povero Giambattista Sarto in abbondanza non aveva che figliuoli: quanto al resto era sempre lì inalterata, misurata, contata, meditata e rimeditata, quella povera *mezza svanzica* giornaliera, grasso stipendio di cursore comunale; era sempre lì, ma purtroppo non inalterato questo, ma decimato molte volte dalla siccità e dalla gragnuola, anche il magro prodotto dei tre campicelli; *mezza svanzica* e prodotto, che non si potevano certamente toccare per mantenere un figliuolo in collegio, neppure se si fosse, davvero, saputo che questo figliuolo un giorno sarebbe divenuto Papa.

L'imbroglio era grave, le difficoltà da superare tutt'altro che indifferenti. Ma Giambattista Sarto, uomo d'antica fede e d'antichi costumi, che non permetteva neppure che nel giorno di festa i suoi figliuoli uscissero a chiassare sulle vie, ha una fede grande, illimitata nella Provvidenza divina, perciò non si perde in mezzo a queste difficoltà, ma spera. La buona Margherita prega, e il Signore esaudisce la sua preghiera. Bisogna sapere che i Patriarchi di Venezia avevano il diritto di nomina ad alcuni posti gratuiti nel Seminario di Padova, col titolo di *grazia* del collegio *Torna-*

cense Campion, da assegnarsi ad alcuni aspiranti al sacerdozio della diocesi di Treviso. Ebbene, questo fu fatto sapere a Giambattista Sarto. Il Patriarca (disse tosto questi, assai confortato da quella notizia) è del nostro paese: dunque speriamo. Gloria di Riese era infatti il Patriarca, che allora sedeva a Venezia sulla cattedra di S. Lorenzo Giustiniani, ed era precisamente *Iacopo Monico.* Onore delle lettere e della Religione, grande protettore del giovinetto Sarto, suo conterraneo, il Cardinale Monico deve qui, più in breve che sarà possibile, essere messo in tutta la sua splendida luce di scrittore, di Vescovo e di Patriarca, Cardinale di S. Chiesa. —

Figlio di Giambattista, modestissimo fabbro del villaggio, e di Antonia Cavallini, Iacopo Monico, il più autorevole e il più efficace Mecenate di S. Santità Pio X, nacque a Riese il 26 giugno del 1778. All'umile sua origine accenna egli stesso nel già citato suo poemetto su Riese, nel quale, dopo d'aver ricordato i quattro sacerdoti, che allora vivevano nel suo villaggio, dice parlando di sè:

Anche un quinto ve n'ha d'un fabbro figlio,
Che il martello cangiò nel breviale;
E se a far ben con l'opre e col consiglio
Non può, procura almen di non far male;
Sol tre mesi qui vive in ozio onesto;
Spende altrove in ciarlar dell'anno il resto.

Come si capisce, quando scriveva questi versi, il Monico era professore nel Seminario di Treviso, e le vacanze autunnali, al pari di tutti gli altri maestri di quei dì, cui durante quel tempo l'amministrazione del Seminario non pensava, le passava in famiglia.

A quindici anni entrò nel Seminario diocesano. Alunno di questo istituto, correva animoso, come altri ben disse, la palestra scolastica, accarezzato, applaudito ed ammirato perfino dagli stessi maestri; ma, come s'egli fosse semplicemente uguale, anzi inferiore a tutti gli altri, con un'umiltà, ch'era compagna alla semplicità dell'indole sua mite e sincera, chiedeva spesso il giudizio ai condiscepoli sui propri lavori per farvi poi le necessarie correzioni.

Ordinato sacerdote nel 1800, fu da' superiori, che molto lo stimavano, tenuto in Seminario come professore di umane lettere, ufficio, che con molto onore tenne il Monico per ben diciotto anni. La maggior parte de' suoi versi e delle sue prose letterarie furono composti in questo tempo di magistero seminarile. Applauditissime furono sempre le sue *accademie poetiche,* che a quei dì s'usavano dare nella fine d'ogni anno scolastico, con grande solennità, dal professore di lettere, presenti gli alunni, i professori, e le autorità tutte, ecclesiastiche e civili.

Un suo compagno lasciò scritto che s'aspettava con vivo desiderio quel giorno, in cui ne' trattenimenti accademici pareva che Omero, Virgilio, Orazio, Giovenale, Demostene, Cicerone, i quattro classici poeti italiani, non meno che il fiore dei prosatori, che abbellano la lingua d'Italia, sulle labbra del Monico fossero tornati a vita novella. L'espressione, come si capisce, è molto enfatica, ma siccome a quei dì si idolatrava quanto mai la forma classica dello scrivere, se ben si leggano i versi greci, latini e italiani del Monico, non si può certamente negare, che sotto l'enfasi di quelle espressioni non vi sia anche buona parte di verità. Il Monico serbò sempre carissimo il ricordo de' begli anni passati nella tranquillità del Seminario, tra gli amici e gli studi; ond'è, che pur lontano dal caro istituto, scriveva, il 27 ottobre 1823, a' suoi colleghi

Centesimi di svanzica: Regno Lombardo Veneto 1822; Impero Austriaco 1852.

d'un dì: «Cari amici, mi è pur dolce la ricordanza di quei giorni beati, che ho passati fra voi. La Provvidenza dispone ora di me altrimenti; ma, disgiunto di persona, vi sarò sempre unito d'animo, e coglierò con piacere quelle occasioni, che mi si offriranno, per potervi mostrare col fatto ch'io sono e sarò sempre perpetuamente vostro.» — Come poi passasse a Riese le vacanze autunnali, lo dice egli stesso:

Al villereccio mio d'ozio e di pace
Caro soggiorno, ove innocenti inganni
Tendo al garrulo merlo e al tordo edace.

Nel 1818, il 18 maggio, fu eletto parroco di S. Vito d'Asolo; quivi il tempo libero dalle occupazioni parrocchiali tutto consacrava agli studî, e ben disse un suo biografo che la sua canonica pareva diventata un'Accademia, e la fama della sua dottrina e della sua virtù avea varcato ormai i modesti confini della Diocesi trivigiana. Di fatto, il 22 febbraio 1822, Francesco I d'Austria lo nominò vescovo di Ceneda; preconizzato il 15 maggio 1823, il 9 di novembre di quest'anno fu consacrato a Venezia nella Basilica di S. Marco, e il giorno 12 dello stesso mese fece il suo solenne ingresso nella chiesa di Ceneda. Vi fu accolto con indicibile entusiasmo. Nella diocesi di Ceneda visse sempre amato e venerato sì dal clero che dal popolo. Cure speciali rivolse tosto a quel venerando Seminario, regolandone la disciplina e migliorando gli studî. Vescovo, letterato e poeta, non credeva di abbassare la sua dignità, disse un suo lodatore, istruendo talvolta egli stesso i suoi chierici ed assistendo nelle scuole per ore intere, quasi fosse uno di essi, alle lezioni teologiche dell'illustre mons. *Nardi*. Così, mercè l'opera sua saggia e amorosa, uscirono in breve da quel Seminario sacerdoti buoni, dotti ed eloquenti, e il venerando istituto salì presto in bella fama per bontà d'istituzione ed abilità di maestri. — La dottrina e le virtù del Monico dall'alto della cattedra vescovile splendettero meglio e più largamente, onde non è meraviglia se Francesco I, nell'ultimo suo viaggio in Italia, volle visitarlo appositamente nella sua residenza vescovile, entro il vecchio castello della città, che sorge a cavaliere di un'aprica collina. Quando mons. Pyrker dalla sede patriarcale di Venezia fu traslato a quella di Erlau, in Ungheria, ad occupare quella cattedra insigne della Regina dell'Adriatico, con decreto sovrano del 9 di novembre del 1826, confermato da Leone XII il 9 aprile del 1827, fu chiamato il vescovo di Ceneda, mons. Iacopo Monico.

Venezia esultò a quell'elezione, e l'accolse con grande solennità, quando, il sabato 8 settembre 1827, vi fece il suo solenne ingresso. Sei anni appresso, cioè nel Concistoro del 29 luglio 1833, Gregorio XVI lo creò Cardinale col titolo dei Santi Nereo ed Achilleo, le insegne del quale onore ricevette solennemente nella Basilica di S. Marco il 15 settembre di quello stesso anno. L'esultanza per questa nomina fu grande a Venezia, a Treviso ed a Ceneda. Nella sala maggiore del Seminario di Treviso, ch'era allora l'edificio, in cui è oggi l'istituto delle Canossiane, gli fu dedicato, con solennità affatto straordinaria e col concorso di tutte le autorità cittadine, un busto in marmo di Carrara, opera del professor Zandomeneghi; busto, che tuttavia si ammira nella sala maggiore dell'odierno Seminario a S. Nicolò, qui collocato, insieme con altri di personaggi benemeriti dell'istituto, sotto il regime del rettore mons. Gio. Maria Pellizzari.

Tra l'effigie del Monico e quella dello Zinelli, fu già collocata quella di Pio X, massima gloria del nostro Seminario.

Nel 1846 il cardinale Monico si recò a Roma (sebbene non vi giungesse in tempo) per il conclave, dal quale il 16 giugno uscì papa il card. *Mastai Ferretti,* col nome di *Pio IX*, di sempre cara e santa memoria.

La vita del Monico, come Patriarca di Venezia, corse abbastanza tranquilla fino al 1848. In quest'anno cominciarono, per le note vicende politiche, le sue amarezze. E qui lascio volentieri la parola ad un suo contemporaneo, il quale mostra di avere intesa assai bene la difficilissima posizione dell'illustre protettore di Pio X in quelle complesse vicende.

Fuvvi un momento, dice lo scrittore, in cui l'*osanna* parve convertirsi nel *crucifige.* Questo grido nefando però fu di pochi, e i più di questi forestieri a Venezia. Erano tempi di esaltazione e d'angustia, in cui il bene suole essere male accolto, e l'intenzione male interpretata. Monico amava il suo popolo e pativa con esso. Il suo cuore desiderava di por fine a tanti mali. Se fece manifesto il suo santo desiderio, o se fu interprete del comune, egli non uscì dal suo officio, nè dal suo dovere. Egli non entrò punto nelle regioni della politica, e non doveva, per non compromettere il suo posto, la sua dignità, la religione del giuramento e il bene stesso di Venezia; perciò potè perorare la causa del suo popolo innanzi al trono. Nondimeno le passioni demagogiche s'avventarono contro il suo nome, ed avrebbero forse osato di più, se il governo ed i molti buoni non fossero concorsi. Egli per altro non venne mai meno a sè stesso, e, apostolo di Cristo, coperse col manto del perdono non solo la vendetta, ma la stessa giustizia. — Comunque fosse, la generosità non fu sufficiente, perchè egli non sentisse nel più intimo dell'anima l'amarezza di quegli insulti; amarezza, che, stante l'età avanzata, gli fu fatale. Il giorno 3 Agosto del 1849 fu fatta violenza al suo palazzo, violenza che tutti i buoni esecrarono. Egli non voleva, ma dall'affetto degli amici fu costretto a ritirarsi nell'isola di S. Lazzaro, presso i padri Armeni. Sedato il tumulto, passò nel palazzo patriarcale, ch'era stato eretto da poco, ed è l'odierno a fianco della Basilica di S. Marco, nel luogo detto dei *Leoni.* Ma le patite sofferenze lo avevano affranto; e il giorno di Pasqua, 20 aprile 1851, mentre nella Basilica recitava l'omelia, sorpreso, dopo l'esordio, da aneurisma al cuore, fu tosto trasportato in patriarcato, dove pochi giorni appresso, e propriamente il giorno di S. Marco, cessò di vivere. Pochi istanti prima, avendo udito il suono delle campane di S. Marco, aveva detto: *S. Marco piange.*

Il dolore fu sommo e universale. Ai suoi funerali assistettero dalla tribuna il conte di Chambord, il duca di Modena e l'arciduca Massimiliano, gran maestro dell'ordine teutonico. L'elogio fu detto dal professore di teologia, mons. Giuseppe Trevisanato, che fu poi Arcivescovo di Udine, e da ultimo Patriarca e Cardinale di Venezia. Fu sepolto, come aveva desiderato, nella cappella del Seminario, alla Salute. Narra chi fu presente, che al momento della tumulazione uno scoppio di pianto dirotto proruppe da molti degli astanti: santo tributo d'affetto e di lagrime al venerato pastore. Il suo testamento porta la data del 18 agosto 1849, proprio d'uno di quei giorni, in cui un pugno di fanatici lo insultava. Una terza parte delle sue sostanze lasciò al Seminario; delle altre due parti, una volle che fosse distribuita in pubbliche beneficenze; l'altra divisa in pensioni o retribuzioni ai propri domestici.

Sulla sua tomba, che giace presso quella del patriarca Milesi, si legge questa epigrafe del prof. Giovanni Berengo, che fu più tardi vescovo di Mantova e poi arcivescovo di Udine:

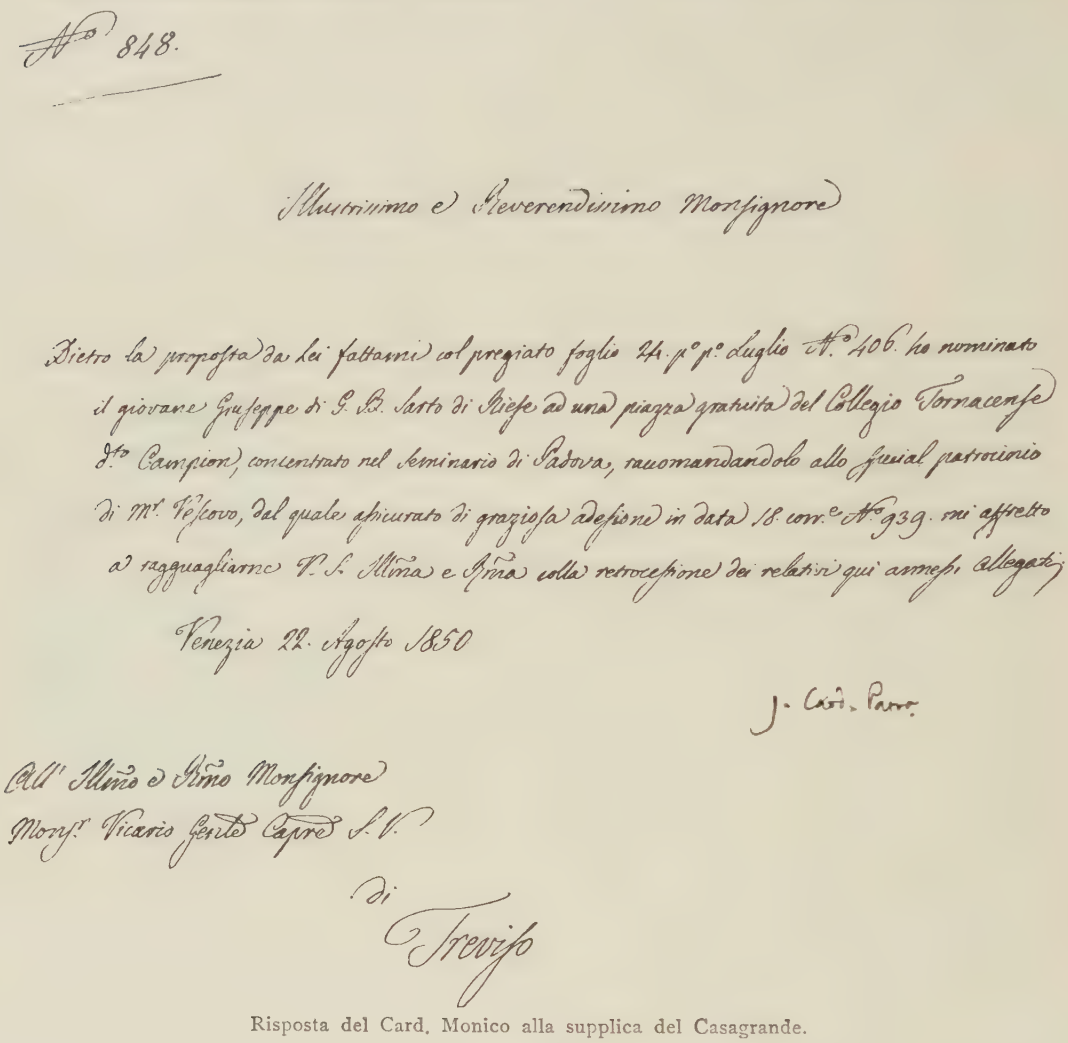
Iacobus Monico Presb. Card.
Ingenii laude inter coevos perillustris
Pastorali Mun. mitissima charitat. strenue perfunctus
Seminarii quod ex triente hered. instituit
Altor ac tutor benemerentissimus
Hanc sibi dormitionis sedem elegit
Ann. natus LXXIII obiit VII kal. maii MDCCCLI.

Giovanni Casagrande, canonico di Treviso. Fot. A. Perini, Venezia.

Dell'opera sua sapientemente pastorale lasciò a Venezia larga traccia il Cardinale Monico. In tempi di regime tutt'altro che propenso ad instaurazioni religiose, promosse con ardore il ritorno delle congregazioni, soppresse sotto il governo italico; caldeggiò l'istituzione delle nuove, più rispondenti ai bisogni dei tempi, e vi cooperò efficacemente. Le figlie della carità, le suore di S. Dorotea, l'istituto delle penitenti ed altri ospizi di Venezia, molto devono alla saggia opera sua. Sprezzando, da pastore vigilante ed intrepido, l'indignazione delle sette, non si mostrò mai timido banditore della verità, ma combattè apertamente ed energicamente nelle sue lettere pastorali dottrine false e perverse, che, sotto colore di rinnovare nella scienza e nel progresso la compagine sociale, ne minacciavano lo sfacelo. All'autorità politica prestò e raccomandò obbedienza, sempre però che questa si trovasse in pieno accordo coi precetti divini e colle leggi della Chiesa. L'abuso della libertà di stampa detestò con lettera particolare, e fece sentire con molta energia la sua parola contro il mal costume, che, fomentato dalla stampa perversa e irreligiosa, andava sempre più corrompendo la gioventù.

Per il Seminario ebbe un affetto propriamente paterno. Lo visitava spesso, intrattenendosi familiarmente coi preposti, coi maestri e cogli alunni, sulla cui condotta, sui cui studî e salute voleva avere spesso precise informazioni. Animava, lodava i diligenti, i tardi incoraggiava, confortava i deboli, e voleva rivedere talora egli stesso, memore del vecchio ufficio per tanti anni esercitato nel Seminario di Treviso, le composizioni degli alunni. Schietto, semplice, leale, nemico della vita artifiziata e delle ipocrisie sociali, Patriarca e Cardinale, da tutti inchinato, da tutti ossequiato, volava spesso col pensiero e col desiderio alla breve casetta ed all'invidiata libertà della parrocchia di S. Vito.

Iacopo Monico, oltre che mente eletta e colta, ebbe animo altamente munifico e generoso. Con eroica sofferenza infatti, scrisse il Lazzari, sostenne immeritati oltraggi, generosamente perdonati, beneficando gli stessi nemici. Designato a morte sui muri delle pubbliche vie dalla setta dei rivoltosi, che non vollero comprendere la sua difficilissima posizione come pastore di anime, fissato a segno d'un colpo di schioppo,



Risposta del Card. Monico alla supplica del Casagrande.

aggredito, come si disse, da gente armata nello stesso suo palazzo, con chi mai ebbe a muovere un lamento quell'anima grande? —

Si contentò soltanto di chiamare infelici quei forsennati, e, sull'esempio del divino Maestro, di pregare per loro dall'alto della croce. Di fatto insistette sinceramente e caldamente presso i tribunali, perchè quel furibondo attentato non fosse imputato a colpa a chi n'era la vera cagione. E, dopo i famosi diciotto mesi d'entusiasmo, di trepidazione, di eroismi, e di grande confusione, solo il Monico, s'interpose presso l'imperatore per il bene di Venezia. Chi vuole sapere meglio quale sia stato il contegno del Monico, quale uomo pubblico, in faccia alle diverse condizioni politiche della società d'allora; cioè il contegno del Monico di fronte ad un governo assoluto prima dei rivolgimenti del 1848; il contegno del Monico di fronte ad un governo nato da questi; e finalmente il contegno del Monico di fronte al governo militare, successo a quei rivolgimenti politici; legga il vigoroso discorso delle *lodi di Iacopo Monico di Federico Maria Zinelli,* allora professore del Seminario patriarcale, e più tardi Vescovo di Treviso, e potrà farsi un'idea chiara ed esatta, quale certo non gli potrà mai venire dagli

scritti di fanatici settari, che abusando, quasi sempre, del santo amore di patria, macchinarono, quasi sempre, con arti subdole ed ipocrite, guerra e danni contro la Religione e contro la Chiesa. Di lui fu pure scritto con verità, che in mezzo alla gloria dell'ingegno e all'altezza del posto fu umile sempre e modesto; nella carità, più che moderato, abbondante: nel tenore della vita temperatissimo; ospitale senza ostentazione, affabile con tutti. Questo fu il Monico *pastore d'anime*. Ora vediamo brevemente il *letterato*.

Il Cardinale Jacopo Monico,
Patriarca di Venezia.

L'opera sua letteraria così nettamente definì la mente acuta dello Zinelli: «L'arte oratoria e la poesia furono le discipline, nelle quali il Monico massimamente si distinse. Fu l'eloquenza, che il Monico Vescovo, Patriarca e Cardinale rese reverendo fra i padri della Chiesa, per quelle omelie, lettere pastorali, istruzioni al clero ed al popolo, le quali, nè per difetto, nè per soverchio di parole e di pensieri viziose, ad un'aurea semplicità, ad una dignitosa popolarità congiungevano la forza del linguaggio e la sodezza della dottrina; omelie, lettere pastorali, istruzioni, che tanta parte furono del suo ministero.»

Il Monico aveva sortito anche dalla natura animo di poeta, ma di poeta mite, temperato, sereno, e s'egli si fosse ristretto a cantare solo, quando l'ispirazione lo muoveva a suggellare nel verso le sue impressioni, argomenti semplici e delicati, atti a suscitare, non energiche, ma sane, ma nobili, ma dolci emozioni d'affetti gentili e familiari, sarebbe, senza dubbio, riuscito più verace poeta, che non sia riuscito infatti col cantare argomenti la più parte fornitigli dall'occasione, tante volte assai lontana dal modo del suo sentire, o impostigli da prestabilite necessità d'accademia. Perciò mi pare di poter dire giustamente con lo Zinelli, che se non furono molte le composizioni poetiche del Monico, le quali lo possano collocare fra i poeti veramente ispirati, fu la modestia di lui, fu questa sola, alla quale dobbiamo rimproverare, se, finchè egli visse, l'Italia non gli diede un posto rispondente al suo valore nell'arte poetica.

Lo studio profondo dei classici greci, latini ed italiani, un ingegno nato fatto a partecipare a quanto gli infondeva la serenità di un'anima sempre calma e sempre dignitosa; di un'anima tenera, non mai molle; semplice, ma non mai bassa, eccovi il Monico poeta. Il numero dei parti poetici del suo ingegno, la varietà di argomento, di metro, di lingua, di stile, sono un complesso di qualità, che in pochi, anche dei più pregiati, si ammirano.

Ma il Monico, afferma lo Zinelli, non permise che si pubblicassero le sue poesie, e quelle che videro la luce, la più parte gli furono strappate dalle preghiere altrui,

più che siano state concedute da lui. Studiò molto i classici, ma molto studiò anche la natura, ben persuaso che le regole del bello non risultano allo scrittore che dallo studio amoroso di questa grande maestra, la quale, come disse lo Zinelli, mentre riserva a sè l'ispirazione del bello, permette alla meditazione assidua dell'uomo lo scoprire per quali mezzi essa si possa conservare intatta e degna della sua origine. I canti che scrisse su Dante rivelano come egli altamente apprezzasse il divino poeta, e fortemente sentisse ed ammirasse le maschie bellezze della Divina Commedia.

Con fine eleganza tradusse da Virgilio, dal Sannazzaro, dal Vida, e da altri. Aveva ingegno facile e fecondo. Dovendo per necessità di ministero trattare per ben trent'anni gli stessi argomenti oratorî, non copiò mai se stesso, nè mai si ripetè per evitare la fatica de' nuovi concepimenti.

Questa facilità e fecondità di produzione derivavano a lui da lucidezza singolare di mente e da indole quasi sempre serena e tranquilla; qualità queste, le quali non disturbavano il suo lavoro intellettuale, anzi gli davano un'impronta evidente di ordine e di armonia. Le lettere stesse ch'egli scriveva, anzi queste più che gli altri suoi scritti, rivelano in modo incontestabile queste doti del suo ingegno; trattino d'affari, o siano semplicemente familiari e di ceremonia, sono un eccellente modello di stile epistolare. Un concetto chiaro e preciso in tutte; in tutte un fine evidente; concetto e fine, espressi sempre con forma netta, serena, semplice e spontanea. I sentimenti vi sono sempre buoni e virtuosi, e gli stessi scherzi sono rivolti sempre ad una correzione dolcemente paterna.

Raccolte dall'amore degli amici e degli ammiratori le opere sue, furono pubblicate in parecchi volumi dopo la sua morte (1).

Tale fu l'uomo, a cui nelle sue distrettezze, per mezzo del Fusarini, e questi per mezzo del vicario generale capitolare di Treviso, Giovanni Casagrande, ricorse Giambattista Sarto, il povero cursore comunale di Riese.

Ho sotto gli occhi la supplica, che il Casagrande presentò al Cardinale Monico, perchè accordasse al suo compaesano, Giuseppe Sarto di anni 15, studente di quarta grammatica, un posto gratuito del collegio *Tornacense Campion*, già concentrato nel Seminario di Padova.

«Lo scrivente (dice il documento) innalza all'Eminenza vostra Rev.ma l'unita supplica di Gio: Battista Sarto di Riese, padre di otto figli, con cui implora che a Giuseppe, il maggiore di essi, il quale dà segni di vera vocazione allo stato ecclesiastico, voglia l'Eminenza V. assegnare una *piazza gratuita* nel Collegio Tornacense Campion, già concentrato nel Seminario di Padova. La supplica è avvalorata di sì

(1) In *cornu epistolae* sopra la porta d'una sacrestia, nella chiesa parrocchiale di Riese, si legge questo ricordo del Monico:

Jacobo Monico
I. B. F.
De juventute in seminario tarvis. instituenda
Optime merito
E curia S. Viti de Acelo
Primum ad episcopatum cenetensem
Tum ad patriarchalem Venet. sedem evecto
Quod a Gregorio PP. XVI
IV Kal. Aug. A. MDCCCXXXIII
In S. R. E. Cardinalium conlegium adscitus fuerit
Conterranei Resienses p.

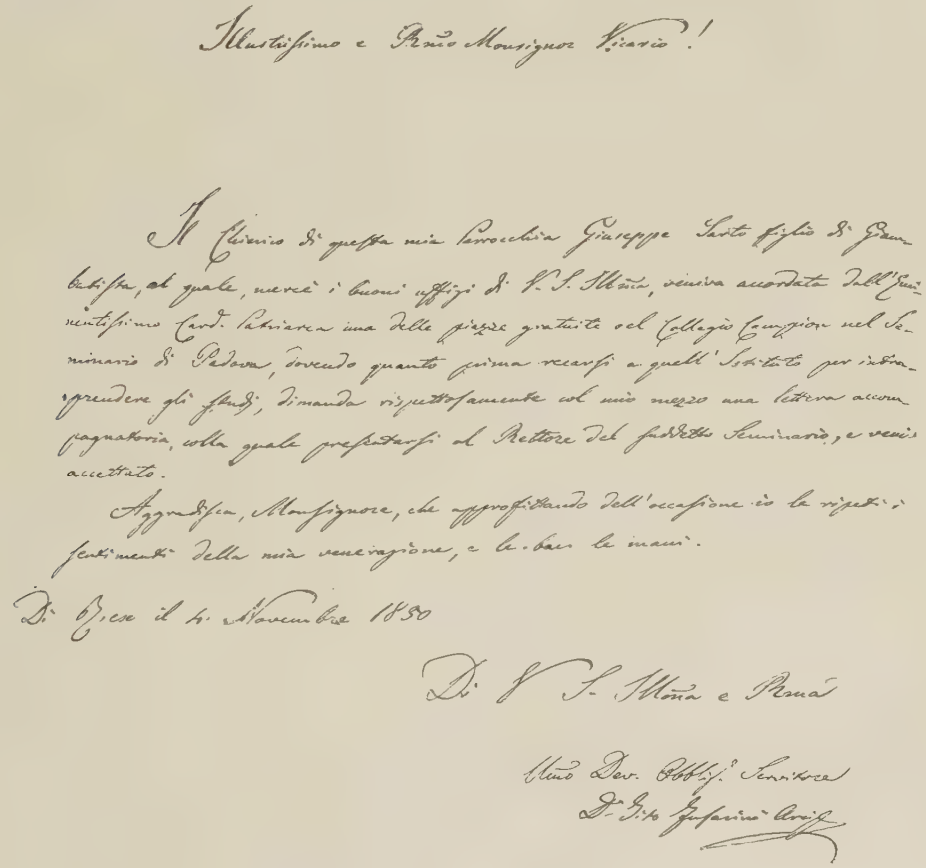
autorevoli ed onorifiche attestazioni, che lo scrivente, nella fiducia che questo buono e bravo giovanetto abbia a diventare un eccellente sacerdote, se potrà continuare la carriera degli studi, unisce le sue alle preghiere del ricorrente.»

Così scriveva il 27 luglio 1850 da Treviso il canonico Casagrande, prefetto degli studi nel Seminario, scrittore in verso ed in prosa assai accurato, e nella Diocesi, dal clero e dai cittadini, veneratissimo. Quasi un mese appresso, il 22 agosto, il card. Monico rispondeva favorevolmente alla supplica del Casagrande.

In verità, il Monico aveva preso a cuore il collocamento e l'educazione del suo piccolo compaesano, e così da raccomandarlo in modo speciale e direttamente al Vescovo di Padova.

A Riese intanto si stava in grande trepidazione. L'accorderà o non l'accorderà il Patriarca la *piazza gratuita* del Collegio Campion? Si sperava assai; ma sicuri non s'era. Bisogna essersi trovati nelle medesime contingenze di vita e di vocazione per comprendere in tutta la sua verità l'ansia del cuore d'un giovinetto, che, chiamato per la via degli studî e del santuario, assolutamente privo di mezzi, guarda, guarda amorosamente lontano, donde pare possa venirgli qualche soccorso. E quest'ansia la provò, senza dubbio, il giovinetto Sarto, perchè buono, perchè bravo, e perchè bisognoso dell'aiuto altrui per procedere nei suoi studî.

Ma finalmente cessa ogni trepidazione; la famigliuola Sarto infatti è tutta in festa.



Illustrissimo e Reno Monsignor Vicario!

Il Chierico di questa mia Parrocchia Giuseppe Sarto figlio di Giambattista, al quale, mercè i buoni uffizi di V. S. Illma, veniva accordata dall'Eminentissimo Card. Patriarca una delle piazze gratuite nel Collegio Campion nel Seminario di Padova, dovendo quanto prima recarsi a quell'Istituto per intraprendere gli studj, dimanda rispettosamente col mio mezzo una lettera accompagnatoria, colla quale presentarsi al Rettore del suddetto Seminario, e venir accettato.

Aggradisca, Monsignore, che approfittando dell'occasione io le rinnovi i sentimenti della mia venerazione, e le baci le mani.

Di Riese il 4. Novembre 1850

Di V. S. Illma e Rma

Umo Dev. Obblmo Servitore
D. Pio Fusarini Arciprete

Lettera dell'arciprete Fusarini al Vicario Capitolare Casagrande.

Una lettera da Treviso ne è la vera cagione. Il canonico Casagrande il 28 agosto partecipava a Gio. Battista Sarto la notizia del favore ottenuto.

«Le si comunica, scriveva il Casagrande, che l'Eminentissimo sig. Cardinale Patriarca di Venezia, in seguito alle raccomandazioni fatte dallo scrivente, con ossequioso decreto 22 andante N. 848, si è compiaciuto di nominare il figlio di lei Giuseppe a una piazza gratuita del collegio Tornacense Campion, concentrato nel Seminario di Padova, avvertendola che dalla E. S. Rev.ma fu raccomandato allo speciale patrocinio di quel Mons. Vescovo, ottenendone graziosa adesione.»

Certo ormai il giovinetto Sarto di essere ammesso nel Seminario di Padova a fornire i suoi studi, ottenutone il permesso dalla Curia di Treviso, il 19 settembre, due giorni prima della festa di S. Matteo apostolo, titolare della chiesa parrocchiale di Riese, con grande contentezza sua, della famiglia e del paese tutto, che lo sapeva buono e bravo, vestì l'abito clericale, e glielo benedisse l'ottimo suo arciprete Don Tito Fusarini. Da quel giorno la buona Margherita volle che, per rispetto alla veste sacerdotale che *Beppi* aveva indossato, tutti i fratelli gli dessero del *voi*. E fu così. Ma i giorni passavano, e s'avvicinava il tempo, in cui il nuovo *abatino* doveva, per la prima volta, lasciare per parecchi mesi la sua famigliuola, il suo parroco, i suoi paesani, la chiesa parrocchiale e l'amato Santuario della Vergine delle Cendrole, a cui pur oggi dall'alto della sede di Pietro, rivolge tante volte commosso un pensiero ed un sentimento di tenera pietà quel giovinetto, diventato ormai Pio X, padre amatissimo di tutto il mondo cattolico.

Per entrare nel Seminario di Padova ci voleva una lettera di presentazione della Curia di Treviso, perchè il giovinetto era soggetto a questa Diocesi. A questo pensò il buon Fusarini, scrivendo il 4 novembre al Vicario capitolare Casagrande nei termini seguenti:

« Il chierico di questa mia Parrocchia Giuseppe Sarto, figlio di Giambattista, al quale, mercè i buoni uffizi di V. S. Ill.ma, veniva accordata dall'Eminentissimo Cardinale Patriarca una delle piazze gratuite nel collegio Campion del Seminario di Padova, dovendo quanto prima recarsi a quell'Istituto per intraprendere gli studî, dimanda rispettosamente, col mio mezzo, una lettera accompagnatoria, colla quale presentarsi al Rettore del suddetto Seminario e venir accettato.»

Il Casagrande mandò tosto al Fusarini la lettera chiesta per il giovinetto. Sono così pochi i documenti, che restano di solito de' primi anni della vita degli uomini grandi, che essendo riuscito a scovare anche questa commendatizia del Casagrande per il Sarto giovinetto, entrante la prima volta nel Seminario di Padova, non mi sento da tanto, in verità, da non riferirla nei suoi punti principali. Scriveva adunque il Vicario Capitolare di Treviso in data 7 novembre 1850:

«Il chierico Giuseppe Sarto di Riese, in questa diocesi, avendo conseguito una piazza gratuita ecc.; si ha l'onore di presentarlo a V. S. Ill.ma e Rev.ma, affinchè si compiaccia di ammetterlo a percorrere gli studî presso cotesto Istituto, e di riguardarlo benignamente, portando tutta la fiducia che un giorno possa riuscire un utile cooperatore (*cappellano: altro che cappellano!*) nei gravi bisogni di questa diocesi.»

Qualche giorno appresso, fatto fardello delle modeste sue suppellettili, de' libri, e di tutto quello, che gli sarebbe stato necessario in collegio, caricato sul calesse persino il modesto letticciuolo, dato un bacio alla madre, salutati il fratello, le sorelle, e gli altri familiari, non senza spargere qualche lagrimuccia, il nostro abatino, accomo-

datosi alla meglio sullo strano convoglio, scomparve insieme col padre fra le tenebre ancora fitte di una immatura mattinata di novembre (e non di settembre, come altri scrisse) per entrare nel Seminario di Padova.

Allora non c'erano strade ferrate nei nostri paesi; ed il viaggio dell'abatino Sarto, seduti sopra un simile convoglio, l'abbiamo fatto, più o meno, quasi tutti, noi della regione trevisana, che abbiamo già varcata la quarantina, e che non nascemmo nelle agiatezze.

Eppure non si può dire che non v'abbia della poesia in quel viaggio così mattiniero, malinconico, silenzioso; poesia triste, se volete, ma sempre una poesia, che i ricchi e gli agiati non hanno potuto gustare giammai in quella ineffabile semplicità, e il cui ricordo, pur dopo tanti anni, torna così caro, così gradito, che teneramente commuove. Quell'alzarsi di tutti così per tempo: quel vederci fatti centro dell'amore di tutta la famigliuola tra i fiochi bagliori d'una modestissima lucerna; gli ultimi eccitamenti del padre, perchè s'abbia sempre a far bene, a studiare, a non perder anni, a farsi onore; le affettuose raccomandazioni della mamma, perchè ci s'abbia a guardare a non pigliare qualche malanno, e si procuri d'esser buoni, ubbidienti, rispettosi; i baci del nonno; i soldarelli, dati mezzo di nascosto, della nonna; i saluti dei fratellini, mezzo assonnati e mezzo vestiti; le lagrime delle sorelle, ah! sono davvero tutte cose, delle quali bisogna esser stati parte vera, reale, per sentire, più che non si possa dire, che hanno in verità una poesia, cara, mestamente tenera ed ineffabile, al cui ricordo, pur dopo tanti anni, non si può restar affatto indifferenti. E la poesia cara, mestamente tenera ed ineffabile di uno di questi distacchi, simile a quello del giovanetto Sarto, la sentì e l'espresse bellamente in questi versi il mio illustre amico Augusto Serena, perchè figlio pur lui della sua operosità onesta ed indefessa.

I versi si leggono nella prima delle sue *epistole*, dedicata al nobile Signore Pietro Van Axel Castelli; il quale, alunno pur lui del Seminario di Treviso, a differenza del povero poeta, ci veniva in superbio cocchio, *che irrefrenato corridor rapia*:

Rammenti, o Piero, i dì tristi d'inverno
Senza canto d'augelli e senza sole,
Quando esulante dalla patria villa,
Su lo stemmato lucido calesse,
Che irrefrenato corridor rapia,
Di Trevigi alle dotte austere scole
Malinconicamente ritornavi?
Come il tempo volò! Parmi pur ieri
Che di poveri panni e di sdrusciti
Libri un fardel mi componea la madre,
Mesta e gioiosa della mia partenza;
E ancor sulle natie soglie riveggo
Una tremante vecchiarella cara,
Che in sul partir pregavami felice
Il viaggio, e coi gonfi occhi di pianto
A' novissimi amplessi ancor tornava!
Un ronzin gramo, che i sofferti stenti
E le molte quaresime passate
Avean già domo, m'attendea pensoso
Con l'alto preïstorico baroccio
Nel silente cortil. All'improvviso
Schioccar dell'odïosa scuriada,

Lento lento la testa sollevando
Scotea la rauca sonagliera il nostro
Brigliadoro e partia. Garria minace
Per le dodici miglia tutte quante
Il mio buon genitor; ma l'umil bestia
Il metodico passo iva mutando
Tranquillamente. All'albeggiar partiti,
Sul mezzogiorno si vedea Trevigi.

Il Seminario di Padova fu sempre uno dei più celebri fra gli istituti ecclesiastici della regione veneta. Forse non è estraneo alla sua celebrità l'essersi trovato quasi sempre, in passato, in rapporti scientifici con quella antica università. Come tutti gli altri Seminarî, istituiti per l'educazione del clero, anche il Seminario di Padova deve, quasi affatto, la sua prima origine alle costituzioni del Concilio di Trento.

Nel 1571 infatti il Vescovo *Nicolò Ormanetto*, veronese, dotto e pio prelato, allievo della scuola di S. Carlo Borromeo, prese a pigione alcuni locali, i quali non erano, in verità, nè sufficientemente vasti, nè in tutto affatto opportuni al nobilissimo scopo; in essi fissò la prima sede del suo Seminario. Ma è proprio di tutte le grandi e solide istituzioni il nascere da piccola e povera origine, per poi alzarsi a poco a poco sull'umile, ma salda loro base, crescere ed ingigantire. E così fu del Seminario di Padova.

Lasciati, solo dopo ott'anni, i locali, presi a pigione dall' Ormanetto, il successore di lui nella cattedra di S. Prosdocimo, *Federico Cornaro*, che fu poi Cardinale, primo procurò all'incipiente istituto una sede stabile e tutta sua propria. Così nel 1579 il Seminario apriva le sue scuole presso il vecchio vescovado, dove più tardi a memoria del fatto, trasportatosi altrove, come si dirà, l'istituto, veniva posta la seguente iscrizione:

Fridericus Cornelius Ecclesiæ Patavinæ Episcopus
Non minori pietatis quam munificentiæ studio
Christianæ disciplinæ Seminarium
Pene a fundamentis extruendum curavit
A. MDLXXIX

Questi e non altri sono gli umili principî del venerando Seminario di Padova, dov'ebbe la sua educazione sacerdotale Pio X. Ma quegli che si può chiamare giustamente il suo vero ristoratore, se non (in ordine al tempo) il suo vero fondatore, fu, e ne vanno meritamente orgogliosi i Padovani, il beato *Gregorio Barbarigo*. La fama, in che meritamente salì il Seminario di Padova, è legata intimamente, come effetto alla propria causa, alla

Padova: Gabinetto di Fisica del Seminario. Fot. A. Pospisil a Padova.

Padova: Refettorio del Seminario. Fot. A. Pospisil, Padova.

santità ed alla operosità indefessa, amorosa, intelligente di questo insigne prelato.

Non si può quindi parlare del Seminario di Padova, senza parlare o ricordare, almeno nelle sue linee generali, il grande disegno educativo, che il Barbarigo concepì, maturò e mise ad effetto. Fornire alla Diocesi di Padova dei buoni e colti preti, perchè, usciti poi nella società, avessero a coltivare, non a guastare la Vigna del Signore: ecco in poche parole l'altissimo scopo, che s'era prefisso quel santo e dotto prelato, tosto che si vide chiamato al governo di quella importantissima ed estesissima chiesa.

Ma buoni e colti preti non possono uscire che da un Seminario bene ordinato e bene disciplinato; come buoni prodotti non si possono avere che da un terreno bene lavorato e bene seminato. Di qua la necessità, che l'occhio sagace del Barbarigo tosto intuì, di riformare, anzi dirò, di rifare fino dalle basi, materialmente e moralmente, il vecchio istituto. Fosse l'insufficienza dei vecchi locali o fosse la troppo meschina portata delle rendite la vera causa, o l'una e l'altra insieme, sta il fatto, nota il Ferrari nelle sue *Vite degli uomini illustri del Seminario di Padova*, che a quei dì non si potevano mantenere in quell'istituto più di dodici alunni, dei quali alcuni frequentavano le scuole di grammatica, gli altri quelle di retorica; nessuno le classi di filosofia e di teologia. Come il lettore capisce, in una Diocesi così estesa e così importante,

La biblioteca del Seminario di Padova. Fot. A. Pospisil, Padova.

come fu sempre quella di Padova, la cui città, fino dal secolo XIII attraeva alla sua università studenti da tutte le parti d'Europa, una riforma radicale, sapiente e pronta negli studî del clero, non era soltanto opportuna, ma assolutamente necessaria; ed un pastore zelante d'anime, quale era, in verità, il beato Gregorio, non poteva non volerla in capo a tutte le altre istituzioni, perchè un buon Seminario è, e sarà sempre, la più importante e la più utile istituzione per il bene della Diocesi e la salvezza delle anime.

E il buon prelato la volle, e fortemente la volle.

Unito alla chiesa di S. Maria d'Avanzo, racconta il Ferrari, eravi un gruppo di case d'appartenenza della fraglia di S. Giorgio in Alga, la quale fu soppressa da papa Clemente IX nel dicembre del 1668. La posizione alquanto lontana dai rumori del centro della città, la comodità e l'ampiezza del sito mossero il pio e dotto vescovo a farne acquisto. Ma la spesa dei vasti locali non era cosa da poco, e il santo prelato non poteva disporre di grosse somme. Ma è vecchio il motto: *L'amore può tutto.* Il Barbarigo infatti, pieno di santissimo zelo per l'educazione del clero, nulla lasciò d'intentato per riuscire nel suo santissimo scopo; infatti per mettere insieme la somma necessaria a quella spesa, si privò perfino delle sue argenterie di famiglia. In questo modo le case furono acquistate, e in breve restaurate, anzi dirò, rifatte ad uso vero e proprio di Seminario, e così comodo, così vasto da accogliere nel 1671 nientemeno che cento alunni, ed avervi già luogo bello ed apparecchiato per altrettanti. Questo fece il Barbarigo per la parte materiale; ma il pensiero suo più amoroso, l'operosità sua più intelligente rivolse egli alla parte morale del nuovo istituto. Assai poco infatti giova un vasto, comodo e bene arieggiato locale per la educazione, se alla parte materiale non s'accompagni lá parte morale. Con ragione soleva dire il beato Gregorio che male può governare una Diocesi quel Vescovo, cui manchi un buon Seminario.

E il buon Seminario è formato soprattutto da saggi ed esperti superiori, da buoni, bravi e colti maestri. Rettore del nuovo istituto chiamò perciò il Barbarigo il sacerdote milanese Carlo Bartolomeo Piazza, uomo dotto, intemerato, prudente, del sodalizio degli Oblati, già fondato da S. Carlo Borromeo. Con tutto questo, visitava egli stesso, quasi ogni giorno, il suo istituto; s'informava di tutto e di tutti; consigliava, correggeva, rimproverava, secondo che vedeva ubbidite o no le norme imposte. Regolò la disciplina, riordinò radicalmente gli studî, curò sommamente l'educazione dello spirito, l'urbanità dei modi e del parlare. A differenza di tanti piccoli educatori ne-

Padova: Cortile del Seminario. Fot. C. Crocco Egineto, Napoli.

vrastenici dei giorni nostri, il Barbarigo non voleva fosse allontanato nessuno dal suo istituto, se prima, per lunga e paziente prova, non fosse risultato esserne affatto impossibile la correzione.

Il sacerdote, dice sant' Isidoro, deve spiccare tra i fedeli, tanto per dottrina, quanto per bontà di vita. Il sapere senza buon costume lo rende orgoglioso; il buon costume senza il sapere lo rende inutile. E sant'Ambrogio scrive: La prima scintilla che infonde amore al sapere è l'eccellenza del maestro. Intimamente persuaso della verità di queste auree sentenze, l'ottimo prelato curò, con ogni amore e con ogni studio, la scelta di eccellenti maestri, il cui sapere e la cui bontà non mettessero dubbio di sorta. In mancanza quindi di professori nostrali ricorse, anche, per il bene vero dell'istituto, a professori stranieri. Il Nicolson infatti, matematico insigne, e poi, tornato in patria, fatto Arcivescovo, era scozzese; e scozzesi erano pure l'Irruin e il Legle; dottissimo quello nelle lettere greche, e questo teologo insigne, che morì poi Vescovo di Laibach. Trenta erano i professori, che insegnavano nel Seminario di Padova. Oltre che il latino, per il quale Padova ebbe sempre, in passato, un culto specialissimo, insegnavansi ivi il greco e le lingue orientali, e di queste con cura particolare l'ebraica e l'araba. La filosofia e la teologia furono dal beato Gregorio richiamate alle pure e sane fonti di S. Tomaso d'Aquino, la cui Somma teologica, chiaramente commentata, pubblicò a sue spese. La storia sacra e l'ecclesiastica ebbero pure sotto il Barbarigo valentissimi maestri. In tempo, in cui in pochi istituti si curava lo studio della geografia, egli invece lo raccomandò grandemente nel suo Seminario, provvedendovi le carte ed i disegni opportuni. Nulla trascurò di quello che avesse potuto accendere nei giovani l'amore allo studio ed al sapere; e le dispute pubbliche, che egli introdusse nel suo istituto, tanto utili per avvezzare gli alunni alla serietà del raziocinio ed all'arte di parlare in pubblico con ordine e con facilità, ne sono una prova evidente. Le particolari tendenze ai rami speciali del sapere, che scorgeva nei giovani, non combatteva, ma incoraggiava e secondava, procurando loro maestri e libri. Giusto ed utile metodo questo per confortare ed educare a cose grandi gl'ingegni eccellenti. Persuaso del vecchio adagio: *Tantum scimus quantum memoriæ mandamus;* fissò per tutte le classi un pubblico esame da darsi alla fine di ciascuno dei due semestri.

Padova: Chiesa del Seminario. Fot. A. Pospisil, Padova.

E. Forcellini, principe dei lessicografi (del Seminario di Padova).

Checchè si pensi oggi in contrario, l'esperienza insegna che senza questo stimolo i ragazzi studiano poco. Per cinque ore del mattino e per altrettante del pomeriggio il santo prelato assisteva egli stesso, insieme co' professori, agli esami degli alunni; fatica questa, che solo chi è costretto a sostenerla per ufficio sa meritamente apprezzare.

In Seminario fondò altresì una scuola bene regolata di canto gregoriano, alla quale obbligò tutti gli alunni. Provvide pure il suo istituto d'una ricca tipografia, cui fornì in abbondanza tipi orientali, greci e latini delle varie forme; tipografia, che oggi pure sa tenere, fra le altre, il posto che le assegnò, fino dalla sua origine, il suo fondatore. Vasta e bella è pure la biblioteca e ricca di preziosi manoscritti.

Nessuna meraviglia pertanto se da un Seminario, governato e disciplinato in guisa così eccellente, siano usciti poi in ogni tempo uomini, che nella società conseguirono fama illustre nelle lettere, nelle scienze e nel saggio governo dei fedeli affidati alle loro cure.

Il Melchiori infatti, il Facciolati, il Forcellini, il Trivellato, il Pasini, il Brunacci, il Toaldo, il Sibiliato, il Boaretti, il Cesarotti, il Furlanetto, e dei più vicini a noi, il De Vit, il Corradini, il Poletto, il Perin, ed altri valenti sono tutti allievi del Seminario di Padova.

Il giovinetto Sarto entrò allora nella prima classe di umanità, che è quanto dire oggi, presso i nostri istituti, nella quinta ginnasiale. Era in quell'anno prefetto degli studi don Vincenzo Agostini di Enego; e capoclasse nella prima umanità don Evangelista De Piero di Monselice, dove più tardi, lasciato l'ufficio di maestro, morì abate mitrato. Rettore era il dott. don Antonio Maria Fabris, persona colta ed erudita, socio della I. R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova.

Come se la passò il giovinetto Sarto in quel primo anno di collegio? Ottimamente; giacchè superiori e professori, conosciuta l'indole sua buona e schietta, l'ingegno pronto, la volontà ferma e matura, gli presero tosto a ben volere. Volete sentirlo a dirvelo egli stesso? Eccovi le sue precise parole, che tolgo tali e quali da una lettera, che il 21 dicembre di quell'anno, cioè un mese circa dalla sua partenza da Riese, egli scriveva a don Pietro Jacuzzi, cappellano curato allora nel suo luogo natale, coadiutore saggio e zelante nell'opera pastorale del buon parroco don Tito Fusarini. Come il lettore vedrà da questo e da altri saggi, che ora riferirò delle lettere giovanili del Sarto, Pio X, fin da giovinetto, mostra di essere l'uomo dei fatti, più che delle parole. Indarno trovereste nelle sue lettere di allora, e dopo d'allora e d'ogni tempo, inutili raggiri o frasi arzigogolate od altri perditempi letterari. Egli scrive sempre schietto e semplice, senza ricercatezze o raffinatezze letterarie, mostrando fin da giovinetto che il tempo si deve spendere in

operare più che a chiacchierare. Ma veniamo alla lettera di lui quindicenne.

Il beato Gregorio Barbarigo, vescovo di Padova.

«Reverendissimo Signore!

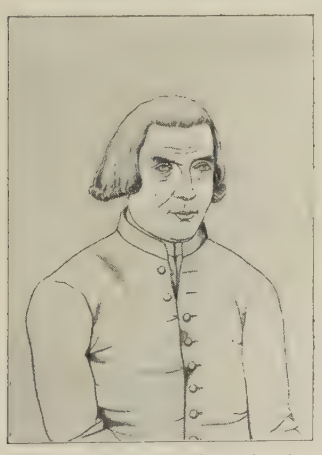
Crederei di omettere uno dei più sacri tra i miei doveri se all'avvicinarsi delle sante feste Natalizie, io, che vado ricolmo di tanti suoi beneficî, non le augurassi a lei prospere e felici.

Spanda Iddio dall'alto del Cielo sopra di Lei ogni grazia e favore, e Le conceda, come Le auguro, in salute e prosperità buon termine e buon principio d'anno con molti di seguito, con tutto ciò che brama e desidera il suo cuore.

Le faccio sapere che io, grazie al Cielo, fino a questo momento mi trovo bene con tutti e compagni e superiori, e specialmente con il professore (*De Piero*), il quale è buonissimo. Spero ch'Ella accetterà i miseri accenti di uno che l'ama, e prega continuamente per Lei.»

Passarono i mesi uggiosi dell'inverno; passò il carnevale coi suoi divertimenti del teatrino seminarile, divertimenti, quasi affatto nuovi per l'abatino di Riese; giunse l'accigliata quaresima, e una speranza sorrideva al nostro giovinetto; si lusingava di poter passare nel paesello natale le vacanze di Pasqua; rivedere i genitori, il fratello, le sorelle; assistere ai devoti pellegrinaggi, che, come altrove fu detto, si sogliono fare a Pasqua da alcuni paesi limitrofi, in bellissime processioni, al Santuario della Beata Vergine delle Cendrole. Ma non ci fu verso, non ostante tutte le buone pratiche fatte, d'uscire nemmeno per un paio di giorni dalle Antenoree mura. Quindi il nostro povero chierichetto dovette contentarsi di mandare soltanto per lettera i suoi augurî al carissimo don Pietro.

Ben altra croce però, e senza confronto più pesante di questa delle vacanze pasquali non potute godere, gli stava per porre sulle spalle il Signore, come si dirà più innanzi.



G. Toaldo, allievo del Seminario di Padova.

Ch'egli poi si trovasse bene in quel primo anno nel Seminario di Padova, lo disse il bel risultato dei suoi studî. La classe era assai numerosa, e tuttavia il Sarto riportò, alla fine di quell'anno scolastico, il primo premio, con questo attestato finale: *Disciplinæ nemini secundus — Ingenii maximi — Memoriæ summæ — Spei maximæ.*

Nel secondo corso di umanità o nella scuola di retorica, come anche allora si diceva, il Sarto ebbe a maestro capoclasse il dott. Don Giuseppe De Rossi di Terradura, che più tardi insegnò, in quello stesso Seminario, studio biblico, e morì poi canonico della Cattedrale. Nel greco ebbe a maestro don Anselmo Selmi (non Anselmi, come altri scrisse) di Enego, nato quivi nel 1823. Anima buona, semplicissima, santa, il Selmi è l'unico superstite dei maestri, che insegnarono al Sarto nel Seminario di Padova. Asciutto, pallido,

mezzo allampanato, esso è una vera figura di asceta, e, non ostante i suoi ottant'anni, pur oggi egli fa parte della facoltà teologica pontificia, istituita, alcuni anni or sono, in quel Seminario.

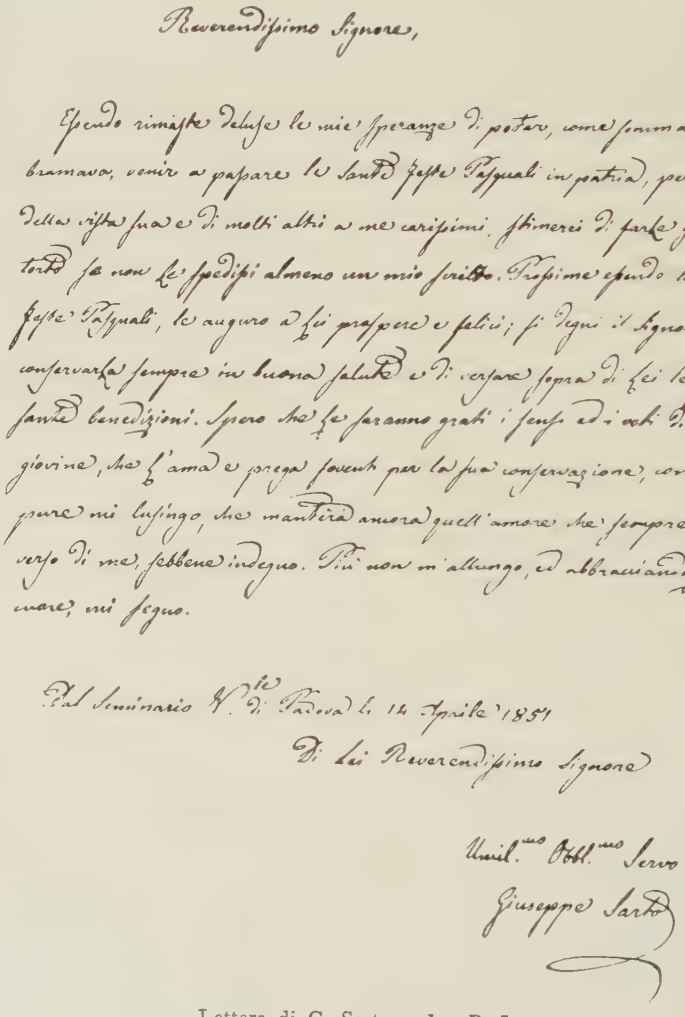
Come deve avere esultato il buon Selmi, nel candore della sua semplicità, quando intese che l'antico suo alunno di greco era stato elevato alle grandezze del romano pontificato!

Anche in quest'anno il Sarto riuscì il primo fra tutti i suoi condiscepoli. — Il Fusarini ed il Jacuzzi lo accolsero festosi quando tornò per le vacanze. Il Jacuzzi poi gli crebbe la sua benevolenza e la sua protezione.

Ma qui il lettore non veneto domanderà giustamente: Ma chi era codesto don Pietro Jacuzzi, cappellano di Riese, cui si lega così caramente la giovinezza dell'augusto ed amato nostro pontefice Pio X? —Vuoi proprio saperlo, lettore mio? — Eccoti contentato in breve.

Pietro Jacuzzi era nato ad Artegna, nell'Arcidiocesi di Udine, il 22 aprile del 1819. Tutti i suoi studî fornì nel patrio Seminario, dove palesò l'indole sua mite, l'ingegno equilibrato e una sincera pietà. Aveva egli uno zio sacerdote, che era, a quei dì, arciprete di Cusignana, nella nostra Diocesi, e presso il quale, come chierico, soleva passare buona parte delle vacanze autunnali. Poco appresso che fu ordinato sacerdote, richiesto dal Vescovo di Treviso che volesse entrare in questa Diocesi, ottenutane dal superiore ordinario la licenza, ci venne volentieri. Fu prima mandato coadiutore a Riese, dove, dopo la rinunzia del buon Fusarini, rimase anche come vicario parrocchiale. Lieto a questa nomina di cappellano di Riese, l'amico d. F. Zannantoni gli scriveva, da Castione di Belluno, il 20 aprile del 1847:

«Indovina mo' da dove ti scrivo? Sotto la



Reverendissimo Signore,

Essendo rimaste deluse le mie speranze di potere, come sommamente bramava, venire a passare le Santè feste Pasquali in patria, per godere della vista sua e di molti altri a me carissimi, stimerei di farle gran torto se non le spedissi almeno un mio scritto. Profitto adunque le Santè feste Pasquali, le auguro ogni prosperità e felicità; gli prego il Signore di conservarla sempre in buona salute e di versare sopra di lei le sue Santè benedizioni. Spero che le saranno grati i sensi ed i voti di un giovine, che l'ama e prega sovente per la sua conservazione, come pure mi lusingo, che manterrà ancora quell'amore che sempre nutrì verso di me, sebbene indegno. Più non mi allungo, ed abbracciandola di cuore, mi segno.

Dal Seminario V.le di Padova li 14 Aprile 1851

Di Lei Reverendissimo Signore

Umil.mo Obb.mo Servo

Giuseppe Sarto

Lettera di G. Sarto a don P. Jacuzzi.

cappa del ciel Bellunese. Ma questo è zero. Quel che più importa, un miglio lontano da Nane, mi capisci? da quel Nane, che si nicchiò professoralmente nel Gregoriano. Non puoi credere quanto me ne venga di conforto dall'averlo vicino. Ci vediamo spesso, e si procura di mandare a quel paese il cattivo umore. Tu poi, di me più fortunato, l'hai scappata, e ti sei ficcato in Riese, dove tutto ti va bene, e l'aria purissima e le campagne aperte e più lungi i colli ameni, con tutto quello che se ne vien dietro. Pensa tu se io non gongolo tutto per la tua buona ventura. Tientela cara veh!»

— Il Jacuzzi, pieno allora di giovinezza, rispondeva con queste piacevoli rime:

Sì, per corpo di Plutone!
Tu m'hai fatto un piacerone
Col degnar di ricordarti
Di chi vive a queste parti.
Ti dirò: *Per gratiam Dei*,
Non van male i fatti miei;
Io son già da qualche mese
Cappellano di Riese.
E fin ad ora ho vissuto
Sempre meglio che ho potuto.
Mi vuol ben la gente, io credo,
Se do fede a quel che vedo;
Ed infatti or questo, or quello,
Nel passar, fa di cappello.
Del saluto, or un cortese
Risolin paga le spese.
Nè son poche le persone,
Che per vera devozione
Di piantar la tiritera,
Tiran fuor la tabacchiera.
Le *velade* e i *veladoni*
Mi si mostrano amiconi;
I gentili cappellini
Mi profondon mille inchini.
E perfino il campanaro,
Che non è mica somaro,
Va gridando con calore
Che io sono un uom d'onore;
Per di più il mio principale,
Sebben sa da cattedrale,
E si dia un po' di botta,
Non mi ha detto ancora un jotta;
Non per questo ancora io stento
Di poter dirmi contento;
Chè non è felice, io dico,
Chi va privo d'un amico,
Con il qual divider l'ore
Del piacere e del dolore.
Ma poichè ne fa felici
La ventura degli amici,
Sono proprio contentone
Per l'amico Zannantone.
Vivi pur, giacchè abbellita
Da un amico è la tua vita;

Un tu n'abbia tutti gli anni
Del calibro di Giovanni!
A lui serba un amor vero;
Un ricordo pel tuo Piero.

Da Riese passò, pur come vicario, a *Vascon*, e da questo paesello coadiutore a Cusignana, dove convisse con lo zio, ch'era assai inoltrato negli anni. Morto lo zio, il Jacuzzi rimase a Cusignana, dal marzo all'ottobre del 1857, quale vicario parrocchiale; quindi fu chiamato al nobile e delicato ufficio di padre spirituale e di maestro di Teologia morale nel Seminario di Treviso.

Da quel giorno tutta l'opera sua, si può dire, (e questo fu per ben quarantatre anni) dedicò all'educazione dei chierici ed a vantaggio della Diocesi trivigiana. Anche il Jacuzzi era l'uomo dell'ubbidienza. I superiori avevano voluto così *E così sia:* aveva risposto lui. Ligio al suo ufficio, come un orologio, era il vero uomo del metodo, che non s'infiammava, non faceva tante recriminazioni, ma tirava via col tempo ad un giorno per volta.

«*Dopo tant timp che no si vidin,* scriveva dal Seminario nel suo bel friulano, il 24 luglio del 1858, all'amico e compaesano don Pietro Addotti, cappellano di Giavera: *al pararess che si ves di ve la gose plene di novitaz, e pur no iè cussì. Il timp al chiamine dret pe so strade senze fa strepit, e chei di Seminari si acuarzin che a l'è passat quand che l'an l'è par finì. Par altri, a ben pensa, par me e iè una novitat anchie cheste di ve schialdut par un an une cattedre; ma cumò o ben o mal, iè fatte.*» —

Per ben diciassette anni, dal 1859 in poi, fu anche rettore del nostro Seminario, e per parecchi professore, oltre che di morale, di pastorale e di riti. Nel 1876 fu fatto canonico della Cattedrale, e poco appresso penitenziere, e nel 1885 decano del capitolo e vicario generale.

Don A. Selmi, già professore di Pio X a Padova.

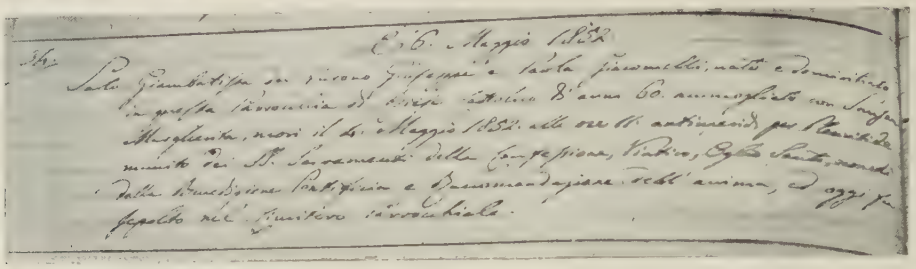
« Se non sarò il primo — gli scriveva da Roma, dove s'era recato, mons. Sarto, vescovo di Mantova, nell'occasione di quest'ultima promozione — voglio essere almeno tra i primi a congratularmi col nuovo Decano del Capitolo di Treviso e col nuovo Vicario generale della Diocesi. Quantunque l'avessi prevista, non poteva tornarmi più gradita la novella, ch'ebbi iersera dallo stesso Mons. Apollonio, che tiene ormai la Bolla Pontificia, e sento proprio il bisogno di manifestarle tutta la mia contentezza.»

Il Jacuzzi fu sacerdote retto, buono, assennato, studioso, pieno di fede viva, e di conoscenza pratica, non comune, degli uomini e delle cose. Non ambì mai onori, e, avutili, non ne fece mai pompa. Il costume conservò sempre intemerato; pronto e largo ebbe sempre il compatimento per tutti. Parlava poco, ma sempre con molto senno, non però così da riuscire uggioso a chi l'ascoltava; che anche il grave par-

lare soleva bellamente condire, con arte tutta sua, di qualche piacevole motto o di qualche fine arguzia. Dei superiori, anche se fossero stati altra volta suoi scolari, parlava sempre con somma riverenza. Nessuno udì mai una parola dalla sua bocca, che suonasse censura ad un ordine superiore qualunque. Vecchio co'vecchi, sapeva anche fare da giovane co' giovani, onde la sua compagnia riusciva a tutti cara. Tornando la sera dal passeggio l'avresti veduto più volte intrattenersi piacevolmente in portineria con un vecchio servo, tipo vero di antica semplicità; oppure col modesto portinaio. La semplicità della vita, la schiettezza dell'indole erano tra le doti, ch'egli più stimava negli uomini. Fu anche per qualche tempo direttore spirituale del collegio femminile di S. Teonisto; ed anche questo delicatissimo ufficio disimpegnò con molto zelo e con molta sapienza. Della sua carità sono prove manifeste le beneficenze, che, ancora vivo, fece al Seminario di Udine ed al nostro, all'opera delle Missioni cattoliche ed agli istituti di don Bosco. L'organo, ch'è nella cripta di S. Liberale nel nostro duomo, è dono del suo buon cuore. Molte persone e molte famiglie bisognose soccorse egli segretamente, non però così affatto segretamente, che l'opera della sua carità, alla sua morte, non fosse conosciuta a lode di Dio e ad edificazione dei fedeli.

Don Pietro Jacuzzi, cappellano di Riese.
Fot. M. Aschenbrenner, Venezia.

Amava la vita ritirata, modesta; perciò rifuggiva, per quanto poteva, dal comparire in pubblico. Uomo della preghiera, non mancava mai, quando la sera usciva per un brevissimo passeggio, di sostare in questa o in quella chiesa per pregarvi a lungo. L'ufficio suo di maestro e di canonico disimpegnò fino agli ultimi giorni della vita con esattezza, che rasentava lo scrupolo; e se in alcuna cosa mancò, non vi mancò certo per difetto di buona volontà o di retta coscienza, sì bene per una certa innata lentezza, rimproveratagli anche dagli amici insino da' suoi anni giovanili, e dalla quale, come da cosa ch'è immedesimata colla nostra natura, non potè mai liberarsi in nessuno dei suoi molteplici uffici. I Vescovi Zinelli, Callegari ed Apollonio l'avevano in grandissima stima; e in ardue questioni, sì dottrinali che di pratico regime pastorale, lo consultarono sempre con grande profitto. Quanto poi la Diocesi tutta amasse e venerasse un uomo sì fatto, e quanta fosse, in pari tempo, la sua modestia, lo si vide apertamente allora che dal Vescovo, dal capitolo, dal seminario, dagli amici e dai sacerdoti tutti della Diocesi, si volle festeggiare il suo ottantesimo anno. Quella festa fu una vera festa di famiglia; pareva che i figli, toltisi per un giorno alle varie loro mansioni, che li costringevano a vivere lontani, fossero venuti a recare il saluto del cuore al loro amatissimo padre. Onorava, con la sua cara ed augusta presenza, la festa l'Eminentissimo Sarto, allora Patriarca di Venezia. Ben disse il rettore del Seminario, il canonico Gio. Maria Pellizzari, quando ne tessè l'elogio funebre, che in quel giorno di trionfo l'umiltà di mons. Jacuzzi



Atto di morte di G. B. Sarto, padre di Pio X, dal Registro dei morti di Riese.

pareva oppressa sotto il peso di tanto onore. Dopo il saluto datogli, a nome dei superiori, da mons. Milanese, il buon vecchio, per la troppa commozione, non potè dire, ma aveva apparecchiato queste poche, ma testuali, parole, che alcuni giorni appresso, gettate nel cestino, capitarono in mia mano:

«Ed ora che la bellissima dimostrazione, resa ancor più solenne da sua Eminenza, il card. Patriarca, e da sua E. il nostro Vescovo, con la quale s'è voluto onorare la mia povera persona, è compiuta, sento potente nel mio cuore commosso il bisogno di ringraziare tutti quelli, che in diverso modo vi hanno contribuito. Ma la mente non sa suggerirmi come debba poi esternare i sentimenti della mia gratitudine; perchè se si vuol ciò riferire al fatto che oggi tocco quel limite dell'età, che a non molti è dato di raggiungere, questo è semplicemente dono di Dio, senza che c'entri alcun mio merito, nè titolo di onore. Se invece s'intende di commemorare la lunga serie di 40 anni, da me impiegata nei diversi officî, successivamente assegnatimi in questo Seminario, anche questo non è che un adempimento del dovere, comune ai sacerdoti, di spendere la loro vita nel servizio della Chiesa, dove Dio vuole; e piacesse al Cielo che l'avessi adempiuto fedelmente! —

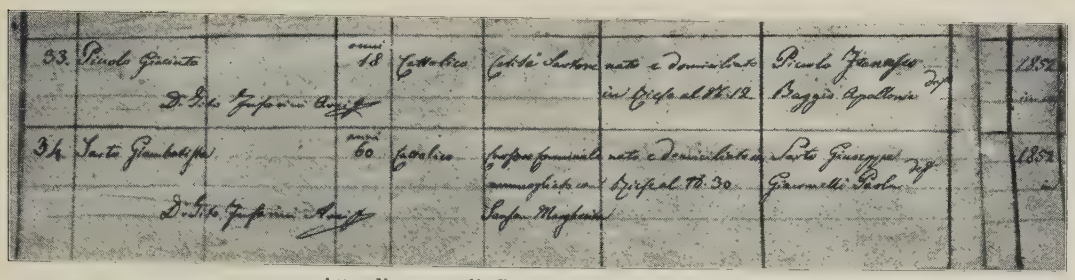
Resta adunque che attribuisca tutto alla nobiltà del vostro animo, miei carissimi chierici, che voleste cogliere questa occasione per manifestare con questo festeggiamento, fatto al veterano tra i professori, il riconoscente affetto, che vive nei vostri animi per i vostri professori. — Intesa così, la vostra dimostrazione mi è carissima.» —

Santamente, come visse, mons. Jacuzzi morì compianto da tutti il 20 dicembre 1902, dopo lunga malattia. Ai suoi funerali il Cardinale Sarto era rappresentato dal suo segretario mons. Giovanni Bressan. Fu sepolto nel cimitero comunale a San Lazzaro. Noi tutti, che gli fummo discepoli, non dimenticheremo giammai

La cara e buona imagine paterna
Di lui, quando nel mondo ad ora ad ora

ci veniva insegnando *come l'uom s'eterna;* sì, come l'uomo *s'eterna,* ma non coll'acquistarsi fama per mezzo della scienza del mondo, come Brunetto insegnava a Dante, ma col procurarsi meriti veri, reali, presso Dio, con l'esercizio delle virtù, e con lo studio della scienza divina.

Eccoti, caro lettore, chi era realmente codesto don Pietro Jacuzzi, a cui si lega così bella e così importante parte della vita dell'augusto Pontefice Pio X. Alla scuola del buono e bravo Jacuzzi il chierico Sarto apprese praticamente, come su giusto modello, la semplicità del vivere, la rettitudine dell'operare, l'affabilità del tratto, la noncuranza degli onori, la finezza dell'arguzia, l'amore alla musica, e, più che tutto questo, quella



Atto di morte di G. B. Sarto padre di Pio X.

santa filosofia cristiana nel guardare agli avvenimenti umani, felici od infelici, che tanto concorre a conservare ragionevole e virtuosamente calmo l'uomo nelle complesse vicende della vita. Scolaro del Jacuzzi, e poi suo collega nell'insegnamento in questo Seminario: allievo spirituale, per ben nove anni, del Sarto, o io m'inganno, o mi pare d'aver veduto assai punti di contatto nelle buone qualità, che qui rendevano venerati ed amati, presso tutti, l'uno e l'altro; sebbene il Sarto differisse diametralmente nella lentezza d'operare, ch'era, come dissi, quasi una seconda natura nel Jacuzzi. Ho sotto gli occhi un graziosissimo fascetto di lettere del Sarto al carissimo don Pietro, ed è una vera edificazione il vedere come il futuro Pio X siasi sempre conservato il medesimo verso il suo vecchio cappellano di Riese; i sentimenti infatti di *lui chierico*, coperto forse di qualche vecchia sottana di don Pietro, ridotta per la sua persona da Giacinto Bistacco, il sarto di Riese; i sentimenti di *lui cappellano*, di *lui parroco*, di *lui canonico*, e finalmente di *lui vescovo*, *cardinale* e *patriarca*, sono sempre i medesimi, pieni di bontà, di confidenza, di stima; in una parola, leggendo le lettere del Sarto al Jacuzzi, parve a me, e lo dico schiettamente, di leggere le lettere di un figliuolo riverente ed amoroso al proprio padre.

Il 1852 segnò una data tristissima nella vita del chierico Sarto e nella sua famiglia; tristissima doppiamente, per sè e per le desolate conseguenze, che portò seco. Questa data è il 4 maggio di quell'anno, in cui Giambattista Sarto, l'infaticabile cursore comunale di Riese, chiamato dal Signore nell'altra vita, lasciava in questa una povera vedova con nove figliuoli, priva per di più, a cagione della morte del marito, di quella famosa mezza *svanzica* quotidiana, ch'era la pietra angolare, per dir così, di quella povera famigliuola.

Con quale dolore il buon Giuseppe, che ebbe sempre in dono dal Signore di vedere le cose schiettamente nella loro realtà, abbia ricevuto a Padova la triste notizia della grave malattia del padre; con quale angustia nell'anima sia in fretta corso a Riese, come abbia assistito alla morte di lui, solo lo sa e può comprendere chi ebbe occasione di vedere alla prova, quanto sia tenero e quanto sensibile alle altrui sventure il nobile cuore di Pio X. Da quel giorno, 4 maggio 1852, maggiore com'egli era di tutti i fratelli, si può dire con verità che ai pensieri dello studio si aggiunsero anche quelli, gravi e dolorosi, del sapere la famiglia in tristi condizioni economiche. In data del 23 luglio 1852 il buon parroco di Riese, che, come si vide, era allora in cura a Mestre, scriveva così a don Pietro Jacuzzi:

« Qui acchiuse ella troverà due lettere aperte: missiva l'una, responsiva l'altra. Le mando, perchè voglia avere il disturbo di avvisare il fratello del nostro Beppi (*Angelo*, ora collettore postale, come già si disse, alle Grazie presso Mantova) a fare ciò che egli consiglia, e perchè consegni al suddetto la responsiva da spedire a Padova, insieme

con una mezza *sovrana* (pari a 21 svanzica o ad it. l. 18 circa), la quale se mia zia la possiede, niente di meglio, se la faccia consegnare, se poi non l'avesse, voglia allora, caro don Pietro, anticiparla, fino a tanto chè si venderà un poco di frumento, ed allora ci pareggeremo. Come rileverà dalla lettera diretta a *Beppi,* Angelo, domestico, dovrà pel 9 agosto venturo trovare una carrettina leggera e andarsene a Padova a levarlo. Se in quella circostanza volesse andare anche Anzoletto (*il fratello del Sarto*), io ne sarò contento.» —

Don Ev. De Piero, arciprete di Monselice, già prof. di Pio X a Padova.

Compiute pertanto, negli anni scolastici 1850-1851, 1851-52, le due classi di umanità e retorica, nel novembre seguente il chierichetto di Riese entrava nelle scuole di Filosofia. Due anni erano assegnati allora a questo insegnamento. Maestri in quelle classi gli furono don *Francesco Corradini* per la filosofia; don *Tomaso Zannini* per la fisica; don *Evangelista De Piero* per la matematica; don *Carlo Posidonio Salani* per il latino e greco; don *Domenico Roverini* per l'italiano; così mi assicura l'antico suo condiscepolo, l'Ill.mo Mons. Zamburlini, arcivescovo di Udine, che riverentemente ringrazio delle notizie con tanta bontà comunicatemi.

Ho detto che sotto le cure amorose del suo cappellano, don Pietro Jacuzzi, il Sarto prese anche a coltivare la musica. Lo attesta una lettera, che il nostro buon *Beppi* scriveva da Padova, in data del 23 gennaio 1853, all'amatissimo don Pietro.

Il Jacuzzi era allora occupatissimo in Riese, perchè, come si vide, l'arciprete Fusarini si trovava ancora lungi dalla parrocchia, per cercare, in una cura riposata e tranquilla, sollievo alla sua affezione bronchiale. Il Sarto sapeva tutto questo, e compassionava sinceramente l'uno e l'altro. Il primo, perchè doveva fare, quasi da solo, da parroco e da cappellano, in una parrocchia abbastanza estesa (c'era anche un altro prete, d. Mariano Vattai, ma a d. Pietro serviva più d'impiccio che altro); il secondo, perchè, poveretto, soffriva assai, e per il suo male, e per essere costretto, zelante com'era, a vivere lontano da' suoi amati fedeli.

« Conosco, scriveva infatti Giuseppe all'amato cappellano il 14 aprile 1853, o don Pietro, le circostanze, in cui da gran tempo Ella si trova, e per questo appunto maggiormente mi meraviglio leggendo la gratissima sua lettera, poichè, ben osservando, è mio il dovere di darle di me novelle, e se Ella me ne rende risposta, è questo un soprappiù dell'amor suo, che tante volte verso di me ha dimostrato.»

Il Jacuzzi non era soltanto confortatore a parole del giovinetto Sarto, che conosceva bisognoso, ma, quando lo poteva, come cappellano curato, gli spediva a Padova, a quando a quando, qualche *fiorino* per i minuti bisogni, dei quali gli studenti non sono mai senza. Ma l'anima squisita del donatore, volendo ad ogni modo schivare che il piccolo dono avesse il carattere alquanto umiliante dell'elemosina, glielo accompagnava, ora con un'arguzia, ed ora con un'altra. Anche questo punto ha il Sarto comune col vecchio cappellano di Riese.

« La ringrazio, diceva infatti il nostro chierichetto nella lettera a don Pietro, pur ora riferita, del fiorino ch'Ella mi ha spedito, e lo ricevo, non come multa, la qual parola sola mi dà un'idea bassa e vile, ma come un pegno novello della sua liberalità. »

Davvero è codesta una nobile gara di alti sentimenti, che se da una parte mostra la squisita delicatezza di quelle due anime, dall'altra commuove tenerissimamente ogni cuore bennato, che nelle pure gioie delle elevate idealità vuole, e sa trovare, le sue migliori compiacenze.

«Quanto Ella mi disse, continuava a scrivere il nostro chierico, intorno alla salute del R.mo Arciprete, il so pure da due lettere, che il medesimo mi ha scritto, nelle quali ho riscontrato un non so che di melanconico, ciò che, a dire il vero, non era per lo passato. Spiacente, come ben si può immaginare, mi fu il sentire che lo stesso è per rinunziare al benefizio, e vo quindi meco stesso pensando il cordoglio, in cui ei certo dovrà trovarsi, e quello che potrà accadere in appresso. Pure si compia ciò che ha scritto nei suoi eterni decreti Quegli, che al meglio riduce ogni cosa, e al comun nostro bene provvede. »

Don T. Zannini, professore di Pio X a Padova.

Ma il buon Fusarini, come si vide, certo ormai di non poter più ricuperare la perduta salute, rinunziò alla prebenda parrocchiale di Riese, e il nostro don Pietro, dalla curia vescovile di Treviso, ne fu tosto fatto vicario parrocchiale; ufficio d'altra parte non nuovo per lui, perchè, in realtà, ve lo aveva dovuto esercitare fin d'allora che il Fusarini aveva lasciato la parrocchia.

Il Sarto perdeva, davvero, nel Fusarini un padre tenero, premuroso; ma nel vicario, per buona sorte, ne trovava un altro non inferiore, in verità, al primo. Figlio dell'obbedienza, come sempre appare in tutta la sua vita, il nostro chierico guarda ora al vicario della sua parrocchia come, un altro giorno, guardava al suo buon parroco. Il 5 maggio del 1853 scriveva infatti all'ottimo Jacuzzi, sottomettendosi, in tutto e per tutto, ai suoi buoni consigli, come altra volta s'era sottomesso, in tutto e per tutto, alla saggia direzione ed all'affetto vero dell'arciprete Fusarini.

« Accolga, diceva, le mie congratulazioni pel nuovo posto, a cui fu innalzato durante la vacanza, e desidero che contento si trovi nella cura a Lei affidata della Parrocchia. Ora, poichè il Cielo, di cui con rassegnazione adoro gli eterni decreti, privo mi volle altra volta di chi mi era qual padre, a Lei ricorro, amato don Pietro, e spero potrò in Lei trovare, almeno in questo frattempo, chi mi sarà guida sicura nelle mie operazioni, e nel darmi consigli, quali si convengono allo stato, cui tendo, e spero, colla grazia del Cielo, potervi arrivare. In quanto al resto poi, ai miei particolari bisogni provvederà il Signore, largo mai sempre a' mortali di copiosissime grazie. Accetti anche questo nuovo incarico, pel quale io, colmo di sventure, instantemente la prego, e grande ne sarà il merito, che acquisterà presso il Signore. »

E in altra sua dello stesso anno (14 luglio) gli scriveva pur sommessamente:

« Il Rev.^mo^ don Giuseppe, mio cugino, desidera che, appena avrò terminati gli esami, vada immediatamente a Venezia per passare seco lui alcuni giorni. Io, dietro le continue

sue istanze, soddisfacendo ancora, in tal maniera, al mio desiderio, gliene ho fatta la promessa, ma, ciò nonostante, essendo io da Lei dipendente, non posso mandar questo ad effetto, qualora non abbia prima ottenuto il di Lei permesso; ed è per questo appunto che La prego a farmi su ciò noto il suo parere.»

E come il Sarto chierico, così è il Sarto cappellano, il Sarto parroco, il Sarto canonico, il Sarto vescovo, cardinale e patriarca; sempre soggetto, cioè, sempre ossequentissimo ai suoi superiori.

È quindi facile a comprendersi come un tale giovinetto, divenuto in avvenire, per volere di Dio, successore di San Pietro, non possa tenere sull'obbedienza altro discorso, se non simile a quello, che tenne infatti, il 30 del passato settembre, ai sacerdoti ed ai chierici del Seminario francese che lo visitarono in Vaticano:

«Voi sapete, diceva Pio X in quell'occasione, ciò che dice S. Tomaso: La disciplina non è che l'ordine. Per produrre l'ordine è necessario ubbidire. Persino nel Santuario si respira quest'aria pesante, che infetta tutta la società, l'aria dell'indipendenza. E forse, spinti da questo sentimento di fare il bene, alcuni giovani ed alcuni sacerdoti mancano ad un dovere, che s'impone a tutti, ma soprattutto ai ministri del Signore.»

Persino nel Santuario si respira l'aria pesante, che infetta tutta la società, l'aria dell'indipendenza; diceva adunque Pio X. A quest'aria, che è invero rovina della società, egli fu sempre fieramente avverso insino dai suoi primi anni. Le bravate fatte contro il comando, fosse pure un po' inopportuno, di qualche superiore, e questi fosse anche l'ultimo dei deputati a comandare, a lui non andarono mai; meno che meno poi se queste bravate avessero recato, in qualche modo, sfregio all' autorità. I ragazzi sono sempre ragazzi; e, sebbene vestiti da chierici, alle volte, riscaldati da qualche temperamento più vivace e meno tollerante della disciplina, si lasciano condurre ad operare spensieratamente, e direi quasi per suggestione, non altrimenti che le pecorelle ricordate dal poeta, che *quel che l'una fa e l'altre fanno.*

Ebbene; era la domenica 19 di giugno del 1853. Da poco, se non m'inganno, era montato in carica nel Seminario di Padova il nuovo *secondo vice-rettore*, certo don *Morello*. Ai ragazzi pareva troppo rigido e troppo caricato il contegno del nuovo superiore; in una parola, il *Morello* si sarebbe dato troppo tuono per il piccolo posto, ch'era stato chiamato ad occupare in quel venerando Istituto. È cosa vecchia: i giovani, chiamati a fare da superiori ad altri giovani, se non sono forniti di qualità veramente superiori, raramente riescono; giacchè, mancando realmente di quell'autorità, che solo deriva dalla stima, dall'affetto e dalla venerazione, se non altro, dell'età, pur volendo comparire quello che dovrebbero e vorrebbero essere, ma non potendo, sono costretti ad alterare, quasi interamente, la loro figura, e confondono quindi il potere dell'autorità, per dirla con espressioni dantesche, *col non mutare aspetto, non mover collo, nè piegar lor costa*, e tenendo il broncio persino col gattino del collegio.

Padova: Chiesa ed entrata del Seminario.
Fot. A. Pospisil.

Reverendissimo Sig.r Don Pietro!

L'altro giorno appunto ho terminato di copiare la Messa di cui altra volta le ne ho fatta parola, ed ecco che prendo l'occasione del favorevole incontro, che mi si presenta, onde a Lei spedirla. È inutile che io venga adesso con lunga descrizione ad enumerare le bellezze di cui Essa è ripiena, che queste potrà comprenderle appena ne volgerà le prime carte. Se bramasse di avere qualche altra cosa in Musica, mi scriva, o Don Pietro, che cogliendo l'opportunità delle prossime vacanze carnovalesche, procurerò di aggradirla in quanto posso, e sebbene io le sia lontano l'amore me le farà servire come se le fossi appresso.

Presenti intanto i miei rispetti e cordiali saluti a tutti di Canonica, mentre io abbracciandola di nuovo all'amor suo caldamente mi raccomando.

Dal Seminario di Padova il 29 Gennajo 1853

Di lei Umil.mo Obbl.mo Servo
Giuseppe Sarto

Al Reverendissimo Signore
Il Sig.r Don Pietro Jacuzzi
Coop. meritiss.mo
Riese

Lettera di Giuseppe Sarto, studente a Padova, a don P. Jacuzzi.

La domenica sera, 19 giugno, dunque, il *Morello* entrò in refettorio col suo solito broncio allungato di secondo vice-rettore. Ma la macchina, montata forse dai più destri, scoppiò ad un tratto. Da una parte del refettorio, al suo primo comparire, si levò una sonora fischiata. Come ben si può immaginare, ne nacque un putiferio da non dirsi, ch'ebbe anche, e le doveva avere per salvaguardare l'autorità, le sue conseguenze. In quel refettorio, in quella sera, uditore di quella sonora fischiata v'era anche il giovinetto Sarto, e v'era pure il giovinetto Zamburlini: quegli doveva diventare papa, e questi arcivescovo di Udine.

In verità il Sarto riprovò nel suo cuore il contegno di quei pochi audaci, sebbene si trattasse d'una ragazzata, forse anche in parte provocata.

« Quantunque, scriveva infatti al suo carissimo d. Pietro pochi giorni appresso, il 27 giugno, da tante occupazioni impedito, pure rubo questo poco di tempo, onde farle nota una cosa avvenuta pochi giorni fa in Seminario. Domenica scorsa, 19 del corr. mese, mentre tutti eravamo a cena in refettorio, una potente fischiata fu diretta al secondo vice-rettore, ch'era a sì bel complimento presente. Si può bene immaginare

adesso gli effetti, che sola esperimenta la *Camerata*, a cui io appartengo, siccome la prima nel far tale azione. Intanto i prefetti, che non vollero palesare alcuno reo, furono sull'istante dal loro ufficio tutti dimessi, e qualcuno ancora castigato; e due giovani, che da un terzo, degnissima persona, che si prese il disturbo di andarli a deferire ai superiori, poco mancò che non venissero cacciati dal Seminario; se non che sì grande castigo fu loro commutato, attese le suppliche dei medesimi pentiti. Molti poi furono castigati ad un giorno di camera con le debite discipline, nè la *solfa* è ancora terminata. Fra questi trambusti anche gli innocenti, fra i quali, grazie al Cielo, posso chiamarmi io stesso, soffrono qualche cosa; intanto maggior rigore nella disciplina, e il resto che si può immaginare. Basta, ci vuole pazienza. Io, grazie al Cielo, godo buona salute. Mi amano, e compatiscono i miei difetti i superiori in generale e specialmente i professori; io quindi vivo tranquillo e contento, non però senza rammarico per i poveri compagni castigati.» —

Anche quell'anno scolastico finì con un trionfo per il Sarto. Anche questa volta infatti, fra tutti i numerosi condiscepoli, fu proclamato il primo; ed eccolo contento ed esultante, non più oppresso (come pochi giorni prima scriveva a Don Pietro) *dal caldo,* non *più tormentato dalle zanzare,* di nuovo nel suo paese natio, di nuovo in mezzo alla sua cara famigliuola, compagno di studio, di fatiche, dove che poteva, di passeggio, e nell'uccellare a civetta ed a panioni, e in altri piccoli svaghi, dell'amatissimo Jacuzzi, vicario parrocchiale di Riese.

Padova: Tipografia del Seminario. Fot. A. Pospisil.

Il palazzo Venier a Riese.

CAPITOLO IV.

Vacanze ed ultimi studi.

Le *vacanze* — *Vacanze liete* del chierico Sarto — Il modesto *salottino* di Riese in casa della vecchia nobil donna *Marina Loredan Gradenigo* — Chi fosse questa pia signora — *Antonio Feltrin* detto *Antoèn* (Antoine) caratteristico tipo ai servigî della nob. don. Gradenigo — I rapporti di *Antoèn* con don Pietro Jacuzzi e col chierico Sarto — *Pietro Battiston* detto il *politico* — Don Pietro Jacuzzi è fatto vicario di Vascon — *Vacanze tristi di Pio X* — Suo *primo anno* di *filosofia* — Don *Francesco Corradini* prefetto degli studi nel seminario di Padova — Una *lettera triste* del chierico Sarto — Suo *primo discorsetto* nella chiesa di Riese — Il grande entusiasmo di *Antoèn* — Il *primo anno* di *teologia* — I maestri — Mons. *Panella* — Il giovinetto Sarto *attore* nel *teatro* del Seminario — Il *colèra* del 1855 — L'autunno del 1856 — L'anno scolastico 1856-57 — *L'abate giubilato* — Gli *ordini minori* — Sua promozione al *suddiaconato* — *Speranze deluse* — *Lettere* di questo tempo — L'ultimo anno scolastico — Acquisto dei *Santi Padri* — Dirige la *cappella musicale* del Seminario di Padova — Suo *panegirico* a Riese del Sacro Cuore di Gesù — Sua *ordinazione sacerdotale* a Castelfranco — I *colleghi* di ordinazione.

Le vacanze! — È questa una parola, che ha in sè per i ragazzi e, diciamolo francamente, anche per i maestri, sempre qualche cosa di stranamente *influente,* d'affascinante, di magico. Scommetto anzi, che se il nostro Volta, invece di affaticarsi tanto a battere sulla schiacciata di ceralacca la sua pelle di gatto o la sua coda di volpe, si fosse pensato piuttosto di batterle entrambe sulla parola *vacanze*, avrebbe certamente veduto le tanto desiderate scintille elettriche sprizzare e assai più presto ed assai più vivaci, più energiche, da tutte le parti.

Sono gli ultimi giorni dell'anno scolastico. Ti senti poco apparecchiato per l'esame? — Oh! ma domani, pensi, cominciano le *vacanze.* A questa parola ti riappare il colorito nel volto; le grinze, che ti si vedevano sulla fronte per i tristi pensieri, scompaiono; insomma, a questa parola magica ti ravvivi, ti rassereni, ti rianimi, e — lo devo dire? — l'esame non ti mette più paura. — A dirti la verità, durante l'anno scolastico eri quasi sempre piuttosto maluccio in arnese; i calzoni erano per lo più rimboccati; la cravatta, instabile più che la banderuola del camino, ti girava ora a sinistra ed ora a destra; la giacca era quasi sempre piena di chiazze e di frittelle; le scarpe poi . . .! Ma ecco il primo giorno delle *vacanze,* e tu non sei più quel povero cenciaiuolo di ieri. —

Nei giorni di scuola avevi sempre qualche cosa, che ti tormentava, poveretto! Eh! si sa: l'aria del collegio non si confaceva col tuo povero fisico; era troppo poco ossigenata. Ora quindi era un dente, che, sebbene fosse bello e bianco, e, in apparenza, sano come tutti gli altri, ti straziava dolorosissimamente; e questo tormento (vedi strana coincidenza!) con un esempio di armonia più mirabilmente prestabilita di quella del Leibniz, ti veniva a sturbare proprio allora che dovevi tradurre a scuola le belle pagine di Omero, di Tucidide, di Demostene o dei poeti melici: e, pur troppo, causa quel benedetto dente, quasi appena entrato in iscuola, quando il maestro, si può dire, non aveva ancora finito di pronunciare l'ultima sillaba del tuo casato, tu eri costretto a piantare lì su due piedi e gli amati condiscepoli, e il bravo maestro di greco, e le belle pagine di Omero, di Tucidide, di Demostene o dei poeti melici; con quanto tuo dispiacere, te lo leggevano in viso, più che dipinto, gli accorti compagni. — Anche a forti e ad acuti dolori di capo eri soggetto qualche volta: ma questi erano piuttosto periodici. Forse (data la tua indole) l'era questione di nervi. I dolori di capo ti prendevano acuti acuti, poveretto, quand'eri chiamato a ripetere le lezioni di algebra o di geometria: forse tutte quelle formule, tutti quegli angoli... non so! per la tua testa, per il tuo sistema nervoso, erano altrettanti chiodi assai aguzzi. Ma eccoti il giorno delle *vacanze*; la Dio mercè, il male di denti ha già subìto la sua crisi coll'ultimo esame di greco; subìta la sua crisi ha pure, con l'ultimo esame di matematica, il dolore di capo, e tu ora stai benone, sei un fiore; nemmeno l'oste del tuo paese è così bello e rubicondo, come sei tu oggi. Oh! davvero la gran medicina, che sono per tutti i mali le vacanze. Quanta elettricità non sviluppano esse al loro primo presentarsi! Non più bronci, non più visi fuori della usata misura lineare, non più rimbrotti; persino i volti più accigliati e più allungati dei professori e dei superiori s'appianano, s'arrotondano, s'abbelliscono alla vigilia delle vacanze.

Desiderate, aspettate da tutti, le vacanze sono desideratissime ed aspettatissime da quei giovani, che hanno faticato, con amore e con assiduità, durante tutto l'anno scolastico. Per questi esse sono, senza dubbio, una vera necessità.

Al giungere di esse anche il nostro Giuseppe tirava un grande respirone. Poveretto! egli aveva studiato e faticato davvero. Ma come le passava nel paesello di Riese? — Le passava parte a studiare, parte ad uccellare, e parte nella buona compagnia dei suoi sacerdoti, e nel disimpegno delle sue pratiche di pietà. V'era a Riese anche un po' di *circolo*. *Circolo* a Riese? Sissignori. E in questo circolo si raccoglievano, qualche volta, la sera l'arciprete Fusarini, don Pietro Jacuzzi, ed in autunno talora puranco il nostro chierichetto Sarto ed altri, di cui dirò più innanzi. E dove si teneva?

Si teneva nientemeno che in casa della nobile donna, la signora *Marina Loredan Gradenigo*, che abitava il bel palazzo, ch'è oggi del signor Gio. Batta *Venier*, patrizio Veneziano. La contessa Marina, come tutti la dicevano, allora era innanzi cogli anni, ma ai giorni della sua giovinezza era stata dama di corte di Napoleone I. Avendola questi, non so in quale pubblica occasione, appellata col titolo di *bella*, era conosciuta presso di noi, anche negli ultimi suoi anni, per *la bella per decreto*. Maritatasi ad un Gradenigo, che morì nel 1855, soleva passare gran parte della buona stagione nel palazzo di Riese, ora proprietà dei Venier, perchè la figlia sua *Tia* (Elisabetta) sposò il nobiluomo Girolamo Venier, di cui è figlio il signor Gio. Batta, che vive a Venezia.

La contessa Marina aveva figura alta regolare, aspetto buono, dignitoso, animo eccellente e tenerissimo ai bisogni della povera gente, che largamente soccorreva. Ivi si conversava, si discuteva, si stava allegri, e si faceva, dagli appassionati, la immancabile partitina al *dobolon*, ed al *tressette;* giuochi alle carte, tutti e due assai in uso nelle nostre campagne. Quando donna Marina veniva a Riese, suo unico svago, oltre la scarrozzatina, che non sempre faceva, era passarsi qualche oretta presso il signor Callisto Monico, il quale, dopo una certa ora, volendo andare a riposare, usciva con un suo classico e da tutti inteso: *Oh! ben.* E allora la contessa per prima e, dopo lei, gli altri tutti davano al signor Callisto la buona notte e se ne andavano, per ritrovarsi poi più tardi in casa Gradenigo per la solita partitina alle carte. La contessa Gradenigo era figlia di Antonio Loredan e di Elisabetta Buzzolini: Loredan e Buzzolini erano tutte e due famiglie nobili. Morì a Riese, per malattia ad una gamba, il 26 febbraio del 1869 e fu sepolta nel cimitero di S. Michele a Venezia.

La Contessa Marina Loredan Gradenigo.
Fot. A. Perini, Venezia.

Oh! davvero dovevano essere pur belle quelle serate: perchè tanto il Fusarini, che il buon Jacuzzi ed il giovine Sarto avevano arguzie, motti e piacevolezze, in una parola, prontezza di spirito da vendere. Quando il Fusarini rinunziò alla prebenda di Riese, e poco appresso, in questo stesso autunno del 1853, don Pietro Jacuzzi, fornito il suo ufficio di vicario parrocchiale, per la venuta a Riese del nuovo arciprete don *Pietro Pamio* di Resana, già parroco di Morgano, fu mandato dalla Curia vescovile nel paesello di Vascon, non molto lungi da Treviso, la buona vecchietta Gradenigo restò affatto avvilita. Chi ha pratica di certe villeggiature campagnuole, davvero che compatisce sinceramente a questo dolore dell'ottima gentildonna. In certi luoghi, pur scelti per la quiete, e, più ancora, perchè centro dei proprî possessi, da certi signori per villeggiarvi, l'unica società era costituita un giorno, ed è costituita in tanti paeselli pur oggi, dal signore villeggiante, dal parroco, dal suo cooperatore e da qualche pulito artigiano o mezzo signore del paese. Togliete in quella borgata il clero, e i signori villeggianti non avranno per casa che i loro fittavoli, le galline, le anitre e le oche loro. Memore adunque di quelle serate, che ormai, per essere stata dispersa dalla forza degli eventi la bella società, non c'era più speranza potessero ritornare, scriveva un giorno la Gradenigo a don Pietro Jacuzzi a Vascon:

«Se Ella, gentilissimo ed amico nostro don Pietro, veniva, invece di scrivere a mezzo di mia nipote, la sarebbe pur stata la bella cosa! Nello stesso momento arrivava l'arciprete don Tito; e tutta la *società,* che si ama tanto, si sarebbe riunita

Troppo bella era la combinazione perchè si avverasse; e purtroppo ciò non fu. Esso (*il Fusarini*) domani passando per Treviso lascierà al solito recapito queste righe; non si ferma, perchè vuole essere presto a Mestre. Vederlo qui ospite mi commosse assai, come già può credere. Bisogna dire: Sia fatta la volontà vostra, o Signore, ma mi pesa assai. Perderli tutti e due, è troppo veramente. »

Ma la società, che s'accoglieva a Riese, nelle sere d'autunno, in casa della dama Gradenigo, non è messa in tutta la sua luce, se non si lascia il suo posto anche ad una figura graziosamente caratteristica, e che portava la nota piacevole nella onestissima brigata, voglio dire, se qui non si ricorda anche *Antonio Feltrin*, servo della contessa.

Antonio (*Antoèn*) Feltrin, servo della contessa L. Gradenigo.

Nato a Vascon, nel 1815, forse tra i coloni, che pur là aveva la gentildonna o i Gradenigo, all'età di 16 anni il Feltrin era passato a Venezia ai servigi di quella nobile famiglia. Fu anche soldato dell'Austria, e precisamente del 7° battaglione di fanteria marina. Aveva il nostro Antonio tre soprannomi: due volgari di *Mastella* e *Santa Marianna*, venutigli tutti e due dall'uso frequente, che aveva, degli intercalari: *Per la mastella!* e: *Santa Marianna!* Più nobile, più fino, più aristocratico l'altro. Avvezza, come dama di una corte francese, a parlare fin da giovane in quella lingua, la contessa Gradenigo, si dimenticava talora che il nostro Antonio, o *Toni*, come tutti prima lo chiamavano, era un francese di Vascon, e lo chiamava senz'altro *Antoèn* (Antoine). *Antoèn* qua; *Antoèn* là; *Antoèn* in sala; *Antoèn* in cucina; *Antoèn* a cassetto; *Antoèn* a destra; *Antoèn* a sinistra. Ed *Antoèn* ad ogni chiamata rispondeva immancabilmente: *Lustrissima* (illustrissima) pronti: *Lustrissima*, a' suoi comandi. E presto era qua, presto era là; presto in sala, presto in cucina; presto a destra e presto a sinistra. A Riese l'otto giugno del 1843 aveva sposato una certa *Maria Approini*, artigiana, ma non ebbe figli. Morta la contessa Gradenigo, *Antoèn* passò a Venezia ai servigi della nobile famiglia Morosini. A Venezia morì. La moglie ritornò allora a Riese, dove cessò di vivere ottantenne nel giugno del 1902.

Aveva il nostro *Antoèn* figura piuttosto alta, diritta, asciutta, capelli oscuri, occhio vivace, parola pronta, mente sveglia. Vestiva sempre la sua giubba nera a lunghe falde. È curioso di lui questo aneddoto, della cui verità m'assicura mons. Luigi Paronetto, amicissimo, fino dai suoi giovani anni, di don Pietro Jacuzzi e del Sarto, e che col Jacuzzi, col Sarto e col Fusarini fu più volte a Riese in casa della contessa Gradenigo, ed ebbe quindi agio di conoscere personalmente il nostro carissimo *Antoèn*, il cui ricordo strappò ancora un festevole risolino, all'ottantenne canonico (1). Ma veniamo all'aneddoto, che, se pur fosse una seconda edizione, essendo storico è sempre curioso. La contessa Marina Gradenigo era, come si disse, una perfetta gentildonna, buona, colta, religiosissima; ma non è raro il caso a questo mondo, che a grandi virtù s'accoppino anche delle grandi stranezze. Così era anche della buona contessa;

1) Anche *Pietro Battiston* di Riese, di cui parlerò più innanzi mi confermò nel passato ottobre la verità di questo racconto.

e la sua stranezza era una passione esagerata per i gatti; passione, che la conduceva a popolare troppo doviziosamente il suo palazzo di quegli esseri infedeli. Devo dirlo? Codesta passione e codesto popolo gattesco urtavano non poco i nervi al nostro pulitissimo *Antoèn*, anche quando non tirava lo scirocco; quando poi tirava lo scirocco l'era una convulsione addirittura. — Che s'ha a fare? Sbarazzarsene. Ma come? Quei signori gatti avevano, come se fossero stati altrettanti ragazzi, tutti il loro bravo nome, al quale bisognava vedere come rispondevano, quand'erano chiamati; di più la contessa li conosceva, ad uno per uno, a' propri connotati; ce n'erano di bianchi, di neri, di *soriani*, di macchiati, di rossigni, di cenerini, insomma una vera raccolta gattesca completa, che si faceva sentire, più ancora che nelle belle giornate di primavera, nella stagione uggiosa e piccante degli scirocchi. Un giorno il nostro *Antoèn* ebbe una vera ispirazione. — Bel pensiero! disse fra sè, tosto che la gli balenò in mente; bel pensiero! e lo effettueremo. — La contessa doveva allontanarsi per dieci o dodici giorni dalla sua villa di Riese. Ecco l'occasione propizia, disse *Antoèn*. Di fatto, subito che si trovò solo nel palazzo, raccolse in una sola stanzetta tutto il variopinto popolo gattesco; e tenendo alta in una mano una *corona* del rosario, dava di qua e di là, con un bastone che teneva nell'altra, colpi da ciechi sopra il gregge spaventato e scompigliato dei gatti; ad ogni colpo mostrava prima, e scuoteva poi colla sinistra, la *corona*: era il baleno, cui inesorabilmente seguivano poi il tuono e la gragnuola, e che gragnuola! — La faccenda si ripetè nello stesso modo e nello stesso luogo, dove li tenne rinchiusi, per otto giorni.

Ma il tempo passa, e la contessa ritorna. *Antoèn* prevenne la gentildonna della serata, che attendeva con tanto desiderio. *Lustrissima,* disse, non so che cosa mai abbiano ora codesti gatti. Dopo la sua partenza hanno fatto tante stranezze, da farmi dubitare che siano indemoniati! — Va là, pazzo che sei! disse la contessa. Una delle tue. — Mah! saranno anche superstizioni, aggiunse *Antoèn*; ma io credo proprio che siano indemoniati. — La contessa sorrise. *Antoèn* andò per le sue faccende. Ma ecco la sera. Prima della cena, o prima che venisse gente a tenerle compagnia, la gentildonna Gradenigo, conservando un buon uso, che era comunissimo anche nelle famiglie civili a quel tempo, raccoglieva in una stanza, attorno a sè, tutti i familiari, compresi i domestici, per la recita del rosario. Dove c'era la padrona, c'erano, senza dubbio, pur sempre anche i gatti. La signora cominciò la recita del rosario: *Antoèn*, se qualche altra sera si faceva aspettare, questa

Mgr. L. Paronetto, canonico di Treviso, al ricordo di *Antoèn*.

Pietro Antonio Battiston, il *politico* di Riese.

volta fu prontissimo. Entrar lui, cavar di tasca la corona, alzandola e scuotendola come pochi giorni fa, e i gatti spaventati, scompigliati, fuggire da una parte e dall'altra, cercando l'uscita più vicina, fu tutt'uno. La contessa, all'improvviso scompiglio, non sapeva più in che mondo si fosse. Ma *Antoèn*, che non voleva perdere il vantaggio della sua industria, disse subito: *Lustrissima*, vede, se quando stamane le dicevo che erano indemoniati, avevo torto! — Mah! rispose la contessa; non so nemmeno io che cosa dire; intanto, comunque sia la cosa, prendiamoci al sicuro: domani li ucciderai tutti. — È meglio così; riprese l'accorto *Antoèn*, che vedeva coronata da splendido successo la sua industriosa ispirazione. E non aveva finito di dire, che la gentildonna aveva già ricominciato il rosario, che fu detto quella sera dalla pia signora con più devozione delle altre sere.

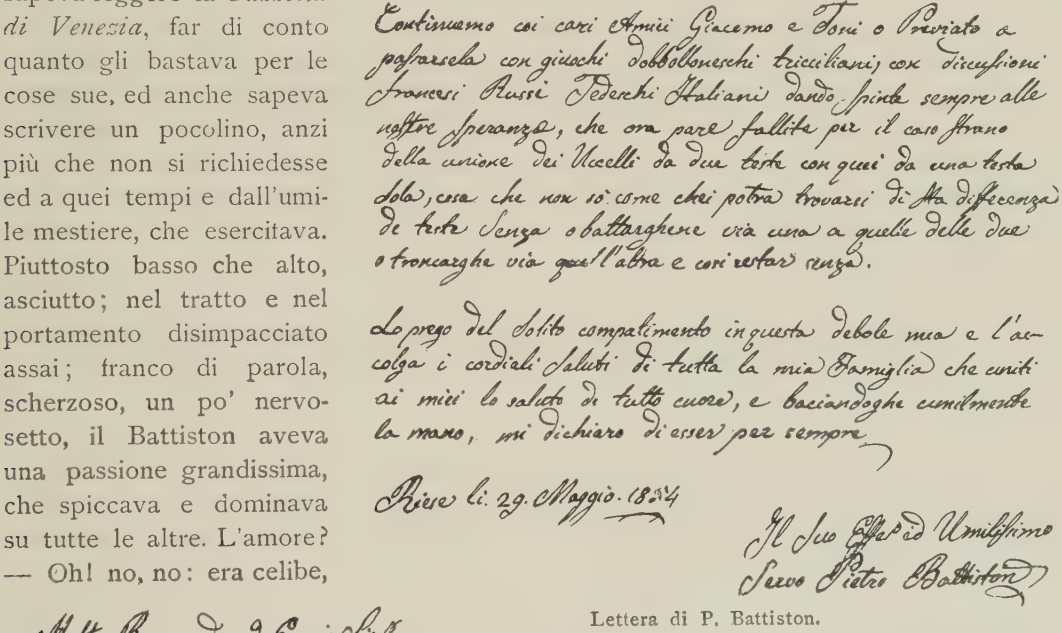
Antoèn era una specie di *trait d'union* (passi, in grazia del suo nome, anche il motto francese) tra i soci esterni e i soci interni della riunione di casa Gradenigo. Fedelone, come i migliori servi di stampo antico, se ne teneva assai del posto che occupava, e gli arguti amici gli volevano bene, e ne profittavano per passarsela insieme qualche quarticello d'ora. Col chierico Sarto, il quale non affettò mai aristocrazie che non aveva, se la diceva come tra pari quasi, e gli nutriva affetto sincero e stima illimitata. Per il Fusarini poi e per don Pietro Jacuzzi, oltre che affetto vero, leale, sincerissimo, *Antoèn* aveva venerazione somma, e per loro, come si suol dire, si sarebbe gettato nel fuoco. —

Ma l'avete conosciuto voi? — mi chiederà qui qualcuno. — Davvero, no; personalmente non l'ho conosciuto; ma ho tante sue lettere sotto gli occhi, che me ne sono potuto formare un'idea chiara e precisa. E se sua Santità avrà, per avventura, la degnazione di leggere queste povere pagine, credo che, rievocando per poco nella sua mente il ricordo di quei belli anni, di quegli amici, di quella società, dinanzi alla ricostruita figura del buon *Antoèn*, potrà dire: E vero, era proprio così. *Antoèn* era stato a scuola, ma per poco tempo, e v'aveva soltanto imparato un po' a leggere ed a scrivere materialmente. Del resto nelle sue lettere mostra, oltre che una fantasia vivace, anche della prontezza e della facondia. Se la partenza da Riese pertanto del Fusarini e del buon Jacuzzi addolorò grandemente la Gradenigo, il chierico Sarto e tutti i parrocchiani di Riese, non fu veduta senza lagrime certamente dal buon *Antoèn*. Egli però conservò per lungo tempo buoni rapporti con don Jacuzzi, e quando riceveva una lettera sua da Vascon o da Cusignana, e più tardi dal Seminario di Treviso, dove il Jacuzzi era stato chiamato, come si vide, in qualità di rettore, per il cuore semplice, aperto, buono di *Antoèn* era una festa di prima classe, e quasi quasi con ottava. Volete sentirlo? Eccovi le sue rozze parole tali e quali; ma quanta bontà e schiettezza di sentimento sotto quelle rozze, scorrette, sgrammaticate parole!

«Non più afari (scriveva al caro Jacuzzi), non più pensieri. Ecoci giunta una lettera del nostro don Pietro, ma per rispondere a questa, ci vorebe tutto altro che me, ma

bensì una di quelle pene tanto rinomate a giorni nostri; oso di inviargi queste poche righe, che non parte dalla fineza di sapere, ma bensì dal fondo del mio cuore, e spero sarà bene acette. Sento da Giacomo che entro il prossimo 9bre viene a Riese che bella cosa! noi L'aspettiamo a bracie *(a braccia)* aperte. La padrona tiene due mazzorrini per la sua venuta, io tengo la botiglia da lei donatami, e combinaremo che vì sia anche don Francesco *(Pellizzari, ottimo sacerdote, morto nel 1902 in tarda età parroco di Lancenigo.)* Così paseremo un altra sera di buon umore, mentre qui senza di Ella siamo morti; ho quanto ci rammarica il non vederla fra noi; io mi pare di vederla sempre o da una parte o da l'altra, ma purtropo qui non la si vede; il Signore non vuole nisuno contenti, perchè se fosse a riese io sarei tropo contento. Si ricordi di questo povero paese disgraciato per aver perso due anime tanto buone, perchè non troveremo mai più di così buoni.»

Un'altra *macchietta*, come diciamo noi veneti, o tipo caratteristico, che entrava ai tempi del Sarto chierico nella minuscola società di Riese, nel salotto o circolo serotino di *Madame* Loredan Gradenigo, è *Pietro Antonio Battiston*. Il casato, che è invero di larga battuta, preannunzierebbe nel nostro *Pietro Antonio* qualche *lord* dell'alta società inglese americana, dai solini mezzo piramidali, dal cappello a staio, pomposissimo, dalla *redingote* sull'ultimo figurino del tempo; non ti pare, caro lettore? Ma invece t'inganni. Pietro Battiston, che pur era ammesso al *circolo* di *Madame* Marina Loredan Gradenigo, era invece, ed è anche oggi, perchè vive ancora coi suoi ottanta suonati, un modesto, ma attivo, ma indefesso ed abile falegname di campagna, che sapeva leggere la *Gazzetta di Venezia*, far di conto quanto gli bastava per le cose sue, ed anche sapeva scrivere un pocolino, anzi più che non si richiedesse ed a quei tempi e dall'umile mestiere, che esercitava. Piuttosto basso che alto, asciutto; nel tratto e nel portamento disimpacciato assai; franco di parola, scherzoso, un po' nervosetto, il Battiston aveva una passione grandissima, che spiccava e dominava su tutte le altre. L'amore? — Oh! no, no: era celibe,



Continuerò coi cari Amici Giacomo e Toni o Priviato a passarsela con giuochi dobboloneschi triciliani, con discussioni Francesi Russi Tedeschi Italiani dando spinta sempre alle nostre speranze, che ora pare fallita per il caso strano della unione dei Uccelli da due teste con quei da una testa sola, cosa che non sò come chei potrà trovarsi di tal differenza de teste senza o battarghene via una a quelle delle due o troncarghe via quell'altra e così restar senza.

Le prego del solito compatimento in questa debole mia e l'accolga i cordiali saluti di tutta la mia Famiglia che uniti ai miei lo saluto di tutto cuore, e baciandogli umilmente la mano, mi dichiaro di esser per sempre

Riese li. 29. Maggio. 1824

Il Suo Effmo ed Umilissimo
Servo Pietro Battiston

Lettera di P. Battiston.

Molto Reverendo ed Egregio Sig.r
D. Pietro Jacuzzi Vicario Parochiale
in
Vascon

e volle rimanere sempre celibe; per quelle corbellerie, diceva lui, non si sentiva fatto. — Il giuoco? — Si, giuocava e con piacere, dopo fornita l'opera sua e chiusa la bottega; anzi, come dissi, era uno della società, che, o a conversare o a giuocare,

s'accoglieva la sera dalla dama Gradenigo. Quale era dunque codesta sua passione predominante? — La *politica*, lettor mio caro; proprio la *politica*; lì si tuffava con tutta l'anima e con tutte le sue forze; anzi non lo chiamavano in paese che rare volte col suo nome o col suo casato; sì bene, invece, quasi sempre, col soprannome di *politico*. Nel mondo egli non vedeva che politica: la pare una cosa incredibile, ma il Battiston era fatto così. Leggeva quotidianamente, prima che arrivasse alla sua giusta destinazione, l'unica *Gazzetta di Venezia*, che arrivava in paese, s'immergeva tutto in quel *mare magnum* di notizie, di ansie, di timori, di principi, di re, di imperatori, di ministeri, di gabinetti, e in tutto l'altro po' po', che ha relazione colla politica. L'autunno passato fui a bella posta a Riese per visitarlo. È ancora, nonostante i suoi ottant'anni, arzillo e gaio: l'età però lo ha reso alquanto smemorato; del resto risponde esatto alle interrogazioni, che gli si fanno. — Quando gli rievocai la figura del vecchio amico *Antoèn*, si mise tosto a ridere, e a ripetere l'intercalare di quello: *Santa Marianna!* Al sentirsi ricostruire da me con molti particolari le figure della contessa Gradenigo, del Fusarini, del. Jacuzzi, mi guardava fisso fisso, quasi credesse ch'io venissi dall'altro mondo, dopo d'averli visti tutti e d'aver ricevuto da loro l'incarico di salutarlo. Povero vecchio, tanto era trasecolato a quei cari ricordi!

Anche il Battiston, partiti da Riese i sacerdoti Jacuzzi e Fusarini, ne sentì vivissimo dolore, dolore che non sapendo contenere, sfogava apertamente in lettere al nostro don Pietro.

«Li miei sogni, scriveva infatti il buon falegname al partito cappellano il 5 dicem. 1853, negli anni scorsi eran portati via dalle vicende del 48... ora presente mi par sognando di conversare, di ragionare, di ridere *coi vecchi amici*. — Il Barone (*il vescovo Farina*) ostinatamente destinava d'allontanarmelo per surogarlo col sig. Pamio, uomo di gentilezze ben diverso da loro, per cui la Canonica era un giorno un luogo di mia consolazione, dacchè la sua bontà si degnava di accettarmi e di sopportarmi, per cui mai più finirò di fare i miei ringraziamenti: ora invece di vederla mi fa nausea ed amarezza, e resto così cogli altri amici, Giacomo e Toni (*Antoèn*) a passar qualche ora in allegria leggendo la *Civiltà* in bottega del fedelissimo *Giacomo*, (*Monico*; caro vecchietto, che salutai anche giorni sono) o giacendo in palazzo di Vostra e Sua *Sellenza* (*Eccellenza Marina Gradenigo*) unica nostra radunanza di discussioni, di consigli, di progetti.» —

Tanto il Fusarini, quanto il Jacuzzi, rispondevano volentieri alle lettere del Battiston, e sapendolo ghiottissimo di politica, più che una gatta del lardo, *sotto il velame de li versi strani*, o apertamente, gli parlavano secondo la passione predominante. Ecco p. e. un brano allegorico politico, tolto da una lettera, che il 24 luglio 1854 il Battiston scriveva in risposta ad un'altra di don Pietro, allora vicario a Vascon:

«Jeri ho ricevuto la cara sua da Giacomo (*Monico*) e così Toni (*Antoèn*). A rapporto dell'uccelagione (*allusione politica*) noi abbiamo fato gran chiasso. — Speriamo che sia il momento quando i crede andar a metter le uova nel nido, i primi più svelti e anche con la sua ragion più padroni gli darà la cazza e spingerli nei boschi e nelle selve più remote del Nord, e là a trovarsi l'albero, e torsi il disturbo con la sua beata fiaca di farsi nido, e poi depositarvi le uova. — Par conto di novità siamo in giornata, e anzi tutti trè come sentinelle fedeli stiamo in guardia all'ora fissa del passagio del postier di Asolo a ricever la Gazzetta e leggerla, e

rider e far ciasso, e avvelirsi *(avvilirsi),* e anzi troppo attivi che il Signor Fuffa tante volte resta senza poter leggerla, il quale freme, minaccia, ma speriamo finchè resterà Previato (*agente della contessa*) chel mastegarà sua invidia.»

Anche il Battiston rimpiange il bel tempo, in cui erano a Riese il Fusarini ed il Jacuzzi. Partiti loro, invece il paese si divise, e la bella armonia, la pace che godeva il villaggio fu rotta. Il Vattai e il Pamio, l'uno cappellano e l'altro parroco, non se la dicevano troppo bene col paese; e questo già fu detto: perciò ne nacquero due fazioni, e a queste fazioni allude il Battiston in questa sua lettera: «Il partito *Vattaista* e il partito *Pamiista*, diceva egli, si schiera assieme e, adesso i deve confessar quanto bene che stavimo sotto il nostro *ex ministero* di canonica, e quanto bene che staressimo se avessimo il nostro don Pietro carissimo, come paroco, che potrei dire a Riese: tu sei felice e beato, e che ora non ne avanza, se non che di compiangerlo, e desiderandogli una buona fortuna per suo merito.» —

Quello poi che fossero le serate gioviali e familiari in casa della nobil dama Gradenigo, anche al tempo del Fusarini, del Jacuzzi e del Sarto chierico, lo apprendiamo dalla penna rude, ma vivace di Piero il *politico,* il quale, anche dopo partiti gli altri soci del *circolo,* continuava a frequentare la sera il nobile salottino, insieme con Giacomo Monico, con la signora Matilde, zia del Fusarini, stabilitasi a Riese, e in autunno anche col chierico Sarto.

«In questi giorni, scriveva adunque il nostro *Politico* il 29 maggio del 1854, mi sono trovato in compagnia colla Signora Matilde, una volta ex *ministra dell'interno* di canonica, e assieme con Giacomo, e sua Selenza (*Eccellenza; la dama Gradenigo*) abbiamo fatto il solito nostro giuoco al *dobolon* (specie di giuoco alle carte) e nel mentre che si esercitavimo, ogni carta che io gettava, io desiderava che ghe fosse presente anche lui in persona, poichè io non sapeva più come ritenermi da ridere nel vedere e nel sentir i suoi soliti rimbecchi. E se non passa giorno ch'io non desidero di averlo in paese, non meno fu in sti giorni il desiderio, onde in compagnia avressimo passato quelle ore così allegre in compagnia di queste signore nei giuochi di *dobolon* e negli altri di *marionette*, che contemporaneamente succedeva alla sua presenza, prudentemente avressimo a gran stento taciuto, riserbandosi poi al tempo più opportuno di dar sfogo a quei fatterelli, uniti d'allegria, come tante volte ne ha toccato.»

Facciata dell'Università di Padova.
Fot. A. Pospisil, Padova.

Come chiaramente si capisce da questa lettera vivace del Battiston, la società dei nostri *dobolinisti* o del salotto di madama Gradenigo era eminentemente patriottica. Il buon Battiston nemmeno sei anni dopo era capace di dimenticare quelle serate e quei ritrovi, e la preziosa amicizia di don Pietro, il quale, modesto, aperto, gioviale, in qualche ora di riposo o dallo studio o dalle oc-

Don D. Zarpellon
già prof. di Pio X a Padova.

cupazioni del suo ministero, entrava nella povera bottega dell'ameno falegname politico, conversava, rideva, discuteva con lui.

«Tante volte l'ho presente alla memoria, gli scriveva qui in Seminario il 27 maggio 1860 il nostro Battiston, sia nel ricordarmi le visite che mi faceva nella meschina stanza del lavoro, sia co vedo e che sono presente alle funzioni dei ministri di Dio; sia infine quando penso quelle ore passate in allegrezza in sua compagnia, discorrendo, discutendo, leggendo le cronache contemporanee, *l'età dell'Oro,* gli annunzi funesti! ma per altro incisi con lettere maiuscole nella Maga, *(Gazzetta di Venezia)* giornale per altro buffone.» —

Ma più che *Antoèn,* più che il *Battiston* addolorò la partenza da Riese del Fusarini e del Jacuzzi il chierico Sarto. È sempre dura la separazione dalle persone care; ma è, senza dubbio, durissima, se essa avvenga quando non s'ha che diciott'anni, come li aveva allora il chierico Giuseppe Sarto, e sia, per di più, separazione da persone, che fino dai nostri primi anni abbiamo veduto sempre con noi, come altrettanti familiari, pronti, anzi sempre disposti con sincerità d'affetto, che non può mentire, a soccorrerci, a consigliarci ed a dirigere tutti i nostri passi verso il nostro miglior bene.

Senza il Fusarini e senza l'amato don Pietro, quel resto d'autunno passò assai magramente per il nostro Giuseppe.

Il nuovo parroco, ch'era già venuto in Riese, non era più il buon Fusarini. Temperamento alquanto scontroso, pare non avesse conseguito affatto il favore dei fedeli di Riese, che non potevano dimenticare l'antecessore.

Almeno don Pietro si fosse trovato in una qualche parrocchia vicina! Ma, nossignori; doveva proprio essere mandato alla parte opposta di Riese. Come avrebbe veduto volentieri il nostro Giuseppe parroco in uno dei paesi vicini a Riese il suo amato Jacuzzi, del cui aiuto, dei cui consigli tanto aveva bisogno nelle condizioni della sua età, della sua vocazione e delle sue strettezze economiche! Un giorno gli balenò un raggio di speranza. Aveva inteso parlare della rinuncia di un beneficio parrocchiale, vicino a Riese. — Non è da lasciare l'occasione, pensò fra sè; — era il 5 novembre 1853 — prese la penna e scrisse tosto così a don Pietro a Vascon: «Prima di partire per Padova voglio spedirle poche righe, a rompere un si lungo silenzio, trattandosi ancora che devo darle novella, che spero, come la è a tutti gli amici di Riese, così a Lei sarà gratissima. A Castelfranco, qui a Riese e nei dintorni, si parla per cosa certissima che il Reverendissimo di Altivole *(a pochi chilometri da Riese)* abbia divisato di farsi Benedettino, ed ecco tosto un beneficio abbastanza buono, che rimane vacante. Trattandosi che a Lei son cari questi dintorni, qual miglior occasione per farsi innanzi alcun poco, subito che ne sia fatta la rinunzia? Sempre però ch'Ella ne sia contento. Delle novità del paese è superfluo il dire, *(vedi animo delicato! intendeva dire del malcontento del paese a proposito del nuovo parroco, ma non lo*

Don Giacomo Zanella,
poeta di Vicenza.

dice) ch'Ella ne sarà stato già abbastanza da altri informato. Il giorno di S. Martino io parto per Padova, e parto quasi volentieri, perchè, a dire il vero, di poca consolazione mi fu l'autunno già scorso.»

Alla partenza del Sarto per Padova ed alle cose parrocchiali di Riese, che non andavano troppo bene, accenna anche il nostro *Antoèn* in una sua dell'undici novembre. «Domani, egli dice, parte Labatte (*l'abate*) Sarto; Martedì Labatte Pamio (chierico nipote del parroco) e ciò restiamo con don Carlo (*Ferrari; morto or sono pochi anni semplice sacerdote a Bassano)* che va sempre in volta. Quante cose che su tal proposito le dirò alla prima veduta.» —

L'anno scolastico 1853—54 il Sarto frequentò il secondo ed ultimo corso di filosofia, che fornì, come tutte le altre classi, con molto onore. Di 39 condiscepoli egli fu il primo. Ecco lo splendido attestato che riportò:

In *Religione:* Eminentemente distinto, con sommo interesse in ogni parte dell'insegnamento.

In *Filosofia:* Distinto, perchè buono pensatore acquistossi le cognizioni relative in grado sommo tanto per l'attenzione che per la profondità.

In *Lingua italiana:* Eminente per la facilità di interpretare i classici, correzione di stile, e moltissime cognizioni di Letteratura.

In *Lingua latina:* Eminente per acuta interpretazione e traduzione e per molta nitidezza di stile.

In *Lingua greca:* Distinto per estese cognizioni grammaticali e molta esattezza d'interpretare e tradurre.

In *Geografia e storia:* Eminente per estesissime ed assai rare cognizioni intorno ai fatti storici dell'evo moderno ed al loro ordine cronologico.

Mons. Franc. Corradini, professore di Pio X a Padova. Fot. G. Silva.

In *Matematica:* Distinto per lodevolissima attitudine naturale a questa scienza e per moltissima destrezza nella soluzione dei problemi sì algebrici che geometrici.

In *Fisica e scienze naturali*: Distinto per chiarezza di idee e per molte precise coordinate cognizioni: diede prove matematiche.

In quel tempo era prefetto degli studi nel Seminario di Padova don *Francesco Corradini* di Tiene, dottore in filosofia. Figura dignitosa e simpatica di sacerdote, anima cara e modesta, canonico esperto, dottissimo, il Corradini fu mio professore di lettere latine nell'antica ed illustre università di Padova, di cui era vanto ed onore. Allievo egli pure del Seminario padovano, aveva coltivato con amore speciale lo studio della lingua e della letteratura latina, e coi larghi e nobili ideali del Facciolati, del Forcellini e del Furlanetto, consumò quasi intera la vita, nel rifare, secondo le esigenze critiche e glottologiche della scienza moderna, l'ingente loro opera: ma, pur troppo, morbo straziante, inesorabile, che gli rese acerbissimamente dolorosi gli ultimi anni, e più ancora gli ultimi mesi, lo tolse in età ancor buona ai suoi cari, al suo Seminario, all'università, alle lettere, nel 1888, proprio in quel medesimo anno, nel quale un altro suo collega ed insigne sacerdote, il poeta delicatissimo *Giacomo Zanella,* lasciava nel lutto Vicenza e le anime gentili. Ottimo maestro, la cui cara effi-

gie tengo fra le memorie mie migliori, abbiti questo tardo rimpianto da chi ti amava con riverente affetto di discepolo! L'opera del Corradini sta ora compiendo con molto onore mons. Perin, pure allievo e professore del Seminario di Padova.

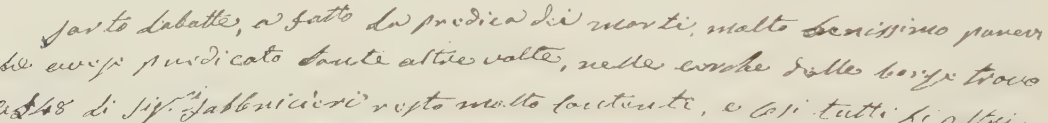
Il malcontento di Riese, per il modo di agire del nuovo parroco, non aveva punto scemato, dirò anzi ch'era cresciuto piuttosto. «Si verifica, scriveva ancora in data del 5 dicembre 1853 il nostro *Antoèn* al Jacuzzi, la voce che dicevano del nostro Pamio che è pochetto per talenti: piuttosto studiano di far novità nella chiesa. Tra tante novità dimani alla sua messa non vuolle che i botiza (*che si suoni a tocchi*) nepure in seguito. Lo dichiarò in chiesa che di notte lui non vuole andare assistere amalai e quindi si sentì molti discorsi in proposito. Ho! quanto son diverso questo clero da tre mesi fa; noi non troveremo più il nostro don Piero e il nostro Fusarini.» —

Essere costretto a passare tre mesi interi di vacanze in un paese, in cui il parroco non è in buoni rapporti coi parrocchiani, è cosa molto triste e seccante per un chierico, giacchè, ad uscirne senza alcuna taccia da una parte e dall'altra, gli converrebbe stare sempre tappato in casa, non trattare con nessuno, non conversare con nessuno, ed usare una prudenza affatto eccezionale.

E in queste condizioni si trovò precisamente il chierico Sarto nell'autunno del 1854. Posizione difficile, ma dalla quale, con quella accortezza e con quella prudenza che ebbe in dono dalla natura, seppe uscire abbastanza destramente. Ciò non toglie però che quell'autunno non fosse uno dei più uggiosi, ch'egli passò come chierico. Ed infatti il 9 settembre scriveva a don Pietro, ch'era ancora vicario parrocchiale a Vascon:

«È cosa amara, dice il poeta, il ricordarsi del tempo felice nella miseria: eppure leggendo l'altro giorno la gentile e sempre grata sua lettera, provai meco stesso un non so che di compiacenza in ricordarmi i bei giorni che in sua compagnia ho passati; adesso poi tutto è svanito. Che uccellagione a questi dì, se manca lo scopo principale? Il canto poco mi alletta, perchè è lontano quel caro direttore e compagno, che per me era il primo conforto: la canonica poi è luogo di solitudine, e quelli che l'abitano, anzichè consacrare qualche ora all'amicizia, godono piuttosto di far ogni giorno le lor gitarelle, e quindi quasi sempre vivo in casa da tutti segregato.»

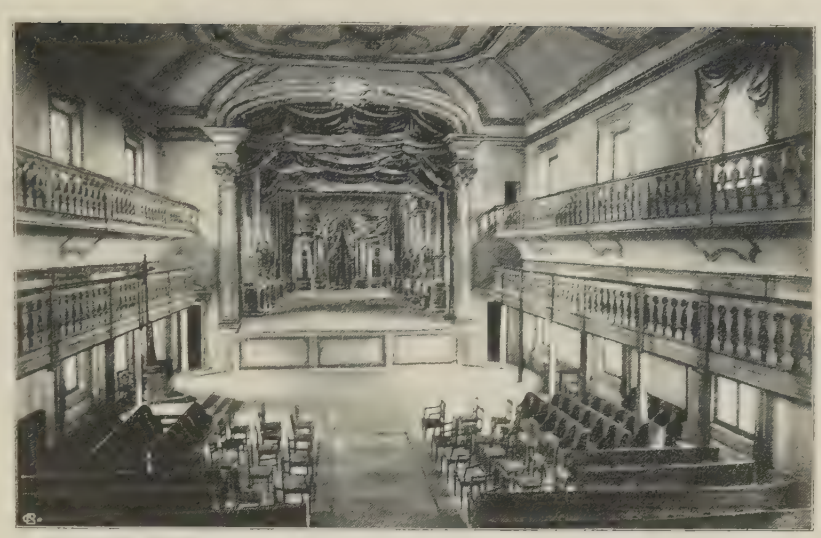
« Alcuna volta vo a visitare qualche amica famiglia, ma dovunque ci vuol precauzione, perchè, quando si vede *l'abate*, non si fa che intuonare discorsi su questo



Lettera di Antonio (*Antoèn*) Feltrin, scritta il 7 nov. 1854 a don Pietro Jacuzzi, vicario a Vascon.

benedetto arciprete, che, a dir vero, è qualche cosa di singolare. Vede, don Pietro, il bell'autunno che mi tocca

passare? — Io sto qui desiderando il momento di ritornare al Seminario per passare con pochi libri, nella pace della mia cameretta, giorni più di questi tranquilli.»



Padova: teatro del Seminario. — Fot. A. Pospisil, Padova.

Prima di rientrare però in Seminario, sebbene il nostro Giuseppe non fosse che semplice chierico (ebbe infatti la tonsura nella cattedrale di Asolo dal vescovo di Treviso, Giannantonio Farina, il 20 settembre 1851), pregato dall'arciprete esordì la sua carriera oratoria il giorno dei Santi con un discorsetto sui morti. Il popolo di Riese ne fu addirittura entusiasta; *Antoèn* poi non ne capiva più dalla contentezza, e scrivendo pochi giorni dopo a don Pietro Jacuzzi diceva: «Noi siamo qui col nostro parrocco come il solito..... Sarto Labatte (*l'abate*) à fatto la predica dei morti molto benissimo; pareva che avesse predicato tante altre volte; nelle cerche delle borse trovò L. 48. Li signori fabbricieri restò molto contenti, e così tutti gli altri. — Ecco qui viene Labatte (*l'abate*): mi domanda a chi scrivo. — Potete inmaginarvi, caro abatte: a don piero; mi prega di riverirlo tanto e poi tanto avertindolo che mercordì parte per Padova, e che le rincrese a non averlo veduto, e da di là le scriverà.»

Nel novembre del 1854, rientrato nel Seminario di Padova, il Sarto vi cominciava lo studio quadriennale della teologia. Vi aveva aspirato da gran tempo; quanto aveva studiato e imparato sin qua, non era che per addestrarsi ad apprendere più facilmente le verità della scienza sacra. In verità, egli entrava nelle scuole della teologia con questo sano spirito, che gli fece sempre guardare agli altri studi come ad un mezzo, il quale gli sarebbe tornato utile al fine, ed il fine era, e dev'essere infatti degli studi del sacerdote, la scienza divina, che dopo egli deve illustrare, spiegare, diffondere tra i fedeli. Perciò questo chierico, divenuto Pio X, dirà: «La scienza è necessaria. Ma delle scienze profane fatene l'uso, che ne faceva San Tomaso. Egli portava nel suo spirito, come in un serbatoio, tutte le scienze, e se ne serviva per illustrare la vera scienza, la scienza divina, la sacra teologia.»

Erano maestri a' quei dì, nello studio teologico del Seminario di Padova, degli uomini dottissimi. Il dott. *Giuseppe de Rossi* di Terradura insegnava *studio biblico;* mons. dott. *Francesco Panella, teologia dogmatica, storia ecclesiastica e patrologia;* don *Vincenzo Agostini* di Enego, *teologia morale e diritto canonico;* don *Domenico Zarpellon, sacra eloquenza, catechetica e metodica.*

Il *Panella* era uomo, che alla prontezza dell'ingegno ed alla vasta coltura teologica univa una bontà d'animo squisitissima ed una semplicità verginale. Direttore e

preside dello studio teologico, canonico della Cattedrale di Padova fino dal 1849, era pur anco vice-direttore delle scuole di teologia nel Seminario, delle quali era direttore mons. vescovo. Nominato dall'imperatore d'Austria, per i suoi meriti, da tutti conosciuti, vescovo di Concordia, per semplice modestia, credendosi insufficiente a tanto ufficio, non accettò. Venerato dai discepoli, che aveva numerosissimi nella regione veneta, amato dai colleghi, quando nel gennaio 1880 morì in Padova, fu da tutti compianto. L'*Agostini* pubblicò una *casistica* in tre volumi, che fu allora lodata per il suo latino elegante. Lo *Zarpellon* ebbe vita longeva, e lietissimo dei progressi fatti nella carriera ecclesiastica dal discepolo, cui sempre stimò molto, incaricato dal capitolo di San Marco, come canonico teologo di quella chiesa, a dargli dall'ambone il benvenuto, nel giorno solennissimo del suo primo pontificale nella basilica d'oro, salutava con queste parole, tutto esultante, il vecchio discepolo, divenuto Patriarca di Venezia e Cardinale di S. Chiesa:

«Io vi conobbi la prima volta nel Seminario di Padova; colà vi ebbi scolaro in sacra eloquenza; ivi eravate caro a tutti, e rammento come ancor giovane chierico tesseste il panegirico al beato Gregorio Barbarigo, non altrimenti che se foste un provetto oratore!»

Nel Seminario di Padova il giovinetto Sarto attirò anche l'attenzione dei compagni, dei professori e di altri, come esperto attore nelle recite, che a carnevale anche allora, come oggi, si davano in quel bel teatrino. Anzi a questo proposito mi scriveva tempo fa l'illustre professore don Lorenzo Schiavi, canonico del duomo di Capodistria:

Cattedrale d'Asolo, nella quale Giuseppe Sarto ebbe la tonsura.

«Sulla fine del carnevale del 1852, rappresentandosi in quel teatro *Gli Esiliati in Siberia,* io compariva, scriveva il professore, in quel proscenio tra un atto e l'altro, e vi mirava il giovinetto Sarto, vestito nel debito costume; ed il maestro di recitazione, che aveva per me speciali riguardi, mi disse in confidenza: *Vede là quel caro giovinetto? Non ho mai trovato un allievo, che reciti con tanto affetto: sostiene la sua parte con un sentimento che innamora.*»

Ma l'anno 1855 fu anno di desolazione per i nostri paesi. Il terribile morbo del *colera* lasciò in moltissimi luoghi ricordi dolorosissimi. Ho guardato il registro dei morti in quell'anno a Riese. Mentre la media degli altri anni s'aggira sulla quarantina, nel 1855 invece il numero dei morti sale a più d'ottanta. — Come ben si può immaginare, scuole, convitti, istituti, per togliersi ad ogni responsabilità e sottrarre gli alunni al pericolo più probabile d'essere assaliti dal morbo per la comune convivenza, li-

cenziarono gli scolari. Così nell'aprile del 1855 il Sarto si trovava coi suoi a Riese. «Andrò a Vascon fra non molto (scriveva a don Pietro a Cusignana, dov'era ormai passato in aiuto al vecchio zio parroco, il 30 aprile di quest'anno, la contessa Marina Loredan Gradenigo) ed anche là avrò il dispiacere di non ritrovarla più; ci accostumiamo così presto a ciò che piace; prima di andarvi vengo con l'*abate* Sarto a farle una visita; esso è a casa per la terribile malattia, che fece aprire le porte del seminario di Padova.» — Nella prima metà di marzo morì il marito della Gradenigo: e il nostro *Antoèn*, temendo che la morte, la quale a quei dì non mostrava davvero di scherzare, non avesse a portargli via anche la padrona, pensava di farle fare prima testamento, per non vedersi poi, da un momento per l'altro, cadere dalle altezze aristocratiche di *Antoèn* a quelle d'un *Toni* dialettale qualunque del volgo di Riese. «Gieri, scriveva infatti a don Pietro a Cusignana il 6 maggio 1855, scrissi al Sig. Arciprete Fusarini, perchè combini di venire a Riese, onde una volta dar fine alla promessa di fargi fare testamento alla mia padrona; vedremo come finirà la cosa. Ella mi dirà che sono molto interesato a questo proposito, ma quando non si pensa a questi anni un pò dintarese si fa poco assai.»

Ma col progredire della stagione anche il *colera*, purtroppo, progrediva nella sua strage. La povera gente, a cagione delle fatiche estive e del nutrimento non buono, era quella che offriva il maggior numero di vittime. Dovunque erano pubbliche preghiere, supplicazioni, piccoli pellegrinaggi. Al Santuario di Cendrole s'espose alla pubblica venerazione l'immagine della Beata Vergine. «In questi tempi così ripieni di sventure, scriveva il 7 luglio la contessa Gradenigo a don Pietro, non v'è che il conforto di avere di sovente notizie degli amici; ecco ch'io vengo a ricercar le sue, dandole le mie, che, grazie a Dio, sono buone, e di questi nostri conoscenti, che pure sono sani, e la riveriscono. Finalmente nei tre ultimi giorni della settimana scorsa si fecero preghiere anche qui, onde implorare grazia da Iddio Signore, tanto giustamente adirato; ed oggi fu esposta l'immagine della B. V. delle Cendrole per otto giorni; vi sarà una messa e la sera il rosario. Speriamo che, ad intercessione della nostra avvocata Maria, cessi questo flagello.» A Riese s'era stabilita anche per i dissensi familiari, cui si accennò più addietro, la zia del Fusarini, la signora Matilde. Il nostro *Antoèn* era stato incaricato di trovarle camera e cucina, come infatti gliele trovò. Ma, avanzata negli anni e non sempre in piena salute, la signora Matilde era un po' uggiosetta. «La signora Matilde sta abbastanza bene, scriveva a don Pietro il 21 luglio il

Coro del duomo di Castelfranco Veneto, nel quale Giuseppe Sarto fu ordinato Sacerdote.

brioso *Antoèn*, ma è molto pesante, secando tutti, chi per una cosa e chi per l'altra, e va molto alla Sensa.... (esce di mente); Dio mio, che martello che seca sempre!»

Nell'estate di quest'anno, così poco consolante anche per il nostro Giuseppe, s'ammalò a Riese anche il parroco, don Pietro Pamio, e gravemente. Tutto questo ci è dato sapere in grazia dell'epistolario caratteristicamente vivace del nostro *Antoèn*, il quale (fra parentesi) sperava che il parroco andasse in paradiso, e nuovo parroco di Riese fosse eletto il Jacuzzi, e cappellano il chierico Sarto; e a questo pensiero il buon *Antoèn* si godeva tutto.

Ho tra mano la lettera rivelatrice di tutto questo ampio disegno del nostro caratteristico personaggio, e davvero non mi sento da tanto da defraudarne il lettore. Merita, in verità, di vivere col giovinetto Sarto, anche divenuto Pio X, chi tanto lo stimò e lo amò da povero chierico, con quell'ammirazione e con quell'affetto schietto e leale, che raramente si riscontrano nella grande società, in cui l'affetto, come qualunque altro sentimento, è regolato, il più delle volte, dalle cerimonie e dall'etichetta.

«Ella mi voglia perdonare, scriveva infatti *Antoèn* al Jacuzzi il 19 agosto 1855 quando il *colera* andava mancando, di non avergi risposto alla pregiata sua; tante fu le circostanze per le qualli non potei rispondere; prima le disgrazie tutto giorno che mi occupava la mente ed il cuore, poi qualche altra cosa nella mia famiglia, per fine si amalò l'arciprete gravemente che doveti pur qualche giorno secretamente, per parte della mia padrona, prestarmi nelle cose domestiche, doveti andare anche a Treviso a levar Liberali (*medico*) per far consulto con Ceconi, che fu deciso che da quella malattia dovrà un giorno morire; è una malattia di cuore, che fenirà in tropisia, (*idropisia*); ora sta meglio; in sua vece è qui Don Antonio Bernardi (*ancora vivente*) di Castelfranco che ogi fece la spiegacione del Vangelo che dopo che Ella è via da Riese non abiamo sentito il secondo; torniamo al paroco. In questo fratempo di burasca per lui, subitto mi fu venuto alla mente quella profecia che un giorno in canonica labiamo detto, cioè: Ella paroco di Riese: *l'abatte Sarto* capelano, e io cuoco di canonica; poco ci mancò che la cosa si anoverasse (*avverasse*); basta, non si è ancor morti, dice quelli che sono in Crimea; si può dare che la forteza si renda. La speranza son ultima che si perde. — Qui, gracie al cielo, la salute pubrica va bene. Spero che come dice il foglio à mitigato dapertutto.»

Don P. Boer, prof. nel Seminario di Treviso, compagno d'ordinazione di Pio X.

Tornato nel Seminario di Padova il chierico Sarto nel San Martino del 1855, vi fornì il secondo corso di teologia. Di questo anno, nè tra le sue lettere al Jacuzzi, nè in quelle del Feltrin ne trovo neppur una, che m'offra la più piccola notizia. O non furono conservate o furono distrutte alla morte del venerando vecchio. Nell'autunno del 1856, invitato dal Jacuzzi a Cusignana, aveva più volte disposto ogni cosa per recarvisi con *Antoèn;* ma più volte le uova furono proprio rotte nel paniere.

«Al gentilissimo e ripetuto invito, scrive infatti il 3 ottobre 1856 il nostro chierico a don Pietro, Ella non si aspetterebbe certo una lettera, nè io vorrei farmi desiderare, tanto più che di vederla mi sento, come dice il poeta, *desiderio ictus fideli.* Ma siccome *non omnia*

Monsignor P. Zamburlini, arcivescovo d'Udine, condiscepolo di S. S. Pio X.

competunt ex voto, e su questo ci vuole pazienza, così furono rotti anche i bellissimi progetti,che con Antonio (*Antoèn*) avevamo fatti, perchè non appena arrivarono a Riese i nobili Venier (*nella cui casa, come si disse, era maritata una figlia della contessa Gradenigo*), che il poveretto non potè più muovere un passo. Infatti alla loro venuta fu creato *archimagiro* alle cucine, arte non molto indifferente, e poi, se manca un cameriere, non c'è che *Toni* che possa, e deve supplire; *si opus est imperitare equis,* egli vien scelto come *auriga non piger,* lasciando da parte tutte le altre brighe, di cui non va senza il nostro grande *Antoine.* Quindi il servir sì bene a due padroni, il prestarsi intelligente e con mano maestra a tutti i mestieri, lo rendono sempre, ma principalmente adesso, il desiderato. — Insomma, nulla presentemente si può definire di positivo, e noi altri, che siamo proprio i *nodum solvere segnes* di Orazio, stiamo aspettando un qualche fenomeno, speriamo di vederlo e restar consolati. Pare che queste quattro righe, anche male scarabocchiate, abbiano buttato latino in abbondanza; non dimando perdono di questa libertà che mi son presa, perchè so quanto Ella mi doni il suo compatimento. — Mia madre m'impone di riverirla distintamente, e la ringrazia della buona memoria che di lei conserva. — Anche *Mastella* (*Antoèn*) per adesso doveva approntare due righe, ma siccome che il buffone non ha ancora trovati pochi minuti di tempo libero, quindi m'impone di... salutarla.»

Ma il fenomeno che aspettava il nostro Giuseppe non si fece vedere, e la speranza di andare con *Antoèn* a Cusignana a salutare il carissimo don Pietro, prima di rinchiudersi nel Seminario di Padova a cominciarvi il terzo anno di teologia, andò delusa, e tutto perchè il nostro povero Giuseppe non poteva disporre a suo piacimento d'un cavallo, nè forse aveva quattrini da noleggiarne uno col relativo auriga per portarsi a Cusignana.

«A dir vero, scriveva a don Pietro il 25 novembre 1856 dal Seminario, pareva proprio che tutte le malore avessero congiurato contro i bei progetti, che con Antonio avevamo fatti; un'ora egli era impedito, un'altra in tutto Riese non si poteva trovare un cavallo, e quando trovammo questo, venne a Toni tale un mal di capo che non sapeva più ove si fosse. — Insomma, tutte le malore hanno congiurato ai danni nostri.»

Quell'anno lo passò il Sarto a Padova meglio degli altri, non ostante che si fossero dai Superiori rese un po' più rigide le regole disciplinari. Già stato per quattr'anni, dei sei che fin qua aveva passato in collegio, prefetto di camerata, aveva potuto ottenere di esserne in quest'anno disimpegnato. Aveva una cameretta a parte, lungi dal chiasso delle sale da studio, ed a passeggio usciva con un solo

Don Dionisio Leonardi, maestro di cerimonie di S. E. il vescovo Farina.

compagno. L'era in vero una bazza! — Ma sentiamo a contarne lui, per filo e per segno, le sue fortune a don Pietro: «Qui in seminario, scriveva infatti, ho passati sei anni e sempre bene; per altro questo, non ostante la nuova disciplina introdotta, spero di passarlo meglio che gli altri. I buoni superiori (*il rettore era allora, come si disse, mons. Fabris, e i vicerettori don Francesco Zordan e don Paolo Passuello*) aderendo alle mie istanze, dopo quattr'anni che io faceva il prefetto, m'hanno messo in quiete, ma *pede libero;* senza imbrogli godo ancora tutti i privilegi; m'hanno assegnato una cameretta segregata dal comune, dove non si sente che la campanella e l'orologio. *Quid melius?* — Al passeggio non andrò più con quelle lunghe file, che fanno malinconia a chi le vede e più ancora a chi ne forma parte, ma con un buon compagno di scuola, mio amico; insomma non saprei che desiderarmi di meglio. In tutta quiete attendo alle mie incombenze, e quindi spero di avere anche qualche poco di tempo, onde corrispondere con lettere ai desideri dei buoni amici. Vede da questo se io possa esser contento; così a poco a poco comincio a prepararmi per quando sarò cappellano, onde non m'abbia da riuscir noiosa la vita della solitudine e dello studio. Qui poi i superiori mi chiamano il *giubilato*, ed hanno tutte le ragioni, e se anche mi daranno qualche piccola incombenza, l'accetterò volentieri per corrispondere a tanta bontà.»

Don Pasquale Zussa, arciprete di Arcade, compagno d'ordinazione di Pio X.

Oh! quanto non edifica sentir un giovane, poco più che ventenne, parlare in questa guisa, tutto bontà, tutto sommessione, mentre, d'altra parte, lo si sa fornito d'indole vivacissima e d'ingegno sveglio e pronto. E quale ineffabile compiacenza non proviamo noi specialmente, noi che avemmo la fortuna di conoscerlo personalmente, nel sapere che questo giovane sarebbe un giorno salito sul trono di Pietro! Il compagno carissimo poi, col quale usciva a passeggio il chierico Sarto, era nientemeno che *Pietro Zamburlini*, allora prefetto generale dei chierici ed ora arcivescovo di Udine, prelato nobilissimo, zelante e colto. Quella vita di pace però non durò molto, perchè il nostro *abate giubilato* fu fatto, poco appresso, prefetto primo in una camerata di chierici di teologia. Nel novembre di quell'anno fu promosso, nel Seminario di Treviso, dal buon vescovo Farina, ai due primi ordini minori; gli altri due li ebbe pure in questo Seminario, il 6 giugno dell'anno appresso, 1857. Il 19 settembre, di questo stesso anno, fu promosso al suddiaconato, pure a Treviso, col patrimonio erariale di 100 fiorini, pari a 300 lire austriache d'allora. In *progresso lodevole*, in *condotta lodevole,* aveva scritto di lui don Francesco Saccol, nella sua relazione al vescovo, come rettore del Seminario. Tornato a Padova, dopo le vacanze autunnali del 1857, sperava di essere ordinato diacono insieme coi suoi condiscepoli di là; pareva anche che le testimoniali del vescovo di Treviso dovessero venire. Quanta ansietà nel povero Sarto in quell'attesa! Ma, purtroppo, le testimoniali non giunsero; si capisce che il vescovo di Treviso aveva pensato, quello che la sagace accortezza del Sarto aveva di già intravveduto, che, cioè, soltanto a Pasqua i suddiaconi trevisani, e perciò anche il Sarto, sarebbero stati promossi al diaconato, ed in settembre quindi avrebbe avuto luogo la promo-

zione al Sacerdozio. Il nostro Giuseppe, quando capì ormai che s'era stabilito altrimenti, si sfogò, come al solito, coll'ottimo don Pietro; e don Pietro, da quella persona saggia, prudente e buona, qual era, fece delle sue meglio, e, proprio da buon padre, cercò di sollevare lo spirito abbattuto del povero suddiacono. *Coraggio!* gli scriveva don Pietro. E il Sarto gli rispondeva, in data del 18 dicembre 1857, con una bellissima lettera.

«Coraggio sempre! (scriveva). Senza questa condizione non v'è virtù. Fondato su questo principio del Pellico, può bene immaginarsi se ho letto la gentilissima sua lettera con animo forte e rassegnato. Non viene poi un male, a cui non si aggiunga un qualche conforto; così anche a me nel caso presente, alquanto doloroso, resta la speranza di essere promosso nella ventura quaresima. Quanto poi alle castella, che in aria fabbricavano i miei compagni, si avvererà, purtroppo, quanto io sosteneva, colle ragioni di chi teme, contro la loro opinione, e saremo sacerdoti, se così piacerà al Signore, nell'ordinazione di settembre. Ma per altro, coraggio sempre; e questa lezione, che ho imparata propriamente da alcuni giorni, quando questi miei superiori mi caricarono di prefetture e d'impicci, conosco che provvede ottimamente alla salute fisica non solo, ma anche morale, e tratterebbe di far vivere quasi felici. Ma da un canto queste cose: *non mancherà l'occasione, in cui forse dovrò prenderne una dose duplicata.*» E l'occasione, purtroppo, gli capitò, e quale!

Don G. Bragagnolo, arciprete di Galliera, compagno d'ordinazione di Pio X.

Nell'anno scolastico 1857-58, ultimo del suo tirocinio seminarile, oltre che attendere, come sempre aveva fatto, agli studi, assegnati nelle classi teologiche, cercava anche di farsi una raccoltina di santi Padri. La *Bibbia* e i *Santi Padri* furono, insino da questi anni, l'oggetto principale e più caro dei suoi studi; se questo sia vero basta infatti prendere in mano una qualunque delle sue lettere pastorali, e la stessa sua prima enciclica papale per accertarsene con evidenza.

«Riguardo ai Santi Padri, scriveva il 14 gennaio 1858 al Jacuzzi, allora direttore spirituale e professore nel nostro Seminario, nel passato novembre v'erano ancora in vendita le opere scelte di *S. Cipriano* e di *S. Giov. Crisostomo* del tipografo Fontana di Milano, edizione abbastanza corretta; e riguardo al Crisostomo furono scelte, come si vede, le migliori traduzioni principalmente dai Montfaucon. Le prime in 4 tomi si avevano per 4 austriache, e queste in 24 volumi per circa un marenghino (20 lire italiane); e, calcolando di spenderlo bene, ne ho io stesso, con qualche sacrificio, fatto l'acquisto. Adesso per altro si trova poco, e quasi niente di buono; tutti stracci di medicina, giornali, qualche Petrarca, il compendio di Morale del Neyraguet, e le casistiche dell'Agostini (*suo maestro in Seminario*) in gran copia. Si dice che dei Santi Padri ve ne siano ancora altre copie, e che si riservano di metterle in mostra dopo d'aver venduto il fondo di bottega. Quasi ogni giorno un mio amico va a fare la visita (*forse lo Zamburlini*) e me ne riporta notizie; se desidera che le procuri, *data occasione*, questi santi Padri, ella non ha che a scrivermi una riga, ed io mi crederò onorato di poterla giovare, quantunque in cosa sì piccola.»

La sua passione per la musica e la conoscenza, che aveva di essa, mossero, in quest'ultimo anno, i superiori del Seminario ad affidargli la direzione del canto dei chierici.

«Libero finalmente da tanti imbrogli, scriveva al Jacuzzi il 22 giugno, e finite tutte queste feste (*di S. Luigi*), che lungi dall'essermi di sollievo, mi seccarono non poco per quella musica benedetta, alla quale con tutta la mia scienza sono preposto, mi credo in dovere di dimandarle compatimento per un torto che ho fatto.»

Fino dal 27 febbraio di questo anno era stato promosso al diaconato nel Seminario di Treviso dal vescovo diocesano, e nel giugno aveva ottenuto il permesso di recarsi a Riese a farvi, nella chiesa parrocchiale, il panegirico del S. Cuore di Gesù: « Domenica scorsa, diceva infatti a don Pietro nella lettera or ora accennata, sono andato a Riese per recitare un piccolo discorso sul Sacro Cuore di Gesù; e tutti i buoni amici m'imposero di riverirla.»

Il quarto anno di teologia poi finì splendidamente come tutti gli altri. Ecco qui tutto intero il quadro degli attestati, che riportò il Sarto nelle varie discipline teologiche nei quattro anni, in cui studiò queste scienze nel Seminario di Padova:

ANNO SCOLASTICO 1854-55: — *Studio Biblico* (Prof. Giuseppe de Rossi). I e II semestre: due eminenze.

Teologia morale e *Diritto Canonico.* (Prof. Vincenzo Agostini). I e II semestre: due eminenze distinte.

Storia ecclesiastica e Patrologia. (Prof. Francesco Panella). Esame unico: eminenza.

ANNO SCOLASTICO 1855-56. — *Morale e Diritto Canonico.* I e II semestre: due eminenze distinte.

Dogmatica e Storia ecclesiastica. I e II semestre: due eminenze distinte.

ANNO SCOLASTICO 1856-57. — *Morale e Diritto Canonico.* I e II semestre: due eminenze distinte.

Dogmatica. I e II semestre: due eminenze distinte.

Sacra eloquenza. (prof. Domenico Zarpellon). Esame unico: eminenza distinta.

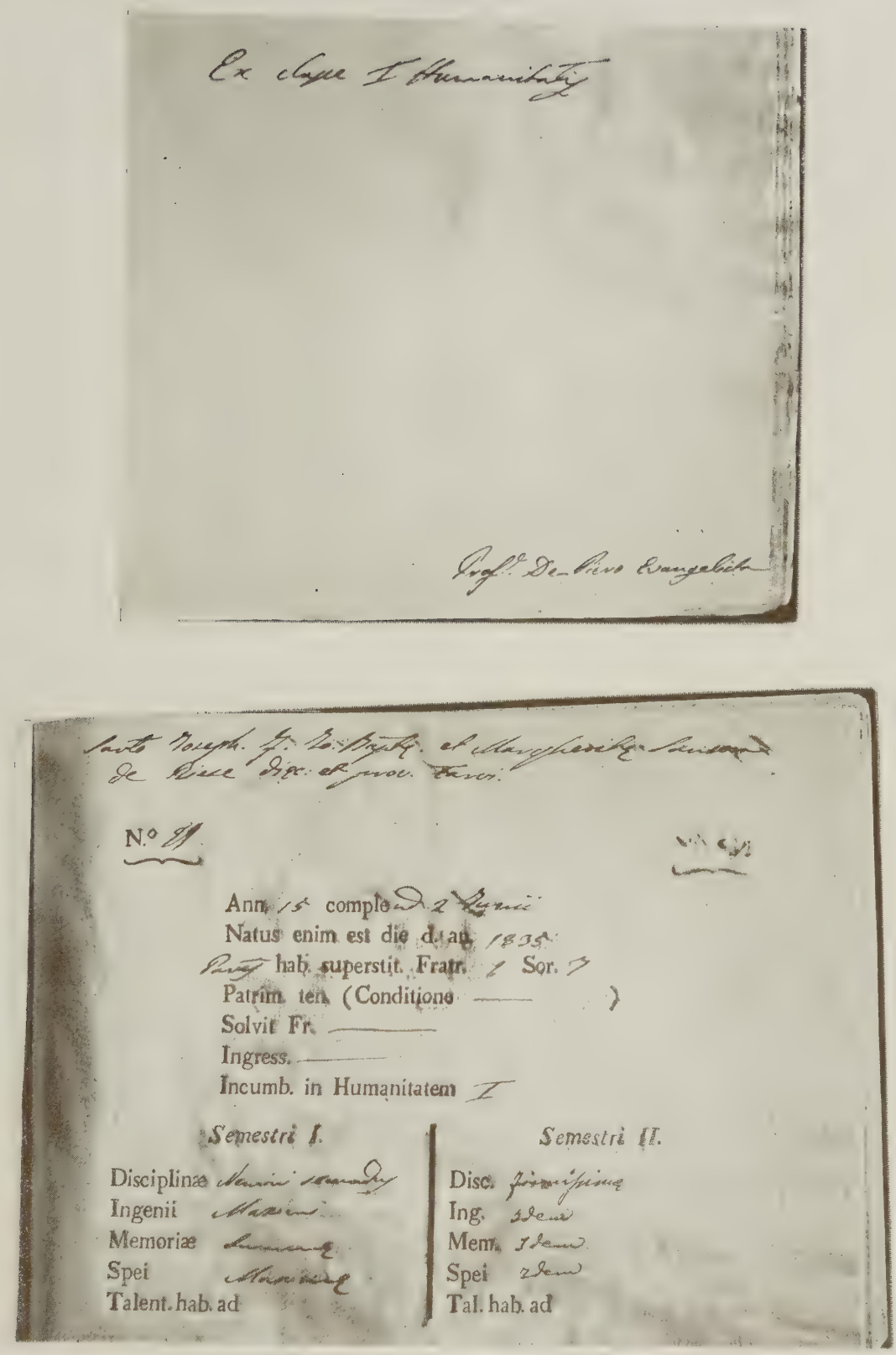
ANNO SCOLASTICO 1857-58. — *Dogmatica.* I e II semestre: due eminenze distinte.

Sacra eloquenza. I e II semestre: due eminenze distinte.

Catechetica e Metodica. — I e II semestre: due eminenze distinte.

Erano stati suoi condiscepoli nel venerando Seminario di Padova, come mi si scrive, *Gaetano Martini, Vincenzo Mortesina, Pietro Zamburlini, Fabiano Zulian, Giovanni Segafredo, Gio. Batta Dalla Bà,* il conte *Emo Capodilista, Bortolo Maistrel-*

Don G. Martini, curato dell'Istituto Esposti a Padova; G. Ceccato, cappellano di S. Antonino; L. Prosdocimi, arciprete di S. Maria di Pieve, Castelfranco; Mr. V. Mortesina, preposto all'Immacolata, Padova, condiscepoli o compagni d'ordinazione di Pio X.



Ex Cl. I Humanitatis

Prof. De Pieri Evangelista

Sarto Joseph. fil. Bti Agnet. et Margheritæ Sanson de Riese Dioc. et prov. Taur.

N.° 11

Ann. 15 complend. 2 Kyrii

Natus enim est die 2 Jun. 1835

hab. superstit. Fratr. 1 Sor. 0

Patrim. ten. (Conditione ———)

Solvit Fr. ———

Ingress. ———

Incumb. in Humanitatem I

Semestri I.		Semestri II.	
Disciplinæ	Mediocriter	Disc.	Primipilus
Ingenii	Mediocr.	Ing.	Idem
Memoriæ	Mediocr.	Mem.	Idem
Spei	Mediocr.	Spei	Idem
Talent. hab. ad		Tal. hab. ad	

Attestato dei due semestri della I classe d'Umanità di Giuseppe Sarto studente nel Seminario di Padova. — An. scol. 1850-51.

Stabilimenti Benziger & Co. S. A., Einsiedeln, Svizzera.

N.° 20

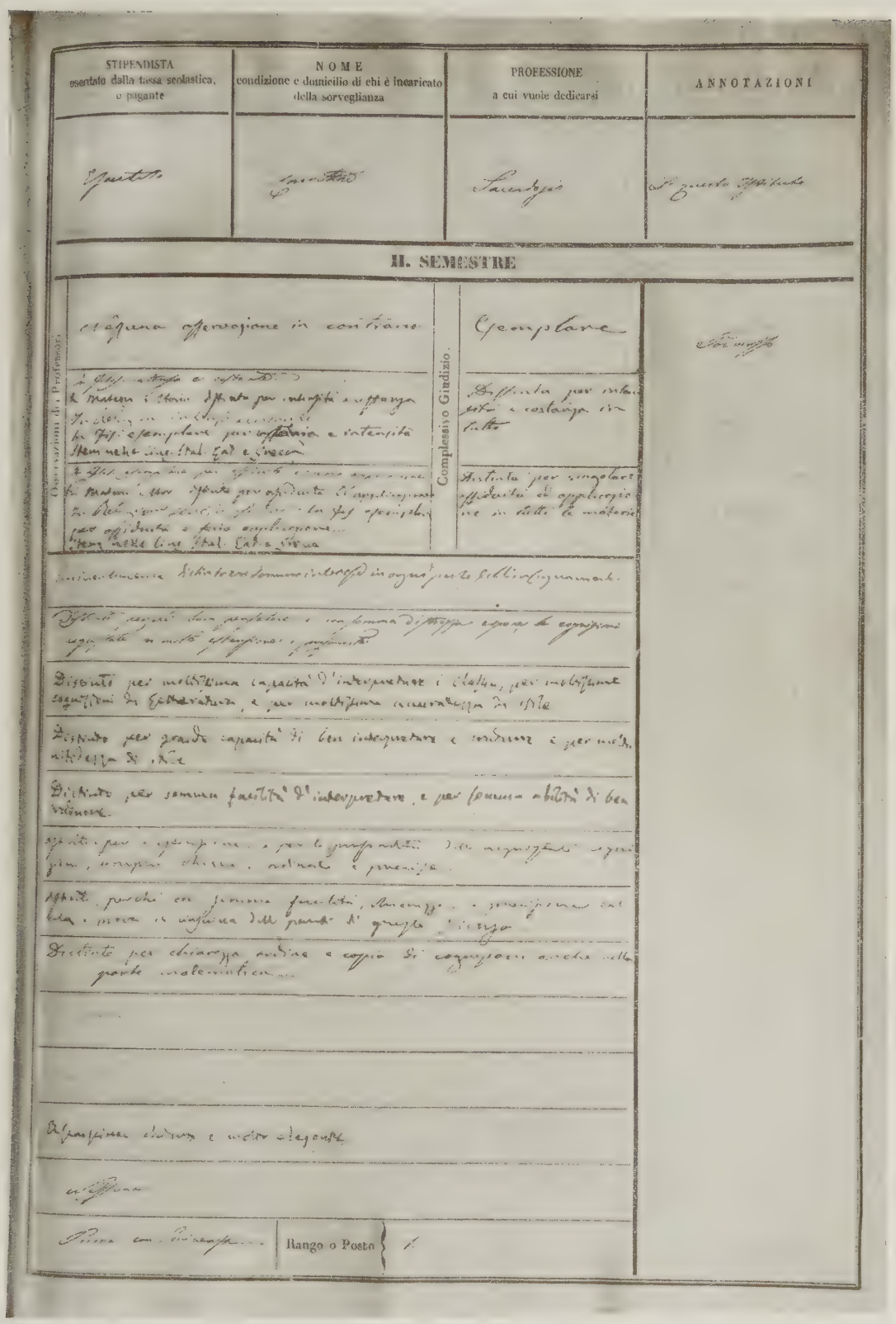
NOME ed ETÀ dello SCOLARE	PATRIA, NASCITA e DOMICILIO	NOME, CONDIZIONE DEL PADRE o DEL TUTORE	RELIGIONE
Sarto Giuseppe d'anni 22	Padova Borgo Codalunga	fu Gio. Batt.a Sarto Agricoltore	cattolica

I. SEMESTRE

	Osservazioni dei Professori	
Costumatezza	ottima, esemplare e lodevole	ottima
Attendenza	N. Matem. e Stor. intelligente e applicato - Nelle lingue intelligente e studioso - Nelle altre materie più che mediocre per istudio e applicazione	[illegible]
Diligenza	N. Matem. e Stor. perfettamente corrispondente a quanto si richiede in tali studi e molto più - Nelle lingue perfettamente corrispondente alla difficoltà di queste materie e a quanto si può esigere	[illegible]

Religione	Con rimarchevole decenza e pietà assiste ai sacri uffizi, e si accosta ai SS. Sacramenti
Filosofia	Ha fatto molto buon profitto nella Logica e Metafisica, e molto più nella Morale per la applicazione e per le cognizioni
Lingua Italiana	Eminente per molta facilità d'interpretare - Classica, copiosa di frasi, e molte cognizioni vi si spiegherebbero
Lingua Latina	Eminente per molta intelligenza, buona traduzione e molto stile
Lingua Greca	Distinto per estese cognizioni grammaticali e molta speditezza d'interpretare e tradurre
Geografia e Storia	Eminente per estese cognizioni - Di molte classiche cognizioni ritenute ai fasti più belli dell'età moderna - Ed ai Cor. attuali cose relative
Matematica	Distinto per lodevole perizia nelle astrattive ordinarie e proprie per molteplicità dell'oggetto nelle pratiche - Di particolare profitto nella geometria
Scienze Naturali	Distinto per cognizioni di Fisica, e per molte ed estese e ordinate cognizioni nella Storia naturale
Disegno	—
Lingua Tedesca	—
Forma esterna dei componimenti in iscritto	Ordinata, chiara ed elegante
Numero delle Ore d'insegnamento a cui matica	otto la settimana
Classe generale	Prima con lode unanime	Rango o Posto 1

Attestato riportato da Giuseppe Sarto studente del II corso di Filosofia nel Seminario di Padova nel I semestre dell'anno scol. 1853-54.



STIPENDISTA esentato dalla tassa scolastica, o pagante	NOME condizione e domicilio di chi è incaricato della sorveglianza	PROFESSIONE a cui vuole dedicarsi	ANNOTAZIONI
Sparutto	[illegible]	[illegible]	[illegible]

II. SEMESTRE

Osservazioni di Professori

Complessivo Giudizio

Esemplare

Esemplare

Distinto per singolare assiduità di applicazione in tutte le materie

Distinto per singolare assiduità e costanza in tutto

Distinto per molt[illegible] capacità d'intendere i classici, per molt[illegible] cognizioni di Letteratura, e per molt[illegible] accuratezza di stile

Distinto per grande capacità di ben intendere e ordinare e per molta ubertà di stile

Distinto per somma facilità d'intendere, e per somma abilità di ben ordinare

Distinto per [illegible] e per la grande attività [illegible] [illegible]

Distinto perchè con somma facilità, [illegible] e precisione [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]

Distinto per chiarezza, ordine e copia di cognizioni anche nelle parti matematiche

Diligente e molto adagiato

Prima con Distinzione

Rango o Posto 1.

Attestato riportato da Giuseppe Sarto studente del II corso di Filosofia nel Seminario di Padova nel II semestre dell'anno scol. 1853-54.

SEMINARIO VESCOVILE DI PADOVA

CATALOGO

DELL' ANNO SCOLASTICO 1857-58

SOPRA

GLI STUDENTI TEOLOGIA DI quarto ANNO

PER

LA CATTEDRA DI Teologia Dogmatica, catechet.a e metodica

SEMESTRE 1.° e 2.°

DEL PROFESSORE D.r Domenico Zangelon

COGNOME, NOME, età ed abitazione del giovine	PATRIA e luogo di nascita	NOME, e condizione dei genitori	Costumi	Applicazione	PROGRESSI negli STUDII Nom. I.° Sem.	Nom. II.° Sem.	Sem. I.°	Sem. II.°	OSSERVAZIONI Cat. Lit.a Metodica Dogm.a ecc.a	
Zavalloni Luigi an. 25 Istruz.e	Villafranca Padovana	Francesco	dist.ti	molta	ecc.e	ecc.e	ecc.e	ecc.e	ecc.e	ecc.e
Gazzetta Angelo an. 26 Sem.°	Battaglia Padova	Domenico	dist.ti	molta	ecc.e	ecc.e	ecc.e	ecc.e	ecc.	ecc.
Giacometti Pietro an. 22 Sem.°	Abano Diocesi	Lorenzo	dist.ti	sufficiente	acc.e	acc.e	acc.e	acc.e	acc.e	acc.e
Martini Gaetano an. 20 Sem.°	Galzignano Diocesi	Giacomo	dist.ti	molta	ecc.e	acc.e	acc.e	acc.e	acc.e	acc.e
Montagna Lorenzo an. 24 Sem.°	Padova	Francesco	dist.ti	molta	ecc.e	ecc.e	acc.e	acc.e	ecc.e	ecc.e
Pellizzari Domenico an. 22 Sem.°	Selvazzano Diocesi	Giovanni	dist.ti	molta	ecc.e	ecc.e	ecc.e	ecc.e	ecc.e	ecc.e
Sarto Giuseppe an. 23 Sem.°	Riese Distr.to di Treviso	Giov. Batta	dist.ti	molta	ecc.e	ecc.e	ecc.e	ecc.e	ecc.e	ecc.e
Sartori Francesco an. 23 Sem.°	Galliera Diocesi	Lorenzo	dist.ti	molta	ecc.e	ecc.e	ecc.e	ecc.e	ecc.e	ecc.e

PER

LA CATTEDRA DI Teologia Dogmatica 3.° corso

SEMESTRE 1.° e 2.°

DEL PROFESSORE D. Francesco [illegible] Canonico

Sarto Giuseppe an. 23 Sem.°	Riese Distr.to di Treviso	Giov. Batta	dist.ti	molto	ecc.e	ecc.e		

Attestati riportati da Gius. Sarto e da alcuni suoi condiscepoli del IV corso di Teologia. in S. Eloquenza, Catechetica, Metodica e Dogmatica. An. Scol. 1857-58.

Don Valentino Tasca, parroco di S. Angelo; don G. Mosca, rettore di S. Girolamo, Mestre; don G. Grespan, parroco di Villanova; don G. Valentini, parroco di Cendon, compagni d'ordinazione di Pio X.

lo, che sono ancor vivi: e i già defunti: *Antonio Bonomo, Domenico Sartori, Giuseppe Amatori, Paolo Bonato, Ferdinando Bordignon, Giuseppe Carlassari, Giovanni Dal Degan, Angelo Gazzetta, Luigi Pelà, Domenico Puller, Enrico Vellisak;* e *Luigi Quaglio, Cesare Vaccari, Domenico Venturini,* dei quali non potei aver notizie precise

Ma il giorno, così spesso affrettato col pensiero e col desiderio, che doveva essere corona di tante aspirazioni santissime, di tante fatiche, di tante privazioni: il giorno, che, dopo tante angustie e tanti dolori, doveva portare finalmente un po' di consolazione pura e santa nella casetta della buona e indefessa Margherita e delle laboriosissime sorelle, giunse finalmente.

Ottenuto da Roma il breve di otto mesi e sedici giorni per la dispensa dell'età, ecco il nostro carissimo don Giuseppe il 18 settembre muovere dalla sua Riese, dove era giunto la sera prima da Treviso, alla volta di Castelfranco, nel cui duomo, splendida opera di armonia architettonica, come già si disse, di Francesco Maria Preti, doveva aver luogo la sua ordinazione a sacerdote. Il vescovo diocesano, mons. Farina, si trovava in quei giorni a Castelfranco, dove era giunto da Treviso fino dal martedì 7 settembre, per la visita pastorale alle parrocchie della forania di Godego, la cui sede vicariale, come fu detto, è in S. Maria e S. Liberale di Castelfranco. Da Castelfranco quindi muoveva il vescovo, barone di Farina, per la visita alle singole parrocchie, compiuta la quale, la sera ritornava nella canonica dell'arciprete e vicario foraneo di Castelfranco, ch'era allora, fino dal 1853, l'ottimo sacerdote don *Francesco Buodo* di S. Donà di Piave. In questa visita (e Sua Santità ben lo deve ricordare) mons. Farina aveva con sè, come canonico convisitatore, l'arcigno e dotto monsignore *Gio: Batta Bernardi* di Roncadelle, poeta, non ostante la sua indole un po' aspra e scontrosa, anacreontico: e versiscioltaio non spregevole, zio del carissimo collega nostro, il prof. Antonio Bottero, poeta questi pure mite e sereno, non ostante la sua indole fiera e tempestosa, tanto simile a quella dello zio; indole fiera e tempestosa però, ch'egli tutta adopera nel promuovere l'azione e il movimento cattolico trevisano, e perciò fu insignito, poco fa, con grande compiacenza di tutti, da S. S. Pio X, del titolo d'onore di *Cameriere di spada e cappa.* Eranvi pure col vescovo, a Castelfranco, il suo maestro di camera, don *Pietro Farina*, nipote suo, e don *Dionisio Leonardi*, maestro di cerimonie.

Il 18 settembre era una giornata un po' nebulosa: a Treviso la mattina aveva piovuto qualche poco; il resto però fu semisereno. Quante volte il nostro don Giuseppe aveva fatto quella strada a piedi, e talora anche scalzo, per non accrescere le spese

della famiglia, sotto il sole di luglio, sotto la neve, sotto la pioggia, sotto le bufere invernali, o tutto pieno di polvere o tutto inzaccherato di fango! Eppure il pensiero di questa giornata, che ormai era giunta, ma che allora era lontana lontana, misteriosa, quasi perduta, smarrita in una nebbia d'oro, che si confonda con un orizzonte senza confini, ed a cui Giuseppe guardava trepidante, angoscioso, come a meta lontana sì, difficile sì, ma non impossibile a raggiungersi, questo caro pensiero, dico, gli soleva attutire i dolori, gli accresceva l'amore allo studio, e, nell'adempimento quotidiano del proprio dovere, dimenticava, con una contentezza indefinibile, anche il caldo, anche il freddo dell'incostante stagione e, col caldo e col freddo, anche la pioggia, il vento, la polvere ed il fango.

Il giorno era giunto; ed era giunto come un premio carissimo e tanto desiderato dopo tante fatiche. La giornata era calma, tranquilla; il cavallo trottava. In verità quella via non gli era parsa mai tanto lunga come quella mattina, neppure allora che era costretto a farla a piedi. La prima vista delle brune torri e delle mura, coperte d'edera, del vecchio castello gli fece a un tratto sussultare il cuore; trepidò, s'agitò; ma si calmò poi tosto al lieto pensiero: *oggi finalmente sarò sacerdote.* Al suo arrivo a Castelfranco trovò già in parte giunti, e in parte che giungevano allora, dai loro vari paesi natali, i colleghi d'ordinazione del Seminario di Treviso. Erano questi: *Pietro Boer* di S. Donà di Piave, *Ferdinando Bordignon* di Castelfranco, *Giovanni Bragagnolo* di S. Andrea oltre il Musone, *Pacifico Brazzalotto* di Brusaporco, *Tomaso Breda* di Spresiano, *Girolamo Ceccato* di Venezia, *Pietro Cima* di Montebelluna, *Girolamo Grespan* di Albaredo, *Giuseppe Feltrin* di Venegazzù, *Luigi Gabrieli* di Carbonera, *Carlo Moretti* di Ciano, *Giuseppe Mosca* di Mestre, *Luigi Prosdocimi* di Possagno, *Valentino Tasca* di Pagnano, *Angelo Tron* di Cornuda, *Giacomo Valentini* di Campigo, *Ferdinando De Zen* di Maser, *Pasquale Zussa* di Arcade, e il frate scalzo Isidoro di S. Pietro, al secolo *Pietro de Vicò.* Inoltre alcuni diaconi, tra i quali ricordo gli scalzi *Fra Marco del Bambin Gesù,* al secolo *Giacomo Moro,* e *Fra Casimiro di Gesù Maria,* al secolo *Gio: Batta Marcati*: poi anche qualche suddiacono ed alcuni minoristi. Davvero, era una bella ordinazione! Ma da quel giorno carissimo, 18 sett. 1858, a tutt'oggi, quante volte la falce della terribile dea non calò inesorabile sui colleghi d'ordinazione di Castelfranco!

Giacomo Monico di Riese, caro amico di Pio X.

Pietro Boer, cara figura di sacerdote, cappellano a S. Maria del Rovere, a Ponzano, poi cancelliere vescovile sotto il regime di mons. Zinelli, e da ultimo professore di religione nel Seminario, decorato del titolo di cameriere d'onore di S. S. Pio IX, morì in S. Donà di Piave, suo luogo natale, a soli 43 anni, il 31 ottobre 1877, appena ritornato da un pio pellegrinaggio, che aveva fatto a Roma.

Ben disse di lui mons. Zanotto, che ne tessè allora l'elogio: « Egli seppe farsi amare da tutti, e la carità, che viene dal Signore, era come la sua costante divisa: appariva nella nobiltà e nella amorevolezza dei modi, nella sincerità e nel calore del discorso, nel continuo prestarsi con gran piacere a vantaggio degli altri, nella predilezione dei fanciulli, nella sacerdotale pietà; carità, in una parola, dolce, operosa, prudente.»

Io l'ebbi a maestro di religione nelle classi del ginnasio superiore, e ricordo che

all'annunzio della sua morte ho pianto; tanto è vero che egli sapeva farsi amare da tutti, e specialmente da' suoi allievi.

Don Ferdinando Bordignon, uomo di carattere schietto, ma strano, curioso, anzichenò, dopo d'essere stato cappellano in varie parrocchie, ed anche a Salzano, dove il Sarto fu parroco, ritiratosi negli ultimi anni a Castelfranco, suo luogo natale, vi morì a 68 anni, il 20 maggio 1900. — *Don Pacifico Brazzalotto* da giovane dava a concepire le più belle speranze, ma, dopo pochi anni di sacerdozio, fu colto da aberrazioni mentali, che con rare interruzioni gli continuarono poi sempre. Morì il 29 ott. 1885. — Il *Ceccato* morì, or sono appena due anni, cappellano del vicino villaggio di Sant'Antonino e del cimitero comunale.

Giuseppe Sarto sacerdote novello.
Fot. Antonio Perini, Venezia.

Don Pietro Cima, rimasto sempre cappellàno nella sua natale Montebelluna, fu anima mitissima, tutto carità e spirito di sacrificio. Amato dai buoni, rispettato dai cattivi, si può dire proprio di lui che non abbia avuto mai nemici. Il preposto, monsignor Girolamo Janna, disse piangendo l'elogio di quel pio collega d'ordinazione di Pio X. Morì a 61 anni il 31 agosto 1893. Un anno dopo, il 15 agosto 1894, a Maser, dov'era parroco, morì anche don *Ferdinando De Zen* a 58 anni. Giovani, nel pieno vigore dell'età, morirono il *Feltrin* ed il *Gabrieli;* quegli a soli 32 anni, il 28 giugno 1866, a S. Donà di Piave, dov'era cappellano; questi a Candelù, dov'era parroco, a soli 41 anno, il 4 settembre 1876. Il *Prosdocimi,* ingegno acuto e pronto, cuore generosissimo, indole schietta, leale, intollerabile di ogni futilità, morì arciprete e vicario foraneo di S. Maria di Pieve di Castelfranco, a 54 anni, il 5 aprile 1888. Don *Angelo Tron,* di nobile famiglia, morì a Cornuda, sua patria, il 20 aprile 1904.

«Povero don Pasquale! Appena ho letto nella *Vita del Popolo* il funereo annunzio, mi sono veramente commosso, e gli ho pregata la pace dei giusti.» Così scriveva, ad un amico di qui, il Card. Sartò, da Mantova, alla morte di don *Pasquale Zussa,* avvenuta il 16 aprile 1894 ad Arcade, suo luogo natale, dov'egli, fino dal 1889, era parroco amato e stimato per zelo, saggezza, operosità e cuore caritatevolissimo. Per buona parte poi della sua vita don Pasquale era stato cappellano a Noventa di Piave, dove è vivo pur oggi il ricordo della sua bontà.

Vivono ancora, e sono orgogliosi di essere stati colleghi di ordinazione di Pio X, *Luigi Bailo* (al sacerdozio però questi era stato promosso qualche mese prima) già professore nei suoi giovani anni in questo Seminario, poi nel pubblico ginnasio e liceo, dove insegna tuttavia lettere latine e greche, uomo coltissimo, scrittore accurato di cose patrie e fondatore del Museo trivigiano; il *Bragagnolo,* da più che 30 anni arciprete di Galliera; il *Breda,* parroco fino dal 1871 nel villaggio di Ballò, nel distretto di Mirano; don *Girolamo Grespan,* parroco di Villanova fino dal 1865; don *Carlo Moretti,* sacerdote semplice e confessore a Giavera, patria dell'illustre storico delle *Pievi*

di *Treviso*; don *Giuseppe Mosca*, presbitero titolato, rettore della Chiesa di S. Girolamo di Mestre e già parroco di Campalto; don *Valentino Tasca*, parroco di S. Angelo presso il Sile; e don *Giacomo Valentini*, parroco di Cendon.

Il giorno appresso, 19 settembre, in quell'anno terza domenica del mese, e sacra quindi alla Vergine Addolorata, nella chiesa parrocchiale di Riese, assistito dal parroco Pamio, nella comune esultanza dei parenti, degli amici e del paese tutto, che guardava a quella festa da tanto tempo aspettata, come ad una festa affatto di famiglia, il nostro don Giuseppe cantò la sua prima messa. In quello stesso giorno, mercè le cure premurose di una commissione, della quale era parte vivissima il nostro egregio ed operoso *Antoèn,* veniva inaugurato il modesto *tabernacoletto* o, come noi diciamo, *capitello*, che si vede anche ora quasi nel centro della borgata di Riese; *tabernacoletto*, che Pio X, in memoria appunto della più cara giornata della sua vita, vuole oggi ristorato a sue spese e dedicato alla Vergine Immacolata.

Ma la vita del chierico era ormai finita; cominciava da quel giorno la vita del sacerdote, del sacerdote buono, intemerato, caritatevole, operosissimo.

Il Seminario vescovile di Padova colla camera di Giuseppe Sarto segnata con S.

Il villaggio di Tombolo. Fot. M. P. Cappello di Treviso.

CAPITOLO V.

Il Cappellano.

Mons. *Gio. Antonio Farina* vescovo di Treviso — Don Giuseppe Sarto *cappellano* di *Tombolo* — *Tombolo* e *Tombolani* — I poveri *redditi* di don Giuseppe — Sua operosità — Il parroco don *Antonio Costantini* — Il *reporter* d'un giornale e la signora *Filomena Costantini* — Le prime prediche di don Giuseppe e le osservazioni del Costantini — Don Giuseppe *cappellanus de cappellanis* — Una predica improvvisata dal pulpito di Galliera — Il suo elogio funebre ad *Elisabetta Viani* — Sua benefica azione nel popolo — Istituisce una *scuola serale* — Giuoca coi fanciulli per sottrarli alle cattive compagnie — Riforma il *cantó corale* di Tombolo — Sua *scuola* gratuita ai giovanetti *aspiranti al sacerdozio* — Sue lettere a questo proposito — Invitato ad insegnare nel Seminario diocesano non può accettare — Disegna *meridiane* — Suoi *scherzi profetici* — I *colleghi* della vicina Galliera — Aneddoti della sua *carità* — Un orologio ed una posata *alpinisti* — Sua *graziosa industria* per togliere un'irriverenza al Santissimo — Un nuovo *Credo* in musica — Il Costantini e il can. *Marangoni* — Don Giuseppe fa il *panegirico di S. Antonio* nel duomo di Treviso — Lettera meravigliosamente profetica del Costantini — Giudizio sul panegirico di S. Antonio tolto dal diario d'un uditore — Il panegirico del *B. Enrico da Bolzano* — Ricordi affettuosi di Tombolo.

Era a quei dì ancora vescovo di Treviso mons. *Giovanni Antonio Farina* di Gambellara vicentina, dove era nato l'11 gennaio del 1803 da agiata famiglia. Alunno e poi maestro del Seminario di Vicenza, ordinato sacerdote, il Farina prestò l'opera sua nella *Scuola di carità per le fanciulle povere*, migliorandone ben presto statuti ed ordinamenti, e aggiungendovi, nel 1834, anche una scuola per le fanciulle di civile condizione. Superate con animo generoso, a poco a poco, non piccole difficoltà, licenziate le maestre laiche, nel 1836, presi a norma gli statuti delle *Figlie della Carità di Verona* e di quelle della *Provvidenza di Genova*, fondò a Vicenza la *Casa delle maestre di S. Dorotea*, oggi divenuta assai numerosa ed assai estesa nella nostra regione. Anche come canonico, vicedirettore dello studio teologico e direttore del liceo governativo, continuò egli l'opera sua amorosa ed indefessa a vantaggio del novello istituto, che, mercè le sue cure, uscì ben presto dalle mura di Vicenza, e fondò case filiali in parecchie città del Veneto. Nel 1850, dal governo austriaco, che allora reggeva, com'è noto, anche le provincie venete, il canonico vicentino fu nominato vescovo di Treviso. Municipio e Capitolo gli diressero le loro felicitazioni in lettere assai lusinghiere, confessando in quella nomina *onorata dal Sommo Imperante la pietà, prima base della vera sapienza,* e chiamando quell'elezione un *prezioso acquisto.*

Il Capitolo della Cattedrale di Treviso era costituito, a quei dì, da una vera eletta di uomini coltissimi. Oltre il Casagrande, di cui fu già detto, v'appartenevano: *Iacopo Pellizzari,* insigne matematico; *Guecello Tempesta*, pulito scrittore ed epigrafista eccellente, cui erano assai familiari le vetuste eleganze della lingua del Lazio; *Giuseppe Gobbato,* poeta latino ed italiano di fine arguzia e di ottimo gusto; *Angelo Rampini*, appassionato cultore di lingue e teologo studiosissimo, già stato parroco di Salzano; *Giovanni Battista Bernardi,* che alla rozzezza delle forme esteriori univa squisitezza di sentimento poetico e pratica conoscenza della diocesi, cui più tardi governò come vicario generale; e finalmente *Giuseppe Biadene*, moralista e latinista molto apprezzato. In una parola, le diocesi limitrofe chiamavano il Capitolo trevisano di quei giorni un *Capitolo di vescovi*; tanta era la stima ch'esso godeva.

A Treviso mons. Farina entrava solennemente il 16 febbraio del 1851. Pastore operosissimo, iniziò quasi subito la visita alla diocesi; eresse il tribunale delle cause ecclesiastiche e matrimoniali; formò una commissione per l'amministrazione dell'ente ecclesiastico, ed un'altra per la sorveglianza all'insegnamento della dottrina cristiana; creò l'ispettorato diocesano, fondò la benemerita congregazione dei sacerdoti addetti al ministero gratuito degli esercizi spirituali, alla quale diede più tardi il suo nome anche il Sarto; fondò una casa filiale del suo istituto delle Dorotee, che introdusse nell'ospitale civile e in quello di Camposampiero, pure in questa diocesi; tolse, si può dire, dalle strade ben settantatre fanciullette, che mantenne quasi affatto del suo nell'Istituto di Vicenza.

Eppure, dirò col valente amico don Sebastiano Rumor, biografo del Farina, l'episcopato di questo a Treviso non fu nè il più lieto, nè il più facile. Un paese assai desideroso di nuovo governo, è agevole immaginarlo, non poteva esser molto favorevole a chi era devoto all'antico, e magari mal prevenuto dall'invidia dei suoi concittadini. Peggio ancora: il Farina si trovò di fronte ad abusi inveterati, ad ambizioni ingiustificate, che ledevano i diritti episcopali, e ch'egli, vescovo, ligio osservatore dei sacri canoni, non poteva in alcun modo permettere, nè tollerare in silenzio. Anima ardente, volle togliere il male alle radici, e si procurò nuovi avversari. Ma egli non curante di un effimero plauso, continuò imperturbato il suo cammino, e nella pace della coscienza e nel giudizio, in tutto favorevole, che gli dava la più autorevole Congregazione, assenziente il Pontefice, trovò nobile compenso alle amarezze della vita, alla malignità degli uomini. Così il Rumor. Ma per uscire dalle allusioni generiche (urbanamente lodevoli, d'altra parte, nel Rumor non trevisano) la dirò io questa volta la ragione, tanto più che trattandosi di gente, che non è più tra noi, non è questo il caso di dire col poeta che quanto ora francamente dirò

A molti fia savor di forte agrume.

Il Farina non riuscì a fare tutto il bene, che voleva, a Treviso, oltre che per la ragione, che era qui in concetto di troppo fedele all'Austria, anche perchè si trovò di fronte ad alcuni ecclesiastici orgogliosi, ricchi d'ingegno, è vero, e forniti di scienza: ma d'un ingegno superbo, ma d'una scienza, che, come dice l'Apostolo, gonfia e non rende accetti, da ultimo, nè a Dio, nè agli uomini. Ed ecclesiastici così fatti, in ogni tempo e in ogni luogo, per terra e per mare, dirò anch'io come la vecchia canzone, ben lungi dall'aiutare, come dovrebbero, e per gli obblighi del sacerdozio, e per la natura stessa

della santa istituzione, intralciano anzi, e talora rendono perfino vana l'opera instauratrice del vescovo, con gravissimo danno dei pastori d'anime e dei fedeli.

Da quel tempo è passato ormai quasi mezzo secolo, e questa verità ora appartiene alla storia: quel pastore e quegli uomini, come dissi, non sono più oggi tra noi; questo non lieto ricordo quindi non può sturbare punto la pace di chicchessia. Con questo però non si deve dire che qualche torto non l'avesse anche mons. Farina; ma pure, tutto sommato, si deve conchiudere, con verità, che il Farina a Treviso fece del bene assai, sebbene la *cricca* avesse cercato in più modi di scemarne la stima presso i fedeli. Compiuta la visita pastorale della diocesi, proprio quando stava quasi per indire il Sinodo diocesano, per il quale aveva incontrato, nel solito orgoglio degli uomini, difficoltà non piccole e non poche, fu nominato vescovo di Vicenza, per la cui sede partì da Treviso, in forma affatto privata, il 12 dicembre 1860.

A Vicenza, e da Vicenza, continuò il Farina l'opera sua buona. Fondò nuove case per le suore Dorotee a Mossano, a Piove di Sacco, a Barbarano, a Noale, a S. Bonifacio, a Soave, a Valdobbiadene ed altrove. Nel 1863 raccolse il Sinodo diocesano: nel 1870 fu a Roma per il Concilio ecumenico. Ai pellegrinaggi del Monte Berico, alle funzioni straordinarie, che si facevano ora in questa ed ora in quella parrocchia della sua diocesi, sebbene avanzato in età, quando lo poteva, non mancava mai.

Morì a Vicenza, vittima di un colpo apoplettico, il 4 marzo 1888, compianto, come un padre buono e saggio, da tutti i Vicentini.

Tale fu il vescovo di Treviso, dal quale il Sarto fu promosso a tutti gli ordini sacri, dal primo dei minori sino al presbiterato; di lui egli conservò sempre carissimo il ricordo; e quando il revmo. mons. *G. Maria Viviani* di Vicenza gli inviava a Venezia, nel 1898, copia del bel lavoro, che sul vescovo Farina aveva pubblicato allora allora don Sebastiano Rumor, il Sarto Cardinale, ringraziandolo, gli scriveva: «Quel caro dono mi ricorda quel Venerando, da cui fui iniziato alla carriera ecclesiastica ed ho ricevuto l'imposizione delle mani, ed ho sempre venerato qual padre.»

Poco appresso la sua ordinazione, il vescovo Farina, nominava il nostro don Giuseppe cappellano curato di *Tombolo*. Ma dov'è mai questo paese? qui giustamente domanderà il lettore forestiero.

Tombolo, ecclesiasticamente soggetto alla diocesi di Treviso, è un villaggio, che oggi conta 2156 abitanti e giace nella provincia di Padova, nel distretto di Cittadella, da cui dista soltanto pochi chilometri. Vi si giunge da Treviso per la linea ferroviaria Treviso-Vicenza. Scesi alla sta-

S. Martino di Lupari. Fot. M. P. Cappello.

zione di S. Martino di Lupari, in poco più che mezz'ora di cammino, si è alla parrocchia. È Tombolo capoluogo di comune, e come tale ha unita a sè la frazione di Onara, chiamata così forse questa da antichi boschetti di ontani, detti *onari* nel dialetto padovano. Onara diede il suo nome nientemeno che alla celebre famiglia degli Ezzelini, la quale, dopo il 1074, se non forse più tardi, per il nuovo possesso di Romano, si chiamò invece da *Romano*. Il castello era fabbricato poco lungi dall'odierno cimitero, e fu atterrato, come nota il venerando prof. A. Gloria, già mio maestro di paleografia nell'università di Padova, nel suo *Territorio padovano*, verso il tempo, in cui sorse Cittadella, prima, cioè, del 1226. Con la frazione di *Onara* e la curazia dell'*Abbazia Pisani*, pure in territorio di Tombolo, il comune conta circa 3655 abitanti.

Quanto al nome del paese, è da credersi sia derivato da *tumulus*, rialto di terra o monticello. Questo rialto di terra può essere stato una vecchia tomba, romana o medioevale, di qualche illustre personaggio, dicono alcuni; altri invece lo vogliono un piccolo vallo; e questa mi sembra l'opinione più sicura, tanto più che, come si disse, sorgeva, poco discosto da questo luogo, il castello di Onara. D'altra parte, nelle vicinanze dei vecchi castelli noi troviamo pure, qua e là, dei rialti di terra (le *Motte* di Godego p. e.) simili a quello, che a Tombolo esiste ancor oggi, se pure non è stato anche questo, come gli *stemmi parlanti*, edificato più tardi per rispondere al nome.

Fino dal secolo XIII Tombolo appare, insieme con la vicina Galliera, soggetto alla pieve di S. Martino di Lupari. Al primo titolare, S. Abramo, ricordato nel 1085, nell'atto di donazione fatta da Ermiza di Berengario, da Ezelo d'Arpone, da Tisone e da Gerardo fratelli (*Verci Cod. Ecel. doc. VII pag. 14*), fu sostituito quello dell'apostolo S. Andrea. Nel 1330 la prebenda era segnata lire 5. Come altri villaggi limitrofi, nel secolo XIV anche Tombolo fu saccheggiato dalle armi di Giovannino da Vonda, caldo sostenitore dei Veneziani contro i Padovani, nè fu lasciato in pace dalle insolenti soldatesche spagnuole nel 1513. Soggetta, come si disse, alla Pieve di San Martino di Lupari, nel 1425, come scrisse l'Agnoletti, la chiesa di Tombolo divenne chiesa curata a sè, coll'obbligo però che i parrocchiani vi costituissero, per il loro parroco, una prebenda, che fruttasse L. 15 annue. L'elezione del parroco spettava allora all'abate del vicino convento di S. Eufemia; nel 1493 questo giuspatronato passò al vescovo ed al capitolo di Treviso. Tra l'Abbazia e la parrocchia vi furono gravissime e lunghe questioni, che qui per brevità si tacciono.

Nel 1790 la repubblica di Venezia vendette i beni dell'Abbazia al conte Merati, cui successe poi la famiglia Sangaletti.

La parrocchia misura un diametro di circa tre chilometri, e la chiesa parrocchiale ne occupa quasi il centro. Questa fu eretta nel 1750, sull'area della antica, della quale sussiste ancora la torre campanaria; ne fu architetto il celebre Francesco Maria Preti di Castelfranco. La mancanza di denaro, sufficiente all'intera esecuzione del bel disegno, costrinse i parrocchiani di Tombolo a restringere la nuova fabbrica ad una sola nave. Sorretta all'interno da otto bellissime colonne, all'esterno presenta essa un magnifico atrio, pure ad otto colonne, sul cui frontone è dipinto, dal Novello di Castelfranco, l'apostolo *S. Andrea*, titolare della Chiesa. Nel cielo del coro è ritratto l'antico patrono, il patriarca *Abramo*, in atto di immolare il figlio, e, dietro la corona, l'Annunciazione di Maria Vergine; lavori entrambi di pennello Castelfranchese. L'altare poi, scolpito in legno dorato, che si eleva dietro il maggiore, ricorda, dice il Camavitto, il tempo delle buone arti. Degne di nota, sebbene di stile barocco, sono le spalliere, in tutta noce,

Il poeta G. Capparozzo,
già maestro a Castelfranco.

del coro. L'organo è del Calido, e fu acquistato nel 1874 dalla antica cattedrale di Torcello, nell'estuario veneto, e ridotto poi, nel 1895, dal Malvestio di Padova, a sistema liturgico.

La campagna vi è fertile, perchè irrigata da acque derivate dal Brenta. A Tombolo però non vi sono nè opificî, nè stabilimenti, nè grandi industrie: i suoi abitanti sono, per buona parte, mediatori o sensali di animali. Nei mercati principali delle città venete, e in molte puranco delle città lombarde, non vi è chi non conosca i *tombolani*. Li conosci fra cento tipi diversi di regione; tanto sono, davvero, caratteristici. Caratteristici nell'andare, nel parlare, nel vestire, nell'operare. Sono gente di complessione robustissima, avvezza alla pioggia, alla neve, al vento, al sole. C'è un mercato da girare? Ci vorrebbe altro che star lì a vedere il tempo. Si va senz'altro; il tempo faccia poi il comodo suo. Aspetto rubicondo, forme pronunciate, voce rauca per il molto gridare e per il molto bere, passo largo, un parlare che ha sempre dell'irritato, giacca larga, mantello col bavero impellicciato, un randello o mezzo randello in mano; eccoti, lettore, il ritratto di un tombolano.

Eppure il tombolano non è cattivo; il tombolano ha buon cuore ed è religioso.

Non entri, si può dire, in una casa di Tombolo che tu non vi veda, in un luogo o nell'altro, dipinta l'immagine della Madonna o di qualche Santo. È uno spettacolo bellissimo il vedere la sera, qua e colà, da vicino e da lontano, sui muri esterni delle case e sotto gli ampi porticati, il bagliore dei lumicini o dei fanaletti accesi dinanzi a quelle immagini, presso le quali, in tante famiglie, le buone mamme raccolgono i loro bambini a dirvi le preghiere. Il tombolano, se passa dinanzi ad una chiesa, non manca mai di levarsi il cappello, e tante volte, prima di cominciare il mercato, entra in qualche sacello, dedicato alla Madonna, v'accende una candeletta, sta alquanto in preghiera, e poi n'esce contento. Ha preso là i suoi buoni auspicî. «Ma con tutta codesta religione, il tombolano bestemmia Dio, la Vergine, i Santi»: mi dice chi conosce, come li conosco io, i tombolani. Purtroppo, è vero: il tombolano, che ha pur tante belle doti, ha questo pessimo vizio della bestemmia. Pare, per lui, che uno non possa essere uomo, se non bestemmia; tanto meno possa poi sbrigare utilmente i suoi affari. «Bestemmiamo, è vero, mi diceva un giorno un tombolano; ma la creda, reverendo, non intendiamo di offender Dio; intendiamo dire parole, che ci vogliono per imporci nei nostri affari. Sì, sì, continuava poi, si provi ad andar lì, in un mercato, con le giaculatorie o col rosario, e vedrà con che cosa tornerà a casa!»

Il Canonico Giuseppe Gobbato,
letterato trivigiano.

Povera gente! davvero, ha bisogno di essere compatita; ha già in sè tali contraddizioni, che in verità, sono quasi inesplicabili. Lettore, senti anche questa. Un padre stava una sera insegnando le preghiere al proprio figlio-

letto; questi, o che non avesse voglia, o che non istesse troppo bene, quella sera faceva il ritrosetto, e non c'era caso che volesse ripetere nemmeno una di quelle parole.— Ma veda, reverendo, disse il padre, ad un sacerdote, che passava, per avventura, a quella volta, veda... (e qui una bestemmia) che razza di figliuolo è questo; non vuole imparare le preghiere! Ma lo crede? ha da fare con un padre che gliele farà imparare ad ogni costo, sa!.. (e qui un'altra bestemmia). — Quante contraddizioni eh! e quanta materialità in questa povera stirpe umana!

Eccoti pertanto, benigno lettore, nella sua storia, nelle sue vicende, nel suo ambiente, vecchio e nuovo, qual era, e qual è pur oggi, il villaggio di Tombolo, dove don Giuseppe, obbediente agli ordini del suo vescovo, andò ad incominciare la sua carriera ecclesiastica nell'ottobre del 1858.

Mgr. G. A. Farina, vescovo di Treviso.
Fot. M. P. Cappello.

Il paese contava allora circa 1380 anime. Tutti i redditi del povero cappellano si riducevano ad una modestissima questua di frumento e di granoturco, che il cappellano doveva fare all'epoca dei due raccolti. Questo era il reddito *certo*, che tante volte, purtroppo, a motivo del secco o della gragnuola, diventava puranco assai incerto, e allora bisognava comperarsi, con la misera elemosina della messa, anche il pane e la polenta necessari per vivere. I così detti *incerti*, che nelle grosse borgate sono un aiuto per camparla alla meno peggio, nel villaggio di Tombolo erano quasi nulli affatto. Ma a questo non pensava più che tanto il nostro don Giuseppe. Il Signore l'aveva messo là, e là certamente egli l'avrebbe campata. A Tombolo il Sarto andò con un disegno in mente bene delineato da molto tempo. Studiare per predicare e confessare; predicare e confessare per far del bene; aiutare i fedeli in tutto quello che avesse potuto, materialmente e moralmente; assistere gli infermi, soccorrere i poveri, istruire gli ignoranti e, in modo speciale, educare cristianamente la gioventù; in tutto e per tutto poi stare sempre soggetto al proprio parroco. Ecco, in poche parole, il programma, che si fissò in mente il nostro don Giuseppe, quando assunse l'ufficio di cappellano di Tombolo. Qual fortuna per lui, se all'attuazione di un programma così bello, così eccellente per un nuovo sacerdote, potrà avere consigli ed eccitamenti da una persona saggia, pratica, dotta, buona! E quest'ottima persona la trovò don Giuseppe nel parroco di Tombolo, don *Antonio Costantini*.

Il lettore non lo dimentichi; il sacerdote novello riceve una tale impronta, da chi ha sotto gli occhi tuttodì, come suo parroco, negli anni più belli della sua vita e del suo sacerdozio, che non potrà poi cancellare più mai.

Pieno infatti di giovinezza, di buona volontà, di carità di Dio, di zelo per l'esatto adempimento del suo ufficio, egli è allora come la cera, che riceve facilmente l'impressione del suggello. Guai se il suggello è guasto od è falso! guasta o falsa n'uscirà puranco l'impronta. Ma il Costantini era proprio l'uomo che ci voleva per il nostro don Giuseppe. Col Fusarini, col Jacuzzi, col Fioravanzo, col Marcon, coi professori

del Seminario di Padova, il Costantini completa quasi il ciclo educativo del Sarto. Ho già delineate alcune di quelle figure, ora tenterò pure un modestissimo schizzo anche di questo grande fattore della educazione sacerdotale di Pio X.

Antonio Bonaventura Costantini era nato a Cortina di Ampezzo, il 10 luglio del 1821, dagli ottimi coniugi, Giammaria e Catterina Dimai. Fornì i suoi studi nel Seminario vescovile di Belluno, dove, negli ultimi anni, era in pari tempo scolare e maestro; scolare nelle discipline teologiche, maestro nel canto gregoriano, ed inoltre direttore di coro in quella cattedrale. Fu ordinato sacerdote nel 1845, un anno prima, cioè, che avesse compiuto gli studi. In questo anno veniva designato cooperatore parrocchiale in *Canal d'Agordo*, ufficio, che sostenne dal 26 agosto 1846 all'ottobre del 1850, fungendo anche, in questo tempo, da amministratore ecclesiastico distrettuale per il periodo di nove mesi.

Giuseppe Sarto, cappellano a Tombolo.
Fot. Ferretto, Treviso.

Come poi in quegli anni si diportasse il Costantini, lo dice schiettamente un attestato contemporaneo dell'arciprete di Canale, attestato che si conserva nella nostra Curia vescovile, e ch'egli dovette presentare nell'occasione del suo concorso per la parrocchia di Tombolo.

«Certifico, dice quel reverendissimo arciprete, che il sacerdote don Antonio Costantini, dal 26 agosto 1846 al 14 novembre 1850 cooperatore in questa parrocchia, prestò l'opera sua al bene spirituale di queste anime con amore e zelo indefesso; che rispose all'altezza del suo stato con una condotta politica- sociale, morale e religiosa integra ed eminentemente distinta; che negli anni 1849 e 1852 disimpegnò il grave e laborioso incarico della quaresimale predicazione con universale soddisfazione e copioso frutto; che dal marzo 1849 al gennaio 1850 in qualità di amministratore ecclesiastico interinale, meritò per il suo lodevole servizio dall'imperiale regia Delegazione provinciale di Belluno un'assai onorevole menzione.»

Il Costantini, buono e pio, com'era, coltivava già da qualche tempo l'idea d'entrare in un ordine religioso, e nell'ottobre del 1850 gli parve venuto il momento opportuno; di fatto entrò, per farvi il noviziato, nell'ordine dei Minori Riformati di Vicenza; ma per una gravissima malattia, che lo molestò per ben cinque mesi, nell'agosto del 1851, con suo grave dispiacere e con dispiacere di quei buoni religiosi, che assai lo stimavano, dovette lasciare affatto quell'idea, svestire l'abito, ed uscire dal chiostro.

«Posso attestare (scriveva infatti dal convento di S. Lucia di Vicenza il 5 agosto 1851 il padre Amadeo da Monselice, provinciale dell'ordine) che don Antonio Costantini da Cortina d'Ampezzo, in tutto quel tempo che dimorò fra noi, cioè dal giorno 23 ottobre 1850 a tutto il 5 agosto 1851, si diportò con esemplare condotta, lasciandoci dispiacenti per la sua partenza.»(1)

(1) Documento, come gli altri, relativi al Costantini, esistente nella Busta «Tombolo» nella Curia Vescovile di Treviso.

Uscito dal convento e tornato in diocesi, mons. Antonio Gava, vescovo di Belluno, lo nominò mansionario in Agordo e maestro di coro in quella chiesa arcidiaconale, nella quale predicò la quaresima del 1852 e del 1854, tenendo, in quest'ultimo anno, tre discorsi per settimana.

Per esplicita attestazione di quell'arcidiacono e vicario foraneo, don Alessandro Fullini, si sa che anche in Agordo la condotta del Costantini fu sotto ogni riguardo lodevolissima. In Agordo il Costantini stette dal primo novembre del 1851 a tutto l'agosto del 1854. «Nella sua qualità di mansionario, dice il Fullini, si occupò ognora, con premura e zelo, nella cura delle anime, ascoltando indefessamente le confessioni, amministrando i santissimi sacramenti, visitando ed assistendo gli infermi. Maestro di coro, com'era, non solamente dirigeva, ma istruiva ed educava i cantori nel canto ecclesiastico, che lasciò benissimo regolato ed istituito al suo partire. Supplì più volte, e sempre con lode e con plauso, le funzioni parrocchiali, le evangeliche esposizioni e le istruzioni catechistiche. Istruì per il corso d'un anno, quale catechista, i ragazzi della scuola comunale, e in una parrocchia della forania di Agordo, tenne, in occasione del giubileo, gli spirituali esercizi con molto frutto.» Il documento dell'arcidiacono finisce con queste affettuose parole, le quali mostrano, ancora una volta, quale tesoro di sacerdote fosse il Costantini: «Collo staccarsi da qui, dice il Fullini, lasciò gratissima memoria e molto desiderio di sè.»

In sul finire del 1854, desiderato dal vescovo di Treviso, mons. Farina, che lo aveva conosciuto a Vicenza, ottenne dal suo ordinario il regolare permesso per venire a prestare l'opera sua nella nostra diocesi, e fu tosto designato cappellano curato a Venegazzù, presso Montebelluna, dove pure, com'ebbe ad attestare quel parroco, don Luigi Quaggetto, diede prove non dubbie di capacità, attività e spirito sacerdotale, vestendo sempre da ecclesiastico, dice il documento, e portando sempre e dappertutto il *cappello da prete*, cosa, alla quale il vescovo Farina, che primo nella nostra diocesi aveva bandito le famose *tube* secolaresche, ci teneva molto. In uno degli anni, che passò a Venegazzù, e precisamente nel 1856, predicò la quaresima nella chiesa arcipretale di Biadene; però il 16 febbraio di quell'anno dovette trasportare i suoi Penati, come cooperatore, nella importante parrocchia di Noale, vecchio castello trivigiano, ora però soggetto alla provincia di Padova, pieno di memorie e di vicende. A Noale era allora arciprete e vicario foraneo *don Andrea Velo*, anima eletta, tutto zelo e carità. Di qua il buon Costantini, sollecitato, si capisce, dal suo santo arciprete, il 16 marzo del 1857 presentava i documenti necessari per essere fatto parroco in una delle seguenti parrocchie, che erano vacanti:

S. Angelo, vicino a Treviso, sulla destra del Sile, *Zenson di Piave*, *Visnadello* e *Tombolo*.

«Coll'ossequiata lettera p. p. n. 167, diceva nella sua istanza il buon prete, essendo aperto il concorso ai vacanti beneficî di S. Angelo, Zenson, Visnadello e Tombolo, e fatto libero ad ogni sacerdote di presentarsi a sostenere gli esami, l'umile sottoscritto, non per vaghezza di ascendere a posti distinti, o per volontà di elevarsi a dignità ed onori, che è ben lontano dal

Calice usato da Pio X quand'era cappellano a Tombolo.

meritare; ma per aderire principalmente ai consigli di chi ha molta, anzi tutta la forza nell'animo suo, prega devotamente che sia segnato il suo nome fra quelli dei concorrenti, ove altro non fosse, per esercitare se medesimo nella trattazione di quelle materie, che formano tanta parte dell'ecclesiastico ministero.»

Il 23 marzo del 1857 ebbero luogo gli esami di concorso nella Curia vescovile di Treviso.

L'elezione del parroco di Tombolo spettava allora, e spetta anche oggi, alla famiglia Sangaletti-Mogno. A quei dì la scelta doveva farla la signora Adelaide Mogno, che domiciliava a Camposampiero. La Curia, come d'uso, presentò i nomi di tre concorrenti, primo dei quali era segnato il Costantini. Gli altri due erano don Iacopo Moda e don Benedetto Da Pos, estra-diocesani pur questi; di S. Stefano di Rovigo il primo, e di Canale d'Agordo il secondo.

Interno della chiesa di Tombolo.
Fotografia Fratelli Bordignon, Cittadella.

Del Costantini parlava così la Curia vescovile nella sua relazione: «Dovunque dimostrò una condotta irreprensibile, un edificante zelo per il maggior bene delle anime ed una pronta capacità; cosicchè si meritò sempre la giusta stima e benevolenza di tutti, e in modo particolare dei superiori.» Con queste dichiarazioni e per essere Noale, dove allora il Costantini era cappellano, vicino a Camposampiero, luogo di residenza della signora Sangaletti-Mogno, cui spettava l'elezione, e con la quale certamente avrà alcune volte trattato il cappellano di Noale, era da prevedersi che dalla *Juspatrona* venisse comunicata (come realmente fu comunicata) la scelta seguente al vescovo di Treviso: «La sottoscritta, in virtù del proprio diritto, trova di nominare, siccome formalmente nomina, il Reverendo don Antonio Costantini di Cortina d'Ampezzo, diocesi di Belluno, attuale coadiutore parrocchiale di Noale, diocesi di Treviso, a parroco di S. Andrea di Tombolo, distretto di Cittadella, provincia di Padova.»

Il Costantini aveva allora 36 anni, e diveniva parroco di una parrocchia, sulla cui prebenda, non pingue per se stessa, il parroco antecedente, rinunciando, aveva fissato l'onere di una lira e mezza austriaca quotidiana. Ma egli non mirava alle ricchezze ed agli agi del lauto vivere, sì bene invece all'esercizio buono e spiritualmente fruttuoso del suo ministero pastorale. Tale fu il Costantini. Morì il 3 marzo 1873. Nella

sua ultima malattia, appena avvisato della gravità del pericolo, il Sarto era corso tosto da Salzano per dare l'ultimo saluto a chi aveva sempre amato e venerato come un padre ed un maestro; ma per via, uditi i mesti rintocchi della campana, la quale annunziava ch'egli era ormai spirato, ne ricevette tal colpo, che, con le lagrime agli occhi e il cuore in sussulto, voltò di botto il cavallo che lo conduceva, dicendo: Non l'ho potuto vedere vivo, non mi sento di vederlo morto; e con lo strazio nel cuore ritornò a Salzano.

Il Costantini fu sepolto nel cimitero parrocchiale di Tombolo. Una lapide, a destra, fuori della porta maggiore della chiesa, ricorda tuttora l'ottimo parroco. Fu posta dai nipoti; ed è questa:

Ad Antonio Costantini
Paroco per tre lustri a Tombolo
Esempio raro d'una fede
Che tra lunghi ed ineffabili dolori
L'anima serba rassegnata e serena
Rapito alla stima ed all'affetto
Di quanti lo conobbero
Il dì 3 marzo 1873
Questa pietra
Che ai posteri ricordi
Le virtù lo zelo e la dottrina di lui
I nepoti con desiderio
p. p.

Tombolo fu il vero tirocinio della carriera ecclesiastica di don Giuseppe Sarto, e il Costantini ne fu il vero maestro, ricco di dottrina e d'esperienza.

Le due indoli, dopo pochi giorni, s'intesero pienamente, come lo mostrò la schietta e viva confidenza, che, quasi subito, ebbe l'uno dell'altro. La differenza d'età e la superiorità parrocchiale pareva che non esistessero tra loro: quello ch'era di don Giuseppe era anche del Costantini, e quello del Costantini era anche di don Giuseppe.

Era in tutti e due una sola aspirazione: il fare del bene ai loro parrocchiani; in tutti e due una nobile passione: per la musica e per l'oratoria sacra; amavano tutti e due una santa occupazione: lo studio della Bibbia e dei santi Padri; era in tutti e due, dirò da ultimo, fine e delicatissimo un sentimento: alleviare, materialmente e moralmente, a seconda delle proprie forze, le miserie dei bisognosi.

Prima casa abitata da Pio X a Tombolo.

Non erano rare le volte che, alzandosi per tempo, pur di non disturbare lo scaccino, don Giuseppe entrava egli stesso nel campanile e suonava l'*Ave Maria*. Celebrata la Messa, si metteva

Seconda casa abitata da Gius. Sarto cappellano a Tombolo.

tosto nel tribunale della penitenza, se c'erano delle persone da confessare, e poi tornava nella sua cameretta a studiare.

Negli ultimi anni l'arciprete Costantini era assai malandato in salute, tuttavia, cristianamente rassegnato nelle sue sofferenze, serbò sempre animo tranquillo e sereno.

« Io tiro innanzi — scriveva infatti in uno di quegli anni all' amico don Marcello Tositti — cotto, allesso, arrostito da questo sciaguiato caldo, ma vivo! — Don *Beppi* volle farmi credere di non essere tanto malcontento dei fatti miei; non so se dica davvero; quello che so è che bolseggio a più non posso; — che perdo il fiato trenta volte al giorno; — ma con tutto questo non ho nessuna voglia di tirare gli spaghi, nè di far ridere il becchino! Dell'essere ridotto un *baccalà* poco mi curo; meno lavoro per quella razza di parenti, di cui parla il buon Giobbe.»

Ebbene; don Giuseppe, come un figlio amorosissimo e paziente, giunta l'ora che il suo buon parroco doveva celebrare la Messa, per non togliere il sagrestano al suo lavoro, tante volte suonava egli stesso le campane, lo accompagnava in chiesa, lo vestiva e gli prestava ogni necessaria assistenza, servendolo anche all'altare. A casa poi il nostro giovine sacerdote era il vero infermiere del suo pievano. Il Costantini era uomo ricco d'ingegno e di coltura. *Montanini,* dice un nostro proverbio, *scarpa grossa*, ma *cervelli fini.* Nelle varie discipline teologiche era infatti versatissimo. *Non ho mai sentito una soluzione di Casistica morale così chiara, così giusta e perfetta, come le soluzioni, che nella congregazione dei parroci, venuta la sua volta, faceva il Costantini;* diceva un giorno don Francesco Buodo, arciprete di S. Liberale di Castelfranco veneto e vicario foraneo, al curato dell' Abbazia Pisani. Conosceva altresì parecchie lingue, classiche e moderne. Nel *canto gregoriano* poi, intorno al quale parlava e discuteva spesso con don Giuseppe, era maestro. Anche in medicina aveva delle larghe e precise cognizioni. D'ingegno penetrativo e versatile, come si occupava di studi speculativi, così, qualora n'avesse avuto bisogno, s' esercitava anche nelle arti meccaniche del falegname, del rimessaio e persino del sarto. Alcuni indumenti sacri della Chiesa di Tombolo furono tagliati da lui.

Uomo di molto senno e di squisito sentimento, al suo buono e bravo don Giuseppe voleva un bene dell'anima. Nelle prime prove della sua predicazione, in un'ora, in cui non c'erano persone in chiesa, lo faceva salire il pulpito e recitare qualcheduno dei suoi nuovi discorsi; ed egli dalla scranna degli uditori lo ascoltava e lo correggeva con vero amore e con pazienza. Come godette il buon parroco quando sentì i primi trionfi oratorî del suo giovine cappellano!

« Don Beppi — scriveva infatti il Costantini il 20 aprile 1866 all'amico Tositti — fornì *laudabiliter* la sua quaresima a Godego. *Fama volat.* Ieri per lettera veniva

I fabbricieri dell'Abbazia Pisani, Tombolo. Fot. M. P. Cappello.

invitato a recitare il panegirico di S. Antonio a Montebelluna, e doveva rifiutarsi perchè impegnato per la cattedrale di Treviso.» (1)

Ed in data del 18 aprile 1870, quando già don Giuseppe era parroco di Salzano, il Costantini scriveva pure da Tombolo all'amico di Quinto, il quale gli aveva mandato notizie d'una predicazione bene riuscita del suo vecchio cappellano, queste interessantissime righe:

« Non potevate farmi cosa più grata, più consolante e preziosa del comunicarmi il buon esito, e i cari trionfi del mio *Beppe*. Aveva inteso anche da altri qualche lieta notizia; ma confermata da voi, che non siete di coloro che adoprano la lingua secondo il sistema di Talleyrand, per velare e nascondere il loro pensiero, mi riesce altrettanto più gradita e fuori d'ogni dubitazione. Dio ha benedetto in quell'anima e fatto fruttare quei semi, che l'amore il più caldo e sincero veniva gettando; ed io ne godo più che di me stesso, perchè posso compiacermene senza peccar di superbia, pensando che i primi passi, in questa via d'onore e di benedizione, li faceva, non già *meis meritis,* ma *me vidente*, e non di rado *me impellente et confortante*. Caro il mio don Beppe! Non veggo l'ora di dargli un bacio, e dirgli che se fosse possibile volergli più bene, gliene vorrei ancor più. Unica cosa che mi fa temere: che non si rovini nella salute! Raccomandateglielo anche voi con quei diritti che dà l'amicizia! »—

Per circa quattro anni abitò don Giuseppe in una modesta, ma pulita casetta insieme col muratore Francesco Beghetto, detto Monico, e la moglie di questo Giuliana Pasinato, ottimi vecchietti del paese. Per la colazione poi, per il pranzo e per la cena si recava in canonica, pagando all'arciprete non so quante lire al mese.

Tombolani sul mercato dei *bovini*. Fot. M. P. Cappello.

Dopo questo tempo passò ad abitare un'altra casa, la quale aveva l'incomodo d'essere alquanto discosta dalla chiesa. In quest'ultima dimora del futuro Pontefice, nel passato autunno, fu posta dal proprietario, il sig. Federico Morello di Cittadella, una piccola lapide colle seguenti parole:

(1) Sotto di questa lettera è scritto di mano dello stesso don Giuseppe: «*Dulcissime!* Della confidenza del Panegirico non farne con alcuno parola. Sulla mia venuta e sul mio ritorno *a* e *da* Treviso io non so vedere nessun mistero. Il vescovo mi ha chiamato e non mi ha dato niente; meglio così e felicissima notte. A rivederci dunque verso la metà di giugno. Procura di tenerci allegri con qualche tua nuova, e continua sempre ad amare il tuo *don Beppi.*»

Qui
Iniziò l'umile carriera di cappellano
Pio X

Con solennità poi veramente straordinaria e con numerosissimo concorso di popolo, fu pure collocata ed inaugurata, il primo maggio 1904, sulla prima, a cura di quell'onorevole Municipio, questa iscrizione:

Don Giuseppe Sarto
ora
Pio X
Questa casa abitò dal 1858 al 1867
—
Il Municipio

Quale inoltre fosse la vita, che don Giuseppe conduceva negli anni, in cui fu cappellano di Tombolo, lo ricordò al *reporter* d'un giornale veneziano, or non è molto, la signora Filomena Costantini ved. Saccomani, che visse, per qualche tempo, con lo zio parroco a Tombolo. « *El gera un secarello*, diceva la signora Filomena; *tanto magro e fruà che no ghe digo.* Era prete da poco, *ma se capiva che nol gera un sempio.* Mio zio prese tosto a volergli un bene del mondo, mettendo in lui una grandissima confidenza. Il povero don Antonio era sempre malaticcio; perciò era spesso costretto di starsene a letto; e allora don Giuseppe, poveretto, faceva tutto lui. Alla mattina egli veniva per tempo in canonica, e con quel suo fare gioviale, sempre lieto, sempre sereno, che, a quanto so, non lasciò mai, chiedeva allo zio: *Oh! ancuò cossa gastu che te diol, piovan? Gastu dormìo mal?* — E se lo zio rispondeva che non si sentiva bene, che non poteva alzarsi, allora don Giuseppe pronto gli diceva: *Ben, ben: va là, va là: sta quieto, no state tor pensieri; farò mi, farò mi, piovan.*

— *Ma se ti ga za da far una predica?* soggiungeva lo zio.

Casa di contadini a Tombolo. Fot. M. P. Cappello.

— *Eh! ben, ben! no badarghe, ti, piovan; ghe ne farò do;* rispondeva don Giuseppe.

— E come impiegava la giornata? chiese ancora il *reporter.*

— Sempre nel fare qualche cosa; rispose la signora Filomena. Era il moto perpetuo. Alla mattina, detta la Messa, si metteva subito al lavoro. Scriveva prediche e studiava. Spesso, d'inverno, quando mi levavo alla mattina, ed era ancora buio fitto, vedeva la finestra della sua stanzetta già illuminata. *Sta notte ve seu desmentegà de stuar el lume?* gli domandavo, quando veniva a prendere il caffè.

— *Oh! no, no,* mi rispondeva; *ma gavevo da studiar.*

— *Ma quando dormìo allora?*

— *Oh! a mi me basta un sonnetto,* diceva.

Il Sarto dormiva infatti pochissimo; tanto che un giorno un amico, sorpreso dì questo fatto, gli disse: Sentite: ditemi la verità. Perchè possiate dire davvero d'aver dormito finchè avete voluto, quante ore vi bastano? Quattro; rispose il Sarto. Beato voi! disse l'amico, che sapete vivere anche quando noi siamo morti.

La stessa signora Costantini era altamente sorpresa dinanzi a questo fatto. Non so, aggiungeva, come facesse a stare in piedi. Ma forse, oltre le ragioni del dovere e del sacrificio, che egli aveva sempre innanzi, anche il pensiero della mamma e delle sorelle, che aspettavano soccorso da lui, lo spronava al lavoro in modo straordinario, pur d'uscirne alla meno peggio.

Buon oratore, com'egli subito si manifestò, era chiamato spesso a predicare ora in questa, ora in quella parrocchia: e il piccolo guadagno, che ne traeva, lo mandava alla famiglia; ma doveva mandarlo subito, diceva la signora Filomena, perchè altrimenti se ne andava ben presto tutto in carità. Un giorno, non ricordo più in quale paese, aveva ricevuto un *Napoleon d'oro (20 lire)* per un panegirico; lo credereste? quando venne a casa, *nol gaveva più un scheo (centesimo).*

Mio zio lo rimproverò, dicendogli che prima di fare la carità agli altri, pensasse alla mamma. E lui che cosa rispose? Che Dio provvederà anche per la mamma. Che volete? il suo cuore era fatto così.

Quando don Giuseppe partì da Tombolo, diceva la signora Costantini, partì con debiti. Egli stimava molto lo zio, e prima di dire in pubblico le prediche, le leggeva sempre a lui; e lo zio gli diceva talvolta, con la schiettezza propria di chi vuol bene: *Varda, don Beppi, che questo no me par ben. Mi qua faria cussì; mi là cambiaria.* E don Giuseppe, con una condiscendenza da scolaro delle prime classi, qua aggiungeva, là cangiava o toglieva; proprio secondo il giudizio dello zio. Così al *reporter* d'un giornale veneziano la signora Filomena Costantini.

E sotto il magistero infatti dell'arciprete Costantini il Sarto apprese a predicare in quel modo semplice e piano, senza ostentazione di arte e di scienza vana, che tanto piace in un pastore d'anime, e tanto vantaggio apporta ai fedeli, che l'ascoltano Al Sarto oratore, in nessuna epoca della vita, si potrebbe rivolgere il rimprovero di Dante, che pur tanto si confarebbe anche a molti oratori dei nostri dì.

Per apparer ciascun s'ingegna, e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Dai predicanti, e il vangelio si tace.
. . . . . .

Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.

Il Sarto cappellano, il Sarto parroco, il Sarto vescovo, cardinale, patriarca, non tacque certo, nei suoi discorsi, il vangelo, nè predicò ciance, così che le pecorelle affidate alla sua cura, ne dovessero tornare poi pasciute di vento. Lo dissi altrove: la Bibbia e i santi Padri furono, sono, ed ora tanto più saranno, le fonti della sua eloquenza.

Ecco quanto mi raccontava, giorni sono, a proposito dei primi discorsi di don Giuseppe, un suo intimo amico, che allora era cappellano, in uno dei paesi limitrofi a Tombolo. Don Giuseppe, aveva pregato il Costantini di avvertirlo sinceramente dei difetti della sua predicazione. Ebbene: una delle prime volte il buon arciprete gli disse francamente: *Caro Beppi, de sti pastizzi non più.* E don Giuseppe, lo ringraziò dell'ammonimento, e cercò di correggersi e far meglio.

Di fatto un'altra volta che predicò, il Costantini gli disse pur francamente: *Ah! così, don Beppi, te me piasi.* Il giovane sacerdote, tutto contento dell'incoraggiamento, ricevuto da chi tanto stimava, continuò a predicare, a scrivere, a correggere, tanto che, dopo un altro discorso, il Costantini, tutto contento dei progressi del suo cappellano, gli disse: *Ciò, don Beppi; guarda che no xe prudenza che el cappellan fazza megio del piovan!* — Don Giuseppe sorrise, e continuò a studiare.

Così a poco a poco, sotto il magistero del buono e bravo Costantini, il giovane sacerdote acquistò fama di valente oratore, e paesi e grosse borgate facevano a gara per udirlo dal pulpito delle loro chiese. Predicò più volte a Galliera, a S. Martino di Lupari, a Cittadella, a Castelfranco, a Godego, a Fontaniva, a Camposampiero, e in quasi tutti, si può dire, i villaggi di quel territorio, e dovunque la parola sua facile, spontanea, e l'ordine dell'esposizione semplice e chiaro, la sua erudizione ecclesiastica parca ed appropriata, muovevano l'animo dei fedeli, che uscivano poi dalla chiesa pieni di santo entusiasmo. La frequenza del parlare in pubblico gli crebbe anche la facilità della parola e la prontezza dei concepimenti.

Non ricordo più in quale anno — mi raccontava quel suo amico — a Galliera, dov'io ero allora cappellano, si faceva la festa del ringraziamento dell'anno rurale, festa solita a farsi sempre in tutti i nostri paesi, dopo d'aver raccolto i prodotti dei campi. Era una domenica di ottobre. Ad un tratto, dopo mezzogiorno, giunge l'annunzio, che per non so quale motivo, l'oratore, invitato a tenere dal pulpito il discorso, non poteva più venire. Che fare? L'arciprete si turba; ma l'amico di don Giuseppe, con l'accortezza, che gli è propria: Lasci fare a me, disse. — Di fatto attacca in fretta il cavallo, monta in carrozzella, e via di carriera a Tombolo dal *cappellanus de cappellanis,* come i colleghi chiamavano il Sarto, quasi loro capoccia.

— A quest'ora? di domenica? c'è fuoco in casa o pericolo nel soppalco? disse, sorpreso a quella visita improvvisa, don Giuseppe, che proprio allora stava per entrare in chiesa ad insegnare il catechismo ai fanciulli di Tombolo.

— Torna indietro; ti devo parlare, disse l'amico.

Don Giuseppe torna indietro. L'amico intanto avvisa in fretta il Costantini di quello che stava per fare; il Costantini sorride ed acconsente. Quindi l'amico si volge a don Giuseppe:

— Tu devi venire, gli disse, a sostituire il predicatore, che non può più venire a Galliera, e subito, perchè non c'è tempo da perdere

— Ma che ti pensi mai? esclamò don Giuseppe; questo è un assassinare la povera gente. Anche improvvisare dal pulpito un discorso! *c'est trop, c'est trop, mon cher!* E stava per ritornare in chiesa.

— Don Giuseppe, alle corte, ripiglia l'amico; l'arciprete acconsente; monta qui, e non perdiamo tempo.

Don Giuseppe continuava a schermirsi; ma l'amico nerboruto e tarchiato, come era, più che aiutarlo, lo caccia a forza nel calesse, volta prestamente la carrozzella, una frustata al cavallo, un saluto in fretta all'arciprete, che rideva di quella improvvisa e curiosa scenetta, e via.

Don A. Costantini parroco di Tombolo.
Fot. A. Perini, Venezia.

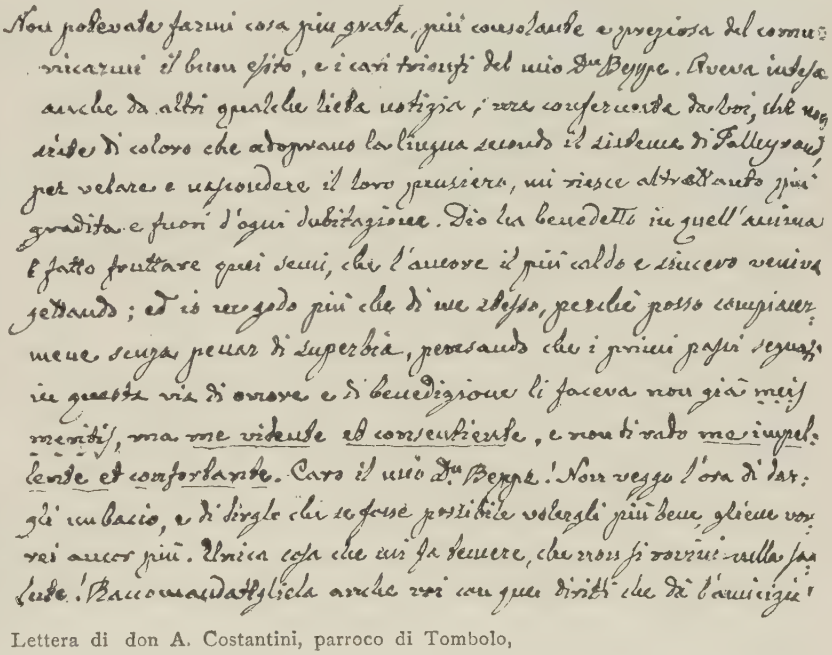
A Galliera don Giuseppe fu rinchiuso in una camera, e nell'ora, o poco più che mancava alla sacra funzione, fu lasciato lì a meditare e a coordinare nella mente il discorso. Giunta l'ora della predica, don Giuseppe entra in chiesa, dà una sbirciatina di traverso all'amico ed all'arciprete, che s'erano apparecchiati sulle sedie per ascoltare la predica, come se volesse dire: Oh! sentirete qualche cosa di bello a questo modo! — Sale quindi il pulpito, e fa un discorso che lasciò tutti altamente ammirati.

Moriva a Cittadella nel novembre del 1862 la piissima signora Elisabetta Viani, che aveva molti possessi anche a Tombolo, i cui poveri e la cui chiesa, caritatevolissima com'era, beneficò in vita e in morte, con pii legati, assai largamente. A dire l'elogio della defunta, nel giorno anniversario 24 novembre 1863, nella chiesa di Cittadella, fu chiamato il nostro don Giuseppe. In verità, non posso non mettere sotto gli occhi del lettore la prima parte di questo discorso, affinchè egli vegga con le prove di fatto come predicava allora, a soli 28 anni, il cappellano di Tombolo, e quali davvero erano i suoi sentimenti. Il discorso fu pubblicato per la stampa; ma le copie oggi, come ben si può credere, sono rarissime, giacchè nessuno si sarebbe immaginato allora che un cappellano di Tombolo avesse potuto salire un giorno così alto. Ringrazio l'arciprete, don Giovanni Maria Ziliotto, che me l'ha favorito.

Ecco dunque come predicava don Giuseppe. Tralascio l'esordio. Chi poi non ha voglia di sentir prediche, passi pur oltre; ma non mi rimproveri il favore, che gli faccio:

« Siccome l'essenza della vita, diceva egli, di chi vuol seguir da vicino Gesù Cristo, consiste nella perfetta rinuncia di tutto che ha di lusinghiero il mondo, le passioni, noi stessi; rinuncia, che genera l'amore di Dio, col quale si confonde e si compendia negli atti eroici della povertà, della castità, dell'obbedienza, come quelli che tutti gli altri in se stessi comprendono; a raggiungere lo scopo, che mi sono proposto,

dovrò dipingervi Lisabetta Viani di queste tre sovrane virtù fedele, eroica seguace. E qui strano non vi parrà, miei signori, che ad asserire mi provi, che ella fu povera; perchè se è vero, che non ogni specie e qualità di metallo ha l'intrinseco valore e il pregio dell'oro, quantunque lo imiti nella lucidezza e nell'esterno fulgore; ogni saggio intelletto meco dovrà convenire, che in mezzo a tante specie di povertà che si veggono sulla terra, non ve ne ha che una sola degna degli sguardi celesti, capace a cattivarsi la stima e l'amore delle anime virtuose e perfette. Non intendo adunque di commendare quella necessaria e inevitabile angustia di censo, cui sono condannati que' tutti che sortirono i natali da disagiate famiglie, e mancano d'ogni mezzo a rendere il proprio stato migliore; perchè a meritarsi l'encomio devono colla pazienza tramutare in virtù la inevitabile necessità.»



Lettera di don A. Costantini, parroco di Tombolo, in data del 18 Aprile 1870.

« Veri poveri nemmeno quelli io chiamo, che sotto luridi cenci vivendo d'accatto si veggono errare per i nostri paesi; perchè il più delle volte sotto le vere apparenze della povertà nascondono una ricchezza di desideri; ma a seconda della legge di spirito e di verità, la quale non esige il sacrificio materiale, effettivo dei nostri beni; vero povero io chiamo chi, anche nella dovizia di tutte cose, moralmente coll'affetto e coll'animo volonteroso rinunzia a quanto di bene può offrirgli la terra: questa è la povertà, che ripete l'alta sua origine dagli esempi e dalle dottrine di Gesù Cristo; povertà, che, nel divino sermone tenuto sul monte, ottenne fra le beatitudini il primo seggio e i primi onori; povertà, che colle vaghe sue forme seppe innamorare l'anima grande di Lisabetta Viani, per cui in tutta sua vita non pur non degnò mai di un sol atto di compiacenza, ma nè tampoco, dirò così, di un guardo solo la sua terrena grandezza.»

« E infatti qual occhio, fosse pur accorto e veggente, riuscito sarebbe a discovrir nella Viani un germe prezioso di ricco casato? Chi si sarebbe potuto persuadere lei esser rampollo di doviziosa famiglia, dove tanti coltivati poderi producono ogni anno abbondevol la messe, pingue la vendemmia, vedendola per istinto di virtù a tale ridotta, che ormai più non distingueasi dagli stessi poverelli discesi da umili ed ignorati

parenti? Se della persona si parli, mentre avrebbe potuto usare vesti sfarzose di serici drappi, e gemme brillanti, e nastri, e fiori, ella compariva sempre nero vestita, senza alcun segno di distinzione; e quanto avrebbe potuto interessare l'inclinazione del suo sesso, non era in sua mano che la materia di un benefizio. Se voi vi fate ad osservar la sua casa, spariscono tutti gli ornamenti di vanità; non codazzo di servi inoperosi, non splendidi cocchi dorati, non palafreni animosi, non mense squisite, niente degli agi, delle comodità di nobil famiglia, ma in tutto il solo necessario. Se finalmente con lei voi parlate del signorile suo nascimento, che inspira a tanti fasto ed orgoglio, a lei spirar non vale che freddezza, indifferenza; e le dovizie, che ingenerano negli altri amor di piacere e di lusso, a Lisabetta mai non giungono a ingenerare che nausea e disdegno ».

« E che ella avesse a tutto rinunciato, più che ogni altra cosa lo provano le sue portentose limosine, a dimostrar le quali ogni dire è niente più che tacere; perchè la sua casa era il ritrovo dei poveri; ai quali s'impartivano granaglie, carni, pane, denaro, vesti senza eccezione, senza risparmio; le sue porte ogni giorno erano aperte a tapinelli, e il robusto aveva onde rinvigorire le forze, l'infermo con che provvedersi di farmachi e di sussidio, ognuno insomma partia di là consolato. E poi chi saprebbe ricordare le generose oblazioni, che legava all'altare; le oneste fanciulle, che con mano assai larga ella dotava; le scadute famiglie, ai cui segreti bisogni provvedeva spontanea; l'efficace aiuto da lei porto a tanti, perchè giungessero alla meta dei loro studi; il generoso soccorso, che a molti altri ella ha donato per agevolare loro la strada nelle missioni della umanità, della religione? Deh! perchè non sono qui invitati a parlarvi in mia vece gl'intimi suoi confidenti, i più fedeli depositari dei suoi gelosi segreti? Vi direbbero questi, che non era mai tanto lieta e giubilante, quanto allora che il bisogno traevale innanzi qualcuno a dimandarle una grazia, che lo preveniva nei desideri e mescolava per tenerezza il suo pianto colle lagrime riconoscenti del misero, che da lei si toglieva racconsolato, soccorso. Vi direbbero che nelle gravi distrette, allora che ogni peculio aveva consunto (ed eran questi i momenti più dolorosi della sua vita), a malincuore rimettea senza conforto quei miseri, ch'eran venuti a pregarla. Vi direbbero di averla veduta sottrarsi con arte i cibi della parca sua mensa, per farne ai poverelli ristoro, e staccarsi dalle orecchie i pendenti per provvedere alle subite necessità dei fratelli; e non contenta di avere sparse sugli infelici tante beneficenze, finchè visse della vita di un amore sublime, anche nel dipartirsi, a dar loro un attestato perenne del caldo suo affetto, li volle padroni della porzione migliore della sua eredità. Orfanelli innocenti, che andate per via ramingando, vedove derelitte, che osate appena di sotto ai cenci stender la mano a mercede, vecchi impotenti dal travaglio logorati e dagli anni, infermi e poveretti d'ogni

La chiesa di Galliera. Fot. M. P. Cappello.

maniera, deh! rincoratevi, pigliate animo, e consolazione! La Viani vi ha schiusa la porta a un asilo, ha suscitato la scintilla della patria carità, e voi avrete alimento e panni fino all'estremo dei giorni, avrete consiglio e conforto. E mi si negherà di chiamar vera povera nel senso dell'Evangelio la Viani? No, no, miei Signori, che anzi da questa generosa rinuncia, da questo sensibile affetto, che nutriva pegli infelici, io ritraggo un forte argomento a provarla casta e pudica, perchè come dal sole nasce la luce, così dalla bontà di cuore nasce la pudicizia».

Interno della chiesa di Galliera.
Fot. M. P. Cappello.

Ma la predicazione non era già, come si disse, la sola seria occupazione, cui il Sarto si applicasse. Anche allora, come oggi pontefice, don Giuseppe voleva, con ogni sforzo, instaurare tutto in Cristo. Guai a farsi sentire da lui a bestemmiare! era tanto l'orrore, ch'egli aveva delle bestemmie, che fu veduto più volte infiammarsi di santissimo sdegno contro i profanatori del nome di Dio; e i tombolani, che allora erano ragazzi, ed oggi sono uomini maturi, o più che maturi, si gloriano, davvero, d'essere stati, perchè colti in quel pessimo vizio, svergognati pubblicamente, più d'una volta, con qualche solenne rabbuffo da don Giuseppe, rabbuffo che conseguiva poi praticamente il suo salutare effetto, più che tutti gli altri ammonimenti.

Uscito dal popolo, allevato col popolo, mandato ad esercitare il suo ministero sacerdotale in mezzo al popolo, a Tombolo il Sarto divenne in breve popolarissimo. Si metteva, a quando a quando, anche in mezzo a piccoli crocchi di uomini e di giovanotti, parlava con loro, conversava con loro, ne sentiva i discorsi, ne notava le aspirazioni, i bisogni.

Un giorno, narra un corrispondente dell'*Avvenire*, alcuni giovanotti ed uomini discorrevano dei loro affari, e quasi tutti si lamentavano di non saper leggere e far di conto. A don Giuseppe venne subito una bella idea. Disse: Amici, volete che fondiamo una *Scuola Serale*? — Magari, don Giuseppe, dissero quelli tutti in coro. E si fonda senz'altro la scuola. Gli inscritti sono molti, ma tra gli scolari c'era chi sapeva qualche cosa, chi poco, e chi null'affatto. — Niente paura, dice don Giuseppe: faremo varie sezioni. E si fecero varie sezioni. Ai maestri comunali furono affidati quelli che sapevano qualche cosa; e gli analfabeti li tolse per sè don Giuseppe. — Ma, don Giuseppe, disse una voce, perchè si prende gli analfabeti lei? — Perchè è la sezione più faticosa, disse don Giuseppe, e taci.

Ma che cosa le daremo in compenso? dissero quei giovanotti.

Una cosa sola, rispose don Giuseppe; e se mi concederete questa, sarò più che compensato. Non bestemmiate più.

Talvolta lo vedevi, come S. Filippo Neri, in mezzo puranco ai fanciulli, partecipare persino ai loro giuochi, intrattenerli con episodi edificanti o con racconti piace-

voli. Coi più grandicelli, pur di tenerli lontani dalle cattive compagnie, giuocava di danaro, ponendo la posta di un soldo o mezzo soldo austriaco. Se perdeva, pagava; ma se vinceva, lasciava ai suoi piccoli amici il frutto della sua vittoria. Anzi, a questo proposito, racconta il corrispondente dell'*Avvenire*, che una volta alcuni piccini, per non essere da meno degli altri, vollero anch'essi giuocare di denari. Ma in poco tempo il nostro don Giuseppe vinse ai suoi rivali di giuoco tutti i soldini che avevano. Contrariamente al solito, questa volta, presi i denari, fece le viste di fuggire. Tutti quei visetti lagrimosi erano rivolti verso l'insolito fuggente. Ma don Giuseppe tornò tosto indietro, restituì i denari, facendo loro una predichetta sulla triste passione di giocare per il guadagno.

«L'elogio, che io credo superi tutti gli altri intorno al nostro Santo Padre, scriveva l'odierno parroco di Tombolo, don Giovanni Maria Ziliotto, è questo, che in trent'anni che sono a Tombolo, non ho mai sentito nessuno a sparlare di lui.»

Appassionato, come si disse, della musica, istruì anche, il meglio che potè, parecchi giovinotti ed uomini della parrocchia in questa nobile arte. Ed è, in gran parte, merito suo, se pur oggi a Tombolo, in luogo di quel canto vesperale agrestemente snaturato, che s'ode nelle chiese di molti villaggi, si sentono invece, sebbene, per il lungo lasso di tempo che vi corse sopra, un po' alterati, dei buoni falsi bordoni a tre e a quattro voci.

Negli anni che fu a Tombolo, il futuro Pio X, come se non avesse altre occupazioni, faceva anche scuola regolare ad alcuni giovanetti di quel paese e ad altri, che aspiravano al sacerdozio. Ingegno versatile, insegnava loro tutte le discipline. Istruiti poi che erano, li mandava qui nel nostro Seminario per sostenere gli esami ed essere quindi ammessi in queste scuole. Eccone infatti una prova lampante: è questa una lettera, che egli scriveva da Tombolo il 22 ottobre 1860, a don Pietro Jacuzzi, allora rettore del Seminario diocesano:

Interno della chiesa di Cittadella.
Fotografia Fratelli Bordignon, Cittadella.

— «È molto, scriveva, ch'io le sono debitore di lettere, ma oggi spero francarmene d'avvantaggio, giacchè ho per le mani un tale argomento, che, quantunque lungo, le recherà e sollievo e conforto fra le tante sue cure. Come il solito, è il povero Beppe che ricorre al Santo quando ha bisogno di grazie; e mi giova il paragone, perchè, mentre mi confesso da quel peccatoraccio ch'io sono, spero di trovare in lei la bontà di chi perdona, e volentieri si presta. Eccoci dunque all'ar-

Elisabetta Viani,
benefattrice di Tombolo.

gomento. I tre giovanetti, chierici o abati, come le piace chiamarli, che in mia compagnia, da circa un anno a questa parte, hanno studiato un po' di tutto, e nelle cui teste procurai di metter tutto quello scibile, che conteneva la mia povera zucca o che ho trovato sui libri, mi vanno sollecitando perchè un pensiero mi prenda di dimandare del tempo, in cui si faranno questi benedetti esperimenti. Hanno studiato con diligenza, ma principalmente l'italiano e il latino; hanno spiegato autori classici nell'uno e nell'altro idioma; e tanto l'uno che l'altro hanno fatto anche versi italiani e latini. Veramente su quest'ultimo non spiegano ancora gran genio, ma *poetae nascuntur,* nè chi scrive, per dir verità a tutti nota, ha tanto di fantasia da trasfonderne parte in quelli che lo avvicinano. — Diceva che hanno fatto un po' di tutto. Sì, Signore: qualche cosa di religione, di greco, di algebra, che servirà ad iniziarli a studi più gravi nelle scuole superiori, un po' di storia ecc.; — ma delle materie fatte, quando si presenteranno agli esami, darò il quadro, perchè possano avere una regola gli esaminatori, e non me li mandino *in fiasco,* chè allora sì vanno in aria i loro progressi, e va al vento il poco merito, che si crede di avere il povero tirapiedi.»

I tre studenti erano un *Fuga* da S. Martino di Lupari, un *Costantini,* nipote del parroco di Tombolo, e un *Antonelli,* pure di S. Martino.

Il Sarto poi non istruiva soltanto, ma educava i suoi alunni alla bontà ed alla carità. Li ammoniva dolcemente, li correggeva e procurava, infino da quei primi anni, di istillare nei loro animi l'amore al sacrifizio, l'obbedienza ai superiori, e soprattutto una pietà soda e disinvolta. Guardava poi a loro, come ad altrettanti figliuoli, che doveva allevare per il Santuario del Signore, e li aiutava in tutto e per tutto, presentandoli e raccomandandoli, in tutto quello che poteva, ai superiori.

«Il giovane Antonelli (scriveva infatti a don Pietro il 15 luglio 1861) vorrebbe, e al suo modesto desiderio aderisce anche il suo compagno di studio (*Sarto*), gustare un poco, senza gravi pensieri, l'autunno (il che è ben giusto dopo tante fatiche) e quindi si dimanderebbe del tempo, in cui potesse costà presentarsi per dare una prova del suo progresso negli studi, che son certo dovrà riuscire più che soddisfacente. Le materie indicateci dal programma furono scorse tutte e, di quelle non contenti, abbiamo aggiunto anche qualche cosa del nostro, p. es. qualche composizione italiana e latina per non dimenticare, se non altro, le regole, che con tanti sudori furono pel passato imparate.»

La chiesa di Cittadella.
Fotografia Fratelli Bordignon, Cittadella.

«Siccome per altro sarebbe duro per lui, che si risente sempre per una qualche sofferenza, il dover prepararsi di tutto, quindi, tolta la filosofia e la matematica, che sarà per esteso, delle altre materie, p. es. del latino, di Dante ecc. ecc., si preparerà in ristretto, tanto più che, trattandosi di un semplice saggio, la eletta schiera di color che sanno saprà anche di leggieri conoscere *ex ungue leonem*. E qui mi credo in dovere di farle in preventivo una raccomandazione, che non sia chiamato insieme con tutti gli altri del Seminario a dare una prova pubblica, altrimenti egli è certo che col metodo diverso, seguito nell'insegnamento, correrebbe pericolo di fare un brutto fiasco, cosa che a lui non aggradirebbe, nè tornerebbe certamente cara al povero Beppe.»

E a questa vita di maestro il nostro don Giuseppe non s'era sobbarcato per una volta tanto; ma in tutti quegli anni, che fu a Tombolo, si può dire che avesse sempre qualche scolaro, cui impartire questo o quell'insegnamento. Da una lettera del 12 luglio 1864, rilevo infatti che anche in quell'anno egli faceva scuola a due chierici nella sua modesta casetta.

Don P. Antonelli, già scolaro di Pio X, ora parroco di Monigo. Fot. Flli. Garatti, Treviso.

«Ella sa, scriveva al Jacuzzi, che anche in quest'anno io ebbi ad istruire privatamente i due chierici *Angelo Pelosin di Loreggia*, che ha studiato il primo corso filosofico, e *Pio Antonelli* di S. Martino di Lupari, che ha fatta la quarta classe ginnasiale. Se tutti veggono di buon occhio le vacanze autunnali, credo che dai maestri, ed è dir molto, sieno desiderate a preferenza dei giovani; io poi le desidero per doppio motivo, e perchè sento bisogno di un poco di riposo, e perchè mi ho prefisso l'autunno a preparar troppe cose, delle quali mi sono assunto impegno. Ella adunque con quella autorità, di cui è rivestita, procuri che da codesti reverendissimi signori professori sia segnato un giorno per l'esame di questi due giovani, e possibilmente che un medesimo giorno per l'uno e per l'altro sia stabilito, perchè vorrebbero che io li accompagnassi, e, stazionario per abitudine, devo fare uno sforzo grandissimo per battere la poco simpatica strada che a Treviso conduce....»

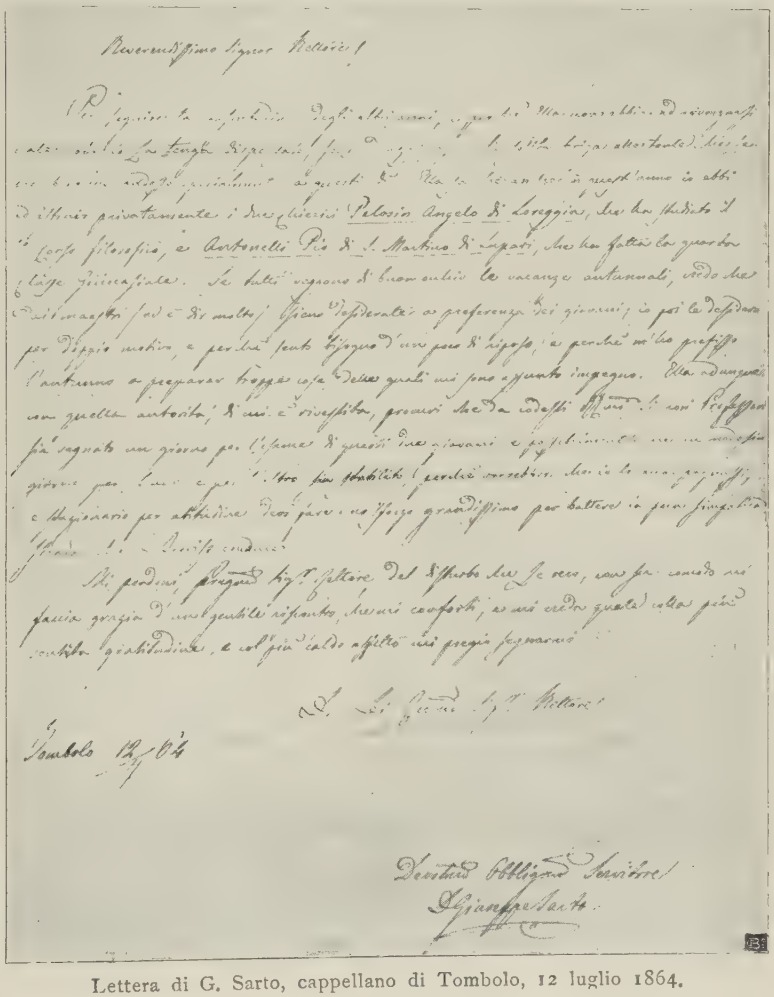
Il Sarto fu sempre l'uomo della fatica e della carità. Lo confessava egli stesso che non ne poteva più, ch'era stanco, che aveva bisogno di riposo. E se lo diceva lui, che non ricusava mai la fatica e il sacrificio, si può ben credere che non solo fosse stanco, ma stanchissimo, e che non solo avesse bisogno di riposo, ma di vera quiete per qualche tempo. Eppure, se un povero scolaro fosse andato a pregarlo di fargli scuola anche durante le vacanze, senza dubbio, quell'uomo non gli avrebbe detto di no.

Tutte le sue lettere (e ne ho tra mano molte) non sono che altrettante manifestazioni del suo cuore buono, tenerissimo alle miserie dei poveretti ed ai dolori degli sventurati. Ma voi esagerate: dirà qualcuno, che non ebbe la ventura di conoscere da vicino il Sarto. Esagero? Leggi, lettor mio caro, questa lettera, ch'egli scriveva al Jacuzzi, in Seminario, il 31 dicembre 1866, e poi mi dirai, se esagero io nel dirne gli elogi, o se esageri tu nel dubitare di essi.

«Come sempre colle mie lettere, così anche in quest'occasione sono a recarle seccature e disturbi; si tratta di grazie, e movente è un povero giovine sventurato,

al quale non ho potuto dare una negativa. Fin dai primi del mese il chierico Geron, di Abbazia Pisani, che godeva una piazza gratuita del governo, nel Seminario di Padova, si presentava a Mons. Vescovo per pregarlo che, avendo in considerazione le misere finanze della sua famiglia, gli concedesse una grazia nel Seminario diocesano. Mons. Vescovo lo ebbe accolto benignamente, gli rivolse parole di conforto, e lo assicurò che sarebbe chiamato in Seminario, e per lo meno gli verrebbe diminuita di una metà la dozzina del Convitto. Ma il Seminario fu aperto, cominciate le scuole, e il povero Geron è ancora in casa che aspetta la grazia. *(L'ottimo sacerdote Giuseppe Geron è oggi parroco di Paderno di campagna.)*»

«Se la fama non ci avesse purtroppo recate le cattive nuove di Treviso, (1), ei si sarebbe presentato a Monsignore per avere una risposta decisiva, ma non credendo conveniente in questi momenti un tal passo, la prega col mio mezzo a volere prendere un qualche interesse della sua infelice posizione, e a dargli una risposta, che spera, e spero anch'io, confortante, perchè propriamente la merita sotto tutti i riguardi.»



Lettera di G. Sarto, cappellano di Tombolo, 12 luglio 1864.

«E giacchè siamo sul proposito dei chierici, fin dal mese di novembre io scriveva a codesta direzione, perchè mi volesse informare del tempo, in cui si sarebbero fatti gli esami degli studenti privati. Nessuna meraviglia che coll'attuale regolarissimo servizio postale non sia andata smarrita la lettera. Io doveva accompagnare quel Pio

(1) Mentre nel giorno di Natale mons. Zinelli diceva l'omelia nella cattedrale, alcuni settari avevano cercato di intimidirlo coi loro *zittii*, perchè l'ottimo pastore aveva in essa manifestato il suo fedele attaccamento al grande Pontefice Pio IX. Ma lo Zinelli non era carattere da lasciarsi intimidire, e rintuzzò animosamente, con poche parole, gli audaci profanatori della Casa del Signore. *(Vedi l'autografo pag. 125.)*

Antonelli di S. Martino di Lupari, che l'anno scorso per i dolori artritici non potè venir convittore. *Quid agendum?* Doveva far l'esame di sesta, ed io non avendo visto nè messo, nè risposta, ho cominciato intanto col *Balmes* ad insegnargli un poco di Logica, e quando che sia, farà un esame universale. Di questi giorni ne passano tante delle anomalie; possibile mai che non passi anche questa? — Ma mi dica anche in questo proposito una parola, parola per altro che, senza nuovi incagli, mi conforti a continuare nella via, che ho presa: *loquimini nobis placentia.*»

L'abilità sua di maestro era conosciuta a Treviso dal vescovo Zinelli; ma, invitato più volte ad insegnare in Seminario, il Sarto si schermì adducendo a sua scusa forti ragioni di famiglia, che il superiore riconobbe per validissime. *Era il moto perpetuo:* aveva detto, come si vide, al *reporter* d'un giornale veneziano la signora Filomena Costantini. Di fatto don Giuseppe non era mai capace di starsene un momento inoperoso. Pur di occuparsi, si mise persino a fare meridiane; ne fece una su di una parete della canonica di Tombolo, un'altra in un muro della chiesa di Fontaniva, dove allora era parroco don Ottaviano Rossi, cugino di Alessandro, il signore degli opifici di Schio, la *Manchester* veneta, e di don Giovanni, allora valente predicatore (1); una terza sulla facciata della canonica di Galliera, fattura quest'ultima, che durò alquanto più a lungo delle altre, a motivo di certe pesche secche degli amici di Galliera, le quali l'augusto autore confondeva talora col sesto e col pennello. — Ne fece anche delle altre altrove; ma nessuna però con la passione, con la quale aveva lavorato quella di Galliera.

Don Giuseppe, come tutte le persone d'ingegno e che hanno in testa un programma preciso da attuare, non guardò mai al lavoro, come ad una cosa, che umilii od avvilisca l'uomo, ma sì bene rivolse sempre l'animo ad esso, come ad un dovere, che l'uomo deve compiere sulla terra, memore del precetto divino: *mangerai il pane nel sudor della tua fronte;* e come ad una cosa, che, più d'ogni altra, avvicina l'uomo a Dio, il quale, come tutti sanno, è *atto* purissimo ed è creatore e operatore di quanto esiste nell'universo. Una volta, racconta un suo amico, lo colsi persino in cucina dell'arciprete Costantini, che, col suo bravo grembiale ai fianchi, stirava le lasagne con un'abilità straordinaria.

La sua compagnia era anche allora, come fu sempre, piacevolissima. Quando noi, mi diceva quel tal amico, che era cappellano a Galliera, lo si faceva ammattire, egli mettendo il pugno della destra nel cavo della sinistra, ci diceva scherzando: Cappellani, qui una volta o l'altra dovete venire. — Che superbia! Del resto noi diverremo presto pievani; rispondevamo. — Ma qui, ripigliava egli, pure scherzando, devono venire anche i pievani. — Ma, sì sì; una volta o l'altra vedremo anche i vescovi sotto di te; soggiungevamo noi; rispondendo al suo scherzo. — Anche i vescovi dal *cappellanus de cappellanis*, continuava a dir lui, piacevoleggiando. E

(1) Il giorno 19 marzo 1904, sotto di questa *meridiana*, sul muro di mezzodì della chiesa, con festa speciale, dal clero, dal municipio e dal popolo di Fontaniva fu inaugurata la seguente iscrizione, gentilmente trascrittami da quel reverendissimo arciprete mons. F. Groce, che vivamente ringrazio:

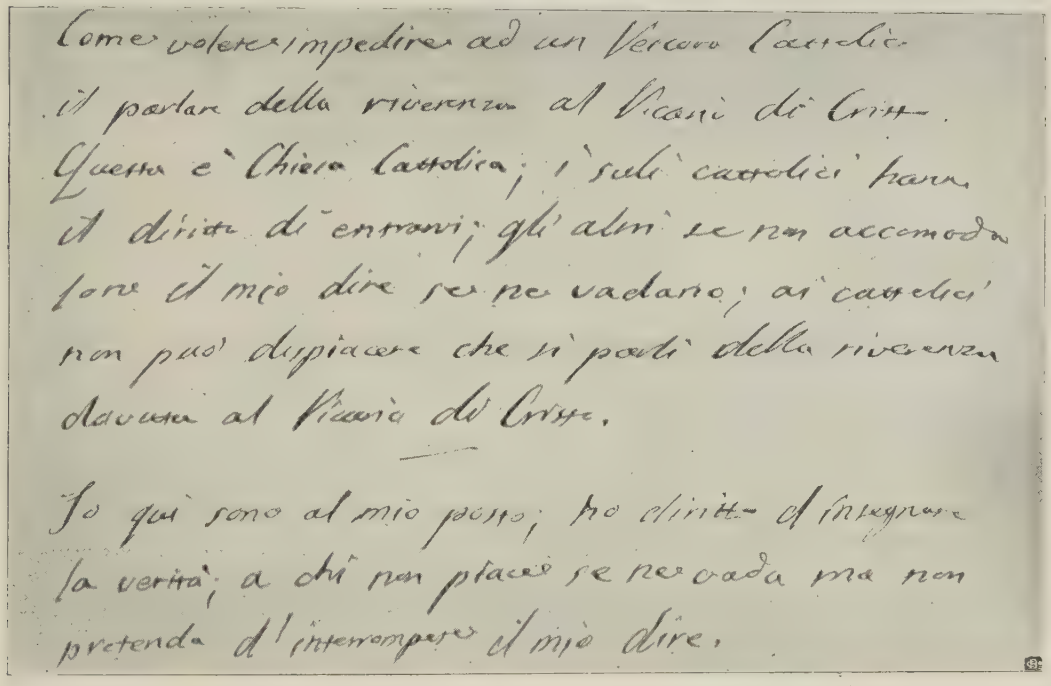
Questo orologio solare
È opera
Del Rev. Don Giuseppe Sarto
Cappellano di Tombolo 1866
Ora Pio X 1903

Il Comune

poi, come ben si può credere, tutti si rideva: molto e molto lontani, in verità, noi, e lui ben più di noi, dal pensare che in quello scherzo, fatto nel brio dei nostri trent'anni, si contenesse una vera profezia.

Da Tombolo don Giuseppe si recava spesso nella vicina Galliera a visitarvi quell'ottimo arciprete don Giuseppe Ochs e gli amici don Carlo Carminati, don Francesco Ellero e, più tardi, don Antonio Pozzi, ora parroco e vicario foraneo di Fossalunga, allora cappellani di Galliera. Quegli amici vivono pur oggi tutti e tre; e quel giorno faustissimo, nel quale il loro vecchio collega fu chiamato dallo Spirito del Signore a sedere sulla Cattedra di Pietro, piansero di viva commozione.

Villeggiava a Galliera, in quel tempo, l'imperatrice d'Austria *Maria Anna*



Come volete impedire ad un Vescovo Cattolico
il parlare della riverenza al Vicario di Cristo.
Questa è Chiesa Cattolica; i soli cattolici hanno
il diritto di entrarvi; gli altri se non accomodano
forse il mio dire se ne vadano; ai cattolici
non può dispiacere che si parli della riverenza
dovuta al Vicario di Cristo.

Io qui sono al mio posto; ho diritto di insegnare
la verità; a chi non piace se ne vada ma non
pretenda d'interrompere il mio dire.

Autografo di S. E. Mgr. F. Zinelli, vescovo di Treviso, 25 dicembre 1866. Fot. M. P. Cappello.

Carolina Pia, la quale vedeva volentieri e stimava molto il nostro don Giuseppe, che, grato a quella deferenza, una volta insegnò ad alcune giovinette di quel paese a cantare, in onore dell'augusta Signora, una canzonetta, musicata da lui stesso, la quale cominciava:

Signore, che dei poveri
È tua gloria esser padre.

I soccorsi poi, che don Giuseppe distribuiva ai bisognosi di Tombolo, sorpassavano spesso il limite delle sue povere entrate, ed allora egli era costretto, per uscirne, a piantare qualche chiodo o a privarsi persino dei piccoli oggetti di valore (di grandi non ne aveva) che possedeva. Ora era infatti un infelice, cui mancava il cibo quotidiano; ora un povero mediatore, che non aveva il becco d'un quattrino per recarsi al mercato a guadagnarsi un pane; una volta era un operaio, che non aveva il denaro necessario per portarsi all'estero in cerca di lavoro; un'altra volta una povera vedova,

La casa canonica di Tombolo.
Fotografia M. P. Cappello, Treviso.

che non aveva di che sfamare le proprie creature; e don Giuseppe, dinanzi a così tristi necessità, non si sentiva capace di rifiutare il suo soccorso, anche se questo, come dissi, non si fosse potuto prestare senza suo grave incomodo.

— La senta questa, reverendo, mi diceva un giorno un buon vecchio di Tombolo. Io doveva andare a Verona in cerca di lavoro; s'era in primavera, stagione assai triste per la povera gente di questi paesi. Non avevo un soldo, giacchè il piccolo raccolto dell'annata precedente, di solito, in questo tempo è bello e consumato tutto. Taglio corto. Come fo ora, dissi fra me, a trovare il denaro per il viaggio? I poveri non hanno credito, perchè tutto il loro avere sta nelle loro braccia, le quali, per disgrazia, non sono nemmeno assicurate. Domando a don Giuseppe? pensai; è tanto buono, e davvero, se lo può, non me lo rifiuta cotesto favore. Mi faccio coraggio adunque: vado a trovarlo, gli snocciolo a quattr'occhi la corona dei miei bisogni, e gli chiedo mezzo marengo (*10 franchi*).

— Volentieri, rispose don Giuseppe, se ne avessi; ma denari... che vuoi?... ora proprio non ne ho!...

— E granoturco, soggiunsi, ne ha?

— Granoturco sì, rispose.

— Allora...; replicai io.

— Allora vieni col sacco, disse lui.

— Andai tosto a casa, e tornai col sacco. Lo crede, reverendo? mi diceva il buon vecchio; nel granaio don Giuseppe non aveva che un ettolitro o poco più di granone; fece due parti quella buon'anima, e: Una a te, disse, e una a me. Va bene? — Va benissimo, risposi io. Insaccai il grano; ma mi sentivo un nodo alla gola, e le parole per ringraziarlo non volevano salire; feci però uno sforzo, e: Dio lo rimeriti, don Giuseppe! gli dissi. Mi caricai il sacco sulle spalle, e partii tentennando un po' sulle gambe. Ero commosso, capisce, reverendo, ero commosso. —

Una famiglia di Tombolo aveva regalato al nostro don Giuseppe, credo perchè s'era prestato nell'istruzione di alcuni ragazzetti, una posata d'argento. Povera posata! Nelle mani di don Giuseppe era proprio capitata per non posar mai, perchè, insieme con un altro alpinista, compagno di sventura e di *sport* montanino, un modestissimo orologio d'argento, dovette salire più volte le ardue vette del *monte di pietà* di Cittadella o di Castelfranco, per cangiarsi in altrettanti soldini da distribuirsi in opere di carità o per levar i chiodi, ch'era stato costretto a piantare per vivere.

Gli abitanti di Tombolo sono gente pronta, sveglia, accorta: e don Giuseppe era proprio fatto per loro, perchè era egli pure, per natura e per educazione, pronto, sveglio ed accorto. Sentite questa; e poi mi direte, se egli non era veramente accorto.

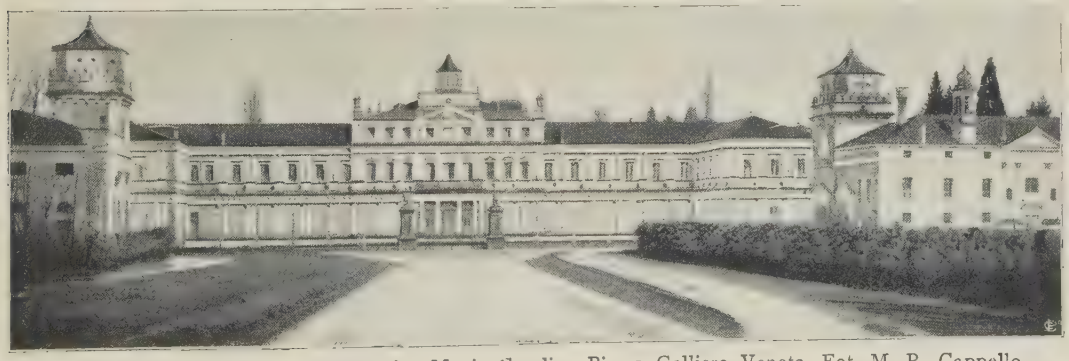
V'è nella chiesa parrocchiale di Tombolo, all'altare della Vergine del Rosario, un'antica effigie, rappresentante la Madre del Signore, là trasportata dalla vecchia chiesa, con gran concorso di popolo, fino dal 1747, quando fu già compiuta o stava per compiersi la nuova. Questa effigie, già ritenuta miracolosa da quei popolani fino dal 1624, per la guarigione d'un tal Vigilio Serena, che camminava con le grucce, esisteva prima in un tabernacoletto del villaggio, donde, accorrendovi gente fino da paeselli posti alla distanza di cinquanta miglia, fu trasportata con grande solennità, e collocata, nel 1625, in una non inelegante cappellina, fabbricata appositamente presso la vecchia chiesa.

Meridiana nella Canonica di Tombolo, fatta da Pio X cappellano.

È questa immagine della Vergine intagliata in legno, e coperta di drappi di seta, ed è tanta la devozione, che i tombolani ebbero in ogni tempo per essa, che quando, per esempio, nel 1756, il vescovo trevisano, ch'era in visita pastorale, volle esaminarla, la gente vi s'oppose, dicendo che non si poteva alzare il velo, che ne copriva la nicchia, se non si fossero prima accese quattro candele. Il prelato non fece buon orecchio a quella devozione, che confinava colla superstizione, e la scoperse a lumi spenti.

Or bene; a questa immagine, tanto venerata, della Vergine, si collega un grazioso aneddoto del nostro don Giuseppe, cappellano di Tombolo. Per quanto il buon parroco Costantini avesse consigliato, pregato, raccomandato ed anche rimproverato quel popolo, l'ottimo prete non era mai stato capace di togliere questo sconcio nella sua chiesa.

Ogni qualvolta si faceva l'esposizione del SS. Sacramento, i buoni tombolani,



Palazzo Michieli, già dell'Imperatrice M. A. Carolina Pia, a Galliera Veneta. Fot. M. P. Cappello.

per la fretta forse di recarsi all'osteria, che sogliono frequentare con altrettanta assiduità, con quanta frequentano la chiesa, appena finita la benedizione, senza aspettare che l'Ostia sacrosanta fosse riposta nel tabernacolo, sfollavano quasi a precipizio dalla casa del Signore.

Come dissi, questa irriverenza, sebbene non fosse voluta, amareggiava grandemente l'animo pio del Costantini, il quale, trovato inefficace ogni modo, se ne doleva un giorno col giovine cappellano. — Oh! niente, niente, pievano, rispondeva l'accorto don Giuseppe. Lascia fare a me, e vedrai che tutto sarà messo a posto. — Che ti fa mai il giovine Sarto? Statelo a sentire. Fino dai primi giorni, da che era venuto a Tombolo, aveva notato, con non piccola soddisfazione, che i tombolani avevano una grande devozione per l'immagine della Madonna, ricordata pur ora. Or bene; avendo veduto il nostro accorto cappellano che ogni altro tentativo era riuscito inutile, perchè la gente non sfollasse di chiesa prima che il Santissimo fosse riposto nel tabernacolo, ecco che cosa ti fa. Prima della benedizione s'apparecchia all'altare della Madonna. Il Costantini, finita la santa cerimonia, s'era appena voltato con l'ostensorio verso l'altare, e già i tombolani, come il loro solito, per forza d'abitudine, erano quasi tutti in piedi, pronti per uscire; quando, tutto ad un tratto, come se fossero soggiogati dalla forza imperiosa d'un improvviso ordine militare, se li veggono e se li odono mettersi di nuovo tutti in ginocchio. Ma che cosa era nato mai? — Don Giuseppe, proprio sul finire della benedizione, aveva tirato su il velo della Madonna, e per i tombolani, quando quel velo era tirato su, non si poteva stare in piedi: la sarebbe stata assolutamente una profanazione. — Quale fosse pertanto la sorpresa del buon Costantini, che nulla sapeva del nuovo espediente, quando, contro l'usato, si vide già bello ed entrato in sacristia, mentre il popolo era ancora inginocchiato, lo si può solo immaginare; o meglio: lo si potrebbe sentire soltanto da S. Santità Pio X.

L'ho detto: i redditi di Tombolo erano meschini per se stessi, ma nelle mani poi di don Giuseppe diventavano meschinissimi addirittura. Quindi, o perchè quel po' di denaro andava da una parte o perchè scappava dall'altra, qualche volta don Giuseppe si trovava anche un po' maluccio a vestiti. — Domani vado a Riese a provvedermi un vestito dal signor Pasquale; gli disse una sera quel tal amico, cappellano di Galliera. Vieni tu? — Sì, vengo anch'io; rispose don Giuseppe. E il giorno seguente di fatto se n'andarono insieme dal signor *Pasquale Monico*, merciaio di Riese, di intima conoscenza, perchè conterraneo, del nostro cappellano di Tombolo. Lo ricordo come fosse oggi, mi diceva il vecchio cappellano di Galliera, che ora è monsignore e vicario foraneo. Entrati in bottega a Riese, io mi sbrigai primo; scelsi la stoffa, tirai il prezzo e pagai. — E tu che cosa vuoi? disse il sig. Pasquale, che già conosceva il suo pollo, rivolto al Sarto. — Oh! voglio anch'io, rispose questi, un vestito; ma da poveretti io, perchè questa volta ho intenzione di pagar subito. — Oh! almeno una volta, esclamò il sig. Pasquale, che non ti si vegga venir qui con le tasche vuote. — Il Monico voleva bene e tanto al nostro don Giuseppe, e, in quello che

Don Franc. Ellero, cappellano di Galliera.
Fot. M. P. Cappello.

Mgr. C. Carminati, già cappellano di Galliera, amico di Pio X. Fot. A. Sorgato, Venezia.

aveva potuto, lo aveva giovato altre volte. Alle sue parole il Sarto sorrise; si fece mostrare varie pezze di stoffa assai modesta, scelse quella che gli pareva meno costosa, tirò il prezzo anche lui; ma...? ma quando ebbe sotto il braccio il suo bravo fardello: Signor Pasquale, disse: senta come ho fatto buona voce e come ho imparato bene la musica dopo che sono cappellano di Tombolo; e intuonò, mezzo solennemente, il *Credo*. Il Monico si mise a ridere; capì alle prime note la musica, che davvero non era *wagneriana*, e: — Mi pareva impossibile, disse, che fossi diventato così ricco questa volta. E sorridendo, preso il mastro, vi segnò le note musicali del famoso *Credo* di don Beppi.

Un giorno del 1866, capita nella canonica di Tombolo il canonico Luigi Marangoni, professore di teologia dogmatica nel Seminario di Treviso, persona colta, stimata, che a pranzo si piaceva assai spesso bisticciare e fare dello spirito coi colleghi sulle *rette* e sulle *curve*, buon amico del Costantini, che riguardava come suo parroco, perchè nato egli nella curazia dell'Abbazia Pisani, che era soggetta allora, ed è pure oggi, come si disse, alla parrocchia di Tombolo.

Al povero Costantini spiaceva assai di vedere il suo don Giuseppe, così buono, così studioso, tutto zelo ed operosità, quasi dimenticato dai superiori nel povero villaggio di Tombolo, e tese quel giorno le sue reti.

— Qui c'è un pezzo grosso, disse fra sè; tentiamo il colpo.

E tirato il discorso sul suo don Beppi, presenti i due cappellani di Galliera, ne fece le più ampie lodi, dicendosi dolente di vedere una così bella capacità ed una volontà, così bene disposta a lavorare in un campo più vasto, giacersene dimenticata fra gli ontani di Tombolo.

L. Marangoni, canonico di Treviso. Fot. G. Ferretto.

— Avete ragione, disse monsignore; ma che volete? ha studiato a Padova, e per ciò i superiori non lo conoscono. — Poi gli domandò: Lo stimate voi capace di fare il panegirico di S. Antonio al duomo?

— Ma capacissimo; rispose il Costantini.

— Ebbene: impegnato dunque; disse monsignore.

— Avete inteso? A voi adesso (soggiunse il Costantini, rivolgendosi ai due colleghi di don Giuseppe); spetta a voi adesso d'adoperarvi per fargli fare buona figura. — Impegnati anche noi, risposero gli amici.

Partito il canonico, gli amici di Galliera misero tosto don Giuseppe al muro, come si suol dire. — Bi-

sogna accettare, dissero; e bisogna prendere la cosa con impegno; altrimenti, aggiunsero, non ti guarderemo più come il *cappellanus de cappellanis*. Scritto il panegirico, lo devi prima leggere a noi, e noi ti faremo gli Aristarchi.

— Accetto l'impegno, scriverò il panegirico, lo leggerò prima a voi, e voi farete gli Aristarchi; rispose, quasi in tono di mezza canzonatura, don Giuseppe. Siete contenti?

Gli amici annuirono. E don Giuseppe si mise tosto con impegno all'opera. Scrisse il panegirico, lo lesse agli amici; e gli amici, come due censori ecclesiastici, *specialiter delegati*, l'approvarono a pieni voti.

Premeva forse più all'arciprete Costantini, che non allo stesso don Giuseppe, che il panegirico di S. Antonio riuscisse. Persona di bell'ingegno, di grande bontà, d'aperta schiettezza di carattere, caldo patriotta, l'ottimo parroco guardava al giovine Sarto, che il vescovo, più che sette anni addietro, gli aveva affidato come suo coadiutore, coll'amore e coll'interesse d'un padre.

Prima pertanto che don Giuseppe si recasse a Treviso per il panegirico di S. Antonio, scrisse a don Marcello Tositti, arciprete di Quinto, già curato per alcuni anni all'Abbazia Pisani, una lettera, che era una vera profezia della carriera del Sarto. Il Tositti è ancor vivo, vegeto e sano; la lettera ricordo d'averla letta anch'io in casa di lui, allora che il Sarto era vescovo di Mantova; ora, non si sa come, essa è andata smarrita. Ricordo con sicurezza che era concepita precisamente così:

« Il giorno 13 prossimo di giugno (1866) il nostro don Beppi salirà il pulpito della cattedrale per il panegirico di S. Antonio. Come sapete, io non sto bene e non posso muovermi; fate voi le mie veci; andate ad ascoltarlo insieme con altri amici, e riferitemi poi l'esito, i giudizi, le impressioni. Don Beppi è un buono e bravo giovine. Attendete alle mie parole: Presto lo vedremo parroco d'una delle più importanti parrocchie della diocesi; poi con le calze rosse; e poi...? » — Che direbbe oggi il buon Costantini, se vivesse, vedendo che il suo don Giuseppe è, senza dubbio, andato più in là di quello che egli stesso non intendesse con la sua meravigliosa profezia?

Giunse dunque il 13 giugno. — Chi fa quest'anno il panegirico di S. Antonio al duomo? si chiedevano i trevisani la mattina di quel giorno.

— Il cappellano di Tombolo; un certo don Giuseppe Sarto; sacerdote sulla trentina; rispondevano i più saputi.

— Un cappellano di Tombolo? E sulla trentina? soggiungevano i curiosi. Che cosa saprà mai fare di buono un cappellano, e sulla trentina, e per di più di Tombolo, dove non ci sono che sensali bovini?

Ma salito il pulpito, dopo la messa solenne, cantata da mons. Martignago, il cappellano, sebbene di Tombolo, sebbene sulla trentina, davvero fece allungare molti nasi. — To', dissero; ha dell'ingegno e della coltura quel giovine.

Fra i presenti v'era anche un ottimo vecchietto. Il Sarto allora forse non lo conosceva; lo conobbe intimamente soltanto più tardi, quando venne da Salzano a Treviso come canonico della cattedrale, cancelliere vescovile e padre spirituale del Seminario. Tipo caro e venerando di cristiano, quel vecchietto, nato a Treviso nel 1802, per la maggior parte dell'operosa sua età era stato impiegato, come agente, del negozio trevisano dei signori De Luca. Il resto degli anni suoi li passò in una vita riposata e tranquilla. Era tutto a tutti; perciò molti profittavano della sua bontà e della sua gentilezza. La sua corrispondenza epistolare, che si conserva nella nostra Biblioteca

Capitolare, mostra com'egli fosse stretto in amichevoli e schietti rapporti, tanto coi più illustri personaggi, quanto col più modesto popolano. Vi sono lettere di scrittori, come il filosofo e letterato Giuseppe Bianchetti, che gli confidava, in tempi di grave pericolo, i secreti più gelosi; di vescovi, come il Renier e l'Agostini, e d'altre chiare persone. A nessuno, che gliel'avesse richiesta, aveva negato mai il buon vecchietto l'opera sua. Nel suo ufficio di agente del negozio De Luca meritò assai.

Il popolo conosceva pienamente i suoi meriti; ma non per questo, siccome era basso assai della persona ed alquanto gibbosetto, aveva potuto tenersi, dinanzi alla sua figura, di non scherzarvi su un pochino; e sull'aria dei noti versi:

Finchè d'Ezio rimane la spada,
Sarà salvo il gran nome romano,

canterellava quest'altri, voltati nel proprio dialetto e nel proprio gusto poetico:

Finchè a Alessio ghe resta la gobba
Sarà salvo el negozio De Luca.

La Beata Vergine della Chiesa di Tombolo. Fot. M. P. Cappello.

Dal giugno 1848 fino agli ultimi giorni del 1884, scrisse tutto quello, che più degno di nota avveniva in città, specialmente riguardo alle cose di chiesa. Ancora vivo, donò alla Biblioteca Capitolare più di 3000 volumi, e circa 1500 opuscoli, e monete e medaglie antiche e moderne. Accettissimo al capitolo della cattedrale, negli ultimi anni, assisteva, come se fosse un sacerdote, a tutte le funzioni corali, con una puntualità unica, piuttosto che rara. Di costumi intemerati, di pietà edificantissima, morì il 3 febbraio 1885, compianto da tutta la città. Per il canonico Sarto, col quale scambiava spesso al duomo o in curia, o dovunque s'incontrava, l'amichevole fiuto di tabacco, aveva una profonda e affettuosa venerazione. Per tagliar corto, questo vecchietto singolare si chiamava *Alessio Pozzan*. Ho detto che in quel giorno, 13 giugno, egli era alla predica. Sissignori. Egli allora, come già dissi, non conosceva il Sarto; ma sentite quali impressioni ne ricevette nell'udire il suo panegirico di S. Antonio. Le tolgo tali e quali dal suo diario:

« 13 giugno — Mercoledì — 1866. Giornata serena e nel pomeriggio seminebulosa. — Al duomo solennità in onore di sant'Antonio di Padova. Alle 10 1/2 messa cantata con accompagnamento d'organo; celebrata da Mons. G. Martignago. Dopo la messa fu recitato il panegirico del Taumaturgo da don Giuseppe Sarto, cappellano di Tombolo, nativo di Riese, d'anni 31. L'umiltà esaltata; un felice parto di giovane ingegno. Durava un'ora e un quarto. Belle immagini; stile fiorito. Nell'esordio ha toccato la venerata ricordanza di mons. Sebastiano Soldati, vescovo, così teneramente divoto del grande Taumaturgo, dicendo che allora la sua anima, forse aleggiando d'intorno, si compiaceva del continuato fervoroso culto all'eroe Lisbonese (istituito da lui,

che era padovano). — Udienza molto numerosa e molto colta in gran parte. Erano presenti tutti i Mons. Canonici e 36 chierici del Seminario, e preti molti.»

Che in realtà il panegirico di don Giuseppe fosse piaciuto, la prova la recò egli stesso agli amici, di ritorno da Treviso. — E dunque, come te la sei cavata? chiesero tosto che lo videro. — Mons. Carminiani, rispose, m'ha invitato a fare il panegirico del Beato Enrico per l'anno venturo. — Poh! fecero essi ammiratissimi.

Bisogna notare che il panegirico del Beato Enrico da Bolzano, il cui corpo giace sepolto nel duomo di Treviso, e parte del cui sangue, rinchiusa in un'ampolla, si conserva tuttodì incorrotta, è panegirico di assai maggior importanza (ed a quei giorni lo era ancor più) di quello di S. Antonio. Allora v'accorreva ad udirlo il fiore della città e della diocesi; di più, insieme col vescovo, col capitolo, co' professori del Seminario, intervenivano anche le pubbliche autorità.

Gli amici ne furono contentissimi; e quando il 10 giugno dell'anno appresso, 1867, venne a recitarlo in duomo, il vecchietto Pozzan scriveva:

« 10 giugno 1867 — Seconda festa di Pentecoste; giornata serena e in parte seminebulosa; molto calda. Non si fece, secondo il rito, l'ufficiatura del B. Enrico, che fu trasportata ai 5 di luglio; nè furono scoperte le reliquie; ma solo il panegirico e la processione. Alle 10 1/2 la messa solenne con musica strumentale del principe di Hatzfeldt. — Celebrava il canonico Sarzetto. — Dopo la messa, alle ore 12, preceduto dai chierici, fatta l'adorazione, mons. Vescovo *(Zinelli)* prendeva posto nel suo trono, di fronte al pulpito. — Don Giuseppe Sarto, accompagnato dal sacrista, don Giuseppe Spegazzini, si recava ai piedi del Vescovo a prendervi la benedizione; quindi saliva il pulpito, e con vigoria di voce recitava il panegirico del B. Enrico; lavoro, che dimostrava un non comune ingegno, e con delle imperiose lezioni ai sapienti del secolo, ai poveri ed agli orgogliosi. Nel descrivere le preclare virtù del beato, seppe delineare i vizi contrari, in cui i più degli uomini sono invischiati. — Il B. Enrico, disse, fu povero, ma ricco, perchè contento di quanto aveva, rifiutando il superfluo: fu ignorante di lettere, ma sapiente della scienza divina, che è ben superiore a quella umana, fondata sulla sola ragione: fu umile, ma poi divenne glorioso in faccia agli uomini e al Signore, che lo

TERMINANDO

LE SUE APOSTOLICHE FATICHE

IL MOLTO REVERENDO

DON GIUSEPPE SARTO

NELLA PARROCCHIALE DI S. ANDREA DI TOMBOLO

Sonetto

Mentre di verità sublime e pura
Per te rimbomba questo giorno augusto,
Mentre tua lingua facile e sicura
Fa l'empio abbrividir, consola il giusto

Potessi io pur su queste sacre mura,
Con agile scalpel novo e robusto
Scriver tai detti ad ogni età futura,
Ricco del zelo e dell'ardir vetusto.

Deh Spirito Divin con quello strale
Che è alme accende e i ferrei cor trapassa
Fa che in noi sì bel don resti immortale!

Che il ver sì spesso, ahi mente inferma e lassa!
Quasi armonia di liev'aura sull'ale,
Molce l'orecchio, si disperde e passa.

I Negozianti e i Mediatori di Tombolo

Aprile 1864.

BASSANO, TIP. ROBERTI EDIT. MDCCCLXIV.

Sonetto dei negozianti e mediatori di Tombolo, aprile 1864.

esaltò. Quindi rivolse parole di devota ammirazione pel continuo miracolo, operato dall' Altissimo a gloria del suo servo nel conservare incorrotto il sangue uscito dalla salma del beato.»

A Tombolo don Giuseppe Sarto passò, senza dubbio, gli anni suoi più lieti, e perchè erano quelli gli anni della vera giovinezza, e perchè senza responsabilità diretta, quella responsabilità, che in lui andò crescendo in rapporto diretto dell'avanzare dell'età.

Ma lui parroco, lui canonico, lui vescovo, cardinale e patriarca, non dimenticò mai quegli anni di sana giovinezza, quando, pieno di vigoria e d'entusiasmo, per le fatiche molteplici del suo ministero, vegliava a studiare, o sfidava le bufere per recare, pur di notte, i conforti religiosi a qualche infermo nella solitudine di un casolare, od istruiva i fanciulli ed i chierici, o confessava a lungo nelle fredde mattinate del Natale, o predicava; eppure allora era sempre contento. No, egli non dimenticò mai Tombolo, nè Tombolo dimenticò mai lui, che, anche insignito della sacra porpora, continuava a chiamare sempre: *don Beppi*: *el nostro cappellan.*

AL
MOLTO REVERENDO
DON GIUSEPPE SARTO
CAPPELLANO DI TOMBOLO
PADRE, FRATELLO, AMICO, CONSOLATORE.
Tombolo tutto in Te trova ristoro:
L'Angelo suo Tu sei, Tu il suo tesoro.
I PARROCCHIANI
Aprile 1864.
BASSANO, ROBERTI TIP EDITORE

Indirizzo dei parrocchiani di Tombolo, aprile 1864. Fot. M. P. Cappello.

Quando la domenica 27 gennaio 1895 i soci della Cassa rurale cattolica di Tombolo e Onara, in numero di 200 e più, raccolti in assemblea generale per approvare, come fu approvato, lo statuto del bestiame, mandarono a Venezia un telegramma, salutando riverentemente il loro vecchio cappellano, allora cardinale e patriarca, questi rispondeva così all'egregio arciprete di Tombolo, don Gio: Maria Ziliotto:

«Grazie della vostra e della cara memoria dei buoni Tombolani, coi quali faccio le mie vive congratulazioni per la cassa rurale e per l'assicurazione del bestiame. Duecento e vent'otto soci! Bravi i Tombolani; assicurateli pure che non li dimenticherò mai, perchè ricordando loro, ricordo gli anni più belli di mia vita e imploro sempre per loro le benedizioni del Cielo.»

Così, quando il 3 novembre di quello stesso anno, quella cassa rurale festeggiò la benedizione della sua bandiera, presenti i rappresentanti del Comitato diocesano di Treviso e di molte altre casse rurali, con una funzione in chiesa, e fuori con illuminazione, fuochi d'artificio e suono di musica, il Sarto rispondeva da Venezia ad una lettera dell'arciprete di Tombolo:

« Vivamente la ringrazio di avermi notificato che nella prossima domenica si inaugurerà, colla benedizione, la Bandiera della Cassa Rurale delle due parrocchie di Tombolo e Onara, perchè mi ha offerta l' occasione di manifestare ai buoni Tombolani la mia gratitudine. Dica pertanto a tutti che mi torna sempre cara la loro memoria, e che rispondendo al loro desiderio, invoco per tutti le più elette benedizioni del Cielo, col voto che il mutuo soccorso, il giudizioso risparmio e l'incremento degli interessi materiali influiscano, colla perfetta armonia dei cuori, a mantenere sempre

viva quella fede, che opera per la carità, e fervido quell'amore alla Religione, di cui i Tombolani in ogni occasione hanno dato luminosissime prove.»

Ed oggi chi entra nella chiesa parrocchiale di Tombolo vede, quale pubblico segno dell'affetto riverente e costante di quei buoni fedeli al loro amatissimo *don Giuseppe*, sopra la porta di destra, un busto in marmo di Pio X, opera dello scultore Franceschini di Vicenza, solennemente inaugurato, con tre giorni di festa e con un discorso di mons. Cavallari, patriarca di Venezia, il primo maggio del 1904. Sotto di esso si leggono queste parole:

A
Pio Papa X
Dal 1858 al 1867
Cappellano di Tombolo
Questa cara memoria
I Parrocchiani
Riverenti ed esultanti.

Nè a Tombolo, nè altrove ebbe il Sarto che fare con la polizia austriaca, come falsamente, confondendo forse il Costantini con lui, altri sfacciatamente ebbe a scrivere. Egli fu caldissimo patriotta, ma sempre nei limiti convenienti ad un sacerdote, che sa d'avere una delicatissima missione da compiere nella direzione degli spiriti, missione, che gli potrebbe essere resa nulla da inconsulte intemperanze, per quanto seducenti e per quanto anche giuste.

Ma ormai il primo novennio di sacerdozio stava per compiersi, e s'avverava la prima parte della profezia del buon Costantini, manifestata nella lettera a don Marcello Tositti: «Presto lo vedremo parroco in una delle più importanti parrocchie della diocesi.»

La piazza di Tombolo. Fotografia M. P. Cappello, Treviso.

Il villaggio di Salzano. Fotografia M. P. Cappello, Treviso.

CAPITOLO VI.

Il Parroco.

Cinque parrocchie messe a *concorso* — Istanza del cappellano di Tombolo — *Esaminatori ed esaminandi* — I temi — Alcuni pensieri dal tema dell'*omelia* di don Giuseppe — Don Giuseppe *parroco* di *Salzano* — Storia e vicende di questo villaggio — La chiesa e gli ultimi parroci — Istituzioni — Il campanile — A Salzano non si vuole per parroco un cappellano — Una preziosa *lettera* dell'Arciprete Costantini — *Paolo Bottacin* e il suo motto: *i ne ga mandà calcossa de belloi* — L'ingresso — La sua predicazione — *Catechismi* e *dottrina cristiana* — Una santa *industria oratoria* — Il vicario foraneo don *Giuseppe Trentin* e i confratelli — La visita pastorale del vescovo *Zinelli* — I cappellani del parroco Sarto — Le sue *carità* — Un anello *alpinista* — Un cavallo e una *carrozzella omnibus* — *Aneddoti* vari — Sua ospitalità — La *Provvidenza non manca mai* — Il *colèra* e la sua carità operosa — Quello che fece nella chiesa di Salzano — Sue tristi condizioni di salute e i rimproveri d'una sorella e d'un amico — Piacevole modo delle sue correzioni — Lettera gioviale da Salzano all'amico Jacuzzi — Anche lontano ricorda i suoi vecchi parrocchiani.

Nell'aprile del 1867 la Curia vescovile di Treviso aveva aperto i *concorsi* alle parrocchie di *Scandolara,* di *Spercenigo*, di *Cappella* di *Martellago*, di *Robegano* e di *Salzano.* Il parroco di Scandolara, don *Antonio Baldan*, di Mirano, era stato chiamato in Seminario a farvi l'amministratore; quello di Robegano, don *Angelo Morandi*, di Castelfranco, era stato promosso all'arcipretato di Mestre; e don *Antonio Bosa* di Pagnano, parroco di Salzano fino dal 1843, era morto, più che sessantenne, il 13 aprile di quello stesso anno; e morti erano pure il friulano don *Domenico Pez,* parroco di Spercenigo, e don *Luigi Scarienzi*, di Mel, parroco di Cappella di Martellago; quegli il 2 aprile 1867, questi il 27 dicembre dell'anno precedente. *Scandolara* è un paesello, che non conta, nemmeno oggi, mille abitanti; *Spercenigo* allora ne contava 900 o poco più, e così *Robegano*; 660 erano quelli di *Cappella* di *Martellago.* Dunque per il nostro don Giuseppe, era evidente, non c'era che *Salzano,* che allora contava 2612 abitanti.

Invitato pertanto dal vescovo, il 4 maggio 1867, il futuro Pio X mandò alla Curia vescovile di Treviso questa istanza:

«In seguito all'avviso 15 aprile p. p. di codesta Reverendissima Curia, che dichiara aperto il concorso ai benefizi vacanti di S. Martino di Scandolara, di S. Bar-

tolomeo di Sperceniго, di S. Giovanni Battista di Cappella di Martellago, dei Santi Giacomo e Cristoforo di Robegano e di S. Bartolomeo di Salzano, il devotissimo sottoscritto, che dall'anno 1858, in cui fu ordinato sacerdote, presta, come cappellano, l'opera propria nella parrocchia di Tombolo per coadiuvare questo M. R. Parroco nella cura d'anime, e in varie occasioni dispensava la divina parola in questa e nelle diocesi vicine di Padova e di Vicenza, prega di essere ascritto nel numero dei concorrenti. Nella speranza che sarà soddisfatto questo suo desiderio, ne antecipa i ringraziamenti.» —

Questa istanza veniva accompagnata alla Curia da don Francesco Buodo, arciprete di S. Maria e Liberale di Castelfranco e vicario foraneo della Congregazione di Godego, della quale faceva, e fa parte tuttodì, la parrocchia di Tombolo. Nella sua lettera il Buodo diceva del nostro don Giuseppe precisamente così:

«Si certifica che don Giuseppe Melchior Sarto, cappellano di Tombolo, tenne mai sempre una condotta esemplarissima; che fu costantemente esatto nell'adempiere a tutte le discipline ecclesiastiche; zelante del proprio ministero; tale infine da lasciar concepire le più belle speranze nel disimpegno della difficile carriera, cui aspira, di pastore delle anime. Tanto si attesta per la pura e semplice verità» —

Ma il tempo passa, e il giorno dell'esame arriva. Le sere precedenti c'erano stati vari abboccamenti cogli amici di Galliera. In essi s'era sentita assai spiccata una voce mezzo lombarda, che diceva: «Paura tu? Ma va là; fa bene; fatti onore; è ora che il *cappellanus de cappellanis* mostri una bella volta di essere un semovente.» La mattina seguente, molto per tempo, uno schioccare di frusta, uno stridere di ruote mezzo sgangherate, e il trotto cadenzato di un mezzo ronzino, rafforzato ad ogni tanto da una voce piena di minaccia, annunziava, di sotto alle finestre degli amici di S. Martino, che il *cappellanus de cappellanis* andava a Treviso per lasciarvi per sempre questo titolo, ed assumervi invece quello più gradito di parroco.

A Treviso trovò gli esaminatori e i colleghi di concorso tutti pronti. I canonici *Martignago, Marangoni* (che don Giuseppe aveva conosciuto a Tombolo) e *Colferai*, che era da poco stato ascritto al collegio Capitolare, erano gli esaminatori; don *Antonio Severin* di Paese (n. 1839), don *Giovanni Lorenzon* di Cavasagra (n. 1828), don *Giuseppe Zambon* di Villorba (n. 1819) e don *Natale Visentini* di Sperceniго (n. 1824), i colleghi di concorso.

Mons. Martignago diede il *caso* di morale, che si riferiva alla definizione e divisione dello scandalo. Il Marangoni quello di teologia dogmatica, che versava sulla dottrina della chiesa intorno alle indulgenze e sul modo di rendere fruttuosi ai fedeli questi tesori spirituali; e il Colferai assegnò pure un altro *caso* di morale sui doveri del confessore. Il tema poi dell'omelia era questo passo scritturale: *Qui odit animam suam in hoc mundo, in vitam æternam custodit eam.* E come lo trattò il nostro don Giuseppe? Oh! ve lo potete ben immaginare; da par suo; cioè senza paroloni, senza frasche, senza fiori, ma da vero pastore di anime. Ma notate, che in poche ore si dovevano svolgere tutti i quattro temi dati; dell'omelia però, per la ristrettezza del tempo, bastava che fosse segnato uno schema, più o meno diffuso, secondo che meglio avesse potuto e voluto il concorrente.

V'hanno nell'abbozzo dell'omelia, tra gli altri, anche questi santi pensieri: «La vita di ogni cristiano, dice ivi don Giuseppe, dev'essere un esercizio abituale e perpetuo di penitenza, e questa per sì fatto modo necessaria, che i discepoli addetti alla divina se-

Don Franc. Buodo,
arciprete di Castelfranco.
Fot. G. Ferretto, Treviso.

quela devonsi conoscere, non alle lunghe orazioni, non alle molte limosine, non a verun'altra delle tante pratiche della nostra morale santissima, ma sì, e sovratutto, dalla prescritta crocifissione della carne, che s'ottiene sottomettendo le ree cupidigie del cuore. Dopo la colpa, la ragione divenne schiava dei sensi, e quindi per rimettere nel trono questa regina decaduta, è necessario colle mortificazioni sottomettere questa carne, queste passioni alla ragione. — Gesù Cristo, pur non avendone bisogno, ha voluto esserci modello anche in questo; lo si consideri infatti nei vari punti della sua vita, e lo si contempli da ultimo sulle vette del Golgota intriso di sangue. — Bell'esempio ci hanno pure lasciato i martiri, i quali, conoscendo che l'uomo è chiamato alla vita per odiare se stesso, incontrarono coraggiosi i più duri supplizi, ripetendo continuamente coll'apostolo: *Gloriamur in tribulationibus*; altro esempio i confessori, che, non potendo cadere martiri per forza altrui sotto le mannaie, rinnovavano sulle loro membra, in tempo di pace, le carneficine ingegnose, che esercitava, in tempo di guerra, la barbara persecuzione dei tiranni. Dopo esempi cosiffatti, non v'aspettate da me una morale troppo rigida; distinguete pure nei santi ciò che è perfetto da ciò che è obbligatorio. Ma se è perfezione digiunare per più giorni senza prendere riposo; è d'obbligo un digiuno più discreto. Se è perfezione tenere sempre gli occhi bassi a segno di non conoscere le persone; è d'obbligo la modestia.» —

Le soluzioni poi dei casi di morale, oltre che essere una risposta piena, precisa, a quanto si richiedeva, appaiono scritte in latino chiaro ed elegante, che rivela l'antico discepolo del Seminario di Padova.

Dopo l'esame scritto venne quello a voce. I cinque concorrenti furono tutti approvati. Il Severin ebbe Scandolara, il Lorenzon Cappella di Martellago, lo Zambon Robegano, il Visentini Spercenigo, e il nostro don Giuseppe la parrocchia più numerosa d'abitanti e più importante per governo, *Salzano*.

Situato in perfetta pianura, ricca di viti, di gelsi, d'ontani, e d'ottimi prodotti cereali, il villaggio di Salzano fa parte del distretto di Mirano, e quindi della provincia di Venezia; ecclesiasticamente poi esso è parrocchia della diocesi di Treviso, alla cui antica Marca un giorno apparteneva anche civilmente. A Salzano si giunge da Treviso per la linea ferroviaria Treviso-Mestre-Padova, scendendo alla piccola stazione di Marano, dalla quale un *omnibus* conduce alla vicina Mirano, e di là in pochi minuti di carrozzella si giunge a Salzano. Col cavallo poi vi si giunge da Treviso, per Quinto, Zero e Scorzè, in circa due ore.

Il suo nome forse deriva dal medievale *Saltiana* (*Saltus*), terreni, cioè, o luoghi ondulati, piantati di boschi e coltivati a pascolo. Il titolare della chiesa, sino da quando s'hanno memorie, è sempre stato S. Bartolomeo apostolo. Al tempo degli Ottoni parecchie chiese sorsero e s'intitolarono, nota l'Agnoletti nelle sue *Pievi di Treviso*, da questo santo, quasi felice auspicio per l'unione delle due chiese, greca e latina. Dopo la strage degli Ezzelini, compiutasi appunto a S. Zenone, con l'estinzione totale di questa famiglia, nel giorno di San Bartolomeo, i vescovi di Treviso, quasi in me-

Castello di Noale.

moria della libertà riacquistata, eressero qua e colà, nel territorio della loro diocesi, delle cappelle in onore di questo santo. Così, dopo il 1260, nella seconda *regola* e *cappella* di Zianigo si dedicò la cappella di Salzano in onore di San Bartolomeo. Di trenta lire era la prebenda, assegnata allora al rettore e ad un chierico. La sua posizione, a poca distanza da Noale, il vecchio castello dei Tempesta, avogari della chiesa trevisana, la fertilità dei suoi terreni e l'operosità dei suoi abitanti, a poco a poco, fecero sì, che la cappella filiale venisse acquistando maggiore importanza della pieve matrice di Zianigo.

Come tutte le chiese filiali pertanto, anche la chiesa di Salzano fu soggetta a lunghe e complesse vicende, prima di poter conseguire l'indipendenza da Zianigo. A un po' per volta però questa pieve dovette cedere tutti i diritti di parrocchialità alla filiale. Nel 1424, p. e., sebbene la chiesa di Salzano avesse conseguito molte prerogative, tuttavia non aveva ancora potuto conseguire quella del fonte battesimale. Era questo, come ben si può pensare, specialmente a quei tempi, un incomodo gravissimo; quel dovere in qualunque stagione esporre all'inclemenza dell'intemperie, per parecchie miglia, i neonati; quell'essere costretti a guadare il Musone per recarsi alla chiesa parrocchiale di Zianigo, e, oltre a tutto questo, lo spirito d'indipendenza dall'altro villaggio, spirito così vivo, così forte sempre, ma allora specialmente, spinsero alcuni Salzanesi a tentare ogni modo, pur di avere anche il fonte battesimale nella loro chiesa.

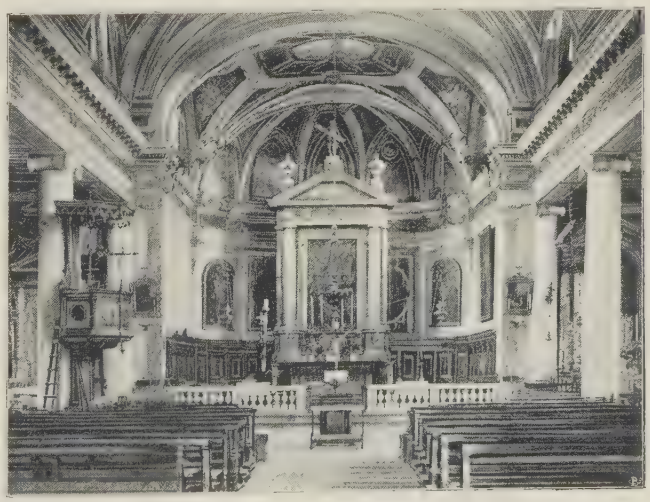
Un bel giorno del 1424 Pietro Bottazzo (ora Bottacin) e Matteo Guzzonato, massari della chiesa di S. Bartolomeo di Salzano, si recarono a Roma, e, presentatisi al Pontefice, ottennero quanto desideravano. Copia della bolla papale, in data del 4 settembre 1424, leggesi esposta nella sacrestia. Si può immaginare come restasse a quella concessione il pievano di Zianigo! Egli non mise tempo di mezzo, s'abboccò col vescovo di Treviso, Giovanni di Benedetto, e questi scrisse a Roma.

Ma il Pontefice, ch'era allora Martino V, mise la questione nelle mani di frate Andrea dei Tosoni, priore del monastero di S. Sofia di Padova. Questi, a nome del papa, raccolse intorno a sè il vescovo di Treviso, il rettore ed i massari di Salzano, e con essi il pievano ed i massari di Zianigo; s'abboccò inoltre col podestà di Noale, che allora dipendeva dalla repubblica di Venezia, e reso più che certo del bisogno, che avevano i Salzanesi del fonte battesimale, confermò, senz'altro, la bolla pontificia, costituendo parrocchia la chiesa di S. Bartolomeo di Salzano, con tutte le prerogative ed i diritti delle altre chiese parrocchiali; il che si vede in una copia del documento notarile del 5 aprile 1427, come quella della bolla, esposta essa pure in sacrestia. Solo segno dell'antica dipendenza dalla matrice di Zianigo restò poi, e resta ancor oggi, un'offerta di poche libbre di cera nel giorno dell'Assunzione di Maria.

Su terreno quindi regalato dal Bottacin si fabbricò una nuova chiesa e s'aumentò la prebenda parrocchiale. Nel 1442 Pietro Merlin v'istituì anche una mansioneria con messe e luminaria. Per quasi tutta la seconda metà del secolo XV, e per buona parte del XVI, la prebenda di Salzano fu goduta dai vescovi di Concordia, che lasciavano in parrocchia un vicario. Tra questi vescovi ricorderemo Leonardo Negri, Leonello Chierigato, Nicolò Donà, Francesco Argentino, che fu cardinale, e Giovanni Argentino. Sulla strada, che conduce a Mirano, nel 1568 un certo Giuseppe Milan aveva edificato un tabernacoletto, e fatta ivi dipingere l'immagine della Vergine. Per una guarigione, ivi succeduta il 7 giugno 1578, quella immagine fu ritenuta miracolosa, e fin d'allora il concorso a quella cappellina fu grande, e copiose furono pure le offerte. L'avvenimento straordinario chiamò sul luogo, il 13 settembre, il vescovo di Treviso, Francesco Corner, patrizio veneziano, che, istituito regolare processo, ordinò che l'immagine, ch'era ivi, della Madonna fosse trasportata, insieme col muro, su cui era dipinta, nella chiesa parrocchiale, in un'apposita cappella, che si sarebbe dovuta costruire. E così fu. Quell'immagine si vede pur oggi, e pur oggi è in grande venerazione nel primo altare laterale, a destra, scendendo dal maggiore.

Nel luogo della *Roata* poi, sulla strada di Mirano, dov'era la prima cappellina, l'ospitale della Pietà di Venezia, cui apparteneva a quei dì il terreno, costrusse un nuovo oratorio, e vi fece dipingere l'Annunciazione della Vergine e l'immagine di alcuni Santi. Guastato dal tempo, fu, nel secolo pur ora passato, rinnovato su disegno gotico a cura del buon Luigi Miele, tanto amato e tanto venerato, nella sua tarda canizie, da S. Santità Pio X, quand'era parroco a Salzano. L'oratorio, così ristorato, fu dedicato alla Vergine del Carmelo.

La scuola della dottrina cristiana, che a Salzano, mercè i suoi ottimi parroci, è fiorente anche oggi, fu istituita nel 1723; e se ne festeggia l'istituzione, con grande solennità, la domenica fra l'ottava dell'Assunzione di Maria. In quel giorno vi si tiene infatti apposito discorso e si fa una bella processione col simulacro della Vergine, scolpito in legno nel 1836 a spese della scuola. Prima del 1845 la chiesa parrocchiale di Salzano era a tre navate, ed aveva sette altari; ma in quest'anno, sotto il parroco don *Antonio Bosa,* predecessore del Sarto, mercè le oblazioni dei parrocchiani, e con materiali provenienti da case di Cabozza, acquistate negli anni precedenti, fu alzata ed allungata, e nel 1849 il professor Santi vi dipinse il soffitto, figurando la gloria di San Bartolomeo. L'organo è del celebre Calido, restaurato però nel 1852 dal Bassani; l'orchestra è lavoro dell'intagliatore Artuso di Zero Branco. Demolito nel 1864 il presbiterio, vi fu poi ricostruito nella forma, che si vede oggi. Il pavimento è opera del 1867; e nella spesa concorsero i parrocchiani colle loro offerte, ed il comune con



Interno della chiesa di Noale. Fot. M. P. Cappello.

2000 fiorini. Le decorazioni della chiesa e le figure del presbiterio furono fatte da Rocco Pitaco di Udine nel 1876, quand'era parroco don Giuseppe Menegazzi, immediato successore del Sarto, ed ora canonico arcidiacono della Cattedrale di Treviso. Dodici mila lire spesero i bravi Salzanesi per quel lavoro.

Molto pur fece, e per la chiesa e per la parrocchia di Salzano, il successore del Menegazzi, don Giovanni Prevedello di Fietta, ora arciprete e canonico del duomo di Treviso. Sotto il suo regime fu atterrata la vecchia canonica, perchè troppo addossata alla chiesa, ed aperto quindi il piazzale odierno ed acquistata la nuova casa canonica. Sicchè la casa canonica, abitata allora dal Sarto, oggi non esiste più. Sotto il Prevedello fu eretta pure la cappella del Sacro Cuore di Gesù, e istituite varie società, richieste dal movimento cattolico moderno, quali p. es. la cassa rurale e la società operaia. L'asilo infantile, tanto utile al paese, sorse pure per opera del Menegazzi e del Prevedello.

Bella, slanciata, vigorosa è la torre campanaria di Salzano. Cominciata nel 1712 e condotta fino alla cella delle campane, fu poi sospesa e coperta di tegole. Dopo più di cent'anni dalla sua origine, nel 1879, demolita la vecchia cella, la torre fu portata all'altezza di 70 metri. Il disegno buono, elegante è del dottor Chicchi dell'università di Padova. L'Angelo, che sormonta la guglia, fatto di legno e coperto di rame dalla scuola degli artigiani di Padova, ha l'altezza di tre metri. I lavori furono compiuti, quasi tutti, da bravi operai di Salzano, sotto la intelligente direzione del notissimo capomastro, *Giuseppe Scattolin* di Giosuè.

Con quale ineffabile compiacenza, entrando solennemente in quel paese monsignor Callegari, allora vescovo di Treviso, non udirono i buoni Salzanesi suonare la prima volta, da quell'artistica altezza, il 17 luglio 1880, le loro cinque grosse campane, bellamente fregiate delle immagini di Cristo, della Vergine, dei santi patroni, e di opportuni motti scritturali!

Compreso, si può dire, tra il Marzenego ed il Musone, Salzano forma un solo comune con la parrocchia di Robegano. Gli abitanti del comune sono circa 4500; dei quali circa 3500 appartengono alla parrocchia di Salzano. Salzano poi è sede del municipio. È provveduto di medico, d'un asilo infantile, di scuole elementari maschili e femminili di grado inferiore e di una piccola casa di ricovero. La gente è buona, tranquilla, laboriosa, quasi tutta dedita all'agricoltura.

Più che duecento donne sono occupate nel filatoio di seta di Romanin-Jacur, pagate ad una lira al giorno. A Salzano non mancano neppure gli artigiani delle varie professioni meccaniche; v'è inoltre un istituto di beneficenza, fondato dall'arciprete don Vittorio Allegri. L'Allegri era di Loreggia. Fatto parroco di Salzano nel 1791, vi rinunciava il 31 ottobre del 1825, ritirandosi a vita quieta in Padova, dove moriva dieci anni dopo, cioè il 3 febbraio 1835, istituendo eredi universali di tutta la sua facoltà i poveri di Salzano; donde la fondazione della così detta *Massa dei poveri della Parrocchia di Salzano*. Quest'istituto fu poi eretto in ospitale civile con un presidente, un amministratore, un direttore e un segretario. Ora invece l'ospitale è cangiato in casa di ricovero,

Ai poveri ed alle donzelle nubende passò pure tutta la sostanza, circa 80,000 lire, dell'altro arciprete, don Antonio Bosa, morto, come si disse, il 10 aprile 1867. Onde ogni anno sei fanciulle povere, che passano a marito, ed alcuni poveri vergognosi ricevono il sussidio di alcune centinaia di lire. Grati ai loro benefattori, i buoni Salzanesi ne

vollero perpetuata la memoria in due lapidi, che, sormontate dal busto dei due sacerdoti, si veggono l'una a destra e l'altra a sinistra del pulpito. In una di esse si legge:

Don Antonio Bosa
Arciprete dal 1843 al 1867
Legava la sua sostanza
Alle povere nubende.

E nell'altra:

Don Vittorio Allegri
Arciprete dal 1791 al 1825
Fondava pei poveri
La casa di ricovero.

Il Bosa aveva legato tutto il suo al Seminario di Treviso per formare, in perpetuo, alcune pensioni gratuite per i chierici poveri, ma le condizioni, ch'erano imposte a questo lascito, non furono accettate dal vescovo Zinelli.

Si fecero innanzi allora i parenti; ma il Sarto, a que' dì parroco di Salzano, fu così abile nel difendere il legato, che si sentenziò dover questo passare ai poveri ed alle giovinette bisognose di Salzano, che andassero a marito.

La parrocchia è retta oggi dal sacerdote Eugenio Bacchion di Villanova, giovane ancora d'anni, ma ricco di senno, d'entusiasmo e di operosità.

Questo, lettore mio indulgente, è il villaggio, del quale il 21 maggio 1867 fu eletto ed investito parroco il nostro don Giuseppe. Era questi venuto a Treviso con l'amico don Carlo Mercante, allora cappellano di S. Martino di Lupari, ed oggi di Castello di Godego. Con dispiacere dell'amico, che dovette rimaner solo, il Sarto fu fermato a pranzo dal vescovo Zinelli. La sera i due amici passarono a Quinto dall'arciprete Tositti; dove pernottarono, e nel domani proseguirono il loro viaggio. Al suo ritorno a Tombolo, gli amici di Galliera quasi non lo lasciavano più in pace. Gli furono addosso, che non si poteva più muovere. Era tutto un domandare, un curiosare. — Come l'è andata? Chi furono gli esaminatori? E t'hanno domandato così? E tu hai risposto colà? E i temi? Che temi ti hanno dato? Insomma l'era una vera tempesta di domande, di ricerche e di esplorazioni. — Ma andate, andate; diceva don Giuseppe: lasciatemi in pace. — Concorrete anche voi, e allora saprete anche voi chi sono gli esaminatori, e che cosa pretendono, e quali risposte bisogna dare, e tutto l'altro po' po', che si richiede.

A Tombolo poi il Costantini lo rivide commosso, e salutò, con la tenera gioia d'un padre, la sua promozione. La notizia, d'uno in altro paese, giunse anche a Salzano. — Sarto? si diceva mogi mogi. Chi è questo Sarto? domanda uno. — Il cappellano di Tombolo: risponde un altro. A Salzano ci mandano per parroco un cappellano questa volta? aggiunge un terzo. Che cosa hanno pensato lassù? Sono diventati pazzi? Don *Antonio Bosa,* quando venne qui, — disse un uomo maturo — era parroco di Vaiago. — E don *Angelo Rampini* — soggiunse un vecchio — prima d'essere fatto nostro parroco, era professore di teologia nel Seminario di Treviso; e che professore! — Anche don *Girolamo Orsolini* — saltò a dire una vecchietta — era prima professore nel Seminario. — Ma allora s'era sotto l'Austria: aggiunse un vecchiotto. — Taci là! disse una voce robusta. — Del resto, cari miei, prese da ultimo a osservare un giovinotto, potrebbe poi anche darsi che questo benedetto cappellano di Tombolo

non fosse neanche, dopo tutto, quella meschinità d'uomo, che qui si crede, soltanto perchè è cappellano, e cappellano di Tombolo. — Ma non dissero, continuava, che ha predicato anche qualche volta nel duomo di Treviso? Via! In un Duomo di Treviso non si chiameranno mica a predicare gli scaccini di campagna; siamo giusti. — È vero, rispose, alquanto pensoso, uno dei più seri del crocchio. Potrebbe darsi benissimo che il nostro non fosse che un pregiudizio bello e buono. D'altra parte, continuava, quando, venuto qua, sta da prete; quando ci dice alla festa due parole alla meno peggio; quando ha cura dei nostri ammalati ed istruisce i nostri figliuoli con pazienza nella dottrina cristiana...

S. Bartolomeo, scultura del sec. XIV ora nel campanile di Salzano.

— E quando si va a confessarsi, non è di manica troppo stretta; interruppe un ragazzo.

— E disimpegna, continuava l'altro, da buon prete tutti gli altri uffici del suo ministero, e non fa spiritare i cani quando canta il vespero o la messa; se fa tutto questo, noi siamo più che contenti. Venga allora, se è così, anche un cappellano alla buon'ora, ed anche un cappellano di Tombolo.

Tali, o quasi tali, erano davvero i discorsi, che si facevano da taluni a Salzano, subito che giunse in paese la notizia dell'elezione a parroco del nostro don Giuseppe.

Un paese infatti, che contava allora più che 2500 abitanti; che aveva una prebenda parrocchiale, il cui reddito netto non era inferiore, tutto sommato, a quei dì, a 4500 lire; un paese che era, ed è, sede del comune, ed aveva due cappellani; un paese che ha visti, per di più, molti dei suoi parroci passare nelle prime cariche canonicali della cattedrale di Treviso; un paese, dico, siffatto, siamo giusti, non poteva non avere del fumo, e, non conoscendo per nulla il Sarto, poteva anche dire: Che cosa mai di buono si può aspettare da un cappellano, che è stato dimenticato dai superiori, per ben nove anni, tra i sensali di buoi di Tombolo?

E che davvero a Salzano la si pensasse così, e così pure pubblicamente si chiacchierasse, n'è prova evidente questa preziosa ed interessantissima lettera, che il bravo arciprete Costantini dirigeva da Tombolo, il 31 maggio del 1867, a don Marcello Tositti, arciprete di Quinto:

Affezionatissimo D. Marcello,

È pur vero il proverbio, che quando non si potrebbe camminare, è allora appunto che ci convien correre; e tale è proprio il caso mio. Ora che il caldo mi abbatte il fisico e mi fa svogliato e sofferente più dell'ordinario; ora che il morale, come potete di leggieri immaginarlo, se da un lato mi consola e mi fa sinceramente esultante, dall'altro, risguardando al futuro, mi mette in una dolorosa e seria apprensione: ora mi sento forzato più che mai dalla necessità a darmi coraggio, e a far buon viso agli eventi, quantunque non sempre a seconda dei miei bisogni. Ebbene, uno alla

volta i miei cari vengono ad allontanarsi. La Provvidenza vuole così, e così sia; mi resta almen la certezza di averli amici e di cuore, e spero non morrà nel loro petto, come non morrà certo nel mio, quel sentimento di santa benevolenza e d'amicizia, che me li rende preziosi, e che me li farà cari per tutta la vita! Voi e don *Giuseppe* (*Sarto*) ve lo scrivo con una lagrima che mi cade dagli occhi, chissà da quante altre seguita in appresso, siete e sarete sempre le due più care memorie della mia vita, i due benedetti, più che amici, fratelli meritamente degni di tutto il mio affetto, di tutta la mia gratitudine.

Ciò che mi riserba l'avvenire nol so; ma se i tempi volgono tristi per tutti, potete credere se non saranno tristissimi per me, che mancando d'ogni altra sociale e civile risorsa, manco pur anco della salute, e mi veggo costretto, anche a costo di lasciarvi la vita, a trascinar una catena che si rende ogni dì più pesante. Rimproveratemi di così poca rassegnazione, di una sfiducia che oltraggia la Provvidenza, di questo abbattimento, da cui mi lascio alcuna volta sopraffare; ma compatitemi, se a riprender coraggio, mi permetto alcuna volta un breve sfogo con chi so di poter aprire il cuore e con chi sono certo di non esser frainteso o interpretato a rovescio, come per lo più si usa dal *mondo*. A parte dunque le amarezze, e discorriamo delle cose nostre.

Don Giuseppe, oppresso, sopraffatto da intrighi, da visite, da pensieri, da convenienze incensatorie ecc. ecc. m'incarica di pregarvi, giacchè gliene avete fatta cortese esibizione, di soddisfare per suo conto alle tasse curiali, salvo a rimborsarvi quando e come con esso lui andrete pattuiti, allorchè si recherà da codeste parti pel noto Panegirico (*del B. Enrico da Bolzano nel duomo di Treviso*). Il quale, quantunque partorito fra i dolori e gli spasimi, come bambino, che non è giunto peranco dietro le leggi della natura a perfetta maturità, riuscì nondimanco grazioso e gentile, così, che, sebbene arcigni e severi, codesti Padri Coscritti (*i canonici*), vorranno, io tengo, senza fatica, donarlo di un benevolo sorriso. Oggi appunto me ne leggeva gli ultimi tratti, e ritoccato qua e colà che sia in alcune leggerissime mende, ritengo varrà a mantenergli e ad accrescergli quella benevolenza e quella stima, che sempre seppe fin qua meritarsi.

La chiesa parrocchiale di Salzano. Fot. M. P. Cappello.

Possa riuscire altrettanto nella sua novella Parrocchia, dove, nuovo affatto, e con giudici incompetenti delle sue qualità e dei suoi meriti, se non fosse anche prevenuti, potrebbe correre qualche rischio! E voi sapete che avendo a fare alcuna volta con chi suole misurare gl'individui dal peso spe-

Il pulpito ed i busti degli arcipreti Bosa e Allegri nella chiesa di Salzano.

cifico dei loro corpi, dall'ampiezza del loro volume, dal tuono reboante della loro voce, dalla grandezza dell'anello che portano in dito, o dalla coda più o meno lunga del loro mantello, della loro fascia ecc. si va debitori a fortuna più che a merito alcuno, il riuscir bene accetti e il venir bene accolti. Ieridì il Neo-arciprete (*don Giuseppe*) ebbe la visita *in corpore* della fabbriceria, capitanata dal sig. Miele. Ebbe ad accorgersi che da molti anni Salzano mancava di Arciprete, parlando della parte amministrativa ed economica, parte che venne assunta con privativa dal capo fabbriciere, e nell'ostentare la quale non pretermise argomento o prova.

Fece presente la soddisfazione del paese nell'intender la sua nomina, e ripetutamente ci fece notare essere da secoli il primo cappellano, che venga di slancio promosso a quel beneficio! Che peccato che don *Beppe* non si chiami: *Revmo. Monsignore nob. De Sarto, prelato domestico, cubicolario a secretis, cavaliere in partibus* ecc. ecc. Sapete voi che cima d'uomo sarebbe ad un tratto con questi quattro titoli? Sventura e tristizia degli anni che corrono! Con 60 ducati, e forse meno, si avrebbero potuto procacciare titoli meritevoli d'un Episcopato! ma tutto non si può prevedere, a tutto sopperire. Ma a che meravigliare di codesta specie di esseri, che misurano gli uomini colla spanna, se tra gli stessi chercuti, sebbene per altro motivo, v'hanno di coloro che non si possono persuadere e dar pace che tanta fortuna sia toccata al Sarto!

«*Con tanti Parrochi benemeriti, con tanti zelanti Pastori d'anime, offrire una Parrocchia siffatta ad un Sarto? E dov'è la sapienza, la giustizia, l'equità del Superiore? Accordiamo che sia un giovane di meriti distinti, che abbia dei bei numeri, che convenga promuoverlo ecc. ecc. Ma a Salzano... capiterina! Salzano!*»

E Salzano per certuni è divenuto un nome che li soffoca nella strozza, e lor fa digerire malamente il pranzo e la cena! Peggio per essi se l'invidia li macera; faranno assai meglio raccogliersi in sè medesimi e formar soggetto di qualche loro meditazione il passo dell'Evangelo: *Amice ascende superius*, e la conseguenza che gli tien dietro: *qui se exaltat humiliabitur, et qui se humiliat exaltabitur*. Amen!....

Addio, il mio don Marcello. Venite, quando potrete, a trovarci; continuate a volermi bene; abbiatevi i saluti di don Beppi, e senz'altro credetemi l'affez.mo vostro

D. A. B. Costantini.

Tombolo 31 maggio 1867.

Don Giuseppe, modesto sempre, e modestissimo ora che si sapeva fatto parroco, accorto com'era, annusò qualche cosa dell'aria, che veniva da Salzano; ma, educato alla scuola del vangelo, non vi badò più che tanto. Là mi mandano i superiori, pensava

Papa Benedetto XI e sua madre.

Pitture di J. Lauro sui battenti dell'organo di S. Nicolò, Treviso. Fot. G. Ferretto, Treviso.

Stabilimenti Benziger & Co. S. A., Einsiedeln, Svizzera.

L'incoronazione di Papa Benedetto XI.

Pittura di J. Lauro sui battenti dell'organo di S. Nicolò, Treviso. Fot. G. Ferretto, Treviso.

Stabilimenti Benziger & Co. S. A., Einsiedeln, Svizzera.

tra sè, là n' andrò, col volere di Dio. Vi vado per fare del bene, dicevá, e perciò non temo proprio di nulla. Il Signore mi manda, concludevá, e il Signore certo mi aiuterà.

Credo che fosse il giorno dell'investitura: il nuovo parroco di Salzano si trovava quindi a Treviso. Avvertiti della cosa i fabbricieri della parrocchia, vennero a Treviso per presentare i loro omaggi al nuovo pastore.

Coi fabbricieri s'era unito anche il deputato comunale e consigliere anziano, come allora si diceva, *Paolo Bottacin*, uomo di vecchie virtù e di vecchio stampo. Presentatisi in curia e accolti dal vescovo Zinelli, questi, prima di presentar loro il nuovo parroco, disse che *aveva fatto molto per Salzano*, volendo dire con ciò che, dando a Salzano per parroco il cappellano di Tombolo, dava, secondo lui, qualche cosa di eccellentemente straordinario.

I buoni Salzanesi si guardarono l'un l'altro ammirati. La stagione era ancora un po' rigidetta, sebbene si fosse in maggio.

Dopo qualche tempo che il vescovo li aveva lasciati lì ad attendere, in una stanza piuttosto fredda, fu presentato loro finalmente il nuovo parroco, mezzo raggomitolato dal freddo o dalla stanchezza del viaggio, magro, asciutto, pallido: insomma tale da non fare buona impressione a chi avrebbe desiderato come arciprete di Salzano assolutamente o un parroco d'altra parrocchia, ovvero, come per il passato, un professore del Seminario.

Il Bottacin, colto il momento che il nuovo parroco parlava col primo fabbriciere, susurrò pianamente all'orecchio dell'altro: *El vescovo ne ga dito ch'el ga fatto molto per Salzan. Sì po': el ga fatto calcossa de bello!*

Andato a Salzano, don Giuseppe superò con la sua condotta inappuntabile sotto ogni riguardo, col suo zelo, colla sua operosità, l'aspettazione anche di coloro, che avrebbero voluto o un parroco o un professore per loro arciprete. Il buon Bottacin, ammirato delle doti straordinarie del nuovo parroco, divenne tosto uno degli amici più fidati e più cari di lui, anzi *compare*, e, forte di questa confidenza, narrò al Sarto un giorno la famosa impressione, che ne aveva ricevuto quella prima volta che lo vide a Treviso, e le parole puranco, che aveva susurrato all'orecchio dell'amico: *Sì po'; el ga fatto calcossa de bello!* Il Sarto sorrise, e si godette a quel racconto. E qualche volta, incontrandosi col buon *compare* Paolo, gli diceva: *Paolo! Sì po'; el ga fatto calcossa de bello!*

Interno della chiesa di Salzano. Fot. M. P. Cappello.

Quando poi don Giuseppe fu fatto vescovo di Mantova, il compare Paolo Bottacin venne a Treviso a complimentarlo, a congratularsi e a piangere di consolazione. Ed il Sarto, non dimentico del vecchio motto, gli disse: *Ah! cossa te par, Paolo? Sì po'; i ga fatto calcossa de bello!*

A Salzano don Giuseppe si recò privatamente in una modestissima carrozzella, venendo da Tombolo, la sera del sabato 13 luglio 1867, e la mattina seguente si presentò la prima volta in chiesa ai suoi parrocchiani. Era un caldo straordinario. Non ostante che sia quella un'epoca, per i nostri villaggi, di grandi fatiche, sì per la trebbiatura del frumento, che per la pulitura e zappatura del granoturco, tuttavia il concorso fu straordinario. Nè v'erano solamente i parrocchiani di Salzano, ma in frotte erano accorsi puranco i parrocchiani di Zianigo, di Robegano, di Noale, di Maerne, e quelli degli altri villaggi limitrofi. Il discorso di presentazione del nostro don Giuseppe sorprese tutti, e quelle tali chiacchiere, ch'erano state fatte a Salzano alla prima nuova della sua elezione (devo dirlo?), non ebbero l'onore della seconda edizione. Col suo discorso egli aveva entusiasmato tutti addirittura.

— Cospetto! dicevano. E si lasciava un uomo di questo peso sepolto per tanto tempo tra gli ontani ed i pioppi di Tombolo! Ah! non vogliamo più *vedovi,* continuavano a dire; quando sono così, meglio *semplici cappellani,* che non *vecchi parroci* di altri villaggi! Insomma, don Giuseppe con la sua semplicità, con la sua franchezza, col suo zelo operoso snebbiò anche quel po' di fumo, che quella mattina stessa pareva non volesse andarsene. Nei giorni appresso, da buon pastore, volle conoscere tutte le sue pecorelle; e quando in una casa e quando in un'altra, andò a salutare e a portare la sua parola buona, confortevole a tutti; in breve, per usare una frase efficace, Salzano era suo.

La sua carità, la predicazione veramente pastorale, la bontà dell'animo, l'instancabile operosità, la svegliatezza dell'ingegno, e, insieme con tutto questo, la pratica conoscenza degli uomini e delle cose, gli cattivarono ben presto la stima, l'affetto e la venerazione di tutti i Salzanesi. Villeggia ivi, ed ha larghi possessi, la famiglia israelitica Romanin-Jacur. Anche con questa famiglia, senza punto venir meno ad alcuno dei suoi doveri di prete cattolico, don Giuseppe ebbe ottimi rapporti, e così potè fare del bene, ed alcuna volta ricevere anche aiuti per i suoi parrocchiani da chi era in condizione da poterli dare; e i signori Romanin-Jacur ricordano anche oggi, anzi oggi soprattutto, l'animo buono e lo spirito di carità del vecchio parroco di Salzano.

La fede dall'udito, dice l'apostolo Paolo, e *l'udito per la parola di Cristo.* Fondato su questo principio sacrosanto, e memore della verità di esso, don Giuseppe, parroco, pose ogni sua cura specialmente nell'istruzione religiosa dei ragazzetti, per mezzo di una bene regolata e disciplinata scuola della dottrina cristiana, e degli adulti, per mezzo della spiegazione del Vangelo, ma soprattutto del catechismo, che non mancava mai di fare. — «Vi raccomando, diceva spesso in chiesa ai suoi parrocchiani, di venire al catechismo. Venite pure anche al vespero: è buona cosa: è un omaggio anzi di devozione, che presentate al Signore, assistendo agli uffici divini, per la santificazione della festa. Ma piuttosto di mancare al catechismo, diceva, mancate pure al vespero.» Di fatto aveva ragione da vendere. Non è certo chi non vegga infatti che i discorsi di maggior profitto spirituale per i fedeli sono sempre quelli di genere più familiare, quali le omelie, gli esercizi spirituali e i catechismi.

Il catechismo, si passi l'espressione, è come il dissodamento del terreno, l'appa-

recchio. Indarno getteresti la semente in un terreno non dissodato e non apparecchiato; perderesti, senza dubbio, semente e fatica. Le omelie, e gli altri discorsi più elevati, difficilmente impressionano un animo, che non conosce gli elementi primi e fondamentali del catechismo. Ecco perchè il Sarto, e perchè tutti i buoni e zelanti sacerdoti, più che d'una bella musica di chiesa, più che di discorsi e di cerimonie chiassose, si occupano, e devono occuparsi, prima dell'insegnamento della dottrina cristiana. Massima è la differenza morale tra una parrocchia, dove è bene disciplinata e incoraggiata la scuola della dottrina cristiana, ed un'altra, dove questa scuola sia disordinata o fatta soltanto, perchè le costituzioni ecclesiastiche e i regolamenti diocesani la prescrivono. Negli ultimi anni, d'accordo con don Giuseppe Menegazzi, allora sacerdote semplice di Noale, poi suo successore a Salzano, ed ora, come fu detto, canonico arcidiacono di Treviso, faceva anche qualche volta, nella sua chiesa dei catechismi a dialogo, e con vero frutto. Tutti i fedeli delle parrocchie limitrofe accorrevano a Salzano a sentirvi i due abilissimi e vivacissimi interlocutori. Alcuni parroci, spiacenti perciò di vedere le loro chiese mezzo disertate, se ne lamentarono presso il vescovo. E il grande Zinelli sapete che cosa rispose loro?—Facessero anche loro altrettanto.

Fatto bene infatti, questo genere di catechismo attira in folla i fedeli ed è utilissimo; il principio drammatico, ch'è per sè nel dialogo, dà vita, vigoria, varietà all'istruzione, e lascia nell'animo dell'uditore, che in quel caso diventa anche spettatore, impressione più forte e più duratura; fatto poi senza apparecchio, senza un ordine disegnato prima, e da gente d'ingegno tardo, troppo grave, riesce senz'altro pesante ed uggioso, e talora finisce altresì col dare nel volgare, anzi nel triviale, come non una, ma più volte ebbi la poca buona ventura di sentire io stesso.

La festa poi annuale della dottrina cristiana, come già fu accennato, celebrata con tutta solennità, con discorso apposito, con apposita processione, cresceva amore ed importanza alla scuola, e raddoppiava il concorso.

Pur di riuscire a fare del bene alle anime dei suoi parrocchiani, nessun mezzo buono, nessuna buona industria lasciava intentata don Giuseppe. Pensava, meditava, e con la prontezza e l'accortezza del suo ingegno alla fine ne veniva sempre a capo. Vuoi, lettore mio benevolissimo, sentire una di queste sante industrie del buon parroco di Salzano? Pensati che anche parroco egli è quel don Giuseppe, che trovò modo a Tombolo di fare inginocchiare quei fedeli, ch' erano, come vedesti, troppo premurosi ad uscire di chiesa.

Ma veniamo a noi. Le prediche fatte a tutta una comunità, col desiderio di voler far del bene a tutti, correggere tutti, stimolar tutti al bene, hanno questo difetto alle volte, che in pratica poi non fanno bene a nessuno, non correggono nessuno, non stimolano nessuno, o non apportano il bene che si desidera, o non correggono e non stimolano come ci s'aspetterebbe.

Questa è per il tale; dice *Tizio,* quando sente qualche tirata su un dato difetto. *Questa va al tal altro;* ripete pure, quando l'oratore si scaglia contro un altro vizio. Ma: *Questa è per me;* difficilmente lo dice o lo pensa l'uditore, quando l'allusione o la santa sfuriata è troppo generale; e così con questa girata di cambiale di nuovo genere, novello fariseo, accusa tutti, e non bada a' suoi peccatacci, e il profitto quindi, ch'egli ritrae dalle parole del sacerdote è troppo piccolo e talora anche nullo. Ebbene, che ti fa mai il nostro don Giuseppe, volonteroso di correggere ora questo ed ora quello, a seconda dei propri difetti? Ecco che cosa fa.

Doveva annunziare una domenica che, in un giorno della settimana, si sarebbe cominciata la cara devozione del mese di maggio, dedicato alla Vergine. Allora questa devozione non era ancora così diffusa, e quasi universale in Italia, com'è oggi. Era, si può dire, ancora nel suo principio, ma i parroci dello stampo di don Giuseppe, il quale è stato sempre devotissimo della Beata Vergine, la praticavano con molto onore e con molto zelo, e quindi con molto frutto. Oggi invece non v'ha quasi chiesa in Italia, dove, nel bel mese dei fiori, quando tutto intorno è un richiamo alla grandezza ed onnipotenza del Creatore, ed aleggia dovunque nell'aria un soave profumo di cielo, e s'alza quasi da ogni erba, da ogni fiore, da ogni pianta un canto puro ed ineffabile di santa poesia, insieme con la poesia della natura non assurga anche, e meglio, la poesia dell'anima, che in mezzo ai pericoli del mondo prega, canta e s'affida pienamente alla protezione di Colei, che è chiamata la rosa di Gerico, il giglio delle convalli.

Mgr. G. Prevedello,
già arciprete di Salzano.
Fot. Flli. Garatti, Treviso.

«Quest'anno, figliuoli miei, disse adunque don Giuseppe, annunziando questa pia devozione, ho pensato di cangiar metodo. So che il predicarvi troppo v'annoia, ebbene, quest'anno, invece di farvi la predica, vi leggerò un bellissimo libro.

— Ma proprio bello?

— Ve lo assicuro, proprio bello; ha belle osservazioni, bene appropriate, bellissimi esempi. Insomma, sentirete; venite numerosi; ascoltate la lettura con attenzione, e di quanto sentite fate tesoro per l'anima vostra.»

Venne il primo giorno di maggio; e i buoni Salzanesi, che non erano occupati nei lavori, in quell'ora si recarono a pregare la Madonna ed a sentire a leggere il bel libro. Bello! dissero subito che ne sentirono la prima lettura. Dopo qualche giorno fu chiesto da alcuni al parroco dove, e come, si sarebbe potuto acquistare quel bel libro. — Oh! disse don Giuseppe, questo libro è fuori di commercio ormai; anzi credo, soggiunse, che questa sia l'unica copia, che oggi esista. — Poh! fecero sorpresi quei buoni fedeli; quasi volessero dire: Che fortunato il nostro parroco! ha un libro così raro e prezioso; e se n'andarono.

Sapete che libro era? Era un libro qualunque, con meditazioni ed esempi per il mese di maggio.

A motivo dei lavori, come dissi, della campagna o del filatoio Jacur od altro, il concorso era piuttosto piccolo. Eccoti il caso, caro don Giuseppe, aveva detto il Sarto a sè stesso, d'uscire dalle prediche generali e scendere alle particolari. Recandosi pertanto all'altare della Madonna, portava egli seco un libro, e data, prima d'inginocchiarsi, un'occhiatina in giro agli uditori che aveva, fermava l'attenzione una volta su questo e un'altra su quello, e facendo le viste di leggere sul libro *unico* e *raro*, improvvisava un discorsetto, che andava a colpire in pieno petto ora i difetti di *Tizio*, ora quelli di *Caio*, a seconda che vedeva che in chiesa c'era *Tizio* o *Caio* presente a quella lettura.

Narrando egli stesso più tardi ai colleghi del Seminario di Treviso questo suo nuovo modo di predicare, asseriva che non gli era riuscito senza frutto.

Mgr. A. Rampini, già parroco di Salzano. Fot. Vianelli, Venezia.

La parrocchia di Salzano fa parte della congregazione di Trebaseleghe. Ciascuna congregazione o forania è composta, presso di noi, d'un numero di parrocchie, che variano dalle sette alle undici. Ventuna sono, in tutte, le foranie della diocesi di Treviso; e 213 sono oggi le parrocchie. Ciascuna congregazione ha un vicario foraneo ed un pro-vicario. Il vicario foraneo della congregazione di Trebaseleghe era allora il dottor don Giuseppe Trentin, arciprete di Noale. Il Trentin era una cara e colta persona. Nato a S. Donà di Piave nel 1816, aveva studiato nel nostro Seminario. Cappellano nei primi suoi anni di sacerdozio a Castelfranco, era stato chiamato, nel 1845, dal vescovo Soldati, a Treviso, quale vicario di S. Vito e professore di Filologia nel liceo seminarile e di Diritto Canonico nelle scuole di teologia.

Il suo insegnamento era ordinato e chiaro. Membro di parecchie commissioni ecclesiastiche, laureato in Diritto Canonico, era l'uomo, cui ricorrevano molti per consiglio. I modi aveva aperti, schietti, affabili. Parroco per cinque anni a Rovarè, v'edificò a sue spese la canonica. Nel 1861 fu traslocato a Noale, che resse per 23 anni, amato e stimato da tutti per il suo cuore generoso e per la sua mente coltissima. Morì la domenica 7 dicembre 1884. Mons. Sarto, allora già consacrato vescovo di Mantova, accorse da Treviso a tessere l'elogio e a benedire la salma del suo vecchio vicario foraneo.

«Un'altra volta, o venerabili confratelli, è venuta l'ora del pianto e della tristezza; — diceva mons. Sarto nel suo bell'elogio — un'altra volta ci volle visitati il Signore nei suoi giudizi sempre santi, sempre adorabili. Poco più che un mese è scorso che avete composto in pace la salma di un caro confratello (*De Gobbis, parroco di Cappelletta);* venti giorni sono appena passati che abbiamo pianto perchè si estingueva una stella brillante nel cielo della nostra Diocesi (*Mons. Pagnoscin*), nè sono ancora asciugate le nostre lagrime, ed eccoci in mezzo a nuovo lutto di derelitta famiglia, che ha perduto il suo capo, nel gemito di mesti figli, a cui morte ha rapito l'amorosissimo padre, tra nere gramaglie, che coprono la salma del carissimo confratello, del benemerito arciprete, vicario foraneo, di questa Pieve, del canonico insigne della nostra Cattedrale, del tenero padre di questi figli, dell'amico affettuoso di tutti, di Mons. Giuseppe Trentin.»

Il *deputato comunale* P. Bottacin.

«Lo spirito di lui ha spiccato il volo a quelle sedi, per le quali si sentiva creato. Il vostro padre, o egregi Noalesi, il vostro pastore è là. Il nome di lui non è più per noi che una dolce e cara memoria; la vita di lui non è più che un rammarico sconfortato, angustioso. Dolorosa istoria, pena commovente per tutti, ma specialmente per chi è chiamato a compiangere al vostro giusto dolore e a prestare a quell'anima il mesto tributo di una lode.»

«Ma, e dovremo, per questo sentimento di naturale debolezza lasciare che siano affidate alla terra le sue spoglie,

L'Asilo infantile di Salzano. Fot. Flli. Garatti, Treviso.

senza che almeno le accompagni la memoria di quelle virtù, di cui fu adorna la sua vita; senza deporre sulla sua tomba quel fiore, che gratitudine e giustizia dimandano per gli uomini, che hanno saputo ben meritare della religione? Come amico affettuoso, come confratello amantissimo, e, più che tutto, come rappresentante dell'Angelo di questa Diocesi (*il vescovo Apollonio*), che dolente di non prender parte al lutto de' suoi cari Noalesi, e tributare nuove prove di stima e di affetto all'egregio arciprete Trentin, commetteva a me l'onorevole incarico di far con tutti le sue parti; non posso lasciare che si chiuda la funerea funzione senza che lo accompagni almeno una parola, che sia di conforto agli orfani figli. E io la dirò questa parola doppiamente fortunato, perchè la voce pubblica mi ha di già prevenuto nel fissare il carattere della sua vita; e facendomene io l'eco fedele, non ho da temere la contradizione di un solo nel presentarvelo come un buon soldato di Cristo: *Bonus miles Christi Jesu* (1).»

E il 7 luglio del 1889 scriveva mons. Sarto da Mantova al Revmo. don Luigi Bernardi arciprete di Noale: «Godo assai che i Noalesi abbiano dedicata una memoria al desideratissimo loro arciprete, Mons. Trentin, chè la merita per tutti i riguardi. Il carattere di lui era un *gran cuore*, che tante volte pigliava vantaggio anche sulla mente, e *una pietà distinta*. Volendo mettere un motto scritturale, mi pare che potrebbe convenire: *Concaluit cor meum intra me, et in meditatione mea exardescet ignis* (Psal. 38.3); o l'altro: *Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum* (Psal. 118.32)».

E il 16 marzo 1890 scriveva pure al Bernardi:

«Non posso dirle quanto goda che i buoni Noalesi abbiano data una nuova prova del loro affetto riconoscente a Mons. Trentin col perpetuarne in un busto le venerate sembianze. Era un prete di stampo antico, di fede viva, di cuor d'oro, ed era impossibile conoscerlo da vicino e non venerarlo. Era dunque perfetto? Perfetto non v'è che Dio; ma se nella sua vita s'è riscontrata qualche imperfezione, era conseguenza della bontà del suo cuore; e la bontà è virtù, anzi delle virtù il complesso.»

«Non avendo tempo di estenderle alcune memorie sulla vita di lui, le mando le poche parole, che, gettate giù in fretta, ho lette nei suoi funerali, ed Ella se ne giovi come le piace, come di cosa sua.»

Il pro-vicario era allora il suo compaesano don *Giovanni Bottio,* parroco di Piombino, cui poi succedette don *Domenico Miglioranza,* parroco di Trebaseleghe. La congregazione di Trebaseleghe era allora composta delle parrocchie di *Noale*, *Trebaseleghe, Salzano, Robegano, Scorzè, Piombino Dese, Torreselle, Levada, Silvelle, S. Ambrogio di Grion, Cappelletta di Noale* e *Moniego.* Poco appresso Piombino e Torreselle passarono nella Congregazione di Camposampiero.

(1) Da un manoscritto inedito, favoritomi dal Revmo. Arciprete di Noale, don Luigi Bernardi.

Erano quindi suoi colleghi di congregazione, oltre il vicario e i pro-vicari già nominati, don *Giuseppe Zambon*, parroco di Robegano, il dott. *Giuseppe Rosso*, parroco di Scorzè, cui succedette nel 1874 don *Angelo Bottacin*, don *Pietro Rachello*, parroco di Torreselle, don *Giuseppe Sernaggiotto*, parroco di Levada di Camposampiero, don *Luigi Baldo*, parroco di Silvelle, don *Gio: Batta Cusinati*, parroco di S. Ambrogio, don *Francesco De Gobbis*, parroco di Cappelletta, e don *Gio: Batta Tremonti*, parroco di Moniego. Purtroppo, di tutti questi suoi vecchi colleghi, coi quali tante volte conversò, si consigliò, e co' quali pure passò tante care giornate nelle comuni adunanze primaverili ed autunnali, oltre il Bottacin, non vive oggidì, (pur a dispetto del tempo che gli strappò affatto i tesori della bocca e del capo), che il più che ottantenne don *Gio: Batta Cusinati*, parroco di S. Ambrogio, il quale, colpito giorni sono da paralisi, all'uscire di questo libro forse non sarà più fra i vivi. Sugli altri è passata inesorabile la terribile Dea. Come di tutte le società, in cui fosse entrato a far parte, anche della congregazione di Trebaseleghe, don Giuseppe era l'anima, la vita. Il suo giudizio pratico, assennato, la sua vivacità, la prontezza della sua parola, il suo spirito conciliativo, la sua conversazione, condita di piacevoli arguzie e novellette, mettevano il buon umore in tutti, e tutti l'ascoltavano affascinati. Chi non ha mai avuto l'onore di conversare, di pranzare con lui, non sa farsi un'idea di questo suo fascino speciale.

Curiosa questa: il Sarto ha fatto, passo passo, tutta intera la sua ardua ascesa nella gerarchia ecclesiastica, montando, da uomo prudente, un gradino per volta; fu cappellano, fu parroco, canonico, professore, direttore spirituale, cancelliere vescovile, vicario generale capitolare, vescovo, cardinale, patriarca, ed ora è anche papa; eppure non fu mai... Che cosa non fu mai? Non fu mai nè vicario foraneo, nè pro-vicario. E la ragione? La ragione è chiara.

Quando egli, giovine, nel 1867 andò parroco a Salzano, vi trovò nella congregazione di Trebaseleghe il vicario foraneo bello e fatto nella cara e dotta persona, come si disse, di don Giuseppe Trentin, arciprete di Noale: così vi trovò pure bello e fatto il pro-vicario nel suo compaesano don *Giovanni Bottio*; e quando questi morì, il 30 gennaio del 1869, gli fu sostituito in quella carica l'arciprete di Trebaseleghe, uomo in età, e già stato professore nel Seminario, don *Domenico Miglioranza*. Quando poi don Giuseppe fu fatto canonico della cattedrale di Treviso, e lasciò quindi Salzano, tanto il vicario che il pro-vicario erano ancora vivi. Ecco la ragione, per la quale il Sarto non gustò mai le dolcezze, si passi l'espressione eufemistica, nè del vicariato, nè del pro-vicariato foraneo.

Non in lui dunque, perchè non ne avesse i meriti, ma nella materiale necessità delle cose sta la ragione.

Mi spiace di avere scovato questa notizia per i vicari e i pro-vicari foranei; ma siccome non v'ha alcun vicario o pro-vicario foraneo, che nello stesso tempo non sia

Villa Romanin - Jacur a Salzano. Fot. M. P. Cappello.

anche parroco, chi più d'essi n'è dolente, giri a proprio conforto la palla da questa parte.

L'otto dicembre del 1867 fu a Salzano, per la visita pastorale, mons. Vescovo Zinelli, il quale trovò ogni cosa in piena regola. Degno di nota è nel resoconto di quella visita, scritto di mano del Sarto, il sapere che durante le funzioni, a quei dì, nessuna osteria o taverna restava aperta, e che in caso contrario vi avrebbe provveduto il sindaco. Aveva allora il Sarto a Salzano due sacerdoti coadiutori o cappellani, come diciamo noi: don *Luigi Moretto* di Monastier, e don *Ferdinando Würbs* di Rovigo, morto questi poco tempo fa. V'erano anche un terzo sacerdote ed un chierico: il sacerdote era il mansionario e confessore don *Pietro Panciera*, di Noventa di Piave; il chierico, *Quirino Bortolato*, oggi direttore delle scuole elementari comunali di Possagno, e sacerdote assistente in quel tempio, il quale, per non *combatter altro* con future incertezze, lasciò il Seminario, dov'era maestro, e si ridusse in quell'amenissimo luogo.

Cappellani del parroco Sarto furono pure negli anni, che seguirono, don *Domenico dall'Oste* di San Fior di Sotto, nella diocesi di Ceneda, don *Giovanni Maria Artuso* di Romano degli Ezzelini, e don *Giuseppe Luise*, che fu poi professore nel Seminario, ed ora è arciprete di Zero.

Come a Tombolo, così anche a Salzano, il nostro don Giuseppe lasciò prove splendidissime della sua carità, che, per quanto stava in lui, esercitava secretamente; quindi quello che si sa è ben poco, e certamente neppure la parte più eccellente di quello che fece; giacchè egli sentì sempre grande pietà per i poveri vergognosi, e questi quindi, appunto perchè vergognosi, si guardano bene dall'affidare al pubblico i soccorsi avuti. Quando parlerò di Venezia, si vedrà chiaramente fino a che punto giunse la carità del cardinale Sarto verso questi poveri vergognosi.

Egli dava, quando vedeva il bisogno, senza pensare che quello che dava agli altri era spesso di prima necessità per lui; e così giungevano alle volte dei terribili momenti, nei quali non sapeva più a che giuoco giuocare: o meglio a quale tavola di salvezza appigliarsi. E ad un uomo, che sta per naufragare, lo sanno tutti, ogni pezzo di legno è buono. Così la toccò a Salzano più d'una volta al nostro don Giuseppe. Un povero ti chiede la carità? Ebbene; se non ne hai, lo dirai con dolore, ma francamente: Non ne ho. E il povero se n'andrà. Ma quando per il povero ti sei spogliato di tutto con una generosità, che non conosce limiti, e proprio allora che tu non hai il becco d'un quattrino, ti capita addosso quel benedetto fisco, cui tu devi pagare le tasse di concorso, di manomorta, di valore locativo, di vetture e domestici, di ricchezza mobile sulle elemosine delle messe, sugli *incerti, così detti di stola*, le prediali, il focatico, e via via (e poi in Italia s'ha coraggio di non credere all'Infinito?) per rate, puntuali più che il nascere del sole, che ha anch'esso, via per l'anno, le sue varietà, oh! allora, te lo so dir io, pur di salvarsi, pur di non far cattiva figura, s'è costretti, anche non volendo, a fare dei veri sacrifici, e sebbene si ami il facile andare della pianura, bisogna diventare alpinisti per forza, e, fatto fardello di quel po' di meno vile, che si crede di avere in casa, si prende animosi, senza *Alpenstock* e senza scarpe ferrate, la dura e faticosa ascesa del *monte.... di Pietà*. Questa ascesa, in uno degli anni, che il Sarto fu a Salzano, la fece il suo anello parrocchiale. — Oh! le conosco, diceva un giorno ad un intimo suo, le scale del monte di Pietà di Venezia, perchè quando ero parroco di Salzano ho dovuto portarvi in pegno il mio anello parrocchiale. —

Casa di contadini a Salzano. Fot. M. P. Cappello, Treviso.

Quest'amico era un dì a pranzo con lui in patriarcato di Venezia. A un certo punto il Sarto, patriarca, tira fuori di tasca un bell'orologio d'oro per guardarvi l'ora, dovendo, poco dopo le due pom., uscire per non so quale funzione od ufficio di sua ragione. Alla vista di quel prezioso oggetto: — Eminenza (dice l'amico, il famoso amico, svelto e robusto, che a Tombolo lo cacciò nel calesse per condurlo a predicare a Galliera; ve ne ricordate?) oh! questa sì che sarebbe roba da monte di Pietà, non quella misera cipolletta d'argento, che avevate a Tombolo. — Hai ragione, rispose il cardinale. Ma che vuoi? guarda qui; non si può. Sulla cassa esterna dell'orologio era infatti stato impresso dal donatore lo stemma patriarcale: senza di quel segno troppo chiassoso, rivelatore dell'opera buona, anche l'orologio d'oro, a quando a quando, sebbene veneziano, o per nascita o per abituale soggiorno, avrebbe fatta la sua salita montanina.

— Non so più dove battere la testa, capisci; presto mi scade una rata delle prediali, diceva un giorno il nostro don Giuseppe al sacerdote Menegazzi, che, come faceva spesso, dalla sua nativa Noale, s'era recato a visitarlo a Salzano.

Il Menegazzi apparteneva allora, ed appartiene anche oggi, a famiglia agiata.

— Dovresti farmi un piacere; disse don Giuseppe.

— Pronto, rispose l'altro; in quello che posso mi comandi.

— Fammi vendere il cavallo, disse, tu che hai tante relazioni.

Don Giuseppe, per le molteplici necessità parrocchiali, aveva cavallo e carrozzella. Ma che cavallo! Era di tutti. Ora veniva *Tizio,* e gli diceva: Don Giuseppe:... non ho coraggio...

— Parla, via!

— Mi occorrerebbe un po' il suo cavallo; se facesse il piacere...

— Va là! va là! prenditelo.

Un'altra volta era *Caio*, che lo veniva a pregare: Dovrei andare fino a ***: don Giuseppe, avrebbe la bontà di prestarmi il suo cavallo?

— Sì, sì; va là, prenditelo; ma abbine cura, veh!

— S'immagini. E così con *Tizio*, e così con *Caio*, il cavallo era quasi sempre in giro. Una volta, ben ve lo potete immaginare, il *cavallo omnibus* gli capitò a casa con ambe le ginocchia solennemente peste. — Don Giuseppe, perdonerà..! che vuole...? mi è nata la disgrazia; disse al primo presentarsi in canonica, in quello sciagurato ritorno, *Sempronio,* che aveva mostrato di essere così abile guidatore. Don Giuseppe, diede

un'occhiata al cavallo così malconcio; represse virtuosamente un atto di sdegno, che *primo primis* gli saliva, (e a chi non sarebbe salito spontaneo?) e poi: Ho visto, ho visto, purtroppo, disse: me l'hai conciato per le feste. Va là! va là!

Ma torniamo a noi. Glielo faccio vendere, rispose il Menegazzi, stia sicuro. E glielo fece vendere. — Fammi vendere anche la carrozzella, soggiunse allora il Sarto. — Davvero! la carrozzella..? caro arciprete! La guardi un po'... riprese il Menegazzi. Le pare che si possa offrirla ad un cristiano? Basta, mi proverò anche per la carrozzella. Si provò, ma non fece niente. Davvero, era così sgangherata, così sfasciata, che non valeva la pena di arrischiarne la vendita.

E così la carrozzella restò in canonica, come carrozzella *omnibus* essa pure, per tutti quelli che avendo cavallo, ma non avendo altri ruotabili che quelli campestri, volendo alzare talora un po' la cresta, e figurare, qualche volta, come mezzi signori, venivano in canonica a domandarvi in prestito quella.

La casa canonica di Salzano.

— Di chi è quel granone, ancora così verde messo al sole per disseccare? dimandava un giorno un Salzanese al servo di don Giuseppe.

— Del padrone; rispondeva questi.

— Del padrone? ripeteva ammirato il Salzanese. Bisogna proprio dire che il nostro parroco si sia preso senza farina, per aver quella fretta lì a disseccarlo.

Ed era proprio così. Quasi ogni anno don Giuseppe era il primo a raccogliere il granoturco, e a disseccarlo in fretta o per venderlo, e cavare così un po' di denaro per pagare i debiti fatti o per soccorrere di farina i poveri, che in quella stagione si trovano, pur troppo, a mal partito. — E per lui? — Oh per lui pensava poco.

— Oggi qui non c'è niente per te da mangiare, Beppi; gli diceva un giorno la buona sorella Rosina. — C'è un paio d'uova? chiedeva lui. Per me, mi basta un paio d'uova. E quello era tante volte il suo pranzo.

— Venivo da Venezia—mi raccontava un giorno don Carlo Carminati, il famoso cappellano di Galliera, collega di don Giuseppe, quando questi era cappellano di Tombolo, e già mio arciprete a Noventa di Piave, quando, venti anni or sono, feci, come i soldati, anch'io i miei dieci mesi di rafferma di cappellano — poichè, dissi, sono da queste parti, vado a dare un salutino in fretta all'amico don *Beppo*, a Salzano. Era d'inverno. Quando giunsi in paese, era notte inoltrata. Vado alla canonica: suono il campanello. — Chi è? dice la solita domanda. — Amici; rispondo con la solita risposta. S'apre, entro, e a bella posta mi avvolgo tutto nel mantello, e mi v'imbacucco come una maschera. Così avviluppato, vado avanti con passo franco, disinvolto. Sapete dov'era a quell'ora don Giuseppe? In cucina — A riscaldarsi? No. Tutt'altro ch'essere il don Luca, l'onesto piovano del Giusti,

Che ha un odio col lotto
Non punto cristiano;

don Giuseppe era lì in cucina, seduto sur una modestissima sedia, accanto a una piccola tavola, al pallido bagliore di una vecchia lucerna. Che ti faceva mai il nostro don Giuseppe a quell'ora? Da parroco buono, semplice e saggio, giuocava all'*oca* con alcuni fanciulli del paese. — Al muovere dei miei passi, non punto peritosi, si volta, guarda, torna a guardare, aguzza lo sguardo,

. . . . leva le mani in ver la cima
Delle *sue* ciglia *per farsi* il solecchio,
Che del soverchio visibile lima;

ma non raccappezzandosi di nulla: *Chi xela sta figura?* disse. — Io taccio. Lui torna a guardare, ad esaminare, ma!..... ma non mi riconosce. Ma sua sorella Rosina, appena mi vide: *Oh! don Carlo!* esclamò, *don Carlo!* — Quand'ero giovine, avevo (mi diceva il Carminati) una capigliatura molto fitta, nera e ricciuta; la singolarità d'una ciocca di capelli, che usciva indisciplinata dal bavero del mio mantello, era stata alla sorella Rosina l'indiscreta accusatrice della mia persona. E se don Beppo, continuava a dirmi il buon arciprete, mi fece allora le feste, ben lo si può immaginare. Lasciò tosto l'*oca* e mandò a casa i ragazzi, promettendo che avrebbe continuato il giuoco la sera seguente.

Don G. Sarto, parroco di Salzano.
Fot. G. Ferretto, Treviso.

Rimasti soli, si parlò, si conversò, si rise. Ci rinfrescammo l'anima nei vecchi ricordi di Tombolo, quando contenti delle nostre magre ricompense, pieni di giovinezza e di amore di fare il bene, ci si trovava spesso assieme a Galliera col buon arciprete *Ochs*, con lo zio di lui, il buon *sior Piero*, che noi ci divertivamo a far ammattire; con don *Francesco Ellero*, poi con don *Antonio Pozzi*, e sempre con il vecchio cappellano don *Alessandro Bacini*, tipo curioso di vecchio, che amava di chiamarsi, quasi per vezzo, il *boer*, onde noi, passando dinanzi alla sua casa, dov'erano intrecciate le sue iniziali *D. A. B.*, ci godevamo di leggere, per celia, alla sua presenza: *Domus Animalis Bovini;* ed egli stesso ne rideva di gusto, il buon vecchio. Si parlò poi del buon Costantini, dei nuovi e non tutti lieti pensieri, che ormai, parroci entrambi, c'erano piombati addosso; e così via via ci tuffammo, per così dire, in mille ricordi, in mille discorsi, in mille rievocazioni, talora liete e talora tristi.

La mattina, dopo la messa, la sorella Rosina mi tirò in disparte, come per dirmi qualche cosa in confidenza. Mi disse infatti: Don Carlo, sappia che stamane è capitato qui, per nostra buona ventura, un uomo che ha della buona tela.

— Benissimo! dico io.

— Ma senta: dice lei. Don Giuseppe ha riscosso ieri un po' di denaro.

Mgr. G. Trentin, arciprete di Noale. Fot. Ferretto, Treviso.

— Buono anche questo secondo punto, anzi migliore del primo; interrompo io.

— Ebbene, ripiglia lei: faccia un piacere, don Carlo, lei ch'è tanto buono, e conosce chi è mio fratello. Lo preghi che si comperi un po' di tela. Capisce, don Carlo? Don Giuseppe non ha più biancheria personale.

— Ho capito, Rosina; dissi io; guarderò di fare del mio meglio.

Venne il venditore di tela: io feci la mia ambasciata, con relativa istanza bene documentata all'amico don Beppo. Ma lui: Lasciate là, lasciate là; disse. La provvederemo un'altra volta la tela. Visto pertanto che da quella parte la fortezza non avrebbe ceduto in nessuna guisa, tentammo uno stratagemma; stratagemma abbastanza arrischiato del resto; ma don Giuseppe era buono, e fu la sua bontà che ci spinse al grave rischio. Facemmo venire innanzi il venditore di tela; ne tirammo il contratto ad un tanto per metro, ne designammo il numero dei metri, e poi si disse franchi: Tanti metri, tanti denari: don Giuseppe, paga. Don Giuseppe ci diede un'occhiata un po' di traverso, scosse il capo, strinse le labbra, e poi: Anche tu, disse, vieni qui a tradirmi e a macchinare inganni. Ma fu buono e pagò. — Benedetto il suo arrivo, don Carlo! esclamò contenta, più che una pasqua, la buona Rosina. Se oggi non c'era qui lei, domani non s'aveva più (e poi lei lo sa il debole dell'uomo) nè tela, nè denari.

Anche questa me la raccontò l'amico Carminati. Quell'anno, mi diceva il mio vecchio arciprete, l'era andata assai male per i raccolti; e molti anche a Salzano pativano la fame. Ero pure in quell'occasione capitato in casa sua, da non so più che linea, per salutarlo. Mentre s'era lì che si parlava delle nostre cose, entra il segretario comunale del paese, ch'era allora il sig. *Giacomo Cusinati*, ora ritirato in pensione ad Asolo, e già compare del Sarto; entrava per raccogliere, anche dal parroco, l'offerta per i poveri, offerta, ch'era stato incaricato lui con altri di andare raccattando qua e là dalle famiglie più agiate. E don Giuseppe sapete che cosa offrì in un'annata così scarsa? Venti sacchi di granoturco offrì, mi diceva il Carminati. Conducendomi poi a vedere (continuava a dirmi don Carlo) e in basso e in alto, e a destra ed a sinistra la sua canonica — era la prima volta ch'io lo visitavo a Salzano — guardando di qua e di là, per le stanze e per il granaio, m'avvidi che, quanto a grano, non aveva che quello, che aveva offerto per i poveri. Solo da un lato c'era un gramo mucchietto di fagiuoli allampanati e mezzo tisici. — E tu, quindi gli dissi, come te la caverai ora che ti sei spogliato di tutto? — Va là! mi rispose; la Provvidenza non mi mancò mai.

Tanto era il suo buon cuore, che non c'era amico o sacerdote che, andatolo a visitare di mattina, non fosse da lui pregato, e quasi costretto, per le sue affettuose istanze, a restare a mangiare un boccone con lui.

— Ero andato, mi raccontava pure il Carminati, anche quella volta a trovarlo a Salzano. Lo ricordo come se fosse oggi. V'ero giunto inaspettato ospite, quasi quasi sul mezzogiorno; ora di pranzo nelle nostre campagne. Brutta ora, davvero, se avessi

dovuto andare in un'altra casa; ma da don Beppo io potevo andare, non solo a mezzogiorno, ma anche a mezzanotte, che mi avrebbe fatto festa egualmente, ed anche senza rompere i suoi sonni, perchè, di solito, era sempre alzato anche a quell'ora. Poco dopo il mio arrivo, che fu accolto, manco a dirlo, con la festa di una solennità di prima classe, smonta anche da una carrozzella, ed entra in canonica, un altro sacerdote.

— Un salutino in fretta e in furia, dice questi, perchè l'ora non è opportuna; anzi scusa, don Giuseppe, soggiunse, se...

— Ma va là, ma va là! interrompe don Giuseppe; stacca il cavallo; via! fermati con noi; un boccone c'è per tutti; il poco lo divideremo insieme; fermati, fermati...

Ma l'altro, pure apprezzando il buon cuore di don Giuseppe, visto un altro ospite improvviso, sapendo che in campagna, dove mancano alle volte anche gli spacci delle cose più necessarie, le improvvisate non piacciono, salutò, rimontò sul suo calesse, diede una frustata al cavallo, e via.

Intanto che don Giuseppe si sfiatava ad insistere col nuovo venuto perchè restasse a fargli compagnia a pranzo: — Lo sente, mi diceva pian pianino la sorella Rosina; sempre così quel benedetto uomo. Oggi non abbiamo che un po' di montone, e appena sufficiente per noi; e lui insiste per fermare ospiti: e così, vede, don Carlo, Beppi ci fa fare cattiva figura. Con lei passi, ci conosciamo da tanto tempo; ma cogli estranei poi...

— Mah! cara Rosina, interruppi io; che s'ha a fare? il cuore di don Giuseppe è sempre stato così; s'assicuri che così anche sempre sarà.

La Provvidenza non manca mai. Questa è la frase, che si riscontra spessissimo nelle lettere del Sarto; e c'è nelle lettere di lui chierico, di lui prete, di lui vescovo e di lui cardinale. T'annuncia una difficoltà, ti manifesta il suo dolore, i suoi impicci; ma poi finisce sempre con questa frase piena di fede: Basta! *la Provvidenza non manca mai.*

Era un anno triste; i raccolti pochi, i redditi belli e sfumati. Povero don Giuseppe! quantunque arciprete d'una prebenda abbastanza buona, per la sua generosità e per quel suo non pensare mai a se stesso, si trovava anche assai male a vestiti, e speranza di far denari, tranne i necessari per i bisogni giornalieri, non ne aveva nessuna.

Viveva a Mirano un ricchissimo signore. Per non so quali motivi di pitture e di pittori, cotesto signore s'era un po' rotto con l'arciprete del luogo, la pia, la caritatevole anima di don *Antonio Renier*, fratello di mons. Giovanni, vescovo di Feltre e Belluno.

Questo signore del resto, non ostante la sospensione delle buone relazioni col parroco locale, continuava ad andare a messa nei giorni festivi, non però a Mirano, ma in qualcuna delle parrocchie limitrofe. Orbene: avvenne che il signore ammalò gravemente. Questa malattia mise in iscompiglio tutti i familiari, ch'erano buoni e religiosi.

— Bisogna chiamargli un prete, dissero tosto fra loro.

— Ma quale? si domandarono essi stessi. Il parroco? No certamente: tutti sanno che è un pezzo che non se la dice più con lui.

Don C. Mercante,
capp. di Castello di Godego.
Fot. Ferretto, Treviso.

— Gli chiameremo un frate; suggerì uno.

— Benissimo! un frate; ripeterono gli altri.

— Signor padrone, disse quindi, entrato nella camera dell'ammalato, uno dei più coraggiosi: lei sta male, sa: vuole che le chiamiamo un frate?

— Che frate d'Egitto? rispose il vecchio. Chiamatemi il parroco. Quando s'è per morire, non si tratta mica di pittori e di pitture.

I familiari si guardarono l'un l'altro più che sorpresi.

— Meglio, meglio; sì sì, signor padrone, ripresero tosto, le chiameremo il parroco. E gli chiamarono il parroco E il signore si riconciliò con Dio, col parroco, con tutti, e morì da cristiano.

Don M. Tositti.
Fot. A. Sorgato, Venezia.

Gli eredi desideravano che nei funerali, che si sarebbero fatti nel dì seguente, fossero dette quattro parole d'elogio al defunto, il quale aveva realmente beneficato tanto il paese; d'accordo quindi con l'arciprete Renier mandarono una carrozza a Salzano, pregando il Sarto a venire subito a Mirano.

Il Sarto venne, ed inteso il motivo di quella chiamata, cercava ogni modo per esimersi.

— Non posso, diceva, davvero non posso; ho le funzioni (era una domenica di quaresima), la predica ed altre cosucce da sbrigare: davvero, caro arciprete, non posso; mi manca assolutamente il tempo.

— Via via! caro don Giuseppe, ripigliò il Renier, voi siete l'uomo delle risorse; a voi non può mancare mai il tempo. Con la vostra prontezza, con la vostra abilità, non uno, ma quattro elogi funebri voi siete capace di scrivere da oggi a domani. Siate buono, siate buono adunque! Andate a casa, scrivete il vostro discorso, e vi saremo più che obbligati io, gli eredi e tutti i miei parrocchiani.

— Ebbene, conchiuse don Giuseppe, non sapendo rifiutarsi più a lungo alla forza di tante pressioni, io farò il discorso, ma ad un patto però, si badi bene: a patto che s'ottenga il regolare permesso del vescovo.

— Oh! questo poi è più che giusto; rispose il Renier, e di fatto telegrafò subito a mons. Zinelli.

Mgr. G. Bottio,
cugino di Pio X.

Tornato a Salzano, il futuro Pio X fece le sue funzioni, disse la sua predica, sbrigò tutte le altre cosucce, che un parroco operoso suole aver tra mano nei giorni di festa, e, venuta la sera, si chiuse nel suo studiolo, e vegliando tutta la notte scrisse il discorso. La mattina seguente, poco prima dei funerali, don Giuseppe era già in canonica di Mirano.

— E dunque? disse subito che vide il Renier; è giunta la risposta del vescovo?

— Niente ancora; rispose mogio mogio l'arciprete di Mirano.

— E allora, ripigliò don Giuseppe, questo discorso si fa o non si fa?

— Si fa: disse il Renier; e prendo io su di me tutta la responsabilità; poichè non si sa quali malanni possano succedere nella parrocchia a non farlo.

Così assicurato, don Giuseppe, che non avrebbe mosso una paglia contro il volere dei superiori, disse il suo discorso, nel quale non compromise nè sè, nè il parroco, nè la autorità vescovile, e nemmeno il morto, che era il soggetto principale dell'elogio.

Il Sarto si mostrò sempre abilissimo nelle più difficili contingenze. La sua mira fu, è, e sarà sempre, quella di fare del bene; e se, per fare questo bene vero, reale è necessario spostarsi un po', senza compromettere però nemmeno il più piccolo dei principî dottrinali, egli ama spostarsi, piuttosto che, con danno suo e degli altri, dare col capo contro le persone.

Il discorso fu pagato nientemeno che con una *genova,* cioè con circa 80 delle nostre lire. Ecco il vestito, di cui tanto abbisognavo; disse fra sè don Giuseppe, tosto che si vide in mano quella moneta bella e fiammante!

Poco appresso venne a Treviso; andò in Curia, e dimandò di parlare, per una sua cosa particolare, a mons. Zinelli.

— Va pure, va pure; gli disse l'amico don Antonio Pozzi, che allora era cancelliere vescovile: è un pezzo che t'aspetta. Te ne deve dire quattro! Sentirai, sentirai.

— Me ne deve dir quattro? ripetè don Giuseppe. Ma perchè? Nè quattro, nè due, non me ne deve dire. Se c'è una responsabilità in quella faccenda del discorso, essa è tutta dell'arciprete di Mirano. *Melior est conditio possidentis*, caro mio, soggiunse poi. Ero senza veste, capisci, e quel discorso m'ha fruttato, con la sola fatica d'una notte, nientemeno che veste, panciotto ed anche calzoni. Ti pare? Non ebbi mai tanto lusso io in vita mia. Sia benedetta la Provvidenza! disse poi; e ridendo, salì le scale per presentarsi al vescovo.

Si presentò, lo trovò molto affabile e buono, e gli parlò del suo affare particolare. Il vescovo gli rispose quello che gli doveva rispondere; ma sulla famosa faccenda del discorso nemmeno una parola, nemmeno il più piccolo accenno. Leone che dorme, pensava tra sè don Giuseppe, non lo svegliare; e tacque anche lui.

— E dunque? disse l'amico, quando lo vide scendere; l'hai presa eh! la risciacquata.

— La risciacquata è per i bicchieri; rispose don Giuseppe, ridendo: ma non per gli uomini di questa pasta. Conversò alquanto con l'amico, e poi se n'andò.

Siamo nel 1873. Nei nostri paesi, in uno più e in un altro meno, il *colèra* mieteva delle vite assai. Anche a Salzano si manifestò questo terribile flagello, e v'infierì per qualche tempo. In quell'occasione don Giuseppe mostrò chiaro quanto bene, materialmente e moralmente, possa fare un buon parroco in mezzo ai suoi parrocchiani sconfortati ed infermi. Ora era qui, ora era lì. Presto un morto da seppellire, presto un infermo da confessare: in questa casetta manca perfino il necessario; in quell'altra non ci sono persone, che sappiano assistere e porgere, in modo e tempo opportuno, le medicine agli ammalati: bisogna quindi andare, vedere, soccorrere, consigliare. E don Giuseppe, tutto zelo, tutto carità, v'andava infatti, e di notte e di giorno, a tutte le ore, guardava, soccorreva e consigliava.

Don D. Miglioranza, pro-vicario foraneo di Trebaseleghe.

E fu davvero così; e sapendo che il primo dovere, nell'assistenza degli ammalati, spetta anzitutto al parroco, non voleva assolutamente che i cappellani s'esponessero al pericolo, ma ogni qualvolta lo poteva, accorreva egli stesso al letto dell'infermo, ed il più delle volte non vi prestava solo l'opera spirituale, ma altresì un'amorosissima assistenza materiale, facendo, come un vero infermiere, persino le frizioni col ghiaccio. Dava coraggio a tutti; a tutti, d'accordo col medico, suggeriva i rimedi del momento. Affine poi di eccitare la reazione, qualora poteva giungere in tempo, faceva di tutto perchè l'ammalato bevesse almeno del vino.

Un giorno egli è chiamato in fretta da un tale. Vi va subito,

— Signor parroco, dice questi subito che lo vede, sono morto!

— Eh! non sei morto no; risponde don Giuseppe.

— Sono morto sì; sono morto, signor parroco. Mi confessi subito.

— Sì, sì; ti confesserò subito; dice don Giuseppe; e voltosi ad uno della famiglia: Presto, soggiunse, va qui da Sogaro (famiglia benestante del paese), e fatti dare in mio nome un *doppio litro* di vino buono.

Quegli va, e torna tosto col vino. — Bevi! disse allora all'ammalato don Giuseppe. — Signor parroco, non posso, risponde quegli; mi fa morire. Bisogna notare che il nostro popolo, in tempo di epidemia, ha dei gravissimi pregiudizi; teme che i medici, o quelli che lo assistono, gli somministrino dei veleni per mandarlo all'altro mondo alle spiccie. L'arciprete Sartò intuì, con l'accortezza che gli fu sempre propria, il motivo del rifiuto, e versatone egli stesso un bicchiere, lo bevve tutto d'un fiato, dicendo poi: Ora bevi anche tu! E l'ammalato, a quella vista, divenuto ubbidiente, ne bevve un bicchiere; e per l'eccitamento premuroso di don Giuseppe, ne tracannò poi un secondo, quindi un terzo e finalmente anche un quarto. Adesso sta quieto; disse il parroco, e procura di sudare, e domani verrò a visitarti. Il giorno seguente l'infermo stava meglio.

Un altro giorno, mentre egli se ne stava in chiesa facendo il catechismo, eccoti uno in fretta a chiamarlo per un povero *coleroso*. Continuate voi, disse allora don Giuseppe al cappellano; e via subito dall'ammalato. Era questi un bel pezzo di giovane, e marito da poco tempo. Al vederlo tutto trasformato, don Giuseppe resta fortemente commosso; ma subito si fa animo; lo incoraggia, lo confessa, e si mette poi tosto a fargli delle forti e continue frizioni. Ma tutto riesce inutile. La notte appresso il giovane muore. Ognuno ben si può immaginare la disperazione della giovane compagna, rimasta così ad un tratto priva del suo sostegno. Don Giuseppe la consola; consola con la sposa anche la povera madre, e la notte appresso si reca piamente a levare il cadavere e lo accompagna al cimitero. Il giorno seguente s'ammala anche la sposa; don Giuseppe v'accorre in fretta, la confessa, l'assiste; ma anche per lei tutto riesce inutile, perchè muore essa pure. Come quello del marito, così don Giuseppe accompagna, nottetempo, anche il cadavere della moglie al camposanto.

Queste tenerissime scene lo avevano commosso troppo. Tornato a casa, non ha nemmeno voglia di cenare, ma prende soltanto un bicchiere di vino mescolato con del pepe, e poi va a letto. Aveva grande bisogno di dormire; ma che dormire? Ha in mente sempre la triste scena, cui dovette assistere in quei giorni. — Ieri, pensava, ho sepolto lo sposo; stasera la sposa; e domani? Domani (diceva a se stesso tutto turbato) la potrebbe toccare a me! E così fantasticando, s'impressiona tanto, che gli sembra d'avere proprio i sintomi del *colèra*. Cerca quindi di distrarsi; s'accomoda

meglio per riposare; ma tutto è inutile. Allora s'alza, beve una bottiglietta di acqua di melissa, e poi bussa alla porta delle sorelle e: *Tose*, dice, vado a Venezia. — Ma non dite la Messa questa mattina? chiedono esse tutte sorprese. — No, risponde lui. — Ma dunque state male? — No, no, sto bene; ma bramo d'andarvi per il fresco. E via a piedi fino alla stazione di Marano. Vi giunge due ore prima dell'arrivo del treno. Intanto ripassa il panegirico, che doveva fare alle Salesiane in onore di Santa Giovanna Frémiot de Chantal. Detto il panegirico, lascia tosto Venezia, e torna a Salzano, dove riprende animoso l'opera pietosa degli altri giorni.

Benedetto da Dio! mi diceva un giorno una vecchietta di Salzano; se non c'era don Giuseppe, il nostro carissimo parroco, io sarei morta con tutta la paura e il male che avevo addosso.

Una volta va il Sarto, insieme col sagrestano, in un punto lontano del paese a levare un morto. Fosse un malinteso, o fosse che realmente la gente si trovasse quasi tutta nei campi occupata nei suoi lavori, fatto sta che non vi erano che tre uomini presenti, e mancava il quarto per portare il cadavere al passaggio d'un ponte poco comodo.

Don Giuseppe vede e tace: intuona il *De profundis*, asperge dell'acqua benedetta il feretro, e poi in cotta e stola, com'era, si mette, senz'altro, quarto a portare il cadavere al di là del ponticello. Testimonio del fatto è lo scaccino di Salzano, Luigi Boschin, cognato, come si disse, di Pio X.

Si sa che in tempo di epidemia, per necessarie precauzioni igieniche, anzi che di giorno, i cadaveri si sogliono seppellire di notte, e senza alcun altro seguito, che le persone necessarie al pietoso ufficio. Il Sarto, che per assistere i suoi colerosi non dormiva nemmeno la notte, e che si levava per i bisognosi persino il pane e la carne di bocca, da parroco pietoso e saggio, interveniva anche al seppellimento notturno, perchè la triste cerimonia non dovesse essere turbata da atti sacrileghi, e per benedire, in pari tempo, ancora un'ultima volta, le salme dei suoi parrocchiani defunti, e pregare loro la pace del Signore.

A Salzano il nostro don Giuseppe curò anche assai la musica sacra, coll'istruire egli stesso ed apparecchiare dei giovanotti volonterosi al canto corale di qualche messa e di qualche vespero.

Sotto il suo regime parrocchiale fu pure fatto il pavimento della chiesa, eretta la nuova *Via Crucis*, dorata l'orchestra, ed acquistate le lampade del Santissimo.

Ma con tante fatiche, con tanti pensieri, sebbene il futuro Pio X fosse dotato dalla natura d'una complessione forte, robusta, tuttavia non potè alcuna volta non sentirne qualche svantaggio.

— Non ricordo più in qual anno, mi diceva mons. Carminati; vado un giorno a trovarlo a Salzano. Ci salutiamo, ci incontriamo festosi l'uno e l'altro, come il nostro solito; ma, con mia sorpresa, lo veggo molto e molto sfasciato.

— Tu non stai bene, gli dissi.

— Ti pare? mi rispose.

— Altro, se mi pare; tu non devi star bene assolutamente.

— È vero; soggiunse egli allora: lo sento anch'io che non sto troppo bene da qualche tempo in qua.

— Che vuole? don Carlo, disse accorata la sorella Rosina. Finirà col rovinarsi affatto a quel modo lì: dice di sì a tutti; non si risparmia mai; non pensa a curarsi

mai; in una parola, egli è il facchino di tutti. Lo guardi; — continuava poi la sorella facendosi assai mesta — don Carlo, lo guardi un po': veda come si è ridotto! non è che pelle ed ossi.

— È vero, ripigliai; caro don Giuseppe, tua sorella ha ragione da vendere; tu ti cacci troppo e con troppo ardore e in troppe cose: bisogna curarsi, caro mio, e risparmiarsi un po', almeno quando non si sta bene. E le faccende, molte volte, bisogna saperle prendere con molta tranquillità. Adagio adagio, a una per volta, diceva, caro mio, quello che ferrava le oche. Il troppo stroppia: ogni soperchio rompe il coperchio; e quando, Beppo mio, gli aggiunsi, certi coperchi sono rotti, non s'accomodano più. Da bravo dunque, ascolta tua sorella; curati, risparmiati, e lascia fare anche agli altri qualche cosa. Il mondo ci dev'essere per tutti.

Don C. Carminati, l'arciprete Ochs, don A. Pozzi, vecchio clero di Galliera.

— Gli parlai schiettamente così; mi disse mons. Carminati, ed egli sorridendo: Me ne consolo, rispose; che buon oratore che ti sei fatto!

Tornato che fui a casa — continuava a dirmi l'ottimo arciprete di Noventa di Piave — scrissi tosto al Costantini a Tombolo; diedi poi, subito che lo potei, una capatina alla Curia Vescovile di Treviso. Vi trovai il comune amico Pozzi, e senza premettere complimenti: Il nostro don Beppo, gli dissi, è in tocchi, sta male. L'ho visto pochi giorni fa: quel giovane mi fa paura. Se lo vedessi! l'ho trovato così magro, così sfasciato, che m'ha fatto passare dei tristi pensieri per la mente. Dio non voglia, dissi....! Insomma; bisogna provvedere, e provvedere finchè v'è tempo.

Il Pozzi n'avvertì tosto il vescovo, e il vescovo, che amava e stimava moltissimo il Sarto, lo rimproverò delle troppe fatiche, e gli raccomandò un po' di quiete, un po' di sosta da tanti impicci.

Ma don Giuseppe la cercò la quiete? Si tolse, almeno per qualche tempo ai suoi troppi impicci? Tutt'altro; non ascoltò nessuno, ma fece la vita operosa, che aveva sempre fatto; meno male però che il Signore l'aiutò, e pur continuando a fare la vita laboriosa di prima, a un po' per volta stette meglio, anzi s'arrobustì. Anche da questo si capisce chiaramente che la Provvidenza non lo abbandonò mai. Non ostante però tutte le sue fatiche, tutti i suoi pensieri, il pastore di Salzano non perdette mai il suo buon umore, del quale si valeva anche spesso per riuscire in certe correzioni, che non avrebbe potuto fare col viso allungato.

— La senta questa, reverendo, mi diceva un giorno una buona maestra di Salzano. Fra gli insegnanti d'allora c'era in parrocchia una maestra, cui, purtroppo, piaceva, come non dovrebbe mai piacere ad una donna, e ad una maestra meno che meno, qualche buona annaffiata di acquavite. Al parroco, lo si capisce bene, seccava assai questo sconcio, ed ogni volta quindi che gli si offriva l'occasione d'incontrarsi con lei, ora con un motto, ora con un altro, cercava di gettar lì, piacevoleggiando, una correzione o un richiamo, che, forse, fatti sul serio, in quel tipo lì non avrebbero prodotto l'effetto desiderato.

Soleva quella maestra tenere i capelli accomodati, come molte donne usavano a quei giorni, con un nastrino di velluto nero.

— Maestra, disse un giorno, incontrandola, don Giuseppe; vi sono alcune macchie nel mio vestito, che, per quanto abbia fatto, non sono stato mai capace di fare sparire affatto. M'hanno detto che non c'è nulla di più sicuro quanto della buona acquavite! Ma adesso dubito anche dell'acquavite, giacchè lei pure, che ne fa uso certamente, ha il nastrino ancora tutto macchiato. La maestra sorrise; sorrise lui pure, e si lasciarono.

Un'altra volta, era di sera, la maestra si ubbriacò per davvero e per bene, così da essere portata a letto. La mattina seguente don Giuseppe, incontratosi, per avventura, con lei, conoscendo per lungo e per largo il poco lieto ed edificante avvenimento della sera passata, subito che la vide: Maestra, le disse, le è passato poi quel forte male di stomaco che aveva iersera?

Il Clero attuale di Salzano.
Fotografia Flli. Garatti, Treviso.

Insomma, egli usava ogni mezzo buono pur di riuscire al fine.

Anche da Salzano continuò il Sarto i suoi amichevoli e cordiali rapporti col carissimo don Pietro Jacuzzi, e quando con una visitina in Seminario, dove il buon sacerdote era allora rettore, e quando con qualche graziosa letterina, gli mostrava ch'era ancora vivo. E don Pietro gli faceva la solita festa, paternamente affettuosa, quando lo vedeva, e quando riceveva qualcuna delle sue lettere, la leggeva con piacere.

« Ogni promessa è debito, gli scriveva infatti da Salzano don Giuseppe, scherzando, il 20 luglio 1868, e quindi non si meravigli, se si vedrà comparire innanzi, in mezzo a tanta abbondanza, un cestello con quattro povere pesche, che son sicure di essere ormai da mille altre prevenute, ma che non ostante si fanno coraggio, e confidano di essere bene accette, perchè peregrine, non nel senso di ricercate, sì nel vero senso di forestiere. Nè si faccia bello, carissimo Rettore, guardando al volume, e credendo che tutte siano a Lei riservate; perchè nel primo caso ho voluto darle un sag-

Una torre di Noale.
Fot. M. P. Cappello, Treviso.

gio anche delle foglie di vite dei Salzanesi, nel secondo caso ella è obbligato dal mio cappellano, don Ferdinando Würbs, a partire, non le foglie, ma le pesche col professor Milanese; e l'uno e l'altro facciamo le più calde raccomandazioni perchè la divisione non sia causa di discordie e dissapori.»

«Ella ricordi, per andare al sicuro, l'antico *modum dividendi: un mi, un ti, un mi; un mi, un ti, un mi;* e vada così fino al fondo del cesto, che ritornerà volentieri a Salzano, purchè Ella voglia avere il disturbo di vuotarlo e consegnarlo al porgitore, che, fuori di scherzo, consegnerà a Lei anche un plichetto di lire 300 venete, ch'Ella mi farà la grazia di consegnare all'amministratore del Seminario quale acconto dozzina del II bimestre del chierico ***, assicurando l'amministratore medesimo che ai diciotto di agosto, sarò senza fallo, a saldare il poco che resta della dozzina.»

Da questa lettera, improntata della solita bontà per il suo vecchio cappellano di Riese, appare anche chiaro come il Sarto impiegasse i suoi denari.

Qui adunque è un chierico, ch'egli soccorreva, pagandogli la dozzina nel Seminario. Lo dissi già; le più belle ed edificanti delle sue opere di carità, perchè fatte secondo il principio del vangelo: *non sappia la tua sinistra quello che ha fatto la tua destra;* certo muoiono sepolte con lui, se i beneficati, che il più delle volte sono, come dissi altrove, poveri vergognosi, non le rendano palesi.

Come per Tombolo, così anche per Salzano conservò sempre il Sarto carissima memoria, tanto come canonico e come vescovo, quanto come patriarca e come cardinale.

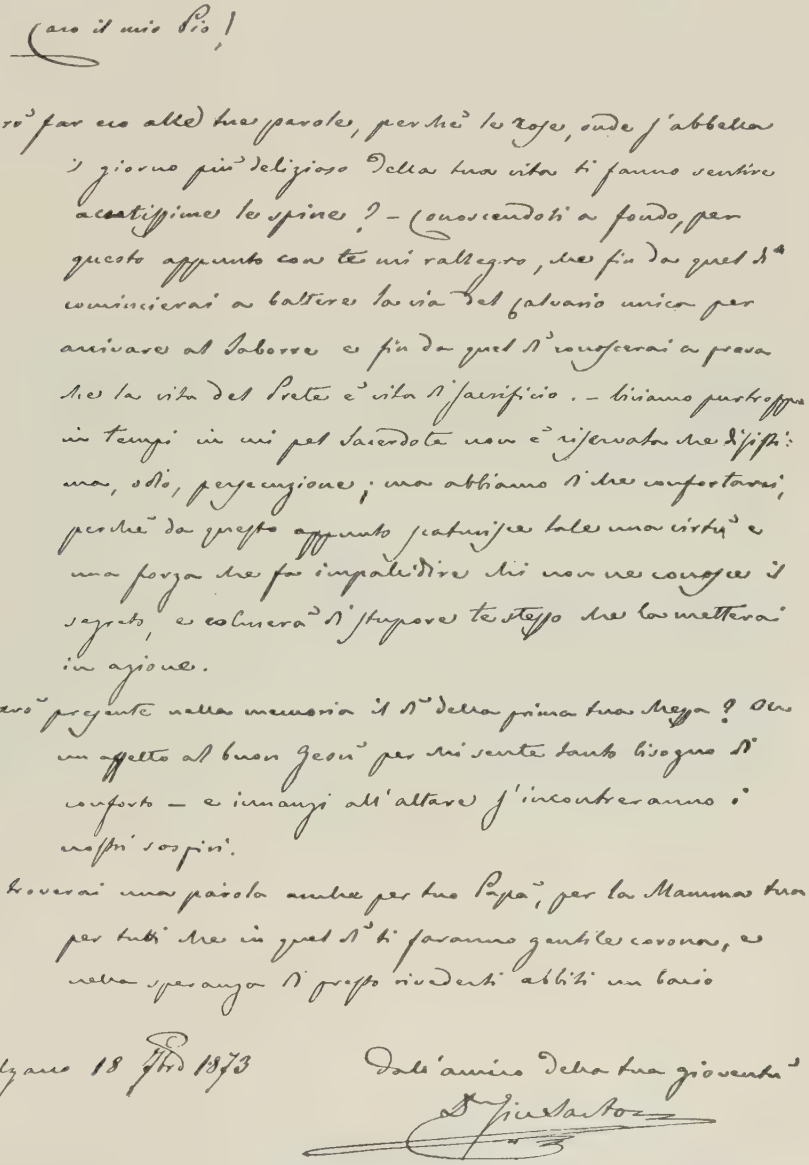
La domenica 22 aprile del 1894 si fondò a Salzano il sottocomitato diocesano di Mirano, dal quale devono ricevere impulso, ordine e vita, tutti i comitati parrocchiali di quel distretto. L'opera è bella, e molto utile. Perciò v'erano accorsi i parroci e i rappresentanti dei comitati parrocchiali di tutti quei villaggi. La presidenza d'onore era tenuta dal canonico teologo della Cattedrale di Treviso, mons. Lorenzo Brevedan; l'effettiva dall' operosissimo prof. Antonio Bottero, che la vita e gli agi della vita consacrò, e continua a consacrare, animoso anche oggi, all'azione cattolica.

Memori gl'intervenuti che il Sarto era stato un dì parroco di Salzano, mandarono a lui, vescovo allora e cardinale di Mantova, per mezzo dell'arciprete Prevedello questo telegramma:

« Sottocomitato diocesano di Mirano, fondato oggi vostra chiesa Salzano, umilia voti prossima vostra venuta.»

E il cardinale rispondeva con questa lettera all'arciprete di Salzano:

« Mi congratulo sinceramente con lei, e coi reverendissimi confratelli, che siasi stabilito a Mirano un sottocomitato diocesano, e siasi come luogo di convegno scelto Salzano; segno questo che in cotesti paesi è vivo ancora il sentimento cristiano, e che tra le varie parrocchie Salzano si mantiene pacifica, e per bontà a nessun'altra seconda. Il Signore benedica gli sforzi dei buoni e il loro esempio ecciti alla vita attiva i neghittosi e gli indifferenti. La ringrazio della sua cara memoria e del saluto, che si sono compiaciuti di mandarmi i congregati, e alla prima occasione d'un'altra adunanza la prego di manifestare a tutti la mia riconoscenza anche per il voto che sia aperto, libero il passo dei pastori per andare alle loro chiese. Mi ricordi particolarmente ai buoni Salzanesi, e mi raccomandi alle loro orazioni. »



Lettera di don G. Sarto, parroco di Salzano, scritta a don Pio Antonelli.

A perenne memoria dell'augusto personaggio, che governò un giorno quella parrocchia, nella sacristia di Salzano, intorno ad un medaglione di gesso, ov'è impressa l'effigie di lui cardinale, si leggono le seguenti parole: *Josepho Sarto card: patr: Venet: MDCCCXCIV.* Questo ricordo gli fu dedicato precisamente in quell'anno, in cui egli entrava patriarca di Venezia; nella quale solennissima occasione presentarono pure i buoni Salzanesi al loro antico arciprete un inginocchiatoio con dorature e finimenti in velluto cremisi. Nel settembre poi del 1904, in apposita nicchia, di fronte al pulpito, fu posto un bellissimo busto, in marmo, di Pio X, opera elegante dello scultore Giusti di Venezia. Alla festa, che riuscì certo solennissima, intervennero, insieme colle autorità paesane, mons. Longhin, vescovo di Treviso, ed altri egregi prelati della nostra regione.

Ma anche il secondo novennio sta per compiersi. Il buon Costantini aveva detto: Prima parroco di una grossa parrocchia, e poi con le calzette rosse. — Ed eccoci precisamente in quest'altro stadio della vita di Giuseppe Sarto.

L'Oratorio della Roata a Salzano. Fotografia M. P. Cappello, Treviso.

La città di Treviso. Fot. M. Cappello.

CAPITOLO VII.

Il Canonico.

Treviso — La *Marca gioiosa* — I trovatori — Venezia e Treviso — Resti medievali — Opere d'arte — I vescovi — Carattere dei Trevisani — *Benedetto XI* e *Pio X* — Don Giuseppe Sarto *canonico* — Salzano e i confratelli della forania di Trebaseleghe — Il Seminario di Treviso — Il vescovo *Zinelli* — L'*appartamentino* di mons. Sarto in Seminario — Superiori, professori e scuole al tempo di mons. Sarto — Mons. Sarto *padre spirituale* — Suo primo discorso — Metodo delle sue *conferenze* — Suo discorsetto in morte d'un alunno — La *carità* di mons. Sarto — Sua assiduità al lavoro — Mons. Sarto *maestro di Religione* — Suo programma e lezioni — Le sue istruzioni per la prima Comunione — *Commensali* — Il prof. don *Onorato Bindoni* — Miele ed aceto — Predicazione di mons. Sarto a Treviso — Il *Cancelliere vescovile* — Sua destrezza ed operosità — Il *promesso sposo* — L'*arciprete di Morgano* — La *casetta* di Riese salvata da un amico — Mons. Sarto *canonico primicerio* — *Vicario Capitolare* — Sua prima lettera — Strettezze curiali — Suoi atti capitolari — La *stampa* — Il centenario di *san Benedetto* — La *S. Infanzia* — I *moribondi* — Suo discorso su S. Tomaso al Monte Berico — L'Obolo di S. Pietro — Come trattasse il clero — Don *Giacomo* e il *nepotismo* di mons. Sarto — Abusi tolti — Atto pietoso — Mons. *Callegari* vescovo di Treviso — Ultime lettere di mons. Sarto vicario capitolare al clero — L'opera di mons. Callegari a Treviso e a Padova — La porpora — Mons. Sarto e l'*Eco del Sile* — Mons. Sarto a Roma — Mons. *G. Apollonio* vescovo di Treviso — Dallo *stallo* canonicale alla *cattedra* vescovile.

Non doviziosa, non grande, ma pulita, ma ricca d'aria salubre, di sole e di *chiare, fresche e dolci acque,* chiusa da fosse e da mura, come tutte le terre medievali, Treviso è una cittadella, il cui soggiorno sempre piacque assai a molti, e non lasciò mai rammarico o disgusto in alcuno. A 30 chilometri circa da Venezia, sulla linea ferroviaria *Venezia-Pontebba*, conta oggi una popolazione, lasciati i sobborghi, di circa diciannove mila abitanti. È sede vescovile; ha un capitolo canonicale ed un fiorente seminario. Come capoluogo di provincia, comprende i distretti, oltre il proprio, di Conegliano, Vittorio, Oderzo-Motta, Castelfranco, Asolo, Montebelluna e Valdobbiadene. La sua posizione fu determinata da Dante col noto verso:

. . . dove Sile e Cagnan s'accompagna;

il suo aspetto fu delineato dal Petrarca, che la disse:

E la bella contrada di Trevigi;

e da Fazio degli Uberti, che cantò di essa:

Noi trovammo Trevigi nel cammino,
Che di chiare fontane tutto ride.

E l'origine di Treviso? — L'origine prima di Treviso, lettore mio, si perde nelle favole; ma certo Treviso deve essere stata anzitutto un campo militare romano, stabilitosi presso un borgo, che a poco a poco andò ingrossandosi per la felice posizione, in che si trovava.

La primitiva sua configurazione, compresa fra le acque del Sile, del Cagnano e di canali derivati da questo, conferma l'asserzione. Il nome poi l'ebbe forse dai *Taurisci* o *Tarvisani*, che abitavano le *Alpi Carniche*, e, vinti da Augusto, furono dispersi in queste pianure.

Come municipio romano pertanto, rimasto incolume dal furore degli Unni, mercè le cure del vescovo Elviando, *Treviso* aveva tratto assai vantaggio dalla caduta di Altino e di Concordia. Fiorente sotto Totila e i Longobardi, per la distruzione di Oderzo, operata nel 669 da re Grimoaldo, era cresciuta di molto in potenza e splendore. Fornitasi persino di una zecca propria, era assai forte, quando nel 776 Carlo Magno scese a reprimere la sollevazione del duca Hrogaud. In quella occasione la città fu sottomessa, e rimase unita al Friuli. *La bella contrada di Trevigi* fu allora comandata dal marchese Eberardo, suocero di Lodovico il pio, e padre di quel Berengario, che nell'ottocentottantotto diventò re d'Italia. Gli storici nostri non hanno parola di lui, ma i pazienti studiosi d'oltr'Alpe hanno di già provato ad evidenza il marchesato di Eberardo. Ricordo fra tutti il Dümmler. Da Berengario la nostra regione ebbe forse il nome di *Marca Veronese*. Come e quando propriamente assorgesse a *Comune*, e conseguisse vera libertà, molti lo dicono, ma non lo si può designare con certezza. — I privilegi concessi da Corrado II, da Enrico IV, da Corrado III e da altri, riguardano soltanto le immunità dei beni della Chiesa. È inesatto quindi ciò che il Bonifacio e gli altri storici trevisani, fino al buon Semenzi, dicono del consolato introdotto a Treviso fino dal 1014 da Enrico II. Sceso in Italia il

buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Milan ragiona,

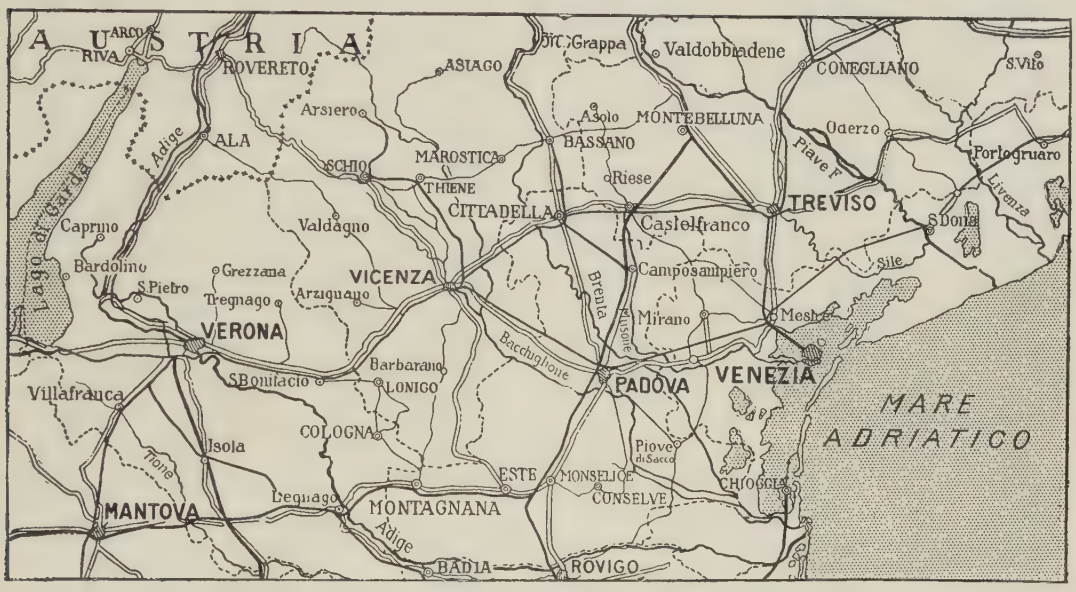
come su altri comuni italiani, così accampò diritti anche su Treviso; ma ben presto, temendo che la città entrasse nella *Lega Veronese*, le restituì il *consolato*, e l'arricchì d'altri privilegi, come appare evidente dai documenti pubblicati da un altro studioso d'oltr'Alpe, il *Giesebrecht*. Così, con somma esultanza dei nostri padri, fu affermata e consolidata l'indipendenza della città dallo stesso imperatore. Ed è bello il vedere come la terra nostra, sicura ormai, anzi fiera, della propria libertà, il famoso *primo dicembre 1167*, in cui la *Lega Lombarda* s'unì con la *Veronese* contro il *buon Barbarossa*, si schierasse essa pure, con nobilissimo esempio di fortezza, contro l'orgoglioso straniero.

Dopo la pace di Costanza, Ceneda, Feltre, Belluno ed altre terre si sottomisero a Treviso. Così la balda cittadella del Sile, forte nei generosi propositi, costante nei non piccoli sacrifici, animosa, concorde, aveva realizzato ormai il più grande ed il più ambito dei suoi ideali.

È questa l'epoca più bella infatti e gloriosa della città nostra, sul cui stemma stava scritto; *Monti Musoni Ponto dominorque Naoni:* dal monte, cioè, al mare, dal Musone al Noncello; questo il bel tempo, nel quale, come dice l'Alighieri,

In sul paese, che Adige e Po riga,
Solea valore e cortesia trovarsi.

Nelle belle e rigogliose pianure, sui poggi e pei clivi ridenti, lungo le vie principali o nelle abbandonate sodaglie, sulle rive dei placidi fiumi o poco discosto dai sonanti torrenti, è un sorgere infatti gaudioso di rocche, di manieri, di castelli, le cui mura e le cui torri merlate, guardate dalle alture delle nostre Prealpi, si può dire sembrassero una stranissima selva. I signori di esse siedono nei consigli della città, guerreggiano ben chiusi nelle loro divise di ferro, per energia di carattere e perseveranza di azione, di ferro essi stessi. — Invitati a reggere le sorti delle altre città d'Italia, fanno prodigi di senno e di valore. È pur questo il tempo giocondo, in cui sorge, simbolo schietto, vivo della cortesia ed eleganza del costume trevisano, la *Loggia dei cavalieri*, leggiadro ritrovo del fiore di tutta la nobiltà della *Marca*. Que-



Carta delle Province di Treviso, Venezia, Padova, Vicenza e Verona.

sto pure è il tempo, in cui solleva i suoi fianchi poderosi, severi, robusti, apre le sue splendide trifore negli ampi finestroni, innalza i suoi merli massicci, il *Palazzo dei trecento*, monumento di grandiosità di concepimenti e di austerità di caratteri, che quasi indarno oggi cercheresti nell'architettura economica e priva di concetto di non pochi edifici, concepiti e nati forse tra i leggieri e fumosi vortici d'una sigaretta di Spagna, anzichè tra le scabrosità d'una vita operosa e le arditezze d'una intelligenza maschia e severa. Ed accanto alla *Loggia dei cavalieri*, accanto al *Palazzo dei trecento*, un altro monumento, più austero ancora e più grandioso di quelli, erigono, a prova incontestabile della loro virtù e del loro senno, i trevisani; monumento in verità, che anche allora che il tempo con la sua fredda ala avrà spazzato fino le ultime ruine dei primi, se la stampa non ne ritardi di troppo la completa pubblicazione, resterà, tra i loro ruderi, altero e glorioso: gli *Statuti;* poderosa raccolta di leggi dei padri nostri, che, fra i più antichi d'Italia, costituiscono il più prezioso tesoro delle nostre biblioteche.

Tanta e così bella grandezza di Treviso impone il suo nome al luogo ed alla *turba*,

Che Tagliamento ed Adige rinchiude,

e la *Marca*, lasciato l'appellativo di *Veronese*, dalla nostra città è chiamata *Trevisana*. La terra nostra era allora, in verità, giunta a quel potente momento della sua vita operosa e intellettuale, in cui gli animi sono trascinati, quasi irresistibilmente, verso la bellezza, l'eleganza, le feste, i leggiadri costumi. *Cortesia* e *valore* erano davvero le faville che accendevano i cuori; quindi amori, feste, giostre, conviti; tutto insomma ciò che costituiva la vita gioconda ed elegante del tempo, e la Marca si ebbe l'aggiunto di *amorosa* e *gioiosa*, come altri disse, e si legge nella famosa *Entrée de Spagne*, della cui popolarità sono chiarissima prova gli antichi affreschi, collocati dall'illustre prof. Bailo nel nostro Museo: *En la joiose marche de cortois Trevisan.*

In questa guisa la piccola, ma elegante città del Sile, fatta centro di liete feste e di assennato regime repubblicano, divenne anche gentile ritrovo d'uomini di lettere, di trovatori e di gente piacevole.

Una delle principali famiglie, che fino dall'ultima metà del secolo decimosecondo era venuta ad abitare in Treviso, fu, senza dubbio, la famiglia degli Ezzelini. È noto che, acquistata la propria indipendenza, le città italiane, si volsero a sottomettere i conti ed i signori, che vivevano nella campagna, ricchi di grandi privilegi, concessi loro dagli imperatori. Alcuni di essi, veduto il mal tempo, vennero spontaneamente ad abitare in città, altri invece vi furono costretti con la forza. Se gli Ezzelini fossero tra i primi ovvero fra i secondi, non è ancora chiarito. Sta il fatto però che, da questo tempo in poi, li troviamo per lo più a Treviso, dove, sulla piazza del duomo, si erano costruiti un palazzo con muratura merlata, difesa da fosse, da bertesche, da ponti levatoi e da una grossa ed altissima torre; palazzo, che, dopo l'eccidio di S. Zenone, fu atterrato, e sorgeva, covo di tirannide, dove oggi (ironica opera del tempo!) sorge il regio tribunale.

Con pubblico atto del 5 luglio 1223, Ezzelino il Monaco aveva diviso tutti i suoi beni tra i due figli, Ezzelino ed Alberico. A questo era toccata Bassano co' luoghi adiacenti; ad Ezzelino invece il Castello di S. Zenone con le terre fortificate, i poderi di que' dintorni e la casa dominicale di Treviso. Altri scambiano le parti, ma lessero male il documento, che per la prima volta fu pubblicato nel sec. XVIII dal nostro insigne storico, il can. Rambaldo degli Azzoni Avogaro. La divisione dei beni punto non ruppe, per qualche tempo, il buon accordo tra i fratelli; anzi il loro palazzo a Treviso divenne un cortese e geniale ritrovo di molti fra i più celebri trovatori. Ugo de Saint-Circ, Guglielmo de Luzerna, Sordello, il giullare Messonget ed altri fanno echeggiare infatti delle loro *coble* e delle loro canzoni le volte eleganti del soggiorno ezzeliniano, ed Alberico stesso si compiace di gareggiare con essi nel dolce cantare limosino, come lo attestano alcuni frammenti provenzali de' suoi versi. Più spigliato, più vivace, più gaudioso, Ugo de Saint-Circ cantava:

Una danseta voill far-jogan rizen
De ma vida, cui deus gar-son gentil sen;
A que ill farai alegrar-son cor dolen.
Ab dous chan etc. . . . . .
. . . . . .
Mantoana e Verones - perdut l'ai
e *Trevis* e *Cenedes* - atressi sai;
e ses perc Visentines - ol menerai.
Ab dous chan etc. . . . . .

Estinti gli Ezzelini nel 1260 coll'orribile strage di S. Zenone, Treviso tornò a reggersi a libero Comune, ma per poco, perchè *Gerardo da Camino*, che Dante tanto elogia nella *Divina Commedia* e nel *Convito*, seppe così ben fare, che in breve tempo ebbe il governo della città nelle sue mani. Morto lui nel 1306, ucciso il figliuol suo Rizzardo nel 1312, e cacciato poco appresso Guecellone, fratello di Rizzardo, la città tornò ancora una volta a reggersi liberamente. Ebbe però, in quest'ultimo periodo della sua grandezza, lotte accanite col patriarca d'Aquileia, col conte di Gorizia, con l'arciduca d'Austria, con gli Scaligeri e coi Carraresi, e subì, a quando a quando, la signoria ora di questi ed ora di quelli, finchè, stanca di lotte e di servaggi, nel 1388 si diede definitivamente a Venezia, alla quale serbò una fedeltà singolarissima, specialmente nella famosa lega di Cambrai, in cui innalzò la sua nuova cerchia di mura su disegno del celebre fra Giocondo. Caduta la repubblica di Venezia nel 1797, anche Treviso subì le stesse sorti della capitale. Venuta prima in mano dei Francesi, passò poi all' Austria, contro la quale insorse nel 1848 con Venezia, dando belle e generose prove di patriottismo; ma poco appresso dovette, pur troppo, ritornare sotto l'aquila austriaca, dai cui artigli non potè uscire libera che quando n'uscì tutto il Veneto nel 1866.

Della Treviso romana non restano che alcune lapidi, raccolte e custodite nel Museo; della medievale esistono ancora la cripta del Duomo, alcune torri, come quella di San Martino e di Cornarotta, alcune vie sotterranee, non ancora esplorate, il gran *Salone dei Trecento* col palazzo e la torre del Comune, la *Loggia dei cavalieri*, le chiese di S. Nicolò e di S. Francesco, ed altri avanzi in alcuni palazzi, come p. e. in quello detto dei Collalto in parrocchia di S. Stefano. A Treviso morirono Pietro, figliuolo di Dante, e Francesca, figlia del Petrarca: quegli fu sepolto a S. Margherita, questa a S. Francesco: d' entrambi esistono le pietre sepolcrali, e sono conservate nella Biblioteca Capitolare. Non mancano a Treviso eccellenti opere d'arte, d'architettura, di scoltura e di pittura. Oltre le fabbriche, già accennate, per il loro bellissimo disegno, sono degne di considerazione le due porte dei Santi Quaranta e di S. Tomaso, opere entrambe dei Lombardi; ai quali sono attribuite pure le tre cappelle maggiori del duomo e quelle di Santa Maria Maggiore. Dei Lombardi sono altresì i

Tramonto sul Sile, Treviso. Fot. G. Ferretto, Treviso.

due bellissimi monumenti del vescovo Zanetti e del senatore Onigo: quello nel coro del duomo; questo in quello di S. Nicolò. Nel coro del duomo s'ammirano inoltre quattro bellissimi affreschi di Lodovico Seitz. Rappresentano essi il beato Enrico da Bolzano, Benedetto XI ed i santi Prosdocimo e Liberale. Treviso ha pure dipinti di Tomaso da Modena, di Giambellino, di Giorgione, di Tiziano, di Paris Bordone, del Cima, del Pordenone, del Pensaben, di Paolo Veronese e d'altri molti insigni pennelli. Inoltre in ogni secolo ebbe parecchi cultori non mediocri nelle lettere e nelle scienze; e nella fine del secolo XIII e nel principio del XIV fiorì qui anche una università, la cui storia pubblicai io stesso or sono dodici anni.

Tra i suoi poeti e letterati ricorderemo S. Venanzio Fortunato, Nicolò de Rossi, Francesco Vannozzo, Francesco Rolandello, Girolamo Bologni, Agostino Beaziano, Iacopo e Francesco Benaglio e Marcello Filosseno. Fra i suoi storici, Daniele Chinazzo, Bartolomeo Zuccato, Odorico Rinaldi, Nicolò Mauro, Bartolomeo Burchiellati, i fratelli Scoti ed il più autorevole di tutti, Rambaldo degli Azzoni Avogaro. Nell'arte della pittura s'acquistarono bella fama Paris Bordone, Francesco Dominici, Lodovico Fiumicelli, Pier Maria Pennacchi ed il figlio di lui, oggi conosciuto al solo appellativo di Girolamo da Treviso. La Musa vernacola ebbe vivaci cultori in Giovanni Pozzobon, scrittore dello *Schieson trevisan*, in Luigi Martignon ed in Domenico Loschi. Vi sono a Treviso anche due biblioteche: la *Comunale* e la *Capitolare:* ricche tutte e due di documenti risguardanti la città nell'epoca dei Comuni. V'è inoltre un museo, sorto da poco per le cure esclusive del prof. Luigi Bailo, come s'accennò più addietro.

La storia ecclesiastica poi di Treviso, sì riguardo alle prime origini della sede vescovile, come alle chiese dei primi tempi cristiani, si perde nell'oscurità e nelle dubbiezze. Il primo vescovo, di cui s'abbiano notizie, è *Giovanni*, il quale visse sulla fine del secolo IV. Il santo patrono di Treviso è San Liberale, il cui corpo giace nella cripta del duomo; nel duomo sono pure i corpi dei santi Teonisto, Tabra e Tabrata, e quelli del Beato Enrico da Bolzano e di San Parisio.

I trevisani hanno generalmente carattere tranquillo, sereno, mite, aperto; amano il lavoro, ma quando hanno lavorato, bramano anche darsi bel tempo. Sono celebri le feste medievali dei trevisani; ed anche oggi le fiere di S. Luca e le feste di San Martino attraggono in città molti forestieri. Il trevisano è inoltre pronto ed accorto: non rifugge dalle arguzie e dalle piacevolezze: è gentile, cortese, dispostissimo sempre a prestarsi, quando il possa e lo vegga conveniente, a vantaggio del suo simile. In questa sua indole influiscono molto l'aria salubre, l'acqua purissima, e le tradizioni di tutto un passato di operosità e di gaiezza.

Nel 1303 saliva sulla cattedra di Pietro un trevisano, Nicolò Boccasini, che si chiamò Benedetto XI (1); dopo seicento anni precisi, nel 1903, su quella cattedra augusta sale un altro trevisano. S'apra la storia, si studi Benedetto XI: s'avvicini poi Pio X,

(1) Di papa Benedetto XI è celebre questa leggenda. Si racconta che, eletto pontefice, la vecchia madre, una modesta popolana di Treviso, siasi recata a visitarlo. I familiari della corte pontificia, credendo di far cosa grata al loro signore, la vestirono assai riccamente, e così camuffata, la presentarono al figlio, il quale, subito che la vide, pieno di santa umiltà: Questa non è mia madre, disse; mia madre è una povera popolana; e si rifiutò d'accoglierla. Riprese poi le proprie vesti e ripresentatasi al figlio, questi allora abbracciandola con tutta l'effusione del cuore esclamò: Ah! questa sì è mia madre! — Le due scene sono bellamente figurate dal Lauro nei battenti dell'organo della chiesa di S. Nicolò, monumento superbo della munificenza di Benedetto XI e della grandiosa arte medievale. In essi è pur figurata l'incoronazione di quel santo Pontefice.

si studi tutta la lunga opera sua di sacerdote, di vescovo, di cardinale, ed ora di papa, e si vedrà quanta somiglianza di origine, di costumi, esiste tra questi due augusti pontefici. Miti e sereni tutti e due; tutti e due uomini di zelo schiettamente apostolico, di carità evangelica, di indefessa operosità; umili, modesti, aperti ed amanti della pace tutti e due; e tutti e due, dirò da ultimo, caldi sostenitori dei diritti della Chiesa contro le violenze del Cesarismo francese.

V'è a Roma anche un altro trevisano, non affatto sconosciuto, il cui carattere può confermare pienamente questa indole dei trevisani, e chi ebbe occasione di vederlo e di trattare con lui non può certamente che consentire in questa mia asserzione. Questo terzo trevisano è mons. *Francesco Zanotto,* già mio professore di lettere italiane in questo Seminario, e nominato poco fa prelato domestico di sua Santità; egli è il tipo più caro, più genuino della schiettezza, della modestia e della *bonomia* trevisana, la quale, aliena sempre dai fasti e dalle grandezze umane, guarda a quanto succede intorno a sè e s'agita nella vita e nei cervelli degli uomini, e col suo schietto e pacifico sorriso dà, a chi la osserva, la più assennata lezione di pratica filosofia. È così; non faccio elogi, constato semplicemente un fatto, lettore mio, e tutto ciò per mettere meglio nella sua vera luce la cara figura del nostro amato pontefice Pio X.

A Treviso adunque, nel 1875, il cancelliere vescovile, don Antonio Pozzi, era stato fatto parroco di Fossalunga, nella congregazione d'Istrana; restava vacante quindi un posto assai importante in una diocesi che contava allora 210 parrocchie. Di più erano vacanti pure alcuni stalli canonicali. Il vescovo Zinelli voleva bene al Sarto, e lo stimava assai. S'aggiunga che nel Seminario mancava pure il padre spirituale, le cui veci, nel 1875, aveva fatte il prof. don Giovanni Santalena, caratteristico tipo di asceta e cultore appassionatissimo delle scienze fisiche.

La gran bella cosa, diceva qualcuno, che si potessero affidare tutti e tre quegli uffici ad un uomo solo, ad un uomo sano, buono, intelligente ed operoso!

L'ho trovato, l'ho trovato: disse mons. Zinelli. E l'aveva realmente trovato con la sua innata sagacia di genio. S'era infatti nella primavera del 1875; e il Sarto, parroco di Salzano, fu nominato canonico residenziale della cattedrale di Treviso.

Le prebende canonicali di Treviso, in origine, e-

Panorama della città di Treviso. Fot. G. Ferretto, Treviso.

Stemma di Treviso antica.

rano diciotto, e fino al principio del secolo XIX, come in tutte le altre città del Veneto, anche qui erano godute da nobili trevisani o da patrizi veneziani. Chi non fosse stato tale, avrebbe potuto anche avere la sapienza di Salomone e le virtù di San Francesco d'Assisi, ma non sarebbe stato ammesso mai ad uno stallo canonicale. Così la era puranco di quasi tutti i vescovi del Veneto. Quando uno non era un gentiluomo veneziano, fosse stato anche un Sant'Ambrogio o un Sant'Agostino, la mitra e il pastorale non sarebbero mai stati per lui; tanto inceppava la libertà della Chiesa, con la sua accorta politica, la serenissima Repubblica di Venezia.

Con *Sovrana risoluzione* del 26 ottobre 1833, e con decreto vescovile del 30 dicembre di quello stesso anno, placitato a Venezia il 9 gennaio del 1834, le prebende canonicali della Cattedrale di Treviso furono ridotte a quattordici. Succeduto poi, all'austriaco, il governo nazionale, con la nuova legge furono soppresse le due prebende dette di *Preganziol I* e di *S. Maria piccola*, e così oggi i beneficî canonicali sono soltanto dodici, e i più di essi con rendite assai meschine.

La nomina a canonico del Sarto recò a Salzano gioia e dolore. I Salzanesi infatti godevano nel vedere il loro parroco fatto segno, con quella nomina, alla stima dei suoi superiori; ma si dolevano in pari tempo nel doverlo perdere.

Il vescovo Zinelli aveva voluto, con quella elezione, non solo dare allo zelante arciprete un pubblico ed evidente attestato della sua stima, ma poichè lo sapeva impigliato, per il suo troppo buon cuore, in istrettezze economiche, voleva altresì togliergli l'occasione di peggiorarle, e perciò lo fece canonico.

I colleghi della Congregazione esultarono: e quando il 28 aprile si raccolsero a Levada per una delle loro adunanze, il pro-vicario foraneo, don *Domenico Miglioranza*, arciprete, come si disse, di Trebaseleghe, gli lesse un indirizzo latino, che per una felicissima congiuntura, grazie alla cortesia di don Giovanni Cusinati, parroco di San Biagio di Callalta, ho ora sotto gli occhi:

« Poichè i veri sentimenti dell'animo, diceva il buon sacerdote in quell'indirizzo latino, scritto con assai eleganza, se sono troppo forti, non si possono tenere nascosti, lasciate, cari confratelli, che non solo, come capo della congregazione, ma, e molto più, per gli antichi vincoli di amicizia, che mi legano, più che tutti, al nostro dottissimo e carissimo confratello Giuseppe Sarto, io significhi, in mio e vostro nome, non so se il nostro dolore o la nostra gioia, per la sua onorifica elezione a canonico della cattedrale di Treviso. Ah! don Giuseppe, recò e reca dolore a tutti noi la notizia della prossima tua separazione o dirò meglio dello strappo violento, per il quale d'ora innanzi non potremo, per la lontananza, che vederti di raro, parlarti di raro, di raro godere della tua carissima compagnia. Ditelo voi, voi colleghi carissimi, che quando alcuna volta non lo poteste vedere tra noi nelle nostre adunanze, non senza dolore ne lamentaste la sua assenza, *(non sine aliquo animi moerore absentiam eius haud lamentari non potuistis)*. In verità c'è di sommo dolore che tu abbia così presto a lasciarci. C'è però di conforto il pensiero che, quantunque lontano, tu ti ricorderai di questa tua congregazione, in cui entrasti nel primo tuo parrocato. Godiamo poi, d'altra parte, perchè nello spettabile Capitolo, di cui riuscirai certo un membro elettissimo, sarai utile per il tuo senno e per la tua operosità, non ad una sola parrocchia, ma a

tutta la diocesi, dando saggi evidenti e copiosi della tua mente e del tuo cuore. Godiamo inoltre per noi stessi, perchè vediamo trovarsi dei membri nella nostra congregazione, che si accaparrano la stima dei propri vescovi. Addio adunque, o Giuseppe; addio! Coll'aiuto del Signore, ossequente al volere del Sommo Pontefice, va animoso dove sei chiamato. Ivi ti accompagnino l'indivisibile nostro amore e la nostra stima, di cui ti siano prova non dubbia queste poche parole, che, interprete dei sentimenti dei confratelli, mi permisi di rivolgerti. »

Ottenuta la bolla pontificia, il 21 luglio, come risulta dagli atti di questo Capitolo, don Giuseppe Sarto venne da Salzano a Treviso, e prese in duomo il possesso spirituale del suo canonicato, così detto di *Musano. Me la passo da canonico; sto da canonico; vivo da canonico:* dicevano i mondani d'una volta; e allora forse, attese le pingui rendite delle prebende di molti capitoli, la frase, sebbene non riverente, non mancava però d'una certa verità. Ma a' dì nostri, ed a quelli, in cui il Sarto fu fatto canonico del Capitolo di Treviso, quella frase ha ed aveva, senza dubbio, perduto affatto ogni suo valore. La maggior parte infatti dei canonici delle nostre cattedrali, se oggi non hanno altre risorse, stentano la vita in Italia, e molti muoiono puranco non privi di debiti.

Fatto canonico, il Sarto non venne subito a Treviso, ma aspettò di raccogliere i frutti della sua prebenda parrocchiale, per alleggerire alquanto, con essi, la somma de'suoi doveri economici, che solo però parecchi anni dopo finì di saldare affatto. Lasciò Salzano con grande dolore di tutti, e con lagrime di molti, il 27 novembre.

Colleghi del Sarto, quando questi entrava a far parte del Capitolo della cattedrale trivigiana, erano i canonici: *Antonio De Paoli* di Noale, decano, e vicario generale per tutto il tempo, in cui mons. Sarto fu canonico di Treviso, e quindi sempre suo superiore. — Il De Paoli era nato a Noale nel 1816. — Compiuti nel Seminario di Treviso gli studi liceali, si recò per i teologici in quello di Padova. — Nel 1840, appena ordinato sacerdote, fu trattenuto in Seminario come vicerettore. — Più tardi fu parroco a Trevignano di Mestre, e dopo un anno, o poco più, nel 1852 passò a reggere la parrocchia di Ponte di

Treviso: Piazza dei Signori e Palazzo dei Trecento. Fot. G. Ferretto.

Piave, dove era pure vicario foraneo della congregazione di Negrisia. — Pronto, zelante, caritatevole, prudentissimo, era assai stimato da mons. Zinelli, che nel 1866 lo nominò canonico del Capitolo e vicario generale, e nel 1874 *decano*. Volgevano allora tempi non facili per questo doppio ufficio, ma il De Paoli seppe contenersi così bene, che tutti lo stimarono ed amarono assai. — Lo ricordo ancora come se fosse vivo il buon vecchietto, il quale venendo a confessare in Seminario, ci veniva sempre con le tasche ripiene di libretti di devozione, di rosari e d'imaginette. — Morì a 69 anni il 18 settembre 1885. Mons. Sarto si trovava assai bene col suo vicario generale, il canonico De Paoli, e da Mantova sentì con grande dolore la notizia della sua morte. — *Pietro Sarzetto*, di Fontane, zelante e pio, era *arcidiacono*, e morì a 78 anni, il 23 maggio del 1878; *Giuseppe Martignago* di Treviso, *primicerio*, e bibliotecario della Capitolare; morì a 60 anni il 23 aprile del 1879; *Luigi Sernaggiotto*, di Volpago, era penitenziere; uomo piissimo e caritatevolissimo, morì a 67 anni, il 21 ottobre 1877; *Ferdinando Pagnoscin*, di Povegliano: era parroco del duomo. Qui ed a Noventa di Piave, dove prima era stato arciprete, aveva mostrato grande zelo e cuore eccellente; morì, poveretto! vittima del suo buon cuore, il 20 novembre 1884; *Angelo Rampini*, di Covolo, *teologo*, già arciprete di Salzano, uomo assai colto negli studi sacri e nelle lingue moderne e classiche, morì a 73, anni il 29 feb. 1876; *Paolo Colferai*, di Paderno d'Asolo, *massaro* della *mensa æqualiter*, morì nel 1901; *Antonio Sabbadini*, di Treviso, uomo compassato e *grammaticale*, morì a 67 anni, il primo di giugno del 1886. A questi poi, poco appresso s'unirono Pietro Jacuzzi, di cui si parlò a lungo più addietro; *Giovanni Milanese*, di Paese; *Tomaso Scalfarotto*, di Venezia, morto a 87 anni il 28 dicembre 1892; *Lorenzo Brevedan*, di Treviso; *Francesco Saccol*, di Montebelluna, che fu più volte rettore del Seminario, uomo assai dabbene e di buon cuore; morì l'undici nov. 1897, a 69 anni; *Gio: Batta Mander*, di Treviso, già secretario di mons. Zinelli; *Giuseppe Biscaro*, di S. Bona, morto il primo agosto 1882, a 82 anni; *Luigi Paronetto* pure di Santa Bona.

Di tutti questi vecchi colleghi del Sarto canonico oggi non vivono, come si vide, che i monsignori Milanese, Brevedan, Paronetto e Mander.

Mons. Sarto comparve, la prima volta, nel suo stallo canonicale, all'ufficiatura del duomo, la mattina della prima domenica d'Avvento, 28 novembre 1875.

Nel diario, già altrove accennato, del buon vecchietto Alessio Pozzan, questa comparsa in coro del canonico Sarto è segnata così:

« 28 novembre (1875) domenica. Giornata burascosa, fredda; pioggia e vento. — Al duomo, questa mattina, li due nuovi canonici, mons. *Sarto* e *Antonio Sabbadini*, esordirono al mattutino la loro presenza corale. 10 1/2 messa cantata da Feletti, diac. Spada, sud. Bindoni; oratore dell'Avvento *Zanotto*, professore del Seminario »

Più che a recitare l'ufficio in coro coi colleghi, il Sarto era stato chiamato a Treviso per assumere importanti uffici: gli furono infatti affidati gli uffici di *cancelliere vescovile* e di *padre spirituale* nel Seminario. Ogni statua figura bene nella sua nicchia; dice un adagio del nostro popolo; e, se devo dire la verità, il Sarto, negli uffici, che gli furono affidati, fu messo propriamente nella sua nicchia. Egli era davvero, nato fatto per fare il cancelliere; e nato fatto era pure per fare il direttore spirituale.

Se il nuovo beneficiato avesse dovuto vivere soltanto con le magre rendite del canonicato di Musano, l'avrebbe campata a stento senza dubbio; dirò anzi, che col suo cuore, tenerissimo sempre agli stenti ed alle miserie dei bisognosi, avrebbe fatto debiti

anche a Treviso; ma lo Zinelli, uomo di grande talento, come più avanti si dirà, conosceva ormai assai bene il suo pollo, e perciò gli assegnò tosto vitto ed alloggio in Seminario, dove, come si disse, assunse l'ufficio di *padre spirituale*.

Come quasi tutti i Seminari d'Italia, anche il *Seminario di Treviso* ebbe la sua origine nel sec. XVI. Tornato dal Concilio di Trento il vescovo di Treviso, *Giorgio Cornaro*, patrizio veneto, amico e imitatore dello zelo pastorale di S. Carlo Borromeo, nel 1564 celebrò il sinodo per regolare le congregazioni diocesane, ed istituire un Seminario anche per i chierici, che studiavano presso i parroci nelle campagne, oltre che per quelli, i quali studiavano presso il duomo, ed a tale santissimo scopo, con lettera del 15 agosto 1566, impose una tassa, appoggiato sulla facoltà che gli accordava il Concilio di Trento, sopra tutte le prebende parrocchiali e su tutti i chiericati. Vendette perfino una mitra preziosa e delle vecchie argenterie che aveva, e le 6021 lire, ricavate da questa vendita, impiegò, secondo il suo altissimo fine, nell'apparecchiare la nuova casa di educazione per i chierici. L'opera, iniziata da lui, fu condotta a termine dal successore, e nipote suo, *Francesco Cornaro*, nel 1583, il quale comperò, ristaurò e ridusse ad uso di Seminario, alcune case, che ancora esistono in via *Castel Menardo*. Queste case appartenevano allora alla nob. famiglia Pasini, che, oriunda dal villaggio di Sambughè, presso Preganziol, nella nostra provincia, nel 1500 era venuta ad abitare a Treviso. Furono accolti nel nuovo Seminario dai 25 ai 30 chierici, vestiti di panno violaceo, e là venivano istruiti nelle varie discipline necessarie ad un sacerdote, e si recavano ad assistere alle funzioni del duomo. Sopra una porta di quel vecchio edificio, si legge pur oggi, in una lapide, questa iscrizione, che ricorda il primo vero Seminario di Treviso:

Christianæ religionis Seminarium hoc
Piis semper studiis protexit et auxit
Franciscus Cornelius episcop. Tarvis.
Inque illius usum et commodum
Has ædes emendas et restaurandas curavit.
An. MDLXXXIII.

Ma crescendo il numero degli alunni, verso il principio del secolo XVIII, questo locale fu ritenuto insufficiente, e quindi il vescovo Fortunato Morosini, patrizio veneto, nipote del Peloponnesiaco, nel tempo in cui resse la diocesi di Treviso (1710-1723), fece ogni sforzo per edificare, come edificò infatti, un nuovo Seminario tra i confini delle vecchie cure di S. Bartolomeo e di S. Agostino; ed è esso l'ampio locale, ove oggi hanno il loro istituto le suore Canossiane. L'edificio spazioso, in buona posizione, arieggiato, poteva alloggiare più di 150 chierici. La bella sala accademica, che ivi ancora s'ammira, con soppalco dipinto, e dove le giovinette educande, a carnevale, improvvisano il loro teatrino, è, come l'atrio, disegno del conte Ottavio Scoti.

Affinchè poi i chierici non fossero costretti ad uscire, come lo erano in Castel Menardo, per le sacre funzioni, fu ivi eretto anche un bell'oratorio in onore di S. Lorenzo Giustiniani, oratorio, che fu consacrato, il 30 aprile 1775, dal vescovo diocesano, Paolo Francesco Giustiniani. Il Morosini, persona saggia e colta, com'era, non s'occupò soltanto della parte materiale dell'istituto, ma ne disciplinò e regolò le scuole secondo le esigenze del tempo, chiamando, a tal fine, a dettarvi norme per gli studi letterari il celebre abate Domenico Lazzarini di Macerata, il quale, lottando contro gli ultimi avanzi delle esagerazioni secentistiche, aveva rimesso in onore nell'univer-

sità di Padova, dov'era professore, lo studio dei classici latini, greci ed italiani. Il Morosini fu trasferito, nel 1723, alla sede di Brescia, dove morì nel 1727. Fra i busti in marmo, che nella sala terrena del nuovo Seminario ricordano gli uomini, i quali benemeritarono dell'istituto, v'ha pure quello di questo prelato, sotto il quale si legge la seguente iscrizione:

Fortunato Mauroceno
Peloponnesiaci nepoti
Tarvisanorum
Deinde Brixianorum episcopo
Ob Seminarium extructum et haereditate
Ditatum

Pietro di Dante. Avanzo del suo Mausoleo, nella Biblioteca Capit., Treviso.

Emulo del Morosini fu il vescovo *Benedetto de Luca*, che resse la chiesa trevisana dal 1739 al 1750. L'edificio infatti eretto dal Morosini fu dal de Luca ampliato, compiuto ed abbellito, e la stessa disciplina interna e le scuole migliorate d'assai. Anche a questo vescovo è dedicato nella sala terrena del Seminario un busto con un'iscrizione commemorativa. Sotto il regime del vescovo Giuseppe Grasser, fino dal 1823, il Seminario fu riconosciuto dal governo austriaco come l'unico istituto di studi classici; e questo riconoscimento fece crescere d'assai il numero degli alunni, sì chierici che laici, onde bene pensò l'ottimo vescovo Soldati, coadiuvato dai canonici Tempesta, Pellizzari e dal rettore Carraro, di lasciare l'edificio di San Francesco e di trasportare, come fece, il Seminario nel vecchio convento dei domenicani a S. Nicolò. Nell'acquisto e nella riduzione di questo vasto locale il Soldati spese più di trecento mila lire. Fra il Sile e la strada di S. Teonisto, al tempo della prima crociata, i barcaiuoli s'erano eretti una chiesetta in onore del loro santo protettore, Nicolò di Bari. Verso il 1231, venuti qui i domenicani, la chiesetta fu ampliata, e accanto ad essa fu fabbricato un piccolo convento. Nel principio del sec. XIV, sulle rovine del primitivo tempietto, grazie alle larghe oblazioni di Papa Benedetto XI, sorse la chiesa di S. Nicolò, che pur oggi si ammira insigne monumento dell'arte e della pietà dei nostri avi; e il piccolo convento divenne, esso pure, l'ampio locale d'oggi, bello ed elegante nelle svelte colonne di pietra e nelle ampie arcate dei suoi chiostri, lungo il lato meridionale del maggiore dei quali e lungo l'orientale si trovano le spaziose e bene soleggiate scuole ginnasiali, liceali e teologiche, ed altresì l'elegante e ben provveduto gabinetto di fisica, cura ed amore del prof. can. Giovanni Santalena, il quale, spendendo molto del suo, lo addobbò ed arricchì di quanto è necessario per seguire il progresso

Lapide di Francesca figlia del Petrarca, nella Biblioteca Capitolare, Treviso.

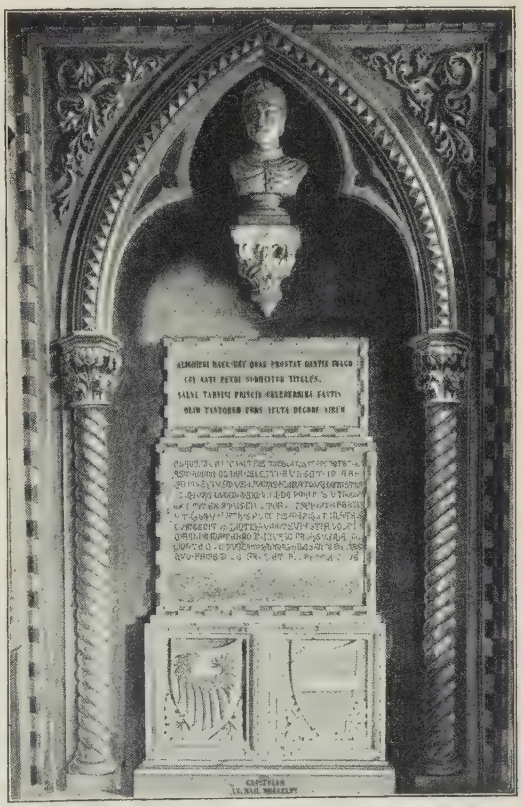
gigantesco delle discipline sperimentali dei nostri giorni. Ivi tu ammiri, appresso ai vecchi, i nuovi portati della scienza ; accanto alla schiacciata di ceralacca del Volta, il telegrafo senza fili, alle cui esperienze, nell'aprile del 1903, assistette pure, circondato da tutti i professori del Seminario, sua Santità Pio X. Lungo il lato orientale del primo chiostro tu vedi la vecchia sala del *Capitolo*, dove si ammirano, dipinti a fresco dal celebre pennello di *Tomaso* da *Modena*, i personaggi più illustri per santità, per dottrina o per autorità, dell'ordine domenicano. Sono santi, sono papi, sono cardinali, sono vescovi, sono generali dell'ordine, teologi, scrittori, maestri, le cui figure, sedute a tavolo nelle loro celle, spiccano nitide, in pose diverse, piene di vita e di concetto, nei loro colori inalterati, dal vecchio muro del secolo XIV. Nella parete poi orientale di questa bellissima galleria dell'arte del '300 ammiri pure un curioso crocifisso, con altre rozze figure, di mano, a quanto pare, del secolo XII.

Nella sala terrena sono collocati, in apposite nicchie, i busti di coloro, che, in un modo o nell'altro, con l'autorità, cioè, e con la dottrina o con elargizioni benemeritarono del Seminario. — Oltre infatti ai già accennati, vedi pur ivi i busti dei vescovi *Soldati* e *Zinelli*: dei cardinali *Monico* ed *Agostini*, trevisani entrambi, ed entrambi patriarchi di Venezia: di Antonio *Pellizzari*, già per più che 40 anni prefetto degli studi in questo istituto, e il busto del rettore Antonio *Carraro*, che tutta la sua sostanza lasciò al Seminario. — Accanto poi al busto del Monico, nel posto di maggior onore, nella primavera passata fu collocato anche il busto di chi fu la massima gloria del nostro clero e del nostro istituto, cioè del veneratissimo ed amatissimo Pio X, in cui onore fu pur qui tenuta nei primi giorni del giugno scorso una bene riuscita accademia letterario-musicale. E sotto il busto si legge questa iscrizione :

Pii pp. X
Qui Joseph Sarto Cath. Can.
Clericos hic ad piet. informavit
ab a. MDCCCLXXV ad MDCCCLXXXIV
Tanti mansione patris Sem. Tarv. glorians
Imaginem statuit
MCMIV.

Ma se molto meritò del nostro Seminario il vescovo Soldati, non meno meritò, in verità, il vescovo monsignor Federico Maria Zinelli. — È troppo legata alla vita ed all'opera di Pio X la figura di mons. Zinelli, perchè qui non se ne tracci uno schizzo. — Fu lo Zinelli, che dall'umile cappellania di Tombolo sollevò il Sarto alla cura arcipretale dell'importante parrocchia di Salzano, e da questa ad uno stallo del Capitolo della Cattedrale.

Mons. Federico Maria Zinelli nacque a Venezia, da nobile e ricca famiglia, nel



Lapide sepolcrale di Pietro di Dante,
nella Biblioteca Capit., Treviso. Fot. M. Cappello,

1805. Erano anni di lotte, d'agitazioni, d'incertezze, di dolori quelli, e specialmente per i Veneziani, i quali, sbolliti che furono gli insensati entusiasmi per i francesi sotto i freddi colpi della straziante doccia di Campoformio, rimpiangevano i liberi giorni della loro repubblica, così vergognosamente caduta il 12 maggio del 1797. Dalla natura aveva lo Zinelli sortito una mente acutissima, divinatrice, un cuore ardente, magnanimo, una volontà nettamente decisa ed operosa; doti queste, che trovandosi tutte riunite in un solo individuo, lo muovono necessariamente a cose grandi. — E a cose grandi fu davvero mosso lo Zinelli.

Forniti i primi studi nel collegio Benetello di Padova, le ultime classi del ginnasio e quelle di filosofia percorse egli nel Seminario di quella città, mostrando per questa scienza e per le matematiche una particolare propensione. — Unico figlio maschio, fu lasciato con dolore dai genitori, che in lui vedevano estinta la loro famiglia, vestire, nel 1821, l'abito ecclesiastico, ed entrare per gli studi teologici nel Seminario di Venezia. — Era allora patriarca di questa città mons. Pyrker. Valenti ingegni insegnavano a quei dì nel Seminario di Venezia, quali i padri Minciotti e Roggia, e i monsignori Montan, Squarcina e Moschini. Fino d'allora s'applicò lo Zinelli, con amore speciale, allo studio di S. Tomaso, le cui opere così bene rispondevano al bisogno della sua mente indagatrice ed acuta. Ordinato sacerdote, fu trattenuto, come maestro, in Seminario, dove insegnò successivamente letteratura, matematica, filosofia, diritto pontificio, teologia dommatica e pastorale, con conoscenza larga e sicura in ognuna di queste discipline. Mente geniale e divinatrice, non si chiudeva lo Zinelli grettamente dentro il solo ambito delle vecchie dottrine e dei vecchi libri, difetto quasi generale, a quei dì, dei maestri del clero, ma studiava, esaminava, ponderava e le nuove dottrine e i nuovi libri, e col largo e sicuro discernimento di principî, d'uomini e di cose, ch'egli aveva, il vero e il buono accoglieva, e rigettava, anzi confutava apertamente e pubblicamente, il cattivo ed il falso dei nuovi sistemi.

Pur vecchio, soleva dire « che un uomo, per esser uomo, deve essere pronto e sicuro a trattare molte e diverse cose nella scienza e nella vita, così come un padrone di casa, per essere padrone di casa, deve essere pronto e sicuro a parlare di tutto quello, che possiede dentro la sua dimora. » Per ventidue anni diresse gli studi del Seminario patriarcale, e con la piena conoscenza che aveva della legge canonica e civile, fu di valido aiuto ai patriarchi ed alla loro curia. Lavoratore indefesso, negli anni in cui fu professore a Venezia, studiò molto e scrisse molto. Nella ottima serie, da lui e da alcuni suoi amici iniziata, della *Associazione pia* per la diffusione dei buoni libri, pubblicò quelle tra le opere nostrali o forestiere o parti di opere, che in ogni campo dello scibile letterario e scientifico valessero a testimoniare le verità della nostra religione. Il suo *Nesso scientifico di proposizioni spettanti al giure ecclesiastico*, poderoso lavoro giovanile, non però affatto incensurabile; il suo lavoro *Intorno allo spirito religioso della Filosofia del Galilei;* e l'altro *Intorno allo spirito religioso di Dante;* come pure tutti gli scritti suoi, che entrano nel *Dizionario di scienza e di erudizione,* compilato dal Tommaseo e dal Carrer, e nella *Biblioteca dell'Ecclesiastico,* rivelano, insieme con l'altezza dell'ingegno, la sua vasta e molteplice coltura, e la indefessa operosità. Di lui scienzato ebbe a dire il Tommaseo, ne' suoi *Studi critici,* che *ragiona* e *sente... ed è di pochi, che la scienza non trattano come trastullo; a molti scienzati rimprovero, a giovani preti modello.* (Parte II. p. 358.) Grandi estimatori di lui i patriarchi di Venezia, il Monico, il Mutti e il Ramazzotti, si valsero

Loggetta delle Canoniche al duomo di Treviso. Fot. G. Ferretto.

assai dell'opera sua intelligentissima, onde non è meraviglia, se, nel suo ufficio di consultore curiale, trattò più di duecento e cinquanta delle più importanti questioni di quella curia, senza che alcuna venisse punto riformata. Figlio amantissimo della Chiesa, la difese sempre e dovunque con la parola e con gli scritti, ed è ancora viva la memoria della sua franchezza imperturbabile, quando, come canonico teologo smascherava dal pulpito di S. Marco le ipocrisie del liberalismo.

Il 24 agosto del 1861 fu nominato vescovo di Treviso, la cui sede era rimasta vacante per la translazione di mons. Farina a quella di Vicenza. Preconizzato nel concistoro del 30 settembre del 1861, e consecrato in Udine il 9 febbraio del 1862, il 24 maggio di questo stesso anno fece il suo solenne ingresso a Treviso. Qui tutta la sua intelligenza e l'opera sua diresse tosto al bene maggiore della diocesi. Ristorò del suo il cadente episcopio e la villa vescovile di Montebelluna, i cui diritti, di fronte ad illegittime usurpazioni, strenuamente e vittoriosamente difese.

Colle oblazioni dell'imperatrice Maria Anna Pia, che allora villeggiava a Galliera, nella nostra diocesi, e col concorso del clero e dei fedeli, e massimamente col

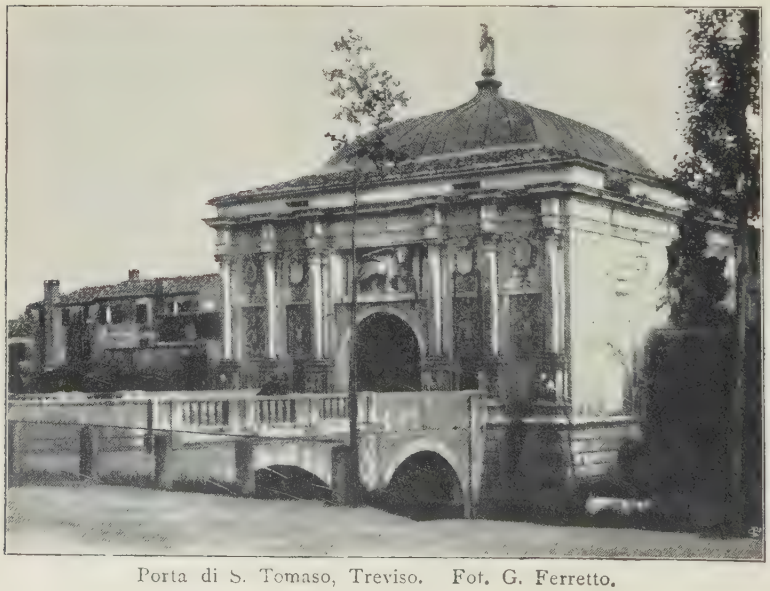
La Cattedrale, l'Episcopio e la Curia vescovile di Treviso. (La cancelleria di mons. Sarto è segnata con C.) Fot. M. Cappello.

suo denaro, ampliò, ristorò ed abbellì il Seminario, ne riordinò gli studi, ne rassodò la disciplina, e procurò in ogni maniera che uscissero da esso sacerdoti, che all'integrità della vita ed allo zelo per la salute delle anime unissero l'amore ed il culto per la scienza. Nel Seminario aperse pure un convitto per i giovinetti laici, il quale divenne in breve fiorentissimo: contò infatti persino più di 160 alunni. Sia perchè il convitto così richiedeva, e sia anche per tenere alto l'onore dell'istituto, volle che i professori fossero tutti approvati, per il loro insegnamento, presso un'università dello stato.

L'opera dello Zinelli in Seminario delineò assai bene in queste poche righe mons. Giovanni Milanese, che in questo istituto fu l'esecutore delle grandi idee di mons. Zinelli.

« Aperse egli, dice il Milanese, spaziose e belle sale da studio e da ricreazione, fece e dispose con arte più file di stanzini da dormire, collocò in luogo conveniente l'oratorio, provvide a tutto ciò che nei buoni progressi dell'odierna pedagogia si richiede tanto per l'igiene che per la ginnastica, tanto per l'insegnamento delle scienze che per quello delle lingue, della musica, del disegno, e, quel ch' è più, apparecchiò il campo per un corpo rispettabilissimo di professori. Le parrochie della vasta diocesi visitò più volte con grande amore: il clero governò sempre e diresse con soavità insieme e con forza. Ebbe sempre per principio nel suo regime pastorale che bisognava scegliere gli uomini adatti ai posti, e non mai adattare i posti agli uomini. »

La causa del Pontefice zelò con ardore senza pari, mostrandone spesso, nelle sue omelie e negli altri suoi scritti, l'alta autorità, la indegna posizione creata dalla rivoluzione, e l'obbligo quindi dei cattolici di stringersigli più da vicino, di amarlo ancor più, di consolarlo, d'aiutarlo. Nel Concilio Ecumenico del 1870 fu dei 24 eletti per le cose di fede. Promosse nella diocesi istituzioni ed opere pie senza numero, e, primo fra tutti i vescovi, consacrò presso di noi la sua diocesi al sacro Cuore di Gesù ed a quello di Maria. Accattoni, poveri vergognosi, famiglie decadute, vedove infelici, orfani, infermi, persone, in una parola, comunque bisognose, trovarono in lui il benefattore cordiale, largo, munifico. Mons. Zinelli ricambiò persino con altrettanto pane i sassi, che alcuni popolani, istigati, come sempre, dai *bassi geni dietro al fasto occulti*, avevano scagliato contro le finestre del suo palazzo nel Natale del 1866. Volontà ferma, energica, cuore affettuoso, caritatevole, mente acuta, sintetica, coltissima, vita indefessamente operosa, zelo grandissimo della salute delle anime



Porta di S. Tomaso, Treviso. Fot. G. Ferretto.

e della gloria della chiesa e del papato, ecco le grandi linee della bella e maschia figura del vescovo Zinelli.

Nel 1875, mentre si trovava in visita nella forania di Cornuda, fu colpito improvvisamente da apoplessia. Le cure sagge e sollecite, prestategli dall'affezionatissimo suo segretario, mons. Mander, e da esperti medici, che subito furono chiamati, lo salvarono; ma, ciò non ostante, si risentì assai nelle sue facoltà mentali. Guarito, il meglio che fu possibile, riprese ancora animoso il regime pastorale; ma, assalito quattr'anni appresso da un nuovo colpo, cessò di vivere, compianto da ogni ordine di cittadini, nel nov. del 1879. Mons. Milanese gli disse in cattedrale l'elogio funebre. La sua salma fu deposta in una bellissima cappellina, appositamente costruita presso la Chiesa di S. Bona, a tre chilometri circa da Treviso. Fino nei suoi ultimi istanti, oltre che da mons. Mander, che ebbe nello Zinelli, più che un superiore, un padre, fu assistito, con cure singolari affatto, da mons. Sarto, che guardava al grande moribondo con la tenera commozione, colla quale un figlio guarda ai supremi istanti del proprio genitore. L'atto di morte, che ne stese subito il Sarto, come cancelliere vescovile, n'è la prova più evidente. Leggilo dunque, lettor mio caro, quale te lo trascrivo fedelmente dagli atti di questa curia vescovile, ove si conserva autografo:

S. Gio. Batta. del Vittoria, nel duomo di Treviso.

« Oggi 24 del mese di novembre dell'anno 1879, alle ore 9 $^1/_2$ antimeridiane (in seguito a congestione cerebrale, da cui venne assalito li 20 nov. alle ore 12 meridiane all'incirca), munito dei conforti della Religione, e specialmente benedetto dal S. P., passava agli eterni riposi S. Eccell. Ill^{ma}. e Rev^{ma}. Mons. Federigo Maria Nob. Zinelli, vescovo di Treviso, nato a Venezia li 23 giugno 1805, nominato vescovo il 24 agosto 1861, preconizzato li 30 settembre successivo, consecrato in Udine li 9 feb. 1862, dopo di aver retta la diocesi con singolare prudenza, col coraggio dell' apostolo, colla carità del padre. La città è desolatissima per la irreparabile sciagura, da cui è colpita, e si dispone a dimostrare la propria riconoscenza al proprio veneratissimo vescovo in tutti i modi possibili. Il Signore lo accolga nel suo seno, e l'anima di quel benedetto ci impetri presto un altro vescovo, al quale possiamo esibire la stessa servitù, lo stesso ossequio, la stessa illimitata obbedienza, che per tanti anni abbiamo a Lui esibita, unico conforto, che ci resta in tanta amarezza. »

C. Gius. Sarto canc. vesc.

In Seminario, come a tutti gli altri superiori e professori, anche al canonico Sarto fu assegnato il suo minuscolo appartamentino: una stanza da studio, cioè, di forma quadrata, di cinque metri per lato, ed uno stanzino, più che minuscolo, una specie di *alcova*, di tre metri di lunghezza e di due appena di larghezza; più un altro stanzino, ancora più piccolo, per riporvi le vesti, le calzature ed altro. Del resto, se le stanze erano piccole, e specialmente per uno, che veniva da una parrocchia, dove aveva

Il Sile col tempio di S. Nicolò, Treviso.
Fot. G. Ferretto.

avuto a sua disposizione tutto un caseggiato, non era però, come non è infatti neppur oggi, spregevole la loro posizione e l'aperto prospetto, che da esse si gode. Poste a mezzogiorno, ricche di aria e di sole, anche nella fredda stagione d'inverno, sebbene non vi sieno nè stufe nè caloriferi, offrono un ricetto abbastanza buono; il prospetto poi è magnifico. S'alzano queste stanze nel secondo piano, al di sopra delle scuole e di altre stanze di superiori e professori, e guardano nel fertile orto del Seminario, sempre pulitamente tenuto e riccamente seminato, dall'accorto amministratore, di leguminose, di solanacee tuberose e di crocifere o brassicacee delle varie specie; in capo all'orto, con corso che va da occidente a oriente, vedi nitide, tranquille, miti, come gli abitanti di Treviso, scorrere la acque del Sile, le quali, dalla parte di Sant'Angelo, donde vengono, si presentano quasi con l'aspetto d'una striscia larga d'argento, che, con giro vagamente tortuoso, spicca luccicante fra i canneti sempre fitti e sempre verdi, popolati d'alghe e di loto. A mezzogiorno, oltre le acque del Sile, corre oggi una bianca ed amena strada di circonvallazione, sulla sinistra della quale per chi viene dalla porta dei *Santi Quaranta,* proprio di fronte al Seminario, s'alza un pulito castelletto, che nella sua forma esteriore, nelle sue bifore a sesto acuto, e nelle terrazzine orlate di merlature, ricorda i vecchi castelli, onde nei secoli XII e XIII era popolata la Marca Trevisana. Ad oriente si vede la stazione ed il Sile, il quale s'addentra fra i resti vestiti d'edera delle vecchie mura della città, da una parte, e dall'altra una specie di boschetto di pioppi e di platani: da questa parte si vedono pure i nuovi fabbricati, che ogni giorno vanno moltiplicandosi, e faranno, un po' alla volta, di questo tratto di via, un piacevole sobborgo di Treviso, ed andranno altresì scomparendo per tal guisa, con non poco vantaggio dell'igiene, i piccoli stagni, formati qua e là, in questo sito, dalle acque filtranti del Sile.

Quando il Sarto venne a Treviso, il Seminario era così disciplinato: *Rettore* era il vecchio suo amico, don Pietro Jacuzzi, e *vicerettore* don Israele Donadi. L'istituto, visitato due volte al giorno, quasi immancabilmente, dal vescovo Zinelli, aveva diciassette classi: cinque *elementari*, cinque *ginnasiali*, tre *liceali* e quattro di teologia. Nelle elementari insegnavano i chierici *Pietro Pozzan, Antonio Sgambaro,* e i sacerdoti *Francesco Chiminello* e *Quirino Bortolato.* Nel ginnasio il dott. *Alessandro Manoni, Natale Botter,* e i sacerdoti *Giuseppe Luise, Iginio Mazzarolo, Gio: Maria Pellizzari, Abramo Ogniben* e mons. *Pietro Boer;* nel liceo il dott. *Federico Soldati,* e i sacerdoti *Giovanni Milanese,* ch'era anche prefetto degli studi, come lo è ancor oggi, *Francesco Zanotto, Carlo Agnoletti, Giovanni Santalena* ed il *Pellizzari,* già nominato. Tutti questi professori erano patentati, e tutte queste classi regolate secondo i pro-

grammi governativi, perchè, come dissi, gli studenti laici interni erano, a que' dì, nientemeno che 160, e gli aspiranti al sacerdozio soltanto 54, giacchè, lo sanno tutti, furono anni quelli assai scarsi dovunque di vocazioni per la nequizia dei tempi. Delle classi di teologia (come pure di tutte le altre) era direttore mons. vescovo. Il *Jacuzzi* v'insegnava *Teologia morale e Sacri riti;* il sacerdote *Onorato Bindoni* nientemeno che *Diritto Canonico, Pastorale, Sacra eloquenza* e *Teologia dogmatica;* e il sac. *Lorenzo Brevedan Sacra Scrittura, Storia ecclesiastica* e *Patrologia.* C'era inoltre il *Canto ecclesiastico,* il cui maestro era il sacerdote *Antonio Lunardoni.*

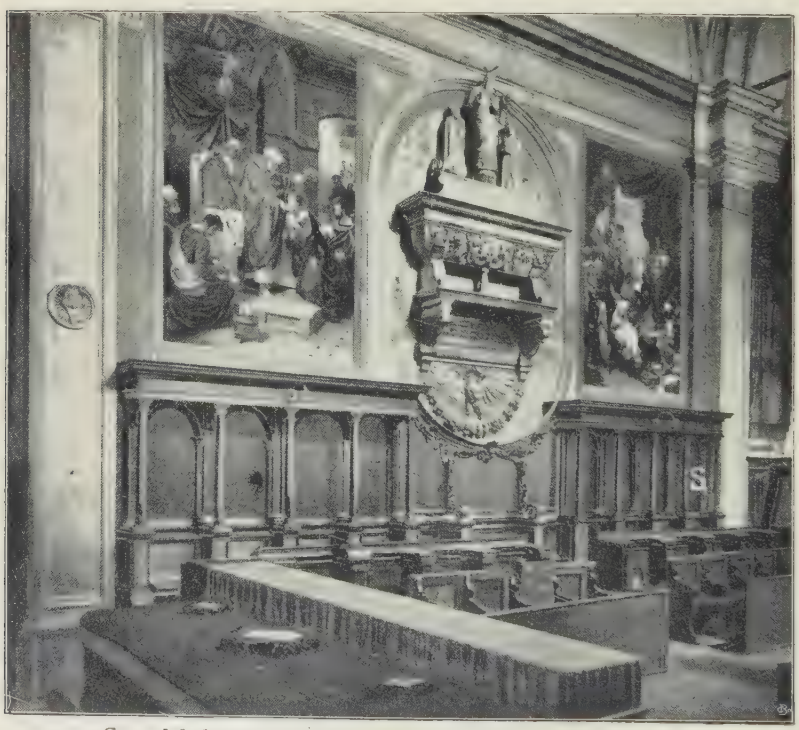
Tutti questi, eccettuati i maestri chierici ed il Lunardoni, ch'era mansionario al duomo, erano, in Seminario, i commensali e i coinquilini del Sarto. Più tardi alcuni di essi uscirono, e vennero altri nel loro posto, tra i quali devo ricordare i professori *Antonio Bottero, Ferdinando Ferretton, Angelo Corno, Lodovico Bolzon, Pietro Pesenti, Giuseppe Cristofoli, Bortolo Fantuzzo, Sante Cenedese, Giuseppe Trabuchelli, Francesco Saccol, Antonio Romanello* ed *Antonio Condotta.*

Di tutti questi suoi commensali d'un giorno, oggi non restano in Seminario che mons Milanese, anche ora, come dissi, prefetto degli studi, e professore di Filosofia, decano del Capitolo dei canonici; mons. Giovanni Santalena, canonico della Cattedrale e, come pur dissi, ancora professore di fisica; mons. Lorenzo Brevedan, canonico teologo della cattedrale, vicario generale e professore di Storia ecclesiastica, Studio biblico e Patrologia nelle classi teologiche; mons. Gio. Maria Pellizzari, rettore del Seminario e professore nelle classi liceali di Matematica e di Scienze Naturali, e nelle scuole di teologia di Ragioneria ecclesiastica e di Elementi d'arte; mons. Carlo Agnoletti, canonico della Cattedrale, professore nelle classi teologiche di Sacri Riti e Computo ecclesiastico, e nelle liceali di Latino e Greco; mons. Abramo Ogniben, canonico onorario e professore di Lettere latine, italiane e greche nelle classi del ginnasio superiore; mons. Bartolomeo Fantuzzo, canonico onorario e professore di Teologia morale. Il Jacuzzi, il Saccol, il Cenedese ed il Bindoni morirono; mons. Francesco Zanotto passò a Roma ad insegnare nell'Istituto Leoniano, chiamatovi da S. Santità Leone XIII; gli altri o passarono in cura d'anime nelle parrocchie o n'andarono ad insegnare altrove. Lo scrivente occupa oggi nel Seminario di Treviso il posto, che allora occupava mons. Zanotto. Quando mons. Sarto entrava in Seminario, come padre spirituale, il sabato antecedente alla prima domenica d'Avvento, io mi trovava già qui da circa quin-

Interno di S. Nicolò, Treviso. Fot. G. Ferretto.

dici giorni; da quindici giorni avevo infatti indossato l'abito ecclesiastico; contava sedici anni, e frequentava la IV classe ginnasiale. Nel Seminario io entrai con lui nel 1875, ed uscii con lui nel 1884: egli per il vescovato di Mantova, ed io per la mia *raffferma* di dieci mesi di cappellano curato nella grossa borgata di Noventa di Piave. Ero ancora giovinetto: siccome il mio paesello natale è vicino, come altrove accennai, al suo di Riese, io aveva sentito parlare molto spesso del Sarto e specialmente in quell'autunno, in cui era stato nominato canonico; ma non lo aveva ancora veduto. Quand'era parroco di Salzano, don Guiseppe non veniva che di rado nei nostri paesi.

Ebbene; la prima volta ch'egli salì la modesta bigoncia del Seminario, coperta di panno verde, per presentarsi a noi chierici, come padre spirituale, (lo ricordo come fosse oggi), cominciò con questo preambolo di scusa: Cari chierici, voi crederete ch'io sia un padre spirituale di quelli, che per la lunga esperienza, fatta in mezzo alla gioventù studiosa, per la vasta e profonda dottrina ascetica e teologica, per la bella esposizione dei pensieri, possono dirigervi, consigliarvi, inoltrarvi, con tutta sicurezza, per la via, per la quale, coll'aiuto del Signore, v'incamminate; ma io (lasciatemi che ve lo dica schiettamente) non ho nulla o quasi nulla di tutto questo; io non sono che un povero *parroco di campagna*, venuto qui per volere di Dio; e poichè il Signore ha voluto così, così bisogna che v'adattiate anche ad ascoltare la parola d'un povero parroco di campagna, e di compatire, se essa non è, quale dovrebbe essere, all'altezza di questo posto, che a me, indegno ed incapace, hanno voluto affidare i superiori. — Dopo il preambolo fece il suo discorso; il preambolo mi restò in mente, ma il discorso no: ricordo però che, usciti di chiesa, gli studenti di teologia si dicevano l'un l'altro, entrando nelle sale da studio: *Caro quel parroco di campagna! avete sentito che discorso!* Insomma tutti ne fummo entusiasmati, piccoli e grandi.



Coro del duomo di Treviso. Lo stallo segnato apparteneva a mons. Sarto. Fot. G. Ferretto.

Da quel giorno cominciarono ad avere corso regolare le istruzioni e le meditazioni: queste e quelle ascoltate con attenzione vivissima da tutti gli alunni, aspiranti al sacerdozio. — Nelle meditazioni mons. Sarto sapeva, senza fatica, senza ostentazione, con voce calma, con procedere spontaneo, trasportare ed introdurre la mente dei giovani nelle viscere delle verità cristiane,

che proponeva da meditare; perciò l'alunno non faceva nessuna fatica per raccogliere il pensiero, fermarlo, disciplinarlo nella considerazione di quelle verità. Nelle istruzioni poi era eminentemente pratico: non si perdeva in vane speculazioni, cui la mente del giovinetto non può tener dietro, ma mirava massimamente alla pratica; alla pratica vera, soda, reale, che deve formare del chierico un sacerdote, il quale sarà mandato poi a vivere, non nel sicuro e santo ritiro di un convento, ma in mezzo al mondo ed alle sue perversità, cui deve combattere; ma in mezzo ai fedeli, cui deve evangelizzare, correggere, istruire, consigliare; e questa pratica egli non aveva punto bisogno di andarla a cercare sui libri, ma la aveva esperimentata egli stesso, come

Adorazione dei Magi del Pordenone; Cattedrale di Treviso. Fot. Fratelli Alinari, Firenze.

cappellano e come parroco. Il mondo dei libri è d'un genere, e il mondo della realtà, assai spesso, è d'un altro, tutt'affatto diverso.

Pio X, più che fra i libri, è vissuto fra gli uomini; e più quindi che la scienza delle teoriche, egli ha la scienza dei fatti, di gran lunga questa superiore a quella, perchè l'uomo è per la vita e per l'azione. Perciò quasi tutta la scienza delle sue conferenze, delle sue omelie, delle sue istruzioni era derivata, più che da teoriche speculazioni, dalla Sacra Scrittura, vecchia e nuova, dai santi Padri, e dalla conoscenza pratica degli uomini, in mezzo ai quali era sempre vissuto, e in mezzo ai quali, un altro giorno, dovevano pur vivere, per compiere la loro alta missione, i chierici, ch'egli allora catechizzava. Mons. Sarto, allevato alla scuola del Fusarini, del Jacuzzi e del Costantini, sapeva assai bene l'arte di piacere ai giovani, quando parlava loro; grande secreto questo, che non tutti, nè sempre, nè dovunque, i padri spirituali dei seminari e dei collegi hanno o procurano di avere. Molti di essi infatti, perchè si vedono innanzi, quali uditori, dei giovani chierici, gravano su di loro con una pesantezza, una aridità ed una rigidità di eloquio da non credersi; e così, anzichè tenere deste le menti degli allievi delle varie età, le assopiscono, le addormentano addirittura, e il frutto quindi, che ne ricavano, o è nullo affatto o certo molto piccolo. Una volta ho sentito perfino un padre spirituale parlare a giovinetti di collegio di intelletto *agente* e d'intelletto *paziente;* ma lasciateli alla scuola

di filosofia quei termini là; se non volete che quei poveri cervellini, dopo d'essere stati troppo *pazienti* a sentire le vostre aride dissertazioni, non diventino davvero *agenti*, e non vi perdano la riverenza col non prestare più attenzione a quello che non capiscono, e che non reca nessun vantaggio al loro spirito. Quelli che predicano così nei seminari credono di avere dinanzi a sè dei chierici formati soltanto di spirito, ma non pensano poi che questi chierici sono anche ragazzi in carne e in ossa. Mons. Sarto, oh! non predicava certo così, perchè non era vissuto soltanto in mezzo ai libri, ma era vissuto anche, e più, come dissi, in mezzo agli uomini ed alle cose. Chiunque infatti abbia avuto la bella sorte, anche una sola volta, di conversare alcun poco con lui, deve aver capito tosto ch'egli, non solo non fu un padre spirituale a quel modo, ma che non sarebbe stato capace nemmeno di esserlo così. Come tutti i mortali, era stato giovane anche lui, e giovane pieno di brio e di vivacità; ed ora uomo, sul vigore dei suoi quarant'anni, e, per di più, padre spirituale di giovani, la cui età oscilla dagli undici ai venticinque anni, non dimenticava mai di esserlo stato, e quindi sapeva assai bene come convenisse parlare di cose spirituali alle menti vivaci di fanciulli e di ragazzi, per quanto questi fanciulli e questi ragazzi fossero vestiti da chierici e fossero avviati al sacerdozio.

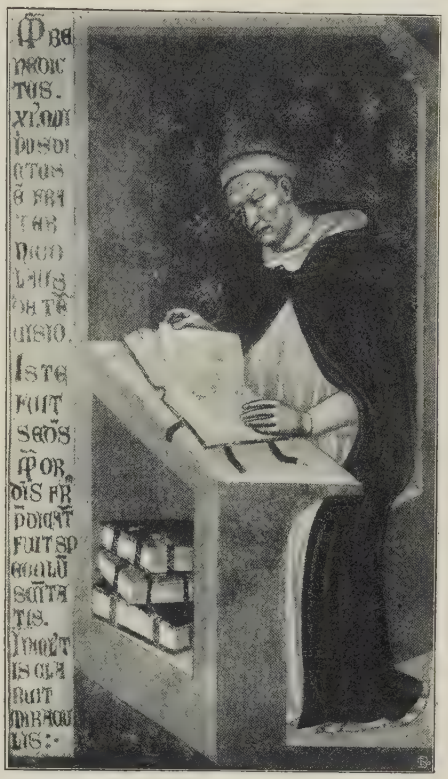
Perciò le sue istruzioni erano chiare soprattutto, pensatamente ordinate, e, come dissi, assolutamente pratiche; la sua parola facile, viva, persuasiva, a quando a quando era condita, a bella posta, di qualche bene appropriata e decorosa piacevolezza, che serviva a tener desta l'attenzione dei più giovani e a far ricordare a tutti assai più a lungo le verità esposte.

« La dignità del sacerdozio (ci diceva egli spesso, e ne tolgo le parole dalla prima lettera ai Veneziani, che ne accoglie proprio giusto il pensiero) è sublime, e perciò coloro che vi aspirano devono impiegare tutte le proprie forze per adornare l'anima di quella virtù e di quella scienza, per la quale possano risplendere, come lucerne ardenti nella casa del Signore. » Quindi non si stancava mai di ripeterci il detto dell'Apostolo: « Non vi lasciate aggirare da dottrine varie e straniere. » Ed aggiungeva: «La scienza, della quale voi dovete risplendere, non sia quella che gonfia, ma sì quella, di cui è principio il timor santo di Dio; quella che ha il suo fondamento nell'umiltà, che ha per fine la verità, cioè Gesù Cristo; quella finalmente, che è la scienza di Dio, che produce in noi e negli altri frutti di vera santità.»

Battoni: Francesco Benaglio, letterato trivigiano. Fot. M. Cappello.

E nel raccomandare questo, egli era d'accordo con S. Tomaso, il quale scrisse che: «l'appetito e lo studio delle scienze, che in sè è buono, diviene perverso, quando si usa a superbire ed a mal fare.» — Ma più che la scienza raccommandava la pietà. Di fatto vale più al benessere dell'uomo la bontà che la scienza: la scienza può condurre a superbia ed a disordini; ma la bontà non mai: « Amate la scienza, diceva S. Agostino, ma preferite la carità. Vale me-

glio un'ignoranza piena di fede, che una scienza temeraria.» Al quale detto del santo vescovo d'Ippona si può aggiungere quest'altro di S. Bernardo: «Voler sapere per il fine solo di sapere, è curiosità; voler sapere per edificazione altrui, è carità; voler sapere per propria edificazione, è prudenza. »



Benedetto XI. Affresco di Tom. da Modena, nel Seminario di Treviso.

Scienza e pietà, bellamente unite insieme, perchè entrambe utensili di prima necessità per un sacerdote, ci raccomandava pur sempre anche il vescovo Zinelli. Ci fu un tempo, nel quale in molti seminari d'Italia l'educazione del clero era scesa molto abbasso; in taluno ora s'alzò, ma in tal altro giace ancora nel suo avvilimento, ed ivi si continua ad istruire, come s'istruiva duecento anni fa; gli errori moderni là s'imparano soltanto a deridere, a sprezzare, ma non a confutare, perchè tutto il progresso delle scienze fisiche e naturali dei nostri giorni per molti è come se non fosse. E questo è male. Il vescovo Zinelli a Treviso rialzò d'assai le sorti del Seminario, anzi le portò a tale altezza da formare di esso uno dei migliori istituti di educazione d'Italia. Vi fu un tempo che per eccitare i giovani chierici allo studio, li obbligò persino tutti a dare gli esami di licenza ginnasiale e liceale presso il Regio Liceo. Nessuno era ammesso dallo Zinelli allo studio teologico, se non aveva percorso regolarmente le scuole ginnasiali e liceali. A questo proposito ricordo anzi un aneddoto. La persona, cui esso si riferisce, *mangia* ancora, *e bee e dorme e veste panni.*

Si presentò adunque un giorno a quel dottissimo vescovo un giovane, buono, saggio, il quale per essersi sentito chiamato al sacerdozio in età piuttosto matura, non si sentiva più di percorrere tutte le scuole, ginnasiali e liceali, regolarmente; d'altra parte quel doversi sedere fanciullone, più che maturo, in mezzo ai giovinetti delle prime classi, via! era un'umiliazione troppo forte anche per uno, che avesse avuto, com'egli l'aveva di fatto, vera vocazione al sacerdozio. — Che ti fa adunque il nostro *uomo*? chiamiamolo così. — Studia il latino, un po' d'italiano, qualche po' di filosofia presso il suo parroco, e poi, credendosi istruito abbastanza da poter essere accettato in teologia, si presenta al vescovo Zinelli.

La diocesi di Treviso pativa in verità, a quei dì, difetto assai maggiore, che non oggi, di vocazioni e di sacerdoti. Ci fu in quel tempo persino qualche anno, in cui non s'ebbe neppure un'ordinazione a sacerdote, e Pio X, lo ricordo come fosse oggi, ci parlava spesso con molto dolore di questa sventura per la nostra diocesi. Mons. Zinelli (chi lo conobbe lo ricorda benissimo) era bleso: ossia non faceva sentire quasi affatto la lettera *r*, quando parlava, e specialmente questo difetto lo si sentiva in lui assai spiccato, quando pronunciava la voce *caro*, che aveva quasi sempre in bocca. Ebbene: sentita la domanda del nostro *uomo*, saltò tosto a dire, come dinanzi ad una cosa as-

solutamente impossibile: Ah, no, no, *cao* (caro)! mai, mai; nel mio Seminario non si accettano che quelli, i quali hanno percorso regolarmente tutte le scuole.

Ma, monsignore, ripigliò, mezzo avvilito del reciso rifiuto, l'aspirante, la diocesi nostra, come V. E. sa meglio di me, ha tanto bisogno ora di sacerdoti.....

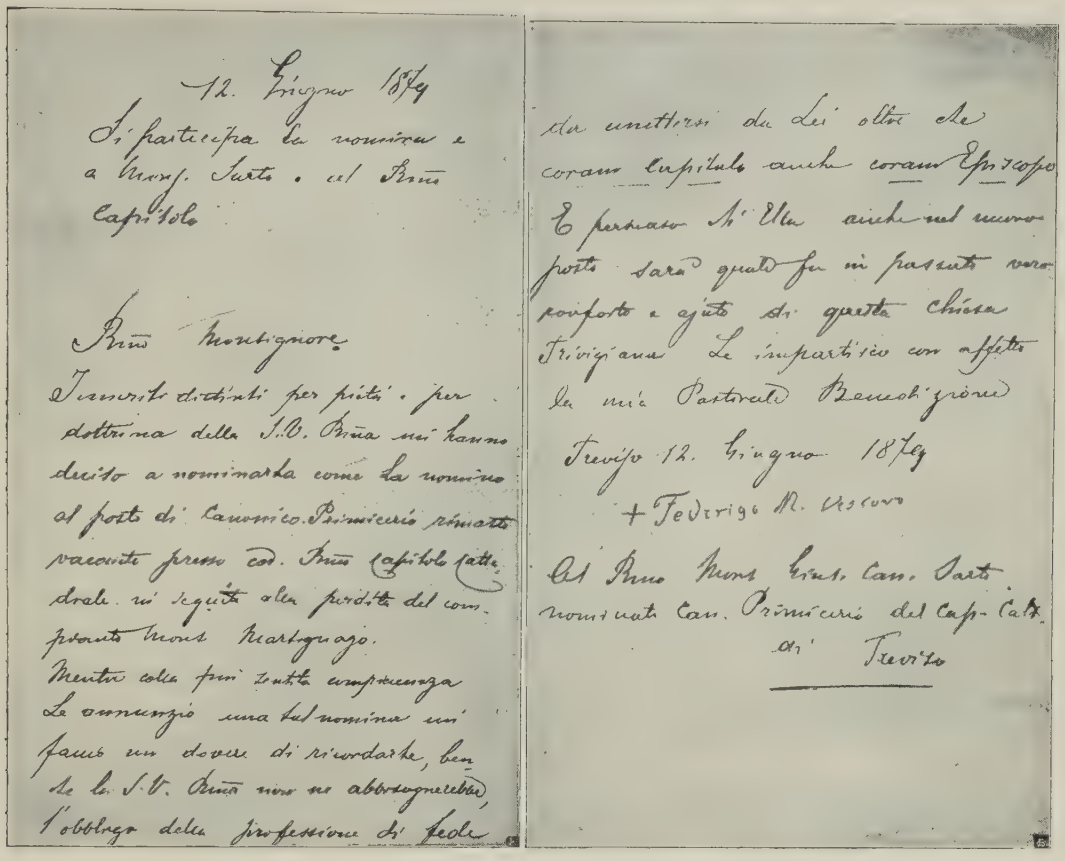
Bisogno, *cao?* Ah! no, no; non c'è tutto questo bisogno, *cao*; persuaditi, *cao*; senti: gli apostoli erano dodici soltanto, ed hanno convertito tutto il mondo; sì, tutto il mondo, *cao*! — E per allora il nostro *uomo* non fu accettato; fu accettato soltanto qualche anno dopo, cioè quando lo Zinelli, colpito da apoplessia a Cornuda, non era più lo Zinelli sano, vegeto, e fiorente di prima.

Lo ricordo come fosse oggi; mons. Sarto raccomandava altamente, ed assai spesso, ai chierici il massimo rispetto verso tutti i superiori, e specialmente verso i propri parroci, ai quali la maggior parte erano legati per doveri strettissimi di gratitudine. — Siate sempre puliti della persona, ci diceva altresì un giorno, sempre disinvolti; ma non eleganti e vanitosi, ma non sfacciati. — Contro gli ipocriti poi aveva parole di fuoco; come parole di fuoco aveva pure contro i convittori laici, che si fossero mostrati peritosi nel praticare pubblicamente gli atti esterni della religione. Una volta, accortosi che alcuni di essi non s'erano fatto, o se l'erano fatto male, all'entrare nell'oratorio, il segno della Croce, egli, sempre così mite, così buono, prima di cominciare la spiegazione del Vangelo (era di Domenica), si scagliò con tanto sdegno contro quell'atto, mancato o fatto con poca riverenza, che non rammento d'aver mai veduto il nostro padre spirituale così infiammato come quella volta. Ma te lo assicuro, lettore mio, che da quel giorno i segni di Croce, all'entrare nell'oratorio, non furono più un giochetto di mano fatto sul petto o un irreverente compendio, ma segni di Croce davvero, a misura ed a sistema vecchio. Anche allora, come sempre, il *fortiter* ed il *suaviter* si trovavano spesso insieme in mons. Sarto.

Ricordo pure che in uno di quei primi anni ammalò gravemente in collegio un chierichetto d'una delle classi del ginnasio inferiore. Non si possono dire le cure amorose, che mons. Sarto, già pratico di ammalati, prodigò a quel giovinetto, il quale non dimenticò mai il buon cuore del suo padre spirituale, ed oggi poi (ben lo si capisce) meno ancora del passato. Quel giovinetto è ora il prof. Gio-Batta Celi, parroco di Vellai di Feltre.

Nel 1876 moriva in collegio uno degli alunni del Convitto, il friulano *Urbano Gaspardis.* Quale mestissima impressione non fece in noi tutti la morte di quel buono e caro compagno! I funerali si fecero nella cappella del Seminario, e il nostro amatissimo padre spirituale, mons. Sarto, tessè con queste tenerissime parole, (che poi regalò a mons. Natale Mattiussi di Cividale, amico della famiglia Gaspardis) l'elogio del convittore defunto. Le riproduco qui per intero, perchè da esse abbia il lettore un modello vivo, reale, del modo, col quale il futuro Pio X parlava, quale padre spirituale, ai suoi allievi.

« Quel giorno (diceva) egli sorgeva prima del sole ed era giocondo, inusitatamente giocondo, perchè la notte avea sognato i compagni, gli studi, il collegio. E come fu desto, in cuor suo giubilò pensando che quel sogno non era che di poche ore precursore del vero, perchè, ribenedetto dal bacio di sua madre, prima di sera egli avrebbe goduto co' suoi compagni, egli avrebbe riviste le sempre dolci memorie della sua gioventù. Oh sogni delusi! Appena qui giunto, una malattia traditrice abbatteva una vita sì vigorosa e fiorente per dissipare in un punto tante belle speranze,



12. Giugno 1879
Si partecipa la nomina e a Mons. Sarto. al Rmo Capitolo

Rmo Monsignore.
Trovarsi distinti per pietà, per dottrina della S.V. Rma mi hanno deciso a nominarla come la nomino al posto di Canonico Primicerio rimasto vacante presso codesto Rmo Capitolo Cattedrale in seguito alla perdita del compianto Mons Martignago.
Mentre colla più tutta compiacenza le annuncio una tal nomina mi fanno un dovere di ricordarle, benchè la S.V. Rma non ne abbisognerebbe, l'obbligo della professione di fede da emettersi da Lei oltre che coram Capitulo anche coram Episcopo
E persuaso Ch'Ella anche nel nuovo posto sarà quale fu in passato vero conforto e ajuto di questa Chiesa Trivigiana Le impartisco con affetto la mia Pastorale Benedizione
Treviso 12. Giugno 1879
+ Federigo M. Vescovo

Al Rmo Mons Canto Sarto nominato Can. Primicerio del Cap. Catt. di Treviso

Lettera del vescovo Zinelli a mons. Sarto eletto canonico primicerio.

che si dileguarono insieme con essa quali aerei fantasmi, che il vento agita e sperde.»

«Dirvi chi fosse Urbano Gaspardis, per la cui anima abbiamo insieme innalzato al Signore preci esequiali, è tempo perduto. Voi stessi lo vedeste per due anni continui, fervoroso nelle pratiche della pietà, adempiere scrupolosamente ai cristiani doveri, voi lo aveste ogni giorno da lato allorchè si effondeva in devote preghiere, voi lo contemplaste accostarsi con edificante frequenza al tribunale di penitenza, o alla Mensa Eucaristica in quell'atteggiamento medesimo, in cui innanzi agli altari stanno effigiati i più cari angioletti. Voi finalmente foste testimoni del fatto che, domenica scorsa, quando i medici non avevano ancora manifestati i loro timori, quando tutti si confortavano a dolci speranze, egli stesso mandava pel suo confessore, per ripurgare nel mistico bagno la immacolata coscienza.»

«Che, se tali erano i suoi sentimenti inverso il Signore, ben potremo argomentar di leggieri la riverenza, ond'era da lui tenuta la parola dei Superiori, la prontezza, con cui eseguiva i loro comandi, l'amore ai Maestri, allo studio, la carità inverso i compagni. Iddio mi tolga dal dire in faccia agli Altari la più piccola cosa, che offender possa la verità, ma non temo di predicarlo apertamente che i suoi Superiori non ebbero mai a richiamarlo per la più lieve mancanza, e, cosa mirabile! in due anni che visse nell'istituto, una volta sola fu segnato il suo nome nel libro delle discipline. E perchè? Perchè non aveva voluto render ragione di lagrime involontarie, ch'egli

Chiostro del Seminario di Treviso. Fot. G. Ferretto.

avea sparse. Richiamato la mattina vegnente e, sotto l'impero dell'obbedienza obbligato a manifestare il motivo del pianto, si venne a conoscere che l'apparente sua ostinazione non era che virtù consumata: — Egli avea creduto necessario il silenzio per salvare da un lieve castigo, o forse da un solo rimprovero, un compagno da lui estimato innocente.»

«Ma se tale fu l'affetto inverso i compagni, e i superiori, chi potrà dire della sua riverenza e dell'amore filiale verso i suoi genitori? Oh povero padre! Le lagrime, onde per otto giorni vegliasti continuo senza mai distaccarti da quel letto di morte, sono argomento del tesoro, che tu stesso comprendevi di perdere, e le parole che mi hai nelle scorse sere rivolte: « Egli era buono come un angelo »; parole che mi stanno sempre qua nel cuore scolpite, mi fanno adito a conchiudere colle parole dello Spirito Santo: che Urbano, quantunque giovine, era vecchio, perchè aveva condotto una vita senza macchia, e poichè piacque al Signore e non era di lui degna la terra, altrove fu trasportato. Fu rapito perchè la malizia non alterasse il suo spirito e la seduzione non inducesse l'animo di lui in errore. Stagionato in breve tempo, compiè una lunga carriera. Per questo la sua morte fu il placido sonno di un infante sul seno della madre, da cui succhia l'alimento; il sereno tramonto di un bellissimo giorno; il volo dell'anima al sospirato suo bene; il felice passaggio dall'esilio alla patria, dalla terra all'empireo, dal mutabile tempo alla beatissima eternità.»

«Oh cari giovani! innanzi a questa salma che, disanimata, immobile e fredda, non è più che argomento di universale compianto, nè aspetta da noi altri onori che quel della tomba, imparate ancora una volta a estimare la nostra miseria. Nel mattino della gioventù tutto vi ride d'intorno; in un avvenire fantastico vi ci vedete prolungato il sentiero della vita come tutto infiorato di rose. Ah! vi ricordi che la gioventù è un momento di effervescenza, la bellezza un lampo dei colori dell'iride, la vostra vita un fiore, che, reciso dalla falce, innanzi al meriggio dissecca.»

«E se vi tarda l'animo di cogliere la palma del giusto, di lasciare dietro di voi una traccia luminosa, *inspicite et facite secundum exemplar,* e sarà questo l'unico mezzo per onorarlo e piangerlo estinto.»

«Oh! Urbano, che spirto gentile aleggi qui intorno, accogli l'estremo saluto dei tuoi diletti compagni.»

S. Prosdocimo riceve da S. Pietro la missione in Roma per evangelizzare i Veneti; S. Liberale predica in Altino contro gli Ariani.

Affreschi del prof. cav. Lodovico Seitz nel duomo di Treviso. Fot. G. Ferretto, Treviso.

Stabilimenti Benziger & Co. S. A., Einsiedeln, Svizzera.

Un'ambasciata dei Trivigiani a Benedetto XI; Il B. Enrico da Bolzano fa carità della sua elemosina ai poverelli.

Affreschi del prof. cav. Lodovico Seitz nel duomo di Treviso. Fot. G. Ferretto, Treviso

Stabilimenti Benziger & Co. S. A., Einsiedeln, Svizzera.

«Oh! Urbano, davanti al trono di Dio implora su noi e su questo Istituto una speciale benedizione del Signore; nel Seminario di Treviso il tuo nome sarà confuso con quello dei Tabora e dei Rossi, che vi lasciarono così dolce memoria.»

«Oh! Urbano, ti accolga l'eterna requie, ti irradii la luce perpetua; — nel seno di Dio riposi beata la tua desideratissima anima.»

Ai chierici poveri poi l'ottimo monsignore non era largo soltanto di consigli spirituali, ma, per quanto lo poteva, anche di soccorsi materiali; e c'è a Treviso chi può attestare di aver ricevuto l'ordine più volte da mons. Sarto, ma coll'obbligo però di serbare il silenzio, di fare questo o quel capo di vestito per il tale o tal altro chierico, che ne abbisognava.

Mons. A. Pellizzari, già prefetto degli studi, Treviso.

Questa me la raccontò lo stesso beneficato, il quale fu mio compagno di scuola, e morì, poveretto! or non è molto, appena quarantenne.

— Senti: — mi diceva quel compagno, un giorno che, tutti contenti, si parlava fra condiscepoli della nomina del nostro padre spirituale a vescovo di Mantova — quell'uomo è un uomo di Dio. Mi trovavo in una delle più tristi condizioni, in cui si possa trovare una povera famiglia, che aspetta tutto dal suo onesto lavoro giornaliero. Ci bisognavano, per un'urgenza familiare, 150 lire. Se fra pochi giorni non riuscivo ad avere in mano quei denari, il disonore sarebbe piombato sulla mia casa. Cento e cinquanta lire sono una piccolezza, se vuoi, per sè; ma non lo erano allora per noi. Immaginati, mi diceva quel poveretto, che mio padre era allora un meschino operaio di campagna, che non guadagnava, per buona parte dell'anno, più di 60 centesimi al giorno. Il bisogno urgeva. — Che fare? M'apro col compagno G. P. che tu conosci. — Sai che cosa devi fare? disse questi. — Che cosa? chiedo io. Va da mons. Sarto, risponde lui; è tanto buono! Chi sa...!

Vado da mons. Sarto; — mi continuava a dire l'amico — era di sera; mi pare proprio come fosse oggi: busso; entro, lo trovo, come al solito, seduto al suo tavolino, tutto ingombro di carte e di libri, che, al fioco chiarore della tradizionale lucerna seminarile a tre lucignoli, stava scrivendo. — Che cosa vuoi? disse subito che mi vide. — Un favore grandissimo, monsignore, gli rispondo io, tutto tremante: e gli

Sala di ricevimento nel Seminario di Treviso. Fot. G. Ferretto.

narro per filo e per segno la mia triste posizione. — Caro il mio***! risponde egli subito dopo il mio racconto; mi spiace; ma hai sbagliato porta. Lo credi? non ho che poche lire. Cavò infatti dalla tasca della veste talare, dove soleva tenere sempre tutto il suo peculio, poche lire, e me le mostrò. — A quella dichiarazione, e all'evidenza della sua impossibilità (mi diceva il compagno) io mi metto a piangere. — Monsignore si commuove; s'alza dalla sedia, e: Coraggio, coraggio! mi dice. Chi sa che il Signore possa provvedere; vieni a trovarmi domani; e se non saranno cento e cinquanta, saranno cento. — Parto consolato. Al domani torno. — E dunque? disse monsignore, tosto che mi vide. — E dunque? ripeto io mezzo imbarazzato. — Ma che cosa ti pensi, continua egli, affettando serietà, ch'io abbia qui la fabbrica di carte da cento! — Io lo guardo; egli continua a rimanere serio e grave; io credo che dica davvero, e prorompo in uno scoppio di pianto. — Vieni qua, vieni qua, fanciullone, disse allora lui: che cosa mi credi? proprio un accattone? ne ho io dei denari...! E così dicendo apre un cassetto della scrivania, e mi consegna le cento e cinquanta lire, che gli avevo chiesto; ma aggiunse: Presto tu sarai sacerdote: quando lo potrai, senza grave incomodo, me le restituirai, perchè, se te lo devo proprio dire, le ho trovate a prestito io stesso appositamente per te.

E questa è una soltanto delle molte opere di carità di questo genere compiute da mons. Sarto a Treviso. Molte famiglie, vergognose della propria povertà, potrebbero qui dire che cosa ha fatto il Sarto per loro, e come s'accorsero quando mancò dalla città.

A Treviso corrono spesso dell'annate freddissime, sebbene però il periodo eccezionale non duri molto; più d'un inverno infatti il termometro scende ai tre ed anche ai cinque e talora persino agli otto gradi sotto zero. Nel Seminario, sempre per la solita questione di questa regina del mondo, la *povertà*, non ci sono nè stufe nè caloriferi. I confessori ascoltavano a quei dì, come in parte ascoltano ancor oggi, le confessioni degli alunni in una serie di stanzucce, che prospettano il piccolo chiostro, il cui lato settentrionale è formato dal muro di mezzodì della grandiosa chiesa di S. Nicolò.

Stanza già di mons. Sarto nel Seminario di Treviso. Fot. M. Cappello.

In quelle stanzucce d'inverno regna davvero, specialmente nelle ore vespertine, un freddo quasi siberiano. Mi sembra ancora di vederlo il nostro bravo e pazientissimo padre spirituale, seduto in una modestissima sedia, colle spalle rivolte e quasi appoggiate ad un muro affatto spoglio, e quindi assai freddo, tutto avvolto la persona nel suo ampio mantello, stare lì, a sera inoltrata, delle ore intere ad ascoltare le confessioni dei chierici e dei collegiali, i quali ultimi, a quei dì, furono anche, come si disse, più di cento e sessanta. Come falsamente scrissero alcuni dei suoi biografi, mons. Sarto, nel Seminario di Treviso, non fu mai professore nelle scuole di Teologia, e quindi non insegnò mai qui nè *morale,* nè *dommatica*, nè *biblica,* nè altro, nè entrò punto in quelle scuole a sostituire chicches-

sia. Solo nell'anno scolastico 1883-84 insegnò *religione* nelle classi liceali. Gli scolari,che ebbero la buona ventura di averlo allora a maestro, ricordano ancora oggi il suo metodo paterno, affabile, piacente, la sua esposizione, pure in punti assai difficili, sempre chiara ed ordinata.

Adoperava qualche testo? — No. Ma faceva lezione, e poi ne passava agli alunni un ordinato e nitido compendio, poligrafato da lui stesso; e se gli scolari tenessero allora conto delle sue lezioni, lo giudichi il lettore dal fatto, che taluno di essi ha conservato intatto quel ristretto, ed in grazia di questa conservazione, ora posso recarne qui qualche tratto e con esso anche il titolo dei varî quesiti, che mons. Sarto stesso formulò per gli esami finali dei suoi allievi.

Mons. Sarto canonico di Treviso. Fot. G. Ferretto.

« La verità, diceva monsignore a' suoi scolari nella sua prima lezione, è il vivo desiderio dell'uomo, per cui cerca ciò che è vero e rifugge da tutto ciò che è dubbio o presenta i caratteri della menzogna. Nè vale a infermare questo principio l'esempio di quelli, che, lasciata la via del vero, si gettano su quella dell'errore. Questi non amano l'errore per sè, perchè ciò che è falso è nemico della ragione; ma l'amano o perchè si offre sotto le sembianze del vero, o perchè ravvisano in esso il mezzo per soddisfare le loro passioni. Nel primo caso rendono omaggio alla verità, perchè abbracciano il falso in quanto lo reputano vero; nel secondo caso amano la menzogna, perchè utile a secondare le loro passioni. L'uomo dunque ama la verità e per conseguenza lo studio che conduce ad essa. Qual è lo studio che soddisfaccia a questo desiderio? Lo studio della Religione. Aprite i libri della filosofia pagana. Fra tanti e così diversi sistemi, fra tante e sì contradittorie definizioni della divinità e dei suoi attributi, della natura e delle sue origini, dell'uomo e dei suoi rapporti, dove trovate un sistema, una definizione certa, ineluttabile? Delle 30 mila deità, che si adoravano sulla faccia della terra, quale la vera, che presiedesse ai destini dell'uomo? Eppure questo complesso di tante teorie, falso, immorale, ridicolo, indecoroso, abbietto, riprovato dalla stessa ragione, si innalzò sotto l'egida della ragione, che si chiamava unica maestra di verità.»

«Questo edificio si sfasciò e cadde; quest'opera fu distrutta il giorno, in cui Gesù disse: *Euntes in mundum universum docete omnes gentes.* Allora cominciò il regno della verità; allora fu tolto alla ragione lo scettro troppo pesante e fatale; e questo fu cambiato con un giogo mite e soave: *la fede.*»

«Se Dio avesse lasciato l'uomo, diceva mons. Sarto, prof. di religione, nella sua condizione naturale, non era necessario che proponesse verità da credere, perchè raggiungesse il suo fine; ma poichè piacque a Dio d'innalzare l'uomo ad una condizione più elevata, era necessario che si mettessero in opera tutti i mezzi, che conducono a

questo stato veramente sublime. — Nessuna meraviglia che Dio esiga da noi la fede; tutta la vita dell'uomo è un atto di fede; il bambino crede alla madre; il discepolo al maestro, e via via. Qual cosa più ragionevole che l'uomo nella sua impotenza sottometta la propria ragione alla Ragione suprema, di cui la sua non è che una languida immagine?»

«Ma la ragione si ribellò alla fede, e sorse tosto una moltitudine di eresie. — Chi dunque ne guiderà alla verità? — La sola religione cattolica e lo studio di essa, che esercita il primato di certezza su tutti i sistemi religiosi degli eterodossi non solo, ma anche su tutte le scienze umane.»

«La verità assoluta è immutabile; le verità cattoliche sono assolute, perchè non mutarono mai. Ciò che in germe credettero Adamo e tutti gli altri del Patto antico, è creduto anche oggi dai cattolici. La fede antica e la fede nostra s'incontrano e si legano a un solo centro insolubile di verità: Gesù Cristo. Passarono 4 mila anni prima di Cristo, quasi 19 secoli dopo Cristo, e un solo iota non fu tolto. All'opposto, studiate la storia di tutte le scienze e nel successivo cangiamento delle loro dottrine troverete l'impronta della fallibilità. Quanti sistemi in ogni secolo nella filosofia! Quante lacune e quante dubbiezze nella storia! Quante rivoluzioni nella fisica! Il progresso ammette la possibilità di giungere alla cognizione del vero, ma non è la cognizione stessa del vero. Una scienza che progredisce è perfettibile; ma non perfetta. Ella cammina distruggendo ed edificando. Alle antiche sostituisce teorie recenti. Ogni dubbio che risolve, ogni errore che toglie, ogni verità che scopre è una prova della sua incertezza anteriore, come lo sforzo, con cui tenta progredire, è indizio della sua fallibilità, perchè correre verso la meta non è lo stesso che averla raggiunta.»

E come gli alunni delle classi liceali, così mons. Sarto si compiaceva di apparecchiare ed istruire egli stesso i ragazzetti per la prima Comunione. — Ma monsignore, questo è troppo: lasci fare a noi queste cosucce qui. Lei ha ben altro, cui attendere; si affatica troppo; — gli diceva il buon vicerettore don Antonio Romanello, ora zelantissimo arciprete di Preganziol. — Ma sebbene il Romanello, che, fra parentesi, è un pezzo veramente maiuscolo, avesse allora, come ha pur oggi, buona voce, con tutto il suo premuroso insistere però non riusciva a nulla. — Il padre spirituale, caro don Antonio, diceva mons. Sarto, sono io; e questi sono doveri, che spettano a me. — E, senz'altro, si privava magari del passeggio, necessario dopo le fatiche intellettuali e materiali di tutto un giorno, per ritirarsi in chiesa ad istruire nelle cose della fede una schiera vispa e vivace di giovanetti dai dieci agli undici anni. Ma lo credereste? I ragazzetti, per frequentare il catechismo di mons. Sarto, dovevano lasciare essi pure il passeggio, ma, ciò non ostante, erano tutti lieti, quando il vicerettore annunziava loro che avrebbero dovuto rimanere a casa per l'istruzione del padre spirituale. Tanto questi sapeva farsi piccino coi piccini, e rendere attraenti persino le più elementari istruzioni catechistiche!

I suoi rapporti poi coi maestri furono sempre ottimi con tutti: e l'ora, che, reduce dalla curia e dalle brighe del poco simpatico ufficio di cancelliere, passava a tavola insieme coi compagni, era, lo si può ben dire, il suo unico svago. Qui (e ne sentiva davvero vivissimo il bisogno), deposti in un canto mantello e cappello, e con questi il suo indivisibile fascio di carte curiali, che soleva portar seco per isbrigare poi la sera al fioco lume della sua lucernetta seminarile, dimenticava (o pareva dimenticasse) e pensieri e carte e faccende e curia, e, come se non avesse mai fatto nulla in

Quesiti di Religione
sui quali devono rispondere i Giovani del Liceo nell'esame finale del 1884

1.° Lo studio della Religione soddisfa il desiderio, che ha l'uomo di conoscere la verità.
2.° Necessità della fede; diritto, che ha Dio di esigere da noi la fede; ribellione della ragione contro la fede
3.° Primato di certezza della Religione cattolica su tutti i sistemi religiosi eterodossi e sulle scienze umane.
4.° La Religione non progredisce (Obbiezioni)
5.° Superiorità dello studio della Religione sopra lo studio della Matematica.
6.° Sollecitudine per lo studio della Religione, che è non solo il più certo, ma il più nobile, il più utile il più necessario.
7.° Esistenza di Dio. Prove.
8.° Obbiezioni contro l'esistenza di Dio
9.° Senza Dio non si può spiegare l'esist. dell'uomo.
10. attributi di Dio.
11 Esistenza dell'anima umana. Storia della creaz.
12 Spiritualità dell'anima umana 1.a prova
13 id. altre prove
14. Immortalità dell'anima umana
15 Obbligazioni dell'uomo verso Iddio — Culto
16. Obbligo di conoscere ed amare Iddio
17 Per conoscere Iddio necessità della rivelazione, è possibile? Sarebbe inutile?
18 La rivelazione divina necessaria.
19 Contrassegni della d.a rivelazione. Interni
20 Perchè i caratteri esterni?
21 Dove si riscontrano questi caratteri?
22 Da quali note deve essere distinto ogni libro per far autorità
23 Genuinità del Pentateuco. Argt interni.
24 Scisma delle dieci Tribù. Genuinità degli altri Libri
25 Incorruzione — Veridicità del Pentat. e degli altri Libri
26 Genuinità del Nuovo Testamento.
27 Integrità e veridicità del N. Testamento
28 Divinità delle rivelaz. contenute nel Vecchio Testamento — Caratteri interni.
29 Caratteri esterni.
30 Divinità della rivelazione Mosaica, I e II.° caratt.e
31 Terzo Carattere — Miracoli.
32 Quarto Carattere Profezie

2

Quesiti di religione, che mons. Sarto formulò per gli esami nel Seminario di Treviso nell'anno scolastico 1883-84.

tutta la giornata, pieno di vita e pieno di brio, ora rivolgeva un motto ad uno, ora stuzzicava un altro, quindi discuteva con un terzo; in una parola, ben disse un suo collega, egli era il re della tavola; e quel giorno, in cui per una qualche ragione egli fosse mancato, tutti se n'accorgevano, e il refettorio non sembrava più quello degli altri giorni.

La sua vivacità infatti, le sue arguzie e le sue piacevoli novellette attraevano verso di lui gli sguardi e le orecchie di tutti. Vecchio coi vecchi, coi quali, sebbene non vecchio, entrava in confidente familiarità col grande *trait d'union* della tabacchiera parrocchiale; giovane coi giovani, cui si piaceva assai spesso di uccellare nobilmente, per sollazzo degli altri commensali, mons. Sarto riusciva bellamente a conservare il buon accordo, che sempre regnò sovrano e festivo fra i maestri del Seminario di Treviso.

Voleva perciò sbandite in quell'ora di svago, necessario a tutti, le questioni troppo gravi, troppo serie, e perciò troppo uggiose, incentivo alle volte a qualche fiammatina specialmente nei più fervidi e nei più giovani, fiammatina, che avrebbe potuto indebolire i vincoli di quell'universale accordo. A tale ottimo fine ad un commensale, assai eloquente, fu proibito una volta da mons. Sarto, col consenso di tutti gli altri colleghi, di pronunciare a tavola la parola *logica*, pena una multarella da scontarsi in cose utili a tutti i compagni.

Bersaglio però preferito dalle piacevolezze di mons. Sarto era, fra tutti, il mitissimo e semplicissimo professore don *Onorato Bindoni*. Immaginati, lettore mio, se non l'hai conosciuto, un uomo alto di statura, molto pingue, ma floscio più che mai, negli atti assai lento, e nel cui camminare si veda più il desiderio e la buona volontà, che non il muovere reale delle gambe; un uomo, che, dopo fatti pochi passi, ansima e stronfia, e pare abbia scritto in fronte, come quella figura ricordata dal Giusti,

posa piano,
E spiri flemma un miglio da lontano.

Queste le qualità fisiche del prof. don Onorato Bindoni. Ma se la natura gli era stata matrigna nelle qualità materiali, davvero gli era stata madre tenerissima e prodiga assai nelle qualità morali.

Il Bindoni era infatti un'anima semplice, buona, schietta, caritatevole, leale, incapace, in verità, come ci diceva egli stesso a scuola, quando qualcuna delle nostre vivacità passava la misura (e mons. Bressan, mio condiscepolo, se lo deve ricordare), di far male ad una formica. Ed era proprio così. Il Bindoni non avrebbe ucciso una formica: tanto il sentimento della carità, degna di san Francesco d'Assisi e del suo cantico alle creature, era spiccato, vivo e nobile in lui. Per questa sua innata flemma e lentezza, i colleghi, il giorno di santa *Bibiana*, gli facevano pagare un *dolce* e un paio di bottiglie, quasi per solennizzare allegoricamente il suo onomastico; giacchè, chi nol sapesse, quando presso di noi, nel nostro vernacolo, si dice ad uno: sei una *bibbia;* s'intende dire: *sei eterno*, non *la finisci più, sei lento.*

Or bene; era precisamente uno di questi giorni di s. Bibiana. Il Bindoni, che, non ostante la sua lentezza e la sua semplicità, era fornito di non comune prontezza di spirito, aveva già apparecchiato in tavola la sua modesta offerta per i colleghi. Mons. Sarto, in causa di non so quali impicci di curia, tardava alquanto a venire quel giorno; ma finalmente eccotelo col suo solito fascio di carte; entra, dà uno sguardo intorno; vede,

Mons. F. Zinelli, vescovo di Treviso. Fot. G. Ferretto.

capisce tosto il significato dell'offerta ed anche chi è l'offerente; ma vedendola ancora intatta, esclama verso i colleghi: *Oh! bravi; me expectaverunt.* — A cui tosto di ripicco rispose il Bindoni, alzandosi in piedi, con la sua vocina da soprano, non ostante le forme colossali della persona: *Ut perderent me!* — Mons. Sarto scherzava col Bindoni, e lo stuzzicava spessissimo coi suoi frizzi e con le sue arguzie, perchè si compiaceva della bontà innata e della rara semplicità di vita e di costume di quell'uomo, che amava e venerava sinceramente.

Vero sacerdote del Signore, il Bindoni era infatti occupato tutto il giorno in Seminario o negli istituti, o nelle parrocchie della città, a confessare, a predicare, ad insegnare la dottrina cristiana, a soccorrere i poveri, a consolare gli infermi. Aveva ingegno facile, assimilatore, cultura più che sufficiente, e, passionato della predicazione, trattava anche all'improvviso qualunque argomento morale o d'occasione, e bene davvero. Gli facevano però difetto la voce e la lena.

Fino dal 1866 chiamato dal vescovo Zinelli in Seminario, v'insegnò successivamente, *dommatica*, *diritto canonico*, *pastorale*, *sacra eloquenza* e *sacri riti*. Il Bindoni era buono e bravo; ma gli mancavano assolutamente l'anima e l'energia per fare il maestro; e un maestro, cui manchino queste qualità, non può davvero sperare grande attenzione da alunni, che sono nel fiore dell'età e del vigore intellettuale; e noi che gli fummo scolari provammo, purtroppo, a nostre spese la dolorosa verità di questa asserzione. Il buon don Onorato fu anche prebendato del duomo.

Nel dicembre del 1883 il Bindoni ammalò gravemente. Solo chi fu testimonio (e qui ve ne sono ancora parecchi) può dire con quanto affetto, con quanta abnegazione, di giorno e di notte mons. Sarto assistesse, confortasse il pio sacerdote. Per due giorni e per due notti non andò mai a riposare. E tanto era l'affetto, che il Bindoni pure nutriva verso il Sarto, che nella sua acuta malattia non voleva, si può dire, essere assistito da altri che da lui e dal buon vicerettore Romanello, i quali, d'altra parte, erano i due, che più s'erano divertiti a stuzzicarlo già sano! Il giorno 18 di dicembre, dopo pochi giorni di malattia, confortato dai sacramenti della Chiesa, che gli amministrò lo stesso monsignore, il povero Bindoni morì.

Mons. Sarto (lo ricordo come fosse oggi) con le lagrime agli occhi, raccolse allora tutti noi chierici delle classi di teologia (io facevo il IV° anno e mons. Bressan il III°) intorno al letto del povero defunto. — Recitiamo insieme il *De profundis;* disse monsignore. — Si recitò infatti il *De profundis*; la sua voce era interrotta dal singhiozzo; e noi eravamo tutti commossi. Terminata la preghiera, ci alzammo tutti: regnava in quella stanza, e intorno a quel letto un silenzio profondamente mesto. Quando ad un tratto la voce evidentemente alterata del nostro buon padre spirituale ruppe quel silenzio e disse:

«Cari chierici, vedeste come muoiono i buoni sacerdoti, i santi sacerdoti? Il professor Bindoni era veramente un santo, un uomo di Dio; imitatelo nella sua bontà, nella sua semplicità, nella sua rettitudine, e soprattutto nelle sue illibate virtù sa-

cerdotali; e quando a Dio piacerà, farete anche voi la morte del giusto, che ha fatto pur ora il nostro amatissimo don Onorato.»

Prospetto che s'ha dalle stanze di mons. Sarto nel Sem. di Treviso. Fot. M. Cappello.

Ah! Santo Padre, le buone parole, che ci rivolgeste, il 18 dicembre 1883, ai piedi della salma del nostro maestro Bindoni, non furono molte, ma furono più eloquenti di qualunque lungo ed elaborato discorso. Infatti fu tanta l'impressione, che ne ricevemmo, che ancor oggi, dopo più che vent'anni, l'abbiamo viva nella nostra mente quella scena pietosa; ed ancor oggi, ricordando quel giorno e quel nostro buon maestro, ci sembra di sentire la vostra voce paterna, vivamente commossa, elogiare le sue virtù!

Mons. Sarto disse nel trigesimo, in cui si fece un'officiatura solenne nella cappella del Seminario, l'elogio funebre del prof. Bindoni; elogio, che poi gli ottimi nipoti del defunto, pur riluttante la modestia di monsignore, ottennero di poter pubblicare.

«Ogni vita che si spegne — diceva monsignore nel principio di quel discorso, che recitò singhiozzando — ogni tomba che si chiude, altamente ci affligge; ma quando vengono a morte persone degne di stima e di amore, che per la loro virtù parevano meritevoli di giorni più lunghi, un affanno ci assale, ci opprime, e non tanto ci conforta il ricordo di ciò che hanno fatto, che più non ci rattristi il pensiero di quello che avrebbero potuto fare se fossero ancora tra noi. — E tale è il dolore, che dopo pure un mese sentiamo ancora vivissimo per la morte del venerando sacerdote, Onorato Bindoni, onore del clero trivigiano, maestro bene amato di questo istituto, tenero amico, leale cittadino, vero sacerdote di Gesù Cristo: vivo, onore e delizia; morto, desiderio ed angoscia di quanti lo conobbero.»

Scuola del Seminario di Treviso, dove insegnò mons. Sarto. Fot. M. Cappello.

Quindi monsignore presentò, con nobile e schietta parola, la figura del collega defunto, come quella d'un' anima semplice, retta, temente il Signore, quale fu in realtà

U. Gaspardis, pel quale fece il discorso funebre mons. Sarto.

in tutta la sua vita il sacerdote Bindoni. Chiuse infine il funebre discorso con queste parole piene di santo affetto:

« Oh! caro compagno, amico, fratello, dormi in pace il sonno dei giusti, e la eterna luce irradii il benedetto tuo spirito. Deh! ti metti in coro coi tanti, che speriamo di avere costassù dinanzi al trono di Dio avvocati, e ottieni le migliori benedizioni al nostro venerando prelato, padre amoroso, a cui pareva men bello il dono di suo patrocinio, se non si fosse associato alle nostre preghiere. Guarda ai tuoi diletti fratelli, che occupavano tanta parte del tuo cuore, e nella loro angoscia li conforta; guarda ai tuoi amici, che non potranno mai dimenticarti, perchè sentono ogni giorno più il vuoto, che hai lasciato fra loro, e ottieni che ti possano essere un altro giorno compagni; guarda a questo Istituto, che ti era sì caro, e fa che prosperi sempre alla maggior gloria di Dio; a questi giovanetti riguarda, perchè possiamo con ogni cura crescerli sempre ed educarli nella semplicità, nella rettitudine e nel timor santo del Signore. »

Quindi rivolto ai convittori laici, diceva con santa mestizia: «Diletti giovani, dal poco che vi ho detto imparate ad apprezzare sempre la vita laboriosa, la vita di sacrificio e di virtù dei poveri preti.» Da ultimo, rivoltosi a noi chierici: « E voi, cari chierici, diceva, che con tanta sollecitudine gli avete dimostrato tenerissimo affetto; voi che avendolo avuto maestro, avendo conversato così spesso con lui, siete i testimoni della sua virtù, tenetevelo sempre innanzi agli occhi ad esempio; e procurerete, senza dubbio, la gloria di Dio, la salute delle anime, sarete veri sacerdoti di Gesù Cristo, l'onore, la gloria, la benedizione più ambita della nostra diocesi, se imiterete il semplice, il retto, il temente di Dio, don Onorato Bindoni. »

Le elemosine, che faceva il Bindoni, erano senza numero; fino dal letto della sua ultima malattia incaricò il sant'uomo persone amiche a soccorrere i suoi poveri, i quali piansero amaramente la sua morte.

Riguardo poi ai chierici, affidati, come si disse, alla sua direzione spirituale, mons. Sarto aveva tutte le premure possibili: li dirigeva, li consigliava, li confortava, li soccorreva anche, s'era necessario, e s'interessava in tutto e per tutto per il loro bene.

Refettorio del Seminario di Treviso. Fot. G. Ferretto.

Fioriva allora, come già fu detto, nel Seminario il con-

Il prof. don O. Bindoni di Treviso.
Fot. G. Ferretto.

vitto vescovile. Io era stato nominato prefetto d'una classe di giovani laici molto vivaci, e che non troppo volentieri s'assoggettavano alle regole disciplinari del collegio. Monsignore sapeva tutto. Dopo qualche giorno m'incontro con lui, e tosto che mi vede mi dice:

— Come ti trovi?

— Quanto a salute, monsignore, abbastanza bene; rispondo.

— E codesti tuoi giovanotti? ripiglia lui.

— Codesti miei giovanotti, monsignore, — rispondo io — mi fanno perdere la pazienza più d'una volta.

— Prendi le cose con calma, caro Angelo, — soggiunse lui — perchè si prendono più mosche con una goccia di miele, che non con una bigoncia d'aceto.

La risposta era semplice, popolare, ma per chi conosce l'uomo, vede subito in essa buona parte dell'indole di Pio X; dico buona parte, non tutta. Quando infatti, anche in collegio, lo avesse creduto necessario, sapeva ben egli usare anche l'aceto per prender le mosche; e che aceto!

Suaviter et fortiter: eccovi l'indole del nuovo Pontefice. Scrivendo di questo periodo della vita di Pio X, il canonico Milanese, già suo collega nel capitolo della cattedrale trevisana, asseriva giustamente che il canonicato per il Sarto non fu, nè poteva essere un *sine cura,* un invidiato riposo. — Di fatto, insediatosi nella nuova dignità, continuò a far quella vita da sacerdote e da uomo della carità, che gli si era mutata in una seconda natura, attorniato assai spesso dai poveretti, che l'avevano già, con agile sagacia, capito.

La sua fama di oratore non fu punto dimenticata nemmeno a Treviso, dove predicò più volte. Nell'istituto delle Canossiane poi, oltre che discorsi per gli esercizi o di circostanza, tenne anche più d'una volta, con grande soddisfazione di quelle suore e delle giovinette educande, dei catechismi a dialogo insieme con l'amico don Onorato Bindoni. Nella cattedrale predicò più volte l'Avvento, il mese di maggio, e tenne altri discorsi d'occasione.

A S. Stefano nel 1882 fece il triduo della Madonna della Salute; a S. Maria Maggiore predicò pure parecchie volte; e nel triduo per il 25° anniversario della proclamazione del domma dell'Immacolata il suo discorso fu reputato uno dei migliori: a S. Nicolò disse il panegirico del beato Benedetto. Fu pure a predicare a Venezia, a Vicenza, a Rovigo, a Monselice, a Mirano, a Castelfranco, a Padova, ed in altre città e bor-

Mons. G. Santalena, professore di fisica nel Seminario di Treviso.

gate, ed in alcune diocesi diede anche parecchie volte gli esercizi al clero. Ricordo che, invitato un anno mons. Sarto a predicare la tredicina del Santo a Padova, non potendolo, per le molte brighe di curia, durante la giornata, era costretto ad apparecchiare le sue prediche la mattina assai per tempo. Temendo pertanto che la stanchezza lo potesse trattenere a letto un po' più oltre delle tre, aveva pregato a svegliarlo, per alcune mattine, un vecchio servo del Seminario, il quale per mons. Sarto si sarebbe gettato, come si suol dire, nel fuoco. Il buon uomo, tipo fedelissimo dei servi d'un tempo, che più non ritorna, si chiamava *Giovanni Marcuzzi*, e finì, poveretto! annegato, per non so quale accidente, in un canale della casa di Ricovero, dove già s'era ritirato, parecchi anni or sono.

Il dott. A. Marchesan sorpreso dal fotografo nel suo studio mentre scrive la *Vita di Pio X.*

All'ottimo *Nane*, noi lo chiamavamo così, non pareva nemmeno vero di avere così importante ufficio da compiere verso monsignore, e ligio, più che un soldato tedesco, alla sua consegna, scendeva la mattina, verso l'ora indicata, dalla sua cameretta, ch'era nel piano superiore, con un fanaletto acceso in mano, e piano piano s'avvicinava alla camera di monsignore, e poi stava lì queto queto ad aspettare che dal vicino campanile di S. Nicolò scoccassero le tre, ed al primo tocco di queste, le nocche delle mani callose del vecchio *Nane* facevano sentire il loro *toc toc* sulla porta della camera del predicatore del Santo; e subito, a quel suono, si sentiva, anzitutto dal di dentro, come una specie di colpo di tosse d'intesa, al quale seguiva subito una voce robusta, che diceva: *Pronti, grazie!* Ed a questa risposta il fido *Nane* si allontanava contento più che un generale, che lasci il campo, dove ha vinto una grande battaglia. Mons. Sarto sapeva con quanta premura ed affetto il vecchio servo si accingeva a soddisfare l'impegno assunto, e se mai avveniva ch'egli si fosse alzato, qualche volta, prima dell'arrivo di lui, quando sentiva il fruscìo delle sue pantofole nel silenzio della notte avanzarsi per il corridoio alla sua volta, spegneva tosto il lume, e se ne stava zitto zitto, come se davvero fosse ancora a letto, e aspettava il bussare di Nane, a cui rispondeva col solito colpo di tosse e col solito: *Pronti, grazie!*

Perchè poi l'egregio monsignore facesse così, il lettore accorto l'ha già compreso; monsignore non voleva menomare per nulla il piacere, che recava quell'incombenza al vecchio servitore. Quanta nobiltà di sentire!

Nella camera attigua a quella di mons. Sarto, dove ora abito io, abitava allora mons. Francesco Zanotto, il quale oggi, come si disse, è professore nell'Istituto Leoniano di Roma. Ebbene; mi diceva giorni sono mons. Zanotto, che comprendendo tante volte da alcuni movimenti, che sentiva nella stanza attigua, che sebbene l'ora fosse tarda, il Sarto era ancora alzato ed occupato nelle sue carte curiali o in qualche studio, gli gridava dal suo stanzino: *Vada a riposare, monsignore, e lasci gli impicci di curia per un altro giorno; perchè chi più lavora meno lavora.* — A cui il Sarto: *Hai ragione, don Francesco; va a letto, e dormi bene!* E continuava a lavorare, anche oltre la mezzanotte, e poi verso le quattro era di nuovo in piedi.

In uno dei primi anni del canonicato di mons. Sarto, venne a predicare a Treviso mons. Teloni, e raccomandò assai caldamente che si fondasse in città un giornaletto da diffondersi fra il popolo delle campagne. La buona idea fu accolta da alcuni animosi, e il giornaletto, dove pure, a quando a quando, scriveva, assieme coi sacerdoti Cenedese, Bindoni e Guadagnini, anche mons. Sarto, uscì per qualche tempo col titolo: *Il contadino.*

Ma il campo, dove, più che nel Seminario, aveva mons. Sarto brighe e fatiche, era la curia vescovile. Egli era soltanto cancelliere; è vero; ma era cancelliere di una curia, dove il vescovo non era più nelle sue intere facoltà mentali, e dove il vicario generale era piuttosto innanzi cogli anni, e l'unico coadiutore, che il Sarto aveva, era quasi sempre ammalato. Il vescovo era mons. Zinelli, il vicario generale mons. *Antonio De Paoli*, e il coadiutore don *Antonio Biasetto.* Come si capisce, il *pondus diei et aestus*, eccettuata la corrispondenza vescovile particolare, cui attendeva il secretario mons. Mander, gravava tutta sulle spalle del futuro Pio X.

Nel disbrigo degli affari curiali era affatto insuperabile; basti dire che l'esperto ed infatigabile vescovo Zinelli, come attesta mons. Milanese, soleva lodarsi assai di lui, affermando di non aver conosciuto mai un pensatore e uno scrittore così pronto, così assiduo, un cancelliere così abile, destro e felice negli affari e nel trattare con ogni ordine di persone, come lui. Innumerevoli sarebbero gli aneddoti, che si potrebbero raccogliere della sua vita curiale. Ne racconterò soltanto uno: si vedrà da esso quanta fosse la sua abilità nel pratico maneggio del suo ufficio. Chi me lo raccontò è vivo e sano, e l'udì dalla bocca stessa di mons. cancelliere, ora Pio X.

In non so qual paesello della nostra diocesi un giovane popolano s'ostinava a non dichiarare libera da impedimenti matrimoniali, assunti con lui, una ragazza, la quale, piantatolo, e fidanzatasi con un altro, voleva celebrare le nozze. Il parroco del giovinotto aveva esaurito ogni mezzo per conseguire il bramato fine: ma questi si era incocciato, più che un cavallo restio, a persistere nel suo ostinatissimo *veto.* Non sapendo quindi come uscirne, si pensò di condurlo in curia, per vedere se mai il cancelliere vescovile, colla sua ben conosciuta abilità, potesse conseguire quello che da nessun altro, nè dal parroco, nè dai genitori, nè dagli amici s'era potuto conseguire. Come mons. Sarto lo vide, fece tosto entrare un paio di testimoni, e poi affettando, come lo sapeva far lui, una certa indifferenza:

— Oh! sei qui? gli disse.

— Sono qui io, monsignore; rispose il giovinotto.

— Senti, dice il Sarto; si va dicendo che tu t'impunti a non voler dichiarare *libera* la ragazza *x*, perchè possa maritarsi con *y*. — È proprio vero?

— Verissimo, monsignore.

Don A. Biasetto, scrivano di mons. Sarto cancelliere.

— Ma perchè mai ti rifiuti, caro, di darle questa libertà?

— Perchè? ripiglia il ragazzo. — Perchè? — Eh! Lei, monsignore, lo sa come me, e meglio di me, il perchè. Essa faceva all'amore con me; aveva promesso di sposarmi, ed aveva accettato anche i contrassegni della promessa in alcuni doni, che le feci, d'anelli e d'altro. Ecco, monsignore, perchè io non voglio dichiarare libera la ragazza *x*.

— Calmati, calmati: sii buono; ripiglia mons. Sarto. Dimmi: codesta tua fidanzata che ragazza è? — È una ragazza dabbene, a modo....? Oppure è invece una vanerella, una leggerina, una testa da poco?

— Altro che una vanerella, altro che una leggerina ed una testa da poco! rispose il ragazzo. Un pessimo arnese, una figuraccia essa è, una....

E qui il giovinotto, accaloratosi più che mai, cominciava a snocciolare una vera corona di vocaboli, che la penna non può trascrivere, e che monsignore gli troncò tosto, tanto più che gli parve giunto proprio il momento di pigliare il merlo al paretaio; onde disse:

— Benissimo, benissimo! sì, sì. Basta, basta: ho capito, ho capito. Senti: dunque codesta ragazza è davvero quell'arnese, che tu mi hai descritto adesso?

— Ma sicuro; rispose il giovinotto.

— E tu, ripiglia monsignore, un giovanotto pulito, accorto, onesto, come sei, vorresti sposare una ragazza di quel genere? Dimmi la verità? La sposeresti tu? Io, per esempio, non la sposerei certamente.

— Eh! nemmeno io, monsignore, rispose il giovinotto; nè ora, nè mai. Ho troppo giudizio per fare uno sproposito di quella sorte.

— Dico bene; disse mons. Sarto; e così dicendo, diede un'occhiata, come di richiamo, ai testimoni; e poi rivolto al giovine, disse:

— Se tu dunque non vuoi sposarla, perchè sei venuto qui?

Il giovinotto rimase intontito; riflettè un poco sopra se stesso; capì d'essere stato uccellato meglio che il Calandrino delle Novelle; e guardandosi intorno, mezzo istupidito per la patita sconfitta, disse:

— M'ha uccellato lei, monsignore!

Monsignore si diede una fregatina di mani, prese contento un fiuto di tabacco, mandò in pace il buon giovinotto, dicendo: Va là, va là; non pensarci più; sii buono! E scrisse tosto al parroco della ragazza dicendogli che passasse pure alle nozze.

Mons. Sarto nel suo ufficio di cancelliere aveva davvero un'abilità speciale. Si può dire proprio con verità ch'egli intuisse i desideri e le intenzioni delle persone.

Interno della Curia vescovile di Treviso al tempo di monsignor Sarto. Fot. M. Cappello.

Si legga infatti questa sua lettera, con la quale egli comincia la sua corrispondenza curiale da Treviso con mons. G. B. Mander, segretario del vescovo Zinelli, villeggiante a Montebelluna, e se n'avrà la prova più evidente.

Treviso 13, 9, '78

Egregio Monsignore,

Laus Deo, e diamo principio alla corrispondenza epistolare della villeggiatura del 1878. Se si trattasse di cantar cose grandi, converrebbe coi poeti andar a disturbare l'Olimpo, ma dovendo scribacchiar quattro righe *tenui vel gracili avena,* ci contenteremo di dare un saluto al protettor della Curia *quocumque se nomine vocet,* e poi, come i predicatori, diremo: *Incomincio.*

E comincio *in primis* dal chieder scusa per aver lasciato passare il primo dì *sine linea;* è facile per altro indovinarne il motivo: non avrei saputo come imbrattare un foglietto. Anzi restiamo intesi fin d'ora, e una volta per sempre sia nostra regola il proverbio: nessuna nuova, buonissima nuova; e quindi *nessuna lettera* significherà che la *vecchia Curia,* indolente come ai modi gentili, così alle dure sferzate, secondo l'antico suo uso, col solito *tran-tran,* trotta o cammina. Altrettanto si penserà anche qui di loro che sono lontani. Non son arrivate notizie? Buon segno. *Adesso sono levati, e respirano le arie balsamiche dei colli: adesso stanno alla finestra contemplando i panorami del colle e della pianura:* da qui un poco: *ricevono visita; adesso faranno colazione; S. E. è in pensiero perchè sono le otto della mattina e non ha detto ancora la* Nona, *la signora Lisa legge il calendario, ma non sa trovare ancora le antifone; ora di pranzo e poi una gita in carrozza!*

A propos, cambio argomento, perchè altrimenti non avrebbero torto di dire che in Curia si perde il tempo, si celia, e gli affari sono dimenticati.

Ieri sera con mons. Vicario sono andato a trovare Trevisi (*già arciprete e abate mitrato di Godego*) che comincia a muoversi da sè appoggiato a un bastoncello. Ha fatto festa in vederci, ci tempestò di dimande sulla salute di S. E., sulle notizie diocesane liete e dolorose, e si fermò con qualche compiacenza sull'onore dato a Bonaventura ed alla Parrocchia (*di Preganziol dichiarata arcipretale*), sulla festa, e a certe osservazioni ci soggiungeva: *Ricordatevi che siamo tutti uomini, e che abbiamo bisogno di avere una parola da chi sta in alto, parola che ci dà gusto, e, se tribolati, ci conforta.* Dopo questo s'è fatto silenzio per un poco. Io non ho dimandato a mons. Vicario quale impressione gli abbiano fatto le osservazioni di Trevisi. Fin d'allora pensai che dopo la rinuncia, nel qual giorno s'ebbe tante attenzioni da mons. Vescovo, per le quali poco dopo mi scriveva che lo ringraziassi di tanta bontà, bontà che anche ieri ho ricordata, la Curia, contenta di comunicargli l'avviso di concorso e poi la nomina del nuovo arciprete, non s'è fatta più viva col povero Trevisi. Non sarebbe opportuno, approfittando dell'ingresso, (un po' tardi a dir vero, ma meglio tardi che mai) che mons. Vescovo gli rilasciasse un decreto *de bono Parochiarum regimine,* e confermasse i suoi titoli di arciprete, di abate, di provicario? — Se crede di parlarne a S. E., son certo che Trevisi non userebbe a modo di certi schifiltosi, e anche per questo mostrerebbe a' fatti la propria riconoscenza in verso Monsignore.

Un altro argomento. Il 22 s'avanza a gran passi, e converrebbe scrivere una righetta al Paganuzzi, proponendo almeno uno o due rappresentanti il vescovo al pellegrinaggio, chè altrimenti non mi meraviglierei che laggiù a Venezia si mettessero a caratterizzare la Diocesi di Treviso come la Beozia del Veneto.

Finalmente stamattina è arrivato dopo un secondo invito il Rev.*** Ha sentito il verbo di mons. Vicario, e pare che sia disposto di fare l'obbedienza. Andrà presto a fare una visita al M. R. di***, e ritornerà a riferirci il giorno, in cui farà il suo ingresso alla nuova Parrocchia. *O utinam*, che così alla chetichella avessimo provveduto a quel povero paese e al povero vecchio! Adesso vado di sopra per aver notizie dalle signore (*le vecchie sorelle del vescovo Zinelli*).

La casa Sarto a Riese:
1. Stanza dove è nato Pio X. 2. Lato posteriore. 3. Lato che dà sulla strada. 4. Camera. 5. Cucina.

Stanno benissimo. La signora Bettina sta ascoltando l'ultima Messa al duomo, e la buona signora Elena m'immagino che, come al solito, starà recitando preghiere. Anche a casa sua stanno bene, chè stamattina ho salutato la signora Augusta, che per tempissimo aveva aperte le finestre. Baci per me la mano a S. Eccellenza.

Tante cose a tutti. A Lei una stretta di mano dall'aff.mo suo amico e confr.

C. G. Sarto.

Non ricordo più in qual anno, ma certo doveva essere prima nel 1883, l'arciprete di Morgano, don Gio. Batta Trentin, che, non ostante i suoi ottant'anni, è ancora vivo, vegeto e sano, per pagare i debiti, incontrati negli anni antecedenti per la fabbrica della sua bellissima chiesa, era ricorso ad una lotteria. Un paio di vitelli sarebbe stato il premio riservato al fortunato vincitore. Come il suo solito, pieno di fiducia, disinvolto, animoso, pronto a ricevere tanto il sorriso dell'offerta, quanto il broncio del rifiuto, girò il Trentin ville, borgate, paesi, accogliendo nei suoi molteplici e multiformi libretti il maggior numero di firme, che gli era possibile. Capitò un giorno anche nella curia vescovile di Treviso. Era cancelliere mons. Sarto. Il Trentin simile proprio

al poverello,
Che di subito chiede ove s'arresta,

si appressò al banco curiale, dove mons. Sarto stava scrivendo. Subito che questi se n'avvide, sbirciandolo con indagatrice accortezza per di sopra degli occhiali, gli disse tosto:

— Che cosa hai, vecchio?

— Una lotteria, monsignore,

— Una lotteria? Eh! sì i tuoi soliti pasticci!

— Pasticci?

— Andiamo via!

— Andiamo pure, monsignore; ma segni qualche numero anche Lei.

— E che premio darai a chi vincerà?

— Un paio di vitelli.

— Un paio di vitelli? — ripetè spiccando le sillabe di quella risposta mons. Sarto; e quindi, fissando i suoi occhi accortissimi e vivaci sugli occhi del buon arciprete Trentin, continuò: — Guardami bene...! Scommetto che i vitelli tu non li hai ancora!

— Ha ragione! rispose subito, ridendo il Trentin, scoperto nella sua santa industria; ma li compero, continuò a dire, col denaro che mi verrà su dalla lotteria.

Mons. Sarto si levò gli occhiali dal naso, rise schiettamente della piccola e santa malizia del buon prete, e, presa la penna, si firmò per alcuni numeri.

Nel giugno del 1877 il nostro canonico si recò a Roma per il *giubileo episcopale* di S. S. Pio IX. Attaccatissimo, come fu sempre, al romano pontefice ed alla santa causa della Chiesa, scriveva di là, il primo di giugno, a mons. G. B. Mander, segretario, come si disse, dal vescovo Zinelli:

Egregio e carissimo Monsignore,

Dopo un felicissimo viaggio stamattina alle ore 6,20 arrivava a Roma. Qui giunto, mi son fatto tradurre senz'altro al palazzo Vidoni, dove è depositato il bagaglio, e in aspettazione di un momento più opportuno per riverire la famiglia, non avendo potuto conoscere il recapito degli amici, mi son messo a girare il Corso. Nel ritorno

I revmi. Monsignori del Capitolo di Treviso già colleghi di G. Sarto canonico e Mons. G. Menegazzi suo successore a Salzano.

Fot. G. Ferretto, Treviso, e Flli. Vianelli, Venezia.

CURIA CAPITOLARE
DI
TREVISO
S. V.

N. 116

AL VENERABILE CLERO
DELLA DIOCESI DI TREVISO

Con viva gioja mi affretto di comunicare la lieta novella giunta or ora dal Vaticano, che la Santità di Nostro Signore Papa Leone XIII nell'odierno Concistoro ha preconizzato a Vescovo di Treviso l'Ill.mo e Rev.mo Monsignor **Giuseppe Callegari** Professore nel Seminario Patriarcale di Venezia.

La consolante notizia sarà festeggiata nella prossima Domenica in questa Città e in tutte le Parrocchie della Diocesi col lieto suono delle campane verso il mezzodì e colla *colletta* nella Messa *pro gratiarum actione*. Ogni Parroco poi nell'annunziare, che nel sullodato Monsignore la Provvidenza ci manda un Vescovo per pietà, per carità, per dottrina vero Pastore delle anime, vero Padre del popolo, ecciterà nel tempo stesso i propri figli, a ringraziare il Signore, che ha pienamente esaudite le nostre preghiere.

In seguito si ommetterà nella Messa l'Orazione *de Spiritu Sancto*, restando però sempre il dovere di pregare pel nostro Vescovo, al qual atto di figliale carità i Parochi esorteranno anche i popoli, perchè in tempi così difficili è sì grande il sacrificio di chi sottomette le spalle ad un peso formidabile agli Angeli stessi, che ogni Cristiano ha dovere di invocargli continuamente la pienezza delle celesti benedizioni.

TREVISO, li 27 Febbrajo 1880

CAN. GIUSEPPE SARTO
VICARIO GENERALE CAPITOLARE

ANT. BIASETTO Can. della Curia Cap

Circolare di mons. Sarto Vicario Capitolare Generale.

mi incontrava accidentalmente nel sig. Rossi di Possagno, che, compagno all'arciprete di Paderno, abita nel luogo stesso di mons. Saccol, e dove, per cura dei signori, si era preparata anche per me una stanza. Allora siamo andati tutti insieme a visitare la famiglia Re, che ci accolse con gentilezza veramente romana e si esibì in tutto che ci potesse tornare necessario. Dimani uno dei figli del sig. Re ci presenterà a mons. Mercurelli per stabilire con S. E. del modo, onde presentare l'obolo al S. Padre, che, a quanto ci viene riferito, sta benissimo; è solamente un po' stanco in causa delle giornaliere fatiche per accogliere e parlare ai pellegrini. La funzione di ierisera in San Pietro in Vincoli superò l'aspettazione, e il discorso di mons. Vescovo di Rieti rapì l'uditorio; non veggo l'ora di assistere io stesso stasera alla funzione medesima.

Qui i forestieri sono da tutti rispettati, e basta mettere il piede in questa benedetta città per accorgersi che è la Città esclusiva dei Papi. Si narrano *mirabilia* dei doni presentati al Santo Padre, e nei forestieri, come nei cittadini, colla quiete religiosissima si unisce il santo entusiasmo. Ho una sola paura, la paura di non poter vedere il S. Padre, giacchè fu sospeso il ricevimento del giorno 4, e temo assai che domenica in tanta folla ci sia difficile il poterlo vedere. Dopo dimani le darò di tutto dettagliate notizie. Baci intanto per me a S. Eccellenza la mano, e implori ancora su noi tutti la sua benedizione. Mi faccia la grazia di presentare i miei ossequii rispettosi a mons. Vicario e a tutti li altri Confratelli. Un caro saluto anche per don Antonio e per don Giovanni, che mi ricorderà agli egregi del Seminario. A Lei un baciozzo di cuore dal suo

affez. obblig. servitore
D. G. Sarto.

Roma, 1 giugno 1877.

Piazza S. Barbera — Via Giubbonari N. 89
presso il Sig. Antonio Collalti.

E dopo d'essere riuscito a vedere il venerato pontefice Pio IX, scriveva pure a mons. Mander, pieno di vivo entusiasmo:

Egregio e carissimo Monsignore,

Mi scusi, per carità, ma non ostante i buoni propositi, occupato dalla mattina alla sera, non trovo dieci minuti di requie per scrivere una riga. Ho visto il S. Padre, e quantunque ieri fosse tale il numero dei pellegrini italiani da non trovar sala in Vaticano che li potesse contenere, nessuno meglio di me e dei miei compagni (Saccol, Caselle, Paderno e Rossi) lo ha visto e ammirato.

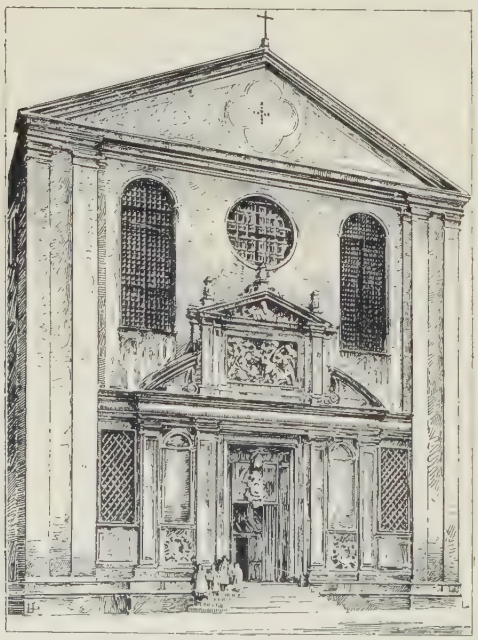
Lo scopo del mio viaggio è raggiunto ed io sono contentissimo. E poi mons. Mercurelli ci ha fatto concepire la speranza di poterlo vedere ancora *in un passaggio* per offrirci occasione di umiliare e l'*Album* e l'*Obolo* della nostra diocesi; *Obolo* ed *Album*, che altrimenti saranno presentati da lui medesimo. Oh che caro vecchietto mons. Mercurelli! Ci ha accolti con tale gentilezza da confonderci; ci ha parlato di S. E. mons. Vescovo in modo da dimostrare per lui, colla più alta stima, il più tenero affetto, e alle nostre assicurazioni che S. E. mons. Zinelli sta benissimo, che pensa e provvede a tutte cose, che amministra e in città e nelle parrocchie foranee il Sagramento della Cresima e pontifica solennemente nella Cattedrale, ebbe a soggiungere: « Poichè mi avete portato del caro Zinelli così belle notizie, devo assicurarvi che oggi non poteva avere una visita più cara di questa. »

Domani ritorneremo con Saccol per sentire se ha potuto ottenerci di vedere un'altra volta il S. Padre, disposti anche di avere una negativa, e in tale occasione prenderemo da mons. Mercurelli congedo. La festa di ieri magnifica e tanto più bella per il contrasto. La seduta di sabato sera, in preparazione al pellegrinaggio, stupenda; discorso eloquente del presidente del Circolo della Gioventù Cattolica; bellissimo quello d'un vescovo dell'Etruria; da non potersi immaginare quello di mons. Parocchi.

S. Em. il Card. Davanzo facendo il discorso a S. Pietro in Vincoli sabato sera *svenne* e fu portato via dal pulpito da quattro nerboruti sacerdoti. Ho visitato i monumenti santi di Roma; ma sono ancora al principio, quantunque, instancabile, non prenda un'ora di riposo. È commovente l'incontro che si fa da ogni parte dei pellegrini stranieri, che vanno alla visita delle chiese e pregano così da invogliare i più ritrosi e infervorare i più tiepidi. Il mio ritorno dipenderà dalla risposta che riceverò dimani da mons. Mercurelli, ma non certamente prima di Domenica. Avrei tante altre cose da scrivere, ma se scrivo tutto, non mi resta più argomento da parlare nel mio ritorno. Baci per me a mons. Vescovo la mano; i miei ossequii a mons. Vicario e a tutti i Revmi. confratelli Canonici. Saluti tanto don Antonio e don Giovanni, ed Ella riceva un bacio

dell'aff. suo Confratello
D. Giuseppe Sarto.

Roma, 4 giugno 1877.



S. Giuseppe delle Salesiane di Venezia.
Fot. M. Cappello.

Quanto poi a finanze, neppure come canonico, specialmente finchè ebbe la scarsa prebenda di Musano, con vecchi debiti, che ancora non aveva potuto pagare, coi bisogni della famiglia e con le sue elargizioni, stava troppo bene. I tre campicelli erano stati venduti; non gli rimaneva ora che la casetta. — Un giorno, (mi raccontava mons. Carminati, il suo vecchio collega di Galliera), per non so qual affare, entro in curia, e lo veggo in intimo colloquio con un signore. Accortomi di questo, ben s'intende, lo saluto, e mi tengo ad una distanza conveniente, aspettando che il colloquio fosse finito. Ma ad un certo punto mi sento chia-

A. Sarto, zio di Pio X.
Fot. A. Perini.

mare dal Sarto, che mi dice: Don Carlo, vieni qua. — Vado là. — Sto per fare, mi dic'egli, il contratto di vendita della casetta di Riese. — Che ti pensi? salto su tosto a dire io (mi raccontava il Carminati); ma sei pazzo? Hai venduto i tre campicelli, e vorrai ora vendere anche la casetta? Vergognati, via! — La sfuriata, mossa dall'affetto sincero e leale del vecchio amico, ottenne il suo effetto.

Il contratto non fu conchiuso; quel signore se n'andò com'era venuto, e la casetta restò alla mamma e alle sorelle, ed è visitata oggi da nazionali e da stranieri con la riverenza dovuta ad un santuario. In verità quella povera casetta esultò anch'essa per l'elezione del cardinale Sarto a Pontefice. Con quella elezione si vide scampata da un gravissimo pericolo. Non c'è no; ogni qualvolta ch'essa vedeva a Riese quel benedetto prelato, tremava tutta fino dagli ultimi sassi delle fondamenta: alla venuta di quell'uomo, poveretta, essa si vedeva sempre in grave rischio di passare in altre mani come volgare saldo di debito o che so io. Ora, davvero, dalla contentezza non pare più quella: è tutta linda, pulita, tutta candida, come ai lieti tempi della sua giovinezza; ha visite continue di uomini politici, di generali, di senatori, di deputati, di monsignori, di letterati, di artisti. Il palazzo Venier, già Gradenigo, che le sorge poco discosto, non ebbe, in verità, neppure nei suoi giorni di maggior fasto tanti e sì nobili visitatori. È stata testimonio di tante sofferenze quella povera casetta: goda adunque oggi, anch'essa, dopo tanti dolori, il suo po' di gioia. Da quelle stanzette, come dalle pagine del più nobile poema domestico, vengono all'anima le più tenere e sante emozioni. Io la visitai più volte in questi ultimi mesi, e la visiterò ancora, e sono certo di provarvi sempre le stesse ineffabili impressioni, che fanno tanto bene allo spirito.

Le dignità del Capitolo trevisano sono tre: il *decano,* l'*arcidiacono* e il *primicerio.* A queste è annessa anche una prebenda meno scarsa delle altre. Per le ragioni già ricordate, mons. Sarto aveva bisogno di migliorare un po' le sue condizioni finanziarie. A questo miglioramento, sebbene un po' tardi, provvide mons. Zinelli coll'eleggerlo canonico *primicerio,* dignità rimasta vacante per la morte di mons. Giuseppe Martignago. Era il 12 giugno del 1879, quando il vescovo Zinelli partecipava la nuova nomina a mons. Sarto. «I meriti distinti per pietà e per dottrina, scriveva lo Zinelli, della S. V. Revma., m'hanno deciso a nominarla, come la nomino, al posto di canonico primicerio, rimasto vacante presso codesto Revmo. Capitolo Cattedrale. — Mentre colla più sentita compiacenza, Le annunzio una tal nomina, mi faccio un dovere di

Don Gius. Sarto, cugino di Pio X.
Fot. A. Perini.

ricordarle, benchè la S. V. Revma. non ne abbisognerebbe, l'obbligo della professione di fede da emettersi da Lei, oltre che, *coram Capitulo*, anche *coram Episcopo*. E persuaso ch'Ella anche nel nuovo posto sarà, quale fu in passato, vero conforto ed aiuto di questa chiesa trivigiana, Le impartisco con affetto la mia pastorale benedizione. » — E partecipando pure questa nomina al capitolo, il vescovo scriveva: « Mi gode l'animo di annunziare la nomina che ho fatto in questo giorno in favore del degnissimo membro di codesto illustre Capitolo, mons. Giuseppe Sarto, alla dignità di Primicerio. » — Così il 16 giugno 1879 mons. Sarto, lasciata la prebenda di Musano, cui ottò mons. Tomaso Scalfarotto, fu investito della Prebenda primiceriale, continuando tuttavia nel suo ufficio di cancelliere vescovile.

Morto, come si vide, il 24 novembre di quello stesso anno mons. Zinelli, il Capitolo si raccolse, tre giorni appresso, per l'elezione del *vicario generale capitolare*, ed a voti unanimi ne uscì eletto *mons. Antonio De Paoli*, già vicario generale del vescovo defunto, ed uomo assai pratico nel maneggio degli affari della curia ed accorto conoscitore del personale ecclesiastico della diocesi; ma il De Paoli non accettò. Così il 27 novembre 1879 fu eletto a *vicario generale capitolare*, mons. Giuseppe Sarto, che ancora più del De Paoli, ormai vecchio e mezzo acciaccato, conosceva e curia e diocesi.

La modestia, che in sommo grado gli fu sempre compagna in tutta la vita, aveva cercato di allontanare dalle proprie spalle il nuovo giogo; ma i colleghi seppero aggiustarglielo così bene, che non potè rifiutarsi dal portarlo. Non posso non porre sotto gli occhi del cortese lettore questo tratto della lettera piena di affetto, di franchezza e di abilità, con la quale il Sarto, il 1 dicembre 1879, annunciava al clero della città e diocesi di Treviso la sua nomina a vicario generale capitolare:

« Chiamato, egli diceva, dal voto dei miei confratelli, i Rvmi. Canonici di questa cattedrale, all'interinale governo della Chiesa trivigiana, che, vestita a gramaglie, ha composto or ora nella tomba quel vescovo, che per diciotto anni l'ha retta e governata con singolare sapienza, con ardente zelo, con rara prudenza, coll'imperturbato coraggio dell'apostolo, colla soave carità del padre, vi devo francamente confessare, o venerandi sacerdoti, che ho accettato il gravissimo incarico non tanto, perchè i Rvmi. miei confratelli si dichiararono disposti ad aiutarmi col consiglio e coll'opera, ma molto più perchè conosco a prova quanto sieno rispettabili, non meno per sapere che per altre doti, i sacerdoti della diocesi trivigiana, e li conosco prontissimi a fare spontaneamente più di quello che potessi chiedere colle parole e coll' animo stesso desiderare. »

« Da voi infatti, che avete sempre conosciuta la voce del pastore, e ne seguiste i passi davvicino, come potrei io non ripromettermi ogni migliore conforto ? Come non sperare che manterrete sempre il decoro ecclesiastico, il custode e il guardiano delle più belle e preziose prerogative del sacerdozio, comportandovi così in ogni occasione che sia assicurato da qualunque sfregio l'augusto carattere, di cui fummo insigniti ?»

« Oh ! permettete che, infimo di tutti, a cui più converrebbe consultare ciascheduno di voi, che darvi degli avvertimenti, ripeta le parole dell'Apostolo: Badiamo di camminare cautamente, affinchè non sia vituperato il nostro ministero e ci rispettino i nostri avversari non trovando cosa da riprendere in noi.»

«Io lo so che ha sempre trepidato il cuor vostro sui perigli delle anime, e procuraste in tutti i modi di accorrere in loro aiuto; ebbene, continuate a far loro

sentire non tanto il grido del rimprovero, quanto il gemito dell'amore, e per attirarle al Signore, proseguite sempre, senza mai dire *basta*, usando di tutte le industrie della carità e delle attrattive della mansuetudine, stringendovi tutti coi vincoli di affettuosa fratellanza per cospirare concordi al bene della Chiesa.»

« L'estrema benedizione data da Gesù Cristo ai suoi apostoli si compendiava in questo ardentissimo voto, che si amassero tra di loro di amor sincero, e fossero nell'amore perfetti: desiderio felicemente avverato nei tempi apostolici, nei quali, secondo S. Luca, *erat cor unum et anima una.* Ora trovandosi il sacerdote in istato permanente di guerra contro il vizio, l'esercizio del suo ministero gli suscita contro una folla di nemici accaniti; e perchè mai saremo così improvvidi da paralizzare le nostre forze, mentre sorgendo tutti con unità di concetto, con concordia di studii e di opere, potremo riportare compiuta vittoria? Uniti diventiamo invincibili, come rocca fortificata; e come sono uniti tra loro i sacerdoti, così è unito il popolo a loro per operare prodigi.»

« Animati da questi sentimenti, venite in mio soccorso, o venerabili fratelli, per questo tempo ch'io spero brevissimo, della vedovanza della nostra chiesa, e gli uni vegliate sugli altri a prevenire il minimo disordine, a impedire il più piccolo errore, perchè la religione non abbia a soffrirne e perchè il sacro deposito, che ci venne affidato, possiamo consegnarlo senza detrimento a Colui, che sarà eletto dal Signore a pascere questa ragguardevole porzione dell'ovile di Gesù Cristo. »

E dopo d'aver confermato le facoltà ed i vari offici dei sacerdoti, e date altre istruzioni, il vicario capitolare chiude la sua lettera con queste parole:

« Finalmente, siccome *ogni dato ottimo ed ogni dono perfetto discende dal Padre dei lumi*, dal Dio delle misericordie, e senza Lui niente possiamo, vi prego, che ponendovi dinanzi gli occhi da un lato la mia debolezza e dall'altro il gran peso, che mi sono addossato, vi ricordiate di me ogni giorno nel santo sacrificio della Messa e nelle vostre orazioni. »

Mons. Sarto fu vicario generale capitolare dal 27 novembre 1879 al 23 giugno 1880. — Ma se il tempo della vacanza vescovile fu breve, l'operosità di lui, fu, come sempre, grandissima, giacchè si può dire con verità che in questo tempo egli fece da vescovo insieme e da cancelliere. Le rendite della curia vescovile meschine sempre, erano meschinissime allora. A corto quindi, anche personalmente, di denaro, il Sarto si trovava impacciato assai nel sopperire alle necessarie spese del suo ufficio; ricorse perciò, per il dovuto assegno, come vicario capitolare, all' Economato generale di Venezia. In quel ricorso il canonico Sarto, che non si vergognò mai neanche della propria povertà personale, diceva schiettamente:

«Se sempre, in quest'anno specialmente, sono così meschini i redditi della curia, che non saprei come provvedere a tanti bisogni, se non avessi dal R. Economato un valido aiuto. Quantunque da troppi anni conosca le rendite meschine di questo ufficio, volli nondimeno tener conto esatto degli introiti degli ultimi 35 giorni dell'anno scorso, e questi non bastano a pagare le spese postali, per cui al 4 dicembre mi sono trovato con una passività di oltre 200 lire, che non so come pagare. E tutto questo mentre lavoro giorno e notte (1), supplendo alla mancanza di ufficiali, perchè non so

(1) Verissimo. Lo si vedeva quasi ogni sera tornare dalla curia con un gran fascio di carte. Erano affari che doveva sbrigare la sera nella propria camera al fioco lume della sua lucerna seminarile. L'unico scrivano era il povero don Antonio Biasetto, uomo quasi sempre ammalato.

in qual modo retribuirli. Avendo pertanto riguardo alla povertà del sottoscritto, ai bisogni della curia, all'estensione della diocesi di 210 parrocchie, con 350 mila anime, confido che il R. Economato interpreterà favorevolmente per me le disposizioni di legge e le circolari del cessato governo intorno alle curie capitolari.»

Ma il R. Economato non si commosse molto alle schiette istanze del povero vicario capitolare di Treviso; ma tenne per sè i redditi della mensa vescovile, ed al vicario assegnò la meschina somma annua di 1200 lire, accompagnando la notizia con queste precise parole: «Mi fo premura di parteciparle che ho determinato a favore della S. V. Revma. l'assegno di annue lire 1200, avuto ad ogni cosa il debito riguardo.» Che cosa poi sarebbe stato assegnato al Sarto, se l'Economato non avesse *avuto ad ogni cosa il debito riguardo*? Se lo pensi il lettore, il quale è a conoscenza del come sono trattati in Italia i sacerdoti dai RR. Economati.

Anima mite il Sarto, ma forte nello stesso tempo, vide in quel meschino assegno, più che la sua persona, offeso il principio, onde rispose schiettamente: « Cento lire mensili? mentre ne vanno più che quaranta di sola posta? I poveri bisogna che si contentino anche delle briciole, che cadono dalla mensa dei facoltosi, ma finchè ho l'appoggio del diritto canonico e della legge civile, abbastanza chiara in argomento, non voglio che mi si rimproveri di non aver reclamato per la giustizia della mia causa. »

Anche nel tempo del suo vicariato capitolare, oltre che attendere il Sarto al disbrigo degli affari abituali ed all'ufficio di padre spirituale in Seminario, si recava ora in questa ed ora in quella chiesa della città o della diocesi a tenervi pubblici discorsi. Ricordo, per es., che in una delle ultime domeniche del febbraio 1880, nell'ordinaria adunanza dei confratelli e consorelle di S. Vincenzo de' Paoli, tenne egli il discorso, solito a tenersi annualmente, intorno a quella pia società, tutta diretta a sollevare le miserie materiali e morali dei poveri. Coll'eloquenza del cuore, improvvisò un discorso, il quale, più che gli applausi, riscosse la commossa ammirazione di tutti, quando specialmente, tra le altre tenere cose che disse, mostrò quanto grande sia la carità, che i soci possono fare ai poveri vergognosi col soccorrerli materialmente e moralmente, procurando loro una doppia salvezza.

Raccomandò con apposita circolare la stampa cattolica, per cui sempre tanto fece, e nella ricorrenza del 14° centenario di S. Benedetto, scriveva egli stesso nel giornale trevisano l'*Eco del Sile*: « L'influenza dell'ordine di S. Benedetto non si è ristretta a Venezia, ma si estese benefica anche a tutte le diocesi del Veneto ; sarebbe pur bello quindi che il Veneto tutto fosse rappresentato in tale circostanza. » E invitava quindi tutti i diocesani a concorrere con le loro offerte *a rendere splendida la dimostrazione d'onore, d'affetto e di gratitudine al grande Patriarca dei Monaci d'Occidente.*

Raccomandò pure con apposita circolare l'*Opera della Santa Infanzia*, « la quale, diceva egli, se ha per iscopo diretto il riscatto dei bambini dalle mani omicide degli idolatri, e quindi la cooperazione con Gesù Cristo alla salute delle anime, porge pure un mezzo efficace ai genitori cristiani di educare i propri figliuoli, e l'occasione ai fedeli di diffondere contro il veleno dei cattivi libri l'antidoto degli Annali della S. Infanzia, che formeranno, specialmente nelle veglie e nelle feste, la ricreazione del popolo, informandolo alla compassione, alla carità, alla fede. »

Uomo di singolare carità, accompagnando il 1 marzo 1880, al clero diocesano la facoltà di impartire la benedizione pontificia *in articulo mortis*, ricordava calda-

mente ai sacerdoti di usare in quei momenti supremi «di tutti quei mezzi, ai quali sanno ricorrere i santi preti per calmare lo spirito del malato, coll'inspirargli quell'abbandono nella misericordia infinita, che, sottomettendolo alla divina volontà, lo rende rassegnato e contento. »

Anno III - 1880 - Foglio 70° **L'ECO DEL SILE** Sabato-Domenica 12-13 Giugno

ITALIA Anno L. 10.— Sem. » 5.— Trim. » 2.50 Mese » 1.— Ufficio Anno L. 8.— Sem. » 4.— Trim. » 2.— Pel solo N° del Sabato Anno L. 3.00 Sem. » 1.50

GIORNALE DI TREVISO

(Abbonamento Postale) Morale - Politico - Economico (Abbonamento Postale)

Recapito Per qualunque desiderio rivolgersi al Compilatore G.° Novelli Editore in Treviso. Inserzioni prezzi da convenirsi. Un numero Cent. 5

Siamo lieti di pubblicare l'interessante Circolare dell'Ill.mo e Rev.mo Mons. Canonico **Giuseppe Sarto,** Vicario Capitolare Generale della nostra Diocesi, colla quale avverte il Clero ed il Popolo del prossimo Solenne Ingresso del desideratissimo novello nostro Vescovo.

« Quel giorno avventuroso, che abbiamo affrettato coi nostri voti e colle nostre preghiere è ormai vicino; la nostra Chiesa deporrà tra breve le vesti della vedovanza per assumere quelle della allegrezza e del gaudio, perchè l'eletto dal Signore, l'Ill.mo e Rev.mo

Monsignor GIUSEPPE CALLEGARI

sta per istringere il mistico nodo, che lo congiunge a questa sua Sposa e lo rende Padre spirituale di ciascheduno di noi. Coll'ajuto di Dio Egli ha stabilito di fare il solenne suo ingresso la sera del Sabbato 26 del corrente mese di Giugno, e di prendere nella Domenica susseguente lo spirituale e corporale possesso della Diocesi.

cercando, quanto è più possibile, d'informarsi allo spirito della Chiesa, chè lo prescrive, perchè la prima Benedizione Pastorale del novello Antistite sia per tutti caparra delle benedizioni più copiose ed elette, che pioveranno costantemente da Dio sul Pastore e su tutta la Greggia.

E qui, poichè sono per metter fine alla pubblicità del mio officio, ho bisogno di rivolgere ai figli di questa Diocesi due sole parole. Una parola di ringraziamento: ai Rev.mi Monsignori Canonici e ai MM. RR. Vicarii Foranei, che mi prestarono ajuto di consiglio e di opera, e compatirono alla mia pochezza, della quale ho sentito tanto più la miseria quanto più illustre era l'officio cui venni chiamato. — ai MM. RR. Parochi, che adoperandosi

« L'Eco del Sile », 12-13 giugno 1880, colla circolare di mons. Sarto relativa all'ingresso del novello vescovo mons. G. Callegari.

E quando il clero veneto indisse un solenne pellegrinaggio alla Beata Vergine del Monte Berico di Vicenza, nel comunicare le norme ai sacerdoti trevisani il Sarto aggiungeva: « Il clero della diocesi di Treviso non ha bisogno di eccitamento per prendere parte a questa bella unione di sacerdoti, animati da un solo spirito, informati a un solo affetto, che implorano aiuto e conforto per sostenere in questi tempi difficili il carico gravissimo del ministero sacerdotale ». A quel pellegrinaggio, e congresso insieme, prese parte egli pure, e fece un tale discorso sulla filosofia di San Tomaso, che lasciò tutti altamente ammirati, ed uno di quei padri Serviti esclamò pieno d'entusiasmo, rivolto ai vicini: « *Mons. Sarto non muore nel suo letto a Treviso* ». Ebbe torto? — Noi oggi lo sappiamo.

Attaccatissimo in tutta la sua vita al Papa, come vicario capitolare fece raccogliere dalle varie parrocchie della diocesi *l'obolo di San Pietro*, e lo trasmise, con ineffabile compiacenza, al Santo Padre. — Col clero, tanto come semplice cancelliere vescovile, quanto come vicario capitolare, usò sempre maniere miti e conciliative; si può dire che quasi sempre la sua parola suonasse *preghiera*, più che comando. — Quando poi (e questo non avveniva quasi mai) avesse trovato, in qualche sacerdote, un rifiuto irragionevole alle sue preghiere, allora si faceva sentire in lui anche l'altra sua qualità, la *forza*. — Nulla lo faceva sdegnare più che la disobbedienza in un sacerdote; ed aveva ragione.

Aveva mons. Sarto (oltre il Bottio) due cugini sacerdoti, che portavano tutti e due lo stesso suo casato: uno era don *Giuseppe*, che il lettore ha già veduto nominato in una lettera del futuro Pio X, quando questi era ancora chierico del Seminario di Padova; e questo cugino, già ascritto alla chiesa parrocchiale di S. Zaccaria a Venezia, e poi cappellano delle RR. Madri Salesiane a S. Giuseppe di Castello, morì nel maggio del 1885 a 57 anni: l'altro era don *Giacomo,* figlio di quell'Antonio Sarto, che funse da padrino nel battesimo di Pio X. — Don Giacomo era un tipo affatto singolare. Di fede e di costumi antichi, era conosciutissimo in tutta la diocesi trivigiana. Mentre il suo augusto cugino, passo passo, salì fino all'ultimo gradino della gerarchia ecclesiastica, il povero don Giacomo non fu mai capace di muoversi d'una linea sola più in là del primo punto, che raggiunse con l'ordinazione sacerdotale. Appena ordinato sacerdote infatti fu nominato cappellano, visse cappellano e morì cappellano. Povero don Giacomo! l'ho

proprio dinanzi agli occhi come se fosse ancora vivo! Nel 1900 io predicavo la quaresima a Favaro, villaggio nelle vicinanze di Mestre. Egli allora era là a compiere (così aveva designato il Signore) la sua ultima *rafferma* di cappellano. Un po' più lungi, a pochi chilometri, attraverso le nebbie della laguna, spiccava la guglia col suo angelo dorato del campanile di San Marco, ed ivi il suo augusto cugino, invece, era cardinale e patriarca. Così nei suoi imperscrutabili decreti aveva disposto il Signore. Il cugino aveva ricevuto *cinque talenti*, e don Giacomo forse appena *uno;* con tutto ciò era un piacere a sentirlo parlare; aveva una facondia nel suo vernacolo di S. Vito d'Asolo, che sorprendeva davvero, e si faceva ascoltare volentieri da tutti nei suoi curiosi e vivaci racconti. Ma quell'anno don Giacomo non era più lui; perfino la parola gli era venuta meno; la parola, ch'era stata sempre la sua dote principale. L'*influenza* lo aveva abbattuto nelle gambe e nel petto; da prima non vi aveva badato più che tanto; ma quando vide che, per quanto facesse, non era punto capace di liberarsi, s'avvilì, e si contristò affatto. Morì, poveretto, il 10 maggio 1900, a 72 anni.

Mons. Sarto rifuggì sempre, per quanto stette in lui, dal *nepotismo*. Egli era infatti allora vicario capitolare. Un giorno m'incontro col nostro don Giacomo, e gli dico: Don Giacomo, ora sì che farete fortuna; oggi comanda vostro cugino in curia! — Fortuna? mi rispose: ah! state pur sicuro, caro abate, che mio cugino non protegge parenti: anzi guardate: per paura di essere accusato di *cuginismo*, da curato che io era, sotto il vescovo Zinelli, a *Villa di Bosco*, nella parrocchia di *Saletto*, divenuto lui vicario capitolare, mi fece scendere tosto un gradino, e mi mandò *cappellano* a Spresiano. — Ma così va bene! dissi io. — Va bene? aggiunse lui. — Va male; dite invece. — Ma poi si mise a ridere anche lui. Era buono poveretto! E il suo augusto cugino conosceva benissimo la sua bontà, ma non dimenticava in pari tempo i suoi scarsi talenti.

A mons. Sarto, come vicario capitolare, si deve l'aver tolti puranco alcuni abusi, che da lungo tempo erano invalsi negli indumenti e nelle insegne canonicali, che erano divenute, a un po' per volta, più che prelatizie, e questo egli fece anche perchè, venendo il nuovo vescovo, avesse da trovare tutto in piena conformità con gli statuti. Secondo vecchi ordinamenti, contenuti in questi, concessi dal senato veneto e confermati dalla Santa Sede, i canonici della cattedrale di Treviso (che a quei dì non erano protonotari apostolici) hanno diritto alla *cappa magna*, alla *mozzetta*, al *rocchetto*, ad una *croce* pettorale fatta a forma di stella, sostenuta da un cordoncino violaceo intessuto d'oro (onorificenza questa, come si vede dal corno ducale che la sormonta, concessa al capitolo dalla repubblica di Venezia, ed equivalente a quei dì al cavalierato di S. Marco), alla *veste violacea* od orlata di color *violaceo* con *sanrocchino* e *bottoni, collarino, cintura, calzette* e *cordoni* al cappello dello stesso colore. Questi i diritti; ma col tempo la veste, anzichè di panno, nelle grandi solennità era divenuta di seta; e il colore violaceo, a un po' per volta, anche senza l'efficacia di reagenti chimici, era diventato quasi porpora fiammante.

Appena entrato, come canonico, nel capitolo della cattedrale di Treviso, il Sarto fu il primo, che, non per ostentata singolarità, ma proprio per semplice e schietta modestia, che in lui è assolutamente innata, lasciò quasi affatto tutto quel fardello d' insegne mezzo abusive, e fuori del coro, di canonico egli non portava che il collarino violaceo, lasciando tutto il resto, a cui pure aveva diritto. Questo atto di semplice modestia urtò però non poco l'amor proprio di un collega, cui piaceva assa-

tutto quel vestiario abusivo di color porpora; infatti l'urto, che questi ne ricevette, fu tale, che non potè tener dentro di sè il suo arrovellamento, ma fece sapere al Sarto che se si vergognava di esser canonico (vedete dove trovava colui un atto di umano rispetto!) vi rinunciasse. Gli altri colleghi, quasi tutti, risero della facezia non voluta, ma ch'era davvero tale, dell'amico, e seguendo l'esempio del Sarto, gli si conformarono quasi affatto. Ma quella mano che ha distrutto, perchè bisognava distruggere, ora ha anche riedificato, ed i canonici di Treviso sono oggi, per munificenza di Pio X, protonotari apostolici *ad instar participantium*.

Mons. G. Apollonio, vescovo di Treviso.
Fot. Flli. Garatti.

All'abilità sua di vicario capitolare appartiene inoltre anche questo atto pietoso, usato ad un infelice sacerdote. L'ho dinanzi agli occhi il povero prete, come se l'avessi veduto ieri. Alto, tarchiato, rubicondo, un vero colosso. Si chiamava don Pietro Busnardo, e contava allora 58 anni. Le sue ossa, poveretto, riposano ora nel Signore nel vecchio camposanto di Ramon, mio luogo natale, presso Riese. Allora egli si trovava come cappellano curato a Musano, paesello nelle vicinanze di Montebelluna. Era il mese di marzo del 1880, mese assai pericoloso per chi non ha il cervello affatto a posto. E che il povèro Busnardo non l'avesse affatto a posto, n'aveva date prove evidentissime altra volta. A dir breve, il povero prete impazzò, e non c'era modo di poterlo condurre all'ospitale. Capitato a Treviso, girava qua e là per la città, commettendo, ben s'intende, delle stranezze. Ne fu avvertita subito la curia. Mons. Sarto regolò le cose in modo che il povero pazzo gli fosse condotto in ufficio. Vi fu condotto. Appena entrato in curia, il Busnardo si profuse in grandi segni di rispetto al vicario capitolare, il quale vivamente commosso dinanzi alla sciagura di quel poveretto, s'alzò dalla sua sedia, gli si fece incontro, lo salutò affabilmente ed attaccò discorso con lui con tutta bontà. Ad un certo punto monsignore girò il discorso, e disse:

— Oh! se sapessi, caro don Pietro, quanto lavoro c'è sempre in questa benedetta curia!

— Oh! sono ben persuaso, monsignore, rispose il povero Busnardo.

— Vedi, continuò il Sarto; ora bisognerebbe che sbrigassi tutte queste carte; e mostrò un fascio di carte, che aveva sul tavolo; ma invece conviene che esca per un affare di curia, che mi preme assai. Ed intanto prese davvero mantello e cappello; s'infilò l'uno e l'altro, dicendo: Mi spiace tanto, caro don Pietro, di non potermi trattenere un po' più a lungo con te; però, se non ti rincresce accompagnarmi, per via potremo pure parlare a nostro bell'agio.

— Oh! s'immagini, monsignore, rispose il povero Busnardo; questo anzi è un grande onore per me. E così se gli associò.

Miracolo di S. Antonio. Rilievo di T. Lombardo nel Santo di Padova. Fot. Fratelli Alinari, Firenze,

Finisco. Chiacchierando del più, del meno, il Sarto prese la via dell'ospitale civile. Durante il cammino il Busnardo dava segni evidenti di alterazione mentale, fermandosi a quando a quando a rimproverare i passeggieri, perchè non tutti si levavano il cappello al passaggio del *vice-vescovo,* di quella *persona degna,* del *vicario capitolare.* Ma eccoli all'ospitale; il Sarto aveva già prevenuto della cosa la direzione dell'istituto. Al vedere monsignore e il compagno, i medici compresero tutto. Il Sarto entrò in una stanza col povero demente, e lì stette alquanto come in atto di chi attende persona, con la quale deve parlare. Ad un certo punto entra un infermiere che dice: Monsignore, il direttore lo attende su nella sua stanza. — *Col tuo permesso,* disse allora il Sarto, rivolto al Busnardo, vado e torno. — Oh! s'accomodi, monsignore, aggiunse il poveretto; io l'attendo qui. — Come già il lettore s'immagina, mons. Sarto andò, ma non tornò; la sua opera pietosa era ormai compiuta. Il Busnardo, senza pensarselo e senza volerlo, si trovò già all'ospitale per essere curato.

Angeli cantanti. Rilievo del Donatello nel Santo di Padova. Fot. Flli. Alinari.

Frattanto nel concistoro del 27 febbraio 1880, veniva dal Papa Leone XIII, di santa memoria, preconizzato il nuovo vescovo di Treviso. Era questi il professore del Seminario di Venezia, don *Giuseppe Callegari.* Nato a Venezia il 4 novembre del 1841, nella parrocchia di S. Maria del Giglio, a dieci anni il Callegari perdette il padre, che aveva nome Pietro, ed ebbe quindi la prima educazione dalla madre, la signora Angela Cescutti, donna pia e di molto senno. Gli studi elementari percorse in un collegio privato; i ginnasiali, i liceali ed i teologici nel Seminario patriarcale di Venezia, segnalandosi in tutti, per prontezza d'ingegno, facilità di parola e tenace memoria. Ebbe a maestri uomini valenti, come un *Giovanni Saccardo,* che entrò poi nella compagnia di Gesù, uno *Zinelli,* che fu vescovo nostro, ed un *Berengo,* che, prima vescovo di Mantova, morì poi arcivescovo di Udine il 7 marzo 1896.

Il 5 gennaio 1857 indossò l'abito clericale, e terminati a 21 anno tutti gli studi, a 22 e pochi mesi fu ordinato sacerdote dal patriarca Ramazzotti, il 26 marzo 1864, e il giorno seguente, che era Pasqua, celebrò la sua prima messa.

Trattenuto nel Seminario patriarcale come professore, v'in-

segnò successivamente grammatica, lettere e teologia morale, nella cui cattedra era succeduto a mons. Fracasso.

Dalla cattedra, dal pulpito e dalla stampa cattolica, mostrò ben presto la sua dottrina, la forza del suo ingegno e la facilità della sua parola, promovendo e facendo dovunque del gran bene, e prendendo parte attivissima fra i primi iniziatori del nuovo movimento cattolico. La sua intelligenza e la sua operosità furono ben presto fatte conoscere al Sommo Pontefice Leone XIII, che, morto a Treviso lo Zinelli, elesse il Callegari come suo successore. A Treviso il Callegari non era sconosciuto, giacchè, fin da giovinetto soleva passare parte delle vacanze autunnali presso l'ottima sua zia, Maria Anna Callegari, donna sinceramente cattolica, operosa, benefica, morta il 25 aprile di quello stesso anno 1880, la quale aveva una villa a Vascon, a pochi chilometri da Treviso. In questa villa, a primavera ed in autunno, a giusto sollievo delle fatiche, l'Eminentissimo prelato suole passare alcuni giorni anche oggi, sebbene vescovo di Padova. Mons. Callegari, giovane d'anni, (non ne contava allora che 39), ma maturo di senno, pronto, operoso, facondo, assai colto, iniziò a Treviso, con felici auspicî, la sua carriera vescovile. La sua preconizzazione fu annunziata dal Sarto con santa esultanza, e con esultanza fu accolta da tutta la diocesi di Treviso, cui, benchè non sia qui rimasto che per soli due anni, ha tuttavia lasciato carissimi ricordi dell'operosa sua cura pastorale.

«Con viva gioia, scriveva dunque il Sarto al clero della diocesi di Treviso, mi affretto di comunicare la lieta novella, giunta or ora dal Vaticano, che la Santità di nostro Signore, Papa Leone XIII, ha preconizzato a Vescovo di Treviso l'Illmo. e Revmo. Mons. Giuseppe Callegari, professore nel Seminario Patriarcale di Venezia. La conso-

La Basilica del Santo a Padova. Fot. Gino Favero.

lante notizia sarà festeggiata nella prossima domenica in questa città e in tutte le parrocchie della diocesi col lieto suono delle campane verso il mezzodì, e colla *colletta* nella Messa *pro gratiarum actione.* Ogni parroco poi nell'annunziare che nel sullodato Monsignore la Provvidenza ci manda un vescovo per pietà, per dottrina, vero pastore delle anime, vero padre del popolo, ecciterà nel tempo stesso i propri figli a ringraziare il Signore, che ha pienamente esaudite le nostre preghiere.»

Come in tutte le sue azioni, così in tutti i suoi scritti, il Sarto manifestò sempre grande sommessione ai suoi vescovi, della cui responsabilità conosceva assai bene tutto il gravissimo peso. «In seguito, diceva infatti al clero trevisano in quella sua lettera, si reciterà nella Messa l'orazione *de Spiritu Sancto,* restando però sempre il dovere di pregare pel nostro Vescovo, al quale atto di filiale carità, i parrochi esorteranno anche i popoli, perchè in tempi così difficili è si grande il sacrificio di chi sottomette le spalle ad un peso formidabile agli angeli stessi, che ogni cristiano ha dovere di invocargli continuamente la pienezza delle celesti benedizioni.»

E in un'altra lettera, colla quale annunziava al clero la consacrazione del nuovo vescovo, diceva pure con espressioni schiettamente improntate ad affetto, a riverenza e ad obbedienza filiale: «A tempo opportuno sarà dato l'annunzio del giorno, in cui sua Eccellenza farà il solenne suo ingresso in questa diocesi; noi intanto affrettiamo coi voti nostri e colle nostre preghiere il dì avventuroso, nel quale ci sarà dato di avere fra noi quel padre, in cui abbiamo già cominciato a porre il nostro più caldo e riverente affetto, fin d'allora, che ci giunse soave e confortante la parola del Vicario di Gesù Cristo, che lo eleggeva a nostro Vescovo.»

Quando poi nel giugno 1880, essendo prossima la venuta di monsignor Callegari nella sua sede, mons. Sarto lasciò l'ufficio di vicario generale capitolare, diresse al clero trevisano parole piene d'affetto e di riconoscenza, nelle quali non si può non ammirare quel modo tutto suo di regime pastorale, che anche più tardi e in altre sedi, lo fece sempre amare, perchè schiettamente diretto sempre al vero bene del clero e delle anime.

Non si creda però che anche il Sarto non abbia avuto, qua e colà, nel suo governo spirituale, ed a Tombolo ed a Salzano ed a Treviso ed altrove, i suoi dispiaceri; no, no; li ebbe anch'egli e non piccoli, dovunque dovette esercitare l'opera sua come pastore di anime; ma, diciamolo pure francamente, li ebbe sempre dai soliti orgogliosi e vanitosi, i quali, più che cercare la gloria di Dio nella salvezza delle anime e nel disimpegno coscienzioso e leale del loro ufficio,

Basilica di S. Tecla, Este. Fot. Franceschetti.

Mons. G. B. Dal Ferro, abate mitrato di Este.

mirano, ora e sempre, in queste regioni e fuori di queste regioni, ad intralciare col loro orgoglio e con la loro egoistica vanità, l'opera santa ed evangelizzatrice del pastore. Ma torniamo alle parole, che il Sarto dirigeva al clero della diocesi trevisana nel licenziarsi da essa come vicario capitolare.

«Poichè sto per mettere fine — diceva egli — alla pubblicità del mio ufficio, ho bisogno di rivolgere ai figli di questa diocesi due sole parole. Una *parola di ringraziamento:* ai rev.mi monsignori canonici, e ai molto reverendi vicari foranei, che mi prestarono aiuto di consiglio e di opera, e compatirono alla mia pochezza, della quale ho sentito tanto più la miseria, quanto più illustre era l'ufficio, cui venni chiamato; ai molto reverendi parrochi, che adoperandosi con zelo per il bene delle anime concorsero mirabilmente, perchè possa fra pochi giorni restituire, senza gravi rimproveri della mia coscienza, il caro deposito, che mi venne affidato; ai molto reverendi professori del Seminario, che mi diedero tante prove di benevolenza, contribuendo con sacrificio al lustro e decoro sempre maggiore del diocesano Istituto; a tutti i reverendi sacerdoti della diocesi, per i quali i sei mesi scorsi mi torneranno spesso nella memoria per ricordarmi le consolazioni, che ho ricevute specialmente da quelli, che invitati a traslocarsi in altre parrocchie, o a portare pesi più gravi, risposero docili alla mia voce, e senza opporre difficoltà, con animo sommesso e al ben fare disposto, non permisero mai che ripetessi una preghiera. Vi ringrazio tutti, o venerabili fratelli, di questo bene, che avete fatto, e prego Dio che vi rimeriti della santa opera vostra, senza la quale, anzichè raccogliere le lagrime della nostra Chiesa desolata, non avrei potuto nella mia miseria che farne sentire la vedovanza.»

«Ma nell'atto che rendo manifesta questa testimonianza, che mi si effonde dal cuore, permettetemi una seconda parola; la preghiera di continuare animosi a fare altrettanto e meglio, se meglio potete, anche nel tempo avvenire. In mezzo alle fiere battaglie del secolo nostro, e sacerdoti e popoli sono esposti al continuo pericolo di cadere nelle insidie, cedere alle lusinghe, impaurire innanzi agli attacchi dei tristi, che minacciano di toglierci il tesoro prezioso della fede, per cui solamente possiamo esser salvi. Se abbiamo dunque bisogno di chi

Panorama di Este. Fot. Franceschetti.

ci aiuti, di chi ci guidi, di chi ci ammaestri, abbandoniamoci interamente a Colui, che ci è dato dal cielo a sostegno, a duce, a maestro. Ascoltiamo la sua parola, imitiamo il suo esempio, obbediamo ai suoi comandi. Sempre ed in qualunque circostanza, come Egli al Romano Pontefice, così noi siamo a Lui uniti di mente e di cuore. Vegga il nostro prelato che se noi troviamo in Lui l'illustre e distinto personaggio, a cui la Diocesi affida le sue più care speranze, Egli ritrova in noi un clero docile, zelante, timoroso, un popolo per affetto al suo vescovo a nessuno secondo.»

Mons. Callegari entrò solennemente a Treviso nel pomeriggio del sabato 26 giugno 1880. L'accoglienza dei trevisani al loro vescovo fu cordiale, entusiastica. Mons. Sarto in questa occasione offrì al suo superiore, con lettera accompagnatoria, il panegirico, che del Beato Enrico da Bolzano aveva tenuto in duomo il prof. Agnoletti, amico suo.

La mattina appresso, movendo processionalmente da S. Agnese fra due ale stipatissime di popolo, l'amato presule entrò in duomo. La sua persona nobile, alta, dignitosa, la sua parola facile, ordinata, le sue citazioni scritturali spontanee, appropriate, entusiasmarono, senz'altro, e clero e popolo. Sin da quando il Callegari dovette le prime volte trattare col Sarto, ne conobbe subito la bella intelligenza, la grande destrezza nel disbrigo degli affari curiali, ed insieme con la indefessa operosità, lo zelo singolarissimo per il bene. Un uomo tale a lui, giovane e quasi nuovo nella gestione burocratica della curia, era assolutamente necessario, perciò nell'atto stesso, che presentò al capitolo trevisano le bolle pontificie della sua elezione a vescovo di Treviso, comunicò pure i decreti, coi quali confermava il Sarto nel suo ufficio di cancelliere vescovile e il decano De Paoli in quello di vicario generale. In una parola, la curia di mons. Zinelli rimaneva, sotto il Callegari, tutta al suo posto, compreso il vicecancelliere don Antonio Biasetto.

A Treviso il Callegari rimase soltanto due anni, perchè nel 1882 fu trasferito alla sede più importante di Padova, dove fece il suo solenne ingresso il 20 maggio del 1883. Anche in quelli due soli anni però egli fece molto a Treviso, e basterebbe dire che, coadiuvato da ottime ed abili persone, rimise in buon assetto le finanze del Seminario, che, per la pessima amministrazione di persone inette all'importante ufficio della *gestione economica*, avevano subìto un *deficit* assai grosso; *deficit,* che, con sommo dolore sì, ma con energica abilità fu il Sarto che riuscì a scoprire nei suoi pochi mesi di vicariato capitolare, ed a cui, il meglio che potè, cercò subito di porre rimedio. Quello che Pio X ha sofferto in quei giorni dinanzi alla triste constatazione, solo noi lo possiamo dire, che lo vedemmo perfino cangiato affatto di fisionomia.

Nel Seminario, nelle parrocchie, che prese tosto a visitare, negli istituti cittadini, dovunque si recò, il Callegari fece del gran bene. A Padova poi compì e ricominciò la visita pastorale, celebrò il Sinodo diocesano, che da oltre due secoli non s'era più tenuto; istituì una scuola di scienza della religione, il cui insegnamento affidò a quell'eletto ingegno, che è mons. Alessi; ripristinò nel Seminario la facoltà teologica pontificia; aperse nel suo palazzo una cucina economica, stabilì in città l'istituto delle piccole Suore dei Poveri; aprì scuole di ginnasio e collegi ad Este, a Thiene, a Piove di Sacco, a Monselice; promosse e favorì con la parola e con l'opera il movimento cattolico nelle sue varie esplicazioni, e da Leone XIII, oltre che prelato domestico, assistente al soglio pontificio e conte romano, fu nominato presidente d'onore dell'unione cattolica per gli studi sociali.

La porpora pertanto, della quale poco fa mons. Callegari fu onorato da Sua Santità Pio X, il suo vecchio cancelliere di curia, è in verità degno premio ai tanti ed eletti suoi meriti. Più che un cancelliere di curia mons. Sarto fu a Treviso un vero compagno di mons. Callegari, cui nelle più gravi difficoltà confortava ed aiutava. D'intesa col vescovo, il 19 novembre 1880, mons. Sarto trattò, insieme col prof. Agnoletti, col canonico Scalfarotto e coll'arciprete Tommasi di S. Polo di Piave, sul vantaggio di rendere quotidiano il giornaletto cattolico l'*Eco del Sile,* che continuò le sue pubblicazioni fino al 1883, cui succedette, poco appresso, la settimanale *Marca,* diretta e scritta dal prof. Agnoletti in uno stile, che pareva, ed era, con base di classicismo, *misto di boscherecce inculte avene.*

Nell'ottobre del 1881 ebbe luogo a Roma un pellegrinaggio cattolico in riparazione degli oltraggi, fatti dalla canaglia delle sette, alla salma venerata di Pio IX. A quel pellerinaggio, in cui i trevisani deposero una corona sulla tomba dell'augusto pontefice dell'Immacolata, presero parte, insieme con mons. vescovo Callegari, anche i monsignori Sarto, Jacuzzi, Saccol ed i professori del Seminario Agnoletti, Ogniben, Bortolato ed altri. Durante il giorno il canonico Sarto teneva compagnia a mons. Callegari, e la sera si recava a visitare gli amici ed a conversare un poco con loro all'*Hôtel de France,* presso la Minerva, dove questi erano alloggiati. Quando poi gli amici, il giorno 13 ottobre, salirono sulla cupola di S. Pietro, mons. Sarto rinunciò a quel piacere, perchè non si sentiva da tanto. Dopo l'udienza pontificia, il futuro Pio X, insieme col vescovo, il 20 ottobre ritornava a Treviso.

Trasferito il Callegari a Padova con grande dispiacere dei trevisani tutti, Leone XIII mandava a Treviso, dalla Sede di Adria, mons. Giuseppe Apollonio. Questi è l'ultimo vescovo, cui mons. Sarto prestò in curia l'opera sua, e la prestò, come l'aveva già prestata agli altri, con zelo e con abnegazione, offrendosi al proprio superiore in tutto e per tutto, dove gli sembrava avesse potuto essergli utile.

Ho detto del Farina, dello Zinelli, del Callegari; ora dirò una parola anche di mons. Giuseppe Apollonio.

Mons. *Giuseppe Apollonio* nacque a Venezia, nella parrocchia di San Silvestro il 10 marzo del 1829, da Remigio e Teodora Frigo. I primi studi ginnasiali fornì nelle scuole di S. Giovanni Laterano, dov'ebbe a maestro il mite poeta Giuseppe Capparozzo. Nel 1845 entrò nel Seminario patriarcale per lo studio della filosofia e della teologia, dove si segnalò sempre fra i migliori sì per profitto, come per diligenza ed esemplare contegno. Il 20 settembre del 1851 fu ordinato sacerdote, ed il giorno appresso celebrò solennemente la sua prima messa in San Silvestro. Chiamato poco dopo dal patriarca in Seminario, v'insegnò, nei vari anni che vi fu professore, con grande amore e diligenza, *umane lettere, filosofia, matematica,* e *diritto canonico.*

I molti suoi scolari ricordano con vanto anche oggi la scienza e la bontà semplice e schietta del caro e venerato maestro, il quale (così scrive uno di essi) nella scuola seppe sempre conciliare rigore di disciplina e affabilità di tratto, altezza di dottrina, frutto del suo studio, e chiarezza di esposizione: in una parola il professore Apollonio seppe farsi temere ed amare nello stesso tempo. Il ministero suo sacerdotale esercitava nella parrocchia di S. Silvestro, dove assisteva alle confessioni, insegnava la dottrina cristiana e prestava, dove lo poteva, sempre l'opera sua.

Anima informata essenzialmente alla carità di Cristo, prestò valido concorso nella fondazione del *Patronato di Castello per i ragazzi vagabondi,* istituzione fiorente pur

oggi. Molto pur fece il professore Apollonio per il buon andamento dell'*Istituto delle Ravvedute*. Tanti meriti non restarono nascosti ai superiori, che nel 1875 lo elessero a canonico penitenziere della Basilica di S. Marco. Ebbe quindi molti importanti incarichi: fu consigliere nel tribunale ecclesiastico, esaminatore sinodale, promotore fiscale, e censore ecclesiastico, e in tutti questi uffici mostrò chiaramente quanta fosse la sua scienza giuridica e quanta pure la sua saggezza; scienza e saggezza, alle quali nelle più gravi difficoltà ricorsero spesso i due patriarchi G. Trevisanato e D. Agostini.

Cresciuto per tal guisa in fama di uomo dotto, savio e pio, nell'aprile del 1879 veniva da S. S. Leone XIII nominato vescovo di Mantova; ma modesto ed umile, quale fu sempre, egli seppe addurre tali ragioni per esser dispensato da quella nomina, che il Pontefice accettò la sua rinuncia; ma poco dopo, il 12 maggio, lo nominava vescovo di Adria, per la quale cattedra Leone XIII non accettò più le umili scuse della modestia del buon canonico veneziano. Fu consacrato ai 22 di quello stesso mese, e l'11 di ottobre faceva il suo solenne ingresso in Adria.

Anche come vescovo di Adria, sebbene non abbia tenuto quella cattedra che per poco più di tre anni, fece assai mons. Apollonio. Riordinò anzitutto e bene disciplinò il Seminario. I professori infatti ebbero da lui consigli ed aiuti nel disimpegno del loro ufficio, e i chierici trovarono nel loro vescovo un padre amoroso insieme ed energico. Più volte il novello pastore fu veduto in mezzo a quella eletta porzione del suo gregge, per interrogare, conoscere e giudicare. Molte consuetudini, che non reggevano più co' nuovi tempi o erano contrarie alle discipline della chiesa, riformò francamente, e istituì speciali pratiche di pietà nelle parrocchie. Fondò e disciplinò assai bene una società di mutuo soccorso fra il clero; tolse all'oscurità persone, che per le loro virtù e per la loro scienza, meritavano di esser poste in maggior evidenza, e si valse, a bene della diocesi, dei loro consigli. I comitati parrocchiali ebbero da lui, coadiuvato dallo zelo e dalla sapienza di mons. Beltrame, origine e pratico indirizzo. Nella terribile inondazione del Po, avvenuta nel 1882, mons. Apollonio mostrò quanto bene possa fare la carità di un vescovo e la sua parola apostolica. «Com'era commovente, mi diceva persona, che fu presente a quel disastro indimenticabile, vedere il venerato pastore, arrischiarsi per molte miglia in una barca per potere, ad ogni modo, visitare e consolare, con la parola e con l'opera, le parrocchie percosse da tanto flagello!»

La casa paterna di mons. Longhin, vescovo di Treviso. Fot. M. Cappello.

Ma nel concistoro del 25 settembre 1882 mons. Apollonio dalla sede di Adria veniva trasferito a questa di Treviso, rimasta vacante per la traslazione di mons. Callegari da Treviso a Padova. Mons.

Apollonio fece il suo ingresso nel 9 giugno 1883. Come ad Adria, anche a Treviso guardò il Seminario come pupilla de' suoi occhi. Quando la salute quindi glielo permetteva, lo visitava quasi ogni giorno; voleva essere informato di tutto e di tutti. Molti chierici poveri soccorse col pagare del suo la pensione, e col fornire loro vesti e libri, secondo che ne conosceva i bisogni. I parroci ebbero sempre nel suo episcopio libero accesso ed accoglienze paterne.

Mons. Longhin, vescovo di Treviso.
Fot. Fratelli Garatti.

Durante il suo regime vescovile, per le sue cure e per quelle dei preposti, il locale del Seminario fu ampliato e ridotto a tal forma da esser davvero uno dei più belli e più comodi edificî di educazione d'Italia; fu migliorata la illuminazione; chiamate a dirigere la cucina le *Suore di Carità,* e nelle scuole di teologia istituite le cattedre di *Economia politica,* di *Diritto ecclesiastico* e di *Ragioneria ecclesiastica.* Pure sotto il suo regime, e per le solerti premure del rettore mons. G. Maria Pellizzari, e colle contribuzioni dei sacerdoti e dei fedeli della diocesi, sorse il bel tempietto, su elegante disegno gotico dell'ingegnere trevisano Daniele Monterumici: l'altare maggiore, che è in esso, in marmo di Carrara, ricorda, a nome di tutto il clero della diocesi, il giubileo sacerdotale di mons. Apollonio, celebrato il 25 settembre 1901 col concorso, oltre che del clero, anche delle autorità civili e militari. — Disse la *gratulatoria* sua Eminenza il Cardinale Sarto, il quale, in quella fausta occasione, insieme con mons. Polin, vescovo di Adria, partecipò anche al banchetto, che mons. vescovo diede in Seminario alle varie rappresentanze del clero nostro e di quello delle diocesi di Adria e di Venezia.

Sotto il governo pastorale di mons. Apollonio sorsero inoltre, a Treviso e nella diocesi, le più importanti fra le istituzioni cattoliche di ordine sociale ed economico. *La banca cattolica di S. Liberale,* infatti, le numerose *casse rurali,* le *assicurazioni dei bovini,* le *società per gli acquisti collettivi,* quelle di *mutuo soccorso* per gli operai e per gli agricoltori, le *federazioni* delle casse rurali e di tutte le associazioni di ordine economico, la *sede* per gl'interessi cattolici, il *circolo di studi sociali* e le *unioni rurali,* le varie *adunanze diocesane* e la *regionale* del 1893, il congresso di *musica sacra,* tenuto nel 1895 a Cornuda, sono tutte istituzioni e fatti, che i cattolici trevisani suscitarono e compirono sotto gli auspicî e durante il regime pastorale di mons. Giuseppe Apollonio.

Sfasciato a poco a poco da diabete, da paralisi progrediente e da molestie cardiache, mons. Apollonio morì il 12 novembre 1903. Treviso non vide mai funerali così splendidi, come, in verità, furono quelli di questo umilissimo prelato. Tanto la città lo amava e venerava! Pio X sentì con grande dolore la morte del suo vecchio superiore, e suffragò tosto colla celebrazione del S. Sacrificio della Messa la bella anima sua. In

duomo l'elogio funebre gli fu tessuto dal canonico Milanese; in Seminario dal rettore mons. Pellizzari.

Con la venuta a Treviso di mons. Apollonio, il carico della curia fu alquanto alleviato al canonico Sarto. Così almeno mi sembra di poter dire, poichè molta della corrispondenza epistolare del clero veniva sbrigata direttamente dal vescovo. Perciò mons. Sarto potè attendere un po' più alla predicazione, ch'era una delle sue applicazioni preferite. Nel 1884 di fatto predicò la quaresima a Castelfranco; ad Este disse il panegirico della B. Beatrice; a Padova tenne di nuovo i discorsi detti della *tredicina* del Santo. Quivi, in causa della stanchezza, ebbe anche un po' di febbre, che gli procurò forse un po' di malinconia. Ringraziando infatti il solito amico del Seminario, che gli aveva augurato il buon natalizio, in data del 2 giugno 1884, gli rispondeva: «Grazie della tua memoria e delle mille felicitazioni, che ho lette nel tuo biglietto. Che magra consolazione! aver raggiunto il mezzo secolo, e vicini tanto al *redde rationem,* esser così lontani da quelle disposizioni, che ci rendono propizio Chi giudica le stesse giustizie. Non meravigliarti: è l'argomento, che mi occupò tutto il dì, nè valse a levarmelo dalla mente l'altro più splendido dell'aspirazione dell'apostolo; il martirio, cui anelava S. Antonio.»

Ma anche il novennio di canonicato stava già per compiersi, ed era prossima ad avverarsi l'ultima parte della profezia del buon Costantini. Parroco d'una grossa parrocchia era stato; canonico era stato; ora dunque doveva essere vescovo; e lo fu.

Il Seminario vescovile di Treviso. L'appartamento di mons. Sarto è segnato con S. Fot. G. Ferretto.

Panorama di Mantova. Fot. A. Premi, Mantova.

CAPITOLO VIII.

Il Vescovo.

Elezione di mons. Sarto a *Vescovo di Mantova* — La prima *croce* — Questa nomina non sorprese alcuno — Il nuovo vescovo delineato dalla *Difesa* — Sua *consacrazione* a Roma — Sua corrispondenza dall'eterna città — Il *ritorno* a Treviso — Predica a Venezia — Ultimo saluto ai *Salzanesi* — Due aneddoti — Primi *pontificali* a Venezia ed a Treviso — La prima *lettera pastorale* — Il suo *stemma* — I *fiocchi* del suo cappello canonicale — Un saluto a Riese — Come si licenziò dal Seminario di Treviso — Ingresso a Mantova — La sua prima *omelia* — Cenni storici su Mantova — La *cattedrale* e gli altri monumenti — Il vescovado — Il *Capitolo* della Cattedrale — *L'abbazia* di S. Barbara — Le *feste di S. Anselmo* — Il *Seminario* — Suoi provvedimenti per esso — Ricordi di scolari — Il *Sinodo* — Le adunanze solenni — Le sue praticissime deliberazioni — Sacrifici del vescovo — Le *feste centenarie* di *S. Luigi* — La preparazione — I Pellegrinaggi — Il triduo finale — Il *21 giugno* — Le fatiche di mons. Sarto — Aneddoti — Le *visite pastorali* alla diocesi — La sua parola ai parroci ed ai fedeli — La visita ad *Limina* — Sua predicazione in varie città — Elogio a mons. *Rota* — Sua operosità — Mons. Sarto e gli *emigranti* — Tentativo fallito — *Papa* e *Chiesa* — Suoi rapporti col clero e coi fedeli — Sue cortesie agli amici di Treviso — Interesse per la diocesi natale colpita dal *colèra* — Come guardasse il lavoro — La *stampa cattolica* — *Musica sacra* e *Perosi* — Sua vita in casa — Mons. Sarto e *l'autorità civile* — Il decoro del clero e la *bicicletta* — Conchiusione.

Era una giornata di settembre del 1884. Mons. Giuseppe Apollonio, vescovo di Treviso, lasciata la sua villa di Montebelluna, dove già si trovava per la visita pastorale alle parrocchie della forania di Cornuda, era ritornato in città. In quei giorni mons. Giovanni Berengo, vescovo di Mantova, uomo molto dotto, da quella sede era stato promosso all'arcivescovado di Udine. Mons. Sarto anche quella mattina, come tutte le altre, si trovava già, alla sua solita ora, fisso, inchiodato al suo telonio curiale per l'usato, e talora non usato, disbrigo degli affari d'ufficio. Ad un certo punto monsignor Apollonio, fattolo venire a sè nella sua stanza da studio, gli disse: «Caro monsignore, si compiaccia di venire un momento con me». E così dicendo, si diresse verso il suo oratorio privato. Mons. Sarto lo seguì, ma mezzo sorpreso, perchè, in verità, non sapeva dove andasse a finire quella chiamata, che gli sembrava avere un po' del misterioso. Entrati nell'oratorio, mons. Apollonio disse, rivolto all'egregio canonico: «Inginocchiamoci qui, caro monsignore, dinanzi a Gesù in Sacramento, perchè abbiamo bisogno di pregare tanto tutti e due per una cosa, che ci tocca entrambi.» Se mons. Sarto era rimasto molto sorpreso prima, a queste parole poi del vescovo fu davvero sorpreso affatto,

e pregò. Dopo la breve preghiera, il prelato s'alzò, e consegnò al suo cancelliere il biglietto di nomina a vescovo di Mantova. Come restasse a quella consegna ed a quella notizia il Sarto, ben lo possono immaginare tutti quelli che sanno quanto grande sia sempre stata la sua modestia. Senz'altro, egli si mise a piangere ed a protestarsi insufficiente ed incapace per un posto così importante. Ma mons. Apollonio lo tranquillò, lo confortò, da vero padre amoroso, e lo persuase a rimettere tutto nel Signore ed a confidare ne' suoi divini aiuti. I motivi addotti a Roma dall'ottimo sacerdote per sottrarsi a quel peso, motivi, che d'altra parte non uscivano dalla cerchia dei soliti a farsi da tutte le persone, che sentono bassamente di sè stesse, non furono punto accettati; la Provvidenza lo chiamava a battere la strada delle croci ; quella era la prima e la più leggiera ; ad essa sarebbe poi seguita una seconda e più pesante: e da ultimo una terza, ma d'un peso questa, che certamente non avrebbe ammesso confronti. Aveva cominciato a percorrere quella strada con la croce del canonico; ma la croce dei canonici della cattedrale di Treviso, a chi la guardi bene, nella sua foggia del vecchio emblema del cavalierato di S. Marco, più che una croce, apparisce, in verità, una stella ; le braccia vere, distinte, aguzze sono quelle delle croci dei vescovi, dei patriarchi, dei papi. E sua Santità Pio X oggi sa, pur troppo, anche quale enorme differenza passi tra il peso delle prime e il peso dell'ultima ; ma egli ha seco lo Spirito del Signore, in cui confidò sempre insino dai suoi primi anni con fede vivissima, e con questa fede procede animoso pur sotto il peso della più gravosa delle croci.

La nomina del canonico Sarto a vescovo di Mantova si diffuse rapidamente per la diocesi, e fu dovunque una vera festa, perchè dovunque erano note le eminenti qualità di mente, di cuore, di operosità, di abnegazione e di destrezza nel governare, del cancelliere vescovile della curia di Treviso. Nel diario del buon vecchietto Alessio Pozzan si legge la fausta notizia sotto la data del 16 settembre 1884, esposta in questa guisa :

« Giornata serena, con veli nebbiosi, calda. Mercato e concorso di villeggianti nelle piazze. — Oggi pervenne la notizia a questo capitolo del duomo che mons. can. *Giuseppe Sarto*, primicerio, è stato designato ad essere vescovo di Mantova, nomina da assai tempo vaticinata al modesto, ma dotto, operoso cancelliere vescovile, e che fu in sede vacante vicario capitolare. Lo scrivente di queste povere *Memorie* più volte ebbe occasione di manifestargli personalmente che una cattedra episcopale già da molti ammiratori delle sue doti e virtù e sapere gli era vaticinata ; ma siccome modestissimo, non voleva sentirne parola. »

Di fatto la nomina di mons. Sarto a vescovo non sorprese nessuno : era un pezzo che tutti, quanti lo conoscevano pienamente ed ebbero a trattare con lui, l'attendevano. E s'egli avesse, in realtà, le doti necessarie per essere vescovo, lo mostrarono, più che evidentemente, gli avvenimenti e le sue opere. Che questa fosse infatti l'opinione comune appare manifesto anche da ciò che ne scrisse tosto la *Difesa,* giornale di Venezia, nel suo numero del 20-21 settembre, dandone la notizia.

« Quando si seppe, scriveva infatti l'ottimo giornale veneziano, che mons. Giuseppe Sarto sarà designato alla sede vescovile di Mantova, chi lo conosce (e non sono pochi, anche fuori della sua diocesi) non fece alcuna meraviglia ; soltanto si accontentò di dire : Era da vederla ! — Sicuro ! perchè non tutti i bravi, come lui, hanno le qualità, che ha lui per essere un vescovo di garbo, uno di quelli, che secondo la parola, con cuore di padre hanno occhio da sopraintendere al bene spirituale dei fedeli a loro commessi.

Ma che cuore paterno batte in seno a quel monsignore! Domandatelo a quei di Salzano, dove per quasi due lustri fu arciprete. Son nove anni che fu levato da quella cura, e la memoria di lui resta in quei terrazzani vivissima e cara. — Mi ricordo che quando, giovane, fu fatto arciprete, fu un plauso generale, perchè bravo, dotto, studioso, modesto (non abbiate paura di molti aggettivi, perchè se ne avessi di più ancora, tutti gli starebbero a capello)... fu un plauso adunque, perchè si disse: A fare il cappellano quel giovane si sciupa: ha ingegno da reggere molto bene. — Lo vedevano sin da allora che doveva salire. »

«A farlo salire fu mons. Zinelli, che di ingegni se ne intendeva; il quale, vedendo che il Sarto gli poteva tenere buon servizio, nel 1875 lo fece canonico della cattedrale di Treviso e suo cancelliere. A certi uomini tutti i posti stanno bene, perchè, adorni di bella testa, stanno poco a vedere come s'hanno a comportare. Un cancelliere ed un cancelliere d'una vasta diocesi, capirete che non è ufficio da pigliarselo come viene. »

«Ci vuole intendimento, prima cosa, e poi discernimento, che in certi casi vale più dell' intendimento, e poi una cotale affabilità, accostevolezza, un certo fare che accontenti anche quelli che non si possono accontentare, quella schiettezza e *galantominità* (se mi spiego bene) che affidi e rassecuri; qualità, che troverete sparse in molti, riunite in pochi, e che formano l'uomo d'un carattere caro, apprezzato da tutti. E mons. Sarto è così; e di lui cancelliere tutti ne parlarono bene; ne parlarono meglio poi quando, morto mons. Zinelli, i suoi colleghi canonici lo elessero Vicario Capitolare, come a dire, gli dettero una patente di abilità vescovile. Dirvi che la seppe mostrare a fatti, vi direi una cosa che tutti sanno. E ricordatevi che non esagero punto: ho anzi un mezzo scrupolo di stare al di sotto del vero. E poi bisogna sentire da mons. Callegari chi è mons. Sarto. Io credo che con lui al fianco, egli si sarebbe tolto a reggere una diocesi quattro volte più grande di quella di Treviso; bisogna vedere mons. Apollonio com'è dispiacente, nel giubilo di quella meritata promozione, che gli sia tolto un esperto aiuto alle sue fatiche episcopali, un assennato consigliere, un amico carissimo; quando ci sono tolti da lato uomini di tale operosità, pare che sia tolto da noi qualche cosa di vitale. Precisamente. Ed ora dite, con queste qualità qui, un uomo, che leva tanto desiderio di sè, ch'è tanto amato e riverito, non vi pare che a farlo vescovo ci guadagni un gregge intero? In quanto a me dico di sì, e scommetto che i mantovani, appena l'avranno visto, sentito e praticato, se ne innamoreranno anch'essi. Ma per arrivare a questo non c'è bisogno di tanto lunga pratica. Basta vederlo con quell'aria di viso aperto, gioviale, veneto, sorridente per nativa bontà di cuore; basta sentirlo parlare, dolce, spontaneo, accalorato, oratore sempre, oratore poi celebrato nel pulpito, dove ha un'eloquenza non comune. Chi l'ha udito predicare con quella effusione d'affetto, con quella pienezza di carità, con quella dolcezza di suoni, non crede di far nemmeno un peccato veniale, se afferma ritrarre la predicazione sua dalla predicazione di S. Francesco di Sales così effusa, dolce e piena d'amore. E a dir così s'è detto tutto, mi pare.»

«Ecco in profilo l'uomo che il Santo Padre manderà a Mantova, successore dei Rota e dei Berengo, degno d'entrambi: e dico *in profilo*, proprio in punta di penna, perchè a fargli il ritratto preciso (supposto che ne avessi la manìa) sarei impedito dalla rara modestia di mons. Sarto, che non vuole stare a posa di nessuno, manco che manco poi di un povero giornalista.»

Fa davvero piacere il sentire che giudizi pubblici e privati, tutti tutti mirabilmente delineino ad un modo la figura e l'opera di Pio X insino dai suoi primi passi; segno questo che quell'uomo non ha mai falsato sè stesso, ma che, sempre e dovunque, ebbe un solo fine da raggiungere, la gloria di Dio, per la quale sempre, e dovunque, offrì tutto sè stesso, senza riserve. La *Marca*, periodico trevisano, come si vide, settimanale, data con sommo giubilo la notizia dell'elezione di mons. Sarto a vescovo di Mantova, scriveva: «Se Mantova fa un acquisto prezioso, e noi ci consoliamo con essa sinceramente, non vogliamo però tacere che la nostra città e diocesi fanno invece una grave perdita e non possiamo non dolercene.»

Il mercordì 5 novembre i colleghi del Seminario gli fecero nell'istituto una bella e vivace dimostrazione d'affetto e di stima, come sanno far sempre i trevisani; ed egli quello stesso giorno, accompagnato da mons. *Mander,* partì alla volta di Roma per la solenne consacrazione episcopale. Alla stazione di Mestre il clero della parrocchia ed una rappresentanza di quella forania, e con loro il dott. Draghi di Venezia, a nome del giornale *La Difesa,* furono ad ossequiarlo. A quella di Padova, lo stesso mons. Callegari fu a dargli un saluto ed un bacio. Il giorno appresso i colleghi del Seminario trivigiano ricevevano questo telegramma: — «Roma 6 nov. ore 7.29 pom.—Viaggio felicissimo. Preghiamo. Saluti e ringraziamenti a tutti. Concistoro segreto lunedì.»

A Roma poi mons. Sarto non dimenticò punto gli amici di Treviso, ma scrivendo ad un collega di qui, in data del 7 novembre, diceva pieno di bontà e d'affetto: «Una riga sola a te, perchè debba fare le mie parti con tutti gli ottimi monsignori e professori del Seminario, che vollero dare il colmo a tante prove di bontà e gentilezza, usatemi per il passato, colla tenera ed affettuosa dimostrazione di mercordì. — Ti assicuro che fu doloroso assai il distacco, e nella mia debolezza credeva quasi venir meno, come non posso anche adesso ricordarmi di voi senza sentirmi commosso. — Dio vi rimeriti per la vostra carità, che compirete, come spero, tenendomi specialmente in questi giorni, raccomandato nelle vostre orazioni, come io non cesserò di ricordarmi di voi col Signore e parlare di voi tutti, come meritate, col Santo Padre.»

La sera dell'otto fu infatti ricevuto dal Santo Padre Leone XIII, e ne partì confortato e pieno di santo entusiasmo. Scrivendo pertanto il giorno appresso al suo vecchio amico mons. Jacuzzi, diceva: «Fui sin da ieri sera ricevuto in udienza dal Santo Padre, ai cui piedi ho umiliato le tre opere dei nostri egregi professori e preso occasione di parlare di codesta cara famiglia, dove tutti, *cor unum et anima una, ambulant cum consensu,* facendo tanto bene ai chierici, ai laici, che si educano, e recando tanta consolazione al nostro veneratissimo Vescovo, che n'è innamorato. È impossibile che scriva tutto che mi ha detto intorno ai cari professori; riservo per il mio ritorno; sappiano soltanto che il S. Padre li stima, li ama tutti e manda loro la santa benedizione implorata. Va da sè che parlando dei professori, ricordai con tenero affetto i cari confratelli canonici, implorando anche per loro la benedizione. Non so ancora il giorno della mia preconizzazione, se dimani o giovedì prossimo. Intanto, dopo il concistoro di dimani, mi ritirerò nella casa dei RR. PP. della Missione per dispormi alla consacrazione, che sarà fatta, a Dio piacendo, nella chiesa di S. Apollinare (del Seminario Pio e Romano) dall'E.mo Cardinal Vicario (Parocchi), assistenti i due Arcivescovi Rota e Berengo, domenica prossima (16 corr.) nella quale, nella città e diocesi di Mantova, si celebra una festa specialissima del Patrocinio della Beatissima Vergine Incoronata. Tutto pensiero dell'Eminentissimo Parocchi, che fu accolto con somma soddisfazione an-

Mons. Berengo, antecessore di Pio X a Mantova. Fot. A. Premi.

che dal S. Padre. Faccia la carità di pregare i cari professori e i confratelli canonici, perchè si ricordino particolarmente di me nelle loro orazioni e nella santa Messa.»

Appassionato, come sempre fu della musica sacra infino da chierico, mons. Sarto trovandosi a Roma, non si lasciò scappare la propizia occasione per sentirvi qualche bella esecuzione. La sentì pertanto nella chiesa dell'Anima, dove allora era rettore mons. Jönig. Scriveva egli infatti la sera del 9 all'amico di qui, prof. don Carlo Agnolettti.

«Ormai è deciso; io sarò preconizzato nel prossimo giovedì, e quindi approfitterò di questi giorni della settimana per gli esercizi, che continuerò poi venerdì e sabato. Dirai a mons. Jacuzzi (cui, se ve ne ricordate, piacque sempre tanto la musica) che, quantunque alle undici di questa mattina dovessi essere nelle anticamere dell'Eminentissimo segretario di stato, pure non ho potuto resistere alla santa tentazione di andare prima alla messa alla chiesa dell'Anima. Ho gustato l'*asperges*, l'*introito*, l'*offertorio* in canto fermo a tre voci con accompagnamento d'*harmonium*, e il resto a canto semifigurato pure a tre voci, ma senza accompagnamento. Una cosa mirabile, il canto fermo specialmente, e tale da innamorare.»

Nel concistoro segreto pertanto, che Sua Santità Leone XIII tenne il giorno 10 alle ore 11 antim., nel quale parlò della penosa situazione della Chiesa e degli sforzi delle sette contro di essa, mons. *Giuseppe Sarto canonico primicerio, direttore spirituale del seminario di Treviso, cancelliere vescovile, esaminatore prosinodale, e consigliere del tribunale ecclesiastico*, venne preconizzato vescovo di Mantova.

La lieta notizia veniva tosto significata ai colleghi del Seminario di Treviso da mons. Mander con questo telegramma, spedito da Roma alle ore 2 1|4 e ricevuto qui alle 4 1|4: «Mons. Sarto fu preconizzato vescovo di Mantova ore undici; ricevette rocchetto; fece visite prescritte. Giovedì concistoro pubblico: sabato giuramento: domenica consecrazione. Stiamo benissimo.»

Il giorno 16 aveva luogo nella chiesa di S. Apollinare la consacrazione di tre vescovi: mons. Sarto per Mantova, mons. Curti per Guastalla, mons. De Dominicis per Marsi. Il vescovo consacrante era, come si disse, l'E.mo Parocchi, assistito da mons. Berengo e da mons. Rota, entrambi già vescovi di Mantova. La solenne cerimonia riuscì splendidissima per l'assistenza dei chierici dei due Semi-

Mons. G. Callegari, quand'era vescovo di Treviso.

nari, Romano e Pio, i quali l'accompagnarono col canto e fecero il servizio dell'altare. In posti distinti assistevano mons. Adami e il Rev.mo padre abate di Montecassino, con uno stuolo di amici e di parenti dei nuovi eletti. Il Parocchi aveva scelto quel giorno, III domenica di novembre, perchè sacro, come si notò, al Patrocinio di *Maria Vergine Incoronata*, patrona di Mantova. Lo scrittore geniale del giornaletto trevisano, la *Marca,* acuto e facile scopritore di rapporti tra le cose e tra gli avvenimenti umani più disparati, scrisse altresì, a proposito della felice scelta di quella domenica:

«Sono tre i vescovi consacrati in quel giorno: e in quel giorno il vangelo diceva che il regno dei cieli è simile ad una donna, che mette il lievito nelle tre staia di farina, e tutta la massa ne viene fermentata. Che bella applicazione! La Chiesa, mettendo nei tre vescovi nuovi il lievito della consacrazione, ha fatto sì che essi fossero ripieni della grazia del Signore, e fossero, per loro mezzo, comunicate ai fedeli, commessi alle loro cure, abbondevoli misericordie.»

Quel giorno nel nostro Seminario fu una vera e schietta festa di famiglia, nella quale i fratelli, i congiunti, i figliuoli sono tutti pieni di santa allegrezza per l'onore, a cui fu innalzato il proprio capo, il proprio padre. La sera poi nell'oratorio fu cantato solennemente l'inno di ringraziamento.

S. S. Leone XIII quella sera stessa ricevette il nuovo successore di S. Anselmo, e non solo gli fece il solito dono del Pontificale e del Canone, riccamente legati e fregiati dello stemma papale, ma sì ancora gli regalò una croce pettorale di bel disegno e fornita d'una ricca gemma.

Dopo la consacrazione, mons. Sarto si fermò ancora alcuni giorni a Roma per le visite prescritte dal ceremoniale. «Ma! (scriveva all'amico Agnoletti il 21 novembre) per quella strada, per la quale non si vorrebbe andare, il più delle volte bisogna correre, ed io ho dovuto correre davvero nei giorni passati, salendo e discendendo scale, alcuna volta per due e tre volte senza aver la compiacenza di trovare chi si cercava con interesse. Dimani probabilmente partiremo per Assisi e per Loreto, fermandoci un giorno e nell'uno e nell'altro dei santuari, e calcoliamo di esser a Treviso per sabato prossimo. Non aggiungo altro, perchè altrimenti non mi resterebbe niente da raccontare al mio ritorno. Oggi assisterò anch'io, nella chiesa di S. Carlo al Corso, all'accademia poliglotta, che sarà offerta dagli alunni dei seminari e collegi ecclesiastici di Roma per festeggiare il terzo centenario di S. Carlo. Mi dicono che sarà un bel trattenimento.»

Il sabato poi 29 nov., come aveva annunziato, il nuovo vescovo di Mantova alle 4.10 pom. giungeva da Roma a Treviso. Alla stazione s'ebbe una bellissima dimostrazione. Il capitolo, il clero del duomo, i superiori ed i professori del Seminario e le rappresentanze del clero urbano e dei vari istituti e società cattoliche, e buon numero di amici e conoscenti furono a baciargli l'anello, e a dargli il ben tornato. Il vescovo gli aveva mandato la sua carrozza, alla quale s'unirono poi molte altre, e sfilarono tutte per la città, dirette al nostro istituto, dove, smontato, il nuovo prelato trovò mons. Apollonio, che gli fece le più cordiali e festose accoglienze, e gli assegnò come stanze di sua dimora, con singolare cortesia, lo stesso suo appartamentino in Seminario. I chierici e i convittori laici erano stati disposti in due lunghissime file lungo il chiostro, per il quale monsignore doveva passare, e subito che lo videro, l'acclamarono entusiasticamente. In quest'occasione furono pure offerti a mons. Sarto alcuni doni preziosi.

Nei giorni appresso furono qui ad ossequiare il loro vescovo le varie rappresentanze del capitolo e del clero di Mantova, e tutti ne partirono contenti del prezioso

La piazza maggiore di Mestre. Fot. G. Ferretto, Treviso.

acquisto, che stavano per fare. Mons. Rota, a proposito del nuovo vescovo di Mantova, suo successore dopo il Berengo, scriveva il 26 dicembre all'ottimo e bravo sacerdote, il prof. Giuseppe Sartori: «Ho veduto or ora il novello vostro vescovo, mons. Giuseppe Sarto, e mi è sembrato molto a proposito per dolcezza, affabilità, modestia ed umiltà. Benedica il Signore alle sue buone intenzioni e fatiche.»

Avvezzo sempre a lavorare, sebbene non avesse ora più gli impicci di curia, il futuro Pio X, neppure in questo brevissimo periodo di tempo, che va dalla consacrazione episcopale al suo solenne ingresso a Mantova, se ne stette inoperoso, ma studiava, scriveva, e predicava. Il 29 gen. infatti fu a Venezia nella chiesa delle Salesiane, dove era cappellano quel don Giuseppe Sarto, suo cugino, di cui si parlò più addietro, e lì tenne la sera il panegirico di S. Francesco di Sales, con tale squisitezza di sentimento ed arte di eloquenza da commuovere più volte il numeroso ed eletto uditorio fino alle lagrime; mostrando col fatto ch'egli, nuovo vescovo, aveva preso dal Salesio l'ineffabile bontà del cuore.

La domenica 8 feb. 1885, prima di lasciare la sua amata diocesi, volle pur dare un ultimo saluto ai suoi vecchi parrocchiani di Salzano. Celebrò quindi in quella chiesa la messa, ed al vangelo diresse amorevoli parole a quelli, che tanta parte un giorno avevano occupato del suo affettuosissimo cuore; li ringraziò vivamente del bellissimo *pastorale*, che gli avevano presentato in memoria del suo regime paterno, e poi spiegò, con la solita sua spontaneità e facondia, il vangelo della domenica. Il tempio affollato la mattina, fu affollatissimo, quando, dopo il vespero, mons. Sarto, salito il pulpito, tenne un bellissimo discorso sul Sacro Cuore di Gesù. Al vedere sul pulpito, vescovo ormai, quello che altre volte era stato loro parroco, e parroco familiare, affabilissimo; al sentire un'altra volta la sua voce, i buoni Salzanesi erano tutti vivamente commossi, e molti realmente piangevano. Mentre monsignor Sarto stava tenendo quel discorso, entrò pure in chiesa mons. Callegari, vescovo di Padova, che gli volle fare, a quel modo, una gratissima sorpresa, assistendo col popolo al panegirico ed alla benedizione, che coll'augustissimo Sacramento mons. Sarto impartì ai fedeli. Dopo le funzioni il popolo s'affollò festante intorno alla canonica per baciare la mano ai due veneratissimi vescovi.

Si riferiscono a questo tempo della vita di mons. Sarto, consacrato vescovo di Mantova, ma ancora residente a Treviso, due aneddoti tra i molti altri.

N'andava egli un giorno con un suo collega per ferrovia, ad una delle nostre città venete. Nello scompartimento del treno, nel quale era montato, si trovavano pure due signori. Tra una chiacchiera e l'altra, i due signori erano venuti anche a parlare di monsignor Sarto, nuovo vescovo di Mantova, e si mostravano diffidenti

sul valore del suo ingegno e sulla sua condotta politica. Il Sarto, data una strizzatina d'occhio al collega sacerdote, ch'era seco, come per dirgli: *Taci tu:* entrò in discorso con uno di quei signori, e rincarò la dose, come si suol dire, contro di sè e la sua capacità con molta eloquenza e con molta abilità; eloquenza ed abilità, che mostravano a tutta prova l'uomo d'ingegno e di governo, senza che punto quel signore potesse riconoscerlo. Quando, al termine del suo viaggio, mons. Sarto smontò, quel signore chiese piano al collega di lui: *Chi è quel bravo sacerdote?* — Il collega non si potè più tenere; ruppe la consegna, e gli disse senz'altro: *Mons. Sarto!* — Come dinanzi a questa dichiarazione sia rimasto quel signore, lo si può più facilmente immaginare che dire. Monsignore rise poi di cuore con l'amico della piccola avventura.

Un'altra volta si recò a Padova ad ossequiare mons. Callegari, vescovo di quella città, e già stato, due anni prima, suo superiore ed allora divenuto ormai suo collega nel ministero vescovile.

Era il 14 gennaio 1885. Giunto per tempo fra le antenoree mura, si recò il Sarto a celebrar Messa nella chiesa detta dell'*Arcella* di S. Antonio, che trovasi a pochi passi dalla stazione ferroviaria, chiesa, della quale si rese assai benemerito quello zelantissimo parroco, don Luigi Nichetti. Ed a questo luogo ed a questa occasione si riferisce un aneddoto, raccontato con molta leggiadria da alcuni giornali, ma che non è punto vero, tessuto ed abbellito a quel modo; anche su questo punto, come in tutti gli altri di questa *Vita*, volli ricorrere alle fonti genuine. Quale fonte più genuina dello stesso parroco Nichetti? Io aveva conosciuto il Nichetti proprio pochi mesi prima di questo tempo, nella canonica di Salzano, dov'egli era venuto a salutare l'arciprete Menegazzi. Il Nichetti è un bel pezzo d'uomo, dalle forme colossali, dal cuore buono, generoso. Ricorsi dunque a lui, ed egli mi rispose precisamente così, il 18 nov. del 1903:

«Sia lodato Iddio! che almeno ne trovo uno fra tanti, che voglia dire la verità. Ho mandato ai giornalisti lettere e rettifiche, ma furono tanto gentili da non curarsene neppure. — Le sarò proprio gratissimo se Ella farà conoscere come precisamente sia avvenuto il caso.» —

S. E. mons. Pietro Rota. Fot. Federico De Federicis, Roma.

« Era il giorno 14 gennaio 1885, quando venne in chiesa un sacerdote, che mi domandò il permesso di celebrar Messa. — S'accomodi pure, — io gli risposi, senz'altro. — Finita la messa, gli esibii di restar servito in canonica a bere il caffè. — In quel giorno avevamo in parrocchia un funerale, e prima di recarmi a prendere il morto, dissi al cappellano: Aspetti un momento: voglio vedere se quel sacerdote è andato in canonica a bere il caffè. Lo trovai di fatto in *tinello* colla mia cara madre, ora, pur troppo, defunta, la quale gli faceva gli onori di casa, e gli aveva anzi chiesto se era venuto forse all'Arcella per *andare a morto.* — Vedutolo davvicino, m'accorsi dal collarino violaceo, che portava, che doveva

essere per lo meno un monsignore. Fu allora che gli rivolsi puramente queste due dimande: Ella, monsignore, è forse dei nostri? — Nossignore, rispose; sono di Treviso. — Della città o della diocesi? — Della città, soggiunse. — E basta; io non gli feci altre richieste, ma, congedatomi, lo lasciai con la mia vecchia madre, e me n'andai per il funerale. — Terminata l'ufficiatura, quando fui a scrivere il mio nome nel registro di sacristia, con mia sorpresa vi lessi la firma: *Ioseph Sarto Tarvis.* — Chiamato il cappellano, gli dissi: Ha veduto la firma di quel sacerdote nel registro?... Possibile — dissi — che sia mons. Sarto, vescovo di Mantova? — Ah! no, no; rispose il cappellano. Io lo conosco, perchè una volta ci diede gli esercizi in Seminario: lo ricordo assai bene; non è lui, non è lui. — E così per allora si rimase quieti. — Alla sera di quello stesso giorno sotto una strida di matrimonio, che avevo mandato a prendere da mons. Rampazzo, parroco del Carmine, leggo, di mano di questo, le parole: «Mi consolo con Lei, che questa mattina ha avuto a celebrar Messa mons. Sarto, vescovo di Mantova.» Davvero rimasi di stucco; e di stucco rimase pure il cappellano. La mattina appresso mi recai tosto in curia, chiesi di mons. Sarto; ma era partito. Allora gli scrissi tosto a Treviso, esprimendogli il mio grande dispiacere di non averlo riconosciuto, e perciò di non avergli potuto fare l'accoglienza dovuta al suo grado. Monsignore invece mi rispose con grande bontà, come faceva sempre e con tutti. — Eccole (conchiude l'egregio arciprete Nichetti) la storia genuina del fatto, che fu così comicamente falsato e diffuso.»

S. E. Cardinal L. M. Parocchi.
Fot. F. De Federicis, Roma.

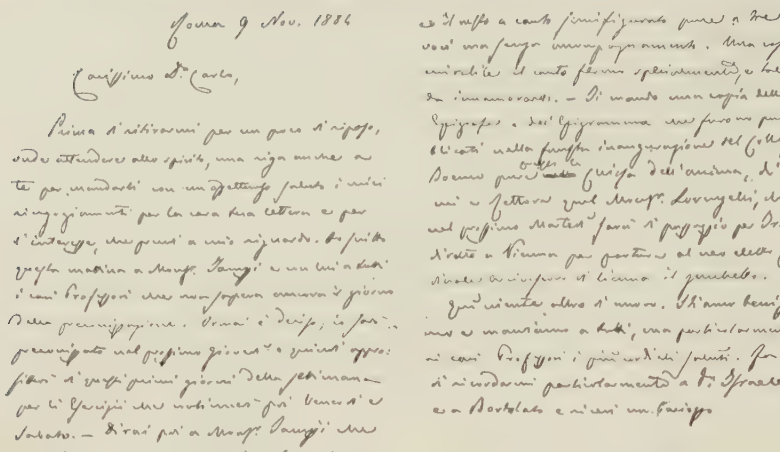
Narrato così, l'aneddoto è meno poetico, non ti pare, lettore? ma è certamente più vero; e nel fare la storia si deve, più che la poesia, cercare la verità, anche se questa sia meno piacente.

Il 26 febbraio mons. Sarto ricevette l'*exequatur* per il vescovado di Mantova; e il primo di marzo tenne il suo primo pontificale a Venezia nella chiesa di S. Rocco, in occasione delle feste centenarie, che ivi si fecero per la traslazione delle auguste reliquie di quel santo a Venezia, e recitò quindi un bellissimo discorso in onore del beato. In quel panegirico il nuovo vescovo, tra altro, mise in bellissima antitesi gli eroi del mondo e quelli della chiesa, i monumenti eretti agli uni e quelli eretti agli altri. Il giorno di S. Giuseppe poi, assistito da mons. Apollonio, pontificò anche nella nostra cattedrale; ed anche in questa occasione i trevisani, accorrendo numerosi al duomo, mostrarono quanto fosse il loro affetto e la loro stima verso l'augusto concittadino, che presto sarebbe partito per Mantova.

Frattanto, in data del 5 marzo 1885, il novello presule partecipava la sua nomina, già ormai *placitata* dal governo, al sindaco di Mantova con questa nobilissima lettera:

Illustrissimo Signore,

Appena ricevuto dal R. Ministero di Grazia e Giustizia l'annuncio della concessione del *R. Exequatur* alle bolle pontificie, che mi designano a Vescovo in codesta



Lettera di mons. Sarto vescovo di Mantova, a don Carlo Agnoletti, canonico di Treviso.

illustre Diocesi, sento il bisogno di presentarmi, novello cittadino, alla S. V. Ill.ma per far atto doveroso di ossequio e per implorare, in tutto che mi fosse necessario, il concorso della sua autorità. Imperocchè, conoscendo la virtù mia troppo lontana dall'altezza dell'ufficio che il Santo Padre mi volle affidato, senza questo aiuto il cuore si smarrirebbe al pensiero di non poter procurare quel bene, che la città e Diocesi hanno il diritto di esigere dal loro Vescovo.

Nel compiere poi quest'atto ho il conforto di assicurare la S. V. Ill.ma che conoscendo il mandato che ho dal Signore, conosco pur anche il dovere di essere il più devoto alle Autorità costituite, e ministro della Religione, che ha per vessillo, il vessillo della pace, per legge, la legge della carità; e pel mio carattere e anche per la intima persuasione, che solo dove trionfi la concordia può il sacerdote spiegare la sua influenza, assicuro la S. V. Ill.ma che nel campo d'azione contribuirò in tutti i modi per mantenere il pacifico accordo, disposto, se pur fosse d'uopo, ad ogni onesto sacrificio per evitare il più piccolo dissapore, fatale non meno alla prosperità del paese, che all'armonia tanto preziosa dei cuori.

Mentre pertanto stendo a Lei la mano e Le dichiaro che sarò felice quel giorno, che potrò adempiere fra quelli, che mi gode l'animo di chiamare concittadini e figliuoli, l'officio di padre e di amico, non solo confido che non mi mancherà l'appoggio per l'esercizio delle prerogative di cittadino e di Vescovo, ma colla benevolenza e coll'opera di tutti vedrò prosperata la mia missione.

Come alla S. V. Ill.ma, vorrei manifestare questi medesimi sentimenti agli Onorevoli Assessori della Giunta Municipale, e agli illustri Consiglieri, chiamati dalla fiducia dei cittadini all'amministrazione della cosa pubblica, per dire anche a Loro che il nuovo Vescovo, povero di tutto, ma ricco di cuore, non ha altro scopo che di procurare la salute delle anime e formare di tutti una sola famiglia di amici e fratelli.

Affrettando col desiderio il momento di ripeterle a viva voce non solo, ma di manifestare coll'opera questi medesimi sensi, prego di potermi offerire con riverente considerazione

Della S. V. Illustrissima

Dev.mo aff.mo Servitore
† Giuseppe Sarto, *Vescovo di Mantova.*

In data poi del 18 marzo, festa a Mantova di S. Anselmo, suo patrono, mons. Sarto mandò al clero ed al popolo di quella città e diocesi la sua prima lettera pastorale. Questo primo documento del suo regime vescovile, è pieno di sapienza e di affetto verso il clero ed il popolo, che la Provvidenza aveva affidato alle sue cure.

S. Apollinare, Roma. Fot. G. Felici, Roma.

«Per il vantaggio delle anime, diceva in esso l'ottimo presule, non cure, non veglie, non fatiche risparmierò, e niente avrò più a cuore, quanto la vostra salute. Forse alcuno si chiederà in che io mi affidi per avvalorare queste mie promesse. Rispondo nella *speranza*, il cui emblema, l'*àncora*, scelsi appositamente nel mio scudo; la speranza, che, come è detto nella Scrittura (*ad Heb. VI, 19*) è l'àncora sicura e ferma dell'anima; la speranza, unica compagna della mia vita, il più grande aiuto nelle dubbiezze, la forza più salda nella impotenza; la speranza; ma non la speranza negli uomini, la quale là, dove crede trarre maggiore felicità, trae invece maggiori sciagure; ma la speranza di Cristo, che avendo il suo appoggio nelle celesti promesse, anche l'uomo più debole rafforza con la grandezza dell'animo e l'aiuto divino.»

Ospizio dell'Anima, Roma. Fot. G. Felici.

— «Nulla mai Dio nega a chi confida in lui, e tanto possiamo quanto speriamo; e possiamo davvero tutto, se speriamo tutto. — Tutto posso in Lui che mi aiuta; dice l'Apostolo. — Egli ha potere infinito, ed io, appoggiato in lui, verrò meno? — Ha sapienza infinita; ed io, ligio ai suoi consigli, potrò essere ingannato? — Ha infinita bontà; e s'io mi affiderò interamente a lui, sarò abbandonato? La sua Provvidenza è infinita; e s'io mi metterò nelle sue mani, forse ch'egli non se ne prenderà pensiero? Oh! speranza, speranza, che unisci me a Dio e Dio a me! Pur conoscendomi insufficiente al peso, che mi fu addossato, mi consolo tutto nella bella virtù della speranza.»

E più innanzi, confortato da questo totale e perfetto abbandono in Dio, esclama, pieno di bontà e d'affetto sincerissimo per il suo gregge: «Lo so, dice, che per la salute delle mie

pecorelle dovrò sostenere gravi fatiche, incontrare pericoli, patire offese, affrontare procelle, e lottare contro la peste, che insidia il buon costume, ma il gregge mio, avvezzo alle difficoltà, sprezzatore dei pericoli, di fronte alle cose ardue magnanimo, nelle lotte invincibile, mi troverà sempre mite, benevolo e pieno di carità.»

E la sua parola buona ha un saluto per tutti; canonici, parroci, superiori e professori del Seminario, sacerdoti, chierici, istituti religiosi, autorità, magistrature, associazioni, tutti sono in essa ricordati con nobili sentimenti e affabilità affatto paterna; ed un saluto affettuosissimo ha pure per il clero trevisano e per il Seminario tutto, da cui, dice, è costretto separarsi col cuore straziato. —

Alcuni giorni prima di lasciare Treviso: — Prendi, disse a don Antonio Romanello, rettore del Seminario; e gli consegnò i fiocchi canonicali del suo cappello, ch'egli non portò mai. — Li darai, continuò a dire, in mio nome al tuo arciprete, G. Batta Buso, quando sarà fatto canonico; ma non parlarne per ora. — E quando infatti mons. Buso fu nominato canonico onorario (il che fu poco appresso), il Romanello gli consegnò, a nome del nuovo vescovo di Mantova, amico suo, i fiocchi canonicali, come ne aveva ricevuto l'ordine. Il buon vecchio a quel gentile ricordo dell'amico pianse di tenerezza.

Gli ultimi giorni della settimana santa e le feste Pasquali mons. Sarto li passò, con la mamma e con le sorelle, a Riese. Il paese il giorno di Pasqua era tutto in festa, e volle offrire un dono all'augusto conterraneo; ed egli, gratissimo a quella schietta dimostrazione, quel giorno celebrò la S. Messa per i suoi compaesani, ed al vangelo disse parole così affettuose di commiato e di ringraziamento, che destarono in tutti la più viva commozione.

La separazione poi dalla mamma (la quale non volle mai abbandonare la sua modesta, ma cara casetta) si può più facilmente immaginare che descrivere. Chi può infatti ritrarre i sentimenti di una madre affettuosa e modesta, quale era la buona Margherita, sentimenti vari e molteplici, che si suscitarono in lei, quando vide uscire dalla sua casetta il figlio vescovo, il quale presto sarebbe partito per una città lontana, che lei non aveva che appena sentito nominare, perchè là v'aveva un altro figliuolo?

La notte prima di lasciare Treviso il nuovo pastore di Mantova non fu capace di chiuder occhio; tanto era, in verità, il dolore di dover finalmente separarsi da un luogo, dov'era vissuto per nove anni in mezzo a persone, che schiettamente, senza adulazioni, senza artifizi, lo amavano e lo stimavano: sì grave il pensiero di dover cominciare a comandare, a dirigere, forse a rimproverare, mentre avrebbe tanto desiderato di continuare ad ubbidire, ad essere diretto e, qualora lo avesse meritato, anche rimproverato. — Senti, disse, la mattina che aveva designato di partire, al rettore Romanello: non mi sento da tanto da affrontare ad uno ad uno, per l'ultimo saluto, i colleghi: a pranzo leggerai loro questa lettera: e gli consegnò una lettera. Dirai loro che li saluto tutti, che li ho tutti nel cuore, e che preghino sempre per il povero mons. Sarto. - Accommiatatosi più tardi, quando tutti erano ancora a scuola, dal Romanello e dal professore Ogniben, i quali avevano fatto di tutto perchè non partisse a quel modo, col pianto negli occhi e col singhiozzo nel cuore volle uscire solo dal Seminario, perchè nessuno sospettasse della sua partenza: per questo motivo aveva pure ordinato segretamente che una carrozzella, anzichè alla porta dell'istituto, lo attendesse fuori della porta dei santi Quaranta. Quando v'arrivò, la trovò pronta, vi montò e si diresse alla volta di Paese, dove si fermò qualche ora presso quell'ottimo parroco don Giuseppe Foffano, suo amico, il quale, più

tardi, nel luglio 1904, però così infelicemente a Napoli. Di là poi, recatosi prima a dare un saluto alla mamma, col treno della linea Treviso-Vicenza, accompagnato dai canonici Jacuzzi e Milanese, i quali rappresentavano il Capitolo ed il Seminario di Treviso, partì per Mantova (1).

Da Mantova era già partito, fino dal 7 aprile, mons. Giovanni Berengo, per recarsi alla sua nuova sede di Udine; nel discorso di commiato, che il Berengo aveva tenuto in quella cattedrale due giorni prima, aveva pianto e fatto piangere. *Col papa e sempre col papa:* fu il ricordo che lasciò ai dilettissimi figliuoli di Mantova, sulla fine del suo dire, il nuovo arcivescovo di Udine.

Mons. Sarto vescovo di Mantova.
Fot. G. Ferretto, Treviso.

«La mia missione su voi, soggiunse quindi, è compiuta, ed io parto per la nuova greggia; ma non vi lascio orfani. Acquisterete un padre e un pastore superiore ad ogni elogio, come apparisce chiaro fino dalla sua prima lettera pastorale. Amatelo e corrispondete sempre alle solerti sue premure, il che mi tornerà di gioia e d'ineffabile contento.»

Mons. Sarto arrivò a Mantova verso le 7 pom. del 18 aprile. A Verona erano salite sul treno con lui le rappresentanze del Capitolo, della Curia e dei parroci di Mantova. Alla stazione sacerdoti e signori vennero ad ossequiarlo. Salito sulla carrozza del senatore di Bagno, seguito da altre mandate dalle più ragguardevoli famiglie della città, si diresse verso la cattedrale, accolto da tutto un popolo festante e dal suono delle campane di tutta Mantova. Alla porta maggiore della cattedrale fu ricevuto dai canonici e dai seminaristi, e nel suo palazzo s'ebbe gli ossequi dell'abate di S. Barbara, dei professori del Seminario, dei parroci e dei sacerdoti della città e d'alcuni della campagna e di varie associazioni urbane.

«Vogliamo vedere il nostro vescovo!» gridava il popolo affollato nella vasta piazza di S. Pietro; ed egli, presentatosi alla loggia, che guarda in quella, ringraziò affettuosamente e benedisse commosso i suoi figli.

Il giorno seguente, 19 aprile, fece il suo ingresso solenne nella cattedrale, e vi disse la sua prima omelia, parlando della difficile missione del vescovo, dei suoi e

(1) Nel primo tempo ebbe con sè a Mantova, quale maestro di camera, don Giuseppe Santinon di Sant'Alberto di Treviso, ora arciprete di Carbonera. Più tardi, tornato questo in diocesi, mons. Sarto prese seco don *Giovanni Bressan* di Covolo, il quale da allora in poi stette sempre con lui, ed ora è suo cappellano secreto. Mons. Bressan nacque il 29 nov. 1861, fece tutti i suoi studi nel nostro Seminario, e fu ordinato sacerdote nel 1885. Tra le altre discipline teologiche coltivò sempre con molto amore la *Sacra Liturgia.*

Interno di S. Giuseppe delle Salesiane, Venezia.
Fot. M. Cappello.

dei doveri dei fedeli verso il proprio pastore. Tutti lo ascoltarono con grande soddisfazione.

Capoluogo d'una provincia dell'alta Italia, che conta una popolazione di più che 300.000 abitanti, dispersi in una superficie di 2150,26 chilometri quadrati, Mantova novera circa 30.000 persone. Non è città amena e chiassosa, ma è terra essenzialmente militare, circondata tutto all'intorno dai suoi piccoli laghi. Le sue vie sono comode e pulite, i suoi edifici eleganti, pieni di luce e di aria. Da Porta Belfiore a Porta San Giorgio corre la via principale. Il Corso Vittorio Emanuele, la Via Umberto, quella del Magistrato, la piazza dell'Erbe e la piazza Sordello, sono i luoghi di maggiore concorso; come il palazzo della Ragione, la Torre della Gabbia, quella delle Ore, la basilica di Sant'Andrea, il palazzo ducale sono i suoi maggiori e più ammirati edifizi.

La cattedrale, situata all'estremità della piazza Sordello, dedicata a San Pietro, risale al secolo X; ma vi fu ricostruita su stile gotico nel 1395; e nel 1543, per ordine del cardinale Ercole Gonzaga, Giulio Romano tentò rifarla su nuovo disegno, ma morì prima di vederla compiuta. Il disegno però del Pippi, profondamente modificato da G. B. Bertani, fu più tardi eseguito dalla munificenza di Francesco Gonzaga (1593-1620.)

È divisa in cinque navate, e s'ammirano in essa alcuni pregevoli dipinti, ed una cappella, che è attribuita a Leon Battista Alberti.

Nella chiesa di S. Barnaba fu sepolto Giulio Romano, che in Mantova profuse i tesori dell'arte sua; e in quella di S. Egidio havvi la tomba di Bernardo Tasso, il padre di Torquato e cantore dell'Amadigi, poema cavalleresco in cento canti. La chiesa di S. Francesco, bella nelle sue linee gotiche, opera del sec. XIII, è oggi, come quella eretta a Treviso nel sec. XIV sullo stesso stile e dedicata allo stesso santo, addetta ad usi militari.

Tra i monumenti civili si devono ricordare specialmente: quello a Dante in piazza già del Broletto, eretto nel 1865, e ben lo doveva erigere la patria di Virgilio e di Sordello, al sommo cantore, che di essa parlò, come di nessun'altra città; e l'altro ai martiri di Belfiore. Così fra i ponti, che attraversano i suoi laghi, degni d'essere notati sono quelli di Porta Molina e di porta San Giorgio; il primo, eretto nel 1198, è opera dell'architetto mantovano Alberto Pitentino, e fu restaurato con vera magnificenza nel 1752, imperando Maria Teresa. Tutto coperto, riesce nella cittadella, propugnacolo di Mantova, ed offre a chi lo percorre il più splendido panorama dei suoi laghi. Il secondo divide il lago di mezzo dall'inferiore, e congiunge la città col forte di S. Giorgio e con tutti gli altri, che le sono di difesa dalla parte orientale. « Pia-

Il Card. Sarto col vescovo Apollonio e i professori del Seminario di Treviso in occasione delle feste fatte a Mons. Jacuzzi

1 Fantuzzo — Pellizzari — Vescovo Apollonio — Card. Sarto — Jacuzzi — Milanese — Brevedan
2 Cenedese — Agnoletti — Beccegato — Ferretton — Bressan — Camillotto — Santalena — Marchesan
3 Favrin — Mattarollo — Simionato — Bottero — Borsato — Arcip. Vianello — Graziati — Polo — Trabuchelli
(Fot. G. Ferretto, Treviso.)

Stabilimenti Benziger & Co. S. A., Einsiedeln, Svizzera.

cevole ritrovo estivo della popolazione mantovana, scrive Gustavo Chiesi, quando l'afa la caccia dalle vie e dai vecchi porticati, è la piazza Virgiliana, alla quale si accede per la larga via Cavour, il cui asse parte dalla piazza Sordello. Quivi il verde degli *squares*, e l'ombra degli alberi confortano la vista e danno quel senso di frescura, che invano si domanda dalle vie arroventate dal sollione. Dagli spalti dell'Arena Virgiliana, oltre della vista di tutto il lago di Mezzo — le cui onde vengono a morire quasi ai piedi dell'edificio — quando l'orizzonte è sgombro di vapori, si può godere lo spettacolo sempre ammirabile delle prealpi veronesi, cominciando dall'immenso blocco del Baldo per giungere alle dolomiti del Trentino. Questo ampio tratto dell'orizzonte alpino, che si apre davanti dagli spalti dell'arena Virgiliana, dà, a chi sa comprenderla, una vera e forte sensazione di piacere, che compensa ad usura della non lunga e faticosa passeggiata.»

Avvolta nell'oscurità delle favole e delle leggende, come quella di tutte le vecchie città, anche l'origine di Mantova è assai incerta. Molti (anzichè nella radice *mad — luogo acquoso*) ne cercarono una spiegazione nel suono, preso troppo materialmente, del nome, e tra questi anche il massimo dei nostri poeti, Dante. Nel canto XX infatti dell'Inferno egli scrive:

. . . . . giace un laco
Appiè dell'alpi, che serran Lamagna
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco,

dal quale deriva un fiume, che raccogliendo

Ciò che in grembo a Benaco star non può,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po.

Nel suo corso, non molto lungo, il Mincio, ad un certo punto,

. . . . trova una lama,
Nella qual si distende e la impaluda.

Fu in questo punto che Manto, la *vergine cruda*, figlia dell'indovino Tiresia, ed indovina essa pure,

. . . . per fuggire ogni consorzio umano
Ristette co' suoi servi a far sue arti,
E visse e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi, ch'intorno erano sparti,
S'accolsero a quel loco, ch'era forte,
Per lo pantan ch'avea da tutte parti.
Fêr la città sovra quell'ossa morte:
E per colei che il loco prima elesse
Mantova l'appellâr senz'altra sorte.

Altare maggiore di S. Rocco, Venezia.
Fot. D. Anderson, Roma.

Altri la vogliono fondata da una tribù di Beoti, ed altri ancora da una colonia di Etruschi; ma sono tutte leggende. Certo è che la sua posizione tra il Po, l'Adige e l'Adda, doveva essere tenuta d'occhio dagli Etruschi Umbri nelle loro

lotte con le tribù del settentrione. Nell'epoca romana troviamo Mantova e il suo territorio ascritti alla tribù Sabatina. Morto però Cesare, i triumviri spogliarono questa tribù della maggior parte delle sue terre. Tra gli spogliati, come lo dice egli stesso nelle sue *Bucoliche,* troviamo anche la *nostra maggior Musa* latina, *Virgilio.*

Scarsissime sono le notizie di Mantova del tempo dell'impero, e scarse pure quelle dell'epoca dello smembramento di questo. Di natura agricolo, come quello di molte altre città dell'Italia settentrionale, il popolo mantovano, inteso forse al tranquillo lavoro delle sue terre, non destò grave rumore di sè e delle opere sue. Si sa soltanto che al tempo di Teodosio eravi in Mantova una fabbrica bene avviata di armi e di loriche. Forse più tardi fu battuta da Attila. Tenuta e bene fortificata dagli Esarchi, seppe resistere fortemente per qualche tempo al furore longobardo, e solo Autari potè impossessarsene con la sua accortezza e col numero dei suoi soldati. Dai Longobardi passò ai Franchi. Sotto Carlo Magno fu da Papa Leone III eretta in vescovado, e primo suo vescovo fu, a quanto si sa, un Gregorio del seguito di quel re. Curiosa! uno dei suoi primi vescovi fu pure un Giovanni da Treviso. Più tardi anche Mantova ebbe, press'a poco, la sorte di tutte le altre città dell'Italia superiore. Il suo governo, cioè, passò dai conti ai vescovi e dai vescovi al comune.

Nei primi anni del secolo XI, per opera di Bonifacio di Toscana, la patria di Virgilio entrò a far parte dei possessi di quei Marchesi. Ma nel 1090, stanca delle tirannie di quel governo feudale, insorse e si diede all'imperatore Enrico IV, guastando e diroccando il palazzo della contessa Matilde, insieme col castello di Rivalta. Ma questa, poco appresso, potè rioccuparla, ma la tenne per poco, giacchè un anno dopo morì, e Mantova, dopo alcune altre vicende di poco conto, assurse a libero comune, come quasi tutte le altre città italiane, e quindi, come quasi tutte queste, ebbe i suoi periodi di lotta, di pace, di trattati, di convenzioni, di ricchezza e di povertà, di sapienza e d'ignoranza, di libertà da una parte e di servitù dall'altra. La maggior parte delle sue lotte le ebbe con Verona, con Cremona, con Reggio e con Modena. Dichiarata la lega contro il Barbarossa, Mantova s'unì essa pure con le altre città, e con esse, dopo la gloriosa giornata di Legnano, firmò pure la pace di Costanza.

Qualche tempo dopo anche ad essa toccò la sciagura delle lotte intestine: Arlotti, Bonaccolsi, Zanecali, Casalodi, sue famiglie patrizie, insorsero ed infierirono gli uni contro gli altri. Federico II ed Ezzelino da Romano cercarono di fiaccarla; ma uno per una ragione e l'altro per un'altra, non vi riuscirono. Come a Treviso Gerardo da Camino, così a Mantova Pinamonte dei Bonaccolsi riuscì a farsi proclamare capitano generale della città. La signorìa di quella famiglia fu abbattuta e spenta con Passerino Bonaccolsi nel 1428, da una congiura popolare, che proclamò capitano del popolo e signore di Mantova Luigi Gonzaga. Così la città del Mincio, venuta sotto la signorìa di questa famiglia, crebbe in fama ed in decoro, passando, un po' per volta, dalla signorìa al marchesato e da questo al ducato.

Spento nel 1527 il ramo primogenito dei Gonzaga, Mantova passò al ramo secondogenito dei Gonzaga di Rethel Nevers, ma soltanto dopo lunghe ed accanitissime lotte. Col duca Ferdinando nel 1708 anche questo ramo fu spento, e la città fu costretta a passare sotto il dominio dell'Austria, che la aggregò agli altri possessi, che aveva in Lombardia. Celebre è l'assedio da essa sostenuto nel 1796 contro le truppe francesi, e degna di essere ricordata la sua resa, avvenuta il 3 febbraio del 1797. Due anni appresso ritornò sotto gli austriaci, e vide la maggior parte dei suoi

patriotti relegati nelle carceri di Venezia, di Sebenico, di Zara e di Petervaradino. Dal 1801, per il trattato di Luneville, fino al 1814 fece parte successivamente della repubblica italiana, e del regno italico, designata come capoluogo del Dipartimento del Mincio. Dopo quest'epoca ricadde sotto l'Austria, la quale procurò tosto di renderla la piazza forte meglio provveduta ed assicurata, a difesa del suo dominio nell'Italia superiore. E la sua posizione topografica si prestava assai bene; perciò si videro intorno alla città sorgere, a poco a poco, le più grandi opere di fortificazione, le vaste linee di trincee, come scrive Gustavo Chiesi, e le grandi cateratte, mediante le quali da un momento all'altro si può allagare, per largo tratto, tutto il territorio compreso nella zona militare di Mantova. La sua storia recente è nota a tutti.

Interno della cattedrale di Treviso. Fot. M. Cappello.

Quanto poi alla diffusione della fede cristiana in Mantova, narrano gli storici di questa città che il Vangelo vi fu predicato la prima volta nell'anno 36 di Cristo dal *milite* Longino, il quale, venuto quivi avrebbe anche recato seco porzione del sangue prezioso del Crocifisso e la spugna, con la quale il Salvatore è stato abbeverato di fiele e d'aceto. Dopo Longino venne a Mantova S. Romolo, vescovo di Fiesole, e, partito poi questo, S. Barnaba. Vecchi templi, che sorgevano dentro e fuori della città, attestano ad ogni modo l'antichità del culto cristiano nella patria di Virgilio.

Negli ultimi tempi imperiali pare che Mantova dipendesse dal vescovo di Milano. Nel 585 poi, per deliberazione di Pelagio I, passò sotto Ravenna, al cui vescovado fu tolta nel 729 per opera di Gregorio II, al quale s'era rivolto Luitprando, e fu assoggettata al patriarcato di Aquileia. Nell'808, secondo che narrano le cronache di Mantova, fu scoperto nell'orto dell'ospitale il sacro deposito di Longino, contrassegnato con una lamina di piombo incisa dal pio soldato. Com'era naturale, se ne fece grande clamore. Carlo Magno n'avvisò Leone III, che, venuto in persona a Mantova, trovò in una cassetta di piombo la spugna e il corpo del martire Longino. Ma codeste preziose reliquie, autenticate dal papa Leone III, nel 1370 andarono distrutte quasi tutte in un incendio. Nell'occasione della sua venuta a Mantova, papa Leone costituì questa città sede vescovile. Il primo vescovo fu *Gregorio*, ed era suffraganeo del patriarca d'Aquileia: e suffraganea a questo patriarcato rimase la sede vescovile di Mantova fino al 1452, quando Nicolò V la assoggettò immediatamente a Roma. Solo nel 1803, in vigore del famoso concordato conchiuso tra Pio VII e Napoleone I, la chiesa di Mantova fu privata della sua indipendenza ed assoggettata a quella di Ferrara. Causa i dissensi fra

Napoleone I e Pio VII, la sede di Mantova fu senza pastore per circa 16 anni, dal 1807 in poi. Nel 1819 la sua diocesi fu annoverata tra le suffraganee dell'arcivescovado di Milano. Nel 1823 fu eletto vescovo Giuseppe Maria Bozzi di Milano, prevosto di Casorate, il quale morendo lasciò tutte le sue sostanze al Seminario. Nel 1835 gli successe G. B. Bellè di Lodi, arciprete di quella cattedrale. Il Bellè concesse ai parroci la mozzetta violacea sopra la cotta ed ai vicari foranei sopra il rocchetto. Anche il Bellè lasciò tutto il suo al Seminario. Morì nel 1844. L'anno appresso fu eletto al vescovado di Mantova Giuseppe Sanguettola di Milano, che era vescovo di Crema; ma non accettò, e in suo luogo fu nominato vescovo nel 1847 Giovanni Corti di Pomerio, diocesi di Milano. Al Corti successe nel 1871 Pietro Rota, ed a questo, nel 1879, Gio: Maria Berengo.

A Mantova v'ha pure un'*Abbazia mitrata:* l'abbazia di S. Barbara, ch'è indipendente dalla giurisdizione ordinaria del vescovo. Era essa un giorno cappella ducale, fondata nel 1562 da Guglielmo Gonzaga. Papa Pio IV, con bolla del 2 settembre 1562, vi trasferì dieci cappellanie, già lasciate dal duca Federico II nel 1540 alla chiesa di S. Maria dei Voti, che sorgeva dov'è ora, nella cattedrale, la cappella dell'Incoronata. Con bolla del 14 ottobre 1564, questa chiesa fu eretta in collegiata indipendente dall'ordinario. N'è capo un abate con tutte le insegne e diritti *abaziali.* Dopo l'abate sono pure altre quattro dignità mitrate: l'arciprete, l'arcidiacono, il prevosto ed il decano; poi alcuni canonici, e cappellani. Una volta era parrocchia, ma fino dal 1805, la sua *parrocchialità* fu annessa alla cattedrale. Il suo primo abate fu Bartolomeo Cavazzi.

Il Capitolo della cattedrale ha due dignità: l'*arciprete* e l'*arcidiacono.* Comprese le due dignità, una volta i canonici erano 21 e 16 i cappellani; oggi invece i canonici sono 12 e i cappellani 4. In città vi sono 10 parrocchie; e in tutta la diocesi le parrocchie sono 153 distribuite in 23 foranie. Dopo la cattedrale, la parrocchia più insigne è quella di S. Lorenzo martire nella basilica di S. Andrea, retta da un primicerio parroco mitrato.

Eccoti, lettore, in brevi parole la città e diocesi, alle quali dedicherà, d'ora innanzi, tutta l'opera sua, per i nove anni che vi rimarrà, mons. Sarto. Ancora prima di fare il suo solenne ingresso a Mantova, aveva confermato temporaneamente, per il regolare funzionamento degli uffici e delle parrocchie, sì le cariche, come le facoltà ai sacerdoti, e tutte, quali già prima le avevano. Quindi uno dei suoi primi pensieri fu di disporre i mantovani alle feste centenarie di S. Anselmo, loro patrono; feste, ch'erano già state preannunziate ancora nel luglio del 1884 da mons. Berengo. Vescovo di Lucca ai tempi di Gregorio VII, fu S. Anselmo, come questo pontefice, strenuo difensore della chiesa e dei suoi diritti. Come Gregorio VII, flagellò egli pure i vizi, che allora la infestavano, e, costretto per l'ardita franchezza della sua parola e della sua opera a lasciar Lucca, riparò a Mantova, dove dal Papa fu creato legato con larghe facoltà per tutta la Lombardia, ed eletto consigliere e direttore di Matilde di Canossa. Morto a Mantova, quivi fu anche sepolto, ed oggi, pur dopo otto secoli, alla sua tomba, che si trova nella cat-

Don A. Romanello, già rettore del Seminario, Treviso.
Fot. Fratelli Garatti.

G. B. Buso, arciprete di Chirignago.
Fot. G. Ferretto, Treviso.

tedrale, il 18 marzo d'ogni anno, i mantovani si recano a pregare con molta devozione.

«Le tombe di quegli illustri — scriveva mons. Sarto in quella occasione al clero ed al popolo della città e diocesi di Mantova — che per virtù eminenti meritarono l'onor degli altari, furono sempre carissime alla comune venerazione e alle comuni speranze; e noi di buon grado ci rechiamo a visitarle, se si trovano in regioni dalla nostra disgiunte, perchè condotti da un sentimento di trovare entro quei marmi non solo le ceneri e le ossa, ma l'anima e l'affetto di potenti proteggitori ed amici, ci intratteniamo con essi in una tenera rimembranza delle loro virtù, ed esponiamo con familiare fiducia i nostri bisogni e baciando quei cari asili di una santità non estinta, ne partiamo consolati nelle afflizioni, sostenuti nelle dubbiezze, incoraggiati nei pericoli, e in ogni angustia dello spirito confortati e sorretti. Ma se questo suole avvenire a tutte le tombe dei Santi, molto più accade innanzi a quelle di loro, che si trovano a tutela ed ornamento del nostro luogo natale, che avendo avuto comune coi maggiori nostri la patria, il consorzio della vita e i costumi, quasi con un dolce vincolo di parentela a noi li troviamo congiunti, e quindi ritenendo i loro sepolcri come un prezioso tesoro, riguardando i loro meriti e il loro potere come un patrimonio, a cui la nostra origine ci apre un diritto, giulivi ci facciamo a visitarne le tombe colla gratitudine d'un erede, colla familiarità d'un congiunto. Il perchè, o dilettissimi, se quell'augusto asilo alle spoglie del gran vescovo Anselmo, attrasse sempre il vostro riverente concorso, se quell'altare e quell'urna destarono sempre le più tenere emozioni, se vi ha mai solennità per Mantova, che voglia essere distinta con pompose dimostrazioni di riverenza e di affetto, essa è questa, in cui si tratta di richiamare alla memoria, dopo otto secoli dalla sua morte, i meriti insigni, i suoi beneficî segnalati.»

Fu pertanto costituita una commissione per raccogliere le offerte dei fedeli, colle quali poter sostenere le non piccole spese, che si sarebbero incontrate per quelle feste. La commissione lavorò alacremente, e alacremente, dal canto suo, lavorò anche mons. Sarto. Le feste furono precedute da alcuni discorsi del sacerdote ferrarese Alessandro Puricelli, il quale, con parola calda ed efficace, cercò di apparecchiare gli animi dei Mantovani alla celebrazione, seriamente religiosa, delle feste del loro patrono. Il duomo fu elegantemente addobbato da persone di Verona, esperte della loro arte. Il primo giorno del triduo fu il 16 marzo 1886. Dalle varie direzioni, *tram* e carrozzelle portavano, dalla città e dalla campagna, cittadini e forestieri, che accorrevano festanti alla cattedrale, quasi per non essere gli ultimi o non mancare ad una delle più care feste di famiglia. All'ora del pontificale, tant'era la

G. Foffano, parroco di Paese.
Fot. G. Ferretto.

gente, che s'era stipata nel vastissimo tempio, che vi s'entrava quasi a stento. Quel primo giorno pontificò mons. vescovo di Brescia, e v'erano presenti mons. Berengo, arcivescovo di Udine, e mons. Sarto, buon numero di parroci della città e della diocesi, e varie rappresentanze dei comitati parrocchiali. L'orchestra, assai numerosa, eseguì una messa del maestro mantovano Lucio Campiani. Dopo il pontificale mons. vescovo di Brescia salì il pulpito e disse con molta eloquenza delle virtù e dell'opera di S. Anselmo. La sera diede la benedizione il vescovo di Pavia, e, scoperta la tomba del Santo, fu cantato con accompagnamento d'orchestra l'*Iste confessor*. La cattedrale, illuminata all'interno ed all'esterno, offriva uno spettacolo incantevolissimo.

La seconda giornata, 17 marzo, rallegrata dal più bel sole primaverile, riuscì ancora più splendida della prima, e il popolo accorso alla cattedrale fu ancora più numeroso del giorno antecedente. Pontificò mons. Berengo, arcivescovo di Udine. Erano presenti, oltre i vescovi nominati, anche mons. vescovo di Carpi, e mons. Anzino, abate di S. Barbara, appositamente venuto da Roma.

Mons. Berengo, dopo il pontificale, con dotta facondia mise in bella luce Santo Anselmo, come consigliere della contessa Matilde, e come discepolo di Gregorio VII. Al vespro pontificò il vescovo di Carpi. Alle quattro pom. nella chiesa di S. Leonardo fu tenuta un'adunanza diocesana, a cui assistevano tutti i vescovi, che in quel giorno si trovavano a Mantova, e con essi, e con altre illustri persone, eravi pure il comm. Paganuzzi di Venezia.

Parlarono fra gli altri, applauditissimi, mons. vescovo di Pavia ed il Paganuzzi, indefesso campione del movimento cattolico.

«Vi hanno momenti solenni nella vita dei popoli, come in quella degli individui, scriveva il 18 marzo all'*Osservatore Cattolico di Milano,* l'egregio professore don Giuseppe Sartori, che, per tempo che passi, non potranno giammai obbliarsi, ed il loro ricordo ci torna gradito al pensiero, caro al cuore, come il sorriso soave della madre lontana, come l'apparire improvviso di un raggio benefico di sole tra i folti nuvoli della tempesta.»

E l'egregio sacerdote mantovano metteva precisamente, tra quei momenti solenni della vita e tra quei cari e teneri ricordi, le feste centenarie di S. Anselmo. Così felicemente infatti, coll'aiuto di Dio e per lo zelo senza pari del vescovo e l'operosità dei Mantovani, erano esse riuscite!

Casetta di mons. Bressan a Castelfranco Veneto. Fot. Cappello.

Il giorno 18 marzo, ch'era appunto il giorno della festa anniversaria del glorioso patrono di Mantova, pontificò il cardinale Agostini, trevisano, patriarca di Venezia; v'assistevano l'arcivescovo di Udine, e i vescovi di Pavia,

di Brescia, di Carpi, di Guastalla, di Mantova, e mons. Anzino, abate di S. Barbara. Se grande, stipata, era stata, negli altri giorni, la folla nella cattedrale, davvero in questo ultimo giorno essa fu grandissima e stipatissima. Grazie però all'opera solerte e vigilantissima dei comitati parrocchiali, dei carabinieri, delle guardie di questura non s'ebbe a lamentare il più piccolo inconveniente.

Il discorso del cardinale Agostini su S. Anselmo entusiasmò addirittura, scriveva il Sartori. L'oratore ebbe tale slancio, tale passione, tale eloquenza, e così meraviglioso modo di porgere che agitò, commosse le migliaia e migliaia di uditori, che ascoltavano immoti ed attenti. Sarebbe certamente scoppiato un evviva, da tanti petti, se il luogo santo non lo avesse proibito.

Mons. Giovanni Bressan, Cappellano segreto di S. S. Pio X. Fot. G. Ferretto, Treviso.

L'argomento trattato dal cardinale Agostini fu: *S. Anselmo tutto per il papa.* A vespero pontificò pure il cardinale. «Le innumerevoli fiammelle, che scintillavano sugli altari, narrava il bravo corrispondente, ed in ogni parte del tempio, messo a sì lieta e maestosa pompa, sembravano rischiarare una scena celestiale. Quale spettacolo! In mezzo a tanta ricchezza e sontuosità d'apparati, la veneranda presenza degli illustri mitrati, la corona del numeroso clero, l'attenzione scrupolosa dei giovani chierici seminaristi, le soavi armonie dei musici istrumenti, tutto tutto contribuiva a trarre dal ciglio lagrime di gioia e di tripudio ineffabile, e nel tempo stesso di dolore, perchè veloci erano corsi questi giorni tanto desiderati.»

Dopo il pontificale, mons. Sarto spedì all'Em. Parocchi, che, nonostante il suo desiderio, non aveva potuto prender parte alle feste della sua città natale, questo telegramma:

«Commosso splendidissime feste, terminato pontificale Eminentissimo Agostini, prelati presenti, sottoscritto, a nome clero, popolo Mantovano, ringrazia V. E. affettuoso telegramma, che attenua parte dolore vostra lontananza, prega umiliare S. Padre ossequi, ringraziamenti. — *Sarto vescovo*».

La sera nel Seminario vi fu un'accademia letterario-musicale, cui assistettero tutti i prelati, che si trovavano a Mantova. Dopo una dotta prolusione in elegante latino del padre Andrea Labati d. c. d. G., professore di dogmatica nel Seminario, seguì la lettura di prose e poesie in italiano, latino, greco, e suonate e cantate musicali. La benedizione, che il card. Agostini impartì a nome del S. Padre, pose fine alle splendide feste centenarie di S. Anselmo, le quali, se riuscirono, come sono riuscite, degne della città e del Santo suo patrono, non ne ebbero certamente l'ultimo merito l'operosità, lo zelo, il disinteresse, la generosità di mons. Sarto.

Chi sa come e dove, qualche notte, egli ha dovuto dormire, in occasione di quelle feste, pur di lasciare le camere ed i letti agli augusti personaggi, che aveva ospitato in sua casa, solo questi può giudicare di quali sacrifici fosse capace mons. Sarto, vescovo di Mantova, e quanta fosse la sua abnegazione, purchè le feste di S. Anselmo avessero a riuscire felicemente a gloria del Santo, e ad onore della città e della chiesa. Quasi a memoria della grande solennità furono poi pubblicati, insieme con altri documenti, i tre discorsi recitati nella cattedrale dal vescovo di Brescia, dall'arcivescovo di Udine e dal patriarca di Venezia.

Un altro pensiero, che richiamò tosto a sè l'operosità di mons. Sarto, fu il *Seminario.* L'educazione della gioventù fu sempre una delle mire del suo ministero sacerdotale. A Tombolo lo vedemmo persino istituire una *scuola serale* per togliere i giovanotti alle cattive occasioni, ed adattarsi altresì a giuocare coi fanciulli, perchè questi non avessero a frequentare cattive compagnie, dove avrebbero di leggieri imparato la bestemmia e il turpiloquio. A Salzano fu tutto nella scuola della dottrina cristiana, e nel Seminario di Treviso, come padre spirituale e come maestro di religione, guardava ai chierici ed agli alunni con amore paterno, perchè crescessero nel sapere e nella virtù.

Fino dalla sua prima lettera pastorale, salutando infatti i chierici del Seminario mantovano, diceva schiettamente ch'essi sarebbero stati l'oggetto delle sue maggiori cure; e lo furono di fatto. Non appena arrivato a Mantova, si può dire, cominciò a visitare, quasi ogni giorno, il Seminario, e ad informarsi di tutti e di tutto.

Negli ultimi giorni dell'anno scolastico 1885, ad imitazione del B. Gregorio Barbarigo, assistette in persona agli esami degli alunni, per vedere, conoscere egli stesso, *de visu* e *de auditu,* a quale punto si trovasse e ad quale spirito fosse informata la coltura degli allievi. Il 14 luglio volle che la festa di chiusa si tenesse solennemente nella vasta sala del palazzo vescovile. Povero palazzo! un mese prima era stato assai malconcio da un furioso temporale, che s'era scatenato su Mantova. «Ieri — scriveva infatti mons. Sarto all'amico di Treviso, in data del 2 giugno 1885 — da un momento all'altro si levò sulla città un turbine vorticoso, che rovesciò una quantità spaventevole di gragnuola grossa come noci, che, improvvisa e spinta dalla furia dell'uragano non lasciò tempo di chiudere le finestre, e fu una vera desolazione pei vetri. Per le vie di Mantova si camminava ieri sera sui frantumi di vetri e sui monticelli di grandine. In Seminario si calcola un danno di 300 lire. E nel palazzo vescovile? Tutti i vetri delle finestre al piano terreno, che non sono difese nè da *griglie,* nè da *ramate* sono andati in frantumi; al primo piano, che è quello che si abita, ormai in nove finestre il pezzo più largo non supera una *palanca* (*moneta nel Veneto da 10 centesimi*). All'ultimo piano tutta la tramontana; e in casa la gragnuola, che veniva da una stanza all'altra, spinta dal turbine, che metteva spavento. E il danno? Per me crederei di non poter saldare il conto con 250 lire.»

La sala adunque, bellamente addobbata, raccoglieva, all'ora stabilita, i chierici, i professori, i canonici della cattedrale e quelli di Santa Barbara, i parroci e molti sacerdoti della città e parecchi signori. Letti gli attestati da un professore, e distribuiti i premi da mons. vescovo, questi, ringraziati gli intervenuti, parlò della importanza dello studio per il clero, e massimamente ai nostri tempi; disse quindi le lodi della dottrina di S. Tomaso d'Aquino, segnalando agli alunni l'ordine, il metodo, la sobrietà dell'esposizione, l'eccellenza delle dottrine, la calma nel combattere gli errori e nel provare le verità più astruse. Esortò perciò i chierici delle classi superiori a

prendere amore allo studio del grande filosofo e teologo cristiano, e ad unire agli studi della teologia anche gli altri delle lettere e delle scienze, pur tanto raccomandati dal S. Padre Leone XIII.

Ma le condizioni economiche del suo Seminario erano, pur troppo, come lo sono pur oggi ancora quelle di tanti altri, assai meschine, assai tristi. — «In Seminario — scriveva egli infatti in quei dì al solito trivigiano — ho bisogno di maestri; ma come vengono retribuiti? — In città ho bisogno di sacerdoti da mettere in cura d'anime; ma sono così male corrisposti, che la è una disperazione.»

Ma mons. Sarto non fu mai l'uomo, in nessuna epoca della sua vita, che si contentasse soltanto di guardare, di lamentarsi e di piangere, dinanzi alle difficoltà, che s'incontrano nel cammino della vita; oh no, no! Non bisogna infatti soltanto contentarsi, come il naufrago greco, di gridare: *Minerva! Minerva!* ma bisogna anche giuocare di braccia e di gambe per salvarsi. E così fece il buon vescovo di Mantova. Non erano chiuse ancora le scuole del suo caro istituto, ch'egli diresse una lettera al clero, la quale è la manifestazione più schietta, più esplicita, della bontà del suo cuore, dell'interesse per la sua diocesi, dell'amore per gli alunni del suo Seminario. In verità, è questa per me una delle più belle lettere di tutto il tempo del regime vescovile di mons. Sarto. Per non defraudartene affatto, lettore mio, te ne metto innanzi alcuni tratti; leggi, e poi mi dirai se ho torto.

Anno III. — N. 16 — TREVISO — Sabato 18 Aprile 1885

Abbonamento annuo da pagarsi anticipatamente per il solo Periodico L. 3,— per il solo supplem.° » 1,50 Periodico con suppl.° » 4,—

Un numero arretrato C 10

Lettere e vaglia si spediscono alla Direzione del Periodico « La Marca ». Le lettere non affrancate si respingono.

LA MARCA

PERIODICO SETTIMANALE TRIVIGIANO

CON SUPPLEMENTO MENSILE

Le associazioni si ricevono esclusivamente presso la Direzione del nostro Periodico.

Inserz. e pagam. in 4ª pag. Per ogni linea o spazio di linea Cent. 20.

Riconoscenza agli scrittori cattolici che onoreranno il foglietto di qualche loro lavoro.

(Abbonamento Postale) UN NUMERO CENTESIMI CINQUE (Abbonamento Postale)

A SUA ECCELLENZA ILL.ma REV.ma

M.r GIUSEPPE SARTO

Vescovo di Mantova

E giunto il giorno, in cui Voi Egregio Antistite, muovete lungi da questa vostra Diocesi di origine, a quella di cui siete stato dalla sapienza del Sommo Pontefice Leone XIII designato Vescovo. Quanta gioja non ci aveva dato la vostra meritata elezione! Ma pure nel giorno della vostra partenza confessiamo, ci si toglie tutto Riscatto, da quello stesso importate che colla lancia feriva il costato di Cristo, per privilegi splendidi dai pontefici accordati, per la tutela che ne hanno Santi dei più inclitì nella storia del cristianesimo, e che prima avean come viatori in codesti stessi luoghi seguato orme luminose di virtù. Alla qual Sede quanto si conviene la vostra Persona! Quanto bene ci è lecito sperare che Voi farete ai vostri nuovi figli! Di quanto amore e grata corrispondenza uopo è ch'essi Vi abbiano a circondare! Se pertanto, ottimo Prelato, sto. Il buon Dio dimostrò somma clemenza, misericordia senza numero cogli uomini, mandando l'Unigenito suo perchè raccogliesse i dispersi figli d'Abramo, li redimesse dall'iniquità, si facesse un popolo d'acquisizione: ed ecco commessi al seno materno della Chiesa i redenti, perchè in essa ritrovassero la salute e la vita; eccò la legge della carità universale, la fine della schiavitù, l'era della libertà: ecco i barbari stessi incivilirsi, tutte le genti esser rigenerate, fiorire le arti, le scienze, le lettere in campo vastissimo e di eccellenza mirabile: ecco costituirsi l'unico ovile di cui Cristo è l'unico pastore buono e si fa rappassioni, il non veder nei figli che strumento di passioni, fa sì che non sappia cari la retta istituzione e si avvezzino all'insubordinazione come ai maestri e superiori, così anche agli autori stessi de' loro giorni? E fuori di casa nei varj impieghi sociali quante frodi, quante calunnie, quante ingiustizie purchè si fabbrichi il posto per se a scapito degli altri, purchè il tale arricchisca col sangue dei poverelli, purchè mentre è obbligatorio per tutti pagare le tasse, ma il frutto di queste sia goduto da certuni soltanto, e però il malcontento della maggioranza si manifesti? Ora che razza di unità è questa? Non devesi dire piuttosto

La Marca, Sabato 18 aprile 1885.

«Uno dei gravi pensieri, che mi occupa (scriveva infatti al clero ed al popolo mantovano, in data del 7 luglio 1885) fin dal giorno, in cui il Santo Padre si degnava di riguardare alla mia miseria per affidarmi il governo spirituale di questa diocesi, è il Seminario. Qui riposano le mie brame, qui si concentrano i miei affetti, qui hanno tregua o si accrescono le mie ambasce, perchè l'educazione dei chierici è la base della disciplina e del buon governo della diocesi, in quanto che da loro soltanto possiamo avere i buoni preti; questa è l'opera più degna, che possa uscire dalle mani di un vescovo.»

«Ed oh! quanto volentieri vorrei poter dire a quanti sono giovanetti, che aspirano a questo asilo per diventare un altro dì ministri utili al santuario: *Appropiate ad me indocti et congregate vos in domum disciplinæ* (Eccli. LI, 31). Come vorrei consacrarmi tutto nel custodire queste care speranze della chiesa, nel trattare con loro, nell'intervenire ai loro esercizi, per osservare bene addentro gli ingegni, le inclinazioni, i costumi, per coltivare in essi i germi delle virtù, e applicare al disordine provvidamente i rimedi, per consultare coi precettori sul modo più utile di educazione, per dimostrar finalmente che i chierici sono la pupilla degli occhi miei, ed il Seminario, come lo diceva un santo vescovo, è il cuore del mio cuore!»

Palazzo ducale di Mantova.

Il Seminario attuale di Mantova è stato aperto da mons. Berengo; mentre prima chi aspirava al sacerdozio, bisognava che si recasse altrove a compiere i suoi studi. Tanto le perverse vicende dei tempi dovevano guastare le opere più belle e più salutari della chiesa! Chi vuol vedere con quanta scelleraggine le sette abbiano annientato ogni nobile sforzo rivolto a ristorare il Seminario mantovano da quell'uomo eroico, che fu mons. Rota, ne legga la bella vita, scritta dal suo segretario, mons. Massimiliano Franzini, ripubblicata ora con incoraggiamento di S. S. Pio X.

«Ma se colla pazienza si è aperta la casa (continuava a dire il nuovo vescovo) ha bisogno però di essere fiancheggiata dalla prudenza; e voi dovete sapere, o figliuoli, che non sono tali le rendite, che bastino al mantenimento di tanti giovani, e se ci manchino gli straordinari soccorsi, non possiamo riceverli tutti. Or quanto affanno per me, se nel prossimo autunno dovessi scrivere ad alcuni che nell'anno venturo non vi sarà più posto per loro nel Seminario! quale tristezza! Mentre veggo tanti parroci già vecchi e impotenti, che dimandano un aiuto; tante parrocchie che reclamano una guida; la morte, che non contenta delle vittime mietute, minaccia ancora la vita di tanti operai indefessi; quale tristezza, se per mancanza di mezzi fossi nella dura necessità di licenziare quei cari, che chiamati dal cielo sono disposti di sottentrare e sostenere le veci!»

Piazza delle Erbe, Mantova. Fot. A. Premi.

I chierici del Seminario mantovano erano allora in numero piuttosto scarso. Con tutto ciò le rendite erano insufficienti. — Ora dunque bisognava procurare di crescere ed il numero degli allievi e il valore delle rendite. Doppia era dunque l'opera, che al clero di Mantova ed ai fedeli di quella diocesi doveva raccomandare il futuro Pio X.

«Se la chiesa — continuava egli infatti a dire — non può stare senza sacerdozio, che ne è parte essenziale, se il sacerdozio non può perennarsi senza l'educazione dei chierici, non è egli vero, che per allontanare da noi

questo tremendo castigo dobbiamo far tutti gli sforzi per rendere fiorente il Seminario, che è quel luogo, in cui i giovani si preparano a diventar sacerdoti?»

Quindi l'ottimo vescovo invita il clero ed i fedeli a pregare anzitutto Dio, perchè susciti tra i giovanetti delle vocazioni al sacerdozio, perchè fortifichi il cuore degli iniziati, e illumini i superiori per non errare nell'avviarli per la carriera ecclesiastica. Ma Dio, da cui scende ogni dato ottimo ed ogni dono perfetto, ispirerà anche generose azioni, desterà anche buoni sentimenti, ecciterà anche gli animi del clero e dei fedeli in nobile gara a vedere fiorente il Seminario. Quindi con la coscienza di chi sente la forza imperiosa della necessità, ma col timore nello stesso tempo di chi teme di riuscire importuno, mons. Sarto dice, rivolto ai popolani della sua diocesi:

«Dopo Dio, è da voi che spero molto, o poveretti! Deh! non vi spaventate che non dimando a voi l'impossibile, ma ciò solo che avete; cuore ed amore. So che i vostri denari sono pochi, ma so ancora che voi siete molti; molti grani fanno un cumulo, molte gocce la pioggia, e molte note una dolce armonia. Che se le gioie della carità sono così soavi, che Dio non voleva certo privarne l'immensa maggioranza degli uomini; se l'età nostra va segnalata per l'esaltamento delle classi inferiori alla potenza morale della elemosina, io mi sento in dovere di far appello a tutti i cuori, perchè non v'ha persona, che non possa dare per il Seminario un centesimo, un frutto, un legume. Siete pur voi, o poveretti, che dividete col mendico, che batte alla vostra porta, quel pane che solo vi resta a sfamarvi; siete voi, che contribuite in gran parte colle vostre offerte al decoro del tempio, allo splendore delle funzioni. E voi che rappresentate la persona stessa di Cristo, che ci ricordate i primi adoratori del Verbo incarnato, che coi vostri costumi innocenti offrite un'immagine viva della semplicità cristiana, voi non dovrete avere la gloria di dire: Anche noi abbiamo concorso a fare dei buoni preti? Unitevi dunque insieme, e fate qualche cosa pel vostro Seminario. Confido molto nei vostri denari, perchè furono già da Dio benedetti nelle piccole monete offerte dalla povera vedova al tesoro del tempio; e il poco che offrirete per i poveri chierici rinnoverà per voi il prodigio, che consolò la vedova di Sarephta, che essendosi privata dell'unico boccone che restava per lei e per suo figlio, onde refocillare il profeta, meritò che non le venisse mai meno la farina della pentola, nè mai calasse il vaso dell'olio.»

Piazza Dante, Mantova. Fot. A. Premi.

«Se pertanto richiedo questa limosina in onore e per amor di Dio, ho pure il conforto di assicurarvi le speciali benedizioni, che faranno profittevoli i vostri sudori, ma sovratutto le grazie, che vi apriranno la via piana a quel regno, che è pure vostro, il regno dei cieli.»

Dopo i poveri, il bravo prelato prega i ricchi che abbiano a concorrere in qualche maniera al mantenimento dei chierici poveri del suo Seminario. «Una volta — dice egli infatti — anche le ricche famiglie si gloriavano di dare al santuario

un qualche loro figliuolo; che se Dio ai nostri giorni, come chiamava gli Apostoli dalla barca e dalle reti, fa sentire la sua voce soltanto sulle povere capanne, chi di voi non vorrà concorrere almeno con quei beni, che Dio v'ha concessi per conservare la fede?»

Dopo i poveretti, dopo i ricchi, fa appello schietto e caldo ai sacerdoti. «Lasciate pure (dice con nobilissima e finissima arte di pastore) che pubblicamente encomii il vostro zelo, perchè nelle maggiori angustie avete trovato pur sempre di dare qualche cosa, e di dar molto pel Seminario, e vi siete sempre ricordati di quel luogo, in cui tutti avete ricevuta la educazione, e tanti, oltre l'educazione, il mantenimento gratuito. Lasciate che effonda con voi i miei sentimenti di gratitudine per i giovanetti, che andate educando nei momenti, che soli vi restano liberi da tante cure, togliendovi persino un meschino sollievo; della diligenza, con cui guardate quelle care anime prevenute dalla benedizione del Cielo e destinate a formar la gloria del Sacerdozio; della premura, con cui aiutate in essi lo sviluppo delle virtù e correggete i piccoli difetti, che non sono sovente che l'esagerazione delle buone qualità.»

Ma non basta incominciare un'opera, bisogna continuarla: lo stesso non andare innanzi, è retrocedere. Mons. Berengo aveva cominciato a stabilire e ad ordinare l'opera del Seminario; ora pertanto bisognava continuare, far prosperare, ingrandire l'opera sua, ed a questo eccitava mons. Sarto il suo clero.

«Nessuno — diceva — metta innanzi la tenuità del suo censo, la povertà della Parrocchia, lo spirito irreligioso che domina, per esimersi dal far appello, in nome della religione, ai ricchi, ai poveri, a tutti alle sue cure soggetti. Chi mai vorrebbe privare del merito di un'opera così santa i suoi parrocchiani, se in nessun paese, per quanto povero, manca quell'ardore di carità e di sacrificio, che si rivela in ogni maniera di buone azioni? Imprimete a questo nobile slancio dei cuori un'umile direzione e otterrete il trionfo.»

Raccomanda quindi, perchè abbia a riuscire pratico il suo appello, che si istituisca in ogni parrocchia una commissione, incaricata a presentarsi alle famiglie per ricevere le offerte, che sono domandate a questo santissimo scopo. «Dite, continua infatti lo zelante pastore, ch'è niente un tozzo di pane dato agli affamati in confronto del pane, che si offre per l'educazione dei chierici.»

Pur troppo a Mantova, nei primi tempi del regime vescovile di mons. Sarto, v'erano molte chiese, che non avevano il proprio sacerdote, e le conseguenze della mancanza del sacerdote nei villaggi sono affatto disastrose. Datemi un paese, in cui il popolo non senta più tessere le lodi della virtù, non più inveire contro il vizio; un paese, insomma in cui nessuno più gli parli di religione, di Dio, di sacramenti, di vita eterna e sarete più che certi che quel popolo, un po' alla volta, perderà anche ogni buon sentimento civile e sociale, e scenderà così abbasso nella sua moralità da perdere persino i primi, e quasi innati, concetti di essa.

«Non siamo noi infatti testimoni — continuava a dire il sapientissimo prelato mantovano — dei templi deserti, degli altari abbandonati, delle istruzioni sospese, delle chiese vedove, delle cattedre taciturne, dei tribunali della penitenza già vuoti per il difetto di ministri atti a sì importanti funzioni? — Non siamo noi testimoni di giovanetti, che crescono ignari di quanto è più necessario a sapersi per conseguire la salute, di tribolati, che attendono invano chi appresti loro conforto, di moribondi, che incontrano il gran passaggio senza un consolatore pietoso; delle vie della mistica Sionne ormai solitarie; perchè non v'è più chi chiami i fedeli alle solennità del

Signore? — Nè crediate, o venerabili fratelli, ch'io voglia imporvi comandi o duri sacrifici. Se vengo a dimandar la elemosina non posso presentarmi, che colla umiltà di chi si fa a chiedere una grazia. Vi rivolgo adunque una preghiera: amate il Seminario: e questo basterà perchè il vostro vescovo possa operare miracoli.»

E perchè i sacerdoti avessero davvero a mettersi con impegno a questa opera di ristorazione del Seminario, opera necessarissima anche nella diocesi di Mantova in quei giorni per la conservazione della fede cattolica in mezzo alle popolazioni, si senta con quanta abbondanza di affetto per il suo istituto ed insieme con quanta industria parli questo vescovo al suo clero. Non ti spiaccia, lettore benevolissimo, se ti intrattengo ancora col riferire testuali le parole di mons. Sarto; con questo metodo, più che con tutti i ragionamenti, che vi si possono far sopra, riuscirai a conoscere davvero Sua Santità Pio X; tanto più che l'avere rimesso in onore il Seminario di Mantova è uno dei più belli vanti, onde si segnala il regime pastorale di mons. Sarto in quella importante diocesi.

«Amate il Seminario — conchiude egli adunque — e sarà per voi un comando il desiderio del vescovo, che in ciascuna parrocchia al momento della mietitura sia fatta opportunamente una questua in frumento e in granoturco, che voi farete poi trasportare al vescovado. Non opponete difficoltà insormontabili; niente è impossibile a chi vuole e a chi ama.»

«Amate il Seminario; e sarà compiuto il voto del vescovo, che in quattro feste più solenni dell'anno, come a Pasqua e a Natale, nel dì dell'Assunzione e nella solennità di tutti i Santi, si richiami alla memoria del popolo un tale argomento, e sia fatta in chiesa una pubblica questua, che manderete al vescovo.»

«Amate il Seminario; e ogni parroco terrà sempre aperto nel suo studio un libretto, dove registrare le libere offerte, che potranno fare i cari suoi parrocchiani nei momenti o del loro matrimonio o del battesimo di un neonato o di una qualche disgrazia per implorare la cessazione del flagello o per suffragare le anime dei loro morti.»

«Amate il Seminario; e ogni sacerdote si farà una gloria di parlare alle persone doviziose, perchè non dimentichino nelle loro elemosine quest'opera, nella diocesi mantovana di tutte la più necessaria, per la quale parteciperanno a quelle speciali benedizioni, che invocano tutti i dì i buoni chierici sul capo dei loro benefattori.»

«Amate il Seminario; e nessuno si misurerà dal poco, che fanno altre parrocchie della sua più popolate, nè per sfuggire il confronto cercherà (il che sarebbe più biasimevole), di distogliere gli altri dal fare contribuzione maggiore.»

«Amate il Seminario; e anzichè darvi ascolto, cercherete nel cuor vostro un sentimento di vera compassione e di nobile sdegno per quelli eterni censuratori di tutto e di tutti, che trovando di che biasimare anche in questo appello amoroso del vescovo, cercassero di distogliervi da un'opera così santa.»

«Amate il Seminario; e non vi contenterete soltanto di raccomandarlo ai vostri figliuoli, ma farete sentire la vostra preghiera a conoscenti ed amici, anche estranei, implorando il loro speciale soccorso.»

«Amate il Seminario; e mentre per merito vostro vedrò crescere e prosperare questa cara famiglia delle mie speranze, avendo la più bella caparra del vostro affetto, mi tornerà dolce l'intero sacrificio della mia vita al bene di questa dilettissima diocesi, e la benedizione di Dio Onnipotente discenderà su tutti voi e con voi rimarrà eterna.»

Cripta di S. Andrea, Mantova. Fot. A. Premi.

In causa però della siccità e della grandine, che funestarono quasi tutta la diocesi mantovana nel 1885, in pochissime parrocchie si poterono fare le questue tanto caldamente raccomandate dal vescovo. Le vocazioni del resto crebbero di numero, e da questa parte il superiore cominciò a consolarsi. Volle però stabilire egli stesso delle norme precise per accettare i giovinetti, e designò la loro pensione a 300 lire annue, duecento delle quali da pagarsi all'entrata in Seminario, e le altre cento al principio del secondo semestre. I chierici poveri dovevano chiedere la riduzione direttamente al vescovo, accompagnando la loro istanza con un attestato del proprio parroco. Non voleva che alcuno fosse accettato affatto gratuitamente, perchè anche i più poveri, diceva, essendo costretti a pagare qualche cosa, giungono ad apprezzare di più il beneficio che ricevono. Ed aveva ragione. Solo infatti quando si conoscono per pratica propria le difficoltà, che s'incontrano nel conseguimento d'un dato fine, si apprezza questo, come merita. L'uomo di poco studio e di scarsa cultura, non solo non apprezza e non onora chi studia, ma lo deride e lo schernisce.

Raccomandava inoltre l'ottimo prelato, ed aveva ragione da vendere, di coltivare sì i giovinetti di belle speranze, ma di non essere troppo facili ad esaudire le dimande dei genitori, che o per vanità, come la moglie di Zebedeo, o per procurare ai figliuoli un qualunque collocamento, dimandano di metterli in Seminario con la stessa facilità, con la quale li affiderebbero garzoni ad una bottega di falegname o di calzolaio, esponendo poi parroco e vescovo e superiori a gravi dispiaceri, se, dopo d'averli conosciuti tutt'altro che chiamati al sacerdozio, sono costretti a licenziarli. « Il Seminario — scriveva nel luglio 1886 al suo clero — è il primo pensiero che mi occupa, e, terminato un anno, non posso fare a meno di correre subito collo sguardo al venturo per i provvedimenti da prendere, onde l'Istituto, in cui sono riposte le speranze di tutti, prosperi sempre più, e nella buona educazione dei chierici risponda ai crescenti bisogni della diocesi.» — E in data del 15 novembre dello stesso anno, scriveva pure all'amico di Treviso: «Ho sospeso per alcuni giorni la visita, onde assistere alla venuta dei giovani in Seminario, dove in quest'anno ho 147 convittori con un appetito terribile, che li fa mangiar chiodi e digerire catenacci. Ma questo anzi sta bene, perchè non mi verrà meno la provvidenza; quello che importa è che il Signore li benedica nello spirito e nel corpo, e che il diavolo non venga a metterci le corna, e perciò fa anche tu un qualche *memento* per i miei cari giovani. Del vostro Seminario ho letto *mirabilia*, e mentre godo, prego il Cielo di continuare le sue benedizioni.»

Insomma, mercè l'operosità instancabile, le premure non comuni, la carità generosa e i sacrifici non piccoli di mons. Sarto, il Seminario di Mantova si regolò e si disciplinò come i migliori. Negli ultimi tempi volle essere egli stesso rettore. Vi fece anche il professore di canto gregoriano, di morale e d'altro. Agli esami poi presiedeva

in persona. «Anch'io domani, — scriveva il 3 luglio del 1892 al solito amico di Treviso — comincerò gli esami: per questa settimana quelli di teologia, e in iscritto quelli delle altre classi; nella settimana ventura gli esami a voce del liceo e del ginnasio, e nel giorno 16 *initium* delle vacanze per gli altri, ma non per me, che avrò da lavorare più di prima.»

Ecco come lo zelantissimo pastore lasciò regolato il Seminario alla sua partenza per Venezia: Un *rettore*, un *vicerettore*, un *direttore spirituale*, un *amministratore* ed un *economo*. Lo studio teologico aveva le cattedre di *Diritto Canonico*, di *Ermeneutica* ed *Esegesi*, *Dogmatica*, *Morale*, di *Storia Ecclesiastica*, *Sacra Eloquenza*, *Pastorale*, *S. Liturgia* e *Canto Gregoriano*. Lo studio liceale comprendeva *Religione*, *Filosofia*, *Lettere Italiane*, *Latine*, *Greche*, *Storia Civile*, *Fisica* e *Matematica*. Al liceo precedevano le cinque classi ginnasiali con otto professori. I chierici convittori erano 155. L'ottimo vescovo di Mantova non avea lavorato invano; nè erano stati punto sordi al suo appello il clero ed i fedeli della sua diocesi.

Vaso sacro col preziosissimo Sangue di N. S. Gesù Cristo, in S. Andrea, Mantova. Fot. A. Premi.

Com'egli poi trattasse coi suoi chierici, quanto amasse la loro buona riuscita, fa piacere sentirlo da uno di essi, che lo disse poco fa pubblicamente nel *Cittadino di Mantova*.

«Ci voleva bene, scrive uno dei redattori del Cittadino, ma non ce ne risparmiava una. Alle volte, quando meno ce l'aspettavamo, capitava nella nostra chiesetta; il suo occhio scrutatore girava intorno, quasi domandando l'attenzione che era già al colmo, e il vescovo parlava. Chiunque avesse errato doveva tremare, perchè egli ci amava tanto, ma ci voleva buoni; non aveva ragione forse? Esser buoni e studiosi stava bene; ma era inesorabile con chi pretendeva d'essere qualche cosa più degli altri, solo perchè sapeva tre parole di più in greco o due operazioni in matematica. Assisteva agli esami, interrogava, imbrogliava anche i poveri scolari ch'era una vera delizia. »

«Fu anche professore di *Morale*, e si passò un anno felice: pratico, sperimentato, facile parlatore, ci teneva legati e ci faceva studiare. Un giorno però venne la tempesta: spensierati, come tutti i giovani, avevamo commesso una mancanza grave; il giorno dopo entra il vescovo in iscuola, serio, agitato, nervoso, cogli occhi lampeggianti: ahimè! la burrasca era vicina. Un pugno sulla tavola, e poi una parola lenta e pesante che ci schiacciava. La cosa era seria e si tremava, perchè non sapevamo dove avrebbe finito. In lui parlava il cuore ferito del padre, e i suoi poderosi muscoli tesi indicavano la piena dell'anima. A un tratto alza le braccia e lo sguardo al cielo, e resta immobile; due grosse lagrime solcavano la sua faccia. Quelle lagrime non le dimenticheremo mai, perchè era il segno più forte dell'affetto immenso che ci portava. Dobbiamo ripetere che ci amava quanto ci poteva amare un padre?

Che ci conosceva a uno a uno come suoi figli? L'ultima volta che fu tra noi ci disse queste testuali parole: Forse non ci vedremo più, ma voi pregherete per me, che vi ho amato; io non mi dimenticherò di voi, e ci troveremo sempre tutti accanto al Cuore di Gesù. — Non ci disse addio, perchè non poteva, si volse rapidamente, salì in carrozza e scomparve; si allontanava da Mantova per sempre. Fu lui che introdusse la musica sacra: veniva lui stesso a insegnarcela in seminario, solfeggiava, batteva il tempo, sceglieva le voci: era lui che poligrafava e anche componeva instancabile. In duomo voleva musica sacra sempre, e non risparmiava lodi, non risparmiava rimproveri. I chierici dovevano far bene.»

Altra opera importantissima del regime pastorale di mons. Sarto è senza dubbio il *Sinodo diocesano.* Chiunque è posto a comandare, qualunque sia il numero, qualunque la condizione dei suoi sudditi, perchè questi possano conseguire il fine, cui devono tendere, deve anzitutto bene disciplinare le file: ma non vi ha disciplina senza legge: nè la legge vale più a raggiungere il suo scopo, se, per uno o per altro motivo, è caduta in dissuetudine od è affatto non curata. Di qua la necessità di chi comanda di dettar nuove leggi, se queste sono richieste da nuove condizioni, o di richiamare in vigore le già esistenti, se queste sono andate in dissuetudine.

Un saggio vescovo pertanto, compiuta che abbia la visita alla sua diocesi, e conosciutine quindi i bisogni, se lo giudica necessario alla ristorazione della disciplina ecclesiastica ed al vantaggio dei fedeli, indice tosto il Sinodo: conversa coi suoi sacerdoti, discute, parla, ascolta, giudica, sentenzia, e designa i rimedi per togliere il male, suggerisce i mezzi per conseguire il bene. Mons. Sarto amò sempre di sentire nelle ardue questioni il parere degli altri, anzi, scrivendo da Mantova all'amico del Seminario di Treviso il 15 dicembre 1886, diceva schiettamente: « In molti v'è mancanza di mondo, e di tatto pratico, per la quale, senza volere, trovano ad ogni piè sospinto nuovi ostacoli anche là, dove la strada è pianissima Veggono e vogliono vedere da soli, e credono veder bene anche quando travedono, e questi hanno bisogno di essere compatiti.»

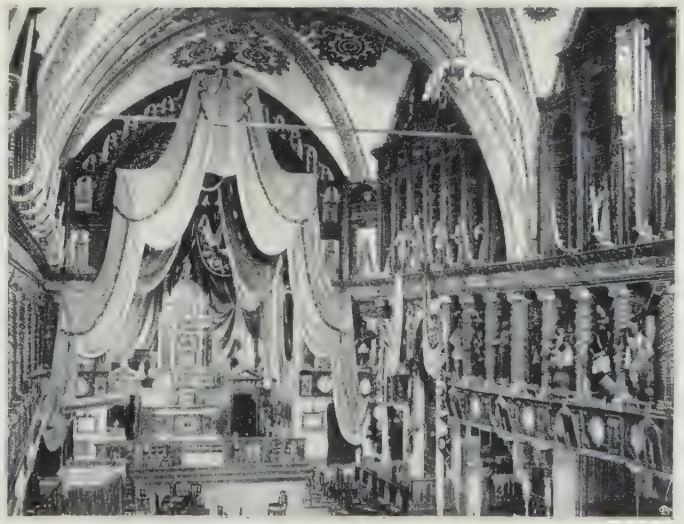
Il sacro Concilio di Trento intima ai vescovi di celebrare in tutti gli anni il Sinodo diocesano *(Synodi quoque diœcesanæ quotannis celebrentur.* Sess. 24. cap. 2), e ricorda le pene dei sacri Canoni, stabilite per i pastori negligenti. Ciò non ostante, per una ragione o per un'altra, pure giuste, non sono molte le diocesi, che abbiano celebrato con frequenza il proprio Sinodo; e tra queste poche non era certo la diocesi di Mantova, la quale da più che duecento anni non si raccoglieva in Sinodo.

Al buon andamento pertanto della diocesi, a suggerire i rimedi opportuni ai mali dei nuovi tempi, a consigliare, a confortare, ad istruire i volenterosi di fare il bene, ad eccitare i neghittosi, a rimproverare i fuorviati, ed a disciplinare con nuove norme le vecchie istituzioni, a dettar leggi alle nuove, era dunque necessario formulare nuovi statuti, richiamare in vigore quelli tra i vecchi, che ancora rispondevano o potevano rispondere ai bisogni ed alle esigenze dei nuovi tempi. L'instancabile vescovo di Mantova non badò punto a spese, a dispiaceri, a fatiche, pur di riuscire a compiere questo suo dovere di pastore d'una diocesi.

In data pertanto del 16 febbraio 1887 manifestava francamente la sua deliberazione al clero mantovano, non ostante che presentisse tutte le difficoltà, che suole portar seco uno di questi atti solenni. Invitò quindi i parroci a prestar tutti l'opera loro, perchè quanto avrebbe intrapreso nell'anno venturo, dopo d'aver compiuta la visita pastorale, fosse

Interno della cattedrale e della basilica di S. Andrea, Mantova.

Fot. G. Felici, Roma.



Interno delle chiese di S. Egidio e di Santa Barbara, Mantova; facciata ed interno della chiesa di Santa Maria delle Grazie, presso Mantova.

Fot, A. Premi, Mantova.

per avere esito felice. «Son ben lungi, scriveva, non ostante la visita pastorale, che presto avrò compiuta, dalla pretensione di conoscere i bisogni delle varie parrocchie, i vizi dominanti, gli abusi, che potessero esservi introdotti, quello insomma che ben conoscete voi considerando l'indole dei vostri parrocchiani, studiando da vicino le diverse malattie delle anime, sentendo i giusti lamenti dei buoni; perciò ricorro a voi perchè abbiate la bontà di compiere l'opera vostra con l'informarmi di tutto ciò che importa ch'io sappia, onde mi si renda facile stabilire opportunamente il rimedio.» —

Scopo infatti di mons. Sarto in questo Sinodo era di *redigere con lenta e matura deliberazione un compendio di statuti diocesani, onde stabilire le norme opportune pei nuovi tempi, pei nuovi mali, per le nuove esigenze: norme, che i passati Sinodi non potevano nemmeno immaginare.*

In altre parole il saggio prelato voleva richiamare nel loro vigore le sanzioni del diritto e della consuetudine; studiare i mezzi migliori all'esatta osservanza delle leggi ecclesiastiche; uniformare le stesse regole per tutte le parrocchie della diocesi; stabilire con esattezza i rapporti, che, senza venir meno al dovere, sono da mantenersi colle autorità costituite; conoscere quali consuetudini sieno tollerabili, quali da condannarsi, e per quali altre si debba ricorrere alla suprema autorità della Chiesa per benigne dispense.

Tomba di A. Mantegna in S. Andrea, Mantova. Fot. A. Premi.

Uomo eminentemente pratico, mons. Sarto prevenne il suo clero ch'egli voleva col Sinodo sanzionare delle norme, delle leggi, che potessero essere attuate: non lo convocava per farvi dell'accademia, o per sapere quale dei suoi sacerdoti fosse il più istruito o fosse più eloquente, e nemmeno perchè s'avessero ad introdurre certe *novità, le quali col chiasso che muovono, non approdano che a disgusti, a scandali, a malcontenti.*

«Avendo tanti oggetti, diceva, di dolore sotto i vostri occhi, suggerite nella vostra prudenza quei mezzi pratici, che credete più convenienti a portare un qualche rimedio, ma siate alieni dall'indicare certe misure, che non potrebbero essere mai messe in esecuzione. Leggi o decreti, esclama, che per inosservanza si abrogano lo stesso dì, che vengono emanati, tornano sempre a scapito, anzi a disdoro dell'autorità che li ha imposti.» —

Assegnò pertanto a ciascun vicariato foraneo il proprio tema da studiare, ordinando di riferire, dentro un dato tempo, intorno ad esso. Passato il tempo designato, e studiati largamente i vari argomenti, furono tenute alcune sedute preparatorie, alle quali presero parte i canonici, i parroci della città ed i vicari foranei.

Tutto fu studiato, tutto apparecchiato, e tutto ottimamente disposto. Il giorno 10 settembre quindi 1888 il festivo suono delle campane di tutta la città annunziava,

verso le otto del mattino, che nella cattedrale si stava per raccogliere il Sinodo diocesano. Circa duecento sacerdoti, vestiti ciascuno delle insegne del proprio grado e dignità, sfilarono processionalmente dall'episcopio verso il duomo. Monsignor Vescovo pontificò. Al vangelo poi spiegò, vivamente commosso, al popolo, che s'affollava sotto le volte auguste del vasto tempio, il motivo di quella numerosa adunanza di sacerdoti. «Come gli scienziati, come gli artisti e gli operai, diss'egli, sentono il bisogno di raccogliersi in congressi ed in assemblee per trattare delle cose loro; così anche il clero di una diocesi stima opportuno, a quando a quando, radunarsi per studiare ciò che torna meglio alla salute delle anime.»

E dopo d'aver parlato dell'opera dei malvagi e della necessità di contrapporre alla loro l'opera buona della fede cristiana, raccomandò a tutti di pregare il Signore, perchè quell'adunanza avesse a conseguire il nobile fine, per il quale s'era raccolta.— In ciascuno dei tre giorni l'ottimo pastore tenne un discorso per eccitare il clero a battere la via buona e santa del vero sacerdote; parlò infatti dello zelo, di cui deve essere infiammato il ministro del Signore per la salvezza delle anime; della concordia, che deve fiorire fra i sacerdoti, e dell'unità di sentire giusto quanto viene proposto e prescritto dai superiori e specialmente dal Vicario di Gesù Cristo. Nel parlare del Papa lo prese una tale commozione, che ad un certo punto non potè più proseguire. — Implorata dal Santo Padre la benedizione, questa veniva comunicata al vescovo di Mantova telegraficamente così: « Il Santo Padre, accolta con particolare compiacenza la espressione dei sensi di gran fede, di riverente ossequio e di filiale attaccamento inviatigli da V. S., dal capitolo e clero, raccolti in Sinodo Diocesano, imparte a tutti l'apostolica benedizione e prega il Signore perchè le decisioni da prendersi risultino a maggior gloria del suo Nome Santo ed a bene delle anime. — Card. Rampolla.»

Dopo un discorso di commiato e di ringraziamento del vescovo, la processione sfilò come il primo giorno, riconducendo il superiore all'episcopio.

Ho sotto gli occhi copia del Sinodo mantovano; non v'ha questione, si può dire, ch'abbia qualche attinenza colla fede e colla morale della Chiesa cattolica, che non sia stata trattata, e che intorno ad essa non siasi presa una qualche deliberazione di vantaggio evidente e reale per la salute dei fedeli.

L'Episcopio di Mantova. Fot. A. Premi, Mantova.

In verità, in quella eletta raccolta, cui presiedeva mons. Sarto, l'uomo della pratica per eccellenza, non si fece dell'accademia, col perdere il tempo in questioni, che toccano immediatamente dottrine già chiare, approvate, sancite dalla Chiesa universale, ma si scese invece alla pratica cercando di provvedere a bisogni reali, non già delle diocesi della California, ma proprio di quella di Mantova. Una delle piaghe più gravi, anzi una vera rovina della gioventù d'oggi è, senza dubbio, la lettura dei giornali e dei libri perversi; ebbene, il Sinodo mantovano stabilì che ogni sacerdote faccia il possibile perchè i padri di famiglia impediscano ai propri figliuoli ed ai propri dipendenti quella perniciosa lettura. Come devono comportarsi i cattolici nei loro rapporti cogli Ebrei, che a Mantova sono molti? — A quali collegi affidare i propri figliuoli? — Il Sinodo lo dice chiaro, senza esitazioni, senza angustiare con incertezze le coscienze; combatte quindi le sette nemiche della religione, raccomanda le unioni contro la bestemmia, le opere della propagazione della fede, della Santa Infanzia, del terz'ordine di S. Francesco, i comitati parrocchiali, le società di S. Vincenzo de' Paoli, degli operai cattolici, la fondazione e la diffusione di tutte le altre associazioni, che tendono a conservare nel popolo la fede, ed a migliorarne sempre più il costume. Cappellano, parroco, direttore spirituale e maestro di religione, come fu nel passato, il successore di S. Anselmo non poteva non dare, come realmente diede, e con ragione, grande importanza nel suo Sinodo all'insegnamento della dottrina cristiana. L'essersi sempre occupato con grande calore di questo dovere del sacerdote, forma, senza dubbio, una delle glorie più belle della vita pastorale di S. S. Pio X. «In tutte le feste, è detto infatti nel Sinodo, sotto pena di peccato per chi lo omettesse, si deve fare nelle parrocchie la dottrina cristiana.» Nove feste soltanto ne sono eccettuate in tutto l'anno, e sono le feste maggiori.

La cattedrale di Mantova. Fot. Fratelli Alinari, Firenze.

In tutte le parrocchie, continuano a dire gli statuti del Sinodo, dev'essere istituita la confraternita della dottrina cristiana. Nelle scuole della dottrina per mezz'ora si leggeranno le Classi; per mezz'ora si faranno le dimande ai fanciulli; e per mezz'ora pure si terrà il catechismo ordinato per gli adulti. In Quaresima poi e in Avvento si deve fare un'istruzione speciale e giornaliera ai fanciulli per prepararli alla Confessione ed alla Comunione. I genitori, tutori o padroni, che abitualmente impediscono ai figliuoli o dipendenti di frequentare l'insegnamento della dottrina cristiana, non si possono assolvere.

Il Sinodo parla quindi anche dell'età, che devono avere i fanciulli per essere ammessi alla Cresima ed alla Comunione; dà norme esplicite ed evidenti, secondo le quali il sacerdote deve regolarsi in molte questioni, che riguardano il battesimo, gli

sponsali, i matrimoni, i discorsi funebri, la prima Comunione dei fanciulli, la pasquale degli adulti e quella degli infermi, le chiese, i legati, le confessioni, l'ora delle ultime messe e delle sacre funzioni, le indulgenze, il tribunale ecclesiastico, i vicari foranei, le processioni, le feste, le immagini, gli oratorî, le bande e le bandiere, i funerali, i cimiteri ed altro, d'importanza non dubbia per la salute dei fedeli.

Dal Sinodo s'apprende altresì che per uscire, in qualche modo, dalle gravi spese, che porta seco necessariamente il mantenimento dei chierici poveri in Seminario, mons. Sarto raccomandò caldamente ai fedeli di ascriversi alla confraternita di S. Anselmo, le cui rendite furono appunto designate a soccorrere i giovinetti poveri avviati al sacerdozio.

In chiesa non si deve suonare che musica sacra, e cantare il canto gregoriano. Pratico conoscitore della povertà dei lavoratori delle nostre campagne e di molti operai della città, il vescovo di Mantova stabilì inoltre, nella solenne adunanza dei suoi sacerdoti, che nel funerale dei poveri il parroco abbia ad offrire due candele, che dovranno ardere durante le esequie, e celebrare una messa con elemosina, nel caso che fosse povero egli stesso, da togliersi dalla cassa comune delle anime. «È opera santa, dice altresì a questo punto il bel Sinodo mantovano, e meritoria pregare per i defunti, visitare sovente il cimitero, ed erigervi un oratorio, nel quale si possa celebrare la S. Messa.»

Tutti sanno che, in passato specialmente, molti sacerdoti, non essendo a conoscenza del pregio di certi resti antichi, ch'essi avevano in pizzi, in dipinti, in paliotti, in scolture od altro nelle loro chiese, li vendettero agli accorti antiquari delle tribù di Giuda e di Manasse, che fecero, in verità, assai buoni affari, gabbando solennemente la semplicità patriarcale di certi buoni preti di campagna: ebbene, anche a questo guaio pensò mons. Sarto, inserendo nel suo Sinodo il seguente articolo: «È proibito, sotto pene gravissime, il vendere, senza il permesso dell'autorità ecclesiastica beni tanto immobili quanto mobili, anche se deperiti e fuori di uso. I parroci poi e gli altri sacerdoti, che presumessero di venderli, restano immediatamente colpiti dalla sospensione, riservata al solo vescovo.» —

Da quanto è stato detto sin qua il lettore avrà certamente capito che non fu opera per nulla indifferente un Sinodo, nel quale si dovettero trattare tutte quelle questioni, ed avrà compreso pure che non poche devono essere state, senza dubbio, le difficoltà, che pur dovette superare l'accorta operosità del vescovo, al quale solo spettava in quella adunanza, per legge canonica, la potestà deliberativa. E fu così: «La ringrazio — scriveva infatti il presule mantovano, in una sua lettera del 28 settembre 1888, a mons. Jacuzzi di Treviso — delle sue gratulazioni per il Sinodo celebrato. Oh! l'assicuro che ho tirato un *respirone*, ma lungo, e ho cantato uno di quei *Te Deum* di epoche, che bisognerebbe aver dimenticate, ma che tornano a quando a quando in memoria per rendermi col riscontro più dolorosa l'attuale miseria. Ho lavorato per quasi un anno, ho usate tutte le delicatezze possibili, non ho guardato a sacrifizi anche della borsa, per radunare a quando a quando i rappresentanti del clero; ma bisogna che faccia omaggio alla verità, in questa occasione il clero col concorso, col contegno e colla sua docilità, mi ha dato la più bella delle soddisfazioni. Anche il popolo, più che non mi aspettassi, ha preso parte alle feste pubbliche. Di tutto sia ringraziato il Signore, *cui soli honor et gloria.*»

Il quarto muro *maestro,* o principale, del solido edificio, che quasi suo monumento, mons. Sarto eresse a Mantova durante il novennio del suo regime vescovile, sono le feste centenarie di S. Luigi Gonzaga.

Il 21 giugno 1891 cadeva precisamente il terzo centenario dalla morte dell'angelico patrono della gioventù. Pieno, come sempre, d'illimitata fiducia nella Provvidenza di Dio, il vescovo di Mantova guardò festante a quell'epoca assai per tempo, sebbene già prevedesse, e non senza vero e saldo fondamento ormai, che le spese non minori e le non minori fatiche sarebbero state sue. Ma è la gloria di Dio nei suoi Santi, è la salute delle anime, alla quale si provvede col ridestare la memoria delle virtù eroiche di questi, quello, cui bisogna guardare. E con questo pensiero, sebbene aggravato da tutti gli altri pesi, che non piccoli, e non ad intervalli, impone sulle spalle di un vescovo il governo d'una diocesi, volonteroso mons. Sarto s'accinse anche ad apparecchiare gli animi ed a raccogliere il denaro necessario per la celebrazione di queste feste centenarie. Ai primi di novembre pertanto del 1888, recatosi monsignore a Castiglione delle Stiviere, raccolto il clero e la fabbriceria della Chiesa parrocchiale di quella cittadella, trattò sul modo di celebrare quella solenne ricorrenza, sui mezzi necessari per celebrarla decorosamente, e sulla necessità di formare una *commissione,* cui si dovesse affidarne la direzione.

Splendissime doversi celebrare quelle feste, fu conchiuso in questa adunanza; quanto poi ai mezzi necessari per esse e per il restauro del Santuario di S. Luigi, doversi ricorrere alla carità dei fedeli, e specialmente a quelli delle diocesi lombarde. Con unanime consenso fu quindi stabilito doversi formare una commissione, a cui affidare la direzione di tutto. E in breve la commissione fu composta: Presidente mons. vescovo; membri effettivi: il clero e la fabbriceria di Castiglione delle Stiviere, il canonico arciprete della cattedrale di Mantova, mons. Scardovelli, per il capitolo; il prevosto di Castelgoffredo, don Luigi Lanzoni, e il parroco di Birbesi, don Pietro Bresciani, per la diocesi.

L'operosa Commissione pertanto, fino dall'otto maggio 1889, si rivolse con calde parole ai fedeli chiedendo l'obolo per il restauro del Santuario: due giorni dopo mons. Sarto, con apposita lettera, fece appello egli stesso a tutta la sua diocesi.

«Io non sarei animato dallo zelo - diceva infatti in quella lettera l'ottimo prelato - che deve accendere il cuore d'un vescovo, anzi crederei di venir meno alla missione, che mi è commessa, se non cogliessi con premura tutte le occasioni, che ricordano le grandi epoche della nostra storia religiosa per ravvivare nel vostro spirito le pure credenze della fede, e procurare l'aumento della vita soprannaturale nelle vostre anime. Ricorrendo pertanto nel 1891 il *terzo Centenario* dalla morte dell' angelico Giovane San Luigi Gonzaga, sento il dovere, o miei dilettissimi, d'invitarvi alla preparazione di questa festa straordinaria. Che se in ogni parte del mondo cattolico si celebrerà con esultanza il giorno 21 giugno 1891, tre volte centenario, nel quale l'anima eletta del Gonzaga salì alla gloria dei Santi, potrà essere forse indifferente la diocesi, che gli diede i natali, che conserva di lui tante care memorie, e che seguendo le istituzioni dei maggiori gli tributa geniale riconoscenza? Questo pensiero deve indurci a contribuire generosamente perchè anche qui le feste riescano quali si convengono alla solennità della circostanza. » Prega quindi caldamente mons. vescovo « che ogni parrocchia, ogni istituto, ogni confraternita, ogni individuo, se è possibile, non manchi di offerire l'obolo della carità per render splendida la festa.»

Con altra lettera poi del 3 settembre raccomandò vivamente i pellegrinaggi al Santuario di Castiglione; e il 12 settembre ne diede egli stesso il primo esempio, recandosi ivi a celebrare la santa Messa, accompagnato da molti Mantovani e da altri,

Il castello di Corte, Mantova.

che gli si unirono per via. Al vangelo diresse appropriate ed opportune parole al popolo, ch'era accorso numerosissimo a sentire la voce del proprio pastore, ed eccitò tutti a concorrere colle loro offerte, perchè le feste, che con tanta cura si stavano apparecchiando, avessero a riuscire degne di S. Luigi e della diocesi mantovana.

Le parole muovono, e gli esempi trascinano; dice il vecchio adagio. A Castiglione infatti, seguendo l'esempio del proprio pastore, pellegrinarono pure il 9 ottobre i parroci urbani di Mantova; vi cantarono la Messa, ed al Vangelo l'egregio professore don Giuseppe Sartori, parroco di Santa Maria della Carità, parlò del Santo e delle sue virtù con calda eloquenza, ed eccitò i fedeli di Castiglione ad offrire ai popoli vicini ed ai lontani un esempio di devozione e di riconoscenza così insigne da destare l'ammirazione dei contemporanei, e da tramandarne vivissimo ai posteri il ricordo. Il 9 marzo 1890, anniversario della nascita di San Luigi, da Mantova partirono altri pellegrini, guidati da monsignor Berengo, arcivescovo di Udine, che in quei giorni, per avventura, si trovava colà. Anche mons. Berengo tenne ivi un discorso sulle prossime feste di S. Luigi. Per le vie della città sfilò poi una solenne processione, e il pellegrinaggio si chiuse con un bel discorso dell' infaticabile arciprete Sartori, il quale predicò ivi pure il 21 giugno, in cui la festa dell'angelico Luigi fu celebrata più solennemente degli altri anni.

Nel mese di luglio, grazie alla mallevadoria d'uno dei membri della Commissione, si cominciarono i lavori di ristauro del Santuario. Tetto, facciata, pareti, tutto ch'era in pessimo stato, fu rimesso ed abbellito. Dipinti malandati, finestre guaste, confessionali, cantorie, suppellettili trascuratissime, furono ristaurate o quasi interamente rifatte. In pari tempo la stanza dell'ex-convento di S. Maria dei Francescani, dove l'angelico giovinetto si rifugiò per alcuni giorni santificandola colle sue penitenze e colle sue preghiere, fu ridotta alla forma delle cappellette del Collegio romano, e per generosità delle nobili Signore Vergini di Gesù, divenuto oratorio pubblico, il vescovo di Mantova ottenne per esso privilegi singolari dalla S. Sede.

Intanto ferveva il lavoro per le feste centenarie. A Milano usciva, per opera della sezione giovani di quel comitato diocesano, col 15 novembre 1889, un periodico fondato appositamente per apparecchiare la gioventù alla celebrazione di quella faustissima ricorrenza, periodico, che riuscì, in verità, molto utile. Il 25 settembre 1890 ebbe luogo a Lodi, presente il vescovo di Mantova, una solenne adunanza di tutti i giovani cattolici lombardi, nella quale si trattarono le questioni principali, che riguardavano le feste centenarie, e fu stabilita una speciale commissione per bene regolare i pellegrinaggi. Il friulano missionario apostolico, mons. Luigi Costantini, l'uomo dalle forme

colossali e dall'anima grande e generosa, con una missione straordinaria a Castiglione delle Stiviere, cominciata la sera del 14 dicembre 1890 e chiusa la sera del 26, infiammò per le feste di S. Luigi la popolazione di quella città e tutti i fedeli, che dai luoghi limitrofi erano accorsi ad ascoltarlo.

Mons. Sarto poi, nel pubblicare l'indulto per la quaresima, diresse ancora altre nobili e calde parole per tener desto il sentimento popolare per la degna celebrazione di quel centenario; e poichè quelle feste avevano per iscopo, come da lui stesso era stato dichiarato fino dalla sua prima lettera, di *ravvivare nello spirito dei fedeli le pure credenze della fede*, e *procurare l'aumento della vita soprannaturale*, colse quella bella e santa occasione per rivolgere la sua paterna parola alla gioventù della sua diocesi, ed animarla a procedere franca per il cammino della fede e delle virtù cristiane, amando e studiando la Religione. Vi sono in questa lettera pastorale delle bellissime ed altissime riflessioni, fatte per eccitare la gioventù allo studio della scienza divina. «Sì, - scrive infatti in essa l'ottimo prelato - ciascun di voi può considerarmi come un amico, come un padre, dirò anzi come un fratello, giacchè è questo il comando che mi dà l'apostolo: *seniorem obsecra ut patrem, iuvenes ut fratres* (I. Timoth. V. I.); e quindi con una affezione tutta fraterna vi dirò: Amate la Religione e confermatevi in essa con tutte le vostre forze, perchè sarà questo l'unico modo di celebrar santamente le feste giubilari di S. Luigi e meritarvi il suo patrocinio. — L'uomo in qualunque età dipende dal suo Creatore. Innanzi alla legge del dovere, come non vi ha distinzione di classe, così non vi è differenza di età, e il giovane, come l'adulto ed il vecchio, ha l'obbligo di conformarvi la propria vita. Che se in tutte le età deve l'uomo adorare il Signore, con qual pretesto vorreste, o Giovani, ricusare a Dio le primizie della vostra vita, che sono le più innocenti e che maggiormente l'allettano? In quelli che arrivano tardi, la grazia risana le piaghe, ma rimangono sempre le cicatrici e i rimorsi del tempo sprecato; laddove gli innocenti sono amabili agli occhi di Dio,

La famiglia di Lodovico II, marchese di Gonzaga. Affresco del Mantegna nella Reggia dei Gonzaga a Mantova. Fot. Fratelli Alinari, Firenze.

che ripone in loro le sue delizie e le sue compiacenze. Ma per amare la Religione è necessario conoscerla, perchè, non si può desiderare ciò che s'ignora. »

Ma siccome ai giovani si suole dai perversi mettere innanzi quale spauracchio, perchè abbiano a battere la loro via, la pretesa contraddizione, che v'ha tra la fede e la scienza, mons. Sarto dice ivi francamente e con molta eloquenza: «La Religione non ha paura della scienza, perchè in ogni tempo ha procurato la cultura e il progresso, e vuole che i suoi seguaci sieno figli della luce e non delle tenebre. Anzi essa, che ha per missione di avvicinare la terra al cielo, il tempo all'eternità, si gode dei perfezionamenti naturali, con cui il mondo si trasforma e si nobilita sotto l'azione possente del genio umano, perchè così meglio risponde alle viste del Creatore, che ha detto nel principio: *facciamo l'uomo e presieda a tutta la terra* (Gen. I. 26). Che l'uomo s'innalzi pur dunque a voli sublimi, che ei dimandi alla natura dei nuovi segreti, ch'egli ottenga sulla materia dei nuovi trionfi, ch'egli procuri alla società dei nuovi vantaggi, ch'egli renda più dolce e amabile la vita presente; in una parola che questo re della creazione faccia in qualche giorno il giro di tutti i suoi stati, che questo monarca universale mandi in tutti i punti del globo dei corrieri più agili dei venti, che il lampo gli porti in un colpo d'occhio la risposta ch'egli domanda; in tutto questo la Religione non ha che parole di giubilo, di conforto, di benedizione, ripetendo: *l'altissimo cielo è pel Signore: la terra poi l'ha data pei figliuoli degli uomini.* (Salm. CXIII, 25). E a dimostrare che non teme che vi sia antagonismo o lotta tra lei e le conquiste legittime dell'umana intelligenza, lunge dall'esigere che la si abbracci sulla sua parola, dimanda lo studio, reclama l'esame, lo provoca, offre i suoi titoli di credenza, le prove della sua divinità, e alle mille obbiezioni, che le si opposero in tutti i secoli, presenta le riposte più trionfali. Il cristianesimo non teme la discussione, ma l'ignoranza. La proclamava innanzi gli imperatori romani Tertulliano. Una cosa sola, ei diceva, domanda la nostra fede: di non venir condannata prima di esser conosciuta. Ed è proprio questo che io domando a voi, cari giovani, di non condannare la Religione prima di averla studiata. »

E dopo d'aver detto che lo sparlare della Religione non è che effetto dell'ignorarla, e che purtroppo oggi sono molti quelli che di Religione non conoscono nemmeno i primi elementi; dopo d'aver richiamato inoltre la gioventù allo studio ed all'amore della Religione, condizione necessaria per imitare le virtù di S. Luigi, continua a dire l'illustre prelato, pieno d'affetto vero e santo per il bene della gioventù, affidata alle sue cure pastorali: « Sì, vi vuol della forza a trionfare di sè e delle passioni, a restar fedeli alla virtù e alla verità, a vincere il demone del male e della menzogna. Vi vuole della forza e del coraggio per conservare la fede quando tanti la perdono, a restar figli della Chiesa, quando tanti l'abbandonano, a conservare la grazia, quando tanti altri l'hanno bandita dall'anima; ma Dio vi guardi da quella apostasia manifesta, con cui si vorrebbe che dissimulaste la vostra fede. Siate forti; sprezzate gli insani giudizi di una pubblica opinione, che pretende signoreggiare l'universo, nè vi spaventi quella larva abbietta del rispetto umano, che si vuole imporre alle più sante convinzioni e strozza le espansioni di quella fede, che deve formare il nostro vanto e la nostra gloria. — Del resto — continua a dire accalorato lo zelante pastore — non vi spaventate, immaginandovi sacrifici insopportabili. Si dimanda solo che la vostra forza sia dolce, che la vostra virtù sia amabile, che la vostra rigidezza di vita sia indulgente. Si vuole che siate benevoli gli uni verso gli altri, che i migliori provino l'eccellenza

della loro virtù col compatire i fratelli, che i più deboli ammirino negli altri la perfezione, che può essere il patrimonio di tutti e si sforzino di raggiungerla.» Chiude da ultimo la sua bella esortazione ai giovani, richiamando i genitori al loro strettissimo dovere di istruire i propri figliuoli nella Religione. « Nel tempio pertanto delle vostre case — dic'egli infatti — insegnate la Religione, parlate ai figli delle gioie d'una pura coscienza, inchinateli di buon'ora a frenar le passioni, avvezzateli alla legge del sacrificio ; ma parlate a loro colla santità dell'esempio e colle opere vostre innamorateli della virtù, prima che l'aria corrotta e corrompitrice del secolo vi guasti i preziosi tesori, che il Cielo vi ha affidati. Allora si formerà una gioventù immacolata, la cui adolescenza non contristerà la vecchiaia, la cui fronte non sarà precocemente solcata dalle rughe del vizio, la cui virtù ricorderà l'Angelo di Castiglione, Luigi Gonzaga, e renderà pacifici e felici gli ultimi giorni della vostra vita. »

Monumento a Virgilio, Mantova.
Fot. Fratelli Alinari, Firenze.

Con lettera circolare poi del 10 maggio mons. Sarto partecipava la concessione, ottenuta dal Sommo Pontefice, dell' indulgenza plenaria per tutti quelli che, confessatisi e comunicatisi, avessero preso parte alle feste di S. Luigi, celebrate nella chiesa della loro parrocchia o in qualche altra designata dal superiore. Prima di tutte, non badando a disagi, a distanze ed a spese, l'illustre diocesi di Bergamo, il 26 aprile, il 3 ed il 21 maggio, compì tre solenni pellegrinaggi al Santuario di S. Luigi, donando a questo tutto l'apparato dell'altar maggiore. Era venuto pure insieme coi 1800 pellegrini bergamaschi, che portavano seco ben quaranta vessilli, il loro vescovo mons. Gaetano Guindani. Dopo la Messa, letta da questo ottimo prelato, mons. Sarto salutò con affetto e ringraziò vivamente i generosi e franchi pellegrini, guardando al loro pellegrinaggio come al più splendido e caro preludio delle feste centenarie di S. Luigi, perchè iniziate, diceva lui, e con ragione, da una diocesi, che è la prima del mondo per purezza di fede, per santità di costume, per attaccamento alla S. Sede Apostolica. Il pellegrinaggio del 3 maggio contava 1700 pellegrini. La Messa della comunità fu celebrata dal vescovo di Mantova nella parrocchiale, ed anche in quel giorno l'ottimo prelato, salito il pulpito, parlò ai pellegrini di S. Luigi e delle condizioni sociali del nostro tempo.

Al terzo pellegrinaggio bergamasco poi, del 21 maggio, presero parte i superiori, i professori e tutti i chierici del Seminario (350 persone) ed inoltre circa 350 sacerdoti, tra i quali i canonici della cattedrale, e con loro i superiori e gli alunni del Collegio di S. Alessandro; in tutto 1300 pellegrini. Venne con essi anche il loro vescovo mons. Guindani. Anche questa volta mons. Sarto salì il pulpito, e parlò commosso al clero bergamasco, ricco di esempi di fede, di pietà, di zelo; raccomandò la concordia, perchè, diceva, nell' armonia dei pensieri, degli affetti e delle opere soltanto, si potrà

rendere fruttuoso il ministero sacerdotale. I chierici poi eseguirono della eccellente musica, che attrasse a sè l'attenzione di tutti.

Nè fu punto minore il pellegrinaggio bresciano, guidato dal vescovo diocesano, mons. Giacomo Corna Pellegrini, cui presero parte i professori e i chierici del Seminario. Nelle ore pomeridiane anche a questo pellegrinaggio rivolse parole affettuose il presule mantovano. E per tagliar corto, diremo che fra i pellegrinaggi, che furono numerosissimi, meritano di essere ricordati quelli del Collegio di San Carlo di Milano, dei chierici del Seminario di Verona, accompagnati da mons. Bacilieri, ora cardinale di santa Chiesa, dei diocesani di Guastalla, condotti dal vescovo mons. Ferrari, ora arcivescovo di Milano e cardinale, dei collegiali di Celana, di quelli di Reggio d'Emilia e d'altri luoghi, e quasi a tutti l'instancabile e zelantissimo vescovo di Mantova rivolse un saluto, e per tutti espose un pensiero sulle virtù dell'angelico Luigi.

Col giorno 14 giugno dovevano cominciare le feste, ch'erano state apparecchiate con auspicî così santi e felici. Nel pomeriggio infatti del giorno 13 il suono festivo di tutte le campane delle chiese di Castiglione delle Stiviere annunziò l'arrivo di mons. Sarto. A quel suono, che era un invito, il popolo s'affollò festante alla stazione del *tram*. Monsignore scende fra le generali acclamazioni; sono con lui ben 70 chierici del Seminario di Mantova, venuti apposta per assistere, col canto e colla loro presenza, alle sacre funzioni. Nella fronte di tutti splende un raggio della più alta e nobile compiacenza; tutti sentono vivissima nel loro cuore la riconoscenza verso il veneratissimo prelato mantovano, che nulla risparmiò, non fatiche, non disagi, non spese, non privazioni, purchè quei giorni, tanto desiderati, giungessero, ma giungessero, come giunsero di fatto, cari, lieti, benedetti da tutti, perchè bene apparecchiati; il Signore aveva esaudito le preghiere di tanta gioventù, di tanti fedeli, e quelle del presule amatissimo, che sempre confidò tanto negli aiuti dell'Altissimo.

Castiglione in quei giorni non pareva più quello. Era dovunque un sorriso di festa; dovunque balenava un raggio di gioia pura, ineffabile. La preziosa reliquia del cranio del Santo, fu sulla sera, in solenne processione, trasportata nella chiesa parrocchiale. Seguiva l'urna veneranda mons. Sarto, vestito degli abiti pontificali. — Dai poggiuoli, dalle finestre, dalle case tutte, dinanzi alle quali sfilava il religioso corteo, pendevano, in segno di festa, addobbi, ghirlande, festoni, tappeti.

La Messa, detta della comunione, fu in ciascuno dei primi cinque giorni celebrata dal vescovo di Mantova; alle 10 poi usciva la Messa solenne. Dopo la Messa e dopo il vespro, ogni giorno c'era un apposito discorso, tenuto da uno dei parroci della diocesi. Questi dieci bravi parroci furono don Angelini di Casteldario, don Chini di Pegognaga, don Ferrari di Barbasso, don Koob di Casalmoro, don Gastaldelli di Quistello, mons. Paini, allora prevosto di Sustinente, mons. Procaccini, parroco allora di S. Benedetto Po, l'arciprete Sartori di S. M. della Carità, don Taraschi di Moglia, don Turganti di Medole. Quando in un giorno, e quando in un altro, secondo che era stato designato, tutte le parrocchie della diocesi mantovana presero parte alle feste centenarie di S. Luigi a Castiglione. Ma tutto questo non era che una preparazione, preparazione bella, preparazione splendida quanto mai si possa dire, ma sempre preparazione alle feste, e non le feste stesse. Se tale pertanto era stata la preparazione, oh quali non dovevano essere, davvero, le feste!

Le feste furono, in verità, qualche cosa di grandioso, di solenne, d'inaspettato. Cominciate col giorno 19 giugno, finirono col 21. Erano convenuti, per la solenne occa-

sione, a Castiglione, i vescovi di Cremona, di Crema, di Bergamo, di Brescia, di Ceneda, di Lodi, di Padova e di Pavia. I cardinali di Venezia e di Verona, per motivi di salute, già invitati, non poterono intervenire. Il 19 pontificò mons. Bonomelli di Cremona, presenti tutti gli altri eccellentissimi vescovi, vestiti degli abiti pontificali. Dopo la Messa lesse l'omelia il vescovo di Ceneda. Al vespro pontificò il vescovo di Crema, ed invece di mons. Rota, indisposto, disse l'omelia l'infaticabile mons. Sarto. La mattina del 20 il pontificale fu tenuto dal vescovo di Ceneda, e l'omelia fu detta da quello di Pavia: al vespero pontificò il vescovo di Lodi, ed il vescovo di Padova, ora cardinale, disse il panegirico.

Il concorso fu grande in ciascuno di questi due giorni, ma nel terzo, festa del santo, e per di più giorno di domenica, il concorso fu affatto superiore ad ogni aspettativa; gli alberghi, i caffè, le osterie non sapevano più come trovar luogo per tanti forestieri. La circolazione per le vie principali di Castiglione era quasi affatto impedita. Venticinquemila persone si calcolarono venute dal di fuori, e, grazie a Dio, con tutta quella folla stipata, pigiata, ed in quella stagione, non s'ebbe a lamentare alcuna disgrazia, che disturbasse la gioia ineffabile di una festa così bella e così pura. Nè quelle feste furono punto una vana mostra di inutile pompa e di chiasso profano, ma furono veramente religiose, perchè senza numero, si può dire, sono stati i fedeli, che s'accostarono ai Sacramenti; tutti i sacerdoti e gli stessi eccellentissimi vescovi erano divenuti insufficienti per ascoltare, la domenica, le confessioni degli innumerevoli penitenti. La mattina il vescovo di Pavia conferì altresì gli ordini sacri a dodici chierici; la Messa solenne fu pontificata dal vescovo di Brescia; v'assistevano tutti i vescovi, ch'erano a Castiglione, una rappresentanza del capitolo della cattedrale di Mantova, dei parroci urbani e della diocesi. L'omelia fu letta dal vescovo di Padova, in luogo del cardinale patriarca Agostini, che, come si disse, non potè intervenire. La processione poi della sera, nella quale le sacre reliquie furono riportate dalla chiesa parrocchiale al Santuario, fu eminentemente grandiosa e solenne

«Quell'urna fiammeggiante d'oro, scrive il compilatore delle *Memorie* di quelle feste; sette reverendissimi vescovi, pontificalmente vestiti e appoggiati ai pastorali; quel clero numeroso, parato colle vesti di giocondità e di letizia; quegli stendardi e vessilli delle confraternite e dei comitati; quei canti e suoni armoniosi, le drapperie, i festoni e le ghirlande, che pendevano dalle finestre; quelle due ali imponenti di popolo, a stento trattenuto, ma religiosamente compreso e in modesto contegno, tutto insomma attraeva, innamorava, rapiva; pareva che il cielo si fosse abbassato alla patria fortunata di S. Luigi per baciarla lietamente in fronte.» L'ultima benedizione fu impartita da mons. vescovo di Pavia. S. S. Leone XIII mandava a tutti i convenuti la sua apostolica benedizione, compiacendosi sommamente dell'esito splendido, che avevano avuto le feste centenarie del grande patrono della gioventù. I pellegrinaggi però continuarono per tutto l'anno e sempre numerosi, e quasi sempre mons. Sarto si trovava in mezzo ad essi a dare il suo caldo saluto, a dire una sua parola buona, schietta, santamente stimolatrice al bene. I doni fatti al Santuario furono molti e pregevoli, e sono là ad attestare anche oggi l'esito splendidamente glorioso delle feste centenarie di S. Luigi, delle quali, in verità, fu l'anima l'augusto prelato, che lo Spirito di Dio ha voluto innalzare sul trono del maggior Piero. Il Santo Padre, in benemerenza di quanto mons. Sarto aveva fatto per promuovere, dirigere e condurre ad

esito felicissimo le feste centenarie di S. Luigi, lo annoverò fra i suoi prelati domestici ed assistenti al soglio pontificio.

Davvero i pensieri e le fatiche del vescovo di Mantova per quelle feste, come il lettore deve aver chiaramente capito da quanto fu detto fin qua, non furono nè pochi nè lievi. Nell'epoca della preparazione, la mancanza dei mezzi necessari e l'incertezza dell'esito lo preoccupavano non poco. «Ti ringrazio — scriveva infatti il 4 giugno 1891 al solito amico del Seminario di Treviso che gli aveva presentato le sue felicitazioni per il cinquantesimo settimo natalizio — della tua cara memoria e degli augurî, quantunque ormai ci sia poco da star allegri, quando si sono cominciati i cinquantasette. Le feste di Castiglione, che, oltre la mia aspettazione, hanno eccitato un risveglio, specialmente nella Lombardia e nell'Emilia, minacciano di farmi diventare più vecchio di 10 anni, e il lavoro continuo e i pensieri delle spese, che si moltiplicano, mi accasciano, ma a questo penserà S. Luigi.» E quando le feste furono compiute, ma pur continuavano i pellegrinaggi, egli sentiva gravare ancora sulle sue spalle tutto il peso delle fatiche sostenute, delle veglie durate, dell'applicazione intellettuale sempre tesa e sempre continua; perciò, scrivendo il 12 luglio allo stesso amico trevisano, diceva schiettamente: «Qui niente di nuovo, se non che duro fatica a rimettermi dalla stanchezza delle feste di Castiglione, dove, dentro l'autunno, spero di vederti.»

Ospite molte volte, mons. Sarto, durante il suo soggiorno a Castiglione delle Stiviere, del nobile *Collegio delle Vergini*, ai pasti, ch'egli voleva assolutamente frugali, era servito — come narra l'egregio avv. Giuseppe Broli nel *Poverello d'Assisi* — dal sig. Luigi Pastori, spenditore della casa. Un giorno mons. vescovo vide che il sig. Luigi era molto mesto. — Che cosa hai, Luigi? gli disse tosto. — E il povero uomo gli raccontò come un suo figliuolo di tre anni fosse a letto gravemente malato di tifo, e in pericolo di vita. — Verrò a vederlo — disse monsignore. — Il sig. Luigi rimase confuso alla gentile esibizione del prelato. Di fatto, terminato il desinare, il vescovo visitò il piccino. — Non muore, non muore no, Luigi; disse monsignore, tosto che lo vide; e datagli quindi la benedizione, tornò in collegio. — I poveri genitori si sollevarono un po' alle parole di conforto dell'ottimo presule, e sperarono. Pierino, così si chiamava il bambino, di fatto guarì, come avea presagito il vescovo, ed oggi è un ragazzo, che frequenta il ginnasio, ed il signor Luigi ricorda commosso l'atto di bontà del vescovo Sarto e la sua singolare frugalità.

Il Seminario vescovile di Mantova. Fot. A. Premi.

— Ero stato ammalato gravemente per sciatica, raccontava un

Reliquie di S. Anselmo nel duomo di Mantova. Fot. A. Premi.

giorno al Broli, don Alessandro Lodrini, curato della Gozzolina presso Castiglione delle Stiviere, e mal mi reggevo in piedi. Tuttavia, in occasione delle feste di S. Luigi, feci un grande sforzo e mi portai al Santuario. Ero affranto morto. Entrai a riposare in sagrestia; era ivi il vescovo, mons. Sarto. — Oh! don Alessandro, disse tosto che mi vide l'illustre pastore, venite con me al duomo. — Ah! monsignore, risposi, con questa gamba *stramba* non ne posso più. — Coraggio, coraggio! soggiunse egli, e così dicendo m'offerse il suo braccio, e passo passo m'accompagnò a vedere il duomo riccamente addobbato per le grandi feste centenarie di S. Luigi. Non potrò mai dimenticare, diceva don Alessandro, quell'atto di così tenera ed eletta bontà.

E il prof. Francesco Codeglia racconta che in quell'anno mons. Sarto, sebbene vescovo, tutto desideroso che le feste avessero ottima riuscita, non disdegnava di lavorare assieme coi giovani per i preparativi, e si compiaceva nell'aiutare a piantare antenne, ad appendere addobbi e bandiere. Quali insegnamenti — esclama qui l'avv. Giuseppe Broli — per certi tali, che sdegnano di metter a posto una sedia o di aiutare in quel poco che possono, quando si celebrano le feste cattoliche!

Nè da porsi tra le fatiche di secondo ordine è punto la visita pastorale alle singole parrocchie della sua diocesi, che per ben due volte nei soli nove anni, in cui resse quella chiesa, compì mons. Sarto. Chi vuole guarire un individuo ammalato, bisogna che lo vegga coi propri occhi, che lo esamini, che conosca con evidenza da quale morbo egli sia affetto, e solo allora potrà suggerirgli il rimedio efficace ed opportuno. Chi parimenti vuole migliorare i prodotti d'un campo, bisogna che si rechi sul luogo e veda ed esamini egli stesso la qualità del terreno, i lavori, che vi si sogliono fare, il metodo della coltivazione, e solo quando si sarà diportato in questa guisa, potrà accingersi all'opera sua di miglioramento. Così deve fare altresì un vescovo: se vuole suggerire o prestare un rimedio efficace ai mali morali, onde sono aggravati i suoi fedeli, bisogna che si porti, a quando a quando, in mezzo a loro, li visiti, li esamini, senta, dica, consigli, indirizzi, corregga, rimproveri, a seconda del caso. Perciò santamente il sacro Concilio di Trento impose ai vescovi le visite frequenti alle loro parrocchie, così che almeno entro due anni le possano aver visitate tutte: *ut tota diœcesis biennio per se vel visitatores suos compleatur* (Sess. XXIV cap. III). Non era entrato in possesso della sua sede che da soli tre mesi, e mons. Sarto indisse tosto, con una bellissima let-

Il castello di Castiglione delle Stiviere al tempo di S. Luigi Gonzaga.

tera al clero ed al popolo della sua diocesi, la visita pastorale. Lo dissi già fin da principio, che quando posso avere in mano il documento, il quale esprime di per sè stesso, meglio che non lo possa fare lo storico, i sentimenti ed i pensieri del mio augusto protagonista, lascio con molto piacere a quello la parola, perchè esso, senza dubbiezze, con verità, con evidenza, meglio che in altre guise, ottiene lo scopo, che io mi sono prefisso, quello, cioè, di ritrarre l'amabile figura di Sua Santità Pio X, quale essa fu, ed è, in realtà, senza esagerazione di colori chiassosi e di fantasticherie, cose, che a Sua Santità non piacquero mai. Sentite dunque con quale bontà egli annunzia la prossima sua visita pastorale nella lettera del 18 agosto 1885: «Con vero gaudio dell'animo, esclama vi annuncio, o figliuoli, la sacra visita pastorale: uno dei primi doveri, una delle più dolci consolazioni del vescovo. — Se il vescovo infatti vi è detto pastore e, come tale, ha il dovere di conoscere le sue pecorelle, di chiamarle per nome, condurle ai pascoli eletti, medicarle, se ferite, guarirle, se inferme, riportarle, se sbrancate, all'ovile; se esse non sono nella possibilità di avvicinarlo quando vogliono, o senza grave loro disagio, per versare nell'anima di lui il peso dei loro affanni; il vescovo non dovrà riguardare come a lui specialmente rivolte quelle parole dello Spirito Santo: *Diligenter agnosce vultum pecoris tui, tuosque greges considera* (Prov. XXVII), per sentire l'esposizione dei loro bisogni, per correggerne, se mai ne fosse d'uopo, i mancamenti, per ispandere nei loro cuori e direzione e lumi e conforti? Per quanto mi studiassi di adempiere per altri modi il debito del mio ministero, facendomi presente dello spirito, quantunque assente della persona; siccome non v'è campo, per quanto fertile, che non esiga l'opera industre del colono, perchè non cresca col grano eletto la nemica zizzania, nè ovile sì chiuso, il quale non abbisogni della continua vigilanza del pastore; a coltivar questa vigna, a guardar quest'ovile, non posso disconoscere il dovere della visita pastorale, che mi viene imposto, non solo dalle prescrizioni della Chiesa, ma inculcato dalla parola e dall'esempio di Gesù Cristo.»

« D'altronde è questa una delle più dolci consolazioni del vescovo, perchè nessuna cosa può tornare più cara ad un padre, quanto quella di conoscere i suoi figli; e se voi fin qua m'avete dimostrata la vostra particolare affezione, nessun ricambio potrei darvi più bello a prova della mia gratitudine e tenerezza, che il venirvi a trovare e parlarvi a faccia a faccia per dar luogo alla confidenza d'affetti, nell'abbracciare i figliuoli, nell'apprendere i bisogni, nell'asciugare le lagrime, nel minorarne le angustie, e, procurando il bene spirituale, intendere ancora al loro temporale vantaggio.»

Il Concilio di Trento dichiara che il fine principale delle sacre visite pastorali è quello di diffondere la dottrina giusta, sana, contro la falsa e le eresie, mantenere o ridestare il buon costume contro la corruzione, ammonendo ed eccitando gli

animi alla religione, all'innocenza ed alla pace. E questo fine si propose veracemente il nuovo vescovo di Mantova nel visitare le singole parrocchie della sua diocesi. A corto di denaro, come fu sempre, mons. Sarto sapeva molto bene come fossero scarsi i proventi dei poveri parroci, ed ordinò quindi espressamente che nessuno di essi avesse a mutare, nel giorno della visita pastorale, il parco desinare abituale. «Ogni parroco ricordi, diceva infatti l'ottimo vescovo in una delle sue norme, che quando mi avrà offerto la sua mensa di tutti i giorni, quando avrà diviso con me, senza nessun invito, il pane del suo quotidiano sostentamento, allora partirò dalla sua canonica veramente soddisfatto; perchè conoscendo le strettezze domestiche dei miei dilettissimi Parrochi, vorrei pur essere in grado di fare le visite, senza che nessuno avesse a sentirne il più piccolo aggravio.» E che parlasse così, non per affettata modestia, ma con tutta la sincerità dell'anima, il lettore potrà ben crederlo facilmente, quando ricordi di che cosa si contentava a pranzo il Sarto, parroco di Salzano. Inoltre nelle sue visite non voleva feste profane; non bande, non incontri, non chiassi, che anche da lontano avessero potuto distrarre la devozione dei fedeli. «Venendo nelle parrocchie — scriveva egli infatti — la mattina per tempo, io godrò di trovare i fedeli raccolti in chiesa, che stanno preparandosi per la S. Comunione. Questa sarà la più bella accoglienza, che si possa farmi; e la dimostrazione più cara sarà quella di trovare confidenza, candore, cuori aperti, facce serene e rispetto per chi porta la benedizione del Signore.»

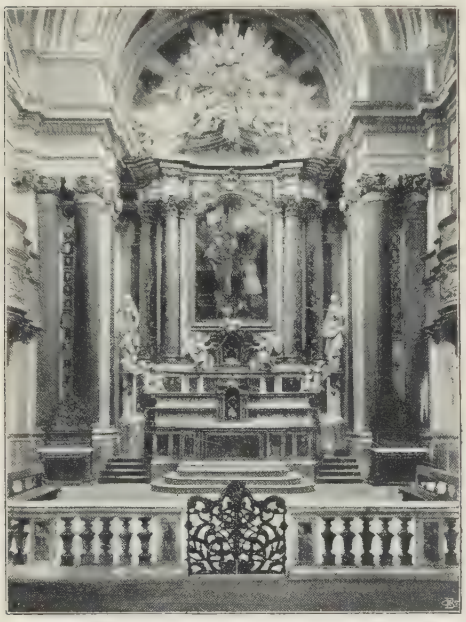
Ed il futuro Pio X giungeva di fatto senza chiassi, senza lusso, alle parrocchie, ed assai per tempo; entrava subito in chiesa, si metteva in un confessionale, ed aiutava così i sacerdoti nel disporre i fedeli alla santa Comunione. Egli cercava, senza inutili pompe, la salvezza delle anime. Anche come vescovo mirò sempre all' altissimo fine di *instaurare tutto in Cristo.* «Verrò a voi — diceva infatti in quella lettera — per ricordarvi che Gesù Cristo, autore e consumatore della nostra fede, quale fu ieri, tale è oggi, e il medesimo sarà sempre per tutti i secoli. Verrò a voi per assicurarvi che Dio diede alla rivelazione, da sè fatta, il suggello di una perpetua immutabilità, per cui non potrà mai l'umano ingegno togliere o aggiungere a ciò che Cristo ha dettato, per dirvi che come una sola è la verità, una sola la fede, così una sola è la Chiesa, sposa di Cristo, che ne è depositaria, e chi non è con lei è contro di lei, e chi con lei non raccoglie, dissipa e disperde».

Mons. Sarto, pratico del mondo, conoscitore dei beni e dei mali di esso, delle sue rose e delle sue spine, non si illudeva punto di trovare nelle parrocchie i fedeli tutti egualmente disposti ad ascoltare la sua voce, a seguire i suoi consigli; egli era più che certo che nel rintracciare le pecorelle erranti ve ne avrebbe trovate di contu-

Castiglione delle Stiviere.

maci (come ne trovò di fatto), le quali non avrebbero voluto ascoltare per nulla la sua voce, ma non per questo mancherà egli punto al dovere suo di buon pastore di richiamare a sè anche quelle, anzi, memore delle parole rivolte da Dio ai pastori d'Israele: *Non ristoraste il debole, non sanaste il malato, non fasciaste le membra rotte, e non sollevaste le pecore cadute, non andaste in cerca delle traviate* (Ezech. 34. 4); esclamava pieno di paterno affetto:

« Vogliano o non vogliano, le richiamerò erranti, le cercherò perdute. E se nelle mie ricerche mi avessero da straziare gli spini della selva, mi caccerò per tutti i luoghi più stretti, batterò tutte le siepi, e, con quante forze mi donerà il Signore, scorrerò per ogni parte a richiamare l'errante, a cercare la perduta.» E siccome gli interessava, come vescovo, d'avere una piena, vera ed esatta conoscenza della diocesi, perciò si raccomandava vivamente ai parroci di confidargli tutto. Sarà un bene? godrà con loro: una gioia divisa è maggiore d'una gioia gustata da soli. Sarà un dolore? piangerà con essi: è pure sempre un grande conforto, nella tristezza, avere persona a parte delle proprie ambasce: « E non solo i parrochi, diceva, ma tutti i sacerdoti, tutti i laici di qualsivoglia condizione, trovandomi sempre disposto ad ascoltarli in ogni parrocchia dopo le religiose funzioni, alla maggior gloria di Dio e per amore di verità, potranno, anzi dovranno, manifestarmi tutto ciò che stimassero opportuno alla salute delle anime, alla repressione del male, al trionfo della carità. — Lungi quindi ogni abbietto motivo, ogni torbido spirito, che fa maschera di zelo alle proprie passioni; lungi gli scritti anonimi, degni solo del disprezzo d'ogni animo onesto, che, pieni ordinariamente di livore e di fiele, trascorrendo alla maldicenza, alla calunnia, all'odio di parte, rivelano la codardia di chi non vale a manifestare il suo nome, l'abbiettezza di un animo vile, capace di qualunque azione più abbominevole.»



Altare di S. Luigi in Castiglione delle Stiviere. Fot. G. Ogliari, Brescia.

Nel 1888 la prima visita alla diocesi era un fatto compiuto. In questa visita, con l'accortezza che gli è propria, il futuro Pio X aveva ormai capito quale fosse il mare, per il quale doveva navigare: quale il campo, nel quale doveva lavorare. Perciò, come già si vide, convocò il Sinodo, in cui suggerì efficaci rimedi ai mali, che qua e là aveva riscontrato.

E questi mali non erano davvero nè pochi nè leggieri. Quindi mons. Sarto vide che bisognava lavorare ancora e lavorare molto, ed animare il clero ad una salda, efficace e vasta ristorazione dell'amata diocesi. Persuaso quindi più che mai che la presenza del vescovo, la sua parola, il suo consiglio sogliono recare nelle parrocchie vantaggi non piccoli, così al clero, come ai fedeli, obbedendo al Concilio di Trento, il quale ordina, come si vide, che almeno ogni biennio i vescovi visitino tutte le parrocchie della loro diocesi, il 25 maggio 1889 indisse la seconda visita. La prima visita era stata un saluto, se-

Piazza S. Luigi, Castiglione.

condo il saggio prelato; ma questa, questa doveva proprio conseguire lo scopo segnato dal venerando consesso tridentino. Il Sinodo era stato celebrato; in esso erano state prescritte delle norme chiare, precise, secondo le quali dovevano ormai regolarsi i parroci nell'esercizio del proprio ministero. Ma s'erano messe in pratica da tutti codeste norme? — Andiamo a vedere: — voleva dire la seconda visita. E mons. Sarto andò di fatto a vedere, a confortare i buoni, a risvegliare gli assopiti, ad eccitare i lenti. — Ma a che così presto una seconda visita? certamente qualcuno avrà detto. « Non nego — risponde l'instancabile presule mantovano — che questa visita sarà per voi e per me una nuova fatica; ma siamo forse entrati nel sacerdozio per condurre una vita comoda? — Bisogna lavorare: questo è il nostro primo dovere. La Chiesa si chiama ora vigna, ora campo, ora edifizio, ora milizia. Dunque è nostro ufficio piantare, custodire, assiepare questa vigna, purgare d'ogni sterpo questo campo e spargere la semenza della santa parola; alzare questo edifizio spirituale, e combattere in questa sacra milizia contro i fieri nemici, che non ci danno mai tregua. E per parlare più chiaro: l'essere sacerdoti, e l'essere uomini obbligati alla fatica, suona lo stesso.»

Volete sentirlo ancor più chiaro, più preciso, questo pensiero dell'uomo, che ha sempre nella vita sacrificato tutto se stesso per il bene degli altri, che non ha mai badato a sè, a' suoi interessi, ai comodi terreni di nessun ordine, neppure a quelli che direttamente si riferiscono alla propria salute? — «Supponiamo pure, egli dice infatti, che per procurare la salvezza delle anime corressimo pericolo di perder la salute, e di accorciarci la vita; ma se Gesù Cristo con tanti patimenti è morto per noi sulla croce, non è forse una gloria il morire almeno di fatica o sotto la fatica? — Quanto a me, se per infermità non potessi adempire il mio dovere, prego Dio misericordioso, che voglia chiamarmi a sè o almeno conservarmi sempre nel pensiero di lasciare il campo per piangere negli ultimi giorni della vita le mie mancanze.»

Chiesa di S. Luigi Gonzaga; Castiglione delle Stiviere. Fot. Flli. Sigurtà.

Una delle istituzioni, che tanto gli aveva importato, anche nelle prima visita, di vedere s'era bene avviata, fu, anche in questa, la scuola della dottrina cristiana. A Tombolo, a Salzano, a Treviso, nel Seminario e nelle parrocchie urbane, nelle quali gli spettava la vigilanza, la scuola della dottrina cristiana fu sempre, come altrove si disse, l'istituzione, che attrasse a sè le cure più

S. Luigi Gonzaga. Da una pittura nel Collegio Romano.

zelanti ed amorose di mons. Sarto. « Mi consolerà soprattutto — diceva infatti in questa sua lettera, in cui annunziava la sua seconda visita — il buon avviamento della dottrina cristiana. E questo l'argomento, su cui vi ho trattenuto appena entrato in Diocesi; questo ho raccomandato in tutte le parrocchie nella prima visita pastorale, e questo sarà il primo d'ogni altro, sul quale insisterò anche nella seconda visita. »

Tanto zelo in verità lo infiammava per la regolare istruzione della dottrina cristiana nelle parrocchie, che anche in una lettera al clero del 19 aprile 1893 tornò a raccomandare caldamente questo utilissimo insegnamento, essendosi accorto, nelle due visite, che aveva fatto alla diocesi tutta, che non dappertutto la dottrina cristiana v'era insegnata con ugualeprofitto. «Contutti questi eccitamenti, dice infatti mons. Sarto, nonostante lo zelo spiegato dai M. R. Parrochi, le scuole della Dottrina Cristiana, tolte poche eccezioni, e nella città e nella campagna lasciano tanto da desiderare, che se Geremia redivivo vedesse le nostre chiese nei giorni di festa, non lamenterebbe più, come un dì, che i pargoli chiesero pane e non trovarono chi loro ne desse, ma direbbe invece che i pastori sono pronti ad offerire il pascolo alla greggia, ma non trovano quasi fra le agnella chi se ne curi.»

Mons. Sarto sperava di tornare sull'importante questione nel secondo Sinodo, che designava di tenere nel 1894, ma la Provvidenza disponeva di lui altrimenti. Incaricò pertanto tutti i suoi sacerdoti a studiare un modo, che si potesse ritenere come il più efficace, per insegnare con profitto ai giovanetti la dottrina cristiana e per fare il catechismo agli adulti. Quello poi dei suoi sacerdoti, che dentro cinque mesi avesse presentato uno studio, in proposito, migliore degli altri, *non per sublimità di concetti o per bellezza di forma*, ma per la *semplicità e per la facile applicazione,* avrebbe ricevuto, non solo la più viva gratitudine del suo vescovo, ma altresì *150 lire o un oggetto equivalente.* Uguale somma stabiliva pure per uno studio risguardante alcuni punti

del primo Sinodo. Qual mezzo ha trascurato mai mons. Sarto per compiere il suo dovere pastorale?

Quelle che abbiamo veduto sin qua sono certamente le opere di maggiore importanza, compiute a Mantova e nella sua diocesi, da mons. Sarto, durante il suo regime vescovile; ma non sono affatto le sole. Accanto alle stelle di prima grandezza brillano in cielo anche quelle di grandezza minore; e le opere di seconda importanza (che noi qui chiameremo con questa espressione soltanto per rispetto alle accennate, che sono le maggiori) compiute a Mantova dal prelato trevisano, sono senza numero. Nell'agosto, per esempio, del 1885 predicò a S. Barnaba il triduo per la solenne ricorrenza del sesto centenario di S. Filippo Benizi, ed in esso parlò la prima sera dei trionfi della fede cattolica; la seconda sulla necessità di studiare il catechismo; e nella terza dell' importanza di educare i figli. Il giorno della festa poi tenne egli stesso il panegirico del Santo, elogiando la sua profonda umiltà, la quale, appunto perchè tale, meritò di essere esaltata.

Pure nel novembre di questo stesso anno, nella festa solenne della *Vergine Incoronata*, che si venera nella Cattedrale, disse con molta facondia dal pulpito, le lodi della madre del Signore. Nel dicembre il futuro Pio X si recò a Roma. Lo si sa da tutti: le croci di un povero vescovo non sono sempre nè poche, nè leggiere, nè si possono dare da baciare a tutti, come quella d' oro, che è l'unica messa in vista. Nella visita *ad limina* pertanto, mons. Sarto cercò un po' di sollievo, in mezzo all'amarezza di tutte le sue croci.

«Ma anche qui — scriveva il 7 dicembre a mons. Jacuzzi, il suo vecchio amico — c'è poco da consolarsi, e come non si sentono che *omei* da ogni parte, così non si vede dappertutto che l'Inferno, il quale lavora a più non posso per paganizzare anche questa povera città a tal segno, che sento quasi il bisogno di ritornare presto a Mantova.»

Però il conforto che cercava lo trovò nell'affetto paterno e nella sapienza del grande pontefice Leone XIII. « La mia permanenza — scriveva infatti all'amico trevisano il 16 dicembre — nell'alma città fu più lunga di quello che desiderassi, perchè la grande affluenza dei prelati esterni ha protratto di qualche giorno l'udienza del Santo Padre, ch'ebbi soltanto domenica sera, cordiale, affettuosissima, confortante, e dopo la quale feci senz'altro ritorno.»

Fides ex auditu, dice l'Apostolo, *auditus autem per verbum Christi.* Mons. Sarto era più che convinto di questa massima di S. Paolo, e perciò non si contentava delle sole otto volte, o poco più, che gli erano assegnate dall'uso per tenere l'omelia nella cattedrale, ma vi coglieva ogni occasione per far sentire ai fedeli la sua parola; e nell'avvento e nella quaresima procurava che vi predicasse qualche eccellente oratore, pure di scuotere gli animi e di ridestare in essi la fede. Perciò non si celebrava

Reliquia del cranio di S. Luigi nel suo Santuario a Castiglione delle Stiviere.

una festa, non v'era una solennità di qualche importanza, nella città o nella diocesi, che, invitato, egli non accorresse non solo ad onorare ed a rendere più solenni, con la sua presenza, le sacre funzioni, ma a confessare, a dispensare la santa Comunione, e a predicare soprattutto ed a catechizzare gli amati fedeli.

Così fece nell'ottobre del 1886, quando alla Beata Vergine delle Grazie si promosse un pellegrinaggio; così nel settembre del 1889, quando nella Chiesa di Santa Caterina, nella parrocchia di S. Apollonia, si celebrarono le feste cinquantenarie in onore di Maria Vergine sotto il titolo dell'*Aiuto*; così nel luglio del 1891, quando tessè egli stesso il panegirico di S. Luigi nelle feste del Santo, celebratesi in S. Maria della Carità. Nella cattedrale, allora che nel marzo del 1892 si proclamò solennemente, secondo recenti rescritti ottenuti dalla S. Sede, il culto del B. Battista Spagnoli, onore dei Carmelitani, in santità e in dottrina eccellentissimo, nato a Mantova e morto in essa, dopo d'essere stato impiegato a Roma dai pontefici in molteplici incarichi, mons. Sarto pontificò e tenne egli stesso il panegirico del beato.

La fama poi del suo zelo, della sua pietà e della sua eloquenza varcò ben presto gli stretti confini della sua diocesi, e, durante il suo regime vescovile di Mantova, a quando a quando fu chiamato anche in altre città a pontificare ed a far sentire la sua buona parola alle anime.

Nel settembre del 1886 assistette a Brescia, insieme coi vescovi di Cremona, di Piacenza, di Crema e col diocesano, all'incoronazione della Beata Vergine delle Grazie, e vi tenne uno splendidissimo discorso; nel 1887 predicò a Genova, nella Chiesa di San Siro, la novena di S. Francesco di Sales; nell'anno seguente si recò a Crema per il giubileo di quel vescovo; nel settembre del 1892, presenti i vescovi di Bergamo, di Pavia, di Lodi, in mezzo ad una folla stipatissima, benedisse in Almenno S. Salvatore il monumento eretto a Gesù Cristo. Nel febbraio del 1893, col card. Parocchi e col vescovo di Perugia, predicò a Roma nella faustissima occasione delle feste giubilari del Sommo pontefice Leone XIII, nella basilica di S. Lorenzo in Panisperna, e vi predicò così applaudito, che molti dei suoi uditori gli presagirono un cappello cardinalizio.

Alto e sincero estimatore delle virtù di mons. Rota, già vescovo di Mantova, quando questi il 3 feb. 1890 cessò di vivere a Roma, mons. Sarto ne annunziò tosto la morte al clero ed al popolo della sua diocesi con queste nobilissime parole: «Nel darvi questo doloroso annunzio mi dispenso dal tributar lodi all'illustre defunto, perchè la diocesi di Mantova ricorda il vescovo del tempo antico, che per dottrina e carità brillò come stella nella sua Chiesa, il padre amoroso, che coi più duri sacrifici infuse la sua vita nei figli, il pastore di meriti eterni, che passato in mezzo a tante tribolazioni dev'essere benedetto da quanti amano il vero e rendono alla virtù il giusto onore. Che se mons. Rota fu il padre amoroso, che vi ha rigenerati nello spirito, deh! ricordate con animo memore la sua vita apostolica, i sudori sparsi, le amarezze sofferte, e pregate Iddio a introdurlo presto nei suoi tabernacoli.»

A Correggio, a Reggio, a Guastalla, a Modena, a Torino, a Mantova, dove fu vescovo per otto anni, a Roma, sempre e dovunque, mons. Rota, come parroco, come rettore del Seminario, come vescovo e come canonico Vaticano, fu uomo di grande virtù. A Mantova la sua opera fu combattuta dagli iniqui ferocemente. Ma egli non si piegò; ma egli non venne meno ad alcuno dei suoi doveri. Cacciato dal Seminario, dove alloggiava, costretto ad abitare dal marzo 1876 al 15 agosto 1879 presso i Camilliani, tradotto dinanzi ai tribunali, incarcerato perfino, segnato al disprezzo della

piazza, mons. Rota sopportò tutto coll'energia, che sola viene dalla fede cristiana, e beneficò Mantova perfino allora, che n'era stato cacciato lontano.

Nel trigesimo dalla morte gli si fecero solenni funerali nella cattedrale, cui presero parte il capitolo, i parroci della città e della diocesi e molti fedeli. Pontificò mons. Sarto, il quale tessè anche l'elogio del defunto prelato, dichiarando il passo scritturale, assai bene appropriato alla vita del novello Atanasio: *Vir sapiens et fortis; vir doctus, robustus et validus:* e per più di un'ora tenne incatenato l'uditorio, mettendo nella sua piena luce, senza ambagi, senza pusillanimità, ma con franchezza, con lealtà, con energia, la figura d'uno dei suoi più virtuosi predecessori. Di mons. Rota scrisse a lungo, come già fu detto, il suo fedele segretario mons. Franzini.

Vescovo di una operosità assolutamente straordinaria, e d'una prontezza in verità senza pari, mons. Sarto nulla trascurò di quello che potesse tornar utile alla sua amata diocesi.

Invitato il 15 maggio 1889 a presiedere ad Ostiglia, nella sua diocesi, un'importantissima adunanza, che si sarebbe ivi tenuta intorno alla nuova chiesa, che si voleva erigere, mons. Sarto v'andò volonteroso, e coll'efficacia della sua parola pastorale indusse quell'egregia Commissione ad affidarsi interamente all'insigne architetto Pietro Saccardo, direttore dei restauri e dello studio di mosaico della Basilica Marciana in Venezia. Su disegno quindi del Saccardo, il 12 aprile 1890 si dava principio a quel bellissimo tempio, ed il pastore mantovano scriveva, soddisfattissimo del buon esito dei suoi consigli, all'arciprete di Ostiglia:

«Godo assai che la S. V. e tutti i membri della Commissione abbiano apprezzato il disegno della nuova chiesa. È veramente una chiesa cristiana, che riuscirà un gioiello per Ostiglia.»

In meno di sei anni la bella chiesa d'Ostiglia, che oggi tutti ammirano, era compiuta.

Nemico del vecchio sistema, che non permette di muover un passo fuori delle solite linee per timore che si gridi *alla novità,* egli pensava, osservava, studiava, prima di operare, ma quando fosse stato persuaso che quell'atto, quell'opera, fossero pure nuovi affatto, anzi nuovsisimi, erano per riuscire utili ai fedeli, affidati alle sue cure, egli agiva fiducioso, senza punto badare ai soliti antiquari, inchiodati alle viete tradizioni, o ai soliti sparlatori di tutti e di tutto, che, impotenti ad operare, si danno al ciarlare per non istar lì proprio tutto il giorno senza far nulla.

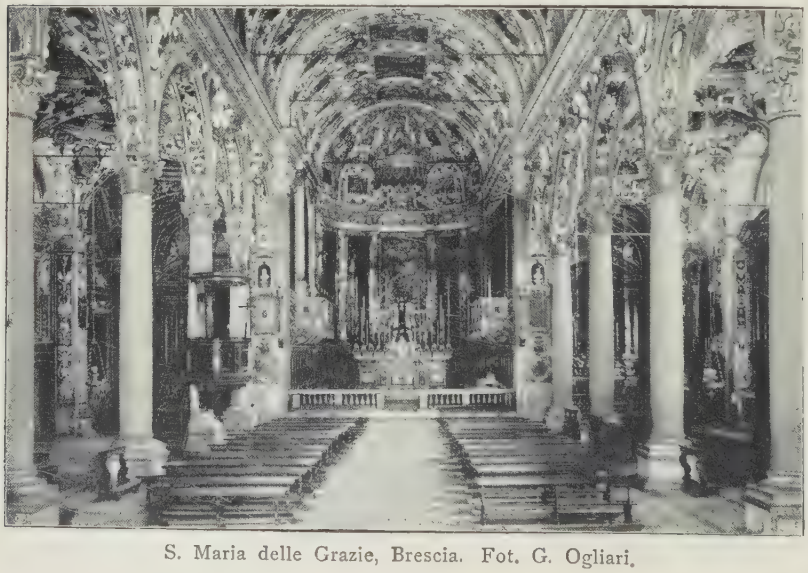
E ch'egli fosse davvero operoso e nulla trascurasse, basta dare anche un'occhiata sola alle molteplici sue lettere al clero ed al popolo della diocesi, per persuadersene più che evidentemente. Seminario, conferenze ed esercizi spirituali per il clero, partecipazioni di lettere pontificie, visite pastorali, feste centenarie, giubilei, indulti quaresimali, pubbliche preghiere, soccorsi nelle comuni calamità, dottrina cristiana, educazione della gioventù, obblighi della famiglia cristiana, santificazione delle feste, obbedienza alla Chiesa, amore al pontefice, per tacere di tanti altri, sono appunto altrettanti argomenti, sui quali richiama, nelle varie lettere pastorali, l'attenzione del suo clero e dei suoi fedeli.

Con premura singolare favorì, per quanto potè, a Mantova anche gli ordini religiosi, della cui opera molto soleva valersi per la predicazione, per l'istruzione, e per le confessioni. A tal fine chiamò infatti al Santuario delle Grazie i francescani, che ivi fecero, e continuano a fare anche oggi, del gran bene ai fedeli, che vi accorrono in

devoti e numerosi pellegrinaggi. Incoraggiò gli operosi e sapienti figli di S. Ignazio, che gli furono sempre di grande aiuto nella sua cura pastorale, specialmente nell'istruzione della gioventù, nella predicazione e nel Seminario. Raccomandò più volte caldamente ai propri parroci di lavorare, di predicare, più che nelle altre, nella propria parrocchia, e di essere d'esempio edificante, in tutto e per tutto, ai propri fedeli.

Una domenica di agosto del 1887 mons. Sarto si trovava a Castelbelforte in visita pastorale. Gli fu annunziato che nel prossimo mercoledì sarebbero partiti per l'America, costretti dalla necessità, ben 305 di quei parrocchiani. La notizia lo impressionò vivamente, e, tenero alle sventure di tutti, e massimamente a quelle dei poveretti, che sono di solito comprese da pochi, chiudendo il catechismo in quella chiesa, rivolse ai fedeli queste affettuose parole: «Non s'appartiene a me, carissimi, il giudicare se i nostri paesi siano di quelli, dove le bocche sono soverchie ai mezzi di sussistenza, e troppe le braccia che dimandano il lavoro; ma comunque sia per altri deciso, io, come padre delle anime, devo pur lamentare la partenza di tanti miei figli per luoghi, dove non troveranno che assai di rado e con grande difficoltà quei soccorsi religiosi, che coll'aiuto di Dio qui ancora non mancano. Lasciare la chiesa, dove fummo fatti cristiani, dove abbiamo imparato a pregare, dove abbiamo ricevuto la prima Comunione, abbiamo preso tanta parte alle feste del Signore, abbiamo sentita la divina parola, per andare in paese, dove ci verranno meno questi cari conforti, e sarà gran mercè, se qualche volta fra l'anno si potrà incontrare un sacerdote, assistere alla messa... Oh! è impossibile a questo pensiero non sentire nell'animo il dolore, la pietà, la compassione! Vi raccomando, o figliuoli, di conservar quella fede, che nel santo Battesimo avete ricevuto, di praticare la religione, e di procurarvi, anche lontani, quei mezzi, che soli possono sollevare e rendere sopportabili le miserie della vita. Prima della vostra partenza vi prego di presentarvi al vostro arciprete, dal quale, oltrechè raccomandazioni e ricordi, avrete qualche copia del catechismo diocesano, qualche libretto di devozione e i certificati necessari per farvi riconoscere cristiani cattolici, e la benedizione del Signore sempre e dovunque v'accompagni.»

Il fatto doloroso, che impressiona sempre le anime ben nate, mosse lo zelantissimo vescovo a dirigere subito al suo clero una lettera, per indurlo a compiere una delle più commendevoli opere di carità e di zelo pastorale verso i propri parrocchiani. «Procurate, diceva, di persuaderli a non lasciarsi trasportare da quel facile entusiasmo, a cui segue immediato il pentimento, di pensar seriamente alla deter-



S. Maria delle Grazie, Brescia. Fot. G. Ogliari.

minazione che prendono, e di aggiornare l'esecuzione dei loro progetti; perchè tutta intera la vita non basterebbe forse a riparare le conseguenze d'un passo funesto.» Eccitava quindi i parroci ad istruirli sui raggiri di abili speculatori, di cui forse avrebbero potuto essere vittime, di parlar loro della nuova regione, dove i sacerdoti erano pochissimi e lontani, insomma di far loro conoscere tutto, prima che s'avessero a cimentare ad una emigrazione, che poteva esser loro funesta.

«Non vi arresti, continuava a dire l'ottimo prelato, dal fare quest'opera di carità il ti-

Panorama di Brescia. Fot. G. Ogliari, Brescia.

more di recare loro disgusto coll'assopire quest'entusiasmo, che li anima per la lusinga di tanti beni promessi, o di eccitare contro di voi le ire di alcuno. La verità partorisce odio; ma se sempre è bello rendere ad essa il dovuto omaggio, tanto più lo è in argomento così rilevante, che interessa la salute delle anime.» Diede quindi delle norme ai sacerdoti perchè nel dare l'ultimo saluto ai loro parrocchiani emigranti li avessero a provvedere di quanto è necessario per conservarsi, anche al di là dei mari, cattolici veri, e farsi riconoscere facilmente come tali. «Fate, diceva infatti chiudendo la sua lettera, tutto quel di più, che vi verrà suggerito dal vostro zelo, dalla illuminata prudenza, e dal consiglio di persone assennate, perchè posti nel novero di quegli uomini, che devono far salvo Israele, non restiamo indolenti dinanzi a tante anime, che si espongono al pericolo di una totale rovina.»

Pur di vedere più numerose le vocazioni ecclesiastiche, e di giovare all'educazione della gioventù, mons. Sarto fino dall'ottobre del 1886 aveva pur cercato di istituire, fuori di Mantova, in qualche grossa borgata o cittadella, un convitto provveduto delle prime classi ginnasiali. A tale scopo aveva fatto pratiche per acquistare a Castiglione delle Stiviere la casa, già dei Gesuiti, che si trova annessa alla Chiesa di S. Luigi, e ch'era proprietà del Municipio. I giovinetti Castiglionesi avrebbero potuto frequentare gratuitamente quel nuovo ginnasio. Era questo, come ognuno vede, un vantaggio non piccolo per quel paese; ma il diavolo, ossia i perversi intralciarono l'opera, e temendo che la mossa del vescovo fosse uno dei soliti trabocchetti, che con tanta accortezza sanno, sempre e dovunque, tendere quegli uomini iniqui e scellerati, che sono, per il mondo dei settari, i bravi ed ottimi figliuoli di S. Ignazio, portata la cosa in consiglio, non se ne consentì l'espropriazione.

Della chiesa e del papa fu non solo strenuo difensore, ma figlio tenero e devoto. Esaminate le sue lettere pastorali, e vedrete come mons. Sarto, vescovo di Mantova, non abbia mai lasciato passare la più piccola occasione senza parlare del Vicario di Cristo, senza difenderne i diritti, raccomandarne l'amore, predicarne la più schietta e completa devozione.

Nel 1887 ricorreva, come tutti se ne rammentano, il giubileo sacerdotale di Leone XIII, ed il futuro Pio X, annunziando un anno prima, il 19 agosto 1886, il felice avvenimento, che avrebbe allietato tutto il mondo cattolico, diceva, pieno di santo entusiasmo, ai suoi sacerdoti ed al suo popolo: « È gran tempo che ho bisogno di dirigervi una parola sopra un argomento, quanto interessante, altrettanto tenero e commovente; ma, quantunque in ritardo, sono sicuro però di conseguire quanto desidero, perchè dovendo parlarvi del Papa, ho la gioia di trovarmi in mezzo a figliuoli, che godono di approfittare di tutte le occasioni per porgere all'augusto Vicario di Gesù Cristo, in modo pubblico e solenne, le prove più convincenti del loro inalterabile affetto.» — E più innanzi, dopo d'aver parlato delle feste giubilari, che i cattolici di tutto il mondo stavano apparecchiando dovunque per il grande Leone, esclamava: «Per noi Leone XIII è il custode del S. Vangelo, il depositario ed interprete della dottrina di G. C., il dispensatore supremo dei tesori della Chiesa, il capo venerando della Religione cattolica, il primo pastore delle anime, il maestro infallibile, e quindi la guida sicura, che ci dirige nei sentieri di un mondo involto nelle tenebre e nelle ombre di morte. Che se le sette, avendo capito che tutta la fortezza della Chiesa sta nel Papa, che tutta la fermezza della nostra fede è fondata sopra il successore di S. Pietro, hanno deciso di dare in tutti i modi l'assalto al Papato, e di staccarci da esso, rendendo il Papa oggetto di indifferenza, di odio, e di disprezzo; quanto più esse cercano di indebolire la nostra fede, il nostro amore, il nostro attaccamento al capo della Chiesa, e tanto più noi dobbiamo stringerci a lui con nuove e pubbliche testimonianze di fede, di obbedienza e di venerazione.» Assegnò quindi delle norme pratiche perchè quella festa, così cara e così bella, fosse celebrata con vera riverenza filiale.

Similmente nel rivolgere un caldo appello alla sua diocesi in occasione del giubileo episcopale di Leone XIII, il vescovo di Mantova ebbe parole piene di santo entusiasmo, per eccitare i fedeli a festeggiare il pontefice. « Ancora pochi mesi, scriveva infatti nella sua lettera del 17 giugno del 1892, e il nostro Santo Padre compirà il decimo lustro della sua episcopale consacrazione. Nel febbraio 1893 i figli della Chiesa ripeteranno il triplice augurio: *ad multos annos*, che da cinquant'anni, nello stesso dì, egli proferiva all'indirizzo del venerabile suo consecratore. E questo voto risuonerà, non sotto le volte soltanto della Basilica di S. Lorenzo in Panisperna, ma in tutto il mondo i fedeli canteranno un inno di giubilo per acclamare il pontefice, innalzeranno preghiere, perchè sia conservata una vita così preziosa, e con dimostrazioni di pietà e di gratitudine, con testimonianza di generosità e attaccamento, celebreranno le sue nozze d'oro episcopali.»

A Mantova inoltre tutti ricordano le belle omelie, che egli teneva quando ricorreva qualcheduna delle feste del papa, e come parlava vivamente infiammato e tutto compreso nell'altezza del suo nobile soggetto. Ogni qualvolta poi che mons. Sarto si recava a Roma, era accettato con assai benevolenza dal S. Padre Leone XIII, e ne partiva sempre pieno di santo entusiasmo e della più alta ammirazione per quel papa prodigioso. «Mi chiedete delle impressioni avute dalla visita del Santo Padre?

— scriveva il 17 marzo 1900 al professore don Giuseppe Sartori di Mantova. — Devo dirvi senza esagerazione, che se ogni volta, dal 1879 in qua, ho visto il Santo Padre, sempre giovane, in questa occasione l'ho trovato meglio, e meglio assai che in tutte le altre, e al pari di me hanno dovuto confessare la stessa cosa quanti ebbero la grazia di avvicinarlo. Di salute prosperosa, di freschissima memoria, così da ricordare le cose più minute, di sollecitudine, come pel bene della Chiesa universale, così delle diocesi, delle città e perfino delle persone, dimostrando ad evidenza di essere Lui il vero capitano, che governa la chiesa senza subire influenza di persone, e senza commetterne a chicchessia, nemmeno nelle cose più minute, il particolare governo. Un prodigio vivente della Provvidenza, che lo conserverà, io spero, non solo ad *annos Petri,* ma *et ultra. Faxit Deus!*»

Sotto un vescovo così fatto tutti già comprendono facilmente, con quale e con quanto amore per la Chiesa e per il Pontefice, capo visibile di essa, crescessero e venissero educati nel Seminario di Mantova i giovanetti aspiranti al sacerdozio, e quale ottimo clero stesse egli, in tal guisa, apparecchiando per la sua amata diocesi. Non vi fu mai una festa di Leone XIII, che nel Seminario di Mantova, o con accademie o con discorsi o in altri modi, non fosse splendidamente solennizzata. La forza della chiesa sta in Dio prima di tutto, ma dopo Dio sta nell'unione compatta dei suoi membri, nell'unanime accordo dei loro pensieri, dei loro sentimenti, delle loro opere; nella sincera soggezione dei fedeli ai propri sacerdoti: di questi ai loro vescovi; e dei vescovi, e quindi di tutti i cattolici, al Pontefice Romano. La catena è davvero meravigliosa, e d'una forza, anche umanamente parlando, assolutamente senza pari. Ecco quindi la necessità di allevare un clero uno di sentimenti, di pensieri, di opere, attaccatissimo al capo supremo della Chiesa. Un clero cosiffatto, non v'ha dubbio, sarà oggi e sempre il più nobile vanto del cattolicismo, e insieme la più sicura difesa, il baluardo più inespugnabile contro le insidie e gli assalti delle sette, che guardando alla Chiesa, come ad opera meramente umana, tentano, con ogni sforzo, di sfasciarne, abbatterne, e, se fosse possibile, annientarne la salda compagine.

E l'infaticabile mons. Sarto sacrificò, ben lo si può dire, tutto se stesso per un fine così nobile e così grande. Fattosi tutto a tutti, non v'era alcuno che, recatosi a lui, ritornasse dicendo di non aver potuto parlare col vescovo; e tutti poi accoglieva con tale semplicità e bonarietà, che nei primi giorni un buon villico (secondo che si racconta) recatosi da lui per certi affari, gli parlò per ben mezz'ora, credendo di parlare col suo segretario; e solo alla domanda che fece: Posso star sicuro? — sentendosi rispondere: *Non si fida del suo vescovo?* s'accorse dello scambio.

I sacerdoti, che si recavano da lui per incarichi del loro ministero, erano accolti affatto paternamente, e molte volte trattenuti alla sua mensa frugale.

Ma ogni riforma porta seco delle lotte, e quindi dei dispiaceri; lotte e dispiaceri, che sono sempre in rapporto diretto colla bontà dei mutamenti, che si sogliono fare, e coi vieti pregiudizi della tradizione inoperosa. E l'illustre vescovo di Mantova, per conseguire tutto il bene che si disse sin qua, non fu neppur lui senza lotte e senza dispiaceri: ma seppe fare, temporeggiare, perdonare, e il Signore benedisse l'opera sua pastorale. Un prete, per esempio, è un po' ritrosetto a lasciare il letto la mattina per tempo per ascoltare le confessioni dei suoi parrocchiani? mons. Sarto lo corregge senza chiassi, piacevolmente. S'alza lui stesso per tempo, va a quella parrocchia, entra in chiesa, si caccia nel confessionale, e quando il parroco accorre in chiesa, avvertito dallo scaccino, per

vedervi che strano prete siasi cacciato nel confessionale, resta più che sorpreso, quando nello strano prete, tanto temuto, vede nientemeno che il suo vescovo in persona.

«E così grado grado, dovette confessarlo uno stesso giornale liberale, senza impulsività, senza scosse violente, ridusse alla disciplina qualche membro quasi ribelle, e provvide di sacerdoti le parrocchie di campagna, che da anni ne erano sprovviste. Usò la tattica dell'esperto colono, che semina, per raccogliere, sapendo aspettare.»

«Ora diventiamo vecchi — scriveva il venerando presule all'amico di Treviso il 2 giugno 1888 — e quasi senza accorgercene, ci avviciniamo al termine. Basta! siamo nelle mani della Provvidenza, ed essa disponga secondo il suo beneplacito. Me la passo sufficientemente in salute, nè sentirei i 53 anni che mi pesano sulla gobba, se non avessi brighe, fastidi e ultimamente dispiaceri senza numero. Questi proprio mi accasciano, quando li veggo originati da quelle parti, d'onde avrei diritto alla riconoscenza ed all'affetto; ma applico a me stesso la predica che ho fatto a te, e mi metto nelle mani della Provvidenza.»

Mons. Sarto amava tanto il suo clero, e sentiva con vera amarezza i dolori e le sventure di quello: «Sono in angustie, scriveva infatti il 19 dic. 1887 all'amico trevisano, per la morte del povero mons. Mozzi e per le malattie, di cui sono oppressi gli altri sacerdoti, nè so più dove batter la testa, chè la situazione di questa diocesi si fa ogni dì più scabrosa.»

E quando il 31 dicembre 1890 moriva a Mantova il canonico penitenziere e vicario generale, mons. Celestino Affini, lo zelantisimo pastore, comunicando al suo Clero quella triste notizia, diceva addoloratissimo: «Oppresso dalla amarezza e dalla costernazione, non potendo segnalarvi i meriti insigni di lui, li compendio in queste sole parole: Era il modello del sacerdote cattolico; e piangendo insieme con voi raccomando l'anima benedetta ai vostri sacrificii e alle vostre preghiere, perchè, accolta nel riposo dei giusti, implori le benedizioni del Cielo sopra l'afflitta nostra diocesi.»

S. Maria della Carità, Mantova. Fot. P. Codognato, Verona, e Mantova.

Al sentire poi dagli amici che tutto il mondo è *paese*, che, cioè, dovunque vi sono uomini da governare, vi sono pur anco dispiaceri per chi li governa, si consolava un po'. «Ho qui, scriveva il 2 giugno 1889, mons. Scalfarotto (*canonico di Treviso*); e dalle notizie, che egli mi porge e dalle altre, che mi favorisci tu stesso, capisco la verità del proverbio: *Se si vedessero tutte le croci in un prato, ognuno andrebbe a prendere la propria.* Anche fuori di Man-

Simulacro della Madonna delle Grazie, nel suo Santuario presso Mantova.

tova non c'è molto da stare allegri.» L'apostasia infatti di alcuni sacerdoti lo amareggiò a tal segno, che non trovava, davvero, consolazione, e passò nelle lagrime giorni mestissimi.

Della responsabilità poi, che portano seco i pubblici uffici, aveva una grande idea morale, e perciò sempre una grande paura nell'accettarli; di fatto tutti i gradini della scala gerarchica, alla cui sommità lo volle condotto il Signore, furono fatti da lui con le lagrime agli occhi. «Ricordati sempre, scriveva all'amico nella stessa lettera pur ora riferita, che in qualunque ufficio è grave la responsabilità, e il tempo galantuomo, non avrà a pronunciare giudizi severi con chi non ebbe parte negli avvenimenti.»

Del Seminario e dei colleghi della diocesi di Treviso, anche lontano conservò sempre vivissimo e caro il ricordo. Era sempre una festa vera, schietta, quando giungeva al suo palazzo vescovile di Mantova, qualche amico trevisano, e lo voleva lì con lui per parecchi giorni. «Salutami caramente tutti gli ottimi amici della *Tavola* (del Seminario) — scriveva al solito amico ancora il 2 giugno 1885 — che mi godo, quantunque lontano, di vederli seduti al loro posto. Gratissimo della loro memoria, aspetto col desiderio il prossimo autunno, in cui avrò la compiacenza di vederli a due, a tre, a quattro, venire a visitare questa città, che non è poi una Beozia, e confortare della loro presenza l'amico. Che si ricordino tutti che ogni promessa è debito, nè si contentino di una visita diplomatica a volo di uccello, ma vengano col proposito di fermarsi a lungo.»

Quando poi nel 1886 il colèra infierì nei nostri paesi, specialmente presso il bosco Montello e lungo il Piave, mons. Sarto ne sentì vivissimo dolore, e attendeva con ansietà le notizie da Treviso. «Dalle non buone notizie, che leggo sui giornali — scriveva infatti il 25 giugno 1886 all'amico Agnoletti — intorno al colèra, che coglie vittime e in città e in diocesi, sono in angustie anche per voi, che dovete essere in continuo pensiero per l'Istituto, e faccio voti al Signore, perchè vi preservi anche dalla paura.» E due mesi più tardi, il 3 settembre, gli scriveva pure: —

«Avevo proprio scritto alcune righe di lamento al tuo indirizzo, quando mi veniva portata da don Bressan, esultante, la tua desideratissima di ieri. E mi lamentava, non perchè avessi mancato di parola, giacchè so investirmi delle circostanze dolorose, in cui ti sei trovato, ma perchè sentiamo proprio bisogno di vedere qualche anima del cuore per dirle quanto abbiamo sofferto anche noi sentendo le disgrazie, dalle quali era bersagliata la povera diocesi di Treviso, e pensando ai tanti amici, che o per il male o per le conseguenze ebbero tanto a soffrire. Dunque vieni, che ti aspettiamo a braccia aperte. Ma, per carità! non dir nemmeno di voler fermarti due soli giorni; disponi le cose in guisa di prendere qui un poco di sollievo. Non ti dico di prendere con te dei compagni; tutti sono sempre invitati, e a tutti è aperta la

porta del Vescovado, ma più ancora la porta del mio cuore. Ti sarò obbligatissimo se andrai a portare un saluto alla mia vecchia madre.»

Pur stando a Mantova, il futuro Pio X era socio onorario della società operaia di Treviso e pagava la sua quota annua. Amante del lavoro, più che non si possa credere, lo guardava come la più giusta, la più doverosa, la più santa delle applicazioni dell'uomo. «Lavorare, diceva in una lettera del 15 novembre 1866, è godere, e l'anima è un fuoco che si alimenta solo col lavoro. Raccomando anche a te i nipotini (uno era Battistino, ora prelato di Sua Santità), perchè non perdano inutilmente il tempo, che è sì prezioso, e lavorino e studino, perchè guai se lasciano passare questo tempo! Sabato prossimo ritornerò per una settimana in visita, e poi mi ritirerò nei quartieri d'inverno, ma per lavorare in città con visite, esercizi ed altro.» Di fatto il 14 dicembre cominciò un corso d'esercizi in una chiesa di Mantova.

Ammiratore della strenua lotta sostenuta dall'*Osservatore Cattolico* per la difesa dei sentimenti e delle verità schiettamente cattoliche, scriveva al prof. Agnoletti il 28 luglio 1887: «Nella *Marchetta* (giornaletto diretto, come altrove si disse, dall'amico trevisano) di sabato, fa di mettere distinta una noterella sulla somma raccolta finora dall'*Osservatore Cattolico* per pagare la multa e le spese del processo. Altro che condanna! Questa è una prova del favore, che gode presso tutti gli ottimi; e nessun altro giornale potrebbe aspirare a tanto.»

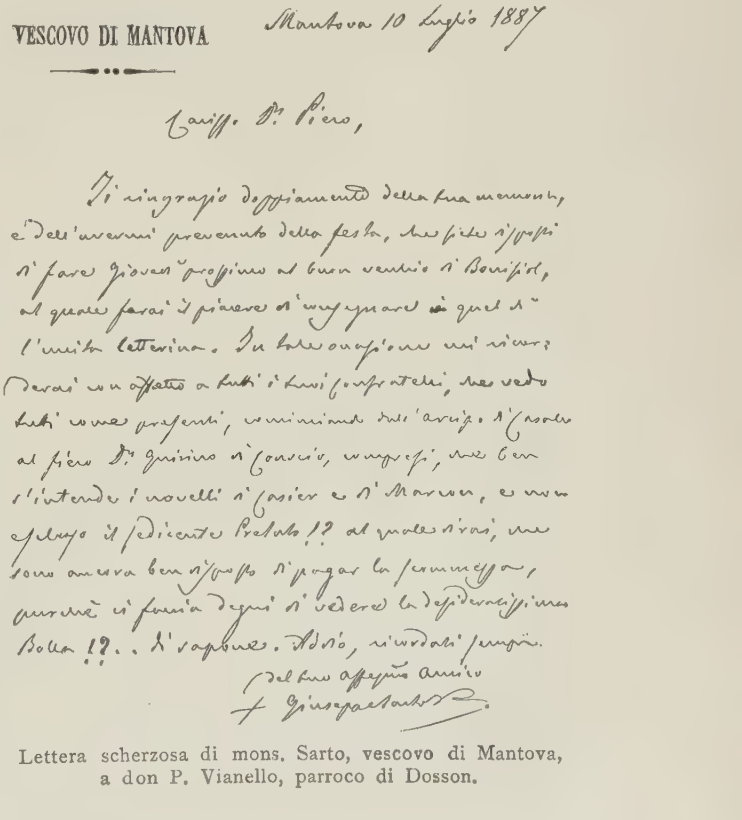
E quando a Mantova non esisteva ancora il *Cittadino*, giornale cattolico bisettimanale, era mons. Sarto, che incoraggiava schiettamente l'egregio sac. don Giuseppe Sartori a mandare le corrispondenze del movimento cattolico ed ecclesiastico della città e della diocesi all'*Osservatore Cattolico* di Milano, alla *Difesa* di Venezia ed alla *Verona Fedele*, e lo eccitava a perseverare nell'opera sinceramente buona, non badando nè a difficoltà, nè a critiche. La stampa cattolica è oggi una necessità, non solo quale contrapposizione alla stampa liberale, ma altresì quale mezzo efficacissimo alla diffusione dell'azione e della vita cattolica con tutte le istituzioni, che la devono accompagnare. Se qui a Treviso e nella diocesi le società e le istituzioni cattoliche, anche di ordine economico, oggi sono molte, oltre che all'operosità indefessa dei membri del Comitato Diocesano e dei professori del Seminario, ciò si deve pure, in gran parte, al giornaletto cattolico la *Vita del Popolo*, che veniva, specialmente nei suoi primi anni, diffuso a migliaia di copie per le nostre campagne. Quando questo giornaletto sorgeva, mons. Sarto scriveva da Mantova, il 2 febbraio 1892 al suo direttore: «Ho salutato con vera compiacenza la pubblicazione d'un periodico di principî cristiani anche a Treviso, e faccio le mie congratulazioni, perchè anche dal modo, onde è scritto, sono certo che porterà molti vantaggi. Volentieri lo vedrei diffuso anche qui, e nelle mie visite alla diocesi lo raccomanderò, perchè almeno in qualche parrocchia ne arrivi un numero di copie. Intanto faccio voti che le fatiche di lei e degli egregi collaboratori sieno coronate da esito felice.»

Al movimento cattolico, vero, leale, diretto non all'esaltazione di individui, ma al bene genuino e santo del popolo e della chiesa, guardava mons. Sarto, vescovo di Mantova, non solo con ammirazione, ma con vera compiacenza, prendendo parte, ogni qualvolta lo poteva, egli stesso alle pubbliche sedute, e infiammando, come si vide, con la sua eloquente parola, gli astanti. A Treviso, nel dicembre del 1893, s'era tenuta un'adunanza regionale con molto concorso di popolo e con grande successo. V'era intervenuto anche don Davide Albertario. Mons. Sarto, al ricevere la lieta

notizia, ne godette vivamente, e scrivendo all'amico di qui, il 20 dicembre, diceva: «Puoi immaginarti, se mi sono divertito leggendo la relazione dell'adunanza tenuta a Treviso. Scrivendo pochi giorni prima di essa a Paganuzzi, presagiva l'esito felicissimo, e aggiungeva anzi che gli auguro per il congresso di Napoli una metà (una sola metà per un congresso italiano) di quelli che sarebbero intervenuti a Treviso. M'immagino poi la contentezza di don Davide per le festose accoglienze costà ricevute, e, più che tutto, per la protesta di stima, che pubblicamente gli ha dato il vescovo.»

A mons. Sarto, vescovo di Mantova, si deve pure l'avere paternamente protetto don Lorenzo Perosi, ed averlo spronato grandemente a continuare per quella splendida via, per la quale lo chiamava la natura, affine di sollevare le sorti della vera musica sacra. Dal futuro Pio X fu pure il Perosi confortato a seguire la sua vocazione ecclesiastica ed iniziato negli ordini sacri, protetto ed aiutato nei suoi studi; ed il Perosi nutrì e nutrirà sempre la più profonda riconoscenza e la più alta venerazione per il suo augusto Mecenate.

Di fatto, rispondendo l'illustre maestro benevolmente ad una mia, scrivevami da Roma il giorno 4 agosto 1904, primo anniversario dell'elezione di Pio X: « La domanda che lei mi fa di dirle come e quando io ebbi la fortuna di conoscere il Card. Sarto, mi porge una cara occasione, sapendo che queste righe potranno essere pubblicate, di rendere un attestato della mia eterna gratitudine verso quella Veneranda Persona, che nella mia gioventù e sempre m'ha estremamente beneficato. Non dimenticherò giammai quella sera del 25 maggio del 1894, che sulla piazza del Duomo di Mantova, al ritorno che Lui faceva dal ministero della Santa Confessione io gli baciava per la prima volta il Santo Anello. Era allora da lui invitato ad accettare il posto che mi offriva la Fabbriceria di S. Marco di Venezia. Quello che allora fece per me ed anche per la restaurazione della musica di Chiesa, non lo potrei certamente narrare in una lettera; solamente la pubblicazione di un preziosissimo fascio di lettere, che delicatamente conservo, lo potrebbe in parte dire. Il suo paterno cuore è stato per me consolazione e guida, ed al primo anniversario della sua elezione al massimo Pontificato, prostrato ai suoi piedi, offro ancora una volta i miei umili e modesti servigii, perchè da lui indirizzati possano riescire a fare un po' di bene.»


VESCOVO DI MANTOVA

Mantova 10 Luglio 1887

Carissimo D. Piero,

Ti ringrazio doppiamente della tua memoria, e dell'avermi prevenuto della festa, che pure speravo di fare giovedì prossimo al buon vecchio di Bonisiolo, al quale farai il piacere di augurare da parte mia l'unita lettera. Da tale occasione mi riservo di darti un attestato a tutti i tuoi confratelli, che vedo tutti come presenti, cominciando dall'arciprete di Casale al piovano di Quinto, magnifici, che ben s'intende i novelli di Casier e di Marcon, e non escluso il dilettante Prelato!? al quale vorrei, che sono ancora buon disposto di pagar la scommessa, quando si fosse degni di vedere la degradazione Bolla!?.. di sopra. Addio, ricordati sempre.

Del tuo affezmo amico
+ Giuseppe Sarto

Lettera scherzosa di mons. Sarto, vescovo di Mantova, a don P. Vianello, parroco di Dosson.

Nel 1892, in occasione del III centenario del beato Alessandro Sauli e del IV dalla scoperta dell'America,

Principe Gonzaga di Mantova.
Fot. A. Premi.

si celebrarono a Pavia delle feste per cinque giorni, dall'otto, cioè, al dodici ottobre, con pompa straordinaria, con grande concorso di gente e con bella scelta di musica sacra. I maestri Tebaldini e Terrabugio ne avevano diretto l'esecuzione. Incaricato da tutti i vescovi lombardi presenti a quelle feste, mons. Sarto, segretario della conferenza vescovile regionale, ivi tenuta, plaudendo all'instaurazione della musica sacra, così scriveva il 12 ottobre al maestro Tebaldini: «Ho presentato a ciascuno dei veneratissimi vescovi, qui adunati, la copia dello statuto della *Società regionale lombarda di S. Gregorio*, e tutti applaudirono allo zelo, da cui Ella è animato per promuovere, conforme allo spirito della chiesa e alle recenti prescrizioni della S. Sede, lo studio e la esecuzione della musica sacra, una delle parti principali della Liturgia, che tanto influisce per eccitare e mantenere nei fedeli la vera devozione. Perciò può essere ben certo che per tanti suoi sacrifici, compreso quello della stampa del periodico «*La scuola veneta di musica sacra*», non le potrà mai venir meno l'appoggio e la protezione di noi tutti; appoggio e protezione, che le sono d'altronde confermati dagli inviti, che tiene di dare speciale indirizzo ai chierici di alcuni nostri Seminari, nei quali tutti, in omaggio alle prescrizioni pontificie, si caldeggia l'insegnamento della musica sacra.»

Con gli stessi sentimenti scrisse pure, a nome di tutti i vescovi lombardi, al prof. Terrabugio, plaudendo all'opera sua ed animandolo a perseverare nella santa impresa.

Pronto ed energico difensore dei diritti di Dio e della Chiesa, il pastore mantovano non paventa umani riguardi, ma parla, consiglia, opera con franchezza da vescovo modello. Il parlamento italiano minaccia di scindere la famiglia e di turbare le coscienze colla precedenza del contratto civile al matrimonio religioso, e più ancora con la proclamazione del divorzio, mons. Sarto, vescovo di Mantova, raccoglie nella vasta sala del suo episcopio, (come pure aveva fatto nel maggio del 1886 contro le bestemmie slanciate a Cristo dal *Secolo* di Milano) i membri del Comitato diocesano, e li invita ad una solenne protesta contro la perversa minaccia, parla della santità del matrimonio Cristiano, enumera i tristi effetti, che alla Chiesa ed alla società recherebbero i due progetti di legge, qualora fossero approvati.

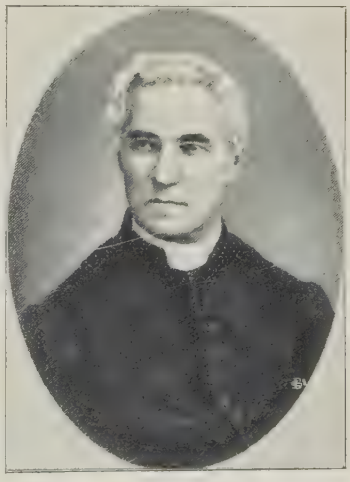
Nemico delle mezze misure, dove vede pericolare uno qualunque dei principî dottrinali della religione cattolica e della grandezza e santità del suo culto, taglia corto, e mette innanzi a tutti, grandi e piccoli, la sua decisione.

Il 14 marzo, genetliaco del defunto re Umberto, le autorità civili e militari di Mantova intervenivano al canto del *Te Deum* nella cattedrale; ma poi, con uguale indifferenza o devozione, dimentiche che in Italia solo la religione cattolica è la religione dello stato, passavano, per un'altra funzione religiosa, nella sinagoga. Come ognuno capisce, un atto simile, se a nessuno dei vescovi cattolici, tanto meno poteva passare inosservato a mons. Sarto. Quindi ben giustamente, alcuni giorni prima

del 14 marzo 1889, egli fece sapere alle autorità che se intendevano anche in quell'anno, dopo la funzione della cattedrale, passare nel tempio degli israeliti, egli si trovava nella dura necessità di non riceverle in duomo. Che fare? Il da farsi lo si chiese tosto dalle autorità cittadine al trigamo Crispi. E quale ne fu la risposta? — Le autorità s'astenessero dal partecipare tanto all'una, quanto all'altra cerimonia religiosa. — Come ognuno vede, la bella figura in questa faccenda la fece un solo: mons. Sarto.

E come passava la giornata il futuro pontefice quale vescovo di Mantova? Anche qui cedo volentieri la parola a chi convisse qualche tempo con lui nel vescovado, e lo narrò nel numero dell'otto agosto del 1903 del *Cittadino di Mantova*. «L'abbiamo conosciuto da vicino — dice lo scrittore mantovano — abbiamo avuta la fortuna di passare dei mesi interi nella sua casa, e siamo lieti di poter narrare ai lettori la sua vita privata, se non intima. Tutta la città era immersa nel sonno, ma all'episcopio il vescovo Sarto vegliava sino alla mezzanotte. Alle cinque della mattina celebrava la messa nella cappella privata, poi, specialmente alla festa, si recava immediatamente al confessionale nel duomo. Colazione non la faceva mai o quasi mai: prendeva una larga tazza di caffè nero con un po' di *fernet*, recitava l'ufficio, e si metteva al lavoro svariato, intenso e faticoso. — Per le visite non aveva orario: ammetteva tutti a qualunque ora, come un buon padre di famiglia. Affabile coi ricchi, affabilissimo coi poveri; tutti uscivano dalla sua stanza sorridenti, purchè non ne avessero fatto una di grossa.»

«Allora il vescovo trovava dal fondo dell'anima parole di fuoco per flagellare la colpa, e poi parole addolorate e dolci per sollevare chi aveva errato, e per metterlo sulla via del bene. — Alle undici andava in cucina per prendere un *goto* di vin bianco e poi continuava il lavoro fino alle 13 e $^3/_4$. Era l'ora del pranzo. — Lo ricordiamo bene quel pranzo. Minestra, un po' di carne con contorno e un po' di formaggio: non mancava mai però la bottiglia. Dopo due chiacchiere si ritirava, non per dormire, ma per riposarsi sull'*ottomana* fino alle 4, e per riprendere il lavoro fino all'ora della passeggiata, alla quale però assai spesso rinunziava. — Se non aveva nessuna visita speciale, si recava alla casa della Provvidenza o sul Ponte di S. Giorgio. I pescatori lo ricordano ancora: si fermava coll'uno, chiacchierava coll'altro, guardando magari nella sporta per vedere l'esito della pesca; fra gli altri parlava col Nicola, ben noto alla città, uomo allegro e chiacchierone, che si teneva altamente onorato della familiare conversazione del vescovo. — Verso le nove recitava con la famiglia il Rosario, cenava parcamente, e si ritirava allo studio fino alla mezzanotte.»



Mons. C. Affini, vicario generale di Mantova, morto nel 1890.

Con le pubbliche autorità, a Mantova, mons. Sarto fu sempre in ottimi rapporti. Subito giunto in città, fu il primo che si recò ad ossequiarle, e così fece nel congedarsi e nel lasciare quella sede. Largamente benefico ed affabile col popolo, cortese e signorile con l'aristocrazia, s'ebbe sempre le simpatie di tutti. Dai marchesi Cavriani, dal senatore Galeazzo di Bagno, e dal principe Gonzaga era sempre bene accolto; i primi anzi lo soccorsero non poco per riordinare gli studi ed il Seminario. Poveri vergognosi e famiglie decadute, lo attestò perfino un giornale liberale, ebbero da lui frequenti e larghi aiuti, per

Mons. Guindani, vescovo di Bergamo.
Fot. Ogliari, Bergamo.

i quali dovette qualche volta ricorrere perfino a dei prestiti.

Geloso custode del decoro del suo clero, non lasciò mai passare occasione per raccommandare l'esatta osservanza della disciplina ecclesiastica, del contegno dignitoso, e la fuga di tutto ciò che possa, anche solo in parte, scemare serietà al ministero sacerdotale. «Il sacerdote — diceva infatti lo zelante presule mantovano, basato su un Canone del concilio di Trento, nella sua lettera al clero del 25 agosto 1894 — deve regolare le sue azioni, i suoi passi, le sue abitudini in armonia colla sublimità della sua vocazione per non discendere mai ad alcun atto, che non sia edificante. Il sacerdote, che sull'altare, deposte quasi le condizioni mortali, prende una cotal forma divina, è sempre quello stesso anche quando scende dal monte santo ed esce dal tempio del Signore. Ovunque egli sia, ovunque egli vada, non cessa mai di essere sacerdote, e lo accompagnano sempre colla sua dignità le potenti ragioni, che lo obbligano a mantenere la gravità e il decoro.»

Lo dissi altrove; mons. Sarto, fin d'allora ch'era direttore spirituale nel Seminario di Treviso, raccommandava altamente il contegno grave, dignitoso, non però caricato nè affettato, del chierico e del sacerdote, ed aveva ragione da vendere. Un pensiero serio dev'essere espresso in forma seria: a significare un dolore non s'andrà certo coperti di vesti chiassose e di colori smaglianti. Parimenti la serietà del ministero sacerdotale dev'essere espressa, sia nelle parole che nelle vesti, così nel portamento, in tutto insomma, con dignità e con decoro. «Infatti — osservava ivi bellamente il sapientissimo pastore — come l'uomo non può mai distaccarsi dalla sua anima, così il sacerdote non può mai distaccarsi dell'eterno segno, impresso indelebilmente e scolpito nell'anima sua dal carattere, che forma il suo sacerdozio, e quindi se per esso il sacerdote deve essere santo, dunque egli dev'essere grave, così che le sue parole, il suo portamento, i modi del suo operare siano in sì fatta guisa atteggiati da riscuotere amore, conciliare autorità, eccitar riverenza, perchè

Villa del Seminario vescovile a Sailetto. Fot. Segna, Mantova.

AL REVERENDO

DON GIUSEPPE MELCHIORE SARTO

NELL' OCCASIONE SOLENNE

IN CUI

CELEBRA PER LA PRIMA VOLTA

LA SANTA MESSA

NELLA CHIESA ARCIPRETALE

DI S. MATTEO APOSTOLO

DI RIESE

Reverendo Cugino!

L'esultanza *del nostro cuore in sì fausto giorno, in cui quale eletto ministro del Signore, offrite dall'Ara sacra, la prima volta per Voi, il divin sacrifizio, inebria tutta l'anima nostra.*

Se in tali circostanze anche l'estraneo fa sentire la voce del suo compiacimento, ed il conoscente quella della congratulazione; quale sarà la emozione del nostro cuore per Voi, Voi nostro congiunto, e stimato per le tante belle doti che Vi adornano il cuore e lo spirito? Calcolatela Voi, e con Voi que' tutti nati all'amore ed alla giustizia del merito.

Ma ne vorrete una prova? Ah! non sapremmo in modo migliore soddisfarvi che colla dedica della pubblicazione di alcune poesie inedite di quell'insigne Porporato, vostro conterraneo, nostro congiunto, di quel modello di sacra eloquenza, di quel lume dell'Episcopato cattolico l'Eminentissimo Cardinale Jacopo MONICO. *Con ciò crediamo far cosa degna di Voi, bene accetta alla patria, e di onoranda memoria all'illustre suo Autore.*

La natura del dono non ammette eccezione; pei donatori poi riguardatelo, Ve ne preghiamo, o amatissimo, come pegno di quell'altissima stima, e di quei dolci vincoli che a Voi ci legano.

Gli esultanti ed affezionatissimi Cugini Sacerdoti

DEIPARAE VIRGINI

Te magnam Triadis divina potentia fecit
Virgo, sed es major crimine facta meo.
Tot dedit Illa tibi, quod nulli grandia dona
Et nihil, ulterius quod dare possit, habet,
At quod non potuit, potuit reus addere, nati
Quum matrem fecit Te mea culpa Dei.
In te factus homo Deus est, hominisque Deique
Tu facta es mater, Filius ille tuus.
Tunc Genitor Deus esse Dei, majorque vocari
Coepit, tunc natus parque minorque patre.
Felix culpa! Dei sine qua nec foemina mater
Nec Patris aeterni filius esset homo.
Quod si tantorum fons est et causa bonorum
Vix possum culpae poenituisse meae.

Dedica dei cugini sacerdoti Giacomo e Giuseppe Sarto in occasione della Prima Messa di Don Gius. Sarto, ora Pio X.

Stabilimenti Benziger & Co S. A., Einsiedeln, Svizzera.

NEL GIORNO FAUSTISSIMO

IN CUI

D. GIUSEPPE MELCHIORE SARTO

DI RIESE

VIENE PROMOSSO AL SACERDOZIO

Amico!

Cosa assai increscevole sarebbe stata per noi, se, costretti da poca famigliarità alla poesia, toccato ci fosse di contenere in silenzio i moti del nostro cuore, che tentar vorrebbero di far eco al giubilo, onde sei ripieno in questo dì per Te faustissimo. Ma giacchè a persona, che Te ama e stima, piacque di cortesemente annuire ai nostri voti, ti offriamo alcuni suoi componimenti, che per la mano di chi li dettò, varranno certo a supplire di vantaggio alla nostra insufficienza.

Accetta pertanto questo pegno della nostra stima ed amicizia, e siati oggetto non ch'altro ad eccitarti dolci reminiscenze del Luogo da cui esce, al quale protesti tanto di affetto; e ti abbia ad accertare, che, quantunque lontani, saremo costantemente

Tuoi Affett. Amici

G. E Z.

Dedica degli amici Angelo Gazzetta (morto canonico di Padova)
e Pietro Zamburlini (arcivescovo di Udine)
in occasione della Prima Messa di Don Gius. Sarto, ora Pio X.

Stabilimenti Benziger & Co. S. A., Einsiedeln, Svizzera

quelle stesse ragioni, che lo obbligano alla santità, lo impegnano a dimostrarla con atti esteriori per edificare tutti coloro, coi quali è obbligato di trattare. Dica egli pure che è immacolato il suo cuore, che sono i suoi costumi innocenti, sommesse le sue passioni, irreprensibile la sua condotta; tutto ciò, essendo noto soltanto a Dio, non può edificare il prossimo. Non potendo gli uomini giudicare quello che vi è nel cuore, se non da ciò che apparisce al di fuori, le azioni esterne sono quelle che convien regolare, e regolarle sì bene, che tutti quelli che ne sono spettatori possano argomentare l'ordine, i sentimenti, la pietà e le virtù, che stanno di dentro. L'esteriore poi dignitoso e composto è una specie di eloquenza potente a guadagnare le anime meglio assai dei più persuasivi discorsi. Nulla tanto diletta ed edifica, e nulla ispira maggior confidenza di un ecclesiastico, il quale, non obbliando giammai la dignità del suo stato, porta ovunque quella gravità, che attrae e cattiva l'omaggio di tutti i cuori: come, per contrario, se dimentica la santità del suo carattere, se non dimostra nel suo portamento esteriore maggior gravità di certi secolari, incorre il disprezzo di quelli stessi, che applaudono, fors'anche, alla sua leggerezza, e dallo sprezzo della persona discendono ben presto allo sprezzo del suo ministero e della stessa Religione. Quando in alto vien meno la gravità, al basso vien meno il rispetto e la venerazione. »

Mons. P. C. Origo, vescovo di Mantova, successore di monsignor Sarto.
Fot. G. Agnelli, Milano.

« Il mondo sempre ingiusto e pieno di malignità si scandalizza, pur troppo, non solo delle minime mancanze, che vede negli ecclesiastici, ma anche delle stesse loro azioni più innocenti, quando non portino il suggello di quella gravità, che pur ha diritto di esigere da loro. »

Quindi mons. Sarto, vescovo di Mantova, appunto perchè non conveniente alla dignità ed al decoro sacerdotale, vietò ai suoi sacerdoti ed ai chierici l'uso della *bicicletta*: «... in questi giorni — diceva egli infatti — è introdotto nei laici l'uso di una specie di veicolo a ruote detto *velocipede* o *bicicletta*, e si è diffuso a tal punto, che pare non si possa più viver senza di esso: siccome questa novità minaccia di essere adottata anche da qualcheduno del clero, ordino che se ne astengano affatto gli ecclesiastici di questa Diocesi: — perchè a mio giudizio non vi è cosa che tanto si opponga al decoro di un prete, quanto il vederlo a cavalcioni su quell' ordigno (mons. Sarto non lo chiamò punto *diabolico*, come scrisse qualche giornale liberale, confondendo l'espressione del vescovo di Mantova con quella affibbiata allo schioppo da un chiaro poeta) che fa ai pugni colla gravità, che deve rendere rispettabile il suo ministero. — Ogni cosa infatti, che tende e si avvicina alle abitudini dei secolari, accusa il prete di vanità e di leggerezza in faccia al mondo, che sa benissimo discernere quali siano i sacerdoti più rispettabili anche dal loro esterno contegno. — So bene che non mancheranno fra gli stessi sacerdoti dei patroni eloquenti del velocipede e

della *bicicletta*, dichiarandola opportunissima pel clero; ma rispettando le opinioni di tutti, io trovo necessario di proibirne l'uso a tutti i sacerdoti della mia diocesi. Alcuni diranno che queste sono inezie, delle quali è vano occuparsi; ma non tocca a loro il decidere che cosa importi al bene della Chiesa, perchè questo giudizio s'appartiene ai vescovi, che la governano guidati dallo Spirito Santo. Altri finalmente non mancheranno di porre innanzi i vantaggi di guadagno di tempo, di prontezza nell'assistenza degli infermi, di risparmio in tanta povertà del clero; tutte belle ragioni, ma che devono cedere innanzi alla gravità e al decoro, di cui deve essere maestro ed esemplare il sacerdote.»

Mons. Sarto dava seriamente questo divieto al suo clero, e tanto seriamente, che chiudeva la sua lettera con queste precise parole: «Chi presumesse affidarsi alla guida del proprio capriccio in cosa, che io ritengo gravissima, si mette nel pericolo di incorrere nelle pene ecclesiastiche, alle quali con dispiacere, ma con eguale fermezza, darò mano nel caso che vi fosse il disobbediente.»

Tale fu, caro lettore, mons. Giuseppe Sarto, vescovo di Mantova, nell'operosissima e zelantissima sua vita pastorale. La benefica efficacia della sua azione dura ancor oggi in quella illustre diocesi e durerà certamente ancora per molto tempo: non è quindi meraviglia se quell'ingegno forte e poderoso, che fu il cardinale Parocchi, disse un giorno che il futuro Pio X era il migliore dei vescovi di queste regioni.

Lunetta di S. Giorgio, Mantova. Fot. A. Premi.

S. Bernardo alle Terme, Roma. Fot. G. Felici.

CAPITOLO IX.

Il Cardinale e Patriarca.

Prima dell'ingresso a Venezia.

Il patriarca *Domenico Agostini* — *Vacanza* della sede patriarcale di Venezia — Il *vescovo di Treviso* invitato ad essa non accetta — Mons. *Sarto* vescovo di Mantova è nominato cardinale e patriarca di Venezia — *Concistoro* pubblico e *Concistori* segreti — *Discorso* di *Leone XIII* ai nuovi cardinali — Un piccolo incidente — *Riese* al suo prelato — Il cardinale Sarto alla chiesa di *San Bernardo alle Terme* — Due *discorsi* — *Mantova* nel ritorno del suo pastore — Delusioni settarie — Un *Numero Unico* — Il *primo pontificale* del cardinale — Le feste di *S. Agostino* a *Pavia* — L'Eminentissimo Sarto alla *Madonna della Corona* ed a *Caprino* nel Veronese — Le feste centenarie di *Borgo San Donnino* — La sua *prima visita* a *Riese* come cardinale — Accoglienze e feste — L'incontro colla vecchia *madre* — Visita al *Santuario delle Cendrole* — *L'ultimo saluto* e *l'ultimo bacio* alla *mamma* — Il cardinale e il pellegrinaggio Veneto — La questione del *giuspatronato* nel patriarcato di Venezia. — *Origine storica* della sede patriarcale — Il *primo patriarca* di Venezia — L'*Austria* e l'elezione del patriarca — *Morte* della *madre* del cardinale Sarto — Appello dei *Giovani Veneziani* del Comitato ai loro concittadini — Un solenne *Comizio* — I *mantovani* al loro vescovo — *Plebiscito* di illustri *giureconsulti* in favore della libera nomina del Patriarca di Venezia — Il primo annunzio dell'*exequatur* — L'ultimo pontificale a Mantova — La prima *lettera pastorale* al clero e popolo di Venezia — Pensieri tolti da questa — L'*Esortazione* al Clero veneziano — Importanza di questo documento — Ultimi giorni e partenza da Mantova.

L'ultimo giorno dell'anno 1891 fu anche l'ultimo della vita del cardinale Domenico Agostini, patriarca di Venezia. Nato a Treviso, nella parrocchia di S. Stefano, da Antonio, dottore in medicina, e da Cecilia De Gobbis, il 31 maggio 1825, dopo i primi studi elementari era entrato nel Seminario diocesano, dove nel novembre del 1842, forniti i corsi liceali, vestì l'abito ecclesiastico. Nel 1846 aveva già terminato anche il quadriennio teologico, ma non avendo ancora l'età richiesta per la sacra ordinazione, pensò di frequentare i corsi di giurisprudenza all'università di Padova. Nel 1848 non fu nemmeno l'Agostini estraneo al grande movimento patriottico, ma la morte della madre, avvenuta nella villa di Cusignana il 13 novembre 1849, gli fece lasciare ogni perplessità sulla scelta del suo stato, e senz'altro riprese l'abito ecclesiastico, che aveva smesso qualche tempo prima, molestato da dubbi intorno alla sua vocazione al sacerdozio.

Il 21 dicembre del 1850, perchè la sede vescovile di Treviso era ancora vacante per la morte, avvenuta un anno prima, di mons. Sebastiano Soldati, Domenico

Agostini fu promosso al suddiaconato a Venezia dal patriarca Monico, ed il 26 gennaio del 1851 al presbiterato. Così il Monico nell'ultimo prete, che consacrò, aveva imposto le mani nientemeno che ad uno dei suoi successori nell'arcidiocesi di Venezia.

Fino al 1857 l'Agostini insegnò e tenne l'ufficio di padre spirituale nel Seminario di Treviso. Dal 1857 al 1859 visse presso la compagnia di Gesù; ma non sentendosi così sicuramente chiamato da restare per sempre in essa, dopo maturo esame ed assennate riflessioni, tornò in patria, dove s'occupò da prima in vari uffici del ministero sacerdotale, e poi assunse di bel nuovo quello già lasciato di padre spirituale e gli altri di maestro di sacri Riti, di cancelliere vescovile e di provicario generale. Nominato canonico nel 1863 e *vicario titolare inamovibile* del duomo, si diede tutto alla predicazione, alle opere di carità, all'assistenza dei penitenti e degli infermi. Il 27 ottobre 1871 fu da Pio IX preconizzato vescovo di Chioggia, e il 17 dicembre consacrato. Dalla sede di Chioggia poi il 22 giugno del 1877 fu promosso al patriarcato di Venezia, dove fece il suo solenne ingresso il 19 ottobre. Leone XIII, apprezzando altamente i meriti della sua carità, nel 1881 lo creò Cardinale prete col titolo di S. Eusebio, titolo, che nel 7 giugno 1886 mutò con quello di S. Maria della Pace.

L'ultima volta ch'egli venne fra noi in Seminario fu il 20 luglio 1891: lo ricordo come fosse oggi. Sulla fine del pranzo s'alzò, e lesse dei versi affettuosi, ricordando i cari anni passati, come professore e come direttore spirituale del nostro istituto. L'Agostini aveva bell'aspetto, persona dignitosa, modi cortesi, affabili, erudizione varia, voce armoniosa. Morì nell'umile appartamento dei *mezzanini,* ch'egli abitava, avendolo preferito per umiltà alle sale grandiose e dorate del vasto palazzo.

Colla morte del cardinale Agostini restava vacante pertanto la sede patriarcale di Venezia. Leone XIII invitò a quella cattedra più d'uno degli illustri prelati della regione veneta, e tra questi non ultimo certamente il defunto, di carissima memoria, mons. Giuseppe Apollonio, nostro veneratissimo vescovo.

Un giorno infatti (era uno dei primi del mese di maggio del 1892) giunse da Roma al vescovo di Treviso questo preciso biglietto dall'uditore di S. Santità:

« La Santità di nostro Signore ha benignamente disposto di promuovere la S. V. Ill.ma e Rev.ma alla vacante sede patriarcale di Venezia, lasciandole codesta Cattedrale in amministrazione a beneplacito suo e della S. Sede. — Di tali Pontificie disposizioni, il sottoscritto Uditore porge ufficiale avviso alla S. V. Ill.ma e Rev.ma, interessandola per la scelta di uno spedizioniere apostolico, che L'assista per gli atti preliminari alla di Lei promozione in concistoro, cui dovrà esser presente, per la postulazione del S. Pallio.»

Era un segno evidente e palese questo dell'alta considerazione, in cui era tenuto presso il Santo Padre, Leone XIII, il pio, dotto e modesto vescovo di Treviso. Ma mons. Apollonio, ch'era davvero l'uomo nato e fatto per tutt'altro, che per addossarsi onori ed uffici, i quali portano seco gravissime responsabilità, non sentendosi in coscienza d'assumere per la terza volta il governo d'una nuova diocesi, significava con questa sua lettera, tutta modestia ed umiltà, le sue gravissime ragioni all'arcivescovo di Seleucia, uditore di Sua Santità.

«Con sommo dolore — così scriveva egli infatti il 6 maggio — mi trovo obbligato di dichiarare essere assolutamente impossibile, per molte e gravissime ragioni, che io accetti l'onorifico incarico, che il Santo Padre, nella sua grande bontà, avrebbe de-

siderato di addossarmi. L'immenso amore che ho sempre avuto e dimostrato per la Santa Sede e per il regnante Sommo Pontefice, e la rassegnazione, con cui in passato mi sono sobbarcato ad altri pesi da esso impostimi, possono essere una prova che, se ora non accetto la nuova proposta, non è per rifiutarmi al lavoro ed alla obbedienza, ma perchè mi trovo nella fisica e morale incapacità di accettarla. Dirò solo alcune ragioni. La mia salute dal 1886 ha subìto tali sconcerti, che mi tolsero l'energia nel lavoro, cosicchè mi trovo obbligato a compiere molti dei miei doveri facendo grande violenza a me stesso. Si aggiunga che da poco un nuovo male gravissimo e irreparabile, procuratomi dalle troppe fatiche, oltrechè arrecarmi continui dolori e gravissime molestie mi obbliga per forza ad aver grandi riguardi, onde non rendermi affatto impotente. Sono poi certissimo che il clima e l'atmosfera di Venezia concorrerebbero a peggiorare una salute già sconcertata. E vero che io sono nativo di Venezia, ma è ancora vero che quel clima mi è assai dannoso, per cui lo stomaco soffriva gravi dolori ed ulti-

MANTOVA, Giugno, 1893. NUMERO UNICO Un numero Centesimi

IL NUOVO CARDINALE

SUA EMINENZA

Mons. GIUSEPPE SARTO

Cardinale di S. R. Chiesa

PATRIARCA DI VENEZIA

Esulta Mantova per l'onore altissimo conseguito dal venerato nostro Padre e Pastore. Il grande Pontefice Leone XIII, de' meriti dei suoi valorosi capitani giusto estimatore, volle elevarlo alla duplice eccelsa dignità di Cardinale di S. R. la sacra tonsura, in Treviso fu promesso agli Ordini Minori il 19 Dicembre 1856, al suddiaconato il 19 Settembre 1857, al Diaconato il 28 Febbraio 1858, e nel 18 Settembre di quell'anno ascendeva per la prima volta l'altare nel maggior Tempio di Castelfranco. Per quasi nove anni, e cioè dal Novembre 1858 al Maggio 1867 fu curato coadiutore a Tombolo in quel di Treviso, e trasferito Parroco a Salzano vi, amato e rispettato, tenne il luogo sino al marzo del 1875, lasciando in ambedue le cure prove inolteplici di suo zelo indefesso a vantaggio delle anime. Cariche onorifiche l'aspettavano a Treviso giante Sommo Pontefice cui erano ben noti i meriti preclari del nostro Porporato lo preconizzava Vescovo di Mantova nel Concistoro del 10 Novembre 1884; sei giorni dopo veniva consecrato in Roma dallo Em.o Card. Lucido Maria Parocchi Vicario di S. S., fulgida gloria di questa città, assistito dall' Arcivescovo di Tebe e già nostro vescovo di s. m. Mons. Pietro Rota, e dall'attuale Arcivescovo di Udine Mons. Giov. Maria Berengo, al quale il novello Antiste succedeva in questa cattedra episcopale. Dal Seminario di Treviso il 18 Marzo 1885 indirizzava a' suoi figli la prima sua parole calda di affetto, i chierici furono sempre la pupilla de' suoi occhi: sua delizia trovarsi fra loro quasi ogni giorno, e ove occorse il bisogno, di buon grado ascese la cattedra del professore, e si fe' eziandio maestro di canto gregoriano. Quale poi sia Egli stato col Clero tutti lo sanno, e di tutti i sacerdoti si procacciò l'affetto e la reverenza.

E nella visita Pastorale quale ansia amorosa per la salute delle amine! quanta pace e consolazione non apportò ovunque! Verso i poveri si addimostrò sempre generosissimo: la sua carità fu inesauribile. È da commendare la sua destrezza nel trattare e nello sciogliere le più gravi que-

Numero unico: Il nuovo Cardinale. Mantova, Giugno 1893.

mamente mi si erano gonfiate enormemente le gambe. Non provai miglioramento che quando mi trasferii in arie asciutte ed ossigenate.»

«Accasciato quindi come sono dagli acciacchi, per cui sento e veggo col fatto che il corpo va sfasciandosi rapidamente, e prevedo non lontano il momento di dover rinunciare alla Diocesi, non mi trovo proprio più in caso di intraprendere per la terza volta un lavoro, pel quale mi manca non solo la capacità, ma eziandio la forza fisica, e quella lena e quella energia, che sono assolutamente necessarie a chi deve accingersi a coltivare una vigna, la quale (non convien dissimularlo) presenta gravissimi, numerosissimi ed eccezionali bisogni. Prego umilmente V. E. di comunicare queste cose al S. Padre, il quale vorrà degnarsi di compatire colla sua paterna carità il mio rifiuto, di cui colla fronte per terra chieggo a Lui perdono, ma che però sono sicuro ritornerà di vantaggio alla diocesi di Venezia.»

Ma tutte queste sue ragioni si ritennero da prima nell'eterna città, non da altro mosse che da modestia, virtù massima in mons. Apollonio, onde un altissimo prelato gli scriveva da Roma il 31 maggio in via confidenziale:

«Mi è nota la corrispondenza passata fra la S. V. Ill.ma e Rev.ma e mons. Uditore di Sua Santità: so pure che, malgrado le difficoltà da lei opposte, il Santo Padre

desidera che Ella accetti la Sede Patriarcale di Venezia, anzi questo desiderio della Santità Sua arriva fino a rendere non impossibile un formale precetto alla S. V. — Nondimeno, prima che ciò avvenga, io avrei caro che la S. V. mi manifestasse confidenzialmente se proprio, considerando le cose innanzi al Signore, crede che la dimora a Venezia potrebbe esserle fatale alla salute, perchè in questo caso il Santo Padre vorrebbe certamente usarle particolare riguardo.»

Mons. Apollonio confermò schiettamente all'alto prelato tutte le gravissime ragioni, che aveva già messe innanzi poco prima all'uditore di S. S., le quali furono tosto accolte da Leone XIII, e di mons. Apollonio, come patriarca di Venezia, non se ne parlò più. Ma cominciò allora — ed aveva incominciato anche prima — a girare per le bocche di tutti il nome d'un altro eminente prelato veneto, quello cioè di mons. Sarto, vescovo di Mantova. Di fatto quasi subito dopo il rifiuto del vescovo di Treviso fu officiato il futuro Pio X, ma questi si seppe schermire efficacemente, ed a lui pure, per allora almeno, a Roma non si pensò più. Egli infatti, scrivendo all' amico di Treviso, che gli aveva riferito le voci, che a quei dì correvano pubblicamente sulla sua persona, rispondeva così il 5 luglio 1892: «.....i patriarcati non sono bocconi per le nostre bocche. E a proposito del patriarca di Venezia, dopo tante ciarle dei Veneziani e di quelli di fuori, dopo tanti rifiuti (a quello che si dice) e colle esigenze della città e del lustro della sede (chè del resto la diocesi è quasi un *sine cura*) credo che l'elezione si farà ancora desiderare; è quindi libero a tutti di fabbricare castelli in aria e mettere alla berlina altri nomi.»

Ma questa volta, in verità, per una di quelle combinazioni, che non sono troppo frequenti nella vita, il castello dell'amico di Treviso, del dotto boscaiuolo, non fu punto fabbricato per aria, ma proprio su terreno saldo e sicuro. Di fatto, sebbene nel marzo del 1893, quando egli si era recato a Roma, fosse stato rassicurato dall'Eminentissimo Rampolla che a lui, come patriarca di Venezia, non si sarebbe più pensato, nel maggio però dello stesso anno si ritornò ad insistere sul vescovo di Mantova ed a fargli intendere, che, rifiutandosi anche questa volta, avrebbe recato un grande dispiacere al S. Padre Leone XIII, che tanto lo stimava ed amava. Allora mons. Sarto chinò il capo ed accettò; ma per allora nessuno lo seppe ad eccezione di mons. Lanzoni, suo vicario generale. Ma la cosa non rimase nascosta per molto tempo.

Una prima notizia pubblica infatti, che annunziava mons. Sarto, vescovo di Mantova, quale patriarca designato di Venezia, notizia, che, stante l'autorità del giornale, non doveva confondersi punto, nè scambiarsi con una qualunque delle solite ciarle, fu pubblicata dalla *Voce della Verità*, nel suo numero del 23 maggio 1893.

«Crediamo sapere, diceva quel giornale, che nel prossimo concistoro Sua Ecc. mons. Giuseppe Sarto, vescovo di Mantova, sarà promosso alla sede patriarcale di Venezia.»

Il giorno appresso la notizia fu autorevolmente confermata a Venezia. Alla lieta novella a Venezia, a Treviso, a Riese fu una vera *esplosione* di gioia. Anche Mantova godette, ma godette della mesta gioia, della quale può godere una madre, che per la gloria ed i trionfi del figlio è costretta a separarsi da lui. Venezia conosceva pienamente le belle doti del nuovo pastore, ed esultava di letizia pura e schietta al bell'acquisto che stava per fare. Vicina a Treviso, ne aveva già udito parecchie volte la calda ed eloquente parola dai pulpiti delle proprie chiese, dove, a quando a quando, l'egregio canonico trevisano era stato invitato a predicare, e ne conosceva per fama

la mente eletta, il cuor generoso, l'amabilità dei modi, la prontezza senza pari nel disbrigo delle questioni curiali, la dottrina nelle discipline ecclesiastiche, e l'interesse ch'egli aveva preso sempre e dovunque per la salute delle anime.

«Venezia esulta, scriveva infatti in quei giorni la *Difesa,* di quest'altro figlio della ferace d'ingegni terra trivigiana, che viene a decorare le sue splendide lagune; esulta in special modo di lui che, provenendo da Riese, per il natio luogo e per l'affinità del sangue le ricorda il non dimenticato mai onore suo e della porpora, cardinale Monico, del quale riporterà l'umanità, che viene dal culto delle lettere, la scienza che viene dallo studio dei libri santi, l'amabilità accostevole e cara, che viene dalla estesa bontà del cuore.»

La sera inoltre del 3 giugno giungeva alla regina dell'Adriatico anche questo telegramma: «*L'Ill.mo e Rev.mo mons. Sarto, già designato patriarca di Venezia, nel concistoro, che sarà tenuto il 12 corrente, sarà creato cardinale.*»

A questa notizia la gioia dei Veneziani, dei Trevisani e dei conterranei di Riese fu al colmo: questa volta, in verità, godette schiettamente anche Mantova, e quella mattina, in cui il presule amato si recò a celebrare nelle chiesa di S. Apollonia, i parroci urbani gli fecero un'affettuosissima dimostrazione.

I reverendissimi parroci di Venezia poi e dell'arcidiocesi, raccoltisi tosto in assemblea nella chiesa del SS. Salvatore, designarono di mandare un loro rappresentante a Roma per la faustissima occasione, e, messi a sorte i nomi, uscì quello di mons. Giuseppe Angeli, parroco di S. Giacomo apostolo. Il capitolo deputò a rappresentarlo mons. Francesco Cherubin, allora arciprete di San Marco, oggi vescovo di Feltre e Belluno; la curia capitolare mons. Celestino Pittoni; il seminario il prof. don Luigi Angelini; ed unitisi alle rappresentanze ufficiali anche altri sacerdoti ed alcuni laici, poco appresso il mezzogiorno del 10 giugno, partirono tutti per l'eterna città. A Roma eransi pure recate, per la solenne circostanza, le rappresentanze di Treviso, di Mantova e di Riese: mons. Milanese per il capitolo e il Seminario di Treviso; mons. Janna, prevosto di Montebelluna, per i parroci e per il clero della diocesi; il prof. Goggi per il comitato diocesano. Da Riese poi v'erano le rappresentanze della parrocchia e della famiglia nei signori Antonio Monico e Giovanni Parolin.

S. E. D. Agostini, cardinale patriarca di Venezia.

Mons. Sarto si trovava a Roma fino dal 7 giugno, e come il suo solito, egli aveva preso alloggio col suo segretario, don Giovanni Bressan, nel

Seminario lombardo,ai Prati di Castello. Nella prima visita ch'egli fece a papa Leone, questi gli manifestò con grande compiacenza il suo volere di crearlo cardinale come vescovo di Mantova. «E se i canonisti lo permettessero, aggiunse, vorrei che fino al vostro possesso di Venezia aveste a ritenere il titolo di *vescovo* di Mantova anzichè quello di *amministratore apostolico.*» Tanto premeva al venerato pontefice di far risaltare che quella nomina cardinalizia, più che al lustro della nuova sede, era dovuta ai meriti della persona.

Il S. Padre infatti Leone XIII, nobilissimo estimatore del vero merito, creando mons. Sarto cardinale, prima di nominarlo patriarca di Venezia, aveva voluto dargli un attestato speciale di stima per la sua sapiente operosità e per le sue virtù, affinchè si giudicasse da tutti come retribuzione personale quella dignità, che insieme illustrava la sede insigne di Venezia.

Il giorno 12, verso le ore 10, il nuovo cardinale si trovava nel palazzo del Vicariato, dove l'Eminentissimo Parocchi gli aveva offerto le sue stanze per le visite così dette di *calore*. Vestito degli abiti violacei cardinalizi ed assistito dai sacerdoti di Treviso, di Venezia e di Mantova aspettava ivi l'arrivo del messo del Vaticano. Verso le ore 11, nel concistoro secreto, mons. *Sarto*, vescovo di Mantova, veniva proclamato cardinale dell'ordine dei preti; e cardinali insieme con lui erano pure proclamati i monsignori *Graniello,* barnabita, arcivescovo titolare di Cesarea del Ponto, *Lécot*, arcivescovo di Bordeaux, *Bourret*, vescovo di Rodez, e *Schlauch*, vescovo di Gran Varadino. Poco appresso in due carrozze giunsero nel palazzo del Vicariato i messi del Vaticano recando il biglietto col quale lo si eleggeva a cardinale, il decreto di nomina, e l'invito a portarsi il giorno 14 in Vaticano per ricevere dal S. Padre la berretta cardinalizia. In quella stessa ora le campane di tutte le chiese di Mantova, per ordine del Capitolo della cattedrale, suonarono a distesa, e numerosi telegrammi giunsero a Roma all'Eminentissimo Pastore. Appena partiti i messi, cominciarono le visite di *calore,* nelle quali S. E. Sarto ricevette ambasciatori, monsignori, amici e le varie rappresentanze di istituti e di persone. La sera poi nel seminario lombardo s'ebbe la visita di parecchi cardinali. Anche il giorno seguente continuarono le visite di *calore;* il 14 poi, il novello porporato, dopo d'essersi presentato al card. Rampolla, segretario di Stato, alle ore cinque pom. passò nella *sala del trono,* dove nel concistoro pubblico doveva ricevere, insieme coll' Eminentissimo Graniello, il berretto cardinalizio. V'erano presenti le varie deputazioni di Venezia, di Mantova e di Treviso e parecchi amici e parenti dei nuovi porporati. Il discorso di ringraziamento, anche a nome del Sarto, fu letto dall'Eminentissimo Graniello. Quindi il Santo Padre lesse in elegantissimo latino, questa allocuzione, che reco qui in italiano, quale fu pubblicata allora nella *Difesa* di Venezia.

«Nell'amplissima dignità della sacra porpora è significato, senza dubbio, ed uno splendido premio della virtù ed un aiuto alla santa Chiesa. Quelli che la conseguono, per fatiche egregie e diuturne la conseguono, compite a pro della chiesa; ed essi con vincolo più stretto sono tenuti ad aiutare fedelmente col consiglio e la dottrina, con fortezza e costanza, e con qualunque altro modo possono meglio, anche, se occorra, con la effusione della vita, il Romano Pontefice nel governo della chiesa cattolica.»

«Per l'una e per l'altra di queste ragioni, Noi siamo presi da grande letizia ogni qual volta ci vien dato di accrescere l'Ordine cardinalizio, perchè di qui, nei tempi procellosi, in cui ci troviamo, sentiamo esserci aggiunti e starci a lato aiutatori valenti.

E per fermo due giorni fa di tal letizia fummo ricolmi: quando al sacro collegio cinque membri aggregammo, e di pari letizia ora ci giocondiamo nell'avere a Voi, diletti figli nostri, imposto questo ornamento della nova dignità. E mentre Noi accettiamo ben volentieri le dimostrazioni della vostra fede e pietà, l'animo s'allieta di manifestare e dichiarare all'uno e all'altro, con fausti auguri, i suoi rallegramenti.»

Carta del Veneto.

«E prima a te, membro di una congregazione, che risplende per molte benemerenze verso la Chiesa, che elevò al medesimo onore personaggi insigni: un Sigismondo *Gerdil,* e a nostri tempi un *Lambruschini* ed un *Bilio*, uomini per egregie opere sommamente lodevoli. Dei quali tu seguendo le orme, se fin qua per operosa modestia hai servito tanto utilmente all'Apostolica Sede, auguriamo che ora, collocato in nuova luce e sul candelabro, tu prosegua a più felicemente giovare.»

«Ed anche con te ci rallegriamo, diletto figlio nostro, che l'illustre chiesa mantovana tieni degnamente, vero pastor buono del popolo, e che alla patriarcale Sede Veneziana giudicammo doverti promuovere. Quivi ti aspettano successore Lorenzo Giustiniani ed altri insigni prelati: quivi più ampio ti si aprirà il campo alla tua solerzia e carità, in una regione, cioè, dove al pari che in Lombardia, la religione ed ogni buona istituzione hanno vigore e fioriscono assai vivamente. Quivi adunque, da questo stesso onore preclarissimo, onde sei insignito, auguriamo che l'opera tua abbia e mostri ubertosissimi frutti. Questi auguri favorisca propizio Iddio, e con la sua grazia li assecondi; il che, o diletti nostri, caldamente vi preghiamo con l'apostolica benedizione.»

Quindi il Pontefice ammise al bacio della mano le varie rappresentanze, ed avendogli il sig. Parolin, cognato dell'Eminentissimo Sarto, chiesto una speciale benedizione per la vecchia suocera, papa Leone rivoltosi al nuovo cardinale: «Ah! avete ancora la madre — disse — me ne consolo!» — Ed ordinò che fosse tosto telegrafata la sua benedizione alla veneranda vecchierella.

Il giorno seguente, 15 del mese, nella Cappella Sistina, il cardinale di Mantova prestò il giuramento di rito e compì tutte le altre ceremonie, ricevendo dalle mani del Pontefice il cappello cardinalizio.

Ebbe quindi luogo il concistoro segreto, nel quale l'Eminentissimo Sarto ricevette il titolo presbiterale di *S. Bernardo alle Terme*, e fu preconizzato *Patriarca di Venezia.*

Mentre si teneva questo concistoro, il cardinale Sarto, costretto dalle esigenze cerimoniali a rimanere qualche tempo fuori dell'aula concistoriale, se ne stava seduto conversando familiarmente con monsign. D'Amico, suo ceremoniere, e col suo segretario, don Giovanni Bressan, aspettando d'essere richiamato nell'aula. Ma prolungandosi un po' troppo la sua assenza dal concistoro, lo si credette indisposto, e passata una voce, ecco venire alla sua volta, quasi a passo di corsa, un signore, il quale con modi assai garbati, profferse al card. Sarto l'opera sua di medico. Ma S. E. non capiva nulla di quel giuoco, che gli pareva non spettasse a lui. Allora quel signore, veduto il cardinale così perplesso: — «Eminenza, disse, sono il medico di S. Santità, mandato appositamente a lei, perchè in concistoro s'era sparsa la voce che fosse venuto male a V. Eminenza.» — Il futuro Pio X, tutto sorpreso, si guardò attorno, e sorridendo disse: «Ma io sto benissimo: sono qui soltanto perchè aspetto d'essere chiamato nell'aula.»

Seminario Lombardo a Roma. Fot. G. Felici.

Tutti si misero a ridere. — Ma davvero, ripigliò poi il medico, V. E. non si sente alcun bisogno? — Sì, rispose l'Eminentissimo, sento un bisogno: berrei volentieri un po' di *Marsala*. — Gli fu portata tosto una bottiglia di *Marsala*; ne bevve un bicchierino, e: Adesso sì, disse, mi sento meglio davvero! — Rientrò quindi tosto nell'aula concistoriale.

L'aneddoto fu raccontato dallo stesso patriarca, con la sua solita festività trivigiana, ai sacerdoti veneziani, quando si presentarono, dopo l'imposizione del cappello cardinalizio, ad ossequiarlo.

Frattanto i telegrammi di congratulazione al nuovo principe di S. Chiesa e Patriarca della più incantevole città del mondo, fioccavano da tutte le parti e specialmente da Venezia, da Mantova e da Treviso.

Reco qui soltanto quelli di Riese, la patria del nuovo porporato; uno di essi è indirizzato in nome del parroco e dei parrocchiani di quel villaggio a Sua Santità Leone XIII; un altro, nello stesso nome, al nuovo cardinale; ed un terzo dalla giunta municipale all'illustre concittadino.

Diceva il primo: «Parrocchiani di Riese esultanti umiliano a Sua Santità, degnatasi innalzare sublime grado cardinalizio patriarcale mons. Sarto, ossequiosa riconoscenza; vieppiù giulivi perchè a breve intervallo, si raddoppia gloria loro paese. — Bellincanta parroco.»

E quello al cardinale: «Clero, fabbricieri, parenti, conterranei Riese inviano a V. Eminenza congratulazioni promozione a Cardinale Patriarca Venezia. — Bellincanta parroco.»

S. E. il cardinale Bourret, vescovo di Rodez.

Il telegramma poi della giunta municipale era concepito così: « Giunta municipale di Riese solenne occasione V. E. innalzata eccelsa dignità ecclesiastica, onore particolare terra natale, presenta omaggi, congratulazioni. — Baesso sindaco.»

Mons. Vicario Capitolare di Venezia, facendo eccezione al metodo canonico, tenutosi quasi sempre in simili circostanze nell'Arcidiocesi, senza aspettare la presentazione delle bolle pontificie, in data del 17 giugno, pieno di santa letizia, diresse al clero ed al popolo, soggetto alla sua giurisdizione, una lettera circolare, con la quale invitava tutti i fedeli del Patriarcato a ringraziare, col canto del *Te Deum*, il Signore, che aveva così pienamente esaudite le pubbliche e private preghiere, ed a significare in pari tempo col suono festivo delle campane la loro ineffabile gioia.

Il giorno 21 poi, verso le 6 pomeridiane, il cardinale Sarto prese solenne possesso del suo titolo presbiterale a S. Bernardo alle Terme. A Roma il novello porporato, patriarca di Venezia, colla singolare amabilità dei modi, colla rara modestia e con la sua parola buona ed arguta, s'era tosto accaparrata la simpatia di tutti, perciò alla cerimonia in S. Bernardo erano accorsi moltissimi fedeli, oltre gli amici ed i conoscenti personali di Sua Eminenza. La funzione riuscì oltre modo commovente. Il Cardinale, accompagnato dai protonotari apostolici di rito, dal ceremoniere pontificio, dal gentiluomo di Corte, tutti in abito di cerimonia, fu ricevuto alla porta della chiesa dal Rev.mo Padre Bernardo M. dell'Uomo, abate generale dei Cisterciensi della congregazione d'Italia, e dai monaci, che hanno in cura quella basilica. Dopo il bacio del Crocifisso, l'incensazione e l'adorazione del SS. Sacramento, il cardinale, salito all'altar maggiore, s'inginocchiò al faldistorio, e intanto i cantori eseguivano l'antifona: *Ecce sacerdos magnus.*

Consegnata dal nuovo porporato la bolla pontificia al decano dei protonotari apostolici, che la lesse ad alta voce, i monaci ed il clero presentarono al cardinale l'usato omaggio. Il padre abate, cioè, abbracciò l'Eminentissimo; i sacerdoti gli baciarono la mano ed i laici la porpora.

Seguirono quindi i discorsi. Il padre abate, come d'uso, tessè brevemente la storia della chiesa di S. Bernardo alle Terme. Erano quelle infatti le terme di Diocleziano, costruite, col faticoso lavoro di sette anni, da quarantamila cristiani, condotti ivi in schiavitù da ogni parte dell'impero per la sola colpa d'avere professato senza paura la fede di Cristo.

«Però, diceva il padre abate nel suo discorso, la divina Bontà volle ancora in questo modo premiare la costanza della loro fede e dei loro penosi travagli, e così dispose che gli edificî da loro costruiti dessero testimonianza della Divinità della Religione, che essi confermarono con la effusione del proprio sangue.»

S. E. il cardinale Lécot, arcivescovo di Bordeaux.

Il più colossale di quegli edificî, accomodato più tardi ad uso di Chiesa, fu dedicato a Maria Santissima Assunta, Regina degli Angeli e dei Martiri. In essa infatti si conservano le ossa di moltissimi dei gloriosi costruttori di quelle terme. Ridotto un altro dalla munificenza di Caterina Sforza, nel principio del secolo XVI, a tempio cristiano, fu consacrato a Dio in onore di S. Bernardo di Chiaravalle, ed a questa chiesa fu quindi trasferito il titolo cardinalizio di quella di S. Salvatore in Lauro. Il primo cardinale, che portò il nuovo titolo, fu il padre cisterciense Bona; più tardi l'ebbero pure i cardinali Passionei e Battaglini.

«Se la modestia — continuava a dire in quel discorso il Revmo. padre abate — di V. E. me lo permettesse, con tutta franchezza vorrei dire che, non secondo ai nominati illustri porporati, Ella tiene il posto; anzi emulando per dottrina, zelo e bontà gli Emi. Bona, Passionei e Battaglini, Ella sarà, senza dubbio, di decoro alla nostra Chiesa titolare e di onore alla sacra Porpora. Siano rese pertanto grazie infinite al regnante Pontefice in nome ancora della religiosa famiglia di S. Bernardo e del sacro ordine Cisterciense, perchè si è degnato di concederci un sì illustre titolare, e Vostra Eminenza gradisca l'attestato della nostra divozione e sudditanza per essersi degnata di accettare a titolo la chiesa di S. Bernardo. Così rimarranno negli annali della Chiesa e nella storia del nostro ordine collegati in santa ricordanza l'Emo. Sarto, per i suoi meriti promosso alla Sacra Porpora ed a Patriarca di Venezia dal grande e dottissimo Pontefice Leone XIII, la Chiesa titolare di San Bernardo ed il sacro ordine Cisterciense».

Il cardinale Sarto, con la prontezza e chiarezza di esposizione, che sono doti tutte proprie del suo ingegno, rispose al saluto ed all'elogio del padre abate con opportune parole. Un triplice motivo, diceva l'Eminentissimo Prelato in quel suo discorso gli rendeva cara la solennità di quel giorno: il ricevere, cioè, il suo titolo in una chiesa fabbricata dai martiri: l'essere quella dedicata a S. Bernardo, ed inoltre officiata dai monaci cisterciensi.

«I martiri, diceva infatti il patriarca di Venezia, mi ricordano l'invitta fede e la necessità di combattere energicamente, a loro imitazione, per il mantenimento di essa, fino a dare il mio sangue, se tanto è necessario. L'essere poi, continuava, questa chiesa dedicata a S. Bernardo, oltre che ricordarmi un Santo per mille ragioni carissimo, me lo propone come singolarmente divoto della Vergine Santissima.»

A questo punto l'eloquenza del cardinale Sarto s'accalorò, e si fece in modo evidentissimo affettuosa. Ricordò commosso il patrocinio della Vergine sopra di lui fin da quando, fanciulletto, nel suo paesello natale, cresceva all'ombra di un venerato Santuario di Maria. Disse che, fatto vescovo, afflitto per il nuovo peso, che era stato costretto a portare, si era confortato molto al pensiero che anche la Chiesa di Mantova si trovava posta sotto la speciale protezione di Maria; ed ora poichè il Signore lo voleva patriarca di Venezia, si disponeva ad andare volonteroso in quella città, perchè sapeva che ivi pure in ogni angolo, in ogni isola, in ogni spiaggia marina, sorgevano monumenti insigni alla gran Madre di Dio, tenere manifestazioni della pietà dei Veneziani verso così potente Regina.

Rivolse da ultimo, vivamente commosso, parole di alto elogio all'insigne ordine Cisterciense, raccomandandosi caldamente alle sante preghiere di quei monaci, sicuro che con tale mezzo il Signore gli avrebbe concesso tutte le grazie necessarie per il nuovo governo pastorale, che presto avrebbe assunto nella città di S. Marco.

Oh! come predica bene questo cardinale: avevano detto tutti ammirati parecchi romani, ch'erano accorsi a quella funzione. Cantato quindi il *Te Deum*, in sagrestia fu steso l'atto di possesso, che mons. Pericoli lesse poi ad alta voce. L'atto fu firmato dai prelati d'ufficio, mons. Grasselli, arcivescovo di Colossi, mons. Cavagnis, prosegretario degli studi, e da mons. Fontana, rettore del Collegio lombardo. Testimoni *ad honorem*, che pure firmarono l'atto, furono, tra gli altri, mons. De Neckere, arcivescovo di Mitilene, e mons. Magani, nuovo vescovo di Parma, che per la prima volta si firmava, come vescovo di quella città, in un atto pubblico.

A Mantova frattanto si stava apparecchiando un solennissimo incontro all'amatissimo pastore, reduce da Roma tra i cari figli, insignito ormai della porpora. Monsignor Sarto era il quinto dei vescovi di Mantova, ch'erano stati innalzati a così grande onore. L'ultimo era stato Francesco II Gonzaga nel 1565.

Una circolare infatti del Capitolo della Cattedrale al clero della città e diocesi, in data del 7 giugno, diceva: «Il delicato pensiero del S. Padre di elevare la E. Revma. di mons. Giuseppe Sarto, nostro zelantissimo Presule, alla eminente dignità cardinalizia, prima di trasferirlo alla sede patriarcale di Venezia, torna d'alto onore alla chiesa di Mantova, la quale per tal modo può, sebbene per breve tempo, vedere sulla cattedra sua episcopale un principe di Santa Chiesa, dopo trecentoventott'anni dall'ultimo cardinale vescovo, Francesco II Gonzaga. La diocesi nostra non deve rimanere insensibile a questo tratto di squisita attenzione del Sommo Pontefice, il quale volle premiare i meriti insigni del prelato, e, nello stesso tempo, attenuare a Mantova il dolore della sua perdita.»

Di fatto la Mantova vera, tutt'altro che rimanere insensibile dinanzi al faustissimo avvenimento, che così altamente onorava la sua Chiesa, s'apparecchiò tosto, piena di nobile entusiasmo, ad accogliere ed a festeggiare il proprio pastore al suo ritorno in città.

Era infatti il 23 giugno. A Modena, dove il cardinale si era fermato per alcune ore, furono ad ossequiarlo l'arcivescovo, il conte Boschetti, il cav. Pier Biagio Casoli, il prof. Olivi, l'ing. Rabascini, direttore del *Diritto Cattolico,* ed altri cospicui personaggi. In quella città ricevette pure, vivamente commosso, gli omaggi delle rappresentanze dei canonici, del clero della città, della diocesi e delle varie associazioni cattoliche di Mantova, che s'erano a bella posta recate ivi ad incontrarlo. Alle stazioni poi di Gonzaga, di Suzzara e di Borgoforte i fedeli erano accorsi in grandissimo numero ad ossequiarlo e ad acclamarlo, e il clero s'era fatto allo sportello a presentare al venerato pastore i propri omaggi.

Erano le 5,25 pom. quando lo squillo della cornetta avvertì l'arrivo del treno alla stazione di Mantova. Tra quella folla varia, festante, che s'era accalcata da qualche tempo dinanzi alla stazione, quel suono fu tosto salutato da un fragore d'applausi. Appena sceso, il cardinale fu ossequiato dalle varie rappresentanze del clero e dei cittadini; fatto avanzare quindi per la sala di prima classe, anzichè per l'uscita comune, subito che comparve nella vasta piazza della stazione, ch'era tutta gremita di teste, fu accolto da un vero uragano di evviva dalla folla immensa di gente, che, diversa di età e di condizione, s'accalcava stipatissima in quel luogo.

Il cardinale, salutata e benedetta quella straordinaria moltitudine, montò, insieme col suo maestro di camera, in una carrozza di gran gala, mandatagli dal senatore, marchese Galeazzo di Bagno: quindi passo passo il superbo equipaggio, per il corso V. Em., via Sogliani e piazza delle Erbe, si diresse alla cattedrale. Dietro a

quella del cardinale seguivano in buon numero altre splendide carrozze, mandate dalle principali famiglie di Mantova, e dietro alle carrozze s'urtava, si pigiava, come se fosse stata d'un solo pezzo, tutta un'ondata di popolo curioso e festante. Al passaggio della carrozza dell'augusto porporato la folla, che in due fittissime ale s'accalcava lungo tutto il percorso o guardava ammirata dai poggiuoli, dalle porte e dalle finestre delle case, si scopriva riverente, agitava i fazzoletti, ed acclamava giubilante al venerato pastore. Ed egli tutti salutava caramente, tutti benediceva. Alcune grida incomposte, coi soliti *evviva* e coi soliti *abbasso* anticlericali, emesse qua e colà da uno sciame di giovinetti o di altri incoscienti monelli, intolleranti dell'altrui libertà, anime ricalcitranti ad ogni civile educazione, fecero il più solenne fiasco, che mai siasi veduto nelle cantine antiche e moderne della vinifera Europa e delle due Americhe, poichè furono soffocate dagli zittii della folla e dal fragore degli *evviva* fatti al cardinale. Nè sorte migliore ebbero davvero i soliti oratori dell'Arcadia patriottica anticlericale, che si sgolavano inutilmente ai piedi del monumento dei poveri martiri di Belfiore, le cui ossa in quel momento fremevano certamente sdegnose dentro gli avelli, vedendo contaminati dalle insolenze di quattro demagoghi quegli alti e nobili ideali di patria libertà, per la cui difesa essi avevano salito il patibolo.

La cattedrale era splendidamente addobbata ed illuminata. Entrato in essa il cardinale, un inno appositamente musicato risuonò per le auguste volte del sacro tempio, al quale seguì l'intonazione del *Te Deum*, cantato da tutto il popolo, che s'affollava nella casa del Signore. Dopo la benedizione, impartita col Santissimo, il cardinale ringraziò commosso tutti gli astanti, e passato nell'episcopio, accolse con gratissima benevolenza gli omaggi e i doni, che gli furono offerti. Chiamato quindi dalle insistenti acclamazioni della folla, s'affacciò alla finestra, ringraziò di nuovo tutti con affettuose parole, e a tutti diede da ultimo la sua pastorale benedizione.

«L'entusiasmo per il cardinale — scriveva quel giorno stesso l'egregio corrispondente dell'*Osservatore Cattolico* — è andato ognora più crescendo, e vi assicuro che ha superato ogni aspettazione. Mantova si è fatta onore davvero, e merita amplissime lodi. Ho visitato i punti principali della città, dove, fatte rarissime eccezioni, tutte le case sono illuminate: anche nelle parti più remote si è risposto all'appello. Nulla dico della vita che regna stasera per le vie: neppure nelle più grandi ricorrenze ho mai veduto tanto popolo, e da tutti si fanno elogi al novello porporato; pare che siasi ritornati ai tempi beati che pur troppo furono!»

Per la fausta ricorrenza l'egregio sac. Giuseppe Sartori, arciprete di S. Maria della Carità, con la collaborazione dell'amico d. Luigi Tartari, pubblicò un bel *Numero Unico*, nel quale leggevasi anche questo affettuoso saluto alla madre dell'Eminentissimo Sarto:

«Parmi vedere — diceva ivi con molto sentimento lo scrittore — l'egregia signora Margherita Sarto là, nell'umile e insieme glorioso paesello di Riese, circondata dall'amore più sereno e dalla più sentita venerazione delle figliuole, dei nipoti e dei conoscenti tutti, ricevere in questi giorni schiette congratulazioni per l'onore insigne sortito dal figlio suo dilettissimo. E la buona vecchia, molle il ciglio, ringraziare e dal Cielo invocare sul capo del suo Giuseppe copiose benedizioni. Avventura rarissima per una madre vedere uno dei suoi nati salire a dignità tanto sublime! Chi potrà fedelmente descrivere il primo incontro del Cardinale con la mamma ottantenne? In quell'abbraccio, in quel bacio, che sulla fronte si stamperanno a vicenda, quanti affetti cari, quante

Mons. E. Fontana, vescovo di Crema, già Rettore del Seminario Lombardo di Roma. Fot. F. de Federicis.

memorie soavi, quale incanto! Un pittore troverebbe in questa scena un soggetto stupendo per dipingere un quadro degno di ammirazione. Leone XIII, quando, or sono pochi dì, apprese che la veneranda genitrice dell'E.mo Porporato vive ancora, tutta addimostrò la sua compiacenza; parve per un momento ringiovanire, più viva si accrebbe nell'animo suo la gioia di aver elevato mons. Sarto a' più alti onori ecclesiastici, e volle che sull'ali del telegrafo a lei si inviasse l'apostolica benedizione. Salutò commosso la fortunata donna e le presentò l'augurio *ad multos annos.*»

Il giorno 24 Sua Eminenza ricevette le visite del prefetto e del ff. di Sindaco, il comm. Sartoretti, ed altri egregi signori di Mantova. Mantova in una parola, la vera Mantova, fece al suo cardinale le accoglienze più liete e più oneste possibili. Il giorno 29, festa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, Sua Eminenza pontificò nella cattedrale per la prima volta come insignito della sacra porpora. Quella festa fu celebrata appositamente col massimo splendore per onorare l'illustre prelato. In posti designati vi assistevano i parroci della città, il primicerio della basilica di S. Andrea e le associazioni cattoliche coi loro vessilli. Il popolo v'era accorso numeroso, non ostante il caldo della stagione. Dopo il pontificale l'Eminentissimo, salito il pergamo, ringraziò affettuosamente i fedeli tutti di Mantova della solenne dimostrazione, che gli avevano voluto fare al suo ritorno da Roma, protestando con le lagrime agli occhi che, sebbene destinato al governo di nuovi figli, non avrebbe dimenticato giammai quelli che doveva lasciare. Parlò quindi per oltre un'ora, con la sua usata eloquenza, delle glorie del principe degli Apostoli e di Leone XIII; dell'infallibilità pontificia e dell'obbedienza, che intera ed incondizionata i cattolici devono prestare al Capo supremo della Chiesa. Al suo ritorno poi all'episcopio ricevette una fragorosa ovazione. «Volesse il cielo, — esclamava nel darne relazione il corrispondente della *Difesa* di Venezia — ve lo dicono col cuore in mano, per mio mezzo, i Mantovani tutti, non sorgesse mai il giorno, in cui dovremo dividerci da un tanto padre! I Veneziani debbono apprezzare questi sentimenti nostri, che sono ancora i sentimenti di tutti i lombardi, dolenti della perdita di S. E. mons. Sarto, che lascia in questa forte e vivace terra incancellabile memoria.»

Monsignor Pericoli, Prot. ap. di numero. Fot. G. Felici.

A Mantova, oltre i molti sacerdoti e laici, furono pure ad ossequiare Sua Eminenza anche vari prelati

della regione veneta, tra i quali mons. Callegari, vescovo di Padova, e mons. Polin vescovo di Adria. Nell'ultima settimana di agosto poi il nuovo porporato si recò a Pavia per la festa di S. Agostino, e per la quinta adunanza regionale lombarda, che si doveva tenere in quella città nei giorni 28 e 29 di quel mese. Avendo frattanto saputo altresì che a Venezia, nel patronato di San Canciano, intitolato alla Divina Provvidenza, si sarebbe fatta la distribuzione dei premi, egli, che sempre s'interessò in modo affatto singolarissimo dei fanciulli e dei poveretti, non potendo trovarsi presente alla cara festicciuola di tanti giovinetti, mandò tosto da Mantova il suo saluto e la sua benedizione a tutti.

«Non potendo prender parte, — scriveva infatti il 16 agosto 1893 al rev. Astolfoni, direttore di quel patronato — alla festa di codesti buoni figliuoli, imploro su loro le benedizioni del cielo, quelle benedizioni, che li facciano profittare dei santi insegnamenti ricevuti e corrispondere alle premure di chi si sacrifica per la loro educazione e di quanti offrono per quest'opera cattolica.»

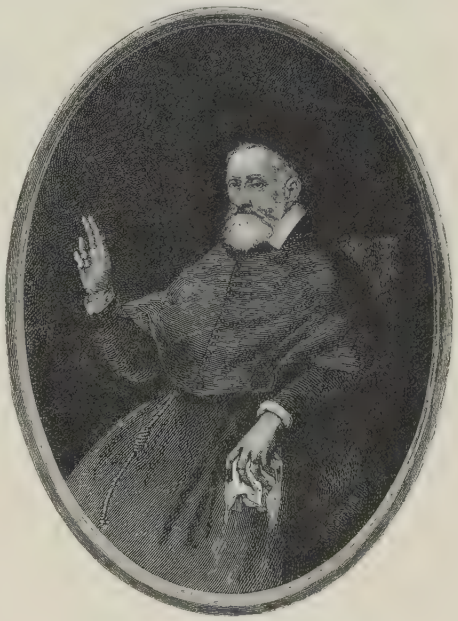
L'abbiamo veduto fin qua; il cardinale Sarto era l'uomo, il quale, con una operosità tutt'affatto singolare, sapeva profittare così bene del tempo, che riusciva, in verità, ad attendere a tutti ed a tutto. Come quindi aveva fatto per il patronato di S. Canciano, così fece pure per il parroco di S. Martino di Venezia, quando seppe che i suoi parrocchiani gli stavano apparecchiando delle feste: «Accetti cogli auguri degli ottimi suoi figli — gli scriveva infatti da Mantova — che comprendono riconoscenti, con tesori d'affetto, le sue cure pastorali, anche le felicitazioni di chi apprezza altamente la vita di abnegazione e di sacrifizio di un parroco, e con loro le presenta i più fervidi voti di una longevità prosperosa.»

Verso la metà di settembre l'Eminentissimo principe di S. Chiesa fu ad ossequiare a Verona il cardinale Canossa, donde il giorno 16 partì per il celebre Santuario della Madonna della Corona. Alle varie stazioni, lungo il suo viaggio, la gente, consapevole del suo passaggio, s'affollava per vederlo. A Caprino, dove scese, fu accolto con somma venerazione da quel reverendissimo arciprete, don Luigi Colombini, da parecchi sacerdoti di quella forania e da una folla fittissima di popolo, che, appena lo vide, l'acclamò entusiasticamente. La gente accorsa al Santuario era assolutamente qualche cosa di straordinariamente singolare. Il cardinale la domenica mattina per tempo, come se fosse stato un semplice parroco, entrò in un confessionale, e là si fermò per parecchie ore ad ascoltare le confessioni dei fedeli.

Verso le undici poi assistette alla Messa solenne, cantata da mons. Melli, arciprete della cattedrale di Mantova, durante la quale l'eminente prelato tenne una splendida omelia sui dolori della Vergine, vivamente commovendo gli uditori. Il lunedì seguente, amministrato il sacramento della Cresima, lasciava il Santuario ed il paese da tutti acclamato. Anche a Caprino cresimò, e alle 2.55, ossequiato dal clero e applaudito dal popolo, partiva per Mantova tra lo squillo delle campane e il lieto suono della banda.

Nè meno lieta accoglienza, nè ovazioni meno schiette, nè concorso di popolo inferiore, si ebbe davvero il cardinale Sarto, quando nell'ottobre si recò a Borgo San Donnino, per le feste di questo Santo, il glorioso soldato della legione tebana, che cadde per la fede sotto il ferro degli sgherrani di Massimiano, di cui egli era *cubiculario*. Oltre il diocesano, si trovavano pur ivi l'arcivescovo di Modena, e i vescovi di Piacenza, di Guastalla, di Como, di Mindo, di Reggio Emilia, di Pavia, di Fiesole e mons. Righetti, da poco eletto vescovo di Carpi. Il cardinale, già arrivato in città fino dalla sera

del 7, nei giorni del triduo ascoltò, pieno di zelo e di pazienza, le confessioni dei fedeli per delle ore intere, confortando al bene, con la sua parola buona e paterna, quanti gli si prostravano ai piedi. Il giorno del Santo pontificò, e disse una splendida omelia, dichiarando, con nobile e calda eloquenza, le parole della Scrittura: *Ossa ipsius visitata sunt et post mortem prophetaverunt.* Alla sera poi dinanzi al palazzo vescovile vi fu una splendidissima fiaccolata, ed alle ripetute acclamazioni della folla, che s'era stipata in quella piazza, il cardinale dovette presentarsi alla finestra a ringraziare ed a benedire.



Il Cardinale Francesco II Gonzaga, vescovo di Mantova.

Erano state grandi e piccole città, erano state grosse e doviziose borgate, palazzi sontuosi e ricche cattedrali della Lombardia e del Veronese, che avevano avuto fin qua il vanto di accogliere festanti il novello porporato; ma c'era lontano lontano, verso il ridente Pedemonte della provincia di Treviso, a poche miglia dai fertili colli asolani, un umile e quasi oscuro paesello; c'erano in quell'umile paesello una chiesa ed una casetta, che ancora non erano state onorate dallo splendore di quella porpora, alla quale, più che le doviziose città e le grosse borgate della Lombardia e della Venezia, avevano esse, senza dubbio, sebbene tanto umili e sconosciute, più largo diritto; e c'era in quella modesta e bianca casetta una veneranda vecchierella, cui, più che ad ogni altro, spettava l'onore di avvicinare, di stringere, di baciare, di bagnare di lagrime di tenerezza quell'augusta persona e quella sacra porpora. In quel paesello c'erano inoltre congiunti affettuosi, amici cari, vecchi e fidati conoscenti, ai quali si legavano i più soavi ricordi della giovinezza, e che ora ambivano di vedere, di salutare, di riverire il loro augusto conterraneo, di piegare il ginocchio e di chinare il capo sotto l'augusta sua mano benedicente. Designata da gran tempo, protratta dalle necessarie occupazioni del pastorale ministero, venne finalmente la bella e cara giornata. Chi può dire con quali sentimenti attendesse quell'arrivo la buona e modesta Margherita Sanson? — Non v'ha penna, per quanto abile, non ci sono parole, per quanto faconde, che valgano davvero a ritrarre l'incontro d'una madre, che visse sempre tra le pareti d'una casetta di campagna, che mangiò sempre un pane guadagnato col sudore della propria fronte, con un figlio, elevato, per i suoi meriti non comuni e per le sue non comuni virtù, alla eccelsa dignità di principe della Chiesa.

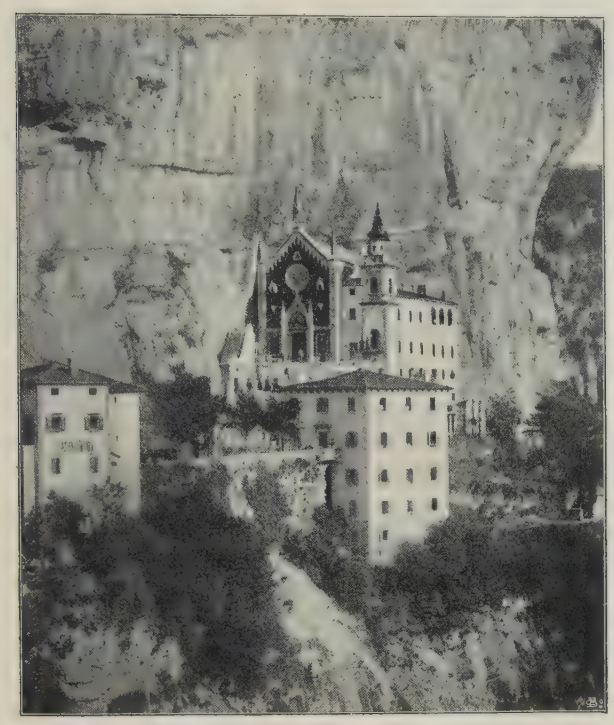
Partito da Mantova il 14 ottobre col treno diretto, sostato alcune ore a Vicenza, fu ivi ricevuto da quel revmo. vicario generale, mons. Viviani e da altri sacerdoti, e pranzò quindi nell'istituto della *Casa Madre* delle Dorotee, le quali ricordano anche ora, con ineffabile compiacenza, l'alto onore accordato loro da chi oggi siede sulla Cattedra di S. Pietro. A Vicenza era pure venuto ad ossequiarlo e ad incontrarlo il vecchio condiscepolo delle scuole di Castelfranco, mons. Antonio Pellizzari, abate mitrato di Godego. Alla stazione poi di Cittadella ricevette gli omaggi schietti, affettuosi del par-

roco e dei parrocchiani di Tombolo, i quali, dimenticando le etichette della porpora, salutavano, pieni di entusiasmo, l'Eminentissimo principe della Chiesa ancora per *don Giuseppe*, proprio come a quei dì, nei quali egli era cappellano presso di loro. Il cardinale, con molta benevolenza, sorrideva, e si compiaceva di quella schietta e vera semplicità.

A Cittadella era pure salito nel suo scompartimento l'arciprete di Riese, venuto ivi appositamente a dargli il ben venuto in nome del villaggio natale. Lungo poi la ferrovia, da Cittadella a S. Martino di Lupari, s'erano scaglionati, qua e colà, gli abitanti di Tombolo e dei vicini paesi; erano infatti uomini, donne, vecchi, fanciulli, venuti a bella posta per acclamare il loro vecchio cappellano, divenuto ormai cardinale e patriarca di Venezia. Arrivato a Castelfranco alle 4.13 pom., l'eminente prelato ricevette gli ossequi di una rappresentanza del vescovo e del capitolo di Treviso, e di tutto il clero e di molti amici di quella elegante cittadella, della fabbriceria e della Giunta municipale di Riese. Salito quindi in carrozza, in mezzo al suono giulivo delle campane di S. Maria di Pieve si diresse verso il paesello natale, seguito da altre carrozze e da molte carrozzelle. Al suo passaggio per Castelfranco moltissima gente era uscita sulla strada rispettosa e devota. Quali pensieri in mente, quali sentimenti siansi suscitati in cuore al cardinale Sarto, nel recarsi ora, come un principe, a quel villaggio, a quella casetta, ai quali quarantacinque anni prima soleva recarsi da Castelfranco, di ritorno dalla scuola, a piedi, stanco, con le scarpe in ispalla, tutto pieno di polvere o di fango, è cosa questa, in verità, più facile ad immaginare che a descrivere.

Il suono festante delle campane di Riese annunciò ch'egli era giunto fra i suoi cari compaesani. Uomini, donne, vecchi, fanciulli, tutti erano là affollati che lo aspettavano. Scese dalla carrozza dinanzi alla chiesa; v'entrò, assistette alla benedizione impartita col Santissimo da quell'arciprete, e quindi accolse il saluto, dettogli graziosamente in versi, a nome del paese tutto, da una bambina, cui egli rispose con parole, che strapparono le lagrime a moltissimi degli astanti. Con lo stesso seguito di carrozze, fu quindi condotto, in mezzo a due ale fittissime di popolo, alla sua modesta casetta. Quale scena tenerissima non ebbe allora luogo! Madre e figlio, appena si videro, furono nelle braccia l'uno dell'altro, e il bacio tenerissimo, che si scambiarono, fu il compendio intenso, ineffabile d'una storia lunga di memorie e di vicende, ora liete ed ora tristi, che loro soli sapevano tutt'intera, e della quale era stato fidissimo testimonio quella modesta casetta. Passò ivi la notte. La mattina poi, verso le otto, si recò in canonica, e di là, accompagnato dal clero, dalle confraternite e da un popolo stipatissimo, mosse verso la chiesa per la celebrazione della santa

Stazione ferroviaria di Mantova. Fot. A. Premi.



Madonna della Corona, Verona.
Fotografia Andreis, Caprino Veronese.

Messa. Dopo il Vangelo, parlò per mezz'ora al popolo della purità della Vergine, che la chiesa festeggiava in quel giorno. Ringraziò quindi il municipio, la fabbriceria, l'arciprete, il paese tutto delle festose accoglienze fattegli il giorno innanzi, e ricordò commosso il bel tempo passato fra i suoi conterranei, quand'era fanciullo, la sua prima Comunione, la vestizione dell'abito sacerdotale sotto il buon parroco Fusarini, la sua prima Messa solenne, e le altre care e tenere memorie, che lo legavano in un dolcissimo vincolo al paesello natale. A queste affettuose rievocazioni, al pensare che il vivace fanciullo di allora, che quel chierico, quel semplice pretino, ora era cardinale di santa Chiesa e patriarca di Venezia, ed era là nella chiesa del proprio paesello che parlava ai suoi conterranei, molti dei quali erano stati compagni della sua fanciullezza, tanti cuori, in verità, si commossero, e *calde e pie lagrime piovvero*, e di tenerezza piangeva pure l'Emo. porporato.

Uscito di chiesa, si fermò alquanto sul piazzale a salutare ed a conversare coi vecchi conoscenti, cogli amici d'un giorno. Per tutti rievocava un ricordo; per tutti aveva una parola buona, piacevole; e per tutti pure la sua benedizione, che essi ricevevano in ginocchio ed a capo scoperto, pieni di nobile riconoscenza. Saputo che c'erano in quel giorno tre bambini da battezzare, volle compiere egli stesso quella sacra cerimonia, con somma gioia dei congiunti di quelle tenere creature. Alla canonica poi, dove s'intrattenne tutto quel giorno, fu un continuo accorrere di sacerdoti, di laici di tutte le età e condizioni, ed egli

Caprino Veronese. Fot. N. A. Andreis.

La cattedrale di Borgo S. Donnino. Fot. P. Poppi, Bologna.

accoglieva con eguale bontà gli ossequi di tutti, e tutti ringraziava.

Era quella domenica una di quelle belle giornate d'autunno, che invitano davvero anche i più casalinghi ad uscire all'aria aperta, a deliziarsi sotto i raggi temperati del sole, a vedere, a curiosare e a conversare cogli amici. La notizia che in quel giorno a Riese vi sarebbe stato il nuovo patriarca di Venezia, era corsa per tutti i villaggi limitrofi, e da tutti ora la gente affluiva in frotte a vederlo, a ricevere la sua benedizione. Bellissimi archi trionfali, eretti qua e là per la via principale, adornavano il paese, e quasi ad ogni arco si leggeva un'iscrizione. Quella posta dinanzi alla sua casetta, scritta in bei caratteri su carta trasparente, diceva così:

A Sua Eminenza
GIUSEPPE SARTO
Da umile figlio del popolo
A principe della Chiesa elevato
Nell'accoglierlo per la prima volta
Decorato della porpora
I conterranei
Gaudenti esultanti.

Nel pomeriggio il cardinale diede la benedizione col SS. Sacramento, assistito dai due canonici onorari Agnoletti e Bianchetto. Rallegrava la festa la banda di Castelfranco. Alla sera poi il paesello rideva dovunque, bellamente illuminato con palloncini alla veneziana. Più tardi i fuochi d'artificio misero il colmo alla gioia schietta e pura di quei buoni popolani, che così bene vollero significare la loro allegrezza per l'alto onore, al quale era stato pur allora elevato un loro compaesano. Sua Eminenza assisteva sorridente dal poggiuolo della canonica a tutta quella festa dei cuori cristianamente affratellati.

Terminati i fuochi d'artificio, il cardinale s'avviò alla sua casetta. V'era appena entrato, che la strada che vi corre dinanzi, come d'improvviso, fu tutta stipata di gente: la banda suonò uno degli ultimi suoi pezzi, e finalmente un uragano di *evviva* e d'applausi, un bagliore improvviso di *bengala*, che illuminò tutta la casetta, costrinsero il cardinale a presentarsi sulla porta: ringraziò quindi un'ultima volta, e un'ultima volta benedisse quella folla, che pareva un'enorme massa compatta di teste, e poi si ritirò. Poco appresso tutto era tornato nella quiete usata, tutto giaceva nel silenzio.

La mattina seguente per soddisfare ad un vivo desiderio della veneranda sua mamma, gentilmente pressato da mons. Bressan, vestì la porpora cardinalizia, e si presentò quindi in tutto quello splendore nella cameretta di lei, ch'era ancora a letto. La povera Margherita, sorpresa, commossa fino alle lagrime a quella principesca visione, guardava guardava estasiata

in dolce atto d'amore
Che intendere non può chi non è madre.

Il cardinale si recò poi a celebrare la Messa nel Santuario delle Cendrole, tanto caro sempre al suo cuore, poichè ad esso si legano le tenere emozioni dei suoi primi affetti, della sua prima devozione alla Vergine Madre del Signore. Nella chiesa parrocchiale amministrò poi il sacramento della Cresima a più che un migliaio di fanciulli. Alle 3 pomeridiane dava quindi l'ultimo saluto, l'ultimo abbraccio, l'ultimo bacio alla veneranda sua madre, confondendo le proprie colle lacrime di lei. Era quello (e forse il cuore allora glielo diceva), in verità, proprio l'ultimo saluto, proprio l'ultimo abbraccio, l'ultimo bacio, che avrebbe dato alla cara sua mamma. Una carrozza, verso le cinque, lo condusse a Castelfranco: ivi lo attendevano le accoglienze ed i saluti affettuosi dei suoi vecchi maestri, don Gaetano Marcon, don Giuseppe Innocente e di molti altri sacerdoti ed amici, tra i quali il pio e dotto arciprete L. Camavitto e il venerando dott. Giuseppe Rostirolla. Verso le sette partì per Mantova.

Quando nel novembre fu indetto un pellegrinaggio veneto a Roma, il cardinale Sarto n'accettò volentieri, come veneto egli stesso e come patriarca di Venezia, la presidenza d'onore, ed eccitò caldamente i suoi corregionali ad accorrere numerosi ai piedi del Sommo Pontefice. «Onorato della presidenza di questo pellegrinaggio — scriveva infatti il 4 novembre 1893 — faccio caldo appello a tutti i cattolici del Veneto, perchè prendano parte a tale dimostrazione di riverente affetto al Santo Padre, il Papa, assicurandoli che per un cristiano nessuna consolazione può equipararsi a quella di vedere personalmente l'augusto Vicario di Gesù Cristo, di sentire la sua parola e di ricevere la sua benedizione. Il ricordo di quel giorno è a tutti di conforto nella vita.»

Sculture nella cattedrale di Borgo S. Donnino.
Fot. Fratelli Alinari, Firenze.

Il direttore di quel pellegrinaggio era mons. G. B. Mander. Quando questi giunse a Roma, trovò al suo indirizzo, datata da Mantova il 12 novembre, questa lettera del cardinal Sarto, vera espressione dell'operosità e della pratica sapienza dell'augusto personaggio:

«Voglio essere il primo — diceva infatti l'Eminentissimo porporato — a darle il bene arrivato nella eterna città, per essere non uno degli ultimi a presentarle le mie sincere congratulazioni per l'ottima riuscita di tante premure nell'unire questo pellegrinaggio, che ad onta di tanti ostacoli riuscirà il primo fra tutti del Veneto, e pel nu-

mero dei pellegrini e per la condizione di poveri contadini, nei quali è ancor viva ed operosa la fede. Al primo coronamento di quest'opera, di cui Ella è così benemerito, faccio voti che non la conturbi il più piccolo incidente, nè alcuna disgrazia pei buoni contadini, e che Ella abbia la consolazione di avere dal Santo Padre una parola benevola, che sempre più La confortì a lavorare per la santa causa della Chiesa. Lontano col corpo, sarò a Lei ed ai pellegrini sempre presente collo spirito, come pel buon viaggio applicherò domani per tutti la santa Messa, così li ricorderò in tutti i giorni con uno speciale *memento* fino al loro ritorno.»

Ma i mesi passavano, e *l'exequatur* governativo alla bolla papale non giungeva, ed intanto il patriarca Sarto non poteva recarsi al suo nuovo gregge. Una grave questione era insorta; il governo italiano accampava diritti di *giuspatronato regio* sulla nomina del patriarca di Venezia. Li aveva esso questi diritti? S'oda un po' di storia del patriarcato della regina dell'Adriatico, e poi si dica se li aveva, e se oggi pure quindi li possa o no avere.

Il dominio ecclesiastico di Aquileia, divenuto a un po' per volta largo e potente, si trovò a poco a poco ad avere sotto di sè, o sotto la sua alta giurisdizione, anche altre cattedre vescovili di minore importanza, e perciò ne vennero alla sua sede diritti metropolitani, ed a' suoi prelati titoli di arcivescovi. Così troviamo infatti chiamarsi per primo san Valeriano, che successe a Fortunaziano verso la seconda metà del secolo IV. Primo poi, ch'ebbe il titolo di *patriarca*, pare sia stato l'arcivescovo *Paolo* o *Paolino*, il quale trasse seco nello scisma, detto dei *tre capitoli*, i vescovi dell'Istria e della Venezia.

Dicesi inoltre che solessero i Goti dare quel titolo ai vescovi metropolitani. Di qua, nell'irruzione di quei popoli, piombati lungo l'estuario veneto, la denominazione di *patriarca*, data da loro al metropolita scismatico o cattolico di Aquileia. Rifugiatosi Paolino, per la calata dei Longobardi, negli isolotti di Grado, portò seco nella nuova sede, anche il titolo di *patriarca*, diventando Grado col suo successore Elia, per consenso pure di Papa Pelagio II, chiesa patriarcale. Papa Sergio, estintosi lo scisma, divise la provincia ecclesiastica d'Aquileia in due metropoli: l'una *marittima* e l'altra di *terraferma*. La *marittima* comprendeva, col titolo di *provincia*, o *chiesa di Grado*, tutta la parte di quella regione ch'era soggetta agl'imperatori greci; quella di *terraferma* invece, col titolo di *provincia* o *chiesa d'Aquileia*, comprendeva tutta quella parte della regione veneta, ch'era soggetta ai Longobardi, una parte del Norico, della Carentana, della Pannonia, e i patriarchi di questa chiesa, per qualche tempo, pur chiamandosi d'Aquileia, risiedevano a Cormons prima, e poi a Cividale, non potendo abitare nella sede del loro titolo, perchè guasta e diroccata dalle invasioni dei barbari. I patriarchi invece di Grado risiedettero in questa città fino al 1130; il primo, che passò a risiedere a Venezia, fu Enrico Dandolo. Morto verso la metà del secolo XV Domenico VI Michiel, patriarca di Grado residente a Venezia, Papa Nicolò V, con bolla dell'8 ottobre 1451, soppresse quel patriarcato ed insieme il vescovado di Castello, ed istituì la *Sede patriarcale di Venezia*, nominando patriarca di essa il vescovo di Castello, ch'era allora Lorenzo Giustiniani, già stato canonico regolare di S. Giorgio in Alga; e questi, che la chiesa poi santificò, fu il primo patriarca di Venezia.

Il Giustiniani era stato nominato patriarca, non già dalla repubblica, ma dal pontefice, cui spettano per diritto, fondato nella natura della sua suprema podestà nella gerarchia ecclesiastica, le nomine dei pastori delle varie chiese; diritto che,

com'egli può cedere, può anche, se concesso, ritirare, qualora siano, in qualche modo, venute meno le condizioni richieste per la concessione già fatta.

E questo comprendeva assai bene l'accorta repubblica di San Marco. Morto infatti il Giustiniani, il governo di Venezia si rivolse a Papa Nicolò V, perchè gli volesse concedere, in grazia soltanto, e soltanto per una volta, il diritto di nomina del nuovo patriarca. E fu concesso. Pio IV poi, grande amico della Repubblica, quasi in premio della strenua lotta sostenuta dai Veneziani contro i Turchi in difesa del Cristianesimo, concesse ai dogi il privilegio, *de mera liberalitate,* di nominare i loro patriarchi.

Questo privilegio pertanto, che i pontefici avevano concesso al governo veneziano, si estinse col cadere della repubblica, perchè venne per tal guisa meno il *soggetto privilegiato;* e non poteva passare per diritto *(jure)*, e non passò per grazia *(gratia)* in quelli che non furono successori, nè continuatori, ma distruttori anzi della Repubblica di Venezia. Non potevano pertanto questi godere un privilegio, ch'era stato concesso dai pontefici come premio alle benemerenze dei veneziani verso la Chiesa; i nuovi conquistatori infatti avevano verso la Chiesa tutt'altro che benemerenze. La stessa Austria, quando successe ai primi usurpatori della repubblica, se volle godere qualche cosa di simile a quel privilegio, dovette domandare a Roma un *Indulto speciale*, e lo domandò infatti il 30 sett. 1817 a Pio VII, il quale lo accordò, ma colle parole *limitative: tibi et successoribus tuis austriacæ domus indultum concedimus.* Per questo nuovo rapporto fra la chiesa e lo stato, il rapporto vecchio s'estinse di per sè, perchè *soggettivamente* ed *oggettivamente* diverso dal nuovo, che gli fu sostituito. Il Consiglio poi di Stato, esaminata la questione sui documenti, dichiarò fino dal 30 agosto 1877 che la chiesa patriarcale di Venezia non è punto di patronato regio, e che alla prerogativa *jure majestatis*, cui ci fu appello in passato, il governo italiano aveva rinunciato espressamente con la disposizione contenuta nell'articolo 15 della legge sulle *Guarentigie.*

L'importante questione del resto fu trattata largamente da parte dello stato con lo scritto del Rinaldi, e da parte della chiesa coi lavori del Brandi, del Paganuzzi e d'altri insigni giuristi.

Ma, impuntatosi il governo italiano a non cedere nei suoi pretesi diritti, i veneziani nulla lasciarono d'intentato per avere fra loro al più presto possibile l'amatissimo pastore. Preghiere pubbliche e private, nelle chiese, nelle famiglie, nei conventi; istanze, petizioni, tutto si tentò, ma, pur troppo, per assai tempo tutto inutilmente. Sottoscritta da parecchie migliaia di firme fu presentata perfino questa istanza a S. M. il re Umberto:

«Maestà! — Dopo più che diciotto mesi di dolorosa vacanza della nostra sede patriarcale, il nostro cuore di cristiani cattolici s'era consolato di vederci designato a pastore un distintissimo personaggio, qual è da tutti riconosciuto l'Eminentissimo Cardinale Sarto, vescovo di Mantova. Senonchè, mentre ogni ordine di cittadini si apparecchiava con vero giubilo ad accogliere un tanto prelato, di sì egregie doti fornito, ecco insorgere nuove difficoltà alla sua desiderata venuta fra noi.»

«Pensando al danno che codesto ritardo produce in noi e al buon governo spirituale della nostra città, noi sottoscritti, sudditi devoti della Maestà Vostra, facciamo viva istanza al generoso vostro cuore perchè con l'alta autorità, che nella Maestà Vostra risiede, vogliate benignamente togliere tutti quegli ostacoli che ritardano il compimento dei nostri desideri.»

Una via di Cittadella. Fot. Fratelli Bordignon.

Ciò non ostante, l'arcidiocesi di Venezia vide passare e chiudersi l'anno 1893, senza che punto avesse potuto accogliere sotto le volte della sua basilica d'oro l'amato pastore, che Leone XIII le aveva assegnato quale successore di S. Lorenzo Giustiniani; nè in verità quell'anno, chiudendosi, lasciava affatto negli animi dei figli dolenti speranza sicura di una prossima consolazione; tanto l'intrigo dei perversi e l'idolatria del cesarismo avevano aggrovigliato la matassa nella questione patriarcale. «Malaugurate pretese laicali, perniciose invasioni nei diritti sacrosanti del tempio inviolabile di Dio — dicevano accorati i veneziani, rivolti al loro patriarca nell'ultimo numero della *Difesa* di quell'anno — frutto di dottrine tiranniche e persecutrici della chiesa, ritardarono fin qui, se non l'accostamento dei cuori, certo l'accostamento delle persone; ci piombarono in una agonia lunga, tormentosa, funesta; ci prolungarono una vacanza, che tutto richiedeva dovesse essere sollecitamente riempita. A cessarla da noi usammo del diritto, che ad ogni libero cittadino è concesso, di chiedere che, levata ogni questione, Ella libero, Eminenza, avesse il passo e l'accesso a noi, e noi spiritualmente fossimo governati da chi ci fu destinato Pastore dal Supremo Gerarca, potessimo essere illuminati al bene della sua scienza copiosa, spronati alla virtù, onde ha piena dovizia il suo cuore larghissimo.»

«Siamo Cattolici, siamo figli devoti al Romano Pontefice, e in quella nefasta avversione, onde una rea setta circonda ed affligge il padre amato, siamo stati coinvolti noi figli, ed ecco che la voce di migliaia e migliaia di liberi cittadini, reclamanti il proprio pastore, è stata negletta, perchè l'ingordigia dei beni della Chiesa predomina in cotesta setta all'osservanza di qualunque più santo diritto. — In cotesto buio che ci desola, in cotesta agonia che ci estenua resteremo noi ancora a lungo? Anime facilmente adattabili, trovano ragioni di acquietarsi in cotesto luttuoso ritardo, adducendo che un bene a lungo aspettato torna nell'acquisizione sua grandemente più giocondo al cuore. Ma noi, i quali sappiamo quello che meglio ci giova, non ci sentiamo di nutrire l'animo di cotesta rassegnazione d'agnello, e nel ritardo ci angustiamo, e nelle angustie ci ribelliamo contro le pretese dei perversi, che prolungano a una nobilissima Chiesa i dolori d'una lamentevole vacanza, e quella voce, che in più migliaia di cittadini alzammo perchè il nostro beneficio non sia da noi disgiunto, ripeteremo concorde, se più a lungo ci sarà fatto aspettare.»

Ma ai primi di febbraio del 1894 l'amato patriarca fu colpito dalla maggiore delle sventure, che possa toccare ad un figlio, e specialmente ad un figlio sacerdote: la morte della madre. La povera Margherita Sanson contava allora 81 anno; sorpresa

da gravissimo malore, la buona vecchierella passò tranquilla nel Signore verso le 2 pom. del secondo giorno di febbraio. (1)

Rimasta vedova ancora in giovane età, con una saggezza ed una operosità pari alla sua bontà ed alla sua modestia, senza chiassi, senza lamenti, seppe uscire, a un po' per volta, dalle difficili condizioni, nelle quali l'aveva gettata la morte del marito. Non era soltanto la questione morale dell'educazione della numerosa prole, che in quei desolati momenti si parava dinanzi alla povera vedova, quanto ancora la fredda, la inesorabile questione economica. Erano infatti nove figliuoli, cui bisognava pensare, e il maggiore era a studio in Seminario e non aveva ancora diciassette anni. Tuttavia piena di vivissima fede nella Divina Provvidenza, amantissima del lavoro, non s'avvilì punto, ma lavorò, sudò, stentò anche, ma a un po' per volta riuscì vittoriosa; le figlie crescevano buone, laboriose, e l'aiutavano nel suo lavoro di sarta, onde col frutto di questo, sebbene davvero non lauto, e col prodotto dei due o tre campicelli, che venivano lavorati dai suoi clienti, i quali le pagavano in tal guisa i lavori del suo mestiere, la povera Margherita uscì in porto, dopo le fortunose vicende d'un mare assai tempestoso.

Ma finalmente il suo Giuseppe fu ordinato sacerdote, e da quel giorno il cuore del figlio affettuoso, per quanto potè, non dimenticò mai la madre e la casetta di Riese, e la buona Margherita, a sua volta, concentrò, da quel giorno, in don Giuseppe le sue migliori speranze, il suo affetto più intenso. Sarebbero passati, dalla festa solenne della prima Messa, alcuni anni, e poi lo avrebbe veduto parroco, si sarebbe recata a salutarlo nella sua canonica, forse avrebbe dimorato con lui, chiusi forse i suoi occhi presso di lui.

Porta di Cittadella. Fot. Fratelli Bordignon.

Erano questi, tutt'al più, gli orgogliosi pensieri della buona Margherita; più in là, nè più in alto, la sua mente modesta non poteva o non sapeva salire. Ma il figlio, invece, corse rapido l'erta ascesa della carriera ecclesiastica; ed ella potè vederlo canonico, ve-

(1) Nella casetta, dov'essa nacque, si legge ora questa iscrizione del prof. d. L. Viani, posta a cura del municipio di Vedelago nelle splendide feste, che ivi si fecero per onorare la memoria della veneranda genitrice di S. S. Pio X l'otto maggio 1904, nella quale solenne occasione pronunciarono bellissimi discorsi in elogio della donna avventurata il sindaco Gaia, mons. Brevedan, i professori Bottero e Trabuchelli, ed altri valenti oratori.

Questa casa
In cui nel dì 8 maggio 1813
Nacque
Margherita Sanson
Avventurata madre
Del Sommo Pontefice
Pio X
Volle segnalata
Alla memoria all' ossequio dei venturi
Il consiglio comunale
1904.

scovo, cardinale, patriarca. La sua gioia con questo aveva toccato il colmo, il suo cuore aveva subìte troppe emozioni. Quelle feste del passato autunno: quella ondata di popolo acclamante dinanzi alla sua casetta: quella illuminazione, quel suono festante di campane e di banda: quella sfilata di carrozze, quell'accorrere da ogni parte di prelati, di sacerdoti, di signori, per avere l'onore di vedere, di inchinare suo figlio, in verità, tutto questo fu un colpo di gioia troppo forte per una madre ottantenne, e per un cuore, che aveva lottato per tanto tempo colle amarezze molteplici della vita.

Nata nel mese consacrato alla Vergine, morì nel giorno della sua Purificazione. Le figliuole, i parenti, gli amici, i conoscenti, circondarono pietosi il suo letto di morte. Fu universale il compianto nel paese: era infatti scomparsa con lei una di quelle figure, che con la loro vita, pia, operosa, ritirata, sono esempi efficaci e sprone fortissimo, per i meno buoni e per i meno volonterosi, al bene vivere ed al bene operare.

Il cardinale ne diede il triste annunzio agli amici ed ai conoscenti con queste parole, che fece stampare dietro una funebre immaginetta, non volendo, neppure alla morte, fare torto per nulla, alla modestia ed alla religione della carissima sua genitrice, con inutili sfarzi.

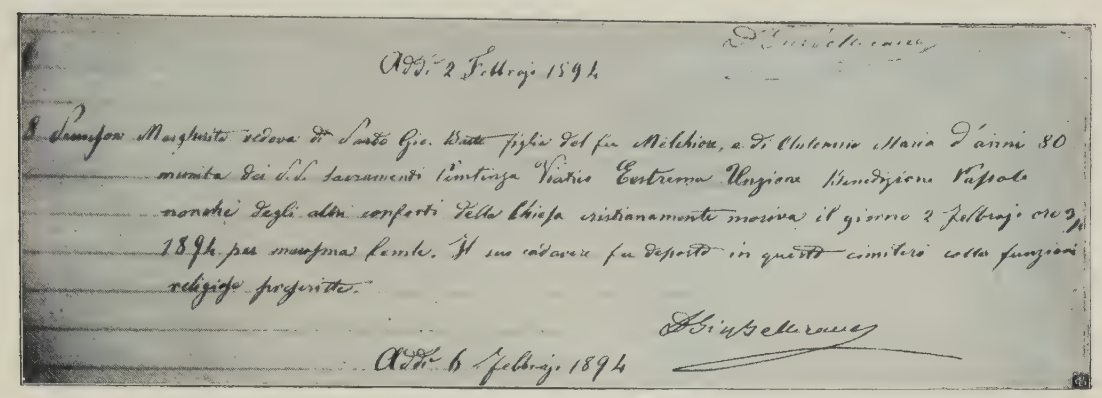
Il cardinale Giuseppe Sarto
Col fratello e colle sorelle
Implora
La carità di un suffragio
All'anima desideratissima
Della diletta sua madre
Margherita Sanson
Che informata a vera pietà
Il 2 febbraio 1894
Coronò colla morte
Una vita di lavoro e di sacrificio.

A Venezia, a Mantova, a Treviso, dovunque aveva amici, conoscenti, figli spirituali, beneficati, l'Eminentissimo Sarto, fu sentita con dolore la perdita della cara sua madre, e la sventura sua divenne sventura di quanti lo conoscevano, l'amavano e lo stimavano. In molti luoghi si fecero pubbliche e solenni esequie in suffragio dell'ottima estinta. Solennissime poi furono fatte a Venezia nella chiesa di S. Marco, nel cui mezzo sorgeva il catafalco circondato da molte torcie. Vi assistettero i monsignori canonici ed il clero della basilica, i parroci in rocchetto e mozzetta, e molti altri sacerdoti del clero regolare e secolare, gli ufficiali della curia, tutto il Seminario, e le rappresentanze delle congregazioni religiose e delle varie società cattoliche cittadine.

Povera Margherita! Avrebbe ella mai pensato, nel silenzio della sua casetta di Riese, che alla sua morte si sarebbero fatte per lei solenni esequie nientemeno che nella basilica di S. Marco?

Gratissimo sua Eminenza alla parte grandissima, che Venezia, con isquisitissimi sentimenti, aveva voluto prendere al suo recente dolore, significò con questa lettera, mandata da Mantova al direttore della *Difesa*, la sua viva riconoscenza per quanti vollero partecipare alla sua sventura:

«Non ho parole che bastino — scriveva infatti l'otto febbraio — a manifestarle la mia gratitudine per la testimonianza di stima e di affetto, che Ella ha voluto offrire alla povera mia madre, raccomandandola alle preghiere dei fedeli e dividendo con me il



1894. 2 Febbraio

S. Samson Margherita vedova di Santo Gio. Batta figlia del fu Melchior, e fu Orsolina Maria d'anni 80 munita dei SS. Sacramenti Viatico Estrema Unzione Benedizione Papale nonchè degli altri conforti della Chiesa cristianamente moriva il giorno 2 febbraio ore 3 p. 1894 per marasma senile. Il suo cadavere fu deposto in questo cimitero colla funzione religiosa prescritta.

Addì 6 Febbraio 1894

Atto ecclesiastico di morte della madre di S. S. Pio X. Fot. M. Cappello.

dolore per la perdita che ho fatta. — Iddio la rimeriti per la sua benevolenza, e anche per il pensiero pietoso di eccitare ai medesimi offici i lettori dell'ottimo suo giornale. Le confesso però che con questo Ella mi ha messo nella penosa condizione di non poter corrispondere alla innumerabile quantità di cartoline che mi pervengono; e quindi, onde non comparisca meno riconoscente e cortese, conviene che anche dell'opera buona ella faccia la penitenza, stampando nel giornale una riga per assicurare tutti i benevoli lettori di esso, che tengo preziosa questa dimostrazione d'affetto e che, impotente a retribuirli, vivo nella speranza che quella benedetta preghi Iddio a rimeritarli tutti per tanta carità.»

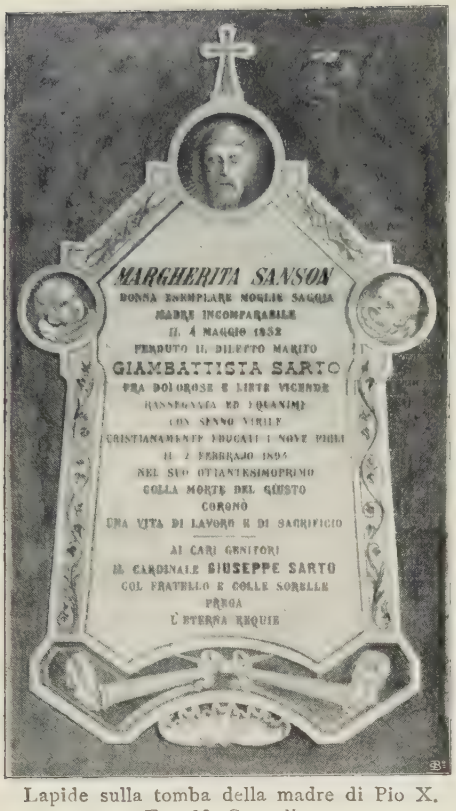
Chi entra poi oggi nel cimitero di Riese vede fissata ad uno dei muri, che lo cingono, accanto ad una tomba, una lapide, sulla quale è scolpita questa iscrizione:

MARGHERITA SANSON
Donna esemplare moglie saggia
Madre incomparabile
Il 4 maggio 1852
Perduto il diletto marito
Giambattista Sarto
Fra dolorose e liete vicende
Rassegnata ed equanime
Con senno virile
Cristianamente educati i novi figli
Il 2 febbraio 1894
Nel suo ottantesimo primo
Colla morte del giusto
Coronò
Una vita di lavoro e di sacrificio

Ai cari genitori
Il *cardinale Giuseppe Sarto*
Col fratello e colle sorelle
Prega
L'eterna pace.

Al dolore inoltre della sciagura domestica s'univa, nel cuore del povero patriarca, la persistenza nel rifiuto dell'*Exequatur* da parte del governo, che per tal modo gl'impediva d'andare alla sua sede. I buoni cattolici veneziani fremevano per questo insulto fatto alla loro fede, e facevano di tutto per togliere il vergognoso impedimento.

Il capitolo, infatti, i parroci, gli ordini religiosi, il comitato diocesano, i cittadini tutti s'occuparono, a seconda delle loro forze e della loro condizione, per la venuta a Venezia del proprio pastore. Degno di nota, fra i tanti appelli, che in questo tempo di pretensioni cesariane sulla nomina del patriarca, sono stati fatti ai cattolici della regina dell'Adriatico, è davvero quello delle varie sezioni giovani del comitato diocesano di quella città.



Lapide sulla tomba della madre di Pio X.
Fot. M. Cappello.

«Veneziani, — diceva pieno di giovanile fervore quell'appello, in data del primo gennaio 1894 — le nostre glorie supreme furono per tanti secoli il Leone di S. Marco e la Cattedra patriarcale. L'uno è caduto per necessità di politica, l'altra rimane inconcussa per necessità di fede. Chi osa contrastarcela è come chi attenta alla nostra libertà materiale, e a quel poco che, oltre la memoria, ci resta delle glorie avite. Già lunga è la vedovanza di questa nobilissima sede; e malgrado i nostri desiderî, le nostre grida, minaccia di prolungarsi ancora. Il successore di S. Pietro, a cui solo Cristo disse: *Pasci i miei agnelli,* ci diede nell'Eminentissimo card. Giuseppe Sarto il nuovo pastore. Solleviamo i cuori al cielo, affinchè, come l'ha destinato, così a noi lo conduca, e come strenuo intercessore invochiamo S. Lorenzo Giustiniani, primo patriarca di Venezia, nel dì sette e nell'otto di gennaio, giorno della sua festa. Noi chiamiamo tutti i concittadini non degeneri dagli avi, ad un pellegrinaggio alla chiesa di S. Pietro di Castello, dove fu la cattedra degli antichi patriarchi. Dinanzi ad essa, rievocando le memorie più sacre, troveremo l'energia per ottenere da Dio quello che è santo desiderio e in uno diritto delle anime nostre.»

Ed il pellegrinaggio si fece, non il sette o l'otto però, perchè lo impedì una violenta bufera di neve, ma il giorno 14 di gennaio, e fu, in verità, splendida e solenne dimostrazione della filiale riverenza dei veneziani verso il loro patriarca ed in pari tempo una seria ed energica protesta contro le usurpazioni d'un *cesarismo* inopportuno. Grato pertanto alle molte e schiette prove d'affetto, che gli avevano dato e continuavano a dargli i giovani, e con loro moltissimi altri cittadini di Venezia, il cardinale Sarto rispondeva così da Mantova il 6 di gennaio: — «Vi ringrazio, egregi giovani, della nuova prova d'affetto che mi date col pregare per me, e mi congratulo per la bella iniziativa, che avete presa d'invitare i vostri concittadini all'altare del Giustiniani, onde implorare il suo patrocinio. Lontano col corpo, per altro domani e lunedì sarò in mezzo a voi collo spirito e unirò le mie alle vostre ferventi preghiere, perchè Iddio si degni, per intercessione del santo Patriarca, di far paghi i comuni desideri. Iddio vi benedica, e vi conservi sempre buoni così, che di ciascheduno di voi possa dirsi ciò che la Storia Sacra ha detto del nobile fanciullo della tribù di Neftali: — «Ed essendo egli dei più giovani nulla fece di puerile nelle sue azioni, e quando tutti andavano ai vitelli d'oro, egli solo fuggiva la compagnia degli altri, e se n'andava a Gerusalemme al tempio del Signore per adorarvi il Dio d'Israele.» —

Con tutto questo però le difficoltà del tanto desiderato *exequatur* non mostravano punto d'appianarsi. «L'affare di Venezia — scriveva infatti il 2 marzo 1894 il cardinale all'amico di Treviso — per quello che credo, si fa sempre più buio e difficile, per-

chè . . .; tanti sarebbero i perchè, che pretende il governo; ma a qualunque costo non sarà mai che smentisca il mio carattere, nè faccia onta alla mia dignità ed al mio decoro. Anche a questo provvederà il Signore.» —

Qualcheduno aveva frattanto fatto girare la ghiotta diceria che il cardinale Sarto sarebbe stato chiamato a Roma a presiedere qualcuna di quelle congregazioni. Anche qualche giornale se n'era fatto il portavoce, ma il cardinale scriveva francamente a Treviso il 28 marzo:

«Sulla diceria messa fuori da qualche buon umore, a cui hanno abboccato anche dei giornali pur serii, niente di vero, e nemmeno di probabile. Sarà probabilmente un pio desiderio d'alcuno o di alcuni, ma non mio sicuramente, che dopo aver passati 59 anni uccello di bosco, non mi sentirei di andar uccello di gabbia. Le cose lunghe finiscono a diventar serpenti, e questa del Patriarcato non dà certo speranze confortanti; ad ogni modo chi sta bene o meno male non si muova, e sul resto siamo nelle mani della Provvidenza.» —

Ma s'era giunti ormai ai primi di maggio, nè v'era punto ancora alcuna speranza seriamente fondata di poter avere a Venezia il tanto desiderato pastore. Che si doveva dunque fare? Preghiere? Se n'erano già fatte e più volte, e si continuava pur sempre a farne. Istanze? Anche di quelle n'erano state fatte parecchie. Il parroco dei Frari inoltre n'aveva parlato persino a S. M. il re Umberto, nell'occasione che il sovrano era venuto a Venezia; ma un re costituzionale regna e non governa; e quindi, non ostante il buon volere, nulla potè fare neppure sua Maestà. — *Si faccia un grandioso comizio;* dissero molti assennati cittadini. E di fatto il giorno 13 maggio si fece un comizio veramente grandioso.

Chi fosse sceso pertanto verso le due pom. dal ponte di S. Cristoforo, si sarebbe veduto dinanzi un imponentissimo spettacolo. Tutto quel piazzale e le due braccia delle *fondamenta* erano una massa compatta di gente. V'erano uomini, donne, vecchi, giovani, signori, popolani, in una parola, le rappresentanze d'ogni età e d'ogni condizione di Venezia, e tutti stavano attendendo che si aprissero le porte della *Sala dei Mercanti*, dove si sarebbe tenuto il grandioso comizio per protestare contro chi continuava

Il Cimitero di Riese. Fot. M. Cappello.

a creare o a mantenere difficoltà ed ostacoli alla venuta del patriarca a Venezia. Alle tre, le porte di quel vecchio palazzo erano aperte, e quell'onda fluttuante di popolo tosto si cacciò dentro alla grande sala. Vi si trovavano presenti anche varie rappresentanze delle parrocchie foranee dell'arcidiocesi. Non vi mancarono però nemmeno alcuni screanzati socialisti, venuti a bella posta per rumoreggiare, ma furono ben presto accerchiati da gente fornita di braccia, tutt'altro che di cartapesta, ed allora gli spavaldi mestatori, smesso di botto il loro intemperante braveggiare, se ne rimasero tranquilli come altrettanti bambini delle scuole elementari dinanzi alla *ferula* del maestro. Al tavolo della presidenza sedevano i noti avvocati Paganuzzi e Gastaldis, e con essi il parroco di S. Cristoforo, don Facondo Serena. Parlò primo il Paganuzzi con la solita sua eloquenza, dicendo che si teneva quel comizio per affrettare la venuta del patriarca; cosa, la quale doveva interessare i veneziani non solo come cattolici, ma anche come cittadini. Fu veramente eloquente l'egregio uomo quando entrò a trattare questa seconda parte del suo assunto. — Sì, disse, anche come cittadini noi dobbiamo voler questo, e devono volerlo con noi anche quei nostri concittadini, che, divisi da noi nelle questioni religiose, vogliono però con noi la grandezza del nostro paese. Date al card. Sarto un campo così grande e sublime, per alte imprese, come è pur sempre quello di questa grande città; e voi vedrete come l'alto ingegno, l'eloquenza, la prontezza, la dottrina, la fermezza, la prodigiosa attività del nostro patriarca formeranno l'ammirazione di tutti. Che dico l'ammirazione? Gli stessi avversari si glorieranno d'un uomo, che sarà ornamento e lustro della loro città. Gli stessi protestanti inglesi non si gloriavano di un Wiseman, di un Newman, come di splendori della loro patria? — Ma vogliamo il patriarca fra noi — continuava a dire infiammato il Paganuzzi — anche per un altro motivo. Vi sono dolori e bisogni, ai quali non può portare lenimento e soccorso che il grande animo di un vescovo; vi ha la povertà coperta dal saio di seta e di velluto, povertà urgente e profonda, che solo agli occhi del pastore della Chiesa può essere svelata; nè i parroci, esausti di mezzi economici, possono punto soccorrerla; non può sovvenirla che il vescovo. Vi sono dolori morali, non solo nelle classi inferiori della società, ma forse, e più, nelle classi superiori, che non possono trovare rimedio e ristoro che nel petto paterno di un successore degli apostoli.»

Parlando poi il Paganuzzi, la cui larga e soda scienza legale è nota a tutti e da tutti ammirata, sulla famosa questione del *giuspatronato,* che il governo italiano arrogava a sè, disse francamente: «Posso assicurarvi sul mio onore che, avendo esaminata e studiata con somma diligenza la questione in ogni suo lato, e meditato seriamente ed a lungo sui libri scritti pro e contro; su tutti (dico su tutti) i documenti, sono venuto nel profondo e leale convincimento che una vera questione sul *Patronato Regio* non esiste: questa sede è libera.»

Dopo l'eloquente discorso dell'illustre causidico cattolico fu proposto questo ordine del giorno: «Considerando i gravissimi danni, che derivano alla città ed alla diocesi di Venezia dalla lontananza del patriarca, nominato dal Sommo Pontefice, i cattolici veneziani, adunati in comizio, domandano al governo del re, che, rimosso ogni ostacolo, l'Emo. cardinale Sarto possa venire alla sua sede ed esercitare liberamente il suo pastorale ministero.»

Dopo qualche piccolo incidente, l'ordine del giorno fu approvato entusiasticamente dall'assemblea, la quale si sciolse gridando: *Viva il patriarca Sarto! Viva Venezia! Viva Mantova! Viva Paganuzzi!*

Il giorno appresso una commissione, delegata dalla presidenza e composta del fiore degli avvocati di Venezia, si presentò al R. Prefetto comm. Caracciolo di Sarno per communicargli l'ordine del giorno votato, ed a pregarlo in pari tempo di trasmetterlo al governo del re. Ad un telegramma poi del comm. Paganuzzi, nel quale erano state date al cardinale Sarto ampie notizie riguardo al comizio tenuto, l'Eminentissimo prelato rispondeva pure telegraficamente così: «Ringrazio vivamente promotori e partecipanti comizio, augurando tutti migliori benedizioni, esaudimento giustissima domanda.»

L'ardua questione, per mezzo d'interpellanze, fu portata anche in parlamento, e la faccia tosta di Francesco Crispi ebbe il coraggio di dire in quell'occasione, fra le altre corbellerie, anche questa: «Il governo italiano non vuole dissidii, nè lotte, e rispetta la Chiesa cattolica, che è quella della grande maggioranza degli italiani.» Oh! il bel rispetto, davvero, che mostra di nutrire un governo verso la Chiesa cattolica, quando fa di tutto per impedire ai suoi vescovi di accedere alle proprie sedi! Ma il liberalismo, in Italia e fuori, ha sempre trattato con codesta sapienza politica le questioni ecclesiastiche. — Il patriarca Sarto pertanto in tale condizione di cose, che gli impediva di fare il bene nell'una e nell'altra diocesi, soffriva, e soffriva assai.

«Quanto alle cose di Venezia — scriveva infatti il primo giugno all'amico professore di Treviso — a mio giudizio il tempo si fa sempre più fosco, e se non si trattasse d'un principio, che convien sostenere in *virga ferrea*, credo che il Santo Padre avrebbe fatto pago a quest'ora il mio desiderio di confermarmi a Mantova, dove, senza essere, come al presente, uccello in aria, potrei fare ancora qualche cosa di bene.»

Ed a Mantova frattanto le dimostrazioni riverenti e cordiali d'affetto e di stima all'amato pastore andavano, davvero, moltiplicandosi. Fra le molte poi merita giustamente di essere ricordata quella che gli vollero dare, nell'agosto, il capitolo, il clero ed il laicato tutto della diocesi, già presentendo che ancora per poco egli sarebbe rimasto in mezzo a loro. Ne fu promotore il revmo. capitolo della cattedrale. Al giorno designato infatti i canonici, il clero e le varie rappresentanze cittadine e diocesane furono ricevute solennemente da sua Eminenza nella sala maggiore dell'episcopio. Si presentarono in dono al cardinale *due pianete* a finimento di damasco pesante, pura seta, bianco e rosso, con galloni e frange ricche a colonna d'oro fino e con fodera di seta; una *mitra* preziosa ricamata in oro fino; un'altra *mitra* di tocca d'oro, ed una terza di damasco a pigna, ed inoltre l'elemosina di 150 lire per la celebrazione di una messa. Parlò mons. arciprete in nome del clero e del popolo, esprimendo a sua Eminenza la gioia ineffabile di tutti per l'elevazione del loro pastore all'alto onore della sacra porpora, ma nel medesimo tempo il comune dolore di doverlo perdere presto: dolore però, che veniva in parte mitigato dal pensiero che la distanza di luogo non avrebbe rallentati giammai quei sacri vincoli, che padre e figli univano in un cuor solo, in un'anima sola. E come il pastore novello della chiesa patriarcale di S. Lorenzo Giustiniani avrebbe sempre rivolto il pensiero, pur lontano, alla chiesa di S. Anselmo, così le pecorelle dell'uno e dell'altro ovile avrebbero insieme confuse le loro preghiere per implorargli dal Cielo le più elette benedizioni.

«È questo, diceva mons. arciprete, il significato di questi poveri doni, che l'intera diocesi di Mantova depone oggi ai vostri piedi; poichè se le sacre infule vi rammenteranno il luogo, nel quale voi, Eminenza, avete auspicato la vostra pastorale carriera, gli ornati delle *Casule* vi ricorderanno Mantova nel suo duplice aspetto, ec-

clesiastico e civile. Gradite pertanto, quale padre amatissimo, oltre questi poveri doni, piccolo segno dell'affetto grande, della stima riverente, che Vi nutriamo, anche il povero nostro obolo per la celebrazione di una santa messa per implorarci da Dio un degno erede del vostro spirito, un pastore secondo il cuore di lui.»

Alle quali parole, ed alla solenne presentazione dei doni, il cardinale, vivamente commosso, rispondeva in questa guisa colla sua solita bontà: «— Grazie — disse — o dilettissimi, e dei cari vostri doni e delle nobili vostre parole. La interna lotta dei sentimenti, che si disputano in questi giorni il dominio del povero animo mio, mi rende impotente a parlarvi come vorrei, a ringraziarvi, come sento infatti nel mio cuore. Le tante ed insigni prove d'affetto vero e leale, ch'ebbi da voi tutti, come da carissimi figli, nei nove anni, che la Provvidenza mi volle in mezzo a voi, e massimamente dal reverendissimo capitolo della cattedrale, mi sono così vivamente impresse nella mente e nel cuore da rendermi ben amaro il pensiero che tosto o tardi dovrò finalmente dividermi da voi. Ma perchè non mi è più lecito oppormi al volere di Dio, così potentemente manifestato per mezzo del suo Vicario in terra, il ricordo della filiale devozione dei mantovani mi accompagnerà dovunque, statene sicuri, per tutto il resto della vita. In questi pregevoli doni, offertimi dalla cara mia diocesi di Mantova, vedrò un perenne monumento della fede e della pietà dei figli di S. Anselmo; ed ogni volta che dovrò usare di questi sacri indumenti per la celebrazione degli augusti misteri, sentirò novello impulso a raccomandarvi tutti fervorosamente al sommo pastore dei pastori, al Dio delle consolazioni. M'è noto ad oltranza come il Santo Padre ami la diletta Mantova, e quanto gli stia a cuore di provvedere di ottimi pastori le singole porzioni del gregge di Cristo, commesso alle sue cure paterne. Ma poichè è pur vero che ogni dato ottimo ed ogni dono perfetto discende dal Padre dei lumi, non solo io celebrerò l'augusto sacrificio a tale scopo, ma questo sarà il fine precipuo, a cui dirigerò, fin da questo momento, le mie preghiere, nè mai desisterò finchè le vegga esaudite; ed anche allora pregherò affinchè alle sollecitudini amorose del pastore corrisponda la fedele cooperazione delle pecorelle, sì che tra padre e figli regni sempre quella santa armonia di propositi, che li costituisca un cuor solo, un'anima sola. La fondata speranza di questo avvenire m'è la più cara delle consolazioni e il più ambito premio delle fatiche durate.»

La cattedrale d'Aquileia. Fot. D. D'Elia.

Intanto a Venezia, esauriti quasi tutti i modi legali per ottenere giustizia contro le pretese settarie d'un intempestivo e puerile *Giuseppinismo*, per far rinsavire il governo e farlo cessare una bella volta da impedire la venuta del patriarca alla propria sede, si diresse, dalle colonne della *Difesa*, un caldo e solenne appello a tutti quei giureconsulti, che avessero voluto dichiararsi pronti a sostenere, contro le usurpazioni del *Cesarismo*, i diritti della sede patriarcale di Venezia. Tosto una vera schiera di

esperti uomini legali si dichiarò pronta alla nobile battaglia. « Non perchè valga il mio nome — scriveva il 14 agosto 1895 uno dei primi penalisti d'Italia, l'avvocato Alessandro Stoppato, professore a que' dì nell'Università di Padova ed ora in quella di Bologna — ma come modesto voto a pro della giustizia della causa, prego codesta On. Direzione di iscrivere me pure fra quegli avvocati, che sono pronti ad unirsi per patrocinare la libertà del Patronato di Venezia.»

Edifizio con antichi frammenti ad Aquileia.
Fot. A. Beer, Klagenfurt.

Ma ogni lotta ha la sua fine, ogni fatica la sua mercede; ed i cattolici veneziani avevano davvero lottato e faticato in modo straordinario per moltissimo tempo, per avere il loro pastore; nessun mezzo, come largamente si vide, avevano essi lasciato intentato; ma il Signore accolse finalmente le loro preghiere, benedisse alle loro fatiche, e la lotta ebbe fine. L'erezione della *Prefettura apostolica* nella Colonia Eritrea, concessa dalla S. Sede al governo italiano, fece sì che questo accordasse l'*exequatur* tanto contrastato al cardinale Sarto, pur lasciando impregiudicata la questione del *giuspatronato.*

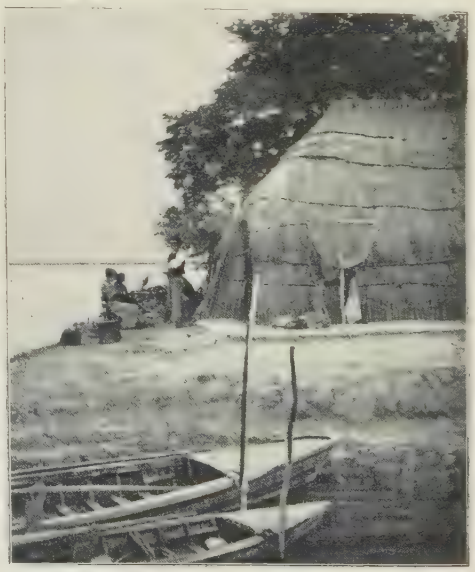
Era la sera infatti del venerdì 7 settembre 1894; il giornale cattolico di Venezia, la *Difesa*, era ormai uscito, quando alla sua direzione giunse da Roma un telegramma, che fece ad un tratto esultare di vera e schiettissima gioia tutti i cattolici della regina dell'Adriatico. Era l'amico *Romulus*, il corrispondente romano della *Difesa*, il quale annunziava, sulle ali del telegrafo, che fino dal 5 settembre il governo italiano aveva concesso l'*exequatur* alla bolla pontificia, che nominava il card. Sarto a patriarca di Venezia. In quel giorno, la chiesa di Venezia (si noti la felicissima combinazione) festeggiava appunto la *Cattedra* di *S. Lorenzo Giustiniani,* ed a Castello s'erano recati, per la solenne ufficiatura, i canonici di S. Marco, molti sacerdoti e grande numero di fedeli. La Direzione della *Difesa*, appena ricevuto il lieto annunzio, pubblicò subito un supplemento straordinario, e in men che si dica la bella notizia fu diffusa da un punto all'altro della città. Dopo l'ansiosa aspettazione di due anni ed otto mesi, la consolante notizia passò di contrada in contrada, di casa in casa, di crocchio in crocchio, ricevuta dovunque con vivo entusiasmo. Telegrammi, lettere, biglietti senza numero, furono tosto inviati a Mantova all'ottimo pastore; erano i figli, che fuori di sè per la gioia di poter vedere finalmente, dopo tante ansie, tante trepidazioni, il proprio padre, volevano significargli la viva contentezza, dalla quale erano stati presi i loro animi, subito che avevano inteso essere stato rimosso ogni impedimento alla sua venuta fra loro. Passarono parecchi giorni, e mentre quella notizia aveva allietato tutti, il non saperla confermata dal patriarca, al quale ancora non era stata comunicata ufficialmente, creava, in verità, nuovi timori e nuove angustie, ingrandite a bella posta dalle chiacchiere dei giornali liberali. Tante ansietà però vennero tolte finalmente con questo telegramma da Mantova del 12 ottobre:

Strada principale di Grado. Fot. A. Beer, Klagenfurt.

«Il ministro guardasigilli annunzia la spedizione dell'*Exequatur*, fatta a cotesto procuratore della Corte d'Appello di Venezia. Pubblicate lietamente la certa ed ufficiale notizia.»

A questo annunzio, nuove lettere, nuovi telegrammi, nuovo cumulo di biglietti significarono a Mantova al cardinale Sarto l'esultanza dei cattolici veneziani, i quali cominciarono tosto a tenere adunanze per intendersela sul modo di accogliere in modo veramente solenne, degno di Venezia e della tanto lunga attesa, l'amato e venerato pastore, che certo non avrebbe tardato tanto ormai di recarsi alla sua nuova sede. Frattanto rappresentanze dei canonici della Basilica di S. Marco, del Seminario, dei parroci, dei sacerdoti urbani e di ogni ordine di cittadini veneziani si recarono a Mantova ad ossequiare il cardinale e ad offrirgli dei bellissimi doni, tra i quali una ricchissima croce pettorale, già appartenuta al cardinale Agostini, ed a questo donata da S. S. Pio IX. — Il cardinale designò il giorno 24 novembre per il suo solenne ingresso nella regina dell'Adriatico. A questa lieta notizia si costituì tosto a Venezia una commissione per raccogliere le offerte ed apparecchiare le feste da farsi al nuovo patriarca.

La domenica 11 novembre, festa a Mantova della *Vergine Incoronata*, l'Eminentissimo Sarto tenne in quel duomo il suo ultimo pontificale, come vescovo residente in quella città. La voce poi ch'egli avrebbe in quel giorno tenuto il discorso di commiato dai suoi diocesani di Mantova, trasse alla chiesa di S. Anselmo un numero straordinario di fedeli ad ascoltarlo. Ma il cardinale nella sua bella omelia parlò sempre della *Vergine*, e non fece alcuna allusione alla sua partenza: forse il cuore non gli bastava a toccare quell'argomento così tenero: forse pensava che presto sarebbe ritornato, come infatti ritornò, a vedere i suoi amati mantovani.



Capanna di pescatori a Grado. Fot. A. Beer, Klagenfurt.

Prima però che dovesse arrivare in mezzo ai nuovi figli la sua persona, volle che vi giungesse la sua parola: ed essa vi giunse infatti buona, schietta, santa, eloquente nella sua prima lettera pastorale, ch'egli volle datare dalla festa della Cattedra di S. Lorenzo Giustiniani.

Questa prima parola, che il patriarca di Venezia rivolse da Mantova al suo nuovo clero ed ai suoi nuovi fedeli, è, davvero, la parola d'un padre, d'un fratello, d'un amico, più

che la parola d'un severo ed accigliato superiore; ma in essa è, in verità, tutto un programma; in essa è, davvero, l'ammonimento affettuoso dell'uomo pratico nel governo delle anime, il quale altro non cerca che la finale salute di queste.

«Accade bene spesso — diceva egli adunque — che mentre medita l'uomo di dirigere ad un fine il corso della sua vita, vegga rompersi d'un tratto i propri disegni, perchè quando egli crede di camminare sicuro per una via, Iddio dispone altrimenti di lui, e lo porta dov'ei non aveva giammai pensato. E così è avvenuto proprio a me in questa occasione; perchè mentre stava tranquillo a custodire il campo, che mi era stato affidato, e mi era dolce il pensiero di lavorarlo, finchè mi fossero bastate le forze, ecco la voce autorevole del Vicario di Gesù Cristo intimarmi di prendere i vasi sacri, di levare le tende e di assumere altra vigna da coltivare. Confesso il vero, che se avessi voluto ascoltare le voci della umana debolezza, tutto avrei tentato per sottrarmi al grave peso, resomi anche doloroso dal pensiero di dover abbandonare dei figli, che finora mi hanno sempre corrisposto d'affetto; ma era preciso il comando, e il dolor del distacco non può essere altrimenti compensato che dai conforti che porta l'obbedienza.»

Pergamo bizantino della chiesa di Grado.
Fot. Franc. Gregori, Grado.

L'ambiente moderno è tristo. Dimenticando infatti che non v'ha, e non v'ebbe mai civiltà senza religione, il mondo d'oggi s'alza, con inaudita empietà, contro Dio, che vuole cacciato da ogni civile istituzione, non sapendo che per tal guisa esso minaccia di rovina la stessa civiltà, che è nulla o falsa senza Dio e senza religione, la quale è il vincolo solo e vero, che unisce gli uomini a Dio. Perciò con molta eloquenza il nuovo patriarca diceva ai suoi figli di Venezia:

«Iddio è discacciato dalla politica colle teorie della separazione della Chiesa dallo Stato, dalla scienza col dubbio elevato a sistema, dall'arte avvilita sino al verismo, dalle leggi informate alla morale della carne e del sangue, dalle scuole coll'abolizione del catechismo, e perfino dalla famiglia, che si vorrebbe sconsecrata nelle sue origini e privata della grazia del sacramento. Iddio è discacciato dal tugurio dei poveri, che, stretti dal peso dell'indigenza, sdegnano di ricorrere per conforto a chi amorosamente li invita e solo può rendere tollerabile la loro dura condizione; è discacciato dai palazzi dei ricchi, che più non temono le minacce di quel giudice eterno, che come delle loro azioni, così dell'uso dei loro beni chiederà strettissimo conto. Iddio è misconosciuto dai potenti, che non abbassano più la fronte orgogliosa e credono bastare a se stessi.»

Che cosa si deve fare adunque dinanzi a tanta perversità, dinanzi a così terribile opera di distruzione? Lo indicava schiettamente il nuovo patriarca. «Bisogna, di-

ceva, combattere il delitto capitale dell'età moderna, che vorrebbe sacrilegamente sostituito l'uomo a Dio; schiarire coi precetti e coi consigli evangelici e colle istituzioni della Chiesa tutti i problemi, che l'evangelo e la Chiesa hanno luminosamente e trionfalmente risolti: educazione, famiglia, proprietà, diritti e doveri; ristabilire l'equilibrio cristiano tra le diverse condizioni della società; pacificare la terra, e popolare il Cielo: ecco la missione, che io devo proseguire in mezzo a voi, rimettendo ogni cosa sotto l'impero di Dio, di Gesù Cristo, e del suo Vicario in terra, il Papa.»

E che farà egli mai in mezzo ai nuovi fedeli? Quale programma seguirà per dirigerli al bene, per condurli al vero porto della salute, attraverso un mare così violentemente turbato da bufere e da tempeste? Che cosa farà? — Sentite quello che farà. « Io sono, diceva, e sarò sempre per voi l'uomo di Dio, che vi predicherà le sue grandezze, vi farà crescere nel suo amore e se, figli protervi, lo aveste mai abbandonato, cercherà di condurvi pentiti al suo seno. Attenendomi alla giustizia, alla pietà, alla carità, alla pazienza, alla mansuetudine, combatterò nel buon certame della fede, che ho professata dinanzi a molti testimoni, e colla grazia celeste osserverò questo comando immacolato, irreprensibile, finchè mi basti la vita.»

Ma egli conosceva assai bene come l'audacia e le battaglie dei perversi d'oggi siano rivolte contro la visibile pietra angolare della Chiesa, il Papa, e che per allontanare dal Papa il popolo cristiano, per usare le sue parole, «bisogna denigrarlo, infamarlo, coprirlo d'ogni vitupero, e farlo apparire nemico della libertà, della civiltà e di quanto altro mai possa esser caro ad una nazione»; e però in questa sua bellissima lettera egli mette francamente all'erta il popolo, perchè non si lasci ingannare, mostrando senza perplessità che la colonna, il fondamento della Chiesa è il Papa, rappresentante di Gesù Cristo, anzi Gesù Cristo medesimo nascosto sotto un velo, e che continua, per un mezzo umano, il suo ministero fra gli uomini, e che per l'intima unione tra Gesù Cristo e il Papa, questi diventa la fonte d'ogni bene, d'ogni grazia, d'ogni autorità, d'ogni giurisdizione.

E perciò continuava egli a dire schiettamente: « Quando si parla del Vicario di Gesù Cristo, non bisogna esaminare, ma obbedire; non misurare l'estensione del comando per restringere la prestazione della obbedienza; non cavillare sulla più chiara parola del Papa per travolgerne il senso; non interpretarne la volontà alla stregua di preconcetti, che ne distruggano il volere manifesto; non contrapporre diritti al diritto del Papa di insegnare e di comandare, non pesarne i giudizi, non discuterne gli ordini per non fare ingiuria diretta a Gesù Cristo medesimo.» — Parole nobilissime, che ogni sacerdote ed ogni cattolico dovrebbero oggi meditare seriamente, per non recare amarezza a quel cuore, che quando le esprimeva era ben lungi dal pensare che il Papa un altro giorno sarebbe stato egli stesso. Come il lettore comprende, il programma del nuovo patriarca di Venezia era chiaro e preciso. Perciò soggiungeva: «Nessuno vorrà condannarmi perchè io mi presenti con questo programma. Che cosa si potrebbe aspettare altrimenti da un vescovo, il quale nella sua consacrazione ha giurato solennemente di difendere, contro qualsiasi uomo, il papato?»

«La società è ammalata, diceva più innanzi; tutte le parti nobili di questo corpo sono colpite, e i principî di vitalità sono compromessi. L'unico rifugio, l'unico rimedio è il Papa.»

Dal pulpito della cattedrale di S. Anselmo il giorno 11 novembre non gli era bastato il cuore per dare l'estremo addio ai suoi cari diocesani di Mantova, in mezzo

ai quali aveva lavorato amorosamente per ben nove anni; ma nella sua lettera egli si fa coraggio, e manda loro un saluto, che è tutto bontà, tutto affetto, e teneramente commuove.

«Oh Mantova! — egli esclamava infatti — come potrò io pronunciare senza commozione questo nome, che ha fatto per nove anni la mia gioia? Come lasciare la tua Chiesa, il tuo clero, tanti figli della città e della diocesi, senza ricordare le dimostrazioni di viva fede, con cui riempisti di gaudio il cuore del vescovo nelle feste centenarie di Anselmo di Lucca, e specialmente in quelle dell'angelico tuo Luigi Gonzaga, che ebbero un'eco in tutte le parti del mondo, e per le quali il tuo nome è scritto a caratteri gloriosi nella storia della Chiesa? — Come lasciarti senza cordoglio al solo pensiero, che non potrò più prendere parte alle feste memorande del preziosissimo Sangue laterale di Gesù Cristo, della Vergine Incoronata, di Giovanni Buono, del Carreri, del Benfatti, della Andreasi, dello Spagnoli, del Marconi e dei tanti altri tuoi figli cittadini del cielo, pei quali eri chiamata la terra dei santi?»

S. Pietro di Castello. Fot. Photoglob Co., Zurigo.

Rivolto quindi al carissimo suo clero, per il quale tanto aveva fatto, cui tanto aveva confortato a lavorare nella mistica vigna, diceva vivamente commosso: «Oh miei fratelli nel sacerdozio, miei collaboratori, miei amici! Terrò sempre viva la memoria delle benevole relazioni, che passarono fra noi e che troppo presto sono rotte; ricorderò sempre i salutari trattenimenti negli spirituali ritiri, le pacifiche discussioni nel Sinodo, gli incoraggiamenti preziosi, che mi avete prodigati, le prove unanimi, solenni d'attaccamento, di cui m'avete onorato. Che se in qualche cosa ho mancato verso di voi, deh! ve ne prego, non vogliatelo imputare a pochezza d'amore, che io vi abbia voluto, sibbene alla comune debolezza della umana natura; che se poi qualche cosa di voi ho meritato, amate, come avete amato me, colui che benedetto nel nome del Signore sarà chiamato a succedermi, a supplire le mie deficienze, e a compire l'opera di Dio in mezzo a voi.»

E ricordando i giovani chierici del suo Seminario, per il quale tanto avea lavorato e che era veramente la pupilla degli occhi suoi, soggiungeva: «Non cessate di far prosperare colle vostre industrie e coi vostri sacrificî la cara famiglia dei giovani, che aspirano al sacerdozio, ai quali la commozione non mi permette di esprimere qui tutti i miei sentimenti, e fate che c'incontriamo tutti i dì nel Cuore SS.mo di Gesù, in cui vi lascio.»

E da ultimo, rivolgendosi con tenerezza di pastore a' fedeli tutti, diceva: «E voi, o fedeli della città e diocesi, i cui volti mi sono quasi tutti noti, perchè tutti vi ho visitati nelle vostre parrocchie, dove m'avete confortato colla ubbidienza, colla pietà e coll'attenzione

nell'ascoltare la divina parola da me dispensata, deh! fate tesoro degli insegnamenti dei vostri parrochi; non ascoltate quegli insidiosi ingannatori, che cercano d'indurvi in errore per frodarvi, e si studiano di togliervi alla Religione per rendervi schiavi delle loro prepotenze e per inalzarsi sulle vostre rovine. Chiudete l'orecchio a cotali, che molto promettono, e niente mantengono; e sappiate che questa raccomandazione vi viene da chi vi ha detta sempre la verità, ed ha preso parte non solo alle vostre gioie, ma anche ai vostri dolori, vi ha molto amato, come vi amerà finchè gli basti la vita, purchè siate sempre fedeli alla vostra vocazione di cristiani.»

Rivolge quindi un saluto a tutti gli ordini dei nuovi suoi figli: ma pastore zelante, com'egli fu per quasi tutto il tempo del suo ministero sacerdotale, sa che la salvezza delle anime, scopo ultimo d'ogni sacerdozio, dipende massimamente dai parroci buoni ed operosi, e perciò il suo saluto a questi è più largo e più sentito; la sua voce con essi diviene la voce d'un padre affettuoso e saggio, e suona eccitamento, conforto, elogio. Lo dissi più volte, ma lo ripeto volentieri anche qui. Scopo di questo mio scritto non è già di presentare al lettore un semplice affastellamento di date e di fatti, sì bene invece di mettere nella sua piena evidenza la figura buona, la indefessa operosità e l'assennato regime pastorale di Pio X; al conseguimento del qual fine nulla certo mi può giovare meglio che mettere sotto gli occhi del lettore la sua stessa parola, gli stessi suoi pensieri e sentimenti. Rivolto dunque ai cari parroci di Venezia egli parlava loro così:

«Tutto il bene poi, che Iddio s'aspetta da me — continuava a dire — nella cura immediata delle anime, io non potrò farlo che per vostro mezzo, o parroci veneziani; perchè se io sono il padre di famiglia, voi siete nel campo e coltivate la vigna, operai solleciti, che portate il peso del giorno e del caldo. Non vi spaventino i tempi difficili, l'arduità delle imprese, il poco aiuto, che possiamo sperare dagli uomini, gli elementi che avversano e tante volte distruggono le opere del vostro zelo, il poco frutto che ricevete dopo tanti sacrificî; Iddio non vi dimanderà quanti avrete convertiti, ma quanto avrete lavorato. Le circostanze sono imperiose, i giorni contati; e poichè dall'opera nostra dipende l'esito finale della lotta che si combatte, se noi non trasformiamo adesso la società, conviene disperare dell'avvenire. Coraggio adunque, o dilettissimi, non ci mettiamo a grandi imprese, ma contentiamoci del poco. È ad uno ad uno che bisogna rigenerare gli uomini, perchè la società è uno specchio che riflette lo spirito degli individui, delle famiglie, delle città, e se noi ad uno solo per volta rimetteremo Gesù Cristo nei cuori, tutta la società sarà a Cristo conquistata. E in questa impresa non sarete mai soli, perchè io sarò sempre in mezzo a voi col consiglio e coll'opera per portare con voi le fatiche dell' apostolato, per conoscere, come i bisogni dei fedeli, così il frutto delle vostre veglie e dei vostri sudori, e se altro non potremo fare, per pregare insieme ai piedi del Crocifisso; e le nostre preghiere ci faranno vedere quelle parti del campo della società, che cominceranno a biondeggiare per la messe. La luce infausta dell' incendio sociale, che ci minaccia, rimetterà in chiaro delle verità offuscate e disconosciute; fra tante calamità, e pubbliche e private, la grazia divina batterà alla porta dei cuori, e dopo questi giorni laboriosi, nella vigna dissodata col sudore della nostra fronte, si svilupperanno i germi della fede, che da gran tempo rimanevano inerti, e noi ne coglieremo con gaudio i frutti.»

Ma anche i sacerdoti sono uomini, e per procedere, con zelo e con ardore, nel loro cammino hanno bisogno a quando a quando dell'incoraggiamento del superiore; ed

il nuovo patriarca, largo conoscitore del mondo, lo sapeva molto bene, e perciò, volgendo la parola al clero veneziano diceva francamente:

«Sacerdoti fratelli, che avete scelto il Signore come parte della vostra eredità, voi vi aspettate, e ne avete il diritto, che io abbia zelo ardente della dignità e dell'onore del Sacerdozio, che incoraggi i vostri sforzi e benedica le vostre fatiche. Mi è testimonio Iddio che parlo la verità: *ecce coram Deo, quia non mentior* (Galat. 20) che io considero come mio principale dovere quello di conoscervi e di stimarvi, onde per la mia negligenza, la lucerna non resti mai sotto il moggio, ma sempre, secondo il precetto dell'Apostolo, io accordi la mia stima, il mio affetto, e con essi un aumento d'onore ai miei cooperatori, e specialmente a coloro, che per virtù, per scienza, per zelo si distinguono nel ministero della parola e nell'insegnamento della dottrina: *qui bene præsunt presbyteri duplici honore digni habeantur, maxime qui laborant in verbo et doctrina* (I. Timot. v. 17); e sarò felice quel giorno, in cui potrò dire a ciascuno di voi: *Euge, serve bone et fidelis*; perchè sei stato fedele nel poco, ti farò padrone del molto (Matth. XXV. 23).» Ha quindi una parola per tutti i fedeli, e tutti richiama all'adempimento dei propri doveri; magistrati, padroni, servi, genitori, figliuoli, mariti, mogli, perchè tutti vivano nella concordia, nell'obbedienza, nella legge, perchè tutti devono conseguire la propria salvezza.

Non v'ha dubbio; l'educazione religiosa dei fedeli dipende dalla parola, dall'azione e dagli esempi del clero. Se parola buona non v'ha, se non v'ha alcuna operosità, e gli esempi o mancano affatto, o, peggio, sono tutt'altro che buoni, allora manca quasi sempre anche nei fedeli la fede, ed hanno predominio in essi la corruzione dei costumi e l'indifferenza religiosa, se pure questa non si cangi ben presto in avversione contro tutto ciò che ricorda Dio ed il suo culto, che in tal caso la desolazione nel tempio del Signore tocca il suo colmo. Perciò, non contento il cardinale Sarto di avere parlato al clero delle due diocesi, di Mantova e di Venezia, nella prima lettera pastorale, diretta ai suoi nuovi figli, rivolgeva altresì ai sacerdoti dell' una e dell'altra diocesi, prima di lasciare la sua vecchia residenza e prima d'accedere alla nuova, una parola, che era, e doveva essere, tutta per loro, affinchè sapessero, data la tristezza dei tempi e il continuo lavorìo delle sette, come dovessero schiettamente regolarsi nell'esercizio del loro ministero sacerdotale, e quali fossero le non dubbie idee del loro pastore. Che il pastore infatti la pensi ad un modo, e che poi coloro, i quali devono eseguire i suoi ordini, operino in un altro, reca, in verità, più danno che vantaggio alle anime dei fedeli. Anche in questa lettera poi, più che la severità d'un superiore, parla la bontà d'un padre.

«Non vogliate pensare — diceva infatti l'Eminentissimo prelato — che io sia per imporvi dei pesi gravi ed insopportabili; perchè vi deve rendere tranquilli lo stesso titolo della lettera, che vi annuncia il desiderio mio d'esortarvi. Di fatto non mi è necessario raccomandarvi la santità della vita, perchè ognuno di voi ben conosce che il sacerdote deve esser santo in modo speciale, e a preferenza degli altri fedeli aspirare alla perfezione, essendo questo richiesto dallo stato sacerdotale e dai doni a voi affidati per governare e difendere il popolo di Dio. È affatto inutile suscitare in voi lo zelo delle anime, perchè nessuno può credermi così ignaro delle cose vostre, che io non sappia come ognuno adempia puntualmente gli officî che gli sono affidati.»

«I tempi sono eccezionali, — diceva il patriarca — si tenta di eccitare delle discordie fra gli stessi ministri del Santuario; di qua la necessità di dire e di operare tutti ad

un modo, e di trattare con unanime sentimento la causa di Dio e del prossimo. Ma questa unione, questa concordia di sentire e di operare non si può ottenere che nell'unione del clero col Papa e col vescovo non solo in quelle cose, che riguardano la fede ed i costumi, ma anche in ciò che spetta il governo della Chiesa. Non si deve sentir mai dire: *Io sono di Paolo; io sono di Apollo; io sono di Cefa;* perchè nella battaglia il capitano non chiede mai consigli, ma obbedienza. Si guardino i sacerdoti dall'accettare nessuna delle idee del liberalismo, che sotto la maschera del bene, pretende di conciliare la giustizia con la iniquità, che tutto accorda allo stato, nulla, od assai poco, alla Chiesa, quasichè questa altro non fosse che una derivazione o parte di quello. Il liberalismo predica sempre la carità e la prudenza, quasi sia carità lasciare che il lupo sbrani le pecore, e sia virtù quella prudenza della carne, che è morte ed è riprovata da Dio.»

«Volete — continuava a dire — raccogliere a tempo opportuno il buon grano quale lo seminaste? — Vegliate, perchè il nemico dell'umana natura non abbia a portare, mentre dormite, la zizzania nel campo che avete lavorato con tanti sudori, e che avete così bene seminato. Non si può chiamare ministro di Cristo, nel pessimo tempo in cui viviamo, chi si rifiuta di vegliare. I cattolici liberali — diceva apertamente il patriarca — sono lupi coperti della pelle di agnelli; perciò il sacerdote, che è veramente tale, deve svelare al popolo, commesso alle sue cure, le loro perfide trame, i loro iniqui disegni. Sarete chiamati *papisti, clericali, retrogradi, intransigenti.* Vantatevene: e non badate punto alle derisioni ed ai dileggi dei perversi. Ma sono molti. Non monta: nella Scrittura è detto: *Infinito è il numero degli stolti*; ed altrove: *Non andar dietro la turba per fare il male; e nei tuoi giudizi non acchetarti al parere del maggior numero, allontanandoti dalla verità* (Esodo XXIII.) — Cogli scritti — diceva più avanti — coi quadri osceni, colle calunnie contamineranno la vostra fama, perchè siate dispregiati dal popolo ignorante. — Siate forti, ed ubbidite a quel comando che è ricordato in Isaia (LVIII. 1): *Grida, non darti posa, alza la voce come una tromba, e annunzia al popolo mio le sue scelleratezze e alla casa di Giacobbe i suoi peccati.*

E quale dottrina devono predicare i sacerdoti? Quale difendere e seguire? — «Quella che viene da Dio, diceva l'ottimo prelato, e ci è proposta dalla Chiesa. Non fate contro la dottrina della Chiesa, anche per ottenere un bene: quel bene è apparente soltanto, è una fabbrica senza fondamento, che rovinerà alla prima bufera. Ma per conservare integra la dottrina, bisogna essere pii. A che riesce una predicazione che non sia confermata dall'autorità e dalla santità della vita? — Non solo a quello che la Chiesa comanda devono attenersi i buoni sacerdoti, ma anche a quello ch'essa raccomanda. Non si deve cedere, dove non bisogna cedere. — Coloro, soggiungeva il cardinale, che, tratti dall'umana prudenza, facilmente cedono, non ottengono alcun vantaggio, e mentre a ragione si risguardano dai cattolici come disertori, quelli stessi che li istigarono li hanno in derisione e disprezzo.»

Don F. Serena, parroco di S. Cristoforo, Venezia.

«Potremo tacere, vedendo crescere le nuove generazioni, non solo senza i primi elementi della religione, igno-

ranti dei proprii doveri verso Dio, ma per la passione della scienza e per la smodata libertà dell'indole tratte a tanta temerità e scelleratezza da portare in trionfo gli stessi delitti e gli obbrobrii della umana natura? Potremo tenere il silenzio, mentre aggrava il collo dei cattolici un giogo dei più vergognosi per la licenza concessa ai pubblici maestri di insegnare gli errori, anche i più turpi, che attaccano le leggi e la dottrina della Chiesa, mentre la storia a bella posta ammassa tutte le falsità contro la Chiesa e i romani pontefici, per cui da maestra della vita diventa corruttrice della verità? — Nè potrà tacere punto il sacerdote dinanzi alla colluvie di giornali e di libri perversi, che corrompono la gioventù e le tolgono la fede. È vero; ad opporsi a tutta quest'opera di corruzione e di malvagità si chiede nel sacerdote grande fortezza; ma non ha promesso il Signore — osservava il patriarca — che aiuterà sempre chi combatte le sue battaglie? E bisogna combattere non in mezzi termini, ma con coraggio; non di nascosto, ma in pubblico; non a porte chiuse, ma a cielo aperto. S'abbia gran fede in Dio, e la fede è la vittoria che vince il mondo. — Non vogliate avvilirvi, se, per vostro giudizio riporterete ben poco o anche nessun frutto dalle vostre fatiche, perchè Iddio non apprezza il merito dei suoi soldati dalla grandezza delle opere, ma dalla applicazione della volontà.»

Anno III — TREVISO — 3 Novembre 1894 — (Conto corrente colla posta) — N 44

LA VITA DEL POPOLO

Si vende a Centesimi due

PER UN ANNO
1 Copia L. 2 — 6 Copie L. 7 — 12 Copie L. 13.50.
Pagamento alla fine di ogni bimestre e chiunque non ha fatto il pagamento entro la prima settimana seguente tale evidenza vien ritenuto l'invio del giornale

SI VENDE A CENTESIMI DUE
Lettere, vaglia dirigere alla Direzione del Giornale presso la Tipografia Istituto Mander — TREVISO.

INSERZIONI ANNUNZI
Per le **Inserzioni e Annunzi** di quarta pagina dirigersi esclusivamente alla Tipografia Istituto Mander — TREVISO.
Per gli annunzi sopra la firma del Gerente, con cinque ogni parola e per lo « Casse Rurali » cent. uno ogni parola.

Esce una volta alla settimana

TREVISO
a S. E. il Card. SARTO
PATRIARCA DI VENEZIA

Troppo tardi ci giunse la fausta notizia perchè la potessimo pubblicare nel passato numero. Sua Eminenza il Cardinale GIUSEPPE SARTO Patriarca di Venezia — ottenuto finalmente il regio « exequatur » — farà il suo ingresso solenne in quella città il giorno 24 novembre, *partendo da Treviso.*

Sua Eminenza onora così altamente la città e la diocesi dov'ebbe i natali e dove sempre si ammirano

Cominciarono a proclamare i diritti del Papa...

E allora: *intransigenti! fegatosi! rabbiosi! retrogradi! oscurantisti! nemici della patria! Morte, morte!*

Venne l'enciclica del Papa «sulla condizione degli operai» E i clericali si misero anche in questo campo. Fondarono società Pubblicarono giornali. Misero al bando l'usura. Per i figli del lavoro reclamarono umanità e giustizia....

— *Dàgli ai clericali! Crispi, mano alla forca! Son socialisti, anarchici, petrolieri! Abbasso! In Africa!*

E come indovinarla? Se stiamo in chiesa, *paolotti.* Se usciamo a difendere il Papa, *intransigenti.* Se

brevissima relazione del proprio stato e delle opere compiute.

Le parrocchie dove non esista il Comitato nè altra delle dette Associazioni potranno farsi rappresentare alla Riunione mediante il proprio Parroco o persona delegata *espressamente* dal Parroco.

La operosità e la concordia delle nostre Associazioni dispensano questa Presidenza dal soggiungere qualunque parola di eccitamento. Nessuna certo vorrà mancare all'appello.

Treviso, 31 Ottobre 1894.

p. la Presidenza
del Comitato Diocesano
Cav. GIUSEPPE CASTAGNA, *pres.*

presidente della Congregazione laica di carità « rimembrando ai tempi della carità debilitante e umiliante;

« — istituì poi la Casse Rurale di Prestiti operaio; così gli interessi del *barbaro ebreo*, cosa che non si può tollerare perchè tende a sopprimere la *classe* degli usurai;

Atteso che

— la *lotta di classe* promossa dal medesimo Comitato apparisce anche più chiaramente nella fondata società cooperativa per l'assicurazione del bestiame bovino, la quale mira a rendere il bifolco, mediante meno che ordinario di una stalla;

Visto

che il Comitato di Villa sendola offese pure le patrie istituzioni illuminando e beccala la cella campanaria nell'occasione del Giubileo del Papa — così che ripugna al primo articolo dello Statuto.

Un numero della «Vita del Popolo» di Treviso.

Questi sono alcuni dei pensieri principali, che sono trattati nella bella e lunga lettera, che l'Eminentissimo Sarto diresse al clero di Venezia e di Mantova prima di lasciare la sua vecchia diocesi, e prima di fare il suo solenne ingresso nella nuova. Come il lettore avrà capito, è questa una lettera di molta importanza, ed insieme una delle più belle pastorali del patriarca di Venezia, perchè in essa, con linguaggio franco, chiaro, energico, egli annunziava ai suoi nuovi diocesani un programma preciso e ben delineato. A ragione pertanto scriveva a quei dì un giornale liberale veneziano che in questa lettera il Sarto dimostravasi un clericale intransigente. Il giudizio non dovette certo spiacere a S. Eminenza, il quale ben sapeva che la verità non deve transigere mai con l'errore, e che l'agnello non può venir mai a patti col lupo.

Ma i giorni passavano, e il 24 novembre s'avvicinava sempre più. Il dolore, che provavano i mantovani nel dover lasciare il loro amato pastore, si faceva tanto più vivo, quanto più s'appressava il momento fatale. In quegli ultimi giorni furono ad ossequiarlo le autorità civili e militari, ed egli il 19 novembre s'accommiatò da esse, come pure da alcune delle principali famiglie di Mantova, accolto dovunque con somma riverenza, dovunque salutato con evidente commozione. Le visite poi al suo episcopio ed al Seminario, dove il cardinale fino dal giorno 10 aveva preso stanza col suo segretario, perchè le sorelle dovevano il 14 andare a Venezia con tutto il mobiglio per

allestire il palazzo patriarcale, non finivano più. Erano sacerdoti, erano ricchi, erano poveri, erano magistrati, militari, professionisti, vecchi e giovani, persone insomma d'ogni età e d'ogni condizione, che bramavano di vedere ancora un'ultima volta il loro amato pastore. Alla sua partenza da Mantova, i cittadini volevano fargli una dimostrazione, come ultimo segno della loro stima ed affetto, ma egli ne tenne celata l'ora a bella posta; si sarebbe certo commosso troppo nel vedersi sotto gli occhi quei cari figli, che ormai era costretto di lasciare.

Furono anche a dargli l'ultimo saluto i superiori ed i professori del Seminario, istituto ch'egli considerò sempre come la sua vera famiglia, e ricevette, con animo teneramente grato, il dono d'un bellissimo servizio da tavola in argento, che gli fu presentato a nome di tutto il collegio. Ai cari seminaristi poi volle dare il cardinale l'ultimo addio la sera nel refettorio. V'andò quindi nell'ora della cena; si provò a parlare; ma la commozione non glielo permise: pianse. Li visitò perciò più tardi nelle sale da studio, e disse a tutti la parola buona, diede a tutti un caro ricordo, dicendo che in Seminario lasciava il suo cuore. Fu quello il suo ultimo saluto alle care pianticelle, intorno alle quali aveva tanto lavorato, e dalle quali perciò s'attendeva di raccogliere un dì frutti copiosissimi.

Erano le 3,49 del mattino del 22; Mantova, il caro ovile, dove Mons. Sarto aveva profuso con tanto zelo la parte più energica della sua operosità pastorale, dove aveva fatto tanto bene, dove era pure circondato da tanta benevolenza, era sopita nel sonno. In quell'ora, accompagnato dal suo fedelissimo segretario, don Giovanni Bressan, il cardinale Sarto, commosso, turbato, lasciava con le lagrime agli occhi la città di S. Anselmo, ancora avvolta nel silenzio e nelle tenebre della notte.

L'odierna Aquileia. Fot. A. Beer, Klagenfurt.

S. Marco, Venezia. Fot. C. Naya.

CAPITOLO X.

Il Cardinale Patriarca

a Venezia.

Festose *accoglienze* dei *trevisani* all'Eminentissimo Sarto — *Venezia* al suo patriarca — *Lettera* del *patriarca* al *sindaco* e del *sindaco* al *patriarca* — Il solennissimo *ingresso* di Venezia — Ricordi personali dello scrittore — Alla *Chiesa degli Scalzi* e lungo il *Canal grande* — Un *municipio* rappresentante di sè stesso — Al palazzo patriarcale — *La prima funzione pontificale* del nuovo patriarca a S. Marco — L'*orazione gratulatoria* del suo vecchio maestro — Il *primo discorso* al popolo veneziano — Le *visite* — Il primo atto patriarcale è un *appello* alla *carità* — *L'opera pastorale* del cardinale Sarto — *Istruzione religiosa* e *predicazione* — Le *feste centenarie* di *S. Marco* — Le *conferenze vescovili* e le *disposizioni* date al clero veneto — Le *feste centenarie* di *S. Pietro Orseolo* e di *S. Gerardo Sagredo* — La *visita pastorale* — Il *Sinodo* e le sue principali prescrizioni — *Sacerdoti* e *nunzi* di chiesa — Il *Seminario* e la confraternita di S. Lorenzo Giustiniani — Le *conferenze ecclesiastiche* — Le conferenze di *S. Vincenzo de' Paoli* — *Patronati* — *Oratorî* — Il *Congresso Eucaristico* — La *mostra* — Le *adunanze* — I *discorsi* — La *musica sacra* — Riforme ed ordini precisi — L'adunanza di *Cornuda* del 1895 — Il Seminario patriarcale e il card. Sarto — La *facoltà giuridico-canonica* — Le *lettere pastorali* del patriarca — *Temperanza* e *Sacramenti* — *Santificazione della festa* — Lega contro il *turpiloquio* e la *bestemmia* — L'*Indifferenza religiosa* — Il *Centenario di Pio VII* — *Matrimonio* e *divorzio* — Pastorali sul Papa *Leone XIII.*

Verso la metà di novembre del 1894, in tutti gli spazi destinati alle pubbliche affissioni della modesta, ma ridente cittadella del Sile, si leggeva questo avviso pieno di caldo e vivo entusiasmo: « *Concittadini!* La sottoscritta Commissione ha l'onore di annunciarvi che fra pochi giorni avremo con noi l'Emmo. card. *Giuseppe Sarto* — Memore di questa cara e gentile città, a cui lo stringono tanti affetti, egli ha accettato l'invito del nostro vescovo ed ha prescelto di fare il suo ingresso solenne alla sede di Venezia partendo da qui. Treviso, orgogliosa di accogliere fra le sue mura, anche per pochi momenti, l'*Eminentissimo Principe,* il *Primate della Chiesa Veneta,* saprà dimostrare a lui, che per tanti anni ha lavorato con abnegazione di sacerdote, con carità di cittadino al bene dei trevisani, come sia forte nei loro cuori il sentimento della gratitudine, l'amore della religione. Concittadini! Sarto è nostro. Egli è il terzo cardinale e patriarca, che in questo secolo onora il nome di Treviso. Il Papa, nel ridarcelo padre e maestro, ha mostrato d'aver per noi un affetto speciale. Moviamogli incontro e accogliamolo esultanti; e onorando in lui la virtù, il sapere, la carità viva e sincera pei fratelli, faremo onore al nome e alle tradizioni della nostra città. »

Con apposita circolare furono quindi avvertiti dalla Commissione, della quale era l'anima l'egregio prof. Antonio Bottero, i parroci e le presidenze delle varie associazioni della diocesi, che il cardinale sarebbe giunto a Treviso la mattina del giovedì 22 novembre alle ore 10,23 dalla linea di Vicenza, e sarebbe partito per Venezia il 24 con un treno speciale, formato di una *vettura salone* e di carrozze delle varie classi. Le autorità d'allora non permisero, per l'incontro, alle associazioni cattoliche nè bande, nè bandiere; ma, non ostante le gretterie del liberalismo dei piccoli *grandi uomini*, la dimostrazione riuscì solennissima e clamorosa. — « Gloria e frutti copiosi di elette benedizioni celesti all'uomo, che in ogni atto della vita sua sacerdotale ed episcopale diede a quanti lo conobbero egregie prove di pronta e lucida mente e d'animo nobile, di caldo eloquio e facondo e di modi lietamente affabili, di ardente zelo e di carità inesauribile. Per questo sempre e dovunque fu ammirato, riverito, benvoluto. — Muovi ora, o principe della Cattolica Chiesa, muovi nel nome di Dio che ti manda, alla regina dell' adriatico mare, madre feconda e felice di uomini grandi e santi ; ella accoglie in te un grande apostolo del vero, un santo innamorato della carità, e festosa ti applaude e benedice.» — Con queste parole salutava il giornaletto trevisano, la *Vita del popolo*, il nuovo patriarca di Venezia, venuto fra noi ; ed erano l'espressione viva e sincera di tutti i trevisani, che aspettavano ansiosi di vedere e d'accogliere fra le proprie mura il loro illustre concittadino, che per la prima volta si presentava, fra gli amici d'un giorno, ornato della sacra porpora.

Giunse finalmente il giorno tanto atteso e sospirato. Sua Eminenza, partito, come si disse, il mattino per tempo da Mantova, a Cittadella ed a S. Martino di Lupari riceveva le entusiastiche acclamazioni di : *Viva il nostro cappellano!* dei fedeli tombolani, che s'erano, anche questa volta, scaglionati lungo la linea ferroviaria per fare omaggio al loro vecchio cappellano, divenuto ormai cardinale e patriarca. A tutte le stazioni della nostra diocesi si vedevano sacerdoti, amici, conoscenti, fedeli, venuti apposta per ossequiarlo. Treviso fino dalle prime ore del mattino presentava un'insolita animazione, che andava crescendo sempre più. Verso le dieci, la via *Vittorio Emanuele* ed il piazzale della stazione erano, senz'altro, un ammasso di teste.

La vaporiera, proveniente da Vicenza, fece sentire finalmente il suo fischio. La folla a quel fischio s'agita e romoreggia. Alla stazione si trovavano già, a ricevere l'Eminentissimo, il nostro vescovo, mons. Apollonio, e le varie rappresentanze del capitolo, del seminario, del clero, del comitato diocesano e delle varie associazioni cattoliche. Sotto la tettoia suonava la banda di Zero. Al primo incontro, cardinale e vescovo s'abbracciarono. Dopo le presentazioni, fatte nella sala di prima classe, il cardinale salì sulla carrozza, che l'attendeva fuori della stazione, e si diresse verso l'episcopio. Seguivano quella del patriarca altre 53 carrozze, mandate da famiglie, da rappresentanze e da associazioni. Quale spettacolo imponente e giocondo! Le sale della stazione e tutte le case, lungo il percorso, erano pavesate. Al muovere della carrozza le campane della città, manco a dirlo, suonarono tutte a festa. La carrozza poi del cardinale era scortata da sei carabinieri. Appena asceso nell'episcopio, il patriarca ricevette, in forma privata, le varie rappresentanze del capitolo, del seminario e del clero, e quindi pubblicamente quelle delle varie associazioni, le quali gli presentarono, per mezzo del presidente, il dott. G. Castagna, di cara memoria, una pergamena miniata con un nobilissimo indirizzo. Per tutti il cardinale ebbe la sua parola buona di approvazione e d'incoraggiamento. Intanto la piazza, ch'è dinanzi al palazzo vescovile, s'era letteralmente gremita di popolo, che

acclamava, quasi con una sola voce, l'uomo di Dio, e voleva vederlo ancora una volta, e ancora una volta ricevere la sua benedizione. Il cardinale s'affacciò alla finestra; e, vivamente ammirato nel vedere, in un giorno feriale qualunque, tanta ressa di popolo, ne comprese il tenero e nobile significato, e commosso, col solito suo sorriso tutto bontà, benedisse quella folla enorme, che proruppe in un'ovazione senza pari.

Il giorno appresso, 23, venerdì, avemmo l'alto onore di averlo ospite fra noi in Seminario. Lo ricordo con affetto quel caro giorno, e l'ho presente come fosse oggi, sebbene vi siano corsi su ormai due lustri. Venne l'Eminentissimo presule accompagnato dal nostro amatissimo vescovo, mons. Apollonio. Ai chierici ed ai convittori tutti, come se avesse ripreso il suo caro ufficio di padre spirituale, fece sentire la sua affettuosa e santa parola, che ancora tutti ricordano, sebbene i chierici ed i convittori d'allora siano oggi usciti, quasi tutti, dall'istituto. Seduto a mensa con noi, pareva si fosse quasi dimenticato di essere un principe della Chiesa, ma fosse ancora il caro collega di diciotto anni prima, che con le sue fine arguzie, co'suoi motti e con le sue piacevolezze, rendeva assai cara a tutti quell'ora di sollievo dalle fatiche scolastiche. Lo dissi altrove, e lo ripeto qui: chi ha avuto la fortuna di essere stato commensale, anche per una sola volta, di Pio X, quando non era Pio X, non potrà dimenticare mai quei lieti e festevoli momenti. Egli possiede, in verità, in modo singolarissimo affatto, l'arte di tener viva e di attrarre a sè piacevolmente l'attenzione di tutti.

Il sabato mattina (24) celebrò la messa in duomo per il clero e per il popolo della diocesi di Treviso. Sotto le volte auguste del tempio s'accoglieva e si stipava in quell'ora la folla solita a vedersi nelle grandi solennità. Ricorreva quel giorno il XV anniversario della morte del vescovo Zinelli, ch'egli tanto aveva amato e venerato; ebbene, con tenero e pietoso ricordo, il card. Sarto invitò tutti gli astanti a recitare insieme con lui un *De profundis* per l'anima benedetta di quel grande vescovo.

Ma le feste di Treviso non erano, e non dovevano essere, che un semplice preludio delle splendide e assolutamente grandiose, che Venezia apparecchiava al suo patriarca; a quel patriarca, che tanto aveva atteso e sospirato, e per la cui venuta, si può dirlo con Dante, *avevano posto mano e cielo e terra.* In verità, i cattolici veneziani non potevano fare di più contro le violenze del *Cesarismo*, che aveva invaso, come si vide, i diritti della Chiesa. Nobile fu quella lotta, e nobilissimi gli spiriti, che la sostennero con tanta generosità e costanza. Qual meraviglia pertanto se grande, singolare anzi, fu l'entusiasmo dei figli nell'apparecchiarsi a ricevere il padre amatissimo? (1)

— « Concittadini! — diceva l'ultimo appello fatto ai veneziani dalla operosissima *sezione giovani* del comitato diocesano — Venezia depone il manto del lutto, che da tre anni la vedovanza del pastore le impose, e rivestita a festa, come nei giorni delle antiche vittorie, muove incontro al suo desideratissimo padre, il *card. patriarca Giuseppe Sarto.* Diamo tregua alla tristezza; è ragionevole sorrider di letizia e sollevare a Dio un ringraziamento, poichè gli ostacoli, che si opposero per tanto tempo al compiersi delle speranze comuni, furono superati. Tutti ne devono godere: il cattolico per avere un tal duce; il non cattolico per un tale esempio; il povero per il benefattore, il ricco per il consigliere, l'infelice per il consolatore.»

---

(1) Tanto nei capitoli che riguardano *Venezia*, quanto in quello, dove si parla di *Roma*, tralasciammo a bella posta i *cenni storici*, di cui già abbondammo per gli altri luoghi. *Venezia* e *Roma* sono troppo conosciute nel mondo; nè il lettore abbisogna punto delle nostre notizie per richiamarsi alla mente e la loro grandezza politica e l'artistica loro importanza.

«Se durante questi lunghi mesi di lontananza egli fu, come ne ha le prove, presente ai nostri pensieri, i contrassegni d'amore, che gli abbiamo dati, gli andarono sempre diritti al cuore; tutte le sollecitudini sue, tutto quanto poteva riferirsi alla sua sorte gli interessava per l'importanza che aveva nei destini delle nostre coscienze. La sua gloria appartiene a ciascuno di noi, che l'abbiamo con le aspirazioni e con le domande sollecitata; le sue ottime doti sono un vero premio per il popolo: quell'occhio sicuro, che nulla concede alla balìa del caso, quella previdenza che lo rende padrone dell'avvenire, quella subita inspirazione, che sconcerta i più scaltri avvenimenti, quell'arte di rianimare in un istante gli spiriti avviliti.»

«Tutto ciò gli appartiene senza dubbio; ma Egli tutto ciò dirige colle fiaccole luminose della fede e dell'amore. Da quest'ora nuovi figli lo chiamiamo padre, gloriosi per nobiltà di stirpe e di geste; il suo genio ben saprà continuare le nostre tradizioni cattoliche. Il popolo veneziano, per esser libero, dovette combattere nazioni e principi; per mantenersi credente dovette combattere gli errori d'un nuovo e vero oscurantismo; com'egli vinse un giorno sotto gli auspicii di illustri capitani, vincerà anche adesso al cenno del pacifico principe delle anime. Egli non ignora che noi, pur sicuri che alla Chiesa la vittoria non potrà mai fallire, siamo vivamente commossi del triste avvenire che minaccia la patria; ma Egli sa altresì come la religione che la fece trionfare su tutti i mari non l'ha abbandonata, e che il suo popolo è geloso del sacro deposito affidatogli dagli avi. Fidente dunque nel vigile pastore, baciando la sacra sua porpora, promettiamo sulle anime dei nostri padri, sul vessillo glorioso di San Marco, di morire per la libertà della fede cattolica, come seppero morire un Erizzo, un Bragadino, e gli eroi delle Crociate e di Lepanto.»

La Libreria vecchia colla colonna di S. Teodoro. Venezia.

« — Concittadini! — È questa fede la sola gloria, che ci resta di tutto il passato; chi tenta adombrarla è figlio degenere, chi la guerreggia non può esser veneziano. Nessuno di noi è di costoro; il nostro *Canal Grande* per il concorso unanime e gli evviva popolari, ci ripresenti quasi l'ingresso trionfale dei nostri dogi, e gli addobbi dei palazzi e i vessilli sventolanti intorno, simboli di fede vittoriosa, prendano il posto d'onore delle bandiere strappate agli infedeli. Chi ama Venezia sentirà il Leone rinnovare per un istante il suo ruggito, che ripercuotendosi nei nostri petti ridesterà la scintilla dell'antico valore ».

Le calde, le nobili parole dell'eletta gioventù veneziana, che meriterebbero, in verità, di essere perennate nel marmo ad esempio delle crescenti generazioni, non furono rivolte all'aria. Venezia tutta mostrò, con l'evidenza incontestabile dei fatti, quale fosse la sua fede, quale la serietà ed assennatezza dell'opera sua.

Sempre ossequente alle autorità legittimamente costituite, il nuovo patriarca di Venezia, fino dal 14 novembre, s'era annunziato con questa lettera al sindaco della sua nuova sede, il sig. Riccardo Selvatico:

« Ill.mo Signore, — Avvicinandosi il giorno, in cui dovrò assumere il governo spirituale di cotesta insigne Arcidiocesi, mi reco a dovere di significare alla S. V. Ill.ma e agli onorevoli suoi colleghi della Giunta municipale il mio ossequente rispetto. »

Il Leone di S. Marco, Venezia. Fot. C. Naya.

« Se presentandomi come cittadino ho il conforto di assicurarla, che non verrò mai meno all'obbligo, che mi è imposto non solo dalla legge, ma dalle stesse convenienze sociali, come patriarca spero di trovare nella spettabile rappresentanza di codesta illustre città quell'aiuto, che renda meno gravosa l'esecuzione del sacro mio ministero. E questo non solo lo spero, ma l'ho per sicuro, perchè, per quanto sia distinto il nostro campo d'azione, nell'uno e nell'altro però si deve tendere al solo fine ultimo, che è il vero bene dei cittadini, nè vi può essere collisione tra i due poteri essendo un solo l'Autore della Religione e della Società. »

« Nella confidenza che la S. V. Ill.ma vorrà gradire l'umile ufficio consigliato dal cuore che solo possiedo, e che offro tutto a quelli che mi onoro di chiamare concittadini, coi sensi della più profonda considerazione mi protesto di lei Illmo. Signore,

Devmo. servitore † Giuseppe card. Sarto patriarca. »

Alla quale lettera il sindaco rispose con la seguente, che qui pure, poichè questo nostro scritto è documentato, stimiamo opportuno di pubblicare:

« Eminenza, — Sono grato all'Eminenza vostra per la gentilezza, onde si compiacque di comunicare a questa rappresentanza cittadina l'annuncio del suo imminente arrivo a Venezia ; e a nome mio e dei miei colleghi di Giunta Le porgo un rispettoso saluto. — Ben venga V. Eminenza ad assumere il supremo ufficio ecclesiastico, ad esercitare la sua augusta missione di pace e di carità ! Le attribuzioni del Comune paiono a me così nettamente distinte da quelle della podestà religiosa che nessun conflitto dovrebbe sorgere fra di loro, massime se intervenga quella cortese temperanza di rapporti personali, di cui l'Eminenza vostra con la sua lettera ha voluto affidarci, e che per parte nostra contribueremo lealmente a conservare. Così l'armonia fra i due poteri che l'Eminenza Vostra nobilmente invoca, meglio assai che da accordi o da compromessi, i quali mal si converrebbero e alla dignità

Panorama di Venezia. Fot. Photoglob Co., Zurigo.

spirituale dell'uno e al carattere essenzialmente laico dell' altro, scaturirà spontanea dal loro mutuo rispetto, dalla scrupolosa e inviolata delimitazione dei loro uffici.»

«Con questa fede io rinnovo all'Eminenza vostra l'attestazione dell'ossequio mio e dei miei colleghi, ed esprimo l'augurio che Le torni cara e lungamente gradita la sua residenza nella nostra città. Dell'Em. V. Revma. devotmo. *R. Selvatico*, sindaco di Venezia.»

Non v'ha chi non vegga la mancanza di cortesia di quest'ultima lettera, e la poca abilità di chi l'ha dettata. Quanto più cortese invece e quanto più abile non fu nella sua il cardinale? Senza parlare di *potere laico*, di *delimitazione* di uffici, egli parlò solo del bene di Venezia, che insieme, di pieno accordo, le due podestà, civile e religiosa, avrebbero potuto conseguire maggiore; ma il liberalismo non vede che un solo Dio sulla terra: *il potere laico*, che mandò, e continua a mandare, a rotoli la società, ed affamò, e continua ad affamare, i superstiti e li rende anarchici. Ma passiamo in più *spirabil aere*.

La partenza da Treviso per Venezia doveva aver luogo verso le ore dodici antimeridiane. Non erano scoccate ancora le undici, e la città aveva già ricominciato ad animarsi; le case erano quasi tutte di bel nuovo pavesate. La piazza del duomo si ripopolò, ad un tratto, di gente e di carrozze. Alle 11, 30 il cardinale, il vescovo, il vicario generale, mons. Jacuzzi, il vecchio amico di S. Eminenza, mons. Santalena salirono nella carrozza di gala scoperta, offerta dalla contessa Spineda. Il patriarca vestiva in tutto il suo splendore la porpora cardinalizia. Dal vescovado alla stazione fu tutta una festa di affetto e di riverenza, salutata ed allietata dal suono allegro delle campane della città. Alle 12, 5 il treno speciale, composto di 37 vetture, si mosse. Un'ovazione piena, robusta, salutò la partenza. Settecento erano i trevisani, che accompagnavano a Venezia l'Emo. Sarto. Alle stazioni di Preganziol, di Mogliano, di Mestre, le file del convoglio s'ingrossarono, e tutto lungo il percorso della linea Treviso-Venezia era un battimano festivo, un acclamare, un applaudire di gente scaglionatasi lungo la strada per assistere al passaggio del *treno del patriarca*. A Mogliano poi le acclamazioni della folla si confondevano col suono della banda di quel comune, venuta appositamente per festeggiare l'andata a Venezia dell'Eminentissimo prelato. Alla stazione di Mestre salirono nella *vettura salone* il sindaco, il clero e varie rappresentanze del sottocomitato diocesano di Mirano per fare atto di omaggio a chi stava per toccare la laguna ed entrare, nel nome del Signore, nella più incantevole città del mondo. Fin qui aveva avuto luogo la dimostrazione sincera, ordinata, entusiastica dei trevisani al loro Eminentissimo concittadino; ma Mestre è l'ultimo paese soggetto alla diocesi di Treviso; da Mestre in poi quindi la festa apparteneva ai veneziani. Il cardinale Sarto ricordò sempre con riconoscenza e

Mons. F. Zinelli, i professori, il padre spirituale G. Sarto (segnato con S) ed i chierici del Seminario di Treviso nel 1876.

I superiori e i professori del Seminario di Mantova all'epoca in cui mons. Sarto fu creato Cardinale.

Stabilimenti Benziger & Co. S. A., Einsiedeln, Svizzera.

Panorama di Venezia. Fot. Photoglob Co., Zurigo.

con affetto particolare la schietta dimostrazione dei suoi conterranei, e non sapendo come rispondere alle prestazioni ed alla benevolenza di tutti, diresse questa lettera a mons. Menegazzi, arciprete allora del duomo di Treviso :

« Egregio Monsignore, — Se qualcheduno non m'aiuta, egli è impossibile che compia con tutti l'obbligo della riconoscenza per quello che hanno fatto, perchè riuscisse splendido il mio ingresso a Treviso ed a Venezia ; è per questo che facendo fidanza con voi, che mi avete dato tante prove di bontà e cortesia, vi prego di assumere costà le mie parti con quelli, che in qualunque modo concorsero a rendere onore alla sacra Porpora, di cui indegnamente sono rivestito. Vi prego pertanto di presentare i miei più vivi ringraziamenti agli egregi monsignori Canonici, a tutto il clero della città e della Diocesi per tante dimostrazioni, che mi offrirono di tenero affetto, e a quanti altri della città e Diocesi si adoperarono per quella festa cordiale. Un bacio dal vostro affezionatissimo — *Gius. Card. Sarto, patriarca.* »

Ma se fu grande la dimostrazione di Treviso, quella di Venezia fu assolutamente grandissima. Concorsero a renderla un vero e splendido trionfo moltissime ragioni, fra le quali non fu certo l'ultima la lunga, obbrobriosa vacanza, nella quale, per i noti intrighi di *giuspatronato*, fu lasciata la sede patriarcale ; nè l'ultima fu nemmeno la lotta bassa, anzi vile affatto, che allora nella città di San Marco, sotto lo specioso pretesto di combattere il *clericalismo*, si faceva ai sentimenti religiosi della cittadinanza. Il popolo veneziano, religioso per indole e per gli alti esempi d'una tradizione gloriosa, quanto antica, sentì vivo il bisogno di svergognare pubblicamente quella gazzarra di gente di fuorivia, che, sotto colore di rappresentare Venezia, non rappresentava in realtà che se stessa. Non tappeti, non arazzi, non damaschi, non altro segno di festa al municipio ; e fu bene così, perchè il popolo capì meglio i sentimenti alti, elevati dei suoi signori, e nel passare dinanzi a quel luogo, ne sentì nell'anima tutto l'insulto, e giurò di mutar presto padroni ; e questa volta il giuramento non fu punto giuramento di marinaio, perchè di fatto nel prossimo luglio li mutò tutti. La sala d'aspetto di prima classe della stazione di Venezia era riccamente addobbata per la fausta occasione. Al primo presentarsi dell'Eminentissimo, fu uno scoppio irrefrenabile d'applausi. Primo a dare il benvenuto al patriarca in quella sala fu il venerando vescovo di Feltre e Belluno, veneziano, mons. Salvatore Bolognesi ; e dopo lui baciarono l'anello all'inviato del Signore le rappresentanze del capitolo, del clero, e del laicato cattolico e di altri istituti religiosi e civili della città.

Tre vaporini, appositamente noleggiati, accolsero tutti i trevisani. In altri due era tutta la vita ed il fiore della gioventù cattolica veneziana, e con questa gli alunni del Seminario patriarcale, incapaci tutti di trattenere, nemmeno per un istante,

l'espressione accalorata, vivacissima del loro entusiasmo, che scoppiava in *viva*, in *plausi,* in *battimani* ed in agitar continuo di cappelli e di fazzoletti. Uscito dalla stazione, il patriarca, toccata ormai la terra della sua nuova diocesi, prima che ad ogni altro, volle dare un saluto al Signore, ed entrò nella vicina chiesa degli Scalzi. Quel saluto era un ringraziamento ed una preghiera ; fin qua il Signore gli aveva aperto l'ovile, pur tanto contrastato, e di ciò lo ringraziava ; bisognava ora custodire e condurre saggiamente ai veri pascoli le amate pecorelle, e di ciò lo pregava caldamente. Uscito dalla chiesa, successe un momento di trepidazione ; la folla assiepata, irrompente, non poteva più essere trattenuta dalle numerose persone, che facevano il servizio : a pochi metri di distanza c'erano le acque del Canal Grande. Grazie a Dio, non s'ebbe a lamentare alcuna disgrazia.

Una *lancia* del Regio Arsenale lo attendeva intanto al ponte, che sta di fronte. Il cardinale montò in essa. Una macchinetta fotografica lo colse proprio in quel punto, ed è bello rivedere oggi quella cara scena, ritratta in tutti i suoi particolari con la fedeltà d'un'arte che non mente. Nella *lancia* erano montati, quale piccola corte dell' Eminentissimo principe, monsignor Francesco Cherubin, veneziano, ora vescovo di Feltre e Belluno, monsignor Pietro Jacuzzi di Treviso e monsignor Melli, arciprete e *prima dignità* della cattedrale di Mantova. Erano questi i rappresentanti ufficiali delle tre città, che avevano onorifici diritti sull'augusto porporato. Una folla varia, vivace, impaziente, curiosa, stava accalcata dall'una e dall'altra parte del Canale, dovunque era possibile poggiare il piede o starvi arrampicato. Chi non fu presente a quella scena non può certo farsene un'idea esatta, e tanto meno poi può darla altrui. La ricorderò sempre quella giornata così cara, così bella. Rappresentanti il Seminario di Treviso, mons. Gio: Maria Pellizzari ed io eravamo in uno dei vaporini, che seguivano la lancia. Venezia, caratteristica affatto per la sua posizione, per la sua architettura, per l'indole dei suoi abitanti, è anche affatto caratteristica nel modo della manifestazione delle sue gioie e nel genere delle sue feste. Appena la *lancia* si mosse, fu un momento giocondo, solennissimo. Le campane mandarono dall'alto delle torri il loro saluto, e da tutti i luoghi circostanti, dalle rive, dai balconi, dalla gradinata di *San Simon Piccolo*, dal ponte di ferro, dalle centinaia di gondole, dai vaporetti della Lagunare, un *urrà* lungo, vibrato, assordante, si sollevò ad un tratto da tutte quelle migliaia di persone, le quali erano tutte occhi sulla *lancia*, che maestosamente si avanzava. Dai poggiuoli damascati, dalle bifore dei palazzi ricamati, dai balconi, dalle terrazzine, dalle rive, dai ponti e persino dai tetti delle case era un agitar di fazzoletti, di cappelli, un mandar saluti, un acclamare, un applaudire continuo al passaggio del grandioso corteo. Alla *lancia* del patriarca teneva dietro una vera siepe di vaporini, di gondole, di sandali e d'altri legni, e nei vaporini, nei sandali e nelle gondole, e in tutti gli altri legni era tutta una festa, una allegrezza, un entusiasmo indicibile. Quanto più il corteo s'avanzava per il Canal Grande, e tanto maggiori si facevano le dimostrazioni di gioia. Dalle fondamenta, dai *campielli,* dai traghetti, dai legni fermi ai luoghi d' imbarco, dalle finestre della pescheria, dai parapetti del ponte di Rialto, dappertutto insomma, dov'era solo un po' di spazio libero, migliaia e migliaia di cuori battevano per il patriarca ; migliaia e migliaia di sguardi cercavano, santamente gaudiosi, la sua veneranda persona, invocando una benedizione. E la *lancia* proseguiva la sua via : e sulla *lancia*, ritta a prua la nobile e maschia figura del cardinale, piena di autorità e di dolcezza, nello splendore della porpora, circondata dagli ufficiali di marina in grande tenuta, avendo la croce a

destra ed il vicario capitolare a sinistra, piegandosi ora da una parte, ora dall'altra, nel suo aspetto sereno, nel suo sorriso buono, mandava saluti e benedizioni ai nuovi figli, che acclamavano alla tanto attesa e sospirata venuta dell'amatissimo padre.

Quando la *lancia* giunse dinanzi al municipio, migliaia e migliaia di sguardi si levarono in alto; al non vedervi in esso alcun segno di festa, dalle mille gondole, dai vaporini, dalle rive opposte, fu tutto un agitarsi, un urlare, un fischiare contro chi rappresentava così bene un popolo, ch'era tutto fuori pieno di letizia a festeggiare la venuta del suo amato pastore; persino un raggio di sole — scriveva la *Difesa* di quei giorni — scappò fuori dalle nuvole a salutare la festa del popolo, a far sentire che se i *rappresentanti* non s'univano ai *rappresentati*, il cielo nondimeno s'univa alla terra. E Venezia v'era infatti rappresentata tutta: accanto alla *gondola* del patrizio, vi era il *sandalo* del popolano: accanto al soldato v'era l'umile fraticello: il giovinetto accanto al vecchio.

A. Bottero, Professore a Treviso.

Una vera impresa fu davvero la traversata dall'approdo del Molo al palazzo patriarcale, non ostante che due lunghe file di guardie facessero ogni sforzo per aprire un passaggio alla moltitudine ivi accalcata e stipata. Preceduto dalla croce, in mezzo al festivo suono della banda, e seguito da tutte le rappresentanze, il patriarca attraversò a piedi la piazzetta: anche là s'ebbe una solenne ovazione. Salito nel palazzo patriarcale comparve tosto ad uno dei finestroni, bello e sorridente nella sua porpora, e, posando una mano sul petto, con l'altra mandava commosso baci, saluti, benedizioni. Quindi ebbero luogo nella sala del trono i ricevimenti. Primo fu ricevuto il prefetto, poi l'ammiraglio Canevaro, il comm. Santamaria, presidente della corte d'appello, il procuratore del re, il questore; quindi le autorità militari. Ultimo si presentò il sindaco Selvatico. Quindi furono ricevute le rappresentanze ecclesiastiche. Fra i tanti regali, offerti al patriarca dai veneziani, ricorderemo qui una bellissima *pergamena*, lavoro del prof. Naccari, contenente l'indirizzo di presentazione dei doni: un bellissimo *calice d'oro* di stile bizantino, lavoro del Fontana di Padova: due *candelabri d'argento*, di peso massiccio, assai eleganti; offerte queste dei parroci e del clero di Venezia. Il capitolo aveva già presentato a Mantova, come si disse, una bellissima e preziosa *croce pettorale;* da ricordarsi è pure una *gondola*, lavoro graziosissimo degli artisti Casal, con intagli del celebre Besarel, che non essendo finita allora, fu presentata più tardi, ai primi di marzo del 1895, al patriarca. Ben a ragione pertanto salutava ed accoglieva l'ottima *Difesa* il novello pastore di Venezia con questa iscrizione:

I trionfi dagli avi
Per l'onda solenne del Canal Grande
Venezia oggi rinnova
La falange raggiante dei patrii schifi
Tra inni tra colori tra giubili infiniti
Traendo dietro a te
Card. Patriarca Giuseppe Sarto
Che col santo sorriso del buono del forte

A te solo debitor della gloria
Ascendi S. Marco
Ad impalmare sospirato la sposa
Che Leone XIII ti destinava
Coll'augusta regina dei mari
Plaudenti le cento città sorelle.

O ventura d'Italia
Se pacate le ire smessi gli orgogli insani
Quindi finalmente imparasse
Nel ritorno fidente alla fede papale
Ogni sua speranza.

Sulla sera parecchi campanili della città, sfavillanti dei vivi colori del bengala, parecchi *campi*, gli edifici di molti istituti e non pochi palazzi privati, bellamente illuminati, celebravano la comune allegrezza. La mattina seguente ebbe luogo la prima funzione pontificale sotto le auguste volte della Basilica d'oro, già testimonio altre volte degli splendidi trionfi della religione. La navata di mezzo era riservata alle rappresentanze ; la sinistra fu lasciata ai fedeli, e la destra fu tenuta libera fino a tanto che entrò la processione, nella quale il cardinale incedeva, solennemente maestoso, sotto il baldacchino, i cui bastoni erano sostenuti dai conti Antonio Nani, Pier Giovanni Grimani, Pietro Gradenigo e dal nobile uomo Giulio Manzoni. Dopo l'*Ecce sacerdos*, si cantò il *Te Deum*. — Fu quello un momento solennissimo; esso ricordava infatti a tutti la vittoria riportata dopo tante ansie, tante trepidazioni, tante lotte, tante attese. A quel canto, che solo i veneziani sapevano che cosa significasse in quel giorno sotto la loro Basilica d'oro, molti piangevano, tanti erano commossi, e tutti cantavano estasiati. Dopo le solite cerimonie prescritte dal rito, ebbe luogo la presentazione degli omaggi. Il patriarca sedeva sul suo trono *in cornu evangelii*. Erano prelati e canonici ; erano sacerdoti secolari e religiosi dei vari ordini ; erano chierici, che, succedendosi gli uni agli altri, s'inginocchiavano sui gradini di quel trono, e baciavano commossi il sacro anello dell'illustre porporato. Agli omaggi seguì l'orazione *gratulatoria* in lingua latina. Ero presente io pure a quella splendida festa ; e dico il vero, quando intesi il vecchio e venerando maestro del cardinale Sarto, mons. Domenico Zarpellon, tessere, nell'elegante lingua del Lazio gli elogi del suo antico discepolo del Seminario di Padova, mi sentii vivamente commosso. «*Gaudeamus et exultemus in Domino* — diceva egli. — Godiamo ed esultiamo nel Signore, poichè oggi abbiamo ottenuto ciò che formava l'oggetto dei nostri più caldi voti, ciò che finora abbiamo implorato. Colui, che il sommo Pontefice ha eletto a patriarca di Venezia, risplendente per tante virtù, di tante lodi ed onori insignito, noi ora lo accogliamo in questa grande Basilica, che già da otto secoli fu a Dio Ottimo Massimo dedicata in onore dell'Evangelista San Marco. Gli muove incontro coi festivi vessilli la schiera sacerdotale, lo circondano gli ottimati e le pie società ; tutta lo applaude la cittadinanza esultante; arride il cielo e la stessa onda marina, che i piedi bagna alla città, fa eco ai nostri inni e con lieto mormorio ci risponde. »

Quindi, tessendo le lodi nel novello patriarca, esclamava ad un certo punto del suo discorso, come in parte altrove riferii : «Io vi conobbi la prima volta nel Seminario di Padova; colà io v'ebbi scolare in sacra eloquenza; ivi eravate caro a tutti, e

PREZZI D' ASSOCIAZIONE
PER L' ITALIA
Anno L. 6 — Semestre L. 3
PER L' ESTERO
Anno L. 8 — Semestre L. 4
Agli associati durante l' anno saranno spediti tutti i numeri arretrati.
Non si restituiscono i manoscritti

LA SCINTILLA

RIVISTA LETTERARIA SETTIMANALE

185
LE ASSOCIAZIONI si ricevono esclusivamente agli uffizi del Periodico
Un numero separato centesimi 10 arretrato 15
La Scintilla esce la Domenica
Conto corrente colla Posta

Anno VIII. — N. 47 | Uffizii del Periodico: Ss. Gio. e Paolo, Ponte Cavallo N. 6381 | Venezia 24 Novembre 1894

Date memorabili di Sua Em.za Giuseppe Sarto Patriarca di Venezia

1835
IL 14 MAGGIO NASCE IN RIESE (TREVIGIANO)
S. EM. R.ma IL SIGN. CARDINALE
GIUSEPPE SARTO
PATRIARCA DI VENEZIA
A. M. A.

1847
IL 6 APRILE RICEVE LA I COMUNIONE
DALLE MANI DEL PARR. DI RIESE
D. TITO FUSARINI

1851
20 SETTEMBRE
RICEVE LA TONSURA ECCLESIASTICA
IN ASOLO
DA MONS. SARTORI-CANOVA
VESCOVO DI MINDO

1858
NELL' AGOSTO COMPIE CON SOMMA LODE
LO STUDIO TEOLOGICO
NEL SEMINARIO DI PADOVA

1858
18 SETTEMBRE
È ORDINATO SACERDOTE DA M.r A. FARINA
ED È MANDATO COOPERATORE
A TOMBOLO

1867
NOMINATO PARROCO DI SALZANO

LA FESTA DI VENEZIA
al suo novello Patriarca
GIUSEPPE SARTO
Cardinale di S. R. C.

XXIV NOVEMBRE MDCCCXCIV

Ei venne alfin: all' erompente fremito
Di mille voci e mille,
Dalle rive loquaci al lieto murmure
Al suon di cento squille,

Ei passa benedetto in mezzo al popolo
Che gli affidava Iddio;
Egli, premio solenne a lunghe suppliche,
E al fervido desio.

Questa Donna regal che per più secoli
Del mar l' impero tenne
E le falangi a sgominar dei barbari
Spinse le audaci antenne;

Tutta festante in veste di letizia
Le sue gramaglie muta;
Scuote il vessillo delle prische glorie
E il suo pastor saluta.

De' remi al tramestio ferve la cerula
Onda, su cui galleggia
Turba di cimbe intorno a cui lo spirito
D' amor filiale aleggia.

Ma per le volte della gran Basilica
D' arte e di fe' portento
L' inno di grazie pel novello Antistite
Già risonare io sento.

Dall' alto ei parla, ed una folla estatica
Dalle sue labbra pende
Dall' ara al cielo pel suo gregge assidua
Una preghiera ascende.

Mentre a' suoi merti la cittade unanime
Atti d' omaggio effonde,
Sotto il fulgore della sacra porpora
Umile spirto asconde

Ne benedici o Padre; a Te incrollabile
Ciuriam devoto affetto,
Auspice il Santo che la sua Venezia
Ha ognor dal ciel protetto.

Se l' antico Leone i ludi bellici
Non più a tentar ne invita,
La fe rammenta degli eroi magnanimi
E la pietade avita.

Mons. Dom. Zarpellon.

1875
NOMINATO CANONICO RES.
DELLA CATTEDRALE DI TREVISO
DA MONS. VESC. FED. MARIA ZINELLI
E QUINDI DIRETTORE SPIR. DEI CHIERICI
E CANCELLIERE VESC.

1879
ELETTO VICARIO CAPITOLARE DI TREVISO
SEDE VACANTE

1884
IL 10 NOVEMBRE
CONSECRATO VESCOVO DI MANTOVA

1892
PROMUOVE E COMPIE CON FELICISSIMO ESITO
LE GRANDI FESTE
DEL CENTENARIO ALOISIANO

1893
IL 11 GIUGNO CREATO DA LEONE XIII
IN CONCISTORO SEGRETO
CARDINALE DI S. R. C. DELL' ORDINE DEI PRETI
COL TITOLO
DI S. BERNARDO ALLE TERME

1893
IL 15 GIUGNO
ELETTO DA S. S. PATRIARCA DI VENEZIA
E AMMINISTRATORE APOST.
DELLA DIOCESI DI MANTOVA

1894
IL 7 SETTEMBRE
È CONCESSO IL REGIO PLACITO
ALLE BOLLE DI SUA NOMINA

1894
IL 24 NOVEMBRE
ENTRA IN POSSESSO DELLA SEDE PATRIARCALE

Q. F. F. F. Q. S.

„La Scintilla“, Periodico letterario settimanale di Venezia, 24 novembre 1894.

La stazione ferroviaria di Venezia. Fot. Römmler & Jonas, Dresden.

rammento come ancor giovane chierico tesseste il panegirico al beato Gregorio Barbarigo, non altrimenti che se foste un provetto oratore. Perciò quell'antica sede delle lettere e delle scienze segna anche il nome vostro nei suoi fasti gloriosi, e si unisce a buon diritto alla odierna letizia.»

Detto poi dell'Eminentissimo Sarto come sacerdote, parroco, cancelliere e direttore spirituale dei chierici, parlava così mons. Zarpellon di lui vescovo di Mantova: «Tutti ben sanno — diceva vivamente infiammato, non ostante la tarda età — come vi diportaste verso il vostro gregge mantovano; tutti coloro, che ora per la vostra partenza lasciate dolenti, s'affrettano a dirlo; tutti quelli che vi conobbero vanno celebrando la vostra dolcezza di parola e di aspetto, la benignità unita colla fortezza, la dottrina, la liberalità e tutte le altre doti vostre di mente e di cuore. Amico per il consiglio, per la cura pastore, per l'affetto vi chiamano padre. Mentre io vi parlo coloro, dai quali pur ora vi allontanaste, e quelli della vostra diocesi nativa, a voi legati con vincoli più forti, attestano tutti questo ch'io ora vo dicendo di voi.»

Da ultimo parlando dei tempi assai tristi, in cui al novello pastore toccava reggere la chiesa veneziana, mons. Zarpellon diceva: «Per il capitano che combatte è vita incontrare i pericoli, e vincendo gli si aumenta la gloria; del resto, se qualche cosa è in noi di che vi piaccia valervi, parlate, e siamo pronti.»

Terminata che ebbe il canonico teologo l'orazione sua gratulatoria, il cardinale, alzatosi in piedi, ringraziò, pure in latino, con molta facilità, il revmo. capitolo di Venezia delle manifestazioni di ossequio fattegli, ben lieto di sentire ancora una volta la voce del vecchio maestro, che sempre indulgente verso di lui, non volle venir meno alla sua bontà nemmeno in quella solenne occasione; aggiungeva che le festose accoglienze concorrevano a lenirgli il dolore per il distacco dalla diocesi di Mantova; per il regime pastorale di Venezia sperava assai nella cooperazione e nelle preghiere di tutti. Ma terminato il suo discorso latino, il quale, più che la schietta manifestazione d'un pensiero, suole essere il compimento d'una cerimonia ufficiale prescritta dal rito, con altro aspetto, con altri sentimenti si rivolse il patriarca al popolo, ch'era lì stipato, pigiato, ansioso di sentire la sua parola. E la parola il patriarca la disse da vero apostolo, da vero pastore di anime, una parola penetrante, commovente, soggiogatrice. Appena aprì bocca, non s'udì più in mezzo a quella enorme calca alcun romore: regnava veramente il più profondo e religioso silenzio. Il suo gesto era sobrio, espressivo; la voce chiara, armoniosa, lo sguardo buono, l'espressione facile e spontanea.

— «Io, disse, dovrei vergognarmi d'essere stato oggetto di tante manifestazioni festose d'ossequio e di così grandi onoranze da parte vostra. Ma so, continuava, che

e l'ossequio e le onoranze voi non le rendeste alla mia povera persona, bensì a Cristo, il grande Re e legislatore che io rappresento, e nel cui nome sono venuto fra voi. Voi avete voluto con ciò riconoscere la dignità, onde Dio mi ha investito, per l'oracolo del suo vicario in terra, e dimostrarmi che ravvisate in me il vostro vescovo, il vostro padre, il vostro patriarca.»

«Deh! che sarebbe mai di me s'io non v'amassi?» —

— «Quando a Pietro Gesù Cristo volle dare a pascere le sue pecorelle, gli chiese per ben tre volte un'assicurazione d'amore, per darci ad intendere che l'ufficio di pastore delle anime vuole principalmente da noi una grande forza e possanza di amore. — Io dunque vi amo sino da questo momento tutti; vi amo, ma non d'un amore terreno e carnale, bensì d'un amore forte e celeste, che mira specialmente a procurare il bene delle anime vostre. Anche se non vi ho mai visto, tutti vi porto già nel mio cuore. Parroci, clero, magistrati, nobili, facoltosi, figli del popolo e poverelli voi siete la mia famiglia, voi siete il mio cuore ed il mio amore, e da voi altro non desidero che corrispondenza d'affetto. Io bramo che voi amandomi possiate dire con tutta la sincerità dell'anima: Il nostro patriarca è un uomo di rette intenzioni, il quale non vuole mezzi termini, tiene alta la bandiera incontaminata del Vicario dl Cristo, e non mira ad altro che a sostenere e difendere la verità ed a far del bene. Che se un giorno io dovessi venir meno a questo programma, che ora qui solennemente vi esprimo, Dio piuttosto mi faccia prima morire. — È vero — soggiungeva quindi il santo pastore — che Dio sollevando questo figlio del popolo ai gradi più eccelsi della gerarchia ecclesiastica, gli darà altresì la virtù e la grazia necessarie all'adempimento della propria altissima missione; ma con tutto ciò, quando penso che l'apostolo richiede dal vescovo doti egregie e molte ed eccellenti, e che S. Bernardo dice, senz'altro, che l'Apostolo vuole il vescovo affatto perfetto, devo gemendo esclamare: Poveretto me! che sono così miserabile e peccatore. Ah! non dovrò dunque tremare, ben più a ragione dei santi, che Dio per cagion mia scarichi le sue vendette sopra del popolo, a cui mi ha mandato?»

La chiesa degli Scalzi, Venezia. Fot. C. Naya.

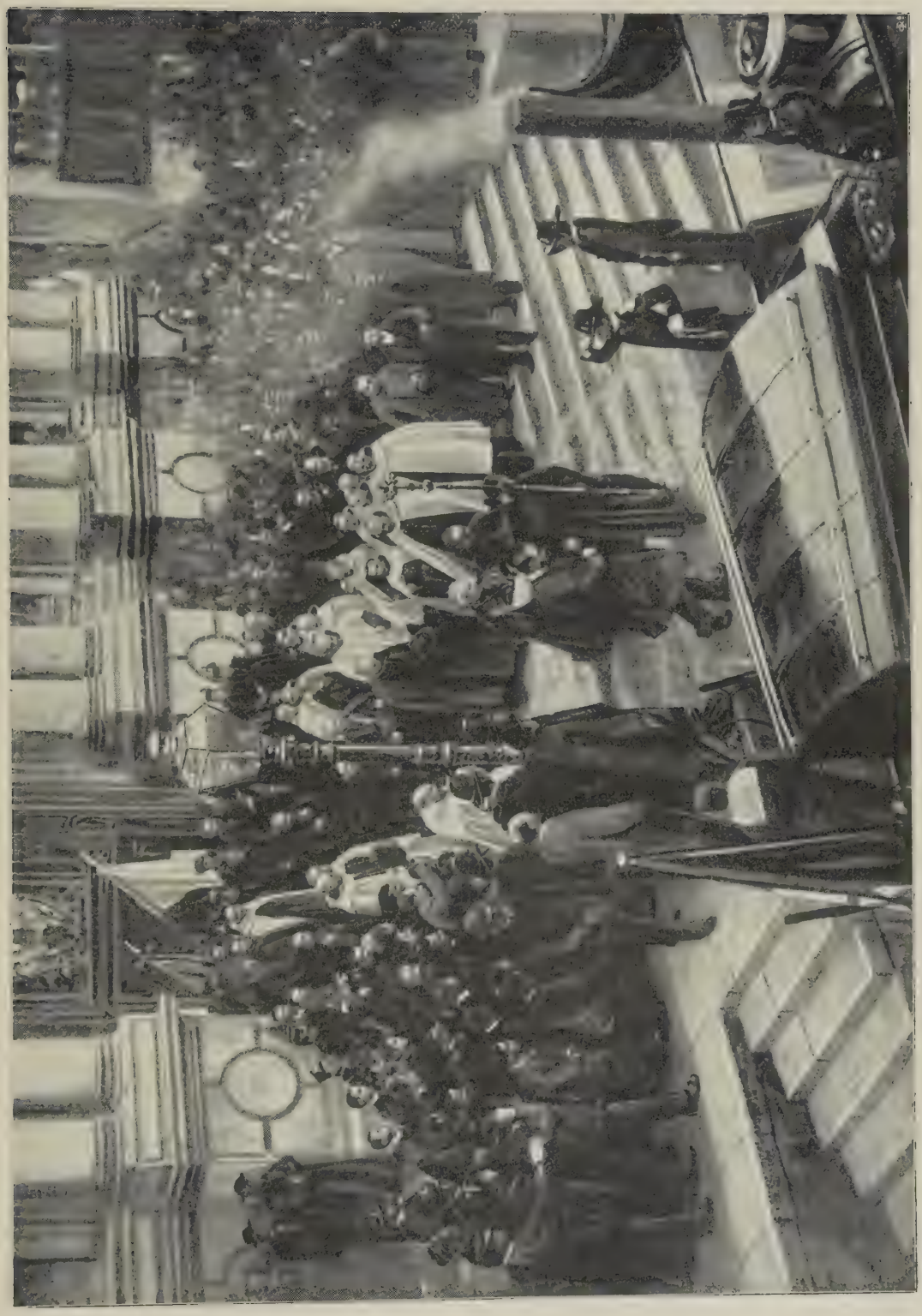
— «Ma il vescovo — continuava a dire il patriarca al popolo, che pendeva estatico e commosso dalle sue labbra, come fosse tutto d'un solo pezzo — non è solamente la via, egli è la verità altresì. Egli deve cioè predicare quella verità divina, che è contenuta come in prezioso scrigno nelle sacre carte ispirate da Dio, ed esserne presso il popolo suo interprete fedele. Ora, come potrà so-

Mons. S. Bolognesi, vescovo di Feltre e Belluno. Fot. G. Jankovich, Venezia.

stenere il vescovo che questa divina verità sia senza posa soffocata dalla voce del secolo, la quale mira a corromperla, a distruggerla, a sopraffarla? — Dio dice nella Scrittura: Guai ai cani muti, guai alle sentinelle che non gridano! Sicchè un dovere sacrosanto m'incombe, o dilettissimi, di parlare francamente per la difesa della verità, affinchè Dio non chieda conto a me del giovane, che si perde nei laberinti di una guasta educazione; affinchè Dio non chieda conto a me neppure della ruina di coloro, che in me spesso odiano e detestano il carattere di vescovo, rappresentante di Cristo.»

«Il vescovo è la vita, principalmente per l'operosità sua. Il lavoro è gioia, gloria la fatica. Se questa operosità s'ammira quando il vescovo pontifica all'altare, quando predica, quando istruisce gli alunni del santuario, quando conferma i giovinetti, essa però non appare giammai così sublime come allora che il vescovo si mescola col popolo, si accomuna coi più abbandonati dei suoi figli, e porta il suo braccio, la sua mano, la sua parola di pace e di amore in mezzo ai poverelli. Perciò anzi i tesori del vescovo furono detti sempre i tesori dei poverelli. Ma poichè ora questi tesori sono esausti, poichè il vescovo è divenuto impotente a soccorrere le miserie, qual dolore per il suo cuore sapere che vi sono tanti che piangono, tante vedove, tanti orfanelli che si spengono d'inedia! O ricchi, aiutate il vostro patriarca a fare la carità; fatela ai suoi figli miserabili pensando che la fate a lui stesso, anzi che la fate a Cristo. Sono io che vi domando la carità per loro. In questi tempi tristi oh! quanti traviati, che si perdono per i sentieri del vizio, quanti che si abbandonano ad ogni sorta di delitti. E se questi fossero i miei figli? Deh! quale crepacuore per me! — Ebbene, sappiate che io sono pronto a dare per loro anche il sangue e la vita. Per salvarli sono disposto a qualsiasi sacrificio non pure del mio tempo, dei miei agi, ma anche delle mie inclinazioni. Se per salvare un'anima mi convenisse appressarmi anche a chi in me abbomina il vescovo della Chiesa, sì lo farò. Lavorerò, grato a Dio di raccogliere il frutto delle mie fatiche, lavorerò lieto anche nel deserto. — Voi, vi dirò con Matatia, voi che avete zelo della legge, venite dietro a me, sostenetemi, lavorate meco, e Dio ci concederà quella grazia che io imploro su tutti dandovi la mia benedizione.» —

— Tutti erano commossi. Quando la cerimonia finì, erano le due e cinque minuti. Le dimostrazioni schiette, spontanee, d'affetto e di stima verso il nuovo pastore di Venezia continuarono numerose in tutti i giorni seguenti. Bellissimo e molto nobile fu l'indirizzo, che il clero di Venezia lesse al proprio pastore nel presentare i propri doni: — «Non può essere in nessun modo — dicevasi in quello scritto — che noi possiamo adempire il nostro ufficio santamente ed esemplarmente, se non stringendoci intorno a Colui, che fu posto dallo Spirito Santo a reggere l'universo gregge ed ap-



Ingresso di S. E. il cardinale patriarca Sarto a Venezia.

prendendone la dottrina ed imitandone gli esempi, e restandone dall'autorità convalidati, ed all'uopo anche sospinti dalla forza.»

La notizia poi delle solennissime feste, fatte a Venezia al patriarca, fu accolta con grandissima soddifazione dal S. Padre Leone XIII, il quale fece rispondere così al comm. Paganuzzi: «È stato di vero conforto per il Santo Padre la splendida accoglienza fatta da codesta grande città al suo patriarca card. Sarto. Nell'esprimere la sua viva soddisfazione ai comitati e società da Lei accennati, l'augusto Pontefice invia loro di gran cuore l'implorata benedizione. — Card. Rampolla.»

Nei giorni che seguirono il suo solenne ingresso, l'augusto presule restituì le visite alle varie autorità e corpi morali, ch'erano stati ad ossequiarlo. Fino dal giorno 26 novembre erano stati a presentargli i loro omaggi, in patriarcato, i vari consoli delle nazioni straniere, residenti a Venezia. Erano in numero di venti, e furono presentati dal console austriaco, e Sua Eminenza ebbe parole di vivo e schietto gradimento per quell'atto di così elevata cortesia; la conversazione s'aggirò poi su d'un argomento di grande interesse per un vescovo, sull'emigrazione, cioè, degli italiani all'estero, sul quale argomento il cardinale potè dare a quegli illustri signori dei particolari assai interessanti. —

Il giorno 27 il novello pastore di Venezia visitò il sindaco e la giunta nel municipio, ed il prefetto, conte Caracciolo, col quale parlò sul modo di venire in soccorso ai danneggiati dal terremoto di Sicilia e di Calabria. Pietosa fu poi la sua visita, fatta quella mattina stessa al cimitero, dove giunto senza preannunzi, celebrò la santa messa nella chiesa di S. Michele, e poi diede l'assoluzione al tumulo del patriarca Trevisanato, che giace in quel presbiterio, e recatosi quindi nella cappella mortuaria dei canonici, dove fu sepolto il card. Agostini, là e poi sulle tombe del camposanto pregò pace a tutti i defunti. Quest'atto di schietta e nobile tenerezza commosse quanti vennero a conoscerlo. Due giorni appresso visitò pure l'ospitale portando il conforto della sua buona parola a tanti poveri infermi. Accompagnato dal dottore Pancrazio, presidente del consiglio d'amministrazione, visitò tutte le divisioni, rispettosamente accolto da tutti i medici addetti ai vari riparti. Con somma compiacenza v'intese che i padri cappuccini e le suore compievano, con eroismo ed abnegazione, il loro pietoso ufficio. In ogni sala sua Eminenza rivolse ai poveri sofferenti una parola di conforto e di speranza; da ultimo impartì a tutti la sua benedizione. Molti degli ammalati, visibilmente commossi, piangevano. Coi bambini poi s'intrattenne assai affabilmente, ed accolse sorridente i loro *evviva* chiassossi e festanti. Visitò pure l'ammiraglio Canevaro all'arsenale, il Seminario, il questore, il console austro-ungarico, la corte d'appello, il presidio militare e tutte quelle istituzioni e quei personaggi, che, vestendo pubblico carattere, erano stati ad ossequiarlo, e dovunque fu accolto con stima e con riverente simpatia.

Pio X, e noi lo vedemmo più che evidentemente, è stato sempre l'uomo della carità; è bello pertanto sapere che il primo scritto, che, come patriarca, dalla sua sede diresse ai veneziani, fu appunto un appello alla loro carità per i poveri danneggiati dal terremoto della Sicilia e della Calabria. «È la prima volta — diceva infatti il cardinale — che faccio appello alla vostra fede ed al vostro cuore, o cari veneziani, e lo faccio colla certezza che ognuno risponderà, secondo le sue forze al mio invito.» Il patriarca Sarto non ismentì mai se stesso, nè il suo ministero. Egli fu sempre l'uomo dell'idee precise e nette in fatto di religione. Il suo ministero fu sempre e dovunque rivolto alla salvezza delle anime. Anche le sue elemosine quindi, come tutti gli altri

atti pietosi del suo buon cuore, rivestono tutte l'altissima idealità di un fine ultramondano. Secondo questo nobilissimo concetto pertanto, il soccorrere solo materialmente può essere di qualunque, ma non deve essere del cristiano; questi al soccorso materiale deve sempre accompagnare un soccorso morale, e sempre deve suggellare d'un' impronta cristiana anche i suoi atti di beneficenza, fatta ai suoi simili; in altre parole: le sue opere di beneficenza devono essere altrettanti atti di carità e non di fredda filantropia. — «Vi ho detto, o dilettissimi, — diceva infatti in quello scritto il card. Sarto — che a questo appello mi eccita non tanto il cuore, ma la fede; perchè può darsi benissimo, segnatamente in animi disposti da natura, una certa compassione naturale, un sentimento affettuoso che inclini a pietà verso l'altrui indigenza, ma non è questa la carità, che a voi io domando. Io vi domando quella elemosina, che è suggerita dalla carità cristiana, che nasce dall'amore verso Gesù, il quale volle essere rappresentato nei poveri; vi domando quell'elemosina, che esalta lo stesso povero, il quale, chiedendo e ricevendo l'elemosina, non si abbassa, nè si umilia, perchè in faccia a Dio siamo tutti mendicanti, mentre a lui chiediamo ogni dì il nostro pane quotidiano; vi domando finalmente quella elemosina, che Iddio riguarderà come fatta a sè stesso, e compenserà colle benedizioni promesse in questa e nella vita avvenire.» —

Il palazzo patriarcale di Venezia.

Uomo d'azione, che seppe trovare sempre nella fatica, non mai interrotta, le sue migliori soddisfazioni, non chiuse certo i battenti del suo patriarcato a quanti dei suoi sacerdoti e dei suoi figli avessero desiderato di recarsi a lui per un qualche loro bisogno o per un qualche consiglio o conforto; quello quindi che era stato il palazzo vescovile di Mantova, divenne ora il palazzo patriarcale di Venezia. Fece infatti avvertire tosto dal giornale cattolico la *Difesa* che il patriarca dava udienza in tutti i giorni non festivi dalle ore 10 alle 14. Nientemeno che per quattro ore del giorno, e le migliori, egli era infatti a disposizione di tutti. Ogni domenica poi ed ogni giovedì, alle 12 precise, amministrava il sacramento della Cresima.

Frattanto la domenica 24 feb. 1895 il paesello di Riese volle onorare l'illustre figlio della sua terra, collocandone dentro il suo tempio l'amata effigie. Grande fu ivi in quella solenne occasione il concorso del popolo. Mons. Carlo Agnoletti, intimo un giorno di chi doveva più tardi divenire Pio X, nel pomeriggio tessè le lodi dell' Emmo. porporato lumeggiandone, a grandi tratti, la vita di sacerdote intemerato, di dotto e caritatevole

Lapide al cardinale G. Sarto nella chiesa parrocchiale di Riese. Fot. M. Cappello.

pastore, spaziando poi, come il suo solito, per un campo esteso di rapporti ideali e storici sul cardinale, su Riese, sul card. Monico e sul patriarcato di Venezia. V'erano presenti parecchi sacerdoti della forania di S. Zenone e con essi il prof. A. Bottero, rappresentante del Comitato Diocesano. Durante le funzioni fu scoperta l'effigie, sotto la quale si legge tuttora la seguente iscrizione, collocata sopra la porta della sagrestia *in cornu evangelii*:

A
Giuseppe Sarto
Figlio di questa pieve
Che
Nella cura Salzanese
Nel capitolo trevigiano
Nel reggimento della Diocesi vacante
Fulse ammirato per mente e per cuore
Da Leone XIII P. M.
Fatto vescovo di Mantova nel MDCCCLXXXIV
Meritò pari al conterraneo
Jacopo Monico
La sacra porpora e il patriarcato veneto
Nel MDCCCXCIII
La patria onorata e plaudente
Colla effigie di lui
Q. M. P.

Ai primi poi di marzo di questo stesso anno, la graziosa gondola, che non aveva potuto essere presentata dai veneziani al patriarca nel giorno del suo ingresso, bella e compiuta ormai, era riuscita un vero oggetto d'arte. L'avevano lavorata, come si disse, i bravi artisti veneziani Casal, padre e figlio, che insieme con la commissione offerente furono ricevuti la mattina del 2 marzo da sua Eminenza in patriarcato. Il patriarca, grato, quanto mai si può credere, per l'elegantissimo dono, sceso alla cavana del palazzo, ammirò altamente il bellissimo lavoro, congratulandosi coi bravi artisti Casal. Commosso poi alle tante cortesie che i veneziani gli avevano usate fin qua, pregò la *Difesa* della pubblicazione di questa sua lettera in data del 3 marzo:

«Egregio Sign. Direttore, — Veramente confuso per tante prove di benevolenza, che mi hanno dato i gentili veneziani fin dal giorno della mia venuta in questa città colla cordiale accoglienza, coi preziosi regali, colla splendida elemosina della Messa, e con altri atti di squisita cortesia, che coronarono col dono della magnifica *Gondola*, che ieri mi fu presentata, non sapendo in qual modo corrispondere a tanta generosità, la prego di pubblicare nel suo pregiato Giornale, come io, penetrato l'animo verso tutti della più affettuosa riconoscenza, tenga carissimo l'albo di quanti si dimostrano contenti di avermi concittadino, e che se pur non avessi altri motivi di ordine superiore, basterebbero questi soli per dedicarmi e consecrarmi interamente a loro.»—

«La prego in pari tempo di far le mie scuse con tutti, sieno pure semplici cittadini o pubblici funzionarii, verso i quali avessi mancato alle convenienze suggerite dalla urbanità col non restituire le visite: il che ben volentieri avrei fatto, se libero padrone del tempo, potessi disporne a mio grado senza venir meno a quegli officii, che dal dovere mi sono imposti. — Che tutti coprano col manto della carità le mie involontarie mancanze, e ciò non ostante, mi continuino il loro benigno compatimento.»

Il cardinale Sarto tenne il regime patriarcale di Venezia per soli nove anni. Ma quanta operosità in così breve tempo! Dire pertanto tutto quello ch'egli ha fatto in vantaggio della sua arcidiocesi pure in così breve periodo di tempo, davvero non è cosa troppo facile. Fra tutte però le opere, ch'egli ha compiuto, fra tutte le sagge ed utili riforme, cui ha posto mano, fra tutte le necessarie innovazioni, che v'ha introdotto, ve ne sono di quelle, e non poche, le quali, per importanza e pratica utilità, spiccano tra le altre; su queste, in modo particolare, dovendo qui parlare dell' Eminentissimo Sarto cardinale e patriarca di Venezia, intendo io di richiamare l'attenzione del mio benevolo lettore.

Non finezze di accorto diplomatico, nello stretto senso di questa parola; non opere di vasta e ricercata erudizione; non lavori letterari o scientifici, segnalati per nitore di forma, concisione di stile, eleganza di lingua, caratterizzano punto l'opera e la vita pastorale dell'Emo. Sarto. A tutte queste cose egli non badò più che tanto: volle invece essere insino da giovine, e lo fu, uomo d'azione e dedito tutt' affatto alla salvezza delle anime, ed a questo fine quindi converse tutta la sua educazione e la sua operosità. Egli pertanto parlerà e scriverà, ma non già per farsi ammirare, non già per sentirsi encomiare la bellezza della frase, l'armonia del periodo, la purezza e la proprietà della lingua, le industrie e le penetrazioni d'un ingegno acuto; oh! no, no; parlerà invece per muovere chi lo ascolta a fare ed a praticare quello ch'egli dice; a questo soltanto egli tende; del resto non si cura. È la sostanza sopra tutto ch'egli cerca ed apprezza, non già la forma; a questa bada soltanto in quanto concorre a rendere più evidente e più efficace la sostanza. Solo pertanto con questo criterio saprà il lettore dare il giusto valore all'opera pastorale del patriarca Sarto, opera spiccatamente *religiosa*, *cattolica*, *sociale* e di *carità*. Ed è appunto sotto di questi suoi vari aspetti ch'io intendo qui presentarla al lettore.

Anche a Venezia, come dovunque negli altri uffici sostenuti nella sua carriera sacerdotale, uno dei primi pensieri che occupò l'Eminentissimo porporato, fu l'istruzione religiosa. Alcuni volenterosi e colti sacerdoti veneziani avevano aperto nelle sale del circolo cattolico di S. Felice, superando non poche difficoltà, una scuola di religione per gli alunni delle classi tecniche e ginnasiali. Era questa divisa in quattro sezioni. La frequentavano circa 200 giovanetti di famiglie civili, che v'accorrevano con puntuale esattezza ogni venerdì a sentire le lezioni.

Come ben si può immaginare, il patriarca Sarto raccomandò tosto, con l'autorità della sua parola, la santa istituzione, che tanto rispondeva, e risponde, ai bisogni della gioventù dei nostri giorni, e ne promosse con tutte le forze il suo maggior sviluppo. «Lamento — diceva in una sua lettera circolare dei primi giorni del 1895 — nè più ragionevole nè forse più universale risuona a' nostri giorni, quanto quello che deplora l'ignoranza delle cose necessarie a sapersi per la eterna salute. Sanguina infatti il cuore — affermava — a vedere moltissimi che vivono come a caso in ordine alla religione, e si riducono bene spesso agli estremi della vita ignoranti a tal segno da

richiedere che quei momenti preziosi sieno impegnati nella cristiana istruzione, se pur per difetto di questa non si credano abbastanza tranquilli di passare alla eternità senza nemmeno riconciliarsi con Dio. È da questa ignoranza che derivano tutti i mali che deploriamo, ai quali fan corona il disprezzo della religione, negletta perchè non bene conosciuta, e la perdita totale della fede. È ben vero — diceva prevenendo un'obbiezione — che anche colla scienza di religione potremo avere cattiva la volontà, pessimo il costume; ma se la perversità del costume si trovi in contrasto coi dettami della fede, c'è sempre da sperare in un ravvedimento; laddove, se alla corruzione si unisca l'ignoranza, il male è senza rimedio e ci attrae ad aperta rovina.» — Quindi raccomanda il patriarca la frequenza alla scuola di S. Felice, ringrazia vivamente i sacerdoti che insegnano in essa; e fa voti perchè almeno in un altro luogo della città, per lo zelo di altri generosi, sia aperta presto una simile scuola, dove sieno egualmente istruiti quei giovani studenti, che per la grande distanza non possono frequentare la scuola di S. Felice.

Lo stesso zelo, che lo animò sempre assai per l'istruzione religiosa, lo mosse pure ad indirizzare all'amato suo clero di Venezia e dell'arcidiocesi una lettera speciale, in cui non solo raccomandava, ma, richiamando in vigore gli statuti del S. Concilio di Trento, imponeva ai parroci, se mai l'avessero trascurato, l'obbligo di fare il catechismo anche agli adulti e di scegliere predicatori, i quali, più che il lusso d'una bella forma e la pompa di un'inutile erudizione, avessero a curare la sostanza della vera dottrina teologica e la esponessero in forma facile e chiara.

«La causa infatti — diceva il patriarca in quella sua lettera del 17 gennaio 1895 — di tutti i mali che inondano la terra, si deve ripetere dalla ignoranza delle verità religiose: *non est scientia Dei in terra;* — ignoranza comune non soltanto ai fanciulli, ma anche agli adulti, perchè *rudiores* sono in gran parte i fedeli, avvenendo bene spesso che le stesse persone colte nelle scienze mondane ignorino affatto o male conoscano le verità della fede, e sappiano del catechismo meno assai dei fanciulli più idioti. Bisogna vincere adunque — diceva — il grave pregiudizio che il catechismo si debba insegnare soltanto ai fanciulli, quasi che la Chiesa, dopo averci nutriti del suo latte nella nostra fanciullezza, voglia lasciarci senza cibo, allora che divenimmo adulti. Se la sua maternità è perseverante, e se l'esperienza prova che col crescere degli anni i primi rudimenti, quasi sempre male imparati, si dimenticano e si dileguano, se di più questi germi preziosi sono tante volte soffocati dalle passioni, ognun vede la necessità della istruzione continua, in-

Camera da letto del cardinale patriarca Sarto a Venezia.
Fot. Alfieri e Lacroix, Milano.

Rio della Canonica, Venezia. Fot. C. Naya, Venezia.

dustriosa, paziente, perchè il seme piantato nel cuore dei fanciulli si sviluppi e cresca e si conduca a perfetta maturità negli adulti.»

In nessun luogo v'è tanta frequenza di predicazione, in verità, quanto a Venezia. Basta infatti prendere in mano un diario religioso di quella città per vedere subito come i quaresimali, gli ottavarii, le novene, i tridui, i panegirici siano ivi davvero numerosissimi. Ma il frutto spirituale è forse in rapporto diretto con tutta quell'abbondanza di predicazione? — Il patriarca in quella sua lettera diceva francamente di no, e ne attribuiva la causa alla deficienza, negli ascoltatori, di istruzione religiosa. «Le prediche — diceva infatti — per quanto si adattino alla poca capacità degli uditori, li suppongono sempre bene istruiti nelle verità della fede, quasi *di volo in esse ricordate;* ma se i fedeli, per mancanza di istruzione religiosa, ignorano queste verità, come potranno trarne profitto?» —

Bisognerebbe che il clero, in verità, si persuadesse una bella volta che vale più una settimana di esercizi spirituali, in cui i discorsi sulle eterne verità sono tenuti da apposito palchetto in forma piana, popolare, facilissima, che non tutti i più elaborati discorsi e panegirici, recitati per tutto un anno dalle altezze troppo aeree del pulpito, e spesso troppo vicine alle trombe dell'organo. — V'è molto dell'accademico ancora in Italia a questo proposito, accademico, che bisognerebbe smettere assolutamente per il vero bene delle anime. Il patriarca Sarto parlò schietto e franco, senza esitazione, senza veli: — «Vedete invece — osservava — come il nostro buon popolo nell'occasione di spirituali esercizi corre in folla alla chiesa, pende volentieri dal labbro del missionario, che gli spiega con facile eloquio e collo stesso suo linguaggio i divini comandamenti, gli inculca i suoi doveri, lo richiama alla meditazione delle verità della fede, ed esso istruito, penetrato, commosso, piange i suoi falli e s'accosta ai divini sacramenti.» —

Il futuro Pio X pertanto, sommamente persuaso dell'utilità grande che deriva ai fedeli dalla predicazione piana, spontanea e da una ordinata e bene continuata istruzione agli adulti, impose tosto ai parroci l'obbligo di fare il catechismo in quell'ora pomeridiana, che ciascuno avesse trovato più opportuna, e con tutte le

Gondola del cardinale patriarca Sarto.
Fot. G. Felici, Roma.

condizioni volute dal S. Concilio di Trento, così che nel corso di alcuni anni si fosse potuto compiere il ciclo di spiegazione al popolo di tutte le parti della dottrina cristiana.

Ma qualcheduno dirà: Non vi fu mai questa consuetudine. «Rispondo — diceva il patriarca —: La mancanza ad un dovere, per quanto protratta, non può essere che un abuso, che non acquista autorità, nè per corso di tempo, nè per moltitudine di seguaci.» —

E quanto alla predicazione? — Quanto alla predicazione, che strettamente si collega con l'istruzione religiosa, il patriarca Sarto, vero apostolo di Cristo e banditore scrupoloso, che non vuole per nulla falsata o alterata, trascurata o manomessa la sua divina parola, esige assolutamente che il sacerdote predicatore sia fornito di vera pietà cristiana, e compreso in pari tempo di grande amore verso nostro Signor Gesù Cristo, senza del quale non sarebbe altro che *æs sonans aut cymbalum tinniens,* come dice San Paolo; sia fornito di scienza e nutrito di buoni studi; non predichi mai non preparato, e scelga a materia della sua predicazione il simbolo, il decalogo, i precetti della Chiesa, i Sacramenti, le virtù ed i vizi, i doveri propri delle diverse classi di persone, i novissimi, ed altre verità della nostra religione. La sua esposizione sia chiara e piana, ed attinga gli argomenti e le prove dalla Sacra Scrittura, che dev'essere il primo fonte della sacra eloquenza, e dai Santi Padri, che sono i veri maestri dei cristiani. Nulla v'abbia di profano nell'oratoria sacra, nè di tribunizio e di teatrale; una tale predicazione sarà applaudita, ma non convertirà nessuno. — Così nella sua lettera il patriarca, e con tutta ragione; il fare altrimenti infatti o è predicare se stessi, o è render nullo affatto il frutto spirituale della predicazione.

Uno dei vanti del patriarcato del cardinale Sarto a Venezia è altresì la solenne celebrazione dell' *Ottavo Centenario della consacrazione della Basilica di San Marco.* Quando le preziosissime spoglie dell'Evangelista, protettore della vecchia repubblica, venivano trasportate nel IX secolo, sotto il doge Giustiniano Partecipazio, da Alessandria d'Egitto a Venezia, il governo di questa città decretò di erigere in onore di quel santo glorioso la *più bella chiesa,* che si fosse veduta nella regione veneta. Distrutta la prima fabbrica da un incendio, sotto il santo doge Pietro Orseolo si cominciò l'erezione di quella che oggi si vede, ammirazione vera del mondo per le squisitezze dell'arte e per la preziosità dei suoi marmi. Cominciata nel 976, era già compiuta nel 1071, quando era doge di Venezia Domenico Selvo. Vestita e decorata meravigliosamente all'interno di marmi orientali, nel 1094 si pensò di consacrarla. Scopertosi prodigiosamente il 25 giugno di quell'anno il corpo glorioso del Santo, che per ben 266 anni era rimasto nascosto a tutti per la morte dei pochi, cui era stato affidato il gelosissimo secreto del luogo, dov'era stato riposto, il giorno otto di ottobre, con grandissima solennità, si compiè la sacra cerimonia.

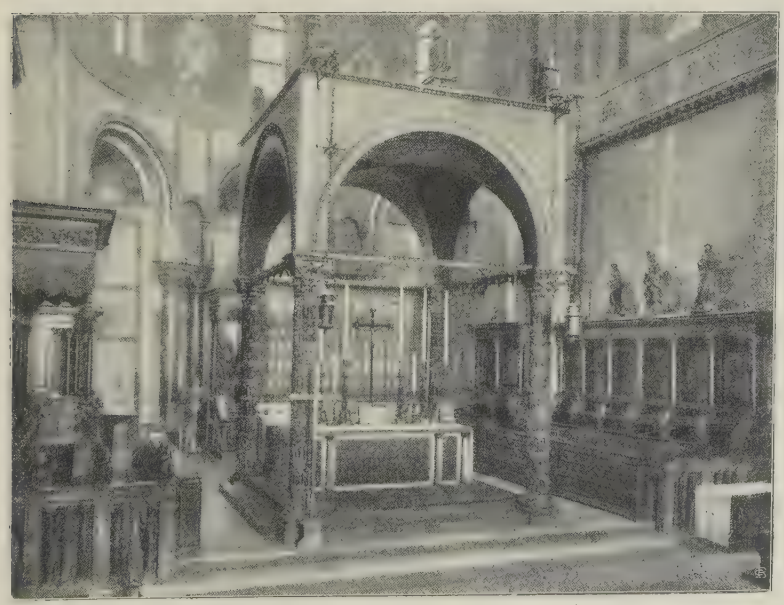
La solennità centenaria pertanto di questo religioso avvenimento avrebbe dovuto farsi, cronologicamente, nell'ottobre del 1894, ma essendo allora la chiesa veneziana priva ancora del suo pastore, si protrasse, d'intesa anche con questo, che accettò la dilazione, con molta compiacenza, portata all'aprile del 1895. E l'aprile giunse. Uno splendido programma, redatto dal capitolo e approvato dal patriarca, ne annunziò le splendidissime feste, che avrebbero avuto luogo nei giorni 22, 23, 24 e 25 aprile. Non vi furono nè comitati, nè commissioni; e con esempio unico, piuttosto che raro, la Venezia ecclesiastica mostrò in quella occasione che, volendo, nelle cose sue essa sa bastare a

sè stessa. Il patriarca, il capitolo, la fabbriceria: ecco i veri e principali organizzatori delle feste centenarie della Basilica del discepolo di S. Pietro. A crescere decoro alla faustissima ricorrenza furono pertanto invitati tutti i vescovi della Regione Veneta, e tre delle più colte ed eloquenti persone, che parlassero del glorioso avvenimento ai fedeli dall'ambone di S. Marco, nei tre giorni, che precedevano la festa del Santo Evangelista.

Nel primo giorno parlò ad un pubblico stipato mons. Giovanni Milanese, prefetto degli studi nel Seminario di Treviso, e parlò della *traslazione del corpo di S. Marco.* Nel secondo giorno il canonico teologo della cattedrale di Ceneda, mons. Antonio Vian, disse *dell'apparizione di S. Marco*, ossia *dell' invenzione prodigiosa delle sue ossa.* L'arciprete della Basilica di S. Marco, mons. Francesco Cherubin, trattò nel terzo giorno della sua *chiesa.* I tre discorsi corrisposero perfettamente alla fama dei tre oratori.

Nel primo di questi tre giorni, pontificò mons. Callegari, vescovo di Padova, ora cardinale; nel secondo mons. Brandolini Rota, vescovo di Ceneda; nel terzo mons. Apollonio, vescovo di Treviso. Il giorno poi della festa di S. Marco, il 25 aprile, fu riservato al patriarca Sarto.

La giornata caramente desiderata giunse finalmente; non era illuminata dal sole; l'aria era piuttosto umida e fredda; il cielo era coperto di nubi; insomma tutto l'ambiente esterno avrebbe invitato alla malinconia più che alla gioia; eppure, non ostante tutto questo, un sorriso di arcana e serena letizia si leggeva nei volti di quanti s'avviavano in quel dì alla Basilica d'oro, a quel sacro museo d'illustri conquiste, come lo disse un oratore di quei giorni, a quel libro prezioso istoriato dell'arte, della patria, della religione, al tempio più ricco, più maraviglioso, più indefinibile d'ogni altro. Fino dalle prime ore della mattina la vastissima piazza di S. Marco era tutta un andare e venire di gente; erano cittadini, erano forestieri, che s'avviavano al glorioso tempio della vecchia repubblica, regina dei mari. Sugli stendardi di S. Marco sventolavano, come nelle più solenni occasioni, le bandiere nazionali, e sulla terrazza della Basilica i vessilli di S. Marco, belli come sempre e splendidi nel loro tessuto di seta ed oro. La comunione generale ebbe luogo alla messa di mons. Bacilieri, ora cardinale, allora vescovo coadiutore del card. Canossa a Verona; numerosi furono i membri delle associazioni cattoliche, che s'accostarono al sacro



L'altare maggiore di S. Marco, Venezia. Fot. C. Naya.

banchetto. A S. Marco celebrarono messa pure in quel giorno anche altri prelati. Bella oltremodo fu la sfilata verso le 10 dal palazzo patriarcale del card. Sarto e degli altri prelati di Verona, d'Udine, di Concordia, di Treviso, di Vicenza, di Adria, di Chioggia, di Padova, di Feltre e Belluno, dell'arcivescovo Armeno, e del venerando arcivescovo dei Riformati, del capitolo patriarcale e dei chierici del Seminario. Entrati per la porta maggiore si diressero tutti al presbiterio, donde poi, indossati i sacri indumenti, scesero, cantando le litanie dei Santi, e sfilarono in pia e devota processione all'esterno della Basilica, in mezzo ad una moltitudine stipatissima di popolo, rientrando per la porta maggiore. Dopo il canto di terza, cominciò la messa pontificale del patriarca.

La cappella marciana riportò un completo trionfo. La freschezza delle voci e la sicura intonazione, le limpide note dei soprani, che squillavano sotto le volte dorate delle cupole bisantine, fecero grande impressione in tutti gli astanti. Si cantava la messa: *Papa Marcello* di Pier Luigi da Palestrina. Quasi cosa di paradiso risuonavano sotto le splendide arcate di quell'antico tempio quelle note gravi, solenni, dolcissime di musica sacra! «Grazie al nostro Emo. patriarca, scriveva un giornalista di quei giorni, che, oltre le fatiche spirituali della diocesi, così efficacemente lavora per lo splendore del culto e della gloria artistica veneziana.»

Dopo il pontificale, l'omelia della festa fu tenuta dallo stesso patriarca. La scena era solenne; solennissimo il momento. Una folla enorme stava là pigiata, attenta, tutta orecchi a sentire la parola del proprio pastore, quella parola, che avrebbe rievocate antiche glorie, gioie e sventure antiche, ma che avrebbe puranco parlato di gioie e di sventure presenti, di conforti, di aiuti, di stenti, d'eroismi, di rassegnazione, di fede pure dei tempi moderni. Il tema svolto nel suo discorso dal patriarca fu: *San Marco e Venezia.* Per ben tre volte strappò, sebbene cercasse di impedirli, gli applausi del pubblico. Per la trattazione del suo soggetto si valse del passo scritturale: *Justitia elevat gentem, miseros autem facit populos peccatum.* — In una parola, il patriarca mostrò che fino a tanto che Venezia ebbe il vero culto della giustizia, ossia della religione e delle virtù, salì in grande onore, ma quando invece venne meno a questo culto, essa decadde dall'antica grandezza. Il discorso era riccamente seminato, qua e là, di assennatissime e pratiche osservazioni, rivolte tutte al bene morale e spirituale dei fedeli.

«La vera libertà — diceva, per esempio, ad un certo punto di questo discorso l'Eminentissimo — non consiste nella indipendenza assoluta e nell'anarchia, che sono le più feroci tiranne. Dove non vi è maestro, ha detto un dotto apologista, tutti sono maestri, e una nazione senza maestro è una nazione di schiavi. — Povero popolo! — esclamava — a lusingarti ti hanno detto sovrano; ma vedendoti nella polvere fatto sgabello ai sobillatori, che volevano innalzarsi sulle tue rovine, ti sei logicamente ribellato! Nel linguaggio della Scrittura, come in quello di tutti i popoli, la condizione libera per eccellenza, in opposizione alla schiavitù, è la condizione filiale; esser figlio ed essere libero è tutt'uno. Ora la condizione di figlio è ancora subordinata all'obbedienza, perchè nella famiglia vi è uno scettro, un'autorità, un potere. Diventar libero adunque non vuol dire uscir dal rango degli schiavi per entrare in quello dei ribelli, ma è l'esser tolti al giogo del padrone per esser messi sotto il potere del padre, è l'esser trasferiti dal dominio delle cose a quello delle persone, è lasciare il servaggio per essere aggregati alla famiglia. E per arrivare a questa franchigia Venezia non ha procurato soltanto la libertà delle persone, ma quella delle istituzioni. Proclamare alta-

mente libero un paese, e opprimere con un giogo le pubbliche istituzioni, è una menzogna, è una derisione crudele!» E più innanzi, dopo molte altre bellissime osservazioni sui frutti della libertà, fondata sulla religione, diceva pure acceso di vivissimo amore per il popolo:

«Nella repubblica di Venezia regnava sovrana la carità, ma non quella che segna il povero col marchio della abbiezione, e lo mira come un essere spregevole, che vorrebbe toglier di mezzo alla società, e rinchiudere in un domicilio coatto per non avere innanzi agli occhi un rimprovero continuo al lusso impertinente, ma sì quella carità di Gesù Cristo, che vede negli uomini altrettanti fratelli, soccorre a tutte le necessità, trova asilo per tutti i bisogni, come ce lo attestano i monumenti, che, non ostante tanti sperperi, predicano ancora la carità veneziana.» —

Posto a fondamento delle sue leggi la legge di Dio, a base della sua giustizia che mai non muta, innanzi a tutti gli interessi materiali, gli interessi dello spirito, quali ne dovevano essere le conseguenze nella compagine sociale della repubblica di S. Marco? Il patriarca lo diceva con un mirabile tratto di calda eloquenza ai numerosi fedeli, che per ascoltare la sua parola pendevano quasi immobili dal suo labbro sotto le volte auguste dell'antica Basilica, in quel giorno di festa solennissima ed eminentemente patriottica.

«Le sue flotte — diceva — percorrevano tutti i mari; il suo arsenale era la maraviglia del mondo; floridissimo il suo commercio, che chiamava a' suoi porti le navi straniere a portar nuovi tesori a un paese già ricco. Opulenti i particolari; bene soccorsi col superfluo e cogli istituti di carità i poveri; fiorenti le arti, ammirabile la concordia degli animi e sopratutto il grande amore dei sudditi nutrito dalla esperienza della propria felicità verso il governo, per cui l'affetto al Leon di S. Marco è passato quasi in eredità in tutti i luoghi che furono del veneto dominio. — Quando per le vicende politiche, che atterrarono questo colosso di 14 e più secoli, in molti luoghi si volle tolto anche lo stemma rappresentativo del Veneto Governo, il popolo nella sua semplicità e schiettezza non potè nascondere il suo grande cordoglio, e mentre dalla fortezza di Perasto il 22 agosto 1796 calava la bandiera di S. Marco salutata con 21 colpo di cannone, i cittadini Dalmati, che piuttosto di vedere disonorato quel vessillo avrebbero dato le sostanze e la vita, concorrono al tempio, e afferrato un lembo dello stendardo vi pongono su le labbra senza poterle staccare, e irrigandolo di calde lagrime, coll'impronta della tristezza e dell'ambascia sul volto lo depongono appiè dell'altare, dove si conserva ancora, preziosa reliquia e monumento perenne del loro affetto a S. Marco.» —

Nel chiudere la sua omelia, che la stessa liberale *Gazzetta* disse splendida per forma elegante e per concetti elevatissimi, il patriarca raccomandò il popolo veneziano al suo vecchio patrono e protettore, e fece caldissimi voti perchè dalle ossa sue taumaturghe avesse a sprizzare la scintilla, che risvegliasse con l'antica pietà le glorie antiche. Sulla sera ebbero luogo i vesperi e la benedizione; v'assistevano anche tutti i prelati che si trovavano a Venezia. —

Alle feste di San Marco fu posto fine con una bellissima *accademia letterario-musicale,* che fu tenuta nella *sala dei banchetti* del palazzo patriarcale, la domenica 28 aprile, alle ore 15. Lessero applauditi lavori letterari, relativi alla faustissima circostanza, mons. Zarpellon, i professori De Angelo, Pellegrini, Apollonio, Ambrosi, Zaniol, Perosa ed Agostino Vian. Vivissimi applausi riscossero pure le brevi compo-

sizioni del maestro Perosi. V'assistevano il cardinale, il vescovo Bolognesi ed un pubblico scelto ed intelligente. Dopo alcune affettuose parole del patriarca, l'adunanza si sciolse al grido festante di: *Viva S. Marco!* nel quale bellamente si compendiavano quella sera tantissime cose, che tornavano tutte ad onore del patriarca, del capitolo, del clero, della fabbriceria della Basilica e di tutti i veneziani.

Alle splendide feste di S. Marco si collega pure un altro fatto d'alta importanza nell'ordine ecclesiastico: *le conferenze vescovili.* In obbedienza alle sapientissime disposizioni emanate da Leone XIII, i vescovi della Regione Veneta, venuti, nell'occasione di quelle feste, nella gloriosa metropoli, il lunedì 22 aprile incominciarono, nel palazzo del patriarcato, a tenere le loro conferenze intorno agli interessi spirituali della Chiesa in queste nostre contrade. Per cortese invito di sua Eminenza, il cardinale patriarca, intervennero pure, a titolo d'onore, l'arcivescovo armeno di S. Lazzaro, e mons. D'Ambrosi, già arcivescovo di Durazzo in Albania, quiescente allora al Deserto. — Frutto di queste conferenze furono parecchie disposizioni, che, firmate ed approvate da tutti i venerandi presuli, ivi convenuti, furono poi tosto pubblicate e mandate ai singoli sacerdoti delle diocesi della Regione Veneta.

«Raccolti — era detto nel principio della lettera, che accompagnava quelle disposizioni — intorno all'altare dell'Evangelista S. Marco per le feste dell'ottavo centenario della prodigiosa *Invenzione* del suo Corpo e della consacrazione di questa Basilica, abbiamo approfittato del religioso convegno, per trattare, giusta le disposizioni della Chiesa, dei nostri e dei vostri comuni interessi spirituali. — E siccome fra le materie da noi trattate ve ne hanno parecchie, le quali in modo speciale vi riguardano, perciò abbiamo deciso di parlarvi di esse in questa lettera pastorale.» —

Le disposizioni riguardano la *predicazione, il catechismo, le bandiere in chiesa, la cremazione, la vita spirituale e la condotta del sacerdote, la censura ecclesiastica, i giornali, le associazioni cattoliche, i registri parrocchiali, i beni ecclesiastici, i legati di messe ed altro.*

S. E. il cardinale Bacilieri.
Fot. G. Felici, Roma.

Quanto alla *predicazione* è raccomandata a tutti i sacerdoti quella forma piana e popolare del dire, con la quale la divina parola ha riportato in tutti i secoli impareggiabili trionfi. Riguardo poi ai teatri, in rapporto ai sacerdoti, è detto così in quelle disposizioni: «Poichè l'andare ai teatri, sì per le rappresentazioni che si danno, come per la qualità delle persone, che ordinariamente intervengono, non solo è assai pericoloso, ma anche oggetto di scandalo, stabiliamo che ogni sacerdote, il quale ardisse di andare in qualunque luogo ai pubblici teatri, incorra, *ipso facto*, nella pena di sospensione riservata al proprio vescovo.» Qualche sacerdote nella Regione Veneta continuava allora, e qualcuno continua anche oggi, a portare il cappello a *staio*, anzichè il tricorno ecclesiastico, e per codesto avanzo più o meno glorioso delle bizzarrie internazio-

Monsignor Brandolini Rota,
vescovo di Ceneda.

nali dei nostri nonni, in quelle disposizioni è detto chiaramente: « Riproviamo in modo particolare il contegno di qualche sacerdote, che nella nostra provincia (e solo nella nostra provincia) con una leggerezza inescusabile, non usa ancora del cappello sacerdotale in mezzo a tutti gli altri suoi compagni di ministero, che obbediscono anche riguardo al vestito alle sinodali costituzioni. » Quanto ai giornali, secondo quelle *prescrizioni*, è vietata giustamente ai sacerdoti l'associazione di quelli che non sentono, sempre ed in tutto, colla Chiesa o anche solo talvolta vengono meno alla riverenza ed all'ossequio dovuto alla religione cattolica, sparlano dei sacerdoti, dei vescovi, del Sommo Pontefice, ed eccitano contro di loro le passioni popolari. — I venerandi presuli raccomandano invece, con grandissimo calore, la stampa cattolica sulla autorevole parola di S. S. Leone XIII, che in tante occasioni, a viva voce ed in pubblici documenti, ne ha raccomandata la diffusione; e fra i giornali cattolici il *regionale,* come quello, che porta immediato il farmaco alle ferite, impresse alla fede ed ai costumi dai fogli sovversivi e corruttori, che si diffondono in queste contrade.

Anzichè criticare l'opera dei giornalisti cattolici, la s'incorraggi, la si sovvenga: le opere perfette — dicevano ivi i nostri vescovi — non sono di questo mondo. Sosteniamo coll'opera e colla parola — aggiungevano — questi indefessi lottatori, che stanno continuamente sulla breccia per difendere la nostra causa, che è quella della Chiesa, della fede, e della morale; raccomandiamo col massimo interesse il giornale cattolico ai più autorevoli parrocchiani, persuasi che *fides ex auditu:* questo apostolo muto compirà nelle famiglie l'opera della nostra predicazione, o la supplirà per quelli che non possono sentire la nostra viva parola. — Ed è verissimo.

Mons. C. Agnoletti, canonico e professore
nel Seminario di Treviso, amico di S. S. Pio X.
Fot. G. Ferretto.

Le associazioni cattoliche nella città e nei paesi sono oggi una necessità. Non v'ha ormai più cittadino, che a' di nostri infatti non appartenga a questa od a quella società. Ma fra le associazioni molte sono pessime, irreligiose: di qua la necessità dell'istituzione di associazioni buone, religiose, che si contrappongano alle cattive, e tengano uniti i fedeli nella fede e nell'operare il bene in tutti i suoi ordini.

«I membri di una società ben diretta — è detto nelle *disposizioni* — agiscono utilmente gli

uni sugli altri, e formano nella parrocchia quel buon lievito, di cui parlava Gesù Cristo, portatore di frutti copiosi. — In tanta deficienza di clero i membri di esse possono coadiuvare i parroci in molte opere del loro ministero e facilitarne l'esercizio. Non finiremo mai pertanto di raccomandare l'istituzione nelle vostre parrocchie dei *comitati parrocchiali*, e, secondo il bisogno, di tutte le opere affini.»

Nella chiusa di quella lettera, che saggiamente richiamava il clero della Regione Veneta all'adempimento esatto di alcuni dei suoi principali doveri per la salvezza delle anime, i reverendissimi prelati raccomandavano altresì ai sacerdoti di stringere sempre più forti i vincoli dell'obbedienza e della subordinazione ai propri capi spirituali, circondandoli di una illimitata soggezione, di una piena confidenza e di un affetto filiale.

In tutte quelle disposizioni, ed in quasi tutta la redazione di esse, aleggia evidentemente lo spirito zelante del bene del clero e delle anime. Anche in ciascuna di esse v'è infatti quella parola piana e quell'alta e nobile intenzione di scuotere, di animare e di dirigere i pastori al buon governo delle parrocchie, affidate alle loro cure amorose, che si riscontra, dovunque e sempre, nelle lettere pastorali del vescovo di Mantova e del patriarca di Venezia; perciò ci siamo dilungati alquanto a parlare di esse ed a toccare in pari tempo, fra gli argomenti ivi trattati, quelli che più ci parvero degni di nota.

Accanto poi alle feste di S. Marco sono pure da ricordarsi le solenni onoranze, che nel 1897 il patriarca Sarto promosse e celebrò in memoria di *S. Pietro Orseolo*, uno dei più saggi ed operosi dogi di Venezia. Il 14 gennaio infatti ebbe luogo in S. Marco la solenne funzione. Il patriarca celebrò la messa pontificale sulla tomba di S. Marco, dinanzi alle reliquie del compatrono della Basilica.

Diretta dalla magica bacchetta del Perosi, la *Schola Cantorum* fece sentire le note meravigliose della *messa capitolare* del proprio maestro. Al pontificale era pure intervenuto S. Grandezza mons. vescovo di Saint-Didier, assistito da un cerimoniere apposito.

Oltre il capitolo patriarcale, v'assistevano pure tutti i pievani della città in piviale ed una larga rappresentanza del clero e degli ordini religiosi. Dopo il pontificale l'Eminentissimo cardinale Sarto salì la grande tribuna, ed indefesso espositore della parola del Signore, presentò ai fedeli l'Orseolo, il santo doge, nella sua vita civile, nel suo principato, nella sua solitudine monastica; in altre parole presentò ai fedeli nel glorioso compatrono della Basilica di San Marco, il cittadino ed il principe cristiano e l'uomo di Dio. Eloquente fu il patriarca quando delineò la vita di chi deve governare un popolo. Il governante, disse, deve farsi amare, non perchè presenta in sè le tracce del galantuomo, designato dal mondo, ma del galantuomo cristiano, che osserva ogni giustizia in sè stesso per farla osservare ai sudditi. Fece poi dei raffronti opportunissimi fra il governo del Santo ed i governi fabbricati e sorretti dall'irreligione. Ben diceva il patriarca, che senza osservare la giustizia verso Dio e la Chiesa, non si regna, nè si governa felicemente.

Altre feste centenarie, celebrate con grande splendore di culto, durante il regime patriarcale dell'Eminentissimo Sarto, furono quelle che Venezia dedicò, nel settembre del 1900, in onore di San Gerardo Sagredo, vescovo di Csanàd nell'Ungheria. Questa epigrafe, posta sulla porta dal tempio di S. Giorgio, riassume in breve la storia e lo scopo di quelle feste:

Ungheria e Venezia
Devotamente esultanti
In S. Giorgio Maggiore in Isola
Ove fu monaco priore abate benedettino
Nei giorni 24 e 25 settembre 1900
Celebrano
Di Gerardo Sagredo veneto patrizio
Il nono centenario
Quella dell'apostolo questa del concittadino
Entrambe
Del loro vescovo protomartire.

Accorrete cittadini fedeli
Ungheresi e Veneziani
Del Campione di Cristo venerate la salma
Che
Dalla vicina Murano ove sempre riposa
Per la solennità centenaria
Qui è trionfalmente trasportata
Rendete gloria a Dio
Invocato celeste patrono
A protezione perenne
Della sua Ungheria e della nostra Venezia.

Dall'Ungheria erano venuti a festeggiare il Santo, che tanto fece per quella regione, alcuni vescovi, parecchi dignitari, magnati e rappresentanze di alto ordine, e molti pellegrini nei loro splendidi costumi.

A Venezia poi ebbero tutti cordiali e festose accoglienze. Grati essi della schietta e gentile ospitalità, loro accordata, la sera del 25, raccoltisi tutti sotto le finestre del patriarca, l'acclamarono entusiasticamente, e fecero sentire alcuni dei loro bellissimi canti nazionali.

La cattedrale di S. Donato, Murano. Fot. Flli. Alinari, Firenze.

Per rimediare ad un dato male, come per accrescere e migliorare un dato bene, bisogna prima conoscere con sicurezza e l'uno e l'altro. Un bravo padrone di casa non lascia mai d'invigilare sui suoi lavoratori, ma si reca assai spesso in mezzo a loro, osserva, esamina, s'informa, e se il lavoro non è fatto bene, richiama tosto l'operaio che ha mancato al suo dovere, lo corregge e lo minaccia anche, se, dopo che fu richiamato e corretto, continuasse tuttavia a trascurare l'obbligo suo; spro-

I monsignori canonici di Venezia in processione.

na i più lenti, incoraggia i più deboli, loda i più bravi e i più animosi, e per tal guisa il lavoro non solo progredisce ogni giorno a vista d'occhio, ma, quel che è più, progredisce di bene in meglio.

Non si trovava a Mantova che da pochi mesi mons. Sarto, che tosto indisse, come vedemmo, la visita pastorale. Altrettanto, ammaestrato ormai dall'esperienza, fece poco dopo che si trovò preposto al governo dell'arcidiocesi di Venezia. Con lettera infatti, del 21 maggio 1895, al clero ed al popolo di Venezia, lo zelantissimo presule annunziò la sacra *visita pastorale*. Anche qui, come a Mantova, non volle punto il patriarca chiassi, pompe, feste profane, nè spese vane ed inutili. La prima parrocchia, che visitò, fu Murano. Vi fu accolto con indicibile entusiasmo. Come soleva fare nella visita alle parrocchie della diocesi di Mantova, appena giunto nell'isola, la mattina per tempo, anche qui si cacciò nel tribunale di penitenza ad ascoltare per parecchie ore le confessioni. Compiute tutte le funzioni d'uso, visitò gli ammalati. In una di queste visite una povera donna gli si gettò ai piedi, piangendo ed implorando la sua benedizione per il marito infermo. Il patriarca con la sua buona parola la consolò, la animò a confidare nel Signore, e nel partire lasciò nelle mani della poveretta una larga elemosina. Dovunque egli si recava per la visita pastorale, destava l'entusiasmo più vivo, più schietto degli abitanti di quelle isole, di quei paesi, che si trovano qua e colà sparsi lungo l'estuario. A Caorle, a Grisolera, a Cavazuccherina, a Burano, a Torcello, a Mazzorbo ed in altri luoghi, non ostante ch'egli avesse tanto raccomandato che non si facessero festeggiamenti straordinari per la sua visita, eccettuati, ben s'intende, i religiosi, fu dovunque accolto con grande trionfo, e nei centri più grossi, la sua venuta fu festeggiata anche con lieti suoni e splendide luminarie.

La visita alle parrocchie dell'estuario veneto non è davvero una cosa da poco, e specialmente nella stagione d'estate; onde un buon sacerdote, temendo per la salute dell'Eminentissimo e amatissimo pastore, scriveva con tenero interesse al giornale cattolico di Venezia: «Aggiungiamo una preghiera — diceva quel corrispondente, dopo di aver data un'ampia relazione della visita fatta a Murano. — Per tanti mesi noi fummo orfani di padre; oggi, dopo istanze e sospiri, noi lo possediamo; ebbene, la preghiera che noi ci permettiamo di rivolgere al nostro patriarca è questa: che pensi un po' anche a sè medesimo. Sta bene ch'egli sia avvezzo alla fatica, al lavoro, ma i figli che amano il padre loro, desiderano ch'egli risparmi qualche volta sè stesso per goderlo più lungamente; sarà un affetto interessato, ma sempre affetto».

Come ognuno comprende, queste parole del *corrispondente* di Murano, sono davvero il più bell'elogio, che si potesse mai fare allo zelo dell'amoroso ed infaticabile pastore,

il quale, pure di trovarsi in mezzo alle sue care pecorelle, di conoscerle, di pascerle, di soccorrerle, non badava, nè molto nè poco, nemmeno alla sua salute.

Dopo le varie parrocchie dell'estuario, visitò il cardinale Sarto quelle della città, e anche qui spese l'opera sua con la solita abnegazione, col solito sacrificio, col solito zelo. Compiuta la visita pastorale, in cui, col suo occhio scrutatore ed intelligente, ebbe agio di vedere e di conoscere assai bene lo stato della sua arcidiocesi, pensò tosto di fare, anche a Venezia, quello che aveva già fatto a Mantova con utilissimo e felicissimo successo, indisse, cioè, il *Sinodo diocesano.*

Con lettera pastorale pertanto del primo novembre 1897 invitò tutto il suo clero a studiare gli statuti dell'ultimo Sinodo, tenutosi a Venezia nel 1865, sotto il regime patriarcale del card. Trevisanato, di farvi le proprie osservazioni e di mandargli poi, in iscritto, tutti quegli emendamenti e tutte quelle giunte, che, a motivo dei tempi mutati, fosse parso a ciascuno vi si dovessero fare. Ciascun sacerdote quindi studiò, esaminò, notò, e per mezzo della sua decania fece conoscere i risultati dei suoi studi. Avute tra mano poi il patriarca le varie relazioni, le studiò e le esaminò a sua volta egli pure, e con lettera del 27 aprile 1898 invitò i canonici residenziali ed i parroci dell'arcidiocesi ad una prima adunanza preparatoria, ch'ebbe luogo il 29 di quello stesso mese nel palazzo patriarcale, dove il 24 maggio se ne tenne anche una seconda, già indetta dal cardinale con lettera del 21 di questo stesso mese. La pubblicazione ufficiale fu fatta il 19 giugno, ed in esso si disegnavano i giorni 8, 9 e 10 agosto per le tre adunanze solenni dell'importante convegno.

Disposti finalmente a questo i sacerdoti cogli esercizi spirituali, che furono tenuti nel Seminario dal 24 al 30 luglio e dal 31 di questo mese al 6 agosto; raccomandate in pari tempo speciali preghiere ai fedeli ed, in particolar modo, agli istituti religiosi, il patriarca invitò i canonici del capitolo patriarcale, gli arcipreti, i decani patriarcali, i vicari foranei, i parroci, tutti i sacerdoti insomma soggetti alla sua giurisdizione e tutti i *regolari*, che, per diritto o per consuetudine, erano soliti intervenire al Sinodo, a raccogliersi nel giorno otto di agosto nella sala maggiore del patriarcato. — Assegnati quindi i vari uffici di *promotori,* di *segretari,* di *giudici*, di *procuratori*, di *prefetti*, di *notai* e d'altre cariche, il giorno 8 di agosto si tenne infatti la prima adunanza.

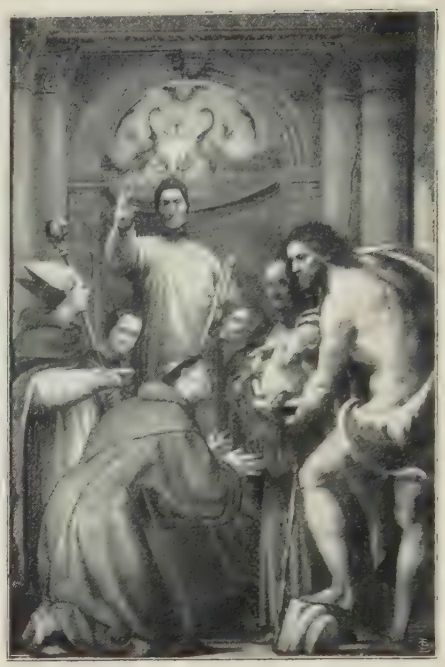
Alle otto e mezzo il suono festivo delle campane di tutte le chiese di Venezia annunziò il muovere solenne del corteo sacerdotale dal palazzo del patriarcato alla Basilica di San Marco. Ciascun sacerdote e ciascun religioso erano con l'abito e le insegne del proprio grado ed ordine. I cappellani, i rettori di chiese, i vicari, gli economi spirituali, i superiori e professori

La confraternita della Misericordia a S. Cristoforo, Venezia.

del Seminario, ed i parroci foranei indossavano la cotta; i parroci urbani la mozzetta sopra il rocchetto, i beneficiati ed i canonici di San Marco l'abito corale. Seguiva quindi il patriarca in piviale rosso e mitra: e dietro a lui il notaio col suo coadiutore e i sacerdoti della famiglia patriarcale, in capo ai quali mons. Giovanni Bressan, allora già da un anno Cameriere d'onore di Sua Santità Leone XIII.

Dopo il vangelo della messa votiva dello Spirito Santo, cantata dalla cappella di S. Marco sotto la direzione del maestro Perosi, il patriarca salito l'ambone, tenne un discorso al popolo, nel quale spiegò in forma facile e piana che cosa significasse quell'accolta così numerosa di sacerdoti nella Basilica d'oro.

«Al vedere — diceva — questa insolita adunanza di sacerdoti, raccolti col patriarca nella prima chiesa della diocesi, madre di tutte le altre, mi pare che voi, o dilettissimi, dimandiate il motivo di una tal funzione, che forse non avrete mai visto.



S. Lorenzo Giustiniani. Pittura del Pordenone nell'Accademia di Venezia. Fot. C. Naya.

E quando al vostro giusto desiderio si risponde che si celebra il *Sinodo diocesano*, io credo che non ancora soddisfatti, chiediate la spiegazione di questa parola, che è nuova alle vostre orecchie. Ora, a mia volta, io faccio a voi questa interrogazione: Avete mai sentito dire che si raccolgono in adunanze, in sedute, in congressi gli uomini del mondo per trattare degli affari, che specialmente li riguardano? Quasi ogni dì (non è vero?) sentiamo ripetere: In quella città si riunirono gli avvocati; in quell'altra si raccoglieranno insieme i medici; hanno fatto una riunione anche i maestri ed i secretari; si sta organizzando un congresso di politici; e senza andar molto lontani nella stessa nostra città assai di frequente leggiamo gli inviti, onde i membri delle molteplici società, o gli azionisti delle banche, di giornali, di opere pubbliche si adunano a consiglio per provvedere ai loro bisogni, per trattare dei loro speciali negozi.»

«Ora, come queste varie società — continuava a dire il patriarca — si occupano delle cose della scienza e dell'arte, dell'agricoltura o del commercio, e dei mezzi più opportuni per la loro prosperità particolare; così i sacerdoti si uniscono insieme al loro vescovo per trattare della scienza di Dio e dell'arte di salvare le anime, che è appunto il fine del loro ministero.»

L'Eminentissimo prelato mostrava quindi, con grande evidenza, al suo uditorio le tristi condizioni, che furono fatte a' dì nostri alla chiesa, la defezione dalla religione di moltissimi, tanto del ceto signorile, che del popolano, il disprezzo che si getta beffardamente contro quanto sa di morale e di sacro, e si domandava: «Ora qual è il dovere di coloro, che furono posti da Dio a reggere la sua Chiesa? Qual è l'obbligo di tutti, che hanno ricevuto e accettato dal Cielo la sublime missione di salvare le anime? Se in tempo di guerra ogni cittadino è soldato, mentre ferve così tremenda la mi-

schia, i capitani saranno inerti e neghittosi? Se a chiunque ha comandato Iddio di aver cura dell'eterna salute dei suoi fratelli, quanto più a noi sacerdoti?»

Ed a questo punto il cardinale Sarto, desiderando che anche questo suo discorso d'istruzione avesse a recare qualche vantaggio spirituale, ricordò ai fedeli i difetti principali, in cui è irretita la società odierna, ed accennò ai rimedi, che i sacerdoti, convenuti insieme col proprio superiore, stavano appunto studiando per salvarla. Questo tratto del discorso, oltre che essere eloquente nella sua schiettezza e semplicità, è altresì eminentemente pratico e pastorale.

«È per questo — continuava a dire il sapiente patriarca — che rispondendo alla nostra vocazione, vedendo il pericolo, a cui sono esposte le anime, come i capitani d'un esercito si raccolgono col loro generale nella imminenza di una battaglia per andar tutti di concerto contro il nemico, così i sacerdoti si uniscono insieme al loro vescovo per stabilire i mezzi opportuni, coi quali far argine al torrente di mali, che dilaga; per trovare l'antidoto al veleno, che minaccia la vita della società; per offerire a questa grande ammalata i rimedii, che la guariscono; per salvare, in una sola parola, le anime di quelli stessi che li odiano e li perseguitano, perchè anche queste costano il Sangue prezioso di Gesù Cristo.»

«Noi siamo — diceva — qui raccolti a studiare i mezzi più opportuni per chiamare alle scuole della dottrina cristiana i fanciulli, che crescono senza il timor di Dio, perchè non possono onorare Iddio che non conoscono; per promuovere la santificazione delle feste, ai nostri dì purtroppo profanate col lavoro o consacrate, anzichè a Dio, ai divertimenti, ai bagordi, al libertinaggio; per richiamare nei genitori l'obbligo della cristiana educazione dei figli, e nei figli il rispetto e la venerazione verso coloro, che furono gli autori dei loro giorni; per cercare un rimedio alle immoralità, che deturpano la terra cristiana, alle bestemmie orribili, colle quali s'insulta la Divinità e le cose più sante e venerande. Noi siamo qui raccolti per richiamare quelle leggi, che obbligano i cristiani all'osservanza di quei doveri, per i quali soltanto possono essere ottimi cittadini, per infervorarli alla frequenza dei Santi Sacramenti e all'uso di tutti gli altri mezzi, che Iddio ha posto in nostra mano per essere meno infelici in questa vita, e

La chiesa dei SS. Giovanni e Paolo colla Scuola di S. Marco. Fot. Photoglob Co., Zurigo.

raggiungere quella patria, che pure è fatta per tutti, la patria del Cielo. Noi siamo qui finalmente per ravvivare in noi stessi quella grazia, che abbiamo ricevuta nella sacra ordinazione; per purgarci da quella polvere, che potessimo aver contratta vivendo in mezzo del mondo, per lavarci da quella pece, che ci avesse imbrattati nel curare le malattie spirituali dei nostri fratelli; per fare una sosta e un felice ritorno, se mai, per nostra disgrazia, fossimo tratti da quella corrente, che trascina pur tanti alla perdizione.»

In queste parole dell'Eminentissimo pastore di Venezia si può dire siano contenuti tutti gli argomenti principali e più importanti, che furono trattati nel Sinodo. Terminata la messa, e fatti uscire i fedeli, si cominciò, dopo le solite formalità d'uso, a trattare gli argomenti designati già per la prima adunanza; così si fece pure nelle altre due; ed alla fine dell'ultima s'aprirono le porte della Basilica, che tosto si riempì di fedeli; fu quindi cantato il *Te Deum*, e data la benedizione col Santissimo Sacramento. Così si chiuse il Sinodo di Venezia il giorno 10 agosto 1898.

Uno degli argomenti, che, come a Mantova, ebbe pure a Venezia trattazione speciale e larghissima, fu quello della dottrina cristiana, dei catechismi e della predicazione. A Venezia esistevano già scuole di dottrina cristiana bene avviate, ma con gli statuti del Sinodo furono meglio organizzate e rassodate. Tutte le scuole della dottrina cristiana di Venezia sono aggregate all' arciconfraternita di Roma, perciò sono loro annesse indulgenze e privilegi particolari. L'organizzazione è compattissima. V'è un *presidente perpetuo,* che deve essere sempre il patriarca *pro tempore;* un *vicepresidente,* i *delegati patriarcali,* un *segretario.* Ogni scuola ha una *direzione*, composta di un *priore*, d'un *sottopriore*, di un *coadiutore*, dei *catechisti*, degli *approvatori,* dei *cancellieri* e dei *silenzieri.*

Tutto l'insegnamento è diviso in sei parti, dette *classi*, che corrispondono alla varia età e capacità degli alunni, e deve farsi sempre nei giorni assegnati, subito dopo l'ultima messa, verso le 12 1|2, con l'esposizione del Crocifisso fra due candele accese dinanzi all'altar maggiore. Tre quarti d'ora deve esso durare, dopo i quali i fanciulli, condotti nel mezzo della chiesa, devono ascoltare la spiegazione, che viene fatta, per mezz'ora, dal catechista per interrogazioni e risposte.

Finito il catechismo, si recitano alcune preghiere, e poi sfilando processionalmente, pur dentro la chiesa, si canta una delle lodi sacre. Affinchè pertanto questo prezioso insegnamento fosse impartito regolarmente, il patriarca Sarto procurò di togliere ogni impedimento, che si fosse potuto opporre ad una regolare e bene disciplinata istruzione: e impedimento ne veniva infatti, in alcune chiese, dalla celebrazione delle ultime messe, la quale aveva luogo, in alcune parrocchie, dopo l'ora pomeridiana.

Prescrisse pertanto il patriarca che in tutte le chiese l'ultima messa dovesse uscire al mezzogiorno preciso, non dopo; soltanto a S. Marco permise ch'essa uscisse ad un'ora; pena ai trasgressori, per ogni volta, 20 lire da erogarsi per i chierici poveri.

Raccomandò inoltre caldamente le pubbliche dispute della dottrina, perchè così i fanciulli potessero avere una solenne occasione, in cui dar prova evidente d'aver bene appreso quanto fu loro insegnato.

In ogni disputa poi i fanciulli non potevano essere meno di dodici, ne più di venti. I bambini e le bambine, detti *angioletti*, volle il patriarca che fossero assolutamente esclusi; come volle escluso il vestito uniforme, e qualunque abbigliamento straordinario. —

Il canonico A. Cucito di Venezia.

I fanciulli e le fanciulle — è detto altresì nel regolamento — dovranno presentarsi come nelle altre feste; il vestito anche dei poveri, purchè netto e decente, onora chi lo porta. Si può pertanto dire con piena sicurezza che tutto quello, che per il maggiore sviluppo a Venezia dell'insegnamento della dottrina cristiana si poteva fare, il patriarca Sarto lo fece.

Quanto poi alla *predicazione,* essa dev'essere, è detto nel Sinodo, la vera esposizione della parola del Signore; non espressioni ingiuriose quindi in essa, non pericolose allusioni, nè invettive. Nel mese di maggio il patriarca Sarto consiglia i sacerdoti a lasciare certi discorsi sforzati, ingegnosi, sulle *Litanie della Vergine,* sulla *Salve Regina* od altra preghiera, ma desidera si predichino argomenti morali; questi producono un frutto vero, reale; gli altri sono voli lirici, che metteranno forse un po' di entusiasmo, ma non producono che di rado certi frutti nelle anime dei fedeli.

Una setta malvagia attenta alla fede in mezzo alla società. Veglino pertanto i parroci affinchè non s'infiltri nelle società operaie, e se qualcuna di queste è mossa e regolata dallo spirito massonico, se n'avvertano i soci, e si cerchi di staccarli ad ogni modo. Le autorità ecclesiastiche s'onorino da tutti secondo il grado che occupano nella gerarchia della Chiesa; il tenere alto e rispettato il loro onore, cresce l'efficacia della loro autorità, e quindi è maggiore il bene, che ne viene alla comune disciplina dei fedeli ed alle pratiche della religione.

Ciascun sacerdote sia pronto a compiere i propri doveri nell'ufficio e nel posto, che gli furono assegnati dal proprio superiore; nessuno si vergogni, nè si rifiuti di esercitare anche la più umile delle mansioni annesse ai suoi doveri. Siano sempre buoni i rapporti, che uniscono i parroci ai loro coadiutori, e questi a quelli; come si devono aiutare a vicenda, così a vicenda devono compatirsi e rispettarsi. I sacerdoti non si dimentichino mai del luogo, nel quale hanno ricevuto la loro educazione, del Seminario; e, potendo, lo soccorrano e lo raccomandino ai buoni con calore e con interesse.

Con vero affetto e zelo di pastore, quello che aveva fatto l'Eminentissimo Sarto a Mantova, per venire in soccorso dei bisogni del Seminario, fece anche a Venezia. Ivi aveva istituito la confraternita di S. Anselmo; qui istituì quella di S. Lorenzo Giustiniani. Sono interessanti i primi articoli di questa scuola, e l'istituzione potrebbe davvero fondarsi anche in altri dei Seminari d'Italia, così a corto, come sono sempre, di mezzi per vivere.

Medaglia coniata pel Congresso Eucaristico di Venezia, 1897. Fot. M. Cappello.

È canonicamente eretta — dice infatti lo statuto — in

tutte le parrocchie del patriarcato la *confraternita di S. Lorenzo Giustiniani*, alla quale possono appartenere tutti i fedeli di ambo i sessi. Lo scopo di questa associazione è di provvedere alla buona educazione ed al mantenimento dei chierici poveri nel Seminario patriarcale colla preghiera e colla elemosina. Gli ascritti perciò reciteranno ogni giorno un *Pater*, *Ave* e *Gloria* per i chierici del Seminario, e contribuiranno una elemosina mensile non minore di *dieci* centesimi.

Seguono poi gli obblighi spirituali dei chierici verso i loro benefattori vivi e defunti, ed infine il regolamento si chiude con queste parole: «Si raccomanda caldamente ai parroci ed a tutti gli altri sacerdoti, ma specialmente a quelli, i quali divennero ministri di Dio mediante la carità dei buoni, che li ha aiutati, di zelare questa santa opera col loro obolo, e col farla conoscere ai fedeli, così da poter venire in aiuto di tanti giovani, i quali, privi di sussidio, non potrebbero rispondere alla vocazione, a cui il Signore li ha chiamati.»

Fautore premuroso della coltura del clero, oltre le congregazioni mensili per la soluzione dei casi di coscienza, attesi i bisogni dei nuovi tempi ed i progressi del sapere, il patriarca Sarto istituì nel Sinodo anche le *Conferenze ecclesiastiche*, le quali hanno per iscopo, come dice il regolamento, di mettere specialmente il giovane clero a conoscenza del movimento delle scienze sacre, e renderlo capace di tener testa alla scienza di falso nome. Si dovevano tenere, come si tennero di fatto, una volta al mese, esclusi i mesi di settembre e di ottobre, nella biblioteca del Seminario o nella sala del patriarcato. Queste conferenze erano, e sono dirette tuttavia, da un consiglio, composto di quattro o più membri e d'un segretario, sotto la presidenza del patriarca. A questo consiglio spetta anche, oltre tutti gli altri provvedimenti, la scelta dei temi da trattarsi. Soci di questa istituzione possono essere, non solo i sacerdoti, ma anche i buoni laici, cultori di studi sacri e scientifici. Gli argomenti poi da trattarsi devono essere tolti dalla *teologia dogmatica* in ordine ai bisogni del tempo, e quindi con tendenza apologetica; dalla *teologia morale*, specialmente nelle sue attinenze colla fisiologia e colle scienze sociali; dalla *biblica;* dalla *storia ecclesiastica*, e dalla *archeologia cristiana;* dall'*economia sociale politica* ; e devono essere tali da presentare nella loro soluzione una monografia compendiosa sì, ma il più possibile completa.

Come ognuno vede, l'istituzione era bella ed utile assai per il giovine clero, in tanto affaccendarsi oggi di studi ed in tante titubanze ed arditezze di esegesi bibliche e di scienze sociali. Cominciata con felici auspicî, a un po' per volta però, anche questa utilissima istituzione, come tutte le cose di questo mondo, prese ad allontanarsi alcun poco dalle linee primitive. Ma il patriarca Sarto cercò tosto di porvi rimedio.

Pronto ed avveduto per natura e per esperienza, egli badava a tutto, osservava tutto, vegliava su tutto. Uomini e cose dovevano procedere diritti per il loro sentiero; se così non era, egli accorreva sollecito a rimetterli sulla buona via, da prima colla parola paterna, poi con la correzione, in fine col rimprovero, colla minaccia, ed all'uopo anche con la punizione.

Quando un'istituzione, scrisse il Machiavelli, sta per decadere, a volerla rialzare bisogna ricondurla alle sue origini. E così fece appunto a Venezia il futuro Pio X con le *Conferenze ecclesiastiche*, che egli aveva ivi istituito, quando s'accorse che invece di seguire la via piana e pratica, per la quale s'erano messe nel loro principio, cominciavano ad assumere un tono più elevato e quasi accademico, tono che in verità, le conduceva assai lontano dall'utile scopo, per il quale erano state istituite. A togliere

questo inconveniente pertanto incaricò l'Eminentissimo porporato il coltissimo pievano don Ferdinando Apollonio, il quale espose alcuni temi d'indole varia, accompagnandoli in pari tempo con le linee generali dello svolgimento, e lasciandone libera la scelta a quelli tra i sacerdoti, che avessero voluto trattarli.

Riferisco qui i temi con le particolari determinazioni dell'Apollonio, affinchè così il lettore possa farsi un'idea chiara, reale, precisa sul genere di codeste conferenze ecclesiastiche, tanto raccomandate da chi oggi è supremo Pastore dei cattolici.

L'*Ecclesialogia.* — Natura ed organizzazione della Chiesa, studiata nella lettera dell'Apostolo agli Efesii.

Dottrina della giustificazione. — Studiata nella prima parte della lettera ai Romani.

Santi che non esistono. — Se la critica storica avesse demolito il nome o, per lo meno, le gesta di qualche creduto eroe della fede, come si concilierebbe con ciò l'autorità della Chiesa nelle canonizzazioni dei santi?

Girolamo Aleandro. — Vita attiva, sagacia nella tattica degli affari, dolori sofferti da questo legato pontificio nella Germania nei primordi della Riforma.

Studio della massoneria sul tramontare della Repubblica Veneta. (Questo tema fu suggerito dal dottissimo mons. Brunetti.)

Studio morale sociale del passo del Vangelo: Quod superest date pauperibus. (Questo fu suggerito dallo stesso patriarca.)

Ma passiamo ad altre disposizioni assai pratiche del Sinodo veneziano. I sacerdoti, è detto in esso, vestano decentemente; non siano nelle vesti nè trascurati, nè attillati; la trascuratezza e la poca pulitezza, del pari che la ricercatezza nel vestire, devono sempre fuggirsi dal sacerdote, il quale deve comparire tra i fedeli pulito, ma non lindo, decente, ma non profumato, ministro del Signore e rifuggente quindi da ogni mondanità, che tolga serietà alla sua alta missione. Le vesti, il cappello, il tratto, la parola, tutto insomma sia in perfetta corrispondenza con la santità della sua vocazione. Ben fece il cardinale col vietare ai sacerdoti della città d'uscire per le contrade in *berretto a croce*, anzichè col cappello: quest'uso, dice il patriarca, si tollera appena dentro i confini della propria parrocchia. Il *berretto a croce* infatti, più che suppellettile di casa, è suppellettile del tempio.

Facciata della Scuola di S. Rocco, Venezia.
Fot. G. Brogi, Firenze.

I nunzi di chiesa, girando per questa a raccogliervi la elemosina nel tempo delle sacre funzioni, non iscuotano la borsa, nè annuncino lo scopo dell'offerta; sono cose entrambe, che disdicono al decoro della religione e della santità del luogo e del tempo. Schietta, calda, cordiale è pure la raccomandazione, che viene fatta nel Si-

nodo ai fedeli della società di S. Vincenzo de Paoli, il cui scopo santissimo è di soccorrere le miserie temporali e spirituali di tanti poveretti e di tanti infelici. Per essa a Treviso, a Mantova ed anche a Venezia il cardinale Sarto ebbe un affetto ed una cura tutt'affatto speciale: e la ragione? La ragione è chiara. Questa società rispondeva ad una delle virtù più spiccate dell'Eminentissimo prelato: la carità.

«Non troveremo mai parole bastanti — è detto nel Sinodo — per significare la nostra gratitudine verso quelle società d'uomini e di donne, che dal santo loro patrono s'intitolano di *S. Vincenzo de Paoli;* le quali, mentre sembra s'occupino soltanto di soccorrere i bisogni materiali dei poveretti, uniscono invece all'esercizio delle opere di misericordia corporale quelle di misericordia spirituale; via questa, che facilmente viene loro aperta dall'esercizio delle prime. Oh! continuate, figliuoli e figliuole carissime, per la via, per la quale vi metteste, e noi vi desideriamo ogni giorno nuovi coadiutori operosi e valenti, che gareggino con voi nelle opere di carità, per avere poi con voi la stessa gloria».

Con eguale calore sono raccomandati i *patronati* e gli *oratorî*, che sono a' dì nostri l'unico mezzo di salvezza di tanta gioventù, la quale crescerebbe, altrimenti, per le vie, od in convegni e compagnie pericolosissime, senza Dio, senza religione, senza civiltà. Particolari osservazioni e raccomandazioni sono poi fatte intorno a ciascheduno dei Sacramenti della Chiesa, e tutte di ordine pratico, e riguardano alcune i fedeli, altre i sacerdoti.

Disposizioni pure speciali ed assai determinate sono state fatte intorno ai funerali, alle processioni, alle reliquie ed alle immagini dei santi. Piace assai vedere caldamente raccomandato ai sacerdoti, nel Sinodo di Venezia, di fare per tempo testamento, e di farlo così da non dimenticare che furono ministri del santuario. Guai a coloro che, accumulato nel santuario di Dio un qualche tesoro, non pensano nei supremi istanti che ad arricchire i parenti con denari, che avrebbero dovuto essere dispensati ai poveri di Cristo o in altre pie opere di vantaggio alla Chiesa!

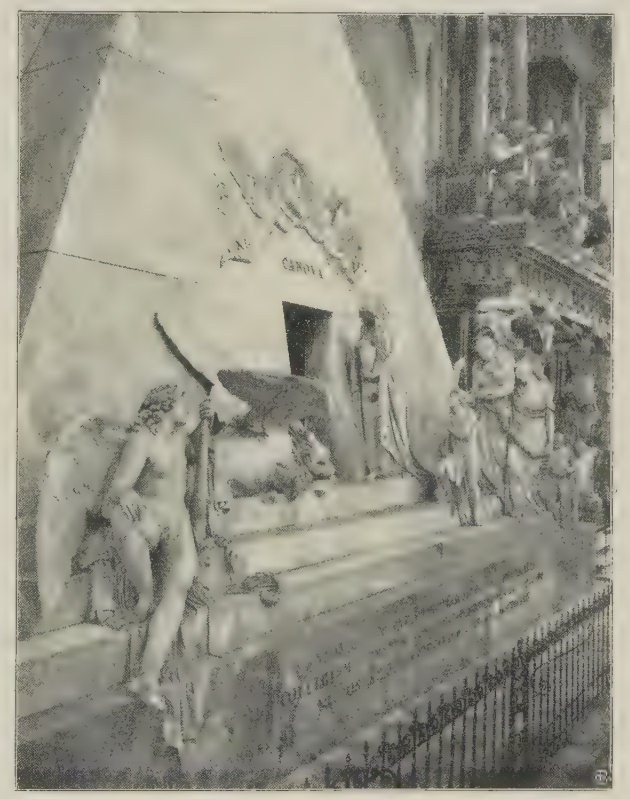
Sono tutte queste, per tacere di molte altre, alcune delle più importanti deliberazioni, prese dall'eletto consesso del clero di Venezia, raccolto in Sinodo nella basilica di S. Marco nell'agosto del 1898; «Sinodo, che resterà perenne documento, scriveva giustamente un sacerdote veneziano nella *Difesa* in quei giorni, dello zelo instancabile del nostro patriarca per la salute delle anime e per il santo innalzamento del suo clero.»

Tra i fasti inoltre più gloriosi del regime patriarcale di Venezia del cardinale Sarto, deve anche porsi, senza dubbio, lo splendido successo del *Congresso eucaristico* tenuto nell'agosto del 1897 nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, uno dei monumenti più splendidi e più grandiosi, nel suo stile gotico-italiano, non solo di Venezia, ma dell'Italia. Gli orribili sacrilegi commessi a quando a quando da emissari delle sette contro il SS. Sacramento, le bestemmie quasi continue, gli empi dileggi, onde spesso da perversi cristiani esso è fatto segno, mossero esimî prelati e anime generose a contrapporre agli insulti degli empi, scagliati in varie forme contro la SS. Eucaristia, le pubbliche e solenni proteste di adorazione al più eccellente ed al più augusto dei misteri della nostra religione.

Da questo slancio del cuore cattolico ebbero origine i *Congressi eucaristici*, la più bella, la più splendida, la più degna riparazione pubblica verso il SS.mo Sacramento contro i pubblici sacrilegi, le bestemmie pubbliche, le pubbliche profanazioni. Que-

ste sante adunanze, come ben disse il comitato di presidenza di Venezia, in pochi anni, dal 1881 ad oggi, si avvicendano, si moltiplicano; città, popoli si appressano al Tabernacolo del Dio vivente, dai cuori erompe un canto, un inno di amore, di adorazione, che si ripercuote nell'oriente, echeggia nel nuovo mondo; è il saluto della grande famiglia dei redenti a Cristo Re; è l'inno trionfale, che annunzia agli adoratori del Dio nascosto immancabile il giorno della vittoria.

Dopo Napoli, Torino, Orvieto, desiderandolo ardentemente il patriarca di Venezia, toccò alla regina dell'Adriatico il bell'onore di una festa così cara e così santa, ch'è mezzo potente a ravvivare negli animi dei fedeli l'amore a questo, che fra tutti è il sacramento o il mistero d'amore per eccellenza nella nostra religione. Esposto e studiato assennatamente, nelle conferenze dei vescovi, il santo proposito dal cardinale patriarca, ancora nel settembre del 1896, fu accolto ed approvato da tutti, ed accolto e benedetto fu pure da Papa Leone XIII, quando gli fu notificato.



Monumento ad Antonio Canova, nella chiesa dei Frari, Venezia. Fot. C. Naya.

Il cardinale Rampolla scriveva infatti al patriarca di Venezia: — «Sua Santità ha accolto con compiacenza il loro divisamento, e confida che per le cure dell'Eminenza Vostra e degli altri Vescovi di codesta Regione, il congresso debba riuscire con non minore splendore dei già tenuti finora.» —

E riuscì infatti non indegno di quelli, che furono tenuti in altre città. Pieno pertanto di santo entusiasmo, e di viva e ferma fiducia nelle benedizioni del Signore, s'accinse l'Eminentissimo Sarto alla grande opera. Con una bellissima lettera, in cui splendidamente si riverbera la sua grande fede, il suo amore ferventissimo al sublime mistero dell'Eucaristia, annunzia egli anzitutto il santo congresso al suo clero ed al suo popolo.

«Fra tutte le gioie dell'anima — scriveva infatti il primo di novembre del 1896 — una forse delle più nobili, delle più pure, delle più dolci, è quella di circondare il benefattore colle attenzioni e colle ingegnose maniere, che la gratitudine sa mai suggerire; perchè il benefizio ha i suoi cari diritti e l'amore dimanda corrispondenza di affetti. Non potete quindi immaginare quanta sia la mia allegrezza nell'annunciarvi che, coll'approvazione e benedizione del Santo Padre Leone XIII, l'anno prossimo venturo si terrà in Venezia il *Congresso Eucaristico* per onorare, quanto meglio ci sarà possibile, il nostro Signore Gesù Cristo, che compendiava tutte le affezioni ineffabili della sua carità nel divin Sacramento. Io sono certo che, leggendo questo sem-

plice annunzio, parteciperete voi tutti alla mia allegrezza, e innalzerete fin d'ora i più fervidi ringraziamenti al Signore, che ci offre una sì bella occasione di corrispondere coll'amore al Mistero d'amore per eccellenza.»

Ma a che tutti questi congressi? dicevano i cattivi: e con essi s'univano anche non pochi cristiani refrattari ad ogni novità pur buona, che importi un po' di sacrificio e di operosità.

A che? La risposta la dà, prevenendo la meschina obbiezione, da uomo pratico, come sempre fu, lo stesso patriarca.

«L'uomo — diceva egli — è incostante nel bene, si raffredda e languisce spiritualmente se non viene di quando in quando scosso da qualche stimolo straordinario, e quindi si vedono purtroppo le verità più auguste della nostra santa fede dimenticate e poco osservati i doveri cristiani. L'esempio degli altri vale assai per eccitarci al bene, perciò queste religiose adunanze non solo sono utili, ma sono eziandio necessarie. Per convincer tutti della loro singolare importanza, basta in vero riflettere un poco al fine che si propongono gli zelatori di tali sante riunioni, che è il trionfo della fede e dell'amore nell'augusto Mistero dei nostri altari, ed il trionfo della verità sullo spirito dell'errore.»

Parla egli quindi della necessità dell'omaggio dei cristiani a Gesù in Sacramento, dell'iniquità, che impedisce le adorazioni al Redentore dell'Umanità, ed invitando tutti a pregare perchè la bella opera di espiazione e di adorazione abbia felice successo, chiude la sua lettera con questo caldo appello a tutte le anime:

«Tutti i figli della diocesi — diceva — in mirabile accordo devono essere impegnati nella preghiera fervente e continua. Patriarca e sacerdoti, leviti e fedeli, tutti devono gareggiare di zelo per ottenere da Dio il buon successo della religiosa adunanza. Animate poi dal medesimo spirito delle donne, il cui nome è benedetto dovunque fu predicato il Vangelo, delle donne, che consacrarono in servizio di Gesù e degli Apostoli tutto, di che potevano disporre, non degeneri dalle altre, che all'esempio di quelle illustri antenate, furono sempre le prime a pagare generosamente il loro tributo nell'apostolato della preghiera, e le pie vergini dei monasteri e le vedove consacrate al ritiro, e le fanciulle e le spose e le madri si uniscano ai sacerdoti del chiostro e del santuario e a tutti gli altri fedeli, perchè il Signore intervenga in quest'opera colla divina sua grazia.»

Dall'annunzio venne tosto il patriarca ai mezzi pratici. In una adunanza del clero infatti, tenuta in patriarcato il 19 nov. e presieduta da lui stesso, ed in un'altra del 3 dicembre, fu eletto il presidente della commissione generale nella persona dell'arciprete della Basilica di S. Marco, mons. Francesco Cherubin; mons. Alberto Cucito fu fatto vicepresidente, e mons. Venanzio Savi segretario. Il Savi, pio e dotto sacerdote, morì, poveretto, ancora in buona età, nell'autunno del 1904 a Cavasso Nuovo, presso il suo carissimo fratello Luigi.

S'elessero pure i presidenti, i vicepresidenti ed i segretari delle sottocommissioni per la mostra eucaristica, di tesoreria, della stampa, delle funzioni sacre, dei lavori ed addobbi, dei ricevimenti ed alloggi, delle signore, della quale sottocommissione era presidente onoraria S. E. la principessa Ghigi Giovanelli e presidente effettiva la contessa Giulia Bernini Giustinian Recanati.

Come si vede, l'organizzazione non era davvero cosa da poco, nè piccola pertanto l'impresa, alla quale il cardinale s'era accinto animoso. Ciascun vescovo, nella

diocesi, della regione veneta costituì a sua volta un comitato nella sua sede per promuovere la santa opera e per raccogliere le offerte per le spese ingenti, che portavano seco un congresso ed una mostra di quel genere.

Ad illuminare poi il popolo sul grandioso congresso e sul santissimo suo scopo si tennero numerosissime conferenze in varie chiese di Venezia. Sulla fine quindi di maggio e nel corso di giugno un artistico manifesto, delle cartoline e dei francobolli speciali ne diffusero largamente la notizia e richiamarono la pubblica attenzione sul grande avvenimento, che avrebbe avuto luogo nella regina dell'Adriatico i giorni 9, 10, 11 agosto. All'approssimarsi di questi giorni l'infaticabile pastore di Venezia, in data dell'otto luglio 1898, rivolse ancora un'altra bellissima lettera ai suoi amati diocesani. « Quelle feste eucaristiche — diceva in essa santamente esultante il patriarca — delle quali spesso vi ho discorso quest'anno, sono ormai così vicine, che sento il bisogno di parlarvene ancora una volta, affinchè vi prepariate a celebrarle con sentimenti di vera pietà. Il Congresso Eucaristico è una nuova grazia che il Signore fa a Venezia; e guai a noi se per colpevole noncuranza o per infedeltà non approfittassimo di questa occasione così propizia, in cui Gesù è disposto a dispensarci le sue misericordie; guai a noi se imitassimo il servo ricordato nel vangelo, che seppellì il talento commessogli da trafficare! »

E più innanzi osservava bellamente: « A noi veneziani, cui è conceduto l'onore di celebrare un Congresso Eucaristico, per rendere a Gesù Cristo nel divin Sacramento i più solenni omaggi di fede e di amore, e per risarcirlo delle offese, che in esso continuamente riceve, sono rivolti gli sguardi non solo della nostra provincia, ma eziandio dell'Italia e del mondo. Che cosa direbbero mai i nostri fratelli, se noi, invece di corrispondere alla comune aspettazione, ripetessimo il fatto doloroso di quelli che, chiamati dal Re del Vangelo alle nozze del suo figliuolo, non si curarono di tenere l'invito? » Ma la festa esterna, per quanto splendida, per quanto grandiosa è un solo modo di onorare Gesù Cristo nel SS. Sacramento, e perciò non basta; bisogna quindi anche accostarsi ai Sacramenti della Penitenza e della Eucaristia, per lucrare le indulgenze benignamente concesse dal Santo Padre. — « E questo [movimento — diceva il patriarca — non sia soltanto del sesso devoto, ma anche degli uomini, che pure sono cristiani: e quelli specialmente, che per la loro posizione sociale sono i più osservati, mettansi i primi nobilmente alla testa dei loro concittadini. »

In cinque parrocchie della città dispose frattanto il cardinale, che mirava a trarre le anime a Cristo con lo splendido mezzo del grandioso congresso, che fossero date delle missioni di esercizi spirituali. E furono date per otto giorni nelle chiese di S. Raffaele Arcangelo, di S. Francesco della Vigna, dei Frari, dei Gesuiti, e di S. Marco, con grande concorso di gente e con grande frequenza ai Sacramenti. — Alla chiusa della missione data a S. Marco dai monsignori Boschi e Foschi, l'uno vescovo di Sinigaglia, l'altro di Cervia, assistette anche il patriarca, che benedisse commosso la folla dei devoti accostatisi ai santi Sacramenti. —

Ma i giorni della preparazione passarono, ed ecco giunti ormai quelli delle feste. La domenica 8 agosto infatti queste furono inaugurate nella scuola di S. Rocco coll'apertura solenne della *mostra* di quanto di più antico, di più prezioso, di più artistico possedeva la regione veneta fra le sue sacre suppellettili in ordine al mistero eucaristico. Alle 5 1|2 del pomeriggio le campane di tutte le chiese di Venezia annunziarono la solenne inaugurazione delle funzioni religiose del congresso; a quel suono

dal palazzo patriarcale mosse un maestoso e pittoresco corteo: precedevano le rappresentanze dei vari ordini religiosi, seguivano i chierici del Seminario, i sacerdoti in cotta, i parroci in piviale, i beneficiati di S. Marco, i cappellani corali in tunicella, i canonici onorari e residenziali con pianeta e mitra, gli abati mitrati, i vescovi e gli arcivescovi con mitra, piviale e pastorale, e finalmente i cardinali Manara, Svampa, e Sarto nelle loro cappe purpuree. Era una splendida visione. Il corteo entrò nella Basilica gremita di popolo; quindi il cardinale Svampa, salito l'ambone, disse il suo discorso inaugurale. Dopo il discorso, fu esposto il SS.mo Sacramento, ed intanto la *schola cantorum*, sotto la direzione del Perosi, cantò il *Pange lingua*, il *Veni Creator* ed il *Tantum ergo*. La benedizione, data dal patriarca, pose fine alla solenne e splendida cerimonia, alla quale i fedeli d'ogni età e d'ogni condizione avevano assistitito ammiratissimi.

S. E. il card. A. Manara, vescovo di Ancona. Fot. G. Felici.

Erano intervenuti al congresso quattro cardinali (il quarto era l'Emo. Ferrari arcivescovo di Milano), cinque arcivescovi, ventitre vescovi, due abati mitrati, ed un abate cisterciense.

La mattina del lunedì 9 agosto doveva aver luogo, come di fatto lo ebbe, la solenne apertura del congresso nella Chiesa monumentale, come si disse, dei SS. Giovanni e Paolo.

Il grande lavoro di adattamento di quel tempio ad aula per il congresso fu assegnato ad un'apposita commissione, che n'affidò l'opera al valente professore Aristide Vaccari, il quale, superando non piccole difficoltà, e coadiuvato dagli ingegneri Cadel e Piamonte, la condusse ad un felice successo. Per non togliere la vista dei molti capolavori, che s'ammirano in quella chiesa, i palchi e le tribune furono eretti sulla linea dei colonnati; le navate laterali furono lasciate quasi affatto, e la grande navata centrale fu trasformata in aula per il congresso, procurando che tutta questa passeggiera trasformazione rispondesse, per quanto era possibile, allo stile gotico-italiano della chiesa.

S. E. il cardinale A. Ferrari, arcivescovo di Milano. Fot. G. Felici.

Di forma poligonale, a due ordini, nell'abside sorgeva e si estendeva il gran palco per i prelati. Nell'occhio di una cuspide centrale spiccava su di un fondo d'oro un bellissimo ritratto di Leone XIII, opera del prof. Vaccari. Dall'alto brillava in mezzo ad una raggiera iridescente l'emblema dell'Ostia sacra col monogramma di Cristo. Un velario policromo, pendente dietro le cuspidi del palco, e due grandi cortinaggi, pendenti dagli ultimi architravi con festoni di velluto verde, accrescevano decoro, splendore, maestà alla scena grandiosa, che si presentava all'occhio di chi entrava

nella navata maggiore. Nulla fu dimenticato di quanto fosse stato necessario o conveniente ad un grandioso congresso, e ad un congresso tenuto in una città per sua natura eminentemente artistica, quale è Venezia.

Verso le ore nove le tribune erano quasi tutte occupate, i palchi affollati. L'entrata dei cardinali e degli altri prelati fu salutata da vivissimi applausi. Intanto per le volte gotiche del tempio risuonavano, si perdevano mirabilmente armoniche ed echeggiavano le note ineffabili dello stupendo oratorio, *In Coena Domini,* composto a bella posta per quella solenne occasione, e diretto in persona dal giovine maestro Perosi.

Era questa la prima di quella trilogia, che fu eseguita poi a Milano con la più schietta ammirazione degli intelligenti dell'arte. Quella musica era davvero per quell'ambiente, e quell'ambiente, perchè altamente compreso dell'eccellenza del Mistero Eucaristico, che là s'era venuti ad onorare, era per quella musica.

« Fra tutti i doveri del mio ministero — disse, appena terminata quella musica, il patriarca Sarto, avanzatosi verso i gradini del coro — ve n'è uno, che mi tarda l'animo di compiere e con compiacenza, ed è quello di presentare a Voi, Eminentissimi Principi, Eccellentissimi Vescovi, Venerandi Sacerdoti, egregi cattolici, in nome mio e di Venezia i più vivi ringraziamenti per la bontà, che ci avete dimostrato di decorare della Vostra presenza il Congresso e le nostre feste Eucaristiche. Che se non mi è dato di esprimere colle parole la gratitudine, da cui siamo animati, vi prego di non giudicare della sincerità dei nostri sentimenti dalle povere dimostrazioni che vi verranno fatte; e anzi fin d'ora vi chiedo per me, per Venezia, perdono, se mai dovessimo venir meno a quei sensi di rispetto e di venerazione, a quei doveri di ospitalità, che vi sono dovuti, col voto ardentissimo che Gesù in Sacramento largamente vi retribuisca per il gran bene che avete fatto col sacrificio che vi siete imposto. — Voi infatti — continuava a dire il patriarca — col vostro intervento avete non solo approvato, ma potentemente favorito quel fervore, con cui Venezia e tutta questa regione accolse il progetto del Congresso Eucaristico, e del bene che si farà, a Voi è in gran parte riservato il merito. A Voi il merito se in questi giorni nelle nostre chiese sarà con culto speciale adorato Gesù esposto alla pubblica adorazione. A Voi il merito se saranno caldeggiate e promosse tante opere, che concorrono a rendere più viva la fede e più splendido il culto al divin Sacramento della Eucaristia. A Voi, se Gesù, che per l'infinito suo amore ha voluto abitare vivo e reale fra gli uomini, sarà riconosciuto e adorato, come ne ha il diritto, essendo re della natura e della grazia. A questa parola di re io spero che nessuno vorrà allarmarsi temendo che nel congresso si faccia della politica, perchè passarono i tempi, in cui i superbi Nabucchi sfidarono il

S. E. il cardinale D. Svampa, arcivescovo di Bologna. Fot. G. Felici, Roma.

Cielo, e chi ha fior di senno non crede che il decoro e la dignità esigano che un principe, per quanto sia splendida la sua corona, per quanto favorito dal voto del popolo, debba stare in piedi e tenere alta la fronte innanzi agli altari, o dimandare al cerimoniale della Corte quando la maestà di lui debba piegarsi davanti alla maestà di Dio.»

«Gesù è re, e re supremo, - osservava il cardinale nel suo bellissimo discorso, - e come re deve essere onorato: il mondo, invece purtroppo lo misconosce e l'oltraggia. Che devono allora fare i suoi veri sudditi? Prestare essi l'omaggio vero a Cristo re, ed un omaggio, che per l'intensità della carità sia pari alla mancata estensione di esso. Raduniamoci adunque — diceva il patriarca — intorno al Tabernacolo, in cui Gesù si è degnato di stare con noi fino alla fine dei secoli; ivi si ravviverà nei nostri cuori la fede, e da questi nuovi cenacoli potremo diffondere il fuoco di quella carità, che Gesù ha portato nel mondo, e nient'altro desidera se non che da essa tutti i cuori siano infiammati. Questo solo — esclamava — è lo scopo dei congressi eucaristici: fare atto di riparazione a Gesù in Sacramento per gli insulti che l'oltraggiano, e concorrere perchè il suo pensiero sia nelle nostre intelligenze, la sua morale nei costumi, la sua carità nelle istituzioni, la sua giustizia nelle leggi, la sua azione nella storia, il suo culto nella religione, la sua vita nella nostra vita.»

Quindi il cardinale, santamente sdegnato contro i perversi, i quali, per creare ostacoli e rendere nullo il nobile convegno, erano ricorsi anche allora, come sempre, alla calunnia, stampando nei loro giornali che in quel congresso si sarebbe fatta della politica antipatriottica, disse pieno di vita e di calore: « Questo solo è il fine dei Congressi Eucaristici, fine chiaramente cento volte indicato in tutte le pastorali, dove non poteva vedersi altro scopo se non da chi mentisce sapendo di mentire: fine proposto *senza fremito di battaglia, senza parole e propositi d'ira e di minaccia, senza ostentazioni di forza e di sicurezza.* Ed è questa la risposta, che pubblicamente sento il dovere di dare a quegli avversari, che nell'azione dei cattolici vedono sempre un attentato alle istituzioni, e li designano al pubblico come perturbatori del buon ordine. I cristiani hanno per norma della loro condotta ciò che San Paolo insegna da parte di Dio, che ogni uomo dev'essere soggetto alle potestà più sublimi, perchè chi resiste alle potestà resiste all'ordinazione di Dio e procaccia a sè stesso dannazione; e noi ci sottomettiamo a questo potere com'è necessario, non solo per timor della pena, ma per riguardo alla coscienza, rendendo a ciascuno ciò che è dovuto, tributi, gabelle, timore e onore.»

Dopo il discorso del patriarca parlò mons. Giuseppe Callegari, vescovo di Padova, presidente effettivo del congresso, ed annunziata la costituzione della presidenza, fu letto il breve del S. Padre Leone XIII. Aperto il congresso, il prof. Francesco Acri dell'Università di Bologna svolse il primo tema del programma: *Il mistero Eucaristico e la scienza:* dopo lui il padre Semeria disse *dell'Eucaristia e il movimento cattolico.* Nella seconda adunanza il padre Brandi discorse dell'*Eucaristia e dell'Anglicanismo;* il padre Ghignoni parlò sulle *Eresie del nostro secolo contro l'Eucaristia;* il padre Pellegrini trattenne l'uditorio sulle *prime manifestazioni del culto Eucaristico e il culto Eucaristico nella Chiesa greca d'Oriente:* il padre Beccaro espose le sue idee sulla *lega eucaristica:* il dott. Sacchetti svolse l'argomento: *L'Eucaristia e il Papato.* Nella terza adunanza generale il prof. Marucchi trattò del *domma dell'Eucaristia nei monumenti dei primi secoli;* il prof. Savi, di cara memoria, dell'*Eucaristia e le tradizioni locali specie nel Veneto;* il prof. Alessi dell'*Eucaristia fonte di Carità;* mons. Andrea Scotton delle *opere eu-*

caristiche in Italia dopo la istituzione dei Congressi Eucaristici. Nella quarta adunanza il prof. Zaniol parlò della *Provvidenza nelle manifestazioni eucaristiche di fronte alle persecuzioni ed alle eresie;* il prof. Dalla Valle di *S. Gaetano di Thiene e l'Eucaristia;* il prof. Sichirollo della *prima eresia e la prima festa eucaristica;* il prof. Toniolo dell'*Eucaristia e l'avvenire della Società;* mons. Rampazzo delle *Confraternite del SS. Sacramento considerate come società di culto;* il prof. Pentore degli *Atti solenni di culto all'Eucaristia.* Agostino Vian lesse delle *proposte.* Il conte Paganuzzi parlò della *Religione e la gloria di Gesù Cristo;* il prof. Ellero sulla *prima Comunione;* l'arcivescovo Schirò parlò ultimo. Nella quinta ed ultima adunanza generale parlarono su vari argomenti messi in relazione con la SS. Eucaristia G. B. Piccotti, don Manzini, il prof. Ambrosi, don Albertario, il prof. Olivi, il p. Carmagnola, l'avvocato Scala, il prof. Grancelli, il dott. Fr. Saccardo. Dopo il discorso del Saccardo, mons. Callegari, presidente effettivo, dichiarò chiuso il congresso e diede l'addio ufficiale a tutti i congressisti con parole tenere, commoventi.

Ma la parola di mons. Callegari era la parola d'un congressista; d'un congressista, se si vuole, il più autorevole, perchè presidente effettivo del nobile e numeroso convegno, ma non era la parola del padrone di casa. Ora la stipata adunanza era ansiosa di sentire l'addio, il saluto, l'impressione di chi tanto aveva lavorato, temuto ed anche confidato. E la parola si fece sentire, e fu una parola buona, tenera, piena di santa letizia; e il saluto fu dato, e fu il saluto d'un padre caramente commosso per vedersi così ad un tratto separato dagli amati figliuoli, che pronti al suo invito erano venuti da lontani paesi, avevano incontrato tanti disagi, superato tante difficoltà per celebrare con lui una delle più solenni e care feste di famiglia. Sceso infatti l'Eminentissimo cardinale patriarca Sarto dal suo posto, dopo le applauditissime parole di mons. Callegari, e fattosi presso al tavolo della Presidenza, con quella dolcezza, dice il resoconto, che lo rende così amato, effuse i sentimenti di letizia e di gratitudine, onde palpitava il suo cuore pronunciando un paterno, affettuosissimo discorso.

« Coll'adorazione — egli disse — e colla lode alla divina Eucaristia fu inaugurato il congresso, e colle più ferventi azioni di grazia a Gesù in Sacramento, che in tante guise lo ha benedetto, ci è dolce di chiuderlo. E dopo d'aver ringraziato Gesù, sento il bisogno di manifestare con riverente ossequio i sensi della più viva gratitudine a Voi, o Eminentissimi Principi della Chiesa, e a Voi, Eccellentissimi Prelati, che con tanta pazienza avete onorato le nostre adunanze, e prego nostro Signor Gesù Cristo a rendervi il merito del gran bene che avete fatto al congresso e a Venezia. Approfitto poi di questo momento — continuava a dire — per rivolgere a Voi tutti la preghiera, che vogliate compiere l'opera di carità coll'assistere dimani alla Messa Pontificale di ringraziamento nella Basilica di S. Marco e alla processione solenne, che si farà dimani a sera fino a quel Molo, d'onde partivano un tempo i veneziani per l'Oriente, e ritornavano sempre coperti di gloria, perchè avevano con loro Gesù in Sacramento. »

Ringraziati quindi tutti, quanti presero parte attiva e quanti assistettero al Congresso, con la effusione più viva e più schietta dell'anima, volendo trarre profitto per la salute delle anime, secondo il suo costume, anche da queste sue ultime parole all'adunanza, disse: « Quando i due discepoli, la domenica di Pasqua, pieni la testa di ciò che si andava dicendo intorno alla Risurrezione del divin Salvatore, partirono da Gerusalemme e si avviarono alla volta del Castello di Emmaus, i loro discorsi si rag-

giravano sulle straordinarie notizie della giornata; perchè chi ha l'amore di Gesù nel cuore lo ha anche sul labbro, e si parla volentieri di ciò che si ama. Oh! anche voi, o dilettissimi, conservate a lungo la memoria di questi cari giorni, parlatene con ammirazione e con affetto, e mettete in esecuzione i santi propositi che avete fatti; e come il divin Redentore si accostò ai due discepoli sotto sembianza di pellegrino, senza che prima lo riconoscessero, egli vi sarà sempre invisibile compagno per confortarvi nelle tribolazioni, per aprire le vostre menti alla verità, i cuori vostri alla confidenza; e anche allora che vi mancassero le sue consolazioni e vi paresse di essere da lui abbandonati, ravvivate la fede di questi dì e con santa violenza pregatelo di stare con voi: *Mane nobiscum Domine:* e nella Santa Comunione lo riconoscerete, gusterete le dolcezze del divino amore, e sentirete riaccendersi le fiamme di quella carità, che in questi giorni vi ha esilarati, esclamando coi due discepoli: *Ardeva veramente il cuore a noi in petto, mentre Gesù ci parlava!*»

Don Giacomo Sarto, cugino di S. S. Pio X, morto a Favaro.

Dopo l'addio del cardinale patriarca e dopo la lettura di un telegramma, che annunziava la benedizione del S. Padre Leone XIII a tutti i congressisti, un ultimo scoppio d'applausi echeggiò sotto le volte gotiche, severe del tempio dei SS. Giovanni e Paolo, ed i: *viva il Papa! viva il patriarca! viva l'episcopato italiano!* lunghi, sonori, entusiastici, chiusero splendidamente le adunanze del Congresso Eucaristico; ma non chiusero l'animo alle tenere e sante emozioni provate; ma non posero fine all'efficacia della parola sentita in quei giorni, ai santi e benefici effetti lasciati dall'esempio, dai consigli, dagli ammaestramenti, dalle decisioni di insigni prelati, di santi religiosi, di dottissimi ingegni.

Alla feste dell'Eucaristia non dovevano neppur mancare le feste della carità: 500 poveri furono raccolti infatti a fraterno banchetto, sulla fine del quale fu dato puranco a ciascuno di essi un paio di lire; 1000 lire furono pure distribuite fra cento vedove; e 500 ne furono date alle conferenze di S. Vincenzo de Paoli.

Il giovedì mattina, come il patriarca aveva già annunziato, ebbe luogo in S. Marco la funzione di chiusa. Pontificò il cardinale Ferrari, arcivescovo di Milano, ed erano pur presenti gli altri cardinali e più che trenta vescovi. La Basilica d'oro presentava, in verità, un imponente spettacolo. Essa era, come altri ben disse, tutta un vivente palpito di popolo. Fu cantata la *Missa Pontificalis* del Perosi, preceduta dalla *Marcia Eucaristica* del Ravanello; l'esecuzione fu davvero perfetta. Dopo il pontificale echeggiarono anche per le volte auguste del glorioso tempio di S. Marco le note paradisiache dell'oratorio perosiano in *Coena Domini*. Nel pomeriggio poi, verso le sei, come nel giorno dell'inaugurazione, sfilò dal palazzo patriarcale ed entrò nella Basilica la processione, cui presero parte quasi tutti i prelati, che avevano assistito al Congresso. Dallo storico ambone della chiesa dei dogi parlò quella sera il cardinale Andrea Ferrari,

Mons. Venanzio Savi, prof. di Venezia.

pieno di soave e commovente unzione. Dopo il discorso uscì la solennissima processione. Dalla porta del Sacramento, attraversato il cortile del palazzo ducale, sboccò sul Molo per la porta detta del *Frumento*. Fu una vera visione in mezzo alle eleganti e caratteristiche bellezze di Venezia, apparsa a un tratto appiedi delle sue lagune magicamente scintillanti alla luce del sole.

Precedono le aste dorate — narrava la *Difesa* di quei giorni — i cerei inghirlandati di fiori, i fanali dalle forme elegantissime; ogni cosa è portata da persone nei costumi eminentemente pittoreschi delle compagnie. Tutto è veneziano, squisitamente veneziano nel corteo. A quella vista la mente corre subito col pensiero alla tela meravigliosa di Gentile Bellini, monumento delle tradizioni e delle costumanze veneziane. Checchè ne sia dei tempi cangiati, la laguna col suo San Giorgio è sempre la laguna; il palazzo ducale sempre il palazzo ducale; la Piazzetta, la Piazza, San Marco colle sue cuspidi, coi suoi pinnacoli, coi suoi mosaici, scintillanti di marmi e d'oro, è ancora il S. Marco, che ispirava il sentimento artistico del 400 veneziano. E come rimane sfidando i secoli l'arte meravigliosa di Venezia, — continuava a dire la *Difesa*, — così rimane, si espande, si eleva, canta l'osanna a Cristo la fede veneziana. Lo canta là al cospetto del mare, quando arrivato il baldacchino sul Molo, sospeso il tocco delle campane, sospesi i canti, fatto silenzio di sepolcro, le fronti si chinano, le ginocchia si piegano, ed al suono vibrato del campanello, il cardinale Svampa alza l'Ostia immacolata e benedice il mare, come benediceva un tempo Lorenzo Giustiniani al cospetto del doge, del popolo, del Bucintoro, delle galere reduci da cento vittorie. — Lo canta in quella meravigliosa sfilata della Piazzetta, fra gli archi testimoni dell'arte di Calendario e di Buono e la prodigale regolarità artistica del Sansovino. Precedono le confraternite di S. Cristoforo, dei Carmini, di S. Rocco, splendide nei loro apparati; vengono poi i frati bigi e bianchi e neri; le congregazioni del clero coi loro splendidi gonfaloni, tra cui stupendo quello di *Stuoia d'oro* di S. Marcuola; la banda cittadina, la cappella musicale, il clero, i parroci in piviale, il capitolo in pianeta. Poi comincia la sfilata dei vescovi in piviale, mitra e pastorale, stupenda come un sogno asiatico. Sfavillano

Una processione in piazza S. Marco nel 1496. Pittura di Gentile Bellini, nell'Accademia di Venezia. Fot. D. Anderson, Roma.

gli ori e le gemme degli indumenti di rito latino; ma più attirano lo sguardo gli apparati greci, melchiti, armeni, coi cortei stupendi; attirano gli sguardi quei volti maschi e bruni, quelle barbe lunghe, venerande, che fanno uno strano contrasto coi più vivaci colori degli abiti ingemmati. Quasi si direbbe — scriveva il poetico relatore — che i santi greci delle cupole di S. Marco sieno scesi per onorare il solenne passaggio di Gesù Cristo fra mezzo ai ricordi della grandezza veneziana. —

Sotto il baldacchino il card. Svampa tiene sollevato l'Ostensorio. Tutti gli occhi sono fissi su l'Ostia Santa; tutti i cuori palpitano. Dietro i cardinali Manara, Ferrari e Sarto, sfolgoranti nella porpora, chiudono il corteo. —

E mentre questo si svolge, lento, grave, solenne, le campane di S. Marco rintuonano nell'aria, ed il canto del *Pange lingua*, accompagnato dallo squillo delle trombe, eleva le sue note al Cielo. Il popolo non si stanca dal riguardare, dall'affollarsi, dal pigiarsi per non perdere, nemmeno per un solo momento, la vista della stupenda processione. La rincorre, l'accompagna, come un fiume, che del continuo si rinnova e si avanza.

E quando, giunto il corteo sulla porta maggiore del tempio, il card. Svampa, alto, imponente, eleva un'altra volta il Santissimo di fronte alla piazza per benedire la città, ancora tacciono le campane ed i canti, tutte le fronti si curvano, tutte le ginocchia si piegano, ed il suono solitario del campanello fa correre un fremito di adorazione fra mezzo alla folla. Venezia esulta! Benedetta nel suo mare; benedetta nei suoi templi, nei suoi palazzi, nelle sue case, nelle sue strade, nei suoi canali, pare tornata a quei giorni, nei quali la benedizione pubblica di Gesù non era quasi una singolarità, ma tutti gli anni dalla Loggetta e da S. Geminiano, nella solennità del *Corpus Domini*, scendeva a ravvivarne lo spirito, a darle ardenza e coraggio per sviluppare la sua vita religiosa, civile, militare, artistica, economica. —

Entrata nella basilica la processione, colla benedizione del Santissimo si chiuse, in modo straordinariamente solenne, il Congresso Eucaristico, del quale il cardinale Sarto era stato davvero l'anima, la vita.

Durante queste feste, tutt'affatto religiose, i fedeli erano stati scossi profondamente, molti s'erano anche accostati, con ischietta devozione, ai santi Sacramenti; ed il patriarca aveva goduto grandemente di questo risveglio di fede, di queste buone disposizioni mostrate dai suoi amati figliuoli.

Ma quello, cui egli, pratico di tutti gli entusiasmi degli uomini, mirava, era il conseguimento d'un effetto serio e duraturo. A questo fine bisogna sempre scendere alla pratica, lasciare tutte le idee, i disegni, le raccomandazioni di ordine generale, e fra tutti sceglierne e precisarne alcuni. Così fece il cardinale Sarto. Il campo era stato dissodato, lavorato, apparecchiato; bisognava decidersi: scegliere la qualità voluta del grano, e seminarlo.

In data quindi del 15 agosto, come se tutte le fatiche, sostenute sino allora, fossero state nulla per lui, diresse al clero ed ai fedeli della sua arcidiocesi una lunga lettera pastorale, in cui, oltre che ringraziare tutti quelli che erano concorsi, con tanta abnegazione, alla felicissima riuscita del Congresso Eucaristico, cercava di fermare l'attenzione del clero e dei fedeli su di alcuni pratici vantaggi spirituali, che si dovevano trarre dagli ammaestramenti avuti nell'occasione faustissima di quelle feste. «Rivolgendo — diceva infatti in quella lettera — specialmente la parola ai venerandi miei confratelli, i parrochi ed altri sacerdoti dell'arcidiocesi, dirò che noi in modo particolare dovremo adoperarci, perchè il bene fatto nei giorni passati sia costante, pro-

gressivo, duraturo, e a questo fine noi dovremo dirigere alacremente i nostri pensieri, le nostre sollecitudini, le nostre fatiche.»

Raccomandava quindi caldamente l'istruzione religiosa del popolo, senza la quale suole purtroppo riuscire inutile ogni altra fatica; non si può abbracciare e venerare infatti ciò che non si conosce, perchè ciò che non si conosce, non si stima. Dal Congresso Eucaristico i veneziani dovevano essere eccitati a tre pratiche spirituali massimamente: a visitare Gesù in Sacramento; ad accompagnare il viatico agli infermi e a disporli a riceverlo devotamente; ad accostarsi di frequente alla santa Comunione e ad assistere, ogni qualvolta fosse loro possibile, al santo sacrificio della messa. «Oh! qua sì — diceva il patriarca — che sento il bisogno d'infervorare maggiormente il mio zelo e di alzare potente la voce, o dilettissimi, pregandovi e scongiurandovi di cogliere questo nuovo frutto del Congresso Eucaristico, coll'assistere, non solo nelle feste, in cui siete obbligati dal rigor del precetto, ma anche nei giorni feriali alla santa messa. Deh! esaudite, per amor di Dio, questa mia preghiera, o genitori, o padroni, e quanti siete, che sentite il bisogno del ritorno del popolo ai sentimenti religiosi: Venite a messa. Il vostro esempio avrà una grande influenza sui figliuoli, sui dipendenti, sulle classi inferiori. E se da chi ha buon senso ormai si giudica non esser vero cristiano colui, del quale si può dire che non va più a messa, voi avrete il merito di portare alla società col benessere delle famiglie i migliori beneficî. Venite a messa, o diletti veneziani. Deh! non siate di coloro che senza una causa legittima e per lievi pretesti se ne dispensano; nè di quelli che frappongono sì lunghi indugi, che viene poi a mancare loro il tempo; nè finalmente degli altri, che considerando la santa messa come un peso, si accontentano di assistervi, o, dirò meglio, di starvi soltanto materialmente presenti col corpo senza una preghiera, senza un pio affetto, e coll'anima dissipata.» —

Pastore vero, instancabile, zelante quanti altri mai della salute delle anime, che a questo fine, ben lungi da vane ostentazioni, si dichiarò più volte, nelle sue lettere *circolari* e nei suoi discorsi, pronto non solo a far getto d'ogni sua cosa, ma, data la necessità, anche a sacrificare tutto se stesso, il cardinale Sarto raccomandò in modo speciale, con parole piene d'affetto e di schiettezza, in questa sua lettera, la Comunione agli infermi. Da quel supremo istante dipende infatti tutta l'eternità; come non doveva pertanto stare a cuore ad un prelato, che in tutta la sua carriera ecclesiastica altro non cercò, per altro non lavorò, che per la salvezza dei fedeli commessi alle sue cure, che un dovere così santo, così importante fosse trascurato? Questo dovere gli stava a cuore, in verità, più che ogni altro, e parlò con calore al suo clero ed al suo popolo, perchè si rendesse solenne, più che fosse possibile, l'accompagnamento del S. Viatico agli infermi, e stimmatizzò con parole roventi coloro che, mossi da un falso riguardo, impediscono all'infermo di avere questa suprema consolazione del Mistero Eucaristico.

«Se l'amore — diceva infatti vivamente infiammato il futuro Pio X, — fa risiedere abitualmente Gesù nel Santo Tabernacolo, questo stesso amore lo conduce di frequente alle case degli infermi per mitigare le loro sofferenze e per renderli forti nei combattimenti, che precedono il gran viaggio alla eternità. Alcuni pietosi rintocchi annunciano la visita consolante di Gesù ad uno dei nostri fratelli morenti; ma pochi accorrono alla chiesa per accompagnarlo in quella visita di misericordia, e pochi s'aggiungono al suo corteggio lungo le vie che percorre. Qualcheduno cambia strada per evitarne l'incontro, altri, invece di inginocchiarsi, continuano la loro strada, e appena lo salutano con un segno di riverenza. Si fa questo per umano rispetto o

per languore di fede, o per l'uno e per l'altro di questi motivi? — Qualunque ne sia la causa — rispondeva francamente il patriarca — è certo che se la nostra fede e il nostro amore fossero quali dovrebbero essere, noi non esiteremmo punto a piegar le ginocchia dinanzi all'augusto Consolatore dei malati. Che se per disgrazia l'umano rispetto ci trattenesse dal far ciò in simili circostanze, non esito punto a dirvi che tale mancanza è una specie di pubblica apostasia dalla fede, e dobbiamo tremare pensando alla terribile minaccia che Gesù Cristo ci ha fatta: *Chi si vergognerà di me e delle mie parole, si vergognerà di lui il Figliuolo dell'uomo, quando verrà colla maestà sua.*»

E venendo poi a parlare, come già accennai, di quelli che per una falsa pietà lasciano morire i loro cari senza il conforto dei Sacramenti, il patriarca diceva schiettamente: «In ordine poi agli infermi, come posso io non deplorare altamente la falsa compassione di coloro, che per non ispaventare l'ammalato, cui circondano delle cure più amorose, aspettano a chiamare il sacerdote quando il loro caro non è più in grado di giovarsi dei conforti religiosi e discernere il ministro di Dio? Questa — osservava il cardinale — è una pietà malintesa e sommamente nociva al povero infermo, perchè lo si lascia solo e abbandonato in mezzo ai terribili assalti, che allora suol muovere il demonio per guadagnarsi per sempre quell'anima, la quale sta per entrare nella eternità; solo e abbandonato in mezzo ai tristi ricordi di un passato macchiato forse da colpe da riparare, fra le angustie di un presente che fugge, privandolo di tutto ciò che aveva di più caro nel mondo, di fronte ad un avvenire, che minaccioso si affaccia. Oh! in quei terribili momenti la parola amica di un sacerdote sarebbe in verità balsamo soave al cuore del povero paziente! Di chi la colpa, se il misero muore forse senza riconciliarsi con Dio? Quale responsabilità per chi è causa di un male sì grande e irreparabile!»

A Tombolo, a Salzano, a Treviso ed a Mantova, massimamente, il cardinale Sarto mostrò sempre grande amore, come già si vide, per il culto della *musica sacra*. Interprete dei sentimenti dell'uomo, più che ogni altro linguaggio dell'arte, il suono musicale è puranco quello che esercita in esso la maggiore efficacia. Siavi pure in una splendida solennità grande sfarzo d'addobbi, grande ricchezza di sacre suppellettili, grande pompa di confraternite e splendore straordinario di illuminazione, ma se vi manchi la musica o se la musica parli un linguaggio, che vi assopisce o vi distrae la mente ed il cuore dalla santa severità del tempio e dalle sue ineffabili elevazioni, tutta quella festa esercita davvero ben poca efficacia nell'animo dei fedeli. Perciò, se il card. Sarto fece molto a Mantova per la *musica sacra*, a Venezia, città per essenza eminentemente artistica, si sentì spinto a fare moltissimo. Deliberato pertanto di informare interamente il canto di chiesa alle strette esigenze della sacra liturgia, in data del primo

L'Osservatorio del Seminario patriarcale di Venezia. Fot. V. Piva.

Il Seminario patriarcale di Venezia visto da nord-ovest. Fot. V. Piva.

maggio 1895, l'augusto Mecenate di don Lorenzo Perosi diresse al clero del patriarcato una lettera, in cui veniva trattata con grande competenza ed autorità l'importantissima questione.

«Le feste centenarie — diceva il patriarca in quella lettera — che abbiamo testè celebrate nella Basilica Marciana, e che furono per tutti i titoli da Dio benedette, mi offrono l'opportunità di richiamare la vostra attenzione sopra un argomento di somma importanza, che deve impegnare la sollecitudine, come del patriarca, così di tutti coloro, ai quali deve stare a cuore l'onore della religione e la santificazione delle anime, vale a dire sul *canto ecclesiastico.*»

«Il canto e la *musica sacra*, osservava giustamente il cardinale, devono eccitare, per mezzo della melodia, i fedeli alla devozione, e disporli ad accogliere con maggiore alacrità in sè medesimi i frutti della grazia, che sono proprii dei santi misteri solennemente celebrati. Per conseguenza la *musica sacra*, per la stretta unione che ha con la liturgia e col testo liturgico, deve partecipare in grado sommo delle qualità, che sono proprie di esso, e che possono ridursi a queste tre principali: *la santità, la bontà dell'arte* e *l'universalità.*» —

Il patriarca voleva quindi che nelle chiese della sua arcidiocesi fosse sbandito nella musica non solo tutto ciò che è leggiero, volgare, triviale, ma sì ancora tutto quello ch'è profano e teatrale. Il solo e vero canto della chiesa è il canto gregoriano; nei libri liturgici infatti di essa questo è il solo accolto, ed ha una storia di molti secoli, e come cosa d'arte forma anche oggi l'ammirazione di tutti i più dotti cultori delle discipline musicali, ed accettato, a un po' per volta, da tutto il mondo, divenne universale. Accanto però al canto gregoriano la Chiesa accettò pure la *classica polifonia,* che nel secolo XVI ottenne il suo massimo splendore col maestro Pier Luigi da Palestrina, e che per il suo spiccato carattere di santità e di misticismo mira ad elevare gli animi dei fedeli alle più pure e nobili idealità.

L'Eminentissimo patriarca, con larga e precisa conoscenza dell'arte dei suoni ribatte in questa lettera, con ordinate e solide ragioni, le obbiezioni degli avversari del vero canto ecclesiastico, e deplora altamente che possano esservi ancora delle menti incocciate a sostenere nelle chiese una musica, che, per quanto sia di autori celebrati, non s'addice punto alla maestà del tempio ed alla grandezza ed alla severità delle sacre cerimonie. —

Assennatissime sono le sue osservazioni anche là, quando confuta l'obbiezione di coloro, i quali dicono che il canto liturgico si spiccia troppo presto, così che in tre quarti d'ora si finisce una messa. «Sicuro! — risponde il patriarca Sarto. — Il

popolo sempre si stanca delle lunghe funzioni, ma per secondare il gusto del popolo (attenti alla logica) la messa solenne deve esser lunga; al canto si devono premettere lunghi preludi di sinfonia, il canto dev'essere interrotto con eterni intermezzi e, perchè piaccia la musica, almeno venti volte dev'essere ripetuto il *Gloria*, il *Laudamus*, il *Gratias*, il *Domine*, senza dire delle mille ripetizioni del *Credo*, con pericolo di far dire tante volte ai cantori, che dovrebbero fare con esso la professione di fede, i più madornali spropositi e le eresie più spaventevoli. E il popolo così è contento, perchè, finito il *Credo*, per esso è finita la messa, e infila la porta, lasciando il tempio quando proprio comincia l'azione augusta del sacrificio.»

Il defunto mons. Comin, già rettore nel Seminario di Venezia. Fot. V. Piva.

A togliere pertanto gli abusi invalsi riguardo alla musica nelle chiese della sua arcidiocesi, il patriarca istituì una commissione, composta di mons. Alberto Cucito, di don Giovanni De Cecco, del maestro don Lorenzo Perosi, dell'avvocato Ettore Sorger e del prof. Ernesto Ravanello, la quale fu da lui incaricata a vigilare sull'esatta osservanza del regolamento, emanato dalla Sacra Congregazione dei Riti il 21 luglio 1894. —

Volle inoltre il patriarca, che in ogni messa solenne fossero cantati non solo il *Kyrie*, il *Gloria*, il *Credo*, il *Sanctus*, l'*Agnus Dei*, ma anche l'*Introito*, il *Graduale*, l'*Offertorio*, ed il *Communio*, e che il *Vespero* fosse eseguito in canto gregoriano, e che nelle maggiori solennità il canto del coro si dovesse alternare coi *falsi bordoni*. Oh! come piace davvero sentire sotto le volte severe delle nostre antiche e belle chiese la solenne maestà del canto gregoriano!

Le antifone poi — diceva lo statuto — devono essere eseguite nel canto gregoriano loro proprio, e, pur cantandosi in musica polifonica, non devono mai avere nè la forma nè l'ampiezza di un motteto o d'una cantata.

Mons. Alessandro dei conti Sanfermo, Venezia. Riprod. M. Cappello.

E quanto agli inni? — Si conservi — era detto — la loro forma tradizionale. Nell'organo poi siano sbanditi per sempre e dovunque il *tamburo*, i *piatti*, i *tromboni* (questi purtroppo incontrano difficoltà non piccole ad essere sbanditi affatto...!), i campanelli, gli *uccelletti* ed altri chiassi o balocchi musicali.

Nella musica di chiesa deve primeggiare il canto, perciò ben giustamente il cardinale di Venezia ordinò che l'organo e l'orchestra dovessero semplicemente sostenerlo, non mai, come purtroppo avveniva allora e quasi dappertutto, opprimerlo, e nei *preludii*, negli *interludii* e nei finali, l'uno e l'altro conformarsi pienamente alla vera musica sacra. Le *bande* poi e il *pianoforte*, secondo i nuovi ordinamenti dell'Eminentissimo porporato, non dovevano suonare mai in chiesa.

Se tanto rigore si prescriveva pertanto negli istrumenti e nella musica di chiesa, ben si comprende, che

Dott. G. Jeremich, vicerettore del Seminario patriarcale di Venezia. Fot. V. Piva.

non minore se ne doveva prescrivere dal patriarca quanto ai cantori. Di fatto egli ordinò che coloro, i quali erano assunti per cantare nelle chiese, dovessero essere uomini di conosciuta pietà e probità di vita, uomini, in una parola, degni del pio ufficio, che dovevano esercitare di cantori delle lodi di Dio. Dalla cappella musicale poi il cardinale Sarto volle escluse assolutamente, secondo le antiche e nuove prescrizioni della Chiesa, le donne. — Per i soprani — diceva — s'educhino i ragazzi. E questo, con tanto amore e felicissimo esito, faceva proprio a quei giorni a Venezia il Perosi.

Non era raro il caso però neppure a quei giorni, come pur troppo non è raro nemmeno oggi in molte chiese, che la liturgia dovesse fare nelle sacre funzioni da povera ancella della musica, e piegarsi, compendiarsi, sconciarsi, in una parola, secondo le tiranniche esigenze di questa, con grande danno della maestà del culto e del suo scopo essenziale. Anche a questo abuso provvide l'Eminentissimo presule con severissime ingiunzioni.

È questa, benevolo lettore, in qualche modo, la parte precettiva della bellissima ed importante lettera sulla *musica sacra* del patriarca Sarto. Restava ora che il precetto fosse in pratica eseguito per davvero; perciò il futuro Pio X, che fu, ed è per natura uomo praticissimo, impose ai preposti di tutte le chiese della città ed arcidiocesi di Venezia che, a cominciare dal mese di settembre in poi, non si fosse potuto cantare nè messe, nè vesperi, nè altro in musica entro il recinto dei sacri templi, se prima gli spartiti non fossero stati visti ed approvati dalla commissione già ricordata e da lui stesso. «Piuttosto che una musica polifonica male eseguita — diceva il patriarca — si usi nelle funzioni sacre il *canto gregoriano.*» Fece obbligo inoltre a tutti i suoi sacerdoti di denunziare tosto alla commissione ogni infrazione, che avessero riscontrato fatta a questi suoi ordini precisi, entrando in qualche chiesa.

«Oh! venerabili sacerdoti — diceva quindi chiudendo la sua lettera — non ci rendiamo rei di tanto sacrilegio; e Venezia, che fu per sì lungo tempo cultrice del bello nell'arte, sia anche in seguito, come nei tempi del suo massimo splendore, cultrice della musica così, che quanti visiteranno le nostre chiese ed assisteranno alle sacre funzioni debbano ripetere: *Oh! quanto cari, o Signore, sono i tuoi tabernacoli. La mia anima vi sospira e vien meno per dolcezza nei tuoi atrii santissimi.*»

Se questi ordinamenti poi, emanati con tanto calore dall' Eminentissimo prelato, conseguissero quindi in pratica realmente il fine, per il quale erano stati fatti, bastava entrare, poco appresso, nelle chiese di Venezia per accertarsene con vera soddisfazione.

Mons. F. Brunetti, professore del Seminario patriarcale di Venezia.

E quanto a cuore stesse infatti al futuro Pio X il disciplinare rigorosamente la *musica sacra*, n'è prova evidente altresì la bella adunanza, che sotto i suoi auspicî fu tenuta a Cornuda, nella nostra diocesi, il lunedì 14 ottobre del 1895. V'erano presenti, oltre il cardinale, i vescovi di Adria e di Treviso, il maestro Tebaldini, direttore della cappella del Santo di Padova e vicepresidente della società regionale veneta di S. Gregorio, ed il Perosi, direttore allora della Cappella di S. Marco. Erano stati promotori di quel congresso mons. Giuseppe Giacchetti, arciprete di Cornuda, e mons. P. Jacuzzi, vicario generale del vescovo Apollonio. Il clero ed il popolo risposero assai bene al nobile appello accorrendo in buon numero. Le tre *Scholæ cantorum* di Nogarè, di Cornuda e del Comitato diocesano di Treviso diedero saggi abbastanza lodevoli. Il maestro Perosi poi, messosi all'organo, come il suo solito, entusiasmò tutti i presenti. Quindi, dopo un saluto, dato ai congressisti dal vescovo di Treviso, il maestro Tebaldini tenne una dottissima conferenza. Chiuse la bella adunanza il patriarca Sarto, parlando sulla grande importanza, che ha la musica liturgica rispetto alle sacre funzioni; biasimò francamente certi suoni e canti, che sono affatto indegni della chiesa, e finì col dire che se Cristo venisse di nuovo in persona a flagellare i profanatori del tempio, i primi colpi non cadrebbero questa volta sulle spalle del popolo.

Confortatore efficace e Mecenate affettuoso del Perosi, il patriarca Sarto ebbe la cara consolazione di aver veduto co' suoi occhi, d'aver udito co' suoi orecchi non falliti i presagi, ch'egli, appena l'ebbe conosciuto giovinetto, aveva fatto di lui. Non tutto, nè tutti si rivolsero plaudenti e propizî ai primi tentativi del giovine maestro; e quando lo sconforto, sempre compagno alle prime prove non riuscite d'un' anima ardente, cui sorrideva nel sereno mattino dell'arte, splendido come il sole, un ideale chiaro e preciso, lo avvilì, una mano pietosa gli terse le lagrime, lo sollevò, e lo pose su di uno scanno glorioso, donde poteva far sentire tutta la vigoria e la seduzione del suo genio, senza che il livido stafile dell'invidia, ne potesse arrestare, coi suoi colpi brutali, la marcia trionfale.

Fattolo pertanto maestro d'una delle più insigni cappelle musicali, quella di S. Marco, accumulando i benefizî, lo volle seco in patriarcato, alla sua stessa mensa, dove, com'io stesso ebbi più volte l'ambita e cara occasione di vederlo, lo trattava con vero affetto e con tenera deferenza di padre. All'ombra di quella porpora, che di mondo e di uomini la sapeva assai lunga, il Perosi ebbe larghi conforti, santa direzione, caldi eccitamenti a proseguire nella splendida via intrapresa. Fu il cardinale Sarto, il *suo caro cardinale*, come soleva dire il giovine maestro, che nel settembre del 1895 lo consacrò sacerdote. Chiamato a Roma da Leone XIII, il Perosi sentì un vivo rammarico per istaccarsi dal suo augusto Mecenate; ma la separazione non fu troppo lunga. La Provvidenza infatti, poco appresso, li tolse entrambi alla Basilica del discepolo, per collocarli in quella del maestro: furono vicini a S. Marco, oggi sono vicini a S. Pietro.

Ma fra tutte le istituzioni e fra tutte le opere, quella, cui l'Eminentissimo Sarto, con maggior lena, interesse ed affetto rivolgeva le sue cure pastorali, era senza dubbio il Seminario.

Già edificio fabbricato dai padri Somaschi nel 1670 su disegno del Longhena, il Seminario patriarcale di Venezia sorge accanto alla bella chiesa della *Salute*. Era a quei giorni rettore del venerando istituto, da cui uscirono in ogni tempo tanti insigni prelati, la cara figura di mons. Giacomo Comin, morto nel 1903, ed elogiato *in funere* dallo stesso patriarca Sarto.

S. E. il Cardinale Patriarca G. Sarto.

Fot. G. Ferretto, Treviso.

Come a Mantova, così a Venezia il Seminario fu la vera pupilla degli occhi del futuro Pio X. Lo visitava spesso, e vi si intratteneva con molta bontà coi superiori, coi maestri, e cogli alunni, che conosceva ad uno ad uno. In questo istituto — disse il Reverendissimo. mons. Zaniol nel suo bel discorso, letto nel Seminario patriarcale commemorando il decimo anno dall'ingressso del card. Sarto a Venezia — egli diede assetto agli studi teologici ed ampliò la sfera delle discipline filosofiche, chiamando ad insegnarle persone competenti. Suo pensiero principale era però che i nuovi rampolli del santuario dovessero crescere con un'idea chiara e precisa dei loro doveri di sacerdoti buoni, colti, e sopratutto attaccatissimi, com'egli era e come dev'essere nella Chiesa ogni ministro del Signore, al romano pontefice. Perciò trovandosi in mezzo ai suoi chierici non lasciava mai passare occasione che non raccomandasse loro caldamente questa *romanità* dei loro sentimenti, dei loro pensieri e dei loro atti. Di qua nei suoi discorsi fatti in Seminario, nelle belle accademie ivi date, per suo impulso, da quei bravi professori, nelle feste carissime del Pontefice, come nella solennissima del febbraio 1903 per il giubileo di Leone XIII, sentivi aleggiare dentro a quelle sante mura uno spirito altamente e schiettamente apostolico e romano.

Vuoi rimettere a nuovo una società? Apparecchia secondo i tuoi nobili intendimenti quelli che un giorno saranno chiamati, per necessità di cose e di eventi, a formarla, e la società, ad un po' per volta, sarà rimessa, ristorata e rifatta. Questo principio mosse sempre l'Eminentissimo Sarto ad occuparsi con cura singolarissima delle giovani pianticelle del santuario, delle scuole della dottrina cristiana, dei patronati e degli istituti, dove s'accoglie la gioventù per esservi educata.

Presiedeva sempre, qualora gravi ragioni d'ufficio non glielo avessero impedito, alla solenne dispensa dei premi, all'apertura ed alla chiusura dell'anno scolastico, agli esami finali ed alle feste più care e più solenni dell'amatissimo Istituto, per il cui decoro e glorioso aumento nulla trascurò mai.

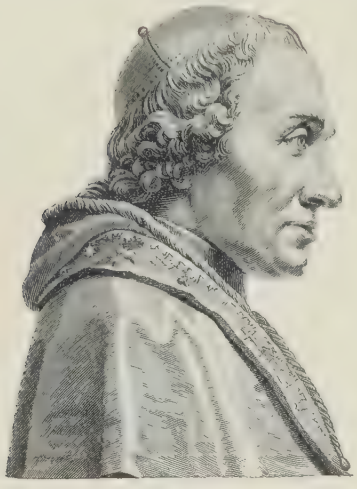
E decoro grande ed aumento veramente glorioso venne infatti al Seminario patriarcale di Venezia dalla istituzione della facoltà *giuridico-canonica*, ivi stabilita per merito affatto esclusivo del futuro Pio X.

Come è necessario per il sacerdote lo studio della *dogmatica* e della *teologia morale*, così lo è quello del *diritto canonico*, vale a dire di tutte quelle leggi, che la podestà ecclesiastica ha proposte, stabilite od approvate per il buon governo della società spirituale. L'esercizio del proprio ministero, l'amministrazione della chiesa e delle cose ad essa spettanti, i necessari rapporti con le autorità costituite, tutto questo esige, davvero, che il sacerdote conosca quel complesso di leggi, che si chiama *diritto canonico*.

Per questo il patriarca Sarto, riconoscendo quasi affatto impossibile nel corso teologico lo studio esteso e pieno del *diritto*, perchè almeno alcuni, se non tutti, potessero approfondirsi in tale materia, e farsi poi guide e maestri agli altri, ottenne nel 1902 dal S. Padre Leone XIII di fondare, nel Seminario, di Venezia, una *facoltà giuridico-canonica*, con diritto di conferire i gradi accademici: il *baccellierato* nel primo corso, la *licenza* nel secondo, e la *laurea* nel terzo. Preside della facoltà fu nominato mons. Federico Brunetti, canonico della Metropolitana di S. Marco e prefetto dello studio filosofico-teologico del Seminario: professore di *diritto pubblico-ecclesiastico* mons. Mion, e di *diritto privato* il giovine sac. G. Jeremich, dottore in diritto canonico. A questa facoltà possono iscriversi tutti gli ecclesiastici della provincia veneta, i quali abbiano fornito

regolarmente il corso teologico, e presentino in iscritto il consenso del proprio ordinario. Le lezioni hanno luogo il lunedì, il mercoledì ed il venerdì dalle 15 alle 17.

Come a Mantova, così a Venezia l'Eminentissimo Sarto amò d'affetto vivo e schietto i suoi sacerdoti, e non risparmiò certo mai nè fatiche, nè impicci, pure di riuscire loro utile e di alleviare il peso della grave responsabilità del loro ministero. I lenti eccitava, i troppo zelanti frenava e moderava, perchè non avessero a scapitare nella loro salute, i poveri soccorreva, gli eletti premiava. In tutti poi esigeva rettitudine di intenzione nelle loro opere, doverosa attività, vita integra, disimpegno esatto nei propri offici, obbedienza pronta, e perfetta sottomissione agli ordini dei propri superiori. Per questo nei nove anni del suo patriarcato, nell'ultimo giovedì d'ogni mese, raccoglieva il clero nella chiesa della *Fava*, e predicava, meno pochissime volte che ne fu impedito da malattia, il giorno di ritiro, trattando nella meditazione e nella conferenza dei doveri dei sacerdoti, e toccandone i difetti per adempire, com'egli diceva, ad uno dei suoi obblighi, la correzione pubblica, non bastandogli l'animo tante volte di farla privatamente.



Papa Pio VII, busto del Canova.

Un suo sacerdote era calunniato, attaccato ingiustamente nell' onore o nella fama da lingue perverse, da fogli iniqui, che miravano a rendere inefficace il suo ministero? Il patriarca Sarto era il primo a levarsi per difenderlo. Quando infatti, per confortare l'asserzione con qualche esempio, l'egregio parroco di S. Cassiano, perchè s'era mostrato strenuo difensore d'una retta amministrazione comunale, e con le sue bellissime lettere, che ancora ricordiamo, svelava le miserie d'una *cricca* irreligiosa, fu fatto segno alla persecuzione del liberalismo, il quale, per abbattere l'ottimo sacerdote, non disdegnò di ricorrere persino alla vilissima arma della calunnia, l'Eminentissimo porporato scriveva questa lettera, il 15 ottobre 1896, al direttore della *Difesa:*

«Egregio Sig. Direttore, — Siccome si è diffusa per la città la voce calunniosa che il Revmo. Signor don Carlo Silvio Vio, parroco a S. Cassiano, fu da me obbligato a ritirarsi nell'isola di S. Francesco del Deserto presso i rev. Padri Riformati, prego la S. V. di pubblicare nel giornale che in questo non c'è punto di vero, perchè il Revmo. sig. Carlo Silvio Vio, ben lungi dal meritare la più piccola osservazione, e per la sua condotta sacerdotale, degnissima d'ogni lode, e per lo zelo distinto, con cui compie i suoi doveri, ha sempre meritato, merita, e spero non demeriterà mai, la mia stima ed il mio affetto.»

Similmente, quando in morte di don Giovanni Zandanel si pubblicarono, nel settembre 1897 a Venezia, alcune epiprafi, che non tornavano certo ad onore della fede e della carità dell'ottimo defunto, e s'era sparsa la voce essere quelle opera del sacerdote Camillo Franzi, mentre questi aveva protestato di non esserne l'autore, l'abile e pronto patriarca faceva pubblicare quest'altra lettera nella *Difesa:*

«Sabato scorso — scriveva egli infatti al direttore del giornale — fu largamente diffuso per la città un foglio a stampa con alcune epigrafi, che vorrebbero essere in lode del compianto don Giovanni Zandanel, ma che offendono invece i sentimenti

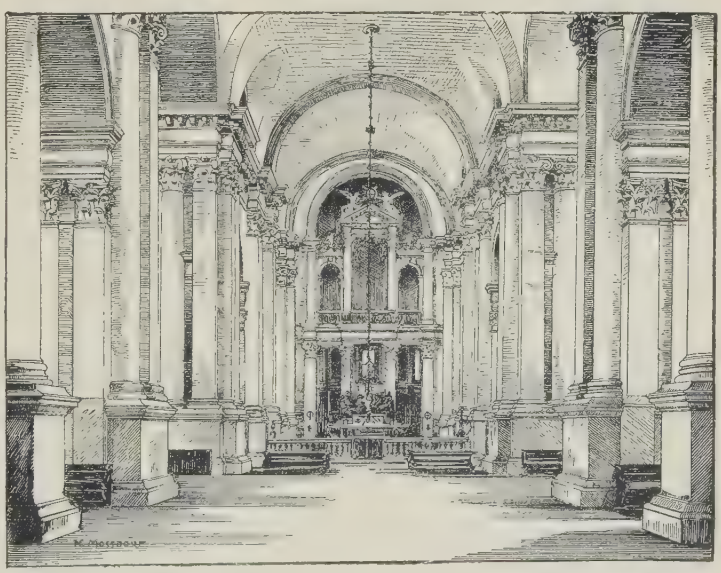
di viva fede e di carità eminente, dai quali il predetto sacerdote, in tutto esemplare, era animato. Siccome poi col foglio si è pur diffusa la voce che sia autore di quelle epigrafi il M. R. sig. don Camillo Franzi, così sento il dovere di smentire pubblicamente la calunnia sparsa a carico del M. R. don Franzi, il quale con sua lettera di ieri mi dichiara nel modo più esplicito di non aver nè scritto nè dettato per alcuno quelle epigrafi empie e diffamatorie. — A tutela pertanto dell'onore del Clero Veneziano, prego la S. V. Revma. di pubblicare nel giornale la presente.» —

E come accorse sempre in difesa dell'onore dileggiato o calunniato dei suoi sacerdoti, così v'accorse altresì, quando il dileggio o la calunnia erano stati rivolti contro gli ordini o le società religiose. Tutti ricordano infatti che quando, nell'estate del 1900, una stampa avversa alle opere cattoliche si scagliò contro l'opera di carità, esercitata, con tanta abnegazione, dalle suore nell'ospitale, il cardinale Sarto fu il primo ad aprire nella *Difesa*, con una sua offerta, la sottoscrizione per una medaglia d'oro da offrirsi alle povere calunniate.

E se tanto zelo mostrò sempre per l'onore dei suoi sacerdoti e per chi sacrifica con evidente disinterese la propria vita per il bene dei suoi simili, chi può dire con quanto ardore non siasi fatto più volte l'amatissimo presule a difendere colla parola e coll'opera l'onore ed il culto oltraggiato di Cristo?

Nell'aprile del 1895 una mano sacrilega riusciva, purtroppo, a strappare furtivamente nella chiesa degli Scalzi la sacra pisside e a disperdere per la pubblica via il SS. Sacramento. Profondamente addolorato il cardinale Sarto per la orribile e diabolica profanazione, invitò tosto, piangendo, tutti i cattolici veneziani ad accorrere numerosi alla sacra funzione espiatoria, che si sarebbe fatta in quella chiesa, e ad accrescere fervore verso il mistero eucaristico. Non si può leggere, in verità, quella lettera senza non sentire un fremito di viva commozione.

— «Questa deplorabile notizia — diceva infatti in essa il patriarca — ha cangiato in tristezza la gioia, che ho provato nel trovarmi in mezzo a voi e che mi ha pur procurate tante dolci emozioni, nè potendo persuadermi che una profanazione sì orribile sia stata commessa durante il mio governo, mi dimando con ispavento se non sieno i miei peccati che hanno chiamato su Venezia questa sventura; ed in tanto cordoglio non mi resta che la speranza, che l'orribile delitto non sia stato commesso da un veneziano.» —



Interno della chiesa di S. Giorgio Maggiore, Venezia.

La processione poi che, in modo straordinariamente solenne, fu fatta, col concorso della parte più eletta di Venezia, per la *Lista di Spagna* fino al *Campo S. Geremia*, e

La colonna col leone di S. Marco e l'isola di S. Giorgio, Venezia.
Fot. C. Naya, Venezia.

nella quale il patriarca portava egli stesso il Sacro Ostensorio, fu la più bella e cristiana protesta contro l'infame profanatore ed insieme altresì una delle più splendide prove della fede dei veneziani e della loro obbedienza alla voce amorevole del venerato pastore, il quale, ad una dimostrazione così bella, così universale, si confortò non poco, nella toccata sventura. «O miei figli, — disse infatti nel discorso, che tenne prima della benedizione — alla amarezza dei giorni presenti mi è d'ineffabile conforto questo atto, che avete compiuto di riparazione sincera, solenne, unanime del nefando sacrilegio commesso contro il Divino Sacramento. Chi l'avrebbe mai detto, nel primo giorno del mio ingresso tra voi, quando visitai questo tempio per primo, ed offersi in olocausto a Gesù Cristo tutta la mia vita per la vostra salvezza, che qui sarebbe stata l'origine dell'immenso dolore, che mi contrista? Ma la mano di Dio, sì per le vie del male, come per le vie del bene, può condurre l'uomo al fine da Lui stabilito. Bisogna tornare a Gesù con viva fede, perchè la ragione dell'aver egli permesso questo orrendo misfatto, potrebbe essere forse l'abbandono, in cui Lo lasciano i cristiani, e del quale egli in modo così terribile ci rimprovera!» —

Non v'ha dubbio, caro lettore, che uno dei principali doveri d'un pastore di anime, e d'un vescovo massimamente, ed uno insieme dei mezzi più efficaci per conseguire l'altissimo fine della salvezza delle anime, è la parola; la parola piana, la parola che istruisce e che riscalda, che persuade e che incoraggia; la parola, ch'è facile e sicura esplanatrice della dottrina di Cristo. Non vi fu occasione sacra di qualche importanza a Venezia, non adunanza cattolica di qualche interesse, alle quali, davvero, il patriarca non assistesse, sia per onorare, con l'autorità della sua presenza, la festa ed i convenuti, sia altresì per far sentire la parola sua di pastore zelante della salvezza delle anime. Si dispensino pertanto premi nel Seminario e nei patronati o in altre scuole cattoliche; si ammettano i giovinetti alla prima Comunione, si faccia una pubblica festa della dottrina cristiana; s'onori straordinariamente qualche santo; s'indìca qualche funzione di pubblica espiazione; si celebri nella sua cappella qualche matrimonio; si raccolgano le varie società, i comitati o le altre istituzioni cattoliche in solenne adunanza; si celebrino giubilei di parroci, di religiosi o d'altri sacerdoti, egli è sempre là; là in mezzo a' suoi fedeli, che parla, che istruisce, che consiglia, che incoraggia. E non contento di parlare ad una semplice eletta di fedeli, sia pur numerosa, raccolta in una chiesa, sia pure questa l'elegante Basilica di San Marco, egli, volendo che giunga a tutti i fedeli a lui soggetti il beneficio della sua parola, si vale dello scritto, ed indirizza a quando a quando, al

suo clero ed a tutto il suo popolo delle lettere pastorali, in cui tratta con opportuna erudizione, schiettezza di sentimento e facilità di eloquio, ora questo ed ora quello dei punti della dottrina cattolica, svelando gli errori del tempo, invitando i fedeli a guardarsene, consigliando, correggendo, animando. Ora infatti è la tenera devozione della Vergine del *Rosario*, ch'egli raccomanda, ed ora una festa giubilare del *Pontefice*; una volta parla dell'omaggio da tributarsi, all'aprirsi del nuovo secolo, a *Cristo Redentore*, un'altra della consacrazione del mondo al *Sacro Cuore di Gesù*. *L'anno Santo*, la formazione d'una *lega contro la bestemmia, il turpiloquio, e la profanazione delle feste, l'indifferenza religiosa*, l'insidie tese dalla setta alla *famiglia cristiana*, furono pure argomenti, per tacere di tanti altri, trattati negli scritti pastorali dell'Eminentissimo Sarto, e trattati sempre con calore e con vero zelo della salute delle anime.

Nella quaresima, per esempio, del 1895, nella lettera pastorale, diretta ai mantovani nella sua qualità d'amministratore apostolico di quella diocesi, parlò dei *Sacramenti*, ed in quella invece diretta ai veneziani della *temperanza*. «Non vi dirò — diceva a questi — che maceriate con austerità il vostro corpo, ma sì che vi adoperiate per contrastarne le voglie, mortificarne le passioni e tenerlo a dovere in guisa che serva allo spirito, e non già lo aggravi od opprima. Non vi dirò che digiuniate per più giorni senza prender ristoro, ma sì che osserviate il digiuno discreto, prescritto dalla Chiesa, che sa bene accomodarsi alle infermità de' suoi figli: digiuno, che dell'antico non porta che la memoria, che dovrebbe confonderci ed umiliarci.»

La temperanza è ivi raccomandata sotto tutti i rapporti. Nella lettera ai mantovani il patriarca, detto prima della necessità dei Sacramenti per l'uomo caduto nella colpa, parla quindi in particolare di ciascheduno, e discorrendo dell'ordine sacro, ha queste vere e schiette parole, che ogni cristiano dovrebbe meditare ai nostri dì specialmente: «Che dirò — si chiedeva il patriarca Sarto — del modo,con cui è trattato ai nostri dì il sacerdozio, investito della divina autorità: *qui vos audit, me audit*, destinato a predicar la sua legge, a far sentire ai ricchi il *guai* terribile del Vangelo, a ricordare ai poveri la rassegnazione e la pazienza, a richiamare sul retto sentiero gli erranti, a guardare l'innocenza dei pargoli, a mantener forte la gioventù esposta a dure battaglie, e a perpetuare, con tutti i soccorsi della grazia, la fede e la virtù negli uomini, accompagnandoli nelle prosperità e nelle contraddizioni, nelle allegrezze e nei dolori? Le accuse più villane — diceva infiammato — le contumelie più basse, i lazzi più inverecondi sono il pane quotidiano della vita sacerdotale. Se il prete passeggia, ognuno lo schiva; se viaggia, ognuno borbotta; se contende, ognuno mormora; e quasi quasi a lui si nega il diritto di cittadino, lá dignità di uomo. Si è detto cancro, che minaccia morte al civile

Gruppo di G. Campagna, nella chiesa di S. Giorgio Maggiore, Venezia. Fot. Flli. Alinari.

consorzio; scabbia, che ne brutta la civiltà; vampiro, che ne sugge la vita. Se integro di vita, è misantropo; se gentile, è cortigiano; se, fragile, dovesse cadere, ecco menarne scalpore quasi d'un trionfo e, con argomento illogico e non usato con altro ordine di cittadini, ecco attaccare la istituzione e gridare la croce. È vero che il nostro conversare coi popoli — continuava a dire il cardinale — non è sempre santo: che bene spesso adottiamo i costumi, l'indolenza e i piaceri del mondo, che dovremmo combattere; noi pure fragili figliuoli di Adamo, tenendo di quella creta, di che tutti fummo plasmati, confessiamo di non essere irreprensibili; ma se costretti a trangosciare di continuo contro la rapida e impetuosa corrente, che dietro si trascina tutti gli uomini, è impossibile trattare la pece e non restarne imbrattati, curar le piaghe e non contrarne sozzura, se v'ha tal angelo che manchi o vacilli, sono dall'altro lato a migliaia, che levano purissime le mani all'altare e spandono all'intorno l'olezzo di santità; per il fatto di uno o di pochi la divina istituzione dovrà essere sottoposta alla prova di sanguinose censure? »

Nella quaresima del 1899 trattò invece dell'obbligo, che hanno i fedeli di *santificare la festa;* obbligo imposto da Dio e riconosciuto necessario dalle stesse leggi di natura e di civiltà. Oggi questo obbligo è trascurato, e per colpa di chi? Dei padroni. Ma è disposizione della Provvidenza, dice S. Agostino, che ogni ribellione sia punita da una ribellione analoga. La disobbedienza non tarda ad esser pagata della stessa moneta; e la protervia degli inferiori non è altro che l'effetto della disobbedienza dei superiori alle leggi di Dio.

« Che cosa adunque si dovrebbe dire ai padri di famiglia, — diceva in quella sua lettera pastorale il patriarca — ai capi di bottega, ai proprietari di stabilimenti, ai depositari del pubblico potere, allorchè si lamentano della insubordinazione dei loro soggetti, del rispetto che scomparisce, dell'autorità che si disprezza? Si dovrebbe rispondere — esclama: — Cessate dal menare lamento; voi siete obbediti come Dio è obbedito da voi, perchè voi siete i colpevoli, che avete spiegato lo stendardo della rivoluzione contro l'autorità divina, e quelli che accusate sono logici. Facendoli lavorare la festa, voi loro insegnate che non v'è autorità in Cielo, o che si può impunemente schernire; ed essi sono ben conseguenti provandovi colla loro condotta che non v'ha autorità, che non si possa vilipendere sulla terra.»

E quali sono allora le conseguenze per la società? Le conseguenze sono terribili, disastrose.

« Di fatto — continuava a dire l'Eminentissimo porpòrato — quanto più si sacrifica alla vita materiale, tanto meno resta allo spirito, e col nessun esercizio langue un poco alla volta e poi vien meno affatto la fede; questa mancanza lascia aperto il campo ad ogni vizio, rende l'uomo senza onestà, capace d'ogni azione più ribalda e lo deprime nel fango di detestabili passioni. Queste aprono l'adito a velenose dottrine, danno impulso a pazze voglie, le voglie non soddisfatte ad ingiusti clamori, i clamori al matto furore e alla sconfinata licenza, che tutto invade e contamina. Esagero io forse — si chiedeva il cardinale — o non è questo il fatto desolante, che nella sua terribile realtà colpisce gli sguardi nostri ogni giorno? »

E più innanzi, dopo d'aver detto chiaramente quello che ogni fedele deve fare nel giorno di festa: dopo d'aver ribattute le solite meschine obbiezioni, che il mondo suole fare riguardo ad un punto così chiaro, così preciso della legge di Dio e della Chiesa, rivolgendo il patriarca l'eloquente sua parola a coloro che sono la causa pre-

cipua della profanazione dei giorni festivi, diceva pure tutto infiammato di santo sdegno: —« E poi vi lagnate che i vostri dipendenti vengono meno ai loro doveri, che non è più rispettata la proprietà, che il popolo si erige minaccioso? Volete il segreto per ricondurlo al bene? Fate che tutti santifichino le feste, ascoltino la santa messa, si fermino dinanzi la cattedra evangelica, d'onde viene spiegata la dottrina di Gesù Cristo, piangano di frequente al tribunale della penitenza le loro mancanze, s'accostino puri alla Mensa Eucaristica; e per ottener questo voi, che, o per autorità o per scienza o per ricchezza, occupate un posto distinto, mettetevi, com'è vostro dovere, nelle prime file, insegnate col vostro esempio, confondetevi col vostro popolo nelle chiese, dove tutti siamo eguali dinanzi a Dio, e avrete la società risanata.»

Di grandissima importanza è pure, fra le lettere pastorali del patriarca Sarto, quella ch'egli pubblicò per la Quaresima del 1901. Si tratta ivi della costituzione d'una *lega contro la bestemmia, il turpiloquio e la profanazione delle feste,* piaghe purtroppo comunissime e schifosissime, che ammorbano da un capo all'altro

il bel Paese
Che Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe.

« Si lamentano deplorabili disordini, ad ogni passo s'incontrano persone che stimmatizzano deplorevoli abusi, si piange anche dai buoni su tante rovine; a che valgono però — si chiedeva a ragione il cardinale — i pianti, i lamenti? La carità non è un semplice nome, non si contenta di vane parole, di inutili declamazioni, ma esige il contributo dell'opera, un cristiano apostolato. Ma in qual modo potrà questo esercitarsi? »

E qui l'Eminentissimo pastore, con quelle pratiche applicazioni e con quelle osservazioni spontanee, che sono una delle qualità, che segnalano i suoi scritti, diceva chiaro quale debba essere il modo, secondo il quale si deve esercitare quest'apostolato cristiano.

« Uno dei fatti notevoli del nostro secolo — diceva infatti — è quello di condurre a fine gran parte delle sue imprese per mezzo di associazioni. Abbiamo quindi società di coltivatori per dissodare terreni, società commerciali per iscavare miniere, società assicuratrici per compensare i danni delle gragnuole e degli incendi, società navigatrici e ferroviarie per i trasporti, senza dire delle innumerevoli società operaie per tutelare gli interessi dei poveri artieri; e tutte queste società sono per sè commendevoli, perchè quello che nessuno potrebbe, non dirò tentare da solo, ma nemmeno sperare, le associazioni lo ottengono con colleganza d'intenti e di forze; che se è così vantaggiosa la associazione per i beni materiali — conchiudeva il patriarca — possibile mai ch'essa non debba ottenere il medesimo risultato per il bene spirituale delle anime? E veniamo al caso pratico.»

Ed il caso pratico è una schietta e calda raccomandazione ai fedeli d'ascriversi tosto alla lega contro la bestemmia, il turpiloquio e la profanazione delle feste.

« Ogni cristiano — continuava bellamente a dire il patriarca — deve amare il suo prossimo per principio soprannaturale di carità, e questa dev'essere così ordinata, da portar soccorso alle necessità più stringenti. Ma la massima necessità è quella delle anime, la più misera delle calamità è quella della colpa; dunque la liberazione dal peccato ha da essere l'opera per eccellenza, alla quale ognuno deve consacrarsi. Grande è la miseria dei poveri di Gesù Cristo, e meritoria di benedizioni la elemosina, che

a loro si elargisce; santa l'opera di chi solleva il caduto in un precipizio, di chi impedisce ad un altro di incontrare un certo pericolo; ma qual confronto si potrà mai fare con l'opera di chi libera i propri fratelli dalla colpa, che è l'unica cosa che Iddio odia e detesta? »

Che l'Eminentissimo Sarto dirigesse davvero la parola sua a sanare le maggiori piaghe della società cristiana odierna, a combattere, non già errori vecchi, morti e sepolti, ma quelli propriamente che infestano la società dei nostri giorni, lo si sa dalle sue stesse affermazioni. Nella sua lettera pastorale infatti per la quaresima del 1903, nella quale si tratta dell'*indifferenza religiosa*, egli dice chiaramente:

« Avvicinandosi il tempo della Santa Quaresima sono solito dimandare a me stesso quali potrebbero essere le esortazioni più utili e le istruzioni più salutari, che voi avete il diritto di aspettare da me. Esamino allora ciò che reclamano le circostanze del tempo e del luogo, considero i bisogni spirituali delle anime, che mi sono affidate, e scelgo l'argomento, che giudico più utile e più salutare.»

In questa sua ultima lettera per la Quaresima egli tratteggia assai bene, e con pratica e profonda conoscenza, perchè vissuto sempre in mezzo ai fedeli nei suoi vari ministeri pastorali, quella classe di cristiani, i quali, com'egli dice, per un resto di fede e di religione, che in loro ancora si conserva, non ne combattono le verità, non contradicono alle credenze, non ne censurano le istituzioni e le pratiche, ma trascurano i loro doveri religiosi.

« Secondo il Vangelo — diceva il patriarca — noi dobbiamo cercare prima d'ogni altra cosa il regno di Dio, e tutto il resto ci sarà dato per soprappiù; secondo questi cristiani si può cercar tutto, a tutto affezionarsi senza darsi pensiero del regno di Dio. Secondo il Vangelo una cosa sola è necessaria, l'eterna salute, e tutto ad essa dev'essere subordinato; secondo loro la salute dell'anima è la sola cosa che si può trasandare, purchè intanto si viva nell'abbondanza e nei piaceri. Secondo il Van-

Parte della *Missa pontificalis* del maestro Perosi. Coll'autorizzazione degli editori Signori G. Ricordi di Milano.

gelo servire Iddio e osservar la sua legge è tutto l'uomo, e sarebbe inutile il possesso del mondo intero, se si perdesse l'anima; secondo loro l'uomo deve cercare nelle creature quella felicità, che sola può renderlo contento. Queste massime condannate dal Vangelo sono così ributtanti, che non si ha il coraggio di esporle colla parola; ma che importa? Si proclamano altamente coll'opera, sono la regola costante della vita, la base della condotta di questi miseri schiavi dei sensi e delle gioie terrene.».

Il Maestro L. Perosi.

Tempi assai fortunosi furono per la Chiesa quelli, in cui avvenne la morte del pontefice Pio VI. Quando da Valenza, dov'egli il 29 agosto 1799 aveva cessato di vivere, si diffuse nel mondo la triste notizia: — *È morto l'ultimo papa!* — gridava la rivoluzione nella sua empietà. Ma mentiva; giacchè, dopo tante peripezie, il collegio cardinalizio riusciva a raccogliersi nella tranquilla isoletta veneziana di San Giorgio Maggiore, e là *Spiritus Dei ferebatur super aquas;* ed il 14 marzo del 1800 il cardinale Barnaba Luigi Chiaramonti di Cesena veniva eletto papa ed assumeva il nome di Pio VII. Ebbene, nel 1900 ricorreva il primo centenario di quella elezione; il cardinale Sarto, che non lasciò mai passare alcuna occasione, nella quale avesse potuto, col tributare il dovuto onore a Dio, alla Vergine, ai Santi, alla Chiesa, ai pontefici, scuotere un po' il sentimento religioso, o sopito o indifferente, di molti fedeli, non lasciò passare neppur quella, ma anzi si chiamò felice d'avere un motivo così palese e glorioso per parlare della Chiesa e del pontefice.

Infatti, fino dai primi giorni dell'ottobre del 1899, diresse una lettera pastorale ai suoi dilettissimi diocesani, con la quale li invitava a celebrare solennemente, ed in modo degno della religione e dell'amor patrio di Venezia, la ricorrenza secolare dell'elezione di Pio VII.

« Nel secolo nostro — diceva il patriarca — in cui, sto per dire, sono divenute di moda le feste centenarie, e non v'ha nazione, non v'è città, che ricercando nella sua storia fatti od uomini celebri non festeggi questi e quelli con dispendiosissime pompe, potrebbe, per avventura, rimanersi indifferente Venezia al compiersi di cento anni dalla elezione di Pio VII? E mentre tante volte solo per far onta al cattolicismo si festeggiano con insolite e rumorose dimostrazioni fatti od uomini, che hanno meritato l'esecrazione e il vituperio della storia, potrebbe Venezia lasciar trascorrere inosservati quei giorni, che le ricordano un fatto così glorioso? In questi tempi poi — seguitava a dire, con assai calore, il cardinale — nei quali continua il fremito settario degli empi contro il Papato, fatto segno ad una guerra implacabile, perchè lo si vorrebbe messo al bando della società, potrebbe rimanere indifferente Venezia, che in tempi anche per essa calamitosi ebbe la sorte di vedere eletto fra le sue lagune un Papa, il quale pel regime paterno si conciliò l'affetto, la riconoscenza universale, e per la lotta, che sostenne impavido in difesa dei pontificii diritti, meritò, come il suo

predecessore, la corona del martire? No; — esclamava il patriarca — per queste e per molte altre ragioni nè lo può, nè lo deve Venezia.»

Ma il vero e saggio pastore d'anime non si ferma, nè si deve fermare soltanto sugli onori, che si tributeranno ad un pontefice in particolare, ma mira e sale più su; egli vuole che nei meriti e nella grandezza singolare di quel determinato Papa, s'abbia ad onorare il principio, più che altro, il *papato;* solo in questa guisa tali feste commemorative riusciranno spiritualmente utili alla salute dei fedeli.

« Rammentiamo però — diceva egli infatti — che anche in questa congiuntura la manifestazione della nostra fede dev'essere perfetta, e quindi non disgiunta dalle pratiche di Religione, che arrecano vero spirituale profitto. Non abbiamo da contentarci della sola pompa esteriore, come quando si onorano i grandi della storia profana, ma dobbiamo tendere a meta più alta. Questa è festa del Papato; e per quanto sia stato grande e ammirabile il Pontefice Pio VII, non dobbiamo fermarci alla persona, ma al carattere, onde era rivestito, di vicario di G. Cristo.» Perciò conchiudeva bellamente con la parola del pastore amoroso, strettamente attaccato alla inconcussa ed infallibile cattedra di Pietro:

« Dobbiamo quindi ravvivare, se pur ne fosse bisogno, l'ossequio e la devozione al Capo augusto della Chiesa, il Romano Pontefice, procurando di addolcire col sincero tributo di una filiale pietà il calice della amarezza, che il mondo gli porge. Viviamo in un tempo, in cui si presenta di frequente l'occasione di meritar molto per il nostro Santo Padre; fedeli soldati procuriamo di non perderci d'animo, ma nella stessa procella che infuria, nutrendo certa speranza di una pace forse vicina, facciamoci coraggio, fidenti nel divino soccorso.»

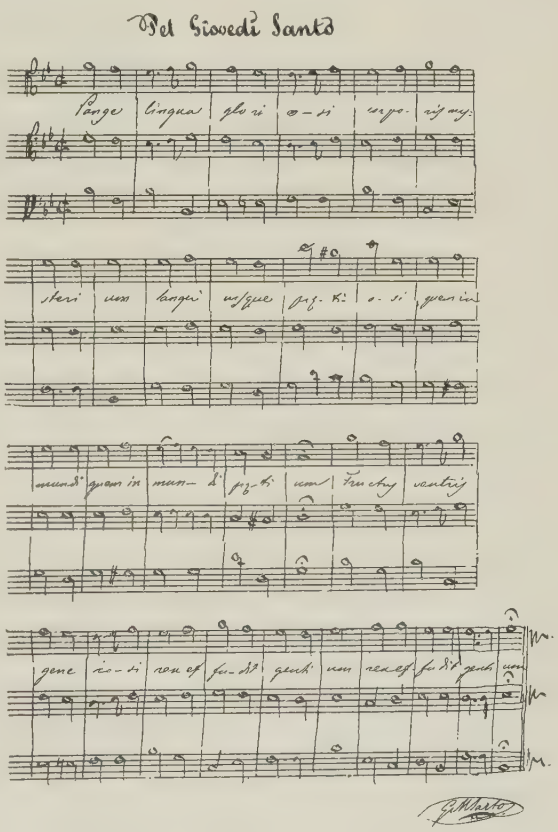
L'iniziativa delle feste fu presa dai padri Benedettini di S. Giorgio Maggiore. L'infaticabile padre Marino Frattin, superiore della congregazione, mirabilmente coadiuvato dall'operosissimo mons. conte Giuseppe Alessandro Sanfermo, fu l'anima sì degli apparecchi, che delle feste. Quanto stesse a cuore il buon esito di quella festa del Papato all'Eminentissimo Sarto, lo disse chiaro la splendida offerta che per essa egli diede di 500 lire.

Ai tre tridui, che furono celebrati, accorse sempre un buon numero di fedeli, e con questi le varie rappresentanze del clero e degli ordini religiosi. Lo sfilare poi della processione dinanzi alla chiesa fu davvero qualche cosa di straordinariamente solenne. Commoventissimo inoltre fu il momento, quando il patriarca, con nobile pensiero, benedisse dalla riva la città in mezzo al popolo genuflesso. Dalla Piazzetta e dalla riva degli schiavoni, moltissimi, quantunque lontani, assistettero allo sfilare devoto della processione, che, in verità, osservata attraverso le acque della laguna pareva una mistica visione, ricca di luce e di colori. L'ultimo triduo ebbe luogo nei giorni 3, 4, 5 agosto, e fu il più solenne.

Quando poi terribile suonava in Italia la minaccia della setta di sfasciare la famiglia cristiana e di far proclamare il *divorzio*, la voce del patriarca Sarto suonò subito quale alta e solenne protesta contro chi si levava a separare, per contentare le passioni di pochi gaudenti, quello che Dio ha congiunto. Scrisse infatti una bellissima lettera pastorale sul nefasto disegno di legge, e accompagnando al suo clero ed al suo popolo copia della solenne allocuzione, tenuta ai cardinali da Leone XIII il 16 dicembre 1901, diceva pure schiettamente: «Voi ben ricordate le pubbliche dimostrazioni fatte in Italia per impedire la discussione del progetto di legge sul divorzio: la petizione

di tre milioni e mezzo di cittadini, perchè non fosse approvata questa legge, le dotte dichiarazioni di centinaia di giureconsulti contro la proposta, a cui si ribella il senso morale, il grido di esecrazione sollevato da ogni parte d'Italia, le unanimi proteste di tutto l'Episcopato italiano e finalmente le memorande parole e il lamento del Capo Supremo della Chiesa, che ricordando quanto hanno di più caro e di più sacro a coloro tutti, dalle cui deliberazioni pendeva la proposta, li ammoniva e li scongiurava a voler desistere dal tentativo.»

«Con tutto questo — diceva il patriarca — il disegno sarà tra non molto discusso. E il momento è terribile, esclamava. — Non confutiamo gli argomenti sofistici e gli ingegnosi cavilli, coi quali si tenta di giustificare questa vergogna; ognuno che non voglia abusare di quel lume, che Iddio ha segnato in ogni uomo, ne comprende la fallacia. La legge naturale e cristiana non conoscono altro matrimonio che quello indissolubile innalzato da Gesù Cristo alla dignità di Sacramento, e noi cattolici e veri italiani non possiamo tollerare questo nuovo insulto, che si vuol portare alla Religione e con essa alla famiglia, alla società, alla patria. Che se niente — continuava a dire santamente infiammato il cardinale Sarto — trova grazia dinanzi agli alteri disprezzi e alle furibonde declamazioni; se tutti gli sforzi per invocare l'osservanza della legge santa di Dio e la tutela della morale pubblica e domestica non ottennero fin qua altro frutto che quello d'insolenti sarcasmi e di ingiurie volgari, non vi maravigliate, perchè quando si rifiuta il bene della fede, e alla sapienza da Dio rivelata si vuol sostituire la scienza umana, succede allora quanto fu predetto dal Profeta: E avverrà in quel giorno, dice il Signore Iddio, che il sole tramonterà a mezzodì, e farò che si oscuri la terra in piena luce. — E per molte intelligenze di questo tempo il sole è tramontato, perchè le tesi chiare e lampanti per i figli di Dio, sono per loro oscure e incomprensibili; i problemi cento volte risolti dal lume cristiano sono per loro divenuti insolubili, e mentre si vantano di portare la società all'apogeo d'ogni bene, la traggono in rovina.» —



Pange lingua. Copia di mano del chierico Sarto nel Seminario di Padova.

Che cosa si doveva fare pertanto dai cattolici italiani dinanzi alla minaccia d'una sciagura così grave e così dolorosa, che avrebbe, forse presto, spezzato un vincolo, al quale i popoli attraverso i secoli guardarono sempre come alla pietra angolare della famiglia e quindi della società? — Che cosa si doveva fare? — Con la franchezza dell'apostolo, che non paventa minacce, che non bada ad insulti, quando vede in pericolo la

fede cristiana, che egli ha l'obbligo di custodire e di difendere, quello che si doveva fare lo diceva netto e preciso il patriarca:

«Trovandoci — continuava egli — in queste condizioni, perduta o almeno scemata di molto nei mezzi umani ogni confidenza, dovremo forse desistere dalla lotta o avvilirci? — Desistere dalla lotta? — No, o dilettissimi. Non contenti di professare francamente dovunque e in faccia a tutti le nostre convinzioni intorno all'indissolubilità del matrimonio, gloriandoci d'una dottrina, ch'è scritta nel Vangelo, dobbiamo protestare anche in pubblico e senza paura, senza umani riguardi contro il sacrilego attentato, in tutte quelle forme, che dalle leggi ci sono consentite; e nelle più desolanti preoccupazioni non mai avvilirci.» —

Ed i modi di protesta, consentiti dalla legge, li usò tutti il patriarca. In data del 30 gennaio 1902 diresse infatti ai suoi diocesani una lunga, dotta ed elaboratissima lettera pastorale sul *matrimonio* e sul *divorzio*. No, l'Eminentissimo Sarto non deve certo render conto a Dio per non aver vigilato con sollecitudine e con amore per la difesa del suo gregge, e per conservare intatto il santo deposito della fede, commessogli dalla Chiesa nella sua consacrazione episcopale.

«Le odierne rinnovate minacce — diceva infatti il cardinale in quella lettera — alla divina istituzione del matrimonio, contro le quali hanno reclamato col Capo augusto della Chiesa non pur tutti i vescovi e sacerdoti d'Italia, ma eziandio quanti sono cittadini riverenti alla Fede e solleciti del bene della nazione, mi mettono, o diletti fratelli e figliuoli in Gesù Cristo, nella necessità di dirigervi una particolare istruzione, perchè non vi lasciate ingannare da ingegnosi sofismi. Anzi in questa circostanza vi scongiuro non solo a prestarmi attenzione, ma vivamente altresì vi esorto a fare delle mie istruzioni e raccomandazioni la regola invariabile della vostra vita, se bramate di chiamare sulle vostre famiglie le benedizioni del Cielo e risparmiare a voi stessi e a quelli che sono tanta parte del cuor vostro il cordoglio più amaro, le più irreparabili sventure.»

In questa lettera la dottrina del sacramento cristiano è trattata diffusamente nei suoi vari aspetti, con molto ordine, calore ed evidenza di eloquio. Anche qui, come altrove nelle pastorali dell'Eminentissimo prelato, vi sono delle assennatissime osservazioni, dei pensieri forti, chiari e pratici. «È ben vero — diceva ad un certo punto il patriarca — e non bisogna dimenticarlo, che finchè siamo pellegrini in questa terra noi apparteniamo a due società ben distinte tra loro, e dipendiamo da due autorità differenti. Queste due società e queste due autorità, che per loro vantaggio reciproco e pel bene dei loro soggetti dovrebbero essere sempre unite senza mai confondersi, sono la società religiosa o la Chiesa, e la società civile o Stato. All'una compete la missione di governare gli uomini in ciò che appartiene alla religione; all'altra il compito di governarli negli affari temporali per mantener l'ordine nella società. Come uomini noi dobbiamo essere sottomessi all'autorità temporale e osservare le leggi; come cristiani dobbiamo dipendere dall'autorità spirituale e adempire le obbligazioni che essa c'impone; e dall'aureo vincolo di concordia e di amicizia fra le due potestà, della Chiesa e dello Stato, nell'armonia del bene terreno coll'eterno e dei doveri sociali coi religiosi, noi troviamo il pieno soddisfacimento dei nostri diritti, tanto come uomini che come cittadini. — Posto questo principio — conchiude rettamente il patriarca — riguardo al matrimonio la Chiesa non pretende di arrogarsi le attribuzioni del poter secolare. Essa riconosce che gli effetti civili dipendono da questo potere.»

Una processione sulla piazza di S. Marco, Venezia.
Fot. Photoglob Co., Zurigo.

Ma questo non è matrimonio in faccia a Dio, perchè non è Sacramento. È soltanto un atto, che vale per gli effetti legali e nulla più. «Ricordatevi bene — esclama il Patriarca — che il solo matrimonio vero e legittimo fra i cattolici è quello che sempre avete visto celebrarsi in chiesa innanzi all'altare del Signore, alla presenza e colla benedizione del parroco; e quindi non vi lasciate sedurre per il solo atto civile nè dalla bontà del partito, nè dalle false asserzioni, figlie dell'ignoranza e del pregiudizio, nè dagli inganni di persone, che saranno istruite nelle scienze profane, nella politica, negli interessi della terra, ma, ignoranti affatto della religione, hanno bevuto alle fonti di quella miscredenza, che ammorba purtroppo il mondo.»

Non contento di questo procurò altresì che nel suo palazzo, presente lui stesso, si tenesse una conferenza antidivorzista. E la si tenne; l'oratore fu il valente avvocato Antonio Gastaldis. V'assistevano il sindaco Grimani, il conte Paganuzzi, parecchi consiglieri municipali e molte delle più ragguardevoli persone di Venezia.

Nessuna occasione lasciava inoltre passare il cardinale di Venezia, nella quale si fosse potuto parlare ai fedeli del romano Pontefice e crescere in essi l'affetto e la riverenza alla suprema autorità della Chiesa. La longevità di *Leone XIII* offrì più volte l'opportunità al patriarca Sarto di dover parlare ai suoi diocesani del Vicario di Cristo. Dopo il giubileo sacerdotale e l'episcopale infatti, in cui tutto il mondo si commosse, si celebrò altresì dai fedeli di tutto il mondo, col trasporto tenerissimo di figli, il 75° anniversario della prima Comunione. L'avvenimento era insolitamente caro, ed il patriarca di Venezia volle quindi che fosse celebrato dai suoi fedeli come si conveniva ai cattolici veri, ai figli tenerissimi, che non devono lasciare passare innosservata nessuna delle feste del proprio genitore. «L'amore, che è sapientemente industrioso — scriveva infatti l'Eminentissimo pastore nella sua lettera diretta al clero ed al popolo della sua arcidiocesi il 27 aprile del 1896 — cerca sempre nuovi modi per manifestarsi, e approfitta di tutte le circostanze, per dare alle persone dilette le prove della sua tenerezza. Ora non potendovi essere, dopo Dio, chi meriti il nostro amore più di Colui che, depositario della divina autorità e pieno della carità di Gesù Cristo ne funge, qui sulla terra, le veci, quanti sono cattolici approfittano di tutte le occasioni per dimostrargli la loro venerazione e corrispondere al suo affetto. — E a queste dimostrazioni, quanto è più ber-

sagliata la vita dell'augusto Pontefice, tanto meglio si sentono eccitare i cattolici per porgere col loro affetto un lenimento ai dolori, dai quali lo veggono oppresso. Quantunque invero non fosse nuovo nella storia il fatto di Pontefici, che, sedendo sulla cattedra di San Pietro, compirono il cinquantesimo anno di sacerdozio, e anche di episcopato, queste congiunture, che passarono inosservate per altri, si vollero celebrare splendidamente nei Pontificati di Pio IX e dell'augusto Leone XIII. Siccome poi l'inferno continua la sua guerra contro il Papato, così sentesi dai cattolici il dovere ed anche il bisogno di cogliere ogni propizia occasione per ismentire i calunniatori, che vorrebbero dar da intendere essere il Papa da tutti dimenticato, per far brillare di nuova luce, a confusione degli avversarii, l'immortale triregno, e far dimenticare, almeno per breve ora, al Padre amoroso i dolori, che da tanto tempo e in tante guise l'affliggono. Per questo — continuava egli a dire — gli ottimi chierici del Seminario Maggiore di Milano pensarono di promuovere la solennità del settantacinquesimo anniversario della prima Comunione di Leone XIII, che ricorre il prossimo 21 giugno, festa di S. Luigi Gonzaga.»

Raccomandava inoltre ai parroci l'operoso patriarca che, nell'apparecchiare in quell'anno i giovanetti alla prima Comunione, dovessero parlare loro frequentemente di questa festa del Papa per suscitare ed avvalorare in essi, fino dalla prima età, l'affetto e la riverenza dovuti al Supremo Pastore della Chiesa Cattolica.

Quindi pieno di santo entusiasmo, pregustando la gioia di quella cara festa, nella quale migliaia e migliaia di fanciulli, accolti per la prima volta intorno al Santo Tabernacolo avrebbero pregato, nel fervore della loro carità, per quel venerando vegliardo, che settantacinque anni prima, giovinetto egli pure, aveva gustato, al pari di loro, le arcane e celestiali delizie della prima Comunione, esclamava con la gioia ineffabile dello zelantissimo pastore di anime: «Oh! quanto sarà bello nel mondo cattolico, che vide in più occasioni celebrare i fasti memorandi della vita del glorioso Pontefice, veder in quest'anno concordi i fanciulli ad onorare il Santo Padre! Che dolce violenza non faranno al Cuor di Gesù quelle voce infantili, supplicanti che sia loro conservato per lunghi anni il Santo Pontefice! E con quale letizia gli angeli di questi benedetti poteranno lassù le preghiere e i sospiri tanto cari al Signore, che trova la sua lode perfetta sulle labbra prive ancora di parola e tinte di latte!» —

San Giorgio dei Greci, Venezia.
Fot. Photoglob Co., Zurigo.

Ma dopo i fanciulli invitava il patriarca anche gli adulti a celebrare il fausto avvenimento, coll'accostarsi essi pure ai santi Sacramenti nella propria parrocchia o nella chiesa del proprio

Panorama del Canal Grande di Venezia. Fot. C. Naya, Venezia.

istituto, per unirsi così in ispirito al Sommo Pontefice, che nella sua veneranda canizie avrebbe benedetto in quel giorno il Signore, il quale, com' è detto nel Salmo, sazia coi suoi beni i desideri di lui, e ne rinnovella, come quella dell'aquila, la giovinezza.

L'ho detto altra volta: il cardinale Sarto, come già il vescovo Sarto, quando rivolgeva al clero ed ai fedeli della propria diocesi la sua parola annunziatrice di qualche festa, di qualche sua ingiunzione, o d'altro, profittava assai volentieri dell'occasione per confermare un principio, dare un ammaestramento, trarre, per dir breve, dalla sua parola qualche pratico vantaggio per l'educazione religiosa e morale delle anime affidate alle sue cure. Quale profitto dottrinale pertanto voleva egli che ricavassero i suoi dilettissimi figli nella solenne celebrazione di quella festa?

Questo semplice, ma santo ammaestramento, ch'è perno della Chiesa Cattolica specialmente oggi che l'uomo è costretto a respirare un'aria quasi affatto viziata dalle dottrine del liberalismo; che cioè non può essere vero cristiano, e non può quindi salvarsi, chi non sta strettamente unito col Papa, capo supremo della Chiesa, vicario di Cristo in terra.

«Bisogna credere in Gesù Cristo — scriveva infatti il patriarca in quella lettera — se vogliamo salvarci; ma non crede in Gesù Cristo chi *disconosce* il suo Vicario in terra. Il Papa è la pietra fondamentale della Chiesa, il principio vitale del Cattolicismo, è il centro d'unità, che riunisce tutte le intelligenze per la fede agli stessi dogmi, per il rispetto ai medesimi comandamenti. Chi si allontana da questo principio non appartiene più al corpo mistico di Gesù Cristo, è fuori della vera Chiesa. Non sia mai pertanto che dagli empi ci venga rapita quella sommessione al Pontefice, che ci affida della nostra eterna salvezza e che forma altresì il nostro vanto più bello. Abbiate per massima indeclinabile di conoscere per maestro solamente il Vicario di Gesù Cristo, e con lui i vescovi e i sacerdoti, che gli sieno uniti e soggetti: chiunque

si presenti ad insegnarvi dottrine diverse da quelle, che i legittimi maestri vi insegnano, fosse pure un angelo, non l'ascoltate, perchè introdurrebbe in mezzo a voi lo scisma, vi trascinerebbe fuori di strada e minaccerebbe di farvi infedeli.»

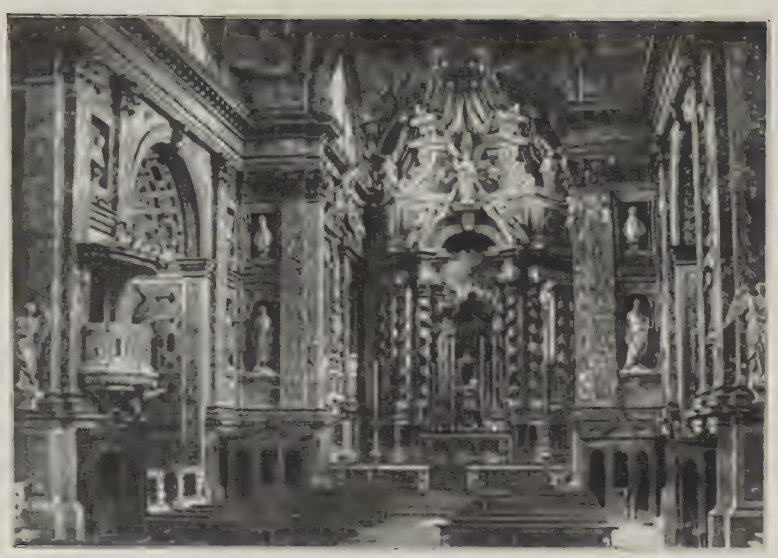
Vissuto sempre in mezzo al mondo come cappellano, come parroco, come canonico e come vescovo, il patriarca Sarto sapeva benissimo che anche fra i buoni ve ne sono non pochi di deboli, che paventano il sorriso, lo scherno, l'insulto, a dir breve, si vergognano d'essere segnati a dito perchè buoni cristiani, e perciò, con la sua parola persuasiva, infiammata, li rinfranca, li anima, li eccita a calpestare ogni umano rispetto, causa purtroppo di tante *defezioni* nella religione e della rovina di tante anime, ed a professare con nobile franchezza le proprie idee interamente cattoliche, apostoliche, romane, in mezzo a tanta pochezza di spirito ed a tanta deficienza di carattere.

«Poichè i nemici — continuava infatti a dire — vi circuiscono d'ogni parte colla seduzione di idee lusinghiere, o col terrore di mali imminenti, o coll'arma delle ironie e degli insulti, abbiate sempre coraggio, e non vi lasciate cogliere da quella debolezza, che si chiama prudenza, e non è altro che vigliaccheria, la quale il più delle volte vi fa spergiuri e infedeli al dover di cattolici. Anzichè pertanto arrossire di Cristo e del suo Vicario, mostratevi in ogni congiuntura suoi fedeli discepoli, e fatevene, se occorra, intrepidi difensori. Coll'autorità del vostro esempio, coll' energia delle vostre parole fatene testimonianza innanzi all'empietà, che ardisse offenderlo o contradirlo. Non vi lasciate spaventare dalle grida dei nemici; ma poichè si tratta della salute dell'anima, in tutto seguite il Papa, riverite la sua autorità, ascoltate la sua parola, perchè a questo patto soltanto potrete assicurarvi il tesoro di quella promessa di Gesù Cristo: *Chiunque mi confesserà in presenza degli uomini, io lo confesserò al cospetto del celeste mio Padre.*»

Così bene il futuro Pio X sapeva dalla più piccola occasione, che gli si presentava, trarre grande profitto per fermare nella mente dei fedeli le verità più importanti del Cattolicismo. —

E la festa di S. Luigi giunse. I seminaristi, i convittori laici, i giovani delle varie sezioni di Venezia, accorsi per tempo alla chiesa della B. V. della Salute, s'accostarono al banchetto eucaristico, e ricevettero il sacro pane degli angeli dalle stesse mani del patriarca. Quasi cinquecento furono le comunioni. Dopo la messa il cardinale rivolse loro parole, che commossero tutti. Chiunque, — diceva l'amatissimo presule — si fosse trovato a Viterbo il 21 giugno 1821, avrebbe dovuto dire del giovinetto Gioacchino Pecci quello che l'arcangelo aveva un giorno detto del Battista: *Questi sarà grande al cospetto del Signore:* perchè la Comunione soltanto può render grandi davanti a Dio. — Condannando quindi i falsi giudizi del mondo sulla grandezza, mostrò che Iddio, il quale solo è grande, può far grandi gli uomini, rendendoli partecipi delle sue perfezioni, e quindi disse memorando il giorno della prima Comunione, perchè, ricevendo Dio, *efficimur Dii propter ipsum.* E dopo d'aver parlato della grandezza di S. Luigi, specialmente dopo la prima Comunione, disse della gioia, che deve aver provato in quel giorno solenne il giovinetto Pecci, e che se tutti dovevano celebrare con entusiasmo quella cara e fausta ricorrenza, assai più lo dovevano gli italiani, anche per protestare contro quei cattolici, che lo amareggiano, mentre gli stessi scismatici si gloriano — diceva — di mantenere con lui relazioni amichevoli.

Nel pomeriggio poi, nella sala della biblioteca del Seminario, ebbe luogo una bellissima accademia letterario-musicale, nella quale i chierici e gli studenti laici andarono a gara coi



Interno delle chiese degli Scalzi, dei Frari, dei SS. Giovanni e Paolo, e di S. Marco, Venezia.

Fot. C. Naya, Venezia, e Photoglob Co, Zurigo.

loro bravi maestri nel recitare le loro belle composizioni in italiano ed in latino. Il discorso poi del prof. Zaniol entusiasmò tutti. E come nel Seminario, così in tutte le chiese delle parrocchie di Venezia fu celebrato, con grande festa e con grande concorso di fedeli alle funzioni ed ai santi Sacramenti, il 75° anniversario della prima Comunione di Leone XIII.

Per tacere inoltre delle altre solenni occasioni, in cui il cardinale Sarto, a San Marco e nelle altre chiese di Venezia, nelle pastorali e nelle omelie, parlò dell'augusto Vicario di Cristo, recherò qui soltanto parte di quelle parole, con le quali il 5 febbraio 1903 invitava il suo clero ed il suo popolo a celebrare il giubileo pontificale del grande Leone XIII.

«Il Santo Padre Leone XIII — scriveva egli infatti — il 20 di questo mese compirà il venticinquesimo anno del suo pontificato, glorioso e fecondo d'ogni opera santa, religiosa e sociale; e il 2 del marzo prossimo venturo entrerà nel novantesimo anno della sua vita. Se in ogni famiglia bene ordinata sono comuni, tra i membri che la costituiscono, le gioie e i dolori, la grande famiglia cristiana in questa occasione, nonchè godere delle gioie del Padre, deve manifestare in modo solenne la propria esultanza. Perciò v'invito — diceva — non solo ad esibire al Santo Padre le prove di riverente ossequio e di filiale affetto, ma ancora ad innalzare fervide preghiere al Signore, che ha profuse tante grazie e tante testimonianze di predilezione nell'anima grande del suo Vicario, perchè riempia d'ogni consolazione il cuore di lui tante volte purtroppo amareggiato dalla perfidia dei più beneficati, e ricolmi la preziosa sua esistenza di lunghi e più lieti giorni.» —

Un figlio non può davvero parlare con maggior tenerezza del proprio Padre, come l'Eminentissimo Sarto parlava sempre del Vicario di Cristo; e parlava con franchezza, senza alcuno di quei riguardi, che sono frutto di idee non precise e di sentimento non sincero o fiacco. Un figlio infatti non deve mai paventare nel difendere e nell'onorare il proprio padre, e tanto meno poi vergognarsi di porgergli pubblicamente il tributo della sua riverenza e del suo doveroso affetto.

Nel 1895 la massoneria, avvalorata assai nel proprio lavorìo settario dai soliti grulli, il cui numero è infinito, i quali, pur di parere uomini da qualche cosa e pur di voler figurare che sanno vivere nel proprio tempo, si lasciano pigliare a qualunque amo, apparecchiava con ogni sforzo, e diciamolo anche con ogni violenza, il popolo alla celebrazione del 25° anniversario della presa di Roma. Era quello un nuovo insulto, che si intendeva e si voleva dalla gazzarra scagliare contro la canizie veneranda di Leone XIII e più ancora contro la suprema autorità della Chiesa. Ma agli insulti scagliati contro il proprio padre sogliono levarsi infiammati di santo sdegno i veri figli, e quando pur altro non sia loro dato di fare, fanno almeno sentire la loro voce e, con affetto e con franchezza, che li onorano, protestano pubblicamente contro le iniquità e le scelleraggini della violenza e, fidenti in un aiuto superiore, soffrono e pregano. E così fece in quella occasione, vero figlio intrepido e zelante della Chiesa e del romano pontificato, il cardinale Sarto, patriarca di Venezia.

— «Quando Iddio — diceva egli infatti nella sua lettera al clero ed al popolo della sua arcidiocesi del 30 agosto di quell'anno — per i suoi imperscrutabili giudizi tollera nel mondo il male, che però non resta impunito giammai, i fedeli a rattenere i castighi della Divina Giustizia non hanno altro mezzo che la preghiera. E poichè in questi giorni, quasi fossero pochi e lievi i flagelli, che ci opprimono, si provoca di nuovo la collera del Signore preparando nuovi argomenti di lutto alla Chiesa e di

spietati dolori all'augusto vicario di Gesù Cristo, sento il bisogno di esortarvi vivamente alla preghiera, affinchè Iddio misericordioso consoli il tribolato Pontefice, ed illumini della sua luce e conquisti colla sua grazia le volontà anche ribelli.»

L'operoso e vigile prelato ordinò quindi che nei giorni 16, 17, 18 di settembre, in tutte le chiese della sua arcidiocesi, fosse esposto il Santissimo e cantato il *Miserere* in quell'ora, che a ciascun parroco fosse parsa più opportuna, e che i fedeli s'accostassero in uno di quei giorni ai Santi Sacramenti, e facessero un'offerta per il S. Padre. «Confidenti — diceva sulla fine di quella lettera l'ottimo pastore — in quella misericordia, che si lascia sempre piegare dalle pubbliche testimonianze di pietà e di sentimento, accostiamoci tutti al trono delle grazie, e Iddio pietoso allontanerà da noi i mali, onde potrebbe venire la nostra temporale ed eterna rovina.» —

In verità, l'amore al Pontefice era nel cardinale Sarto qualche cosa di assolutamente straordinario, di cui voleva improntati, con nobile franchezza, tutti i suoi atti e tutti i suoi scritti. Accorto e sapiente infatti sarà sempre quel capitano, che è tutto vigilanza ed azione per salvare dagli assalti e dal dileggio del nemico il proprio sovrano e la propria bandiera.

L'opera pastorale pertanto del cardinale Sarto, anche a Venezia, come a Mantova, si può brevemente riassumere in questo motto: *Per la gloria di Cristo, per la difesa del Papa, per la salute dei fedeli.* —

Una processione sul Canal Grande di Venezia. Fot. Photoglob Co., Zurigo.

S. Maria della Salute coll'isola di S. Giorgio, Venezia. Fot. C. Naya.

CAPITOLO XI.

Ancora il Cardinale Patriarca

a Venezia e fuori di Venezia.

L'*opera sociale cristiana* del cardinale Sarto — La gioventù femminile — La scuola di *merletti* a Burano — I *patronati* — Il patriarca nelle *sventure* pubbliche e private — Il disastro di *Calle Redivivo* — *Povero* a Mantova, *pitocco* a Venezia — *Cardinale* e *popolo* — Il *Natale dei bambini poveri* — La collocazione della prima pietra per l'*ospedale* dei *bambini* — Il crollo d'una casa a *S. Giobbe* — Il *pane di S. Antonio* — Il cardinale Sarto e gli *istituti pii* — Il giubileo in un *reclusorio* — Poesia e lagrime — Le *elezioni amministrative* — Chiesa e Stato — I rapporti del patriarca con la *casa reale* — I *vari* della *Saint-Bon* e della *Ferruccio* — Il cardinale e l'*azione cattolica* — I *comitati parrocchiali* — La *stampa* — Il conte *Paganuzzi* difeso dal patriarca — Gli *studi sociali* — Suo discorso al Congresso di Padova del 1896 — La lega *antimassonica* — *Opera varia* del patriarca Sarto — Suoi *elogi* di mons. *Berengo* e del card. *Agostini* — Il cardinale e l'*arte* — La *Cappella del Rosario* ai SS. Gio. e Paolo — Il Crollo del *campanile* di S. Marco — Preghiere nella Basilica — La collocazione della *prima pietra* del *nuovo campanile* — Discorso del patriarca — Onori a *Pietro Saccardo* — Il cardinale Sarto *fuori di Venezia* — La solenne benedizione del sacello alla Madre del Redentore sul *monte Grappa* — A *Vigonovo* — L'ultima volta che fu a *Treviso* — Considerazioni sull'opera del patriarca Sarto a Venezia — Sua benevolenza verso gli *ordini religiosi* — Crespano e Possagno. — Sua *vita modesta* in casa e fuori — *Excelsior!*

L'educazione della gioventù, il conservare e il difendere in essa in tutti i modi possibili, ordinari e straordinari, il prezioso deposito della fede cristiana, attrassero a sè, sempre e dovunque, l'attenzione del patriarca Sarto, le cure sue più costanti ed amorose. Pastore oltre ogni dire zelantissimo e vigilante, quando infatti s'avvide che il nemico della fede stava per tendere insidie alle pecorelle del suo ovile con l'attrarle in una lega, nella quale non si faceva parola alcuna nè di Dio, nè di religione, alzò tosto la voce, ed il 12 novembre 1895 inviava questa lettera al direttore del giornale cattolico di Venezia:

«Ieri sera — scriveva — mi è venuto in mano per caso una circolare, che mi si disse pubblicata anche da un giornale cittadino, e che porta per titolo: *Lega per la tutela degli interessi femminili a Venezia.* Questa circolare, nella quale si propone la istituzione di un *ricreatorio* per i figli e per le figlie delle operaie, mi ha fatto la più dolorosa impressione per tante ragioni, ma specialmente per questa, che in essa con studio affettato non si nomina, nè carità, nè cristianesimo, nè Dio, nè Religione. Sarei quindi obbligato alla S. V. Illma. se nel suo accreditato giornale mettesse in

guardia i genitori, onde per un apparente vantaggio non si lascino adescare dai promotori di questa lega, che non rassicurano pienamente sulla buona educazione dei loro figliuoli. Ella poi potrà aggiungere che come lo zelo sacerdotale e la carità cristiana tengono aperti, la Dio mercè, a Venezia i *patronati,* dove a mille concorrono i fanciulli, così delle persone, animate dalla carità di Gesù Cristo e fidenti nella Divina Provvidenza, sempre larga di soccorso ai poveretti, stanno studiando per aprire i *patronati di asilo* anche per le fanciulle.» —

Quella circolare insidiatrice, non solo non recava il nome di nessuno dei *filantropici* promotori di quella lega, ma neppure quello della tipografia, donde era uscita, ed in essa si diceva che si sarebbe preso a modello per il *ricreatorio* di Venezia gli altri *ricreatori italiani,* che costarono tante lagrime ai poveri genitori.

Alcuni giorni prima, il 9 di quello stesso mese, il patriarca Sarto aveva già annunziato, con una sua lettera ai genitori della città, l'apertura di due scuole di religione per gli studenti del ginnasio, del liceo e degli altri istituti pubblici di Venezia; l'una a S. Felice e l'altra a S. Cassiano. «E se ve ne sarà di bisogno — diceva — alle due se ne aggiungerà una terza in altro luogo della città. Prego quindi caldamente i genitori e tutti quelli, che hanno giovani studenti affidati alle loro cure, di far iscrivere subito i figli e i soggetti nell'una o nell'altra delle suaccennate scuole e di curare che le frequentino. — Procurando poi — diceva chiudendo la lettera — questo sommo beneficio ai vostri figliuoli, oltrechè adempire uno strettissimo obbligo, provvederete al massimo vostro interesse, perchè, mentre essi apprenderanno le verità, che hanno da credere, le buone opere, che hanno da praticare, ciò che devono a Dio, a sè stessi, ai loro superiori e ai loro simili, sentiranno il bisogno di essere cristani religiosi, saranno cittadini veramente onorevoli, la vostra gloria, il vostro più caro conforto.» —

Amico vero del popolo, per il quale sacrificò sempre e dovunque tutto se stesso, fremeva di santo sdegno, quando vedeva che i soliti mestatori, sotto colore di falsi vantaggi economici, ispiravano ai lavoratori idee di ribellione e di anticlericalismo.

Perciò quando nell'agosto del 1901 un gruppo di *compagni,* indicendo una pubblica adunanza, cercava di trarre le *tabacchine* nella *federazione* degli operai dello stato ed a far lega a tal fine cogli operai dell'arsenale, il patriarca, persuaso che a tali riunioni sogliono quasi sempre tenere dietro i malcontenti e gli scioperi, perchè non s'avesse a ripetere a Venezia quello che più volte si era già deplorato in altri luoghi per simili riunioni, pensò che fosse ufficio di carità ed anche parte del suo dovere di prevenire quelle povere donne, perchè non avessero ad accettare inviti per simili assemblee e tanto meno poi dare il loro nome ad una società, che per nulla esse conoscevano. Ed a tal fine si recò egli stesso, col permesso del direttore, allo stabilimento, e con la sua parola buona e persuasiva esortò le operaie a stringersi in lega fra loro sole, senza dare il proprio nome a leghe ignote e lontane, e senza punto mescolarsi in adunanze pubbliche, dove elementi perversi e sobillatori avrebbero potuto, anzichè migliorare, peggiorare la loro condizione. Che se avessero avuto qualche giusto desiderio, come per il passato, così allora ricorressero a lui, che sarebbe stato sempre pronto a tutelare i loro interessi.

Non v'ha davvero istituzione cattolica a Venezia, dalla quale il patriarca avesse potuto sperare qualche vantaggio per il bene morale e religioso dei fedeli, ch'egli non abbia incoraggiato, benedetto e tante volte anche soccorso. Il 13 febbraio 1901, per

esempio; s'inaugurò lo *stabilimento tipografico Sorteni e Vidotti,* e l'Eminentissimo prelato, con l'usata sua benevolenza, accompagnato da parecchi sacerdoti, si recò a benedirlo, ed a bene augurare per il vantaggio della diffusione della buona stampa e della cristiana istruzione.

Similmente quanto poteva tornar utile ai suoi cari figli della città e dell'arcidiocesi, decoroso all'arte, mezzo di onesto sostentamento ai poveri operai, il cardinale Sarto favorì sempre, e se sempre non lo potè *realmente* in modo efficace, sempre però con la forza non piccola del suo appoggio morale.

L'inverno del 1872 era stato così freddo nella nostra regione, che i poveri popolani di Burano, che sogliono vivere di pesca, per essersi agghiacciata la laguna, si trovarono

La basilica di S. Marco, Venezia. Fot. G. Sommer, Napoli.

ad un tratto nella più squallida miseria. Bisognò pertanto fare un caldo appello alla pubblica carità per soccorrerli. Venezia ed altre città d'Italia vi risposero cordialmente; il papa ed il re ne diedero a tutti l'esempio. Fu in quell'anno che la gentildonna Andriana Zon-Marcello, per mente eletta, larga coltura, animo nobile e generoso, dama perfetta, accogliendo di buon grado l'idea di Paulo Fambri di far sorgere in quella povera isola l'antica industria dei *merletti*, pose tutta l'opera sua intelligente ed amorosa per realizzarla, indotta a ciò puranco dalla cara memoria del marito di lei, il conte Alessandro, che dieci anni prima s'era pur tanto adoperato per lo stesso fine artistico insieme e filantropico.

Una sola vecchietta ottuagenaria, certa Cencia Scarpariola, possedeva in tutta l'isola ancora il secreto dell'antico *punto di Burano*; bisognava pertanto non por tempo di mezzo, e profittare, finchè lo si poteva, dell'istruzione dell'unica superstite d'un industria antica e gloriosa. La signora Anna Belorio d'Este, invitata a tal fine, apprese dalla vecchietta il secreto, e tosto accolse intorno a sè otto allieve, le quali ben presto si moltiplicarono, ed oggi sono nientemeno che più di 600, divise in sette

sezioni. Sua Altezza Margherita di Savoia, allora principessa, nobilmente invitata dalla sua dama di corte, la contessa Andriana Marcello, accettò l'alto patronato della scuola, che tenne poi anche come regina. Altre illustri dame ed insigni personaggi s'adoprarono poi assai per l'andamento artistico, economico e morale di questa nobile ed utilissima istituzione, per la quale tanto fanno anche oggi i conti Marcello, ed il carissimo ed egregio conte Girolamo, ora deputato al Parlamento, in modo particolare.

Vista pertanto l'utilità economica ed il buon andamento morale della nuova industria, il patriarca Sarto, con lettera del 24 marzo del 1897, ne raccomandò caldamente agli Eccellentissimi vescovi, ai parroci ed ai rettori tutti di chiese la protezione, col procurare di fare pur essi qualche acquisto di que' belli lavori per le loro chiese.

«*Excellentissimis D. D. Episcopis, Revmis. Parochis, et Ecclesiarum Curatoribus* — diceva egli infatti in quella lettera — *Joseph Card. Sarto Venet. Patr. enixe commendat præsentem venditorem rei textilis tenui filo pinnatæ (gallice* dentelle *italice* merletto) *affabre confectæ in insula de Buriano huius Patriarchatus, cuius mulieres multo abhinc tempore peritissimæ ex hoc tantum labore ad usus vitæ necessaria percipere possunt. Cuilibet, qui ab honesto huius industriæ procuratore aliquid acquisierit, vel quid ex novo eidem commiserit, tamquam ex beneficio in huius miserrimæ insulæ mulieres collato perquamplurimas in antecessum gratias agit.*»

Nè questo è tutto. Il 12 gennaio 1898, visitando quella scuola, vi lasciava pure questo attestato di suo pugno:

« Nella visita fatta alla scuola dei merletti di Burano, sorpreso dalla bellezza dei lavori, che con tanta gentilezza mi furono mostrati, e veramente soddisfatto per la disciplina che regola la scuola, dove le quasi 400 fanciulle, mentre attendono al difficile ed artistico lavoro si occupano nell'esercizio delle cristiane virtù, fo voti che i preposti e patroni della scuola trovino il mezzo per esitare lavori così meravigliosi e provvedere di tal guisa al bene delle lavoratrici ed all' economia del poverissimo paese.»

E come a questa, così benedisse egli ad altre istituzioni, le quali promettevano, nei loro principî, di procedere diritte nella via del vero bene.

Non v'ha dubbio che uno dei mezzi più efficaci per fare un po' di bene alla gioventù, per salvarla da tanti pericoli, per istruirla nelle cose della religione, sono i *patronati*. Senza i *patronati*, a Venezia vi sarebbe certamente un poderoso esercito di birichini. Il patriarca Sarto subito che ebbe in mano le redini del suo governo, pensò tosto anche a questa santa ed utile istituzione, la vegliò, la diresse, la raccomandò ai buoni, e la soccorse egli stesso per quanto potè.

«Molte volte — scriveva infatti il 16 agosto 1899 al direttore della *Difesa* — gli animi meglio disposti alla beneficenza rimangono dubbiosi quale opera debbano preferire colle loro elemosine. Da parecchio tempo nelle liete congiunture di nozze, di nascite, di prime comunioni, e in quelle altresì di lutto, alle antiche dimostrazioni di gioia o di condoglianza si sono sostituite, con santo pensiero, le offerte all'Obolo di S. Pietro, alle Conferenze di S. Vincenzo de Paoli, e ai vari istituti cattolici, che vivono, si può dire, per la massima parte della sola privata beneficenza. Tra siffatti istituti avviene però assai di raro che si ricordino o sieno considerati, come si meritano, i nostri benemeriti Patronati serali e festivi.»

«Ella ben sa — continuava a dire il cardinale — che nella maggior parte delle parrocchie della nostra Venezia alcuni zelanti sacerdoti, coadiuvati da ottimi laici, rac-

colgono tutti i giorni i fanciulli del popolo per una speciale spiegazione del catechismo, per apparecchiarli a ricevere i santi Sacramenti, per dar loro oneste ricreazioni con diligente, affettuosa custodia, per le scuole cosiddette autunnali, e per aiutare a suo tempo i genitori affinchè i loro figli sieno allogati in cristiane officine. Ma se tutti coloro, che si prestano per quest'opera eminente di carità, aspettano solo dal Cielo la ricompensa, egli è certo che gravi sono le spese per la pigione dei locali, per i lumi, per i premii, per i giuochi e per retribuire in qualche modo gli insegnanti delle scuole d'autunno.»

«Per provvedere pertanto a tali spese e alle altre non meno gravi, che sono necessarie, perchè l'insegnamento sia impartito nel miglior modo possibile, io vorrei concorresse con affetto e slancio particolare la carità dei buoni cittadini, persuasi della somma importanza dei nostri Patronati serali e festivi; vorrei ch'Ella pure vi avesse parte tenendo aperta nello stimatissimo suo giornale una nota delle offerte, date a questo nobile scopo.»

L'ottimo pastore poi aprì egli stesso la lista con l'offerta di cinquanta lire.

Anche a Venezia, come a Tombolo, come a Salzano, a Treviso ed a Mantova, anzi a Venezia, più che altrove, la carità del cardinale Sarto apparve inesauribile. Non v'era sciagura, pubblica o privata, alla quale il tenero e nobile suo cuore restasse insensibile; tutto sempre di tutti, quanti dolori non consolò, quante lagrime non terse, quante indigenze non soccorse, quante anime non sollevò, coll'autorità della sua parola paterna e coll'efficacia dei suoi operosi sacrifici, dalla miseria e dalla vergogna? Bisognava stare un po' alla porta del patriarcato, ch'era sempre aperta a tutti, per vedere, per comprendere, per apprezzare; per vedere il numero senza fine di bisognosi, nascosti, più o meno, sotto l'apparenza di un abito signorile; per comprendere quale efficacia esercitasse su tutti l'opera sua buona; per apprezzare i sacrifici, cui egli stesso doveva sottostare per soccorrere gli altri.

Un vecchio cortile di Venezia.
Fot. Photoglob Co., Zurigo.

Non visitava mai un ammalato povero, cui non lasciasse il suo obolo abbondante; e la sua mente eletta sapeva escogitare nobili industrie per non offendere la povertà vergognosa. «Non ho proprio più nulla; diceva un giorno ad una persona che aveva conosciuto, altra volta in agiatezza, ed ora era caduta in miseria. E non aveva proprio più nulla. Ma: *prendi* — disse. — E sapete che cosa le diede? Come i primi vescovi della Chiesa, i quali per soccorrere i cristiani, che morivano di fame, vendettero persino i vasi sacri, così l'Eminentissimo Sarto consegnò a quella persona, estremamente bisognosa, un suo prezioso crocifisso d'avorio, che appartenne già ad un santo

pontefice ed a lui era stato regalato da persone amiche. Dopo varie vicende, che non è qui il caso di ricordare, quel prezioso crocifisso è ritornato oggi, come caro e venerato ricordo di due pontefici, in mani amiche a Treviso. Il felice possessore è don A. Zanotto.

Di questi atti è capace soltanto la carità di Cristo.

Quanti operai inoltre, e quanti poveri impiegati, mercè le sue sollecite ed efficaci raccomandazioni, non trovarono occupazione o non migliorarono la loro povera sorte? Giungo ad affermare che se si raccogliesse un bel giorno il suo epistolario (e sarebbe composto, senza dubbio, di parecchi volumi), la parte più grossa di esso sarebbe formata di questo genere di lettere, in cui bellamente si manifesta l'animo suo buono, non d'altro sollecito che di cercare il bene, spirituale e materiale, del suo prossimo.

«Assicura la buona maestra — scriveva infatti il 24 aprile 1901 ad un ottimo parroco di mia intima conoscenza — che non ho dimenticato suo marito, e le raccomandazioni, che per lui mi hai fatte, e come non ho mancato finora, così mi adopererò anche in avvenire per procurargli un qualche appoggio. Persuadila però che la cosa non è delle più facili, perchè i posti, anche meschini, sono pochi, e i disoccupati specialmente a Venezia, sono senza numero.»

E le lettere di questo genere, come dissi, sono davvero moltissime. Mi diceva un veneziano che la maggior parte delle istanze, presentate dai poveri al municipio ed alla congregazione di carità, erano di suo pugno; e di suo pugno erano pure molte domande di operai, che chiedevano lavoro negli stabilimenti.

Nelle pubbliche e più grandi calamità poi non solo si contentava di accorrere col suo obolo in soccorso degli sventurati, ma faceva caldo appello al clero ed ai fedeli, commessi alle sue cure, perchè essi pure, unendo le loro forze, accorressero a prestare l'invocato soccorso.

Quando avvenne, il 30 agosto 1897, a Venezia l'immane disastro di Calle Redivivo, il quale seppellì tra le macerie alcuni generosi operai, ch'erano ivi accorsi a spegnere un incendio, il patriarca, vivamente commosso con tutta la città all'improvvisa sventura, che gettava nel più profondo lutto parecchie famiglie, diresse tosto una tenerissima lettera al clero ed al popolo della sua arcidiocesi.

«La calamità — diceva — che ieri ha portato tanto lutto a Venezia eccitando la più viva commozione nei cittadini, mi obbliga a far appello ai sentimenti della Fede, perchè tutti concorrano a portare ai poveri disgraziati un conforto.»

«Mentre pertanto si stanno disponendo solenni suffragi per le vittime generose della carità e del dovere, e vi raccomando di pregare a quelle anime benedette l'eterna requie, vengo a perorare la causa dei desolati superstiti, che coi loro cari perdettero l'unico sostegno ai bisogni della vita; e fate, vi dirò, per loro tutto quello che desidereresti si facesse per voi, se vi trovaste in eguali circostanze. Deh! non siate sordi alle grida strazianti di genitori, di vedove, di orfani, che oggi dimandano pane a chi non può più darlo; e le perdite dolorose saranno almeno in piccola parte riparate, saranno scemati i dolori e asciugate le lagrime, se ciascheduno di noi farà pei suoi fratelli tutto quello che potrà e che Iddio assolutamente da noi aspetta.»

Nel giorno poi 3 settembre il patriarca assistette ai solennissimi funerali, che si fecero nella basilica di S. Marco, e diede egli stesso l'assoluzione al feretro delle povere vittime del dovere e della carità.

Ma questa non è che una sola delle tante e tante prove, che si potrebbero addurre della prontezza e dell'affettuoso interesse, con cui l'augusto porporato accorse

Il conte Girolamo Marcello, Venezia.
Fot. Flli. Vianelli.

sempre a consolare, con tutti i mezzi, che aveva in sua mano la sciagura e la miseria.

L'ardore di soccorrere il prossimo bisognoso fu sempre in lui superiore al suo potere.

«Mi vergogno — scriveva infatti un giorno da Venezia ad un parroco di Mantova, ch'era ricorso a lui per avere qualche aiuto nell'impianto d'un' opera buona — di rispondere al vostro appello con questa miseria, ma devo confessarvi che non posso assolutamente far di più, perchè se a Mantova sono stato sempre povero, qui sono divenuto addirittura pitocco. Accettate pertanto il poco con quel cuore medesimo, con cui ve lo mando e compatitemi».

E che quella fosse la verità, e non altro che la verità, basti sapere che se il cardinale volle andare al conclave, dal quale più non tornò alla sua cara Venezia, dovette trovare a prestito alcune centinaia di lire. *Pio X per fare carità impegna anche S. Pietro;* fu detto dal popolo. La frase è davvero enfatica, ma è l'espressione d'una grande verità.

L'indole poi sua mite, ma forte ad un tempo, l'affettuosa espansione del cuore, la singolare modestia, la semplicità dei modi, l'aspetto amabile insieme e venerando, quel tratto schietto, degnevole, che lo mostrò sempre tutto di tutti, come già fu detto, a Venezia, più ancora che a Mantova, gli conciliarono in modo affatto singolare l'amore e la stima d'ogni ceto di persone. «*Benedetto da Dio lu e anca so mamma! Vàrdelo che 'l passa adesso el nostro patriarca!*» Queste, ch'io stesso udii, e cento altre simili espressioni uscivano dalla bocca del popolino veneziano, quando l'Emo. patriarca, chiamato dal dovere del suo nobile ministero, si mostrava in una od in altra contrada della città.

Il suo buon cuore, la sua carità, i suoi sacrifici per il bene di tutti, e specialmente per quello dei poveri e degli infelici, erano noti a tutti, e tutti lo amavano e lo benedicevano, perchè tutti gli si potevano accostare, tutti potevano narrargli le angustie del loro animo.

Al *Natale dei bambini poveri*, al cui santo scopo offrì sempre l'ampia sala del suo patriarcato, egli non mancò quasi mai; si compiaceva di trovarsi in mezzo a tanti fanciulli, di vedere la loro contentezza nel ricevere i doni, che il sollecito comitato aveva raccolto ed offriva loro, e profittava quasi sempre della opportuna occasione per rivolgere la parola sua buona, amorevolmente paterna a quelle creaturine, che sarebbero state un altro giorno altrettanti operai e capi di famiglia, ai quali il ricordo di quella festa, pure in epoca lontana, forse avrebbe potuto ridestare qualche buon sentimento.

La contessa Andriana Zon-Marcello, Venezia.
Fot. Flli. Vianelli.

Ponendosi il 28 luglio 1898 la prima pietra dell'ospedale dei bambini a Venezia, compiè egli stesso la cerimonia della benedizione, e dopo il discorso del regio prefetto, disse anch'egli alcune parole per la solenne circostanza: «Il reale salmista — diceva — lasciò scritto che quando il

Crocifisso in avorio dato in elemosina dal card. Sarto a persona bisognosa.

Signore non benedice la casa, il muratore fa opera vana mettendo pietra sopra pietra. Perchè tutto dalla Divinità deve aver principio. *Ab Jove principium*, dicevano pure gli stessi pagani. Ed a questo concetto santo è ispirato l'Eccmo. nostro signor Prefetto, che volle confortata questa festa dalla fede, senza la quale non è possibile la carità. Ogni opera benedetta dalla fede — diceva il cardinale — prospererà certamente. Questo è il voto dell'Eccmo. Prefetto, ed è pure il voto che ho fatto io stesso, e sarà condiviso dalla cittadinanza veneziana. La quale, ne sono convinto, risponderà all'appello della carità con l'entusiasmo dei padri nostri.»

Il sabato sera dell'11 aprile 1900, verso le ore otto e mezzo pom. in calle della Crea, a *S. Giobbe*, crollò una di quelle tante casupole, seppellendo nelle sue rovine un povero operaio della fabbrica fiammiferi Baschiera, certo Pietro Bertotti, il quale lasciava quattro figli e la moglie privi dell'unico sostegno, e col Bertotti restava pure seppellita una povera donna, certa Luigia Dalla Venezia.

Saputa appena la disgrazia, il cardinale Sarto non lasciò correre troppo tempo di mezzo, ma invitò tosto la direzione della *Difesa* ad aprire nelle sue colonne una sottoscrizione per la povera vedova e per gli orfani infelici: ed egli per primo offrì 50 lire.

Amico tenerissimo, come fu sempre, dei poveretti, favorì e caldeggiò, il più che potè, la bella e santa istituzione del *pane di S. Antonio*, per la quale tanti infelici, che mancano del cibo necessario, ne vengono provveduti in moltissime parrocchie della città e della arcidiocesi.

Non lontananza vi fu mai, che la sua infiammata carità di pastore non sapesse avvicinare; non difficoltà, che non sapesse togliere; non porta, che egli non si facesse aprire; non ribrezzo di luoghi o di persone, che non potesse vincere. Gli ospitali di Venezia, i manicomî, persino le case di reclusione, lo accolsero più volte angelo confortatore, che recava un raggio di pace e di contentezza, dove il dolore, la disperazione, il rimorso incombevano con tutta la loro grave oppressione.

Quando nel settembre del 1900 anche nel *reclusorio maschile alla Giudecca*, a cura di quello zelante cappellano, il missionario mons. Bocchetti diede a quegli infelici gli esercizi spirituali per l'acquisto del giubileo dell'anno santo, la visita del patriarca, venuto a cercare la salvezza di quelle povere anime, fu una vera benedizione. Era proprio il buon pastore, che, lasciate le novantànove pecorelle, era ivi venuto in traccia della smarrita. Si mise al tribunale della penitenza, e per parecchie ore ascoltò le confessioni di quei disgraziati.

Nel giorno della chiusa celebrò egli stesso la santa messa, e distribuì la Comunione a 250 persone, ed a nove amministrò anche il sacramento della Cresima. Come ben si può immaginare, l'Eminentissimo pastore rivolse a quegli infelici parole paterne, affettuose, animandoli a cercare cònforto nella religione e nella rassegnazione cristiana, ed a perseverare in quella grazia, che pur allora, mediante i santi Sacramenti, avevano riacquistato. Poveretti! piangevano tutti di commozione alla parola buona del venerando presule; e commossi erano pure tutti i presenti. Nel lasciare quel luogo di

amarezza diede a tutti un piccolo attestato della sua paterna bontà e cristiana soddisfazione.

Un povero recluso, tutto commosso per tanta degnazione e singolare pietà dell'Eminentissimo porporato, gli presentò questo affettuoso sonetto:

Di', benigno pastor, chi mai ti guida
In queste mura tetre e dolorose,
Ove stan chiusi il ladro e l'omicida
Ed altre genti al mondo obbrobrïose?
Ove in tutto il dolor cupo s'annida,
Ove son tante spine senza rose,
Ove i crucci, gli stenti ed altre grida
Ti piagheranno il cuor per vie nascose?
Non certo a guadagnarti un guiderdone
Dal vano mondo. No. Ma il genio pio
Ti guida a consolar tante persone,
Immerse nel dolor, come son io,
O della carità vero campione,
O Eminente Apostolo di Dio!

Ma all'opera strettamente religiosa e di carità dell'Eminentissimo Sarto, quale patriarca di Venezia, deve unirsi pure l'opera sua sociale, tanto civile che ecclesiastica.

Ed opera sua eminentemente sociale fu, senza dubbio, l'aver egli saputo, a difesa della religione espulsa dalle scuole, dove fu proibito ai fanciulli persino la recita delle preghiere, cacciata dalle pie istituzioni, dalle quali fu rimosso ogni pio o sacro emblema, tolta dalla vita ufficiale della città, dove spadroneggiava la setta, raccogliere con molta abilità ad unità di azione, senza pregiudicare alcuno dei principî cattolici, tutte le forze conservatrici di Venezia, e guidarle ad una retta, intelligente e morale amministrazione del pubblico patrimonio, dalla quale, come in un passato glorioso, non mai si dovesse separare la religione.

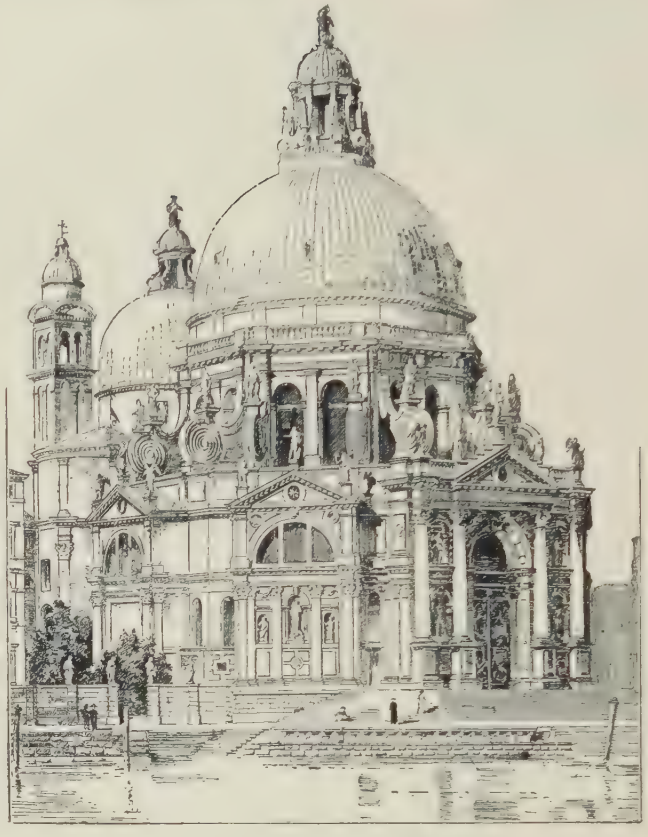
Il 24 novembre 1894 — ve ne ricordate? — quando il patriarca Sarto faceva il suo solenne ingresso a Venezia in mezzo ad un vero trionfo, al passaggio della *lancia*, dove stava il cardinale, i civili amministratori del municipio d'allora, con esempio, che non potrebbe darsi neppure in mezzo ai popoli più rozzi del mondo, fecero chiudere le imposte del pubblico edificio. Ed avevano ragione: senza volerlo, senza presentirlo, quel giorno preludiava al loro prossimo lutto, nel quale

Ospedale dei bambini, Venezia. Fot. M. Cappello.

sarebbero state chiuse le imposte davvero in segno di dolore per avere finito di spadroneggiare, e per isfogare, fra i soli amici, il loro pianto, senza che lo potessero sentire le onde tranquille del *Canal Grande,* con le quali si sarebbero confuse le loro lagrime.

Il patriarca, ch'era a parte di tutto, passando dinanzi a quel luogo ermeticamente chiuso, e che avrebbe dovuto invece, in quel giorno, essere addobbato e messo a festa più che ogni altro, se veramente rappresentava Venezia, alzò mesto lo sguardo, come un dì Cristo su Gerusalemme, poi lo chinò; pareva volesse dire: Non resterà di te pietra sopra pietra.

Il Tito infatti della nuova ruina fu il luglio del 1895. L'amministrazione Selvatico, settariamente puerile, aveva soppresso persino i *ponti votivi*, così caratteristici a Venezia, nelle feste della B. V. della Salute, di S. Antonio, del SS. Redentore, e li aveva soppressi con lo specioso pretesto della *libera viabilità.*



S. Maria della Salute, Venezia.

Il patriarca Sarto, cui, come ben si può credere, stava immensamente a cuore la fede del popolo e lo splendore della religione, stese tosto il suo programma; un programma molto semplice, ma forte ed allineato robustamente, come una falange macedone. Non lunghi discorsi, non frasi tribunizie, non sfoghi d'inutili lamenti, tre sole parole costituivano il suo piano di guerra, ed erano queste: *Lavorate, pregate, votate.* E i veneziani lavorarono davvero: per ogni sestiere, sacerdoti e laici tennero frequenti ed efficaci conferenze agli elettori; si raccolsero adunanze, si parlò, si discusse, si fece della estesa propaganda.

Venne il giorno delle elezioni; e mentre gli uomini, come una massa compatta, deponevano nelle urne le loro schede, nei conventi, nelle chiese, nelle famiglie si recitava il S. Rosario. I cattolici intesero fino da allora il loro sacrosanto dovere di cittadini, e lo intesero molti di essi soltanto in grazia della parola e dell'opera del loro sapiente pastore, il quale non si stancò mai, in tutti i nove anni che tenne il governo patriarcale di Venezia, di raccomandare questo loro strettissimo obbligo ai cattolici.

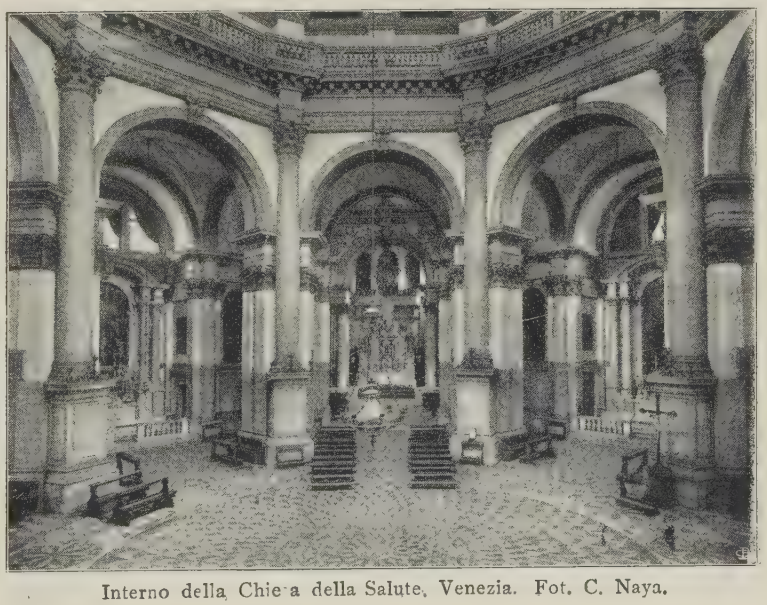
Dopo tanti dileggi sofferti, tante minacce patite, tanti sfregi veduti fare alla religione non solo degli avi, ma di tutto un popolo vivo e reale, Venezia vera, la Venezia discendente da quei generosi, che un giorno tornavano dall'oriente carichi d'onori e di ricchezze, scosse finalmente il giogo vergognoso che la opprimeva, e la

religione ebbe novelli onori e trionfi anche là, dove una mano ruvida e dozzinale ve l'aveva cacciata da poco.

Con quanto entusiasmo poi il popolo veneziano accogliesse il nuovo regime, lo si vide a lume di sole il giorno della Madonna della Salute, il 21 novembre di quello stesso anno. Dopo tanto tempo era quella la prima volta che la Giunta municipale di Venezia ripigliava, in forma ufficiale, la bella tradizione di assistere alle *feste votive*, sempre tanto care al popolo veneziano. Fino dalle prime ore infatti del mattino una folla straordinaria affluiva da ogni parte della città verso la chiesa della Salute. La giornata era splendida. I negozi erano tutti chiusi, e il movimento nelle vie mostrava l'interesse, come altri ben disse, che Venezia prende ogni anno alla cara e gioconda festa tradizionale.

Molti fedeli avevano passata la notte seduti sull'ampia gradinata, attendendo l'apertura del tempio per entrarvi primi, a pregare ed a fare le proprie devozioni. Alle dieci e mezzo uscì col cerimoniale d'uso, in mezzo ad una grandissima folla la solita processione dei canonici, dei parroci della città e di moltissime confraternite. Le *fondamenta* della Salute e l'ampia gradinata della chiesa erano tutte un mare di teste straordinario, imponente. All'apparire della gondola del patriarca tutta quella immensa folla scoppiò in un solo grido: *Viva il cardinale Sarto! viva il patriarca!*

Ed ecco avanzarsi pure dal rivo di S. Moisè le gondole municipali imbandierate, coi gondolieri in tenuta di gala. Gli uscieri municipali e i vigili in divisa delle grandi occasioni li attendevano sulla riva di fronte alla chiesa. Il conte Grimani, e con lui gli assessori Castelli e Manfrin erano appena usciti dalla gondola, e da altre gondole erano pure scesi gli assessori Gosetti, Nani, Mocenigo, Sorger, Facci, Negratti e Pellegrini, che si sentì un lungo interminabile saluto: *Viva il sindaco! Viva la giunta!* E si sventolavano fazzoletti e s'agitavano cappelli in segno di festa. Ricevuti alla porta della chiesa dal rettore del Seminario mons. Comin e da altri ecclesiastici, v'entrarono sotto un interminabile scoppio d'applausi. Quella era la vera rappresentanza civile di Venezia, ed in quella guisa il popolo veneziano volle rispondere al basso insulto, che il vecchio municipio, dimenticato il più elementare obbligo d'un popolo civile, aveva fatto pochi mesi addietro a' suoi sentimenti ed alla nobile figura del suo patriarca.



Interno della Chiesa della Salute, Venezia. Fot. C. Naya.

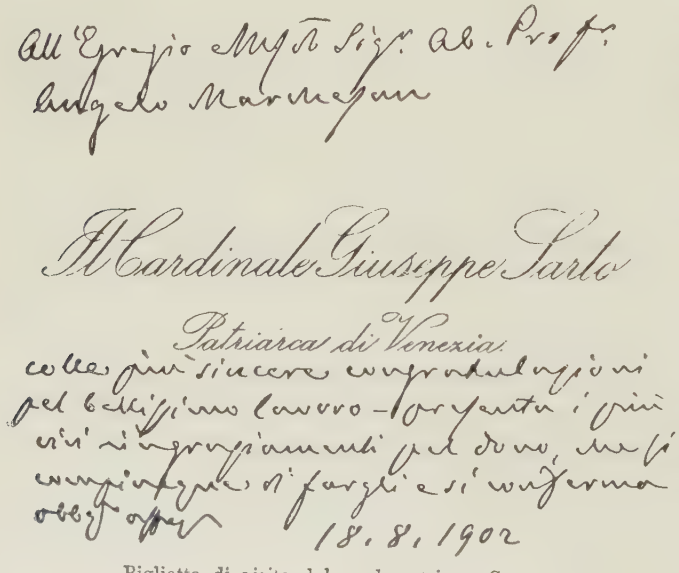
Quanto poi ai rapporti fra la Chiesa e lo Stato, il cardinale Sarto ebbe sempre un concetto chiaro e preciso, che spicca evidente in tutte le sue pastorali, nelle quali egli entrò, per necessità della materia che ivi si

trattà, a parlare; come pure evidente spicca in tutti i suoi atti ed i suoi rapporti con la pubblica potestà.

Prudente, conciliativo, deferente, egli usò sempre, e sempre anche consigliò ai suoi sacerdoti ed ai suoi fedeli, rispetto alle autorità costituite; e tutto ciò non già per parere, ma per vera convinzione, connaturata in chi sa che ogni potere viene da Dio, e mira sempre in ogni suo discorso ed in ogni suo atto al bene vero, duraturo delle anime. Ma a ciascuno il suo però: a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio. Fremeva quindi di santo sdegno quando vedeva il *cesarismo* invadere con la sua violenza il santuario, ed allora, per quanto poteva, s'alzava franco a cacciare dal tempio, a colpi di flagello i sacrileghi profanatori.

« La scienza moderna degli stati — scriveva infatti nella sua lettera contro il divorzio — aveva ideato una specie di coltello anatomico, pel quale con un taglio netto e sicuro si dividesse nell'uomo l'anima dal corpo, senza ucciderlo, e mentre lo stato per sè avrebbe ritenuto il corpo, lasciava alla Religione il nudo spirito. Ma siccome a questa teoria non corrisponde il fatto, perchè l'umano consorzio nè è composto di cadaveri, nè di soli spiriti, ma di uomini; così lo stato proclamò la massima della *Chiesa libera in libero stato* per assorbire in sè l'uomo intiero; e facendo astrazione da ogni diritto e dovere, che possa competere e incombere all'uomo verso Dio, ha permesso solamente, che se in lui resta qualche briciola di attività, che allo stato non serve, questa la offra pure alla Religione, giustificando anche questo nuovo atto colla teoria della separazione nel matrimonio del contratto dal sacramento; il che vuol dire, presso a poco, che lo stato si degna di permettere alla Chiesa di andargli dietro come serva, autorizzando il sacerdote a ricevere i coniugi all'altare per dimandar loro se vogliono unirsi in un matrimonio, che è già fatto, e che egli non può legalmente disconoscere.»

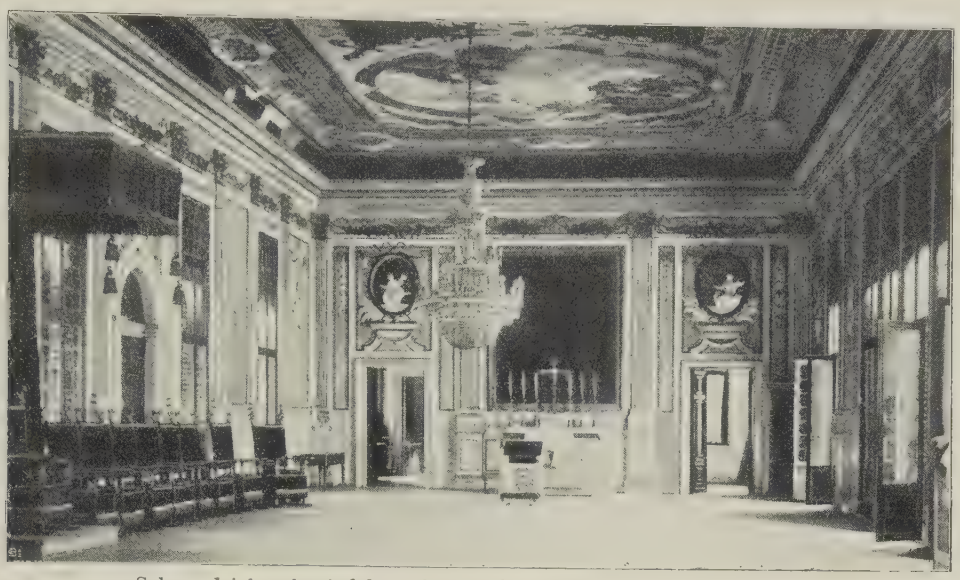
Sapeva poi assai bene distinguere tra persona e principio; e quindi, se spesso la sua carità lo spingeva a transigere con quella, non transigeva poi mai col principio. Perciò egli trattò sempre da perfetto gentiluomo, e secondo l'alto suo grado anche con uomini, ch'erano molto e molto lontani dai suoi principî, ma per loro riguardo non sacrificò mai uno di questi, e la verità, come tutti gli uomini che hanno convinzioni nette e precise, la disse sempre in faccia a tutti.



Biglietto di visita del card. patriarca Sarto.

Nessuna meraviglia pertanto s'egli fu sempre in ottimi rapporti sì coi Reali, che cogli altri principi di casa Savoia, e se questi trattarono con lui con molta deferenza e cortesia.

Il 29 luglio 1900, d'infausta memoria, una mano assassina troncava a Monza il filo



Salone dei banchetti del patriarcato di Venezia. Fot. G. Felici Roma.

ancor vigoroso d'una vita augusta. Un grido di vivissima indegnazione si levò da un punto all'altro della nostra penisola e da ogni petto bennato del mondo civile, dinanzi all'infame delitto, e dovunque gli italiani indissero suffragi per l'anima dell'estinto monarca.

« Compreso d'orrore per l'esecrabile delitto nella persona dell'augusto nostro Re — scriveva il patriarca Sarto al clero ed al popolo di Venezia — mentre unisco il mio compianto a quello dell'intera nazione, raccomando pietosi suffragi a tutti i miei diocesani, riserbandomi di far conoscere il giorno, in cui d'accordo colla onorevole Giunta Municipale si faranno nella Basilica di S. Marco i solenni funerali; raccomando ai reverendissimi Parroci e ai reverendi Rettori degli istituti di dare avviso alla Curia Patriarcale delle funzioni di esequie, che in questa funesta congiuntura si facessero nelle loro Chiese. Dinanzi a questo abbominevole misfatto colla preghiera per l'anima dell'augusto Defunto imploriamo dal Signore di allontanare tutti i mali portati da questo spirito di vertigine e di errore, che è di tanto danno alle nazioni, e di comunicare ai reggitori della cosa pubblica lo spirito di sapienza e di consiglio per combattere efficacemente e reprimere le sfrenate passioni alla società sì funeste.»

Le solenni esequie a San Marco furono celebrate il 4 agosto. Riuscirono imponentissime. Lo stesso patriarca diede l'assoluzione al catafalco.

Venuta, poco appresso, a Venezia, per cercare un po' di quiete fra una popolazione mite e tranquilla per natura e per educazione, la regina Margherita, il cardinale Sarto, il 16 agosto, fu a visitarla ed a confortarla con la sua buona parola di vero pastore delle anime. E come aveva trattato a Venezia con re Umberto, così trattò pure con sua maestà Vittorio Emanuele III. Venuto questi nel maggio 1903, con sua maestà la regina, a Venezia, il cardinale patriarca, accompagnato dal suo segretario mons. Bressan, si recò a fargli visita, e tanto all'arrivo, quanto alla partenza, fu ricevuto cogli onori militari dovuti al suo grado.

Appena fu anzi comunicato al re che il patriarca aveva chiesto di essere ricevuto in udienza privata, sua maestà voleva a questa visita dare la precedenza sopra

tutte le altre; ma non fu possibile appagare tale desiderio, perchè il cardinale, ritenendo che il ricevimento avesse luogo più tardi, non aveva potuto ancora impartire le opportune disposizioni.

Quando però l'Eminentissimo giunse al palazzo, il re stava parlando colle autorità militari. Appena giunto, il patriarca conversò col conte Giannotti e con altri del seguito; introdotto poi dal re, si trattenne in colloquio con lui per circa quindici minuti. La conversazione fu schietta e cordiale.

L'avvocato Ant. Gastaldis, Venezia. Fot. Fr. Scattola.

Durante i nove anni del suo regime patriarcale di Venezia il futuro Pio X assistette anche al *varo* di alcune grandi navi, cui benedisse nel nome del Signore. Da ricordarsi è davvero quello della *Saint-Bon*, ch'ebbe luogo negli ultimi giorni dell'aprile del 1897. L'immane colosso giaceva sullo scalo. Erano presenti il ministro Gianturco e Brin in divisa d'ammiraglio, il generale Polto, il contrammiraglio Martinez, i generali Mainoni e Tournon. Alle undici e mezzo giunse il patriarca in una barca a vapore insieme coi monsignori Pantaleo e Bortolini, il cappellano mons. Zanetti ed altri sacerdoti. I marinai appena s'accorgono dell'arrivo, presentano le armi a sua Eminenza. Alle dodici la marcia reale annunzia l'arrivo dei principi di Napoli. Il patriarca allora col suo seguito va loro incontro; il principe gli stringe la mano, e la principessa gli bacia l'anello. Le altre autorità accompagnano quindi i principi alla loro tribuna. L'Eminentissimo, seguito dagli ufficiali di marina, cominciò la cerimonia religiosa, andando al ponte provvisorio, costruito dietro la poppa della nave, dalla quale scendeva il lungo nastro azzurro, cui doveva esser legato l'anello, che il patriarca benediceva.

Scesi i principi dal loro palco sul ponte, il cardinale consegna l'anello benedetto al principe di Napoli, che a sua volta lo passa alla principessa, la quale legatolo al nastro, lo lascia cadere nell'acqua. Con questo atto è compiuta la cerimonia dello sposalizio della nave col mare, ed il corteo reale ritorna al palco, mentre il patriarca compie il giro benedicendo. Terminata la funzione di rito, il cardinale passò nella tribuna reale, dove salutò i principi. Dopo un quarto d'ora i puntelli spariscono; la trepidazione è universale: si spezzano le ultime corde, ed uno scoppio fragoroso di *evviva* saluta la nuova nave scendente nelle acque gloriose.

Il comm. Alliata, presidente della lega antimassonica.

Con simile cerimonia, presenti il duca di Genova e la duchessa Isabella, il ministro della marina Morin e il viceammiraglio Gonzales ed altri eminenti personaggi, il 23 aprile 1902 benedisse il patriarca la nave *Francesco Ferruccio*.

Fra le tante opere inoltre che a Venezia l'Eminentissimo Sarto curò, promosse e favorì in

modo affatto particolare, furono certo i *Comitati parrocchiali*, utile e sapiente emanazione dell'*Opera dei Congressi*. Fino infatti dal primo marzo 1895 il patriarca scriveva al sac. prof. Antonio De Angelo questa lettera:

« Ho sentito colla massima compiacenza che a Lei, vicepresidente del Comitato Diocesano, venne affidata la parte de' Comitati parrocchiali, perchè sono certo che, mercè il suo zelo, questi mirabilmente prospereranno. Ed è per questo che, quantunque non vi sia bisogno, prego la sua carità di adoperarsi onde in ogni parrocchia sia costituito il Comitato e funzioni regolarmente nella sfera delle opere, che gli sono affidate. Spero poi che Ella non durerà fatica nel compiere il caritatevole ufficio, perchè non mancheranno d'esserle di valido aiuto i reverendissimi signori Pievani, i quali, non fosse altro, in tanta deficienza di sacerdoti devono pur zelare l'azione di altri cooperatori nel laicato, che non meno dei primi, e in qualche occasione meglio di loro possono coadiuvarli anche nelle opere del ministero.»

Il conte Avv. G. B. Paganuzzi già presidente dell'opera dei Congressi in Italia. Fot. Fr. Scattola.

L'opera dei Comitati parrocchiali è infatti un'istituzione pienamente rispondente ai bisogni presenti della Chiesa; perciò infino dal suo nascere eminenti prelati la favorirono con la parola e con l'opera, la benedissero, l'aiutarono, la disciplinarono. L'Eminentissimo Sarto fu precisamente uno di questi: la sua mente pronta, divinatrice, intuì subito i grandi vantaggi, che la nuova istituzione avrebbe recato ai parroci ed ai vescovi nell'esercizio del loro pastorale ministero. Perciò, come aveva fatto a Mantova, così fece, subito che venne, anche a Venezia. Anzi nella sala maggiore del suo palazzo patriarcale si tennero sempre le adunanze di maggiore importanza.

Degna, in verità, di esser ricordata è, fra le altre, la *X adunanza regionale veneta* dell'Opera dei Congressi, tenuta la mattina del 23 novembre nella *sala dei banchetti* nel patriarcato. V'assistevano il cardinale patriarca, i vescovi di Padova, di Belluno e Feltre, ed i rappresentanti degli altri della regione veneta. Erano convenute là in quella sala parecchie centinaia di cattolici di Venezia e delle diocesi suffraganee. Dopo i discorsi e le relazioni dei vari capi del movimento cattolico, parlò anche il patriarca con l'usata sua chiarezza ed eloquenza. Non si sentiva uno zitto.

Il conte Stanislao Medolago-Albani, Bergamo.
Fot. Ogliari, Bergamo.

« Una sola parola — disse — per raccomandare una sola cosa: quella cosa però, nella quale mi pare si compendî quanto negli splendidi discorsi degli oratori in questa adunanza vi fu inculcato, e questa cosa è l'*azione*. È detto, e giustamente, che i membri dei Comitati parrocchiali formano l'esercito eletto del Santo Padre; come in un esercito, anche in tempo di pace, i soldati non stanno in ozio, ma si preparano col continuo esercizio alle future battaglie, così i membri delle associazioni cattoliche specialmente in questo tempo, che per loro è tempo di battaglia, devono sempre stare in azione. Non molti discorsi, perchè le chiacchiere sono da lasciarsi agli uomini politici; a noi i fatti.»

Quindi il patriarca mostrò bellamente che i Comitati devono essere un vero aiuto dei parroci, aiuto rivolto poi sempre, direttamente o indirettamente, alla santificazione delle anime.

« Primo scopo dei Comitati — diceva egli infatti in quel suo discorso — è quello di educare il popolo nella fede pratica e religiosa intorno a Cristo e al suo Vicario; primo dovere quindi d'ognuno è di tenere una condotta irreprensibile nei propri doveri verso Dio, verso il prossimo, e verso se stessi. È detto che i membri del comitato sono i cooperatori del parroco; dunque hanno il dovere di prestarsi a coadiuvarlo in tutte le opere dello zelo: nell'insegnare la dottrina cristiana, nel ben dirigere i patronati, nel riportare la pace nelle famiglie, nelle correzioni amorose e via via. Il parroco deve formare lo spirito dei fedeli, così che i loro cuori sieno a G. Cristo conservati; ma non lo possono essere senza che sieno devoti al Papa; e quindi i membri delle associazioni cattoliche devono adoperarsi perchè il Papa possa validamente contare sul popolo nella difesa dei suoi diritti, senza di cui non vi può essere alcun bene nè religioso nè morale.»

Se tanto tornano utili adunque i Comitati parrocchiali all'azione anche spirituale del parroco, perchè vi devono essere parroci, che non solo non li promuovono, ma anzi li avversano? — « Io non so concepire un parroco, diceva il futuro Pio X in questo suo accalorato discorso, che non abbia ancora costituito nella sua parrocchia il Comitato parrocchiale, non solo perchè disobbedisce ai comandi precisi, ripetuti del S. Padre, ma perchè si priva di un valido aiuto, senza del quale non può compiere molte opere del suo ministero, o queste restano infruttuose.»

È chiaro però che per il conseguimento del nobile fine, che il patriarca additava nettamente, ci vuole nei membri, che compongono il Comitato, disciplina, ci vuole abnegazione.

Che cosa vuol dire disciplina nei Comitati parrocchiali? — «Disciplina vuol dire — diceva il patriarca — che bisogna star soggetti ai propri capi: i Comitati ai parroci, come i parroci al vescovo, il vescovo al Papa, e così le altre associazioni ai loro presidi ed assistenti ecclesiastici; accettare volentieri ogni loro decisione. Dunque obbedienza; ognuno nelle adunanze porti pure il corredo dei suoi lumi e delle sue operazioni; discuta nobilmente su questo o su quel punto dell'azione, ma tutti sempre pronti ad obbedire al capo, anche se questi si mostrasse ritroso ad accettare certi propositi di azione alquanto arditi, perchè le esagerazioni cadono in quella fossa, dove anche il bene viene seppellito.»

Dopo l'obbedienza ci vuole l'abnegazione; non bisogna operare con mire temporali, per interesse, per ambizione. « Dove c'entra, questa scoria — diceva l'Eminentissimo porporato — porta sempre rovina. Ho lavorato tanto, e le mie opere furono misconosciute; non ho avuto nessun vantaggio; quegli stessi che ho favoriti, se non avversari, mi si mostrano indifferenti. Questi lamenti non si devono mai far sentire dai membri dei Comitati e delle Associazioni Cattoliche. Avete lavorato? Avete fatto il vostro dovere, e il compenso, se non l'avrete qua, lo avrete sicuramente un altro dì dal Signore.»

Nobili parole, nobilissimi consigli, che per non essere stati ascoltati anche a' dì nostri nella cara nostra penisola, fanno dire col divino poeta:

Molto sarà di mal che non sarebbe.

Interno della chiesa di S. Salvatore, Venezia. Fot. Flli. Alinari, Firenze.

All'opera dei Comitati parrocchiali si unisce strettamente quella della *stampa cattolica*. Questa necessaria milizia, che lotta strenuamente nelle prime file del grande esercito cattolico, il patriarca Sarto sempre favorì, protesse e soccorse. Quello ch'egli abbia fatto in realtà per la *Difesa*, giornale cattolico di Venezia, lo sanno assai bene tutti coloro, che nei vari tempi furono a capo di quella direzione. Dei veri sacrifici, e non piccoli, dovette sostenere l'augusto uomo, perchè quel giornale non avesse, per mancanza di mezzi, a cessare dalle sue pubblicazioni. Per i direttori poi, e per quanti prestarono nella redazione di esso l'opera loro saggia ed amorosa, ebbe sempre una parola calda, paterna d'elogio e d'incoraggiamento. Pensò, studiò; fece pensare e studiare ad altri il modo per rialzarne le sorti, accrescerne l'importanza, estenderne la diffusione: e l'opera sua, lo si può dire schiettamente, fu la vita del giornale, che anche oggi è diretto e redatto da persone colte e sagge, e pronte sempre al sacrificio.

« Gratissimo degli augurî, che si compiacquero di farmi — scriveva infatti il cardinale Sarto ai redattori della *Difesa* il primo del 1897 — li ricambio con effusione di cuore e desidero a loro e a tutti i collaboratori del giornale *La Difesa* ogni migliore prosperità. Colgo poi ben volentieri l'occasione per manifestare la mia più viva riconoscenza per l'opera intelligente, che con tanta abnegazione nell'anno scorso hanno prestata, e faccio voti perchè continuando nell'opera istessa s'abbiano da essa le più care consolazioni. E queste non mancheranno sicuramente, ove pensino che, se è penosa e qualche volta irritante la lotta contro coloro, che chiudono a bella posta gli occhi per non vedere il sole, che li illumina, è pur dolce il combattere per una causa che, per quanto disconosciuta e contraddetta, è quella di Dio e della Chiesa, alla quale è intimamente unito il benessere della società. E di questo, a grande conforto, li rassicura la ripetuta benedizione del Santo Padre, il continuo incoraggiamento dell'episcopato veneto e il crescente favore, con cui è accolto, non soltanto nella Regione, ma in tutta l'Italia il giornale. Sono ben lieto pertanto che, come per il passato, sieno riconosciuti anche per l'avvenire i distinti loro meriti, e mentre invoco dal Cielo sulle loro fatiche le più elette benedizioni, con vera stima ed affezione godo confermarmi.»

E come la *Difesa*, così ebbero sempre incoraggiamenti molti altri giornali cattolici d'Italia, tra i quali mi piace ricordare l'*Unità Cattolica* e l'*Osservatore Cattolico*.

L'Eminentissimo Sarto però, come ogni uomo di senno e che opera il bene per il bene, o meglio, il bene per amore di Dio, vide sempre di mal occhio, e giustamente, le lotte fra giornale e giornale, fra uomo e uomo, fra gruppo e gruppo, fra associazione e associazione nel campo dei cattolici, onde quando vide mossa una lotta irriverente ai vecchi campioni del partito cattolico, che con le loro fatiche e con la loro abnegazione hanno apparecchiato il movimento moderno, non mancò di dire franco la sua parola di disapprovazione contro chi mancava di rispetto ai veterani dell'azione cattolica.

« Finchè la guerra — scriveva infatti al direttore della *Difesa* il 27 agosto del 1902 — all'Opera dei Congressi ed a coloro che la dirigono, era mossa dagli avversari, come ho conservato, così il più delle volte ho consigliato anche agli altri, il silenzio; ma il silenzio non si può più tenere, dacchè gli attacchi vengono dai nostri commilitoni, e sono diffusi senza pudore dalla stampa. Credo anzi mio speciale dovere di alzare la voce, poichè è fatto segno ad una guerra sleale il primo degli illustri e venerandi campioni dell'Opera cattolica, da lui organizzata in tutta l'Italia in modo ammirabile, che per trent'anni continui ha sacrificato per essa interessi e salute, e per questo s'è meritata non solo la venerazione dei cattolici, ma l'ammirazione e l'omaggio degli stessi avversari, che riconoscono in lui l'uomo, che ha lavorato senza umana ambizione per il solo trionfo della verità, per amore alla Chiesa, per il vero benessere della patria; uno dei più insigni cittadini di Venezia, il conte *G. B. Paganuzzi.*»

«Per questo, senza arrogarmi ciò che è di sola spettanza della Santa Sede, protesto solennemente contro le malvagie censure, le calunniose insinuazioni, e anche contro la nera ingratitudine di quanti osarono in questi dì venir meno al rispetto verso quest'uomo venerando. E poichè — conchiudeva il patriarca — dalla esuberanza delle prove sono ormai convinto che non sono ispirati dal Signore i sentimenti di coloro che, col pretesto di utili riforme, portano nell'Opera dei Congressi la discordia, raccomando ai

La Loggetta, Venezia. Fot. G. Sommer, Napoli.

cattolici di Venezia e specialmente ai giovani, che non si allontanino da quella bandiera che ha riportate tante vittorie, per non essere complici di irreparabili rovine.»

Il cardinale Sarto, divenuto Pio X, lo sanno tutti, non mostrò certo sentimenti differenti da quelli espressi in questa lettera, ed ebbe pure dalla cattedra di Pietro parole di caldo rimprovero contro coloro, che gettarono il dileggio sull'opera e sulle persone dei gloriosi veterani.

Il vecchio campanile di S. Marco, Venezia, crollato il 24 luglio 1902.

Caldo fautore d'ogni opera utile nel campo cattolico, con meravigliosa attività non ne trascurò nessuna. Non v'ebbe infatti mai alcuna istituzione, vecchia o nuova, diretta al miglioramento religioso, morale, civile ed economico del popolo, che il patriarca Sarto non favorisse con la sua parola eloquente ed autorevole, e coll'aiuto della sua opera efficace. Vecchia, cercava di crescerle vigore e ravvivarla; nuova, la avviava nei suoi primi passi, la soccorreva, la faceva conoscere, e soprattutto la suggellava della sua benedizione e della sua autorità, perchè nessuno avesse a dubitare della cristiana rettitudine dei suoi intenti, e quindi nessuno avesse motivo di negarle il necessario favore e l'appoggio morale e materiale. Quando infatti sulla fine dell'agosto 1896 un eletto stuolo di sacerdoti ed una accolta rispettabilissima di laici convennero a Padova per il secondo *congresso cattolico per gli studi sociali*, egli non solo onorò quel nobile e dotto convegno colla autorità della sua persona, ma ne tenne anzi la presidenza onoraria ed incuorò tutti i presenti a procedere animosi nella nobile e grandiosa intrapresa, tanto rispondente ai bisogni del tempo.

Si trattava ivi di studiare, conoscere, per poi migliorare, le condizioni della sofferente umanità, di tanti umili, che lavorano nei campi, di tanti operai, che sudano nelle officine, di tanta debole gioventù, che dimezza la vita nei grandi opificî. V'erano presenti, oltre il cardinale Sarto, l'arcivescovo di Udine, i vescovi di Padova, di Vicenza, di Ceneda, di Concordia, di Adria, di Fossano, ed i rappresentanti di quelli di Treviso, Lucca, Piacenza e Faenza: facevano pure parte del congresso i professori Toniolo, Olivi, il conte Medolago, il marchese Bottini, Corsi, Paganuzzi, il professore Alessi ed altri molti.

Dopo il discorso del vescovo di Padova, che portò il suo saluto di padrone di casa a tutti gli eccellentissimi congressisti, parlò anche l'Eminentissimo Sarto. Il futuro Pio X, che metterà a base del suo programma *l'instaurazione di tutto in Cristo*, si presentò con queste precise parole a quella dotta assemblea:

L'architetto P. Saccardo di Venezia.
Fot. G. Jankovich.

«Sia lodato Gesù Cristo. Ecco il saluto — disse — che io rivolgo con santa allegrezza e con affetto fraterno a questa onoranda assemblea di sacerdoti e di membri illustri del laicato qui convenuti per il bene supremo della Religione e della società, minacciate ambedue da nemici ardimentosi, che colla incredulità e colla rivoluzione minacciano e tentano di annientare l'edificio sociale. Questo caro saluto, che eccita il nostro coraggio, anima le nostre speranze ed accende lo zelo a qualunque opera per quanto grande, è un'indicazione in compendio degli argomenti, che si tratteranno in questo congresso degli studi, che si svolgeranno nelle adunanze, e delle conseguenze pratiche in ordine al benessere sociale per mezzo dell'unico fondamento della nostra fede e della nostra felicità, che è Gesù Cristo.» E più innanzi diceva pure: «Porre a fondamento di questi studi Gesù Cristo, è intendere d'un modo facile il mistero inesplicabile della disuguaglianza degli uomini in terra, disuguaglianza necessaria, inevitabile, che ritornerebbe il giorno appresso, in cui un sognatore generoso avesse creduto di abolirla, perchè è una legge di questo mondo destinato a perire; e per quanto si faccia, sarà sempre impossibile avvicinare questi due termini estremi, i primi e gli ultimi, i ricchi e i poveri, i grandi e i piccoli, se non si metta di mezzo il vangelo, l'unico trattato di pace.» Così il patriarca.

Nell'ordine meraviglioso stabilito dalla Provvidenza nel mondo è segnato per tutti un posto, perchè per tutti è segnato un fine da raggiungere; questo fine non potrà essere raggiunto mai da chicchessia, se ciascuno non resta al suo posto e non compie volenteroso i doveri, che ivi gli sono assegnati. Mettere Gesù Cristo pertanto a fondamento della società e degli studi sociali, è mettere precisamente — osservava il patriarca — al loro posto, come le classi diseredate, così i proprietari ed i capitalisti; perchè Gesù Cristo e la sua Chiesa non sono da confondersi con le terrene potenze, che, poste tra i diversi partiti, abbracciano il comodo principio della neutralità, a seconda delle affezioni e delle ripugnanze, con le regole di una dannata prudenza, o secondo le previsioni dell'avvenire, portano o tolgono a capriccio il loro appoggio più o meno decisivo. «La Chiesa — continuava a dire il cardinale — depositaria e interprete fedele dell'autorità di Gesù Cristo, posta tra un popolo ingannato, a cui vuol bene, e degli uomini, che per la più parte sono suoi avversari, provvede invariabilmente sempre e dovunque all'osservanza della legge divina, che protegge tutti i diritti anche di quelli che non la riconoscono e la combattono, anche di quelli che implorano il suo soccorso in difesa di quei principî, che essi medesimi contro la Chiesa hanno sacrilegamente conculcati. Essa solennemente proclama il precetto inflessibile: *Non furtum facies; Non concupisces;* e in mezzo al povero popolo ingannato fa sentire la tremenda sentenza che i ladri non avranno l'eredità del regno di Dio: *Neque fures regnum Dei possidebunt.*»

La pace della famiglia, l'educazione vera della gioventù, il trionfo della giustizia, l'ordinamento della carità non s'avranno che nell'instaurazione infatti della società in Cristo. Il cardinale Sarto in nessuna delle sue opere sociali ed in nessuna delle sue lettere

pastorali, trattassero pure queste di argomenti anche semplicemente e strettamente civili od economici, dimenticò giammai di essere un successore degli apostoli, un banditore della legge di Cristo, nè credette mai si possa punto fare alcunchè di utile veramente duraturo all'umanità, se a base, a fondamento di esso non si ponga Cristo, perno ed essenza della nostra civiltà.

«Oh! c'inganneremmo d'assai — esclamava egli infatti in quel suo discorso — se credessimo d'aver compito il dovere, quando per una qualunque legge amministrativa venisse prelevata dai fondi dello Stato o dalle rendite della provincia e del comune una somma da dividersi tra i poveri per provvedere alle loro necessità. Oltre l'insufficienza ben dimostrata di simili soccorsi, v'è un punto della più alta importanza, che bisogna non perder mai di vista: che la sostituzione della elemosina ufficiale alla elemosina privata, è la distruzione completa del cristianesimo, è un attentato terribile al principio della proprietà. Il cristianesimo non esiste senza la carità, e la distinzione fondamentale tra la carità e la giustizia è questa, che si può esigere col ricorso alle leggi e anche alla forza, secondo le circostanze, mentre quello della carità non può essere imposto che dal tribunale di Dio e dalla coscienza. Quando il soccorso — continuava a dire giustamente il patriarca — viene impartito per una legge, e l'elemosina, non più libera, non procede dal movimento del cuore, perde il suo merito davanti a Dio: non è più canale di grazia e uno strumento sicuro di salute; succede subito il diritto all'elemosina ed al lavoro: è rotto il legame d'amore, che solo può unire il povero al ricco, scompariscono tutti i sentimenti di gratitudine e riconoscenza, e la povertà diventa una funzione, un officio, un mestiere pubblico meno retribuito, se volete, degli altri, ma che aspetta fieramente la scadenza della sua paga.»

E qui con tenere rievocazioni di fatti e di persone del bel tempo, in cui egli viveva chierichetto inconscio affatto delle gravissime responsabilità, che lo aspettavano nella carriera ecclesiastica, nel Seminario di Padova, confermava le sue asserzioni il patriarca di Venezia.

«Nel tempo felice — diceva — dei miei studi nel venerando Seminario del B. Gregorio Barbarigo, che ricordo sempre con la più viva riconoscenza, mentre si lamentava l'aumento ognora crescente in questa città dei poveri e degli accattoni, un dotto e santo maestro, che ricordava gli ultimi anni del secolo passato, ci ripeteva in iscuola, che senza il lusso delle pubbliche congregazioni di beneficenza, come si chiamavano allora (40 anni addietro) ai tempi in cui egli era fanciullo, nel secolo XVIII, non si lamentava questa piaga, perchè a tutto provvedeva la ca-

S. Alessandro in Colonna, Bergamo.
Fot. A. Taramelli, Bergamo.

rità cristiana, che aveva la sua sede ai Carmini, al B. Pellegrino, a S. Giovanni di Verdara, a S. Agostino, a S. Maria di Vanzo, a S. Giustina, a S. Croce, a S. Gaetano, al Santo ed in altri luoghi, che adesso non so ricordare, la carità cristiana, esercitata dai frati, ai quali, in omaggio alla libertà, si vorrebbe perfin negato il loro posto al sole; tutti frutti malaugurati della negazione di Cristo e della divina sua legge.»

Bisogna però che la nostra fede sia da noi difesa, e difesa con le stesse armi, con le quali è assalita; è questo, diceva il patriarca, principio elementare di strategia, e perciò bisogna studiare e fondare associazioni. Onde, chiudeva la serie delle sue belle, opportune, e soprattutto cristiane osservazioni, dicendo: «Io vi rivedo pertanto colla massima compiacenza, o illustri campioni dell'*Unione per gli studi sociali*, che coi lumi della vera scienza vi siete proposti di mettere in bella luce quella verità combattuta e travisata con una falsa scienza e da una falsa critica da quelli che le sono dichiarati nemici aperti; e se nel darvi l'addio di congedo nella prima riunione, tenuta in questo palazzo negli ultimi giorni del 1899, quando furono poste le prime basi della riunione per la innata cortesia dell'illustre Prelato di questa Diocesi io ho dovuto chiudere quella prima adunanza colla invocazione al Cuore SS. di Gesù, fonte di carità e di ogni sapienza, mi è pur dolce di salutarvi in nome di Gesù Cristo in questo giorno, in cui, come diceva da pochi dì l'*Osservatore Romano:*

Tornan giganti a riveder la culla
Gli sparsi figli.

Sì, tornate giganti, perchè non più una piccola famiglia, ma siete i capitani d'un esercito compatto.»

Anche le istituzioni cattoliche pertanto d'ordine sociale ed economico, seriamente fondate e disciplinate, trovarono nel patriarca di Venezia un valido protettore.

Sorta, per esempio, nel 1897 a Verona, per opera di alcuni cattolici di molto senno e di molta attitudine, una *società cattolica di assicurazione*, il cardinale Sarto, con lettera del 13 marzo la animava così:

Santuario del Monte Berico, Vicenza. Fot. P. Poppi, Bologna.

«Fin dal giorno, in cui venni a conoscenza della fondazione di una società cattolica di assicurazione in Verona, me ne compiacqui, perchè mi parve di veder messa in atto un'idea sociale cristiana in perfetta corrispondenza ai bisogni economici e morali del tempo nostro. Avendo poi seguito con interesse il progressivo suo svolgimento, dovuto in gran parte all'attività della Direzione, sono ben lieto di poter constatare che, e pel concorso dei cattolici e per la protezione di personaggi cospicui, è ormai così assicurata da ripromettere un avvenire sempre più prospero. Per questo faccio voti che anche da parte dei cattolici veneziani non abbia a mancarle valido appoggio, ed esorto cal-

Simulacro della B. Vergine del Monte Berico.
Fot. P. Poppi, Bologna.

damente, come il ven. Clero, così l'onorevole laicato di questa Arcidiocesi a favorirla o colle azioni o colle assicurazioni; e ringraziando sin d'ora quanti risponderanno a questa mia esortazione, auguro a Loro e a quanti ora dirigono o sostengono la società tutte le benedizioni del Cielo.»

Ogni buona causa era pur sempre causa sua; ma dove specialmente era l'oppresso che bisognava difendere, salvare, ivi accorreva, con sollecitudine particolarissima, e poneva tutta la sua energia, tutta la sua intelligente operosità, dirò anzi, tutto se stesso per vendicare i diritti della giustizia conculcata dalla prepotenza, per salvare il debole divenuto vittima della forza, per soccorrere l'impotente, il poveretto. Se tanti poveri impiegati potessero oggi parlare francamente, essi ci potrebbero fornire, senza dubbio, le prove più manifeste delle nostre asserzioni. Animato sempre dallo spirito più vivo di rettitudine, fremeva addirittura, quando sapeva che un cittadino, un pubblico funzionario veniva oppresso o non era curato quanto meritavano la sua sollecita operosità e la forza del suo ingegno, solo perchè non disdegnava di comparire nella sua vita pubblica come un buon cristiano, come un *cattolico praticante.*

Quando poi nel 1896 si costituì a Venezia un Comitato *pro Armenia*, in difesa ed in aiuto dei poveri cattolici di quella regione, perseguitati in modo più che bestiale dai maomettani nelle loro case, nei loro averi e persino nelle loro persone, la voce nobile ed eloquente del patriarca di Venezia benedisse ed incoraggiò i volenterosi, che s'erano uniti insieme per opera così santa in ordine alla religione ed alla civiltà.

Ed anche un'altra buona causa trovò in lui un sincero e valido appoggio: la *lega antimassonica.*

Non v'ha oggi, specialmente dopo le magistrali encicliche di Leone XIII, chi più dubiti sull'opera nefasta e deleteria delle sette massoniche, rovina irreparabile della famiglia, delle nazioni, della società, vera incarnazione della vergogna più obbrobriosa d'un popolo, che, ciò non ostante, osa chiamarsi libero.

Come a Mantova, quando là era vescovo, così a Venezia, come patriarca, parlò più volte il cardinale Sarto contro l'opera insidiosa, tentata alla fede ed alla morale cristiana dalla massoneria. Quando infatti a Venezia si tennero delle adunanze diocesane, quale preparazione per il congresso antimassonico, che fu poi tenuto negli ultimi giorni di settembre del 1896 a Trento, come a tutti è noto, il card. Sarto onorò sempre della sua presenza quegli utili convegni, animando tutti con la sua calda, pratica ed eloquente parola alla santa crociata contro quella setta tenebrosa, ultimo avanzo (ben volentieri lo ripeto) della vergogna d'un popolo schiavo. «È mio dovere — scriveva infatti il patriarca il 29 agosto 1896 al professore don Antonio De Angelo, delegato dal Comitato Diocesano a far parte del sottocomitato antimassonico — di favorire

qualunque unione diretta a mantenere l'integrità della fede; e per questo, saluto con vera compiacenza l'istituzione a Venezia di un *sottocomitato antimassonico*, che promuova adesione al congresso internazionale di Trento, e abbraccio teneramente come i miei più cari cooperatori quanti s'inscriveranno per accrescere le file dei pacifici soldati della fede. Combattere la massoneria — diceva francamente l'Eminentissimo — è opera religiosa insieme ed eminentemente sociale, perchè questa setta avversa non solo tutto quello che s'appartiene alla nostra santa Religione, ma si studia di manomettere la tranquillità dell'ordine. Raccomando poi ai soci di questa Lega di aver a cuore specialmente quei poveri giovani, che sorpresi da scaltre insinuazioni si fanno una gloria di appartenere a certe sette anticlericali, che col pretesto della ragione e della scienza combattono direttamente la fede. La Chiesa Cattolica non teme la discussione, ma l'ignoranza, ed una cosa sola dimanda, quella stessa che chiedeva colle parole di Tertulliano innanzi agli imperatori romani, di non venire condannata prima di essere conosciuta: *Unum gestit; ne ignorata damnetur.* Voglia il Cielo — diceva conchiudendo il patriarca — che l'opera del Sottocomitato, ispirato solamente dalla carità, faccia aprire gli occhi ai poveri illusi e sia tolto da Venezia perfino il nome di qualunque società antireligiosa che la disonori.»

L'adunanza ebbe luogo nella *sala dei banchetti,* in patriarcato, la domenica 27 settembre. Verso le 16 il vasto locale era zeppo, stipato. Parlò primo il signor Villani, presidente del sottocomitato antimassonico. Fu approvato e spedito questo ordine del giorno al congresso, che si teneva in quegli stessi giorni a Trento: «Cattolici veneziani, riuniti solenne adunanza, presidenza venerato loro pastore, salutano entusiasti primo Congresso antimassonico internazionale, vi partecipano con lo spirito, accingendosi ad attuarle e fanno voto speciale perchè il Congresso riesca a gettare le basi di una Lega internazionale antimassonica, sulla cui bandiera sia scritto il motto fatidico: *Pro fide et pro patria libertas! Fuori la massoneria!*»

Dopo la lettura d'alcune lettere dell'avv. Paganuzzi e di altri congressisti di Trento, s'alzò e parlò con la solita carità di padre, che ama tutti i suoi figli, anche i traviati, che vorrebbe ricondotti a sè, il cardinale patriarca Sarto: « Miei giovani — disse — riconducete a me anche quegli altri giovani; a voi affido la santa missione. Lottate — aggiunse — lottate contro la massoneria, smascherate questa setta infame; io pure credevo un giorno esagerazione ciò che di essa si affermava, ma oggi che, per il mio ministero, ho avuto occasione di mettere il dito su tante piaghe, oggi io so che ciò che fu scritto intorno a quella congrega infernale non è ancor tutto. Giovani, voi vedete la Chiesa oppressa, il Papa, prigioniero della massoneria, inceppato nell'adempimento della sua divina missione, e Roma strappata a Lui, quella Roma, che, Cristo guardando dai colli di Gerusalemme designò a sede intangibile del suo Vicario, sul cui capo egli, il divino Maestro, ha posto il sacro triregno perchè egli è il nostro sovrano. Lottate, lottate, o giovani contro la massoneria; io vi approvo, perchè voi benemeritate della famiglia, della patria, dell'umanità.»

Le calde parole del patriarca, quei sapienti consigli, quegli eccitamenti autorevoli animarono i volenterosi, scossero gli indifferenti, e mostrarono a tutti la via, che in cosa così ardua avrebbero dovuto battere per raggiungere la nobilissima meta.

Dei suoi predecessori il futuro Pio X, non per sola regola di buon governo, ma per vero sentimento di riverenza, coltivò sempre con amore la venerata memoria. Come quando moriva mons. Rota, così alla morte di mons. Giovanni Berengo, arcivescovo

di Udine, e già vescovo di Mantova, avvenuta il 7 marzo 1896, l'Eminentissimo Sarto diresse ai mantovani un'affettuosa lettera invitandoli a suffragare l'anima dell'estinto prelato, che per alcuni anni aveva governato la loro chiesa.

«Compio — diceva il patriarca in quella lettera — il doloroso officio di annunciarvi la morte di S. E. Rev.ma Mons. Giovanni Maria Berengo, arcivescovo di Udine, che dopo quasi tre anni d'infermità, sabato 7 corrente alle ore 20, ricco di fatiche apostoliche, di virtù eminenti, di meriti insigni, passava a vita migliore. Quantunque il ceremoniale non prescriva alle Diocesi, donde egli fu trasferito, preghiere speciali, son certo che i buoni Diocesani di Mantova, che lo ricordano vescovo dotto, padre amoroso, e nelle sollecitudini e industrie del suo zelo, pastore indefesso, non mancheranno di suffragarne l'anima e venerarne la memoria. Con questo tributo di filiale pietà verso il caro Defunto, che ha pur diritto alla vostra riconoscenza per tanti beneficî recati alla Diocesi negli anni del suo governo, accelerando a quell'anima, se pur ne avesse bisogno, il riposo dei giusti, impegnerete la bontà di Dio a continuarvi quelle benedizioni, che il venerando Prelato ha tante volte su voi implorate.»

Uguale sentimento mosse pure il cardinale Sarto ad onorare della sua presenza l'inaugurazione del busto del cardinale Agostini, suo immediato predecessore nella sede patriarcale di Venezia e suo concittadino, inaugurazione, ch'ebbe luogo nel magnifico tempio di S. Salvatore, ed alla quale erano pure intervenuti l'arcivescovo armeno, il sindaco Grimani, parecchi monsignori della Basilica di S. Marco, varie rappresentanze del clero, degli ordini religiosi, di parecchie associazioni cattoliche, e di famiglie private di Venezia, di Padova, di Treviso e di Chioggia. Celebrata la messa, il patriarca assistette allo scoprimento del busto, bella fattura dello scultore Soranzo, dopo la quale cerimonia, recitato il *De profundis*, disse le lodi della carità e dell'opera pastorale dell'Eminentissimo Agostini, che sempre dimentico di sè, sollecito degli altri, specialmente per la sua effusissima carità era l'idolo dei poverelli. Alle lodi dell'effigiato unì pure quelle dello scultore, che seppe ritrarre l'immagine del pastore buono e caritatevole con le più fine squisitezze dell'arte.

Nelle chiese soggette alla sua giurisdizione fece di tutto, dovunque e sempre, perchè il sacro deposito dell'arte vi fosse bene conservato. Ordinò quindi che non si erigesse nuovo muro, non s'abbattesse muro vecchio, non si vendessero, nè si alterassero vecchie suppellettili senza il suo permesso. Monumenti e cose d'arte, che stavano per deperire o per guastarsi, fece ristorare da persone esperte pienamente dell'arte; come fece della cappella del Rosario nella chiesa monumentale dei SS. Giovanni e Paolo.

«Colgo la presente opportuna occasione — diceva infatti sulla fine di settembre del 1898, accompagnando ai fedeli l'enciclica sul Rosario — per un appello alla vostra generosità di cattolici e di veneziani nell'intento di ridonare al culto quell'insigne monumento, che Venezia in ricordo della vittoria di Lepanto, quale segno della sua pietà e della sua gratitudine, volle dedicato alla Regina del S. Rosario. Voi sapete, o dilettissimi, che la storica cappella, che sorge a lato del tempio dei SS. Giovanni e Paolo, in cui si raccoglievano tanti capi d'arte del Vittoria, del Campagna, del Torretti, del Tagliapietra, del Palma, del Corona e del Tintoretto, per un inesplicabile incendio, nell'agosto 1867 fu quasi ridotta a un cumulo di macerie. Ora, poichè — diceva — con santo e patriottico pensiero la commissione del Congresso Eucaristico stabilì di erogare al restauro di questa cappella le più che diecimila lire sopravanzate dalle

Sacello sul Monte Grappa.
Fot. A. Bordigioni, Bassano.

spese, e per la precedente economia d'un defunto sacerdote fu raccolto al medesimo scopo un capitale, invoco la carità dei veneziani, affinchè concorrano colle offerte ad accrescere la somma, così, che si possa in breve tempo rendere decentemente officiabile la cappella, dietro un disegno di generale restauro, proposto e approvato da chi di ragione, cui si darà mano per parti a seconda delle oblazioni.»

«Io nutro la più grande fiducia — conchiudeva il cardinale — che siffatta nobile impresa, cui sono legate splendidissime memorie di pietà religiosa, di storia patria, di glorie dell'arte, sarà coronata da esito felice coll'opera concorde, costante, efficace, d'ogni ordine di cittadini.»

Fin da quando giovinetto erasi recato da Riese a Venezia, a baciare la mano all'Eminentissimo suo conterraneo, il patriarca e cardinale Jacopo Monico, l'Eminentissimo Sarto aveva concepito un'alta ammirazione per la regina dell'Adriatico.

Arciprete di Salzano, canonico di Treviso, aveva avuto occasione più volte di far sentire la sua voce dai pulpiti di quelle magnifiche chiese. Divenuto poi patriarca, all'ammirazione, che prima nutriva per Venezia, la vera Sirena dell'arte, s'aggiunse in lui un vero affetto vivo e sincero, affetto, che tutti compresero quanto fosse grande allora che, eletto Pontefice, si vide ormai staccato per sempre dal suo bel S. Marco, dalla placida laguna, dagli splendori unici, piuttosto che rari, dell'arte veneziana. Ogni gioia quindi di Venezia era sua gioia, ogni suo dolore pur suo dolore. Ed era proprio così.

Il giorno 14 luglio 1902 fu un giorno nefasto per tutta Venezia e per tutti gli amatori delle sue glorie storiche ed artistiche. Il campanile di S. Marco, che da secoli e secoli s'ergeva svelto ed austero nella sua mole, spettatore più volte secolare delle antiche glorie della forte repubblica; quel colosso che aveva veduto cangiarsi, nella vicenda degli anni più e più volte le generazioni veneziane, crollò, travolgendo seco in un cumulo di macerie gli eleganti scalpelli della loggetta del Sansovino.

Enrichetta Usuelli Ruzza, poetessa.
Fot. L. Fiorentini, Padova.

Fu un vero miracolo se non s'ebbe a deplorare alcuna vittima, e se rimase illesa la Basilica di S. Marco. Grande per tutti il dolore di quella sventura, fu davvero grandissimo per il patriarca Sarto. Uomo di una operosità e prontezza, che non trovano facilmente riscontro, era ancora sotto il turbamento di quella sciagura, che già prendeva in mano la penna e scriveva così ai suoi buoni veneziani:

«Costernati e commossi dalla grave sventura, che ha colpito la città nostra colla rovina dello storico campanile

di S. Marco, abbiamo però tutti il grande conforto di non deplorare vittime umane. Siamo però ben lontani per altro dall'attribuire questa preservazione all'effetto del caso, o ai provvedimenti dell'umana prudenza. I flagelli, che minacciano la vita, come le tempeste, che scompigliano il mare e devastano le campagne, sono nelle mani di Dio, che presiede a tutti gli umani eventi. Tale è la parola di Dio, contro la quale la parola dell'uomo non è che illusione e menzogna. È dunque a Dio, che senza dubbio si è degnato di riguardare alla fede e alla pietà dei veneziani, che noi prima di tutto dobbiamo rendere le nostre umili azioni di grazie per averci preservati da più tremende sventure. E questo doveroso tributo di gratitudine, anche come fedele interprete del voto dei cittadini, vorrei fosse offerto subito al Divino dispensatore dei beneficii.»

S. E. il cardinale Sarto sale il Monte Grappa il 4 agosto 1901. Fot. M. Cappello.

Perciò il patriarca indisse un triduo di preghiere, ch'ebbe luogo nei giorni 23, 24, 25 luglio nella Basilica di S. Marco, nei quali sull'altare del Santo Evangelista fu esposta l'immagine della Vergine Santissima.

Gli ottimati veneziani poi, raccoltisi quella sera stessa nelle aule del consiglio cittadino, ne decretarono la riedificazione. Non solo Venezia, ma il mondo intero mostrò d'interessarsi di questa opera; e dopo molti studi, molte discussioni, molte critiche, e moltissime difficoltà, forse con troppa fretta, il 25 aprile 1903, si volle inaugurare solennemente la posa della prima pietra. Il giorno del resto non poteva essere meglio scelto: nessun altro, in verità, riassumeva in sè più care e più gloriose memorie, quanto il giorno sacro al protettore della vecchia repubblica. Perciò l'Eminentissimo patriarca Sarto, alcuni giorni prima, scriveva al clero ed al popolo di Venezia questa lettera:

«La festa di S. Marco Evangelista, sempre solenne a Venezia, sia che si riguardi dal lato della Religione o da quello delle patrie tradizioni, in quest'anno dev'essere celebrata con particolare letizia. Perchè se Venezia ascrisse sempre a merito della Vergine Santissima e del suo principale Patrono la sua grandezza presso tutte le genti, le vittorie, che fecero persino impallidire la luna ottomana, la giustizia, la pace, il commercio, le arti e le scienze, che fiorirono in questa città per tanti secoli; tutti i Veneziani riconoscono, che nel grande disastro del 14 luglio è dovuta a Maria ed a San Marco la salvezza di tutti, l'incolumità della nostra Basilica, e colla generosità la concordia degli uomini, perchè là dove esisteva, risorga una delle più care memorie

della gloriosa repubblica. Un benefizio pertanto così segnalato, fattoci dalla divina bontà, ci obbliga in quest'anno a rendere a Dio le più vive azioni di grazie ed a pregarlo instantemente, che voglia per lunghissimo tempo conservarci i preziosi suoi doni.»

«Per questo, se sempre, vi prego di venerare specialmente in quest'anno e nel dì della festa, le preziose reliquie del Santo Evangelista, che si conservano sotto il maggior altare della nostra basilica per rinnovargli colla preghiera la nostra filiale confidenza nel suo patrocinio. E poichè l'Onorevole Rappresentanza cittadina ha stabilito che proprio in questa festa, anche con un atto pubblico di Religione, si desse principio alla ricostruzione del campanile, a festeggiare questo avvenimento, ordino che la sera del 24 corrente alle 8 1|4 precise, dopo l'*Ave Maria*, e il giorno 25 dalle ore 2,50 fino alle 3 pom. suonino a festa tutte le campane della città. Se noi approfitteremo di questa circostanza per manifestare al Signore la nostra riconoscenza, la memoria di quel giorno non solo passerà ai più lontani nepoti associata a quella più gloriosa di un atto religioso, ma ci assicurerà per sempre i divini favori.»

Giunse il 25 d'aprile, il caro giorno dedicato a S. Marco. La cerimonia della collocazione della prima pietra fu davvero solennissima. A mezzogiorno lo sparo del cannone preannunziò la festa, e dalle 14,50 alle 15 le campane tutte di Venezia, come aveva ordinato il patriarca, suonavano a distesa. La piazza di S. Marco era tutta un'onda di teste; i poggiuoli del palazzo delle *procuratie,* la loggia della Basilica, quelle del palazzo ducale e dell'Orologio erano tutte stipate di forestieri. Primo prese posto nella tribuna reale il signor Chaumié, ministro, come altrove fu detto, della pubblica istruzione in Francia. In quella tribuna v'era pure il sindaco Grimani, l'ammiraglio Gonzales, il generale Bellini ed altri illustri personaggi. Alle 14,45 il cardinale Sarto col suo seguito usciva da San Marco ed entrava nello steccato. Giunti poco appresso il Conte di Torino ed il ministro Nasi, cominciarono i discorsi.

Il sindaco Grimani disse, tra altro, nel suo bel discorso: «Fra quattro anni si rivedrà erigersi maestosa e fiera la torre pronta a resistere all'ingiuria dei tempi, *dov'era e com'era.* E così sia. Così sia: sotto gli auspicî vostri, cardinale Eminentissimo, che qui recando la benedizione del Cielo proclamate la sublime armonia del sentimento di religione e di patria.»

Parlarono poi i ministri Nasi e Chaumié. Ignaro della storia di Venezia e delle finezze dell'educazione, o, come ben disse Luca Beltrami, con scarso criterio storico, e non meno scarsa opportunità, il ministro italiano, i cui *fasti gloriosi* sono oggi noti a tutti, ebbe a rievocare una vieta, nè punto storica frase «*Veneziani prima, cristiani poi*» alla presenza di chi era destinato cento giorni dopo a chiamarsi Pio X.

Dopo i discorsi cominciò la cerimonia della benedizione. Il patriarca, avvicinatosi allo scavo aperto per le fondamenta, asperse con l'acqua benedetta una pietra, posta nel centro, del peso di cinque quintali, sulla quale era incisa la data: *XXV aprile MCMIII.*»

In una pergamena, bellamente fregiata del Leone di S. Marco e degli stemmi di casa Savoia, del card. Sarto e del sindaco Grimani, si firmarono il conte di Torino, il cardinale, il ministro, il sindaco, Chaumié e Beltrami ed altre autorità. Insieme con la pergamena furono depositate alcune monete d'oro, d'argento e di nichelio, coniate sotto il regno di Vittorio Emanuele III.

Primo il conte di Torino, ricevuta dalle mani del patriarca la cazzuola d'argento, gettò un po' di calce nella buca; poi fecero altrettanto, successivamente, il cardinale, i ministri, il conte Grimani ed il Beltrami. Compiuta questa cerimonia gli operai vi

Don G. Pastega, arciprete di Pieve di Castelfranco. Fot. Flli. Garatti, Treviso.

gettarono calce in abbondanza e, sollevata la pesante pietra, chiusero con essa la buca. Quindi al suono della marcia reale tutti ritornarono alla tribuna, ed il patriarca pronunciò un breve discorso.

«Altezza reale, Eccellenze, illustrissimi Signori; — diceva il cardinale. — Nessuno spettacolo è così degno d'ammirazione come quello d'un popolo, che iniziando un'opera dimanda a Dio la benedizione; perchè non mai emerge l'ingegno dell'uomo come allora che s'inchina dinanzi l'eterno fuoco, d'onde viene la luce, nè le sue opere si producono con un carattere più maestoso e solenne che dopo l'invocazione della potenza suprema, che le suggella e consacra.»

«Io quindi mi congratulo con voi, o nobili Rappresentanti di Venezia, che, fedeli interpreti dei veri cittadini, deliberaste che un pubblico atto religioso desse principio alla riedificazione del campanile, e ciò nel giorno sacro all'Evangelista S. Marco, affinchè Venezia, già fiorente per tanti secoli sotto un tal protettore, vegga aprirsi dinanzi un'êra novella di prosperità sotto i medesimi auspicî. Mi congratulo con voi che vi mostraste figli non degeneri di quei padri che, convinti della grande verità, che si fabbrica indarno, se alla direzione non presiede il Signore, vollero che questa città cristiana fin dall'origine, segnasse l'epoca della sua fondazione dal giorno, in cui ebbe principio il mistero dell'umana Redenzione, nè mai si accinsero ad alcuna impresa senza aver prima invocato sopra di essa il nome di Dio e la protezione di Maria. Per la Religione i nostri avi, uniti in un cuor solo onorarono la patria con amor generoso, con un rispetto profondo, con un servizio eroico, e per questi due amori, più che per il loro senno politico, compirono imprese onorate, salirono a prosperità e rinomanza. Per la religione, mentre le altre nazioni e le città stesse d'Italia gemevano sotto il giogo dei barbari, Venezia era il centro della civiltà europea, la sede del sapere e delle arti gentili, la regina dei mari, l'anello che univa l'oriente all'occidente in società di commerci.»

S. M. di Pieve Castelfranco.

«Dalla Religione — continuava a dire accalorato il patriarca Sarto — riconobbero sempre i veneziani la fonte della loro floridezza, e perciò mentre fu dessa l'anima delle loro opere, la direttrice dei loro consigli, l'ispiratrice delle loro leggi, per ottenere o ricambiarne i beneficii, le ergevano templi ed altari, le dedicavano asili di pietà, le consacravano istituti di utili studi, di virtù generatrici di santi e ne perpetuavano coi monumenti i gloriosi trionfi.»

«Nessuna cosa pertanto poteva riuscire

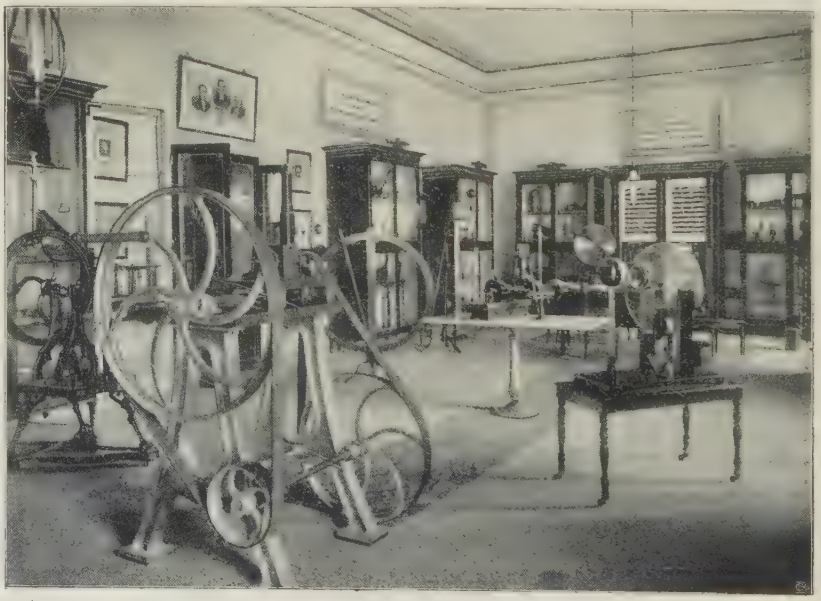
più onorifica alla civica Rappresentanza, nè più cara ai veneziani che quella di tramandare la memoria di questo avvenimento associata all'altra dell'omaggio alla Religione. No, — esclamava il cardinale — i cittadini di Venezia nell'innalzare il campanile non pensano, come i discendenti di Noè, di far celebrare colla torre di Babele la loro fama, ma di magnificare il nome di Dio, di lasciare ai posteri un segno della loro fede, un ricordo del loro vero amore di patria.»

«Ringrazio pertanto S. A. R. il signor Conte di Torino, S. E. il signor ministro della pubblica istruzione e quanti altri illustri personaggi onorarono colla loro presenza questa festa patria e religiosa; e faccio voti, che sorga benedetto dal cielo il campanile, che soddisfacendo alle ragioni dell'arte, dell'armonia col tempio e colla piazza unici al mondo, si contempli quel bello estetico, che è voluto dalla mente e dal cuore. Sorga benedetto dal cielo il campanile di San Marco, e nel principio, nel progresso e nel compimento dell'opera stieno lontane le sventure, che non di rado incolgono i poveri lavoratori. Sorga benedetto il campanile di S. Marco, e s'affretti coi desideri quel giorno, in cui echeggierà di nuovo il suono delle campane annunziando colle vere glorie di Venezia, gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà.»

Il principe e tutte le altre autorità stringono la mano al cardinale, e quindi tutti scendono e partono.

Ma anche dal primo anniversario della caduta del glorioso colosso bisognava trarre qualche vantaggio spirituale. E il patriarca Sarto, che, come dissi più volte, ebbe sempre a questo riguardo un'attitudine tutta sua particolare, trovò modo assai opportuno di trarlo.

«Siamo vicini — scriveva infatti il 30 giugno 1903 al clero ed al popolo della sua arcidiocesi — all'anniversario del giorno 14 luglio 1902, in cui Venezia deplorando la rovina del campanile di S. Marco ebbe però prove senza numero della protezione del cielo nella prodigiosa salvezza di tutti e della incolumità della nostra Basilica. — Ma se abbiamo sciolto — continuava a dire, dopo alcuni opportuni ricordi scritturali — l'inno alla riconoscenza quando era ancor fresca la memoria del pericolo scampato, in prova che la forza del tempo non potrà mai cancellare quel ricordo e far sparire dal nostro cuore la gratitudine, interprete fedele dei vostri sentimenti ho sta-



Gabinetto di fisica del Seminario di Treviso. Fot. G. Ferretto.

S. Pietro col Palazzo

Riproduzione dal quadro del comm. Weeser-Kre

:ano e Dintorni, Roma.

tello Haus, presso Linz, col permesso dell'autore.

Stabilimenti Benziger & Co. S. A., Einsiedeln, Svizzera.

bilito che nel giorno 14 luglio p. v. sia esposta sull'altare di S. Marco alla venerazione l'imagine della Vergine Santissima, e sia quello per Venezia un giorno di preghiera e di salutare espiazione. Sono certo che molti del clero verranno in quel dì a celebrare la S. Messa nella Basilica; che i fedeli non mancheranno di offrire un nuovo tributo di fede e di amore alla Vergine, della quale serbano in cuore un tesoro di soavi reminiscenze; che non pochi si accosteranno alla santa Comunione; che tutti i Veneziani, almeno in ispirito, vorranno assistere specialmente alla funzione della sera per ringraziare la SS. Vergine, l'Evangelista San Marco e gli Angeli tutelari di questa città del valido patrocinio interposto al trono di Dio.»

Chiesa del Seminario di Treviso. Fot. G. Ferretto.

Così il patriarca; e tanto il clero, quanto il popolo risposero solleciti al suo appello, e la mattina del 14 luglio si fecero a S. Marco moltissime comunioni, si celebrarono molte messe, e grande fu il concorso sì alla messa solenne, che alle funzioni vespertine, cui prese parte lo stesso cardinale. Per tal guisa il futuro Pio X sapeva trarre profitto, per la salvezza delle anime, che fu sempre in cima a tutti i suoi pensieri, da qualunque occasione che, lieta o triste, gli si fosse presentata.

Primo sempre ad onorare il merito vero, reale, incontestato, il cardinale Sarto fu uno dei più caldi sostenitori della fama intemerata e della gloria pura e grande dell'illustre architetto *Pietro Saccardo*, morto nel novembre del 1903, ed alla cui opera eletta di artista appassionato tanto deve la Basilica di S. Marco. Perciò quando Venezia vera e gli ammiratori, sparsi qua e là, dell'egregio uomo, iniziarono una sottoscrizione per l'offerta d'una medaglia d'oro a chi così villanamente era stato allontanato dal luogo, alla cui ristorazione aveva consumato la parte migliore della sua vita, il patriarca scriveva così al figlio di lui Francesco, direttore della *Difesa,* il quale per un sentimento di delicato riguardo non aveva aperto ancora, come gli altri giornalisti, le colonne del proprio diario per segnarvi le offerte, con le quali s'intendeva onorare il suo genitore.

«Comprendo le ragioni di familiare riserbo, che le sono imposte nelle onoranze che tanti benemeriti cittadini vogliono tributare a Pietro Saccardo. Ma Ella mi consentirà che a queste onoranze il giornale dei cattolici veneziani non può rimanere estraneo. Voglia pertanto pubblicare la mia e le altre offerte, che perverranno alla sua amministrazione, e lasciar passare anche nella *Difesa* la manifestazione concorde di tutti i veri amici di S. Marco.»

E fece primo la sua offerta di 25 lire, dando così l'esempio ai fedeli della sua cara Venezia.

Patriarca della regina dell'Adriatico, l'Eminentissimo Sarto non restrinse del resto affatto, operoso com'era, l'azione del suo ministero alla sola Venezia ed alla sola sua arcidiocesi; ma, nato nel continente, amava pure di tornarvi qualche volta, e quindi volentieri si recava, invitato, nelle cattedrali e nelle chiese di altre città e diocesi, ad onorare, con la sua presenza e con la sua parola, feste di Santi, chiuse d'esercizi o solenni centenari religiosi.

Nel settembre del 1895, per ricordare soltanto qualcuna di codeste sue uscite da Venezia, fu al *Congresso Eucaristico* di Milano; ed era assai grazioso il vedere in quell'occasione, nel giorno dell'ultima adunanza, reggergli il lungo strascico della porpora cardinalizia un caro fanciulletto, vestito all'antico costume veneziano.

Nel giugno di quello stesso anno era già stato a *Gemona* per le feste di S. Antonio da Padova, che ivi nel 1227 aveva fondato un convento. Una vecchia suora romana di quel monastero delle Francescane, quando vide il patriarca Sarto, riscontrando in lui della somiglianza assai con Pio IX, esclamò! *Che bel Pio X!* Colà s'erano pure recati per il medesimo fine mons. Cappellari, vescovo titolare di Cirene, e mons. Antivari, vescovo titolare di Eudossiade e coadiutore allora dell'arcivescovo di Udine, mons. Berengo.

Nel luglio fu a *Lonigo* per l'inaugurazione e consacrazione di quel nuovo tempio, veramente grandioso ed artistico; e nell'agosto alle solenni *feste Antoniane* di *Padova*, dove pure assistette e parlò all'*adunanza regionale*, che ivi si tenne, attribuendo al Signore tutta la gloria della recente vittoria riportata dai veneziani nelle elezioni comunali.

Il 21 di questo stesso mese ed anno il patriarca Sarto, con deferente bontà, venne a *Treviso* a festeggiare, con la celebrazione della s. messa nella chiesa di santa Agnese, le nozze d'argento dell'illustre e caro professore Luigi Olivi, onore di Treviso e dell'università di Modena.

Milano cattolica celebrò nel maggio del 1897 le feste centenarie di *S. Ambrogio*, *Padova* nel giugno quelle del *B. Gregorio Barbarigo; Bergamo* nell'agosto del 1898, con pompa straordinaria e col concorso dei cardinali Ferrari, Svampa, Agliardi e di parecchi vescovi, festeggiò il XVI centenario del martirio di S. *Alessandro; Schio*, nel novembre, la chiusa degli esercizi spirituali, e nell'ottobre del 1902 le feste centenarie della traslazione di S. *Felicissima* martire e la ristaurazione del duomo; *Caorle* nel settembre del 1899 la solenne *incoronazione* dell'immagine insigne di Maria Santissima; *Chioggia* nel 1901, in giugno, fece grandi feste per il santissimo *Crocifisso*; e nel settembre *Udine* solennizzò straordinariamente la *Madonna delle Grazie; Riese* nell'ottobre inaugurò con grande solennità l'abbellimento della chiesa parrocchiale; *Treviso* nel settembre festeggiò il *giubileo sacerdotale* del propio vescovo, mons. *Apollonio;* e in tutte queste feste, per tacere di tante e tante altre, tutte grandi e tutte solenni, intervenne il patriarca Sarto, pontificò, e disse un'omelia, relativa alla solennità, che si celebrava. Il suo apparire nella città e nei paesi era un vero avvenimento; tanto era conosciuto da tutti; tanto era da tutti amata e venerata la sua bontà, la sua popolarità; apprezzata ed ammirata la sua eloquente ed infiammata parola.

A *Vicenza* il 25 settembre 1900, delegato dal capitolo vaticano, l'Eminentissimo Sarto compì la solenne cerimonia della *incoronazione* dell'immagine taumaturga della

Beata Vergine del *Monte Berico*. V'assistevano gli arcivescovi di Udine e di Ferrara, i vescovi di Vicenza, di Chioggia, di Adria, di Ceneda, Treviso, Padova, Trento, Verona, Concordia, Belluno ed altri prelati ed abati di ordini religiosi. Il concorso poi del popolo fu quale non si vide mai. Al vangelo della messa pontificale il patriarca, salito il pulpito, disse un'affettuosissima omelia, movendo dal passo scritturale: *Posuisti super caput Eius coronam de lapide pretioso.*

Dopo il pontificale ebbe luogo la solenne cerimonia della incoronazione. L'Eminentissimo porporato, in mezzo ad uno sfolgorio di candele, ricevuto dalle mani di mons. Gasparini il prezioso diadema, sul quale brillava una grossa gemma, dono di S. S. Leone XIII, montato l'ultimo gradino d'una salita formata provvisoriamente per la solenne occasione, lo pose riverentemente sul capo della Vergine Santissima.

Una lampada elettrica ad arco, collocata dinanzi all'altare, mandò tosto un'onda di luce ad illuminare splendidamente l'immagine benedetta, il prezioso diadema, il gruppo paradisiaco. Un proiettore dall'alto della cupola vi aggiunse i suoi fasci luminosi; altre sei lampade elettriche si accesero pure in quel momento. — Un fremito corse allora per la folla che gremiva il santuario, e s'agitava, ondeggiava, dimostrava, in una parola, a chiari segni la vivissima commozione e la gioia ineffabile da che era compresa. L'organo frattanto sprigionò le sue festose armonie, e per le volte auguste del vecchio tempio dei servi di Maria echeggiò il canto soave dell'inno *Regina Cœli.*

I cannoni della villa Clementi, ai primi rintocchi delle campane del Santuario, annunziarono il momento solenne; e tosto dalla città salì un'onda festiva e gioiosa di suoni, che teneramente commovevano.

Splendida pure, sotto ogni rapporto, fu la processione, cui prese parte, insieme cogli altri prelati, l'Eminentissimo Sarto, che incedeva maestoso sotto il fulgore della sacra porpora.

Ma più che tutte queste, sebbene meno sfarzosa e meno ricca, fu caratteristica e singolare la festa della benedizione impartita dal patriarca Sarto ad un nuovo sacello, dedicato alla Madre del Redentore sul monte Grappa.

Il nuovo secolo, posto sotto gli auspicî del Redentore e a Lui consacrato, ridestò dovunque un forte palpito di vita cristiana. In riva agli oceani, nelle pianure, sulle vette ardue dei monti, nella città e nella campagna, uomini egregi, animati da un alto sentimento di ristorazione cristiana, con indefessa operosità ed energia di volere, promossero dovunque feste, erezioni di monumenti, pellegrinaggi ed altre devote manifestazioni di fede in onore di Lui, che diede tutto se stesso per la salvezza dell'umanità. Più belle poi, più poetiche, più grandiose ed attraenti fra le altre riuscirono, senza dubbio, le feste, che, in omaggio a Cristo Redentore, si fecero sui monti.

Uno dei monti più alti, tra i più vicini della nostra regione, è il monte *Grappa*, che fa parte delle prealpi venete. Per buona parte dell'anno coperto la cresta di neve, s'erge esso a 1779 metri, isolato tra il Piave ad oriente, il Brenta ad occidente, a settentrione le valli di Seren e di Feltre, ed a mezzogiorno la bella e fertile pianura veneta. La sua cresta è un vero punto di vedetta, da cui l'occhio spazia e si perde in un bellissimo panorama, che s'apre tutto all'intorno, ricco di villaggi, di campi, di acque, che serpeggiando per la pianura, illuminate dai raggi del sole, sembrano fulgidi nastri d'argento, che si distendano su di un fondo tutto seminato d'un verde oscuro. Scientificamente importante questo monte, per facilitarne la visita agli studiosi di botanica ed a quanti altri avessero voluto godere da quella cima elevata l'attraente spet-

L'organo di Vigonovo (Friuli) inaugurato nel 1903 da S. E. il card. Sarto. Fot. R. Sacilotto, Pordenone.

tacolo del panorama di buona parte della regione veneta, il *Club Alpino* di Bassano, su disegno dell'ingegnere Montini, fece ivi costruire, a sue spese, un *rifugio,* che fu inaugurato, sotto la presidenza del prof. L. Vinanti, il 22 agosto del 1897. Due anni appresso, fu pur ivi costruito un pozzo-cisterna, e nel 1901 al *rifugio* fu aggiunta una tettoia, ricoperta di *cemento armato.* Battezzato col nome di *Capanna Bassano,* il *rifugio* è oggi composto di due stanze a pian terreno; una cucinetta, cioè, ed un refettorio; e d'altre due stanze al piano superiore, le quali servono da dormitorî. I letti furono disposti col sistema delle cabine, e possono in essi prender posto dodici persone. La capanna, in verità, è piccola; eppure in essa non manca nulla del necessario. Pane, paste, conserve alimentari, formaggi, salsicce, uova, birra, vino, liquori ed altro, tu trovi lassù ogni qualvolta vi ti rechi, ed a prezzi mitissimi, non ostante la grande fatica e la non breve via, che devono fare i portatori di tutte quelle derrate per recarsi su codesta vetta. Durante i mesi di luglio, agosto e settembre soggiorna ivi stabilmente un custode.

Sopra la porta d'ingresso della capanna, che guarda a mezzogiorno, si leggono incisi in una lapide, ivi murata, questi versi del nobile comm. Pasquale Antonibon:

Bella è la Grappa! La sua punta estrema
Segna un confine fra la terra e il cielo,
Una candida nube è il suo diadema
Di nevi eterne ha la sua fronte un velo.
Come per mesta simpatia d'amore
La bacia il sol che nasce, il sol che muore.

Fino dal primo giorno del 1900 pertanto un apposito comitato, presieduto dall'arciprete di Crespano, don Natale Vareton, e coadiuvato moltissimo dall'egregio amico mio don Giovanni Pastega, allora curato di Fietta, oggi arciprete di Pieve di Castelfranco, s'era rivolto, con piena approvazione dei vescovi, ai cattolici della regione veneta per muoverli ad innalzare sulla vetta di quel monte una statua colossale ed un sacello alla gran Madre del divino Redentore. L'appello fu accolto con entusiasmo, ed il sacello e la statua della Vergine nei primi giorni d'agosto del 1901 erano belli e compiuti. Invitato a salire lassù, invece di mons. Callegari allora indisposto, il patriarca Sarto, sebbene non avesse più il fresco vigore della giovinezza, e di monti (esclusi quelli di *pietà*, che, come si vide, il suo amore per i bisognosi gli fece salire più d'una volta) non se ne intendesse forse troppo, pure vi consentì assai volentieri.

Come ben si può immaginare, la cara notizia che lassù il 4 agosto vi sarebbe stata una funzione solennissima, celebrata nientemeno che dal cardinale patriarca di Venezia, popolò quasi ad un tratto quella vetta solitaria d'una folla straordinaria di persone di tutte le borgate circonvicine e delle meno lontane città.

La mattina poi del sabato 3 agosto l'Eminentissimo Sarto, accompagnato dal suo fedelissimo segretario, mons. Bressan, giungeva alla stazione di Bassano, dov'era accolto con riverente entusiasmo dal clero di quella città e dall'arciprete di Borso. Da Bassano l'amatissimo presule si recò tosto a Crespano, dove fu ospite del nob. uomo Filippo Canal, mancato a' vivi, or non è molto, più che novantenne, e donde, dopo d'aver assistito, sul pomeriggio, alla solenne distribuzione dei premi in quel collegio, diretto dalle suore di carità, partì per Borso, dal qual luogo, inforcata, pieno di vecchie reminiscenze, una bianca muletta, cominciò la salita, accompagnato da mons. Berti di Padova, rappresentante di quell'eccellentissimo vescovo, dall'arciprete di Borso, dal prof. Guadagnini, dal preposto di Asolo, mons. Bertoldi, da mons. Bressan, dall'arciprete di Crespano, da don Giovanni Pastega e da altri. A scorta d'onore seguivano la caratteristica comitiva anche alcuni carabinieri. La sua partenza fu salutata dall'allegro scampanio dei paeselli vicini e dalle romorose salve dei mortaretti.

S. E. il card. Sarto, il vescovo di Concordia ed il parroco di Vigonovo (Friuli) in occasione dell'inaugurazione dell'organo, 1903. Fot. R. Sacilotto, Pordenone.

Dopo due ore circa di salita, non troppo facile davvero per chi non v'è abituato, il nobile corteo giungeva al *Campo S. Croce*, a 1073 metri sul livello del mare, dove il cardinale pernottò nella angusta capanna delle guardie forestali. Verso le quattro del mattino i pellegrini sono di bel nuovo tutti in piedi, e si ricompone il caratteristico corteo; il patriarca torna ad inforcare la sua muletta, e gli altri tutti gli si mettono dietro, e su. In verità, la scena affatto insolita, non più veduta, illuminata dal pallido chiarore della luna, aveva proprio qualche cosa del medievale, qualche cosa di straordinariamente fantastico e pittoresco. A quell'ora i viottoli del monte erano tutti seminati di lumi, che a poco a poco s'alzavano; erano le fiaccole, le lanterne, i fanaletti dei pellegrini, che ascendevano il monte recitando il rosario e cantando le lodi di Maria. Verso le sette, o poco più, l'augusta comitiva toccava già la cima del Grappa.

Circa dieci mila pellegrini, d'ogni età e d'ogni condizione, giunti dalle varie diocesi del Veneto, erano là tutti contenti, tutti festanti, che occupavano l'estesa spianata. Alla vista del cardinale un mormorio festoso da prima, uno scoppio fragoroso di poi di *viva* e d'applausi, come un solo grido, si levò tra la folla, che tosto s'aperse volonterosa e s'inginocchiò per ricevere la benedizione dell'augusto inviato del Signore, venuto lassù a santificare quel monte con la preghiera e con la celebrazione del divino sacrificio, a lodare e ad adorare Dio da un luogo più vicino al suo trono celeste.

Gli sposi De Toffoli, Soligo,
uniti in matrimonio da S. E. il cardinale Sarto.
Fot. Flli. Garatti, Treviso.

Davvero, al vedere l'eccellentissimo primate della Provincia Veneta, un eminentissimo porporato di S. Chiesa, comparire in quell'altissima solitudine, sopra una muletta bianca, coperta d'una gualdrappa rossa, recante sulla cervice un ramoscello di sempre verde, la mente volando di secolo in secolo, lontano lontano, ricorreva col pensiero e si fermava a Gerusalemme, in quel giorno trionfale, in cui il Maestro divino, cavalcando egli pure una giumenta, entrava, tra gli applausi e le festive acclamazioni della folla, nella città di Davide. Ecco anche perchè all'avanzarsi tranquillo, sereno, santamente giocondo del pastore benedicente, molti di quei pellegrini piangevano di commozione.

Smontato dalla sua cavalcatura tra le armonie d'una banda, ch'era venuta sin lassù, dopo d'essersi riposato alquanto nel rifugio, entrò nel sacello, lo benedisse e celebrò quindi la s. messa, durante la quale il popolo, per suo stesso consiglio, recitò il rosario per impetrare dalla Vergine la guarigione di mons. Callegari, vescovo di Padova, il quale per telegramma aveva mandato lassù ai pellegrini la sua benedizione, dicendosi presente in ispirito insieme con essi e con l'Eminentissimo prelato. La *schola cantorum* di Asolo eseguì egregiamente l'*Ave Maris Stella*. Alla messa poi vi furono anche moltissime comunioni. Se di solito il patriarca non assisteva mai ad alcuna funzione religiosa, nella quale non facesse sentire la sua eloquente parola, ben si può credere che ivi, al cospetto delle molteplici bellezze della natura, alla presenza di ben diecimila persone, all'altezza di 1779 metri, l'augusto oratore avrebbe dovuto farsi certamente una vera violenza per tacere: e di fatto non tacque; ma, terminata la messa, rivolse ai fedeli un affettuoso ed eloquente discorso, il cui concetto era questo: «Non senza alto significato, disse, inaugurando il nuovo secolo, s'innalzarono monumenti al Salvatore sulle più alte cime d'Italia; poichè tali proteste da parte dei figli, che non furono mai prodighi, attirano le misericordie di Gesù sopra le nazioni ed i popoli, che lo abbandonarono loro malgrado. Ma noi — diceva — nella nostra regione, a preferenza delle altre, abbiamo scelto di onorare Gesù Bambino nelle braccia di sua Madre, perchè ci arride la speranza soave che la dolcissima infanzia del Salvatore divino, più presto e più potentemente, attragga a salvare i nostri traviati fratelli, ed avvinca per intiero le nostre province al Cuore adorabile del Redentore e Re delle nazioni.»

Le diecimila persone, che ivi pendevano dal suo labbro fervorosamente devote, proruppero, in sul finire, in acclamazioni festive di osanna al Redentore e di solenni benedizioni alla sua Madre Santissima.

Disegno dell'ingegnere A. Zardo di Crespano, il sacello che ha il vanto di essere stato benedetto da chi oggi tiene nelle mani il grave peso *delle somme chiavi*, sorge sul punto culminante della montagna, e sopra di esso s'eleva maestosa la statua della Vergine, dalle cui braccia il divino Bambino accenna a benedire tutta la regione cir-

costante. A lettere d'oro, sull'arcata della porta d'ingresso, si legge questa iscrizione, dettata dall'augusto Pontefice Leone XIII:

Virgini Magnae
Jesu Christi Dei Servatoris
Genitrici
Gens Venetorum
A. MDCCCCI
Leo XIII

Terminata la cerimonia religiosa, sua Eminenza, insieme coi membri del Comitato, fu invitato a colazione nel *rifugio* del *Club alpino bassanese,* rappresentato ivi dal cav. Luigi Vinanti e dai signori P. Bortignoni, L. Innerkofler, dal direttore della *capanna*, sig. Giovanni Ziliotto, e dal segretario sig. Nicolò Freschi.

Il patriarca fu gratissimo alla squisita e nobile cortesia del *Club*, e per significare, in qualche modo, la sua riconoscenza scrisse ivi sull'*Album*, di proprio pugno, queste testuali parole: «Li 4 agosto 1901. Nella solenne inaugurazione del Sacello e della Immagine della Vergine i sottoscritti, riconoscenti della generosa ospitalità del *Club alpino bassanese*, presentano ringraziamenti ed augurî. † *Giuseppe cardinale Sarto, patriarca di Venezia.*»

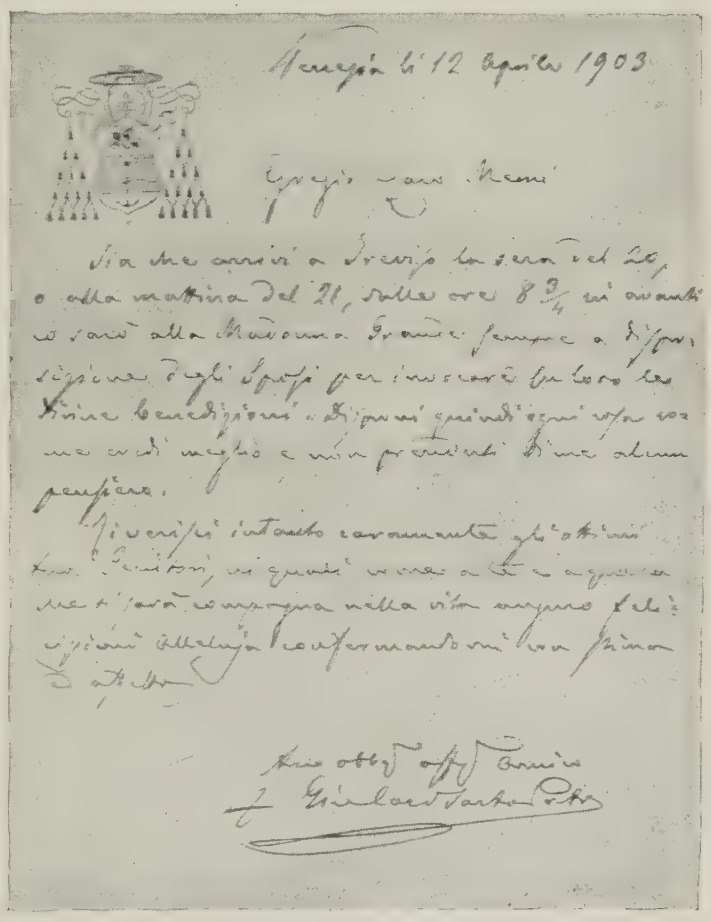
Seguono poi le altre firme.

Sotto inoltre ad un suo ritratto, che inviava pochi giorni appresso da Venezia all'arciprete di Borso, perchè lo trasmettesse alla presidenza del *Club Alpino*, si legge scritto pure di suo pugno:

In questo Rifugio
Dove la notte
Del 3 al 4 agosto 1901
Ebbe cordiale ospitalità
Il cardinale Giuseppe Sarto
Diretto al Grappa
Per l'inaugurazione del sacello
Alla Vergine Santissima
Questa memoria di
riconoscenza
Gode sia esposta

† Giuseppe card. Sarto,
Patriarca di Venezia.

Quel giorno, dopo la messa del patriarca, furono celebrate nel sacello altre dodici messe.



Lettera del cardinale Sarto al dottor Domenico De Toffoli già suo allievo a Treviso.

I coniugi Fed. Monico e G. Van-Axel-Castelli uniti in matrimonio da S. E. il card. Sarto. Fot. G. Contarini, Venezia.

Dopo la colazione si ricompose il caratteristico e grazioso corteo per la discesa. Intanto una vecchia popolana, ottantenne, facendosi largo tra la folla, s'accostò al patriarca, gli prese la mano e fervorosamente gliela baciò, dicendo, col singhiozzo della commozione: *Ora muoio contenta!* Povera vecchierella! vissuta sempre fra la solitudine dei monti, non avvezza a vedere altri personaggi più autorevoli del parroco e del sindaco del suo villaggio, non le era parso nemmen vero di aver potuto godere sorte così bella, così felice, di baciare, cioè, la mano ad un principe della Chiesa, che forse avrebbe un altro giorno (come di fatto avvenne) potuto sedere sulla cattedra di San Pietro, vicario di Gesù Cristo. Non è che la fede, che può presentare di queste scene così tenere e delicate, ignote o quasi affatto incomprese dai mondani.

Sul partire fu offerto al cardinale un grazioso mazzetto di *Edelweiss,* ch'egli ricevette gratissimo, e da bravo alpinista, per mostrare ai gentili donatori la sua riconoscenza, se lo infilzò sul cappello, ed inforcata nuovamente la muletta bianca, apertosi il varco tra la folla, benedicendo a destra ed a sinistra, a poco a poco scomparve, vivamente commosso, tra le più entusiastiche acclamazioni della folla ed il suono della banda.

A Campo sostò alquanto, ed a Borso, dove giunse verso le quattro, prese parte al pranzo, offerto dal Comitato in casa di quell'egregio arciprete. V'erano pure intervenuti il cav. Vinanti ed il sindaco di Borso, il quale aveva accompagnato l'Eminentissimo nella salita e nella discesa del Grappa. Sulla sera il cardinale, per la via di Bassano, tornò alla regina dell'Adriatico, non senza un cumulo singolare di vivissime *impressioni* e di soavi ricordi.

E soavi ricordi e impressioni care e vivaci destò puranco quella festa nel sensibile animo dei poeti. Quel sacelletto infatti, che non ha sopra di sè che il cielo; quella statua della Vergine, che sorge sul punto più elevato del monte e guarda giù giù nella sconfinata pianura, quasi pregando rassegnazione e conforto alla povera umanità, che ivi fatica, suda, stenta dalla mattina alla sera; quella solitudine, coperta l'estate del bianco fiore dell'Alpe, e di neve in tutto il resto dell'anno; tutto questo doveva invitare, davvero, al canto qualche sensibile anima di poeta. Ed i poeti infatti non mancarono. Mons. Francesco Zanotto, di cui si disse già più addietro, anima cara, serena, tranquilla, intimo allora del cardinale Sarto, pubblicò dei bei versi in quella solenne occasione. Nato fra i colli, lo Zanotto ne portò sempre seco il vivissimo amore, che sa suggellare bellamente qua e là, in forma tersa e pura, come le acque delle sue colline, in tutte le sue composizioni poetiche. Sentite il suo canto.

Salve, o Regina, da la bassa valle
ti mando alata la plaudente rima,
che del Grappa sfidar sa l'arduo calle.

E con le turbe, su l'aerea cima
che signoreggia interminato piano,
mi prostro ne l'amor che ci sublima.
Ivi, ripien d'un desiderio arcano,
o Maria, ti rivolgo una preghiera;
so ben che a te non si ricorre invano.
Dal monte al mare, da mattina a sera,
per l'ampio spazio, che t'è steso al piede,
guarda clemente chi ti cole e spera.
E cresci un regno a te d'intorno, erede
di quella pace che di Cristo è dono,
E rinasce dal fior de la sua fede.
Su l'odio, che talor arma il colono
contro il signor che gli si fa tiranno,
vincan giustizia, carità, perdono.
E de le nubi, che lassù faranno
al tuo capo corona in mezzo ai venti,
contien benigna il paventato danno.
Nè del Brenta o del Piave le correnti,
che de' tuoi gioghi van rodendo i fianchi,
mai travolgano in sè campi ed armenti.
Nè sieno i colli disfrondati e stanchi
di sotto al martellar de le gragnuole,
così che il pane al poverel non manchi.
E lieta esulti la crescente prole
ripopolando la città e la villa
al par di messi maturanti al sole.
E chi torna da l'opra, e con pupilla
pia ti ricerca, d'alte cose anelo,
mentre il sol con un raggio ultimo brilla,
senta la vita che ci eleva al Cielo.

Ancora; sono tre sole strofette; ma nella loro semplicità, nel loro candore, ti rivelano il profumo d'un'anima, che sente vivamente le bellezze della poesia e l'arcana potenza della fede. Di esse non è autore un poeta, ma una poetessa, non ignota nel mondo letterario: la signora Enrichetta Usuelli-Ruzza. Essa canta così il sacelletto del Grappa benedetto dal patriarca:

Da l'Alpi al mar, per quanto il pian s'adima
tra *le fontane di Brenta e di Piave,*
il tuo si stende, su da l'ardua cima,
occhio soave.
Da l'Alpi al mare a te, mattina e sera,
si rivolge una gente umile e pia,
e dal core t'innalza la preghiera:
Ave Maria!
Ave Maria! In te nella distretta
d'ogni sventura è dolce confidare...
deh! il tuo popolo guarda, o Benedetta
da l'Alpi al mare.

Mons. G. B. Parolin, arciprete di Possagno, nipote di S. S. Pio X.
Fot. Flli. Garatti, Treviso.

Il 4 agosto del 1901 il cardinale Sarto saliva le ardue altezze del monte Grappa; due anni dopo il 4 agosto del 1903 saliva altre altezze, più ardue, più faticose, più aspre, quelle del pontificato. Un gruppo di volonterosi, proprio il giorno, in cui a Roma, sotto le aeree cupole di S. Pietro, Pio X era solennemente incoronato pontefice, in memoria della benedizione dell'umile, ma poetico sacello impartita due anni prima dal patriarca di Venezia, si raccolse lassù per unire il proprio plauso al plauso dei fedeli di tutto il mondo cattolico, e per rinnovellare nelle care memorie della festa passata le soavi impressioni provate in quel dì, nel quale il futuro Pio X saliva colà trionfante sopra la candida muletta a festeggiare la Vergine. L'arciprete, vicario foraneo di Pieve di Castelfranco, don Giovanni Pastega, celebrò la messa solenne, che fu accompagnata egregiamente su musica del Perosi dalla *schola cantorum* di Borso. Il Pastega tenne poi anche un bellissimo discorsetto di circostanza, che fu ascoltato con devota attenzione dalla folla salita lassù per tempo dai vicini paesi. In esso l'egregio sacerdote disse, tra altro, pur questo: «Due emozioni nuove proviamo quest'anno sul Grappa. Una mesta, l'altra lieta. Sì, una mesta: è morto quest'anno quel grande pontefice, che ha portato fulgori di gloria sul trono di Pietro; quel grande pontefice, che s'è compiaciuto di dettare la bella epigrafe latina, ch'è incisa sopra la porta di questo sacello. Disegni imperscrutabili di Dio! Su quel trono, lasciato vuoto da Leone XIII, oggi siede nientemeno che quell'Emimentissimo cardinale, che due anni or sono, salito quassù, come tutti ricordate, benedisse questo sacello, vi celebrò la santa messa, fece sentire la sua parola, implorò per tutti gli astanti le più elette grazie del Signore. Quel cardinale oggi è Pio X, il supremo pastore nostro, il pastore dei pastori, il pontefice, il padre, il maestro dei cattolici di tutto il mondo. È questa la seconda emozione; l'emozione lieta.»

Così il caro e venerato ricordo di Pio X chiamerà ormai lassù ogni anno numerosi fedeli a celebrare il ritorno dell'anniversario della solenne benedizione di quel minuscolo tempietto.

L'ultima volta ch'io vidi il card. Sarto ed ebbi l'onore di conversare da solo con lui per circa un quarto d'ora, fu precisamente il 21 aprile del 1903. Partito da Venezia la domenica 20 di quel mese, s'era recato a Vigonovo, in quel di Pordenone nel Friuli, ad inaugurarvi un nuovo organo. Vigonovo non conta oggi più di 3000 abitanti, e quasi tutti agricoltori. Eppure (vedete prodigio dell'unione, della concordia e della saggia direzione d'un ottimo parroco!) nel giro di pochi anni Vigonovo, non ricco, non grande, non popoloso, animato e diretto dall'ottimo parroco don Matteo Bressan, eresse una bellissima chiesa ad una sola navata a croce greca: un campanile alto 64 metri, su cui fu posto un concerto di campane, le più grosse della diocesi di Concordia, alla

quale appartiene il paese. Chiesa e campanile furono inaugurati solennemente pochi anni fa: ed ora i buoni parrocchiani di Vigonovo avevano arricchito puranco la loro chiesa d'un bellissimo organo a due tastiere, per il quale avevano speso la bella somma di 30 mila lire, e 7 mila per la loggia orchestrale. Il cardinale fu ricevuto con grandissima festa alla stazione di Sacile dall' operoso e zelantissimo vescovo di Concordia, mons. Francesco Isola, dalle autorità civili e militari di quella cittadella, e da un'enorme folla di popolo, quale da molto tempo non s'era più veduta in quella terra. Il patriarca, appena giunto, entrò in quel duomo, che più non bastava a contenere tutta quella gente. Verso le 16, accompagnato da molte carrozze e da moltissime carrozzelle, si recò a Vigonovo. Il lunedì mattina, alla solenne messa pontificale l'Eminentissimo cardinale parlò della musica sacra, argomento, dopo quello della dottrina cristiana, suo prediletto, ed ebbe parole di schietto e vivo elogio per i bravi Vigonovesi e per il loro parroco. Assisteva alla solenne funzione anche mons. Isola. In quell'occasione fu pure benedetto da Sua Eminenza il camposanto del paese.

Memori sempre del segnalato favore, onde il patriarca di Venezia li volle onorare, i buoni ed operosi fedeli di Vigonovo, poco appresso che il card. Sarto fu elevato al trono papale, a ricordo della faustissima data 19-20 aprile 1903, in cui fu tra loro, il 27 settembre di quello stesso anno collocarono con gran festa questa lapide nella loro chiesa parrocchiale:

Joseph Sarto
S. R. E. Cardinalis Venetiarum Patriarcha
Pius X P. M.
Nuper electus
Hæc organa liturgica
Et instauratum huius Vicinovensis Parœciæ Cœmeterium
Diebus XIX—XX aprilis MCMIII
Solemniter benedixit
A. P. R. M.
Die XXVII Septembris MCMIII

Di ritorno da Vigonovo l'Eminentissimo presule venne a pernottare tra noi, nel Seminario di Treviso, poichè doveva qui nel domani benedire le nozze del suo amato e bravo discepolo, l'ingegnere dottor Domenico De Toffoli di Soligo con la gentile e colta signorina Hilda Battistella, sorella del carissimo Oreste, che con tanto amore attende a raccogliere le memorie storiche della

Panorama di Possagno. Fot. M. Cappello.

sua Nervesa, già ricetto geniale, nel secolo XVI, del lindo e compassato autore del *Galateo,* mons. *Giovanni Della Casa.*

Giunse verso le 22,20; lo si vedeva: era un po' stanco. Cenò con noi, occupando nel refettorio il suo vecchio posto, dal quale, con le sue piacevolezze e con le sue arguzie, che facevano rammentare ai colleghi il bel tempo, in cui egli era qui maestro di religione e direttore spirituale, tirava a sè l'attenzione di tutti. Eppure in quella festività del cardinale c'era, in quella sera, qualche cosa di forzato, direi di mesto. Non tutti i commensali forse se n'accorsero; ma io, davvero, la notai. Perchè quella mestizia velata da una festività un po' forzata per compiacere? Era alquanto stanco, è vero. Ma più che nella stanchezza, a me parve di dover ricercare altrove la ragione di quel po' di mestizia. In che cosa mai? — In quella tavola, dove pure altre volte s'era seduto come cardinale, non v'era più l'amico don Pietro, quel caro mons. Jacuzzi, suo vecchio cappellano di Riese, ch'egli tanto aveva amato, stimato e venerato. Era la prima volta questa che, venuto fra noi, seduto a quella tavola, non vedeva più il venerato uomo, che tanto bene gli aveva fatto nei giovani suoi anni!

Nel domani nella chiesa di S. Maria Maggiore, con grande concorso di fedeli, benedisse la giovane coppia, cui rivolse affettuose ed appropriate parole. L'Eminentissimo Sarto conservò sempre cara memoria dei suoi vecchi discepoli, e godeva davvero quando poteva loro ottenere o fare qualche favore. Il giovine De Toffoli, mio caro amico, che serbò sempre, insieme con la sua ottima famiglia, vivissima riconoscenza per i suoi maestri del Seminario di Treviso, s'era permesso di chiedere a S. Eminenza se mai si fosse degnato di benedire le sue nozze. Ed il cardinale, con la bontà che sempre lo segnalò nei vari uffici esercitati nella sua carriera sacerdotale, rispondeva con queste cortesissime righe all'amato alunno il 27 dicembre 1902:

«Ti sono veramente grato della tua benevolenza nel parteciparmi una notizia, che mi riuscì graditissima, perchè nella piena soddisfazione tua e degli ottimi tuoi genitori sono certo che alla tua unione non mancherà la benedizione del Signore. Non posso poi esprimerti a parole la mia gratitudine per avermi prescelto a benedire le tue nozze, il che farò, a Dio piacendo, con lieto animo essendo sicuramente convinto di benedire una famiglia cristiana, che renderà imagine di quelle di stampo antico all'esempio di Betlemme e di Nazareth.»

Anticamera del patriarcato di Venezia. Fot. G. Felici, Roma.

Nel pomeriggio ritornò in Seminario a visitarvi a parte a parte il nuovo bellissimo tempietto, dove la mat-

Il card. Sarto alla Processione del Corpus Domini, nel Semin. patr. nel 1903. Fot. V. Piva, Venezia.

tina aveva rivolto calde e sante parole ai chierici ed agli alunni laici, e ad assistere inoltre ad una esperienza, che gli avrebbe fatto il vecchio amico, mons. Santalena, del telegrafo senza fili. Raccoltici poi nelle stanze seminarili addette al vescovo, ci salutò affettuosamente ad uno ad uno; quindi tutti insieme l'accompagnammo alla carrozza, ed egli partì per Venezia. Da quel giorno io non vidi più l'Eminentissimo Sarto. Lo vedrò invece, se così a Dio piacerà, in Vaticano, subito che potrò recarmi nell'eterna città, e gli dirò, se pure non m'uscirà di bocca un infelice *si figuri*, come quello del buon sarto nei Promessi Sposi del Manzoni: Padre Santo, perdonatemi, se per dar gloria a Dio nelle opere vostre e per mostrare la vostra bontà ai figli, che non vi conoscono, ho dovuto tentare alcuna volta la vostra umiltà e la vostra modestia.

Il patriarca Sarto non credette mai che l'ufficio di vescovo consistesse soltanto nel pontificare solennemente, nel firmare gli atti curiali, nel mandare in questo o in quell'altro paese, in questa o in quell'altra chiesa i suoi sacerdoti, nel visitare a quando a quando questa o quell'altra parrocchia, oh no! egli considerava tutto questo come una grande parte, forse anche la maggiore, ma non in questo soltanto faceva consistere tutto il dovere d'un vescovo, ma egli lo portava più in là; si cacciava nel confessionale, dava egli stesso esercizi spirituali ora in questa chiesa, ora in quell'altra; ora ad una raccolta d'uomini, ora ad una eletta di giovani; talvolta in un convento, tal altra in una parrocchia.

La Cappella del patriarcato di Venezia. Fot. G. Felici, Roma.

E per citar fatti positivi dirò

che nel 1896, per esempio, apparecchiò, con gli esercizi spirituali, i giovani delle varie sezioni cittadine alla comunione per la festa della Vergine Immacolata.

In preparazione della pasqua di quello stesso anno tenne a S. Moisè, per parecchi giorni, delle conferenze per soli uomini, alla sera verso le 8 e un quarto, perchè gli operai, tornati dai propri lavori, e rifocillatisi poi in famiglia, vi potessero assistere, come infatti vi assistettero ed in buon numero. E di prediche di questo genere ne tenne parecchie volte. A pasqua visitava pure gli ospitali, i reclusori, le case di penitenza, per ricordare a tanti poveretti l'obbligo d'accostarsi ai SS. Sacramenti in quella solenne occasione, e ne partiva abbastanza soddisfatto; il Signore benediceva l'opera sua zelante.

Grande e sincero estimatore del bene operato dagli ordini religiosi, della loro pietà, del loro sacrificio, ebbe sempre per tutti tratti speciali di benevolenza. Li animava, li favoriva, li aiutava anche in tutto quello che poteva. Accoglieva volentieri i loro inviti, per decorare della sua presenza e della sua parola le loro feste maggiori.

E come i vecchi, così favoriva e animava caldamente i nuovi ordini, tanto rispondenti, con la loro attività e con le loro opere di carità, ai bisogni dei nuovi tempi. — «Quanto più si diffondono le opere dell' istituto di don Bosco — scriveva infatti il 12 agosto del 1896 al venerando superiore dei Salesiani — e tanto più si sente il bisogno di conoscere anche nei particolari la vita del sacerdote ammirabile, fondatore della Congregazione, che pare destinata a sopperire alle molte necessità dei nostri tempi. Io credo quindi che la S. V. Revma. farebbe opera assai fruttuosa col far pubblicare al più presto la vita di questo pacifico apostolo dei nostri dì, perchè rendendo manifeste le vie, per le quali il Signore lo ha condotto, molti sarebbero indotti ad apprezzar maggiormente i doni del Cielo e ad accrescere la loro fiducia in quella Provvidenza, che sola può operare tanti frutti di benedizione.» — Quando nel novembre del 1895 il sacerdote salesiano Stefano Trione tenne una conferenza a S. Salvatore per le opere di don Bosco, vi intervenne anche il patriarca Sarto, il quale eccitò i presenti ad aiutare con la parola e con le opere le missioni Salesiane in America. Il cardinale Sarto conobbe personalmente l'anima eletta di don Bosco; anzi, quando ancora era canonico di Treviso, recatosi una volta a Torino, fu trattenuto a pranzo dal santo uomo. Occuparsi dell'istruzione religiosa de

Il ponte di Rialto, Venezia. Fot. Photoglob Co., Zurigo.

Il Lido di Venezia. Fot. G. Felici, Roma.

poveri popolani, avviarli caritatevolmente ad un mestiere, era precisamente l'opera, che corrispondeva pienamente alla bontà ed alla carità del cardinale Sarto, che fu sempre tutto dato a conseguire la salvezza delle anime, affidate alle sue cure, per mezzo dell'istruzione religiosa e dei soccorsi della carità. Nessuna meraviglia pertanto, se pochi giorni appresso che fu salito sulla cattedra di S. Pietro, diresse, il 16 agosto 1903, queste righe autografe ai Salesiani:

« Ai dilettissimi figli di don Bosco e a tutti i zelanti cooperatori salesiani impartiamo con particolare affetto l'apostolica benedizione. Pio PP. X. » Più tardi diresse loro anche elogi più grandi e più espliciti, come tutti sanno.

Molte volte invocò altresì l'aiuto dei fedeli per soccorrere le povere monache, cui la demanizzazione dei beni patrimoniali ha gettato nella miseria. Uomo del Signore, privava se stesso del necessario per soccorrere gli altri.

Nel palazzo del patriarcato, o fuori in altre chiese, più volte il cardinale Sarto benedisse anche illustri sponsali. Splendide poi sopra tutte furono le nozze da lui benedette il sabato 27 febbraio 1897. Gli sposi erano il principe don Fabrizio Massimo e l'Infanta donna Beatrice, figlia di S. A. R. il Duca di Madrid. Sebbene in forma assolutamente privata, il rito riuscì solennissimo. Vi assistevano soltanto i membri della famiglia reale e principesca e qualche rappresentante ufficiale. Quattro domestici del Duca di Madrid, in pittoresche livree, introducevano gli invitati.

La modesta riva di approdo del palazzo patriarcale era stata coperta di tappeti, e di tappeti coperta pure la *sala dei banchetti.* La *sala rossa* fu convertita in cappella. Era presente anche Don Carlos. Gli sposi ascoltarono in ginocchio la messa, letta dal patriarca. Compiuto il sacro rito, l'Eminentissimo disse agli eccellentissimi sposi belle ed elevate parole.

Il lunedì 26 aprile di questo stesso anno unì pure in matrimonio, nella *sala rossa*, trasformata in cappella, S. A. il principe Federico di Schoenburg-Waldenburg con S. A. R. l'infanta donna Alicia di Borbone, sorella della pur ora nominata donna Beatrice,

figlie entrambe di Don Carlos. Anche le nozze del conte Rodolfo d'Enzenberg con la cont. Carolina Lucchesi-Palli, figlia del Duca della Grazia, celebrate il 20 aprile 1899, furono benedette dal patriarca Sarto. Benedetto pure, per tacere di tanti altri, dal futuro papa Pio X fu nel gennaio del 1900 il matrimonio del nobiluomo co: Luigi Donà Dalle Rose con la nobile signorina Erminia Danioni, e quello del co: Gerolamo Medolago Albani di Bergamo con la contessina Maddalena Donà Dalle Rose; e nel novembre dello stesso anno il matrimonio del dott. Federico Monico di Riese, già mio scolaro, con la contessina Giuseppina Van-Axel-Castelli, suoi figliocci. —

Natale Váreton,
arciprete di Crespano.
Fot. Viadelli, Venezia.

Uomo tutto dedito all'operosità, assai di rado si concedeva un po' di vacanza; assai di rado usciva quindi da Venezia. Consigliato dai medici si recava qualche mattina, nella buona stagione, a passeggiare lungo il Lido. Fuori poi di Venezia passava volentieri qualche giorno, a meritato e necessario sollievo da tante fatiche, da tanti pensieri, da tante angustie, che sono l'indivisibile retaggio della mitra e del pastorale, a Crespano, nell'Istituto Canal, ed ultimamente a Possagno presso il suo carissimo nipote don Battistino. Quando la prima volta si recò, l'undici novembre 1902, nella patria di Antonio Canova, vi fu accolto da quelle autorità municipali e dal paese tutto con una festa straordinaria. *Quando sentirò che non posso più cacciare innanzi il carro,* diceva, piacevoleggiando, un giorno a suo nipote, *verrò qui a farti da cappellano.* Ma il Signore non ascoltò il suo pio desiderio, e lo volle invece *pievano,* e che *pievano!*

A Possagno si recò pure a passare qualche giorno il cardinale nei primi giorni del giugno del 1903, due mesi prima, cioè, che fosse eletto pontefice. Anche in questa occasione v'ebbe accoglienze festosissime. Il sindaco, la giunta, la fabbriceria, il nipote arciprete, il clero di Possagno, il collegio Canova furono a riceverlo alla stazione di Pederobba-Mulinetto. Lungo tutto il percorso, in quella bella fioritura di stagione nuova, in quel sorriso di colli e di linde casette, in quel profumo indistinto di mille fiori, era tutta un'acclamazione al venerato pastore, che saliva lassù ad amministrare il sacramento della Cresima, e a riposarsi un paio di giorni in casa del buon Battistino, a respirare una boccata d'aria asciutta, ossigenata, che tanto bene fa sempre al polmone affaticato fra le molteplici occupazioni e l'aria pesante della città.

Il Collegio femminile di Crespano. Fot. M. Cappello.

Rovesci di tutte le Medaglie coniate sotto S. S. Leone XIII.

Stabilimenti Benziger & Co. S. A., Einsiedeln, Svizzera.

Sul muro esterno della stanza, che in quella canonica egli era solito abitare, si legge oggi questa breve iscrizione, in versi, del canonico Agnoletti, iscrizione già stata inaugurata nella primavera del 1904 con feste speciali, cui prese parte lo stesso cardinale Callegari, il quale anzi nel bel tempio di Canova tessè l'elogio dell'amato Pontefice:

Hic Praesul cubuit templum visensque nepotem
Qui olim Sarto Ioseph nunc Pius est decimus.

La modestia del cardinale Sarto fu davvero qualche cosa di affatto singolare, e tanto più degna di stima, in quanto che appariva in lui cosa del tutto spontanea. Nessuna affettazione infatti in lui di santità, di austerità, di virtù severe ed accigliate, che opprimono, e che invece di attrarre a sè gli animi li spaventano; in lui inoltre nessuna caricatura dell'autorità, ma nell'aspetto, nel tratto, negli atti tutti una bontà aperta e serena, una virtù benigna e tranquilla, che attrae dolcemente e lega i cuori.

Di fatto, come nulla avevano potuto sulla sua modestia e sulla sua disinvolta umiltà le infule vescovili, così nulla affatto potè la porpora cardinalizia. Anzi sotto di questa tutte e due quelle virtù acquistarono maggior splendore ed attraenza. Sempre buono, sempre affabile, accoglieva tutti con lo stesso viso. La sua mensa, la sua casa, la sua famiglia erano, press'a poco (ed io lo posso attestare con sicurezza) la mensa, la casa, la famiglia di lui sacerdote, posto alla cura delle anime. Andavi a trovarlo? T'accoglieva con la bontà di S. Francesco di Sales, e la prima cosa che ti diceva, era: Ti fermerai a pranzo con noi, non è vero?

— Sapeva un giorno che il professore Agnoletti, suo vecchio amico ed io, dovevamo essere a Venezia per la seduta annuale della Regia Deputazione Veneta di Storia Patria, e non avendoci veduti a pranzo con lui in patriarcato, scriveva subito la sera al vecchio collega: «Veramente oggi eri aspettato in patriarcato insieme col tuo collega, il prof. Marchesan,

— (...suon del nome mio
Che di necessità qui si registra) —

e la cuoca aveva preparato qualche piccola cosa di più per onorare gli ospiti; ma fummo delusi nella nostra aspettazione; speriamo di avervi un'altra volta.»

Dinanzi a lui non ti sentivi certo l'imbarazzo, che suole venire dal trovarsi al cospetto delle persone costituite in alta autorità, ma i sentimenti di riverenza ti si destavano spontanei al pensare che, pure essendo egli così in alto per autorità, era tuttavia così mo-

Il villaggio di Crespano. Fot. M. Cappello.

desto, così semplice, così buono. E se talora alcuno alla sua presenza, pensando alla sua alta dignità, si mostrava alquanto impacciato, era egli stesso che con molta bontà e disinvoltura lo toglieva d'impaccio o col rivolgergli qualche domanda, o con la narrazione di qualche opportuna piacevolezza.

Del ministero ecclesiastico ebbe il cardinale Sarto sempre l'alta estimazione, che ad esso si conviene: quindi non gli parve mai d'abbassare la propria dignità col disimpegnare anche l'ultimo degli uffici, che hanno relazione con esso. Ad un suo intimo amico, semplice sacerdote, per non togliere al sonno o recare disturbo nelle loro occupazioni, agli altri familiari, e come vescovo e come cardinale, non disdegnò, per esempio, nella sua cappella privata, di servire la santa messa. — Domani devo partire per tempo; gli disse infatti a Mantova la sera del 6 settembre 1894 il suo buon ospite, il prof. Agnoletti di Treviso; ma vorrei però prima celebrar messa.

— Non vuoi? gli rispose il cardinale. La puoi celebrare quanto per tempo ti piace. Vedrai infatti che troverai tutto pronto. Siamo in un palazzo vescovile, sai, qui.

Alla mattina infatti assai di buon'ora il valoroso professore trevisano s'alza, fa il suo apparecchio per il santo sacrificio, entra nella cappellina, e vi trova il cardinale tutto affaccendato ad apparecchiare l'occorrente per la celebrazione della messa. L'erudito ospite, sorpreso a tanta sollecitudine, guarda e tace; ma non vedendo giunger ivi alcun altro: — Eminenza, disse, ma chi mi serve poi la messa?

— Io te la servo; rispose il cardinale.

— Oh!... Ma, Eminenza..!

— Lascia là, lascia là; interruppe il cardinale. Vuoi che un prelato del mio grado non sappia nemmeno servir messa? La bella stima che tu hai dei principi di santa Chiesa. — A te, disse quindi, piacevoleggiando; e gli porse l'amitto, gli infilò il camice, gli allacciò il manipolo, in una parola, lo apparò interamente per la celebrazione dell'augusto sacrificio, e poi, come fosse stato l'ultimo chierichetto di campagna, gli servì la messa dal principio alla fine.

Amante della vita semplice, neppure a Venezia tolse egli mai alcuno della sua famiglia dal grado della sua condizione, e le stesse sue sorelle, senza aver bisogno di superflua servitù, lasciò che, come a Salzano e come a Mantova, uscissero a fare la spesa, senza lusso di cappellini, ma semplicemente coperte le spalle del loro scialletto nero, come tutte le pulite popolane di quella città.

Quando lo poteva, senza però scemare lustro e dignità all'alto suo grado, si piaceva d'uscire egli stesso senza insegne, come un semplice prete, e di passare fra la folla o per le contrade affatto inosservato.

Una volta, era l'agosto del 1899, doveva recarsi a Crespano per la chiusa solenne dell'anno scolastico di quell'istituto femminile, diretto dalle suore di carità. Per recarsi a quel paese si deve scendere (volendo oggi fare la via più comoda) alla stazione di Bassano; di qua poi col cavallo, in poco più d'un'ora, si giunge a Crespano. Aborrendo dai clamori, che si sarebbero potuti fare intorno a lui alla stazione di Bassano, dagli amici, dai conoscenti e dal popolo, sapete che cosa fece il cardinale Sarto? — Scrisse da Venezia a persona, che conosceva a Bassano, una lettera concepita press'a poco così :

«Mio caro signor *Tale*, — Il *tal* giorno, con la *tal* corsa giungeranno alla stazione di Bassano due sacerdoti veneziani, i quali devono recarsi a Crespano. Non pratici della campagna, avvezzi soltanto alle gondole, i due buoni reverendi, si tro-

verebbero, davvero, come due pesci fuori dell'acqua a doversi ordinare una carrozzella. Per toglierli quindi da questo imbarazzo ho subito pensato a te. Fa pertanto che il giorno *tale*, alla corsa *tale*, alla stazione, sia pronta una carrozzella ad un cavallo. Vuoi un segno per riconoscerli? — Ah! ma non occorre; i veneziani fuori di Venezia si riconoscono subito; come subito a Venezia si riconoscono i *terrafermieri,* come li dicono essi. Addio. Intesi dunque.»

Arrivò infatti il *tal* giorno, giunse la *tal* corsa, e la *tal* persona era lì pronta, e pronti erano pur lì un cavalluccio ed una modestissima carrozzella. Comincia l'uscita, sfilano i passeggieri, e la *tal* persona è tutt'occhi per vedere i due pesci boccheggiare fuori della laguna. Eccoli finalmente. Sono proprio due preti veneziani, senza alcuna insegna; paiono due cappellani: uno dell'apparente età di sessanta quattro a sessanta cinque anni; giovine, molto giovine, l'altro. La *tal* persona s'avvicina loro per indicare la carrozzella, e già aveva aperta la bocca per dire: *Reverendi!* quando, guardando bene il più vecchio, s'accorse che quel reverendo era nientemeno che l'Eminentissimo Sarto, patriarca di Venezia. Lasciato quindi l'appellativo, che stava per pronunciare; — Eminenza, disse, come mai . . . ? Ma il cardinale non lasciò finire la frase, ma portando tosto il dito indice alla bocca, fece croce con esso alle labbra, dicendo: *Acqua in bocca, e pronti.* La *tal* persona capì l'antifona; il patriarca ed il pretino salirono sulla carrozzella, dove furono collocate le loro valigie; il cocchiere montò a cassetto, sferzò, e via. — La modesta carrozzella uscì dalla piazza della stazione inosservata, infilò la strada, che da Bassano conduce per un tratto di parecchi chilometri a Crespano, e senza che nessuno la notasse, confusasi con tutte le altre carrozzelle, scomparve in mezzo al polverio estivo della bianca strada.

Don Bosco, fondatore della Congregazione dei Salesiani.

Penetrato sempre dell'alta missione del suo ministero pastorale il patriarca Sarto non tacque mai quando doveva parlare, nè parlò quando il decoro della sua autorità e la santità del suo ministero avrebbero patito diminuzione senza recare vantaggio alcuno. Ricordano tutti com'egli, animoso difensore della moralità, non si piegasse punto nè ad articoli di giornali, nè a falsi criteri d'arte, pur esposti da persone eminenti, quando nell'esposizione artistica del 1895 non si volle collocare in luogo separato il famoso quadro, il *Supremo Convegno*, del Grosso, tela tutt'altro che atta a suscitare nell'anima della maggior parte dei visitatori aspirazioni a idealità nobili ed elevate. Nel disimpegno poi del suo dovere di vescovo non badò mai a disagi, a fatiche, a difficoltà. L'amore per la salvezza delle anime lo portò sempre a vincer tutto, e nello stesso tempo a trar profitto da tutto. Scendeva più volte nelle povere casette, o saliva nelle desolate soffitte ad amministrare il sacramento della *Confermazione* a giovinetti o ad adulti infermi. Nelle domeniche, nel tempo, in cui nelle varie chiese si doveva insegnare la dottrina cristiana ai fanciulli ed alle fanciulle, giungeva sovente improvviso ora in questa ed ora in quella chiesa, per mostrare con la sua visita la

grande importanza ch'egli dava a quell'insegnamento, e per accertarsi in pari tempo, che questo veniva impartito, ed impartito anche secondo le norme già prescritte nel Sinodo.

Ma prelato così attivo, ma pastore così zelante, ma padre così amoroso, che a Venezia aveva dato prove più che manifeste per ben nove anni d'un regime saggio, accorto, temperato; che a tutti e dappertutto aveva fatto sentire nella città e nell'arcidiocesi la sua parola eloquente, schietta, tutta dottrina e carità evangelica, negli imperscrutabili disegni del Signore era chiamato a parlare da un luogo più elevato dell'ambone di S. Marco, ad evangelizzare non una porzione soltanto, per quanto eletta, dell'ovile di Cristo, ma tutto l'ovile, ed a custodire, guidare, correggere, pascere non le sole pecorelle, ma gli stessi pastori.

Egli voleva vivere nascosto, ma il Signore lo trasse sulla vetta più illuminata del monte per mostrarlo a tutte le genti: egli amava l'umiltà, e per questo il Signore volle esaltarlo; egli voleva ubbidire, ed il Signore lo chiamò a comandare, elevandolo alla più alta delle dignità, cui possa ascendere un uomo, e da quella altezza, comunque lo combatta la sua modestia, oggi egli deve guardare a tutta la cristianità, per dirigerla, consigliarla, correggerla, confortarla.

Corone e scettri si piegano oggi riverenti dinanzi al fulgore della sua autorità: oggi egli non è più l'umile figlio del cursore comunale di Riese, ma è il *Vicario di Cristo.*

Venezia con la Giustizia e la Pace.
Pittura di P. Veronese, nel Palazzo Ducale, Venezia.
Fot. D. Anderson, Roma.

S. Pietro e il Vaticano, Roma.

CAPITOLO XII.

Il Papa.

Leone XIII — Suo *pontificato* e sua *morte* — Preludi ed apparecchi per il *conclave* — *Partenza* acclamata e pianta del patriarca da Venezia per Roma — Il cardinale *Sarto* ed un *giornalista* nel Collegio Lombardo a Prati di Castello — *Entrata* in conclave — Le *disposizioni* e gli *addobbi* — *Cardinali, celle, conclavisti* e *guardie nobili* — Le prime *sfumate* — Il cosiddetto *veto* dell' Austria — Le *votazioni* — Il turbamento del cardinale Sarto e le insistenze degli amici — Il *4 agosto* in piazza S. Pietro — La commozione dei *conclavisti* dell'Emo. Sarto — L'annuncio ufficiale del nuovo papa *Pio X* — Come avvenne l'*elezione* — I primi omaggi e la prima benedizione — Conferma la nob. *anticamera* di Leone XIII — Il nuovo Papa e i nuovi tempi — *Profeti* cittadini e profeti campagnuoli — L'*Ignis ardens* — Lo *stemma* — La notizia a Venezia — *Riese* in entusiastica rivoluzione — Come vi giunse la prima notizia — In *municipio* ed in *chiesa* — Deliberazioni del *comune* — Le feste a Riese del 9 agosto — L'incoronazione di Pio X — Le rappresentanze venete alla solenne cerimonia — Il vescovo di Treviso ed il Papa — L'*opera papale* di Pio X — Il *cuore* del nuovo papa — Pio X e l'*azione cattolica* — Il *Congresso* di Bologna — Il ***Motu proprio sull'azione popolare cristiana*** — Mirabile congegno della Chiesa cattolica — Pio X e il *popolo* di Roma — I *pellegrinaggi* e la parola del nuovo Papa — I sacerdoti ed i chierici del *Seminario francese* — Inaugurazione a Riese d'una lapide commemorativa nella casetta di Pio X — La *prima Enciclica* ed il *programma* del nuovo papa — La prima *allocuzione* — Mons. Merry del Val creato cardinale e segretario di Stato — Pio X e l'*Immacolata* — Il ***Motu proprio*** sulla *Musica sacra* — La commissione dei *S. Vangeli* — La *giornata* di Pio X — *Conclusione* dell'opera.

Era la mattina del 20 febbraio del 1878. Fino dal giorno 18, i cardinali di Santa Chiesa, ad eccezione di tre soltanto legittimamente impediti, in numero di sessantuno, si trovavano già raccolti in conclave nel palazzo del Vaticano. Nello scrutinio del pomeriggio del giorno antecedente il cardinale Pecci aveva avuto trentotto voti, non sufficienti ancora per la sua elezione a pontefice, dovendo l'eletto raccogliere non meno dei due terzi dei voti.

Quella mattina adunque, poco prima che si cominciasse la votazione, il cardinale Pecci, camerlengo di S. Chiesa, avvicinatosi ad uno dei più anziani dei membri del *Sacro Collegio:* — Bisogna, gli disse, ch'io parli; temo che si stia per commettere uno sbaglio; credono che io sia dotto e sapiente, ma non sono nè l'uno nè l'altro; come pure non ho nessuno dei meriti che si richieggono per esser Papa. —

Ma il collega gli rispose:

Quanto alla sua dottrina, Eminenza, tocca a noi giudicarla; quanto alla sua attitudine e ai suoi meriti, Dio solo li conosce; lasci adunque ogni cosa nelle mani di

Lui. — Si cominciò pertanto il terzo scrutinio, ed il nome del cardinale Pecci raccolse quarantaquattro voti: i due terzi erano superati, ed il nuovo papa eletto. Tutti i baldacchini dei seggi cardinalizi furono abbassati; rimase diritto soltanto quello del numero 9, ch'era quello dell'Eminentissimo camerlengo. —

Il maestro delle cerimonie si avanzò, insieme col sottodecano, coi cardinali capi dell'ordine dei preti e dell'ordine dei diaconi, al nono seggio, e fu chiesto solennemente all'eletto se accettava l'elezione canonica, che lo elevava alla suprema carica della Chiesa Cattolica. Il cardinale Pecci tutto turbato, tremante, con voce alterata rispose con queste precise parole:

« Sebbene conosca la pochezza dei miei meriti, accetto per obbedienza al Sacro Collegio, e allo Spirito Santo, che lo ha ispirato. Assumo il nome di *Leone XIII*, in memoria del papa Leone XII, dal quale ho ricevuto beneficî nella mia gioventù, e di Leone Magno.»

Ad un'ora e un quarto, dalla grande loggia sulla fronte della Basilica, il cardinale Caterini, col ceremoniale d'uso, annunziò al popolo l'elezione del nuovo pontefice.

Uno scoppio di applausi accolse la lieta notizia. Non mancarono però i commenti. *È troppo avanti cogli anni;* dicevano alcuni. *Non ha salute: durerà poco:* osservavano altri.

Oh tardo
Nostro consiglio! Oh degli intenti umani
Antiveder bugiardo!

Quanto fallaci siano stati davvero quei pronostici, oggi lo sanno tutti pienamente. Con esempio raro di longevità e di chiarezza di mente, serbata sino ai supremi istanti della sua operosissima vita, Leone XIII stupefece infatti il mondo tutto. Il suo pontificato fu una vera gloria della Chiesa e del secolo XIX.

Nato a Carpineto, diocesi di Anagni, il 2 marzo 1810, educato a Viterbo nel collegio dei padri gesuiti, e poi nel Collegio Romano, conseguita la laurea in teologia, ed in diritto civile e canonico, nel dicembre del 1837 fu ordinato sacerdote.

Delegato apostolico prima a Benevento, poi a Perugia, nel gennaio del 1843 fu nominato Nunzio apostolico del Belgio ed arcivescovo di Damiata. Terminata la sua Nunziatura, Gregorio XVI lo creò vescovo di Perugia, dove con rara sapienza diresse quella diocesi fino al 1877; in questo anno, essendo già stato creato cardinale fino dal 1853, fu chiamato a Roma come camerlengo di S. R. Chiesa, pur continuando a tenere la sede di Perugia. —

Il 20 febbraio del 1878, eletto Papa, come già si vide, portò nel governo della Chiesa tale un contributo di sapienza e di indefessa operosità, quale si riscontra soltanto nella storia dei maggiori Pontefici. Rifulse per santità di vita, per acutezza di mente, per larga coltura, per rarissimo senno politico, per intuizione specialissima dei molteplici bisogni della società tutta, tanto ecclesiastica, quanto civile. Dire qui, anche solo brevemente, della grandiosa opera sua non è possibile; giacchè, anche a volere esser brevi, dovremmo, in verità, estenderci troppo; d'altra parte non è di Leone XIII, del quale hanno già scritto penne assai più esperte della nostra, che noi qui dobbiamo parlare, sì bene del suo successore. Qualche cosa però ci faremo a dire pur noi d'un uomo, che splendette sull'orizzonte di tutto un secolo, come astro fulgidissimo di virtù e di sapienza. Dio, che lo assunse al Romano Pontificato, ha largamente benedetto i

S. S. Papa Leone XIII.

Dr. G. Lapponi,
medico privato di S. S.

suoi nobili disegni: e le molteplici sue opere. Sebbene dotato da natura d'una complessione, che non appariva robusta, pure in tutti i 25 anni del suo governo pontificale Leone XIII godette quasi sempre ottima salute, onde, con una operosità non mai interrotta, potè provvedere con sollecitudine ai vari e gravi bisogni della Chiesa e della società. Creò 2 sedi patriarcali, 13 metropolitane, 20 arcivescovili, 140 vescovili, 2 abbazie *nullius*, 5 delegazioni apostoliche, 50 vicariati apostolici, 14 prefetture. Nel Giappone, nella Scozia, nella Bosnia, nell'Erzegovina, in Irlanda, nell'Oceania, eresse o rinnovellò la gerarchia cattolica. A beneficio degli studi, ed a propagazione della fede specialmente, fondò i collegi rumeno, greco, armeno, maronita, caldeo ed il seminario copto.

Molto lavorò, studiò, e procurò di far lavorare e studiare, per l'unione delle varie chiese dissidenti; unione, la quale formava una delle più ambite speranze del suo pontificato.

Non vi fu bisogno della società cristiana, cui egli non mirasse provvedere con le sue meravigliose encicliche, ricche di scienza e di senno, spiccatamente romane nella loro forma severa e nella loro dignitosa autorità. Sessantaquattro ne scrisse. Creò 147 cardinali, innalzò all'onor degli altari 18 santi, 110 beati, confermò il culto di 54 martiri.

La filosofia, le scienze naturali, le lettere, le arti, gli stati, il socialismo, la massoneria, la famiglia, gli ordini religiosi, il matrimonio, l'americanismo, la democrazia cristiana, gli studi biblici, l'educazione del clero ed altri argomenti furono trattati da lui affatto magistralmente. Amante della verità nella storia, aperse gli archivi vaticani con regale munificenza a tutti gli studiosi; poeta, cantò con isquisita eleganza nella lingua del Lazio nobili impressioni; protettore degli studi e dell'arte, ampliò la biblioteca vaticana, ricostruì l'abside di S. Giovanni in Laterano, istituì a Roma una cattedra Dantesca ed una scuola di alta letteratura, ristaurò le sale Borgiane, e chiamò a Roma don Lorenzo Perosi.

Leone XIII fu altresì uomo, come dissi, profondamente politico. «Mettere la Chiesa, come ben disse un egregio oratore, in posizione da poter trattare da pari a pari con gli stati per dire il Vangelo con autorità all' orecchio dei re, e per mezzo dei re ai popoli; avviare le sue schiere alla conquista dei pubblici poteri per innestare il Vangelo nelle legislazioni almeno per tenere in rispetto, contrabbilanciandoli, i partiti avversari; far dono agli stati delle potenti forze assimilatrici della Religione; ecco nelle sue grandi linee la politica di Leone XIII.»

Con questi criteri consigliò moderazione all'episcopato irlandese; favorì l'Austria e l'Ungheria nella Bosnia e nell'Erzegovina; in Ispagna, nel Portogallo ed altrove abbandonò le pretese dei vecchi governi, e consigliò in Francia i cattolici a lasciare le rivendicazioni legittimiste ed a porsi a sostenere la repubblica, e tutto questo egli fece *pro bono pacis*, e per l'incremento vero e reale della fede cristiana nei vari paesi.

A questo sincero amore di pace, a questo assennato modo di governare si devono pertanto i concordati stipulati col Portogallo, col Montenegro e colla Colombia; le legazioni di Prussia e di Russia; gli arbitrati di pace tra la Germania e la Spagna per la questione delle Caroline; fra il Portogallo ed il Belgio per i confini del Congo; fra la repubblica di Haiti e di San Domingo; il ritiro, a un po' per volta,

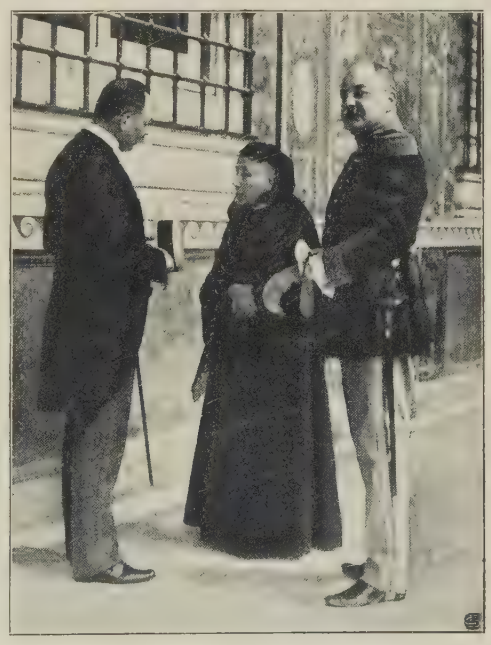
delle famose leggi di maggio in Germania, ed i buoni rapporti tra l'imperatore Guglielmo e la S. Sede. Il Belgio, l'Inghilterra, gli Stati Uniti di America ed altre potenze, mostrarono in più occasioni, con solenni ambasciate o con missioni straordinarie al Pontefice, quanto fosse loro accetto il nobile e saggio modo di governare di Papa Leone XIII.

Il suo amore di grande italiano lo spinse anche ad offrire più volte alla propria nazione il suo bacio di pace, che i veri italiani avrebbero accolto con tanto entusiasmo, ma le sette, cointeressate nella lotta dello stato contro la Chiesa, fecero di tutto per allontanare da lui gli animi degli italiani, presentandolo, con la vieta calunnia, solo degna degli ebrei uccisori del Cristo, quale nemico della patria, mentre i patriotti di nuovo genere o dovevano passare a villeggiare in Svizzera o popolavano ignominiosamente le carceri dello stato, insigniti di commende e di cavalierati. A lui chiuso nel Vaticano, come ad una evanescente idealità di cielo, come ad un eletto angelo del Signore, più che ad uomo vivente sulla terra, trassero numerosi da ogni luogo del mondo ed in ogni tempo i figli suoi a vederlo, ad ossequiarlo, a venerarlo quale padre, pastore, sovrano, ricco d'amore, di virtù, di sapienza, e ritornando poi ai propri paesi vi riportavano le vive e sante impressioni ricevute, gli affettuosi ricordi, il nobile entusiasmo, onde, alla vista dell'angelo del Signore, erano stati infiammati i loro animi di figli amorosi, di pecorelle ubbidienti, di sudditi fedelissimi.

Con grazia, che il Signore concesse soltanto a pochi dei romani pontefici, Leone XIII celebrò i suoi giubilei di sacerdote, di vescovo e di pontefice. Il mondo cattolico in quelle tre grandi e solenni ricorrenze non poteva fare di più. Come avesse avuto un solo cuore, una sola volontà, una sola parola, gli fece sentire concorde l'espressione della sua esultanza, e nei pellegrinaggi, nelle opere e nella parola gli manifestò in modo evidentissimo quanto fosse vivo l'ardore del suo affetto per il Padre veneratissimo, chiuso fra le mura del Vaticano. — Grande in vita, Leone XIII fu grande anche in morte.

Il giorno 3 luglio 1903 cominciò a sentirsi male. L'archiatra pontificio, il dott. Giuseppe Lapponi, lo costrinse a sospendere tosto le udienze di qualunque sorte, ed a starsene a letto. Alla triste notizia tutto il mondo trepidò; ed il pensiero di tutti, con sentimento di tenerezza filiale e di nobile venerazione, si rivolse al bianco vegliardo del Vaticano.

Il giorno 5 il dott. Lapponi chiamò a consulto il prof. Mazzoni. Si fece una diagnosi accuratissima. Il vecchio pontefice era ammalato di *epatizzazione polmonare senile*. Attesa l'età, il male era grave. Il card. Vicario indisse tosto pubbliche preghiere, e in quel giorno stesso gli fu portato il Santo Viatico, che fu accompagnato da varii prelati, camerieri segreti, e da molti altri nobili personaggi, addetti alla corte pontificia. Seguivano



I conti Camillo e Riccardo Pecci, nipoti di Papa Leone XIII.

il corteo, portando la torcia, anche i nobili nipoti del Pontefice i conti Camillo e Riccardo Pecci. Il corteo era scortato dagli Svizzeri. Entrato il Santissimo nella camera di Sua Santità, la commozione fu generale. Data lettura della formola di fede e recitato il *Confiteor*, l'augusto vegliardo ripetè con voce chiara tre volte il *Domine, non sum dignus*, dopo di che ricevette la Santissima Comunione con tale devozione e tranquillità di spirito, che sorpresero tutti. Poco appresso, i cardinali, che stavano nella stanza attigua, entrarono in quella del Venerando Infermo, gli presero la mano, e gliela baciarono. Il Papa li chiamò a nome, li ringraziò, rivolse, a tutti una parola, e quindi gli Eminentissimi porporati uscirono vivamente commossi.

J. de Hemptinne, Abate Primate dei Benedettini, Roma.

Le autorità civili italiane il giorno 6 disposero, per ogni evento, uno speciale servizio di guardia alla porta di bronzo ed in tutta la zona vaticana, e consegnarono le truppe alle caserme Serristori, in via dei Penitenzieri, ed a Castel Sant'Angelo. Ad ogni tre ore il ministro Zanardelli spediva telegraficamente informazioni a S. M. Re Vittorio, a Racconigi, sul procedimento della malattia di papa Leone XIII

La formazione del liquido pleurico costrinse i medici alla *toracentesi*, operazione che Sua Santità sostenne con grande tranquillità. L'augusto infermo passò parecchie giornate in un oscillamento di speranza e di depressione, di miglioramento e di peggioramento. Il 9 luglio fu chiamato a consulto anche il prof. Rossoni, che constatò lo stato grave del Pontefice. Il celebre clinico restò sorpreso a trovare ancora tanta fibra, tanta lucidezza di mente in un vecchio malato di 94 anni.

— « Vi credete di trovare, diceva ad un redattore del *Giornale d'Italia*, un vecchio accasciato, spento di forze e d'intelletto, prossimo a varcare la soglia inesorabile dell'eternità, spoglio, nel verismo del morto, d'ogni dignità intellettuale; e invece, avvicinandovi al capezzale del venerando infermo, v'accorgete subito d'esservi ingannato. Malgrado i racconti dei giornali — continuava a dire il prof. Rossoni — malgrado gli affidamenti degli egregi colleghi, io non avrei creduto che il Papa avesse potuto conservare, fra gli assalti d'una fiera malattia, sotto il peso di novantaquattro anni, tanta agilità di mente, tanta compostezza di atteggiamenti intellettuali. Fin dal mio primo appressarmi, cauto ed incerto, al letto del Pontefice, fui colpito dal più profondo stupore. Leone XIII, quantunque a fatica, mi stese premurosamente la mano; mi piantò quindi con aria interrogativa gli occhietti neri, vividi ed intelligenti sul volto, atteggiando la bocca ad un tenue, dignitoso sorriso, e mi rivolse un fuoco di fila di domande. »

« Era quello il malato prossimo alla morte? — Si domandava il Rossoni. Era quella la quercia colpita dal fulmine? No davvero! Quegli era un uomo, le cui facoltà intellettive e volitive permanevano integre; quegli era un uomo, che conservava completa la coscienza dell'*io*. Figuratevi un malato novantaquattrenne, che si preoccupa anzitutto di voler fare la conoscenza del suo nuovo consulente medico, che vi rivolge delle domande suggestive per sapere come la pensate in fatto di scienza chimica, che

vi chiede minuti particolari sui vostri studi, sui vostri precedenti, sul vostro passato scientifico; figuratevi un moribondo che obbedisce ad una così pronta, decisa autovolontà, e ditemi se non v'è ragione di rimanere turbati. — E quando m'ebbe bene interrogato, quando si fu formato un concetto di me, ma non prima d'allora, il Pontefice si decise a mettermi nelle sue confidenze, cioè a dire ad abbandonare il suo regale riserbo e a mettersi nei rapporti da malato a medico.» —

«Una visita fatta ad un moribondo di questo genere, continuava a dire il valente clinico, vi lascia addirittura *enchanté*. Il venerando vecchio, quando si fu deciso nell'intimo della sua coscienza di lasciarsi visitare, diventò *ipso facto* il paziente più... paziente, che un medico possa mai desiderare. L'aiutarci nelle ascoltazioni, negli esami, lo spiegarci i più minuti particolari delle proprie funzioni, il chiederci e il darci spiegazioni, su cose che pochi malati di età valida fanno e nessun vecchio fa; eppure il Pontefice ha fatto tutto questo, ha partecipato anch'egli, si può dire, al consulto... Se, come vi dicevo, non fossi vissuto tanti anni a contatto delle scienze positive, se non avessi fatto delle scienze sperimentali lo scopo della mia vita di studioso, vi assicuro che questa volta la concezione del miracoloso mi avrebbe tentato.» —

Lo dissi già: Leone XIII grande in vita, volle esserlo anche in morte. Durante la sua malattia, pareva quasi che nel mondo non vi fossero altre questioni più importanti di quella: fino le selvagge nefandezze della Serbia, che per tanti giorni avevano alimentato i giornali, passarono in seconda linea, e tutti i diarii, dal maggiore al minore, d'ogni partito e d'ogni nazione, dedicarono la prima pagina alle notizie sull'infermità dell'Augusto Vegliardo.

Il 15 luglio, con sorpresa di tutti, Leone XIII mandò al superiore dei Benedettini Neri, padre Ildebrando d'Hemptinne, alcuni versi in onore di S. Anselmo, da lui composti, e le cui stampe volle correggere egli stesso. Il 17 ebbe un lungo colloquio col suo confessore, dal quale da ultimo si licenziò, cristianamente sereno, con queste parole: *A rivederci in paradiso.* Di fatto il 19 e il 20 lo stato dell'Augusto Infermo s'aggravò di molto, e si cominciò a perdere già ogni speranza.

La mattina però del 20, come narrò poi l'*Osservatore Romano*, tornato alquanto in sè dallo stato di assopimento, rivolto ai medici, disse che questa volta non l'avrebbero vinta colla morte; ma poco appresso ricadde ancora nell'assopimento. Fu chiamato in fretta il cardinale Vannutelli, penitenziere maggiore, che subito si recò nella stanza del Santo Padre. Un'improvvisa depressione di forze lo abbattè così, che vi fu un momento, in cui pareva che mancasse. Riscossosi, conservando una perfetta lucidità di mente, si rivolse al cardinale Oreglia.

Il collegio di S. Anselmo, Roma

decano del Sacro Collegio, dirigendogli parole simili a quelle, che solo può dirigere un padre, pochi istanti prima di morire, ai propri figliuoli. Gli raccomandò la Chiesa in tanta perversità di tempi. A mons. Bisleti, che gli chiese la benedizione per tutti i componenti la sua nobile Anticamera, che si trovavano riuniti nella sua stanza, Leone XIII, movendo la destra, disse a voce intelligibile queste parole: *Sia questo l'ultimo vale.*

Ad alcuno dei suoi intimi, che ebbe la ventura di appressarsi maggiormente al suo letto, il Santo Padre strinse fortemente la mano. Ma la fine era prossima. Alle 12,30 quasi tutti i cardinali, che erano a Roma, si trovavano già riuniti nell'appartamento pontificio. All'una e mezzo pom. il respiro si fece affannoso. Circa le tre l'Emo. Vivés, per espresso desiderio dell'augusto Agonizzante, invitò i tre nipoti conti Ludovico, Camillo e Riccardo Pecci ad entrar nella camera del morente. I nipoti, uno alla volta, baciarono la mano a Sua Santità, ricevendone la benedizione ed alcuni cristiani consigli, che il Venerando Vegliardo, con serenità di mente, diede loro quale ultimo ricordo. Gli baciarono la mano anche i pronipoti Gio. Battista e Gioacchino, figli del conte Ludovico, e Stanislao, figlio del conte Riccardo. Questo omaggio al grande morente resero pure tutti gli Eminentissimi cardinali presenti; ed egli, l'Augusto Pontefice, tutti benediceva, riconoscendoli tutti. Mons. Pifferi, sagrista e confessore di Sua Santità, fisso sempre al capezzale dell'agonizzante, gli suggeriva giaculatorie e preghiere, che il Papa sommessamente ripeteva. Conservò lucidezza di mente fino a dieci minuti prima della morte. Alle 15,40 entrò in agonia, ed alle 16 rese a Dio, come disse il Lapponi nell'ultimo bollettino, la sua grande anima.

Accertata la morte, si recitarono tosto da tutti i presenti le preghiere dei defunti. La salma, posta nel suo letto, veniva quindi vestita della mozzetta col camauro sul capo, e fra le mani dell'augusto defunto si poneva un crocifisso. Avvertiti della morte i penitenzieri della Basilica Vaticana, entrarono tosto nella stanza del Santo Padre, e, preso in consegna il cadavere, recitarono le preci dei defunti. Tutti gli addetti alla corte e molti del corpo diplomatico furono ammessi a baciar la mano del grande trapassato.

Tosto la triste notizia, sulle ali rapidissime dell'elettrico, si divulgò per Roma, per l'Italia, per il mondo tutto, e fu dovunque sincero e riverente il compianto, dovunque si tesserono lodi da cattolici e da non cattolici, da credenti e da non credenti al Sommo Pastore, in cui l'Onnipotente aveva voluto

Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar;

e che vissuto da grande, era morto da grande.

Il dottor Lapponi partecipava la triste notizia al sindaco di Roma con queste parole:

Illmo. Sig. Sindaco,

Ho il dolore di parteciparle che oggi, 20 luglio, alle ore 4 pom. nel palazzo Vaticano ha cessato di vivere, in seguito *a polmonite adinamica con susseguente pleurite emorragica*, la Santità di Leone XIII, al secolo Gioacchino Pecci, di Carpineto Romano, di anni 93 e mesi 4.

Con tutta osservanza ecc. *Lapponi.*

Appena ricevuta la notizia, il sindaco fece togliere dalla torre Capitolina e dagli altri edifici municipali le bandiere, ch'erano state issate per l'onomastico della regina

Margherita. Sospese furono pure, per ordine del sindaco, le musiche e le luminarie, che dovevano aver luogo per quella ricorrenza. Altrettanto ordinò che fosse fatto il presidente dei ministri Zanardelli, per quanto spettava allo Stato. Intanto la piazza di S. Pietro fu tosto custodita dalla truppa, e così pure gli altri luoghi adiacenti.

Il giorno appresso il cardinale camerlengo, Luigi Oreglia di S. Stefano, introdotto nelle stanze private di S. Santità, constatò ufficialmente la morte del S. Padre, e ricevette da mons. Bisleti *l'anello piscatorio*. Alle dieci dello stesso giorno i 26 cardinali di Curia si raccolsero nell'aula concistoriale, per tenervi la prima delle *adunanze*, che devonsi tenere subito che rimanga vacante la sede papale, ed in essa fu eletto il segretario del Conclave nella persona di mons. Raffaele Merry Del Val, allora arcivescovo di Nicea, preside dell'Accademia dei nobili ecclesiastici di Roma.

Mons. G. Pifferi, vescovo di Porfireone, sacrista di S. S.

Imbalsamata il giorno 22 la salma, fu esposta nella sala del trono, ed i precordi, rinchiusi ermeticamente in un'urna di terra cotta, bene custodita in un cesto di vimini, ricoperto di seta rossa, furono trasportati in una carrozza di Palazzo dai monsignori Marzolini ed Angeli, a mezzanotte, nella chiesa dei SS. Vincenzo ed Anastasio, dove, con le cerimonie e preci d'uso, deposti prima nella cappella detta della Congregazione Mariana, furono poi racchiusi nella parete destra dell'altar maggiore.

Il giorno 22 si tenne la seconda *adunanza* cardinalizia, nella quale 28 erano gli Eminentissimi Porporati presenti, ed alle ore 17 la salma di Leone XIII, collocata sopra una lettiga, fu trasportata, con nobilissimo accompagnamento di cardinali e di altri dignitari, nella Basilica Vaticana. Era vestita di rocchetto, camice, tunicella, dalmatica, pianeta rossa ricamata in oro, fanone e pallio. La testa era ricoperta della mitra d'oro; sul petto pendeva una croce ornata di pietre rilegate in oro; le mani erano coperte di guanti rossi; un anello d'oro fornito di una grossa ametista cerchiava l'anulare della destra. Deposta nella cappella del Santissimo sul letto inclinato ricoperto di damasco rosso, circondato da numerosi ceri, fu custodita dalle guardie nobili, dalla guardia svizzera e dalla guardia palatina d'onore.

Il giorno 23 si incominciarono le officiature *novendiali*, ed il 25, sulla sera, alle ore 7, ebbe luogo la tumulazione della salma, che fu deposta dentro una cassa di cipresso, foderata di raso rosso, e questa dentro una seconda cassa di piombo del peso di 4 quintali; e tutte due finalmente dentro ad una terza d'olmo lucido. Il coperchio di ciascuna di queste casse era sormontato dalla croce. Prima che le casse fossero chiuse, il volto e le mani vennero ricoperte con un sudario di tela bianca, e sull'intera salma fu disteso un velo di *nobiltà* rosso, bordato di ricami in oro, sopra il quale si ripiegò poi la coltre di velluto *cremisi*, su cui era stato esposto il cadavere. Ai piedi della salma, racchiuso in un tubo d'ottone, fu deposto l'elogio funebre scritto dal padre De Angelis, gesuita, e con l'elogio alcuni esemplari in oro, argento e bronzo delle medaglie annuali, che furono coniate durante il pontificato dell'Augusto Defunto.

Gli ultimi funerali solenni nella Cappella Sistina per Leone XIII.

Baciati i piedi un'ultima volta da alcuni congiunti e familiari, le casse furono chiuse e munite dei sigilli d'uso, e poi, accompagnata dalle salmodie e cerimonie di rito, ebbe luogo la tumulazione del feretro nel loculo già apparecchiato e destinato alla sepoltura provvisoria dei Sommi Pontefici, loculo, che fu tosto murato. La semplice scritta:

LEO XIII P. M.

posta dinanzi al suo sarcofago, formato dalla tiara posata sopra un cuscino, segna il luogo, dove giacciono le ossa di chi, con gloria pari a quella dei più grandi pontefici, resse la Chiesa Cattolica per ben venticinque anni.

La salma di S. S. Leone XIII esposta nella Sala del Trono.

Fino dai primi giorni, nei quali il Santo Padre Leone XIII infermò, il cardinale Sarto, che nutriva verso il grande Pontefice così vivo e così riverente affetto,

Che più non deve a padre alcun figliuolo,

invitò, addoloratissimo, il suo clero ed il suo popolo ad innalzare pubbliche preghiere per la salute e la conservazione del Capo illustre della Chiesa.

«Sono dolentissimo — scriveva infatti nella sua lettera circolare del 6 luglio il patriarca di Venezia — di annunciarvi che lo stato di salute del nostro Santo Padre ci mette in grave apprensione; ma poichè tutti i membri di una società hanno diritto di conoscere, come le liete, così le tristi vicende che la minacciano, mancherei al mio dovere, se non vi avvertissi del pericolo che minaccia la cristiana famiglia. E compio tanto più volentieri questo dovere, perchè son certo, che tutti i fedeli accorreranno a quel mezzo potente, che ci ha lasciato il nostro Redentore Santissimo, la preghiera, per implorare dal cielo la conservazione di quella vita tanto preziosa.»

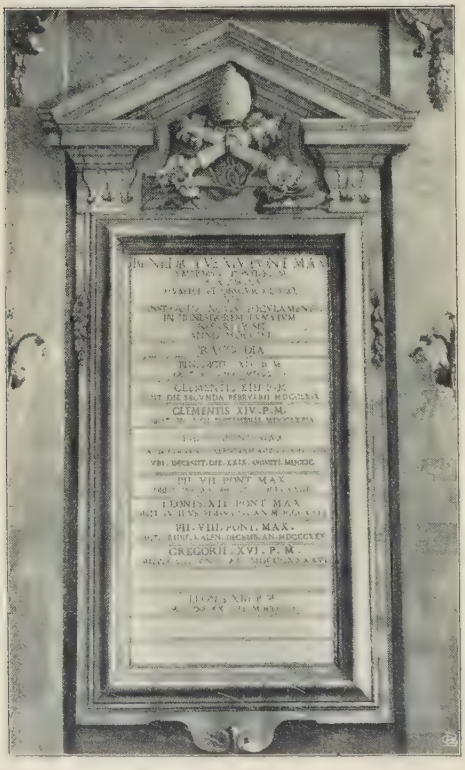
Ma, come si vide, anzichè la salute del corpo, il Signore aveva designato di largire all'Augusto Vegliardo quella dello spirito nella gloria eterna. Vivissimo fu, in verità, il dolore del cardinale Sarto, quando ricevette l'annunzio della morte di Leone XIII.

Da questo venerando Pontefice era stato fatto vescovo di Mantova, da lui prelato domestico ed assistente al Soglio, da lui cardinale e patriarca di Venezia, e da lui, dirò da ultimo, era pure stato trattato con benevolenza affatto particolare ogni qualvolta si era recato a visitarlo in Vaticano.

La lettera, con la quale il patriarca Sarto annunziò al clero ed al popolo della sua arcidiocesi la morte di Leone XIII, è l'ultimo documento pubblico di chi doveva, quindici giorni dopo, essere Pio X. Non ti dispiaccia adunque, lettore mio benevolo, di vederti sotto gli occhi anche la parte migliore di quest'ultimo documento dell'Eminentissimo patriarca di Venezia.

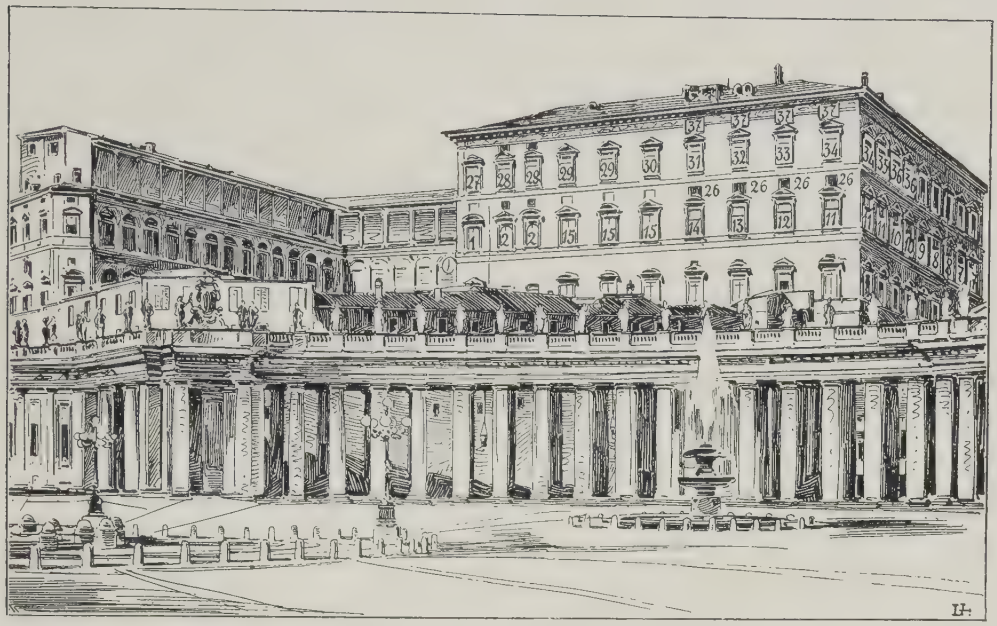
Urna contenente i precordi di Papa Leone XIII deposta nella chiesa dei SS. Vincenzo ed Anastasio.

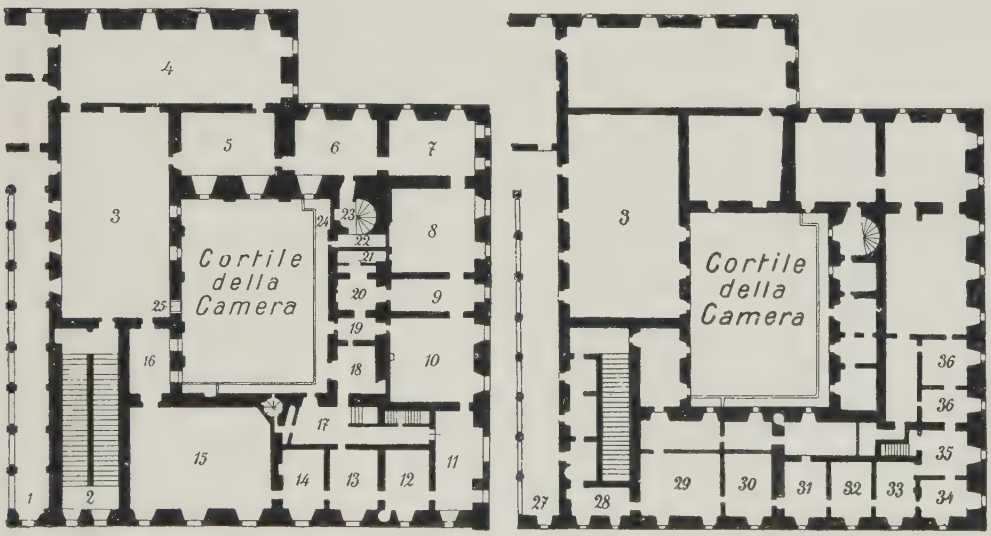
«Dopo una dolorosa alternativa di timori e di speranze, col cuore oppresso da profondo rammarico, — scriveva adunque il cardinale Sarto il 21 luglio — devo annunciarvi la perdita, che ieri alle ore 16,4 abbiamo fatta del Capo venerando della Chiesa, il grande Pontefice Leone XIII. Grande, perchè col fervore religioso riuniva in sè la nobiltà del sentimento, la squisitezza del tratto e la potenza di un ingegno, che costituirono una personalità delle più insigni, che la storia ricordi. Grande, perchè colle sue sapienti Encicliche, mettendo in piena luce il vero eterno e immutabile della cristiana dottrina, ha ridestato il sentimento cattolico, ha indicato il rimedio ai mali, che tormentano la società presente, ed ha fatto toccare con mano che il vero benessere non può mai andare disgiunto dalla pratica di quelle verità, di cui è depositaria e maestra la Chiesa. Grande finalmente, perchè in un tempo, in cui si diceva spenta la fede, finita l'influenza della Chiesa cattolica, Leone XIII fu circondato d'una aureola così fulgida e straordinaria, che il mondo attonito ha dovuto riconoscere la virtù divina del Papato.»



Lapide, dietro alla quale sono racchiusi i precordi.

«Che se al Signore non piacque — continuava a dire il patriarca — di esaudire le ardenti preghiere, colle quali si implorava che fosse allontanato l'amaro calice della morte del Venerando Vegliardo, dobbiamo essere grati alla Provvidenza, che nella stessa infermità ha circonfuso di splendida luce la tiara papale, facendo riconoscere da tutto il mondo, senza distinzione di persone, di credenze e di partiti politici, le opere meravigliose di Leone XIII per la religione e per la civiltà, destando in tutti il germe sopito della coscienza religiosa e il bisogno delle menti di aspirare ai sublimi ideali della fede.»





Il palazzo Vaticano, Roma: facciata e piante del secondo e terzo piano.

II° Piano: Appartamenti pontificî di ricevimento:

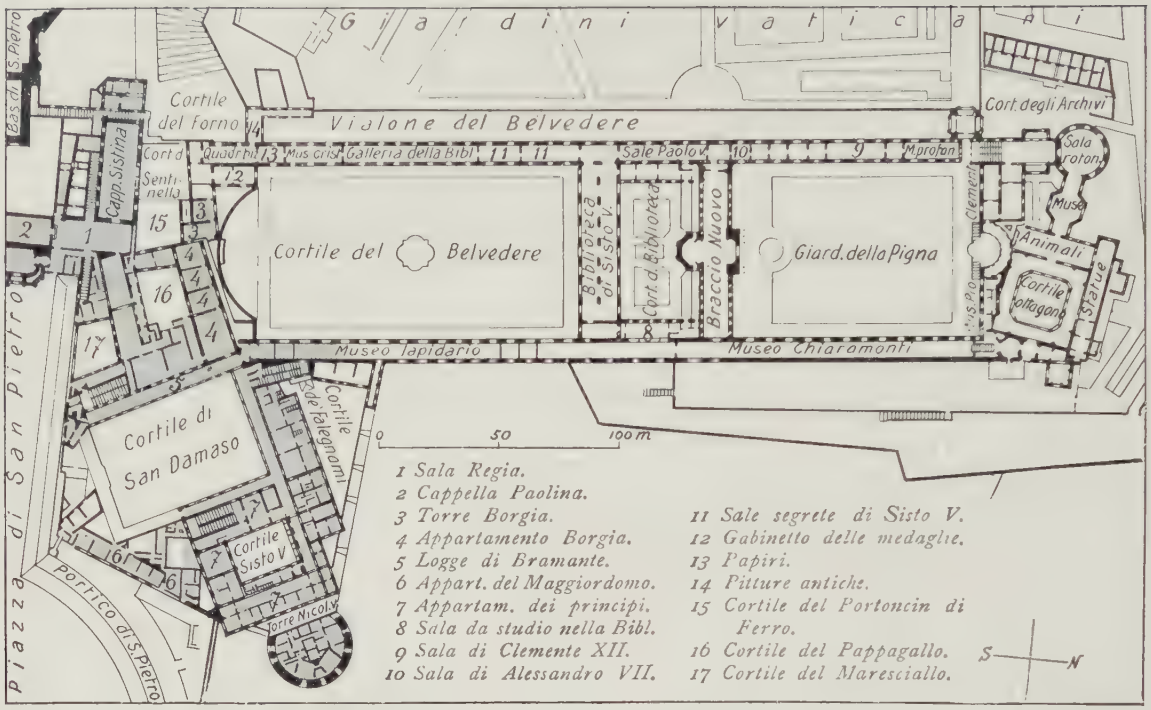
1 Loggia. 2 Scala nobile. 3 Sala Clementina. 4 Sala del Concistoro 5 Sala dei Palafrenieri. 6 Sala dei Gendarmi. 7 Sala della Guardia Palatina. 8 Sala degli Arazzi. 9 Sala della Guardia Nobile. 10 Sala del Trono. 11 Anticamera Segreta 12 e 13 Sale di ricevimento. 14 Sala del Tronetto. 15 Biblioteca. 16 Sala di comunicazione. 17 Corridoio. 18 Sala degli Scopatori Segreti. 19 Anticamera. 20 Cappella. 21 Sagrestia. 22 Stanza per gli Scopatori. 23 e 24 Scala a lumaca e corridoi. 25 Ascensore.

Mezzanino: 26 Cancelleria privata di S. S.

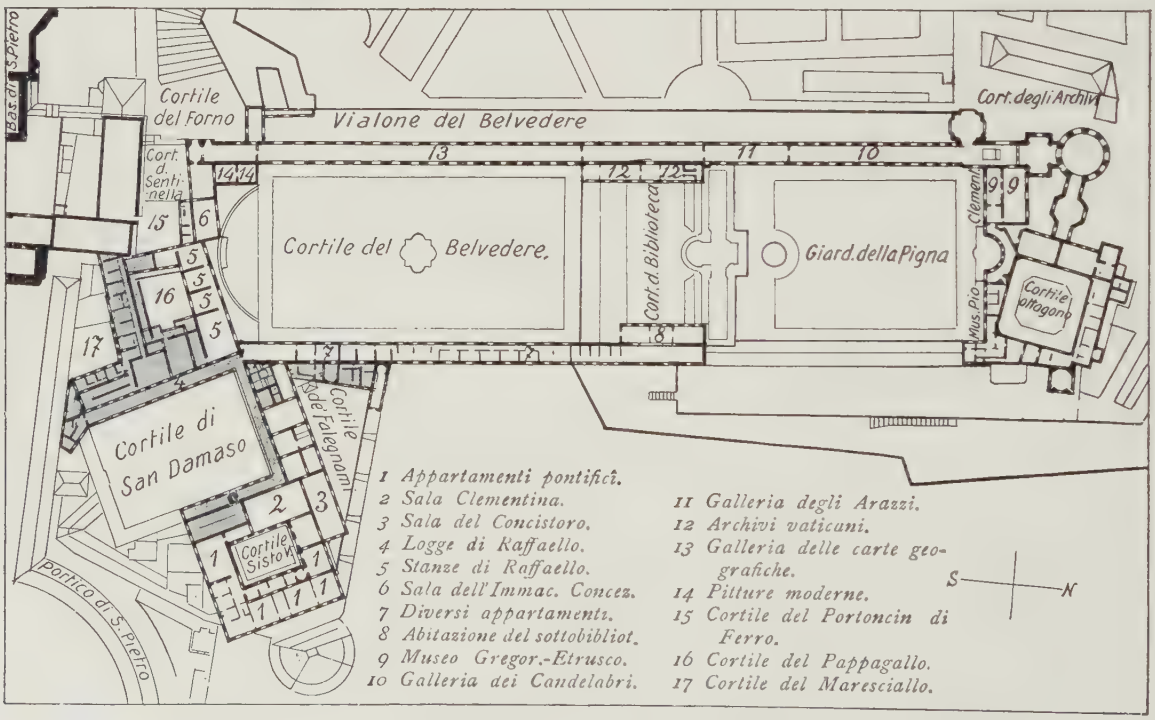
III° Piano: Appartamenti privati di S. S.

27 Loggia. 28 Ufficio dell'Obolo. 29 Sala di conversazione. 30 Sala da pranzo. 31 Stanza del secondo segretario privato. 32 Cappella. 33 Stanza del primo segretario privato. 34 Camera da letto. 35 Studio. 36 Guardaroba. 37 Segreteria delle lettere latine.

Dr. A. Marchesan: Papa Pio X. Stabilimenti Benziger & Co. S. A., Einsiedeln, Svizzera.



1 Sala Regia.
2 Cappella Paolina.
3 Torre Borgia.
4 Appartamento Borgia.
5 Logge di Bramante.
6 Appart. del Maggiordomo.
7 Appartam. dei principi.
8 Sala da studio nella Bibl.
9 Sala di Clemente XII.
10 Sala di Alessandro VII.
11 Sale segrete di Sisto V.
12 Gabinetto delle medaglie.
13 Papiri.
14 Pitture antiche.
15 Cortile del Portoncin di Ferro.
16 Cortile del Pappagallo.
17 Cortile del Maresciallo.



1 Appartamenti pontificî.
2 Sala Clementina.
3 Sala del Concistoro.
4 Logge di Raffaello.
5 Stanze di Raffaello.
6 Sala dell'Immac. Concez.
7 Diversi appartamenti.
8 Abitazione del sottobibliot.
9 Museo Gregor.-Etrusco.
10 Galleria dei Candelabri.
11 Galleria degli Arazzi.
12 Archivi vaticani.
13 Galleria delle carte geografiche.
14 Pitture moderne.
15 Cortile del Portoncin di Ferro.
16 Cortile del Pappagallo.
17 Cortile del Maresciallo.

Il Palazzo Vaticano, Roma: Pianta del primo e secondo piano.

I locali del Conclave del 1903 sono sgraffiati.

Stabilimenti Benziger & Co. S. A., Einsiedeln, Svizzera.

Ma anche i Pontefici sono uomini, e perciò bisognosi anch'essi della misericordia del Signore; di qua la necessità dei suffragi dei superstiti, anche per l'anima loro; suffragi, a cui i fedeli cattolici sono obbligati per quel devoto sentimento di gratitudine, che lega per sempre lo spirito del figlio superstite a quello del padre passato nell'altra vita.

«Per questo, — diceva ivi l'Eminentissimo Sarto — quantunque noi confidiamo che il Pontefice Eterno abbia ormai donato il premio a chi ha voluto quaggiù depositario della sua autorità suprema e compagno dei suoi dolori, durante la mortale carriera, tuttavia spingendo più in alto i nostri pensieri, poichè anche Leone ha dovuto presentarsi al tribunale, in cui si giudicano le giustizie, e dove gli angeli pesano anche quello che sfugge agli sguardi più penetranti, vi invito a implorare, pei meriti infiniti di Gesù Cristo, le divine misericordie per l'anima benedetta di Lui, che ha portato per ventisei anni al bene di tutti il peso più formidabile, e fu nell'ordine spirituale il capo visibile della Chiesa, il padre di tutti i cristiani.»

Quindi, con teneri richiami, diceva il cardinale:

« È un sacro dovere dei figli quello di pregare per il loro padre, e la vostra fede, unita alla vostra pietà, vi avrà persuasi, senza dubbio, di compiere questo atto prima ancora che io venissi ad esortarvi. La morte, che spezza tanti vincoli, rispetta sempre quelli che l'amore, la venerazione e la gratitudine hanno consacrato tra il padre e i figliuoli, tra il maestro ed i discepoli, tra il pastore e la greggia. Perciò sono ben sicuro che tutti compiranno questo ufficio pietoso, implorando specialmente coll'applicazione di sante messe e di fervorose comunioni l'eterna requie all'anima dell'Augusto defunto.»

E qui l'Eminentissimo patriarca di Venezia designava le particolari funzioni funebri ed i particolari segni di lutto, che si dovevano compiere e mostrare pubblicamente nella funebre occasione, e quindi, ben lontano dal pensare allora che in quest'ultima parte della sua lettera avrebbe dovuto raccomandare preghiere per se stesso, diceva:

«Pagato il tributo di suffragio all'anima dell'immortale Leone XIII, noi abbiamo un altro dovere da compiere. La Chiesa è vedova del suo capo visibile, del suo condottiero, del suo sposo; la barca di Pietro, che deve navigare in un mare seminato di scogli e agitato da violente tempeste, è senza nocchiero, e noi figli della Chiesa siamo senza padre e senza pastore supremo. Dobbiamo pertanto innalzare al Cielo umili supplicazioni, perchè Iddio si degni di dirigere la scelta del nuovo Pontefice, illuminando i membri del Sacro Collegio, e riunendo i loro voti sopra di quello,

Monumento a Papa Leone XIII in S. Giovanni Laterano; bozzetto del Tadolini. Fot. Abéniacar.

che per la sua virtù, per i suoi lumi e per il suo coraggio apostolico sia degno di succedere a Leone XIII.»

Date quindi le disposizioni, che intimavano preghiere e funzioni speciali per l'elezione del nuovo Pontefice nella Basilica di S. Marco e nelle altre chiese dell'arcidiocesi, il futuro Pio X chiudeva così la sua ultima lettera al clero e al popolo di Venezia e delle parrocchie e chiese foranee di sua giurisdizione:

«Uniamoci tutti, o dilettissimi, nel medesimo spirito, e preghiamo concordi il divino Paraclito che, come un dì nel Cenacolo, così ora discenda nel venerando Collegio Apostolico per dare alla Chiesa un Pontefice fedele, che lo serva secondo il cuore e l'anima: *Suscitabo mihi sacerdotem fidelem, qui iuxta cor meum et animam meam faciet;* e sollecitiamo come una grazia speciale del divino suo amore, che il nuovo Pontefice trovi dei figli docili, onde, posto alla loro testa, cammini con loro alla divina presenza fino all'ultimo dei giorni: *et aedificabo ei domum fidelem et ambulabit coram Christo meo cunctis diebus.*»

Frattanto l'Eminentissimo Oreglia di Santo Stefano, decano del Sacro Collegio, coll'operosità energica che lo segnala, aveva fatto apparecchiare le *celle* per il Conclave. Il recinto di questo comprendeva gli appartamenti a pian terreno ed i tre piani, che circondano il cortile di S. Damaso, da cui si fecero sloggiare tutti gli inquilini. Furono adunque adibiti ad uso del Conclave gli appartamenti del maggiordomo, le stanze sotto l'appartamento pontificio, il torrione e le abitazioni dintorno alla sala ducale; nel secondo piano gli appartamenti posti lungo le logge e quelli dell'elemosiniere pontificio; e nel terzo tutto l'appartamento del segretario di Stato, l'Eminentissimo Rampolla.

Ad ogni cardinale fu assegnato un quartierino o *cella* di tre o quattro stanze, dove potessero pur alloggiare con lui il conclavista ed il domestico. Le *celle* erano completamente separate le une dalle altre, il loro arredamento decoroso, ma abbastanza modesto. Quanto al cibo poi fu lasciata piena libertà ai cardinali di prenderlo in comune o di farselo servire nella propria stanza. Di 62 cardinali, che parteciparono al Conclave, 42 però espressero il desiderio di essere serviti nella loro *cella*; gli altri si recavano nella sala comune, ch'era una delle prime aule delle Congregazioni adattata ad uso di refettorio. A ciascuno degli appartamenti fu apposto un numero.

Intanto dalle varie loro regioni giungevano gli Eminentissimi membri del Collegio Cardinalizio. Il patriarca di Venezia ritardò di qualche giorno la sua partenza per l'eterna città a motivo di parecchi impegni e faccende di stretta necessità, cui doveva accudire. La mattina del 26 luglio tenne nella chiesa di S. Maria della Salute la sacra ordinazione, nella quale, oltre alcuni chierici del Seminario patriarcale e dei conventi di Venezia, furono pure promossi agli ordini maggiori parecchi allievi del Seminario di Treviso. Anche quella mattina, dopo compiuta la sacra ordinazione, il cardinale Sarto si mostrò gioviale, come il suo solito, verso i nuovi ordinati, a ciascuno dei quali rivolse parole tutte buone e paterne.

Ritornato in patriarcato, si dispose per la partenza. L'ultimo saluto alle sorelle fu assai commovente. Pareva che quelle povere signore sentissero davvero nel loro cuore che l'augusto loro fratello non sarebbe più tornato a Venezia. Negli ultimi momenti, insieme con la nipote Amalia, gli furono tutte intorno per baciargli l'anello, come solevano far sempre quando s'allontanava da loro per qualche giorno; ma questa volta (presentiva egli pure forse qualche cosa?) non lo permise, ma le volle ba-

ciare in viso ad una ad una ripetutamente, pur conservandosi calmo e faceto. Salutò pure il vecchio conte novantenne mons. G. B. Mainardi, suo caro commensale d'ogni giorno festivo, il quale vide commosso partire l'Eminentissimo Pastore, con serio presentimento egli pure, — come più volte mi ripetè a Goriz, nella solitaria villa friulana dei suoi nobili nipoti e miei allievi, dove fu scritta parte di quest'opera — che non lo avrebbe più veduto. Il patriarca si trovava già sul pianerottolo inferiore dello scalone, e monsignor Bressan, tutto intento a mettere insieme le sue *cosette*, ancora non compariva.

— « Di' a don Giovanni, disse scherzando l'augusto porporato alla nipote, che si faccia coraggio. Andare a Roma non è dopo tutto andare in America.»

Ma ecco don Giovanni; nuovi saluti, nuovi augurî e nuovi *arrivederci presto* da una parte e dall'altra. *Fate presto il Conclave, e tornate anche presto;* disse da ultimo la nipote Amalia.

—«Presto o tardi, rispose lo zio, non importa. Tu intanto va a Possagno da don Battista a prendere un po' d'aria fresca. Ti assicuro che verrò io pure a Possagno quando meno te lo aspetti.»

Scese quindi nella gondola, diede un ultimo saluto, un ultimo sguardo, e, sorridendo, scomparve fra i sandali, le barche e le altre gondole della laguna. Doveva dunque partire da Venezia col diretto delle 14,35. Alle 14 le campane di tutta la città, col loro suono armonioso, gli davano un saluto, e gli auguravano un felice ritorno nel loro solenne e festivo linguaggio. Eppure quel suono aveva quel giorno un non so che di misterioso, che tutti sentivano nel fondo dell'anima, ma nessuno sapeva spiegare. Dalle rive, dai pontili, ora qua, ora là, a destra ed a sinistra, accorrevano i buoni popolani di Venezia ad augurare il buon viaggio, col loro riverente saluto, all'amato pastore. Ed egli aveva per tutti un sorriso buono, paterno, per tutti la benedizione del Signore.

Molti sacerdoti, parecchie rappresentanze delle varie associazioni cattoliche, non pochi cittadini affollatisi nella sala della stazione, altri allineatisi sul ponte di ferro e dinanzi alle porte d'ingresso, ed altri ancora entrati già sotto la tettoia, stavano tutti attendendo, quali teneri figli, il padre amato e venerato, per presentargli il riverente saluto del cuore, esprimergli il desiderio d'un presto e felice ritorno. Alle 14,10 l'elegante gondola patriarcale toccava il punto d'approdo. Alla vista dei cari figli, che s'erano stipati sulla riva, e lo guardavano e lo acclamavano, l'Em.mo porporato si commosse, e volgendosi verso quella parte ripeteva con l'usata bontà: *Grazie, grazie!* ed intanto alzando la mano dava a tutti la sua benedizione. Nell'atrio della stazione fu accolto con un festoso battere di mani. Quindi una vera folla di cittadini d'ogni età e d'ogni condizione lo circondò, ed egli s'avanzava a passo lento, sorridendo, ringraziando. Tutti volevano stargli vicino, tutti bramavano vederlo ancora un'altra volta, un'altra volta baciargli la mano, dirgli ancora una parola, e sentirsi ripetere una delle sue. Ad un certo punto gli si avvicinò il medico Da Venezia: Oh! caro dottore, disse tosto che lo vide il patriarca, questi sono momenti in cui davvero un dottore è sempre opportuno.

Dopo questo incontro — narrava il giorno appresso la *Difesa* — che fu fatto a soli due passi di distanza, le distanze non esistettero più; chi era vicino cominciò a trovarsi separato per finire a lamentare di essere troppo lontano; un migliaio e più persone facevano ressa intorno all'augusto viaggiatore, che si lasciava guidare, quasi con gioconda rassegnazione, mutando sempre di compagnia, e vedendosi successiva-

S. A. R. Don Carlos di Borbone e la sua consorte.

mente vicini parroci della città, consiglieri comunali, chierici, persone ricche e poveri operai, affratellati tutti nella indimenticabile dimostrazione.

Eccolo finalmente nella sala d'aspetto, messa dal capostazione in quell'ora a sua disposizione. Anche la sala era stipata di persone venute ad ossequiarlo. S. A. R. Don Carlos di Borbone e la sua Augusta Consorte, che si trovavano pur là in attesa di partire per Gorizia, s'avanzarono verso il cardinale, e gli porsero i loro saluti ed i loro augurî.

Intanto un ripetuto zittìo fece comprendere che il patriarca accennava a parlare. Successe tosto un profondo silenzio. L'augusto porporato di fatto parlò, e le sue parole furono un ringraziamento, un palpito, una promessa. Ringraziò i veneziani della cara dimostrazione, che gli avevano voluto improvvisare, e disse che l'accettava gratissimo quale segno dell'alta considerazione, ch'essi avevano pur voluto dare all'atto importantissimo, ch'egli allora s'avviava a compiere; aggiunse che avrebbe sempre ricordato, insieme con le mille altre, anche quella novella prova di sincero amore filiale, che gli si volle dare in quella occasione; e ben lontano dal pensarsi che il Signore aveva già stabilito di lui altrimenti, promise che *vivo* o *morto* sarebbe ritornato alla sua Venezia.

Applausi calorosi, vivissimi, battimani ripetuti e chiassosi salutarono la chiusa delle parole del patriarca. Ma il treno è pronto; S. Eminenza sale, prende posto in uno scompartimento di prima classe messo appositamente a sua disposizione. Nuovi applausi, nuovi battimani; l'augusto porporato benedice commosso; commossi gli astanti chinano il capo e piegano il ginocchio. Il momento era davvero solenne, sublime. Il temuto fischio della vaporiera, che tante volte desta una vivace scintilla d'allegria anche nei più apatici, sibilando acuto, stridente, sotto la vasta tettoia, scese pungente allora e freddo, come un rimorso, nel cuore di tutti. Tutti fecero due passi indietro; ed il treno lento lento, sbattacchiando, allungando, scuotendo le sue sonanti catene si mosse. Un' ultima acclamazione ancora; ancora un ultimo augurio ed un ultimo saluto si levarono da quella folla al caro padre, che senza pensarlo, senza desiderarlo, si allontanava allora, forse per sempre, dalla sua amata Venezia. Dal finestrino della sua carrozza, finchè potè, continuò a guardare ai cari figli, cui mandava saluti e baci, proprio come nel giorno del suo solenne ingresso dalla finestra del palazzo patriarcale al popolo stipato sulla piazzetta dei Leoncini.

Viva Sua Eminenza! Viva il patriarca! fu l'ultimo grido di Venezia al proprio padre; baci, sorrisi e benedizioni furono l'ultimo saluto di lui, cui il treno ormai, con moto ognor crescente, andava a poco a poco togliendo, finchè, montato sul ponte

della laguna, tolse affatto agli occhi di tutti gli astanti, che solo allora partirono di là commossi sino alle lagrime. —

«Santità! — scriveva il 9 agosto di quello stesso anno nel *Leone di S. Marco* il mio egregio amico, il prof. Ambrosi del Seminario patriarcale di Venezia — Venezia non dimenticherà mai i vostri baci! Con un bacio siete venuto a noi, con un bacio ci avete abbandonati; volevate amarci, e ci avete amato; noi vi abbiamo amato sempre; oggi vi amiamo ancor più, e vi mandiamo il bacio nostro di riverenza e di amore. È il bacio dei nostri bambini, che avete accarezzati; dei nostri fanciulli, che avete a migliaia confermati nella fede; dei nostri giovani, che avete temprato alle lotte dell'avvenire; dei nostri operai, che avete innamorato di Voi con dolcezza di padre; dei nostri leviti, che avete consacrato al Santuario; di tutta Venezia, che vi amò padre amoroso, e che oggi Vi venera Pontefice Sommo.»

S. E. il Card. Sarto parte da Venezia per il Conclave.

«Ci pare ancora di vederlo — diceva S. E. mons. Aristide Cavallari, il primo vescovo eletto da Pio X, ed ora suo successore a Venezia, nel discorso ch'egli disse nella chiesa di Riese in occasione del pellegrinaggio veneto — cogli occhi suffusi di lagrime, in mezzo a quell'onda di popolo, che da ogni parte lo incalzava. *Ancora una benedizione, Eminenza!* gli gridavamo noi, ancora una benedizione! perchè non sappiamo se lo rivedremo più a Venezia. Oh! no, diceva Egli: *torno, torno, o vivo o morto ritorno!* — Ma tutte le sue amorose assicurazioni non bastarono a distruggere in noi il doloroso presentimento che Egli a Venezia non sarebbe più ritornato, perchè a Roma lo attendeva il supremo fastigio del Pontificato.»

Frattanto il rev.mo mons. Alessandro Lualdi, rettore allora del Collegio Lombardo di Roma, ai Prati di Castello, ed ora arcivescovo di Palermo, riceveva questa lettera:

Rev.mo e carissimo Monsignore,

A Dio piacendo, partirò domani per Roma con la corsa delle due e mezzo pom. per arrivare costà lunedì mattina alle sette e mezzo. La prego di mandare la carrozza con uno dei suoi buoni servitori, che potrà fermarsi alla stazione per ricuperare il bagaglio.

Ella poi faccia il piacere di non incomodarsi, perchè sono troppi i debiti che ho con lei, e se mi conosco impotente a pagarli, guai se dovessero accrescersi!

Questa volta condurrò con me anche il cameriere, quel tipo famoso di Abbiategrasso.

Preparativi pel Conclave. I tappezzieri al lavoro.
Fot. C. Crocco Egineta. Napoli.

Riverisca gli ottimi seminaristi ecc.

Venezia, 25 luglio 1903.

Suo obblmo. affezmo. servitore
Giuseppe cardinale Sarto
patriarca.

Di fatto alle 7,30 del giorno 27 il cardinale Sarto giunse a Roma e passò tosto nel Collegio Lombardo. Alle 10 si recò in Vaticano, visitò il card. Oreglia e partecipò alla settima congregazione.

Nei cinque giorni, che precedettero il Conclave, il patriarca di Venezia se la passò caramente in mezzo ai superiori ed agli alunni di quel venerando collegio, conversando affabilmente con tutti, parlando di studi, di musica e soprattutto della sua Venezia. Non mancarono le visite di prelati di sua conoscenza, nè gli augurî della tiara, ch'egli, ben lontano dal pensarsi che si sarebbero realizzati in lui, accoglieva piacevoleggiando, come sempre usava.

Un corrispondente dell'*Avvenire d'Italia*, venuto a visitarlo, tirò il discorso sul prossimo Conclave.

— Oh! creda, disse il futuro Pio X al suo interlocutore: il Conclave sarà questa volta una cosa brevissima.

— Lo crede, Eminenza?

— Stia pur certo, soggiunse il cardinale, che sabato sera, al secondo scrutinio, avremo il Papa.

— Eppure, ripetè l'interlocutore, io parto da Roma venerdì, perchè non solo ritengo, se Ella mi permette, ma mi auguro che il Conclave duri un po' di più.

— Oh! bravo, e per qual ragione vuol tenerci chiusi là dentro?

— Lo dirò subito; rispose il giornalista; perchè io desidero (e credo sia lecito ai fedeli il desiderare) che venga eletto, a preferenza, un cardinale residente in diocesi. Non già che manchi nei cardinali di Curia qualche soggetto di molta larghezza di vedute e di esperienza; ma, parlando in genere, i prelati che vivono in provincia, a contatto immediato colle popolazioni e con cura d'anime, hanno agio di vedere la generalità delle cose più addentro ed in modo più positivo di coloro, che compiono a Roma l'ufficio, d'altra parte indispensabile e importantissimo, di trattare gli affari ecclesiastici nelle Congregazioni. Ma i cardinali residenti in diocesi, essendo sparsi, e avendo poca comunicazione tra loro e cogli altri, sono meno conosciuti dei cardinali di Curia, e quindi una loro candidatura non può prepararsi che lentamente, durante i vari scrutini, mentre quelle di Curia sono più pronte.»

Congedandosi dal cardinale, il giornalista ripetè l'augurio di un Conclave, in cui ci fossero parecchie votazioni. Ma l'Eminentissimo Sarto gli disse che c'era piuttosto da fare un altro augurio, che cioè fosse leggera la croce del Papato a chi sarebbe

stato eletto; *Perchè quella sì che è una croce!* diceva, e batteva colle mani l'aria per raddoppiare col gesto la forza delle sue parole. —

In una delle *Adunanze generali* un cardinale francese si trovava, per avventura, vicino all'Eminentissimo Sarto, ma non lo conosceva; attaccò tuttavia il discorso con lui dicendo: *Votre Éminence est sans doute archevêque en Italie? Dans quel diocèse?* —

— Non parlo francese; rispose l'interrogato.

— *In quanam diœcesi es archiepiscopus?* — riprese allora, in latino, il cardinale francese.

— *Sum patriarcha Venetiarum*; rispose il futuro Pio X.

— *Non loqueris gallice? Ergo non es papabilis, siquidem papa debet gallice loqui.*

— *Verum est, Eminentissime Domine*; soggiunse il cardinale Sarto. — *Non sum papabilis. Deo gratias!*

La mattina del 31 luglio, alle ore 10, gli Eminentissimi porporati, in veste e cappa violacea, assistettero alla messa solenne *de Spiritu Sancto*, celebrata dal cardinale Serafino Vannutelli. Alle 17 poi in veste, mozzetta e fascia violacea, si recarono al Vaticano.

Lo sfilare delle carrozze incominciò verso le 16. Lungo il loro percorso, per il Borgo e per la via delle Fondamenta assisteva molta gente. Primo a giungere fu il cardinale Mathieu. Il cardinale Puzyna aveva, a cassetto della sua carrozza, il servo nel costume della propria regione, con una specie di turbante in testa. Alcuni degli Eminentissimi giunsero in carrozze delle ambasciate della loro nazione. Entrati i cardinali, il pubblico, ch'era stato a vedere, a curiosare, a godere il non frequente spettacolo d'una simile sfilata, sfollò a poco a poco.

Le prime e seconde logge nel cortile di San Damaso ed in quello della torre Borgia erano occupate da funzionari del Vaticano, da parenti e da amici dei cardinali, dei monsignori e degli altri prelati conclavisti.

I cardinali, a mano a mano che giungevano, salivano le seconde logge, ed alcuni prendevano la scala papale, altri l'ascensore per recarsi alla cappella Paolina. Era un andare ed un venire pittoresco di prelati, di guardie nobili, di guardie palatine e di gendarmi. Alle ore 17 tutti gli Eminentissimi si trovavano già nel palazzo apostolico del Vaticano. Erano 62. Solo 2 mancavano: il cardinale Celesia, arcivescovo di Palermo, impedito dalla grave età, ed il cardinale Moran, arcivescovo di Sidney, non ancora giunto a motivo del lungo viaggio.

Preparativi per il Conclave. L'arrivo d'una batteria di cucina; l'introduzione delle valigie dei cardinali.

Mentre i principi di Santa Chiesa an-

dàvano a riunirsi nella cappella Paolina per la processione, erano scortati dagli Svizzeri. Nella Sala regia, a destra, si trovava schierato l'intiero corpo delle Guardie Nobili, in abito di mezza gala, con lo stato maggiore ed il comandante, il principe don Camillo Rospigliosi. A sinistra erano pure schierate due compagnie della Guardia Palatina, capitanata dal loro comandante, il conte Camillo Pecci; all'ingresso poi della cappella Paolina stavano due Guardie Nobili.

Quando tutti si trovarono già riuniti nella cappella, i cappellani cantori ed i cantori pontificî intuonarono il *Veni Creator,* e gli Eminentissimi, preceduti dalla croce, portata da un cerimoniere pontificio, seguiti da mons. Merry del Val, segretario della Concistoriale, da mons. Cagiano De Azevedo, governatore del Conclave, dagli arcivescovi e vescovi assistenti al Soglio e dagli altri prelati, destinati alla custodia del Conclave, sfilarono processionalmente entrando nella cappella Sistina, le cui porte furono tosto chiuse e custodite da due guardie Svizzere.

La cappella Sistina preparata per il Conclave era divisa in due parti. La parete di divisione era fornita da una balaustrata di marmo, ricoperta tutta di stoffa violacea, ed avente nel centro un'apertura, che metteva in comunicazione le due parti della cappella. L'apertura poi era provveduta di due pesanti tende violacee. Nella parte anteriore, verso l'altare, erano disposti attorno alle pareti, ma distanti un metro dal muro, trentadue tronetti a destra e trentadue a sinistra, larghi ciascuno un metro e coperti tutti di stoffa violacea. Anche i baldacchini dei tronetti erano della stessa stoffa, e sorretti così da piccole carrucole che, eletto il nuovo Papa, tutti potevano abbassarsi facilmente, restando in piedi solo quello dell'eletto. Dinanzi ai tronetti v'era un tavolo largo mezzo metro e coperto esso pure di stoffa violacea. Tutte le poltrone dei cardinali erano imbottite di seta rossa, soltanto quella che si vedeva a sinistra, *in cornu evangelii*, era ricoperta di stoffa verde, perchè era designata per il decano del Collegio Cardinalizio, l'Eminentissimo Oreglia, l'unico porporato creato da Pio IX.

La cappella era tappezzata di verde, e dinanzi all'altare papale era stato innalzato un altare provvisorio sotto un baldacchino di velluto violaceo, nel cui fondo spiccava un grande e splendido arazzo, nel quale era rappresentata la discesa dello Spirito Santo sugli apostoli riuniti nel cenacolo. Su questo altare i cardinali elettori dovevano depositare le schede dentro urne formate a guisa di calice. Dinanzi all'altare poi stava

Gendarmi pontificî in parata. Fot. G. Felici, Roma.

Il comandante dei gendarmi pontificî. Fot. G. Felici.

un grande tavolo quadrato ricoperto esso pure di stoffa di velluto; quivi dovevano prender posto gli *scrutatori* ed i *verificatori*.

Altri due tavoli erano pure collocati in mezzo alla cappella, ricoperti di stoffa violacea come l'altro; ivi i cardinali dovevano scrivere e sigillare le schede. Dietro l'altare papale poi era stato apparecchiato quanto sarebbe stato necessario per vestire il nuovo papa, subito che fosse stato eletto.

Nella cappella Sistina pertanto, terminato il canto del *Veni Creator*, il cardinale Oreglia rivolse al suo nobile uditorio una breve esortazione, e fece leggere le costituzioni pontificie sul Conclave e sull'elezione del Sommo Pontefice. Introdotto quindi il maresciallo del Conclave, il principe Mario Chigi nel costume del suo grado, circondato dai capitani e dagli altri addetti al suo alto ufficio, prestò giuramento, dinanzi all'Eminentissimo decano, di compiere, in tutto e per tutto, secondo le costituzioni pontificie, il dover suo. Ecco la formula precisa:

„*Ego Marius princeps Chisius, Mareschallus perpetuus Conclavis, Capitaneus ad custodiam Palatii Apostolici deputatus, promitto et juro quod fidelis ero Sacro Collegio Eminentissimorum et Reverendissimorum D. D. Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalium et diligenter ac fideliter custodiam dictum Palatium et Conclave pro electione futuri Pontificis ordinatum, neque permittam vel consentiam Eminentissimos et Reverendissimos D. D. Cardinales aut aliquem eorum vel cum eis existentes ullo modo gravari ultra tenorem Constitutionum Sanctorum Patrum de electione romanorum Pontificum editarum. Sic me Deus adiuvet et hæc sancta Dei Evangelia.*“

E come il maresciallo, così prestarono giuramento anche mons. maggiordomo, come governatore del Conclave, i patriarchi, gli arcivescovi, gli uditori di Rota, i chierici di Camera e tutti gli altri, cui era in qualche modo affidata la custodia del Conclave. I Conclavisti poi alla loro volta, raccolti tutti nella cappella Paolina, prestarono essi pure il giuramento prescritto. Nella sala regia giurarono altresì di mantenersi fedeli a tutte le prescrizioni apostoliche, che li riguarda-

Gendarmi pontificî musicanti. Fot. G. Felici.

vano, i monsignori decani dei Collegi dei Vescovi assistenti, i protonotari apostolici, gli uditori della S. Rota, i chierici di Camera, i votanti di segnatura, coi rispettivi loro Collegi, deputati alla custodia delle Rote del Conclave.

Le due Rote, che erano a capo della scala del Palazzo, a destra, nel porticato all'ingresso del cortile di San Damaso, presso l'appartamento di mons. governatore del Conclave, furono custodite, una dai monsignori chierici di Camera, l'altra dai monsignori protonotari. Quella che si trovava presso la prima loggia, in capo del primo piano della scala della Floreria, fu guardata dai monsignori vescovi assistenti ed uditori della S. Rota; l'altra, che trovavasi nell'ingresso del cortile delle Logge, dai monsignori votanti di segnatura ed abbreviatori.

Le Rote rimanevano aperte dalle 9 alle 11,30, e dalle 17 alle 19. Solo la Rota al primo piano della scala della Floreria presso la prima Loggia, la quale serviva per comunicare con mons. Merry del Val, segretario del Conclave, rimaneva aperta durante tutto il giorno.

Prestato il giuramento, il maresciallo uscì, e rimasero nella cappella Sistina soltanto gli Eminentissimi cardinali, i quali si trattennero ivi in congregazione fino alle 18,20, dopo la qual ora, uscendo di là, ciascuno veniva accompagnato alla propria *cella* dalla guardia nobile, che la sorte nel giorno antecedente gli aveva assegnato.

L'Eminentissimo *Sarto* fu accompagnato alla sua *cella*, segnata col numero 57, nell'appartamento del cardinale Rampolla, dal conte *Stanislao Muccioli*. Ritiratisi per tal guisa tutti gli altri porporati, e licenziate, verso le 20, da ciascuno le persone venute ad ossequiarli, i cerimonieri, percorrendo i corridoi, gridavano l'*extra omnes* di rito. E quando infatti furono usciti tutti gli estranei al Conclave, l'Eminentissimo Oreglia, coi cardinali Rampolla e Macchi, capi d'ordine, e con Sanminiatelli e Della Volpe, destinati all'allestimento del Conclave, eseguì una perlustrazione interna per riconoscere la perfetta chiusura, secondo le costituzioni apostoliche. Compiuta questa ricognizione, il decano del Sacro Collegio consegnava al principe Chigi, maresciallo del Conclave, una borsa contenente le chiavi, perchè procedesse, secondo il suo ufficio, alla chiusura delle due serrature esterne della porta. Il che fece il maresciallo. L'Oreglia chiuse le serrature della parte interna. Della chiusura esterna il decano dei protonotari apostolici stese l'atto ufficiale, che fu firmato dal principe Chigi e dai capitani come testimoni: dell'interna e d'un'altra ricognizione l'atto fu firmato da mons. governatore, dal comm. Grossi Guarna, dagli ingegneri Mannucci e Schneider e da alcuni testimoni.

Per il buon funzionamento del Conclave, nelle precedenti congregazioni cardinalizie, erano state fatte queste nomine:

Commissioni *per la struttura del Conclave:* cardinali *Sanminiatelli*, *Macchi* e *Della Volpe*.

Per l'approvazione dei conclavisti: cardinali *Cassetta* e *Respighi*.

Per la clausura e sicurezza del Conclave: cardinali *Boschi*, *Cavicchioni* e *Tripepi*.

Ufficiali *del Conclave:*

Segretario del sacro Collegio: mons. *Merry del Val*, arcivescovo titolare di Nicea.

Governatore: mons. *Ottavio Cagiano De Azevedo*.

Maresciallo del Conclave: principe *Mario Chigi*.

Capitani: Enrico Manni, Tomaso Tosi, Giuseppe Alessandri, Gaetano Senni, Filippo Fausto Marucchi.

Confessore: p. Palmieri S. I.

Sacrista: mons. *Guglielmo Pifferi* O. S. A.

Sottosacrista: rev. p. *Agostino Pifferi.*

Prefetto delle Cerimonie: mons. *Francesco Riggi.*

Cerimonieri: monsignori *Marzolini, Ciocci, Marcucci, D'Amico* e *Tani.*

Aiutante di mons. segretario del Sacro Collegio: Revdo. don *Federico Tedeschini.*

Minutante: Revdo. don *Giulio Grazioli.*

Commissario del Conclave: conte comm. *Capogrossi Guarna.*

Medici: comm. professor *Giuseppe Lapponi* e *Filippo Pelagallo.*

Chirurgo: dott. *Alessandro Cagiati.*

Architetti: cav. *Costantino Schneider* e cav. *Federico Mannucci.*

Provvisioniere: comm. *Edmondo Puccinelli.*

Dispensiere: cav. *Saverio Seganti.*

Farmacista: fra *Adeodato Camurani.*

A rendere più compiuti questi brevi cenni, che riguardano il Conclave, nel quale fu eletto Papa l'augusto personaggio, di cui imprendemmo volenterosi a tessere la storia, crediamo non far cosa affatto ingrata al lettore, se rechiamo qui i nomi di tutti gli Eminentissimi che vi presero parte, con le poche attribuzioni, che strettamente li riguardano, togliendole dalla *Gerarchia Cattolica.*

Dell'ordine dei vescovi:

Luigi Oreglia di S. Stefano, *decano del Sacro Collegio, camerlengo di S. R. C., vescovo di Ostia e Velletri.* Nato a Bene Vagienna, nella diocesi di Mondovì, il 9 luglio 1828; creato cardinale da Pio IX il 22 dicembre 1873. *Cella* n. 16, al I piano della scala Papale — *Conclavista* don Pio Mingoli. *Esente* conte Michele Moroni. *Guardie nobili* conte Enrico Pietro Marchi, conte Pietro Caterini.

Serafino Vannutelli, *vescovo di Porto e S. Rufina.* Nato a Genazzano il 26 novembre 1834; creato cardinale da Leone XIII il 14 marzo 1887. *Cella* n. 13, abitazione Alberto Silli. *Conclavista* don Marco Martini. *Guardia nobile* marchese Alfonso Serlupi.

Mario Mocenni, *vescovo di Sabina.* Nato a Montefiascone il 22 gennaio 1823; creato cardinale il 16 gennaio 1893. *Cella* n. 41, appartamento proprio. *Conclavista* don Vincenzo Botti. *Guardia nobile* marchese Pietro Pellegrini.

Antonio Agliardi, *vescovo di Albano.* Nato a Cologno al Serio nella diocesi di Bergamo, il 4 settembre 1832; creato cardinale il 22 giugno 1896. *Cella* n. 56, appartamento Emmo. Rampolla. *Conclavista* don Isodoro Meder. *Guardia nobile* marchese Giovanni Pellegrini.

Vincenzo Vannutelli, *vescovo di Palestrina.* Nato a Genazzano il 5 dicembre 1836; cardinale riservato in petto il 30 dicembre 1889, pubblicato il 23 giugno 1890. *Cella* n. 47, appartamento mons. Scapinelli. *Conclavista* don Francesco Parrillo. *Guardia nobile* comm. Vespasiano Ambrosi.

Francesco Satolli, *vescovo di Frascati.* Nato a Marciano, nella diocesi di Perugia, il 21 luglio 1839; creato cardinale il 29 novembre 1895. *Cella* n. 20, abitazione

Medaglia del Cardinale Camerlengo Oreglia per il tempo di sede vacante.

Puccinelli. *Conclavista* mons. Rinaldo Angeli. *Guardia nobile* cav. Alfonso Datti.

Dell'ordine dei preti:

Giuseppe Sebastiano Neto, *patriarca di Lisbona.* Nato a Lagis l'8 febbraio 1841; creato cardinale il 24 marzo 1884. *Cella* n. 59, camere sopra l'ufficio dell'obolo. *Conclavista* canon. Arraguim. *Guardia nobile* conte Bartolomeo Pietromarchi. —

Alfonso Capecelatro, *arcivescovo di Capua.* Nato a Marsiglia il 5 febbraio 1824; creato cardinale il 27 luglio 1885. *Cella* n. 19, abitazione comm. Puccinelli. *Conclavista* prof. don D. De Angelis. *Guardia nobile* conte Federico Sacconi.

Benedetto Maria Langénieux, *arcivescovo di Reims.* Nato a Villefranche il 15 ottobre 1824; creato cardinale il 7 giugno 1886. *Cella* n. 28, camere dello Spogliatoio. *Conclavista* abbé Landrieux. *Guardia nobile* conte Enrico Paolini.

Giacomo Gibbons, *arcivescovo di Baltimora.* Nato a Baltimora il 23 luglio 1834; creato cardinale il 7 giugno 1886. *Cella* n. 5, ufficio del Maestro di Casa. *Conclavista* rev. Gavan. *Guardia nobile* conte Saverio Della Porta.

Mariano Rampolla. Nato a Polizzi, nella diocesi di Cefalù, il 17 agosto 1843; creato cardinale il 14 marzo 1887. *Cella* n. 58, appartamento proprio. *Conclavista* don Filippo Rocchi. *Guardia nobile* comm. Emilio Alvarez de Castro.

Francesco Maria Beniamino Richard, *arcivescovo di Parigi.* Nato a Nantes il 4 marzo 1819; creato cardinale il 24 maggio 1889. *Cella* n. 29, abitazione del sottosagrista. *Conclavista* abbé Thomas. *Guardia nobile* marchese Carlo Malvezzi.

Pietro Lamberto Goossens, *arcivescovo di Malines.* Nato a Perk (Malines) il 18 luglio 1827; creato cardinale il 24 maggio 1889. *Cella* n. 2, confraternita dell'obolo di S. Pietro. *Conclavista* rev. Griedels. *Guardia nobile* conte Carlo Pocci.

Antonio Giuseppe Gruscha, *arcivescovo di Vienna.* Nato a Vienna il 3 novembre 1820; creato cardinale il 1 giugno 1891. *Cella* n. 30, ufficio della Computisteria. *Conclavista* rev. Franz. Kamprahat. *Guardia nobile* march. Alfonso Varano.

Angelo Di Pietro. Nato a Vivaro (Tivoli) il 20 maggio 1828; creato cardinale il 16 gennaio 1893. *Cella* n. 8, abitazione Mascelli. *Conclavista* rev. Guerri. *Guardia nobile* marchese Carlo Sacripante.

Michele Logue, *arcivescovo di Armagh, primate d'Irlanda.* Nato in Raphoe il 1 ottobre 1840; creato cardinale il 16 gennaio 1893. *Cella* n. 62, abitazione già mons. Volpini. *Conclavista* padre Quin. *Guardia nobile* marchese Luigi Lepri.

Claudio Vaszary, *arcivescovo di Strigonia, primate d'Ungheria.* Nato a Kerszthel il 12 febbraio 1832.

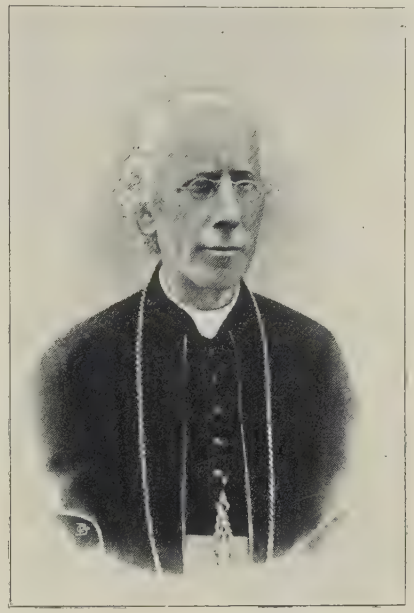
Sigillo di sede vacante.

Creato cardinale il 16 gennaio 1893. *Cella* n. 31, quartiere Guardie nobili. *Conclavista* doct. Andor. *Guardia nobile* marchese Manfredo Fioravanti. —

Adolfo Lodovico Alberto Perraud, *vescovo di Autun.* Nato a Lione il 7 febbraio 1828; creato e riservato in petto il 16 gennaio 1893, e pubblicato cardinale il 29 novembre 1895. *Cella* n. 52, appartamento mons. Misciatelli. *Conclavista* abbé Gauthey. *Guardia nobile* marchese Giovanni Passari.

Giorgio Kopp, *vescovo di Breslavia.* Nato in Duderstadt il 27 luglio 1837, creato cardinale il 16 gennaio 1893. *Cella* n. 25, sale delle congregazioni. *Conclavista* doct. Steinmann. *Guardia nobile* marchese Alessandro Stampa.

Vittore Luciano Sulpizio Lécot, *arcivescovo di Bordeaux.* Nato l'8 gennaio 1831 a Montscout-Lizerolles; creato cardinale il 12 giugno 1893. *Cella* n. 32, quartiere Guardie Nobili, camere degli Esenti. *Conclavista* abbé Giraudin. *Guardia nobile* marchese Giulio Ricci.



S. E. il cardinale Camerlengo L. Oreglia di S. Stefano.

GIUSEPPE SARTO, *PATRIARCA DI VENEZIA.* **Nato il 2 giugno 1835 a Riese, nella diocesi di Treviso; creato cardinale il 12 giugno 1893. CELLA n. 57, appartamento Emmo. Rampolla. CONCLAVISTA mons. Giovanni Bressan. GUARDIA NOBILE conte Stanislao Muccioli.**

Ciriaco Maria Sancha y Hervás, *patriarca delle Indie occidentali, arcivescovo di Toledo.* Nato a Quintana del Pidio il 17 giugno 1833; creato cardinale il 18 maggio 1894. *Cella* n. 1, Comando dei Gendarmi. *Conclavista* don Beniamino Miñana. *Guardia nobile* conte Camillo Pecci.

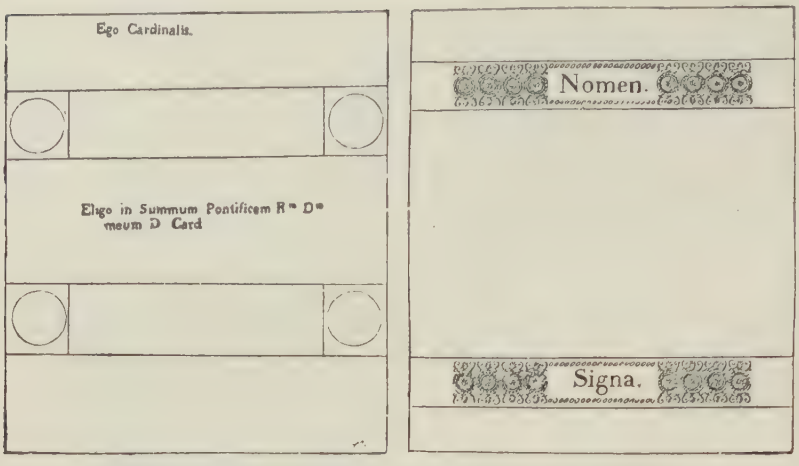
Domenico Svampa, *arcivescovo di Bologna.* Nato in Montegranaro (Fermo) il 13 giugno 1851; creato cardinale il 18 maggio 1894. *Cella* n. 37, appartamento di mons. Elemosiniere. *Conclavista* rev. Saccomani. *Guardia nobile* conte Stanislao De Witten.

Andrea Ferrari, *arcivescovo di Milano.* Nato a Pratopiano, nella diocesi di Parma, il 13 agosto 1850; creato cardinale il 18 maggio 1894. *Cella* n. 18, abitazione Puccinelli. *Conclavista* M. Polvara e C. Merisio. *Guardia nobile* conte Urbano Castracane.

Girolamo Maria Gotti. Nato a Genova il 29 marzo 1834; creato cardinale il 29 novembre 1895. *Cella* n. 27, sale delle Congregazioni. *Conclavista* don Luigi Haver. *Guardia nobile* cav. Lando Franchi.

Salvatore Casañas y Pagés, *vescovo di Barcellona.* Nato il 5 settembre 1834 in Barcellona; creato cardinale il 29 novembre 1895. *Cella* n. 4, abitazione del p. maestro del sacro Palazzo. *Conclavista* don Isidoro Casañas. *Guardia nobile* marchese Gioacchino Cappelletti.

Achille Manara, *vescovo di Ancona.* Nato a Bologna il 20 novembre 1829; creato cardinale il 29 novembre 1895. *Cella* numero 42, Archivio Camere di



Schede per l'elezione del nuovo Papa: faccia e rovescio.

Raffaello. *Conclavista* abbate Adolfo Moracci. *Guardia nobile* conte Livio Guarini.

Domenico Ferrata. Nato a Gradoli (Montefiascone) il 4 marzo 1847; creato cardinale il 22 giugno 1896. *Cella* n. 45, appartamento mons. Zichy. *Conclavista* don Giuseppe Giovanelli. *Guardia nobile* conte Carlo Flacchi.

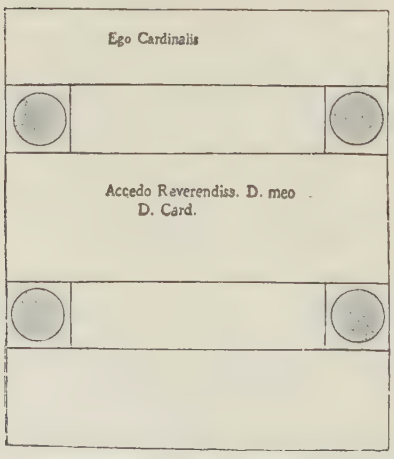
Serafino Cretoni. Nato in Soriano nella diocesi di Orte il 4 settembre 1833; creato cardinale il 22 giugno 1896. *Cella* n. 17, appartamento mons. Sanz de Samper. *Conclavista* rev. Santopaolo. *Guardia nobile* marchese Giuseppe Cavalletti.

Giuseppe Prisco, *arcivescovo di Napoli.* Nato a Boscotrecase (Napoli) l'8 settembre 1836; creato cardinale il 30 novembre 1896. *Cella* n. 36, quartiere Guardie Nobili, Archivio. *Conclavista* don Luigi d'Aquino. *Guardia nobile* conte Stanislao Colacicchi.

Giuseppe Martin de Herrera, *arcivescovo di Compostella.* Nato in Aldeadávila (Salamanca) il 26 agosto 1835; creato cardinale il 19 aprile 1897. *Cella* n. 35, quartiere Guardie nobili. *Conclavista* don Emanuele Caciro. *Guardia nobile* conte Pio Miccinelli.

Pietro Ercole Coullié, *arcivescovo di Lione.* Nato a Parigi il 14 marzo 1829; creato cardinale il 19 aprile 1897. *Cella* n. 33, quartiere Guardie Nobili Armeria. *Conclavista* abbé Béchetoille. *Guardia nobile* conte Francesco Antamoro.

Giuseppe Guglielmo Labouré, *arcivescovo di Rennes.* Nato in Achiet-le-Petit (Arras) il 27 ottobre 1841; creato cardinale il 19 aprile 1897. *Cella* n. 49, abitazione Centra. *Conclavista* Chanoine Charost. *Guardia nobile* conte Filippo Sarazzani.

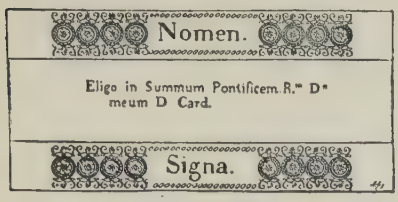


Scheda per il voto d'accessione.

Giovanni Battista Casali del Drago. Nato in Roma il 30 gennaio 1838; creato cardinale il 19 giugno 1899. *Cella* n. 48, abitazione Centra. *Conclavista* don Luigi Biondi. *Guardia nobile* conte Francesco Salinei.

Francesco di Paola Cassetta. Nato a Roma il 12 agosto 1841; creato cardinale il 19 giugno 1899. *Cella* n. 11, abitazione Francesco Silli. *Conclavista* don Carlo Ingami. *Guardia nobile* conte Giulio Antamoro.

Alessandro Sanminiatelli Zabarella. Nato in Ra-



Scheda aperta.

dicondoli (Volterra) il 4 agosto 1840; creato e riservato in petto il 19 giugno 1899, proclamato il 15 aprile 1901. *Cella* n. 51, appartamento mons. Misciatelli. *Conclavista* don Antonio Marinucci. *Guardia nobile* marchese Luigi Fonti.

Gennaro Portanova, *arcivescovo di Reggio Calabria.* Nato a Napoli l'11 ottobre 1845; creato cardinale il 19 giugno 1899. *Cella* n. 55, appartamento Emmo. Rampolla. *Conclavista* prof. don Pasquale Ragosto. *Guardia nobile* cav. Francesco Alessandroni.

Giuseppe Francica-Nava, *arcivescovo di Catania.* Nato a Catania il 23 luglio 1846; creato cardinale il 19 giugno 1899. *Cella* n. 10, abitazione del tenente Galli. *Conclavista* rev. Licitri. *Guardia nobile* conte Guglielmo Aluffi.

Francesco Desiderato Mathieu. Nato in Einville (Nancy) il 28 maggio 1839; creato cardinale il 19 giugno 1899. *Cella* n. 26, sale delle Congregazioni. *Conclavista* p. F. Xaver Hertzog. *Guardia nobile* marchese Giuseppe Nannerini.

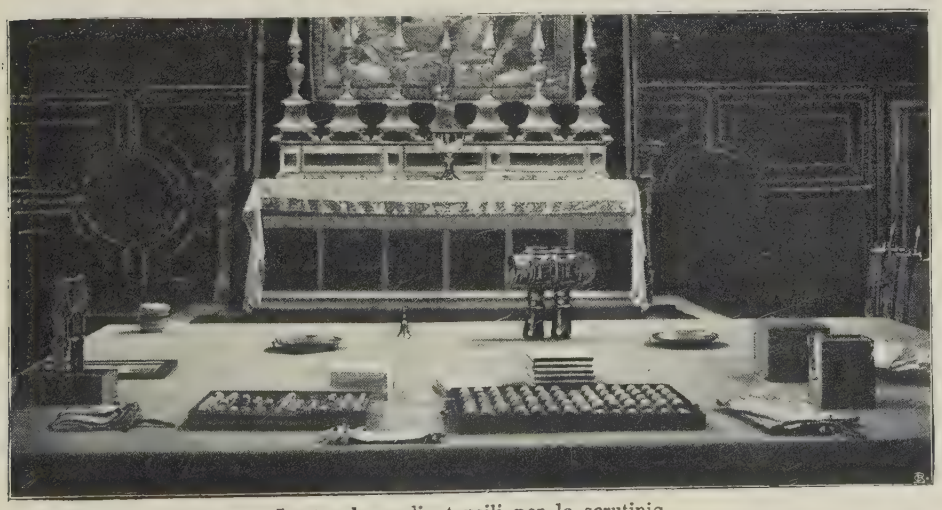
Pietro Respighi. Nato a Bologna il 22 settembre 1843; creato cardinale il 19 giugno 1899. *Cella* n. 14, abitazione già mons. Tarozzi. *Conclavista* don Celestino Nadalini. *Guardia nobile* cav. Paolo Datti.

Agostino Richelmy, *arcivescovo di Torino.* Nato a Torino il 29 novembre 1850; creato cardinale il 19 giugno 1899. *Cella* n. 50, ufficio ad *Pias causas. Conclavista* can. Luigi Castaldi. *Guardia nobile* marchese Girolamo Sacripante.

Sebastiano Martinelli. Nato a S. Anna (Lucca) il 20 agosto 1848; creato cardinale il 15 aprile 1901. *Cella* n. 46, appartamento mons. Scapinelli. *Conclavista* don Pietro Fumasoni. *Guardia nobile* conte Valentino Casale.

Casimiro Gennari. Nato in Maratea, nella diocesi di Policastro Bussentina, il 27 dicembre 1839; creato cardinale il 15 aprile 1901. *Cella* n. 21, sale degli studi Biblici. *Conclavista* don Pasquale Antonelli. *Guardia nobile* marchese Luigi Barbi.

Leone de Skrbenski, *arcivescovo di Praga.* Nato in Hausdorf (Olmütz) il 12 giugno 1863; creato cardinale il 15 aprile 1901. *Cella* n. 38, appartamento di mons. Elemosiniere. *Conclavista* rev. Pica. *Guardia nobile* conte Mario di Carpegna.


La tavola cogli utensili per lo scrutinio.

Giulio Boschi, *arcivescovo di Ferrara.* Nato a Perugia il 2 marzo 1838; creato cardinale il 15 aprile 1901. *Cella* n. 44, appartamento mons. Zichy. *Conclavista* don Camillo Battaglia. *Guardia nobile* conte Filippo Aluffi.

Giovanni Kniaz de Kolzielsko Puzyna, *vescovo di Cracovia.* Nato in Gwozdziec, nella diocesi di Leopoli, il 13 settembre 1842; creato cardinale il 15 aprile 1901. *Cella* n. 34, abitazione Costantini, piano inferiore. *Conclavista* doct. Lad. Bandurski. *Guardia nobile* marchese Benedetto Sacripante.

Bartolomeo Bacilieri, *vescovo di Verona.* Nato in Breonio, nella diocesi di Verona, il 28 marzo 1842; creato cardinale il 15 aprile 1901. *Cella* n. 40, appartamento Emmo. Mocenni. *Conclavista* don Sistilio Tomba. *Guardia nobile* marchese Annibale Ossoli.

Beniamino Cavicchioni. Nato in Veiano, nella diocesi di Viterbo, il 27 dicembre 1836; creato cardinale il 22 giugno 1903. *Cella* n. 15, abitazione di monsignor Tarozzi. *Conclavista* rev. Bevilacqua. *Guardia nobile* marchese Luigi Antici Mattei.

Andrea Aiuti. Nato a Roma il 17 giugno 1849; creato cardinale il 22 giugno 1903. *Cella* n. 24, abitazione Bocchini. *Conclavista* rev. Campa. *Guardia nobile* comm. Pietro Mencacci.

Emidio Taliani. Nato in Montegallo (Ascoli Piceno) il 19 aprile 1838; creato cardinale il 22 giugno 1903. *Cella* n. 22, abitazione Bocchini. *Conclavista* don Ar. Rossi Brunori. *Guardia nobile* marchese Giulio Fioravanti.

Sebastiano Herrero y Espinosa de los Monteros, *arcivescovo di Valenza.* Nato in Jerez (Siviglia) il 20 gennaio 1823; creato cardinale il 22 giugno 1903. *Cella* n. 54, appartamento Emmo. Rampolla. *Conclavista* don Marzial Lopez. *Guardia nobile* marchese Benedetto Capelletti.

Giovanni Katschthaler, *arcivescovo di Salisburgo.* Nato in Hippach il 20 maggio 1832; creato cardinale il 22 giugno 1903. *Cella* n. 60, abitazione mons. Marzolini. *Conclavista* rev. Ficla. *Guardia nobile* conte Salvatore Salinei.

Antonio Fischer, *arcivescovo di Colonia.* Nato in Jülich (Colonia) il 30 maggio 1840; creato cardinale il 22 giugno 1903. *Cella* n. 23, abitazione Bocchini. *Conclavista* rev. Jansen. *Guardia nobile* marchese Carlo Antici Mattei.

Carlo Nocella. Nato a Roma il 26 novembre 1826; creato cardinale il 22 giugno 1903. *Cella* n. 39, appartamento Emmo. Mocenni. *Conclavista* don Enrico Ponti. *Guardia nobile* don Lelio dei principi Orsini.

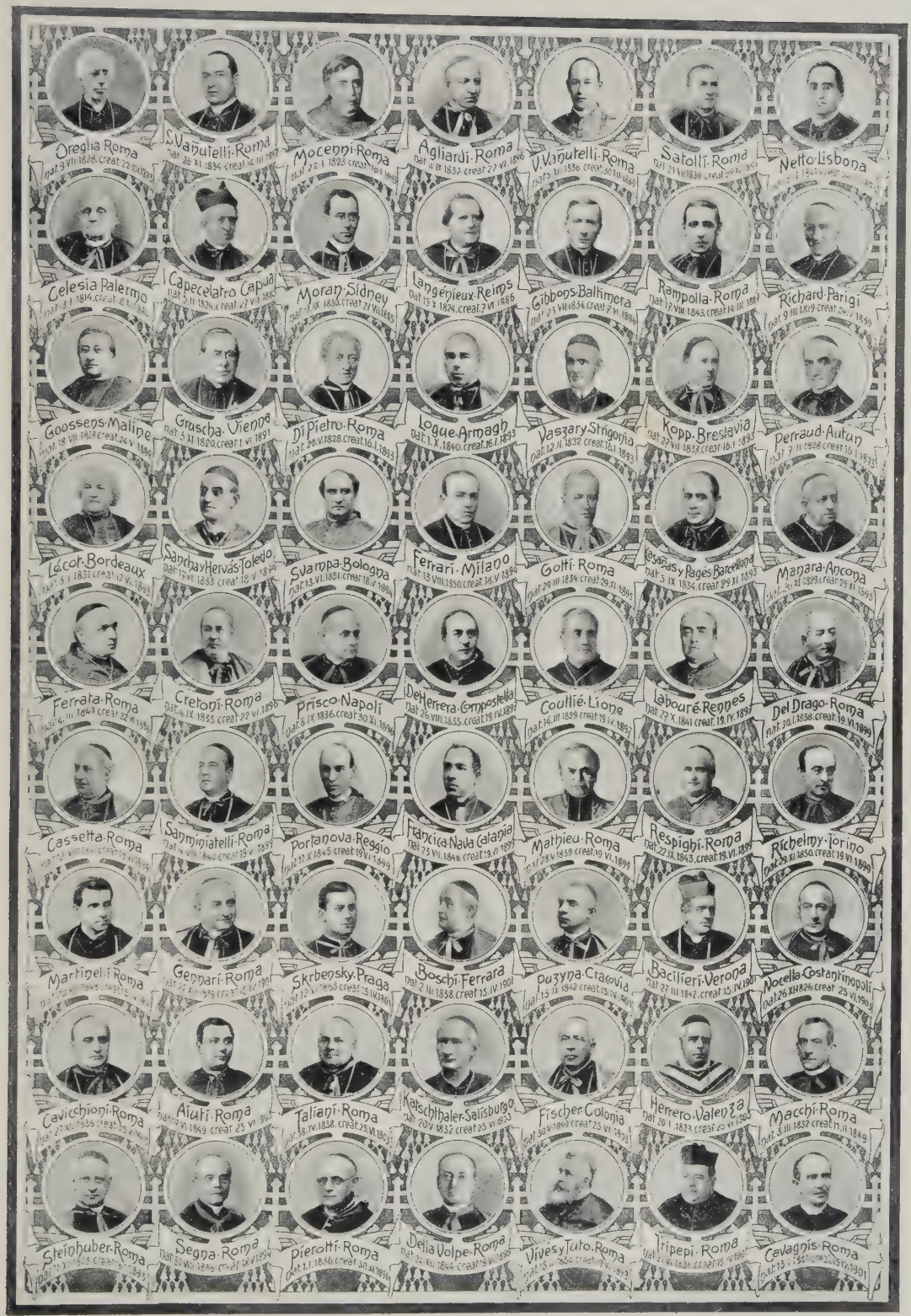
Ordine dei Diaconi:

Luigi Macchi. Nato a Viterbo il 3 marzo 1832; creato cardinale l'11 febbraio 1889. *Cella* n. 6, Ufficio del Foriere Maggiore. *Conclavista* don Giuseppe Lombardi. *Guardia nobile* conte Francesco Bezzi.

Andrea Steinhuber. Nato a Uttlau (Passavia) l'11 novembre 1825; cardinale riservato in petto il 16 gennaio 1893, pubblicato il 18 maggio 1894. *Cella* n. 3, abitazione del p. Maestro del Sacro Palazzo. *Conclavista* rev. Hubert. *Guardia nobile* conte Massimiliano Colacicchi.

Francesco Segna. Nato a Poggio Ginolfo il 31 agosto 1836; creato cardinale il 18 maggio 1894. *Cella* n. 7, caserma dei tributi. *Conclavista* don Enrico Felici. *Guardia nobile* marchese Giuseppe Cavalletti.

Raffaele Pierotti. Nato a Sorbano del Vescovo (Lucca) il 1 gennaio 1836; creato



Gli Eminentissimi Cardinali all'epoca del Conclave nel quale fu eletto Pio X.

Fot. V. Angerer, Vienna, E. Bertel, Salisburgo, E. van Delden, Breslavia, G. Felici e F. de Federicis, Roma.

Stabilimenti Benziger & Co. S. A., Einsiedeln, Svizzera.

cardinale il 30 novembre 1896. *Cella* n 61, già abitazione mons. Volpini. *Conclavista* don Giovanni Rossi. *Guardia nobile* conte Ildebrando Silvestri-Faà.

Francesco Salesio Della Volpe. Nato a Ravenna il 24 dicembre 1844; creato cardinale e riservato in petto il 19 giugno 1899, pubblicato il 15 aprile 1901. *Cella* n. 53, abitazione Emmo. Rampolla. *Conclavista* rev. Tellarini. *Guardia nobile* marchese Ignazio Honorati.

Giuseppe Vivés y Tuto. Nato in S. Andrea de Llevaneras, nella diocesi di Barcellona il 15 febbraio 1854; creato cardinale il 19 giugno 1899. *Cella* n. 9, abitazione Mascelli. *Conclavista* d. Vincenzo Rossetti. *Guardia nobile* conte Eduardo Aluffi.

Luigi Tripepi. Nato in Cardeto, nella diocesi di Reggio Calabria, il 21 giugno 1836; creato cardinale il 15 aprile 1901. *Cella* n. 43, appartamento mons. Angeli. *Conclavista* don Giuseppe Falco. *Guardia nobile* conte Luigi Negroni.

Felice Cavagnis. Nato in Bordogna nella diocesi di Bergamo, il 13 gennaio 1841; creato cardinale il 15 aprile 1901. *Cella* n. 64, abitazione Boldrini. *Conclavista* mons. Giovanni Biasotti. *Guardia nobile* conte Pio Salinei.

Assenti:

Pietro Geremia Michelangelo Celesia, *arcivescovo di Palermo.* Nato il 13 gennaio 1814 a Palermo; creato cardinale il 10 novembre 1884. Non potè intervenire per la grave età. —

Patricio Francesco Moran, *arcivescovo di Sidney.* Nato il 17 settembre 1830 a Leighlimbridge; creato cardinale il 27 luglio 1885. — Era in viaggio, e giunse dopo che fu già eletto il nuovo Papa.

La mattina del 31 luglio dietro l'altare della cappella Sistina fu collocato il tradizionale caminetto in ferro, il cui tubo, innalzandosi sopra il tetto, si scorgeva dalla piazza di San Pietro. Come a tutti è noto, terminata la votazione *d'accesso*, se pur avvenga, che è il secondo atto dello scrutinio, quando nessuno dei cardinali raccolga due terzi dei voti, dentro di quel caminetto si gettano in ogni giorno del Conclave tutte

La Cappella Sistina preparata pel Conclave. Fot. G. Felici, Roma.

le schede, insieme con un po' di paglia umida, cui poi s'appicca il fuoco, il quale tramanda così dallo sfogatore esterno del tubo un fumo denso, che serve ad indicare che in quello scrutinio l'elezione del nuovo Papa non fu fatta. —

La sera di quello stesso giorno, per ordine del decano del Sacro Collegio, fu letto da un cardinale, in Conclave, un documento postumo di Leone XIII, nel quale il vecchio Pontefice deplorava le gravi condizioni create alla Chiesa ed al Papato dalla moderna rivoluzione e giustificava l'attitudine presa da lui, durante tutto il suo governo, ed esortava i cardinali all'unione, alla concordia, al coraggio. Benediceva inoltre, in quel documento, il venerando vegliardo il suo successore, e gli augurava un Pontificato più felice del suo. Quella voce affettuosamente paterna d'oltre tomba commosse tutti assai profondamente.

Per tutta la mattina poi del 1° agosto, prima giornata degli scrutini, nella Basilica Vaticana, per ordine del cardinale Vicario si tenne esposto il SS. Sacramento, alla cui adorazione accorsero i fedeli in buon numero. Poco prima delle undici la piazza di S. Pietro ed i luoghi adiacenti cominciarono a popolarsi. La gente s'adunava ivi numerosa per godere lo spettacolo insolito della sfumata. Tra la folla, che occupava le gradinate di S. Pietro, e si spargeva lungo i colonnati, brillavano al sole le divise degli ufficiali e dei soldati italiani, che stazionavano colà. —

Non ostante la canicola, che addirittura bruciava, in mezzo alla piazza si notavano gruppi di vetture, sulle quali si trovavano signori e signore straniere, che, come tutti gli altri, erano essi pure venuti quivi per il medesimo fine. — Qua e colà, da una parte e dall'altra della piazza, vedevi inoltre fotografi veri e fotografi improvvisati, con le loro macchine puntate e con gli occhi rivolti al camino della cappella Sistina, in attesa della comparsa del famoso pennacchio di fumo per fotografarlo. Nei punti più ombreggiati verso le undici s'accoglieva una vera calca di gente. Finalmente s'udirono alcune voci: *Eccolo! Eccolo!*

A quel grido migliaia d'occhi guardavano tutti al caminetto, dal cui comignolo infatti uscivano dei nuvoli di fumo molto denso ed oscuro. La sfumata durò circa 6 minuti. Al primo scrutinio adunque l'elezione non era avvenuta; la folla quindi, presi d'assalto, per così dire, i *trams* e le vetture, si sciolse.

Verso le 17 la piazza di S. Pietro si ripopolò; ed una grande folla, alle 18 circa, assistette alla seconda sfumata, pur densa ed oscura, segno evidente pur questo di elezione non ancora avvenuta.

In questa prima giornata, in cui il primo *scrutatore* designato dalla sorte era stato lo stesso card. Rampolla, i voti degli Eminentissimi furono distribuiti così, secondo che fu poi stampato in giornali cattolici degni di fede:

Prima seduta:

						Seconda seduta:		
Cardinale	Rampolla	24	Cardinale	Agliardi	1	Cardinale	Rampolla	29
,,	Gotti	17	,,	Ferrata	1	,,	Gotti	16
,,	Sarto	5	,,	Cassetta	1	,,	Sarto	10
,,	Ser. Vannutelli	4	,,	Portanova	1	,,	Richelmy	3
,,	Oreglia	2	,,	Segna	1	,,	Capecelatro	2
,,	Capecelatro	2	,,	Tripepi	1	,,	Ser. Vannutelli	1
,,	Di Pietro	2				,,	Segna	1

Il conte Stanislao Muccioli, guardia nobile del card. Sarto. Fot. G. Felici.

La mattina del 2 agosto l'esposizione del SS. Sacramento fu fatta nella Basilica Liberiana. Nella prima seduta di questo giorno il cardinale Puzyna, vescovo di Cracovia, espresse all'Eminentissimo Consesso, d'ordine avuto dall' imperatore Francesco Giuseppe, essere desiderio di questo che non fosse eletto Papa il cardinale Rampolla. Non era un *Veto* formale, perchè oggi come tale non può più aver luogo; ma era comunque un'intromissione indebita e sconveniente della podestà laica nelle cose strettamente spettanti alla Chiesa. Ecco la sua formula precisa, quale fu già pubblicata nella *Revue des Deux-Mondes* nel suo n.° del 15 marzo 1904:

« *Honori mihi duco, ad hoc officium jussu altissimo vocatus, humillime rogare Vestram Eminentiam prout Decanum Sacri Collegii Eminentissimorum Sacræ Romanæ Ecclesiæ Cardinalium et Camerarium S. R. E. ut ad notitiam suam percipiat idque notificare et declarare modo officioso velit; nomine et auctoritate suæ Majestatis Apostolicæ Francisci Josephi, Imperatoris Austriæ et Regis Hungariæ, jure et privilegio antiquo uti volentis, veto exclusionis contra Eminentissimum Dominum meum cardinalem Marianum Rampolla del Tindaro.*

— *Romæ, 2 augusti.*

† *J. Card. Puzyna.*

Primo che s'alzò tosto a protestare fu il decano del Sacro Collegio. « Questa comunicazione, disse, non può essere accolta per nulla in Conclave, nè a titolo *officiale* nè a titolo *officioso;* di essa non sarà tenuto alcun conto. »

Quindi, chiesta la parola, si levò pure il cardinale Rampolla, il quale disse che, quanto alla sua umile persona, nulla di più caro, nulla di più desiderato gli poteva avvenire; ma che si doleva grandemente che un potere laico entrasse dove non aveva diritto a vincolare la libertà degli elettori. E l'Eminentissimo porporato aveva ragione da vendere. Con molto calore poi protestò contro l'indebita ingerenza anche il cardinale Perraud, vescovo di Autun.

La solita sfumata densa ed oscura indicò, poco appresso le 11, alle parecchie migliaia di persone, ch'eransi raccolte nella piazza di S. Pietro, che ancora l'elezione non aveva avuto luogo. Altrettanto dovettero constatare, verso le 18 e mezzo, le 50,000 persone, che, per essere giorno di domenica, s'erano adunate in quella piazza e nei luoghi adiacenti.

Non ostante la manifestazione del desiderio dell'imperatore d'Austria, fatta dall'Em.mo Puzyna, nelle votazioni o

Un ufficiale della Guardia Palatina. Fot. G. Felici.

scrutini della seconda giornata s'ebbe un risultato favorevole all'Em.mo Rampolla. Ecco infatti lo spoglio degli scrutini:

Terza seduta:		*Quarta seduta:*	
Cardinale Rampolla	29	Cardinale Rampolla	30
„ SARTO	21	„ SARTO	24
„ Gotti	9	„ Gotti	3
Diversi	3	Diversi	5

Durante il Conclave il cardinale Herrero y Espinosa, arcivescovo di Valenza, ottantenne, ammalò gravemente, e ricevette il SS. Viatico. Le due votazioni del terzo giorno furono esse pure, come le altre quattro che le precedettero, seguite dalla solita sfumata densa ed oscura, che lasciò delusa la speranza di tutta quella moltitudine, che, più ansiosa e più nervosa dei giorni passati, s'era raccolta sulla piazza di San Pietro. Nella prima votazione di questo giorno il patriarca di Venezia raccolse tre voti di più dell'Em.mo Rampolla.

Quale perturbazione abbia recato quest'aumento all'animo suo, agitato già dal numero dei voti dello scrutinio antecedente, solo lo può immaginare e comprendere facilmente chi conosce quanta sia stata sempre la modestia e la bassa stima, ch'ebbe ognora di sè e dell'opera sua, il cardinale Sarto. Nel vedere infatti che molti degli Eminentissimi raccoglievano il loro voto sulla sua persona, « prese la parola — disse il cardinal Gibbons a Francesco Crispolti ch'ebbe un colloquio con lui dopo il Conclave — per supplicare il S. Collegio che desistesse dall'idea d'eleggerlo; tutte le volte gli tremava la voce, gli si accendeva il viso, e gli scendevano le lagrime dagli occhi. E cercava di volta in volta di documentare più minutamente che mai i titoli che sembravano mancargli per il Papato. Ed invece, vuole crederlo? — disse l'Em.mo Gibbons — furono proprio questi suoi discorsi, così pieni di profonda umiltà e di sapienza, che accrebbero il favore del Sacro Collegio. Noi imparammo a conoscerlo dalle sue parole, più che non avessimo potuto farlo dalla notizia dei suoi atti e del bene, che i conoscenti dicevano di lui. Fui anch'io di quelli che andarono a visitarlo nella *cella* la notte antecedente all'elezione, per indurlo ad accettare. Ma i cardinali, che m'avevano già prevenuto, colle loro premure avevano scosso le sue resistenze, tanto ch'io concepii presto la speranza che finalmente si sarebbe rassegnato all'accettazione. » Così l'Eminentissimo cardinale Gibbons.

« *Sono indegno! Sono incapace! Dimenticatemi!* » diceva infatti fortemente turbato il card. Sarto. Gli amici intimi di lui, i cardinali Ferrari, Satolli, Agliardi ed altri insistettero infatti più che mai sull'animo del caro amico perchè offrisse volenteroso le spalle alla pesantissima croce, che il Signore gli stava apparecchiando coi suffragi di 50 dei 62 principi di S. Chiesa ivi raccolti.

Comm. C. Sneider, architetto dei SS. PP. AA. Cav. F. Mannucci, sotto-foriere, ingegnere. Fot. G. Felici, Roma.

Il risultato pertanto della votazione delle due sedute di quel giorno fu questo:

Quinta seduta:		*Sesta seduta:*	
Cardinale SARTO	27	Cardinale SARTO	35
,, Rampolla	24	,, Rampolla	16
,, Gotti	6	,, Gotti	7
Diversi	5	Diversi	4

Il Conte Capogrossi-Guarna, decano degli avvocati concistoriali. Fot. G. Felici.

Erano passati tre giorni dunque, e nessuno dei 62 cardinali, ivi adunati in Conclave, aveva ottenuto i due terzi dei voti degli elettori, numero necessario perchè l'elezione del nuovo pontefice fosse un fatto compiuto. Era la mattina del martedì 4 agosto. Verso le 9, nella piazza di S. Pietro, cominciò la solita animazione, più vivace, più nervosa di quella dei giorni precedenti. Ben si comprende: dopo tre giorni, la speranza di assistere ad uno spettacolo più consolante aveva fondamento maggiore e più probabile. I *trams* e le vetture trasportavano nella piazza a schiere la gente. V'erano numerosamente rappresentate tutte le età e tutte le condizioni. Alle 10½ sulla piazza di S. Pietro si trovavano già raccolte circa 20 mila persone, che ansiose guardavano verso il fumaiuolo, attendendo nervosamente da esso il tanto bramato *responso. Il Papa è già eletto*; disse una voce. Ed a questa voce tutta quella folla si spinse verso la gradinata di S. Pietro. Suonano le 11; ma il fumaiuolo è là immobile, imperterrito, dispettoso, che non dà nessun cenno, e sembra quasi una figura magra, lunga, nervosa, che guardi dall'alto al basso tutta quella folla, baldanzoso di signoreggiarla tutta, di trovarsi al di sopra di tutto, e d'essere l'oggetto di tutti quegli avidi sguardi. Suonano anche le undici e mezzo; ed il fumaiuolo mostra ancora di non curarsi di nessuno. La folla diviene sempre più ansiosa, inquieta, impaziente. La voce che il papa sia già stato eletto si fa più insistente, ed il ritardo della solita sfumata concorre a renderla più probabile. Più che al fumaiuolo pertanto gli sguardi della folla ora si dirigono verso la loggia che sovrasta la Basilica. In Vaticano si nota un grande movimento. La folla s'agita, si scuote nervosa, curiosissima. Si capisce infatti che l'elezione deve essere già avvenuta. Molti *reporters* corrono al più vicino telefono per dare la notizia ai loro giornali. Il lieto annunzio si diffonde quasi in un tratto in tutti i punti dell'eterna città, e tosto un'onda enorme, fluttuante, di persone si dirige verso S. Pietro, quasi dimentica dell'ardentissimo sollione. I *trams* e le vetture giungono traboccanti di gente.

Sulla terrazza intanto del colonnato, si nota un grande movimento di camerieri e di membri del corpo diplomatico e del personale del Vaticano. Alcuni sventolano i fazzoletti bianchi verso la folla.

La curiosità di sapere chi sia il nuovo papa è grandissima. Verso le undici e quaranta, giunge molta truppa in piazza di S. Pietro. Tutti i cordoni vengono rinforzati. Dopo dieci minuti circa si spalancano le imposte della grande loggia che so-

vrasta l'ingresso maggiore della Basilica Vaticana, e sulla balaustrata compaiono due camerieri in livrea rossa, che distendono un ampio tappeto e sovra il tappeto collocano tre cuscini rossi. A quella vista la folla scoppia in un fragoroso applauso. Dopo breve attesa si vede comparire sulla loggia la croce. Le truppe allora, con un rapidissimo *dietro front*, si volgono verso la facciata di S. Pietro. Il maggiore dei granatieri grida quindi con voce fortissima: *Presentat' arm!* Il momento è solenne, ed il silenzio profondo, religioso; tutta quella massa enorme sta rivolta verso la loggia così da parere immobile. Intanto s'ode il solo rumore dei fucili, che fanno il saluto. Preceduto dalla croce, entra dall'ampio balcone il cardinale Macchi, cui per essere il primo dei cardinali dell' ordine dei diaconi, spettava di annunziare il fausto avvenimento. Il cardinale era accompagnato dai cerimonieri pontificî, monsignori Marzolini, Ciocci e D'Amico; indossava la mozzetta rossa e la sottana violacea. L'Eminentissimo porporato tenendo nella destra il libro di rito, e stendendo la sinistra verso la folla, pronunciò a voce alta e vibrata, spiccando le sillabe, la classica formula: *Annuntio vobis gaudium magnum: Habemus Papam Eminentissimum et Reverendissimum Dominum* ***Josephum Sarto***, *qui sibi nomen imposuit* ***Pium X.*** A questo annunzio un applauso robusto, prolungato scoppia da tutta quella folla enorme. Il cardinale Macchi quindi si ritira, e le truppe tornano al *pied' arm.*

Intanto le campane di tutta Roma, invitate, come fedeli amiche alla partecipazione d'una gioia comune, da quelle della Basilica di S. Pietro, suonano a festa; il telefono ed il telegrafo, rapidi come il fulmine, annunziano ai villaggi, alle città, alle nazioni, al mondo, la nuova elezione, e dai villaggi, dalle città, dalle nazioni, dal mondo giungono tosto al Vaticano, per la stessa via, gli applausi sereni, cordiali, i riverenti atti di omaggio al nuovo Vicario di Gesù Cristo.

La settima ed ultima votazione del martedì 4 agosto, ultimo giorno del Conclave, diede questo risultato:

CARDINALE SARTO	50
Cardinale Rampolla	10
Cardinale Gotti	2

I 3 scrutatatori designati dalla sorte erano stati i cardinali Cassetta, Mathieu e Martinelli; ed i tre controllori i cardinali Richard, Manara e della Volpe.

Il patriarca di Venezia aveva adunque in questa seduta raccolto 8 voti di più dei due terzi, richiesti per la elezione del nuovo Papa. Per quanto l'Eminentissimo Sarto avesse cercato pertanto di esimersi, per quanto si fosse dichiarato impari al gravissimo carico, che i confratelli, per volere di Dio, stavano per imporgli sulle spalle, l'ottimo porporato, chinò la fronte, si commosse, s'agitò e pianse, e quindi alzando lo sguardo verso là, donde sperava, e spera tuttavia ogni conforto ed aiuto, esclamò: *Fiat voluntas tua.* La voce del venerando arcivescovo di Parigi annunziò che il confratello patriarca di Venezia era stato eletto Papa con 50 voti.

I tre cardinali, capi d'ordine, intanto s'appressarono all' eletto, ed il decano Oreglia gli chiese con la formula rituale: *Acceptasne electionem de te canonice factam in summum Pontificem?* — E l'augusto eletto tacque per alcuni istanti, ma poi, fattosi animo, rispose che si credeva indegno di tanta altezza, ma poichè i loro voleri s'erano uniti concordemente sulla sua persona, disse che vedeva in essi la volontà di Dio, dinanzi alla quale piegava riverente la fronte ed accettava il calice offertogli. « *Accepto:* » disse infatti.

Quindi l'Eminentissimo decano gli chiese pure come desiderasse essere chiamato; *Quomodo vis vocari?* E il nuovo Papa rispose che voleva chiamarsi *Pio X.* Trevisano di diocesi e di affetti, egli era volato anche col pensiero a Benedetto XI, del quale ricorse nel 1903 il sesto centenario dall'elezione a pontefice, e nel 1904, in luglio, il sesto centenario dalla morte, ma stato alquanto sopra pensiero, se dovesse chiamarsi da Benedetto XI o da Pio IX, il pontefice dell'Immacolata, dell'Infallibilità pontificia, lo strenuo difensore dei diritti della Chiesa nella lotta dei nuovi tempi, il Papa paternamente popolare, decise di chiamarsi da quest' ultimo, quasi vedendo e segnando in quel nome un programma più corrispondente all' indole sua ed ai bisogni delle mutate condizioni sociali.

Allora tutti gli altri baldacchini, che sovrastavano ai tronetti, furono abbassati; solo restò in piedi quello dell'Eminentissimo Sarto segnato col numero 21.

Compiute queste prime cose di rito, il rev.mo. mons. Riggi, prefetto delle cerimonie, nella sua qualità di Protonotario apostolico, rogò l'atto di accettazione dell'elezione a Pontefice del cardinale Sarto. Testimoni, che firmarono quell'atto, furono monsignor Merry del Val, segretario del Sacro Collegio ed i monsignori Marzolini e Ciocci.

Fornito questo atto, gli Eminentissimi Macchi e Steinhuber, accompagnarono il nuovo Papa nella Sagrestia. Furono allora chiamati a vestire il loro padrone, il conclavista ed il cameriere dell'Eletto, mons. Bressan, cioè, ed il buon Giovanni Gornati. A quella notizia ed a quell'invito, i due chiamati impallidirono, arrossirono, tornarono ad impallidire, trasecolarono, furono in una parola presi da tale agitazione, che davvero non sapevano più nè dove si fossero, nè quello che si facessero.

Giunti in questo stato d'animo nella sagrestia, trovarono il loro augusto padrone che piangeva. Quivi egli indossò la sottana bianca e le calzette bianche, calzò le scarpe rosse con la croce, vestì il rocchetto, la mozzetta, la stola e lo zucchetto bianco. Ripresentatosi poi nella cappella, e postosi a sedere sulla sedia gestatoria, già apparecchiata sulla predella dell'altare, ricevette la prima *adorazione* o *obbedienza* dai cardinali, la quale consiste nel bacio della mano e nell'amplesso. Dopo questa cerimonia, il cardinale Oreglia gli pose in dito l'*anello piscatorio*, che Pio X passò poi tosto al prefetto delle cerimonie per farvi incidere lo stemma. Quindi Sua Santità si ritirò nella sua *cella.* —

Frattanto buona parte della folla, che s'era ammassata, come si vide, nella piazza di S. Pietro, s'era già cacciata dentro la Basilica, in attesa della prima solenne benedizione papale. — Ed ecco infatti che alle dodici in punto, in mezzo al festivo suono delle campane, Sua Santità, accompagnato degli Eminentissimi porporati, dai cerimonieri, dal segretario della Concistoriale e dagli altri conclavisti, si presenta alla loggia interna della Basilica, e da essa imparte al popolo la sua prima benedizione apostolica. — La folla con gli sguardi fissi sul nuovo Papa tanto prima, quanto dopo la benedizione, proruppe in lunghi e fragorosissimi *evviva.* Pio X rientrò quindi in Vaticano precisamente nella sua *cella* n. 57, dove gli fu pure, come negli altri giorni, servito il pranzo e quivi rimase fino alle 17.

Alle 17 Sua Santità Pio X si mosse dal suo appartamento, e si recò nella cappella Sistina. Con le solite cerimonie di rito fu tolta quindi la chiusura del Conclave. Il Papa, indossati gli abiti pontificali, preceduto da due protonotari apostolici, accompagnato dagli Eminentissimi Macchi e Steinhuber, cardinali diaconi, dal principe

Chigi, maresciallo, e seguito da mons. Cagiano De Azevedo e dai monsignori elemosiniere e sagrista, s'avanzò verso l'altare, e dopo breve preghiera, asceso sulla predella, ricevette dalla sedia gli omaggi della cosiddetta seconda *adorazione* o *obbedienza* degli Eminentissimi cardinali.

Compiuta anche questa cerimonia, deposti gli abiti pontificali e rivestita la mozzetta, ed infilato lo stolone, ammessi al bacio del piede alcuni prelati, rientrò nel suo appartamento. Alla presentazione officiale degli omaggi, come ben si può credere, non potè intervenire l'Eminentissimo Herrero y Espinosa, perchè ammalato; Sua Santità perciò, con deferenza paterna, si recò in persona a benedire ed a confortare l'augusto infermo, che si rianimò a quella cara visita.

Il principe Franc. Ruspoli, maestro del Sacro Ospizio.

Il giorno 5 ebbe luogo nella cappella Sistina la terza *adorazione* o *obbedienza*. Sua Santità v'entrava questa volta scortato dalla Guardia nobile, preceduto e seguito dalla Guardia svizzera. In questa terza *obbedienza* eransi raccolti nella cappella, oltre i cardinali, che indossavano la porpora, anche i patriarchi, gli arcivescovi ed i vescovi presenti in Curia ed i membri della prelatura Romana.

All'ingresso del Santo Padre i cantori della Cappella Pontificia, sotto la direzione del loro maestro, don Lorenzo Perosi, intuonarono l'*Ecce Sacerdos Magnus*, cui seguì il canto del *Te Deum*, durante il quale i cardinali ed i prelati prestarono l'omaggio della terza *obbedienza* a S. Santità. Impartita infine la benedizione apostolica in forma solenne, il Santo Padre, con lo stesso corteggio di prima, ritornò nei suoi appartamenti, ricevendo nel passaggio per le sale *ducale* e *regia* gli onori della Guardia Palatina e di molti ecclesiastici, signori e signore, che si trovavano ivi schierati.

Già a perfetta conoscenza dell'ottimo servizio prestato dalla corte del defunto, di santa memoria, Leone XIII, alla persona del Pontefice, il Santo Padre Pio X, con biglietto di mons. segretario della Concistoriale, funzionante allora da prosegretario di Stato, confermò nelle cariche, che prima avevano, mons. Costantini, *elemosiniere segreto,* mons. Bisleti, *maestro di camera*, i monsignori Misciatelli, Sanz de Samper, Scapinelli di Lèguigno e Zichy, *camerieri segreti partecipanti*; il marchese Luigi Serlupi-Crescenzi, *cavallerizzo maggiore*; il Prof. Lapponi, *archiatra pontificio*; e Francesco Silli, *decano dei palafrenieri.* Mons. Sardi fu nominato *segretario dei Brevi ai principi*; mons. Galli *segretario per le lettere latine*; e mons. Giovanni Bressan, *primo cappellano segreto di numero.*

Il principe C. Massimo, S. G. P., marchese Naro Patrizi Montoro, vessillifero di S. R. C.

Ma la notizia frattanto aveva valicato ogni spazio ed ogni confine, accolta dovunque e da tutti con nobile e schietto entusiasmo, con sincera e vivissima simpatia. Nessuna nota stridente in quella universale armonia di sentimenti e di giudizi verso il nuovo eletto. Anche questa volta si vide, a

luce di sole, come la Chiesa sia sorretta, guidata, confortata dalla mano invisibile di Dio, il quale conduce, con la sua meravigliosa Provvidenza, tutti gli avvenimenti umani alla riuscita dei suoi imperscrutabili ed altissimi disegni.

Gli uomini rimasero sorpresi alla nuova di quella elezione, giacchè il cardinale Sarto non aveva attratti a sè, prima di essere Pontefice, gli sguardi del mondo, nè per opere clamorose di scienza profonda o di vasta erudizione, nè tampoco per nunziature od atti di finissima diplomazia. Egli era stato sempre pastore di anime, pastore zelante, colto, operoso, eloquente, caritatevolissimo; ma la fama di tutte queste doti, per quanto belle, per quanto preziose, non era uscita, si può quasi dire, dall'Italia e dalle sfere ecclesiastiche; e mentre appunto gli uomini designavano nomi illustri nell'arringo politico, scientifico ed aristocratico, lo Spirito del Signore invece, che scherza nel mondo, come dice la Scrittura, pose sulla Cattedra di S. Pietro non un sagace diplomatico, tirato su per le vie regolari d'una carriera politica; non uno scienziato specialista, cresciuto tra le più acute speculazioni delle scienze umane o teologiche; non un blasonato, cui

Il principe M. Chigi-Albani, maresciallo di S. C. e custode del Conclave.

scenda per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo, celeste;

nè tampoco un grasso borghese, cui

del sangue
Emendino il difetto i compri onori
E le adunate in terra o in mar ricchezze
Dal genitor frugale in pochi lustri;

ma bensì un uomo, nato da modestissimi artigiani, cresciuto e vissuto quasi sempre in mezzo ad umili campagnuoli, poveri operai, cittadini professionisti, chierici ed alunni di seminario, od a persone, pure ragguardevoli, ma che non hanno mai fatto certamente della politica e della diplomazia nè una scuola apposita, nè una professione immediata; un uomo studioso delle Sacre Scritture, dei Padri della Chiesa, della filosofia e della teologia cattolica, ricco di senno e di esperienza degli uomini e delle cose, ed in possesso pure di quell'insieme di cognizioni scientifiche, le quali costituiscono la coltura, che pure è necessaria a tutte quelle persone che, come Pio X, sono chiamate dalla divina Provvidenza ad occupare posti elevati nel governo dei fedeli.

Medaglia del maresciallo del Conclave.

Ed a quest'uomo, tolto dal popolo e collocato da Dio sul trono di Pietro, il mondo tutto applaudì, perchè vide in esso spiccare netto il disegno della Provvidenza in un secolo, in cui la questione del povero e del lavoratore è la questione che agita ed occupa l'umanità civile.

I grandi avvenimenti poi hanno avuto, in ogni tempo ed in ogni luogo, i loro profeti.

Il barone L. Meyer de Schauensee, comandante della Guardia svizzera.

Se di tutti però non si conobbero tosto i nomi dei vaticinanti, ciò fu solo perchè questi profetarono ad un modo, e l'avvenimento preferì di mostrarsi in un altro. Quanti *dottorini* di legge nel giorno, in cui il loro cuore palpitò angoscioso la prima volta sotto le pieghe signorili della toga, ed il loro labbro s'aperse alla prima arringa, non si sono sentiti vaticinare da qualche amico uditore le glorie di Demostene e di Cicerone, mentre poi in realtà non rimasero per tutta la vita che difensori, quasi affatto dimenticati, certo male maturati, di furti agresti o d'intemperanti braverie di *cavalieri rusticani,* in una borgata, che si gloria d'essere già da molti anni in viaggio per diventare città? Quanti professori novelli al pranzo della laurea, nei fervori veraci dello spumante sciampagna, non si sono sentiti profetare la più elevata cattedra universitaria, mentre, infelici, non fecero che consumare la vita nell'ingloriosa illustrazione di *nomi*, di *verbi*, d'*aggettivi* e di *complementi* di tutte le *età,* di tutti i *sessi* e di tutte le *condizioni sociali?* Quante calzette rosse, quante mitre, quante pastorali spenti in embrione o rimasti soltanto nei pii voti del profeta, e forse altresì nei pii e santi desideri del profetato! Quante croci, quante commende non subirono la stessa sorte! Sono più che certo pertanto, lettore mio, che di tutti gli Eminentissimi cardinali, e specialmente degli italiani, non entrò nessuno in Conclave, il 31 luglio del 1903, il quale non siasi sentito profetare, magari soltanto da qualche familiare, il camauro e la tiara pontificale.

La loro elezione non avvenne, ed i profeti quindi, per non compromettere il sublime prestigio della loro nobile arte dinanzi al *vulgo profano,* se ne stettero zitti come l'olio. Il cardinale di Venezia, invece, fu eletto papa, ed i profeti, contenti più che una pasqua fiorita, uscirono tosto, con la testa raggiante di innumerovoli corna luminose, dalle loro mistiche spelonche, a dieci, a venti, a cento, a mille.

Davvero; la deve pur essere una gioia singolare quel sentirsi dotati d'una tale chiaroveggenza da parlarsi a quattr'occhi e da darsi del *tu* con l'avvenire, quasi fosse il più confidente e il più geniale amico della fanciullezza!

Guardie svizzere nelle varie loro divise. Fot. G. Felici.

Mons. Corragioni d'Orelli, prelato dom. di S. S., cappellano della Guardia svizzera pont.

Dopo il quattro agosto adunque si seppe che anche il patriarca Sarto aveva avuto non pochi, e non poco valenti, profeti, che gli avevano vaticinato il camauro e la tiara pontificale. Onoriamoci pertanto di ricordarne qui alcuni almeno di codesti spiriti privilegiati; dirsela bene con loro non istà certo male; chi sa che non possano, quando che sia, tirare la buona ventura anche per conto nostro!

Questa la udii proprio da un amico molto intimo di S. Santità Pio X, e la vidi poi confermata da parecchi giornali, e si riferisce ancora al tempo, in cui l'odierno pontefice era vescovo di Mantova. Soleva recarsi alcuna volta nel palazzo vescovile della patria di Virgilio un laico della Compagnia di Gesù, della casa di quella città, a portarvi lettere o a riferire a monsignore commissioni avute dai suoi superiori.

Ogni qual volta che il buon Tacchini (quel laico si chiamava così) si presentava al vescovo Sarto, si prostrava per terra per baciargli, non già l'anello, che con tutta amorevolezza gli porgeva il prelato, ma bensì il piede. Come già si può credere, l'ottimo e sempre modestissimo monsignore non voleva punto saperne di quell'atto d'omaggio, che non gli competeva per nulla, e rimproverò anzi più volte il buon figlio di S. Ignazio, perchè smettesse. Ma sì! Il dabben Tacchini non si dava punto per inteso, e continuava a fare. Interrogato una volta del perchè si abbassasse a quell'atto troppo ossequente di omaggio, rispose proprio come persona, che non sa e non vuole mentire in alcun modo, che così egli faceva e così avrebbe continuato a fare assolutamente, perchè mons. Sarto un altro giorno doveva essere cardinale, patriarca di Venezia e poi papa. Davvero, senza volerlo, il buon Tacchini questa volta

Ufficiali della Guardia svizzera pontificia.

fu proprio profeta. Oh! la bella scena che dev'essere, in verità, la prima volta, in cui il Santo Padre si vedrà prostrato innanzi il buon figliuolo di S. Ignazio a baciargli il piede senza abusi ormai, e senza timore che ne sia punto offesa la propria modestia!

Ma passiamo ad un altro profeta.

Quando mons. Sarto, vescovo di Mantova, fu nominato cardinale e patriarca di Venezia, il padre Bernardino da Portogruaro, che fu generale dell'ordine dei Minori e poi arcivescovo titolare di Sardica, si trovava nel collegio di S. Bonaventura in Quavachi. Appena udita quella nomina, siccome conosceva assai bene il novello Porporato, esclamò alla presenza di alcuni dei suoi religiosi: *Questo sarà il futuro Papa.*

Questa, invece, la raccontò lo stesso profeta, il prof. Eraclio Minozzi, conservatore del Museo di Vicenza, nel *Berico* del 7 agosto 1903.

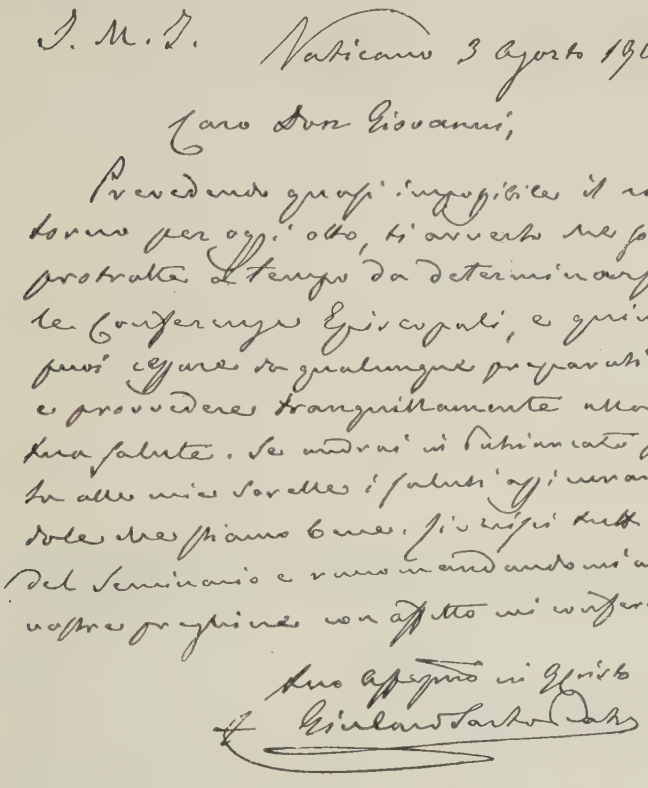
« Quando S. E. il cardinale Sarto venne nominato patriarca di Venezia — diceva adunque il Minozzi — ebbi commissione dai terrazzani di Riese di ritrarne le sembianze, e fui avvertito che S. E. sarebbe venuto da Verona per transitare a Vicenza col treno di Treviso; anzi il segretario, che lo accompagnava, doveva rimettermi un pezzetto della stoffa rossa di seta per rilevare il vero colore. »

«Andai alla stazione all'ora indicata, ed appena entrato domandai al guardasala se fosse arrivato da Verona S. E. Mi rispose che non c'era nessuno. Allora guardai lo stradone del Campo Marzio in attesa della carrozza vescovile, ma aspettai indarno. Finalmente suonò il campanello del guardasala e si udì il grido: *Partenza per Cittadella, Castelfranco, Treviso!* Un po' stizzito domandai nuovamente al guardasala se avesse visto nessun prete, e mi rispose che sotto la tettoia v'erano due preti di campagna, ma che nè l'uno, nè l'altro poteva essere S. E. il patriarca di Venezia. Corsi alla tettoia, mentre i due sacerdoti montavano su di uno scompartimento di I classe. Feci cenno al più giovane, il quale mi domandò che cosa desideravo. Esposi allora il mio nome, ed il motivo per cui era venuto. Egli mi aspettava, mi diede un pezzetto di stoffa, e mi presentò all'altro sacerdote. Era lui, il cardinale, il quale m'accolse bonariamente e mi fece salire in carrozza per quei pochi minuti che il treno stazionava, e scherzando, mi disse: *Se ben son vecio, el me fazza belo, me racomando;* e così scherzando si pettinava il ciuffo con le dita. Parlando poi del ricevimento solenne che lo aspettava a Venezia, mi disse: *Se podesse andar a Venezia in una scatola serada, senza farme vedar, saria molto più contento.*»

«Al grido di partenza, sorridente mi stese la mano, aggiungendo che aveva avuto piacere d'avermi incontrato, e partì. »

Il Minozzi fece il ritratto ; prima però d'esporlo a Venezia, chiese al patriarca una posa dal vero; gli fu concessa, e così fornì l'opera. Ma sentiamo lui stesso: « Finito il lavoro, guardando l'originale, dissi: Vostra Ema. rassomiglia a Pio IX; metteremo sotto a questo: *Ritratto di Sua Santità.* » Egli si mise a ridere, e mi disse che accettava l'augurio, sebbene lontano dal vero; ed io soggiunsi che per solito portavo fortuna, e non era improbabile che nel biglietto da visita aggiungessi: *Pittore di Sua Santità.*»

Neppure a Treviso, patria di Pio X, mancarono i profeti. Mons. Carlo Agnoletti, del quale feci più volte onorata menzione in questo libro, avvezzo fino da ragazzetto a far *lunari*, scrittore per più anni del *Mago Boscariol,* del *Calendario Ecclesiastico* e di *computi* e *cabale* astrologiche, quindi in rapporto il più stretto e confidente che si



Un'ultima lettera del card. Sarto dal Conclave.

possa mai immaginare con tutti gli enti *possibili*, *reali* ed *irreali* dell'avvenire, fece anche lui il suo vaticinio.

Recatosi infatti a Venezia, il 15 luglio del 1903, a baciare la sacra porpora al vecchio collega nel magistero seminarile: — Eminenza, disse al suo primo presentarsi, sono venuto, a nome mio ed a nome dei colleghi del Seminario, a baciarle la sacra porpora per l'ultima volta.

— Per l'ultima volta? osservò sorpreso il patriarca. Perchè per l'ultima volta?

— Perchè in avvenire, rispose il profeta, verrò a Roma a baciarle la pantofola.

— Ma che ti pensi? Io papa? disse il cardinale.

— Sì, Vostra Eminenza; soggiunse il sacro vate del *luco Montelliano*; giacchè — continuò a dire — quando in passato mi scriveva, mi dava sempre del *tu*; l'altrieri invece, per la prima volta, mi diede del *voi*; segno questo che vuole incominciare a mettersi in sussiego.

Il cardinale sorrise bonariamente alle parole dell'amico, lo salutò con la solita cordialità; ben lontano dal pensarsi che le osservazioni di lui racchiudessero un vero vaticinio.

Mons. Agnoletti pertanto, dopo d'aver pranzato coll'Eminentissimo Sarto, nella stanza, dove s'era ritirato a schiacciare un sonnellino, lasciò in un brandello di carta questo distico, che le sorelle consegnarono poi all'augusto fratello:

Supremum quod dictum a cardine te osculor hoc est;
Iam venerandus eris, Maxime, Papa mihi.

Nella faustissima occasione della incoronazione pontificia, si recò a Roma anche l'Agnoletti, e quando Pio X vide l'amico prostrato a terra per baciargli davvero la pantofola, comprese, nella più schietta evidenza dei fatti, che stava allora chinato ai suoi piedi, nel faceto monsignore trivigiano, nientemeno che un *profeta* vero e genuino; lo rialzò tosto, lo guardò fisso, e sorrise mestamente al ricordo che questi gli richiamò del distico improvvisato il 15 luglio nelle tranquille aule del palazzo patriarcale di Venezia.

Un altro mistico *veggente* sorse dalle umide zolle di Desę, presso Mestre, ed è precisamente quel caro ed ottimo parroco, don Angelo Barbon. Il Barbon si recò

il 13 luglio 1903 ad ossequiare a Venezia il patriarca Sarto, ed in persona presentò all'Eminentissimo questo suo vaticinio, cui non tolgo nè aggiungo parola:

Josephus Sarto
Cardinalis Patriarcha Venetiarum
Anagrammata

Rara e Sile Tiara, sed instat rumor hic; novus Papa hic.
Ac Viri nomen alta parit, dat: *Superus Hierarcha* — O sis! —
Alia nota, arrha tui Primatus: *Vir adcrescens*, Joseph.
Heus! care Vir, interim patrius incola has parat odas:
Heros, hoc Tarvisii sidus, en Papa! Mirat terra lacuna.
Poli re astrum hic, ac, ita vates, io! haris *Ardens pruna.*
Ardens his vi amoris pater hic... Erit pastor, caula una.
Ardens his, oh! mors, alter erat Papa, cui Tarvisii cuna.

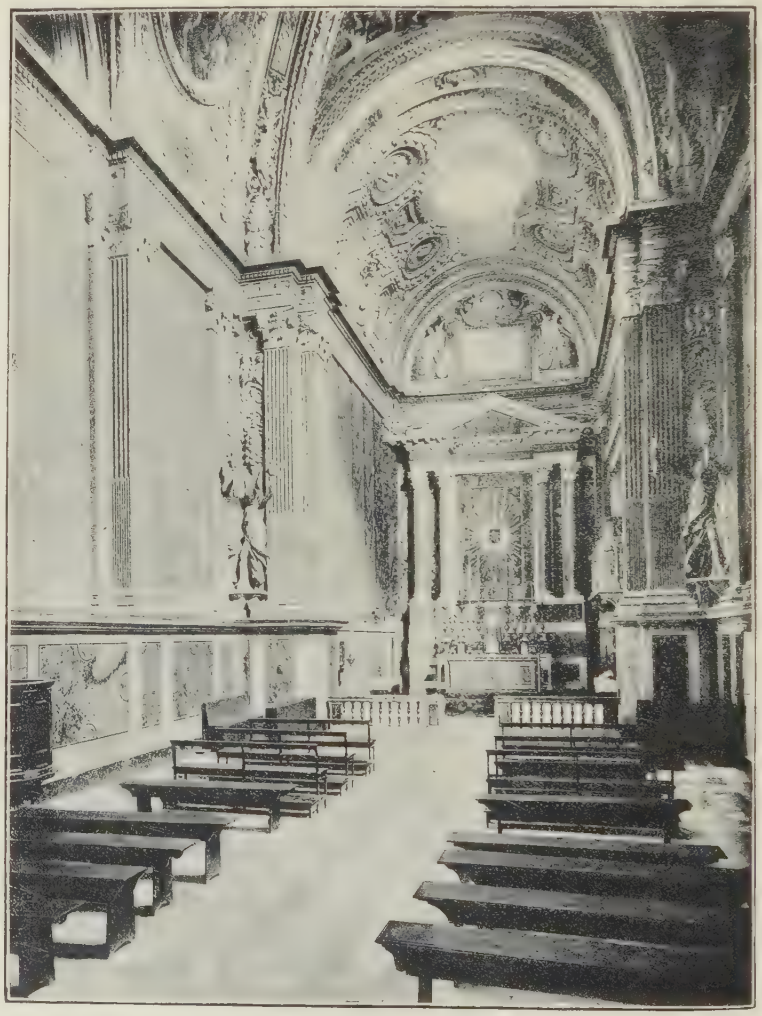
Desii, nonis Juliis MCMIII in festo B. Benedicti PP. XI.

Obsequiosissimus servus
Sac. Angelus Barbon
Parochus de Desio Diœc. Tarvis.

Il cardinale lo accolse sorridendo: sorridendo lo lesse, e pur sorridendo poi disse all'autore: Ma che cosa ti sogni mai? Io Papa? Non ci mancherebbe altro per queste povere spalle? No, no, caro mio, ce ne sono tanti cardinali prima di me, al paragone dei quali io non sono nulla. —

— Eminenza, soggiunse il Barbon, anche il Pecci diceva altrettanto; neppure il Pecci era conosciuto prima della sua elezione a Papa.

— Non era conosciuto? ripigliò il cardinale. Non sarà stato conosciuto dai profani; ma era ben conosciuto a Roma, e specialmente dagli Eminentissimi, che poi lo elessero Papa; ma io, caro parroco di Dese, persuaditi, non sono proprio nulla. Leggerò, ciò non ostante, i tuoi ana-



La cappella Paolina nel Vaticano.

grammi con più comodo: intanto ti ringrazio, caro don Angelo, ed a buon rivederci.» —

Così finì il colloquio; ma il giorno 10 di novembre, del 1903, facendo S. S. Pio X, nel Museo Lapidario, il giro per porgere a ciascuno degli 800 pellegrini trevisani a baciare l'anello, ad un certo punto vide spiccare nitidamente fra le altre la radiosa fronte internazionale del suo profeta di Dese. Il novello Eliseo se ne stava, poveretto, timido e confuso in ginocchio, mezzo rannicchiato, tutto angoscia ed umiltà. Il Papa, passando a quella volta, gli pigliò la mano, gli sorrise amorevolmente. *E quegli anagrammi?* disse. Gli accarezzò amorevolmente il largo fulgente capo, e passò oltre.

« A tanta degnazione — mi scriveva, poco appresso, il confratello profeta — alla vista di quella veste *candida sicut nix*, allo splendore del suo viso, ho gustato un po' di dolcezza celestiale, a somiglianza di Pietro sul Taborre, ma non ho esclamato: *Bonum est hic esse;* ma confuso, e quasi sbalordito, invece di dire: *Santità:* gli ho detto: *Sissignor! Grazie.*

Ai *profeti*, per esaurire davvero l'argomento, dovrei qui aggiungere puranco le *Sibille;* ma siccome queste sarebbero troppe, ed i loro racconti lunghetti anzichenò, chiedo permesso al mio benevolo lettore di lasciarle tutte in pace, e di tirar oltre.

Ed a proposito di profeti e di profezie; di quella serie di motti, che passano sotto il nome di profezie dei papi di S. Malachia, qual è proprio quello che spetta a Pio X?

Oggi ormai lo sanno tutti; i giornali non si sono contentati di dirlo e di ripeterlo soltanto, ma, com'è naturale, si sono sforzati anche di darne una spiegazione, ed una spiegazione tale, che il povero profeta, o chi per lui, non avesse a fare davvero una troppo cattiva figura.

Il motto dunque, che spetta a Pio X in quella serie, è precisamente: *ignis ardens*; cioè: *fuoco ardente.*

«Anche questa volta — scriveva un periodico italiano — vediamo bene avverato il vaticinio di S. Malachia rispetto al nuovo pontefice. Profetico o no, qui non ne disputiamo; constatiamo il fatto; e questo non può essere più eloquente, perchè si vede adattissimo all'indole del Sommo Pontefice, al suo stemma ed alle circostanze della sua elezione.»

« In quanto all'indole è noto che in Pio X risplendono e prevalgono le doti del cuore; una sviscerata carità e gran *zelo* per la gloria di Dio, per la disciplina e per il culto. È dunque *ignis ardens.*»

« In quanto allo stemma vi è una *stella d'oro*, che per lo splendore ricorda il fuoco; come pure il leone, animale nobile e ardente, simbolo di forza, coraggio e autorità, e diremo anche abitatore della zona torrida.»

Devo continuare la trascrizione di così pellegrina interpretazione? Ma sì. — Avanti dunque. « In quanto alle circostanze della elezione non è stato male osservato che cominciò il Conclave il giorno di S. Ignazio *(ignis)*, il cui stemma è il monogramma di *Jesus* fiammeggiante; e terminò il giorno di S. Domenico, santo zelante e ardente, nel cui stemma è un cane che porta in bocca una torcia accesa *(ardens)*. Che vuolsi dunque di più per dire avverato il motto profetato o azzardato, se vuolsi, da qualche secolo?» —

Come certamente il lettore ha capito, si tratta di profezie, che con l'opera ingegnosa d'un abile interprete si possono adattare, senza certi timori di guasti o di avarie, a qualunque Papa. Quel leone poi *nobile* ed *ardente*, *abitatore della zona*

La piazza S. Pietro al tempo della sesta sfumata il 3 agosto 1903.

torrida, che viene ad allacciarsi con la maestosa coda al *fuoco ardente* col pericolo d'una solenne fiammata, che lo conci per le feste, mi fa ricordare la singolare mitezza di certi leoni noti a S. Santità ed a mons. Zanotto, o meglio il famoso *congegno* oratorio di *S. Giuseppe falegname*, il *confessionale* e la *confessione*, notissimo persino agli scaccini. Quei motti medievali, o che vogliono parere medievali, m'hanno l'aria bella e buona di altrettanti *vestiti fatti*.

Si sa che i papi sono sempre, più o meno, persone d'intelligenza e di cuore; si sa che sono rettori del mondo tutto, ed inoltre che, per altissime ragioni, sono quasi tutti, e quasi sempre italiani. Possibile che il motto generale, generalissimo, esca fuori dell'uomo e dell'universo? Quando si sa che gli uomini hanno tutti, press'a poco, la stessa dimensione, oh! si possono benissimo adattar loro anche i vestiti fatti, che si vendono al mercato, i quali se non istaranno del tutto a pennello addosso alla persona, eh! via, non la sformeranno poi neanche proprio affatto (1).

Più graziosamente invece interpretò lo stemma pontificio di Pio X il bravo poeta romanesco Alfredo Posta in questo suo sonetto:

Lo stemma der Papa.

Lo stemma vostro è tutto 'na poesia,
Solamente a guardallo parla ar core;
Quel po' de mare co' quer ber colore
Vor dì grannezza, fascino e maggia.

Quella stella è la Vergine Maria
Che ce guarda dar Cielo con amore
E protegge er Vicario der Signore,
Decoro e vanto de sta Italia mia.

Er leone vô intenne la difesa
Contro qualunque assarto ar Vaticano,
La forza e la potenza della Chiesa.

E quell'àncora bella dice a noi
Che pe' sto smorto popolo italiano
L'àncora di salvezza sete Voi!

(1) Con naturalezza ed elegante semplicità, per tacere di tanti altri, interpretò pure il motto *ignis ardens*, l'egregio sacerdote Giuseppe Romeo di Catona di Reggio di Calabria.

Ardens ignis erit, quondam Malachia canebat,
(Verum si perhibent) atque propheta fuit.
Nomine sed Patris *dicti* nil cernis in almo,
Ullum nec signum nobile stemma gerit.
Ignis at Illius sancto de pectore surgit,
Duplex atque ornat *fulgida flamma* Patrem.

Ardet namque *Deum* Pastor, sed cordis ab imo,
Omnes ut fratres *diligit* ipse suos.
Testes sunt Veneti, Patrem qui dicere sanctum
Optant, atque Illum saepe vocare pium.
Testis quisque miser, lacrymas cui tersit amice,
Cui semper laetus plurima dona dedit.

Quodque *Pio* quondam *Decimo* Malachia canebat
Duplex est *cordis fulgida flamma* Patris.

S. S. Pio X in atto di dare la benedizione solenne.

Fot. A. Pospisil, Padova.

A Venezia, a Treviso, a Mantova, a Riese, a Tombolo, a Salzano, città e villaggi, che gli erano più strettamente legati, la notizia dell'elezione del cardinale Sarto a pontefice recò allegrezza insieme e dolore. Sì, anche dolore; infatti se il vedere esaltato al sommo degli onori sulla terra l'uomo che s'ama, è grandissima allegrezza, è pur d'altra parte dolore non piccolo il pensare che quest'uomo, per l'altissimo onore, cui fu assunto, forse non potrà più vedere la sua cara Riese, che gli diede i natali, la sua diletta Treviso, dove vivono ancora tanti cari ricordi e tanti amici, la sua non mai dimenticata Mantova, cui, come a Tombolo ed a Salzano profuse, le sue prime cure pastorali, la sua amatissima Venezia, dove, consumato dalle fatiche, sperava di chiudere i suoi giorni fra tanti sacerdoti e tanti fedeli, che lo stimavano e veneravano sinceramente.

S. E. il cardinale Macchi annuncia dalla loggia esterna di S. Pietro l'elezione del Papa.

Venezia alla fulminea notizia, che le fu comunicata dalla Stefani in questi semplici termini:

— *Il Cardinale Giuseppe Sarto di Venezia fu eletto Papa. Assunse il nome di Pio X* — rimase intontita; ma più intontite rimasero le sorelle del nuovo eletto, Rosa, Anna e Maria, quando, in patriarcato, prime ricevettero la notizia, che l'Eminentissimo loro fratello era stato fatto Papa. « Ce lo sentivamo — dissero tosto, fuori di sè, tramortite a quella notizia, le buone signore — che ci sarebbe piombata addosso qualche disgrazia! Ma quanto stanno, dicevamo infatti in tutti questi giorni, a fare il nuovo papa? Davvero — dissero le ottime signore al mio egregio collega del Seminario di Treviso, il prof. Trabuchelli, che essendo a Venezia proprio in quel pomeriggio si era recato a visitarle — ci sentivamo il singhiozzo nel cuore, e dicevamo fra noi: Ma facciano Papa il giovane cardinale di Praga (*Skrbensky*), che così almeno noi saremo per sempre libere da un timore che gravemente ci affanna. Invece hanno fatto Papa nostro fratello, e così noi non lo vedremo più.» — E si misero a piangere.

Intanto le campane di tutta Venezia suonavano a distesa, ed al patriarcato cominciò un viavai di sacerdoti, di giornalisti, di amici, di conoscenti, e d'un numero senza fine di curiosi.

Quindi a nome delle sorelle e di tutti gli addetti al patriarcato, don Francesco Petich, già maestro di camera di S. E. il Patriarca, telegrafava così a monsignor Bressan:

« Sorelle S. Santità, maestro di camera e famiglia tutta, nella somma infinita gioia di questo momento solenne, umiliano profondi sentimenti gratitudine a Dio ot-

timo e massimo, s'inchinano riverenti alla Cattedra di Pietro, baciano sacro piede immortale Pontefice e implorano specialissima benedizione.»

Al quale telegramma mons. Bressan rispose tosto col seguente:

« Santo Padre, piangendo, manda prima apostolica benedizione sorelle e famiglia patriarcale. Il nostro amatissimo Pontefice sta benissimo.» —

Fino dalle prime ore del pomeriggio era poi giunto al Revmo. mons. Mion, vicario generale dell'arcidiocesi di Venezia, questo dispaccio:

— « Roma, 4, ore 13,45 — Partecipo V. S. Revma. nostro amatissimo Patriarca assunto Romano Pontificato nome Pio X. Santo Padre conferma e rinnova tutte le facoltà, manda V. S. capitolo, clero, popolo dilettissima Venezia apostolica benedizione — Bressan.» —

Il capitolo di S. Marco, esultante per l'elevazione alla somma dignità del proprio pastore, telegrafò tosto così al nuovo Pontefice:

«L'elezione stamane provvidenzialmente avvenuta della vostra persona a Vicario di Gesù Cristo, mentre in tutto il clero e popolo veneziano, ed in noi specialmente, desta il giubilo più vivo, perchè vediamo rimeritate le vostre virtù e le opere episcopali, ci porta tutti subito nella devozione concordi ai vostri piedi, per augurarvi gloriosissimo il Pontificato, e per implorare dal vostro cuore, tanto a noi affezionato, tra i primi, l'apostolica benedizione.»

Così pure gli presentarono, a mezzo del telegrafo, i loro devoti omaggi il municipio e la deputazione provinciale della Regina dell'Adriatico. Il dispaccio del municipio diceva:

« Venezia, memore sacerdozio d'onore e di virtù, esercitato suo patriarca, accoglie con animo esultante annunzio vostra elezione alla suprema dignità della Chiesa, e presenta Vostra Santità omaggio profonda riverenza. »

E quello della deputazione provinciale:

« Deputazione provinciale di Venezia, che ha lungamente apprezzate alte doti di mente e di cuore Vostra Santità, compiacendosi vivamente suo esaltamento Soglio Pontificio, interprete sentimenti intera Provincia, umilia devoto ossequio.»

Simili omaggi, per tagliar corto, presentarono telegraficamente al nuovo Pontefice il vescovo, il capitolo, il seminario, il municipio, la deputazione provinciale, tutte le associazioni cattoliche di Treviso e di Mantova ed i villaggi di Salzano e di Tombolo, per dire solo di quei luoghi, ch'ebbero col nuovo successore di Pietro rapporti più stretti. Ma come tacere di Riese, il paesello natale del nuovo Pontefice? Lasciamo pure per ora il giubilo di tutto il mondo cattolico, dei re, dei principi, delle nazioni e degl'imperi, ed occupiamoci alcun poco, ed è ben giusto, dell'entusiasmo assolutamente indicibile, che la notizia dell'elezione dell'Eminentissimo Sarto a papa suscitò fra i buoni ed operosi popolani di Riese. —

Come giunse la lieta novella nel villaggio, che diede i natali a Pio X? Ecco come. Un redattore del secolo XIX di Genova telegrafò all'ingegnere Angelo Monico di Riese che il cardinale Sarto era stato eletto papa. Come ben si può immaginare, la notizia stupefece tutti addirittura. Da prima la si credette da alcuni uno scherzo; ma questa opinione non fu che cosa di pochi momenti, poichè ben tosto altri dispacci confermarono il faustissimo annunzio, e Riese fu tutta in una esultante rivoluzione. —

« Io era per affari a Castelfranco veneto — raccontò pochi giorni appresso ad un redattore della *Difesa* di Venezia il sindaco di Riese, signor Francesco Andreazza,

Cristo dà a S. Pietro le chiavi. Affresco del Perugino nella Cappella Sistina.

oggi cavaliere di S. Silvestro e della corona d'Italia — quando alle ore 1,30 circa, mi giunse un dispaccio di Sante Ortes, il noto pasticciere di Venezia, mio amico, in cui mi si avvisava che alla suprema dignità di Pontefice Romano era stato eletto il cardinale Giuseppe Sarto. Sulle prime non prestai fede alla notizia, ma poi anche a Castelfranco incominciò a circolare la voce. Allora salii subito in carrozza, e sferzando come un pazzo il cavallo, giunsi a Riese. Mi recai tosto alla casa della signora Teresa Parolin, sorella del nuovo Pontefice.» —

Ma già la sorella e Riese tutto avevano, ricevuto, come si disse la notizia da altra fonte, notizia confermata e riconfermata da parecchi telegrammi, tra i quali questo delle sorelle di Venezia, che diceva: *Fratello Giuseppe eletto Papa, nome Pio X.* La buona signora per poco non svenne; i figli e le figlie piangevano di consolazione: fu tutto un'agitazione, un tramestio, un'esaltazione: nessuno sapeva più quello che si facesse.

In un momento quasi tutto il paese si raccolse intorno alla casa della famiglia Sarto, dove cominciarono gli *evviva* e gli applausi senza numero. I vecchi, ricordando l'antico loro compagno, salito a tanta altezza, piangevano: i giovani correvano trafelati da una parte all'altra del paese per recare la lieta novella a coloro, cui ancora non era giunta. Il vecchio parroco, don Giuseppe Bellincanta, fuori di sè per la gioia, diede tosto ordine che si suonassero a distesa le campane, e le si suonarono nientemeno che fino alle 3 del mattino seguente.

Impronta dell' *anello piscatorio.*
Fot. G. Felici, Roma.

Intanto a quel suono insolito, così prolungato e così festivo, dalle case sparse per la campagna e dai paeselli vicini cominciò ad affluire in gran copia gente nella patria del nuovo Papa; automobili, carrozze, biciclette in poco d'ora portarono

sulla piazza di Riese e dinanzi alla casetta, dove nacque il Pontefice, una vera folla. Veniva spedito quindi subito a mons. Bressan, in Vaticano, questo telegramma:

« Il sindaco di Riese, insieme coll'intera popolazione esultante, prega V. S. di umiliare i sentimenti di affettuosa e profonda venerazione al Sommo Pontefice, implorando l'apostolica benedizione per l'umile paesello che gli diede i natali, e che ora è orgoglioso e festante di vederlo assunto per vasto sapere e preclare virtù ai più alti fastigi della suprema Gerarchia ecclesiastica. Salgano a Lui fervidi voti ed auguri di gloria e prosperità. »

Il Municipio ed altre case furono tosto imbandierate; le campane continuarono a suonare; la folla a crescere di numero e d'entusiasmo. La notizia ormai s'era diffusa dovunque, ed alle campane di Riese risposero, a poco a poco, le campane di tutti i villaggi vicini. Che allegro scampanio, che gioia indicibile in tutti quei paesetti! Io mi trovavo allora in famiglia, nel mio paesello natale, a tre chilometri circa da Riese; erano le 17 circa, quando il parroco mi portò la lieta notizia. In verità trasecolai: mi pareva cosa troppo bella, troppo onorifica per i nostri paesi, e stentavo a crederla; ma intanto il suono delle campane era lì come un ragionamento di stringata dialettica, che, con la potente autorità degli argomenti di fatto, mi diceva senza perplessità, solennemente e con ischietta letizia: *eppure la è così*. Uscii tosto con l'ottimo parroco e con alcuni chierici del villaggio, e, così insieme, parlando della strepitosa novella, infilammo la strada, che conduce verso Riese. Non giungemmo sino al paese; ma, sostati alquanto nella prossima borgata di Poggiana, sentimmo di là il festivo suono delle campane del luogo natale di Pio X, le quali pazze, convulse, dalla gioia straordinaria, spandevano tutto all'intorno la loro ineffabile contentezza, e pareva, davvero, che non fossero più capaci di smettere.

S. S. Papa Pio IX.

Frattanto la popolazione di Riese pensò di raccogliersi devota nella sua bella chiesa parrocchiale per rendere grazie a Dio del faustissimo avvenimento. I contadini al suono festivo, lungo, delle campane, continuato e per più ore, come mai, senza interruzione, lasciarono i campi, gli artigiani la loro bottega, tutti le loro case, ed uniti in un solo pensiero, concordi in un solo sentimento, piangendo, gestendo, pregando, non sapendo dalla contentezza quasi più quello che si facessero, si trovarono riuniti nel loro caro tempio, ed in folla così numerosa e stipata, quale suole in esso raccogliersi soltanto nelle maggiori solennità.

Un mio vecchio scolaro, il cav. Angelo Pancino, che assistette quella sera alla commoventissima scena, narrò press'a poco così le sue impressioni il giorno appresso nella *Gazzetta di Treviso*:

Ad un tratto — narra adunque il giovane *reporter* — cessò il festoso suono delle campane; le vie si fecero deserte, si sospesero i commenti e le grida di gioia. Nella penombra della casa di Dio, mentre lo scaccino stava accendendo i ceri, comparve alla balaustrata dell'altar maggiore l'alta e simpatica figura d'un vecchio prete, che aveva

fino allora pregato e pianto col volto fra le mani, solo, agitato, commosso in un angolo del coro. Era il buon arciprete di Riese, don Giuseppe Bellincanta.

Al suo presentarsi alla balaustrata cessò come di botto ogni brusìo di conversazione, ogni racconto di richiami personali, di care memorie, di aneddoti piacevoli, e più di mille sguardi bagnati di lagrime si fissarono ad un tratto sul vecchio levita, più di mille cuori attendevano ansiosi la parola buona del venerando sacerdote, per gioire, per commuoversi, per piangere insieme di santa consolazione padre e figliuoli. Il buon vecchio, appoggiata una mano sul balaustro, come per sostenere l'alta persona, fattasi ad un tratto debole e vacillante, cominciò a parlare.

«*Annuntio vobis gaudium magnum*; — disse con voce tremante. Il Sacro Collegio ha eletto a Supremo Gerarca della Chiesa cattolica, a Vicario di Gesù Cristo, a rappresentante di Dio in terra, Sua Eminenza Giuseppe Sarto, cardinale, patriarca di Venezia, nostro conterraneo, nostro parrocchiano.»

«Non posso dirvi altro in questo momento, in cui il grande annuncio mi stordisce... In quest'ora solenne preghiamo Iddio perchè conceda propizi i lumi della sua grazia al Sommo Pastore nella lotta, ch'egli oggi incomincia dall'alto Seggio nel mondo per la gloria della Religione di Cristo...»

Ma più non disse; la viva commozione gli spense sul labbro la parola, ed il vecchio e simpatico prete proruppe in pianto, e lentamente si ritirò dalla balaustrata.

S. S. Papa Pio X. Fot. G. Ferretto, Treviso.

Scoppiò allora da tutta quella folla, come un sol grido, un fragorosissimo: *Viva il Papa! Viva il nostro Papa!* che si iterò, si triplicò, si ripetè più volte caloroso, scrosciante, unanime, sotto le volte echeggianti di quella chiesa, dove Pio X era stato battezzato, dove aveva fatto la sua prima Comunione ed aveva cantato la sua prima Messa, dove aveva celebrato solennemente i Divini Misteri come vescovo e come cardinale, dove infine aveva gioito, e dove, al tenero ricordo di passate sventure, aveva anche pianto.

Seguì poi l'esposizione del Santissimo col canto del *Te Deum*. Quindi la gente si rovesciò tutta sulla piazza e verso la casetta del nuovo Pontefice, sulla quale, come su di cosa non più veduta, da quella sera si fissarono anche gli sguardi di quelli, che la maggior parte delle volte le erano passati innanzi senza guardarla.

Le campane continuavano a suonare, ed il bello, alto e svelto campanile brillava orgoglioso nel buio della notte, illuminato da colorati lampioncini.

Quella sera, e nei giorni appresso, tutti volevano essere di Riese; tutti v'avevano o v'ebbero avuto in passato un parente; tutti erano diventati membri effettivi di una improvvisa consulta Araldica; tutti imparentati con la famiglia Sarto, perchè il bisnonno di *x* era stato fratello del bisnonno di *y*, ed il nonno di *y* era affine del secondo cugino del bisnonno di *z*, congiunto in quarto grado della nonna materna del Pontefice.

Nè chi scrive volle essere meno cittadino di Riese degli altri pretendenti, e, portato via egli pure da un cotale orgoglietto, scovò nell'archivio parrocchiale di quel villaggio tutti i documenti, che comprovano con la massima evidenza, come già si disse nella prefazione di questo libro, la sua *Riesità*. Che s'ha a fare? La natura umana è così fatta: oggi un villaggio od un'istituzione sono in onore, e tutti vi vogliono appartenere; domani sul villaggio o sull'istituzione piombano, per i delitti e le nequizie di qualche individuo, l'obbrobrio e l'infamia, ed anche quelli che vi fanno parte reale, tentano ogni sforzo per mostrare che, se pure appartengono a quel villaggio od a quella istituzione, non vi appartengono che per una semplice combinazione precaria qualunque.

Frattanto il sindaco di Riese, il signor Francesco Andreazza, diresse questa lettera ai consiglieri comunali:

«Nel faustissimo evento dell'elezione a Pontefice Massimo di Sua Eminenza il Cardinale Sarto, Riese, che gli diede i natali, nell'intima gioia che un suo figlio sia stato elevato a così eccelsa dignità, deve nel modo più solenne dare una dimostrazione di esultanza al nostro concittadino, che così altamente lo onora. Sono quindi certo che la S. V. vorrà intervenire alla straordinaria seduta consigliare, che avrà luogo giovedì 6 corrente alle 9 antimeridiane, allo scopo che la rappresentanza comunale, interprete dei sentimenti di questa buona popolazione, alla quale appartenne ed appartiene tuttavia il Supremo Gerarca della Chiesa, voglia pronunziarsi sul modo più degno di onorarlo pubblicamente.»

Il giorno seguente Riese fu invaso da un vero esercito di giornalisti, di fotografi, di curiosi, di *touristi,* che andavano in cerca di vedere, di sentire, di ritrarre.

L'albergo *alle due Spade*, diretto dal sig. Giovanni Parolin, cognato di S. Santità, fu preso d'assalto, si può dire. Tutti volevano vedere, conoscere e parlare con la signora Teresa, moglie del Parolin e sorella del Papa, ed avere da lei notizie sui primi anni, le prime scuole, la vita prima di cappellano, di parroco di Pio X.

La mattina poi del giorno 6 si leggeva sui muri di molte case di Riese un manifesto del sindaco Andreazza, che annunziava ufficialmente la lieta notizia (v. p. 510).

Alle ore nove della stessa mattina, 6 agosto, nell'aula del Municipio ebbe luogo la seduta straordinaria, già indetta con lettera del sindaco, come già si vide. V'assistevano i consiglieri Benedetto Albertoni, Francesco Andreazza, *Pietro Battiston* (*il politico, morto, poveretto, nel settembre del 1904*), Antonio Bordin, Luigi Bottio, Giacomo Carlesso, Antonio Cecconi, Giacinto Favaro, Luigi Marchioretto, Gio: Batta Martinello, Carlo Monico, Luigi Monico, Domenico Moretti, Francesco Parolin, Giovanni Pastro, Domenico Perin, Girolamo Pizzolo. Erano pure presenti i *reporters* della *Gazzetta di Treviso*, della *Provincia di Padova*, della *Gazzetta* e del *Giornale di Venezia*, del *Mattino di Napoli*, del *Berico* e della *Difesa*.

Il sindaco, sig. Francesco Andreazza, visibilmente commosso, agitato, lesse questo indirizzo:

Signori consiglieri,

Faccio mie le parole rituali della Chiesa: Vi annunzio una grande allegrezza; a

Riese abbiamo un papa nella persona del nostro concittadino Giuseppe Sarto, che assunse il nome di Pio X.

Signori consiglieri,

Con Sarto e per Sarto il nome di Riese ha già varcato i confini e fatto il giro del mondo. Ed era ad un umile figlio del nostro popolo che spettava la gloria di essere elevato alla eccelsa dignità di padre di tutti i fedeli. In questi solennissimi momenti il mondo intero, che guarda a Roma, volge lo sguardo anche all'umile e finora oscuro nostro paese, e invidia quell'uomo grande ch'è nostro.

Signori consiglieri,

Riese orgogliosa d'un tanto figlio e da esso prediletto, non dev'essere l'ultima nella comune esultanza, nel vivissimo entusiasmo, che la lieta novella destò per tutto il mondo! La vostra Giunta quindi, per solennizzare il faustissimo avvenimento nel modo migliore e compatibilmente alle condizioni economiche del nostro Comune, sicura d'interpretare le aspirazioni della totalità degli abitanti, trova di proporvi l'adozione del seguente ordine del giorno:

Mons. F. Riggi, prefetto delle cerimonie. Fot. G. Felici.

Il Consiglio Comunale, udita la esposizione del Presidente, associandosi pienamente alle sue espressioni verso il nostro grande concittadino, ritenuto doveroso il tributo di venerazione al Supremo Gerarca della Chiesa, che illustra così altamente il suo luogo nativo,

delibera in via d'urgenza

1. Che una rappresentanza del Comune intervenga a Roma per assistere all'incoronazione del nuovo Pontefice.
2. Di collocare un busto coll'effigie del Pontefice nella Sala del Consiglio Comunale, e ciò a spese da sostenersi anche col concorso degli abitanti del Comune mediante oblazioni.
3. Di collocare una lapide nella casa dove nacque il Pontefice, che ricordi l'epoca della di lui nascita.
4. Di concorrere alle spese per i festeggiamenti, che verranno disposti dal Comitato all'uopo costituito testè in paese.

Finita la lettura, il sindaco dichiarò aperta la seduta. Nessuno domandò la parola. Allora il sindaco dichiarò sciolta la seduta, e gridò: *Viva Pio X*!

Uno scroscio di applausi accompagnò e seguì il *viva* del sindaco, e tutti uscirono dall'aula.

Mons. N. Marzolini, maestro delle cerimonie, ed un mazziere. Fot. G. Felici.

La rappresentanza del comune, capitanata dal sindaco, si recò infatti a Roma per il giorno dell'incoronazione, e s'ebbe dal Pontefice *accoglienze oneste e liete;* così pure le feste furono fatte a Riese la domenica del 9 agosto.

Il suono festivo infatti delle campane e lo sparo dei cannoni grandinifughi annunziarono per tempo il caro giorno, che sorse poi puro, sereno, fulgidissimo. Bandiere, fiori, sempreverdi, palloncini variamente colorati, il 9 agosto adornavano le finestre delle case, schietta e gioconda manifestazione della contentezza di tutti. Qua e colà, per gli sbocchi delle vie e in certi punti di esse, eleganti festoni formati con lampioncini alla veneziana, sostenuti da appositi archi trionfali, rendevano belle e festive le strade.

La modesta, la bianca casetta del Papa era tutta un sorriso di verde, di luce e di fiori. Inquadrato in una colossale corona di fiori freschi, sulla quale era designato dall'abile giardiniere Giuseppe Trentin di Loreggia lo stemma papale, spiccava, appeso al muro tra due finestre, il ritratto di Pio X.

Sopra la porta principale della Chiesa si leggeva questa epigrafe del bravo professore Giovanni Parolin, direttore del Ginnasio di Busseto, ed anima delle feste di Riese.

Popolo di Riese
Accorri riverente e festante
A benedire nella universale esultanza
Gli alti disegni di Dio
Che scelse a Padre di tutti i fedeli
Il grande tuo figlio
Pio X.

Mons. G. Bisleti, maestro di camera di S. S.
Fot. G. Ferretto, Treviso.

Alle 7 ½ il corteo, accompagnato dalla banda d'Asolo, mosse per recarsi in chiesa. Vi facevano parte la sorella del Pontefice, signora Teresa Parolin, il marito di lei coi figli, alcuni sindaci dei villaggi vicini, parecchi consiglieri comunali, i maestri ed altre persone. La messa fu celebrata dall'arciprete; il canto eseguito dalla *Schola cantorum* di Bassano, accompagnata da scelta orchestra.

A mezzogiorno nel porticato di casa Venier 60 poveri sedevano a fraterno banchetto, imbandito dal municipio, e servito da signore e signorine. Più tardi fu tanta la folla, che la circolazione si fece difficile. Sacerdoti, signori, rappresentanti di vari paesi, s'accolsero in canonica. Alla banda di Asolo si aggiunse anche quella di Montebelluna. Mons. Mander in mezzo ad una folla, non più veduta nella chiesa di Riese, impartì la benedizione col Santissimo.

Il prof. Caldana di Vicenza, a mezzo della funzione, salì il pulpito e con la sua

parola calda, colorita, efficace elettrizzò i fedeli, ed al suo grido finale di *Viva Pio X,* rispose un uragano addirittura di *evviva.* La sera poi Riese era tutto un incendio, vagamente colorato, che brillava, quasi allietato e reso più interessante dalle bande di Asolo e di Montebelluna, e dagli *evviva* e dagli applausi d'un popolo sinceramente esultante.

Ma a Roma frattanto si pensava all'incoronazione.

Ci fu da prima un po' di perplessità nel designare il giorno per la solenne cerimonia. Era stato detto ch'essa si sarebbe compiuta il giorno 8 dicembre, festa dell'Immacolata Concezione. Ai sentimenti tenerissimi di devozione, nutriti sempre dal Pontefice verso la Vergine, la solenne ricorrenza, che preludiava alla festa cinquantenaria della faustissima proclamazione di quel dogma, avrebbe in verità risposto assai bene.

Ma in quel giorno non si sarebbero potuti avere certamente tanti cardinali, quanti se ne sarebbero veduti in S. Pietro, se l'incoronazione avesse avuto luogo poco appresso l'elezione. Questo pensiero mosse pertanto il Santo padre Pio X a designare la domenica 9 agosto per la festa della sua solennissima incoronazione.

D'uso molto antico, la cerimonia dell'incoronazione dei Pontefici si fa da molti risalire a Leone III, che sarebbe stato incoronato sui gradini della facciata dell'antica Basilica Vaticana. La cerimonia consiste nella imposizione della *tiara.* La *tiara* non è di data veramente antica; essa è una trasformazione avvenuta, e ad un po' per volta della *mitria turbinata,* la quale, conica da principio, divenne poi ovale, e si trova usata anche dai primi papi di Roma cristiana. Al tempo di Carlo Magno, o poco prima, fu circondata da un cerchio d'oro, che più tardi si raddoppiò e poi si triplicò. Quando la corona era doppia pare simboleggiasse il potere spirituale ed il temporale risguardante la tutela del Romano Impero. La terza corona dicesi da alcuni aggiunta da Bonifacio VIII, e da altri dai papi d'Avignone. Il significato, ad ogni modo, delle tre corone è simbolico. Vi fu chi credette che quella triplice corona significasse il potere del papa sulle tre chiese: militante, purgante e trionfante, o sulla Chiesa, sul Sacro Romano Impero e sugli Stati Pontificî. Crediamo, per conto nostro, sia più da accettarsi l'opinione di quei teologi, che vedono in essa il simbolo dell'autorità dottrinale, sacramentale e pastorale, simbolo questo più confacentesi a Cristo Profeta, Sacerdote e Pastore, e ad indicare inoltre la pienezza di potere ch'è nei successori di S. Pietro, quali *padri* dei principi e dei re, *governatori* del mondo, *vicari* di Cristo.

S. Ecc. mons. O. Cagiano de Azevedo, maggiordomo di S. S. Fot. G. Ferretto.

Fino dalle prime ore pertanto della domenica 9 agosto le vie principali dell'eterna città erano tutte un passaggio di gente, che a schiere si recava a S. Pietro. Molti provinciali avevano passato la notte a cielo scoperto per essere i

primi ad entrare poi nella Basilica. Tutto intorno però alla gradinata era stato eretto uno steccato con varie aperture d'accesso. A fianco della Porta Santa, nell'interno del grande tempio, fu eretto il trono per il Santo Padre.

Alle 6 s'aprirono i cancelli, e migliaia di persone si stiparono entro le grandi braccia del colonnato del Bernini. Più della metà erano senza biglietti, ma avevano speranza di passare oltre parimenti. Ai vari punti d'accesso alla Basilica, dove si controllavano i biglietti, venivano distribuiti dei cartellini con questa scritta: «È vivissimo desiderio di Sua Santità che nella Basilica del Vaticano non si facciano acclamazioni, ma si osservi un devoto e religioso silenzio.»

Mons. G. M. Costantini, arciv. di Patrasso, elemosiniere segreto.

Nell'interno della Basilica non si notava alcun addobbo particolare. Soltanto uno steccato divideva in tutta la sua lunghezza il vasto tempio. Un magnifico tappeto rosso, solito ad usarsi nelle cappelle papali, copriva la gradinata dell'altare, ed uno verde, pure di cerimonia, si stendeva tra l'altare e la cattedra. Sull'altare s'ammiravano i candelieri d'argento dorato coi disegni in cesello di Michelangelo, ed ai lati i candelabri di Benvenuto Cellini. Nel fondo dell'abside, dinanzi all'altare della Cattedra, sorgeva il trono pontificio, dal suo fondo d'argento, dai bordi di velluto rosso e dalle trine d'oro. Ai fianchi dell'abside, sulle tribune dei sovrani e dei principi, si trovavano il duca Roberto di Spagna col figlio, la figlia di Don Carlos, maritata col principe Don Fabrizio Massimo: le tribune poi del gran maestro dell'ordine di Malta, del corpo diplomatico e della nobiltà romana erano occupatissime.

Alle otto e mezzo Sua Santità discendeva dal suo appartamento privato. Lo precedeva la sua nobile anticamera e lo scortava la guardia nobile. Attraversate le Logge di Raffaello, si recava nella Sala Ducale, dove già lo stavano attendendo il Sacro Collegio, gli arcivescovi, i vescovi, i vari prelati ed altri personaggi ch'hanno diritto d'assistere alle cappelle papali.

Poco appresso il corteo, ad un cenno di mons. Riggi, prefetto delle cerimonie pontificie, si mosse. Era così formato:

Precedevano, come scrisse in quei giorni l'*Osservatore Romano*, un maestro delle cerimonie pontificie, i procuratori di Collegio, e due guardie svizzere. Seguivano quindi il predicatore apostolico, il confessore della famiglia pontificia, i procuratori generali degli ordini religiosi, i bussolanti in cappa rossa, mons. Gentili, sottoguardaroba dei SS. PP. AA. recante sopra un cuscino il triregno, ed era accompagnato dal cav. Tanfani, custode dei triregni e gioielliere pontificio: i cappellani comuni recanti le mitre preziose; due cursori pontificî; i cappellani comuni, i chierici segreti e i camerieri d'onore in cappa rossa; gli avvocati concistoriali; i cappellani cantori ed i cantori della Cappella Pontificia con a capo il loro direttore perpetuo, il maestro don Lorenzo Perosi; gli abbreviatori del Parco Maggiore; i chierici di Camera; gli uditori della S. R. Rota in rocchetto; il maestro del S. P. A. seguito da due cappellani recanti le mitre da usarsi dal Santo Padre durante la cerimonia; il decano della segnatura papale col turibolo; mons. Sebastianelli, uditore di Rota, suddiacono apostolico, in tonacella, sorreggente la croce papale e incedente

P. M. O. Lepidi, maestro del S. Palazzo Apostolico.

fra sette votanti di segnatura coi candelieri e i maestri Ostiarii di Virga rubea, custodi della croce papale durante la funzione. Un prelato uditore di Rota nella qualifica di suddiacono col suddiacono e diacono greco; i penitenzieri di S. Pietro; gli abati mitrati e vescovi non assistenti al Soglio; gli arcivescovi e vescovi; i vescovi e gli arcivescovi assistenti al Soglio; i patriarchi, il Sacro Collegio degli Emi. cardinali in cappa rossa.

Si notavano fra i vescovi e gli arcivescovi mons. Zamburlini, arcivescovo d'Udine, ed i vescovi di Padova, di Vicenza e di Concordia. Dei cardinali, che presero parte al Conclave, mancavano soltanto Mocenni, Vaszary, Lécot e Langénieux.

Subito dopo i Cardinali seguivano S. A. il principe Orsini, assistente al soglio pontificio, il marchese Sacchetti, forier maggiore dei SS. PP. AA., il marchese Serlupi, cavallerizzo maggiore di Sua Santità, e due maestri delle cerimonie. Veniva quindi il Santo Padre, che era circondato dai mazzieri con le argentee mazze, dagli Svizzeri, con gli spadoni serpentini, raffiguranti i cantoni Elvetici, dal principe Rospigliosi, comandante, e dagli ufficiali della Guardia Nobile in alta tenuta rossa; dal comandante della Guardia Palatina d'onore, conte Camillo Pecci, tenente della Guardia Nobile, dal comandante della Guardia Svizzera, barone Meyer, dal latore della Rosa d'oro, conte Soderini e dagli altri personaggi della Corte.

Seguivano immediatamente Sua Santità due uditori della S. R. Rota col decano di questa, incaricato di reggere la mitra al Sommo Pontefice, i monsignori Misciatelli e Scapinelli di Lèguigno, camerieri segreti partecipanti per la *Falda*; mons. Pericoli, uditore generale della R. C. A.; S. E. Rev^ma^ mons. Cagiano De Azevedo, maggiordomo di S. S.; mons. Bisleti, maestro di camera di Sua Santità coi protonotari apostolici. Chiudevano l'imponente corteo i generali degli Ordini Religiosi e gli Svizzeri.

All'ingresso del portico il Santo Padre era ricevuto dal revmo. capitolo e clero della Basilica con a capo l'arciprete, l'Emo Rampolla. Al primo apparire del Pontefice benedicente i cantori della Cappella Giulia intuonarono il *Tu es Petrus*. Intanto S. Santità s'assideva sul trono eretto sul lato destro di chi guarda la porta maggiore della Basilica; quindi l'arciprete Emo. Rampolla leggeva al Papa un devoto indirizzo di augurio *(in latino)* e di felicitazione per il suo faustissimo avvenimento, pregando Sua Santità di voler ammettere il capitolo ed il clero al bacio del piede.

Primo veniva ammesso il cardinale arciprete, che gli baciò la mano ed il piede, e ricevette insieme l'amplesso; quindi i vescovi, che gli baciarono il piede ed il ginocchio, ed in fine tutti gli altri baciarono il piede.

Terminata la cerimonia, il Sommo Pontefice impartiva all'Emo., al capitolo ed al clero la benedizione apostolica.

Ricompostasi poi la processione, S. Santità col suo corteo entrava nella Basilica. Al suo apparire le trombe d'argento, suonate dai *trombetti pontificii*, intuonarono la marcia trionfale del Longhi, e la enorme folla, ch'era ivi accalcata, al suo passaggio si prostrava devota, ed egli benediceva tutti vivamente commosso.

Sostato alcuni momenti in preghiera alla Cappella del Santissimo, passava poi alla Cappella di S. Gregorio, dove, assiso in trono, ricevette l'obbedienza rituale dei cardinali, dopo la quale intonò il canto di *terza*, durante il quale egli assumeva gli abiti pontificali; in pari tempo gli Emi. cardinali, deposta la cappa rossa, indossavano essi pure gli indumenti pontificali.

I cardinali vescovi, cioè, indossarono il piviale e la mitra damascata; i patriarchi, gli arcivescovi ed i vescovi pure il piviale, ma la mitra di tela bianca; i penitenzieri di S. Pietro la pianeta bianca, alcuni uditori di Rota la tonacella, gli avvocati concistoriali il piviale affibbiato sulla spalla col cappuccio della cappa sullo stesso punto, i prelati, meno i protonotari apostolici, la cotta sul rocchetto.

Dopo il canto di *terza*, sotto la direzione dell'Emo. Macchi, che teneva in mano la *ferula*, o piccolo bastone di legno ricoperto di velluto rosso con borchie ed altri ornamenti d'argento, la processione si diresse all'altare papale. Il S. Padre veniva portato sulla *sedia gestatoria* in mezzo ai *flabelli*. Durante il percorso il cerimoniere pontificio, mons. Menghini, tolto da un vassoio d'argento, portato da un chierico, un batuffolo di stoppa e postolo sull'estremità d'una canna inargentata, lo accendeva, ed inginocchiatosi, col viso rivolto al Pontefice, mentre la fiamma andava languendo, cantava in tono grave e lento:

Pater Sancte, sic transit gloria mundi.

La simbolica e poco allegra cerimonia, cui tutti, curiosi, bramavano di ammirare fu rinnovata una seconda volta dinanzi alla statua in bronzo di S. Pietro, quindi una terza, ed ultima, di faccia all'altare, sempre però impressionando e commovendo. Come tante altre cerimonie e tanti altri riti delle feste cristiane, anche questa fu tolta dall'uso di Roma pagana. Dinanzi infatti al trionfatore, che attraversava la città nel giorno della sua festa, uno schiavo, bruciando della stoppa, gridava ripetutamente il motto, ch' oggi si canta solo ai Pontefici nel giorno della loro incoronazione.

Giunto il corteo all'altare, il S. Padre, sceso dalla sedia gestatoria, cominciò la messa, assistito dal cardinale Serafino Vannutelli, vescovo di Porto, dal cardinale Segna, e dai cardinali Macchi e Pierotti.

Studio di mons. Bressan. Fot. G. Felici, Roma.

Dopo l'*Indulgentiam* il Papa tornò alla sedia, ed intanto i cardinali vescovi, Oreglia, Serafino Vannutelli ed Agliardi recitarono le preci dell'incoronazione.

Dopo l'*introito* il cardinale Macchi, accompagnato dal cardinale Pierotti, imponeva il *pallio* al Sommo Pontefice pronunciando questa formula:

Accipe pallium sanctum plenitudinem pontifi-

Mons. G. Bressan, cappellano segreto di S. S. Fot. Ferretto, Treviso.

calis officii, ad honorem omnipotentis Dei et gloriosissimæ Virginis Mariæ eius matris, et beatorum Apostolorum Petri et Pauli et Sanctæ Romanæ Ecclesiæ.

Attaccato il *pallio* sopra il *fanone* con tre spille d'oro gemmate, il Santo Padre saliva l'altare e lo incensava. Quindi il cardinale diacono incensava tre volte il Papa, baciandolo poi in una gota e sul petto; similmente fecero i due cardinali diaconi assistenti.

Dopo di ciò tornato al trono, il Sommo Pontefice riceveva l'ultima *adorazione* o obbedienza dai cardinali, patriarchi, arcivescovi, vescovi ed abati mitrati. Lesse quindi l'*introito*, intuonò il *gloria*, dopo il quale letto l'*oremus*, il cardinale primo diacono, preceduto dai mazzieri e dai cerimonieri, dagli uditori di Rota e dagli avvocati concistoriali, tenendo in mano la *ferula* discendeva al sepolcro di S. Pietro, intuonava le litanie dell'incoronazione, ripetendo tre volte: *Exaudi Christe;* cui gli assistenti rispondevano: *Domino nostro Pio a Deo decreto Summo Pontifici et universali Papæ, vita.*

I cardinali dicevano l'invocazione delle litanie, ed il coro rispondeva: *Tu illum adiuva.* Dopo le litanie il suddiacono latino cantò l'epistola, che fu poi cantata anche in greco dal suddiacono greco; quindi tutti e due si recarono a baciare il piede del Santo Padre. Similmente fecero i diaconi per il Vangelo. Durante il canto del Credo, che fu intuonato dal Pontefice, il cardinale diacono ed il suddiacono latino stesero sulla mensa dell'altare una tovaglia a ricami e frange d'oro. Poi vennero apparecchiati il calice, la patena, i purificatori, il cucchiaio d'oro e le ampolle.

Fatta dal sacrista la purificazione ed eseguita la *pregustazione*, tutto veniva recato all'altare. Il diacono prendeva tre ostie e le poneva sulla patena, ne prendeva poi una, e consegnava le altre due al sacrista, che le consumava rivolto verso il Pontefice: similmente pregustava dalle ampolle un po' di vino. Compiute le cerimonie d'uso, il Santo Padre cantò il *Prefazio*, dopo il quale i votanti di segnatura con le torce in mano si collocarono dinanzi all'altare.

Mons. G. Pescini, cappellano segreto di S. S. Fot. G. Ferretto.

Nel momento solenne dell'elevazione — scriveva bellamente l'*Osservatore Romano* — un silenzio profondo regnava nell'immensa Basilica, ed una vivissima commozione invadeva ogni animo, mentre il Vicario di Gesù Cristo levava in alto le Sacre Specie, le mostrava in giro da destra a sinistra ai fedeli, e le trombe d'argento intuonavano la melodia del Silveri.

Tutti pregavano, tutti imploravano da Gesù in Sacramento che volesse colmare dei suoi soavi carismi Colui, cui s'era degnato affidare il governo della sua Chiesa.

MUNICIPIO DI RIESE

CONCITTADINI!

Siamo orgogliosi d'annunciarvi che ieri il Sacro Collegio dei Cardinali, riunito in Conclave, ha eletto a SOMMO PONTEFICE della Chiesa Cattolica S. E. il Signor Cardinale **GIUSEPPE SARTO** il quale ha preso il nome di

PIO X.

E una gloria per questo nostro paese l'aver dato i natali a Colui che oggi è innalzato alla prima dignità della terra, e quindi la Vostra Rappresentanza intende di fare solenne manifestazione in omaggio dell'Ill.° Concittadino.

Giunta appena la notizia lietissima noi spedimmo il seguente telegramma a Mons. Giovanni Bressan, Maestro di Camera di S. E. il Signor Cardinale:

„ Sindaco Riese in nome dell'intera Popolazione esultante prega V. S. „ umiliare sentimenti affettuosa profonda venerazione Sommo Pontefice im- „ plorando Apostolica Benedizione. Dall'umile paesello che Gli diede i natali „ ed ora, orgoglioso e festante, Lo vede assurto, per vasto sapere e predi- „ re virtù, al più alto fastigio della Suprema Autorità Ecclesiastica, salgono „ fervidi voti ed auguri di gloria e prosperità. „

Il nostro Illustre Concittadino ha sempre conservato affettuosa ricordanza per la terra che Lo vide nascere; e, dimentico degli alti posti occupati, non volle mai tralasciare la soave giovialità dei modi e la famigliarità del tratto coi suoi conterranei. Voi tutti Lo ricordate in mezzo alle nostre popolazioni, circondato dalla venerazione e dall'amore universali, riguardato come un padre, un amico, un benefattore.

Dalla modestia Sua, la porpora del Cardinale veniva rivestita di un'aureola di popolarità, e pochi nomi si sentirono ripetere con pari affetto di quello Illustre del nostro Concittadino, che, colla insigne pietà, coll'alta sapienza, coll'evangelica mansuetudine, colla pratica delle più elette religiose e civili virtù, si rese degno di essere assurto al Pontificato.

Riese va superba di essere oggi invidiata dal mondo, che le contese la gloria di portare uno dei suoi figli sulla Cattedra di S. Pietro: e Voi, con animo esultante Vi associerete al pubblico omaggio che, interpreti del vostro legittimo sentimento, è nostra intenzione di rendere all'Augusta Persona di Sua Santità PAPA PIO X., doveroso tributo di venerazione, che arriverà al Suo cuore conforto gradito in mezzo ai gravi pensieri che Lo conturbano in questo momento solennissimo della Sua elezione.

Il Consiglio Comunale è convocato allo scopo di trattare intorno alle onoranze; e Vi faremo nota le deliberazioni che saranno prese.

Dal Municipio di Riese li 5 Agosto 1903

LA GIUNTA
O. MORETTI
V. RINALDI
L. MONICO
E. PIVA

IL SINDACO
F. ANDREAZZA

Il Segretario
G. LION

Manifesto del sindaco di Riese per annunciare l'elezione di Pio X.

Al *Pater* il sacrista tornò alla credenza, dove già si trovava l'accolito, il quale prese le ampolle e la cappa, mentre il sacrista prese il cannello ed il calice per le abluzioni; poi ambedue, preceduti dai mazzieri, si recarono alla credenza pontificia, dove lo scalco rinnovò la prova del vino e dell'acqua. Quindi il sacrista e l'accolito ripresero le loro sacre suppellettili, ed andarono a collocarsi alla destra del trono sul gradino superiore.

Dopo l'*Agnus Dei* il Papa tornò al trono, mentre l'Eminentissimo cardinale vescovo assistente trasmetteva agli altri Emi. cardinali ed agli altri dignitari la *pace*.

Quindi il cardinale diacono, presa la patena con l'Ostia Sacra, la ricopriva con l'asterisco o stella d'oro a dodici punte, che dopo d'aver mostrato al popolo coll'innalzarla, consegnava al suddiacono, il quale la riceveva inginocchiato e la portava ricoperta da un candidissimo velo di seta ricamato in oro al trono, dove il Santo Padre la riceveva in ginocchio. Simile cerimonia si fece per il Calice Consacrato. Quindi il Santo Padre, recitate le altre due orazioni ed il triplice *Domine, non sum dignus*, deposta sulla patena una metà dell'Ostia Sacra, con l'altra si comunicava. Ricevuto quindi il cannello d'oro o *fistola*, portogli dal cardinale vescovo assistente, con essa assumeva parte del Vino Consacrato. Dopo di che, spezzata in due la metà dell'Ostia, ch'era sulla patena, communicava il diacono ed il suddiacono, i quali, baciati ed abbracciati dal Santo Padre, ritornavano all'altare, dove il diacono assumeva un'altra parte dal Calice Consacrato, mentre la rimasta veniva assunta dal suddiacono.

Quindi il Papa fece le abluzioni di rito in un altro calice, che gli fu presentato dal cardinale vescovo. Intanto il principe assistente al Soglio, Orsini, recatosi alla credenza vi prese l'anfora ed il bacino e li portò al Pontefice, il quale si lavò le mani. Quindi il Pontefice ritornava all'altare per il *Communio* e l'ultima orazione. Data la benedizione e detto l'ultimo vangelo, si recava alla

MUNICIPIO DI RIESE

Cittadini!

Ho la compiacenza di pubblicare il segnente telegramma pervenutomi in risposta a quello inviato per le congratulazioni al novello Pontefice.

„Andreazza - Riese - S. Padre com- „mosso riconoscente ringrazia invia „apostolica benedizione Sindaco „Giunta tutti suoi dilettissimi con- „terranei ringrazia modo speciale „quelli che inviarono telegramma ci „saranno posti per Domenica rap- „presentanze Riese.

firmato: MERY DEL VAL »

Riese 8 Agosto 1903

p. Il Sindaco
L. MONICO

Risposta del Santo Padre al telegramma del sindaco di Riese.

MUNICIPIO DI RIESE

CONCITTADINI!

In conformita a quanto Vi si rendeva noto col Manifesto di questo Municipio in data 5 corr., sono lieto d'informarVi come il Consiglio Comunale si radunò oggi per deliberare sulle Onoranze con le quali si affermi solennemente con quale esultanza il nostro Paese abbia accolta la Elezione di un Suo Figlio a Sommo Pontefice.

Il Consiglio Comunale votò il seguente

ORDINE DEL GIORNO

1. *Una rappresentanza del Comune interverrà ufficialmente alla Incoronazione del Pontefice in Roma;*
2. *Sarà eretto il busto del Pontefice nella sala del Consiglio Comunale, e alla spesa concorreranno direttamente anche gli abitanti del Comune con spontanee elargizioni;*
3. *Sarà collocata una lapide nella casa dove nacque il Pontefice a perenne ricordanza di quell' avvenimento;*
4. *Il Comune concorrerà nella spesa per i Festeggiamenti che verranno disposti dal Comitato all' uopo testè costituito in paese;*
5. *Viene fissato il Concorso del Comune nelle spese per gli scopi suddetti nella somma di* LIRE MILLE.

Concittadini!

La Vostra Rappresentanza non ha bisogno di raccomandare che il Vostro concorso sia largo e corrispondente al comune entusiasmo. Voi avete accolto l'avvenimento che intendiamo di festeggiare con uno slancio che altamente Vi onora, perché dimostra la nobiltà del Vostro sentimento, così profondamente scosso da una soddisfazione puramente morale.

Certo pertanto dell' opera Vostra, e del Vostro concorso lascio al Comitato sorto in mezzo a Voi l'organizzare la solenne manifestazione in modo degno del suo alto significato religioso e civile.

Dal Municipio di Riese li 6 Agosto 1903

IL SINDACO
F. ANDREAZZA

Ordine del giorno del Municipio di Riese in onore di S. S. Pio X.

sedia gestatoria. Quivi il cardinale arciprete, accompagnato dai due canonici sagrestani, offriva a Sua Santità una borsa di seta bianca ricamata in oro, contenente 25 *giuli*, dicendo: *beatissime Pater, Capitulum et Canonici huius Sacrosanctæ Basilicæ, Sanctitati Vestræ offerunt consuetum presbyterium pro missa bene cantata.*

Il Pontefice consegnava la borsa al cardinale diacono, il quale la passava al suo caudatario.

Dopo la messa ebbe luogo la solenne cerimonia dell' incoronazione. Il Corpo Diplomatico, accreditato presso la Santa Sede, sceso dalla propria tribuna, prendeva posto dinanzi al podio, ch'era stato eretto dinanzi alla Confessione. Altrettanto fecero i membri del Patriziato e dell'Aristocrazia Romana.

Sfilò quindi la processione, ordinata come prima, intorno alla Confessione e nella navata centrale della Basilica.

Il Santo Padre era portato sulla sedia gestatoria. Salito sul podio, ed attorniato dai cardinali e dai prelati assistenti, il coro intonò l'antico inno *Corona aurea super caput eius*. Dopo questo canto il decano del Sacro Collegio recitò queste preci:

V. — *Cantemus Domino.*

R. — *Gloriose enim magnificatus est.*

V. — *Buccinate in neomenia tuba.*

R. — *In insigne die solemnitatis vestræ.*

V. — *Jubilate Deo omnis terra.*

R. — *Servite Domino in lætitia.*

V. — *Domine exaudi orationem meam.*

R. — *Et clamor meus ad te veniat.*

— *Dominus vobiscum.*

— *Et cum spiritu tuo.*

Il municipio di Riese nel 9 agosto 1903. Fot. G. Felici.

Oremus

Omnipotens sempiterne Deus, dignitas sacerdotii et auctor regni, da gratiam famulo tuo Pio Pontifici nostro, Ecclesiam tuam fructuose regendi, ut qui tua clementia pater regum et rector omnium fidelium constituitur et coronatur, salubri tua dispositione cuncta bene gubernentur. Per Christum etc.

Quindi il secondo diacono, l'Emo. Pierotti, toglieva dal capo del Santo Padre la mitra, e l'Emo. cardinale Macchi, primo diacono, gli poneva in capo la tiara dicendo:

Accipe Tiaram tribus coronis ornatam, et scias te esse patrem principum et regum, rectorem orbis in terra, Vicarium Salvatoris Nostri Jesu Christi, cui est honor et gloria in sæcula sæculorum. Amen.

Mons. G. Bellincanta, arciprete attuale di Riese. Fot. Flli. Garatti, Treviso.

Dopo l'incoronazione il Sommo Pontefice recitò la solita formula dell'assoluzione papale ed impartì solennemente la benedizione apostolica. Compiuta questa cerimonia finale, e pubblicato il breve, col quale Sua Santità concedeva l'indulgenza plenaria a tutti i presenti, si ricostituì il corteo. Scroscianti applausi salutarono il Santo Padre, che lasciava la Basilica, tra i quali in grazia di qualche sua somiglianza con Pio IX, s'udì anche questo assai grazioso: *Viva Pio IX decimo!* Al suo partire le rappresentanze veneziane invece gridarono: *Viva il nostro patriarca!* — Sua Santità si volse verso di loro sorridente e commosso, annuendo al loro grido.

Il Veneto poi alla solenne incoronazione era largamente rappresentato. In posto

La commissione per le feste di Riese. — 1. il medico Mambrini. 2. l'arciprete Bellincanta. 3. il cappellano Gallina. 4. l'ingegnere Monico. 5. il sindaco Andreazza. 6. il prof. Parolin. Fot. Flli. Garatti, Treviso.

Rosa, Maria e Anna Sarto, sorelle di S. S. Pio X.

Fot. Flli. Garatti, Treviso.

speciale, riservato alla famiglia del Pontefice, assistevano don G. B. Parolin, nipote di Sua Santità, don Placido Forcellini e don G. Jeremich. Sotto il pilone di S. Andrea, in recinto apposito, si trovavano le rappresentanze venete. Treviso, patria del Pontefice, spiccava in modo particolare. V'erano di questa città i monsignori Milanese e Menegazzi per il vescovo e per il capitolo ; i monsignori Pellizzari, Agnoletti, Santalena, Fantuzzo, i professori Ferretton, Pilotto e Dal Secco per il Seminario; don Angelo Brugnoli per la Curia Vescovile, mons. Busan, il parroco Verghetti, i sacerdoti Nassuato, Andreatti, Antonelli, Bortolato e Gallina, arciprete di S. Zenone degli Ezzelini, ed altri per il clero della città e della diocesi. Numerosissime poi erano le rappresentanze veneziane tanto ecclesiastiche che civili. Verona, Padova, Udine, Vicenza, e parecchi altri luoghi del Veneto v'erano pure rappresentati largamente.

Mentre a Roma si compieva la solennissima cerimonia dell'incoronazione, dovunque, si può dire, nel mondo cattolico si celebravano speciali funzioni per la incolumità e prosperità del nuovo Pontefice. Care ed affettuosissime poi, per particolari ragioni furono le dimostrazioni fatte in quel giorno a Treviso, a Mantova ed a Venezia. Treviso intervenne quasi tutta, si può dire, nel pomeriggio alla solennissima funzione del duomo, cui presero parte, oltre le associazioni cattoliche, anche le rappresentanze del comune e della provincia, accompagnate da un picchetto di pompieri in alta tenuta e dai rispettivi donzelli.

Sulla sera la città era tutta splendidamente illuminata. Palloni, palloncini, lumicini ad olio, candele, lampadine elettriche davano, in verità, un aspetto alla vecchia capitale della Marca tutt'affatto curioso. Sopra il campanile del duomo, oltre le numerose lampade, era stato posto un bellissimo: *W. Pio X.*

Il Seminario poi non fu mai così riccamente illuminato; a guadarlo dalla parte della stazione pareva proprio uno degli splendidi castelli fatati cantati dall'Ariosto.

Gravemente indisposto, il defunto vescovo Apollonio non potè recarsi a Roma,

Una processione a Riese. Fot. Flli. Garatti, Treviso.

come sarebbe stato suo desiderio, per la incoronazione, ma significò tosto a Sua Santità i nobili sentimenti dell'animo suo con questa lettera:

A Sua Santità Pio X.

Il glorioso avvenimento, provvidenzialmente compiutosi in questi giorni, per il quale Vostra Santità fu elevata al Sommo Pontificato, e che commosse e commove il mio cuore fino alle lagrime per gratitudine all'Altissimo, mi imporrebbe il dovere di venir personalmente a baciare il sacro Piede al veneratissimo e da me singolarmente amato Pio X.

Ma non potendo ciò fare presentemente per ragioni di salute, ho delegato il Revmo. decano del Capitolo, mons. Giovanni Milanese e l'arcidiacono, mons. Giuseppe Menegazzi a portare a Vostra Santità i miei voti e le mie gratulazioni e ad implorare una speciale benedizione per me, per il mio clero e per la diocesi tutta.

Lieto poi di accompagnare ai piedi del novello Pontefice trevisano le rappresentanze di questo Capitolo, del Seminario, della Curia Vescovile, della Congregazione urbana e del Clero Foraneo, del Comitato Diocesano e delle associazioni cattoliche della diocesi, bacio per la prima volta il Sacro Piede con venerazione ed affetto.

† Giuseppe, vescovo di Treviso.

Alla quale lettera dell'antico suo superiore il Santo Padre si degnava di rispondere col seguente autografo.

« A. S. E. Ill^ma^ e Revma. Mons. G. Apollonio, Vesc. di Treviso.»

« Gratissimo delle benevole manifestazioni, che l'Eccellenza Vostra si compiacque di esprimere per la mia esaltazione al Sommo Pontificato, mi raccomando alle sue ed alle preghiere di tutti i suoi figli, perchè Iddio mi doni la forza di sostenere questo immenso peso e di far qualche cosa di bene per la Santa Chiesa Cattolica, ed in compenso, col cuore aperto, impartisco l'Apostolica Benedizione all'Eccellenza Vostra Revma., al Capitolo Canonicale, al Seminario, al Clero, alle Associazioni Cattoliche e, in una sola parola, a tutti i miei dilettissimi condiocesani.»

Pio pp. X.

Quando il cardinale Sarto il giorno 4 agosto veniva eletto Papa, il povero defunto mons. Giuseppe Foffano, arciprete di Paese, villaggio vicino a Treviso, vecchio amico di lui, si trovava a Montecatini per la cura di quelle acque. Appena intesa la notizia dell'elezione, l'egregio canonico salì in treno e si recò a Roma. Era il primo trevisano che vedeva e s'abboccava col nuovo Pontefice. Quale sia stata l'impressione che n'ebbe, quale il suo colloquio, piace in verità sentirlo dire egli stesso. «Voglio che Lei sia il primo a cui partecipo la consolazione ineffabile — scriveva al direttore della *Vita del Popolo* subito dopo quella visita — che ho avuto di poter baciare il piede al S. Padre, a noi in modo specialissimo caro e venerato, dopo solo 22 ore circa dalla sua elevazione al Soglio Pontificio. »

« Giunsi a Roma mercordì mattina alle $7^1/_2$, e subito mi recai in Vaticano. Appena il S. Padre venne a sapere che io era là, tosto volle che gli fossi introdotto. Che scena, specialmente al primo trovarci davanti l'uno all'altro, ed in sul congedarmi dalla sua augusta presenza! Non dimenticherò mai quella scena, quelle lagrime, quelle parole dell'uno e dell'altro, le quali, rotte da singulti, nulla dicevano, e presentavano tutto il cuore dell'uno al cuore dell'altro. Inutilmente mi provai d'allontanarmi ripetutamente dall'augusta persona per non abusare della sua bontà. Egli, oltre al-

l'aver avuto la degnazione di voler che subito dopo il bacio del piede, ci baciassimo ripetutamente in viso quasi due eguali, mi tenne alla sua presenza circa 20 minuti in *confidenziale* (la parola dice troppo, ma dice la verità) colloquio. »

« Con quella sobrietà di linguaggio, che viene dalla verità, mi rivelava tutta la piena dell'abbattimento che gli aveva tolto il sonno e l'appetito, dopo che s'era avveduto che si voleva innalzar lui al Pontificato. Mi diceva che quando i voti in suo favore erano saliti a 23, egli non aveva più potuto mantenersi in silenzio, e aveva rivolto al Sacro Collegio presso a poco le seguenti parole: *La coscienza m'impone il dovere di dirvi che io non ho le qualità che si richeggono per essere il Papa; voi*

Interno della basilica di S. Pietro. Fot. D. Anderson, Roma.

avete dovere di rivolgere ad altri il vostro pensiero ed i vostri voti. Accettò perchè venne ripetutamente e pressantemente eccitato ad accettare. In sul congedarmi, io non sapeva più di me stesso, e fu lui che mi disse: *Benedico te e i tuoi cari, che mi saluterai tanto.* » (1)

(1) Da una lettera poi che il Rev.mo mons. Foffano scrisse a me pochi giorni prima che in un albergo, a Napoli, dove s'era recato a salutarvi una monaca sua parente, perisse orribilmente schiacciato da un *ascensore*, tolgo pure queste linee: « Di quella mia visita poi, la quale segna un giorno fra i più cari della mia vita, ci tengo a manifestare a Lei una circostanza, taciuta all'amico della *Vita del Popolo*, e che forse è l'espressione più viva della bontà ineffabile e della degnazione somma del nostro Santo Padre. — Quand'io m'alzai per uscire dalla stanza dell'augusto Vicario di Cristo, i suoi occhi si rigonfiarono di lagrime, e non solo si alzò anch'Esso e di nuovo volle baciarmi in viso, ma mi accompagnò fino all'uscio; mi aprì l'uscio Egli stesso, e poi..... rivolgendomi a Lui per fargli l'ultimo atto di omaggio, vidi che mi s'era allontanato in preda alla maggior commozione! Per credere al Papa bisogna esser cattolici; per amare svisceratamente Pio X basta conoscerlo! » —

Loggia di Pio IX nel Vaticano. Fot. G. Ferretto.

« Il viaggio a Roma mi fu di grande disagio, ma fu un disagio che mi è caro come un tesoro.»

Dal giorno della elezione di Pio X al chiudersi del 1903 (col quale anno si chiude pure questo mio studio) non sono passati che pochi mesi; ma il vigilante e sempre operosissimo Pastore su quanti bisogni della Chiesa non ha gettato mai il suo sguardo? Ben lontano dal voler dare qui particolarmente ed estesamente al lettore notizie sull'opera compiuta da Pio X anche dentro il giro di questi pochi mesi, giunto ormai alla fine del mio lavoro, richiamo solo l'attenzione di chi lo vorrà leggere su di alcuni atti compiuti e su di alcune disposizioni emanate a vantaggio ed a decoro della Chiesa dal novello Pontefice.

Apostolo di carità, ascritto al terzo ordine del poverello d'Assisi fino da allora ch'era parroco di Salzano, appena salito sul trono papale, elargì ai poveri di Roma la cospicua somma di 100,000 lire, delle quali 5,000 a vantaggio delle cucine economiche con tanto zelo e carità rette ed amministrate dal Circolo di S. Pietro.

E quando nelle diocesi di Treviso e di Venezia ed altrove le piene dei fiumi, nell'autunno del 1903, portarono la miseria ed il lutto in parecchi villaggi, il cuore tenero, generoso di Pio X fece tosto sentire, per mezzo dei vescovi e delle autorità dei luoghi colpiti dall'infortunio, ai poveri sofferenti la consolazione della sua parola paterna e, per quanto gli fu possibile, anche il suo soccorso materiale. Non pubblica calamità di famiglie, non sventura di città, di istituzioni, di popoli vi fu punto, in questo breve periodo di tempo, cui egli, come padre amoroso di tutti, non abbia preso parte viva ed operosa; come non vi fu gioia, per la quale alle dimostrazioni comuni non abbia egli pure unito i suoi voti e le sue felicitazioni.

Gli stessi giornali infatti registrarono la sollecitudine, con la quale Pio X, per citare qualche esempio, nei disastri ferroviari di Ménilmontant, in Francia, di Beano nel Friuli e dell'incendio spaventoso del teatro di Chicago, significò pubblicamente i più teneri sentimenti di condoglianza alle famiglie colpite, ed i suoi elogi a tutti i generosi, che con abnegazione altamente cristiana erano corsi a sollevare i feriti.

« Sono ben grato — scriveva infatti l'undici settembre 1903 all'arcivescovo di Udine, subito dopo il disastro ferroviario di Beano — alla S. V. Reverma. della relazione, che ebbe la bontà di spedirmi sulle religiose dimostrazioni di vera pietà, che i buoni Udinesi manifestarono nella dolorosa catastrofe di Beano, e delle sante disposizioni, con cui i feriti invocarono i conforti della Fede.»

«Ringrazio la S. V. della parte presa in tutte le circostanze di cotesto doloroso frangente, e La prego di farsi interprete della circostanza col buon curato, che accorse in aiuto ai moribondi, e con tutti gli altri, che si prestarono per i poveri feriti,

ai quali auguro di cuore una sollecita e perfetta guarigione. E impartisco con particolare affetto a Lei, alla sua Arcidiocesi, ai feriti ed a tutti, che loro prestarono e prestano assistenza, l'Apostolica Benedizione.»

Dal Vaticano li 11 settembre 1903

Pio pp. X.

E come all'arcivescovo di Udine, così palesò paternamente i suoi sentimenti buoni al card. Richard ed al vescovo cattolico di Chicago.

Unito nei dolori, Pio X ama pure, quando lo sappia e lo possa, di trovarsi unito altresì nelle gioie domestiche coi propri figli spirituali. Non v'è quindi amico, non persona rivestita di qualche grado od autorità, che nella celebrazione d'una qualche sua festa particolare, non siasi, in nobile maniera, veduta ricordata anche dal nuovo capo della Chiesa Cattolica, il quale (e noi che lo conosciamo possiamo dirlo) solo allora sarebbe pienamente contento, quando realmente fosse riuscito a render contenti tutti gli amati suoi figli. Così formato è, in verità, il cuore di Pio X. —

Promotore indefesso e zelantissimo, come si vide, fino da allora ch'era vescovo a Mantova, dell'azione cattolica e del sano movimento dell'Opera dei Congressi, anche come Papa guardò tosto alla nuova istituzione così utile e così conforme ai bisogni dei nuovi tempi, con grande interesse, e, diciamolo francamente, anche con qualche dolore, essendogli noto che s'andavano in essa accendendo e rivelando, anche pubblicamente, disarmonie fra i combattenti di ieri ed i combattenti di oggi.

Il 15 agosto quindi, ricevendo in udienza privata il conte Grosoli, presidente dell'Opera dei Congressi in Italia, gli esprimeva la sua piena fiducia per l'opera intelligente ed amorosa, che questi aveva prestato fino allora, ed andava prestando tuttavia, nell'alto ufficio commessogli dal grande Leone XIII, e lo confermava nel posto

S. S. Pio X attraversa le logge per recarsi all'incoronazione. Fot. De Federicis, Roma.

Marchese G. Sacchetti coadiutore del Foriere Maggiore dei S. Palazzi Apostolici; marchese L. Serlupi Crescenzi, Cavallerizzo Maggiore di S. S.

elevato, dal quale l'egregio uomo, volendo lasciare il Pontefice liberissimo affatto nell'indirizzo, che avesse bramato di dare all'importantissima istituzione, aveva dato le sue dimissioni. Mandò quindi il Santo Padre al presidente generale dell'Opera dei Congressi un sapientissimo *Breve,* perchè ad esso dovesse pienamente conformarsi il Congresso di Bologna. —

« ... reputiamo — diceva in quel *Breve* il Santo Padre — che nell'ora presente sia d'uopo chiamare su di un particolare argomento la vostra industre vigilanza, perchè non tornino infruttuose le antiche cure dei Pontefici Sommi e dei Vescovi. Vogliamo parlare della concordia, la quale deve regnare fra quanti caldeggiano in Italia l'azione cattolica, vogliamo dire della tanto bramata unione delle forze cattoliche. Se infatti un qualche giovamento deve apportare l'attuale Congresso, il quale, del resto, all'azione cattolica sarà per apportarne, mercè la serietà e la fedeltà vostra, moltissimi, è mestieri che renda finalmente un fatto compiuto ciò che fu per lo innanzi un desiderio di tutti, vale a dire che, cessata ogni diffidenza ed ogni volontà di seguire il proprio talento, e messo in chiaro il fine da raggiungere, si persuadano tutti della necessità d'essere pienamente concordi sia nell'azione che nella stampa e di raffermare in seno alla egregia Opera dei Congressi Cattolici d'Italia l'unione dei singoli sodalizii. »

E più innanzi diceva pure:

« Che se per sentimento di dovere deve prestarsi obbedienza a chi imparte gli ordini, perchè rivestito di legittima autorità, è tuttavia giusto e convenevole che nell'ardore dell'azione la gioventù abbia la debita deferenza anche verso coloro, i quali per età e per esperienza sono al caso d'essere altrui guida. »

Dopo il Congresso però il Santo Padre, a meglio disciplinare le forze cattoliche, emanò in data del 18 dicembre 1903 il suo *Motu proprio sull'Azione popolare cristiana.*

« Fin dalla prima Nostra Enciclica all'Episcopato dell'Orbe — diceva infatti in esso S. S. Pio X — facendo eco a quanto i Nostri gloriosi Predecessori ebbero stabilito intorno all'azione cattolica del Laicato, dichiarammo lodevolissima questa impresa, ed ancor necessaria nelle presenti condizioni della Chiesa e della civile società. E noi non possiamo non encomiare altamente lo zelo di tanti illustri personaggi, che da lungo tempo si diedero a questo nobile compito, e l'ardore di tanta eletta gioventù, che alacre è corsa a prestare in ciò l'opera sua. »

« Il XIX Congresso Cattolico, tenuto testè a Bologna, e da Noi promosso e incoraggiato, ha sufficientemente mostrato a tutti la vigoria delle forze cattoliche, e quello che possa ottenersi di utile e salutare in mezzo alle popolazioni credenti, ove

questa azione sia ben retta e disciplinata, e regni unione di pensieri, di affetti e di opere in quanti vi concorrono.»

«Ci reca però non lieve rammarico — continua a dire il Pontefice; ed i veri cattolici tengano conto di queste sante parole — che qualche disparere, sorto in mezzo ad essi, abbia suscitato delle polemiche, pur troppo vive, le quali, se non represse opportunamente, potrebbero scindere le medesime forze e renderle meno efficaci. Noi che raccomandammo sopra tutto l'unione e la concordia degli animi prima del Congresso, perchè si potesse stabilire di comune accordo quanto si attiene alle norme pratiche dell'azione cattolica, non possiamo ora tacere. E poichè le divergenze di vedute nel campo pratico mettono capo assai facilmente in quello teoretico, ed anzi in questo necessariamente devono tenere il loro fulcro, è d'uopo rassodare i principii, onde tutta dev'essere informata l'azione cattolica.»

S. E. D. M. Colonna, e S. E. D. F. Orsini, principi assistenti al soglio.

Quindi Pio X richiama i fedeli alle norme sapientissime di azione popolare cristiana, tracciate già da Leone XIII nelle sue mirabili Encicliche, scritte su questo argomento nel 1878, nel 1891 e nel 1901, ed in quella particolare *Istruzione*, che fu

Gli ufficiali delle Guardie nobili pontificie col comandante principe G. Rospigliosi. Fot. G. Felici.

emanata, il 27 gennaio 1902, per mezzo della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari; e pratico, come sempre, presenta il S. Padre in altrettanti articoli le sagge norme accennate, togliendole qua e colà dalle encicliche del suo illustre predecessore, dove si trovano disseminate, ed obbligando, di *moto proprio e di certa scienza, colla Apostolica sua Autorità*, le società cattoliche a tenerle fisse nelle loro sedi, a rileggerle spesso nelle loro adunanze, ed i giornali cattolici a pubblicarle integralmente ed a dichiararsi pronti ad osservarle; altrimenti, dice il Papa, siano gravemente ammoniti, e, se ammoniti non si emendassero, siano dall'Autorità Ecclesiastica interdetti.

La Chiesa Cattolica, anche prescindendo dalla divinità della sua fondazione, è una delle istituzioni sociali più sapienti e meglio disciplinate della terra. Essa è una potente monarchia; ma una monarchia, in cui il suo re è elettivo ed assoluto, e comanda ad una falange compatta e disciplinata con leggi ed ordinamenti, che resistettero a tutti gli urti subdoli e selvaggi dei secoli, e mentre le monarchie umane, e le umane repubbliche rimasero travolte nella vicenda dei secoli e più non sorsero, o sorsero tutt'affatto cangiate da quello ch'erano state prima, la Chiesa cattolica invece, fondata su di un nucleo di dogmi e di precetti immutati ed immutabili, s'elevò, prosperò, ingigantì come il più grandioso edificio su basi più solide e più sicure che lo stesso granito.

Il suo re elettivo, dopo l'aiuto di Dio, è la maggiore sorgente della sua potenza e della sua grandezza. Non è una schiera d'uomini qualunque quella che procede all'alta elezione del capo supremo della Chiesa, ma è una schiera numerata e formata di persone, che per senno, per virtù, e per sapere si sono segnalate fra le persone di tutte le nazioni. Anche di qua viene un vantaggio non piccolo al regno della Chiesa. Ciascun tempo ha bisogni propri ed esigenze proprie: difficilmente quindi in una monarchia o stato o repubblica, in cui il capo non sia elettivo, può avvenire che chi è chiamato a prendere in mano le redini del governo abbia realmente sempre e tutte le qualità richieste dalla condizione speciale dei tempi e dalle tendenze sociali dei sudditi. Di qua negli stati moderni la necessità dei parlamenti e dei ministeri elettivi.

Mons. R. Scapinelli, guardarobiere di S. S. Fot. G. Felici.

Ciascun Pontefice ha carattere proprio, viste proprie, abilità, cognizioni ed intendimenti propri. Un Pontefice quindi porta le energie dell'opera sua ad alcuni dei bisogni della Chiesa; un altro invece ad altri; uno traccia, per così dire, la strada; un altro la compie; un terzo la percorre.

A dì nostri v'ha una grande tendenza democratica in mezzo alla società, tendenza che va di giorno in giorno facendosi più forte; vi sono bisogni, che non tutti conoscono quelli che nacquero in alto, crebbero in alto, e vissero in alto: bisogni della società e bisogni della Chiesa.

Ecco perchè la Provvidenza ha posto sul trono di Pietro Pio X. Nato dal popolo, cresciuto in mezzo ad esso, ed in mezzo ad esso educato e vissuto sempre,

Mons. L. Misciatelli, coppiere di S. S. Fot. G. Ferretto.

egli non solo ne conosce i bisogni morali ed economici, ma li esperimentò in gran parte egli stesso. Venuto su dall'ultimo gradino della gerarchia ecclesiastica, ne conosce, per prova, tutta la sua compagine, la sua forza, la sua virtù, ed anche i suoi difetti e la sua debolezza. La sua parola pertanto, sia diretta ai fedeli o sia diretta al clero, in alto od in basso, è, e sarà sempre, parola di chi può dire senza tema d'essere smentito: *Io vidi; io sentii: io fui parte.* E quando il medico è certo della malattia, può suggerire anche con buona speranza, se non sempre con certezza di sicura riuscita, il necessario rimedio all'ammalato.

Pio IX, di sempre venerata memoria, disse che la Chiesa trionferà quando s'incontrerà col popolo. *Andate al popolo;* disse pure più volte il grande Leone XIII. Ma nessuno era fatto meglio per andare al popolo, quanto Pio X. Anzi mi correggo: Pio X non ha punto bisogno d'andare al popolo, perchè nato, cresciuto in mezzo al popolo, esercitò sempre il suo ministero sacerdotale in mezzo ad esso, senza lasciarne mai le modeste abitudini e le schiette e semplici maniere.

Chiuso ormai in Vaticano, non potendo per alte ragioni più trovarsi direttamente in mezzo a questo popolo, da cui venne, con uno di quegli atti che mostrano col fatto quant'egli conosca ed ami il bene vero dei fedeli, in una domenica una, ed in un'altra domenica un'altra, volle vedere intorno a sè tutte le parrocchie di Roma. I fedeli accorsero a migliaia, e furono raccolti nel cortile della Pigna, dove era stato eretto il trono pontificio. Da questo il Santo Padre salutò con parole affettuose i fedeli e diresse loro, prendendo occasione dal Vangelo della festa, parole di eccitamento all'amore di Dio, di Cristo, della Chiesa, del prossimo, della Vergine, alle opere buone. Per tal guisa quel vincolo di affetto e di devozione, che alla sola notizia dell'elezione del cardinale Sarto a Pontefice s'era stretto fra il Papa ed il popolo, crebbe e si rinvigorì alla vista del suo sembiante buono e paterno, all'udire la sua parola chiara, semplice, calda ed eloquente.

Cav. A. Tanfani, custode dei s. triregni. Fot. G. Felici.

Supremo Pastore di tutti i fedeli, accolse con deferenza di padre, più che con autorità di principe, i numerosi pellegrinaggi che si recarono a presentargli, dalle varie parti del mondo, gli omaggi di figli devoti. Uno dei primi fu il pellegrinaggio diretto per la Terra Santa, sotto la guida dei Padri Assunzionisti. Seguirono poi i pellegrinaggi, in gruppi più o meno numerosi, palermitano, tolosano, operaio francese, veneto, ungherese, inglese, messicano, napoletano, lombardo, emiliano, ligure e piemontese, umbro, marchigiano, sardo, trevisano di circa 800 persone, mantovano e toscano. Singolari furono le accoglienze del pellegrinaggio veneto.

Era la domenica dell'undici ottobre, e trecento veneziani, insieme con altri pellegrini delle diocesi venete, furono ricevuti dal Santo Padre, il loro amatissimo patriarca, nelle gallerie del Museo Lapidario. Ai figli di S. Marco s'era pure unita la

colonia veneta residente a Roma. Presentava i pellegrini mons. Previtali, direttore del Pellegrinaggio. Sua Santità, commosso alla vista de' suoi vecchi diocesani, diede a tutti a baciare la mano, a tutti diresse una parola, e tutti da ultimo benedisse, ritirandosi fra le acclamazioni di: *Viva Pio X! Viva il nostro patriarca!* I canonici ed i sacerdoti ebbero anche un'udienza particolare. La mattina poi del 19 ottobre la commissione veneziana per la presentazione d'un elegantissimo *album* contenente ben 18000 firme, commissione, cui era a capo il conte Nani Mocenigo, partita dall'albergo della Minerva in quattro berline di gala, fu ricevuta cogli onori dovuti ad una missione nella Sala del Trono, dove il conte Nani Mocenigo, a nome dei compagni e di Venezia, lesse questo nobile indirizzo:

Beatissimo Padre,

«Sebbene indegnamente, sono lieto ed orgoglioso di parlare innanzi a Voi a nome dei cittadini veneziani, che, come per avvenimento felice di famiglia, provarono somma gioia ed esultanza, al fausto annunzio della ascensione all'eccelso seggio dei successori di Pietro del loro amatissimo Patriarca. »

«Essi testimoni delle amorose cure del Vostro sacro ministero a favor loro esercitato, avrebbero voluto offerire a Vostra Santità un solenne documento che fosse pegno ed espressione adeguata dei sentimenti della loro filiale riverenza verso la Apostolica Sede; osano perciò presentare a Vostra Santità l'omaggio di questo volume contenente le firme loro, simbolo dell'affetto e della indefettibile memoria e riconoscenza, onde a Voi si sentono indissolubilmente avvinti.»

Roma - 4.8.904.

Reverendo Signore,
La domanda che Lei mi fa di dirle come e quando io ebbi la fortuna di conoscere il Card. Sarto mi porge una cara occasione, sapendo che queste righe potranno essere pubblicate di rendere un attestato della mia eterna gratitudine verso quella Venerande Persona che nella mia gioventù e sempre mi ha sempremente beneficato - Non mi dimenticherò giammai quella sera del 25 Maggio del 1884 che sulla piazza del Duomo di Mantova, al ritorno che Lei faceva dal ministero della Santa Confessione io Gli baciava per la prima volta il Sacro Anello - Era allora che Lei invitato ad accettare il posto che m'offriva la Fabbriceria di S. Marco in Venezia - Quello che S'allora fece per me ed anche per la ristaurazione della nuova Chiesa non lo potrei certamente narrare in una Lettera, solamente la pubblicazione di un frazionino mio fascio di Lettere, che delicatamente conservo, lo potrebbe in parte dire - Il suo paterno cuore è stato per me consolazione e guida ed al primo anniversario della mia elezione al massimo Pontificato, prostrato ai miei Piedi offro ancora una volta i miei umili e modesti servizi, pentito da Lei indirizzati possano riuscire a fare un po' di bene - Le ringrazio delle sue bontà e mi confermo Devotissimo suo in Gesù Servo

Lettera di mons. L. Perosi a mons. A. Marchesan.

« E se fu grande il gaudio nel sentire esaltato al Sommo Pontificato il loro antico Pastore, già chiaro per virtù insigni, grande fu pure l'allegrezza dei nostri cuori di veneziani nello scorgere aumentata la gloria di Venezia, che annovera così un altro suo figlio chiamato al massimo onore della Sede Apostolica, ed il nostro leone alato di S. Marco, invitto ed antico campione della religione di Cristo, e che nel Vostro stemma campeggia, sarà nuovamente conosciuto al mondo segnacolo di memorande imprese. »

« Umili noi siamo e degli ultimi dei Vostri figli, o Beatissimo Padre, perciò trepidanti noi fummo nel comparire innanzi a Voi; ma ci fu pur dolce e grata missione codesta, onde fedeli interpreti dei sentimenti di quella Venezia, che Voi tanto amate, riaffermiamo immutata l'antica fede, sacro retaggio dei maggiori nostri, augurando per fortuna della Chiesa a Voi, Padre Santissimo, lungo e glorioso Pontificato. »

Mons. L. Perosi, maestro-direttore dei cantori pontificî. Fot. G. Ferretto.

Al quale nobile indirizzo, che rivela chiaramente il grande affetto e l'alta stima, in che era tenuto a Venezia il venerato pastore, Sua Santità Pio X rispose commosso con questo discorso:

« Se in questi giorni mi riuscirono sempre care le dimostrazioni di affetto esibitemi da tutti i fedeli del mondo, perchè, dovendo rispondere della loro eterna salute, mi conforta la speranza di vederli camminare per quell'unica via che mena al fine santissimo, potete ben credere quanto mi torni gradita la solenne manifestazione degli affettuosi vostri sentimenti, o diletti cittadini di Venezia, che mi siete doppiamente figliuoli. »

«Mandato al governo dell'insigne vostra chiesa patriarcale, accolto da Voi, veri eredi della nobiltà dell'animo e della fede dei padri vostri, ero nella ferma convinzione che Venezia fosse l'ultima tappa della mia vita, Venezia accogliesse l'ultimo mio respiro e nel sepolcro già predisposto, la mia salma tra i cari Veneziani aspettasse il giorno della finale risurrezione. »

« E questa convinzione si confermò vivendo in mezzo a voi, che colla cordialità sincera, colla corrispondenza ai religiosi miei insegnamenti e perfino, per parte di molti, col sacrificio delle proprie opinioni per raggiungere nel pacifico modo il bene comune, mi avete date tali prove di attaccamento, che i nove anni passarono come un giorno, e quantunque nel continuo lavoro, furono anni di pace prosperosa. »

« Ma se il Signore mi volle allontanare da Venezia per innalzarmi a questa dignità, il cui solo pensiero atterrisce i più coraggiosi, se estesa di molto la mia paternità novera come figli tutti i fedeli del mondo, state pur certi, che, per essere più esteso, non sarà meno intenso per voi il mio affetto, vi terrò sempre come i prediletti, parteciperò, come in passato, alle vostre gioie, piangerò con voi nei vostri dolori e non mancherò mai d'implorare su tutti le divine benedizioni. »

«Vi prego di farvi interpreti di questi miei sentimenti, e specialmente della mia gratitudine con tutti i diletti cittadini per questo nuovo pegno del loro affetto, ed assicurateli che sarò sempre in mezzo a loro col cuore, perchè se il maestro non può mai dimenticare il discepolo, il Successore, benchè indegno di S. Pietro, non dimenticherà mai i figli di S. Marco, che, protetti dal Santo Evangelista, non verranno mai meno alle loro tradizioni pel trionfo della Fede.»

Anche la gioventù cattolica ebbe da S. Santità Pio X particolari segni di paterna benevolenza. Il 27 settembre 1903, infatti, erano accolti con ineffabile compiacenza dal Santo Padre, nelle logge Vaticane, ben cento e più giovanetti di Roma, che avevano fatta la loro prima comunione.

Pio X, che di tali feste care e sante della fanciullezza formò sempre le gioie più belle e le consolazioni più efficaci nelle fatiche e nelle inevitabili amarezze della sua vita pastorale, appariva in mezzo a quei fanciulli come un padre affettuosissimo in mezzo ai propri figliuoli nel giorno della più cara festa di famiglia.

Li interrogava, sentiva con piacere le loro risposte, li eccitava a mantenersi sempre buoni, sempre religiosi come quel caro giorno, e donava a ciascuno una medaglia d'argento od una corona. Anche il giorno 29 altri giovinetti ed altre giovinette delle parrocchie di Roma ebbero la stessa cara soddisfazione di vedere e di baciare la mano al Pontefice. Nel giorno dell'Immacolata Concezione, S. Santità ricevette nella sala del trono in udienza solenne il consiglio superiore della *Società della Gioventù Cattolica italiana*. Il presidente, avv. Paolo Pericoli, lesse un bell'indirizzo, al quale il Sommo Pontefice rispose con un discorso, che tutti i giovani cattolici dovrebbero leggere e rileggere più volte per poi conformare la loro azione, il loro contegno, in una parola, la loro vita alle sante e sapientissime norme e consigli manifestati in esso dal Santo Padre.

« Sempre cari gli omaggi e le congratulazioni dei fedeli — diceva Pio X — di qualunque condizione e da qualunque parte essi vengano; ma innanzi a voi, o dilettissimi, proviamo tutta la consolazione di un padre tra i suoi figli, e quindi potete ben credere quanto ci sia dolce esprimere la viva soddisfazione e la sincera riconoscenza pei sentimenti di devozione, che ella, signor avvocato, ci ha espressi in nome proprio e degli ottimi suoi compagni del consiglio superiore della Gioventù Cattolica.

Oh! sia benedetta la società della Gioventù Cattolica, che sorta in momenti di aspre lotte ebbe il merito di raccogliere sotto il suo vessillo quei giovani, dei quali i nemici del nome cristiano, profittando della loro inesperienza, lusingandone le passioni ed abusando delle loro doti, cercavano di infiacchire gli animi, corrompere i costumi, e piantare i loro germi funesti della incredulità e della indifferenza! Sia benedetta la Società della Gioventù Cattolica, che vincendo gli umani rispetti ha difeso imperterrita i diritti conculcati della Chiesa, assalita da ogni parte ed abbandonata da quelli stessi, che fino allora le si erano mostrati ipocritamente fedeli; ha consolato nelle loro angustie i due gloriosi pontefici Pio IX e Leone XIII, li ha aiutati nei loro bisogni, ed ha reso popolare e venerato non solo in Italia, ma in tutto il mondo il Romano Pontificato. Questa società, che manifestò la sua azione in tante opere religiose e civili, applicando il solenne precetto della carità verso Dio e gli uomini; questa società, che ben a ragione può dirsi madre di tutte che vennero in appresso, dei Congressi Cattolici, e di tante altre, ch'è impossibile a enumerare, nella sua azione

S. S. Papa Pio X. Fot. A. Pospisil, Padova.

perseverante si manifestò così benemerita da riscuotere non solo l'applauso e la gratitudine dei buoni, ma anche il rispetto e l'ammirazione degli avversari.»

«Noi li ricordiamo con vera compiacenza quei generosi campioni iniziatori di questa vostra Opera, ormai provetti, e ci è dolce di mandare a tutti, anche ai lontani, con ammirazione e gratitudine, il più affettuoso saluto. Era vivo in loro lo spirito di fede, e quindi invitto il coraggio, che rinnovavano nelle lotte, accostandosi alla Mensa Eucaristica; era perfetta l'unione nell'obbedienza riverente a chi li dirigeva, tranquille le adunanze, perchè senza dissidi, ognuno si guardava come semplice gregario nell'esercito, che per quella amorevole concordia fu sempre vittorioso. Successori di quei valenti, procurate di influire coll'opera vostra e coi vostri consigli, perchè i presenti non siano figli degeneri, ma perseverino con zelo in quelle opere molteplici per le quali sono degni di lode, e colla concordia, coll'obbedienza e coll'unione perfetta continuino ad essere di reciproca e santa emulazione. In tutti i tempi i vecchi soltanto furono i capi ed i direttori dei popoli, i giovani le braccia e gli esecutori fedeli. L'età presente però vorrebbe invertito quest'ordine. Ma come è possibile che riporti vittoria un esercito, la cui direzione sia in mano di coloro, sieno pur generosi, che non hanno senno maturo e profonda esperienza? La storia sacra ci ricorda il fatto di Roboamo, che abbandonò il consiglio datogli dai vecchi e seguì quello dei giovani che erano stati allevati con lui, e vide immantinente diviso il suo regno ed obbligate da Dio stesso all'inazione le sue milizie.»

«Procurate pertanto, o dilettissimi, di raccomandare caldamente ai giovani di ogni Circolo colle parole dell' Apostolo di non voler conformarsi allo spirito del secolo, ma sì piuttosto di riformare il secolo colla santità della vita. Che non pretendano di essere indipendenti, nè di sostituire la loro presunzione a quella saggezza, che solo può essere data dai superiori, dai probi consiglieri e dai veri amici. Allora a vostro grande conforto prospereranno tutte le buone opere, alle quali i Circoli si saranno dedicati, ed a ciascuno dei giovani si potrà attribuire l'elogio dello Spirito Santo al figlio della tribù di Neftali, che essendo di tutti il più giovane, niente fece di puerile nelle sue azioni, ed allontanandosi da quelli della sua età, che portavano incenso agli idoli, ei si recava fedelmente al tempio per adorare il Signore, per offrirgli i frutti e le primizie della sua vita. E perchè questo voto pel vostro e comun bene sia soddisfatto, vi imploriamo dal cielo tutti i favori, dei quali, come del Nostro speciale affetto, vi sia pegno l'Apostolica Benedizione, che di gran cuore impartiamo a Voi, o dilettissimi, alle vostre famiglie ed a tutti coloro che furono e che sono membri della *Gioventù Cattolica Italiana.*»

Ma se cure speciali nutrì sempre Pio X per la gioventù laica, specialissime ne nutrì, in verità, per la gioventù ecclesiastica, al suo cuore paterno legata, come è evidente, con vincoli più stretti, e lo mostrò tutte le volte, in cui i chierici di qualunque seminario e di qualunque regione si recarono a baciargli il piede in Vaticano. Per tutti ebbe una parola amabilmente paterna, un consiglio santo, un vivo eccitamento a crescere buoni, disciplinati, bravi, e per molti anche un regalo.

«.... i chierici che ancor abitano questo seminario — diceva infatti il Santo Padre agli alunni antichi e nuovi del seminario francese in Roma, che lo visitarono nel settembre del 1903 — si ricordino le parole del salmo CXVIII, nel quale il re David parla al Signore così: *Bonitatem et disciplinam et scientiam doce me.*

«*Bonitatem:* la bontà; nulla ha maggior pregio agli occhi miei, nulla abbiamo

più a cuore. Nella bontà sono racchiusi tutti gli altri doni: bontà e santità è tutto una cosa. Ora i preti debbono esser santi: a loro sovra tutto egli ha detto: *Sancti estote, quoniam ego sanctus sum.* Essi devono esser santi nelle loro qualità d'amici, di rappresentanti d'un Dio santo: *Amicitia pares aut accipit aut facit. — Eadem velle, eadem nolle, ea tandem firma amicitia est.* Noi ambiamo d'essere gli amici di Gesù Cristo; abbiamo dunque con Lui la stessa volontà, le stesse inclinazioni: *Sacerdos alter Christus.* Dobbiamo essere i rappresentanti di Gesù Cristo: per rappresentare Gesù Cristo rivestiamoci dei suoi sentimenti, abbiamo, per così dire, sulle labbra le sue stesse parole. Quando il sole è scomparso, le stelle risplendono nel cielo; noi dobbiamo essere altrettante stelle che rischiarino il mondo, accanto al sole della giustizia, Gesù Cristo. Noi siamo e dobbiamo essere i ministri di Gesù Cristo; lasciatemi dire le parole di S. Giovanni Grisostomo: *quo non oportet igitur esse puriorem tali fruentem sacrificio? Quo solari radio non splendidiorem manum carnem hanc dividentem?* »

« E infatti la Chiesa ci dimostra ad evidenza che dobbiamo essere puri e santi. Con un lungo noviziato di studio e di santo esercizio, essa prepara i suoi chierici nei seminari come in una specie di laboratorio, ove temprano le loro armi per il combattimento. Essa li pone sotto la direzione di uomini dotti e santi, perchè possano trovare nelle loro tracce ove posare essi stessi i piedi. Ma essa non introduce nel santuario gli eletti del Signore, senza far loro ripetere: *Dominus pars hæreditatis meæ et calicis mei, tu es qui restitues hæreditatem meam mihi.* Giacchè aggiunge San Girolamo: *Qui vel ipse pars Domini est vel Dominum partem habet, talem se exhibere debet, ut et ipse possideat Dominum, et possideatur a Domino.*»

I s. paramenti dell'incoronazione: razionale; mitre e triregno; ampolline, vassoio, tavola pel bacio della pace, asterisco, fistula, calice, cucchiaio, spille, mesciacqua; guanti, pallio, pianeta, pantofole, manipoli, stola e calze. Fot. G. Ferretto, Treviso.

«*Disciplinam:* Voi sapete ciò che dice S. Tomaso: *La disciplina non è che l'ordine.* Per produrre l'ordine è necessario ubbidire; ora bisogna dirlo: ai giorni nostri non si sa ubbidire. Persino nel Santuario (non dispiaccia al lettore vedere ripetute

Mons. F. Isola, vescovo di Concordia.
Fot. L. Pignat & Co., Udine.

qui, come in proprio luogo, queste poche parole che già riferii più addietro) si respira quest'aria pesante, che infetta tutta la società, l'aria dell'indipendenza. E forse spinti da questo sentimento, sotto il pretesto di fare il bene, alcuni giovani, ed anche sacerdoti, mancano ad un dovere che s'impone a tutti, ma sopratutto ai ministri del Signore. Per voi, e voi non avete bisogno di questa raccomandazione, giacchè voi siete figli dell'ubbidienza, io prendo atto della promessa di colui che ha preso così degnamente la parola in vostro nome.»

« *Scientiam:* La scienza è necessaria. Ma delle scienze profane fatene l'uso che ne faceva San Tomaso. Egli portava nel suo spirito, come in un serbatoio, tutte le scienze e se ne serviva per illustrare la vera scienza, la scienza divina, la sacra teologia. Benedico di gran cuore, venerabili sacerdoti e chierici dilettissimi, il vostro seminario, benedetto fin dalla sua fondazione dal glorioso Pio IX innalzato al grado di Seminario Pontificio da Leone XIII, nostro predecessore di santa memoria. Esso occuperà, non ne dubitate, un posto speciale nel mio cuore. La benedizione che voi implorate, la invoco anch'io da Dio con tutta la mia anima. Mi duole di non potervi chiamare i miei Beniamini: un altro seminario vi ha preceduti, il lombardo. Ma Beniamino fu l'ultimo a esser benedetto, e di lui Giacobbe disse queste parole: *Beniamin lupus rapax.*»

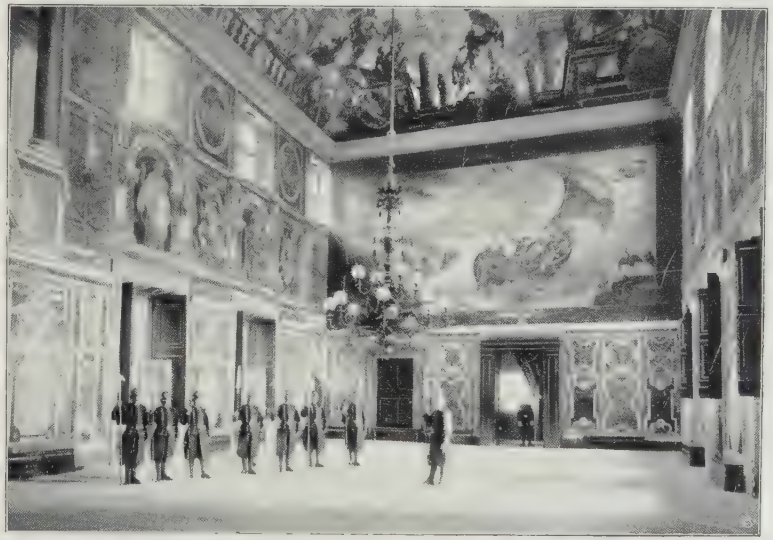
«Fra le altre benedizioni del patriarca, io scelgo per voi e per la vostra patria, che amo tanto, la benedizione che egli diede al quarto dei suoi figli. La prima preghiera che ogni giorno innalzo a Dio è questa: *Non auferatur ab ea sceptrum!* Che mai non sia tolto alla Francia il suo titolo di *figlia primogenita della Chiesa!*»

A Riese poi, nella patria di Pio X, per tutto l'autunno non fu che un continuo pellegrinaggio. Ora erano veneziani, ora trevisani, ora padovani e vicentini, ora turbe di fedeli e di giovinetti, accompagnati dai loro sacerdoti, che da paesi vicini e lontani venivano a pregare ai piedi di quella pia immagine della Vergine, dinanzi alla quale aveva pregato pur tanto Pio X giovinetto, a visitare la casetta, ormai divenuta storica, ed a conoscere il paese, ch'ebbe così eletta fortuna e così alto onore.

Bella poi, anzi splendida sopra tutte, fu la festa della inaugurazione della lapide, che il municipio di Riese volle fissata sulla bianca facciata della modesta casetta, dove nacque *il primo onor di Riese.* Era la domenica 27 settembre. I treni provenienti da Treviso, da Montebelluna, da Vicenza e da Padova avevano trasportato a Castelfranco numerosi forestieri. Carrozze, carrozzelle, *omnibus*, carrettini e carrettoni giungevano, senza interruzione, al villaggio nativo del Pontefice stracarichi di persone, nel cui volto sereno, giocondo, brillava un solo pensiero, perchè in tutti era un solo sentimento nobile e santo. Da ogni parte sventolavano bandiere e damaschi. Le chiese di Cendrôle e la parrocchiale erano un continuo pellegrinaggio. Si trovavano a Riese mons. Polin, vescovo di Adria, il conte mons. Sanfermo, mons. Parolin, nipote di

Appartamenti pontificî: Prima anticamera, Anticamera segreta, Sala del Tronetto e Loggia delle Carte Geografiche.
Fot. G. Felici, Roma, e G. Ferretto, Treviso.

Stabilimenti Benziger & Co. S. A., Einsiedeln, Svizzera.



Appartamenti pontificî: Sala della Cappella, Cappella di S. S., Sale del Concistoro e Clementina.

Fot. G. Felici, Roma.

Sua Santità, mons. Stocco di Treviso ed altri. Da Venezia poi erano venute circa duecento persone.

Alle ore 9, nella chiesa parrocchiale, pontificò solennemente mons. Polin. Al Santuario delle Cendrole, stipatissimo, anzi affatto insufficiente per la folla enorme che v'era accorsa, parlarono, fra un'immensa ovazione, mons. Sanfermo e don Giovanni Tambosso, arciprete di Caerano.

Quindi il corteo si recò dinanzi alla casetta per la scoperta della lapide. Ben diecimila persone si pigiavano intorno al fortunato ostello che vide nascere Pio X.

Al cadere della tela, che copriva la lapide, un vero uragano d'applausi salutò il lieto avvenimento. In una lastra di marmo di Carrara, fissata sul muro esterno della facciata, inghirlandata da fregi assai bene riusciti, lavoro del signor Meneghetti di Bassano, era stata incisa questa iscrizione, dettata da mons. Giovanni Milanese, decano del Capitolo di Treviso e prefetto degli studi, come si disse, nel Seminario Vescovile. Pare impossibile: è cosa così breve codesta iscrizione, eppure in quasi tutti i giornali essa fu riprodotta con un grosso errore; tutti infatti, o quasi tutti, trascrissero *documentando*, invece che *documento*, come si legge inciso nella pietra chiaro e netto.

Pio X
— Giuseppe Sarto —
Nacque in questa casa
Il 2 giugno 1835
Documento al mondo
Come Cristo Dio
A povera e santa umiltà
Unir sappia
Altezza somma
Di potenza e di grandezza.
Il Municipio
P.

6 agosto. 1903.

S. E. il card. M. Rampolla del Tindaro, arciprete della Basilica Vaticana. Fot. G. Felici, Roma.

Nella parte superiore della lapide vedesi il ritratto di Sua Santità, eseguito in ceramica dal prof. Passarin di Bassano.

Cessate le strepitose ovazioni, il sindaco di Riese, sig. Andreazza, porse a nome del paese il saluto cordiale e riverente ai convenuti. Parlarono quindi vivamente applauditi il conte Paganuzzi di Venezia, mons. Sanfermo e l'avvocato Ferraboschi. Mons. Sanfermo decorò di una medaglia le 30 bandiere delle associazioni cattoliche, che si trovavano presenti. E prima e dopo la cerimonia suonarono scelti pezzi di musica le bande di Tezze, di Bassano e di S. Martino di Lupari.

In questo stesso giorno fu inaugurato l'ufficio telegrafico di Riese; ed ecco il primo telegramma che corse ufficialmente per quei fili elettrici:

— «Sua Santità Pio X — Roma — Giunta municipale, abitanti Riese, lieti esalta-

zione Sua Santità Sommo Pontefice abbia spinto Governo pronta attuazione linea telegrafica oggi inaugurata, rinnovano proteste filiale devozione omaggio invocando apostolica benedizione. — Andreazza — sindaco. » —

Altri telegrammi furono pure spediti a S. M. il Re ed al sottosegretario delle Poste e degli Interni.

Ma torniamo a Roma ed all'indefessa operosità del nuovo Pontefice.

Quando, nel governo d'un popolo, ad un capo già morto o decaduto dal potere, ne succede un altro, sorge spontaneo, perchè naturale, nei sudditi il desiderio di sapere quale sarà la via, che batterà nel tempo del suo regime il nuovo principe o il nuovo governatore del popolo, quale il suo programma, quali i suoi intendimenti, in una parola quale sarà per essere la futura sua opera. Questo fatto s'avverò altresì nella Chiesa, quando, morto Leone XIII, il voto del Sacro Collegio, per volere del Signore, pose sul trono di S. Pietro il patriarca di Venezia, che si chiamò Pio X. Tosto infatti i giornali d'ogni colore e d'ogni partito, alcuni guardinghi e timorosi, altri fuori d'ogni velo e d'ogni perplessità, molti pur anco con irriverenti insinuazioni, come se fossero stati essi stessi chiamati a reggere le sorti della Chiesa, tentarono, curiosando, di indovinare, di suggerire e persino di tracciare la via, per la quale avrebbe dovuto mettersi, il programma, che avrebbe dovuto svolgere, il nuovo Vicario di Gesù Cristo. Sarebbe stato un papa conciliativo o intransigente? Amante del vecchio o del nuovo? Avrebbe fatte innovazioni o avrebbe mantenute inalterate tutte le istituzioni del passato? — Erano queste, ed altre simili a queste, le domande che molti si facevano, subito avvenuta l'elezione papale. Ma Pio X intanto lavorava e taceva; e prima di dire in pubblico la sua parola, che tutti aspettavano come un programma preciso e chiaro, da uomo sapiente e largo conoscitore degli uomini e delle cose volle prima orientarsi, come si suol dire, conoscere prima alcun poco almeno le sue nuove attribuzioni, i nuovi doveri, ed i nuovi diritti, le istituzioni e le persone, alle quali avrebbe dovuto ormai rivolgere tutta l'opera sua di Supremo Pastore della Chiesa Cattolica. E poi la parola venne, venne ancora il programma, e questo e quella chiari e precisi, nella sua prima *Lettera Enciclica* ai patriarchi, primati, arcivescovi, vescovi del mondo cattolico.

Quale era stato il vescovo di Mantova ed il patriarca di Venezia nelle sue lettere pastorali, tale pure si presenta il Pontefice Pio X nella sua prima Enciclica. Anche qui noti infatti la stessa forma chiara, senza inutili adornamenti, facile e spedita; lo stesso concetto preciso ed evidente, la stessa erudizione biblica e patristica, gli

Don P. Forcellini, Don A. Brugnoli, Don E. Verghetti, e Don G. Nassuato, rappresentanti di Treviso all'incoronazione di S. S. Pio X. Fot. G. Ferretto e Flli. Garatti, Treviso.

stessi sentimenti di pace e di bontà paterna, lo stesso amore e lo stesso zelo ardentissimi per la salvezza delle anime; l'umiltà e la modestia stesse di lui vescovo, cardinale e patriarca.

Poiche questa lettera traccia nettamente il programma, che seguirà nel nuovo, altissimo ufficio, Sua Santità Pio X, saremmo giustamente rimproverati, se avendo per di più intitolato questo nostro lavoro: «*Papa Pio X nella sua Vita e nella sua Parola*», non riferissimo qui tutto intero questo documento, che nella vita d'un pontefice è senza dubbio uno dei principali e più importanti, perchè chiave d'interpretazione giusta e sana di tutti gli atti, che verranno appresso. Leggilo dunque con attenzione, benevolo lettore, e vedrai di per te stesso s'io male m'apposi quando di esso ti dissi, con altre parole, che esso è la voce buona, amorosa e sapiente d'un vero pastore di anime.

Ai venerabili fratelli
Patriarchi primati arcivescovi vescovi
Ed altri ordinari
Aventi pace e comunione con la sede apostolica
PIO PP. X

Venerabili fratelli
Salute ed apostolica benedizione.

Nel rivolgervi la prima volta la parola dalla cattedra del supremo apostolato, alla quale, per inscrutabile disposizione di Dio, fummo elevati, non fa d'uopo che ricordiamo con quali lagrime e calde istanze Ci adoperammo di allontanar da Noi questo formidabile peso del Pontificato. Benchè affatto disuguali di merito, pur Ci sembra di poter far Nostre con verità le parole con cui santo Anselmo si lamentava quando, contro voglia e riluttante, fu costretto a ricevere l'onore dell'episcopato. Imperocchè a mostrar di qual animo e con quale volontà Noi Ci siamo sottoposti al gravissimo incarico di pascere il gregge di Cristo, possiamo bene arrecare quelle stesse prove di dolore, ch'egli per sè invocava. «Son testimoni, così egli scriveva (Epp. I. III. ep. 1), le mie lagrime e le voci e i ruggiti provenienti dall'ambascia del mio cuore, quali mai non rammento essere da me usciti, per verun dolore, prima di quel giorno, in cui parve cadermi sopra quella grande sventura dell'arcivescovado di Cantuaria. Nè ciò poterono ignorar coloro che, in quel giorno, fissarono lo sguardo nel mio volto..... Io, più somigliante pel colore a un morto che ad un vivente, era pallido per lo stupore e per l'affanno. E all'elezione di me fatta, o meglio alla fattami violenza, finora, parlando con verità, ho riluttato quanto ho potuto. Ma già, voglia o no, son costretto di confessare che i giudizi di Dio resistono ogni dì più ai miei sforzi, talchè non vedo di poterne scampare. Per lo che vinto dalla violenza non tanto degli uomini quanto di Dio, contro alla quale non v'ha accortezza, capisco non rimanermi altro partito, che dopo aver pregato quanto ho potuto ed essermi adoperato affinchè questo calice, ove fosse possibile, passasse da me senza che lo bevessi, posponendo il mio sentimento e la mia volontà, mi rimetta interamente al consiglio ed alla volontà di Dio.»

Nè per verità a questa nostra riluttanza mancavano ragioni in gran numero e di sommo peso. Imperocchè, oltre allo stimarci del tutto indegni dell'onore del pontificato per la nostra pochezza; chi non sarebbe stato commosso nel vedersi designato a succedere a Colui, che avendo, pressochè per ventisei anni, retta la Chiesa con somma sapienza, di tanta sublimità di mente, di tanto lustro di ogni virtù si mostrò adorno,

S. S. Pio X riceve le Società operaie cattoliche il 13 settembre 1903. Fot. A. Pospisil, Padova.

da trarre in ammirazione di sè pur gli avversari e lasciar memoria di sè stesso in imprese preclarissime?

Per passarci poi di ogni altro motivo, Ci atterrivano, sopra ogni cosa, le funestissime condizioni, in che ora versa l'umano consorzio. Giacchè chi non iscorge che la società umana, più che nelle passate età, trovasi ora in preda a un malessere gravissimo e profondo, che, crescendo ogni dì più e corrodendola insino all'intimo la trae a rovina? Voi comprendete, o Venerabili Fratelli, quale sia questo morbo; l'apostasia da Dio; di cui nulla in vero è più congiunto collo sfacelo, stante la parola del Profeta: *Ecco che coloro i quali da te si dilungano periranno* (Ps. LXXII, 27). — Vedevamo pertanto che, in forza del pontifical ministero, che Ci si voleva affidato, Ci era d'uopo di accorrere a rimedio di tanto male, stimando come volto a Noi quel comando divino: *Io ti ho oggi costituito sulle genti e sui regni, affinchè svella e distrugga, edifichi e pianti* (Ierem. I, 15). Ma consapevoli della Nostra fiacchezza, rifuggivamo spaventati da un compito, quanto urgente, altrettanto difficilissimo.

Pure, poichè al volere divino piacque di sollevare la Nostra bassezza a tanta sublimità di potere, pigliamo coraggio in Colui che ci conforta; e ponendoci all'opera appoggiati nella virtù di Dio, proclamiamo di non avere, nel nostro pontificato, altro programma, se non questo appunto di *ristorare ogni cosa in Cristo* (Ephes. I, 10), cotalchè sia *tutto e in tutto Cristo* (Coloss. III, 11). — Non mancheranno di sicuro di coloro i quali, misurando alla stregua umana le cose divine, cercheranno di scrutare quali siano le secrete mire del Nostro

animo, torcendole a scopo terreno ed a studii di parte. A recidere ogni vana lusinga, diciamo a costoro con ogni asseveranza che Noi altro non vogliamo essere, nè, col divino aiuto, altro saremo dinanzi alla società umana se non il Ministro di Dio, della cui autorità siamo depositarii. Gli interessi di Dio saranno gl'interessi Nostri; pei quali siamo risoluti di tutte spendere le Nostre forze e la vita stessa. Per lo che, se alcuno da Noi richiede una parola d'ordine, questa sempre daremo e non altra: *Ristaurare ogni cosa in Cristo.*

S. S. Pio X sulla sedia gestatoria.
Fot. G. Ferretto, Treviso.

Nella quale magnifica impresa C'infonde somma alacrità, o Venerabili Fratelli, la certezza che vi avremo tutti cooperatori generosi. Del che se dubitassimo, dovremmo, ingiustamente, ritenervi o inconsci o non curanti di quella guerra sacrilega che ora, può dirsi in ogni luogo, si muove e si mantiene contro Dio. Giacchè veramente contro il proprio Creatore *fremettero le genti e i popoli meditarono cose vane* (Ps. II, 1); talchè è comune il grido dei nemici di Dio: *allontánati da noi* (Iob XXI, 14). E conforme a ciò, vediamo nei più degli uomini estinto ogni rispetto verso Iddio eterno, senza più riguardo al suo supremo volere nelle manifestazioni della vita privata e pubblica; che anzi, con ogni sforzo, con ogni artifizio, si cerca che fin la memoria di Dio, e la sua conoscenza sia del tutto distrutta.

Chi tutto questo considera, bene ha ragione di temere che siffatta perversità di menti sia quasi un saggio e forse il cominciamento dei mali, che agli estremi tempi son riserbati; e che già sia nel mondo il *figlio di perdizione*, di cui parla l'Apostolo (II Thess. II, 3). Tanta infatti è l'audacia e l'ira con cui si perseguita da per tutto la religione, si combattono i dogmi della fede, e si adopera sfrontatamente a sterpare, ad annientare ogni rapporto dell'uomo colla Divinità! In quella vece, ciò che appunto, secondo il dire dell'Apostolo, è il carattere proprio dell'*Anticristo,* l'uomo stesso, con infinita temerità, si è posto in luogo di Dio, sollevandosi *sopra tutto ciò che chiamasi Iddio;* per modo che, quantunque non possa spegnere interamente in sè stesso ogni notizia di Dio, manomessa la maestà di Lui, ha fatto dell'universo quasi un tempio a sè medesimo per esservi adorato. *Si asside nel tempio di Dio mostrandosi quasi fosse Dio.* (II. Thess. II. 2).

Per verità nessuno di sana mente può dubitare con qual sorte si combatta questa

G. Tambosso, arciprete di Caerano. Fot. Flli. Garatti.

lotta degli uomini contro l'Altissimo. Può l'uomo, abusando della sua libertà, violare il diritto e la maestà del Creatore dell'universo; ma la vittoria sarà sempre di Dio: che anzi allora è più prossima la disfatta, quando l'uomo, nella lusinga del trionfo, si solleva più audace. Dio stesso di tanto ci assicura nei santi Libri. Quasi dimentico della sua forza e della sua grandezza, *dissimula i peccati degli uomini* (Sap. XI, 24): ma ben tosto, dopo queste apparenti ritirate, *scosso quasi forte risorto dall'ebbrezza* (Ps. LXXVII, 65), *stritolerà il capo dei suoi nemici* (Ps. LXVII, 22); affinchè tutti conoscano *che Dio è il re di tutta la terra* (Ib. XLVI, 8), e *sappiano le genti che sono uomini* (Ib. IX, 20).

Tutto questo, Venerabili Fratelli, Noi crediamo ed aspettiamo con fede incrollabile. Ma ciò non toglie che ancor Noi, per quanto a ciascuno è dato, ci adoperiamo di affrettare l'opera di Dio; non già solo pregando assiduamente: *Lévati, o Signore, non prenda ardire l'uomo* (Ib. IX, 19); ma, ciò che più monta, affermando, con fatti e parole, a luce di sole, il supremo dominio di Dio sugli uomini e sulle cose tutte, di guisa che il diritto ch'Egli ha di comandare e la sua autorità sieno pienamente apprezzati e rispettati. — Il che non solo ci viene richiesto dal dovere che natura c'impone, ma altresì dal comune nostro vantaggio. Chi è infatti, Venerabili Fratelli, che non abbia l'animo costernato ed afflitto nel vedere la maggior parte dell'umanità, mentre i progressi della civiltà meritamente si esaltano, combattersi a vicenda così atrocemente, da sembrar quasi una lotta di tutti contro tutti? Il desiderio della pace si cela certamente in petto ad ognuno e niuno è che non l'invochi con ardore. Ma voler la pace, senza Dio, è un assurdo: stantechè donde è lontano Iddio, esula pur la giustizia; e tolta di mezzo la giustizia, indarno si nutre speranza di pace. *La pace è opera della giustizia* (Is. XXXII, 17).

Non pochi sono, lo sappiamo bene, che, spinti da questa brama di pace, cioè dalla tranquillità dell'ordine, si raggruppano, in società e partiti, che chiamano appunto *partiti d'ordine*. Speranze e fatiche perdute! Il *partito dell'ordine*, che possa difatti ricondurre la pace nella turbazione delle cose, non è che un solo: *il partito di Dio*. Questo partito dunque dobbiamo noi promuovere, a questo attirare quanti più possiamo, se veramente ci spinge amore di pace.

Se non che, Venerabili Fratelli, questo richiamo degli uomini alla maestà ed all'impero di Dio, per quanto noi ci adoperiamo, mai non si otterrà se non per mezzo di Gesù Cristo. *Niuno*, così ce ne avverte l'Apostolo, *può porre altro fondamento all'infuori di quello che è stato posto, che è Cristo Gesù* (I Cor. III, 11). È Cristo solo, *che il Padre santificò e spedì in questo mondo* (Io. X, 36). *splendore del Padre ed immagine della sua sostanza* (Hebr. I, 3), Dio vero e vero Uomo: senza del quale veruno può conoscere Iddio, come si conviene a salute; imperocchè *nè il Padre conobbe alcuno se non il Figlio e quegli cui volle il Figlio rivelarlo* (Matth. XI, 27). — Dal che consegue, che instaurare le cose tutte in Cristo e ricondurre gli uomini alla soggezione a Dio è uno stesso ed identico scopo. Qua pertanto fa mestieri volgere le nostre cure, a ricondurre l'uman genere sotto l'impero di Cristo; con ciò solo lo avremo ricondotto anche a Dio. A Dio intendiamo, non già a quello inerte e non

curante delle cose umane, che immaginarono i sogni dei *materialisti;* ma a Dio vivo e vero, uno nella natura, trino nelle persone, creatore del mondo, sapientissimo ordinatore di ogni cosa, legislatore giustissimo, che punisce i malvagi ed ha pronto il premio per la virtù.

Or quale sia il cammino per giungere a Cristo, non è d'uopo di ricercarlo: è la Chiesa. Per lo che giustamente il Grisostomo inculca: *La tua speranza è la Chiesa, la tua salute è la Chiesa, il tuo rifugio è la Chiesa* (Hom. *de capto Eutropio*, n. 6). E per ciò infatti Cristo la fondò, guadagnandola a prezzo del sangue suo; e la fece depositaria della sua dottrina e delle sue leggi, dandole insieme una ricchezza smisurata di grazie per la santificazione e salute degli uomini.

Scorgete adunque, o Venerabili Fratelli, quale sia in fine il dovere che a Noi parimente ed a voi venne imposto, richiamare alla disciplina della Chiesa il consorzio umano, allontanatosi dalla sapienza di Cristo: la Chiesa a sua volta lo sottometterà a Cristo, e Cristo a Dio. Il che se, per benignità di Dio medesimo, Noi meneremo a buon termine, saremo lieti di vedere il male dar luogo al bene; e udremo, per nostra felicità, *una gran voce dal cielo che dirà: Ora si è fatta la salute e la virtù e il regno del nostro Dio e la potestà del suo Cristo.* (Apoc. XII, 10).

Perchè però tutto questo si ottenga conforme al desiderio, fa d'uopo che con ogni mezzo e fatica Noi facciamo sparir radicalmente l'enorme e detestabile scelleratezza, tutta propria del nostro tempo, la sostituzione cioè dell'uomo a Dio: dopo ciò, sono da rimettere nell'antico onore le leggi santissime ed i consigli del Vangelo; affermare altamente le verità insegnate dalla Chiesa e la dottrina stessa circa la santità del matrimonio, l'educazione e l'ammaestramento della gioventù, il possesso e l'uso dei beni, i doveri verso coloro che reggono la cosa pubblica; per ultimo, restituir l'equilibrio fra le diverse classi della società a norma delle prescrizioni e delle costumanze cristiane.

Noi, per fermo, nel sottometterci ai divini voleri, tanto ci proponiamo di cercare nel Nostro pontificato, e con ogni industria lo cercheremo. A voi, o Venerabili Fratelli, si spetta di assecondare le Nostre industrie colla santità, colla scienza, coll'esperienza vostra, e sopratutto collo zelo della divina gloria, null'altro avendo di mira se non che *si formi Cristo* in ognuno.

Quali mezzi poi sia mestieri di adoperare per conseguire sì grande scopo, sembra superfluo indicarlo; giacchè sono ovvii di per sè stessi. Le prime vostre premure siano di formar Cristo in coloro i quali, per dovere di vocazione, sono destinati a formarlo negli altri. Intendiamo parlare dei sacerdoti, o Venerabili Fratelli. Imperocchè quanti sono insigniti del sacerdozio debbono conoscere che, in mezzo ai popoli coi

Torre Pia a Caerano in omaggio a Pio X eseguita sul disegno dell'arciprete Tambosso 1903.

Inaugurazione della lapide a S. S. Pio X a Riese il 27 settembre 1903.
Parla mons. Sanfermo.

quali vivono, essi hanno quella missione medesima, che Paolo attestava di aver ricevuto con quelle tenere parole: *Figliuoletti miei, che io genero di nuovo finchè si formi Cristo in voi* (Gal. IV, 19). Or come potranno eglino adempiere un tal dovere, se prima essi medesimi non si siano rivestiti di Cristo? e rivestiti in guisa, da poter dire coll'Apostolo: *Vivo io, non più io, ma vive in me Cristo* (Ibid. II, 20). *Per me il vivere è Cristo* (Philipp. I, 21). Per la qual cosa, benchè a tutti sia rivolta l'esortazione di *inoltrarsi verso l'uomo perfetto, nella misura dell'età della pienezza di Cristo* (Ephes. IV, 2); nondimeno è diretta pria d'ogni altro a coloro che esercitano il ministero sacerdotale; i quali perciò son chiamati *un altro Cristo,* non già solo per la comunicazione della potestà, ma eziandio per la imitazione delle opere, per cui debbono portare espressa in sè medesimi l'immagine di Cristo.

Busto di S. S. Pio X nella chiesa di Tombolo. Fot. Flli. Bordignon, Cittadella.

Le quali cose essendo così, quale, o Venerabili Fratelli, e quanto grande sollecitudine deve porsi da voi nel formare il clero a santità! qualsivoglia altro impegno uopo è che ceda a questo. Ond'è che la parte precipua delle vostre diligenze dev'essere rivolta ad ordinare e governare come conviensi i vostri seminarii per modo che fioriscano del pari per l'integrità dell'insegnamento e per l'intemeratezza dei costumi. Riguardate il seminario come la delizia del vostro cuore; ed a vantaggio di esso nulla omettete di quanto il Concilio Tridentino determinò con somma provvidenza.

Venuto poi il tempo, in che i giovani candidati debbono promuoversi ai sacri ordini, deh! non si dimentichi ciò che S. Paolo scrive a Timoteo: *Non imporre con precipitazione le mani a veruno* (I Tim. V, 22); riflettendo con somma attenzione che tali di via ordinaria saranno i fedeli, quali saranno quei che chiamerete al sacerdozio. Non vogliate adunque aver riguardo a interesse particolare di sorta; ma mirate unicamente Dio e la Chiesa e l'eterno bene delle anime, affinchè, come l'Apostolo avverte, *non comunichiate nei peccati altrui.* (Ibid.)

Inoltre non vengan meno le vostre industrie riguardo ai sacerdoti novelli e già usciti di Seminario. Ve lo raccomandiamo dall'intimo dell'animo, accostateli sovente al vostro petto, che deve ardere di fuoco celeste, accendeteli, infiammateli, perchè ad altro non anelino che solamente a Dio ed a lucrare le anime. Noi sì, Venerabili Fratelli, vigileremo con diligenza somma acciocchè i membri del clero non siano tratti alle insidie di una certa nuova scienza e fallace, che in Cristo non s'insapora, e che con larvati e subdoli argomenti si studia di dar passo agli errori del razionalismo o semirazionalismo; contro i quali l'Apostolo già avvertiva il suo Timoteo di premunirsi, scrivendogli: *Custodisci il deposito, evitando le profane novità di parole e le opposizioni di una scienza di falso nome, che taluni promettendo vennero meno nella fede.* (I. Tim. VI, 20 e seg.) Ciò però non toglie che riputiamo degni di encomio quei giovani sacerdoti che si danno allo studio di utili dottrine, in ogni genere di scienze, per po-

I monsignori Polin e Cavallari col clero di Riese e dei paesi vicini nelle feste di settembre 1903.

ter quindi esser meglio apparecchiati a difendere la verità e a ribattere le calunnie dei nemici della fede. Pur nondimeno non possiamo nascondere, ma dichiariamo anzi apertissimamente, che le preferenze nostre sono e saranno sempre per coloro, i quali, pur coltivando l'ecclesiastica e letteraria erudizione, si dedicano più da vicino al bene dell'anime coll'esercizio di quei ministeri, che sono proprii di un sacerdote zelante dell'onor divino: *È grande tristezza ed un continuo dolore pel Nostro cuore* (Rom. IX, 2) il ravvisare adattarsi pure ai nostri giorni il pianto di Geremia: *I pargoli domandarono pane, e non era chi loro lo spezzasse* (Thren. IV. 4). Imperocchè non mancano nel clero quei che, a seconda del proprio genio, si consacrano ad opere più di apparente che di solida utilità: ma forse non altrettanto numerosi sono coloro che, ad esempio di Cristo, prendano per sè le parole del Profeta: *Lo spirito del Signore mi ha unto, mi ha mandato ad evangelizzare i poveri, a sanare i contriti di cuore, ad annunziare ai prigionieri la remissione, e la vista ai ciechi* (Luc. IV, 18-19).

Pur chi non vede, o Venerabili Fratelli, che, conducendosi gli uomini colla ragione e colla libertà, la via principalissima a restituire l'impero di Dio nelle anime è l'insegnamento religioso? Quanti sono mai, che nimicano Cristo ed aborrono la Chiesa ed il Vangelo più per ignoranza che per malvagità di animo! dei quali giustamente può dirsi: *Bestemmiano tutto quello che ignorano* (Jud. II, 10). — Nè ciò s'incontra solo nel popolo o nella plebe più abbietta, che perciò è tratta agevolmente in inganno; ma altresì nelle classi civili e perfino in quei che per altro son forniti di non mediocre istruzione. Di qui in moltissimi la perdita della fede. Giacchè non è vero che i progressi della scienza estinguono la fede, ma piuttosto la ignoranza; onde avviene che dove pur domina l'ignoranza, ivi fa più larga strage l'incredulità. E questa è la ragione per cui Cristo ordinò agli Apostoli: *Andando ammaestrate tutte le genti* (Matth. XXVIII, 19).

Perchè però da questo apostolato e zelo d'insegnamento si raccolga il frutto sperato e in tutti *si formi Cristo*, si rammenti bene ognuno, o Venerabili Fratelli, che

Mons A. Cavallari. patriarca di Venezia.
Fot. Flli. Garatti, Treviso.

nulla è più efficace della carità. Imperocchè *il Signore non trovasi nella commozione* (III Reg. XIX. 11). Indarno si spera di attirare le anime a Dio con un zelo amaro; che anzi il rinfacciare duramente gli errori, riprendere con asprezza i vizi, torna sovente più a danno che ad utilità. Esortava, è vero, l'Apostolo Timoteo: *Accusa, prega, riprendi:* ma soggiungeva pure: *con ogni pazienza* (II Tim. IV, 2). Certo Gesù cotali esempi ci ha lasciato. *Venite,* così troviamo aver egli detto, *Venite a me voi tutti che siete infermi ed oppressi, ed io vi consolerò* (Matth. XI, 28). Nè altri intendeva per quelli infermi ed oppressi, se non coloro che sono schiavi del peccato e dell'errore. Quanta invero fu la mansuetudine di quel Maestro Divino! quale tenerezza, qual compassione verso ogni fatta di miseri? Ne dipinse stupendamente il cuore Isaia con quelle sue parole: *Porrò sopra di lui il mio spirito: non contenderà nè leverà la voce: non ispezzerà la canna già scossa, nè estinguerà il lino che fumiga* (Is. XLII, 1 s.) La quale carità *paziente* e *benigna* (I Cor. XIII, 4), dovrà protendersi a quelli eziandio che ci sono avversi e ci perseguitano. *Siamo maledetti,* così S. Paolo di sè protestava, *e benediciamo, siamo perseguitati e tolleriamo, siamo bestemmiati e preghiamo* (I Cor. VI, 12 s.). Essi forse appaiono peggiori di quel che veramente sono. La convivenza con gli altri, i pregiudizi, gli altrui consigli ed esempi e finalmente una vergogna mal consigliata li hanno trascinati nel partito degli empii; ma la loro volontà non è poi sì depravata, come essi stessi cercano di far credere. Chi ci toglierà di sperare che la fiamma della carità cristiana non abbia a dissipar le tenebre dai loro animi e ad apportarvi il lume e la pace di Dio? Tarderà forse talora il frutto delle nostre fatiche, ma la carità non si stanca mai nell'attendere, memore che Dio prepara i suoi premi, non già all'esito delle fatiche, ma alla buona volontà.

Popolani alle feste di Riese nell'autunno 1903.

Vero è, o Venerabili Fratelli, che in quest'opera così ardua di restaurazione dell'uman genere in Cristo non è

Coro del Santuario di Cendrole. Fot. G. Ferretto, Treviso.

Nostra intenzione che nè voi nè il vostro clero non ammettiate aiuto di sorte. Sappiamo che Dio raccomandò a ciascuno la cura dei suoi prossimi (Eccli XVII, 12). Non sono pertanto i sacerdoti solamente, ma i fedeli tutti senza eccezione, che debbono darsi pensiero degl'interessi di Dio e delle anime; ben inteso, non già di proprio arbitrio e colle proprie viste, ma sempre sotto la direzione ed il comando dei Vescovi; giacchè il presiedere, l'insegnare, il governare a niuno è concesso nella Chiesa fuorchè a voi, *che lo Spirito Santo pose a reggere la Chiesa di Dio* (Act. XX, 28).

I Nostri Predecessori, già da gran tempo, approvarono e benedissero i cattolici che, con vario scopo, sempre con religiosi intendimenti, si legano fra sè in società. Noi pure non dubitiamo di tributare la Nostra lode a tale egregia istituzione, e molto desideriamo che si propaghi e fiorisca nelle città e nelle campagne. Se non che vogliamo che siffatte associazioni tendano innanzi tutto e principalmente a far sì che il vivere cristiano si mantenga costantemente in coloro che vi si ascrivono. Poco monta in verità che si discutano sottilmente assai questioni, che si discorra con facondia di diritti e di doveri, se tutto ciò sia disgiunto dalla pratica. I tempi che corrono richiedono azione; ma un'azione che tutta consista nell'osservare con fedeltà ed interezza le leggi divine e le prescrizioni della Chiesa, nella professione franca ed aperta della religione, nell'esercizio d'ogni fatta d'opere di carità, senza verun riguardo a sè stessi ed a vantaggi terreni. Tali esempi luminosi di tanti soldati di Cristo varranno assai meglio a scuoter gli animi e trascinarli che non le parole e le sublimi dissertazioni; e facilmente avverrà che, scosso l'umano rispetto, deposte le prevenzioni e le titubanze, moltissimi saranno tratti a Cristo, facendosi a loro volta promotori della conoscenza e dell'amore di Lui, che sono la strada per la vera e soda felicità. Oh! senza dubbio, se in ogni città, se in ogni villaggio si adempirà fedelmente la legge del Signore, se si avrà rispetto alle cose sacre, se si frequenteranno i Sacramenti, se si osserverà quanto altro appartiene al vivere cristiano; non sarà per noi mestieri, o Venerabili Fratelli, che più oltre ci affatichiamo per vedere ogni cosa restaurata in Cristo.

Nè da ciò si aspetti solo giovamento per l'acquisto dei beni eterni; se ne otterrà altresì aiuto grandissimo pei vantaggi del tempo e dell'umana convivenza. Poste in-

fatti in sicuro le cose anzidette, i nobili ed i ricchi sapranno essere giusti e caritatevoli a riguardo degli umili, e questi porteranno con tranquillità e pazienza le strettezze d'uno stato più angustioso; obbediranno i cittadini non al libito, ma alle leggi; si guarderà qual dovere la riverenza e l'amore verso dei governanti, *la cui potestà non viene se non da Dio* (Rom. XIII, 1). Che più? allora finalmente sarà chiaro ad ognuno che la Chiesa, quale da Cristo fu istituita, deve godere piena ed intera libertà ed indipendenza da ogni estraneo dominio; e che Noi nel rivendicare questa stessa libertà, non solo tuteliamo i diritti sacrosanti della religione, ma provvediamo eziandio al comun bene ed alla sicurezza dei popoli. Sta difatto che *la pietà è utile in ogni cosa* (I Tim. IV, 8): ed essa incolume e fiorente, *sederà* davvero, *il popolo nella pienezza della pace.*

Dio, *che è ricco in misericordia* (Ephes. II, 4), acceleri benigno questa ristaurazione dell'uman genere in Gesù Cristo; giacchè *non è opera di chi vuole nè di chi corre, ma di Dio misericordioso* (Rom. IX, 16). E noi, o Venerabili Fratelli, *nello spirito di umiltà* (Dan. III, 39) con preghiera continua ed insistente chiediamoglielo pei meriti di Gesù Cristo. Volgiamoci altresì alla intercessione potentissima della Madre divina: per ottener la quale, giacchè vi dirigiamo questa Nostra Lettera nel giorno appunto destinato a commemorare il santo Rosario: disponiamo e confermiamo quanto il Nostro Predecessore ordinò circa il dedicare il presente mese alla Vergine augusta, colla pubblica recita, in tutte le chiese, dello stesso rosario; ammonendo inoltre che si adoprino pure ad intercessori presso Dio lo Sposo di Maria, patrono della cattolica Chiesa e i santi principi degli Apostoli Pietro e Paolo.

E perchè tutto questo avvenga conforme alle Nostre brame ed ogni cosa a voi succeda prosperamente, imploriamo larghissimi su di voi i doni delle grazie divine. A

Il pellegrinaggio veneto al Santuario di Cendrole il 27 settembre 1903: Don G. Tambosso predica al popolo. Fot. Fratelli Garatti, Treviso.

testimonianza poi della tenerissima carità, con cui abbracciamo voi ed i fedeli tutti, che la divina provvidenza Ci volle raccomandati, a voi, Venerabili Fratelli, al clero ed al vostro popolo impartiamo con ogni affetto nel Signore l'apostolica benedizione.

Dato a Roma presso S. Pietro, il giorno 4 di ottobre 1903, l'anno primo del Nostro Pontificato.

PIO PP. X.

Pensiero grave, senza dubbio, è tracciare un programma; ma non fu certo per S. Santità Pio X uno dei pensieri meno gravi la nomina del suo segretario di stato. Chi conosce l'altissima importanza di codesto ufficio, ben sa anche comprendere come fosse davvero un pensiero non solo grave, ma anzi gravissimo questa nomina, per chi fu sempre lontano in tutta la sua vita dalla grande politica ufficiale.

Come sempre, i giornali si sbizzarrirono anche in questa occasione col mettere innanzi ai loro lettori ora questo ed ora quel nome di uomini insigni consumati nella diplomazia e nella politica.

Ma Pio X posò invece il suo sguardo su mons. *Merry del Val,* che infino allora aveva sostenuto, con molta abilità, l'ufficio di prosegretario, e lo innalzò, come richiedeva il nuovo grado, cui stava per essere elevato, all'onore della Sacra Porpora.

« Figlio, scrive la *Civiltà Cattolica*, dell'antico ambasciatore di Spagna presso la Santa Sede, cresciuto fra gli agi di una educazione aristocratica, egli aveva sacrificato alla vocazione ecclesiastica le attrattive di una brillante carriera diplomatica, a cui lo invitavano la nobile origine e gli esempi familiari: senza pensare che educazione e tradizioni potessero servire alle mire della divina Provvidenza a preparare nell'animo suo le qualità che un giorno gli sarebbero necessarie per l'alta carica, a cui era destinato.

S. E. Giuseppe Callegari, vescovo di Padova, creato cardinale il 9 nov. 1903 da S. S. Pio X.

È giustizia resagli da tutte le parti che, quantunque innalzato rapidamente agli onori, favorito dalla benevolenza di Leone XIII che lo amava paternamente, da lui insignito ancor giovane della dignità episcopale e adoperato in delicate missioni, egli rimase sempre il pio e modesto sacerdote, in opere di zelo e di carità, occupato ugualmente del sacro ministero soprattutto in mezzo alla colonia straniera, anche protestante, e dell'istruzione dei figli del popolo nelle scuole notturne dei rioni più bisognosi e specialmente di Trastevere. Quando ultimamente venne preposto all'Accademia dei Nobili ecclesiastici, di cui già era stato alunno, si diede con ogni cura a fomentare nel cuore di quei giovani lo stesso ardore di spirito apostolico a beneficio degli umili e a salvezza delle anime.»

Fu in missione a Londra, dove nacque e fu educato, per portare le congratulazioni di Leone XIII al nuovo re Edoardo VII; e nel Canadà per la questione del Manitoba. In questa ed in

quella si diportò con molta saggezza ed abilità diplomatica.

Sua Eccellenza Merry del Val è persona dai modi signorili, dalle forme temperate, amico della pace onesta; parla parecchie lingue, ed è fornito d'una bella coltura. Da queste sue qualità la Chiesa e le nazioni, non v'ha dubbio, si ripromettono vicendevoli vantaggi.

Un vecchio uomo di stato, Emilio Ollivier, parlò così di questo nuovo cardinale ad un *giornalista:* «Pio X — diceva egli — ha trovato in Merry del Val un degno interprete del suo pensiero. Si è ingannato chi volle rappresentare il segretario di stato come un fanatico senza esperienza; egli è invece uno spirito maturo, non ostante la sua gioventù, molto misurato nelle sue idee, comprensivo, molto bene informato, e dal quale c'è da aspettarsi molta fermezza, ma nessun fanatismo.»

S. E. R. Merry del Val, segretario di Stato.
Fot. G. Ferretto, Treviso.

Il primo Concistoro pertanto, tenuto dal nuovo Papa il 9 di novembre 1903, in cui furono innalzati alla Sacra Porpora il prosegretario di Stato ed il vescovo di Padova, monsignor Giuseppe Callegari, che fu già superiore di Pio X a Treviso, quando questi, come si vide, era qui cancelliere di curia e direttore spirituale del Seminario, riveste un carattere di particolare importanza, non già per il solo e semplice motivo ch'esso fu il primo che tenne il nuovo Pontefice, ma bensì perchè in esso S. Santità pronunciò la sua prima allocuzione ai cardinali, documento importantissimo, che, unito alla prima Enciclica, dà intero, chiaro e preciso il programma papale di Pio X. Le stesse gravi ragioni pertanto che ci spinsero a pubblicare intera, in quest'opera, la prima Enciclica del nuovo Pontefice, sono altresì quelle, che c'inducono a presentare al lettore pure intero anche questo importantissimo documento pontificio, nel quale alcuni pensieri e sentimenti di Pio X sono espressi, almeno così a noi pare, in modo più preciso ed esplicito che nell'Enciclica stessa.

Il Santo Padre adunque parlò così:

« *Venerabili Fratelli* — Nel farci a parlarvi per la prima volta da questo luogo, ci sembra innanzi a tutto necessario tornare sul fatto accaduto recentemente, cioè l'aver noi riluttato con le nostre istanze ad accettare l'uffizio apostolico, che i vostri suffragi ne avevano conferito».

«Imperocchè non vorremmo che voi avvisaste aver noi ciò fatto o perchè poco da noi si curasse il vostro desiderio e il favorevole giudizo su noi portato, o perchè ci rincrescesse di lavorare di più per la Chiesa, a cui avremmo dovuto consacrare tutta intera l'anima, tutta intera la vita. Ma conoscendo noi la pochezza della nostra virtù e la scarsità

dell'ingegno, e ben sapendo altresì quali e quante cose si dovessero dal romano Pontefice ragionevolmente aspettare, qual maraviglia se ci sentivamo incapaci di reggere a tanto peso? E per verità, il procurare che sieno da tutti osservati i precetti evangelici e rettamente custoditi i consigli; il conservare intatti i diritti della Chiesa; il giudicare le molteplici cause gravissime che fossero per sorgere intorno alla società domestica, intorno alla educazione della gioventù, intorno al diritto e alla proprietà; il riordinare cristianamente la scompigliata società civile; in somma, il purificare la terra per preparare i cittadini al cielo; queste, diciamo, e simili parti dell'uffizio apostolico, ci sembravano un carico a questi omeri troppo gravoso. — Aggiungevasi, come già accenammo nella nostra recente Enciclica, che si trattava di succedere ad un Papa, il quale pel suo zelo in amplificare la religione e fomentare in molte guise la pietà; per la sapienza in combatter gli errori dei tempi nostri e ristorare in pubblico ed in privato l'integrità della dottrina e della vita cristiana; per la cura di sollevare la condizione degli umili e opportunamente sovvenire ai bisogni della società civile, rifulse di tanta luce, che acquistossi, insieme coll'universale ammirazione, una gratitudine immortale. Dinanzi alla grandezza e all'eccellenza d'un tanto personaggio chi non si sarebbe sentito atterrire e respingere dall'accettarne l'eredità? Noi, certo, pensando alla pochezza nostra, ne fummo assai atterriti.»

«Ma poichè piacque all'arcana volontà del Signore d'imporci il peso dell'Apostolato supremo, e noi, fidati unicamente nel suo aiuto, lo porteremo. E per quanto è da noi, siamo fermamente deliberati d'adoperarci con tutte le forze nostre a conservare illeso ed intatto il deposito della fede e a provvedere all'eterna salute di tutti non risparmiando fatiche, nè fuggendo molestie. — Siccome poi è necessario, e alla cristiana repubblica importa assaissimo, che il Pontefice nel governo della Chiesa e sia e apparisca libero e a nessun potere soggetto, perciò, come richiede la coscienza del nostro uffizio, e insieme la santità del giuramento da cui siamo legati, moviamo lagnanza dell'ingiuria gravissima, che in questo genere fu recata alla Chiesa.»

«Ci conforta poi grandemente il pensiero che nell'esercizio sì grave e difficile di questo ministero, ci sarà d'aiuto prezioso, o Venerabili Fratelli, la vostra prudenza ed attività. Perchè sappiamo bene che appunto per questo principalmente, per divino favore, ci sta intorno il vostro Collegio, cioè per darci utilissimo aiuto, e coi consigli e coll'opera, nell'amministrazione di tutta la Chiesa. Per la qual cosa, occorre appena dirlo, sarà nostra principalissima cura in tutti i negozi, specialmente poi ne' più gravi di ricorrere per aiuto al vostro speciale giudizio e alla vostra capacità; e ciò anche affinchè ognuno di voi per parte sua sostenga l'immenso peso di un tale uffizio. Poichè si tratta di cosa che, oltrepassando questi beni labili della terra, si estende fino all'eternità; di cosa che, non ristretta da confini locali, abbraccia tutte le nazioni della terra; che include la difesa de' precetti evangelici in ogni campo; di cosa infine che spinge la nostra sollecitudine non solo ai fedeli, ma agli uomini tutti pe' quali Cristo morì».

«Ci meravigliamo quindi esservi non pochi che spinti dall'amore di novità, secondo l'indole del nostro tempo, si sforzino di andar congetturando qual sarà per essere l'atteggiamento nostro nel pontificato. Quasi questa fosse cosa che abbisogni di essere investigata ed anche non fosse manifesta ed ovvia! Non altro atteggiamento sarà il nostro, nè batteremo altra via da quella tracciata dai nostri predecessori.»

«Nostro scopo, come già dicemmo, è quello di *rinnovare tutte le cose in Cristo*;

S. S. Pio X a passeggio nei Giardini Vaticani.
Fot. G. Ferretto, Treviso.

Mons. N. Canali, minutante della segreteria di Stato. Fot. G. Ferretto, Treviso.

e poichè *Cristo è la verità*, quindi per prima cosa dovremo predicare ed insegnare la verità. Perciò procureremo che la parola di Cristo, semplice, chiara ed efficace sgorghi dal nostro labbro, penetri negli animi e sia gelosamente custodita; poichè Cristo stesso volle che il custodire la sua parola fosse il mezzo ed il più gran segno per conoscere la verità: *Se voi rimanete fedeli alla mia parola, sarete veramente miei discepoli, e conoscerete la verità e la verità vi farà liberi.*»

«Pertanto per quest'ufficio di difender la verità e la legge cristiana, è necessario quanto segue; illustrare e confermare que' principii, sia naturali sia soprannaturali, che spesso a' tempi nostri purtroppo vediamo oscurarsi e dimenticarsi; consolidare i concetti di dipendenza, di autorità, di giustizia e di equità, che oggi sono conculcati; dirigere tutti secondo le norme della moralità, anche nelle cose sociali e politiche; tutti, diciamo, non solo quelli che obbediscono, ma anche quelli che comandano, poichè tutti sono figli del medesimo Padre.»—

«Intendiamo bene che alcuni prendono scandalo in udire che nostro dovere è occuparci anche di politica. Ma ogni giusto stimatore delle cose vede che il Pontefice non può nel magistero che esercita, separare le cose di fede e di costumi dalla politica. Inoltre essendo egli capo e primo magistrato della perfetta società, qual è la Chiesa, composta di uomini e vivente tra gli uomini, deve volere che con i capi delle nazioni e con i superiori civili ci sia una mutua relazione, se si vuole che dovunque sono cattolici, sia provveduto alla loro sicurezza e libertà.»

«E benchè sia innata all'uomo la sete della verità ed egli l'abbracci e la ritenga volentieri, quando gli si presenta; pure per vizio di natura accade che molti, purtroppo, nulla abbiano più in odio che la manifestazione della verità, come quella che mette a nudo i loro errori e infrena le passioni. Noi non ci commoveremo nè per loro minacce, confortandoci in questo l'ammonizione di Gesù Cristo: *Se il mondo vi odia, ricordatevi che esso prima odiò me.* Del resto non è necessario che ci dilunghiamo a provare quanto sieno false quelle accuse lanciate ogni giorno contro la verità cattolica, cioè che questa sia di nocumento alla scienza e ritardi l'umano progresso.»—

Cameriere segreto di spada e cappa; Cameriere segreto di cappa. Fot. G. Felici, Roma.

«E ben vero che la Chiesa condanna e crede che deve essere severamente infrenata la sconfinata licenza di pensare e di operare, per cui non esiste alcuna autorità, nè umana nè divina,

Sig. Marzi, scopatore segreto.
Fot. G. Felici.

e per cui niun diritto è inviolabile, onde ne segue che, tolti i fondamenti dell'ordine e della disciplina, vanno in rovina gli stati; ma tal licenza è la corruzione della libertà, non già la libertà vera. Quanto alla vera libertà propriamente detta, la quale consiste in ciò che a ciascuno sia lecito quel che è retto e giusto, la Chiesa tanto è lungi dal soffocarla, che anzi ne ha sostenuto sempre il suo più ampio esercizio. — Nè meno è falsa l'altra accusa che la Fede impedisca la scienza: laddove, tutto al contrario, la Fede giova alla scienza e non poco. Poichè oltre le verità soprannaturali, delle quali l'uomo non può avere cognizione senza la Fede, vi sono molte verità e di somma importanza nello stesso ordine di natura, le quali, benchè sieno accessibili alla umana ragione, pure, aggiuntovi il lume della Fede, si possono conoscere con più certezza e con più chiarezza. Del resto è cosa assurda il pensare che una verità contraddica ad un'altra verità, se si riflette che ambedue le specie di verità provengono dall'uno e medesimo fonte che è Dio. — E però per qual ragione noi, custodi della cattolica verità, non dovremo approvare o le invenzioni dell'ingegno, o i ritrovati dell'esperienza o il progresso delle discipline e quanto infine conduce a miglior stato l'azione della vita mortale? Anzi vi ha piuttosto ragione perchè, secondo l'esempio dei Predecessori, codeste cose debbano esser da noi promosse. Ricordevoli tuttavia del nostro apostolico uffizio, dobbiamo rifiutare e redarguire i placiti della moderna filosofia e della civile prudenza, coi quali oggi il corso delle umane cose è spinto colà, dove non permettono le prescrizioni della legge eterna. Ora così facendo non tratteniamo l'umano genere dal progresso, si bene impediamo che esso precipiti alla rovina.»

«Ma pur dovendo entrare in una lotta necessaria per la verità, abbracciamo amorosamente i nemici e gli avversari della verità, pei quali sentiamo grande compassione, e cui raccomandiamo con le lagrime agli occhi alla divina benignità. Perocchè, se è legge santissima del Pontificato Romano l'approvare e difendere quanto è vero, giusto, retto, e il detestare e il rimuovere da sè quanto è falso, ingiusto, cattivo; non minore è il dovere suo d'essere largo di misericordia e di perdono ai traviati, a somiglianza del suo Fondatore, che *pregò per i trasgressori.* Perocchè Iddio che *doveva riconciliare a sè il mondo in Cristo*, volle soprattutto per mezzo dei Pontefici Romani, nella loro qualità di Vicari del Figliuol suo, rendere perpetuo il ministerio della riconciliazione, la quale per conseguenza deve esser dipendente dalla loro autorità e giudizio. Stimare dunque che sia bisogno per parte nostra di riconciliarci con chi che sia, sarebbe uno stravolgere non senza ingiuria e perversità, il nostro dovere ed ufficio, in virtù del quale verso tutti dobbiamo dimostrare paterna benevolenza.»

«Non presumiamo invero di poter noi conseguire quel che non poterono i nostri Predecessori, che la verità vinca interamente gli errori largamente diffusi ed ogni ingiustizia; ma, come abbiamo detto, vi ci sforzeremo con la massima efficacia. Che

se i nostri voti non si avvereranno pienamente, si otterrà per certo, con l'aiuto di Dio, che l'impero della verità e si rafforzi nei buoni, e si propaghi in altri molti che non sieno mal disposti.»

«Ed ora ci allieta il volger l'animo a compiere l'amplissimo collegio vostro, o Venerabili Fratelli; del cui onore abbiamo decretato insignire oggi due uomini eletti. L'uno fu onorato con i vostri stessi suffragii durante l'interregno, e nei pochi mesi decorsi diede a noi insigne prova di eccellente indole d'animo e d'ingegno, e di pari prudenza nella condotta degli affari. Dell'altro da lungo tempo noi medesimi pienamente conosciamo le doti esimie di pietà e di dottrina, e la diligenza perfetta in ogni sua parte nella diuturna amministrazione dell'officio pastorale.»

«Essi sono Raffaele Merry del Val, arcivescovo titolare di Nicea; Giuseppe Callegari, vescovo di Padova, ecc.»

Sig. A. Silli, aiutante di camera di S. S. Pio X. Fot. G. Ferretto.

Devoto fino dai suoi più teneri anni della Vergine Madre di Dio, uno dei primi atti pubblici del suo Pontificato rivolse Pio X a confermare la Commissione Cardinalizia già nominata e stabilita da Leone XIII per la faustissima ricorrenza cinquantenaria della proclamazione del Domma di Maria Immacolata.

«Compresi — diceva il S. Padre in questo documento dell'8 settembre 1903 — dai medesimi sentimenti (*di Leone XIII*) di devozione alla SSma. Vergine, e persuasi che nelle vicende dolorose che corrono non ci restano altri conforti che quelli del Cielo, e tra questi l'intercessione potente di quella Benedetta, che fu in ogni tempo l'aiuto dei cristiani, confermiamo Voi, Signori Cardinali, a membri di questa Commissione; ben certi che le vostre sollecitudini saranno coronate dal più splendido successo, per l'opera altresì di quegli egregi, i quali alle tante benemerenze sono ben lieti d'aggiungere ancor questa di mettersi in tutto a Vostra disposizione per eseguire fedelmente le vostre decisioni.»

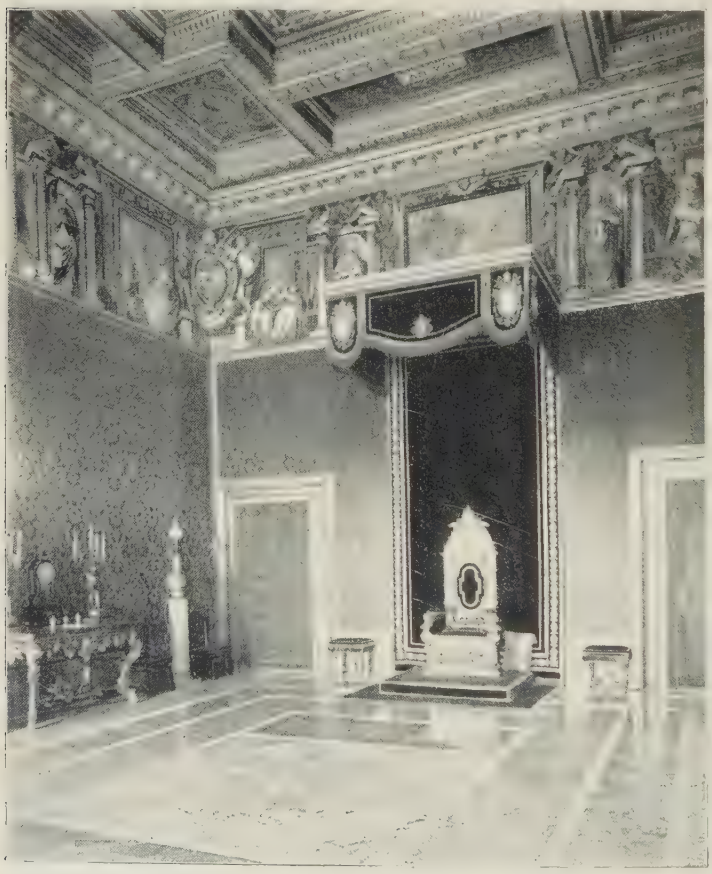
Bussolanti (sediarii in servizio). Fot. G. Felici, Roma.

Al documento segue una tenera preghiera alla Vergine Immacolata, composta dallo stesso Pontefice.

In occasione poi dell'otto dicembre di quello stesso anno, in cui s'apriva con particolari festeggiamenti la ricorrenza giubilare della solenne definizione del dogma dell'Immacolata Concezione di Maria, il S. P. Pio X emanò altresì un *Breve* apostolico, col quale, in segno della sua tenera divozione alla Madre di Dio, attribuì in

perpetuo al Capitolo Liberiano, con tutti i diritti annessi, la cappella di quella Basilica detta Sistina o del SS. Sacramento. Concesse inoltre parecchie indulgenze per chi avesse assistito abitualmente alle funzioni stabilite in onore della Vergine Immacolata nel giorno otto di ciascun mese (o nella Domenica immediatamente seguente) nel quale il Santo Padre, ad istanza della Commissione Cardinalizia per le feste giubilari, aveva concesso pure che si fosse potuto celebrare in tutto il mondo, nelle chiese, dove si sarebbero fatte particolari funzioni in onore dell'Immacolata, un'unica messa votiva *de Immaculata Conceptione*, e nelle altre messe si fosse potuto aggiungere la commemorazione, osservando però sempre le prescrizioni del rito.

Altamente sentito dai fedeli veri e dai sani cultori della Musica di Chiesa era il bisogno che fosse dato assolutamente lo sfratto da tutti i templi, e dalle basiliche e dalle altre chiese di Roma in modo particolarissimo, a tutto quel bagaglio di musica profana o semiprofana, la quale, tutt'altro che concorrere a sollevare a Dio lo spirito dei fedeli con un'interpretazione vera e decorosa della maestà e santità della liturgia ecclesiastica, suole anzi esser fomite di vera dissipazione sotto le stesse volte della casa del Signore. Testimonio sovente egli stesso, come sacerdote, come vescovo ed anche come cardinale, di certe profanazioni liturgiche per rispetto alla musica, avvenute in parecchie chiese di quella stessa Roma, che avrebbe dovuto anche in questo essere esempio alle chiese di tutte le altre città, Sua Santità Pio X, appena salito al Pontificato, appoggiò tosto i restauratori della Musica Sacra colla potenza della sua autorità. Alla *Rassegna* infatti *Gregoriana*, che gli aveva chiesto una speciale benedizione per il nobile fine di codesta restaurazione, il Santo Padre scriveva di sua mano:



Sala del Trono, Vaticano. Fot. Ferretto, Treviso.

« Convinti anche dalla lunga esperienza che mirabilmente influiscono alla pietà e alla devozione, e quindi al vero culto di Dio le pure armonie del *Canto Ecclesiastico*, quale si esige dalla santità del tempio e dalle sacre funzioni che ivi si compiono, approviamo e benediciamo di gran cuore quanti s'impegnano alla necessaria riforma della musica nelle chiese, e tra questi non ultimi gli scrittori del Periodico la *Rassegna Gregoriana.* »

Con *Motu Proprio* poi *sulla Musica Sacra* in data del 22 novembre 1903, disciplinò finalmente tutta la Musica di Chiesa, e s'ebbe il plauso di quanti sono intelligenti e cultori delle pure armonie, che la pietà degli antichi compose quali interpreti fedeli della Sacra liturgia.

«Tra le sollecitudini dell' officio pastorale — diceva infatti S. Santità in essa — non solamente di questa suprema Cattedra, che per inscrutabile disposizione della Provvidenza sebbene indegni occupiamo, ma di ogni Chiesa particolare, senza dubbio è precipua quella di mantenere e promuovere il decoro della Casa di Dio, dove gli

S. S. Pio X colla sua Corte. Fot. G. Pospisil, Padova.

augusti misteri della Religione si celebrano e dove il popolo cristiano si raduna, onde ricevere la grazia dei Sacramenti, assistere al santo sacrificio dell'Altare, adorare l'Augustissimo Sacramento del Corpo del Signore ed unirsi alla preghiera comune della Chiesa nella pubblica e solenne ufficiatura liturgica. Nulla dunque deve occorrere nel tempio che turbi od anche solo diminuisca la pietà e la devozione dei fedeli, nulla che dia ragionevole motivo di disgusto o di scandalo, nulla sopratutto che direttamente offenda il decoro e la santità delle sacre funzioni, e però sia indegno della casa di Orazione e della maestà di Dio.»

Con questo *Motu proprio* pertanto Pio X, che possiede molte e larghe cognizioni di musica, come già si vide, con l'autorità che gli viene dal sommo grado, in cui lo volle posto la Provvidenza, sbandisce dai templi e dagli istituti religiosi ogni canto che disdica alla severa liturgia della Chiesa, e restituisce alle sacre funzioni il canto Gregoriano richiamato alla sua primitiva purezza. I collegi ed i seminari ecclesiastici di Roma quindi devono d'ora innanzi essere altrettante scuole di musica sacra, i cui alunni, uscendo poi per tornare alle loro diocesi, abbiano a portar seco, insieme col vero insegnamento delle vecchie armonie, anche un caldo e fermo proposito di farsi i divulgatori di quella musica, che s'addice alla santità del tempio ed alla maestosa

Camera da letto di S. S. Pio X. Fot. G. Felici, Roma.

severità della liturgia. Ammaestrato poi da lunga e provata esperienza che nulla o poco valgono anche le più calde e replicate raccomandazioni, se s'attengano al solo ordine generale, Sua Santità Pio X presenta nel suo *Motu proprio* delle norme chiare e molto precise, cui si devono conformare tutte le basiliche, chiese e cappelle dell'orbe cattolico.

Queste norme sono, press'a poco, quelle stesse, che Pio X, quand'era patriarca di Venezia, emanò, come si vide, nella sua arcidiocesi, e ad esse, come a *Codice giuridico della Musica Sacra*, dovranno d'ora in avanti, per espresso ordine papale, riferirsi i maestri ed i cantori tutti di chiesa.

Il *Motu proprio sulla Musica Sacra* « è di tale importanza, scrisse giustamente la *Civiltà Cattolica*, e sì fecondo di sicuro bene, che basterebbe anche da solo a rendere per sempre memoranda nella storia del Pontificato e della civiltà cristiana l'orma, che imprime negli inizii del suo governo il nuovo Papa Pio X.» —

Il lettore inoltre ha già veduto chiaramente, nel corso di quest'opera, come la Sacra Scrittura sia stata sempre il libro prediletto di Pio X nei vari stadi della sua vita sacerdotale; nessuna meraviglia pertanto se chi ha sempre studiato ed amato quel libro divinamente ispirato con zelo ed amore particolarissimo, salito ora sul trono di Pietro, ne raccomandi con ogni premura la lettura e lo studio accurato ed amoroso con parole calde ed efficaci.

L'ultima domenica di novembre infatti del 1903 S. Santità, ricevendo gli operosi e zelanti rappresentanti dell'associazione di S. Girolamo, per la diffusione dei santi Evangeli, rivolse loro parole di alta e schietta lode per l'opera della benemerita Associazione, che nel solo spazio di quindici mesi di vita, seppe diffondere più di duecento mila copie di *Santi Evangeli,* ed animò tutti i membri della operosa società a proseguire animosi nella bellissima opera incominciata, aprendo in loro favore i tesori spirituali delle sante indulgenze.

E parole di encomio e di caldo eccitamento rivolse pure, insino da questi primi mesi del suo Pontificato, ai cultori degli studi storici, che in varie udienze si prestarono a lui, come possono attestarlo il Pastor, il Grauert, il Kehr, l'Ehses ed il dottor Filippo Dengel, che nel fascicolo 8-9 dell'anno II della *Miscellanea di storia ecclesiastica e di Teologia positiva* diretta dal prof. Benigni, ne parla in modo particolarissimo.

Prime comunioni di adulti inoltre, condensamento di uffici, riforme nelle congregazioni, semplificazioni economiche, studi biblici e giuridici, scelta di ottimi pastori, bi-

Scrivania di S. S. Pio X. Fot. G. Felici, Roma.

sogni delle classi operaie, conservazione di amichevoli relazioni coi vari stati, azione libera e franca, attrassero pure le premure e la indefessa operosità di Pio X, dal giorno in cui fu chiamato a reggere la chiesa, fino ad oggi, e queste ed altre sollecitudini operose lo attrarranno altresì per i giorni avvenire.

Un bel giudizio su Papa Pio X lo diede Emilio Ollivier, l'antico ministro di Napoleone III, in un colloquio col corrispondente romano del *Figaro* nei primi giorni d'ottobre del 1904. L'Ollivier aveva fatto visita al nuovo Pontefice e n'era partito affatto entusiasta.

Segretari particolari del Papa che ricevono la posta.
Fot. G. Felici, Roma.

« Dopo alcuni istanti — diceva — io parlavo con lui come avrei fatto con un vecchio amico, e pur conservando la dignità regale, egli è stato con me di una affabilità incantevole. Vedete: è impossibile avvicinare Pio X senza provare di fronte a lui il sentimento della

più alta simpatia. Egli non possiede la *maestosità* ufficiale di Leone XIII, ma ha quella irresistibile della dolcezza e della bontà.»

E così dicendo, l'illustre accademico si animava e si mostrava profondamente commosso.

« Quel che mi ha più colpito — aggiunse egli vivacemente — sono le qualità superiori della sua intelligenza.

«L'intelligenza del Papa è fatta di chiarezza, di luce, di precisione. Egli ascolta meravigliosamente, comprende giustamente quel che gli si dice, va sempre diritto al punto decisivo e delicato della questione, che riassume in poche parole perfettamente precise. Secondo me egli ha, assai più che Leone XIII, le qualità vere di un uomo di Stato. Non sogni, non fantasticherie, ma il sentimento della realtà e il colpo d'occhio di quello che sia possibile e di quello che non lo sia. »

Il palazzo Boggio a Roma coll'appartamento già abitato dalle sorelle di Pio X segnato con S. Fot. Abéniacar, Roma.

«Non è lui — ha aggiunto con forza — che avrebbe potuto credere che violentando i cattolici ed obbligandoli ad unirsi al Governo, si sarebbe potuta condurre la Repubblica francese ad una nuova spedizione del 1849. E quel che mi ha colpito ancora di più del fascino e della intelligenza di Pio X è la sua bravura. Egli possiede la vera bravura, dolce, calma, priva di qualsiasi spavalderia: Egli non griderà mai « *non possumus* »; ma quando dovrà dirlo, lo dirà con voce sommessa, e quando lo avrà detto, lo manterrà sempre.»

«Se le circostanze divenissero difficili, aspettatevi grandi cose. Egli sarà all'occasione un eroe ed un santo.»

Ed Emilio Ollivier mi tese la mano come se avesse creduto di avermi detto tutto ciò che poteva dire. Ma io desideravo sapere qualche altra cosa; — scriveva il corrispondente.

— E la Francia? — chiesi quindi: — voi vi sarete accorto che si è cercato di dimostrare il Santo Padre poco benevolo verso il nostro paese.

«Niente di più falso; rispose l'Ollivier. Egli è commosso degli attestati di simpatia che gli giungono da tutti gli angoli, da tutti i villaggi della Francia. Il suo volto si illumina quando a Roma gli si dice che egli è il Papa dei francesi; ciò che vuol dire che sono i francesi a dimostrargli il maggiore affetto e la maggiore fiducia. E la sua resistenza agli ultimi rigori del Governo non è tale da diminuire la popolarità che egli ha già acquistato. Anzi tale popolarità aumenterà tra tutti gli uomini i quali an-

S. S. Papa Pio X passa per il cortile della pigna. Fot. G. Ferretto. Treviso.

Mons. A. Marchesan, lo scrittore della *Vita di S. S. Pio X.* Fot. G. Ferretto, Treviso.

che fuori della confessione cattolica, sono servi della giustizia, della libertà e del diritto. »

E come passa la giornata Sua Santità Pio X? — Si potrebbe rispondere assai brevemente: *Lavorando.*

Alle 5 infatti del mattino, s'è d'estate, ed anche prima, alle 5 1|2, s'è d'inverno, il S. Padre è già in piedi. Poco appresso, ogni giorno, celebra la santa messa, che ordinariamente gli è servita da uno dei suoi cappellani segreti. Dopo la sua ne ascolta un'altra in ginocchio; quindi si ritira nei suoi appartamenti privati e prende una semplice tazza di caffè.

Nella buona stagione scende poi in giardino per farvi una passeggiatina e respirare una boccata d'aria fresca, come faceva talvolta al Lido di Venezia. Quindi ritorna nel suo gabinetto, dove lo attende il disbrigo della corrispondenza del giorno, che è sempre numerosa e di alta importanza. Poi riceve, secondo il turno assegnato, i rapporti delle varie congregazioni. Il difetto dell'ordine e della esattezza da lui, che fu sempre pratico, puntualissimo ed esatto, non passa mai inosservato. Ha luogo quindi il ricevimento del Segretario di Stato, ricevimento di alta gravità e d'importanza delicatissima. Poi cominciano le visite ufficiali o private o di tabella. Udienza fissa hanno il maggiordomo, i cardinali prefetti delle Congregazioni, ed altri alti funzionari. Senza numero poi sono le visite speciali di vescovi, di prelati, d'ambasciatori, e di fedeli di tutte le nazioni, nelle quali Pio X, con particolare zelo e bontà, s'interessa di tutti e di tutto.

Poco dopo il tocco il Papa pranza, ed il suo pranzo è assai frugale. Verso le due si ritira nelle sue stanze private, dove rimane fino all'ora delle udienze in comune, la quale varia a seconda delle stagioni. Dopo un po' di quiete riprende ivi la recita del breviario e le sue occupazioni, e più tardi, se lo può, fa una passeggiatina per le logge, ricevendo al suo passaggio quelle persone che chiesero di baciargli il piede. Dopo l'udienza si chiudono con guardie tutti i passaggi interni, ed allora, in piena libertà, il Papa fa un breve passeggio conversando col suo segretario particolare o con altri che ha seco.

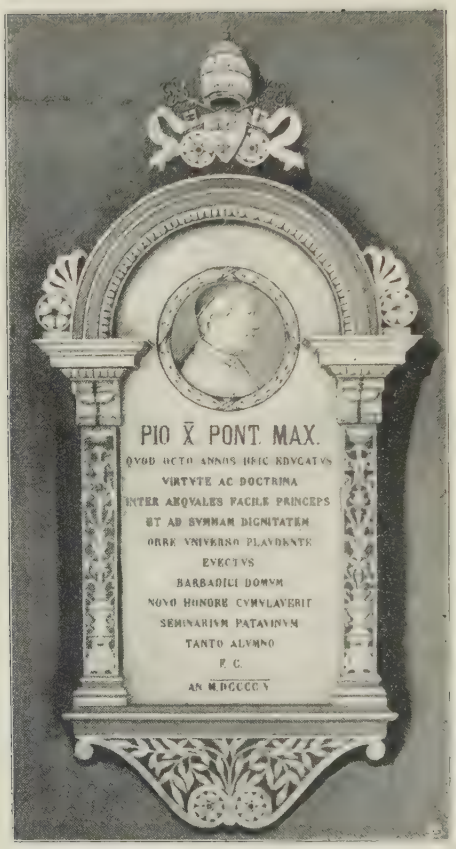
Dopo la passeggiata, che non dura molto, rientrato ne' suoi appartamenti, riprende il lavoro interrotto, che si prolunga fino alle 8 1|2 o 9, in cui fa la visita al SS. Sacramento, dice il rosario e poi cena, cioè prende un po' di minestra ed un po' di vino soltanto. Ma neppur dopo cena sta affatto inoperoso: sicchè egli si corica piuttosto ad un'ora alquanto tarda.

Tale fu, o lettore, e tale è l'uomo, che lo Spirito di Dio collocò il 4 agosto 1903 sul trono glorioso di Pietro; tale la vita, la parola, gli atti di lui fanciullo, sa-

cerdote, vescovo e cardinale; e tali pure gli inizî del suo pontificato, i quali movendo serenamente da efficaci riforme nella varia e molteplice disciplina della Chiesa, nella importanza delle cose, e nella saggia temperanza dei modi, di che s'ebbe sin qua sapientissimo esempio, riusciranno, mercè gli aiuti di Dio ed il consentimento operoso dei sacerdoti e dei fedeli, a far segnare a Pio X un'orma propria e spiccata nella storia dei pontefici. Non mire di vana grandezza, non amore di interessi individuali o nepotisti, non odî, non rancori, non illegittime tutele di persone e di regioni, muovono punto l'augusto successore di Leone XIII nella intrapresa ristaurazione cristiana degli uomini e delle istituzioni; ma carità di Dio, ma zelo delle anime, ma bene vero della Chiesa. Il Signore pertanto, che lo chiamò a così alto e gravoso ufficio, gli conceda salute e longevità, e dall'operosità sua, sapiente ed indefessa, Dio, le anime e la Chiesa avranno, senza dubbio, gloria, salvezza, trionfo.

Con questo cordiale e santo auspicio chiudo il mio povero scritto, vivamente esultante di poter presentare, dopo parecchi mesi di febbrile, ma cara fatica, sebbene in modo assai umile, più che al Pontefice Massimo, più che al Vicario di Cristo, dal quale troppa riverenza mi disgiunge, all'antico ed amato maestro spirituale del Seminario di Treviso, al conterraneo Veneratissimo, l'omaggio riverente, sincero dell'allievo riconoscente, affezionato e devoto.

Parte della Piazza di S. Pietro, veduta dall'appartamento di S. S. Fot. G. Ferretto, Treviso.



Lapide commemorativa in onore di S. S. Pio X nel Seminario di Padova.

Indice alfabetico del testo.

Abbazia Pisani 104, 111, 123, 129, 130.
Abbiategrasso 469.
S. Abramo 104.
Accademie poetiche a Treviso 50.
Achiet-le-Petit 478.
Acri Franc., prof., Bologna 374.
Adami, mons. 232.
Adamo 196, 390.
Adda 241.
Addotti Pietro 68.
Adige 168, 169, 241.
Adorazione dei Cardinali 487, 488, 509.
Adria, diocesi, sede di, 223-225.
— vescovi, prelati di, 224, 225, 304, 354, 384, 421 ,435, 528.
Adriatico, Regina dell', 12, 51, 295, 310, 315, 321, 322, 332, 369, 371, 428, 434, 440, 498.
Adunanza dei giovani cattolici lombardi a Lodi 262.
— regionale 225, 284, 434.
— regionale lombarda 304.
Adunanze cardinalizie 461.
— diocesane 225, 246.
Affini C., can. e vicario generale, Mantova 282.
Agliardi A., card. 434, 475, 482, 484, 508.
Agnesi Gaetana 35.
Agnoletti, can., archivista, prof., Treviso XI, 1, 4, 6, 8, 26, 104, 137, 184, 185, 222, 223, 231, 232, 283, 284, 308, 347, 449, 450, 492, 493, 513.
Agostini Dr. A. 291.
Agostini D., card. e patriarca di Venezia 131, 179, 224, 246, 247, 267, 291, 292, 322, 346, 427.
— Vincenzo, prof., Padova 64, 89, 90, 95, 96.
S. Agostino 174, 188, 304, 390.
Aiuti A., card. 480.
Albania 356.
Albano, vescovo di, 475.
Albaredo 98.
Alberico da Romano 7, 170.
Albertario, don Davide 284, 285, 375.
Alberti Leon B. 240.
S. Alberto, villaggio di Treviso 15, 239.
Alciati 17.
Aldeadávila 478.
Aleandro Girol., legato pontificio 367.
Alessandri Gius., capit. 475.
Alessandria d'Egitto 352.
Alessandro IV 7.
B. Alessando Sauli, terzo centenario del, 285, 286.
Alessandroni Fr., guard. nob. 479.
Alessi, mons., prof., Padova, 222 374, 421.
Alighieri 168.
Allegri V., arciprete di Salzano 140, 141.
Almenno S. Salvatore 276.
Alpi 2, 168, 241, 391, 441.
— Carniche 168.
Altino 168.
Altivole 16, 86.
Aluffi conte E., guardia nob. 481.
— conte F., guardia nob. 480.
— conte G., guardia nob. 479.
Amadeo da Monselice 107.
Amalteo Girol. 17.
Amatore Gius. 97.
S. Ambrogio 63, 174.
S. Ambrogio di Grion. 150, 151.
Ambrosi, prof., Venezia XI, 355, 375, 469.
— Vespasiano, guardia nob. 475.
America 278, 467.
— quarto centenario della scoperta dell', 285.
Americanismo 456.
Americhe, Le due, 302.
Anagni 454.
Anassilide Aglaia (Angela Veronese) 36.
Ancona, vesc. di, 477.
Andor Dr., conclavista 477.
S. Andrea 104.
— de Llevaneras 481.
— oltre il Musone 98.
Andreasi 325.
Andreatti, sacerd. 513.
Andreazza Fr., sindaco di Riese 2, 5, 498, 502, 529, 530.
Anello piscatorio 461, 487.
Angeli, mons. 461.
— Gius., parr. di S. Giac., Venezia 295.
— R., mons., conclavista 476.
Angelini, parroco di Castelldario 266.
— L., prof., Venezia 295.
S. Angelo presso il Sile 100, 108, 184.
Anglicanismo 374.
S. Anna (Lucca) 479.
S. Anselmo 244, 319, 320, 459.
— città di, 330.
— feste centenarie a Mantova 244-248.
— patrono di Mantova 237, 245, 247, 531.
— successore di, 232, 259.
Antamoro conte F., guardia nobile 478.
— conte G., guardia nobile 478.
Antenoree mura (Padova) 65.
Antonibon Pasq. 436.
Anticamera di Pio X 506.
Antici Mattei marchesi C. e L, guardie nobili 480.
Anticristo 533.
Antimassonico, sottocomit. 425.
Antivari, vesc. di Eudossiade e coadiut. d'Udine 434.
Antoèn (Feltrin Ant.) 80-82, 84, 86, 88, 89, 91-93, 100.
Antonelli P., conclavista 479.
Antonelli P., scolaro di G. Sarto 121, 124, 513.
S. Antonino, villaggio 99.
Antonio, don (Biasetto) 209, 210.
S. Antonio di Padova 112, 129-132, 226, 412, 434.
— pane di, 410.
Anzino, mons., abate di S. Barbara 246, 247.
Apollo 328.
Apollonio Ferd., pievano di Venezia 355, 367.
— Giuseppe, profess., vescovo di Adria, Treviso 68, 69, 150, 223-229, 232, 235, 292-294, 332, 333, 353, 384, 513, 514.
— Remigio 223.
Apollonio-Frigo Teodora 223.
Apostolato supremo 531, 544.
Apostoli 538.
— principe degli, 303, 541.
Appennin 391.
Approini Maria, moglie d'Ant. Feltrin 80.
Aquileia 310.
— arcivesc. di, 310.
— metropolita di, 310.
— patriarcato d', 243.
— patriarchi d', 171, 243, 310.
— prov. eccles. d', 310.
Arbitrati di pace 456.
Arcade 98, 99.

Argentino Fr., vescovo di Concordia 139.
— Giov., card., vescovo di Concordia 139.
Ariosto 7, 513.
Arlotti 242.
Armagh, arcivesc. di 476.
Armeni 378.
— Padri, Venezia 52.
Armeno, arcivesc. di, S. Lazzaro, Venezia 354, 356, 427.
Arraguim, can., conclavista 476.
Arras 478.
Artegna 66.
Artuso di Zero Branco 139.
Artuso G. M., cappellano di Salzano 152.
Ascoli Piceno 480.
Asolan. colline, colli X. 305.
Asolani 1. 12,
Asolo 1, 4, 14, 24, 32, 84, 167, 437, 504, 505.
— cattedrale 33, 89.
— preposto di, 437.
— schola cantorum 438.
— vescovado di, 4.
Assicurazioni dei bovini 225.
Assisi 232.
— poverello d', 268.
Associazione pia per la diffusione di buoni libri 180.
Associazioni cattoliche 417, 418.
Assunzionisti, P. P. 521.
Astolfoni, direttore del patronato, di S. Canciano, Venezia 304.
Atanasio 277.
Atene, piccola (Castelfranco) 36.
Attila 242.
Atto di matrimonio dei genitori di Pio X 23.
Atto di nascita di Pio X 24.
Augusto 6, 168.
Austria 3, 34, 36, 44, 51, 80, 102, 125, 141, 171, 242, 243, 311, 456, 483.
— arciduca d', 171.
— Imperatore d', 90.
— Imperatrice d', M. A. Carolina Pia 125.
Austriaca, Polizia 134.
Austriaci 242.
Austriaco Governo 101, 174, 178.
Austro-Ungarico, console 346.
Autari 242.
Autun, vesc. di, 477.
Avenale 4, 8, 34.
Avignone, Papi d', 505.
Avvenire d'Italia, giornale 119, 120, 470.
Azione popolare cristiana 518.
Azzoni (degli) Avogaro, Rambaldo, can. 170, 172.
— Avogadro (degli) Rizzolino 48.

Babele, torre di, 432.
Bacchetti Iacopo, arcipr. di Camposampiero 28.
Bacchion E., parr. di Salzano 141.
Bacilieri, card., vesc. di Verona 266, 353, 480.
Bacini A., capp. di Galliera 155.
Baesso, sindaco di Riese 299.
Bailo L. prof. 47, 99, 170, 172.
Baldan A., parr. di Scandolara 135.
Baldo (monte) 241.
Baldo L., parr. di Silvelle 151.
Ballò (villaggio) 99.
Balmes 124.
Baltimora 476.
Banca catt. di S. Liberale 225.
Bandurski L., conclavista 480.
Barbarano (villaggio) 103.
Barbarella G. (Giorgione) 2. 37.
Barbari, giogo, invasioni dei, 310, 431.
Barbarossa 168, 242.
Barbi march. L., guardia nob. 479.
Barbieri 4, 36.
Barbon A., parr. di Dese 493-495.
Barcellona 477.
— diocesi di, 481.
Barichello, sac. 43.
S. Barnaba, vesc. di Mantova 243.
S. Bartolomeo, 137-139.
Bassani 139.
Bassano 4, 45, 87, 170, 437, 440, 450, 451, 504, 529.
— capanna 436.
— Club alpino bassanese 436, 439.
Basso, sac. 43.
Battaglia C., conclavista 480.
Battaglini, cardinale 300.
B. Battista Spagnoli 276.
Battistella Hilda, sposa De Toffoli 443.
— Oreste 443.
Battiston P. A., consigliere di Riese 3, 80, 83-86, 502.
Battuti, Scuola dei, 8.
Beano 516.
B. Beatrice 226.
Beaziano Agostino 172.
Beccaro, Padre 374.
Béchetoille, abbé, conclav. 478.
Beghetto Fr., detto Monico 112.
Belgio 454, 456, 457.
Bellè G. B., vesc. di Mantova 244.
Bellincanta Gius., parr. di Riese 12, 15, 298, 499, 501.
Bellini, generale 430.
— Gentile 377.
Belorio Anna, d'Este 405.
Beltrame, mons. 224.
Beltrame, poeta 44.
Beltrami Luca 430.
Belluno 107–109, 168.
Bembo Pietro 1, 12, 17.
Benaco 241.
Benaglio Fr. e Jacopo 172.
Benedettini Neri 459.
— Padri 394.
B. Benedetto XI, papa, X, 172, 178, 202, 487, 494.
S. Benedetto, 14° centen. di, 214.
— ordine di, 214.
— Po 266.
Bene Vagienna 475.
Benevento 454.
Benfatti 325.
Beniamino 528.
Benigni 550.
Beoti 241.
Beozia 206, 283.
Berengario 168.
Berengario, Ermiza di, 104.
Berengo Giov., vesc. di Mantova, arciv. d'Udine 53, 218, 227, 229-231, 233, 239, 244, 246, 248, 250, 252, 262, 426, 427, 434.
Bergamo 448.
— can. della catted. 265.
— cent. di S. Alessandro 434.
— collegio di S. Alessandro 265.
— diocesi di, 265, 475, 481.
— seminario 265.
— vesc. di, 267, 276.
Berico, Il, giornale 492, 502.
Berico, monte 41, 103, 215, 435.
— monte, villa Clementi 435.
Bernardi A., di Castelfranco 92.
— G. B. 97, 102.
— L., arcip. di Noale 150.
Bernardino da Portogruaro, generale dei Minori, arciv. di Sardica 492.
S. Bernardo di Chiaravalle 300, 343.
Bernardo P. M. dell'Uomo, abate gen. dei Cisterciensi 299. 300.
Bernini, colonnato del, 506.
Bernini Giustinian Recanati, contessa 370.
Bertani G. B. 240.
Berti, mons., di Padova 437.
Bertoldi, preposto d'Asolo 437.
Bertotti Pietro, Venezia 410.
Besarel, artista 339.
Betlemme 444.
Bevilacqua, rev., concl. 480.
Bezzi conte Fr., guardia nob. 480.
Biadene (villaggio) 108.
Biadene Gius., prof., Treviso 102.
S. Biagio di Callalta 174.
Bianchetti Gius., 17, 18, 131.
Bianchetto, can. 308.
Biasetto A., vicecancelliere, Treviso 204, 209, 210, 213, 222.
Biasotti G., concl. 481.
S. Bibiana 198.
Biblioteca dell'Eccles. 180.
Bilio, card. 297.
Bindoni O., prof., Treviso 176, 185, 198-202, 204.
Biondi L., conclavista 478.
Birbesi, parroco di, 261.
Biscaro G., can. Treviso 176.
Bisleti, mons., maestro di camera 460, 461, 488, 507.
Bistacco G., sarto di Riese 71
— Giac. e Giov. 23.
Boaretti 64.
Boaro Ant., sac. 43.
— Itala, sposa di Ant. Parolin 3.
Bobbato, sac. 43.
Boccasini Nic. (Benedetto XI) 172.
Bocchetti, missionario a Venezia 410.

Bocchini, abitaz., Vaticano 480.
Boemia 7, 34.
Boer Pietro 98, 184.
Bolle papali, pontif, 12, 138, 168, 175, 235, 244, 299, 310, 321.
Bologna 477, 479, 518.
— arcivesc. di, 477.
— università di, 374.
Bolognesi S., vesc. di Feltre e Belluno 337, 356.
Bologni Girol. 172.
Bolzon L., prof., Treviso 185.
Bombardini 4.
Bona, cardinale 300.
S. Bona, chiesa di, 176, 183.
Bonaccolsi, patrizi, Mantova; Passerino, Pinamonte, 242.
Bonato Paolo 97.
Bonaventura, arciprete 206.
S. Bonaventura, collegio di, Quavacchi 492.
S. Bonifacio 103.
Bonifacio VIII 505.
Bonifacio, storico trevis. 168.
Bonomelli, vesc. di Cremona 267.
Bonomo Ant. 97.
Borbone, Infanta Alicia di, 447.
— — Infanta Beatrice 447.
— — Don Carlos 477, 448, 468, 506.
— Don Carlos, e consorte 468.
Bordeaux (di), arciv. 296, 477.
Bordignon Federico 48.
Bordignon Ferdinando 48, 97-99.
Bordignon Noè 37.
Bordin A., consigliere di Riese 502.
Bordogna 481.
Bordone Paris 172.
Borgo Bassano a Castelfranco 34.
Borgoforte 301.
Borgo San Donnino 304, 305.
— vesc. di, 304.
Borgo Treviso a Castelfranco 88.
Borso 437, 440.
— arciprete di, 437, 439, 440.
— schola cantorum 442.
Bortignoni P. 439.
Bortolato Q., chierico di Salzano, maestro a Treviso 152, 184, 223, 513.
Bortolini, mons. 416.
Bosa A., parr. di Salzano 135, 139–141.
Boschetti, arciv. di Modena 301.
Boschi, vesc. di Sinigallia 371.
— G., card., arciv. di Ferrara 474, 480.
Boschin Giuseppina (Pinella) 25.
— L., sagr., Salzano 25, 161.
— Margherita 25.
Bosco, don, fond. d. Congr. dei Salesiani 446, 447.
— don, Istituti di, 69.
Boscotrecase 478.
Bosnia 456.
Bottacin A., parr. di Scorzè 151.
Bottacin Paolo 145, 146.
Bottazzo (Bottacin) P. 138, 139.
Botter N., prof., Treviso 184.
Bottero A., prof., Treviso 97, 164, 185, 313, 332, 348.
Botti V., conclavista 475.
Bottini, marchese 421.
Bottio, sigg.14.
— G., parr. di Piombino Dese 150, 151, 215.
— L., consigliere di Riese 502.
Bourret, cardinale, vesc. di Rodez 296.
Bozzato (Ponchini) 37.
Bozzi Gius. M., vesc. di Mantova 244.
Bragadino 334.
Bragagnolo Giov. , sac. 98, 99.
Brandi P. 311, 374.
Brandolini Rota, vesc. di Cenda 353.
Brazzalotto Pacifico 48, 98, 99.
Breda Tom. sac. 98, 99.
Brenta 4, 23, 105, 435, 441.
Breganze 42, 44.
Breonio (villaggio) 480.
Brescia 178, 276.
— B. V. delle Grazie 276.
— prof. e chierici del Seminario 266.
— vesc. di, 246, 248, 266, 267, 276.
Bresciani, parr. di Birbesi 261.
Breslavia, vesc. di, 477.
Bressan, mons. Giov., 1° cappell. segr. di Pio X, X, 33, 47, 70, 198, 199, 239, 283, 295, 298, 309, 329, 330, 362, 415, 437, 467, 477, 487, 488, 492, 497, 498, 500.
Bressan M., parr. di Vigonovo Friuli 442.
Breve di Leone XIII 374.
Brevedan L., can., prof., Treviso 164, 176, 185, 313.
Brevi di Pio X 512, 518, 547.
Brin, ammiraglio 416.
Broli Gius., avv. 268, 269.
Brugnoli A. sac. 513.
Brunacci 64.
Brunetti F., can., Venezia, 367, 385.
Brunetto 70.
Bruno N., rettore di Riese 12.
Brusaporco (villagio) 98.
Bucintoro 377.
Bucoliche 242.
Buodo Fr., arcipr. di Castelfranco 97, 111, 136.
Buono, archit. e scultore 377.
— Giov. 325.
Burano (Buriano) 360, 405, 406.
— *punto* di, 405.
— scuola dei merletti 406.
Burchiellati Bart. 172.
Busan, mons. 513.
Busnardo P., cappell. di Musano 217, 218.
Buso G. B., arciprete, canonico on.° 238.
Busseto 504.
Buzzolini E. 79.
Cabianca 36.
Cabozza 139.
Caciro E., conclavista 478.
Cadel, ingegnere 372.
Caerano 15, 529.
Cagiano de Azevedo, mons., governat. del Conclave 472, 474, 488, 507.
Cagiati A., chirurgo del Conclave 475.
Cagnano (fiume) 167, 168.
Calabria, terremoto di, 346.
Calandrino 205.
Caldana, prof. 504.
Calendario, archit. 377.
Calendario Ecclesiastico 492.
Calido 9, 105, 139.
California 259.
Callegari Gius., vesc. di Treviso e Padova, Card. 69, 140, 216, 218-220, 222-224, 229, 230, 233, 234, 304, 353, 374, 375, 436, 438, 449, 543, 547.
— M. Anna 219.
— Pietro 218.
Camavitto L., arcip. 104.
Camerlengo di S. R. C. 453, 454, 461, 475, 483.
Camilliani 276.
Campa, rev., conclavista 480.
Campagna, scultore 427.
Campalto 100.
Campiani L., maestro mant. 246.
Campigo 98.
Campoformio 180.
Camposampiero 28, 102, 109, 115, 150.
Campo S. Croce 437, 440.
Camurani A., farmacista del Conclave 475.
Canadà 542.
Canal, istituto, Possagno 448.
Canal F., Crespano 437.
Canal d'Agordo 107–109.
Candelù 99.
Canevaro, ammiraglio 339. 346.
Canil D., parr. di Altivole 16.
Canonico Vaticano 276.
Canossa, card., vesc. di Verona 304. 353.
Canossiane, Suore 177.
Canova Ant. 33, 448.
— collegio, Possagno 448.
— tempio di, Possagno 449.
— Sartori G. B. 33.
Canto ecclesiastico 381, 548
— greg. 64, 111, 260, 381. 383, 549.
Cantuaria, arcivescovado di, 531.
Caorle 360, 434.
Capecelatro A., card., arciv. di Capua 476, 482.
Capodilista conte E. 96.
Capodistria 90.
Capogrossi-Guarna, conte, commiss. del Conclave 475.
Cappella di Martellago 135.
Cappelletta di Noale 149-151.
Capparozzo Gius., poeta, prof. 36, 39, 44. 223.

Cappellari, vesc. di Cirene 434.
Cappelletti march. B. 480.
— march. G. 477.
Cappello Marco XI.
Caprino 304.
Capua, arciv. di, 476.
Carbonera 98, 239.
Cardeto 481.
Cardinal vicario 457, 482.
Cardinali 454, 456, 458, 460, 461, 466, 470-483, 486, 488, 490, 494, 505, 508, 511, 543, 547.
— di Curia 461, 470.
— Prefetti delle Congreg. 554.
Carducci 35.
Carentana 310.
Carlassara Gius. 97.
Carlesso G., cons. di Riese 502.
S. Carlo Borr. 60, 62, 177, 232.
S. Carlo Borromeo, scuola di, 60.
Carlo Magno 168, 242, 243, 505.
Carmagnola 375.
Carmelitani 276.
Carmelo, B. V. del, 139.
Carminati, capp. di Galliera 124, 125, 154-157, 161, 162, 210, 211.
Carminiani, mons. 132.
Caroline 456.
Carpenedo di Mestre 43.
Carpi, vesc. di, 246, 247, 304.
Carpineto Romano 454, 460.
Carracciolo di Sarno, prefetto di Venezia 319, 346.
Carrara, marmo di, 225, 529.
Carraresi 34, 171.
Carraro A., rettore, Treviso 178, 179.
Carrer L. 36, 39, 44, 180.
Carreri 325.
Casagrande G., vic. gen. capit., Treviso 47, 56-58, 102.
Casal, artisti di Venezia 339, 348.
Casale conte V., g. nob. 479.
Casali del Drago G. B., card. 478.
Casalodi, patrizi mantov. 242.
Casalmoro 266.
Casañas I., conclavista 477.
Casañas y Pagés S., card., vesc. di Barcellona 477.
Caselle 209.
Casimiro, fra 98.
Casoli cav. P. B. 301.
Casorate 244.
Casse rurali 225
Cassetta Fr., card. 474, 478, 482, 486.
Castagna, Dr. G. 332.
Castagnoli B. e C., pittori 37-39.
Castaldi L., can., conclavista 479.
Castelbelforte 278.
Casteldario 266.
Castelfranco Veneto 34-38, 41, 42, 44, 46, 47, 86, 92, 97-99, 104, 115, 126, 135, 149, 202, 226, 306, 309, 492, 498, 499, 528.
Castelfranco Veneto accademia dei filoglotti 35, 36.
— banda di 308.
— castello 39.
Castelfranco Veneto clima 4.
— distretto 2, 6, 23, 32, 167.
— S. Maria di Pieve 45.
— S. Maria e S. Liberale (duomo) 4, 37, 39, 45, 97.
— ospitale di S. Giacomo 38.
— piazza 39.
— piazza delle legne 34, 38.
— scuola dei Battuti 8, 38.
— scuole ginnasiali, collegio 32, 34, 39-45, 47, 48, 306.
— stazione 38.
— teatro emeronitto 37.
Castelgoffredo, prevosto di, 261.
Castelli, assessore di Venezia 413.
Castello 321.
— vescovato di S. Pietro di, 310, 316.
— vescovo di S. Pietro di, patr. di Venezia 310.
Castiglione (letterato) 17.
Castiglione delle Stiviere 261-263, 265-269, 279.
— clero e fabbriceria 261.
— Collegio delle Vergini 268.
— duomo, chiesa parrocchiale 266, 269.
— S. Luigi, santuario 261, 262, — 267, 269.
— S. Maria dei Francescani 262.
— *Memorie* delle feste 267.
Castiglionesi 279.
Castione di Belluno 66.
Castracane conte U., guardia nobile 477.
Catania 479.
Catania, arciv. di, 479.
Caterini, card. 454.
— conte P. 475.
Catona di Reggio di Calabria 496.
Cattolicismo 399, 400.
Cavagnis, prosegret. degli studi 301.
Cavagnis F., card. 481.
Cavallari A., patr. di Venezia 134, 469.
Cavalletti march. G., guardia nobile 478, 480.
Cavallini-Monico Angela 16.
— Antonia 50.
Cavanis, Padri, Venezia 31, 32.
Cavasagra 26, 136.
Cavaso 15.
Cavasso Nuovo 370.
Cavazuccherina 360.
Cavazzi B., abate di S. Barbara, Mantova 244.
Cavicchioni B., card. 474, 480.
Cavriani, marchesi, Mantova 287.
Ceccato Girol., capp. di S. Antonino 98, 99.
Cecchetto Zaccaria 48.
Cecconi, medico 92.
— A., consigliere di Riese 502.
Cefalù 476.
Celana, collegiali di, 266.
Celesia P. G. M., card., arciv. di Palermo 471, 481.
Celi G. B., parr. di Vellai di Feltre 190.
Cellini Benvenuto 506.
Cendon 100.
Cendrole 4, 6, 528.
— chiesa, santuario 6, 8-12, 13, 58, 65, 91, 300, 309, 529.
Ceneda 38, 51, 56, 152, 168, 170, 353.
— vesc. di, 36, 353, 421, 435.
Cenedese Sante, prof., Treviso 185, 204.
Centra 478.
Cerere 5.
Cervia 371.
Cesare 242, 414.
Cesarea del Ponto, arciv. di, 296.
Cesari, scrittore 17.
Cesarismo 173, 312, 316, 320, 333, 414.
Cesarotti 64.
Cescutti-Callegari Angela 218.
Cesena 393.
Chambord (di), conte 52.
Charost, can., conclavista 478.
Chaumié, ministro francese 21, 430.
Cherubin Fr., arcipr. di S. Marco, vesc. di Feltre e Belluno 295, 338, 353, 370.
Chiapperini-Sarto Elisabetta 23.
Chicago 516.
— vescovo cattol. di 517.
Chiaramonti Barnaba L., card., 393.
Chicchi, Dr., Padova 140.
Chierigato Leonello, vesc. di Concordia 139.
Chiesa greca d'Oriente 374.
Chiesi Gustavo 241, 243.
Chigi, principe M., maresciallo del Conclave 473, 474, 488.
Chiminello Fr., maestro, Treviso 184.
Chinazzo Dan. 172.
Chini, parr. di Pegognaga 266.
Chioggia 45, 292, 354, 427, 434.
— vesc. di, 292, 354, 435.
Ciano 98.
Cicerone 50, 490.
Cima Pietro, capp., Montebelluna 98, 99.
Ciocci, mons., ceremoniere pontificio 475, 486, 487.
S. Cipriano, opere di, 95.
Circoli della Gioventù cattolica italiana 210, 526.
Circolo di studi sociali 225.
Cisterciensi, ab. gen. dei, della Congr. d'Italia 299.
Cittadella 103, 104, 109, 112, 115, 116, 126, 305, 306, 332, 492.
— co. 36.
Cittadino, giornale di Mantova 284, 287.
Cividale 45, 190, 310.
Civiltà cattol. 84, 542, 550.
Clemente IX 62.
Codeglia Fr., prof. 269.

Colacicchi conte M. 480.
— conte St. 478.
Colferai P., can., Treviso 136, 176.
Collalti Antonio, Roma 209.
Collegio Apostolico, cardinalizio, Sacro 297, 393, 453, 454, 460, 465, 466, 472, 474, 475, 482-484, 487, 501, 506 530, 544, 547.
Collegio Sacro, decano del, 507, 515.
Cologno al Serio 475.
Colombia 456.
Colombini L., arcipr. di Caprino 304.
Colonia 480.
— arciv. di, 480.
Colonia Eritrea, prefett. apost. 321.
Comin Giacomo, rettore, Venezia 384, 413.
Comitati parrocchiali 259, 358, 417.
Commissione cardinal. per la ricorrenza cinquantenaria del domma di Maria Immacolata 547, 548.
Como, vesc. di, 304.
Concilio di Trento, Tridentino 39, 60, 177, 256, 269, 270, 272, 273, 288, 350, 352, 537.
Concilio ecumenico del 1870 103, 182.
Concistoriale, segretario della 487, 488.
Concistoro 292, 296-298.
Conclave 1903 409, 453, 466, 467, 470, 472-475, 482-487, 490, 495, 507.
— celle 474.
— costituz. pontif. sul, 473, 474.
— governatore del, 473, 474.
— maresciallo del, 473, 474.
— rote del, 474.
— scrutatori 473.
— segret. del, 461, 472, 474, 475.
— verificatori 473.
— ufficiali 474, 475.
Conclavisti 471, 473-481, 487.
Concordati 456.
Concordato tra Pio VII e Napoleone I 243.
Concordia 168, 354.
— diocesi 442.
— vesc. di, 90, 139, 354, 421, 435, 507.
Condotta A., vicerett., Treviso 185.
Conegliano 13, 167.
Conferenza vescovile regionale della Lombardia 286.
Confortini-Zambusi L. 36.
Confraternita del SS. Sacramento 375.
— della dottrina cristiana 259, 388.
— di S. Anselmo 260.
Congo 456.
S. Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari 520.
Congregazioni 550, 554.
— (adunanze) dei cardinali 470, 471, 474.
Congregaz. di beneficenza 423.
Congressi cattolici 524.
— Eucaristici 368, 374, 375.
Congresso cattol., Bologna 518, 519.
— di musica s. a Cornuda 225.
Consacraz. episcopale di mons. Sarto 230-233.
Contadino, Il 204.
Convito di Dante 171.
Corà, sac. 43.
Cormons 310.
Corna Pellegrini G., vesc. di Brescia 266.
Cornaro (Cornelius) Fed., card. 60.
— Giorgio, vescscovo di Treviso 177.
Corner Fr., (Cornaro, Cornelius), vesc. di Treviso 139, 177.
Corno Angelo, prof., Treviso 185.
Cornuda 98, 99, 183, 225, 227.
— adunanza a, 384.
Corona d'Italia, cavaliere della, 499.
Corona, pittore 427.
Corradini Fr., IX 64, 72, 87, 88.
Corrado II e III 168.
Correggio 276.
Corsi, marchese 421.
Corte pontificia 457, 460, 507.
Corti G., vesc. di Mantova 244.
Cortina d'Ampezzo 107, 109.
Costa Luigi 48.
Costantini, mons., elemosiniere segr. 488.
— A., parr. di Tombolo 106-115, 124, 127-130, 134, 141, 142-144, 155, 162, 166, 187, 226.
— Filomena, ved. Saccomani 113, 114, 124.
— L., missionario apostolico 262.
— nipote del parr. di Tombolo 121.
Costanza, oratorio della, 14.
— pace di, 168, 242.
Costanzi Tuzzio 14, 15.
Coullié P. E., card., arciv. di Lione 478.
Covolo 176, 239.
Cracovia, vesc. di, 480, 483.
Crema, vesc. di, 244, 267, 276.
Cremona 242.
— vesc. di, 267, 276.
Crespano 33, 436-438, 448, 450, 451.
— collegio di, 437.
— suore di carità 437.
Cretoni S., card. 478.
Crico 36.
Crimea 92.
Crispi Fr. 287, 319.
Crispolti Fr. 484.
Cristofoli Gius., prof., Treviso 185.
Crocetta, santuario della, 42.
Crociate 334.
Crocifisso d'avorio del cardinal Sarto 407.
Csanàd 358.
Cucito Alb. 370, 382.
Curtatone 24.
Curti, vesc. di Guastalla 231.
Cusignana 66, 68, 82, 91-93, 291.
Cusinati G., segret. di Salzano 156.
— G. B., parr. di S. Ambrogio 151.
— Giov., parr. di S. Biagio di Callalta 174.

Da Camino Gerardo 171, 242.
— Guecellone 171.
— I signori 34.
— Rizzardo 171.
Da Conegliano Cima 172.
Dal Degan Giov. 97.
Dalla Bà G. B. 96.
Dalla Valle, prof. 375.
Dalla Venezia Luigia 410.
Dall'Oste D., capp., Salzano 152.
Dalmati 355.
Dalmistro A. 17-19, 36.
Dal Paradiso (Orazio) 37.
Dal Secco, prof., Treviso 513.
D'Ambrosi, arciv. di Durazzo 356.
Damiata, arciv. di, 454.
D'Amico, mons., ceremon. pont. 298, 475, 486.
Damini Damina 37.
— Giorgio 37.
— Pietro 37, 39.
Da Modena Tomaso 172, 179.
Da Monselice Amadeo 107.
Dandolo E., patr. di Grado 310.
Danioni Erminia 448.
Dante 56, 70, 114, 167, 171, 180, 241, 333.
— Pietro di, 171.
Da Palestrina 354, 381.
Da Ponte Lor. 38.
Da Pordenone G. A. 172.
Da Pos Bened. 109.
D'Aquino L., conclavista 478.
D'Arpone Ezelo 104.
Da Riese Alessandro, Andalo, Ant., Bonaccorso, Giov., Marco, Michele, Nicolò 7.
Da Riese, I 6.
Da Romamo, I 104.
Da Treviso Giov., vesc. di Mantova 242.
— Girol. 172.
Datti Alfonso, guardia nob. 476.
— P., guardia nobile 479.
Davanzo, card. 210.
Da Venezia, medico 467.
David, re 526.
Davide, città di, 438.
Da Vonda, G. 104.
De Angelis, gesuita 461.
De Angelis D., prof., concl. 476.
De Angelo A., prof. 355, 417, 425.
De Bei Battista, Edoardo, Enrichetta, Francesco, Giuseppe, Maria 25.
Decania, feudo della, 6.
Decano (carceriere) 6.

De Cecco Giov. 382.
De Dominicis, vescovo di Marsi 231.
Degli Uberti Fazio 167.
De Gobbis Fr., parr. di Cappelletta 149, 151.
De Gobbis-Agostini, Cecilia 291.
Dei Tosoni Andrea 138.
Della Casa Giov., mons. 444.
Della Grazia, duca 448.
Della Porta conte Saverio, guardia nobile 476.
Della Scala Mastino 7.
Della Volpe Fr. S., card. 474, 481, 486.
De Luca Bened., vesc. di Treviso 178.
De Luca, negoz., Treviso 130, 131.
De Luzerna Guglielmo 170.
Democrazia cristiana 456.
Demostene 50, 78, 490.
D'Enzenberg, conte R. 448.
De Neckere, arciv. di Mitilene 301.
Dengel Dr. Fil., storico 550.
De Paoli Ant., decano e vicario gen., Treviso 175, 176, 204, 212, 222.
De Piero Evang., prof., Padova 64, 65, 72.
De Resio Acilio, Giov., Martinello 6.
De Riese Andalo, Ant., Bonaccorsi., Giov., Marco, Michele, Nicolò 7.
De Rossi Gius., prof., Padova 65, 89, 96.
— Nicolò 172.
De Saint-Circ Ugo 170.
Dese (Desium) 150, 493-495.
De Skrbenski L., card., arciv. di Praga 479, 497.
De Toffoli Dom., Soligo 443, 444.
De Vicò Pietro 98.
De Vit 64.
De Witten conte St. 477.
D'Hemptinne P. I., abate primate O. S. B. 459.
Di Bagno Galeazzo, senatore, Mantova 239, 287, 301.
Di Carpegna conte M., guardia nobile 479.
Difesa, giornale di Venezia 228, 230, 284, 295, 296, 303, 312, 314, 320, 321, 339, 347, 368, 377, 386, 387, 406, 410, 419, 420, 433, 467, 498, 502.
Di Genova, duca 416.
— duchessa Isabella 416.
Di Gorizia, conte 34, 171.
Di Hatzfeldt, principe 132.
Di Madrid, duca 447.
Di Modena, duca 52.
Di Napoli, principi 416.
Diocesi lombarde 261.
Di Pietro A., card. 476, 482.
Di Spagna duca Roberto 506.
Di Torino, conte 21, 430, 432.
Di Toscana Bonif., march. 242.
Divina Commedia 56, 171.
Divorzio 394, 396, 414.
Doge di Venezia 8.
Dogma dell'Immacolata Concezione 202, 478, 547.
Dolomiti del Trentino 241.
S. Domenico 495.
S. Domingo 456.
Dominici Fr., pittore 172.
Donà dalle Rose, Luigi 448.
— contessa Maddalena 448.
S. Donà di Piave 97-99, 149.
Donadi Israele, vicerettore, Treviso 184.
Donà Nicolò, vesc. di Concordia 139.
Doni dei Mantovani offerti a mons. Sarto vesc. 319, 320.
— dei superiori e prof. del Seminario di Mantova offerti a mons. Sarto 330.
— dei Veneziani offerti a mons. Sarto 322.
— del clero di Venezia offerti a mons. Sarto 344.
S. Dorotea, maestre, Suore di, 53, 101-103.
Dotto Dom., Servita 38.
Dottrina cristiana, confraternita della, 259, 388.
— scuole della, 139, 146, 248, 273, 274, 385.
Draghi, Dr., red. della *Difesa* 230.
Druso 6.
Duderstadt 477.
Dümmler 168.
Durazzo 356.

Eberardo, marchese 168.
Ebrei, Israeliti 259, 287, 457.
Eco del Sile 214, 223.
Economati R. 213, 214.
Edoardo VII, re 542.
Egnazio 17.
Ehses, storico 550.
Einville 479.
Elia, patr. di Grado 310.
Eliseo 495.
Ellero, prof. 375.
Ellero Fr., capp. di Galliera 125, 155.
Elvetici, cantoni 507.
Elviando, vesc. di Treviso 168.
Emblema di mons. Sarto 237.
Emilia, prov. dell' 268.
Emmaus, castello di 375.
Enciclica sul rosario 427.
Encicliche di Pio X 518, 530-543.
Enego 64, 65, 89.
Enrico II 168.
— IV 168, 242.
B. Enrico da Bolzano 132, 143, 172, 222.
Episcopato irlandese 456.
— italiano 376, 395.
— veneto 419.
Equazione Riccaziana 35.
Erizzo 334.
Erlau 51.
Erzegovina 456.
Esarchi 242.
Este 23, 222, 226, 405.
Estuario veneto 310, 360.
Etruria, vesc. dell', 210.
Etruschi, colonia di, 241.
Etruschi Umbri 241.
S. Eufemia, convento di, 104.
Europa, vinifera 502.
Eutropius 535.
R. Exequatur pel patr. Sarto 310, 315, 316, 321, 322.
— pel vesc. di Mantova 235.
Ezelo d'Arpone 104.
Ezio 131.
Ezzelini, gli 34, 104, 137, 170, 171.
— 7, 170.
— da Romano 242.
Ezzelino il monaco 170.

Fabris Dr. A., rettore, Padova 64, 94.
Facci, assessore di Venezia 413.
Facciolati 64, 87.
Faenza, vesc. di 421.
Falco G, conclavista 481.
Falerno 17.
Fambri Paulo 405.
Fantuzzo B., prof., Treviso 185, 513.
Fapanni 36.
Farina G. A., vesc. di Treviso e Vicenza 31, 84, 89, 94, 97, 101-103, 108, 181, 223.
Farina P., nipote del vescovo 97.
Farsetti, pal. alla Mad. del Rovere 13.
Favaro 216.
Favaro G., consigl. di Riese 502.
Fede, opera della propag. della 259.
Federazione degli operai dello Stato 404.
— delle casse rurali 225.
Federico II 242.
Feletti 176.
Felici E., conclavista 480.
Feltre, pace di, 168.
— valle di, 435.
Feltre e Belluno, vesc. di, 39, 295, 337, 338, 354, 417, 435.
Feltrin Ant. (Antoèn) 80-82, 84, 86, 88, 89, 91, 92, 100.
— G. 98, 99.
Ferraboschi, avv. 529.
Ferrara, arciv. di, 435, 480.
— chiesa di, 243.
Ferrari 61, 62.
— parr. di Barbasso 266.
— A., vesc. di Guastalla, arciv. di Milano, card. 266, 372, 376, 378, 434, 477, 484.
— C., sacerd. di Riese 87.
Ferrata D., card. 478, 482.
Ferretto G. Fot., Treviso XI
Ferretton F., prof. Treviso 185, 513.
Ficla, rev., conclavista 480.
Fiesole, vesc. di 304.

Fietta 436.
Figaro 551.
Figlie della Carità, Verona 101.
Figlie della Provvidenza, Genova 101.
Filippi Fr., ab. 39, 44.
S. Filippo Benizi, centen. di, 275.
S. Filippo Neri 119.
Filosseno Marcello 172.
Finazzi Annetta 42.
— Franc. 42, 48.
S. Fior di Sotto 152.
Fioravanti march. G. 480.
— march. M. 477.
Fioravanzo Ant., rettore, Castelfranco 42-44, 47, 106.
Fischer A., card., arciv. di Colonia 480.
Fiumicelli Lodov. , pitt. 172.
Flacchi conte C., guardia nobile 478.
Flaminio Marcantonio 17.
Foffano G., parr. di Paese 238, 514, 515.
Fontana, orefice di Padova 339.
Fontana, rettore del Collegio Lombardo 301.
Fontana, tipog. di Milano 95.
Fontane 176.
Fontaniva 115, 124.
Fonti march. L. 479.
Forcellini Egidio 64, 87.
— Pl. 513.
Fortunaziano 310.
Foschi, vesc. di Cervia 371.
Fossalunga 125, 173.
Fossano, vesc. di, 421.
Fracasso, prof.. Venezia 219.
Franceschetti Fr., prof., Este 23.
Franceschini, scult., Vicenza 134.
S. Francesco d'Assisi 37, 174, 198, 516.
— terz'ordine di, 259,
Francesco I d'Austria 51.
Francesco Gius., imper. d'Austria-Ungheria 483.
S. Francesco di Sales 229, 233, 276, 449.
Francesi 171, 180, 552.
— truppe 242.
Franchi 242.
Franchi Lando, guardia nobile 477.
Francia 33, 430, 456, 516, 528, 552.
Francica-Nava G., card., arciv. di Catania 479.
Franzi Camillo, sac. 386, 387.
Franzini M., segret. di mons. Rota 250, 277.
Frascati, vesc. di, 475.
Frattin P. Marino 394.
Freschi N., segretario 439.
Frigo-Apollonio Teodora 223.
Friuli 168, 516.
Fuà Fusinato Erminia 36.
Fuffa, soprann. d'un chierico 85.
Fuga, scolaro di G. Sarto a Tombolo 121.
Fullini A., vic. for. di Agordo 108.
Fumasoni P., conclavista 479.
Furlanetto 64, 87.
Fusarini Dom. 27.
— Matilde 31, 85, 91.
— Tito, arciprete di Riese 27-34, 56, 58, 64, 66, 71-73, 78-80, 82, 84-86, 91, 106, 187, 307.
Fusinato Arnaldo 36.

Gabrieli L. 98, 99.
S. Gaetano di Thiene 375.
Gaia, sindaco di Vedelago 213.
Galateo 444.
Galilei 180.
Galli, mons., secr. per le lettere latine 488.
Galli, tenente 479.
Galliera 99, 104, 115, 116, 124, 125, 128, 129, 136, 141, 153-155, 181, 210.
Gallina, arcip. di S. Zenone degli Ezzelini 513.
Gallina A., capp. di Riese 15.
Gambacorta 38.
Gambellara 101.
Garatti Flli, fot., Treviso XI.
Gaspardis U. 190-193.
Gasparini, mons. 435.
Gastaldelli, parr. di Quistello 266.
Gastaldis A., avv. 397.
Gauthey, abbé, conclavista 477.
Gava A., vesc. di Belluno 108.
Gavan, rev., conclavista 476.
Gazzetta Angelo 97.
Gazzetta di Treviso 500, 502.
Gazzetta di Venezia 83, 84, 355, 502.
Gecherle 26.
Gemona, feste di S. Ant. da Padova 434.
— monastero delle Francescane 434.
Genazzano 475.
Gennari G., card. 479.
Genova, 477, 498.
— Figlie della Provvidenza 101.
— S. Siro 276.
Gentili, mons., sottoguardaroba 506.
Georgiche di Virgilio 35.
Gerarchia Cattolica 475.
Gerardo 104.
S. Gerardo Sagredo 358, 359.
Gerdil Sigismondo 297.
Geremia 274, 538.
Germania 33, 37, 367, 456, 457.
Geron, parr. di Paderno 123.
Gerusalemme 316, 375, 426, 438.
Gesù, compagnia di, 292, 491.
Gesuiti 279, 454, 461.
Ghigi Giovanelli, principessa 370.
Ghignoni, padre 374.
Giacchetti G., arciprete di Cornuda 384.
Giacobbe 528.
— casa di, 328.
Giacomelli-SartoPaola 23.
S. Giacomo 38.
Giambellino, pittore 172.
Giannotti, conte 416.
Giannotto Ant. 38.
Gianturco, ministro 416.
Giappone 456.
Giavera 26, 68, 99.
Gibbons G., card., arciv. di Baltimora 476, 484.
Giesebrecht 168.
Giobbe 111.
Giocondo, fra, archit. 171.
Giordani Pietro 20.
Giordano Luca 8.
S. Giorgio in Alga 62, 310.
Giorgione 2, 37, 38, 172.
Giornale d'Italia 458.
— *letterario d. prov. venete* 17.
— *di Venezia* 502.
Giosuè 140.
Giovanelli G., conclavista 478.
Giovani cattol. lombardi 262.
Giovanni da Treviso, vesc. di Mantova 242.
Giovanni (Carnio), don 209, 210.
Giovanni, vesc. di Treviso 172.
Giov. di Benedetto, vesc. di Treviso 138.
S. Giov. Frémiot de Chantal 161.
S. Giovanni Batt. 400.
S. Giovanni Grisost. 95, 527, 535.
Giovenale 50.
Gioventù cattol., circoli d. 210, 526.
Gioventù catt. veneziana 337.
Giraudin, abbé, conclavista 477.
S. Girolamo 527.
— associazione di, 550.
Giuda, tribù di, 260.
Giulio Romano, il Pippi 240.
S. Giuseppe 235, 496, 541.
S. Giuseppe di Castello 215.
Giuseppinismo 320.
Giuspatronato R. 310, 318, 321, 337.
Giusti (poeta) 154.
— scultore di Venezia 166.
Giustiniani P. Fr., vesc. di Treviso 177.
Gloria A., prof., Padova 104.
Gobbato Gius. 102.
Godego 4, 9, 23, 42, 44, 104, 111, 115, 206, 305.
— castello di, 8, 48, 141.
— congregazione foranea 4, 30, 97, 136.
Goggi, parr. prof. 43, 295.
Gondola del patr. Sarto 339, 348.
Gonzaga, ducato, marchesato, signoria 242.
— Ercole, card. 240.
— Federico II 244.
— Ferdinando 242.
— Francesco 240.
— Franc. II, card., vesc. di Mantova 301.
— Guglielmo 244.
— Luigi 242.
— principe 287.
— ramo primogenito 242.
— ramo secondogenito 242.

Gonzaga, stazione 301.
— di Rethel-Nevers 242.
Gonzales, viceammiragl. 416, 430.
Goossens P. L., card., arciv. di Malines 476.
Goriz 467.
Gorizia (Görz) 45, 468.
Gornati G., camer. del card. Sarto 487.
Gosetti, asses. di Venezia 413.
Goti 310.
— irruzione dei, 310.
Gotti G. M., card. 477, 482, 484, 486.
Governo austriaco 101, 174, 178.
— di Pio X 550.
— francese 552.
— italiano, nazionale 174, 235, 310, 311, 315, 317, 319, 321, 530.
Gozzi Gaspare 35.
Gozzolina presso Castiglione d. St. 269.
Gradenigo, casa 78-80, 82.
— conte P. 340.
— I Signori 7.
— Tia (Elisab.) 78.
Gradenigo-Loredan contessa Marina 14, 78-85, 91, 93.
Grado 310.
— patriarcato 310.
— patriarchi 310.
Gradoli 478.
Grancelli, prof. 375.
Graniello, card. 296.
Gran-Varadino, vescovo di, 296.
Grappa, monte 435-437, 439, 440, 442.
— rifugio 436, 438, 439.
— sacello 435, 436, 438-442.
Grasselli, arciv. di Colossi 301.
Grasser Gius., vesc. di Treviso 178.
Grauert, storico 550.
Grazie presso Mantova 24, 25, 71, 276, 277.
Grazioli G., minutante del Conclave 475.
Greci 378.
Gregorio, vesc. di Mantova 242, 243.
Gregorio II 243.
Gregorio VII 244, 246.
Gregorio XVI 51, 56, 454.
S. Gregorio, soc. lombarda di 286.
S. Gregorio, soc. veneta di 384.
B. Gregorio Barbarigo 60-63, 90, 248, 342, 423, 434.
Grespan Girol. 48, 98, 99.
Griedel, rev., conclavista 476.
Grimani conte P. G., sindaco di Venezia 340, 397, 413, 427, 430.
Grimoaldo, re 168.
Grisolera 360.
Grosoli, conte, pres. d. opera dei congressi 517.
Grossi-Guarna, comm. 474.
Grosso, pittura del 451.
Gruscha A. G., card., arciv. di Vienna 476.
Guadagnini, prof. 437.
Guadagnini Gir., sacerd. 204.
Guantari Pafio 38.
Guarentige, Legge sulle, 311.
Guarini conte L., guard. nob. 478.
Guastalla 231, 266, 276.
— vesc. di, 231, 247, 304.
Guerri, rev., conclavista 476.
Guglielmo, imper. di Germ. 457.
Guindani G., vesc. di Bergamo 265.
Guzzonato Matteo 138.
Gwozdziec 480.

Haiti 456.
Haller, poemetto „Le Alpi“ 16.
Hannover 37.
Hausdorf 479.
Haver L., conclavista 477.
Hemptinne, P. Ildebrando d', abate primato O. S. B. 459.
Herrero y Espinosa de los Monteros S., card., arc. di Valenza 480, 484, 488.
Hertzog F. X., conclavista 479.
Hippach 480.
Honorati marchese I., guardia nobile 481.
Hrogaud 168.
Hubert, rev., conclavista 480.
Hungaria 483.

S. Ignazio 491, 492, 495.
— figli di, 278, 279.
Imperatori greci 310.
— romani 426.
Incoronazione di Pio X 503-514.
Indie occidentali 477.
Indulto speciale 311.
S. Infanzia, annali 214.
— opera 214, 259.
Inferno di Dante 241.
Ingami C., conclavista 478.
Inghilterra 33, 35, 457.
Innerkofler L. 439.
Innocente G. (Amadio), prof. di Pio X 44, 309.
Ippocrene 17.
Ippona, vescovo d', 189.
Irlanda 456.
— primate di, 476.
Irruin 63.
Isaia 328, 539.
S. Isidoro 63.
Isidoro, frate scalzo 98
Isola Fr., vesc. di Concordia 443.
Israele 272, 279, 316.
Istituto delle Ravvedute 224.
Istrana, congregazione d', 173.
Istria, vesc. dell', 310.
Italia 16, 20, 50, 148, 152, 168, 169, 175, 177, 214, 225, 242, 286, 319, 351, 368, 371, 375, 394, 395, 400, 405, 418-420, 431, 438, 460, 471, 489, 496, 517, 518, 524.
— alta 240.
— consiglio di Stato 311.
— parlamento 286, 319, 406.
— penalisti d', 321.
Italia, re d', 168, 405, 415, 416, 530.
— Reali d', 414.
— sacerdoti d' 396.
— seminari d', 177, 189, 365.
Italia settentrionale 242.
— sottosegretario d. Poste e d. Interni 530.
— superiore 242, 243.
— vescovi d', 396.
Italiana, Repubblica 243.
Italiani 319, 346, 395, 415, 457, 496.
Italiano, Popolo 496.
Italico, Regno 243.

Jacur-Romanin 140, 146, 148.
Jacuzzi Pietro, capp. e vicar. parr. di Riese, vicario generale di Treviso 27-31, 33, 64-73, 75, 76, 78-80, 82, 84-86, 88, 89, 91-96, 106, 120-122, 163, 164, 176, 184, 185, 187, 223, 230, 231, 239, 260, 275, 336, 338, 384, 444.
Janna Girol., prevosto di Montebelluna 99, 295.
Jansen, rev., conclavista 480.
Jeremich Dr. G., prof., Venezia 385, 513.
Jerez 480.
Jönig, mons., rettore dell'Anima, Roma 231.
Jülich 480.
Juppiter 410.

Kamprahat Franz, conclav. 476.
Katschthaler G., card., arciv. di Salisburgo 480.
Kehr, storico 550.
Kerszthel 476.
Kniaz de Kozielsko Puzyna G., card., vescovo di Cracovia 471, 480, 483.
Koob, parr. di Casalmoro 266.
Kopp. G., card., vesc. di Breslavia 477.

Labati A., S. J., prof., Mant. 247.
Labouré G., card., arciv. di Rennes 478.
La Costanza 14.
Lagis 476.
Laibach 63.
Lamagna 241.
Lambruschini 297.
Lancenigo 83.
Landrieux, abbé, conclav. 476.
Langénieux B. M., card., arciv. di Reims 476, 507.
Lanzoni, vicario gen. di Mgr. Sarto vesc. 294.
Lanzoni L., prevosto di Castelgoffredo 261.
Lapponi Dr. G., archiatra pontif. 457, 460, 475, 488.
Lauro 172.
Lazio, lingua del 102, 340, 456.
Lazzari G., can. 14, 15, 53.
Lazzarini Dom., ab. 177.
— Greg. 8.

S. Lazzaro 70.
Lécot L. S., card., arciv. di Bordeaux 296, 477, 507.
Lega antimassonica 425, 426.
— contro il Barbarossa 242.
— contro la bestemmia 389, 391.
— di Cambrai 171.
— Lombarda 168.
— Veronese 168.
Legione tebana 304.
Legle 63.
Legnano, giornata di, 242.
Leibniz 35, 78.
Leighlimbridge 481.
Lendinara 38.
Leonardi Dion. 97.
Leone Magno 454.
Leone III 242, 243, 505.
— XII 33, 454.
— XIII 185, 218, 219, 222-224, 230-232, 249, 267, 275, 276, 281, 292, 294, 296-298, 300, 303, 312, 340, 346, 356, 357, 362, 369, 372, 374, 376, 384, 385, 394, 397, 398, 401, 435, 439, 442, 454, 456-461, 463-466, 475, 482, 488, 517, 519, 521, 524, 528, 530, 542, 547, 552, 555.
— — 75. anniversario d. I. comunione 397, 398, 401.
— — encicliche 425, 456, 464, 519.
— — giubileo episcopale 280, 385, 397, 457.
— — giubileo pontific. 401, 457.
— — giubileo sacerdotale 280, 297, 457.
— — istruzione 519.
Leone di S. Marco, giornale 469.
Leopoli, diocesi 480.
Lepanto 334, 427.
Lepri march. L., guardia nob. 476.
Levada di Camposampiero 150, 151, 174.
S. Liberale 37, 172.
— cripta di, Treviso 69, 172.
Liberali, medico, Treviso 92,
Liberalismo 319, 328, 332, 336, 386, 399.
Licitri, rev., conclavista 479.
Lion G., segret. di Riese 3.
Lione 477.
— arciv. di, 478.
Lisbona, patriarca di, 476.
Liturgia 286.
Liviero-Sarto Antonia 23.
Lizier cav. C. XI.
Lodi 244, 262.
— vesc. di, 267, 276.
Lodovico il Pio 168.
Lodrini A., curato della Gozzolina 269.
Logue M., card., arciv. d'Armagh, primate d'Irlanda 476.
Lombarde, diocesi 261.
Lombardi 303.
Lombardi G., conclavista 480.
Lombardi, scultori X, 171.
Lombardi, vescovi 286.
Lombardia 242, 244, 268, 297, 305.
Londra 542.
Longhena 384.
Longhi, marcia trionfale del, 507.
Longino, milite, martire 243.
Longobardi X, 16, 168, 242, 310.
Lonigo 434.
Lopez M., conclavista 480.
Loredan Ant. 79.
Loreggia 122, 140, 504.
S. Lorenzo Giustiniani 50, 177, 297, 310-312, 316, 319, 322, 377.
Lorenzon G., parr. di Cappella di Martellago 136, 137.
Loreto 232.
Loria 4, 34, 37.
Loschi Dom. 172.
Lovadina, monaci cist. 12.
Lovadina, monasterio 6.
Lualdi A., arciv. di Palermo 469.
S. Luca 213.
— fiere di, Treviso 172.
Lucano 38.
Lucca 244, 325, 479, 480.
Lucca, vesc. di, 244. 421.
Lucchesi Palli cont. Carolina 448.
S. Lucia X.
S. Lucia, convento, Vicenza 107.
Luco Montelliano 493.
S. Luigi Gonzaga 96, 261, 264-268, 276, 279, 398. 400.
— reliquia del cranio 266.
— feste cent. 260-269, 325.
Luise G., capp. di Salzano, prof., arcipr. di Zero 152, 184.
Luitprando 243.
Lunardoni A., maestro, Trev. 185.
Lunéville, trattato di, 243.
Lutero 39.

Macerata 177.
Macchi L., card. 474, 480, 486, 487, 508, 512.
Macedone falange 412.
Machiavelli 366.
Maerne 146.
Magani, vesc. di Parma 301.
Magazzino letterario 18.
Magnani Franc., Gius., Luigi, Maria 25.
Mago Boscariol 492.
Maiestas Apostolica 483.
Mainardi conte G. B. 467.
Mainoni, generale 416.
Maistrello Bortolo 96.
S. Malachia 495, 496.
Malines 476.
Malta, gr. maestro d. ord. di, 506.
Malvestio 105.
Malvezzi march. C. 476.
Mambrini Torquato 3.
Manara A., card., vesc. di Ancona 372, 378, 477, 486.
Manasse, tribù di, 260.
Manchester veneta (Schio) 124.
Mander G. B., can., segret. vesc. 176, 183, 204, 208, 209, 230, 231, 309, 504.
Manfrin, assess. di Venezia 413,
Manitoba, questione del, 542.
Manni Enr., capitano 475.
Mannucci, ingegnere del Vaticano 474. 475.
Manoni Dr. A., prof., Treviso 184.
Manto, figlia di Tiresia 241.
Mantova 24, 33, 99, 150, 170, 176, 229, 230, 235-237, 239-250, 252, 256, 257, 259, 260, 262, 274-277, 279-284, 287, 294, 295, 298, 301-305, 309, 314, 316, 318-322, 325, 330, 332, 339, 360, 361, 364, 368, 380, 385, 386, 402, 407, 409, 425, 450, 491, 497 498, 513.
— abate, abazia di S. Barbara 239, 244, 246, 247, 248.
— adunanza diocesana 246.
— Arcadia patriottica 302.
— arciprete di, 319.
— Arena Virgiliana 241.
— assedio di, 242.
— Associaz. cattol. 301, 303, 498.
— associazioni urbane 239.
— basilica di S. Andrea 240, 244, 303.
— canonici, capitolo del duomo di, 238, 239, 244, 248, 257, 258, 261, 267, 296, 301, 319, 320, 498.
— capitano generale 242.
— — del popolo 242.
— cappella dell'Incoronata 244.
— casa della Provvidenza 287.
— cattedrale (duomo di S. Anselmo) 239, 240, 244-248, 256, 258, 261, 275-278, 286, 287, 301-304, 319, 322, 224.
— chiesa di, 297, 300, 301.
— — S. Apollonia 276, 295.
— — S. Barnaba 240, 275.
— — S. Caterina 276.
— — S. Egidio, S. Francesco 240.
— — S. Leonardo 246.
— — S. M. della Carità 262, 266, 276, 302.
— — S. M. dei Voti 244.
— chiese di, 284, 296.
— cittadella 240.
— cittadini di, 301, 330.
— *Cittadino di*, 255, 284, 287.
— classi ginnasiali 255.
— clero della città, diocesi di, 232, 237, 239, 245, 247, 249-258, 260, 270, 272, 274, 276-278, 282, 288, 290, 301, 319, 329, 399.
— comitato diocesano 286.
— comune 242.
— confraternita di S. Anselmo 365.
— Corso Vitt. Eman. 240, 301.
— cronache di, 243.
— Curia di, X, 239.
— deputazione provinciale 498.
— diffusione della fede cristiana in, 243.
— dignità del capitolo 244.
— — mitrate 244.
— diocesani, fedeli, gregge, laicato 319, 322, 324, 325, 342, 399, 427.

Mantova diocesi 228, 230, 236, 237, 244-246, 250, 251, 253,-257, 259, 261-263, 266, 269, 270, 272, 274-277, 281, 282, 284, 289, 290, 297, 301, 319, 320, 325, 342, 389, 427.
— ducato, marchesato, signoria 242.
— episcopio, pal. vesc., vescovado 239, 248, 253, 258, 283, 284, 286, 287, 302, 303, 319, 329, 347, 450, 491.
— famiglie patrizie 242.
— foranie, vicar. foran. 244, 257.
— forte, porta di S. Giorgio 240.
— fortificazioni 243.
— giunta municipale 236.
— liceo 255.
— monumenti civili 240.
— monumento a Dante 240.
— — ai martiri di Belfiore 240, 302.
— municipio 498.
— ospitale 243.
— Palazzo della Ragione 240.
— — ducale 240.
— parrocchia di S. Appollonia 276, 295.
— di S. Lorenzo 244.
— parrocchie della città, della diocesi, di campagna 244, 250, 254, 257, 259, 261, 266, 269, 271, 274, 282.
— parroci urbani 246, 248, 257, 262, 267, 277, 295, 303.
— — della diocesi 238, 239, 244, 246, 250, 256, 257, 260, 266, 267, 272, 273, 277-279.
— patrona di (M. V. Incoronata) 232.
— patrono di (S. Anselmo) 237.
— piazza già del Broletto 240.
— — del duomo 285.
— — dell'Erbe 240, 301.
— — Molina 240.
— — Sordello 240, 241.
— —Virgiliana 241.
— ponte di Porta S. Giorgio 240, 287.
— popolazione, popolo di, 241, 242, 247, 249, 258, 260, 319.
— porta Belfiore 240,
— rappresentanze di, 232, 239, 246, 295, 296.
— — cittadine, diocesane 319.
— resa di, 242.
— seminario 238, 244, 247-256, 276-278, 281, 287, 329, 330, 498.
— — alunni, chierici, seminaristi 239, 247-251, 253-256, 260, 266, 281, 325, 330.
— — cattedre teolog. 255.
— — professori e superiori 238, 239, 247, 248, 255, 330.
— sinagoga 286.
— sindaco di, 235.
— sinodo diocesano 256-260, 272-275, 325.
— statuti diocesani 257, 259, 260.
— stazione 301.
Mantova, studio liceale 255.
— torre della Gabbia 240.
— — delle Ore 240.
— vescovato, sede vescovile, cattedra episcopale 186, 228, 235, 242-244, 301.
— vescovi di, 53, 146, 193, 224, 227-233, 235-239, 242-244, 247, 248, 250-256, 258, 260-262, 265, 266, 268, 269, 271-273, 276, 278, 280-282, 284, 285, 287-290, 294, 296, 301, 311, 322, 358, 427, 464, 491, 498, 517, 530.
— Via Cavour 241.
— — del Magistrato 240.
— — Sogliani 301.
— — Umberto 240.
— vicari foranei 244, 257.
— visite past. del vesc. Sarto 269-273, 277, 278, 284.
— zona militare 243.
Mantovani 229, 244, 245, 261, 277, 303, 320, 322, 329, 389, 427.
Manuzio Paolo 17.
Manzini, don 375.
Manzoni Giul., nobiluomo 340.
— *Promessi sposi* del, 445.
— Rodolfo 37.
Maomettani 425.
Marangoni L., can, Treviso 129, 136.
Marano 137, 161.
Maratea 479.
Marca, la, (Marchetta) giornale di Treviso 223, 230, 232, 284.
Marca trevisana 6, 7, 137, 169, 170, 184, 513.
— veronese 168, 170.
Marcati G. B. (fra Casimiro) 98.
Marcello conte Alessandro 405.
— — Girol. 406.
Marchesan Dr. A., prof., VIII-XI, 38, 185, 186, 202, 204, 338, 340, 449, 555.
Marchi conte E. P. 475.
Marchioretto L., consigliere di Riese 502.
Marcia Eucaristica del Ravanello 376.
Marciano 475.
S. Marco 52, 340, 353-356, 358, 429-431, 433.
— cavalierato di, 216, 228.
— città di, 300, 337.
— figli di, 521, 524.
— vessillo di, 334.
Marcon Gaet., condiscepolo di Pio X 48.
— prof. di Pio X 44-48, 106, 309.
Marconi 325.
Marcucci, cerimoniere del Conclave 475.
Marcuzzi, G. (Nane), servitore nel Sem., Treviso 203.
Margherita, regina d'Italia 406, 415, 460, 461.
Maria Anna Carolina Pia, imperatrice 125, 181.
S. Maria del Rovere 98.
S. Maria di Pieve di Castelfranco 45, 99, 306, 436, 442.
Maria Teresia 240.
Marinucci A., conclavista 479.
Marsand, prof., Padova 17.
Marsi 231.
Marsiglia 476.
Marsili Ada, Carletto, Rina 25.
— G. 24.
Martellago, Cappella di, 135, 136.
Martignago G., can. primicerio, Treviso 130, 131, 136, 176, 211.
Martignon L. 172.
Martin de Herrera G., cardinale, arciv. di Compostella 478.
Martinati, abate 44.
Martinelli Seb., card. 479, 486.
Martinello G. B., consigliere di Riese 502.
Martinez, contrammiraglio 416.
Martini Gaetano 96.
Martini M., conclavista 475.
Martino V, papa 138.
S. Martino 87, 92, 172.
— di Lupari 104, 115, 121, 122, 124, 136, 141, 306, 332, 529.
Marucchi, prof. 374.
— Fausto, capit. 475.
Marzenego 34, 140.
Marzolini, cerimoniere, Vaticano 461, 475, 480, 486, 487.
Mascelli 476.
Maser 98, 99.
Massari G. 39.
Massimiliano, arciduca 52.
Massiminiano 304.
Massimo princ. Fabrizio 447, 506.
Massoneria 425, 426, 456.
Mastai Ferretti, card. (Pio IX) 52.
Mastella, v. Feltrin Antoèn.
Matatia 344.
Mathieux Fr. D., card. 471, 479, 486.
Matilde, contessa di Canossa 242, 244, 246.
S. Matteo, Matthaeus 13, 58, 327.
Mattino di Napoli 502.
Mattiussi Natale 190.
Mauro Nic. 172.
Mazzarolo don Gius. 43.
— Iginio, prof., Treviso 184.
Mazzocchi (Mazzocca) Lor. 38, 39.
Mazzoni, prof. 457.
Mazzorbo 360.
Medaglie annuali 461.
Meder Isidoro, conclavista 475.
Medico di S. S. 298.
Medolago-Albani conte Gerol. 421, 448.
Medole 266.
Mel 135.
Melchiori 64.
— Melchiore e Natale, pitt. 37.
— Melchiore e Natale 37.
Melchiti 378.
Melli, arcipr. di Mantova 304, 338.
Memorie delle feste centenarie di Castiglione 267.
Menapace P. G., arcipr. di Riese 22, 27.

Mencacci P., guardia nob. 480.
Menegazzi Gius., parroco di Salzano e can. di Treviso, XI, 140, 147, 153, 154, 234, 337, 513, 514.
Meneghetti, sig. di Bassano 529.
Menghini, cerim. pont. 508.
Ménilmontant 516.
Merati, conte 104.
Mercante C., capp. di Castello di Godego 141.
Mercurelli, mons. 209, 210.
Merisio C., conclavista 477.
Merletti, industria dei, 405.
Merlin P. 139.
Merry del Val Raffaele, arciv., di Nicea, segret. del Conclave, card. segret. di Stato 461, 472, 474, 487, 542, 543, 547.
Messa capitolare del Perosi 358.
— „pontificalis“ 376.
— „Papa Marcello“ 354.
Messonget, giullare 170.
Mestre 27, 28, 30, 31, 71, 80, 98, 100, 135, 137, 216, 230, 336, 493.
Metastasio 36.
Metropoli di Terraferma (Aquileia) 310.
— marittima (Grado) 310.
Meyer de Schauensee, barone, comand. d. Guardia svizzera 507.
Mezza sovrana 72.
— svanzica 49, 71.
Miani Angelo prof., Treviso 47.
Miazzi Giov. 37.
Miccinelli conte P., 478.
Michelangelo 506.
Michiel Dom. VI., patr. di Grado 310.
Miele L. 139, 144.
Miglioranza Dom., parr. di Trebaseleghe 150, 151, 174.
Milan Gius. 139.
Milanese Giov., prof., decano del capit., Treviso 70, 164, 176, 182-185, 202, 204, 226, 239, 295, 353, 513, 514, 529.
Milano 45, 95, 168, 244, 262, 373, 376.
— arcivescovado, diocesi 244.
— arcivesc., vescovo di, 243, 477.
— chierici del sem. magg. 398.
— collegio di S. Carlo 266.
— congresso eucaristico 434.
— feste cent. di S. Ambrogio 434.
— *Osservatore Cattol. di,* 246.
Milesi, patr. di Venezia 53.
Mincio 241, 242.
— dipartimento del, 243.
Minciotti, prof., Venezia 180.
Mindo, vesc. di, 33, 304.
Minerva 249.
Mingoli Pio, conclavista 475.
Ministero R. di Grazia e Giustizia 235, 322.
Miñana B., conclavista 477.
Minori Riformati, Vicenza 107.
Minozzi E., prof., conservatore del Museo, Vicenza 492.
Mion, prof., vic. gen., Venezia 385, 498.
Mirano 99, 135, 137, 139, 157-159, 164, 165, 202, 336.
Miscellanea di storia eccles. e di teol. positiva 550.
Misciatelli, camer. segr. 477, 479, 488, 507.
Missione, RR. PP. della, Roma 230.
Missioni cattol., opera delle, 69.
Mocenigo, assess. di Venezia 413.
Mocenni M., card. 475, 480, 507.
Moda Iacopo 109.
Modena 242, 276, 301.
— arciv. di, 304.
— università 434.
Moglia 266.
Mogliano 336.
Mogno Adelaide 109.
Molinari, parr. 43.
Monaci cisterciensi 300.
Monastier 152.
Mondovì 475.
Monico Ang., ingegn. di Riese 498.
— Adamo 16.
— Ant. 295.
— Callisto 79.
— Carlo, consigl. di Riese 502.
— casa, sigg. 14, 15.
— Dr. Fed. 448.
— Giacinto e Angelo 28.
— Giacomo 84, 85.
— Giambatt. 50.
— Gius. 1, 16-20, 36.
— Iacopo, card. e patr. di Venezia 1, 2, 4, 5, 9, 13, 16, 36, 50-57, 179, 180, 292, 295, 348, 428.
— Lazzaro 5.
— Luigi, consigl. di Riese 502.
— Pasquale 128, 129.
Moniego 150.
Monselice 64, 107, 202, 222.
Montan, prof., Venezia 180.
Montebelluna 98, 99, 108, 112, 167, 176, 181, 217, 227, 504, 505, 528.
Montecassino, abate di, 232.
Montecatini 514.
Montefiascone 475, 478.
Montegallo 480.
Montegranaro (Fermo) 477.
Montello 283.
Montenegro 456.
Monterumici D., ing. trevis. 225.
Montfaucon 95.
Montini, ingegn. 436.
Montscout-Lizerolles 477.
Monza 414.
Moracci A., ab., conclavista 478.
Moran P. F., card., arcivescovo di Sidney 471, 481.
Morandi A., parr. di Robegano 135.
Morello, vicerett., Padova 74, 75.
— Fed. 112.
Moretti Carlo 98, 99.
— Dom., consigl. di Riese 502.
— Felice, vicesegr. di Riese 3.
Moretto L., capp. di Salzano 152.
Morgano 79.
Morin, ministro della Marina 416.
Moro Giac. (fra Marco) 98.
Moroni conte Michele 475.
Morosini, nobile famiglia 80.
— (Maurocenus) Fortunato, vesc. di Treviso e Brescia 177, 178.
— il Peloponnesiaco 177, 178.
Mortesina Vinc. 96.
Mosca Gius. 98, 100.
Moschini, prof., Venezia 180.
Mossano 103.
Motu proprio di Pio X, 518, 519.
— — sulla musica s. 549, 550.
Mozart 38.
Mozzi, mons. 282.
Muccioli conte Stan., guardia nobile del card. Sarto 474, 477.
Murano 359, 360.
Musano 217.
— prebenda, canonicato di, 175, 176, 210, 212,
Musica di chiesa, eccles., sacra 285, 286, 380-384, 548, 549.
Musone, Musonello 4, 8, 34, 138, 140, 168.
Mussolente 34.
Mutti, patr. di Venezia 180.

Nabucchi 373.
Naccari, prof. 339.
Nadalini C., conclavista 479.
Nancy 479.
Nane 67.
Nani, assessore di Venezia 413.
Nani conte Ant. 340.
Nani-Mocenigo, conte 522.
Nannerini march. G. 479.
Nantes 476.
Napoleone I 78, 243, 244.
Napoleone III 551.
Napoli 239, 369, 478, 479, 515.
— arcivescovo di, 478.
— congresso di, 285.
— principi di, 416.
Nardi, prof., Ceneda 51.
Nasi, ministro 430, 432.
Nassuato, sacerd. 513.
Nazareth 444.
Neftali, tribù di, 316, 526.
Negratti, assess. di Venezia 413.
Negri L., vesc. di Concordia 139.
Negrisia, congregazione di, 176.
Negroni conte L., guard. nob. 481.
SS. Nereo ed Achilleo 51.
Nervesa 444.
Nesso scientif. di propos. spett. al giure eccles. 180.
Neto G. S., card., patr. di Lisbona 476.
Newman, card. 318.
Newton 35.
Neyraguet 95.
Nicchetti L., parr. dell'Arcella di S. Ant., Padova 234, 235.
Nicea, arciv. tit. di, 461, 474, 547.
Nicolò V., papa 243, 310, 311.
S. Nicolò di Bari 178.
Nicolson 63.

Noale 35, 36, 103, 108, 109, 138, 146, 147, 149-151, 153, 175.
Noalesi 149, 150.
Nocella C., card. 480.
Noè, discendenti di, 432.
Nogarè 384.
Nonantolani, frati 12.
Noncello 168.
Norico 310.
Novello G. B. 37, 104.
Noventa di Piave 99, 152, 154, 162, 176, 186.
Numero unico *Il nuovo Cardinale* 302.

Oblati, sodalizio degli, 62.
Obolo di S. Pietro 209, 210, 215, 406.
Oceania 456.
Ochs Gius., arcipr. di Galliera 125, 155.
— Piero, Galliera 155.
Oderzo-Motta 167, 168.
Ogniben Abramo, prof., Treviso 184, 185, 223, 238.
Olimpo 206.
Olivetti Fr. 37.
Olivi L., prof., Modena 301, 375, 421, 434.
Ollivier E., ministro 543, 551, 552.
Olmütz 479.
Omero 50, 78.
Onara, frazione di S. Martino di Lupari 104, 133.
Onigo, senatore 172.
Opera dei Congressi in Italia 417, 420, 517, 518.
— della S. Infanzia 214, 259.
— della propag. d. fede 259.
Operai catt, società degli, 259.
Oratorî 368.
Orazio, detto il Dal Paradiso 37.
— poeta 50, 93.
— Carlotta, Giuseppe 26.
— Luigi, cappell. di Riese 26, 27.
Ordine cisterciense 309.
— Costantin. Angelico 45.
— dei Minori 492.
— teutonico 52.
Ordini relig., generali degli, 507.
Oreglia di S. Stefano, card. camerlengo, decano 459, 461, 466, 470, 472-475, 482, 486, 487, 508.
Oreste 19.
Oriente 375, 412.
Orion 40.
Ormanetto N., vesc. di Padova 60.
Orsini, princ. assist. al Soglio pont. 507, 510.
— principe L., guardia nob. 480.
Orsolini G., parr. di Salzano 141.
Orte, diocesi di, 478.
Orvieto 369.
Ospitale di Piave 6.
Osservatore cattol. di Milano 246, 284, 302, 419.
— *Romano* 424, 459, 506, 509.
Ossoli march. A., 480.
Ostia e Velletri, vesc. di, 475.
Ostiglia 277.
Ottone I 6.
Ottoni 137.

Paderno d'Asolo 34, 176, 209.
— di campagna 123.
Padova 7, 13, 17, 23, 62, 63, 71, 72, 86, 87, 89, 90, 94, 105, 129, 137, 138, 140, 202, 224, 230, 234, 354, 423, 513, 528.
— accademia di scienze, lettere ed arti 64.
— adunanza regionale 434.
— S. Agostino 424.
— arcella di S. Antonio 234
— cappella del Santo 384.
— Carmini 424.
— cattedrale 65, 90.
— collegio Benetello 180.
— collegio Tornacense Campion 49, 50, 56-58.
— congresso cattol. per gli studi sociali 421, 422.
— S. Croce 424.
— diocesi 33, 61, 62, 136, 222.
— feste Antoniane 434.
— feste del B. Gregorio Barbarigo 434.
— S. Gaetano 424.
— S. Giov. di Verdara 424.
— S. Giustina 424.
— istituto delle Piccole Suore dei poveri 222.
— S. Maria d'Avanzo o di Vanzo 62, 424.
— B. Pellegrino 424.
— provincia 103, 108, 109.
— rappresentanze di, 427.
— Santo a, 203, 226, 424.
— seminario 28, 30, 33, 44, 49, 56, 58-61, 63-66, 74-76, 87-96, 107, 123, 137, 175, 180, 222, 340, 423.
— — uomini illustri del, 64.
— sinodo diocesano 222.
— S. Sofia, monastero 138.
— università 60, 62, 87, 104, 140, 178, 291, 321.
— vescovi di, 57, 60, 219, 233, 234, 267, 304, 353, 354, 417, 421, 424, 435, 437, 438, 507, 543, 547.
Padovani 34, 60, 104, 528.
Paese 136, 176, 238, 514.
Paganuzzi, comm., avv., Venezia 206, 246, 285, 311, 318, 319, 346, 375, 397, 420, 421, 426, 529.
Pagnano 98, 135.
Pagnoscin F., can., Treviso 149, 176.
Paini, prev. di Sustinente 266.
Palanca (10 cent.) 248.
Palermo 469, 471, 481.
— arciv. di, 481.
Palestrina, vesc. di, 475.
S. Pallio 292, 508, 509.
Palma il giovane 13, 37, 427.
Palmieri, S. J., confessore del Conclave 475.
Pamio Pietro, parr. di Riese 79, 84, 85, 88, 92, 100.
Pamio, nipote del parr. di Riese 87.
Panciera P., mansionario di Salzano 152.
Pancino cav. A. 500.
Pancrazio, Dr., Venezia 346.
Panella Fr., prof., Padova 89, 96.
Pannonia 310.
Pantaleo, mons. 416.
Paolini conte E. 476.
S. Paolo 146, 275, 328, 352, 374, 537, 539.
Paolo, arciv. e patriarca d'Aquileia 310.
Paolo Veronese 172.
Papato, pontificato 280, 324, 374, 393, 394, 398, 401, 442, 454, 461, 464, 469, 470, 482, 484, 498, 514, 515, 523, 524, 531, 532, 535, 542, 544, 546-548, 550, 555.
Papi, città dei, 209.
Paravia P. Alessandro 18, 36.
Parigi 478.
— arciv. di, 476, 486.
Parillo Fr., conclavista 475.
Parini 43.
S. Parisio 172.
Parisotti G. B. 35.
Parma 45, 477.
— vesc. di, 301.
Parocchi, card. vicario 210, 230-232, 247, 274, 276, 290, 296.
Parolari Giulio Cesare 36.
Parolin Amalia 25, 466, 467.
— Angelo, Ant., Carlotta, Gildo, Gilda, Gius., Luigi, Maria, 25.
— Francesco, consigliere di Riese 4, 15, 502.
— Giov., cognato di Pio X 3, 4, 15, 25, 295, 297, 502, 504.
— Giov., dir. del ginnas. di Busseto 504.
— G. B., parr. di Possagno 25, 284, 448, 467, 513, 528.
— Lodovico, chierico di Riese 15.
Parolin-Sarto Teresa 25, 499, 502, 504.
Paronetto L., can., Treviso 80, 176.
Partecipazio Giustiniano, doge di Venezia 352.
Pasinato Giuliana 112.
Pasini lessicografo 64.
Pasini, nob. famiglia, Treviso 177.
Passari marchese G., 477.
Passarin, prof. di Bassano 529.
Passavia 480.
Passionei, card. 35, 300.
Passuello P., viceretт., Padova 94.
Pastega G., arcipr. di Pieve 436, 437, 442.
Pastor, storico 550.
Pastori L. e P., Castiglione 268.
Pastro G., consigl. di Riese 502.
Patagonia 3.
Patronati 368, 385.
Patronato R. 311, 318.
Patronato di Castello per i ragazzi vagabondi 223.

Pavia 38, 304.
— feste a, 286, 304.
— vesc. di, 246, 267, 276.
Pecci, conte Camillo 458, 460, 472, 477, 507.
— Gioacchino, card. camerlengo, papa 400, 453, 454, 460, 494.
— Gioacchino, pronipote di Leone XIII 460.
— Giov. Batt., Lodovico e Stanislao 460.
— Riccardo 458, 460.
Pedemonte trevisano 44, 305.
Pederobba 44.
Pederobba-Mulinetto, staz. 448.
Pegognaga 266.
Pelà Luigi 97.
Pelagallo F., medico del Conclave 475.
Pelagio I, papa 243.
Pelagio II, papa 310.
Pellegrinaggi a Roma 223, 521.
Pellegrinaggio al Santuario di Castiglione 261, 262, 265-268.
— alla B. V. del Monte Berico 215.
— — delle Grazie 276, 278.
— bresciano 266.
— dei chierici sem. di Verona 266.
— dei collegiali di Celana e di Reggio d'Emilia 266.
— dei diocesani di Guastalla 266.
— del collegio di S. Carlo di Milano 266.
— diretto per la Terra Santa 521.
— emiliano, inglese, ligure e piemontese, lombardo, mantovano, marchigiano, messicano, napoletano, operaio francese, palermitano, sardo, tolosano, toscano, trevisano, umbro, ungherese 521.
— veneto 469.
— veneto a Roma 309, 521.
Pellegrini, assess. di Venezia 413.
Pellegrini bergamaschi 265.
Pellegrini march. Giov. e Pietro 475.
P. Pellegrini 374.
Pellegrini, prof. 355.
Pellegrini trevisani IX, 495.
Pellico S. 95.
Pellizzari A., abate di Godego 48, 305.
— A., can., Treviso 178, 179, 338, 513.
— Franc., parr. di Lancenigo 83.
— Giov. M., rettore, Treviso 51, 69, 184, 185, 225, 226, 513.
— Iacopo 39, 102.
— P. P., capp. di Riese 3, 22-24.
— Teresa, maestra di Riese 3.
Pelosin Angelo, scolaro di G. Sarto a Tombolo 122.
Pennacchi P. M. 172.
Pensaben 172.
Pentore, prof. 375.
Perasto, fortezza 355.
Perez 36.
Pericoli P., avv. 524.
— mons., uditore della R. C. A. 301, 507.
Perin, prof., Padova 64, 88.
— D., consigliere di Riese 502.
Perk 476.
Perosa, prof. 355.
Perosi Lor., maestro d. capp. pontif. 285, 356, 358, 362, 372, 373, 376, 381-384, 442, 456, 488, 506.
— oratorio „In cœna Domini" del, 373, 376.
Perraud A. L., card., vesc. di Autun 477, 483.
Perugia 454, 475, 480.
— vesc. di, 276, 454.
Pesenti P., prof., Treviso 185.
Petervaradino 243.
Petich, Fr., già maestro di camera del card. Sarto 497.
Petrarca 95, 167, 171.
— Francesca 171.
Pez Dom., parr. di Spercenigo 135.
Piacenza 45.
— vesc. di, 276, 304, 421.
Piamonte, ingegnere 372.
Piave (fiume) 4, 283, 435, 441.
Piazza Andr. e Paolo 37.
Pica, rev., conclavista 479.
Piccotti G. B. 375.
Pierotti R., card. 480, 508, 512.
S. Pietro 98, 240, 280, 316, 343, 353, 465, 495, 524.
— cattedra, seggio, trono di, IX, 11, 41, 58, 94, 172, 267, 305, 394, 398, 421, 440, 442, 447, 489, 498, 506, 520, 522, 530, 549, 550, 554.
— di Castello 316.
— Orseolo, doge di Venezia 352, 358.
— successori di, 1, 74, 498, 505, 522.
SS. Pietro e Paolo 303, 509, 541.
Pietromarchi conte B. 476.
Pievi di Treviso 4, 99, 100, 137.
Pifferi Agost., sottosacrista 475.
— Gugl., O. S. A., sacr. 460, 475.
Pilade 19.
Pilotto, prof., Treviso 513.
Pio IV, papa 244, 311.
— VI, papa 393.
— VII, papa 243, 311, 393, 394.
— — centenario dell'elezione di, 393.
— IX, papa 44, 52, 98, 123, 208, 209, 223, 292, 322, 398, 434, 472, 475, 487, 492, 512, 521, 524, 528.
Pio X, papa VII-XI, 1, 3, 4, 11, 12, 15, 21, 23, 25, 26-28, 32, 33, 35, 38, 42, 47, 50, 52, 58, 60, 64, 66, 70, 71, 74, 82, 89, 92, 97, 99, 100, 107, 113, 120, 125, 128, 134, 135, 139, 158, 161, 166, 172, 173, 179, 187, 189, 190, 202, 204, 215, 217, 222, 223, 225, 228, 230, 233, 250, 259, 270-272, 275, 280, 284, 285, 290, 294, 298, 313, 326, 333, 346, 347, 351, 366, 379, 383-385, 400, 409, 416, 418, 421, 426, 430, 433, 434, 442, 443, 447-449, 464, 466, 469, 470, 486-489, 491-493, 495-501, 503-505, 512-517, 519-524, 528-531, 542, 543, 547-552, 554, 555.
Pio X, papa 1ª allocuzione 543-547.
— — 1° anniversario dell'elezione 285.
— — appartamenti privati 554.
— — 1. concistoro 543-547.
— — discorsi di, 74, 523-528.
— — elezione di, 486, 487, 490, 495, 497, 498, 502, 516, 530.
— — famiglia di, 513.
— — enciclica di, 95, 518, 530-544.
— — giornata di, 554.
— — incoronazione di, 503-514.
— — lettere di, 12, 514, 516, 517.
— — programma di, 532, 543.
— — ricevimenti, udienze 554.
— — segretario partic. di, 554.
— — Stemma papale, pont. 495, 496, 504.
— — visite di tabella, private, speciali, ufficiali 554.
Piombino 150.
Piove di Sacco 103, 222.
Pippi (Giul. Romano) 240.
Pitaco, Rocco 140.
Pitentino Alberto, archit. 240.
Pittoni Celestino 295.
Pivetta, sigg. di Castelfranco 14.
Pizzolo G., consigliere di Riese 502.
Plutone 67.
Po 168, 241.
— inondazione del, 224.
Pocci conte C. 476.
Poggiana (Puglana), frazione di Riese VIII, 2, 4, 8, 10, 12, 500.
Poggio Ginolfo 480.
Polese, ingegnere 34.
Poletto mons. Giac. 64.
Policastro Bussentina, dioc. 479.
Polifonia classica 381.
Polin A., vesc. di Adria 225, 304, 528, 529.
Polizzi 476.
Polto, generale 416.
Polvara M., conclavista 477.
Pomerio 244.
Ponchini (Bozzato) 37.
Ponte di Piave 175, 176.
Pontebba 167.
Ponti E., conclavista 480.
Pordenone (da) G. A. 172.
S. Porpora 542, 543.
Portanova G., card., arciv. di Reggio Calabria 479, 482.
Porto e S. Rufina, vesc. di, 475.
Portogallo 456.
Possagno 25, 33, 152, 209, 448, 467.
Posta A., poeta 496.
Postioma 16, 20.
Postumia, strada 16.

Povegliano 176.
Pozzan Alessio 131, 132, 176, 228.
— Pietro, maestro, Treviso 184.
Pozzi Ant., capp. di Galliera, canc. vesc., parr. di Fossalunga 125, 155, 159, 162, 173.
Pozzobon Giov. 172.
Praga, cardinale, arciv. di, 479, 497.
Prati, poeta 36.
Pratopiano 477.
Prealpi 169.
— venete 435.
— veronesi 241.
Preganziol, prebenda, parrocchia, 174, 177, 196, 206, 336.
Preti Fr. M., archit. 37, 97, 104.
Prevedello Giov., parr. di Salzano XI, 140, 164.
Previato, agente, Riese 85.
Previtali, mons. 522.
Prisco G., card., arciv. di Napoli 478.
Procaccini, parr. di S. Benedetto Po 266.
Procuratori di Collegio 506.
— degli ordini relig. 506.
Profezie dei papi 495.
Prosdocimi Luigi 98, 99.
S. Prosdocimo 60, 172.
Protonotari apost. X, 216, 217, 299, 474, 487, 507, 508.
— — decano dei 299.
Provincia di Padova 502.
Prussia 456.
Puccinelli E., provvisioniere del Conclave 475-477.
Puller Dom. 97.
Puppati Lor. 35, 36, 38.
Puricelli A., sac. ferrarese 245.
Puzyna, card., v. Kniaz.
Pyrker, patr. di Venezia, arciv. d'Erlau 51, 180.

Quaggetto M., parr. di Venegazzù 108.
Quaglio Luigi 97.
Quavachi 492.
Quero, chiusa di, 7.
P. Quin, conclavista 476.
Quintana del Pidio 477.
Quinto 112, 137, 141, 142.
Quirini conte Lauro 41, 48.
Quistello, 266.

Rabascini, ing, dir. del *Diritto Cattol.* 301.
Rachello P., parr. di Torreselle 151.
Racconigi 458.
Radicondoli 478, 479.
Ragosto P., conclavista 479.
Rainati Enr. Ant. 35, 38, 39.
Ramazotti, patr. di Venezia 180, 218.
Ramon VIII, 4, 9, 34, 37, 217.
Rampazzo, mons., parroco del Carmine, Padova 235, 375.
Rampini Angelo, parroco di Salzano, teologo, Treviso 102, 141, 176.
Rampolla del Tindaro M., card., segret. di Stato 258, 294, 296, 346, 369, 466, 474-477, 479-486, 507.
Raphoe 476.
Rassegna Gregoriana. 548.
Ravanello, marcia eucar. del, 376.
— Ernesto, prof. 382.
Ravenna 243, 481.
Razionalismo 537.
Re, famiglia, Roma 209.
Regali dei Veneziani offerti al patr. Sarto 339, 348.
Reggio Calabria, arciv. di, 479. 481.
— Emilia 242, 276.
— — vesc. di, 304.
Reims, arciv. di, 476.
Renier A., arcipr. di Mirano 157, 158.
— Giov., vesc. di Feltre e Belluno 39, 131, 157.
Rennes, arciv. di, 478.
Repubblica francese 552.
— italiana 243.
Resana 6, 34, 79.
Resium, Rexium, Rexum 6, 12.
Respighi P., card. 474, 479.
Reti 6.
Revue des Deux-Mondes 483.
Riccati Giordano 35, 37.
— Jacopo e Vincenzo 35.
Ricci march. G. 477.
Richard F. M. B., card. arciv. di Parigi 476, 486, 517.
Richelmy A., card, arciv. di Torino 479, 482.
Ricreatori italiani 404.
Riese VII, VIII, XI, 1-8, 11-16, 19, 20, 23, 24, 26-32, 39, 41, 47, 50, 51, 56-58, 64-68, 71-73, 76, 78-86, 90-93, 96, 97, 128, 131, 186, 217, 238, 294, 295, 298, 300, 302, 305-308, 347, 348, 428, 448, 477, 497-503, 528.
— abitanti, parrocchiani, popolo di, 3, 5, 9, 12, 13, 28-30, 82, 86, 89, 298, 306, 307, 492, 498, 500-504, 529.
— caffè „All'Unione" 3.
— canonica 28, 31, 84, 306-308, 504.
— cappelline Grassi, della Costanza e del SS. Redentore 14.
— casa Monico 14, 15.
— — Sarto 24, 211, 238, 305, 306, 308, 313, 314, 499-501, 503, 504, 528, 529.
— castello 6-8, 12.
— chiesa parr. di S. Matteo 8, 12-15, 22, 24, 28, 29, 56, 58, 96, 100, 305-307, 309, 434, 469, 500, 501, 504, 528, 529.
— cimitero 315.
— — lapide di Margh. Sanson 315.
Riese, *circolo* di, 78, 83, 85.
— clero di, 3, 8, 12, 15, 22-24, 26-30, 32, 33, 58, 66, 67, 71-73, 76, 78, 79, 85-89, 92, 298, 306, 307, 444, 499-501, 504.
— clima 4.
— comune VIII, 2-4, 503, 504.
— consiglieri di, 502, 504.
— consiglio comunale 503.
— conterranei di G. Sarto 56, 295, 298, 307, 492, 501.
— fabbriceria, fabbricieri 13, 298, 306, 307.
— feste di, 504.
— frazioni, filiali di, 2-4, 12,
— giunta municipale 298, 299, 306, 503, 529.
— inauguraz. della lapide commem. di S. S. Pio X, 528, 529.
— municipio 2, 307, 500, 502, 504, 528, 529.
— origine di, 6.
— osteria „Alla Cerva" 3.
— — albergo „Alle due Spade" 3, 25, 502.
— palazzo Venier già Gradenigo 13, 211, 504.
— parrocchia 2-4, 6, 23, 24, 27, 73, 295.
— pozzo di Tuzzio Costanzo 15.
— prodotti, 4.
— rappresentanza di, all'incoronazione di S. S. Pio X, 504,
— registro dei battezzati: *Sarto Gius. M.* 24.
— scuole elementari 3, 26, 32.
— S. Silvestro, chiesetta di, 12.
— sindaco 2, 498, 502-504, 530.
— tabernacoletto, capitello 100.
— ufficio telegrafico 529.
Rieti, vesc. di, 209.
Riforma 367.
Riformati, arciv. dei, 354.
— Padri, 386.
Riggi Fr., prefetto delle cerimonie 475, 487, 506,
Righetti, vesc. di Carpi 304.
Rinaldi 311.
— Odorico 172.
Riti, S. Congregazione dei, 382.
Rivalta 25, 242.
Rizzardi Luigi 48.
Rizzetti Giov. 35.
Rizzo Ang. 48.
Roata, oratorio della, Salzano 139.
Robegano 135-137, 140, 146, 150, 151.
Roboamo 526.
Robortello, poeta 17.
Rocchi Fil., conclavista 476.
S. Rocco 235.
Rodez, vesc. di, 296.
P. Roggia, prof., Venezia 180.
Rolandello Fr. 172.
Roma 33, 35, 52, 68, 97, 98, 103, 138, 173, 208-210, 223, 228, 230-232, 243, 246, 275, 276, 280, 285, 292-296, 299, 301, 303, 309, 311, 317, 321, 333, 384, 426, 442, 454,

456, 460, 467, 469, 470, 478, 480, 483, 486, 493, 494, 498, 503-505, 508, 513, 514, 516, 522, 526, 529, 530, 542, 548, 552.
Roma, accademia dei nobili eccles. 461, 542.
— Albergo della Minerva 223, 522.
— alunni dei seminari e collegi eccles. 232.
— anniversario 25° della presa di, 401.
— arciconfraternita della dottrina crist. 364.
— basilica di S. Giov. Laterano 456.
— — Liberiana 483.
— — — capitolo Liberiano 548.
— — — capp. Sistina o del SS. Sacramento 548.
— — di S. Pietro, vaticana 12. 223, 384, 409, 442, 454, 460, 461, 482, 485-487, 505, 506, 542.
— — — altare papale 508.
— — — capitolo (canonici) e clero 507, 511.
— — — cappella del SS. 461, 508.
— — — cappella di S. Gregorio 508.
— — — confessione 511.
— — — penitenzieri 507, 508.
— — — pilone di S. Andrea 513.
— — — porta santa 506.
— — — portico 507.
— — — sepolcro di S. Pietro 509.
— — — statua di S. Pietro 508.
— borgo 471.
— caserme Serristori 458.
— castel S. Angelo 458.
— cattedra Dantesca 456.
— chiesa dell'Anima 231.
— — S. Apollinare 230, 231.
— — S. Bernardo alle Terme 297, 299, 300.
— — S. Carlo al Corso 232.
— — S. Lorenzo in Panisperna 276, 280.
— — S. Pietro in Vincoli 209, 210.
— — SS. Vincenzo ed Anastasio 461.
— — — capp. d. congregazione Mar. 461.
— chiese di, 548.
— Circolo di S. Pietro 516.
— collegi armeno, caldeo, greco, maronita, rumeno 456.
— collegio Lombardo 469, 470.
— collegio Romano 262, 454.
— colonia veneta 522.
— cucine economiche 516.
— giovanetti di, 524.
— Hôtel de France 223.
— Istituto Leoniano 185, 204,
— Missione, RR. PP. della, 230.
— monumenti santi 210.
— palazzo Vidoni 208.
Roma, palazzo del Vicariato 296.
— parrocchie di, 521, 524,
— piazza S. Barbara 209.
— — di S. Pietro 461, 481-485, 487.
— Prati di Castello 469.
— seminario copto 456.
— — francese 74, 526, 528.
— — lombardo 296, 470, 528.
— — Pio e Romano 230-232.
— sindaco di, 460, 461.
— Terme di Diocleziano 299.
— Titolo di S. Eusebio 292.
— — S. M. della Pace 292.
— — S. Salvatore in Lauro 300.
— torre Capitolina 460.
— Trastevere 542.
— uditore di S. S. 292-294.
— Via delle fondamenta 471.
— — Giubbonari 209.
— — dei Penitenzieri, 458.
— *Vaticano*, palazzo 74, 209, 219, 296, 445, 453, 457, 460, 464, 470, 471, 485-487, 496, 500, 514, 517, 521, 526.
— — abitazione Boldrini, Mascelli 481.
— abbreviatori 474.
— — — del Parco Maggiore 506.
— — anticamera pontificia 506.
— — appartamento mons. Angeli 481.
— — — pontificio privato 506, 554.
— — archivi vaticani 456.
— — archivio, camere di Raffaello 477.
— — assistenti al Soglio 507, 510.
— — aula concistoriale 298, 461.
— — avvocati concistoriali 506, 508, 509.
— — biblioteca vat. 456.
— — bussolanti 506.
— — camerieri d'onore 362, 506.
— — — segreti partec. 488.
— — cantori della Capp. Giulia 507.
— — cantori della Cappella pont. 488, 506.
— — cappella Paolina 471-473.
— — — Sistina 297, 472-474, 481, 482, 487, 488.
— — cappellani cantori 506.
— — cappelle papali 506.
— — caserma dei Tributi 480.
— — cerimonieri, maestri delle cerim. 299, 474, 486, 487, 507, 509.
— — chierici di camera 473, 474, 506.
— — — segreti 506.
— — collegi dei vescovi assistenti 474.
— — comandanti delle guardie palatina e svizzera 507.
— — comando dei gendarmi 477.
— — concistoro 296-298.
— — corte pontif. 457, 460, 507.
Roma, Vaticano, cortile di San Damaso 466, 471, 474.
— — delle logge, 474.
— — — della Pigna 521.
— — curia 488.
— — cursori pont. 506.
— — decano della Segnatura papale 506.
— — elemosiniere pontif. 466, 477, 479, 480, 488.
— — gendarmi 471.
— — gentiluomo di corte 299.
— — giardino 554.
— — guardia nobile 461, 471, 472, 474-481, 488, 506, 507.
— — — quartiere 477-478.
— — — archivio, armeria 478.
— — guardia palatina 461, 471, 472, 488, 507.
— — — svizzera 458-461, 472, 488, 506, 507.
— — latore della rosa d'oro 507.
— — Logge 466, 474, 506, 524, 554.
— — maestri ostiarii di virga rubea 507.
— — maestro di camera 488.
— — — di casa 476.
— — — del S. Pal. Apost. 477, 480, 506.
— — maggiordomo pont. 466, 473, 554.
— — mazzieri 507, 509, 510.
— — museo lapidario 495, 521.
— — officiature novendiali 461.
— — Pal. apost. 473.
— — prelati 508.
— — — assistenti 511.
— — procuratori di Collegio 506.
— — prosegretario di Stato 231, 488, 543.
— — sagrista 488, 509, 510.
— — sala degli studi biblici 479.
— — — del trono 296, 461, 522.
— — — delle congregazioni 477, 479.
— — — ducale 466, 488, 506.
— — — regia 472, 473, 488.
— — sale Borgiane 456.
— — scala del Palazzo 474.
— — — della Floreria 474.
— — — papale 471, 475.
— — scalco pont. 510.
— — segretario di Stato 231, 466, 542, 543, 554.
— — sottoguardaroba dei SS. PP. AA. 506.
— — sottosagrista 476.
— — spogliatoio 476.
— — torre Borgia 471.
— — ufficio ad pias causas 479.
— — — del foriere magg. 480.
— — — della computisteria 476.
— — — dell'obolo di S. P. 476.
— — votanti di segnatura 474, 507, 509.
Romanello Ant., rettore, Treviso 185, 196, 199, 238.

Romani 301.
Romanin-Jacur 140, 146.
Romano degli Ezzelini 152.
— Impero 505.
— patriziato ed aristocrazia 511,
Romeo G., sacerd. 496.
S. Romolo, vesc. di Fiesole 243.
Romulus, corr. della *Difesa* di Venezia 321.
Roncadelle 97.
Rospigliosi princ. Camillo 472, 507.
Rossetti V., conclavista 481.
Rossi, seminarista, Treviso 193.
— Possagno 209.
— Alessandro e Giov. 124.
— G., conclavista 481.
— Ottaviano, parr. di Fontaniva 124.
— Brunori A., conclav. 480.
Rosso Dr. Gius., parr. di Scorzè 151.
Rossoni, prof. 458.
Rostirolla, sigg. 34.
— Gius. 309.
Rota P., già vesc. di Mantova 229-231, 233, 244, 250, 267, 276, 277, 426.
— Uditori della S. 473, 474, 506-509.
Rotzo, vesc. di Treviso 6.
Rovarè 149.
Rovere, Madonna del, 13.
Roverini Dom., prof. di PioX 72.
Rovigo 152, 202.
Rumor Seb. 102, 103.
Russia 456.

Sabatina, tribù 242.
Sabbadini Ant. 48, 176.
Sabina, vesc. di, 475.
Saccardo Dr. 375.
— Fr., dirett. della „Difesa“ 433.
— Giov., prof., Venezia 218.
— Pietro, archit. 277, 433.
Sacchetti, marchese, forier magg. di S. S. 507.
— Dr. 374.
Saccol Franc., can., Treviso 94, 176, 185, 209, 210, 223.
Saccomani, rev., conclavista 477.
Sacconi conte F. 476,
Sacile, stazione 443.
Sacripante, march. B. 480.
— — C. 476.
— — G. 479.
Saint-Didier, vesc. di, 358.
Salamanca 478.
Salani C. Posidonio 72.
Salesiane, madri 215.
Salesiane, Miss., in America 446.
Salesiani 446, 447.
Saletto, parrocchia 216.
Salinei conte Fr. 478.
— — P. 481.
— — S. 480.
Salisburgo, arciv. di, 480.
Sallustio 38.
Salomone 174.
Saltiana (saltus) 137.
Salzanesi 138, 140, 145, 146-148, 152, 154, 164-166, 174, 229, 233.
Salzano XI, 25, 99, 102, 110, 112, 130, 135-138, 140-142, 144-147, 150-154, 156, 158, 159, 161-166, 174, 175, 220, 248, 380, 407, 450, 497, 498.
— asilo infantile 140.
— S. Bartolomeo, chiesa parr. 136-140, 146, 233.
— cappella del S. Cuore di G. C. 140.
— casa di ricovero 140.
— cassa rurale 140.
— parrocchia (benefizio) 135-140, 141, 143, 145, 149, 150, 165, 166, 179.
— parroci, rettori di, 102, 112, 135, 138-141, 144-148, 151, 152, 160, 162, 164, 176, 233, 234, 516.
— Scuola d. dottrina crist. 139, 146, 248, 273.
— società operaia 140.
Sambughè 177.
Sancha y Hervás C., card., patr. d. Indie occid. 477.
Sanfermo conte G. A., mons. 394, 528, 529.
Sangaletti-Mogno, famiglia 104, 109.
Sangue prez. e spugna del Crocifisso, porzione del, Mantova 243.
Sanguettola G., vesc. di Crema 244.
Sanminiatelli Zabarella A., card. 474, 478.
Sannazzaro 56.
Sanson, famiglia 23.
— Margherita, madre di Pio X 11, 23, 24, 26, 49, 58, 97, 211, 238, 239, 284, 297, 302, 303, 305, 306, 309, 312-315.
Sansovino 377, 428.
Santalena Giov., can. e prof., Treviso 173, 178, 184, 185, 336, 445, 513.
Santamaria, comm., Venezia, 339.
Santandrà, villaggio 26.
Sante Ortes, pasticciere, Venezia 499.
Santi, prof. 139.
Santinon G., maestro di camera di G. Sarto vesc,, arcipr. di Carbonera 239.
Santopaolo, rev., conclavista 478.
Sanz de Samper R., cameriere segr., 478, 488.
Sarazzini conte F. 478.
Sardi, mons., segretario dei Brevi ai principi 488.
Sardica, arciv. di, 492.
Sarephta, vedova di, 251.
Sarto Adelaide Maria 24.
— Adelaide Severina 24, 25.
— Alessandro di G. B. 23.
— Angelo, bisavolo di Pio X 23.
— — fratello di Pio X 24, 25, 41, 71, 72, 314, 315.
Sarto Anna, Antonia, Lucia e Maria 25.
— Antonio, padrino di Pio X 24, 215.
— Carlo e Clara 24.
— casa della famiglia, v. Riese.
— Demetrio, cursore di Riese 3.
— figli e figlie di G. B. 24, 25, 48, 56, 313, 314.
— Giacomo, cappell., cugino di Pio X 215, 216.
— Giov., trisavolo di Pio X 23.
— G. B., padre di Pio X 3, 23, 24, 41, 49, 50, 56, 58, 71, 313, 315, 452.
— G. B. e Sanson Margh., nozze di, 22, 23.
— Giov. e Vincenzo di Paolo 23.
— Gius., cappell., cugino di Pio X 73, 215, 233.
— — fratello di Pio X 24.
— — nonno di Pio X 23.
Sarto Gius. Melchiore (Pio X), fanciullo, chierico 3, 14, 15, 24-28, 30, 32-34, 39-43 47, 48, 50, 56-59, 64, 65, 70-76, 78-80, 82, 83, 85, 89-98, 100, 103, 157, 215, 307, 423, 554.
— — attestati ed esami di, 47, 48, 65, 76, 87, 96.
— — battez. VIII, 8, 24, 215, 501.
— — cancelliere vesc., Treviso IX, 130, 151, 176, 183, 196, 198, 204-206, 208, 212, 213, 315, 222, 223, 226-229, 231, 342, 543.
— — can., Treviso 71, 74, 102, 130, 131, 133, 151, 164, 166, 173-176, 179, 183-186, 202-204, 209-213, 216, 217, 223, 226-229, 231, 294, 313, 400, 428, 446, 466.
— — cappellano di Tombolo 3, 4, 71, 74, 103, 106, 107, 110-116, 119-122, 124-137, 141-143, 145, 151, 154, 179, 220, 229, 259, 306, 332, 400, 502.
— — cardinale-patriarca VII, IX, 13, 41, 47, 69-71, 74, 90, 99, 103, 115, 133, 151-153, 157, 164, 166, 173, 211, 216, 225. 291, 295, 296-312, 314-324, 327-333, 335-340, 342-344, 346-356, 358-376, 378-413, 415-437, 439-451, 463-468, 470, 471, 474, 477, 482-487, 489-494, 497, 498, 501, 502, 514, 530, 531, 548, 550, 555.
— — — ingresso a Treviso 337.
— — — ingresso a Venezia 337-340, 385 411.
— — colleghi, confratelli a Treviso IX, 48, 175, 176, 184, 185, 198, 202, 209, 210, 212, 216, 229-231, 238, 283, 444, 492, 493.
— — colleghi, compagni d'ordinazione 98-100.
— — comunione prima di, 33, 307, 501.
— — condiscepoli a Castelfranco 41, 48.
— — — a Padova 72, 96, 97.

Sarto Gius., consacrato vescovo 230, 232, 233.
— — consigliere del tribunale eccles. 231.
— — cresimato 33.
— — delegato del Capit. vaticano 434.
— — diacono 96.
— — eletto papa, pontefice 448, 486, 487, 490, 497-499, 501, 514.
— — esaminatore prosinodale 231.
— — incoronato pontefice 442.
— — lettere di, 64, 65, 68, 71-73, 75, 76, 86-89, 91-96, 99, 121-124, 133-136, 150, 157, 163-165, 206-210, 226, 230, 231, 234, 254, 255, 261-264, 275, 281-284, 304, 309, 310, 314, 315, 335, 337, 348-352, 386, 387, 403, 404, 408, 409, 417, 419-421, 424, 433, 444-447, 449-451, 469-471.
— — lettere pastorali, circolari, annunzi, ricorso di, 27, 95, 188, 212-214, 219-222, 237, 245, 248-253, 256, 257, 261, 263-266, 270-272, 274, 277-282, 289, 290, 322-329, 337, 346, 347, 349-352, 356-358, 360, 361, 369-371, 378, 380-383, 386, 387, 389-404, 406-408, 414, 415, 417, 420-425, 427-430, 432, 433, 447, 463-466, 530.
— — maestro di camera di mons. 301.
— — messa prima di, 100, 307, 313, 501.
— — nella scuola elementare 26.
— — nelle vacanze 78.
— — nipotini di, 284, 448.
— — ordinato sacerdote 97, 98, 103, 313.
— — ordini minori 94, 103.
— — padre, direttore spirituale, Treviso IX, 176-177, 185-188, 190, 193, 194, 196, 199-201, 214, 231, 248, 259, 288, 333, 342, 444, 543, 555.
— — padrini di, 24, 33, 215.
— — papa, pontefice VII, IX, 41, 75, 151, 173, 211, 428, 449, 486, 487, 489, 501, 503, 514, 517, 521, 529.
— — parroco, arciprete di Salzano 71, 99, 110, 112, 115, 133, 134, 139-148, 151-164, 173, 174, 179, 186, 220, 226, 229, 233, 259, 313, 342, 400, 428, 502, 516.
— — patriarca designato di Venezia 294, 295.
— — preconiz. di, 230, 231, 297.
— — predicazioni, discorsi di, 74, 89, 96, 111, 112, 114-119, 129-133, 136, 137, 146-150, 158, 159, 186, 188-193, 200-202, 212-214, 219-222, 226, 233, 275-279, 300, 301, 305, 322, 342-344, 354, 355, 358, 362-364, 373-376, 384-386, 409, 410, 417-419, 421-424, 426, 431, 432, 434-438.
Sarto Gius., prelato dom. ed aste al soglio pont. 268.
— — prende possesso del titolo presbit. 299-301.
— — proclamato cardin. dell'ordine dei preti 296.
— — prof. di religione, Treviso 195, 248, 259, 444.
— — professori di, 42-44, 47, 65, 66, 89, 90, 96.
— — regime, governo patriarcale 342, 349, 352, 358, 360, 368, 386, 416.
— — rettore e prof. di canto gregor., di morale 254-256.
— — riceve il berretto, cappello cardinalizio 296-298.
— — riceve il titolo presbit. di S. Bernardo alle Terme 297.
— sacerdote 100, 157, 173, 342, 548, 554, 555.
— — scudo di mons. 237.
— — suddiacono 94.
— — tonsura di, 89.
— — vescovo di Mantova IX, 27, 34, 68, 74, 115, 130, 133, 146, 149,-151, 157, 164, 173, 186, 193, 226-239, 244-290, 294, 296, 300, 301, 311, 313, 314, 322, 342, 358, 399, 400, 425, 450, 464, 491, 492, 501, 517, 530, 531, 548, 555.
— — — ingresso 233.
— — vicario gen. capit., Treviso 151, 212-222, 228, 229.
— — visite pastorali di, 269-274, 360, 361.
— Paolo di Alessandro 23.
— P. Gaetano 25.
— Rosa 25, 154-157, 161, 162.
— sorelle 58, 97, 211, 238, 314, 315, 329, 450, 466, 493, 497-499, 502.
— -Parolin Teresa 25, 499, 502, 504.
— -Sanson, famiglia 24, 57, 502.
Sartor G. B. di Alessandro 23.
Sartore (Sarto), famiglia 23.
Sartore Prosdocimo 23.
Sartoretti, comm., f.f. di sindaco, Mantova 303.
Sartori Dom. 97.
— Gius., prof., parr., Mantova XI, 233, 246, 247, 262, 266, 281, 284, 302.
Sarzetto P., can., arcidiac., Treviso 132, 176.
Satolli Fr., card, 475, 484.
Savi Luigi 370.
— mons. Venanzio 370, 374.
Savoia, casa 414, 430.
Scala, avv. 375.
Scalfarotto Tom., can., Treviso 176, 212, 223, 282.
Scaligeri, gli 34, 171.
Scandolara, S. Martino di, 135, 137.
Scapinelli di Lèguigno, camer. segr. 475, 479, 488, 507.
Scardovelli, can., arciprete di Mantova 261.
Scarienzi L., parr. di Martellago 135.
Scarpariola Cencia 405.
Scattolin Gius. 140.
Schediasmi di Riccati 35.
Schiavi L., can., Capodistria 90.
Schieson trevisan 172.
Schio (Manchester veneta) 124.
— traslaz. di S. Felicissima 434.
Schirò, arciv. 375.
Schlauch. card., vesc. di Gran Varadino 296.
Schneider (Sneider), arch. del Vaticano 474, 475.
Schoenburg-Waldenburg principe Fed. 447.
Scholæ cantorum 384.
Scisma dei tre capitoli 310.
Scolari 36.
Scoti conte Ottavio 177.
— F.lli 172.
Scotton Andr. 374.
Scorzè 13, 137, 150, 151.
Scozia 456.
Scuola della dottrina crist. 139, 146, 248, 273, 274, 385.
Scuola di carità 101.
Scuola veneta di musica s. 286.
Sebastianelli, uditore di Rota 506.
Sebenico 243.
Secolo XIX di Genova 498.
Secolo di Milano 286.
Sede per gli interessi cattol. 225.
Segafredo Giov. 96.
Seganti Saverio, dispensiere del Conclave 475.
Segna Fr., card. 480, 482, 508.
Seitz Lod., pittore 172.
Seleucia, arciv. di, 262.
Selmi Anselmo, prof. di Pio X 65, 66.
Selvatico R., sindaco di Venezia 335, 336, 339, 412.
Selvo Dom., doge di Venezia 352.
Semenzi, storico 168.
P. Semeria 374.
Semirazionalismo 537.
Senni Gaet., capit. 475.
Serbia 459.
Seren, valle di, 435.
Serena Augusto 59,
— Facondo, parr. di S. Cristoforo, Venezia 318.
— Luigi, pittore trevisano 13
— Vigilio 127.
Sergio, papa 310.
Serlupi march. Alfonso 475.
— -Crescenzi march. L., cavallerizzo maggiore di S. S. 488, 507.
Sernaggiotto G., parr. di Levada 151.
— L., penitenziere, Treviso 176.
Serviti, servi di Maria 38, 215.
Sette anticlericali 426.
Severin Ant., parr. di Scandolara 136, 137.

Sforza Caterina 300.
Sfumata 482-484.
Sgambaro Ant., maestro, Treviso 184.
Siberia, gli Esiliati di, 90.
Sibiliato 64.
Sibille 495.
Sichirollo, prof. 375.
Sicilia, terremoto di, 346.
Sidney, arciv. di, 471, 481.
Sigonio 17.
Sile 167, 168, 170, 178, 184, 494.
— cittadella del, 331.
Siliprandi Eleonora 24.
Silli Alberto 475.
— Fr., aiutante di camera 478, 488.
Silvelle 150, 151.
Silveri, melodia del, 509.
Silvestri-Faà conte I. 481.
S. Silvestro, caval. di, 499.
Sinigaglia 371.
Siviglia 480.
Soave 103.
Socialismo 456.
Società d. operai cattol. 259, 284.
— della gioventù cattol. ital. 524, 526.
— di mutuo soccorso 225.
— di S. Vincenzo de' Paoli 259.
— per gli acquisti collettivi 225.
— regionale lomb. di S. Gregorio 286.
Soderini, conte, latore della rosa d'oro 507.
Sogaro, famiglia, Salzano 160.
Soglio pontif. 498, 514.
Soldati Fed., prof., Treviso 184.
— Seb., vesc. di Treviso 35, 36, 39, 45, 131, 149, 178, 179, 291.
Soligo 443.
Somaschi, padri 384.
Soranzo, pal. 13.
— scultore 427.
Sorbano del Vescovo 480.
Sordello 170, 240.
Sorger Ettore, avv., assessore di Venezia 382, 413.
Soriano 478.
Sovrana, mezza 72.
Spada, diacono, Treviso 176.
Spagna 456.
— ambasciatore di, 542.
Spagnoli 325.
Spegazzini Gius. 132.
Spercenigo, S. Bartol. 135-137.
Spessa Giov. 48.
Spiga 37.
Spinea, frazione di Riese 2, 34.
Spineda, contessa 336.
Sponsali benedetti dal card. Sarto 447, 448.
Spresiano 98, 216.
Squarcina, prof., Venezia 180.
Stampa march. A. 477.
— cattol. 419.
Stangherlini Dom. 42.
Stati pontificî 505.
— Uniti di America 457.
Statuti trevisani 7, 169.
Stefani, agenzia 497.
— Agostino, vesc. di Spiga 37.
S. Stefano di Rovigo 109.
Steinhuber A., card. 480, 487.
Steinmann, Dr., conclavista 477.
Stemma papale, pontif. di Pio X 495, 496, 504.
Stocco, mons., Treviso 529.
Stoppato Aless., prof. e avv., Padova e Bologna 321.
Strigonia, arciv. di, 476.
Studi critici del Tommaseo 180.
Suore Canossiane 177, 202.
— di Carità, Crespano 450.
— — Treviso 225.
— di S. Dorotea 53, 101-103.
Sustinente 266.
Suzzara 301.
Svampa D., card., arciv. di Bologna 372, 377, 378, 434, 477.
Svanzica 3, 22, 49, 71, 72.
Svizzera 457.
Svizzeri (guardia svizzera) 458,

Tabora, seminarista, Treviso 193.
Taborre 495.
SS. Tabra e Tabrata 172.
Tacchini, laico della Comp. di Gesù 491.
Tacini Gius. 37.
Tagliamento 169.
Tagliapietra 427.
Taliani E., card. 480.
Talleyrand 112.
Tambosso G., arcipr. di Caerano 529.
Tanfani, cav., custode dei triregni 506.
Tani, cerimoniere, Vaticano 475.
Taraschi, parr. di Moglia 266.
Tarozzi, mons. 479, 480.
Tartari Luigi 302.
Tasca Valentino 98, 100.
Tasso Bern. e Torquato 240.
Tebaldini, maestro 286, 384.
Tebe, dio di. 5.
Tedeschini Fed., aiutante del segret. del S. Collegio 475.
Tellarini, rev., concl. 481.
Teloni, mons. 204.
Tempesta, can., Treviso 178.
— castello dei, 138.
— Guecello 102.
Teodosio 242.
S. Teonisto 172.
Terrabugio, maestro 286.
Terradura 65, 89.
Territorio Padovano, di A. Gloria 104.
Tertulliano 264, 426.
Tescari Giov. 48.
Tezze 529.
Thomas, abbé, conclavista 476.
Tiara, triregno, 505, 506, 512.
Tiene (Thiene) 87, 222.
Timoteo 537, 539.
Tintoretto 13, 28, 427.
Tiralli 241.
Tiresia 241.
Tisone 104.
Tito 412.
Tivoli 476.
Tiziano 172.
Toaldo 64.
Toledo, arciv. di, 477.
S. Tomaso d'Aquino 63, 74, 89, 180, 188, 215, 248, 249, 527, 528.
Tomba S., conclavista 480.
Tombolani 104, 105, 127, 128, 133, 134, 306, 332.
Tombolo 4, 25, 103-110, 112-116, 119, 120, 122, 124-131, 133, 136, 141, 142, 144-147, 152-155, 162, 164, 179, 220, 248, 273, 306, 380, 407, 497, 498.
— busto di Pio X 134.
— case abitate da Gius. Sarto 112, 113.
— cassa rurale 133.
— chiesa parr. 104, 109, 111, 127, 134.
— parrocchia 107, 109, 111, 134, 136.
— parroci di, XI, 104, 109, 120, 128, 133, 136, 305, 306.
— scuola serale 119, 248.
Tommaseo Nic. 17, 18, 180.
Tommasi, arcipr. di S. Polo di Piave 223.
Toniolo, prof. 375, 421.
Torcello 105, 360.
Torino 276, 369, 446, 479.
— arciv. di, 479.
— conte di, 21, 430, 432.
Torreselle 150, 151.
Torretti, scultore 427.
Tosi Tom., capit. 475.
Tositti Marcello, arciprete di Quinto 111, 130, 134, 141, 142, 144.
Totila 168.
Tournon, generale 416.
Trabuchelli Gius., prof., Treviso 185, 313, 497.
Trebaseleghe 149-151, 174.
Tremonti G. B., parr. di Moniego 151.
Trentin Dr. G., arcipr. di Noale e Morgano 149-151, 208.
— Gius., giardiniere, Loreggia 504.
Trento, congresso antimassonico internaz. 425, 426.
— Bern. e Giul. 35, 36, 38.
— vesc. di, 435.
Trevignano di Mestre 175.
Trevisan Franc. e Iacopo 35.
Trevisana, colonia 34.
— regione, terra 59, 295.
Trevisanato Gius., arciv. d'Udine, patr. e card. di Venezia 52, 224, 346, 361.
Trevisani (Tarvisani, Taurisci) X, 34, 39, 168, 169, 172, 173, 178, 179, 184, 222, 223, 225, 230, 235, 246, 295, 331, 332, 336, 337, 487, 514, 528.

Trevisani, nobili 174.
Trevisani Statuti 7, 169.
— storici 168.
Trevisano Pedemonte 44.
Trevisano, pontefice 514.
Trevisi, abate mitr. di Godego 206.
Treviso (Tarvisium) VII, X, 16, 23, 30, 31, 34, 38, 41, 45, 47, 51-57-59, 60, 79, 80, 92, 97, 102, 103, 122-124, 130-132, 136, 137, 141, 145, 146, 149, 159, 167-173, 175-177, 181, 183, 184, 193, 194, 202, 204, 214, 215, 217, 219, 220, 222-227, 232, 233, 235, 238, 242, 260, 273, 283, 284, 291, 294, 298, 314, 317, 331-333, 336-338, 354, 368, 380, 406-408, 434, 450, 492, 494, 497, 513, 514, 528, 529, 543.
— accademie poetiche 50.
— adunanza regionale 284, 285.
— affreschi del Seitz 172.
— amici di mons. Sarto a, 230, 283.
— amico di mons. Sarto a, 248, 249, 254-256, 268, 275, 282-285, 294, 316, 319.
— associazioni cattol. 498, 513.
— Ateneo 16.
— biblioteca capitolare 37, 130, 131, 171, 172, 176.
— — comunale 172.
— canonicato di Musano 175, 210.
— canonici, capitolo di, 48, 68, 69, 101, 102, 104, 131, 132, 140, 143, 147, 151, 164, 167, 174-176, 178, 179, 185, 202, 211, 212, 216, 217, 221, 222, 232, 239, 292, 295, 306, 337, 498, 513, 514, 529.
— capitolo, archivio X.
— — dignità 211, 212, 514.
— — indumenti e insegne 216.
— casa di ricovero 203.
— chiese: S. Agnese 222, 434.
— — S. Andrea 47.
— — cattedrale, duomo 48, 69, 102, 112, 123, 130-132, 140, 142, 143, 149, 151, 164, 171-177, 179, 183, 185, 202, 210, 212, 216, 222, 228, 229, 232, 235, 292, 333, 337, 513.
— — S. Francesco 171, 178, 240.
— — S. Giov. in Riva 47.
— — S. Lazzaro 70.
— — S. Lorenzo Giustiniani, oratorio 177.
— — S. Margherita 171.
— — S. Maria Maggiore 47, 171, 202.
— — S. Nicolò 51, 171, 172, 178, 194, 202, 203.
— — S. Vito 149.
— clero del duomo 232, 337, 514.
— — diocesano 214, 215, 219-221, 225, 238, 295, 333, 337, 513, 514.
— — urbano 232, 337, 514.
— collegio femm. S. Teonisto 69.
Treviso, comitato diocesano 133, 284, 295, 348, 384, 514.
— comune 6, 7, 34, 168, 171.
— condiocesani 514.
— consolato di, 168.
— cure di S. Agostino e di S. Bartol. 177.
— curia vescovile X, XI, 29, 58, 73, 79, 107, 109, 135, 136, 159, 162, 183, 196, 204, 206, 208, 212-214, 217, 222, 223, 225, 228, 513, 514, 543.
— deputazione provinciale 498.
— diocesi, vescovado 1, 6, 33, 43, 47, 50, 51, 57, 58, 68, 69, 102, 103, 109, 136, 137, 149, 172, 173, 175, 177, 181, 182, 189, 190, 204, 206, 212, 214, 215, 219-222, 224, 225, 228, 229, 233, 235, 239, 283, 284, 291, 293, 295, 332, 336, 337, 477, 487, 494, 514, 516.
— — parrocchie 215, 220, 222.
— — parroci 221, 257, 332.
— episcopio, vescovado 181, 225, 332, 336.
— feste di S. Martino 172.
— fiere di S. Luca 172.
Treviso, Gazzetta di, 500.
Treviso, giubileo sacerd. del vescovo Apollonio 434.
— Istituto delle Canossiane 51, 202.
— liceo 189.
— loggia dei cavalieri 169, 171,
— monumenti del senatore Onigo e del vesc. Zanetti 172.
— municipio 101, 498.
— museo 47, 99, 170-172.
— ospitale civile 218.
— palazzo dei Collalto 171.
— — Trecento 169, 171.
— parrocchia di S. Stefano 171, 202, 291.
— parrocchie urbane 47, 273.
— patrono di, (S. Liberale) 172.
— piazza del duomo 170, 336.
— porta dei SS. Quaranta 171, 184, 238.
— — di S. Tomaso 171.
— prebende di S. Maria Piccola e di Preganziol I 174.
— provincia, territ. 1, 7, 47, 48, 167, 177, 305.
— rappresentanze di, all'arrivo di S. E. il card. Sarto 332.
— — — di, all'incoronazione di S. S. Pio X 513, 514.
— seminario vesc. IX, XI, 2, 16, 26, 27, 31, 39-41, 44, 47, 48, 50, 51-53, 57-59, 68, 69, 71, 82, 94, 96, 98, 99, 120, 122-124, 129, 130, 132, 135, 141, 145, 148, 149, 151, 152, 163, 164, 167, 173, 175-179, 182-186, 189, 190, 193, 194, 198-201, 203, 204, 214, 222, 225, 226, 230-232, 235, 238, 239, 248, 273, 283, 288, 291, 292, 295, 333, 353, 443, 444, 466, 493, 497, 498, 513, 514, 529, 543, 555.
Treviso, seminario vesc., archivio X.
— — chierici, convittori 333, 445.
— — professori 132, 176, 184, 185, 221, 223, 230-232, 284, 292, 444, 513.
— società operaia 284.
— stazione 332, 336, 513,
— strada di S. Teonisto 178,
— torri del Comune, di Cornarotta e di S. Martino 171.
— vescovi di, 12, 13, 35, 39, 54, 66, 69, 89, 94, 98, 101, 103, 104, 108, 109, 123, 124, 127, 132, 135, 137-140, 145, 149, 158, 159, 168, 172, 177, 178, 181, 183, 185, 204, 206-208, 210-212, 216, 218-220, 222, 223, 226, 227, 230, 232, 292, 294, 306, 331-333, 336, 353, 384, 421, 435, 445, 498, 513, 514.
— Via Castel Menardo 177.
— — Vitt. Em. 332.
— vicari foranei 221.
— vicario gener., capit. 56, 58, 68, 151, 176, 204, 206, 209, 212-214, 222,
— villa vescovile 181.
Treviso-Mestre-Padova 137.
— -Venezia 336.
— -Vicenza 103, 239, 332.
Trieste 45.
Trinca Fr., padrino di Pio X, 33.
Trione Stef., sac. salesiano 446.
Tripepi L., card. 474, 481, 482.
Triumviri 242.
Trivellato 64.
Tron Angelo, sac. 98, 99.
Tucidide 78.
Turcato Giacinto 48.
Turchi 311.
Turganti, parr. di Medole 266.

Udine 69, 140, 181, 183, 354, 434, 513.
— arcidiocesi 66, 227, 239, 517.
— arcivesc. 52, 72, 75, 94, 239, 246, 248, 262, 354, 421, 426, 427, 435, 516, 517.
Udinesi 516.
Umberto I°, re d'Italia, 286, 311, 317, 415.
Ungheresi 359.
Ungheria 51, 358, 359, 456.
Unione cattol. per gli studi sociali 222, 424,
Unioni rurali 225.
Unità Cattolica 419.
Unni 168.
Uscocchi 37.
Usuelli-Ruzza E., poetessa 441.
Uttlau 480.

Vaccari Aristide, prof. 372.
— Cesare 97.
Valdobbiadene 103, 167.
Valentini G., parr. di Cendon 98, 100.
Valenza 393.
— arciv. di, 480, 484.

S.Valeriano, arciv. d'Aquileia 310.
Vallà (Vallatum), cappella, frazione di Riese 2, 4, 8, 12, 24, 33.
Van Axel-Castelli 59.
— — contessa Giuseppina 448.
Vannozzo Fr., letterato 172.
Vannutelli S., card., vesc. di Porto, penitenziere magg. 459. 471, 475, 482, 508.
— V., card. 475.
Vanti G. M., poeta 38.
Varago 141.
Varano march. A., 476.
Vareton N., arcipr. di Crespano 436. 437.
Vascon 68, 79, 80, 82, 84, 86, 88, 91, 219.
Vaszary Cl., card., arciv. di Strigonia, prim. d'Ungheria 476,507.
Vattai, capp. di Riese 72, 85.
Vecchia, pittore 39.
Vedelago 23, 313.
Veiano 480.
Vellai di Feltre 190.
Vellisak Enr. 97.
Velo Andr., vic. for. di Noale 108.
S. Venanzio Fortunato 172.
Venegazzù 98, 108.
Veneta deputazione di Storia patria 449.
Venete diocesi 45, 214, 356, 437, 521.
Veneto, regione, prov. ven. 18, 60, 101, 137, 171, 174, 206, 214, 248, 292, 304, 305, 309, 310. 353, 356, 357, 369, 371, 374, 385, 417, 419, 436, 438, 498, 512, 513.
Veneto Cattolico, giornale 32.
Veneto estuario 310, 360, 361.
— governo 38, 311, 355.
— senato 216.
— vescovi del, di Venezia 174, 310, 369, 370-372, 406.
Venetorum gens 439.
Venezia IX, 7, 29, 30, 45, 50-54, 73, 78, 80, 98, 103, 133, 152, 157, 161, 166, 167, 171, 174, 176, 194, 180, 202, 206, 214, 215, 223, 230, 235, 246, 255, 292-295, 298, 300, 304, 310, 311, 314, 315, 317-322, 329, 332-340, 346, 348, 349-352, 354, 355, 358, 359, 361, 364-369, 371, 373, 375, 377, 378, 380, 383, 385-388, 393, 394, 397, 400, 402-409, 411-413, 415-417, 421, 426-434, 439, 442, 445, 448-452, 466-470, 492-494, 497-499, 513, 522, 523, 529.
— abati mitrati di, 372.
— accademia di, 9, 13.
— adunanza del clero 361, 370.
— — veneta d. Opera d. Congressi 447.
— adunanze diocesane p. Congresso antimass. 425, 426.
— arcidiocesi, cattedra, diocesi, patriarcato, sede patr. 225, 292-297, 299, 301, 310-312, 315, 316, 318-321, 331, 335, 337, 338, 342, 348, 349, 354, 360, 361, 363, 366, 376, 378, 381-384, 402, 406, 427, 434, 452, 466, 498, 516, 550.
Venezia, associazioni cattol. 427,
— — parrocchie 318, 410.
— arsenale 338, 346, 355.
— — operai dell', 404.
— assessori 413.
— avvocati 319.
— calle della Crea 410.
— — Redivivo, disastro di, 408.
— campo S. Geremia 387.
— canal grande 334, 338, 339, 412.
— canonici, cappella mortuaria dei, 346.
— cappellani corali 372.
— cappuccini, padri 346.
— carceri 243.
— case di penitenza 446.
— — di reclusione 104, 446.
— cattedra di S. Lor. Giustiniani 321, 322.
— chiese:
Fava 386.
S. Franc. d. Vigna, Frari 371.
S. Geminiano 378.
Gesuiti 371.
S. Giacomo ap. 295.
S. Giobbe 410.
S. Giorgio Magg. 358, 359, 377, 393, 394.
S. Giov. Laterano 223.
SS. Giov. e Paolo 368, 372, 376, 427.
— — cappella del Rosario 427, 428.
S. Gius. d. Salesiane 161, 233.
S. Lazzaro 356.
S. Luca 14.
S. Marco, basilica metropolit., chiesa patriarcale 12, 51, 52, 181, 224, 277, 295, 311, 314, 319, 340, 353-356, 358, 361-364, 368, 370-372, 375-378, 384, 385, 388, 408, 415, 428-430, 432, 433, 452, 466, 523.
— altare maggiore 429, 430, 433.
— beneficiati, clero 314, 372.
— campanile 21, 216, 428-432.
— — posa della prima pietra 429, 430.
— canonici, capitolo patriarcale 90, 224, 295, 314, 315, 321, 322, 337, 339, 342, 352-354, 356, 358, 361, 362, 372, 377, 385, 413, 427, 498, 522, 523.
— canonici onorari 372.
— cappella di, 354, 362, 384.
— centenario 8. della consacraz. 352-356, 358.
— fabbriceria 285, 353, 359.
— porta del Sacramento 377.
S. Marcuola 377.
S. Maria della Salute 52, 384, 400, 412, 413, 466,
S. Martino 304.
S. Michele 79, 346.
S. Moisè 446.
Venezia, chiese:
S. Raffaele 371.
SS. Redentore 412.
S. Rocco 235.
SS. Salvatore 295, 427, 446.
Scalzi 338, 387.
S. Simeone Piccolo 338.
S. Zaccaria 215.
— cimitero 346.
— circolo cattol. di S. Felice 349.
— cittadini di, 315-318, 322, 335, 337, 408, 410, 420, 428, 429, 431-433, 467, 522-524.
— clero 215, 295, 299, 314, 318, 322, 327, 329, 337, 339, 344, 349, 350, 358, 360-362, 368, 369, 377-379, 381, 386, 387-389, 394, 397-399, 401, 402, 406, 408, 415, 417, 425, 427, 429, 432, 433, 463, 464 466, 498.
— — regolare, ordini religiosi 314, 315, 361, 372, 394, 427.
— comitati parrocchiali 417-419.
— comitato diocesano 315, 333, 417, 425.
— — pro Armenia 425.
— comizio di protesta 317-319.
— conferenza antidivorzista 397.
— conferenze eccles. 366, 367.
— — vescovili 356.
— confraternita di S. Lorenzo Giustiniani 365, 366.
— confraternite 413.
— — dei Carmini, di S. Cristoforo, d. S. Rocco 377.
— congregazioni del clero 377.
— — di carità 408.
— — religiose 314.
— congresso Eucaristico 368, 369, 371-376, 378, 379.
— — comitato di presidenza 369.
— — commissione gen. 370, 427.
— — manifesto art., cartoline, francobolli 371.
— — mostra 370, 371.
— consiglio cittadino 429.
— consoli stranieri 346.
— corte d'appello 322, 339, 346.
— curia capitolare 295.
— — patr. X, 180, 415.
— — ufficiali della, 314.
— decani patriarcali 361.
— deputazione provinciale 498.
— diocesani, laicato 188, 299, 322, 323, 337, 371, 378, 379, 392, 394, 396, 397, 399, 401, 402, 408, 415, 425, 427, 429, 432, 522.
— diocesi suffraganee 417.
— dogi S, 311, 352, 358, 377.
— Economato R. 213, 214.
— fabbrica fiammiferi Baschiera 410.
— facoltà giuridico-canonica 385.
— famiglia patriarc. 362.
— federazione degli operai dello Stato 404.
— feste votive 413.
— fondamenta 317, 413.
— frati bigi, bianchi e neri 377.

Venezia, giornale cattol. di, 360, 419.
— Giudecca 410.
— giunta municipale 335, 346, 413, 415.
— isola di S. Franc. del Deserto 386.
— — di S. Lazzaro 52.
— istituti civili e relig. 337.
— — pubblici 404.
— istituto delle penitenti 53.
— — delle Ravvedute 224.
— laguna, lagunare 338, 394, 405, 428 467, 469,
— lega per la tutela degli interessi femminili 403, 404.
— Lido 448, 554.
— Lista di Spagna 387.
— logge dell' Orologio e del pal. ducale 430.
— loggetta del Sansovino 378, 428.
— loggia della basilica 430.
— manicomi 410.
— S. Marco, cavalierato di, 216, 228.
— — leone di, 316, 355, 430, 523.
— — stendardi, vessilli di, 353.
— molo 339, 375, 377.
— municipio 337, 339, 346, 408, 411, 413, 498.
— ospedale dei bambini 409.
— ospitali 139, 346, 387, 410, 446.
— ospizi 53.
— padri Cavanis 31, 32.
— pal. delle Procuratie 430.
— — ducale 377, 430.
— — patriarcale, patriarcato 25, 52, 54, 153, 292, 332, 339, 346-348, 354-356, 361, 366, 370, 372, 376, 384, 397, 407, 409, 417, 426, 447, 449, 466, 468, 493, 497.
— parrocchia di S. Maria del Giglio 218.
— — S. Silvestro 223.
— parrocchie della città 361, 371, 401, 406, 410.
— parroci 295, 314, 315, 318, 322, 326, 339, 358, 362, 372, 377, 406, 413, 415, 468.
— parroco di S. Cassiano 386.
— — di S. Cristoforo 318.
— — dei Frari 317.
— patriarchi, card. di, 47, 49-53, 57, 58, 90, 134, 179, 180, 218, 223, 224, 246, 248, 267, 291, 292, 294-296, 299, 300, 306-312, 315, 316, 318, 320-324, 327-329, 332, 333, 335, 337-340, 343, 344, 346, 348-356, 358-364, 366, 369, 370-372, 376, 378-383, 387, 388, 397, 401, 406, 408-413, 415, 417, 423-425, 434, 436, 438, 439, 442, 443, 451, 463-468, 470, 471, 477, 484, 486, 490-492, 494, 498, 512, 521, 522, 530, 550.
— patronati di asilo 404.
— — festivi, serali 321, 388, 406, 407.
Venezia, patronato di S. Canciano (Divina Provvidenza] 304.
— piazza S. Marco 353, 377, 430.
— piazzetta 339, 377, 394.
— — dei Leoncini 52, 468.
— ponte di S. Cristoforo 317.
— — di Rialto 338.
— ponti votivi 412.
— porta del frumento 377.
— prefetto R. 319, 339, 346, 410.
— presidio militare 346.
— procuratore 339.
— questione patriarcale 310-312, 316-319, 321, 337.
— questore 339, 346.
— rappresent. cittadina 430-432.
— rappresentanze di, 296, 298, 318, 322, 337, 339, 372, 394, 427.
— regime (governo) patriarcale 342, 349, 360, 361, 368, 412, 416.
— repubblica 34, 104, 138, 171, 174, 180, 216, 310, 311, 352, 353, 355-367, 428-430.
— rettori degli istituti 415.
— ricreatorio 403, 404.
— riva degli Schiavoni 394.
— — S. Moisè 413.
— sala dei Mercanti 317.
— schola cantorum 358, 372.
— scuola di religione a S. Cassiano 404.
— — S. Felice 349, 350, 404.
— Scuola di S. Rocco 371.
— scuole autunnali 407.
— — di dottrina crist. 364, 365.
— seminario patriarcale 20, 52-54, 180, 218, 219, 223, 295, 314, 322, 346, 361, 365, 366, 384, 385, 388, 400, 401, 413, 469.
— — — alunni, chierici 337, 354, 366, 372, 385, 400, 466, 470.
— — — prof. e superiori 218, 295, 361, 362, 385, 401.
— sindaco di, 335, 336, 339, 346.
— sinodo diocesano 361-368.
— società cattol. cittadine 314.
— sottocomitato antimass. 426.
— stabil. tipogr. Sorteni e Vidotti 405.
— stazione 337, 338, 467.
— storia del patriarcato 310, 311.
— studenti del ginnasio e del liceo 404.
— tabacchine 404.
— varo della Fr. Ferruccio e della Saint-Bon 416.
— vicari foranei 361.
— vicario capitolare di, 299, 339.
Veneziana arte 428.
Veneziane rappresentanze all'incoronaz. di Pio X, 512, 513.
Veneziani, popolo ven. 104, 180, 188, 294, 295, 300, 303, 311, 312, 315, 316, 318, 322, 333, 334, 336, 337, 346, 348, 355, 356, 359, 360, 369, 371, 375, 377-379, 387-389, 394, 397, 412, 413, 415, 424, 427-430, 432-434, 451, 467, 468, 496, 498, 521, 523, 528.
Veneziani, patrizi 78, 174.
— regali dei, offerti al cardinale Sarto 339.
Venier, nobili 8, 78, 93.
— G. B. e Girolamo 78.
Venturini Dom. 97.
Verci *Cod. eccl.* 104.
Verdi Angelo, prof., Treviso 47, 48.
Verghetti, parr. 513.
Verona 126, 239, 242, 245, 267, 304, 354, 492, 513.
— cardinale di, 267.
— diocesi 480.
Verona Fedele, giornale 284.
Verona, santuario della Mad. della Corona 304.
— seminario, chierici del, 266.
— società catt. di assicuraz. 424.
— vesc. di, 353, 354, 435, 480,
Veronese 170, 305.
— Angela (Aglaia Anassillide) 36.
— Paolo 172.
Veto del card. Puzyna 483.
Vian Ag, prof. 355, 375.
— Ant., can., Ceneda 353.
Viani Elisabetta 116-119.
— Luigi, prof. 45, 313.
Vicentini 34, 103, 528.
Vicenza 39, 41, 87, 101-103, 108, 134, 170, 181, 202, 305, 332, 354, 435, 492, 504, 513, 528.
— casa delle Dorotee 101, 305.
— diocesi 136.
— museo 492.
— seminario 39, 101.
— vesc. di, 103, 421, 435, 507.
Vida, poeta 56.
Vienna 476.
Vigonovesi 443.
Vigonovo di Pordenone, nel Friuli 442, 443.
— organo benedetto dal card. Sarto 443.
Villa di Bosco 216.
— Estense 23.
Villanova 99, 141.
Villani, pres. del sottocomitato antimass. 426.
Villarazzo 6.
Villardi 17.
Villefranche 476.
Villorba 136.
Vinanti L., prof. 436, 439, 440.
S. Vincenzo dei Paoli 214, 368.
— società, conferenze di, 214, 259, 368, 376, 406.
Vindelici 6.
Vio C. S., parr., S. Cassiano 386.
Virgilio 35, 50, 56, 240, 242, 243, 491.
Visentini Natale, parr. di Sperchenigo 136, 137.
Visnadello 108.
Vita del Popolo, giornale di Treviso 99, 284, 332, 514, 515.
Viterbo 400, 454, 480.
— diocesi di, 480.
S. Vito d'Asolo 24, 51, 53, 56, 216.

Vittorello 4.
Vittoria, scultore 427.
Vittorio 167.
— re d'Italia 458.
— Em. III, 415, 430.
Vivaro 476.
Viviani G. M., vic. gen., Vicenza 103, 305.
— Vivés y Tuto, card. 460, 481.
Voce del Cuore, periodico trevisano 38.
— *della Verità* 294.
Volone 34.
Volpago 176.
Volpini, mons. 476, 481.
Volta 77, 179.
Volterra 479.

Wiseman, card. 318.
Würbs Ferd., capp. di Salzano 152, 164.

Zambon G., parr. di Robegano 136, 137, 151,
Zamburlini P., arciv. d'Udine 72, 75, 94-96, 507.
Zanardelli, ministro 458, 461.
Zandanel Giov. 386.
Zandomeneghi, prof. 51.
Zanecali 242.
Zanella G. , poeta 87.
Zanetti Bern. 16.
— mons., cappellano 416.
— vesc. 172.
Zaniol, prof., Venezia 355, 375, 385, 401.
Zannantoni F. 66, 67.
Zannini Tom., prof., Padova 72.
Zanotto Fr., prof., Treviso 98, 173, 176, 184, 185, 204, 440, 496.
Zara 234.
Zardo A., ingegnere, Crespano 438.
Zarpellon Dom., prof., Padova 89, 90, 96, 340, 342, 355.
Zebedeo 254.
Zen (De) Ferd. 98, 99.
S. Zenone degli Ezzelini 3, 8, 15, 137, 170, 348, 513.
— strage di, 137, 170, 171.
Zenson di Piave 108,
Zero 15, 137, 152, 332.
Zianigo 138, 146.
Zichy, camer. segr. 478, 480, 488.
Ziliotto Giov. 439.
— G. M. arcipr. di Tombolo 116, 120, 133.
Zinelli Augusta, Bettina, Elena 207, 208.
— Fed. M., vesc. di Treviso 52, 54, 55, 69, 98, 123, 124, 132, 141, 145, 147, 152, 158, 159, 173, 174, 176, 177, 179, 180, 182-184, 189, 190, 199, 204, 206-208, 210-212, 216, 218, 219, 222, 223, 229, 333.
Zon-Marcello contessa Andriana, 405, 406.
Zordan Fr., vicerettore, Padova 94.
Zorzan Francesca 24.
Zorzi conte Andrea 7, 13.
Zuccareda, sigg., Vedelago 23.
Zuccato Bartol., storico 172.
Zulian Fab. 96.
Zumelle 6.
Zurla. card. 3?.
Zussa Pasquale 98, 99.

Indice delle illustrazioni.

Tavole separate:

	Pag.
Pius PP. X. Ritratto in cromotipografia	IV
Autografo di S. S. Pio X	1
Albero Genealogico della Famiglia Sarto	17
Margherita Sanson-Sarto, madre di S. S. Pio X	33
Angelo Sarto, Teresa Sarto-Parolin, Antonia Sarto-De Bei, Lucia Sarto-Boschin: fratello e sorelle di S. S. Pio X	49
Attestato dei due semestri della I classe d'Umanità di Gius. Sarto studente nel seminario di Padova. — An. scol. 1850-51.	97
Attestato riportato da Gius. Sarto studente del II corso di Filosofia nel seminario di Padova nell'anno scol. 1853-54.	97
Attestati riportati da Gius. Sarto e da alcuni suoi condiscepoli del IV corso di Teologia, in Sacra Eloquenza, Catechetica, Metodica e Dogmatica. — Anno scolastico 1857-58	97
Papa Benedetto XI e sua madre	145
L'incoronazione di Papa Benedetto XI	145
S. Prosdocimo riceve da S. Pietro la missione in Roma per evangelizzare i Veneti; S. Liberale predica in Altino contro gli Ariani	193
Un'ambasciata dei Trivigiani a Benedetto XI; il B. Enrico da Bolzano fa carità della sua elemosina ai poverelli	193
I revmi. Monsignori del Capitolo di Treviso già colleghi di Giuseppe Sarto canonico e mons. G. Menegazzi suo successore a Salzano	209
Il Card. Sarto col vescovo Apollonio e i professori del seminario di Treviso in occasione delle feste fatte a mons. Jacuzzi	241
Interno della cattedrale e della basilica di S. Andrea, Mantova	257
Interno delle chiese di S. Egidio e di Santa Barbara, Mantova; facciata ed interno della chiesa di Santa Maria delle Grazie, presso Mantova	257
Dedica dei cugini sacerdoti Giacomo e Giuseppe Sarto in occasione della Prima Messa di Don Gius. Sarto, ora Pio X	289
Dedica degli amici Angelo Gazzetta e Pietro Zamburlini in occasione della Prima Messa di Don Gius. Sarto, ora Pio X	289
Mons. F. Zinelli, i professori, il padre spirituale G. Sarto ed i chierici del seminario di Treviso nel 1876	337
I superiori e i professori del seminario di Mantova all'epoca in cui mons. Sarto fu creato Cardinale	337
S. E. il Cardinale Patriarca G. Sarto	385
Interno delle chiese degli Scalzi, dei Frari, dei SS. Giov. e Paolo, e di S. Marco, Venezia	401
S. Pietro col Palazzo Vaticano, e dintorni	433
Rovesci di tutte le Medaglie coniate sotto S. S. Leone XIII	449
Il palazzo Vaticano, Roma: facciata e piante del secondo e terzo piano	465
Il palazzo Vaticano, Roma: piante del primo e secondo piano (locali del Conclave)	465
Gli Eminentissimi Cardinali all'epoca del Conclave nel quale fu eletto Pio X	481
Pio X in atto di dare la benedizione solenne	497
Sorelle di S. S. Pio X	513
Appartamenti pontificî: Prima anticamera, Anticamera segreta, Sala del Tronetto e Loggia delle Carte Geografiche	529
Appartamenti pontificî: Sala della Cappella, Cappella di S. S., Sale del Concistoro e Clementina	529
S. S. Pio X a passeggio nei Giardini Vatic.	545

Incisioni nel testo:

	Pag.
Lettera di mons. G. Sarto al Dr. A. Marchesan	VIII
Il villaggio di Riese visto dal campanile	1
Spinea; Vallà	2
Ramon; Poggiana	3
Demetrio Sarto con la famigliuola a Riese	4
Carta del Comune e dei dintorni di Riese	5
Le maestre I. Boaro e T. Pellizzari colle loro alunne a Riese	6
Una mezza svanzica del 1789 e tre soldi di svanzica del 1830	7
L'osteria *Alle Due Spade* a Riese	7
Il mulino di Fr. Parolin presso Cendrole	8
Casa di contadini a Cendrole	9
Il torrente Musone presso Riese	10
Pietro Bembo, letterato veneziano	11
Il santuario delle Cendrole	12
Madonna delle Cendrole	13
La guarigione del Cieco nato, quadro di Palma il giovine nella chiesa di Riese	14
Interno della chiesa parrocchiale di San Matteo, Riese	15
Potatori di viti a Riese	16
Il pozzo di Tuzzio Costanzi a Riese	17
Lodovico Parolin, chierico di Riese	18
L'oratorio della Costanza a Riese	18
La villa dei Signori Monico e l'oratorio dedicato al SS. Redentore a Riese	19

Pag.

Don A. Gallina, cappellano di Riese. . . 19
La contrada principale di Riese 20
Panorama di Castelfranco Veneto 21
Chiesa di Villa Estense. 22
Casa di Angelo Sarto alle Grazie. . . . 22
Vedelago 23
Atto di nascita di Margherita Sanson. . . 24
Atto di matrimonio di G. B. Sarto. . . . 25
Don P. G. Menapace, arciprete di Riese 25
Fonte battesimale di Riese 26
Atto di nascita di Giuseppe Sarto, ora Pio X 27
Eleonora Siliprandi, moglie di Angelo Sarto 28
Clara Sarto maritata in G. Marsili. . . . 28
G. Marsili con i figli Clara, Ada e Carlo. 29
Famiglia Luigi Magnani-Adelaide Sarto. . 29
Famiglie De Bei e Boschin-Sarto 30
Famiglia Parolin-Sarto 31
Don L. Orazio, cappellano di Riese . . . 32
Don P. P. Pellizzari, cappellano di Riese 32
Don Tito Fusarini, arciprete di Riese . . 33
La città d'Asolo veduta dall'ovest . . . 34
Busto d'Antonio Canova 35
G. B. Sartori Canova, vescovo di Mindo. 35
Mausoleo dei fratelli Canova a Possagno . 36
Scuole ginnasiali di Castelfranco Veneto 37
Il castello di Castelfranco Veneto . . . 37
Iacopo Riccati di Castelfranco Veneto . . 38
Monumento al pittore Giorgione a Castelfranco 38
La Madonna coi santi Liberale e Francesco. Quadro del Giorgione a Castelfranco. . 39
G. B. Novello, M. Melchiori, P. Damini e A. Piazza, pittori di Castelfranco. . . 40
L. Carrer, già maestro a Castelfranco . . 40
L. Da Ponte, già maestro a Treviso. . . 40
Mons. G. Renier, vescovo di Feltre, e mons. S. Soldati, vescovo di Treviso. . . . 41
Il santuario della Crocetta a Godego . . 42
Il duomo di Castelfranco Veneto 42
Il conte Lauro Quirini 43
Don G. Innocente, prof. di Pio X a Castelfranco 44
Attestato d'esame della classe IV ginnasiale di Giuseppe Sarto 45
Don G. Marcon, professore di Pio X a Castelfranco. 45
Castello di Godego 46
A. Pellizzari, abate mitr. a Castello di Godego 47
Franc. Finazzi, condiscepolo di Pio X . . 47
Casa a Vedelago dove nacque Margherita Sanson, madre di Pio X. 48
Panorama della città di Padova 49
Centesimi di svanzica. 51
Giovanni Casagrande, canonico di Treviso 53
Risposta del card. Monico alla supplica del Casagrande 54
Il card. Iacopo Monico, patriarca di Venezia. 55
Lettera dell'arciprete Fusarini 57
Padova: Gabinetto di fisica del seminario. 60
Padova: Refettorio del seminario. . . . 61
La biblioteca del seminario di Padova. . 61
Padova: Cortile del seminario. 62
Padova: Chiesa del seminario 63
E. Forcellini, principe dei lessicografi . . 64
Il b. Gregorio Barbarigo, vesc. di Padova. 65
G. Toaldo, allievo del seminario di Padova 65
Lettera di G. Sarto a don P. Jacuzzi . . 66
Don A. Selmi, prof. di Pio X a Padova. 68
Don Pietro Jacuzzi, cappellano di Riese 69

Pag.

Atto di morte di G. B. Sarto, padre di Pio X. 70
Atto di morte di G. B. Sarto, padre di Pio X. 71
Don Ev. De Piero, arciprete di Monselice, già prof. di Pio X a Padova 72
Don T. Zannini, prof. di Pio X a Padova 73
Padova: Chiesa ed entrata del seminario. 74
Lettera di G. Sarto, a don P. Jacuzzi . . 75
Padova: Tipografia del seminario. . . . 76
Il Palazzo Venier a Riese 77
La contessa Marina Loredan-Gradenigo . 79
Antonio (Antoèn) Feltrin 80
Mons. L. Paronetto, canonico di Treviso. 81
Pietro Antonio Battiston, il *politico* di Riese 82
Lettera di P. Battiston. 83
Facciata dell'Università di Padova . . . 85
Don D. Zarpellon, prof. di Pio X a Padova 86
Don Giacomo Zanella, poeta di Vicenza . 86
Franc. Corradini, prof. di Pio X a Padova 87
Lettera di A. Feltrin, a don P. Jacuzzi . . 88
Padova: Teatro del seminario 89
Cattedrale d'Asolo 90
Coro del duomo di Castelfranco Veneto . . 91
Don P. Boer, prof. di Treviso 92
Mons. P. Zamburlini, arcivescovo d'Udine. 93
Don Dionisio Leonardi, maestro di cerimonie di S. E. il vescovo Farina. . . . 93
Don Pasquale Zussa, arciprete di Arcade. 94
Don G. Bragagnolo, arciprete di Galliera. 95
Don G. Martini, curato dell'Istituto Esposti a Padova; G. Ceccato, cappellano di S. Antonino; L. Prosdocimi, arciprete di S. Maria di Pieve, Castelfranco; Mr. V. Mortesina, preposto dell'Immac., Padova 96
Don V. Tasca, parroco di S. Angelo; don G. Mosca, rettore di S. Girolamo, Mestre; don G. Grespan, parroco di Villanova; don G. Valentini, parroco di Cendon . 97
Giacomo Monico di Riese 98
Giuseppe Sarto, sacerdote novello . . . 99
Il seminario vescovile di Padova 100
Il villaggio di Tombolo 101
S. Martino di Lupari 103
Il poeta G. Capparozzo. 105
Il canonico G. Gobbato, letterato trivigiano 105
Mons. G. A. Farina, vescovo di Treviso . 106
Giuseppe Sarto, cappellano a Tombolo . 107
Calice usato da Pio X quand'era cappellano a Tombolo 108
Interno della chiesa di Tombolo 109
Prima casa abitata da Pio X a Tombolo 110
Seconda casa abitata da Gius. Sarto cappellano a Tombolo 111
I fabbricieri dell'Abbazia Pisani, Tombolo 112
Tombolani sul mercato dei bovini . . . 112
Casa di contadini a Tombolo 113
Don A. Costantini, parroco di Tombolo . 116
Lettera di don A. Costantini, parroco di Tombolo, in data del 18 aprile 1870 . 117
La chiesa di Galliera 118
Interno della chiesa di Galliera 119
Interno della chiesa di Cittadella. . . . 120
Elisabetta Viani, benefattrice di Tombolo. 121
La chiesa di Cittadella. 121
Don P. Antonelli, già scolaro di Pio X . . 122
Lettera di G. Sarto, cappellano di Tombolo. 123
Autografo di S. E. Mons. F. Zinelli, vesc. di Treviso, 25 dicembre 1866 125
La casa canonica di Tombolo 126
Meridiana nella Canonica di Tombolo . . 127

Pag.

Palazzo Michieli a Galliera Veneta . . . 127
Don Franc. Ellero, cappellano di Galliera 128
Mons. C. Carminati, amico di Pio X. . . 129
L. Marangoni, canonico di Treviso . . . 129
La Beata Vergine della Chiesa di Tombolo 131
Sonetto dei negozianti e mediatori di Tombolo, aprile 1864 132
Indirizzo dei parrocchiani di Tombolo, aprile 1864 133
La piazza di Tombolo 134
Il villaggio di Salzano 135
Don Franc. Buodo, arciprete di Castelfranco 137
Castello di Noale. 138
Interno della chiesa di Noale 139
S. Bartolomeo, scultura del sec. XIV, ora nel campanile di Salzano 142
La chiesa parrocchiale di Salzano. . . . 143
Il pulpito ed i busti degli arcipreti Bosa e Allegri nella chiesa di Salzano . . . 144
Interno della chiesa di Salzano 145
Mons. G. Prevedello, già arcipr. di Salzano 148
Mons. A. Rampini, già parroco di Salzano 149
Il deputato comunale P. Bottacin. . . . 149
L'asilo infantile di Salzano 150
Villa Romanin-Jacur a Salzano. 151
Casa di contadini a Salzano. 153
La casa canonica di Salzano. 154
Don G. Sarto, parroco di Salzano. . . . 155
Mons. G. Trentin, arciprete di Noale . . 156
Don C. Mercante, capp. di Castello di Godego 157
Don M. Tositti. 158
Mons. G. Bottio, cugino di Pio X . . . 158
Don D. Miglioranza, Trebaseleghe . . . 159
Don C. Carminati, l'arciprete Ochs, don A. Pozzi, vecchio clero di Galliera . . . 162
Il clero attuale di Salzano 163
Una torre di Noale 164
Lettera di don G. Sarto, parr. di Salzano, scritta a don Pio Antonelli 165
L'oratorio della Roata a Salzano . . . 166
La città di Treviso 167
Carta delle province di Treviso, Venezia, Padova, Vicenza e Verona 169
Tramonto sul Sile, Treviso 171
Panorama della città di Treviso 173
Stemma di Treviso antica 174
Treviso: Piazza dei Signori e Palazzo dei Trecento 175
Pietro di Dante, Biblioteca Capit., Treviso. 178
Lapide di Francesca figlia del Petrarca, nella Biblioteca Capitolare, Treviso . 178
Lapide sepolcrale di Pietro di Dante, nella Biblioteca Capit., Treviso 179
Loggetta delle Canoniche al duomo di Treviso 181
La cattedrale, l'episcopio e la curia vescovile di Treviso 181
Porta di S. Tomaso, Treviso 182
S. Gio. Batta. del Vittoria, nel duomo di Treviso 183
Il Sile col tempio di S. Nicolò, Treviso . 184
Interno di S. Nicolò, Treviso 185
Coro del duomo di Treviso 186
Adorazione dei Magi del Pordenone; cattedrale di Treviso 187
Battoni: Franc. Benaglio, letterato trivig. 188
Benedetto XI. Affresco di Tom. da Modena, nel seminario di Treviso 189
Lettera del vescovo Zinelli a mons. Sarto eletto canonico primicerio 191

Pag.

Chiostro del seminario di Treviso . . . 192
Mons. A. Pellizzari, già prefetto degli studi, Treviso 193
Sala di ricevimento nel semin. di Treviso 193
Stanza già di mons. Sarto nel seminario di Treviso 194
Mons. Sarto, canonico di Treviso. . . . 195
Quesiti di religione, che mons. Sarto formulò per gli esami 197
Mons. Zinelli, vesc. di Treviso 199
Prospetto che s'ha dalle stanze di mons. Sarto nel sem. di Treviso 200
Scuola del seminario di Treviso, dove insegnò mons. Sarto 200
U. Gaspardis. 201
Refettorio del sem. di Treviso 201
Il prof. don O. Bindoni di Treviso . . . 202
Mons. G. Santalena, prof., Treviso . . . 202
Il dott. A. Marchesan 203
Don A. Biasetto, scrivano di mons. Sarto 205
Interno della Curia vescovile di Treviso al tempo di mons. Sarto 205
La casa Sarto a Riese 207
Circolare di mons. Sarto Vicario Capitolare 209
S. Giuseppe delle Salesiane di Venezia. . 210
A. Sarto, zio di Pio X 211
Don Gius. Sarto, cugino di Pio X . . . 211
„L'Eco del Sile", 12-13 giugno 1880. . . 215
Mons G. Apollonio, vescovo di Treviso . 217
Miracolo di S. Antonio. Rilievo di T. Lombardo nel Santo di Padova 218
Angeli cantanti. Rilievo del Donatello nel Santo di Padova 218
La basilica del Santo a Padova 219
Basilica di S. Tecla, Este. 220
G. B. Dal Ferro, abate mitrato di Este . 221
Panorama di Este 221
La casa paterna di mons. Longhin, vescovo di Treviso 224
Mons. Longhin, vescovo di Treviso. . . 225
Il seminario di Treviso 226
Panorama di Mantova 227
Mons. Berengo, antecessore di Pio X a Mantova 231
Mons. G. Callegari, quand'era vescovo di Treviso 231
La piazza maggiore di Mestre 233
S. E. mons. Pietro Rota 234
S. E. il cardinal L. M. Parocchi 235
Lettera di mons. Sarto vescovo di Mantova, a don Carlo Agnoletti, can. di Treviso 236
Ospizio dell'Anima; S. Apollinare, Roma . 237
Mons. Sarto vescovo di Mantova 239
Interno di S. Gius., Venezia 240
Altare maggiore di S. Rocco, Venezia . . 241
Interno della cattedrale di Treviso . . . 243
Don A. Romanello, già rettore del seminario, Treviso. 244
G. B. Buso, arciprete di Chirignago. . . 245
G. Foffano, parroco di Paese 245
Casetta di mons. Bressan a Castelfranco V. 246
Mons. Giovanni Bressan, Cappellano segreto di S. S. Pio X 247
La „Marca", Sabato 18 aprile 1885 . . . 249
Palazzo ducale; Piazza delle Erbe, Mantova 250
Piazza Dante, Mantova. 251
Cripta di S. Andrea, Mantova 254
Vaso sacro col preziosissimo Sangue di N. S. Gesù Cristo, in S. Andrea, Mantova 255

	Pag.
Tomba di A. Mantegna in S. Andrea, Mantova.	257
L'episcopio di Mantova	258
La cattedrale di Mantova	259
Il castello di Corte, Mantova	262
La famiglia di Lodovico II di Gonzaga	263
Monumento a Virgilio, Mantova	265
Il seminario vescovile di Mantova	268
Reliquie di S. Anselmo nel duomo di Mantova	269
Il castello di Castiglione delle Stiviere al tempo di S. Luigi Gonzaga	270
Castiglione delle Stiviere	271
Altare di S. Luigi in Castiglione d. Stiv.	272
Piazza e Chiesa di S. Luigi Gonzaga, in Castiglione delle Stiviere	273
S. Luigi Gonzaga	274
Reliquia del cranio di S. Luigi nel suo Santuario a Castiglione delle Stiviere	275
S. Maria delle Grazie, Brescia	278
Panorama di Brescia	279
S. Maria della Carità, Mantova	282
Simulacro della Madonna delle Grazie, nel suo Santuario presso Mantova	283
Lettera di mons. Sarto, vescovo di Mantova, a don P. Vianello, parroco di Dosson	285
Principe Gonzaga di Mantova	286
Mons C. Affini, vicario generale di Mantova, morto nel 1890	287
Mons. Guindani, vescovo di Bergamo	288
Villa del seminario vescovile a Sailetto	288
Mons. P. C. Origo, vescovo di Mantova, successore di monsignor Sarto	289
Lunetta di S. Giorgio, Mantova	290
S. Bernardo alle Terme, Roma.	291
Numero unico: „Il nuovo Cardinale.“ Mantova, Giugno 1893	293
S. E. D. Agostini, cardinale patriarca di Venezia	295
Carta del Veneto	297
Seminario Lombardo a Roma	298
S. E. il cardinale Bourret, vescovo di Rodez	299
S. E. il card. Lécot, arcivescovo di Bordeaux	299
Mons. E. Fontana, vescovo di Crema	303
Mons. Pericoli, Prot. ap. di numero	303
Il card. Franc. II Gonzaga, vesc. di Mantova	305
Stazione ferroviaria di Mantova	306
Madonna della Corona, Verona.	307
Caprino Veronese.	307
La cattedrale di Borgo S. Donnino	308
Sculture nella catt. di Borgo S. Donnino	309
Una via di Cittadella	312
Porta di Cittadella	313
Atto eccles. di morte della madre di Pio X	315
Lapide sulla tomba della madre di Pio X	316
Il cimitero di Riese	317
La cattedrale d'Aquileia	320
Edifizio con antichi frammenti ad Aquileia	321
Strada principale di Grado	322
Capanna di pescatori a Grado	322
Pergamo bizantino della chiesa di Grado	323
S. Pietro di Castello	325
Don F. Serena, parr. di S. Cristoforo, Venezia	328
Un numero della „Vita del Popolo“ di Treviso	329
L'odierna Aquileia	330
S. Marco, Venezia	331
La Libreria vecchia colla colonna di San Teodoro, Venezia.	334
Il Leone di S. Marco, Venezia	335
Panorama di Venezia	336, 337
A. Bottero, prof. a Treviso	339
„La Scintilla“, periodico letterario settimanale di Venezia, 24 novembre 1894	341
La stazione ferroviaria di Venezia	342
La chiesa degli Scalzi, Venezia.	343
Mons. S. Bolognesi, vesc. di Feltre e Belluno	344
Ingresso di S. E. il cardinale patriarca Sarto a Venezia	345
Il palazzo patriarcale di Venezia	347
Lapide al cardinale G. Sarto nella chiesa parrocchiale di Riese	348
Camera da letto del card. patriarca Sarto a Venezia	350
Rio della Canonica, Venezia.	351
Gondola del cardinale patriarca Sarto	351
L'altare maggiore di S. Marco, Venezia	353
S. E. il cardinale Bacilieri	356
Mons. Brandolini Rota, vescovo di Ceneda	357
Mons. C. Agnoletti, canonico e professore nel seminario di Treviso.	357
La cattedrale di S. Donato, Murano	359
I monsignori canonici di Venezia in processione	360
La confraternita della Misericordia a San Cristoforo, Venezia	361
S. Lorenzo Giustiniani. Pittura del Pordenone nell'Accademia di Venezia	362
La chiesa dei SS. Giovanni e Paolo colla Scuola di S. Marco	363
Il canonico A. Cucito di Venezia	365
Medaglia coniata pel Congresso Eucaristico di Venezia 1897	365
Facciata della Scuola di S. Rocco, Venezia	367
Monumento ad Ant. Canova, nella chiesa dei Frari, Venezia	369
S. E. il card. A. Manara, vesc. di Ancona	372
S. E. il card. A. Ferrari, arciv. di Milano.	372
S. E. il card. D. Svampa, arciv. di Bologna.	373
Don Giacomo Sarto, cugino di S. S. Pio X.	376
Mons. Venanzio Savi, prof. di Venezia	376
Una processione in piazza S. Marco nel 1496	377
L'osservatorio del semin. patr. di Venezia	380
Il seminario patriarcale di Venezia.	381
Il defunto mons. Comin, già rettore nel seminario di Venezia	382
Mons. Alessandro dei conti Sanfermo, Venezia	382
Dott. G. Jeremich, vicerettore del seminario patriarcale di Venezia	383
Mons. F. Brunetti, professore del seminario patriarcale di Venezia	383
Papa Pio VII, busto del Canova	386
Interno della chiesa di San Giorgio Maggiore, Venezia.	387
La colonna col leone di S. Marco e l'isola di S. Giorgio, Venezia.	388
Gruppo di G. Campagna, nella chiesa di S. Giorgio Maggiore, Venezia	389
Parte della „Missa pontificalis“ del maestro Perosi.	392
Il maestro L. Perosi	393
Pange lingua. Copia di mano del chierico Sarto nel seminario di Padova	395
Una processione sulla piazza di S. Marco, Venezia	397
S. Giorgio dei Greci, Venezia	398
Panorama del Canal Grande di Venezia	399

Pag.

Una processione sul Canal Grande di Venezia 402
S. Maria della Salute coll'isola di S. Giorgio, Venezia 403
La basilica di S. Marco, Venezia 405
Un vecchio cortile di Venezia 407
Il conte Girolamo Marcello, Venezia. . . 409
La contessa Andriana Zon-Marcello, Venezia 409
Crocifisso in avorio dato in elemosina dal card. Sarto a persona bisognosa . . . 410
Ospedale dei bambini, Venezia 411
S. Maria della Salute, Venezia 412
Interno della chiesa della Salute, Venezia 413
Biglietto di visita del card. patriarca Sarto 414
Salone dei banchetti del patriarcato di Venezia 415
L'avvocato Ant. Gastaldis, Venezia . . . 416
Il comm. Alliata, presidente della lega antimassonica 416
Il conte avv. G. B. Paganuzzi già presidente dell'opera dei Congressi in Italia 417
Il conte S. Medolago-Albani, Bergamo . 417
Interno della chiesa di S. Salvatore, Venezia. 419
La Loggetta, Venezia 420
Il vecchio campanile di S. Marco, crollato il 14 luglio 1902 421
L'architetto P. Saccardo di Venezia . . . 422
S. Alessandro in Colonna, Bergamo . . . 423
Santuario del Monte Berico, Vicenza. . . 424
Simulacro d. B. Vergine del Monte Berico 425
Sacello sul Monte Grappa 428
Enrichetta Usuelli-Ruzza, poetessa . . . 428
S. E. il card. Sarto sale il Monte Grappa 429
Don G. Pastega, arciprete di Pieve di Castelfranco 431
S. Maria di Pieve di Castelfranco . . . 431
Gabinetto di fisica del seminario di Treviso 432
Chiesa del seminario, Treviso 433
Organo in Vigonovo Friuli inaugurato nel 1903 da S. E. il card. Sarto. 436
S. E. il card. Sarto, il vescovo di Concordia ed il parroco di Vigonovo Friuli in occasione dell'inaugurazione dell'organo. 437
Gli sposi De Toffoli, Soligo 438
Lettera del cardinale Sarto al Dottor Domenico De Toffoli 439
Coniugi Fed. Monico e G. Van-Axel-Castelli. 440
Mons. G. B. Parolin, arciprete di Possagno. 442
Panorama di Possagno. 443
Anticamera del patriarcato di Venezia . . 444
Processione del Corpus Domini, celebrata da S. E. il card. Sarto nel 1903 . . . 445
Cappella del patriarcato di Venezia . . . 445
Il ponte di Rialto, Venezia 446
Il Lido di Venezia 447
Natale Vareton, arciprete di Crespano. . 448
Il Collegio di Crespano 448
Il villaggio di Crespano 449
Don Bosco, fondatore della Congregazione dei Salesiani 451
Venezia con la Giustizia e la Pace. Pittura di P. Veronese, nel Pal. Duc., Venezia. 452
S. Pietro e il Vaticano, Roma 453
S. S. Papa Leone XIII. 455
Dr. G. Lapponi, medico privato di S. S. . 456
I conti Camillo e Riccardo Pecci 457
J. de Hemptinne, Abate Primate dei Benedettini, Roma 458

Pag.

Il collegio di S. Anselmo, Roma 459
Mons. G. Pifferi, sacrista di S. S. . . . 461
Gli ultimi funerali solenni nella Cappella Sistina per Leone XIII 462
La salma di S. S. Leone XIII esposta nella Sala del Trono 463
Urna contenente i precordi di Papa Leone XIII deposta nella chiesa dei SS. Vincenzo ed Anastasio 464
Lapide, dietro alla quale sono racchiusi i precordi 464
Monumento a Papa Leone XIII in S. Giovanni Laterano; bozzetto del Tadolini . 465
S. A. R. Don Carlos di Borbone e la sua consorte 468
S. E. il card. Sarto parte da Venezia per il Conclave 469
Preparativi per il Conclave. I tappezzieri al lavoro. 470
Preparativi per il Conclave. L'arrivo d'una batteria di cucina; l'introduzione delle valige dei cardinali 471
Gendarmi pontificî in parata 472
Il comandante dei gendarmi pontificî. . . 473
Gendarmi pontificî musicanti 473
Medaglia del cardinale Camerlengo Oreglia per il tempo di sede vacante 476
Sigillo di sede vacante 476
S. E. il cardinale Camerlengo L. Oreglia di S. Stefano 477
Scheda per l'elezione del nuovo Papa: faccia e rovescio. 478
Scheda per il voto d'accessione 478
Scheda aperta 479
La tavola cogli utensili per lo scrutinio . 479
La Cappella Sistina preparata pel Conclave 481
Il conte Stanislao Muccioli, guardia nobile del card. Sarto 483
Un ufficiale della Guardia Palatina . . . 483
Comm. C. Schneider, architetto dei SS. PP. AA.; Cav. F. Mannucci, sotto-foriere, ingegnere 484
Il conte Capogrossi-Guarna, decano degli avvocati concistoriali 485
Il principe Francesco Ruspoli, maestro del Sacro Ospizio 488
Il principe C. Massimo, S. G. P. 488
Marchese Naro Patrizi Montoro, vessillifero di S. R. C. 488
Il principe M. Chigi-Albani, maresciallo di S. C. e custode del Conclave 489
Medaglia del maresciallo del Conclave. . 489
Il barone L. Meyer de Schauensee, comandante della Guardia svizzera 490
Guardie svizzere nelle varie loro divise . 490
Mons. Corragioni d'Orelli, prelato dom. di S. S., cappellano della Guardia svizzera 491
Ufficiali della Guardia pontificia svizzera . 491
Un'ultima lettera del card. Sarto dal Conclave 493
La Cappella Paolina nel Vaticano . . . 494
La piazza S. Pietro al tempo della sesta sfumata il 3 agosto 1903 496
S. E. il card. Macchi annuncia dalla loggia esterna di S. Pietro l'elezione del Papa 497
Cristo dà a S. Pietro le chiavi. Affresco del Perugino nella Cappella Sistina . . . 499
Impronta dell'*anello piscatorio*. 499
S. S. Papa Pio IX 500
S. S. Papa Pio X. 501

	Pag.
Mons. F. Riggi, prefetto delle cerimonie	503
Mons. N. Marzolini, maestro delle cerimonie, ed un mazziere	503
Mons. G. Bisleti, maestro di camera di S. S.	504
S. E. mons. O. Cagiano de Azevedo, maggiordomo di S. S.	505
Mons. G. M. Costantini, elemosiniere segr.	506
P. M. O. Lepidi, maestro del S. Pal. A.	507
Studio di mons. Bressan	508
Mons. G. Bressan, capp. segreto di S. S.	509
Mons. G. Pescini, capp. segreto di S. S.	509
Manifesto del sindaco di Riese per annunciare l'elezione di Pio X	510
Risposta del S. Padre al telegramma del sindaco di Riese	510
Ordine del giorno del Municipio di Riese in onore di S. S. Pio X	511
Il municipio di Riese nel 9 agosto 1903	511
Mons. G. Bellincanta, arciprete di Riese	512
La commissione per le feste di Riese	512
Una processione a Riese	513
Interno della basilica di S. Pietro	515
Loggia di Pio IX nel Vaticano	516
S. S. Pio X attraversa le Logge per recarsi all'incoronazione	517
Marchese G. Sacchetti, coadiutore del foriere maggiore dei S. Pal. Apostolici.	518
Marchese L. Serlupi Crescenzi, cavallerizzo maggiore di S. S.	518
S. E. D. M. Colonna, e S. E. D. F. Orsini, principi assistenti al soglio	519
Gli ufficiali delle Guardie nobili pontificie col comandante principe G. Rospigliosi.	519
Mons. R. Scapinelli, guardarobiere di S. S.	520
Mons. L. Misciatelli, coppiere di S. S.	521
Cav. A. Tanfani, custode dei s. triregni	521
Lettera di mons. L. Perosi a mons. A. Marchesan.	522
Mons. L. Perosi, maestro-direttore dei cantori pontificî	523
S. S. Papa Pio X.	525
I s. paramenti dell'incoronazione	527
Mons. F. Isola, vescovo di Concordia	528
S. E. il card. M. Rampolla del Tindaro	529
Don P. Forcellini, Don A. Brugnoli, Don E. Verghetti, e Don G. Nassuato, rappresentanti di Treviso all'incoronazione di S. S. Pio X.	530
S. S. Pio X riceve le società operaie cattoliche il 13 settembre 1903	532
S. S. Pio X sulla sedia gestatoria	533
G. Tambosso, arciprete di Caerano	534
Torre Pia a Caerano.	535
Inaugurazione della lapide a S. S. Pio X a Riese il 27 settembre 1903	536
Busto di S. S. Pio X nella chiesa di Tombolo	537
I monsignori Polin e Cavallari col clero di Riese e dei paesi vicini nelle feste di settembre 1903.	538
Mons. A. Cavallari, patriarca di Venezia	539
Popolani alle feste di Riese nell'autunno del 1903	539
Coro del santuario di Cendrole	540
Il pellegrinaggio veneto al santuario di Cendrole il 17 settembre 1903.	541
S. E. Giuseppe Callegari, vescovo di Padova, creato cardinale il 9 nov. 1903	542
S. E. R. Merry del Val, segretario di Stato.	543
Mons. N. Canali, minutante della segreteria di Stato	545
Cameriere segreto di spada e cappa; Cameriere segreto di cappa.	545
Sig. Marzi, scopatore segreto	546
Sig. A. Silli, aiutante di camera di Pio X.	547
Bussolanti (sediarii in servizio)	547
Sala del Trono, Vaticano	548
S. S. Pio X colla sua corte	549
Camera da letto di S. S. Pio X	550
Scrivania di S. S. Pio X	551
Segretari particolari del Papa che ricevono la posta	551
Il palazzo Boggio a Roma coll'appartamento già abitato dalle sorelle di Pio X	552
S. S. Pio X passa per il cortile della Pigna	553
Mons. A. Marchesan.	554
Parte della Piazza di S. Pietro.	555
Lapide commemorativa in onore di S. S. Pio X nel seminario di Padova	556

Indice generale.

Pag.

Al lettore VII

Capitolo I. — Il Luogo Natale 1

Il paese ed il comune di Riese — La parrocchia — Suo clima, sue acque e prodotti — Gli abitanti — Origine storica ed etimologica di Riese — Il vecchio castello di Rexium — I signori o castellani de Resio o da Riese — Gli uomini illustri di questa famiglia — Demolizione e trasformazione del vecchio castello — La prima chiesa battesimale — Cendrole e S. Matteo — Il Santuario della B. V. delle Cendrole — Il pittoresco pellegrinaggio di Ramon e di Godego nella II. festa di Pasqua — Devozione di Pio X alla Vergine delle Cendrole — La chiesetta di S. Silvestro — Vallà e Poggiana si staccano da Riese — Pietro Bembo pievano di Riese — Costruzione della nuova chiesa — Dipinti pregiati — Lo sposalizio del Tintoretto — Campanile e campane — Oratorî — L'oratorio alla Costanza, il canonico Lazzari e il chierico Sarto — Il vecchio pozzo di Tuzzio Costanzi — Il clero attuale di Riese — Uomini illustri di Riese — Il letterato Gius. Monico — Sua vita e sue opere — Un'iscrizione di Pietro Giordani.

Capitolo II. — Il Fanciullo 21

Pio X descritto da un ministro francese — Un corteo nuziale del 13 feb. 1833 — Le origini e le diramazioni della famiglia Sarto — Un primo dolore di G. B. Sarto e di Margherita Sanson — Nascita e prima fanciullezza di Pio X — Il primo maestro e i primi studi — Don Luigi Orazio — L'arciprete di Riese don Tito Fusarini — Sua opera zelante ed amorosa — Suoi acciacchi — Rinuncia alla parrocchia — Si riportano alcuni tratti delle sue lettere — Entra nella congregazione dei Cavanis — Sua morte da Santo — Il Fusarini primo Mecenate di Pio X — La Cresima — Il vescovo G. B. Sartori Canova — La prima Comunione di Pio X — Castelfranco e i suoi uomini illustri — Lettere, scienze ed arti — L'Accademia dei filoglotti — Il Collegio di S. Giacomo — Pio X frequenta il ginnasio di Castelfranco — I ricordi di un condiscepolo — Asinello, calessino e gare degli aurighi — Il rettore del collegio don Ant. Fioravanzo — I maestri di Pio X — Don Giuseppe Innocente e don Gaetano Marcon — Otto esami di Pio X nel R. Imperiale ginnasio del semin. di Treviso — Esaminatori e condiscepoli.

Capitolo III. — Il Chierico 49

Strettezze della famiglia Sarto — Un grande protettore — Iacopo Monico Cardinale e Patriarca di Venezia — Sua educazione e suo magistero nel Seminario di Treviso — Le sue accademie letterarie — È fatto parroco di S. Vito d'Asolo — Vescovo di Ceneda — Patriarca di Venezia — Cardinale — I moti patriottici del 1848 e le sue amarezze — Sua morte e i suoi legati pii — La sua opera pastorale a Venezia — Esame della sua opera letteraria — G. B. Sarto per mezzo del canonico Casagrande di Treviso V. G. Capitolare ricorre al Monico per la collocazione del figlio Giuseppe a Padova — Risposta autentica del Monico — Il Monico raccomanda il giovinetto al vescovo di Padova — Giuseppe Sarto indossa la veste clericale — Lettera accompagnatoria del superiore di Treviso per il Seminario di Padova — Storia ed eccellenza di questo istituto — Le riforme del B. Barbarigo — Primo ingresso del giovinetto Sarto in quel collegio — Una sua prima lettera autografa scritta dal Seminario a don Pietro Jacuzzi, cappellano di Riese — Cenni biografici di questo vecchio e venerando amico di Pio X — Efficacia del Jacuzzi nell'educazione di Pio X — Morte del padre — Giuseppe Sarto coltiva con amore la musica — Lettere autografe di Pio X scritte in questo tempo — Sue virtù seminarili — Un episodio della vita del Seminario.

Capitolo IV. — Vacanze ed ultimi studi 77

Le vacanze — Vacanze liete del chierico Sarto — Il modesto salottino di Riese in casa della vecchia nobil donna Marina Loredan-Gradenigo — Chi fosse questa pia signora — Antonio Feltrin detto Antoèn (Antoine) caratteristico tipo ai servigi della

Pag.

nobile donna Gradenigo — I rapporti di Antoèn con don Pietro Jacuzzi e col chierico Sarto — Pietro Battiston detto il politico — Don Pietro Jacuzzi è fatto vicario di Vascon — Vacanze tristi di Pio X — Suo primo anno di filosofia — Don Francesco Corradini prefetto degli studi nel seminario di Padova — Una lettera triste del chierico Sarto — Suo primo discorso nella chiesa di Riese — Il grande entusiasmo di Antoèn — Il primo anno di teologia — I maestri — Mons. Panella — Il giovanetto Sarto attore nel teatro del Seminario — Il colèra del 1855 — L'autunno del 1856 — L'anno scolastico 1856-57 — L'abate giubilato — Gli ordini minori — Sua promozione al suddiaconato — Speranze deluse — Lettere di questo tempo — L'ultimo anno scolastico — Acquisto dei Santi Padri — Dirige la cappella musicale del Seminario di Padova — Suo panegirico a Riese del Sacro Cuore di Gesù — Sua ordinazione sacerdotale a Castelfranco — I colleghi di ordinazione.

Capitolo V. — Il Cappellano 101

Mons. Gio. Antonio Farina vescovo di Treviso — Don Giuseppe Sarto cappellano di Tombolo — Tombolo e Tombolani — I poveri redditi di don Giuseppe — Sua operosità — Il parroco don Antonio Costantini — Il reporter d'un giornale e la signora Filomena Costantini — Le prime prediche di don Giuseppe e le osservazioni del Costantini — Don Giuseppe cappellanus de cappellanis — Una predica improvvisata dal pulpito di Galliera — Il suo elogio funebre ad Elisabetta Viani — Sua benefica azione nel popolo — Istituisce una scuola serale — Giuoca coi fanciulli per sottrarli alle cattive compagnie — Riforma il canto corale di Tombolo — Sua scuola gratuita ai giovanetti aspiranti al sacerdozio — Sue lettere a questo proposito — Invitato ad insegnare nel Seminario diocesano non può accettare — Disegna meridiane — Suoi scherzi profetici — I colleghi della vicina Galliera — Aneddoti della sua carità — Un orologio ed una posata alpinisti — Sua graziosa industria per togliere un'irriverenza al Santissimo — Un nuovo Credo in musica — Il Costantini e il can. Marangoni — Don Giuseppe fa il panegirico di S. Antonio nel duomo di Treviso — Lettera meravigliosamente profetica del Costantini — Giudizio sul panegirico di S. Antonio tolto dal diario d'un uditore — Il panegirico del B. Enrico da Bolzano — Ricordi affettuosi di Tombolo.

Capitolo VI. — Il Parroco 135

Cinque parrocchie messe a concorso — Istanza del cappellano di Tombolo — Esaminatori ed esaminandi — I temi — Alcuni pensieri dal tema dell'omelia di don Giuseppe — Don Gius. parroco di Salzano — Storia e vicende di questo villaggio — La chiesa e gli ultimi parroci — Istituzioni — Il campanile — A Salzano non si vuole per parroco un cappellano — Una preziosa lettera dell'Arciprete Costantini — Paolo Bottacin e il suo motto: „i ne ga mandà calcossa de bello“ — L'ingresso — La sua predicazione — Catechismi e dottrina cristiana — Una santa industria oratoria — Il vicario foraneo don Giuseppe Trentin e i confratelli — La visita pastorale del vescovo Zinelli — I cappellani del parroco Sarto — Le sue carità — Un anello alpinista — Un cavallo e una carrozzella omnibus — Aneddoti vari — Sua ospitalità — La Provvidenza non manca mai — Il colèra e la sua carità operosa — Quello che fece nella chiesa di Salzano — Sue tristi condizioni di salute e i rimproveri d'una sorella e d'un amico — Piacevole modo delle sue correzioni — Lettera gioviale da Salzano all'amico Jacuzzi — Anche lontano ricorda i suoi vecchi parrocchiani.

Capitolo VII. — Il Canonico 167

Treviso — La Marca gioiosa — I trovatori — Venezia e Treviso — Resti medievali — Opere d'arte — I vescovi — Carattere dei Trevisani — Benedetto XI e Pio X — Don Giuseppe Sarto canonico — Salzano e i confratelli della forania di Trebaseleghe — Il Seminario di Treviso — Il vescovo Zinelli — L'appartamentino di mons. Sarto in Seminario — Superiori, professori e scuole al tempo di mons. Sarto — Mons. Sarto padre spirituale — Suo primo discorso — Metodo delle sue conferenze — Suo discorsetto in morte d'un alunno — La carità di mons. Sarto — Sua assiduità al lavoro — Mons. Sarto maestro di religione — Suo programma e lezioni — Le sue istruzioni per la prima Comunione — Commensali — Il prof. don Onorato Bindoni — Miele ed aceto — Predicazione di mons. Sarto a Treviso — Il Cancelliere vescovile — Sua destrezza ed operosità — Il promesso sposo — L'arciprete di Morgano — La casetta di Riese salvata da un amico — Mons. Sarto canonico primicerio — Vicario Capitolare — Sua prima lettera — Strettezze curiali — Suoi atti capitolari — La stampa — Il centenario di S. Benedetto — La S. Infanzia — I moribondi — Suo discorso su S. Tomaso al Monte Berico — L'obolo di S. Pietro — Come trattasse il clero — Don Giacomo e il nepotismo di mons. Sarto — Abusi tolti — Atto pietoso — Mons. Callegari vescovo di Treviso — Ultime lettere di mons. Sarto vicario capitolare al clero — L'opera di mons. Callegari a Treviso e a Padova — La porpora — Mons. Sarto e l'„Eco del Sile“ — Mons. Sarto a Roma — Mons. G. Apollonio vescovo di Treviso — Dallo stallo canonicale alla cattedra vescovile.

Pag.

Capitolo VIII. — Il Vescovo 227

Elezione di mons. Sarto a Vescovo di Mantova — La prima croce — Questa nomina non sorprese alcuno — Il nuovo vescovo delineato dalla „Difesa" — Sua consacrazione a Roma — Sua corrispondenza dall'eterna città — Il ritorno a Treviso — Predica a Venezia — Ultimo saluto ai Salzanesi — Due aneddoti — Primi pontificali a Venezia ed a Treviso — La prima lettera pastorale — Il suo stemma — I fiocchi del suo cappello canonicale — Un saluto a Riese. — Come si licenziò dal Seminario di Treviso — Ingresso a Mantova — La sua prima omelia — Cenni storici su Mantova — La cattedrale e gli altri monumenti — Il vescovado — Il Capitolo della Cattedrale — L'abbazia di S. Barbara — Le feste di S. Anselmo — Il Seminario — Suoi provvedimenti per esso — Ricordi di scolari — Il Sinodo — Le adunanze solenni — Le sue praticissime deliberazioni — Sacrifici del vescovo — Le feste centenarie di S. Luigi — La preparazione — I Pellegrinaggi — Il triduo finale — Il 21 giugno — Le fatiche di mons. Sarto — Aneddoti — Le visite pastorali alla diocesi — La sua parola ai parroci ed ai fedeli — La visita ad Limina — Sua predicazione in varie città — Elogio a mons. Rota — Sua operosità — Mons. Sarto e gli emigranti — Tentativo fallito — Papa e Chiesa — Suoi rapporti col clero e coi fedeli — Sue cortesie agli amici di Treviso — Interesse per la diocesi natale colpita dal colèra — Come guardasse il lavoro — La stampa cattolica — Musica sacra e Perosi — Sua vita in casa — Mons. Sarto e l'autorità civile — Il decoro del clero e la bicicletta — Conclusione

Capitolo IX. — Il Cardinale e Patriarca. Prima dell'ingresso a Venezia . . 291

Il patriarca Domenico Agostini — Vacanza della sede patriarcale di Venezia — Il vescovo di Treviso invitato ad essa non accetta — Mons. Sarto vescovo di Mantova è nominato cardinale e patriarca di Venezia — Concistoro pubblico e concistori segreti — Discorso di Leone XIII ai nuovi cardinali — Un piccolo incidente — — Riese al suo prelato — Il cardinale Sarto alla chiesa di San Bernardo alle Terme — Due discorsi — Mantova nel ritorno del suo pastore — Delusioni settarie — Un Numero Unico — Il primo pontificale del cardinale — Le feste di S. Agostino a Pavia — L'Eminentissimo Sarto alla Madonna della Corona ed a Caprino nel Veronese — Le feste centenarie di Borgo San Donnino — La sua prima visita a Riese come cardinale — Accoglienze e feste — L'incontro colla vecchia madre — Visita al Santuario delle Cendrole — L'ultimo saluto e l'ultimo bacio alla mamma — Il cardinale e il pellegrinaggio veneto — La questione del giuspatronato nel patriarcato di Venezia — Origine storica della sede patriarcale — Il primo patriarca di Venezia — L'Austria e l'elezione del patriarca — Morte della madre del cardinale Sarto — Appello dei Giovani Veneziani del Comitato ai loro concittadini — Un solenne Comizio — I mantovani al loro vescovo — Plebiscito di illustri giureconsulti in favore della libera nomina del Patriarca di Venezia — Il primo annunzio dell'exequatur — L'ultimo pontificale a Mantova — La prima lettera pastorale al clero e popolo di Venezia — Pensieri tolti da questa — L'Esortazione al Clero Veneziano — Importanza di questo documento — Ultimi giorni e partenza da Mantova.

Capitolo X. — Il Cardinale Patriarca a Venezia. 331

Festose accoglienze dei trevisani all'Eminentissimo Sarto — Venezia al suo patriarca — Lettera del patriarca al sindaco e del sindaco al patriarca — Il solennissimo ingresso di Venezia — Ricordi personali dello scrittore — Alla Chiesa degli Scalzi e lungo il Canal grande — Un municipio rappresentante di sè stesso — Al palazzo patriarcale — La prima funzione pontificale del nuovo patriarca a S. Marco — L'orazione gratulatoria del suo vecchio maestro — Il primo discorso al popolo di Venezia — Le visite — Il primo atto patriarcale è un appello alla carità — L'opera pastorale del cardinale Sarto — Istruzione religiosa e predicazione — Le feste centenarie di S. Marco — Le conferenze vescovili e le disposizioni date al clero veneto — Le feste centenarie di S. Pietro Orseolo e di S. Gerardo Sagredo — La visita pastorale — Il Sinodo e le sue principali prescrizioni — Sacerdoti e nunzi di chiesa — Il Seminario e la confraternita di S. Lorenzo Giustiniani — Le conferenze ecclesiastiche — Le conferenze di S. Vincenzo de Paoli — Patronati — Oratorî — Il Congresso Eucaristico — La mostra — Le adunanze — I discorsi — La musica sacra — Riforme ed ordini precisi — L'adunanza di Cornuda del 1895 — Il Seminario patriarcale e il cardinale Sarto — La facoltà giuridico-canonica — Le lettere pastorali del patriarca — Temperanza e Sacramenti — Santificazione della festa — Lega contro il turpiloquio e la bestemmia — L'Indifferenza religiosa — Il Centenario di Pio VII — Matrimonio e divorzio — Pastorali sul Papa Leone XIII.

Capitolo XI. — Ancora il Cardinale Patriarca a Venezia e fuori di Venezia . 403

L'opera sociale cristiana del cardinale Sarto — La gioventù femminile — La scuola di merletti a Burano — I patronati — Il patriarca nelle sventure pubbliche e private — Il disastro di Calle Redivivo — Povero a Mantova, pitocco a Venezia — Cardinale

Pag.

e popolo — Il Natale dei bambini poveri — La collocazione della prima pietra per l'ospedale dei bambini — Il crollo d'una casa a S. Giobbe — Il pane di S. Antonio — Il cardinal Sarto e gli istituti pii — Il giubileo in un reclusorio — Poesia e lagrime — Le elezioni amministrative — Chiesa e Stato — I rapporti del patriarca con la casa reale — I vari della Saint-Bon e della Ferruccio — Il cardinale e l'azione cattolica — I comitati parrocchiali — La stampa — Il conte Paganuzzi difeso dal patriarca — Gli studi sociali — Suo discorso al Congresso di Padova del 1896 — La lega antimassonica — Opera varia del patriarca Sarto — Suoi elogi di mons. Berengo e del card. Agostini — Il cardinale e l'arte — La Cappella del Rosario ai SS. Giovanni e Paolo — Il crollo del campanile di S. Marco — Preghiere nella Basilica — La collocazione della prima pietra del nuovo campanile — Discorso del patriarca — Onori a Pietro Saccardo — Il cardinale Sarto fuori di Venezia — La solenne benedizione del sacello alla Madre del Redentore sul monte Grappa — A Vigonovo — L'ultima volta che fu a Treviso — Considerazioni sull'opera del patriarca Sarto a Venezia — Sua benevolenza verso gli ordini religiosi — Crespano e Possagno — Sua vita modesta in casa e fuori — Excelsior!

Capitolo XII. — Il Papa 453

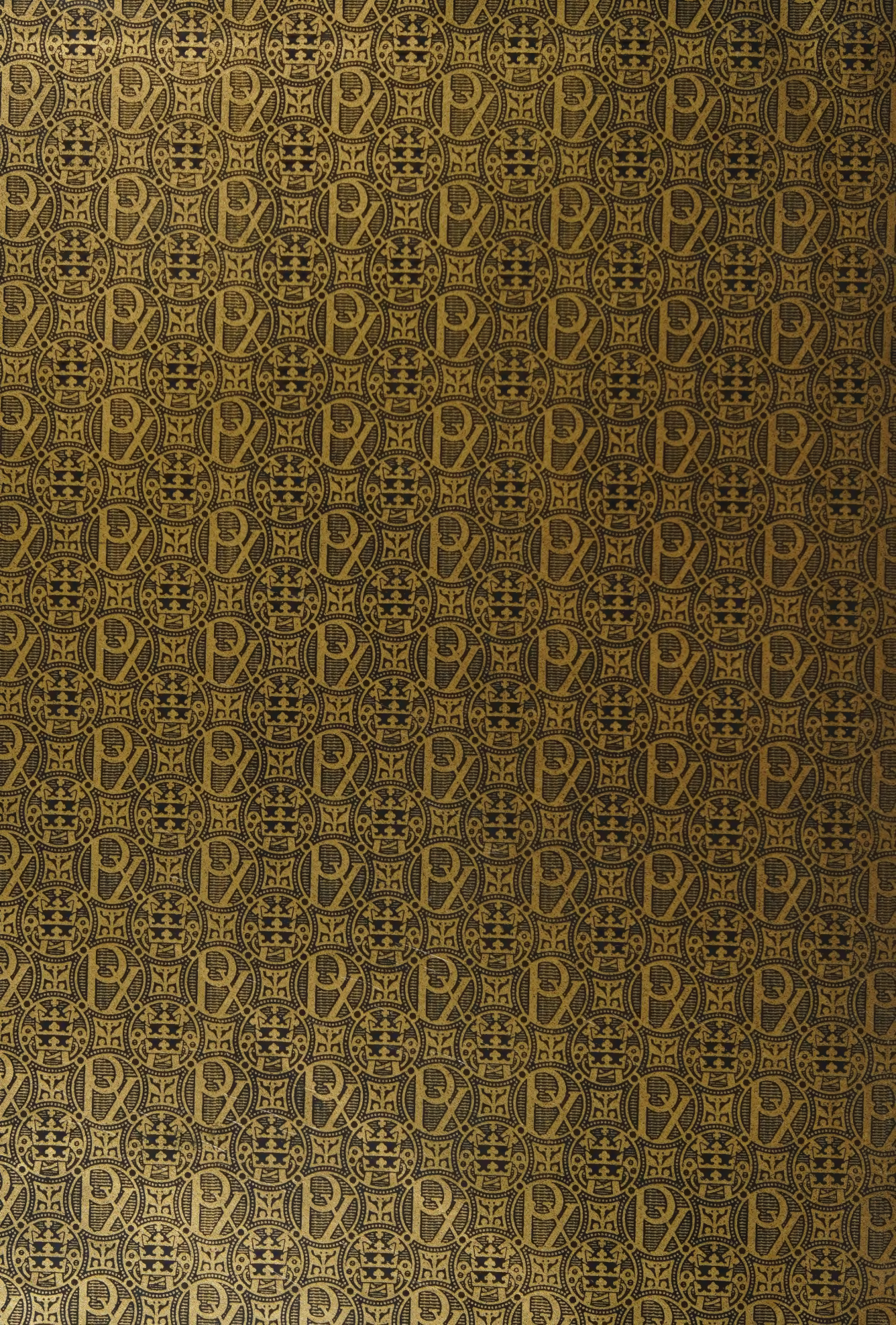
Leone XIII — Suo pontificato e sua morte — Preludi ed apparecchi per il Conclave — Partenza acclamata e pianta del patriarca da Venezia per Roma — Il cardinale Sarto ed un giornalista nel Collegio Lombardo a Prati di Castello — Entrata in Conclave — Le disposizioni e gli addobbi — Cardinali, celle, conclavisti e guardie nobili — Le prime sfumate — Il cosiddetto veto dell'Austria — Le votazioni — Il turbamento del cardinale Sarto e le insistenze degli amici — Il 4 agosto in piazza San Pietro — La commozione dei conclavisti dell'Emo Sarto — L'annuncio ufficiale del nuovo Papa Pio X — Come avvenne l'elezione — I primi omaggi e la prima benedizione — Conferma la nob. anticamera di Leone XIII — Il nuovo Papa e i nuovi tempi — Profeti cittadini e profeti campagnuoli — L'Ignis ardens — Lo stemma — La notizia a Venezia — Riese in entusiastica rivoluzione — Come vi giunse la prima notizia — In municipio ed in chiesa — Deliberazioni del comune — Le feste a Riese del 9 agosto — L'incoronazione di Pio X — Le rappresentanze venete alla solenne cerimonia — Il vescovo di Treviso ed il Papa — L'opera papale di Pio X — Il cuore del nuovo Papa — Pio X e l'azione cattolica — Il Congresso di Bologna — Il «Motu proprio» sull'azione popolare cristiana — Mirabile congegno della Chiesa cattolica — Pio X e il popolo di Roma — I pellegrinaggi e la parola del nuovo Papa — I sacerdoti ed i chierici del Seminario francese — Inaugurazione a Riese d'una lapide commemorativa nella casetta di Pio X — La prima Enciclica ed il programma del nuovo Papa — La prima allocuzione — Mons. Merry del Val creato cardinale e segretario di Stato — Pio X e l'Immacolata — Il «Motu proprio» sulla Musica sacra — La commissione dei S. Vangeli — La giornata di Pio X — Conclusione dell'opera.

Indice alfabetico del testo 557

Indice delle illustrazioni 579

Indice generale 585

Tipografia degli
STABILIMENTI BENZIGER & Co. S. A.
Editori-Tipografi della Santa Sede Apostolica
Istituto Pontificio di Arte Cristiana
EINSIEDELN, Svizzera.



23337